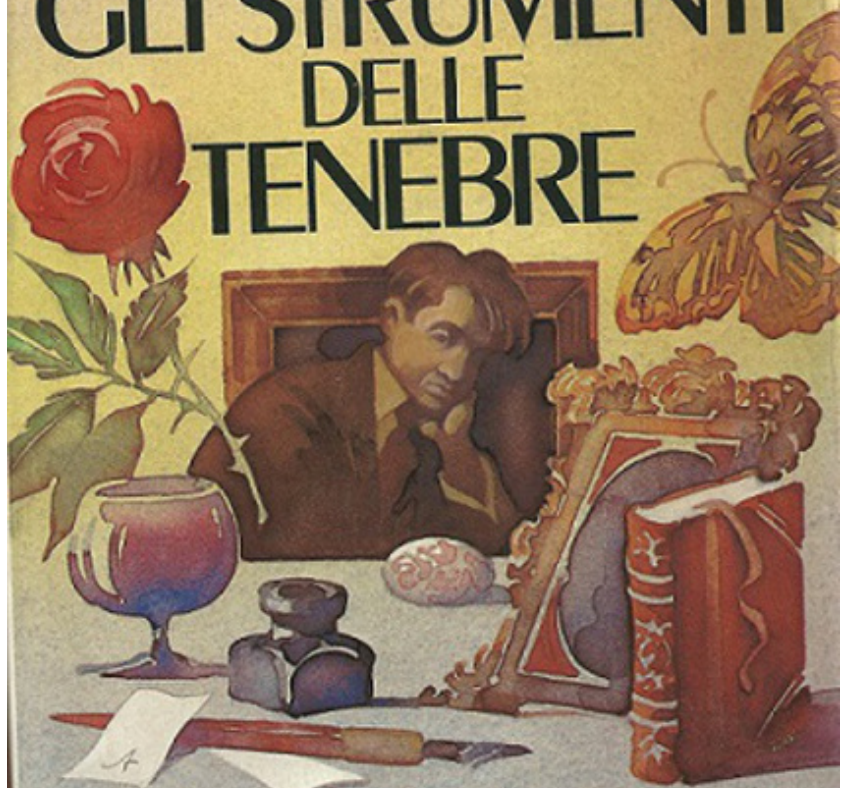


ANTHONY BURGESS

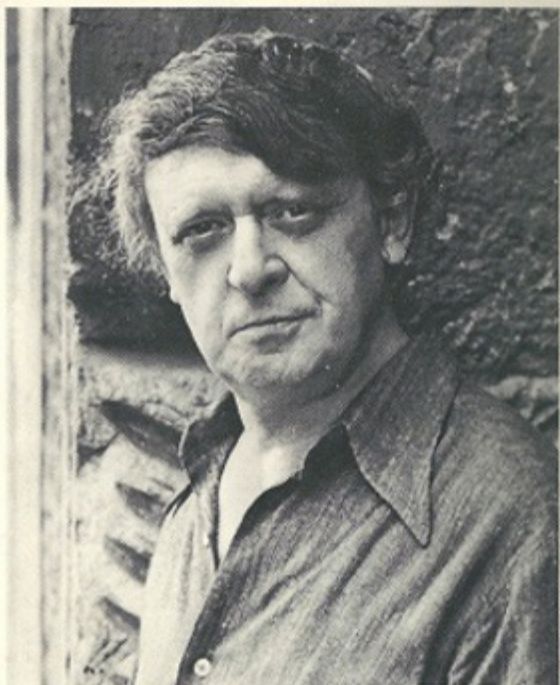
GLI STRUMENTI DELLE TENEBRE



ROMANZO / RIZZOLI

GLI

STRUMENTI
DELLE
TENEBRE



Quando un libro è molto lungo, la sua lunghezza è giustificata dal ruolo che in esso giocano lo spazio e il tempo. Nell'*Ulisse* di Joyce, la dimensione temporale è limitata a un giorno e parte di una notte, ma lo spazio comprende una città intera. Il mio libro necessita di tempo per poter dimostrare l'azione del potere diabolico o divino. Inizia verso il 1917 e termina nel 1971, racchiudendo quindi un'epoca in cui, pare evidente, il male si è manifestato nelle questioni umane in modo più spettacolare di quanto abbia mai fatto prima nella storia mondiale...

Anthony Burgess

OPERA
DIGITALIZZATA
DA



P. ATHANASIVS KIRCHERVS FVLDENSIS
ê Societ: Iesu Anno ætatis LIII.

Honoris et observantia ergo sculpsit et D.D.C. Bloemaert Romæ 2 Maij A. 1655.

Anthony Burgess

Gli strumenti delle tenebre

Traduzione di Liana Burgess e Pier Francesco Paolini

Rizzoli Editore

MILANO 1983

Proprietà letteraria riservata © 1980 Liana Burgess First

published by Hutchinson & Co (Publisher) Ltd 1980 © 1983 Rizzoli Editore, Milano

ISBN 88-17-45269-6

Titolo originale dell'opera EARTHLY POWERS

Prima edizione: novembre 1983

Liana Burgess ha tradotto dal capitolo 1 al capitolo 39

Pier Francesco Paolini ha tradotto dal capitolo 40 al capitolo 82.

Gli strumenti delle tenebre

a Liana

Era il pomeriggio del mio ottantunesimo compleanno ed ero a letto con il mio amasio quando Ali mi annunciò la visita dell'Arcivescovo.

«Benissimo, Ali,» risposi io belante (in spagnolo attraverso la porta chiusa della camera principale) «conducilo al bar, offrigli da bere.»

«Hay dos. Su capellan también. »

«Benissimo, Ali. Offri da bere anche al Cappellano.»

Ho smesso dodici anni fa di fare il romanziere. Noterete nondimeno, se appena conoscete la mia opera e vi prendete il fastidio di rileggere la prima frase, che non ho perso l'antica abilità a entrare nel vivo della storia con un attacco folgorante, come potrebbe dirsi. Ma non è una trovala. Spesso realtà e cronaca fanno il gioco dell'arte: che avessi ottantun .inni non potevo dubitarne giacché telegrammi augurali avevano seguito a ribadirmelo tutta la mattina; Geoffrey (che stava infilandosi calzoni estivi attillatissimi) era il mio amasio o ganimede, insomma mio amante oltre che segretario; lo spagnolo arzobispo significa senz'altro arcivescovo. Saranno state poco dopo le quattro pomeridiane di un giorno di giugno a Malta - il 23 per l'esattezza e per risparmiare a

chi ne ha davvero interesse il disturbo di guardare nel Chi è.

Geoffrey sudava molto e correva al florido (si dice per dire, Geoffrey non correva mai). Forse aveva la vita troppo facile per uno di trentacinque anni. Il momento della separazione, secondo la natura delle cose, non era lontano o differibile. Non lo avrebbe allietato la lettura del testamento. «Quella vecchia baldracca, dopo tutto quello che ho fatto per lui, miei cari.» E io, non gli avrei reso un servizio io? Ma postumo, sì, postumo.

Rimasi disteso ancora un po', nudo grigiastro prosciugato scarno, a fumarmi una sigaretta che avrebbe dovuto essere postcoitale, e non lo era. Geoffrey si piegò sbuffando per infilarsi i sandali, tre rotoli di adipe sullo stomaco, e si mise il camiciotto a fiorami. Completò la toeletta nascondendosi dietro occhiali da sole, quelli di tipo insolente che sbattono in faccia al mondo due specchi metallici convessi. Mi ci studiai il viso e il collo da ottantunenne: la tetra fisionomia arcinota di chi della vita aveva sperimentato tutto fino in fondo, i tendini sporgenti come cavi tesi, l'anatomia della mascella inferiore e la Fribourg & Treyer infilata in un bocchino Dunhill che mi collegavano a un'epoca quando fumare era un atto da compiere con eleganza. Studiavo senza rancore quella mia immagine duplice quando Geoffrey mi disse:

«Chissà cosa vuole Sua Arcivescovescenza. Magari è venuto a portarti una bolla di scomunica. In confezione regalo ultrapacchiana».

«Ha sessant'anni di ritardo» dissi io, porgendo a Geoffrey la sigaretta fumata a metà perché la spegnesse in uno dei porta ceneri di onice, e notando quanto gli pesasse anche un favore così piccolo. Scesi dal letto, nudo grigiastro prosciugato scarno. Sopra i pantaloni estivi portavo, disdicevole per un uomo della mia età, una camicia a begonie e orchidee, ma avevo da tempo neutralizzato il veleno degli scherni di Geoffrey dicendo: «Caro ragazzo, devo abituarmi alla prospettiva di reverenti omaggi floreali». Era una frase datata 1915 che avevo udita - in Casa Lamb, a Rye, nel Sussex - pronunciare da Henry James. Ma più che autentico (echi) Henry James era Henry James che parodiava echt Mere-dith, riferendosi a una signora che aveva mandato a Meredith troppi fiori, un episodio del 1909. «Reverenti omaggi floreali» aveva detto James «oh oh oh» con finta risata epicomica.

«Le felicitazioni dei fedeli, allora.»

Non mi piacque il modo con cui Geoffrey soffiò la effe e aspirò la dentale della penultima parola, conferendole un connotato sessuale e implicitamente un'allusione alle sue spudorate infedeltà. Era una parola che un giorno avevo usato fra le lacrime. Per me

evocava serietà morale di stampo antico mentre per la generazione di Geoffrey era roba da "finocchi" oda "checche".

«I fedeli» ribattei con la sua medesima inflessione e aspirata «non leggono i miei libri. Non su questa isola santa di san Paolo. Sono un immorale e un anarchico, un autore agnostico e razionale. Credo di indovinare cosa vuole l'Arcivescovo. E lo vuole perché sono tutte le cose che ho detto.»

«Vecchia birba d'un diavolo, eh!» Le lenti a specchio colsero riflessi dei muri dorati della Triq-il-Kbira, Strada la Grande o Corso, al di là della finestra aperta.

Dissi: «C'è una pila di corrispondenza inevasa, giù, in quello che chiami ufficio. Nauseato dalla tua trascuratezza ho preso l'iniziativa di aprire un paio di lettere fresche di posta. Una aveva il francobollo del Vaticano».

«O senti, vaffanculo» rispose sorridendo (o così mi parve: non riuscivo a vedergli bene gli occhi). «Naufeato della tua trafucvatetha» ripeté esagerando la mia pronuncia leggermente blesa. E poi di nuovo: «Vaffanculo» questa volta in tono immusonito.

«Credo,» dissi cogliendo e detestando il tremolio senile della mia voce «che d'ora in poi farò meglio a dormire solo. Più dignitoso alla mia età.»

«Guardiamo le cose in faccia, finalmente, caro?»

«Ma perché,» mi accorai davanti alla grande specchiera cilestrina scostando dalla fronte le rade ciocche «devi rendere sempre tutto meschino e sporco? Calore. Conforto. Amore. Sono parole sporche? Amore: è una cosa sudicia secondo te?»

«Faccenda di cuore» disse Geoffrey con un altro mezzo sorriso, mi parve. «Dobbiamo portar riguardo alla vecchia pompa. Sbaglio? D'accordo: ognuno dorme per conto suo. Ma se gridi, la notte, chi ti sente?»

Wer, wenn ich schriee... Chi lo aveva detto? O scritto? Ma sì, il povero grande Rilke, buon'anima. Mi si era messo a piangere davanti in una bettola di Trieste, non lontano dall'Acquario. Le lacrime gli piovevano soprattutto dal naso e se lo era sfregato contro la manica.

«Hai sempre dormito saporitamente al mio fianco lacinato dallo spasimo» dissi. «Tanto da non sentire mai quando ti pungolavo con un dito per svegliarti. Fedele... Fedele...» ripresi con voce vergognosamente tremula. Stavo per tornare a piangere, una parola così carica di senso per me. Ricordai che al povero Winston Churchill venivano gli occhi umidi solo al sentir pronunciare parole come gloria. Si chiama labilità emotiva, malattia senile.

Questa volta Geoffrey non stirò le labbra in un sorriso né squadrò la mascella. La parte inferiore del volto tradì una specie di pietà, la parte superiore continuò a riflettere la mia immagine gemella, che mi troncava in due. Povero vecchio stronzo, avrà detto fra sé, e forse più tardi a qualche amico o adulatore dell'Albergo Corinthia Palace, quel povero senile decrepito solitario imbecille d'un fottuto impotente. A me, sbrigativo e sollecito: «Su, caro. Hai la bottega chiusa? Perfetto».

«Infiorato come sono non si vedrebbe.»

«Splendido! E ora mettiamoci la maschera dell'illustre scrittore immorale. Sua Arcivescovescenza ci aspetta.» Così dicendo aprì la pesante porta che immetteva nell'arioso salone del primo piano. Alla mia età potevo ancora, e posso, sopportare dosi incredibili di luce e calore e questi attributi del Sud irrompevano a piena orchestra come un finale di Rossi-ni in stereofonia dalle grandi finestre e persiane spalancate. Sulla destra c'erano i tetti a terrazza e i bucati vivaci di Lija, un autobus che passava, bambini che litigavano; sulla sinistra, oltre le statue e la gran veranda del piano nobile, giungevano i sibili e i gorgoglii della pompa che portava acqua a limoni e aranci. In altre parole si udiva pulsare la vita e mi era di conforto. Camminammo su freddi marmi, folte pelli di orsi bianchi, marmi, pelli, marmo ancora. In un angolo il clavicembalo William Fo-ster che avevo comprato per l'infedele amico e segretario di un tempo, Ralph, aveva alcune corde centrali spezzate: da Geoffrey in una notte di furia ubriaca. Alle pareti, quadri di grandissimi miei contemporanei, ora di un valore favoloso ma comprati tutti per poco quando ero ancora giovane e mi ero fatto strada. In diverse bacheche facevano mostra di sé bibelots o objets d'art di giada di avorio di vetro o di metallo. (Come allontana ogni trivialità, con il semplice dichiararla, il francese!) Frutti tangibili del successo. La vera battaglia per la conquista della forma e dell'espressione, ancora da vincere.

Oh, mio Dio: la vera battaglia? Ragionavo da artista, non da essere umano, sia pure senile. Quasi che la conquista del linguaggio importasse. Quasi che in ultima analisi esista qualcosa che conta di più delle frasi fatte. Fedele. Non ha tenuto fede. Ha mancato alla fede. Credo che un uomo debba restar fedele al suo credo. Adeste, fideles: a Natale il canto mi faceva ancora spuntare lacrime nostalgiche. Nell'ambulatorio di mio padre, quell'orrore di oleografia aneddotica (ma chi ero io, per chiamarlo orrore?): il soldato che, per quanto a occhi sbarrati, rimane fermo di sentinella mentre Pompei cade. Fedele fino alla morte. Le felicitazioni dei fffedeli, dunque. Appunto: il mondo dei diversi ha un linguaggio

complesso, fragile e nondimeno a volte tormentosamente preciso, derivato dai cliché dell'altro. Eccoli, cher maitre, dicevamo dunque, i frutti tangibili del vostro successo.

Geoffrey si mise al passo, canzonatore, strascicando i piedi con me come a dar risalto al suo ruolo di aiutante di camp -camp-finocchio. Fianco a fianco, gradino per gradino, discendemmo in comica simmetria la prima rampa dello scalone di marmo. Giungemmo a un pianerottolo dov'erano una credenza Stuart nella quale erano riposti squisiti calici (Per adoperarli, caro te, per bevutine, brindisi, libagioni) e una scacchiera del Settecento (Che non s'adopera più, caro te, il tempo del gioco è passato) con sopra allineati i pezzi di ossidiana del Messico e girammo a destra per affrontare l'ultima cateratta marmorea. Guardai l'orologio dorato a muro tipico di Malta appeso nella tromba delle scale: segnava le tre meno qualcosa.

«Nessuno è venuto a riparlo» lamentai, tra fastidioso e sofferente. «Sono tre giorni che è guasto. Non che importi molto» aggiunsi.

Eravamo agli ultimi tre gradini. Geoffrey batté sull'orologio come fosse un barometro e gli mimò un pugno con cattiveria.

«Posto di merda» disse. «Odio e detesto questo posto di merda.»

«Abbi pazienza, Geoffrey.»

«Potevamo andare da qualche altra parte. C'è un sacco di altre isole,

se è isole merdose che cerchi.»

«Più tardi» lo pazientai. «Adesso abbiamo visite.

«Cazzo, potevamo restare a Tangeri. Avremmo avuto la meglio noi, di quei figli di puttana.»

«Noi? Eri tu in difficoltà, Geoffrey, non io.»

«Vecia, avresti potuto fare un vacca qualcosa. Fedele. Non farmi più sentire quella vacca parola fedele, a me.»

«Ho fatto qualcosa. Ti ho portato via da Tangeri.»

«Ma perché in questo fottuto posto di merda? Qui preti e poliziotti del cazzo sono culo e camicia.»

«Di là ci sono due. preti del cazzo ad aspettarci. Modera i termini.»

«Se ti va di crepare qui, cazzo, a me no.»

«Un uomo deve pur morire da qualche parte, Geoffrey. Malta mi sembra un compromesso ragionevole.»

«Perché non puoi morire a Londra, cazzo?»

«Tasse, Geoffrey. Imposta patrimoniale. Clima.»

«Dio maledica e sprofondi questo posto puzzolente del cazzo.»

Scesi in fretta gli ultimi tre gradini e fui nel vestibolo, con

Geoffrey che mi seguiva imprecaando e turpiloquendo tra i denti. Tre passi più in là, su un vassoio d'argento benedetto dalla grazia di un vaso cinese colmo di fiori di stagione, c'era una montagnola di telegrammi di augurio appena recapitati da fattorini postelegrafonici motorizzati. Il bar era in fondo all'atrio, sulla destra, fra l'ufficio caotico dove Geoffrey trascurava il suo lavoro di segretario e il mio studio ordinato fino al puntiglio. Alla parete fra bar e studio era appeso un Roualt: uno scarabocchio di ballerina a dense pennellate nere impazienti e amari fondi di acquarello. Quella volta a Parigi, Maynard Keynes me ne aveva tanto raccomandato l'acquisto. E di mercato se ne intendeva.

2

Nel bar Sua Eminenza era a suo agio. Mi aspettavo di trovarlo seduto a un tavolino davanti a una spremuta d'arancio non toccata, e invece eccolo al balcone appollaiato su uno sgabello di cuoio fulvo, scarpino liscio sul poggiapiedi del bar, liscia manina grassoccia a sostenere quel che mi aveva tutta l'aria di essere scotch liscio. Si intratteneva affabilmente ad alta voce con Ali che fungeva da barista, in giubba bianca, parlando, con mia sorpresa, nella lingua di Ali. Un dono pentecostale del Paracle-to? Ricordai poi che magrebino e maltese sono dialetti arabi germani. Sua Eminenza cominciò a calarsi dal trespolo non appena mi vide e mi salutò in inglese, tutto sorrisi.

«E' un piacere e un privilegio incontrarla finalmente, Mister Toomey. So di parlare a nome dell'intera comunità nell'augurarle, come le auguro ora, cento di questi giorni.»

Un giovanottone bruno in abito talare più ordinario di quello del superiore gridò dal fondo della sala: «Buon compleanno, sir. E un onore esprimerglielo di persona». Il bar era piccolo e non c'era bisogno di urlare, ma i maltesi usano spesso un tono di voce abnormalmente elevato anche quando bisbigliano. Se ne era stato a guardare le fotografie incorniciate alle pareti che mi ritraevano in compagnia di qualche grande della terra: Chaplin a Los Angeles, Thomas Mann a Princeton, Gertrude Lawrence al termine di uno dei miei lunghi soggiorni londinesi, H.G. Wells (con Odette Keun, va da sé) a Lou Pidou, Hemingway sul Filar al largo di Key West. Non mancavano cartelloni e locandine sotto vetro dei miei successi teatrali: Pagò di suo, Gli dei in giardino, Edipo Higgins, Break Break Break, altri ancora. I due prelati levarono festosi il bicchiere alla mia. Poi Sua Eminenza mise il bicchiere sul bancone e mi venne incontro con una certa aria d'intesa, la destra con l'anello pastorale alzata a livello di baciamano. Gliela strinsi.

«Il mio cappellano, Padre Azzopardi.»

«Il mio segretario, Geoffrey Enright.»

L'Arcivescovo aveva solo qualche anno meno di me e l'aria di un uomo energico nonostante la decisa pinguedine che d'altra parte lo salvava da rughe e zampe di gallina. Ci osservammo cordialmente guardinghi, opposti per mestiere ma solidali per età. Al mio modo frivolo notai che formavamo una discreta mano di poker: una doppia coppia, Ali da scartare. «Gin and tonic, Ali» gli dissi in spagnolo. «E dopo puoi andartene.»

Sua Eminenza sedette a uno dei tre tavolini e, prosciugato il bicchiere, se lo rigirellava contento tra le dita. Si sentiva a casa sua. Era la sua archidiocesi, in fondo. Dissi:

«Forse è ancora presto per i drink. Gradirebbero un tè?».

«Oh sì!» esclamò il Cappellano girando prontamente le spalle a una mia foto con Mae West al Grauman's Chinese Theater. «Lo gradirei tantissimo.»

«Drink» optò l'Arcivescovo. «Scotch.» Passò in magrebino-maltese l'ordinazione ad Ali di servirgliene un altro. Poi, ebbe l'aria di dire, andasse pure. «Gran bella casa» fece. «Bel giardino, bel frutteto. Sono stato qui spesso. Ai tempi di Sir Edward Hubert Canning. Ai tempi della povera signora Tagliaferro. Sa che gioia sarebbe per Padre Azzopardi visitarla, con annessi e connessi, accompagnato magari dal signor... dal suo giovane amico, qui, con gli specchi agli occhi. I giovani, eh, Mister Too-mey? Questi giovani! La casa, lei forse non lo sa o forse sì, fu costruita nel 1798 quando Napoleone invase l'isola e ne cacciò via i Cavalieri. Tentò anche di limitare o soffocare i poteri ecclesiastici.» Ridacchiò lugubrementemente. «Mal gliene incolse. Il popolo maltese non volle saperne. Scoppiarono disordini. Ci furono morti.»

Presi da Ali il mio gin and tonic e me lo portai al tavolo. Mi sedetti di fronte all'Arcivescovo cui era già stato servito un abbondante Claymore liscio. «Dunque,» dissi a Geoffrey «hai capito le istruzioni. Mostra al Reverendo eccetera eccetera la casa e il giardino. Offrigli un tè.»

Padre Azzopardi buttò giù d'un fiato quello che stava bevendo che gli andò di traverso per l'agitazione della fretta e quasi lo soffocò. Geoffrey lo batté sulla schiena con energia smodata, ripetendo a ogni colpo:

«Meaculpa, meaculpa, mea maxima culpa».

«Geoffrey,» lo ripresi seccamente «se credi di divertire...»

Geoffrey mi mostrò la lingua e trascinò via Padre Azzopardi ancora soffocato dalla tosse. Sua Eminenza lanciò un ultimo frizzo semitico ad Ali che se ne andò anche lui, ridendo. «Un bravo ragazzo,» disse Monsignore «si vede subito. Questi giovani»

soggiunse poi con un cenno del capo in direzione della voce di Geoffrey piena d'enfasi artificiosa, che si allontanava verso il sole e il verde. Poi: «Lei gioca a bridge? Questa saletta è l'ideale per il bridge» (lasciando vagare lo sguardo sui ripiani ben forniti di bottiglie). «Innocente e civile passatempo.» Levò la mano grassottella quasi a benedire il gioco e nel medesimo istante a rammaricarsi di non poter accettare, mai, per carità, un invito del genere. «Giocavo. Non gioco più. Ho troppo lavoro. Anche Sua Santità giocava. Aveva anche lui troppo lavoro. Questo lei lo sapeva.» Il sorriso modesto con cui accompagnò le parole mirava, arguii, ad annacquare il paragone.

La visita dunque, come preannunciava la lettera giuntami dal Vaticano, era in relazione con il defunto pontefice. «Quando Carlo fu elevato a tanto seggio,» dissi «con il bridge aveva chiuso. Troppo lavoro, come dice lei, come diceva lui. Ma era stato un giocatore eccezionale, astutissimo e accanito. Degno della signora Battle, glielo garantisco.»

Sua Eminenza non aveva l'aria di aver sentito nominare l'energu-mena del whist descritta da Charles Lamb: «Ah, sì? Non stento a crederlo. Astuto e accanito. Ma anche umano... anzi umanitario forse si dovrebbe dire, giusto? Forse le due cose. E anche un santo». Mi guardò con un'ombra involontaria di deferenza: Carlo, avevo detto.

Stavo per ribattere piacevolmente che il bridge non ha santi, ma mi trattenni perché mi parve una stonatura e di cattivo gusto, e dissi invece: «Sono al corrente della proposta, è naturale. Da quanto mi sembra di capire c'è una mole di lavoro enorme».

Sua Eminenza gesticolò con la mano che non teneva il bicchiere. «Parlo, si intende...»

«Proletticamente?»

«Lei è maestro della lingua, Mister Toomey. Per me, temo, l'inglese resterà sempre una lingua straniera, la lingua del Protestantesimo, se me lo concede. Che lei ne sia un maestro è ben noto. A me resta poco tempo per la lettura, ma l'ho sentito ripetere spesso della sua maestria della lingua inglese.»

«Affermazione,» dissi io «che i maltesi, quelli cui interessa, debbono accettare a occhi chiusi dal momento che non possono scoprirselo da soli perché è proibito.»

«Oh, un paio dei suoi libri sono ammessi. Questo lo so. Ma qui da noi, il popolo va protetto, Mister Toomey. Credo comunque che la nostra censura presto allargherà un po' le maglie. Aleggia uno spirito nuovo nel mondo e anche, aah, home, in patria. Già si possono acquistare liberamente le opere dell'ateo Monsieur Voltaire;

in francese per giunta.»

«Deista, non ateo.» Sapevo il motivo della sua visita ma finì di ignorarlo per mettere una cosa in chiaro. «Arcivescovo,» dissi «penso che lei non sia qui in veste pastorale. Sbaglio? Io sono nato nella fede cattolica, come saprà, ma non mi propongo di morirci. Ne vivo fuori già da tempo. Però ho l'obbligo morale di chiarire la mia posizione in modo inequivocabile.» E tuttavia alla parola fede sentii un nodo in gola.

«Lei propone» disse lui tutto allegro. «L'uomo propone... No no, oh no,» aggiunse «una cosa ho imparato, stiamo imparando tutti. Il defunto Pontefice ce lo ha insegnato con astuzia e accanimento: le vie del Signore sono infinite. Ma mi permetta di presentarle la cosa a questo modo, Mister Toomey: lei conosce la Chiesa. Quale che sia la sua posizione lei, Mister Toomey, non è un protestante. Certe dottrine, parole, termini conservano un significato per lei - ancora oggi. Non credo di aver torto.»

«Posso versarle un altro scotch?» dissi prendendogli il bicchiere e alzandomi tutto anchilosato, da povero vecchio. «Mi permetta di offrirle un sigaro, una sigaretta.»

«Il fumo è letale» disse senza ironia. «Ci abbrevia la vita. Un gocciolo però, volentieri.» Presi una sigaretta per me dalla scatola di cuoio fiorentino sul bancone, accanto a un'enorme ciotola di legno del Centrafrica piena di bustine di fiammiferi, souvenir di grandi alberghi e linee aeree. Per un certo tempo mi ero gingillato all'idea di scrivere un libro di viaggio secondo un itinerario dettato dal caso a mano a mano che estraevo i fiammiferi da quella ciotola, un po' alla maniera di Norman Douglas l'immondo, la cui autobiografia si snoda lungo una scelta aleatoria di biglietti da visita. Non ero approdato a niente. E' sensato tuttavia conservare ciotole piene di quei trofei con indirizzi e numeri del telefono nonché segni tangibili di passati spostamenti perché tornano utili per puntellare la memoria di un vecchio. Mi accesi la sigaretta con un fiammifero de La Grande Scène, ristorante panoramico del Centro Kennedy di Washington, tel. 833-8870, dove non mi ricordavo minimamente di aver messo piede. Aspirai e mi abbreviai la vita. Porsi lo scotch a Sua Eminenza. Lo prese senza ringraziare, specie di familiarità da intimi. E mentre tornavo a sedermi :

«Come la parola miracolo, per esempio» proseguì con uno sguardo vivo e penetrante.

«Ah, a proposito. Ho ricevuto una lettera, poche righe per la verità, da un mio vecchio conoscente, giocatore di bridge, Monsignor O' Shaughnessy. »

«Non sapevo del bridge. Interessante.»

«In essa mi accennava alle virtù del contatto personale. Lo capisco, si capisce. Certe cose non vanno bene messe nero su bianco. Comunque sembra che abbiano già raccolto un dossier voluminoso di attestati per la santità. Uno che venisse da un apostata noto, un agnostico e un razionalista dichiarato, varrebbe molto più della testimonianza di una contadina superstiziosa o vecchia beghina in nero. Il sugo del biglietto di Monsignor O'Shaughnessy sembrava questo.»

Sua Eminenza si dondolò con grazia sulla seggiola facendo lampeggiare gli anelli. «A me ha parlato» disse «quando ero a Roma. E' un caso strano, Mister Toomey, lo ammetterà anche lei, perfino bizzarre, se questa è la parola giusta... lei, cioè, un uomo, cioè... che ha rifiutato Dio, come si diceva una volta - oggi andiamo più cauti - e che pure era in contatto strettissimo con... insomma, potrebbe scriverci su anche un libro, dico giusto?»

«Su Carlo? Ah, Eminenza, chi le dice che non lo abbia fatto? In ogni caso a Malta non entrerebbe mai, vero?, un libro di Kenneth Marchal Toomey sul defunto Papa. Sarebbe certamente un volume... non di certo agiografico.»

«Monsignor O'Shaughnessy mi accennava infatti che lei aveva scritto qualcosina. Quando era ancora in vita. Prima che diventasse quello che è diventato.»

«Ho scritto un certo racconto,» dissi «a proposito di un sacerdote che - senta, Monsignor Arcivescovo, può leggerselo da solo. E' in uno dei tre volumi della raccolta dei miei romanzi brevi. Il mio segretario gliene scoverà una copia.»

Mi guardò. Con amarezza? Con vergogna? Sta male dichiarare di non aver tempo per leggere. Nel suo caso avrebbe voluto dire non aver tempo da dedicare alla lettura di futilità irriverenti quali i miei scritti. Ma ci sono momenti quando anche un grande prelato deve mostrarsi pronto a fare i suoi bravi compitini. «Monsignor O'Shaughnessy» bisbigliò poco maltesemente sottovoce «mi ha telefonato ieri per dirmi di aver letto da qualche parte che oggi era il suo compleanno. Che era un giorno adatto per venirle a fare visita. E' apparso un articolo su di lei su un giornale inglese, mi ha riferito.»

«Sull'Observer domenica scorsa. Qui a Malta, almeno ufficialmente, non lo ha letto nessuno. La retropagina portava un lungo servizio sui costumi da bagno femminili ricco di illustrazioni. All'aeroporto di Luqa i censori lo hanno tagliato. Le forbici hanno fatto saltare anche il pezzetto sul mio compleanno. Io ne ho ricevuto una copia non censurata attraverso l'Alto Commissariato britannico, valigia diplomatica.»

«Sì sì, lo vedo. Ma la gente di qui va protetta. Ma non tutti quei tipi armati di forbici all'aeroporto sono il fior fiore della cultura, vero anche questo. Comunque...»

«Giacché siamo in argomento posso anche dirle che la Posta Centrale di La Valletta dopo notevoli andirivieni mi ha gentilmente concesso di ricevere un esemplare speditomi delle poesie di Thomas Campion in edizione numerata di un certo valore. Mi hanno detto di aver finalmente scoperto che Thomas Campion era un grande martire inglese, quindi tutto a posto.»

«Bene bene, una buona cosa.»

«Bene per niente. Il grande martire inglese era Edmund, non Thomas. Thomas Campion ha scritto non poche canzoncine scurrili. Ne ha composte anche di pulite, s'intende, ma alcune sono proprio licenziose.»

Annuiva annuiva, imperturbato. Qualcosa, chissà, forse la mia depravazione di agnostico, riceveva conferma dalla mia stessa bocca. Non lo turbò scoprirsi tanto ignorante del martirologio inglese.

«Ah sì, guarda guarda, una cosa molto interessante. Ma l'altro è l'argomento che ci sta a cuore.» (Aveva ragione: economia della conversazione confessionale contrapposta alla tendenza a divagare propria dello scrittore.) «Oltre naturalmente il desiderio di augurarle buon compleanno una volta di più.» Brindò alla mia, volto e sorriso tondeggianti. Io distrattamente brindai a me stesso.

«Monsignor O'Shaughnessy dice che lei in un'intervista o in altra occasione avrebbe detto che non ci sarebbero dubbi circa quel miracolo. Che lei lo vide di persona. E allora io sarei qui per agevolarla in ogni modo a trascrivere, stilare, redigere una piccola...»

«Deposizione?»

Suonò per due secondi un organetto invisibile. «La sua padronanza della lingua! Ah. Canonizzazione, miracoli: il solito iter. Il vostro Tommaso Moro, uomo per tutte le stagioni. Giovanna d'Arco.»

«Lei mi agevolerebbe in ogni modo, in che senso? Ho carta, penna, la memoria non mi manca del tutto. Ah, credo di indovinare che cosa si intende! Non devo procrastinare la cosa. Vado spronato. Questa santificazione urge.»

«No no no, lei può prendersi tutto il tempo che vuole.»

Gli sorrisi vedendomi la faccia tetramente spigolosa riflessa nel bello specchio sopra il bar, un pezzo autentico di antiquariato con la réclame del whisky Sullivan's. «Sicché io che non credo ai santi sono chiamato a fare un santo. Una situazione molto piquant.

Bizarre, per usare il suo termine.»

«E' questione del fatto in sé né più né meno. Non importa neppure che lei usi la parola miracolo. E' solo questione che lei dica di aver visto qualcosa d'inspiegabile con mezzi normali.» L'incombenza aveva l'aria di cominciare ad annoiarlo, ma ecco una scintilla d'interesse professionale animargli gli occhi scuri, da folletto. «E miracolo nondimeno è l'unica parola che si può usare per descrivere qualcosa che si vede accadere chiaramente ma che non ci si può spiegare tranne, tranne...»

«... che come l'intervento di una forza ignota al senso comune o alla scienza.»

«Sì sì, su questo ne converrà almeno?»

«Non del tutto. Il mondo un tempo era tutto miracolo. Poi ci si cominciò a spiegare tutto. Tutto con il tempo si spiega. E' solo questione di tempo.»

«Ma nel nostro caso. Fu in un ospedale, vero? E i medici non avevano perso ogni speranza per la vita di quello sconosciuto o sconosciuta? Sì?»

«Sono passati tanti anni» dissi. «E non so se lei, Eccellenza, questo lo capirebbe, ma i narratori spesso incontrano difficoltà a dover decidere tra quanto è realmente accaduto e quanto immaginano sia accaduto. Ecco perché nel mio melanconico mestiere nessuno può esser mai devoto e pio. Mentiamo per guadagnarci da vivere. Questo fa di noi, come potrà immaginarsi, dei bravi credenti - o dei creduloni, se non altro. Ma non ci lascia spazio per la fede.» Tacqui di colpo: sentivo che la voce rischiava di spezzarmisi nel pronunciare quella parola.

«Ahhhh» sospirò lui. «Ma ci saranno anche altri testimoni. Gente che non mente per guadagnarsi da vivere.» (Quel che voleva essere una semplice eco delle mie parole detto da lui suonò peccaminoso e frivolo.) «È meglio aver testimoni. Ci sono persone dure, vede, che devono fingere di opporsi alla canonizzazione. Si chiamano avvocati del diavolo.» (Anche quello suonava poco invitante.)

«Testimoni?» dissi io. «Oh, santo cielo, quanta acqua è passata sotto i ponti da allora. Credo francamente che fareste meglio a rivolgervi a qualche vecchia contadina in nero.»

«Non ci corre dietro nessuno.» Vuotato il bicchiere si alzò. Mi alzai anch'io. «Nessuno esige qualcosa da lei. Rifletta, consideri, veda lei, solo questa.» Il dito con l'anello pastorale indicò la galleria delle mie foto in compagnia dei grandi. «Vedo che lui manca» disse. Dunque le aveva studiate, s'era fatto il compitino per casa (quello del tipo imbrogliocello che si improvvisa in classe prima dell'arrivo dell'insegnante), quando aveva cercato una foto di

Voltaire e Cristo sorridenti insieme attornati da mondanissimi artisti e dive.

«Quella,» dissi con minuziosità bizantina «è una galleria di immagini profane. Malgrado la presenza, vede?, di Aldous Huxley.» Additai me stesso cupo vicino al santo della mescalina tutto ridente con occhi di vetro.

«Già.» Sembrò non averne mai inteso parlare. Contemplò rapito dalla lunga finestra la scena che gli offerse il giardino: Padre Azzopardi e Geoffrey che prendevano il tè insieme seduti a un tavolinetto verde sotto un ombrellone bianco. Geoffrey parlava gesticolando animatamente, Padre Azzopardi annuiva adorante e tutt'orecchi. «Questi giovani» disse Sua Eminenza. Poi, dandomi con molta familiarità un colpetto sulle costole: «Non c'è fretta, ripeto. Ma comunque la prego di considerare la cosa come urgente». Una di quelle contraddizioni che si presentano senza fatica agli spiriti religiosi, perché Dio è grande almeno quanto Walt Whitman.

3

I giardinieri gli baciaron l'anello, le cameriere gli baciaron l'anello, Joey Grima gli baciò l'anello. Alì non glielo baciò ma ricevette una stretta di mano calorosa, un ultimo frizzo semitico. Poi Geoffrey e io accompagnammo Sua Eminenza fino alla Daimler parcheggiata a fianco del garage di Percius, la Triq-il-Kbira essendo troppo stretta e non avendo la mia casa spiazzi anteriori. Molti paesani vennero di corsa per baciargli l'anello: le due sorelle Borg della drogheria d'angolo, tutti gli agenti del locale posto di polizia sull'altro marciapiede, un tracagnotto vetusto, berretto in capo, ateo notorio e tanto polveroso da sembrare un reperto del paleolitico maltese appena riportato alla luce, ragazzini vergognosi spinti avanti dalle madri, perfino gli autisti di tre autobus convergenti cui frattanto la Daimler aveva bloccato la via. Adesso a Lija e nelle vicine Attard e Balzan avrebbero avuto di me un'opinione migliore. Il Generale di Brigata in pensione che abitava sulla stessa strada e a detta di Geoffrey mi disprezzava perché mi ero arricchito scrivendo porcherie romanzesche non aveva mai ricevuto l'onore di una visita arcivescovile.

Geoffrey stava dicendo un po' troppo forte al Cappellano:

«Potremmo organizzarti una proiezioncina privata. Da noi c'è un'attrezzatura ch'è un ben di Dio. Ma per carità non dirlo all'Arcivé». Padre Azzopardi ne rise terribilmente di gusto.

A me l'Arcivescovo disse:

«Dunque potrà avere la gioia di vedere presto la sua deposizione. Magistero della lingua inglese. Molti compleanni felici ancora una volta. E la prego di dire al suo giovane amico di andare

piano». Per niente stupido: non si lasciava sfuggire niente. Padre Azzopardi salì davanti con l'autista, Sua Eminenza salutava e benediceva seduto al centro esatto del sedile posteriore e la santa macchina filò via silenziosa verso quel di Birkirkara.

«Povero porcello» disse Geoffrey mentre rincasavamo. «Gli ho raccontato tutto di preti e monache in hot pants negli Stati Uniti. Non distingue tra culo e calcagno. Cos'è che volevano allora?»

«Come prevedevo. Devo dare una mano a santificare il defunto Papa.»

«Oh Dio, oh mio Dio, oh Dio caro santissimo, tu? Cristo ci aiuti.»

«Non essere sciocco, Geoffrey. Non dimenticare certi miei particolari biografici, ammesso che li abbia, e ne dubito, conosciuti.»

«Ora andiamo sul tronfio, e rompiamo.»

«Sua Eminenza mi ha suggerito di dirti di andare cauto.»

«Assi? Benone. Onoratissimo. Ha sguinzagliato i suoi mastini per Strait Street, la cosiddetta Retta Via o Corso Di Retto? Oh Cristo Lucifero Belzebù Onnipotente e Santissimo, quanto detesto e odio questo lurido posto!»

«Immagino vorrai dire che qui non c'è una decente tradizione di pederastia islamica. In questo santo luogo si coltiva la buona famiglia cristiana, si vedono troppi fianchi e petti floridi. Niente sudici ragazzini smilzi dai corpi affilati come pugnali.»

«Fottuto ipocrita.» Lo disse con scarso malanimo seguito da un sogghigno. «Non ce n'è? Vieni con me al Budello uno di questi giorni, caro.»

«Il Budello?»

«È come chiamano i marinai Strait Street.»

«Ho capito ho capito.» Uscimmo a passeggiare nel giardino, cinto da, un bel muraglione alto costruito da uomini usi agli assedi. «Credo che l'Arcivescovo ha fatto bene a suggerirmi di dirti di andare cauto» dissi.

«Fottutissimo cesso di merda.»

Procedendo per un vialetto ombroso e osservando i tre gatti che giocavano a tendersi agguati, «Sai, Geoffrey, se qui sei proprio tanto infelice...» dissi.

«Sì sì, caro. Percy sarebbe anche troppo lieto di avermi con sé alle Bahamas, e a Losanna Frank palpita dall'amicizia. La vita paraletteraria di Geoff Enright overossia tra letto e lettere da un esimio maitre in esilio all'altro.» Tirò un calcio a un rametto potato che lo intralciava. «Sono stato, suppongo, ammetto, un tantino irregolare. La posta si ammucchia, me ne rendo conto benissimo. In fondo alla melma ci saranno magari due o tre assegni di diritti

d'autore. Ma domattina, presto, alle dieci in punto, mi rimetto allo sgobbo sul serio.» Sapendo, naturalmente, che alla vecchia bagascia, naturalmente, non restava più molto e quindi, caro te, si poteva anche mandar giù qualche rospo. «Perché vedi, Kenneth...» mise aspirate enfatiche e nasalizzò il nome così da farlo frociamente assurdo «vedi, io sono, nonostante i miei spesso involontari e sempre da me deplorati crimini, sono proprio quello che tu, con insistenza un po' eccessiva, mi accusi di non essere. Vale a dire fedele.» A quella parola sentii nuovamente le lacrime pungermi gli occhi. «In senso spirituale, voglio dire, credo di voler dire. Come chiami la cosa tu quando non è meramente fisica? Il lato materiale non conta poi molto, vero? Tu stesso hai sermoneggiato in proposito, nè? E, correggimi se sbaglio, ma non mi hai annunciato proprio oggi che quella cosa là, basta, chiuso? Per te, vale a dire. Ah ah ah, chiuso.»

Arrivammo alla grande muraglia da assedio che brulicava di rampicanti e tornammo indietro osservando da un nuovo angolo i gatti che giocavano a tendersi agguati. I due giardinieri, Mr Borg e Mr Grima (si sarebbe detto che a Lija non esistessero altri cognomi), seguitavano a irrigare placidi.

«Perché dopo cena non diamo un'occhiata almeno alle lettere più urgenti?» dissi. «Io ho sempre cercato, come sai, di essere...»

«Meticoloso e signorile, certo caro. Senonché siamo fuori a cena. E ci sarà una torta di compleanno anche se, mi par di capire, non sarà guarnita da ottantun candeline. »

«Non lo sapevo, non vado. Non mi sento in forma.»

«Dovrai sentirti, caro. E' da quel tipo del British Council, Ralph Ovington, e sarà presente nientepopodimeno anche il Poeta Laureato, in visita ufficiale.»

«Oh, mio Dio. E chi si mostrerà deferente a chi?»

«Giusta domanda. Tu sei più anziano. Lui d'altra parte ha l'O.M.»

Sì, Dawson Wignall era stato insignito dell'Ordine del Merito. Mi vidi negli specchi gemelli di Geoffrey freddamente lucido, nessun rancore. Willie, no, scusate, il povero Somerset Maugham, S.W. Maugham, infelice d'un diavolo, sosteneva sempre che O.M. stava in realtà per Ordine del Moralismo. Tre anni prima ero stato nominato, come lui, Compagno d'Onore e in seguito mi ero sentito sbattere in faccia la porta della laurea ufficiale. Il Companion of Honour farà più che al caso, per la vecchia bagascia, a parer mio. Quanto al Nobel, non scrivevo in modo abbastanza inelegante e tendenzioso. Non ero, come Boris Dyen-gizhdad, in catene politiche che ero certo avrebbe spezzato non appena i diritti d'autore pagabili in dollari avessero raggiunto un importo ragguardevole, e non

appartenevo neanche, come Chaim Manon o J. Raha Jaatinen, a un piccolo eroico paese privo di risorse strategiche e che perciò andava compensato con un grande scrittore. Io ero, si amava ripetere, un cinico senza abbandoni alla profondità del sentire o trasporti a pensieri elevati. Però i miei libri vendevano molto. L'ufficio di Geoffrey traboccava di lettere di ammiratori e ammiratrici disattese; il mio compleanno era stato festeggiato e onorato adeguatamente. Sopperivo a un l'abbisogno, e questo chissà perché, era il mio male. Dissi di malumore:

«Non lo sapevo. Non me l'ha detto nessuno».

«Invece io ti ho visto con il biglietto di Ralph Ovington in mano, a dire: che gentile, che carino o cavolate del genere, caro. Ti dimentichi le cose, sai, te le dimentichi.»

«Ho diritto a non sentirmi bene.»

«Ascolta, caro» disse Geoffrey. «Non s'arebbe forse questo il più squisito e classico caso di psicononsocosa della vita quotidiana? E Ralph, il nome Ralph l'ostacolo; dico bene?»

Lo guardai. Per strano che fosse, era vero. Strano perché credevo di aver superato la fase Freud. Ero arrivato perfino a sognare interpretazioni freudiane dei sogni che facevo. E invece eccomi ad aver rimosso nome invito e bigliettino di Ralph Ovington a causa di una coincidenza onomastica. «Canaglia. Bastardo» disse Geoffrey senza ombra di cattiveria. «Megera e baldracca. Carissimo, alla tua rispettabile età devi mostrarti in giro quanto più puoi. Oh, tu e io sappiamo che sei vivo e vegeto e anzi stai ottimamente ma è bene lo mostri anche al Poeta Laureato che è un pettegolo da morire. Se non lo constataste di persona andrebbe a raccontare a tutta l'Inghilterra, ti rendi conto?, che il povero romanziere è in viaggio per il regno dei più, e i giornali affilerebbero il tuo necrologio, il "coccodrillo". Prospettiva orrenda, ti pare?»

«Benissimo, d'accordo» dissi dopo aver tirato un lungo sospiro. «Prima di vestirmi andrò a riposare un tantino. Nel mio studio. Fammi portare da Ali del tè molto forte e qualche pasticcino. »

«E' consigliabile, caro, alla tua età?» (Ho trovato la bagascia in coma, coperta d'un viscido coloso non vi dico.)

«Certo che no. Non farò più niente di consigliabile d'ora in poi.»

4

Alle pareti del mio studio pendevano una donna di Willem de Koo-ning soprattutto a sanguigna e uno dei primi schizzi preparatori di Picasso per le sue Demoiselles d'Avignon, e anche una gouache di Egon Schiele - due amanti bruttissimi - e una composizione astratta di Hans Har-tung. Avevo due poltrone in cuoio vecchio stile club color sangue di bue e un divano in tinta.

Poi, in scaffali a vetri, alcuni libri del tipo le mie letture preferite, scartabellati e riscartabellati - la biblioteca principale era attigua al salone del piano nobile. Accanto all'edizione originale del Quiller-Couch c'era - non scartabellato e riscartabellato, non lettura preferita - L'Antologia della poesia inglese di Oxford, edizione riveduta a cura di Val Wrigley dei miei stivali. La tirai giù e mi allungai con il volume sul divano, cercando l'immane scelta di poesie di Dawson Wignall. Non mi piacquero: insulari, stentate, formalmente ligie, prodotto di uno spirito chiuso. I temi del poeta erano attinti alle funzioni della Chiesa Anglicana, le feste natalizie infantili, gli anni della pubescenza in collegio, le strade dei negozi di quartiere residenziale periferico e perbenistico. Ogni tanto il poeta esibiva velleità perverse di ordine feticistico quantunque la sua golosità per biciclette da donna e tuniche di uniformi ginniche e calze nere di lana fossero raggelate da ingegnosità stilistiche balzane. Per questa robaccia, dunque, la Corona inglese lo aveva onorato:

Inginocchiati alla ringhiera dell'altare
Ci offrono la cartacea ostia del Verbo
Mi sentivo al riparo del desiderio acerbo
La mia purezza protetta dal luogo tutelare
Ma quando vidi la tua lingua sporgersi
Per ricevere l'angelica vivanda,
Dio mio, ne ricevetti una tal scossa.
Poi il tuo abito da festa, la mia uniforme di Eton,
Avevi le gambe coperte, io ero in tuba e gilè:
Natale, buio, il gioco delle figlie di Madama Dorè.
Tornai a tremare, con la faccia rossa.

Rimisi a posto l'antologia e presi il Chi è. Curvando la schiena e quasi vacillando sotto il peso lo carreggiai fino a quello che chiamo il mio *écritoire* *Directoire* e lo deposi sulla cartasuga del sottomano: Wignall, Percival Dawson, non ancora O.M. ma tintinnante d'altre insegne. La lista delle opere condotte a termine era esigua, il vero scrittore gentiluomo dà poche cose alla stampa, ma il poemetto epico autobiografico intitolato *Disteso nell'erba* era forse l'equivalente liofilizzato di dieci miei romanzi acquosi. Girai la pagina alla voce Toomey e con cupa furezza scorsi una colonna intera della mia iperproduttività. Wignall era anche "collegio di Harrow e Trinity College, Oxford"; io ero Thomas More Memorial School e basta. Bussò Ali e io gridai: «Addante». Mentre deponeva il vassoio sul tavolino, riportai a spalla e rimisi al suo posto il Chi è. L'aroma era del Breakfast Tea della Twining, che io prendevo a tutte le ore tranne che per il breakfast: per la prima colazione

bevevo Blue Mountain, il grande caffè delle Antille britanniche. Versai. Ali, in piedi, aspettava. «Sì?»

Qualcosa lo turbava che non riusciva a trovar parole per esprimere. Una questione metafisica dunque: non paga, donne o condizione di vita. Alla fine disse: «Allah».

«Allah, Ali?»

«Este pais es catòlico, pero se dice Allah. »

«Sì, Ali.» I pasticcini Kunzel, importati in eleganti confezioni da sei, erano un conforto, un po' come ritrovarsi su suolo britannico. «La loro parola per dio è evidentemente la stessa vostra ma si riferisce alla versione cristiana dell'Onnipotente, non a quella musulmana.»

La cosa lo turbò anche di più. Non c'è Dio fuori di Allah, esclamò concitato, ma Allah non si adora nelle chiese bensì nelle moschee e Allah non poteva esser certamente per così dire gestito da arzobispos. A Tangeri, soggiunse, la situazione era chiara. I cristiani parlavano di Dios. In chiesa invocavano Deus, più o meno la stessa parola. Qui invece nelle chiese, come gli aveva detto l'arzobispo lì al bar vuotando il bicchiere alla maniera dei cristiani, chiamavano Dio Allah. Non si raccapezzava. Non che, naturalmente, come ben sapevo, lui fosse quel che si dice uno spirito religioso. Ma la situazione di qui a lui appariva strana. Da ragazzo gli era stato insegnato che non c'era Dio fuori di Allah, e i cristiani di Tangeri dicevano che non c'era Dio fuori di Diós o Deus. Ma questi cristiani di Malta dicevano, precisi ai musulmani, che non c'era Dio fuori di Allah. In chiesa. Era una situazione strana. Anzi, peggio: era quel che poteva definirsi una brutta situazione. Per farsi comprendere meglio Ali mi snocciolò addirittura tutta una serie di aggettivi: mala, malvada, maligna, aciaga.

Ero al mio terzo pasticcino Kunzel, bastava. «Una volta, Ali,» dissi «nelle chiese cattoliche di tutto il mondo si usava il nome latino Deus. Ma adesso abbiamo quel che si chiama il vernacolo perché sono rimaste in poche le persone ordinarie che capiscono il latino. Nelle moschee di tutto il mondo si prega Allah, ma nelle chiese cattoliche di tutto il mondo si usa il vernacolo. In serbocroato Bog, in finlandese, credo, Jumala, e in svahili, lo so, Mungu. Qui a Malta parlano una lingua molto assomigliante all'arabo, anche se per la scrittura si utilizza l'alfabeto latino. E in arabo come in maltese la parola per designare Dio è la stessa: Allah. E' sufficientemente chiaro?»

Era chiaro, mi disse, ma secondo lui non andava per niente bene. Comunque: c'era da sperare che i grandi della terra arzobispos e via di seguito - sapessero quello che facevano, ma pur tuttavia

non sembrava giusto che i cattolici invocassero Allah nelle loro chiese. Cambiando argomento estrasse dalla tasca della giacca bianca un pacchettino e me lo porse timidamente. Era un piccolo regalo, disse, perché oggi era il mio compleanno. Frenai la mia labilità emotiva con il domandarmi perché non me lo avesse offerto prima. Forse perché temeva che Geoffrey avrebbe fatto commenti sarcastici e quella era la prima volta nel corso della giornata che ci trovavamo soli. «Grazie, Ali, molto ma molto di cuore» scartandolo. Era, senza dubbio, orripilante la sua parte, secondo i criteri dei sarcastici di questo mondo: un accendino di vile metallo, incrostato di una croce di Malta. «Proprio bello» dissi. Ali non si mosse. Lo provai, funzionava. Ali non si mosse. Presi una sigaretta e l'accesi. «Meraviglioso» dissi dopo una prima lunga boccata. «Conferisce al tabacco un gusto speciale.» Era il tipo di reazione manifestamente insincero che rispondeva alle esigenze della cultura di Ali. Annuii soddisfatto e uscì dicendo qualcosa con dentro Allah, forse una formula d'augurio appropriata a un compleanno. Dunque dunque. Oggi non sarebbe stato facile tenersi alla larga da Sua defunta Santità Papa Gregorio XVII, vale a dire il grasso piccolo Don Carlo Campanati. Le sue riforme mi mettevano sottosopra anche Ali.

Mi allungai sul divano ad accorciarmi la vita e stringendo in pugno il dono di Ali come un qualche oggetto di fede - cosa non inappropriata, considerando la croce di Malta. Pensai a mio fratello Tom, che nel corso di tutta la sua carriera aveva fumato tre sigarette eppure era morto di cancro ai polmoni a quarantaquattro anni. Tommy Toomey. Con un nome così era predestinato a far l'attore comico brillante, e aveva avuto successo, specialmente alla radio britannica degli anni Trenta. Ma la tosse divenne un ostacolo crescente per la sua dizione spiritosa e sottile dal timbro di voce un po' sull'acuto. Comici della vecchia scuola demotica come George Formby padre riuscivano a suscitare le risa anche da moribondi, udibilmente moribondi («Oggi tossisco meglio, pubblico» e così via), ma lo spirito di Tom era stato del genere rapido-lucido. La sua specialità era la rivisitazione in chiave surrealista della letteratura inglese, cosa che presupponeva una certa istruzione negli ascoltatori. Gli ascoltatori si assottigliarono via via che sulla scena o in studio la tosse di Tom diventava incontrollabile. Quando giunse l'ora della morte aveva già dato il meglio di sé, e lo sapeva. Morì con i conforti della fede in un ospedale vicino a Hendon e poco prima della fine aveva tentato una battuta di spirito su chissà se non esistesse un posticino speciale in Purgatorio riservato ai comici inglesi e cattolici. Era morto stringendo in mano qualcosa, probabilmente un rosario. Infilai il dono di Ali nella tasca dei

calzoni. Immaginai che a Tom forse sarebbe stato più facile uscire di Purgatorio - se l'escatologia vacillante del buon Carlo il grosso ne ammetteva ancora l'esistenza - avendo un santo per cognato. Poi, spento il mio accorciavita, assaporai il pisolino dei vecchi.

5

La residenza del direttore del British Council era in una zona più tranquilla e forse più patrizia della mia. Geoffrey, che sedeva in giacca e cravatta accanto ad Ali che guidava, me lo fece notare, aggiungendo però che l'intera isola di merda era un lurido porco posto del cazzo e lui comunque la odiava. Arrivati, e detto ad Ali di passare a prenderci dopo due ore, Geoffrey suonò il campanello atteggiando la faccia cupa adesso disadorna di specchi a imbronciata vacuità instabile. Il direttore del Bri-tish comparve insieme alla moglie, signora Ovington, un donnone biondo dalla faccia abbronzata e rugosa, in abito lungo a strisce di caramella multicolori. Abbronzatura e, fino a un certo punto, rughe erano il segno distintivo di chi ha prestato lungo servizio nelle sedi diplomatiche più assolate e noiose del mondo. Avevano avuto Varsavia per un paio d'anni e una volta s'era parlato di mandarli a Parigi ma perlopiù erano stati assegnati a posti come Beirut e Bagdad. Le rughe si spiegavano anche con l'inveterata abitudine professionale ai sorrisi insinceri. Ovington, gran ciuffo da stallone schiarito dal sole e dal tabacco in diagonale sulla fronte, era tutto sorrisi anche lui ma sorrideva solo con i denti che aveva di varie forme e colori e che di solito, come in quel momento, stringevano una solida pipa Dunhill. Marito e moglie mi accolsero con risa e gridolini di «Arrivati finalmente» e «Molto ma molto bene» ma non mi fecero gli auguri. Erano vecchie conoscenze. A Sydney avevano presieduto la settimana dello Scrittore che ero stato invitato a inaugurare la bellezza di dodici anni prima. Sydney era una sede molto ambita del British ma ad Ovington non era riuscito andare d'accordo con gli australiani. Non appena installato a Malta erano venuti a farmi visita con tanti «Molto bene molto bene» e un vasetto di marmellata di agrumi al cognac fatta in casa. Ottima, non l'avevo ancora finita. Erano bravissime persone.

Ad Ann Ovington si spianarono drammaticamente le rughe dei sorrisi mentre mi traeva in disparte in un angolo del cortile. «Un po' incretinoso. Ma lei può capirmi, lui no» disse a tiro rapido. «Sciberras, il poeta maltese, sa? Abbiamo dovuto invitare anche lui per farlo incontrare con Dawson ma uscendo dal bagno si è sbagliato strada ed è entrato a sproposito in cucina dove ha visto la maledetta torta. Subito ha detto che bel pensierino ma che gentili, cose così. Pare che oggi compia gli anni anche lui e non sa che è

anche il suo compleanno... a proposito, tanti auguri e... insomma stiamo sulle spine, è un imbarazzo. Gli altri sono stati imbeccati tutti... il suo Geoffrey non ancora, chiaro, lo farò subito, inutile contare su Ralph, passerebbe la notte in spiegazioni a ogni modo. So che lei la vedrà, sì, diciamo dal lato comico. Soggetto per un racconto.»

«Proprio così» dissi. Vidi con tristezza che era proprio un soggetto da racconto e se mi fosse capitato quando ancora scrivevo mi sarei roso dalla voglia di andarmene, piantando baracca e burattini con quel germe di soggetto per inventare a casa una storia che sapevo sarebbe stata molto più divertente e veritiera della realtà incombente. «Questo Mister... ehm...»

«Sciberras.»

«... mi conosce? Le mie opere, cioè.»

«Non credo. Sa com'è la gente di qui.»

«Un problema per il British Council.»

«Non me lo dica. A proposito, non ci sono signore fra gli invitati. Tranne la compagna di John. Spero che tutto sia in regola.»

«Come, cosa, perché?»

«Il suo Geoffrey ha accennato a un incontro fra giganti della letteratura e al diavolo simmetrie sessuali idiote.»

«Ma è assurdo. E' anche un'insolenza. Non avrei mai pretese del genere. Lei lo sa meglio di me.»

«Personalmente io sarei d'accordo con il suo Geoffrey. Voi scapoli. Una signora Sciberras c'è, ho scoperto, ma è la madre del poeta. Parla solo maltese e comunque preferisce guardare la televisione. Perciò nessun problema.»

«Dovrò dire due parole a quell'animale di un Geoffrey.»

«Oh, non si rovini la serata.» Increspò di nuovi sorrisi la faccia e presomi a braccetto, mi spinse dentro casa. Nel salone a pianterreno odoroso di muffa, gli altri due scrittori, in piedi, bevevano. Dawson Wignall O.M. decise che ci eravamo già conosciuti e mi venne incontro tendendomi la destra all'altezza della spalla e nell'altra mano un bicchiere di whisky con ghiaccio che agitava tremolando come un campanellino. (Questo allegro tintinnabulio/accompagni e illustri il voto mio.) «Cosa?» esclamò ridendo. «Eh?» Interiezioni e locuzioni interrogative, non domande. I saluti dei britannici di alto cetο suonano spesso all'orecchio come la conferma di qualcosa, Dio solo sa che. Gli porsi le mie più sentite congratulazioni senza precisarne il motivo, e lui disse, con pseudoserietà pseudoimbarazzata: «Mah... sa com'è». Divenne di nuovo tutto umanoide benigno, testa tondeggiante coperta di morbida peluria da papero e denti da criceto - illustrazione di un libro per bambini -

che occupava la carica tenuta una volta da John Dryden. Mi presentarono, o forse fu il contrario, Sciberras, il poeta maltese. Mi fu dato un robusto gin and tonic in un grosso bicchiere da vino quasi troppo pesante da reggere. Iniziai augurando a Sciberras cento di questi giorni e chiedendogli di perdonarmi se non avevo ancora trovato il tempo per imparare il maltese.

«Ah, ma io scrivo anche in italiano» urlò affabilmente. «Lei deve cominciare a imparare l'italiano.»

«Così» disse, con un'acidità che mi mise voglia di trovarlo simpatico, il Poeta Laureato «oltre a lei potrà leggere anche Dante.»

«Un po' d'italiano lo conosco» dissi. «Anzi una volta avevamo degli italiani nella nostra famiglia.»

«Lo so» disse Dawson Wignall un po' irritato. «Certo che lo so.» Intendendo che tra noi celebrità non abbiamo segreti.

«Lo dicevo a lui» dissi. «A Mister Scriba-eh-ras.»

«Anch'io dicevo a lui quello che ho detto» disse.

«Sì sì, naturalmente» conclusi. «Un mot.» Sciberras guardava dall'uno all'altro sorseggiando un drink ghiacciato come fosse bollente. «Un mot» ripetei, fissandolo. «Parola francese che vuol dire parola. Ma forse lei scrive anche in francese.»

«In maltese e in italiano» disse Sciberras a voce più alta come se non avessi ben capito la prima volta. «A Malta diciamo solo buona notte in francese. I francesi non rimasero qui molto. Il popolo maltese li fece andare.»

«Sì» dissi. «Così mi ha detto il vostro Arcivescovo. Il popolo di Malta si sbarazzò dei francesi. Ci mancò poco che un antenato di mia madre non fosse uno di quei francesi fatti sloggiare dai maltesi, fra parentesi. Di lui si sbarazzarono invece, e brutalmente, i mammalucchi. In Egitto. Nel corso della medesima spedizione.» Vidi Geoffrey vuotare uno scotch in un sorso solo e poi strizzarmi l'occhio esageratamente. Lo guardai gelido. Dio solo sapeva se e quanto avesse già messo in serbatoio prima di uscire. Niente donne, guarda un po'.

«Ma lei è cittadino britannico» disse Sciberras.

«Mia madre era francese.»

«Il popolo di Malta si sbarazzò dei francesi» urlò Sciberras.

«Quando ve ne sbarazzaste,» disse Wignall «faceste in modo di sbarazzarvene di sera? Così da poter loro augurare bon soir. »

Cominciavo a trovare Dawson Wignall accettabile.

«Noi diciamo bonne nuit. Di giorno diciamo buongiorno in italiano.»

«Andare a letto francesi per svegliarsi italiani» disse Wignall. «E' il meglio che ci possa essere. Conciliare i piaceri del mondo con

quelli dello spirito, e maltesi al mezzo. Molto bene molto bene.»

Ann Ovington se ne stava in piedi tutta benigna e radiante a rughe fitte: incontro fra giganti della letteratura. Dopo un po' disse: «Vado a vedere come procede la cucina».

«Non vedo l'ora della mia torta» le urlò dietro Sciberras bricconcello, come sapendo in anticipo che le altre portate non avrebbero suscitato il suo interessamento.

«Molto bene molto bene» disse lei prima di uscire rivolgendogli nuove rughe fresche di un sorriso.

«Non vede l'ora della sua torta» ripeté Wignall serissimo. «A proposito della sua famiglia, la signora Campaneity la manda a salutare.»

«Non si pronuncia così: nati non neity» declamò Sciberras. «Lo conosco, è un nome italiano.»

«Mi meraviglierei se non lo conoscesse» disse Wignall. «Ma in America rima con weighty. poderoso, potente.»

«Hortense?» feci io. «Lei conosce Hortense?» Pronunciai il nome alla francese come voleva mia madre.

«Là la chiamano Hortence» rimante con pence, latino mens. «Ricordo che c'era una canzonetta a proposito d'una cara Hortense. Got no money and got no sense.» (Niente soldi in tasca e niente in corpore mens.) «L'ho trovata benissimo, devo dire. Penso che le farà piacere di saperlo. Un'aria molto moderna, elegantissima, svelta e così via. Le manda saluti affettuosi eccetera.»

«Come mai si trovava a Bronxville?»

«Ero andato a leggere poesie, alcune delle quali composte da me. Al Sarah Lawrence College. Hortense venne alla piccola festiciola che dettero in seguito. Non tanto piccola veramente. Ma molto lunga. Mi è parsa in ottima forma.» Ma il suo annuire del capo aveva qualcosa di mesto.

«Non» mi informai con la franchezza incriminosa del vegliardo «attaccata alla bottiglia? Non ubriaca fradicia, drogata cieca o altro?»

«Salute splendida, direi. Qualche bicchiere, non molti di più. Stava bene, a giudicare dall'aspetto. Le ho detto che dovevo passare per Malta. Mi ha detto di augurarle buon compleanno eccetera. Quando sarebbe venuto il momento, cioè.» Wignall levò il bicchiere e brindò al mio compleanno. Wignall, mi risolsi, era una persona decisamente tollerabile. Poeta anche, ce ne correva, ma in fondo chi ero io per stabilirlo?

Geoffrey, già al terzo whisky e ginger ale, stava parlando con Ovington al tavolo del bar. «Può darsi che mi abbia anche scritto» dissi. «Non abbiamo avuto tempo di dare un'occhiata alla posta, di

recente, vero Geoffrey?» Lui fece un gesto dozzinale di chi annaspa sbattuto alle corde. Lo presentai. Wignall disse: «Molto bene molto bene» (il quinto o sesto Jolly good di quella sera) e Sciberras urlò qualcosa di cordiale e di non idiomatico. Wignall disse lento e chiaro rivolgendosi a Sciberras:

«Mister Toomey, oltre a essere forse il più illustre scrittore vivente del Commonwealth Britannico, era anche parente d'acquisto del defunto Papa Gregorio Diciassettesimo». Decisamente era la giornata del piccolo grosso Carlo. «Non sapevo questo» disse Sciberras. Quasi tutti, tranne Sciberras, rimasero impressionati da quella rivelazione ma Sciberras, quali che fossero i suoi sentimenti, non li diede a vedere. «Ho composto un sonetto su di lui. È una storia strana e anche straordinaria. Venne a trovarmi in sogno e mi ingiunse di scriverlo. E io lo scrissi.» Cominciò a declamare stentoreo:

Sempre eh 'io vedami bel cielo azzurro
levarsi bianca vetta scintillante
quel radioso di Sua bontà gigante
al cuore mi rammenta in pio sussurro...

Wignall e io lo ascoltammo imbarazzati, scrutando con occhi assorti i contorni del ghiaccio nel nostro bicchiere. Wignall non si sentiva disposto a fargliela passar liscia, dopo tutto era Poeta Laureato. «Molto profondo» disse. «Ha bisogno di essere riveduto e limato con cura. Peccato sprecarlo con l'impeto della improvvisazione. Come sonetto, comunque, molto bene molto bene.»

«C'è anche» urlò Sciberras «il prodigio dell'apparizione onirica.»

«Me ne rendo conto. Notevole, a pensarci con calma.»

Il giovane Ovington e la sua ragazza non ci avevano neppure salutati. Lei indossava un lungo camicione sudicio e aveva capelli color paglia umida arruffati sulle spalle: quelli di John Ovington, che non erano in disordine, erano trattiene a mezza fronte da una fascia scintillante di vetrini colorati. Lui portava qualcosa che non potrei definire altrimenti che come un costume alla Natty Bumppo benché i lunghi piedi sporchi disdegnassero mocassini. Sono qui tutti e due per le vacanze, immaginai. Sedevano in un cantone a gambe incrociate, dividendosi una sigaretta arrotondata a mano che puzzava di falò autunnali. Geoffrey gettava al ragazzo occhiate cupide ma il ragazzo non raccoglieva. Geoffrey stava dicendo a Ralph Ovington:

«Non so come faccia lei a sopportare questo posto di merda. A me mi dà l'angoscia, cazzo, questo fottutissimo posto». Si sentiva più a casa sua senza la presenza delle signore.

«Ce ne sono di peggio» gli sorrise tranquillo Ovington, sbuffando dalla pipa pennacchi di fumo postprandiali. «Quando si deve abitare in un posto ci si adatta per forza. Se si è costretti a starci si cerca quello che offre di buono. Forse il male sta nell'essere troppo liberi.» Girò la faccia a sorriso fisso inalberato verso il figlio e la ragazza che bisbigliavano tra loro imprigionati nel conformismo giovanile. «Quando si è liberi non si è mai contenti. Io non sono mai stato libero.»

«Oh sangue di Cristo. Voce del dovere e balle del genere.»

Alla parola dovere gli occhi mi punsero esattamente come a fede e derivati. C'era un verso di Walt Whitman che... «C'è un verso di Walt Whitman» dissi a Wignall «che mi fa sempre spuntare le lacrime. E' dove parla di "marinai e capitani intrepidi e di quanti andarono giù nell'ora del dovere".» A riprova, mi spuntarono effettivamente le lacrime.

«Reazione di repertorio» disse Wignall. «La scuola di Cambridge ha escogitato quella frase pomposa ma solo per irridarla. Resta sempre una frase utile. Non si può fare letteratura senza reazioni di repertorio.»

Geoffrey mi irrisse subito. «Quanto ad "andare giù ginocchioni nell'ora del dovere" il caro vecchio Walt la sapeva lunga in fatto di pompe e pompini.»

«Geoffrey, taci» mi sorpresi a dire secco come un maestro di scuola. «Taci, mi senti?»

«Scusa, caro, ma dovrai ammettere ch'è un tantino comico quell'andar giù per farsi onore chiamati dal dovere. L'infermiera Walt nella guerra civile. Balenava di gioia:»

«Non c'è niente da ridere» esclamò Sciberras. «Noi abbiamo seguito la voce del dovere. Non siamo "andati giù" did. Not go down in ginocchio: solo nei rifugi antiaerei quando suonava l'allarme.»

«Sì sì sì» disse il Poeta Laureato, un po' depresso ma mai quanto me. «Siamo molto fieri di voi, sì. Croce di San Giorgio eccetera. Gente di fegato i maltesi.»

«Chi è Croce Di Sangiorgio?» s'informò Geoffrey con falsa innocenza. «Che tipo di personaggio è, voglio dire.»

«Non è una persona ma una cosa» gridò Sciberras. «E' la croce al valore conferita all'isola per il suo comportamento durante la seconda guerra mondiale. Io ho composto un sonetto...»

«In italiano anche questo?» domandò Wignall. «Un vero atto di indulgenza.»

«E' per caso un parente di Croce Doppiogio» disse Geoffrey mescendosi il quinto o sesto scotch e ginger ale «che veniva sempre due volte e parlava poco? E già che si fa menzione di persone

illustri, conoscete Joe Golpe, l'uomo con l'affare di volpe...»

«Ho detto di finirla, Geoffrey» digrignai. «Finiscila di dire sciocchezze. E subito!»

«O il Trancia, con un ananas in fondo alla pancia?»

«Mai inteso nominare» mentì Wignall affabile. «Jolly good.»

«Questi nomi» vociò Sciberras «non mi sono nullamente familiari.»

«Oh Gesù Belial Belzebù, Signore delle Mosche e delle Botteghe Aperte. Open Flies. Dov'è il tuo fottuto senso dell'umorismo?»

Ovington sorrideva imperturbabile, pipa incastrata tra i denti. Entrò la moglie e, con un fresco incresparsi di convivialità sul volto, «Tutti a tavola» annunciò.

«Lo porti, lo porti pure di là» disse Ovington a Geoffrey, fornello della pipa ben saldo in mano.

«Non ne vale la pena» disse Geoffrey scolandolo tutto d'un fiato. «Ora mi faccio strada verso i vini pregiati.»

«Vini maltesi stasera» annunciò Ovington. «Mi diceva di volerne provare qualcuno, Dawson. Sono migliorati molto ultimamente.»

6

Geoffrey si acquietò quando furono serviti i filetti di baccalà d'importazione, silenzio che aveva a che fare con i vini maltesi. Insultò tutti all'insalata di avocado, e gl'insulti furono presi con buona grazia da ognuno dei commensali tranne me e Sciberras. Prima cosa sfotté anche a colpetti di gomito sulle costole il giovane John Ovington a proposito della sua cosiddetta filosofia pratica della vita: «Cioè, mica si può essere tutti quanti parassiti, dico bene? Tocca che ci sia un corpo ospite, no?, da sfruttare parassiticamente, giusto? Quindi non è alla portata di tutti e quindi i parassiti rappresentano un'élite, cosa che non cambia la faccia del mondo, dico bene, guaglio'?». Alla ragazza in costume tipo "Marianna la va in campagna", che sembra rispondesse al nome di Janie: «Ti dona, altroché se ti dona anche sudicio com'è quel cencio di nonna, ma tanto tu sei il tipo che gli sta bene ogni cosa, anche una tetta più grossa dell'altra». Eseguì una pantomima da enofilo con la bottiglia di Marsovino: «Mm, questo ceppo d'uva è indubbiamente di provenienza del cortile dei Grima non dei Fenech, dietro casa, lato nord, dove va sempre per pisciarci quel gattaccio diabetico. Siete dell'avviso?». A Sciberras disse che la lingua maltese gli faceva pensare a qualcuno che si rivomitava tutto addosso anche le budella e, perbaccoediana, c'era di che. Fu avventato, da parte sua, formulare quella similitudine. Stava dicendo al Poeta Laureato che - nell'ipotesi che qualche fottuto maltese o altro espatriato in genere si fosse fatto vedere (e figurati un po' se lui avrebbe

biasimato quegli stronzi che se ne restavano a casa loro) - avrebbe dovuto offrire un recital di Famose Odi Scurrili invece di indulgere in quelle trivialità sull'annusare le mutandine delle ragazzette che erano solitamente alla base delle sue elucubrazioni; quando a un tratto la faccia gli cambiò di colore. Tutti lo notarono ma solo Sciberras lo rilevò, a voce ben alta: «Ti sei fatto molto maledettamente verde, camerata». Non era uno sprovveduto, nonostante i sonetti e. il not going down. Spompato, Geoffrey si alzò senza fiatare, e abbandonò la tavola con fare svelto ma dignitoso.

«La strada la conosce» disse forte Ovington. A me, che non avevo aperto bocca, disse: «Ma di niente, non se la prenda. In fondo è un bravo tipo, si vede. Forse lavora troppo, un tantino sovreccitato. Capita, anche ai migliori di noi».

«Ci odia» disse Sciberras perentorio, una scheggia di pesce sulla lingua. «Lo vedo bene. Odia Malta e i maltesi. Ci ritiene un'isoletta e un popolo di razza inferiore.»

«Ma è vero» disse Wignall. «Dell'isoletta cioè. Inutile nasconderselo.»

«Non un buon motivo di dispregio o di odio. "Questa gemma preziosa incastonata in mare. "»

«Jolly good. Ben detto, piccola citazione appropriata.» Wignall terminò la sua porzione di pesce. A me di punto in bianco chiese: «Quando torna a casa in patria?».

Casa-patria: un'altra di quelle maledette parole emotive. Devo smettere di veder gente dissi a me stesso ingoiando le lacrime. La vecchia baldracca ormai è buona solo a piangersi addosso. Autocommiserazione, capite? «Dubito che tornerò a vedere l'Inghilterra» dissi. «Probabilmente mi farò cremare qui. Se non in Francia, non so. Ma sarà meglio che cominci a decidermi.»

«Io direi che lei gode di una salute splendida» esclamò Ann Ovington. «Ma, a proposito di... ah... ceneri...» accennò alle bracioline di maiale che una domestica maltese con i baffi, ogni braciola guarnita da una fetta di ananas, stava portando in tavola. Non continuò il discorso. Wignall, con un cenno del mento e un sorriso di denti rivolto a me: «Trancia, eh? Non la sapevo».

«Aleggia una cert'aria antropofagica» dissi io con un sorriso consapevolmente poco sostanzioso. Wignall tutto felice disse subito:

«Certo certo. Forse significativo di come la Presenza Reale si stia trasformando in Reale Assenza. Tranne che per quei pochi di cui faccio parte anch'io. Dev'essere perché sta arrivando l'ora del cannibalismo profano». Sciberras masticava ferocemente la braciola, sconcertato in viso. «Mi riferisco» cercò di spiegare Wignall

«all'esplosione demografica, eccetera. Scatolette di Mensch nei supermarket.» Sciberras non era meno sconcertato di prima. «Kasher per chi crede. Levitico e Deuterono-mico non hanno niente in contrario mi pare, sbaglio? Non ci sono divieti. O magari MasticaMunch. O perché non Manchi No, ricorda troppo Manchester, oppure potrebbe dare l'idea di manciuriani.» Stava rivelando un talento sommerso da una vocazione più nobile. «Oppure tutta una serie di piatti guarniti a base di carne la cui confezione è supervisio-nata da Ann Tropp. Come i dolci di Sara Lee, per capirci» disse a Sciberras, che non capì. Notai che i due più giovani di quella cena-ricevimento mangiavano solo verdura. Non certo perché Wignall avesse fatto passar loro la voglia di essere carnivori: doveva essere presumibilmente un aspetto del loro stile di vita, come si diceva in quei giorni. La ragazza Janie, che sedeva alla mia sinistra, mi interpellò:

«Lei è un Grande Scrittore, vero? E cosa scrive?».

«Mi sono messo in pensione. Troppo vecchio, non si vede?»

«Ma che razza di roba scriveva quando scriveva?» Aveva unghie pulitissime e un leggero strabismo di Venere come... No. Aspettate.

«Romanzi, novelle, commedie. Da certe novelle sono stati tratti dei film. Ha mai visto Febbre intermittente o Dall'alto piombò il merlo? O anche Duetto oppure Terzetto?» Nessunissimo, e non aveva torto. «Le piace leggere?»

«Mi piace Hermann Hesse.»

«Gran Dio» esclamai sorpreso. «C'è di che sperare per noi tutti. Hesse l'ho conosciuto di persona.»

«L'ha conosciuto?» Rimase a bocca aperta, mostrando il boccone di verdure semimasticate. Sbarrò gli occhi e strillò al compagno dall'altro

lato della tavola: «Johnny. Conosceva Hermann Hesse».

«Chi era, a conoscerlo?» Con la sua bottiglia di Coca-cola formato familiare, tutta per lui, annaffiava i legumi.

«Lui qui. Mister... Mister...»

Non ero omnia omnibus del tutto, ma avevo non poco da offrire: per i cattolici un santo potenziale praticamente bene di famiglia, per i giovani un romanziere tedesco a mio avviso eccessivamente sopravvalutato di mia conoscenza. Senza contare le mie opere per tutti coloro che le trovavano di proprio gusto.

«Hesse è magnifico» proclamò John Ovington.

«Lo ha letto in tedesco?» si informò l'astuto Wignall.

«E' al di sopra della lingua» proclamò John Ovington.

«Mi consenta di rispettosamente differire» disse Wignall. «Non ci sono scrittori al di sopra della lingua. Gli scrittori sono la lingua.

Ciascuno la sua.»

tolsi un leggero tremito nella voce e mi impressionò la forza del convincimento che portava nella professione.

«Sono le idee» disse il ragazzo «che contano. Non le parole.»

«E con le idee di Shakespeare come la mettiamo? Dannazione. Di idee di cui valga la pena parlare non ne aveva proprio.» Tremante di indignazione anche più di prima - giustamente.

«Sarà per questo che noi non lo leggiamo.» Bevve a garganella dalla bottiglia di Coca-cola.

«Leggiamo? Una volta dicevi dig, scavare, mai che leggesti, caro» intervenne la madre con le grinze del viso che sorridevano per lei.

«Ubbidendo» disse il padre masticosorridente «all'ingiunzione del Poeta medesimo "Buon amico, per amor di Gesù non scavare la polve qui sepolta".» Girò un'occhiata cercando approvazione dagli altri commensali e riscosse da me un sorriso a denti stretti. Sciberras guardava con fisionomia inerte da faccia manducante a faccia manducante ma senza perdere il ritmo alacre di un boccone.

«Scena morta» disse il ragazzo facendo l'atto di passare la bottiglia a Janie ma lei scosse i riccioli della criniera.

«Un mortorio di scuotiscena scesffirante» sorrise il padre.

Wignall scosse la pappagorgia preparandosi a esprimere poco ospitali rimproveri, offesa, sdegno, un qualcosa, e perciò intervenni svelto rivolgendomi a Sciberras per spirito di cortesia:

«Quando lo vidi l'ultima volta era un bravo vecchio un po' triste. Deve essere stato non meno di un buon quindici anni fa. A Losanna o a Ginevra o non so più dove. Allora era vecchio come sono adesso io. Si sarebbe detto che il suo lavoro non lo interessava più molto. Si chiedeva se aveva fatto bene a perdere di vista la Germania per impegnarsi con un Oriente fasullo e giochi elevati».

«Che giochi elevati?» domandò Janie e, simultaneamente, dichiarò John: «Sono sicurissimo che non disse fasullo.»

«Das Glasperlenspiel» risposi «per il quale gli fu assegnato il Nobel. E no, non disse fasullo, disse ersatz.»

«Non può essere» disse Sciberras e vedevo che aveva capito che parlavo di Shakespeare.

«L'Oriente, l'Oriente» su un certo tono lamentò Wignall e io paventai che stesse per mettersi a recitare una poesia. Invece disse: «Vi credete di aver spremuto tutto dall'Occidente voi giovani».

«Spremuta tutto da noi, l'Occidente» ribatté John con una smorfietta ironica.

«Cosa ne sapete dell'Oriente?» chiesi irritato dalla smorfietta ironica, inacidito a quel punto dal vino dolciastro, nauseato e

avvilto dal comportamento di Geoffrey e da un giorno di compleanno che minacciava di finire in modo avvilente, e sovvenendomi troppo tardi che il giovane Ovington era nato a Kuala Lumpur e adesso senza dubbio la giovane Janie sarebbe venuta a dirmi con una smorfietta ironica:

«Io sono nata a Nuova Delhi».

«Per loro ex oriente lux, e anche lusso» riconobbe Ovington. «Avrei dovuto dirle prima che il padre di Janie è il Vice Alto Commissario. Questo nuovo orientalismo non ha niente a che vedere con il fatto che sono figli di diplomatici all'estero. Credo che i due giovani non abbiano tutti i torti, secondo me sono rimasti delusi...»

«Oh sant'Iddio,» disse Wignall «chi non è rimasto deluso. Ma non è un sistema o una cultura o uno stato o una persona a deludere, non credetelo. Sono le nostre illusioni a deluderci. Si comincia con il sentirsi tanto bene al calduccio del grembo materno e la prima delusione è scoprire che fuori fa freddo. Ma non è colpa del freddo.» Ero certo che su quel tema avesse scritto una poesia. Che dico?, la sua intera opera forse si erigeva su quel tema. Una rabbia inesplicabile cominciò a fermentarmi in animo. Stavo per dire, furibondo, che tutti noi abbiamo deluso e tradito passato cultura fede quando Sciberras mi salvò dal versare aperte lacrime in pubblico con l'osservare pacatamente avendo spolverato il piatto ben bene:

«Sapete cosa vi dico io? Le cose stanno così: quel che vogliamo dobbiamo cercarlo dove stiamo e non da altre parti». Sbalordii a tanto buon senso e vidi quel maltese comico mutarsi di colpo quasi in oracolo. Poi in un simbolo che, se non avessi abbandonato lo scrivere, mi sarebbe stato di valore immenso: l'incarnazione del Mediterraneo - fenicio, arabo-parlante, erede della filosofia greca, dello stoicismo romano, di una fede provinciale promulgata in aramaico e che si era costruita un impero. «E che noi non ci burliamo del dovere e della fede che ci insegnano da noi, a casa nostra.»

Ah, la terribile trinità commovente! La forza delle parole fu attutita dalla comicità dell'accento di un inglese mediterraneo, altrimenti le la-criime che stavano per sgorgarmi avrebbero inondato i rimasugli freddi della salsa sul mio piatto. Poi fummo salvati tutti, tranne i due giovani che erano al di là di salvataggi e salvezza, dalla apparizione della torta di compleanno - un libro aperto adorno di tre sole candeline, per riguardo, immaginai, alla mia vecchiaia asfittica - che Ann Ovington portò in tavola personalmente. Sciberras, ora raggiante di contentezza, di fiato ne

aveva da sprecare. I ragazzi intonarono «Tanti auguri a te» sul ritmo coltello-e-bottiglia marcato da John Ovington, mentre Sciberras, luna-piena-radiosa, spegneva e cominciava a tagliare.

«Dov'è il nostro amico?» disse. «A quest'ora forse sarà meno maledettamente verde.»

«Credo» dissi alzandomi «che farò meglio a...»

«Lasci che me ne occupi io» interpose Ovington svelto. Wignall annuiva e annuiva portandosi alla bocca briciole di torta, annuiva sorridendo forse dietro la lunga fuga degli anni, a una sua rimembranza remota, a una qualche festiciola di infanzia a Hampstead o in una Golders Green ancora incontaminata. Io tornai a sedermi e credendo di far piacere all'autore recitai i versi che avevo letto nel pomeriggio:

Ma quando vidi la tua lingua sporgersi
per ricever l'angelica vivanda
gran Dio!, ne ricevetti una tal scossa
il tuo vestito da festa, la mia giacca di Eton dal gilè
Natale, buio, le figlie di madama Dorè
e tornai a cosare con la cosa rossa.

«Basta!» urlò. «Zitto!» Una scossa, appunto. «Per lei non è nulla altro se non un mucchio di...» Furono i suoi occhi, ora, a empirsi di lacrime.

Molte cose passate. Finite. Mi scusi» disse con il nodo alla gola rivolgendosi alla padrona di casa. La signora Ovington plissettò la faccia a un sorriso penoso senza sbalordimenti: di scrittori se ne era visti passare per casa non pochi. Rivolto a me: «Le faccio le mie scuse. E' che... invecchiare non è facile...» si interruppe per spiegare umilmente ai due giovani, tutti assorti, forse per coprire l'imbarazzo, pensai, a ridurre la torta in briciole. E si che aveva ben sedici anni meno di me. «Oggiogiorno si sputa su tutto. Non si salva niente. Niente.» In quella, tallonato da Ovington, rientrò Geoffrey pallidissimo con una chiazza ancora umida sulla giacca dove una macchia di vomito era stata, immagino, ripulita alla svelta con un asciugamano. Ovington cercava di dirottarlo nel salone parlando di tazze di caffè, ma Geoffrey non gli fece caso:

«Giusto in tempo per la torta, vedo» disse. «Ma non la assaggerò neppure. Prendo piuttosto un calice di quel merdoso vinello abboccato

locale.» Tornò a sedersi al posto da cui si era allontanato quando era comparso in tavola il pesce.

«Non le farà male?» domandò la padrona di casa.

«O mi rimette a posto lo stomaco oppure sortirà un benefico effetto, ah, purgatore conclusivo» rispose Geoffrey scimmiettando, o

così mi parve, la mia voce. «Come sta il mio bel maschietto?» disse servendosi, con un sorrisetto osceno rivolto a John Ovington prima di vuotare il bicchiere d'un fiato.

«Geoffrey, smettila» dissi stanco e avvilito. Ma ecco qualcosa d'inaspettato sferrare un attacco all'avvilimento, qualcosa che non avrebbe dovuto far soffrire un uomo della mia età, e cioè una fitta di mal di denti. La torta, certo, quantunque ne avessi assaggiato un pezzo minuscolo. Mi parve ingiusto; una seconda beffa. Intanto Geoffrey diceva:

«Sì, caro, certo, caro. Mi son comportato male, lo so. Tutta colpa di questo porco posto. Brutta isola di merda. Ma è la tua festa di compleanno». (Oh mio Dio!) «Avrei dovuto comportarmi meglio almeno il giorno che il Grandioso Vegliardo compie gli anni.»

Sciberras interruppe mentre gli altri tacevano allibiti: «Ma no, guardi, lei si sbaglia. Oggi è il mio compleanno. Però non credo che lei riesca a imbroggiare una giusta. La sua mente è nebbiosa.»

«Annebbiata vorrai dire» rispose Geoffrey. «Non sei l'unico figlio di mignotta a questo mondo e neanche in quest'isola di merda a compiere gli anni quest'oggi. Se non fossi tanto ignorante lo sapresti da te di chi è soprattutto e in primo luogo il compleanno che celebriamo.» Levò il bicchiere frescamente colmo: «Cento di questi giorni, cher maitre, con tutto quello che segue» brindò sguaiato verso di me. Occorreva fare in modo che Sciberras prendesse la cosa per uno scherzo di cattivo gusto.

«E' uno scherzo di cattivo gusto,» mormorò Wignall a consolazione del collega poeta «ma pur sempre uno scherzo. E' il suo compleanno, stia tranquillo» (battendogli una mano alla cieca sulla schiena). «Dico bene, Toomey? Il suo e di nessun altro, giusto?»

Avevo rinunciato a tante cose in vita mia ma finora non mi era capitato di dover privarmi del fatto più basilare della mia esistenza. «Mio non certo» dissi. Subito per fortuna udii il motore di un'auto che era senz'altro quella venuta a riprenderci.

7

Feci la stupidaggine di non filarmene a letto inaugurando così subito il nuovo regime delle camere a parte e mi misi invece a fare le rimostanze, lunghe e pericolosamente dettagliate, a Geoffrey. Eravamo nel salone superiore, lui al clavicembalo scordato dal quale traeva accordi acrimoniosi mentre io cercavo di parlargli calmamente e di trattarlo come un qualche personaggio traviato di mia invenzione. L'agitazione che mi bolliva dentro non mi consentì di sedere. Camminavo su e giù a passetti-io malfermi sulle pelli d'orso e il marmo, con un bicchiere di whisky allungato che mi

tremava tra le dita.

L'hai fatto apposta, vero? Volevi, e ci sei riuscito benissimo, farmi fare la figura del pagliaccio. Ma perché, domando io. Eh già, credo di saperlo. E' il castigo che mi merito per averti portato via da Tangeri. Mi punisci per aver badato al tuo interesse, anzi dirò di più, la tua incolumità addirittura. Oh se è per questo sei tutt'altro che fuori pericolo. Ma

io una punizione me la meritavo comunque.»

Che palle!» sbuffò strimpellando un accordo come per il recitativo di un'opera buffa. Aveva inforcato di nuovo gli occhiali a specchio, benché la luce fosse molto fioca. Lo stomaco doveva esserglisi rimesso a posto: parlava senza inciampare nelle parole.

«Smettila. Smetti di fare quel baccano idiota.»

Picchiò ancora traendo con cattiveria una cadenza su un accordo fortissimo e si alzò. Si diresse barcollando verso il divano e prima di lasciarsi radere sopra disse: «Ho perso un tantino il controllo, ecco tutto». Sdraiato, fissava cupamente il lampadario spento. «Non mi andava l'atmosfera. Era ostile, urtante. E poi quel maledetto stupido porco di poe-ta. Obbligarti così a regalargli il tuo compleanno. Se mi sono incazzato, era per te. Per amor tuo. Incazzato e ubriacato.»

«Così non può andare avanti, non pare anche a te? Non posso permettere che le cose vadano avanti così.»

Cioè vuoi una vita tranquilla nei tuoi ultimi anni: sereno occaso, calmo tramonto e merdate del genere. Insomma, mi scacci.»

«Qui non sei contento.» (Ero risoluto a mostrarmi ragionevole.) «E io non posso affrontare un nuovo trasloco. Già questo mi ha messo a dura prova.»

«A me lo dici? E adesso per concludere, devo fare fagotto.»

Oh in fondo, lo sai, non voglio che te ne vada. E' solo una cosa di... del mio istinto elementare di conservazione.»

«Freddi accenti, signore, dopo quei lontani giuramenti fervidi. Giusto, più che giusto, giustissimo. Parti. Parto. Farò il bagaglio delle mie povere cose e me ne andrò. Prima a Londra, credo, per rimettermi in sesto, poi da Percy alle Bahamas o da quell'altro fesso d'un epilettico a Losanna. Bene bene bene. Mi occorrerà del denaro.»

Tre mesi di stipendio. Mi sembra equo e ragionevole.»

«Sì» disse lui tranquillo. Si tolse gli specchi e mi scrutò freddamente. Freddo e ragionevole come il maledetto figlio di prete che non sei altro. E anch'io sarò freddo e ragionevole quando avrai stirato le cianche. Per adesso mi bastano diecimila sterline. Caro.»

«Dici per ridere.»

«No, non veramente. Anzi, tu stesso hai previsto tutto. Lo hai

anche descritto per filo e per segno in quel tuo stupido romanzetto sentimental-merdoso Cose umane, la presunzione e la fottuta idiozia del titolo! Come ben sai vi si narra d'un equo e ragionevole figlio di troia d'uno scrittore in là con gli anni ma onesto di gloria, O.M. Nobel eccetera, e il suo migliore amico lo ricatta d'un ricattino lo credo si appelli postumo. Fumo senza arrosto, chi se ne frega?, pensa il letterato, quando sei morto e ce-nere cosa scriveranno di te e allora vaffanculo Jack pubblica pure e non aver riguardi e va' all'inferno. Ma poi si sovviene d'essere un Grande Scrittore e non vuole passare alla storia come un Grande Figlio di Troia così sborsa la somma per ottenere in cambio la Solenne Promessa per Iscritto che l'amico del cuore non darà alle stampe nulla di carattere Biografico Intimo dopo la sua morte. E il bello, e sottile risvolto della vicenda, è che il Grande Scrittore sa bene che nulla, lui morto stecchito, potrà impedire all'amico di vuotare il sacco ma se la merda cadrà a palate lui almeno scenderà all'onore della sua tomba nell'Abbazia di Westminster sapendo che è una Ingiustizia Palese.»

Mi tremarono le mani. Stavo versando per terra gocce del liquore della buona notte. Mi sedetti sull'orlo della poltrona e cercai di berlo ma non riuscii. Vidi Geoffrey sogghignare con l'indolenza di un gangster da film udendo il tintinnio dei miei denti contro il vetro del bicchiere. Deposì il liquore, attentamente e difficoltosamente, sul tavolino indiano a traforo. «Canaglia.» (Soffocavo.) «Mascalzone d'una canaglia.»

«Una canaglia che ha letto i tuoi libri» disse lui. «E sono tutti morigerate sbrodolature lacrimose ottocentesche stomachevoli. Il mondo è cambiato, il mio caro vegliardo: oggi si può scrivere di tutto in chiaro e a tondi, nudo e drudo, senza, ehm, eleganze perifrastiche, appellativo tuo, credo. Anche di un vecchio sozzone che vuol fare il galletto e poi piange perché non gli si rizza e non entra e non può venire. E piagnucola sull'amico giovinetto oh eptafi divina oh. Tu equa e ragionevole canaglia, tu.»

«Su» dissi alzandomi. «Fuori, vattene! Esci di qui prima che ti sbatta fuori io.»

«Tu e quali armigeri del cazzo?»

«E' un ordine, Geoffrey. Puoi passare la notte in albergo e mandare il conto qui. Puoi fare le valigie domani. Io non ci sarò. Troverai un assegno per te sulla consolle dell'ingresso. Tre mesi di paga più quanto basta per il viaggio in aereo per Londra. E adesso prendi la porta.» Dovetti tornare a sedermi.

«Diecimila quid sull'unghia e prendo allegramente la via. Non sei stato tu a scrivere quella stronzata Prendendo allegramente la via o è stato quel bischero di Beverley? Lascia correre.» Fece una

smorfia a commento d'un rutto evidentemente penoso. «Cristo! quel vino della malora. Allume e piscio di gatto. Tirchieria di merda!»

«Vattene da casa, fuori!»

«Non ho perso il mio tempo, caro. Ho un sacco di materiale pronto. Hai sempre detto che le mie lettere denotano un certo talento quando mi impegno. Farà un buon paragrafo: l'episodio di Rabat, per esempio -quella volta che il piccolo Mahmud vaioloso ti cacò letteralmente ad-dosso.»

«Prendi e vattene.» Non ressi più oltre al carico delle emozioni e mi misi a piagnucolare: «Dopo tutto quello che ho fatto per te... la fede che avevo riposto in te... la fiducia...».

«Ci risiamo: fede dovere e tutte le altre cianfrusaglie da soffitta. Bee ehe ehe. Lacrime, oziose lacrime. Però sai piangi super bee ehe mee nte.Patria fede dovere! Fottutissimo Cristo Crocifisso. Bee ehe ehe.»

«Fuori! Fuori!» Ero balzato di nuovo in piedi e annaspavo alla ricerca di qualcosa cui reggermi. Lui se ne stava tranquillamente sdraiato ad ammirare il povero patetico vacillante tremebondo burattino smarrito. Qui dirimpetto c'è un posto di polizia. Ti faccio sbatter fuori.»

«Griderò come un indemoniato. Aiuto, all'assassino ! Dirò che volevi sodomizzarmi. Qui si rischia la pena di morte, mi pare.»

Non potevo perder tempo a cercare di sviscerare quali fossero le vere intenzioni di Geoffrey. M'invadeva la rabbia, inquilina pericolosa. Mi sentivo vicino al collasso ma tenni duro. «Vuoi la mia morte» ansimai. E' la via più semplice.»

«Che eleganza, proprio il giorno del tuo compleanno. Come Shake-speare, se è vera la leggenda. Quello stronzo di maltese ci scriverà sopra un nonetto. A un homo generoso. Mi regalò perfino la sua festa, torta e candele.»

«Basta così. Non...»

«Controllati, caro. Sei smorto in viso, hai le labbra blu.» Poi, parodiando malamente a bellaposta il mio modo di dettare: «Geoffrey giaceva imperturbato sul sofà mentre il suo anziano amico esibiva tutti i sintomi di un ehm imminente attacco ah cardiaco. In impeccabile dialetto cockney londinese Geoffrey a un tratto osservò: "Hai le labbra blu", ye 'regawn owe bleeeo abaht ve... ». Di colpo balzò in piedi allarmato: «Oddio, no. NO!».

«Prendimi le... Non posso... E il...» Un osceno crampo come da indigestione, seguito da un leggero maldidenti, seguito da un atroce dolori che si diramava dalla clavicola al polso in tutto il lato sinistro, lasciando il destro sovranamente sereno. Mi afflosciai sulle pelli di orso con la grazia di un attore in scena ma la sincope non

mi stroncò.

«Subito, caro, le bianche, lo so.» Attraversata di corsa la camera fu in bagno; udii il clic dell'armadietto dei medicinali. Persi i sensi in un certo modo volontariamente. Rinvenni dopo, mi parve, un secondo ma invece mi trovavo a letto in pigiama e il dottor Borg o Grima (se non era l'uno era per forza l'altro) mi tastava il polso. Quando aprii gli occhi vidi Geoffrey in piedi accanto al letto. Mi fece un sorriso dolce e affettuoso. Anche il dottor Borg o Grima era in pigiama ma aveva, in più, una vestaglia con macchie d'uovo. Le sue guance mostravano serio bisogno di una rasatura e una sigaretta gli pendeva dalle labbra. Una volta avevo visto un prete andaluso officiare a un servizio funebre con la faccia ispida e una sigaretta in bocca. Toglieva gravità alla sepoltura.

Lasciò ricadere il polso mio e il suo, sul quale era un orologio. «Eviti le eccitazioni» disse. «Ottantun anni è una bella età, ma mio padre ne ha novantacinque. Gli raccomando anche a lui di non eccitarsi ma la televisione, i programmi italiani, non quelli maltesi, tante volte lo eccita. Anche le annunciatrici, anche quelle lo eccitano. Gli do dei semplici sedativi» concluse, togliendosi di bocca e spegnendo la sigaretta, presumibilmente segno che la visita medica era terminata.

«E infatti si è eccitato» disse Geoffrey. «Per motivi che uno potrebbe chiamare letterari. Ma starò attento che la cosa non si ripeta.»

«Sì, e la prossima volta per favore telefoni. Ha messo sossopra tutta la casa con quel bussare frenetico.»

«Non posso telefonare» disse Geoffrey pericolosamente soave «perché non abbiamo telefono. Ci hanno detto che c'è una lista d'attesa lunghissima. Ci hanno riferito che dobbiamo aspettare diciotto mesi come minimo per un telefono. Se non di più, per un telefono. Durante il giorno se voglio telefonare telefono nel negozio all'angolo, dove c'è il telefono e mi lasciano telefonare. Ma quando il negozio è chiuso non posso telefonare, ecco perché non ho telefonato.»

«Rimane sempre la stazione di polizia.»

«Sì,» disse Geoffrey «e sono anche un bel branco di bastardi arroganti.»

Mi accorsi di poter parlare.

«Ti prego Geoffrey no.»

«E soprattutto che non si agiti» ordinò il medico.

«Ci penso io» disse Geoffrey. «Veglierà io su di lui.»

8

L'intenzione quella notte rimase inattuata, anche se,

contrariamente al proposito manifestato da me nel pomeriggio, non dormii solo. Non dormii comunque molto. Mi svegliai dopo un'ora o due ridicolmente rinfrescato e, in certo senso, purgato. Nessuna delle proprietà della notte maltese era fatta per riconciliare il sonno. Gli apparecchi elettrici antizanzara ronzavano e facevano clic e mandavano sbuffi, e gli orologi pubblici di tutta l'isola suonavano ore mezz'ore e quarti d'ore in imperfetto unisono e le frazioni d'ora come un esordio all'ora piena che aveva appena finito di scoccare. Io vegliai su Geoffrey, non lui su di me. Lui russava irregolarmente offrendomi la schiena molle, dimenticandosi di quando in quando di respirare e ricordandosene in spasmi da squassare il letto. A un certo punto il respiro si fece tranquillo e lo udii mormorare in lalino: qualcosa come *Solitam... Minotauro... prò caris corpus...* Ascoltai incuto e sorpreso, convinto com'ero che avesse frequentato una scuoletta pubblica secondaria, dove le lingue morte erano disprezzate e in loro luogosi insegnava un qualche tipo di linguistica antropologica elementare.

Presi una sigaretta dalla scatola d'argento, dono del sultano di Ke-lantan, posata sul tavolino da notte, ben visibile nel dovizioso chiar di luna e con mio vago stupore potei accenderla con il dono fiammante di Alì. In credevo invece di aver lasciato nello studio a pian terreno. La bella Mamma parve intromettersi nello spirito assonnato di Geoffrey perché agitò le braccia come per spegnerla e poi si girò dalla mia parte. Dopo mia pausa riprese a russare esalando una zaffata nauseabonda che non era né di vino né di vomito, aveva un non so ché di ferroso come tono ba-se, con indefinibili armoniche di putrescenza lussureggiante. Più che costernarmi mi lasciò perplesso: mi era remotamente familiare. Al lume di luna il corpo nudo di Geoffrey così vicino al mio da incomodarmi si ri-velò abbondantemente imperlato di sudore. Sul primo risvegliarmi non ero stato sicuro se incoraggiare un certo desiderio di una tazza di tè e un sandwich a farsi di una consistenza che esigesse il soddisfacimento: ades-..... ero sicuro. Mi alzai su gambe ben ferme e trovai pantofole e vestaglia. Il letto adesso era tutto di Geoffrey. Non provai nessuno del rancore e del risentimento sdegnato che ci si sarebbe giustamente, malgrado egli avesse finito per cedere al dovere o alla paura, attesi, e anzi mi atten-devo, di provare. Provai solo la diffusa pietà che l'indifeso prigioniero del sonno suscita sempre perché in lui si vede il prigioniero indifeso della vita. L'uomo non va in cerca di incubi, non cerca la propria cattiveria. Nessuno si ostina a ostinarsi. Se in questo c'è contraddizione è perché il linguaggio umano induce alla contraddizione. Mi dissi, e forse non ero veritiero con me stesso, che

conoscevo il mondo e avevo imparato a essere tollerante. Che ormai era troppo tardi perché cominciassi a prendere le passioni umane sul serio, a partire dalle mie. Ma ricordai di aver detto pubblicamente qualcosa del genere all'età di quarantacinque anni. Dacci pace e nell'ora, qualsiasi ora, della nostra vita. Dunque, logicamente, bisognava mandar via Geoffrey. E poi non trovare ugualmente pace per la mancanza di carità, per la consapevolezza di essere, tutto sommato, un rompiscatole indeciso, un ipocrita, figlio lezioso e affettato di una brutta epoca, risibile nella mia sensualità senile, tutte le cose insomma che, in un linguaggio senza mezzi termini, Geoffrey mi aveva chiamato. Che riposasse, pace a lui e a tutto il resto.

Scesi al pianterreno ed entrai nella grande cucina spaziosa bianca, il cui sentore chirurgico era rinforzato da un impercettibile, quasi impercettibile, aleggiare di spezie. La camera di Ali era contigua alla cucina e Ali, separato dal nomadismo del deserto da appena tre generazioni, aveva il sonno leggero come una piuma. In punta di piedi misi l'acqua a bollire, mi preparai un sandwich con gli avanzi del pollo arrosto servito a colazione, "sbollentai" quella creatura che era il tè. In punta di piedi misi il mio spuntino su un vassoio e me lo portai in studio dove aiutato dal lume di luna il mio alluce trovò l'interruttore a pedale della lampada a stelo. Non fu l'urgere di un impulso ma la curiosità, insieme a un'inquietudine che si sarebbe identificata in seguito, che mi indusse a voler riguardare quel racconto sul miracolo del prete. Masticando cercai i tre volumi della mia raccolta di racconti e romanzi brevi, magnificamente bulinati e rilegati in pelle, dono del mio editore americano per un Natale di dieci anni avanti. Che si trovasse nel secondo volume, lo sapevo, poiché il primo riuniva tutte le storie ambientate in Europa, il terzo era consacrato alla messe dei miei viaggi in Oriente e il secondo alle due Americhe. A ispirare il racconto era un fatto avvenuto a Chicago negli anni Venti, fin qui nessun dubbio, ma il titolo mi sfuggiva completamente dalla memoria. Scoprii che era L'imposizione delle mani e lo stile anche più approssimativo di quanto rammentassi. Una cosetta di mille dollari confezionata alla svelta per un mensile letterario illustrato morto da chissà quanto. Lo lessi vergognandomene, mentre masticavo e bevevo, cercando di afferrare gli accenti della realtà, una realtà, sotto il profes-sionalismo.

Il narratore anonimo e inidentificato (chiedo venia a chi conosce di-già la storia) è un giornalista britannico inviato speciale a Chicago per un servizio sul reverendo Elmer Williams, proprietario di Lightnin', periodico che si prefigge di denunciare il gangsterismo

e la corruzione politica. Nell'atrio del Palmer House Hotel incontra Don Salvaggiani, una vecchia conoscenza fatta dieci anni prima sul fronte italiano quando era autista d'ambulanza e l'altro cappellano militare. Il prete, un ometto grasso e insignificante che sa di aglio e si esprime in un inglese comico, è in angustie: ha traversato l'Atlantico per venire a trovare il fratello morente in un padiglione privato dell'ospedale, per le fratture craniche multiple e ferite addominali da picche da ghiaccio in uso nei mattatoi. Il narratore si rende subito conto che il fratello del sacerdote è un criminale ben noto, Ed Salvaggiani, e, fiutando materia per un buon pezzo di cronaca, si reca con lui all'ospedale. Don Salvaggiani impartisce al fratello gli ultimi conforti della religione e piange presagendo che la fine è imminente. Mentre attraversa la corsia pubblica sente le urla terrificanti di un bambino nell'agonia della meningite tubercolare. I medici, interpellati, scuotono la testa; non esistono rimedi, non c'è scampo. Ma Don Salvaggiani impone le mani sul capo del bambino e si concentra in preghiera. Le grida si affievoliscono fino a cessare del tutto e il piccolo paziente cade in un sonno profondo. Il miglioramento progressivo si manifesta registrato giorno per giorno con grande sorpresa dei dottori via via che il prete visita l'ospedale per piangere sul fratello morente. Il fratello in effetti muore ma il bambino guarisce. Tra il personale ospedaliero i credenti non hanno dubbio che sia occorso un miracolo. Ma Padre Salvaggiani, nel suo inglese comico, parla dell'imperscrutabilità del volere divino. Perché mai non ha potuto far niente per il fratello che amava e al tempo stesso servire da strumento della misericordia di Dio nei confronti di un estraneo? Forse il Signore destina il bambino a diventare veicolo di redenzione e si è servito dell'ultimo e il più infimo dei suoi servi per sconfiggere la natura e dar inizio al compimento del fine. Sono i pensieri che esprime ad alta voce alle esequie del fratello, un gran corteo tra montagne di fiori e molto seguito di individui mal rasati. Il narratore giudica futili quelle speculazioni. La vita è un mistero e Dio probabilmente non esiste.

Infilai una sigaretta nel bocchino e feci scattare l'accendino di Ali che per un qualche motivo avevo portato con me nella tasca della vestaglia. Per tutta la casa non c'era praticamente tavolino che non avesse la sua intitolata per le sigarette accompagnata dal suo bravo Ronson in stile, o argento periodo Queen Anne o onice massiccio. Ad Ali avrebbe fatto piacere. Ripensai al racconto e per quanto mi spremessi il cervello non riuscì a richiamare alla mente i dati fattuali all'origine della finzione narrativa. Un periodico chiamato Lightnin ' era esistito senza dubbio e il reverendo Elmer Williams ne era il proprietario. Padre Salvaggiani era in lealtà

Monsignor Campanati, all'epoca specie di chairman itinerante dell'Associazione per la - si chiamava così? - Propagazione della Fede. Sun fratello maggiore, Raffaele, era morto effettivamente a Chicago vittima della violenza criminale ma in quanto avversario ostinato e loquace dei gangster e della corruzione politica. Io mi trovavo a Chicago e alloggiavo al Palmer House, ma non ero andato là a scrivere di eroiche crociate contro le atrocità mafiose. Ero andato per vedere i Manet i Monet e i Renoir della collezione di Mrs Potter Palmer - la grande dame di Chicani; questo lo ricordavo. Per scrivere sulla collezione? per comprare dalla collezione? per vendere alla collezione? Niente: vuoto totale della memoria. Vedevo ancora con chiarezza il viso di Raffaele distorto dalla sofferenza - un uomo che, con qualche riserva, avevo ammirato ma al quale non ero mai andato troppo a genio, principalmente a cagione della mia omosessualità in cui lui vedeva al pari di tanti latini perbene solo una questione di peccato brutale scelto liberamente. Carlo era meno incline al biasimo. Non mi aveva mai visto, per così dire, in azione; non era portato a interessarsi alle storie che circolavano sul mio conto. Per lui i peccati di libido si limitavano strettamente alla sfera eterosessuale ed erano due di numero. Se uomini adulti desideravano dei giovinetti o si desideravano tra di loro, la cosa si spiegava con la mancanza di compagnia femminile. Oppure, ma di rado, perché irretiti dai demoni (esorcizzabili) della sodomia. Quanto a quelli che avevano scelto il celibato per santa vocazione, la grazia di Dio li sosteneva - come il chinino contro la malaria, punto. Di costoro è il Regno ecc. I Campanati erano una famiglia di elevato tenore morale, a eccezione del figlio più piccolo, Domenico, cui mia sorella andò sposa. Luigia, l'unica figlia, diventò una madre badessa molto pignola.

Ma quale ospedale era stato? E il miracolo, se miracolo fu, era stato poi tanto spettacoloso? La malattia della mia storia era la medesima del fatto storico? E se non si fosse trattato di un vero morbo micidiale ma di uno dal decorso reversibile sotto l'influsso di una forte volontà benefica che si unisse alla volontà vacillante dell'infermo? Non avevo, s'intende, nessun bisogno di spremersi il cervello, non avevo nessun obbligo di dare una mano per fare di Carlo Campanati, brav'uomo ma insaziabile, un santo. Ma c'era a rodermi questo tarlo della verità. Il termine verità non mi inondava gli occhi di lacrime come facevano fede e dovere e qualche volta patria focolare o casa, ma l'individuo che si asseriva alla lingua, sia pure imperfettamente, dovrebbe asservirsi al vero, per sempre e quantunque avessi chiuso i giorni del mio servizio attivo alla lingua, non potevo rinnegare l'altra, eterna, sudditanza. Ma al momento più

che la verità profonda, tradizionale prerogativa di Dio che la letteratura serve nel modo migliore con il raccontare favole bugiarde, mi premeva quella verità molto più superficiale chiamata realtà dei fatti. Che cosa era avvenuto a Chicago? Non ne ero sicuro.

Esistevano trascrizioni, archivi. C'erano stati testimoni. Lì si poteva, per quanto a fatica, rintracciare, consultare. Ma la vera questione per me rimaneva: fino a che punto potevo rivendicare una reale conoscenza dei fatti del mio passato, in contrasto alla tendenza a lumeggiarli per finalità artistica, insomma per l'abile opera di falsificazione imposta dal mestiere? La mia memoria era malfida per due motivi: ero vecchio, ero scrittore. Gli scrittori con il tempo trasferiscono il mendacio (loro ferro artigianale) alle altre aree della loro vita. Nell'atmosfera banale dell'aneddotica da caffè è tanto più facile e di tanta maggior soddisfazione modellare, riordinare, imporre punti salienti ed epiloghi, aumentando qua diminuendo là, guadagnarsi gli applausi e le risate anziché riferire i triti fatti quotidiani per filo e per segno. Ernest Hemingway, come ben ricordavo (ma cosa intendo con questo ben ricordare?), giunse a una fase nella quale pur avendo virtualmente cessato di produrre narrativa era rimasto totalmente in balia dei meccanismi letterari. Mi raccontò, e non aveva passato da molto la cinquantina, aveva qualche anno meno di me, di essere andato a letto con la bellissima Mata Hari e che la spia «valeva il colpo anche se era un po' pesante di coscia». Sapevo, e non mancavano documenti di archivio a provarlo, che non aveva ancora messo piede in Europa per la prima volta quando Mata Hari affrontò il plotone di esecuzione.

Avevo avuto l'abitudine, è vero, di registrare molte cose per iscritto specialmente nel primo ventennio della mia carriera di scrittore. Il calepino nella tasca del panciotto, diceva Samuel Butler, presagisce il vero scrittore. E io a buttar giù annotazioni, mots, spunti di racconto, schizzi, descrizioni di fogliame, peluria su braccia femminili, cacche di cane, gioco di luci su una bottiglia di gin, termini tecnici, espressioni gergali, fatterelli quotidiani di tempo e luogo (onde meglio fissare la qualche straordinaria, per servirmi del termine di Jim Joyce, epifania) e questi taccuini di appunti esistevano ancora sebbene non più in mio possesso. Sì, i taccuini di appunti di Kenneth Marchal Toomey erano depositati negli archivi di una qualche università americana in attesa della pubblicazione - forse con il rituale accompagnamento di saggi eruditi - dopo la mia morte. Non avevo niente in contrario a che si inventariasse il roba-trovato del mio cervello non appena il mio cervello avesse cessato di appartenermi e fosse entrato a far parte

dell'economia del suolo; per il momento considerazioni di riservatezza e rispetto per la mia vita privata me lo impedivano. Ma l'università, qual era l'università? Tra quel corpo accademico e me esisteva qui in archivio tutto uno scambio di lettere insieme con i particolari delle qualche migliaia di dollari sborsate per l'acquisto del dubbio tesoro ma l'archivio, sia per la fretta della partenza da Tangeri sia, e soprattutto, per la inefficienza di Geoffrey, erano nel disordine totale. Non volevo attirarmi un'altra crisi cardiaca con l'insistere su un minimo di risistemazione, anche se potevo rammentare a Geoffrey la promessa fattami di malavoglia quel pomeriggio stesso. Quale pomeriggio? Di quale giorno? Io? Geoffrey viveva tutto intero nel presente; essendosi sbarazzato, molto saggiamente per lui, del peso di dover portare il peso del ricordo. No, non era proprio così: ricordava anche con tanta maggior chiarezza di me quello che gli faceva comodo ricordare. Tremai di nuovo risovvenendomi di tutte le cose che aveva deciso di ricordare sul mio conto.

Meglio lasciar che Carlo pervenisse alla santità per altri miracoli meglio attestati. Ma poi fede e dovere, imboccate le trombe, improvvisarono in sordina un'invenzione a due parti in una camera del mio cervello.

San Gregorio, che sei giunto al trono grazie anche in parte all'attestato di K.M. Toomey, Compagno di Onore, prega per noi. Prega per me, l'ipocrita, il libertino, dissipatore del seme in amplessi sterili. Non solo la fede (che ora mancava, ripudiata da lungo tempo, per un atto di volontà ma che, a causa di una nuova sterilità definitiva, contemplava il ritorno). Non giusto il dovere (servo della fede e perciò inascoltato, ma rileggete l'ultima frase). Cosa dunque? La paura, una specie di paura.

Sapevo che cosa avrei trovato nell'ufficio di Geoffrey. Un caos spaventoso di schedari male ammonticchiati, una nevicata di lettere neppure aperte, lettere a pacchetti tenuti insieme con lo spago, libri, opuscoli, periodici, ritagli di stampa, tesi dal titolo solenne come K.M. Toomey e la sindrome tanatica, armadietti verticali a schede adagiati sul fianco come animali cubici morti (K.M. Toomey e la negazione figurativa), bottiglie vuote, mozziconi di sigarette stritolate sotto il tacco, una scrivania coperta di riviste "gaie" con immagini di giovinetti nudi imbronciati e franche scene di pederastia, una sedia appiccicosa come di sperma, si sarebbe detto. Fosse quel che fosse, presi più di un lungo respiro, una Waverley allungato con un po' d'acqua del rubinetto attiguo allo studio. Percorsi in punta di piedi il corridoio, passai davanti al bar, ed entrai nell'ufficio di Geoffrey. Girai l'interruttore della luce che

inondò della sua crudezza l'abominevole ghignare del caos. Mi aspettavo di rimanere atterrito ma non tanto quanto lo fui.

9

Quando mi muovevo lo scricchiolio della lettera nella tasca sinistra della mia vestaglia era come un crepitare di fiamme. Ma riuscii a serbarmi moderatamente calmo. La lettera aveva (tanto per smorzare la metafora) acceso l'ignizione del motore del mio cervello che ora girava indisturbato. Mi pareva di aver sistemato ogni cosa. Quando Ali si alzò insieme con l'alba mi trovò seduto in cucina a sorseggiare il mio Blue Mountain. Rispettò al solito il mio amore per il silenzio del mattino e si limitò a un cenno di buenos dias. Né restò stupito a vedermi così di buonora: sapeva il poco sonno che mi basta. Ancora annuì quando mi vide versare del caffè in una seconda tazza, zuccherarlo abbondantemente, riempire un bicchiere di succo d'arancia tolto dal frigo e disporre i due "aprimi gli occhi" su un vassoio. Erano gli occhi di Geoffrey che andavano aperti. Uscii dalla cucina sorreggendo il vassoio con ammirevole (io l'ammiravo) controllo di nervi e salii in camera.

Geoffrey era allungato di traverso sul letto, con la testa oltre la sponda, china, di uno che si abbeverì a una polla. Deposì il vassoio e lo scossi. Emise suoni sgradevoli, e si destò battendo gli occhi fissi al pavimento quasi non lo avesse mai visto prima. Con grande sforzo di volontà si ribaltò sulla schiena, in posa da crocifisso, gemette, tossì, batté gli occhi fitto fitto e quasi alla cieca afferrò il succo d'arancia che gli porgevo. Alla cieca lo scolò d'un fiato, schioccò le labbra, si scrollò, ruttò, rabbrivì, sospirò profondamente e mi riconsegnò il bicchiere vuoto. Gli porsi il caffè. Ormai era mezzo sveglio.

Dopo un sorso bofonchiò: «Piscio di gatto». Non alludeva al caffè, bensì al vino della vigilia. «Mi sento la bocca come i sospensori d'un campione di lotta libera. Deliziosamente gentile, caro.» Io serbai il mio silenzio del mattino. «Ce n'è ancora?» Batté gli occhi cercando il vassoio e, sperava, il bricco. Gli offrii una sigaretta e gliela accesi servendomi dell'accendino di Ali. Tossì a lungo, oscenamente, e disse: «Meglio. Molto». Tornò a sdraiarsi fumando e roteando gli occhi dal bianco sudicio verso di me. «A cosa debbo il percosidire inestimabile fottuto onore?» disse. Mi schiarii in gola e pronunciai le prime parole di quella giornata:

«Ieri sera mi hai chiesto diecimila sterline».

«Io? Davvero? Le ore notturne sono fonte d'ispirazione, dicono.» Poi: «Oh, sì, mio Dio, ieri sera. Mi sono comportato malissimo, mi par di ricordare. Tutta colpa di quel maledetto miscuglio di marmellata d'uva e d'aceto che è il vino maltese». Ricordò dell'altro.

«Oh, sì! Giusto.» Esaminò la mia figura seduta sulla proda del letto. «Ti trovo bene, caro. Ti fa bene, a quanto, pare, uscir dai gangheri. Sì. Dovresti farlo più spesso. Che mi dicevi a proposito di diecimila?»

«Geoffrey» dissi. «Stammi a sentire molto ma molto attentamente e non parlare finché non ho finito. Primo: avrai le diecimila sterline.»

«Gesù Cristo Belzebù! non è uno scherzo?»

«Ho detto di non interrompermi. D'accordo? Ora apri bene le orecchie.»

«Pendo dalle sue labbra, signore.»

«Stamani di buonora sono sceso nel tuo ufficio, che era in uno stato, devo dire, di disordine e squallore indicibili. In terra per puro caso ho trovato questa lettera con sopra una cicca schiacciata, presumo, dal tallone della tua scarpa. »

Tolsi di tasca la busta insudiciata e ne trassi la lettera. «E di Everard Huntley. Viene da Rabat.»

«Quello stronzo.»

«Geoffrey. Per favore. Non hai idea quanto mi costi mantenermi calmo. Non starò a leggerti la lettera che è indirizzata a me ma riguarda anche te. Ti dirò in sostanza quel che dice. Dice che un certo Abdulbakar si è rivolto al Consolato britannico in uno stato di disperazione parossistico e ha raccontato fra le lacrime della morte di suo figlio Mahmud.»

Geoffrey si fece terreo e mormorò tra i denti: «Oh, sangue di dio cane».

«Sì, Geoffrey, le ferite inflitte da te - uno scherzo a tuo dire - si sono rivelate mortali. La lettera, devo precisarti, è di un mese fa e non so cosa sia avvenuto ancora nel frattempo. Sia come sia, Abdulbakar passò rapidamente dalle lacrime alle invettive più acerbe reclamando giustizia immediata e aspettandosi anzi di ottenerla dal rappresentante consolare di Sua Maestà britannica. Prima, però, ti aveva cercato per tutta Tangeri e alla fine era riuscito a identificare la casa che avevamo appena sgombrata e dove adesso abita quel pittore, Withers.»

«Dio Cristo, va' avanti.»

«Questo avveniva mentre Mahmud, povero ragazzo, era all'ospedale, ancora in vita, e si sperava che un intervento chirurgico potesse salvarlo.»

«Ma che intervento era mai? Ah, Cristo!, sì...»

«Abdulbakar disponeva solo di una versione ingarbugliata del tuo nome; il mio invece, come sai, in arabo calza bene. Il contastorie Turni, gli riferì Withers, non abita più in questa casa. Ad

Abdulkakar non riuscirà difficile però, nonostante che Huntley abbia gentilmente serbato il silenzio, venire a scoprire dove il contastorie Turni si trova in questo momento. Huntley dice che tu, Geoffrey, versi in grave pericolo.»

«Vaffanculo... non ci sono di mezzo solo io! Ci hai provato anche tu, rispettabile figlio di cane che non sei altro, a spassartela con il piccolo Mahmud.»

«L'istinto suggerisce ad Abdulkakar di non lasciare l'amministrazione della giustizia alla legge della quale, non a torto, dati i suoi precedenti, non si fida.»

«Sfido io! Faceva da ruffiano al figlio!»

«Secondo Huntley è probabile che intenda farsi giustizia di mano sua o di trovare qualcuno che la esegua per suo conto. Ma è anche probabile che non avendo i soldi del biglietto fin qui a Malta, dove non stenterebbe a trovare la casa di Turni, si rivolga, o si sia rivolto, alla polizia. Non ti si può accusare di omicidio volontario e forse neanche preterintenzionale, ma la maggioranza dei paesi prevede pene severissime nel caso di lesioni gravi cui Conseguia la Morte. Un crimine per cui è senz'altro prevista l'estradiizione. Fin qui mi sono spiegato?»

«Più chiaro di così! Devo svignarmela.»

«Fossi in te farei bagno barba e valigia senza perdere un minuto. Dobbiamo dirci addio, Geoffrey: stai per lasciare questo paese che tanto detesti. A mezzogiorno c'è un aereo per Londra. Con un po' di fortuna, se ti sbrighi, trovi posto. Vai a Sliema, all'agenzia di viaggio di High Street. Ti stacco un primo assegno in sterline maltesi, poi un altro della Westminster Bank in sterline inglesi per coprire le spese varie a Londra prima della tua partenza di là per gli Stati Uniti. L'assegno basterà anche per il biglietto d'aereo andata e ritorno, per Chicago, via New York,

in (lasse turistica naturalmente. Fin qui mi hai seguito?)»

«(Chicago? Chic... Che cazzo devo andarci a fare, a Chicago? Ritorni', hai detto. Devo tornare qui? Per farmi ammazzare da quel moram-mazzato di Abdulkakar?)»

«Negli Stati Uniti ho una faccenda da farti sbrigare. Ti staccherò un terzo assegno di cinquemila dollari sulla Chemical Bank di New York. Dovrai effettuare un certo numero di spostamenti, a seconda di ciò che scoprirai a Chicago. Quanto al ritorno, intendevo Londra. A Londra mi riferirai tutto personalmente - sarò là. Wignall ieri sera mi chiedeva quando sarei tornato a casa: non pensavo che sarebbe stato tanto presto. A Londra se vedo che hai lavorato con diligenza ti staccherò un ultimo assegno: le diecimila sterline da te ehm auspicate ieri sera.»

Geoffrey, alla seconda sigaretta, era padrone di sé e si crogiolava anzi, ridendo sotto i baffi. «Quale fottuta correttezza, che ehm ehm magnanimità, e che drastico cambiamento d'animo.» Spense la cicca sul piano di cedro del comodino - tanto, lì, non ci avrebbe dormito più.

«Ho molto denaro, Geoffrey. Tu conosci l'ammontare esatto del mio deposito nel conto corrente inglese. Ho trovato l'ultimo rendiconto bancario mescolato alle tue rivistacce pornografiche. In buona compagnia, dirai tu, in quanto due tipi di letture ugualmente eccitanti e oscene. Ho altri depositi in banche di cui non conosci neppure l'esistenza. Ritengo comunque diecimila sterline un compenso abbastanza generoso. Ma te le devi guadagnare assolvendo una mansione che non è difficile ma - per me - importante.»

«Quale mansione sarebbe?»

«Te lo dirò a tavola. E collegata con la visita arcivescovile di ieri.»

«Oh, Cristo fottuto. Ai suoi ordini, signore. Mi alzo.» Scese dal letto, nudo, la pelle liscia ma ispessita da rotoli d'adipe (rotoli? non rotolavano certo via). Aveva fatto troppo la bella vita.

10

Il dente che aveva cominciato a darmi fastidio durante il pranzo di ricevimento degli Ovington adesso mi doleva in modo atroce. Tentennava dietro il gonfiore tenero della gengiva che probabilmente covava un ascesso. Il cognac, assieme a una certa essenza di chiodi di garofano che Ali andò a prendermi dal farmacista, Grima o Borg che fosse, lì accanto, comodissimo, calmarono un po' il dolore. Alla mia età ritenevo il mal di denti una specie di lusso. Mio padre, chirurgo dentista, aveva predicato di continuo ai figli l'importanza di una dentatura sana, come altri genitori potrebbero predicare l'importanza di farsi strada nel mondo o di essere discreti se proprio non riuscivano a essere morali. Io avevo nondimeno trascurato i suoi moniti e tuttavia a ottantun anni suonati mi ritrovavo ancora con ventisei denti, non bianchi ma sani e robusti tranne quel premolare ribelle. Pensavo di riuscire ancora a salvarlo, ma non potevo rischiare di affidarmi a un dentista sconosciuto e far anticamera in luoghi maleodoranti a Birkirkara o a La Valletta. Mi ci voleva il mio dentista abituale, il dottor Pes di piazza Bologna a Roma. Pes è un cognome sardo forse più adatto a un podologo che non a un odontoiatra. Gli uomini facoltosi della mia generazione tenevano fede a quei custodi di salute, benessere e utilità pratica che avessero a loro volta mostrato di tener fede alle metafisiche di competenza e abilità. La distanza non conta: cure

odontoiatriche a Roma, camicie di seta a Kuala Lumpur, marocchinerie a Firenze, tè a Mincing Lane a Londra. Dunque sarei andato a Roma, tutto solo, senza accompagnatori.

Dolore e prospettiva di viaggiare per eliminare la causa si erano presentati al momento opportuno. Soffrivo la solitudine, senza più Geoffrey, e neppure il suo comportamento all'aeroporto, dove si era esibito in un'altra delle sue scenate, era riuscito a cancellare l'affetto amaro che sentivo per lui. Ali e io lo accompagnammo molto per tempo, cosa che fu forse un errore. Prima cominciò a litigare con i poliziotti che dovevano apporgli il visto di uscita sul passaporto mettendosi a gridare che non voleva che niente di suo fosse contaminato dai fottuti maltesi e che potevano fargli se si rifiutava, lo sbattevano forse in prigione? Riuscì a non farsi contaminare il passaporto, ma al bar, prendendo lo spunto dai vari visti di ingresso e di uscita stampigliati sul documento, mi offrì e offrì agli altri avventori ben alta ben udibile una ricapitolazione degli episodi più scabrosi della nostra vita in comune. «New York, e quello stronzo del tuo editore che voleva impedirmi di andare al party delle pugnette, troppo pericoloso diceva, il gran cretino letale. Toronto: fu dove ci pappammo quel come si chiamava, ricordi?, uno carino con la pelle color henne, mezzo pellerossa mezzo francese, non un'oncia di sangue anglosassone.» Con i Pernod lisci si andava ubriacando alla svelta. «E quel giornalista del Washington Post, che una volta si era fottuto un fantasma? Al momento orgasmatico l'ectoplasma fantomatico vengo, fa, sono già in viatico.» Non tardammo ad avere il bar tutto per noi.

«Il tuo aereo è la, Geoffrey. È arrivato.»

«Dovrà prima scaricare i fottuti passeggeri, no? Ma certo! C'è tempo per un'altra ah dose di sostanze bibule.»

«Hai preso tutto?»

«Figurati!» Batté la mano sulla valigia Gucci mio regalo di addio. «Tutti qui i cosini che non vedono l'ora di venir incassati. E qui anche tutte le fregnacce relative al tuo Papa Vattelapesca.»

Fu l'ultimo a salire sull'aereo. Prima di imbarcarsi tentò ancora di offrire al personale di terra un resoconto molto discorsivo altamente istruttivo e a pieno volume delle mie virtù e dei miei vizi che ricapitolò così: Quest'uomo che vedete è un sentimentale, un lindo dalla inveterata ipocrisia nel sangue, è il prodotto tipico di un'epoca di merda. Chiedo scusa, gentili signore, per la merda. No, macché scuse e scuse! Malta è fortunata ad avere uno scrittore di chiara fama internazionale come lui sul suo suolo di bacchettoni sacrosanti. Malta, beccati questa!». Fece una pernacchia mostruosa e al contempo le corna, rivolte al soffitto. "Andate a prenderlo in

culo, e buona fortuna, della migliore fabbrica-ione britannica. Trattatemelo bene, il Toomey, brutti figli di troia.» Finalmente si avviò a zig zag verso l'apparecchio i cui motori rombavano già mentre il personale a terra si accingeva a rimuovere la scaletta. Geoffrey salendola tentò di eseguire una danza figurata ma fu persuaso a rinunciare e a sbrigarsi. Non invidiavo né le hostess né i suoi compagni di viaggio.

E poi il mal di denti. Giacché ero lì, tanto valeva prenotassi un posto per Roma. Mi informarono che bisognava aspettarsi un altro paio di giorni, dopo che due intere comitive di maltesi erano andati a farsi benedire dal Papa. Acquistai il biglietto e lo pagai con un assegno. Quando tornai alla macchina Ali e io ci scambiammo un'occhiata. Sapevo che Ali detestava cordialmente Geoffrey, ma non aveva mai esternato fino a quel momento, né a parole né a gesti o ammicchi o sospiri, la sua antipapa. Adesso un cenno con la testa me lo fece, guardandomi fisso negli oc- (Ili prima di tirare un sospirone che doveva equivalere a un litro d'aria, «di casa» dissi, in italiano, perché non mi venissero le lacrime agli occhi. A metà strada il dente cariato intonò una battuta allegro fortissimo. Ecco pronto il surrogato istantaneo di Geoffrey.

Erano le tredici del 24 giugno 1971 e il mio ottantunesimo anno di vita mi si spalancava davanti intatto.

cogliente come un letto. Si era poco prima di quel verde e fosco Natale 1916 quando i cimiteri promettevano bene; la battaglia della Somme conclusasi da un mese all'incirca aveva mietuto quasi mezzo milione di sole vite britanniche. Un verde Natale rappresentava una specie di rito espiatorio della popolazione civile.

Mi chiese Padre Frobisher: «Chi l'ha mandata da me?».

«Un certo Hueffer. O meglio Ford. Ha cambiato nome a motivo del conflitto. Un redattore, poeta, romanziere.» Padre Frobisher si accigliò, pareva che il nome non gli dicesse niente.

«Un paio di altri, diciamo personaggi dell'ambiente letterario, si sono rivolti a me per lo stesso suo motivo. Sono sempre loro ad avere questi problemi. E anche la gente di teatro. I musicisti no. Lei scrive?» mi chiese.

«Romanzi, recensioni, cose del genere.»

«La gravità è la medesima, si tratti di scrittori o di spazzini, se gli spazzini hanno di questi problemi ma ne dubito. Birra ed esercizio fisico, Mister Toomey, sono ottimi rimedi per per per...» Era un uomo robusto che avrebbe potuto addossarsi facilmente grandi carichi di spazzatura. Aveva il cranio nudo e calvo ma dalle folte sopracciglia si irradiavano fili irti nelle direzioni più svariate. La tonaca era bisunta. «Le Sante Scritture» soggiunse poi «sono

perfettamente chiare su come ci ha fatto Dio. "Maschi e femmine ci ha creati il Signore." Lo stimolo sessuale serve a popolare il cielo di anime. Le aberrazioni sono opera dell'uomo, non di Dio. Dio ci ha dato il libero arbitrio. Possiamo usarne e abusarne. Lei, a quanto mi dice, ne ha abusato.»

«Si sbaglia, Padre. Con tutto rispetto. Non sono quel che sono per mia volontà. Fin dall'inizio della pubertà sentivo ripugnanza per quella che il mondo e la Chiesa considerano la norma sessuale. »

«Ha pregato?»

«S'intende che ho pregato. Pregato di venir attratto da quel che mi disgusta. Talora pregato anche di essere indotto a peccati carnali secondo natura.»

«Non si deve mai pregare di essere indotti in tentazione, Mister Toomey.» Tirata fuori una tabacchiera d'aspetto molto ordinario, me la porse. Non capii se rappresentava un'alternativa ai rapporti sessuali o un tipo speciale di lusinga dei sensi. Scossi la testa. Lui rintanò un pizzico consistente di quella polvere biancastra che odorava di menta piperita in ognuna delle narici pelose. Tirò su, si raschiò in gola, sbruffò dal piacere dell'irritazione deliziosa. Dalla manica estrasse un fazzoletto sorprendentemente niveo e ci strombazzò dentro una gran soffiata di naso. Con il compiacimento di chi ha vinto il peso della carne. «Date tutti troppa importanza al sesso» confidò. «E' una pecca della vostra generazione. Dei poeti e degli artisti della sua generazione. Lei ha letto le poesie di Rupert Brooke? Sono di una affliggente carnalità.»

«Affliggente carnalità, eterosessuale. Ma lo ha scontato, Padre.» Morto in guerra a Skyros l'anno prima. «Forse diamo troppo peso al sesso, come dice lei, perché la morte è all'ordine del giorno. Oh, so cosa mi obietterà: che la mia forma di sessualità è sterile. Ma l'unico istinto è sempre quello. Alma Venuse così via.»

«Perché» domandò di punto in bianco con l'impertinenza di una sconosciuta in autobus «lei non è sotto le armi?»

«Vuol dire che secondo lei un cappellano militare capirebbe meglio il mio problema? O una morte acerba lo risolverebbe? Resta il fatto che i medici» dissi «non darebbero quattro soldi per il mio cuore. E' aritmico. Se ci saranno altri disastri come quello della Somme magari domani troveranno che batte benissimo. Ma, per tornare al mio problema, qual è l'insegnamento della Chiesa?»

«Primo,» disse Padre Frobisher con vivacità, le dita intrecciate in grembo, pollici ruotanti, «fuori dello stato matrimoniale la fornicazione è peccato. Lei si trova nella stessa hm situazione di qualsiasi qualsiasi...»

«D'accordo. Ma qualsiasi persona normalmente sessuata può

sposarsi anziché bruciare. Io non posso sposarmi. Il matrimonio sarebbe una parodia ignobile. Sarebbe sì, un peccato.»

«Indulgo alla metafora: ammettiamolo. Ma non si sa mai il prodigio che può compiere l'amore e, sì, l'aiuto di una brava giovane. Lei deve più egare per impetrare la grazia di Dio. Non ha alcun diritto di presumere che la sua attuale, attuale hm condizione... sia uno stato permanente e immutabile. La misericordia divina è imperscrutabile. Non si sa mai quel che ci serba il futuro. Lei è ancora molto giovane.»

«Ho ventisei anni, Padre.»

«E' ancora molto giovane. Ma abbastanza vecchio mi permetta per non nutrire speranze, dico speranze...»

«Di scappatoie,» conclusi io per lui spazientito «di concessioni speciali future, di precedenti illustri adducibili per il passato e così via discorrendo.» Padre Frobisher, tranquillo dopo la presa fiutata, aveva alle spalle e anzi gli sveltava proprio al sommo della volta cranica, una riproduzione sbiadita del Giudizio universale michelangiolesco: un Cristo con bicipiti da pugile, che condanna tutti inesorabilmente sordo alle preghiere della sua santa madre, il pittore stesso in prima fila tra le schiere dei beati, quantunque nella foggia di un san Bartolomeo che stringe in mano la pelle da cui fu scuoiato vivo. «Dov'è Michelangelo?» chiesi. All'inferno? Ebbe rapporti con uomini e scrisse appassionati sonetti omoerotici. Era come lo aveva fatto Dio: omosessuale e artista. È una di lle glorie della Chiesa. Se non erro, una volta la Chiesa prendeva i peccati della carne meno sul serio, era improntata a uno spirito più umanitario o di rassegnata bonomia. Un Vescovo di cui adesso mi sfugge il nome, a proposito di un uomo e di una donna in un giardino un mattino di maggio, non ebbe a dire che se Dio non perdonava, lui sì? Intendendo, credo, che Dio avrebbe perdonato. Ammesso che a Dio importi di noi, e ne dubito.»

Qui Padre Frobisher alzò la voce. «A Dio importa e come! L'uomo racchiude il miracolo del seme impiantato dal Creatore stesso. La favilla che crea nuove anime per il Regno. Soffocare queste faville nel peccato di Onan o in amplessi pseudo-ellenici come come come...» Poi, cambiando tono: «Mai sentito nominare, quel Vescovo. Che si riferiva però a un uomo e a una donna. Lei deve rinunciare a questo peccato mortale. Deve far voto di non commetterlo più. Mi ha inteso?».

«Ho regolarmente » risposi a voce altrettanto alta «fatto voto di smettere. Ho adempiuto l'obbligo della confessione una volta al mese, talora più spesso, e mi sono pentito di pensieri impuri o atti impuri. E poi sono ricaduto regolarmente. Così non può andare

avanti.»

«No di certo, di certo.»

«E allora devo scegliere. Non è una cosa facile. Lei, Padre, è cattolico di nascita?»

«Domanda fuori luogo. No, sono convertito. Come Newman era convertito. Ma non divaghiamo.»

«Anche mio padre è convertito. E passato al cattolicesimo sposando mia madre che era francese. Ma da parte di mar mila la nostra fede religiosa risale a oltre un millennio di devozione indiscussa. Oh! di deviazioni ce ne furono, se catarismo, giansenismo possono dirsi tali. Ma adesso corro il pericolo di spezzare il cuore di mia madre, dal momento che non posso ubbidire alla mia natura quale Dio l'ha creata e conservarmi figlio fedele della Chiesa. Perché se anche abbracciassi, come ha fatto lei, Padre, il celibato, quale ricompensa spirituale ne trarrei? Io non ho la sua vocazione. La mia vocazione è un'altra, o credo sia un'altra, ma per seguirla non si può vivere in reclusione sacerdotale rifiutando la vita della carne. A quale Dio porgere orecchio... il Dio che mi ha fatto come sono o il Dio la cui voce ci giunge filtrata attraverso i precetti della Chiesa?»

«Non ci sono differenze. Non deve esprimersi così. E una bell'e buona. .. bell'e buona e sacrosanta...»

Lo guardai incredulo, credendo di aver capito male.

«... eresia...» Afferrò per il collo la bottiglia di Amontillado: «E finito. Consumato» concluse in tono da Venerdì Santo. Poi: «Viviamo tempi terribili. Migliaia, milioni di morti sui campi di battaglia di tutta Europa, i blocchi navali tedeschi cercano di costringerci alla resa per fame. Un'infinità di uomini tornano dal fronte storpi, tronchi viventi, con i polmoni putridi per l'effetto del gas, ciechi, paralitici, condannati al celibato dalle menomazioni fisiche ricevute in guerra. Chi è lei per parlare di ricompense spirituali?».

Sospirai e accesi, senza chiedere permesso, una Gold Flake con un fiammifero Swan Vesta. Aveva fatto uso di tabacco anche lui, e in forma meno pulita. Esalai il fumo con lo stesso piacere che lui aveva mostrato raschiandosi la gola stimolata dalla sostanza irritante. Una sostanza, due forme. «Per il momento devo rimandare tutto» esclamai. «Fede, grazia, salvezza. Forse a sessant'anni, se ci arrivo, e il fuoco sarà estinto e consumato, forse allora tornerò all'ovile. Cos'è che implorava sant'Agostino?... fammi puro, ma non subito?»

«Non è momento di frivolezze o cinismi. Lei è in pericolo mortale.»

«Non credo più a questo, Padre» dissi, ma la mano che teneva la sigaretta mi tremò. «Grazie del tempo che mi ha dedicato e dell'aiuto. Perché lei mi ha aiutato veramente.»

«Sarà meglio che venga ancora a trovarmi. La settimana prossima. Mediti e preghi. Preghi la nostra Santa Madre che le elargisca la grazia di tenersi puro. Le darà ascolto.»

«Imbarazzante, Padre. Preferirei rivolgermi a un santo che s'intenda di certe cose. Ne abbiamo? O forse a Nostro Signore stesso. Se quello cui Renan allude è...»

«So cosa sta per dire. Non lo dica. Vedo già dove mira la strada che lei ha imboccato. Dio la perdoni. Lei si è precluso da solo, per un atto perverso della volontà, l'occasione della Grazia. Tutto capita con tanta rapidità. Venga, inginocchiatici, e adesso pregheremo insieme.» Si alzò dalla poltrona gemebonda indicandomi il tappetino davanti al caminetto.

«No, Padre. Troppo tardi ormai. O ancora troppo presto. Non sarà facile, questo posso garantirglielo. Proverò sempre una sorta di...» (mi uscì di bocca la parola di lingua materna, benché quella inglese non mancasse) «... nostalgie. Ma non posso tornare alla casa e all'ovile. Non ancora. Ce ne vorrà, del tempo.»

Uscii più in fretta che potevo.

12

Quanto sopra, s'intende, non può venir preso come un resoconto fedele alla lettera della scena che si svolse fra noi. Non ricordo per esempio il nome del gesuita né se le sigarette che fumavo a quell'epoca fossero le Gold Flake né se lui e io usammo tabacco (in una sostanza, due forme) in quel saloncino buio di Farm Street. Ma la sostanza del colloquio è esatta. Attraversai Mayfair su gambe malferme, con la sensazione che i piedi appartenessero a qualcun altro e con la testa che mi girava come se avessi ricevuto da un medico una prognosi infausta. In Berkeley Street una loncandina dello Star affissa al chiosco di un giornalaio diceva Nivelles sostituisce Joffre. Sì, ma certo, infuriava una Grande Guerra, e io a perder tempo a cercare di conciliare le mie inclinazioni sessuali con la mia fede religiosa. Riunione Gabinetto di Guerra Lloyd George. Svoltai per Piccadilly. Davanti alla stazione di Green Park molti crisantemi e agrifoglio esposti in vendita. In una stradina laterale un organetto di barberia macinava Keep the Home Fires Burning. Una donna non ancora attempata, esponente della classe al governo, rigida dentro le sue stecche di balena ma alonata da un gran cappello spumoso di piume mi guardò con durezza. Vedeva un giovane abile alle armi andarsene in giro in buoni abiti borghesi, flanella grigia, spolverino grigio aperto, cappello a larga tesa da

"artista", buttato all'indietro sulla nuca come un'aureola. Alla stazione acquistai un giornale della sera e scesi i gradini della metropolitana per prendere il treno di casa a Baron's Court.

Un terzetto di tommies in licenza militare, alticci, colletti della uniforme sbottonati, montando i gradini in riga mi costrinsero a farmi da parte e a premermi contro il passamano. Uno di loro cominciò a cantare seguito a strattoni dagli altri due:

You was with the wenches When we was in the trenches Afacing
our German foe...

Poteva come poteva anche non alludere a me.

Una volta sul treno aprii il giornale e lessi:

Salito in casa, l'imputato accese la stufa a gas, si sedette e commise il reato di cui lo si incrimina. La vittima non protestò e non parlò ma cercò ripetutamente di sottrar-glisi con la fuga. L'imputato lo costrinse a restare e anzi prese a baciarlo. Alla fine gli diede uno scellino e una chiave inglese, da serbare, gli disse, per ricordo.

L'incriminato era Norman Douglas della English Review, una rivista cui collaboravo anch'io saltuariamente: Douglas, già sulla cinquantina, passava gran parte del tempo libero a dar la caccia ai preadolescenti. In quella occasione gli era andata male. Io non ero un pederasta da strada e, ne ero convinto, non mi sarei mai cacciato in pasticci incresciosi. Tuttavia rabbrivii. Avevo dato addio a tepore di casa paterna e affetto materno e scelto per me l'insicurezza il freddo il peccato l'inorridita riprovazione della gente perbene, dei suoi artigli latenti ma acuminati.

Ironia della sorte: quel po' di reputazione che m'ero guadagnata fin qui era cominciata con la pubblicazione di un romanzo considerato ete-rosessualmente positivo, anzi spinto e perfino scandaloso, Una volta scomparso, come alcuni di voi ricorderanno, pubblicato dalla Martin Sec-ker (tre ristampe di 1500 copie, 4000 segnature semplici vendute negli Stati Uniti). L'epigrafe veniva dall'Omar Khayam di Fitzgerald («Sai quanto poco ci è dato restare...») e la storia trattava (tratta, dovrei dire, ma non posso fare a meno di pensare a quel libro come a una lettera morta) di un giovane condannato da un male inesorabile sebbene non superficialmente ripulsivo, e deciso a vuotare il calice fino alla feccia prima di scomparire dal mondo. Le sue avventure sessuali con donne altissime, dai seni solidi sotto l'armatura dei corsetti stile 1911, dai capelli scendenti a cataratta una volta rimosse le innumerevoli forcine, io le descrivevo con una suggestività da molti ritenuta scabrosa e un settimanale, il John Bull, aveva perfino invocato l'intervento della magistratura per il sequestro dell'opera.

Opera di neofita, apparso poco dopo il mio ventiduesimo compleanno, e che per me fu un'esercitazione a freddo su come presentare il tema della passione per il sesso opposto. Moltissime persone, specie le giovani incontrate ai ricevimenti, presumevano rispecchiasse inclinazioni e appetiti miei. Non rivelai a nessuno che ero riuscito a descrivere le scene di amore più intime solo raffigurandomele come accadute fra maschi, anche se poi dovevo superare l'inconveniente di quelle cascate di capelli odorosi e di quei seni oscillanti che mi davano impiccio. Ciò che naturalmente cercavo di dimostrare era quanto fosse illimitata la provincia artistica del creatore, la sua capacità di immaginare sentimenti e situazioni che travalicavano del tutto l'esperienza personale.

Il giovane disposto, cinicamente come avrebbe potuto ritenere qualcuno, a imporsi all'attenzione del pubblico dei lettori con un'opera scandalosamente erotica, (o che passava per tale nell'anno del Pigmaliione di Bernard Shaw, della perdita del Titanio e dell'ultima spedizione polare di Scott) continuava a essere profondamente e religiosamente devoto, faceva confessione e comunione una volta alla settimana, ascoltava la Messa anche quando non era festa di precetto, compiva ogni sera un esame di coscienza scrupoloso per mantenersi in guardia contro le insidie del peccato. Non poteva, certo, controllare sogni notturni propensi a stravaganze omoerotiche né le polluzioni involontarie che gli procuravano. I libri scritti o da scrivere riteneva giustificabili in quanto catartici e moni-torii (l'eroe di Una volta scomparso non muore del suo male incurabile ma delle coltellate infertigli in un bordello malgascio). Il mio secondo romanzo, Prima della cicuta, vede protagonisti Socrate e Alcibiade e aveva amplessi maschili tra le quinte ma si conclude con un Socrate trovato colpevole di corruzione dei giovani e condannato a morte. I miei romanzi, in una parola, alla peggio, erano difendibili in quanto strumenti di moralità. E tuttavia, sì, dovevano avere un rapporto segreto con la mia corruzione spirituale e da ultimo con il mio poter ripudiare la fede per un atto di volontà. Ma il vero istigatore della mia apostasia era la mia inclinazione sessuale. Dio mi obbligava a rinnegare Dio.

Eppure eppure, all'epoca della fede fui fedele, sia ben chiaro, a un grado raramente riscontrabile nei paesi del bacino mediterraneo (che Norman Douglas considerava, a loro gloria, totalmente pagani) anche se i cattolici settentrionali non di rado spingono la pratica della fede a estremi rigorosissimi perché avendo accettato come premessa che la Chiesa è di fondazione divina devono per forza accettarne tutti gli insegnamenti, dal Limbo alle Quattro Tempora. Io non dubitavo che se avessi proseguito per la carriera sessuale

impiantata ineluttabilmente nel mio destino sarei finito all'inferno. Sapevo cosa era l'inferno: era un'infinità di denti estirpati senza cocaina. Era il carbone ardente che mi era caduto sulle dita a sei anni quando avevo cercato di riprendere una pallina di celluloidi dalla grata del caminetto. Ma ad avermi fatto omosessuale essendo stato Dio dovevo credere che a proibirmelo c'era un altro Dio. Anche due Cristi, potrei aggiungere: uno il giudice implacabile dell'affresco della Sistina, l'altro l'amico mansueto del discepolo Giovanni. Non stupirò nessuno dicendo che questo secondo Cristo sosteneva di tanto in tanto una parte nei miei sogni erotici.

A ogni modo e comunque, quando montai i gradini della stazione di Baron's Court lo feci con la leggerezza e il rimorso di chi ha preso la strada che dovrà percorrere fino in fondo. Non avevo lasciato niente di intentato, il Dio della Chiesa non poteva negarlo, e forse in quel momento conferiva con il Dio delle mie ghiandole dibattendo il mio caso. Avrebbero dovuto concludere che andavo lasciato libero di seguire una vocazione (professata al servizio di un attributo divino) la quale mal si conciliava con il celibato e che un pentimento sul letto di morte figurava nei vaticini. Dunque: Deogratias.

Giunto in Baron's Court Road e salendo le rampe che mi portavano al mio alloggio all'ultimo piano mi sentivo l'animo sgombro per dedicarmi a un altro tipo di fede o di fedeltà. A passare una notte da me, come di consueto almeno una volta al mese, sarebbe venuto Val Wrigley. Ci legava l'amicizia, ci legava l'amore, ma lui che aveva diciannove anni e viveva con genitori molto possessivi non era libero di accedere all'equivalente omosessuale di un matrimonio. Aveva la vocazione della poesia e lavorava da commesso alla libreria Willet di Regent Street. Era di carnagione chiara delicata, biondo fragile, molto bello. Aveva i polmoni deboli. Gli era capitato di leggere un articolo sulla poesia di Edward Thomas che avevo pubblicato sulla English Review e mi aveva scritto dicendomi di aver ritenuto fino a quel momento di essere l'unico ammiratore dell'opera di Thomas e anzi si prendeva la libertà di accludere alla lettera tre poesie di ispirazione secondo lui molto thomasiana. Una, mi sembra di ricordare, conteneva i versi:

Non avrei mai creduto di udire nel cuore di Ealing quel tordo come un palpito al cuore, di suggellare un timpano londonamente sordo.

Ci demmo appuntamento per prendere insieme una tazza di tè e un doler a una delle pasticcerie ABC, Aerated Bread Company, e poi andammo insieme alla Queen's Hall dove si rappresentava, credo

per la prima volta in Inghilterra, Le sacre du printemps. Mi sbaglierò, ma collego il movimento finale con la mano fresca di Val che sfiora la mia nell'esalazione di quella musica. Intrecciammo una relazione quasi istantanea.

Val poteva passare da me una notte ogni tanto poiché i suoi genitori (la famiglia naturalmente abitava a Ealing) credevano che prestasse servizio volontario notturno a dispensare tè in un postoristoro installato dall'Esercito della Salvezza presso la stazione di Euston. Divideva il turno, disse ai suoi dietro mio suggerimento, con un innocuo brav'uomo e lupo di biblioteca a nome Toomey. Non era una storia troppo rischiosa: i suoi, che non avevano diritto di accesso a un posto-ristoro per militari, non sarebbero potuti venire a controllare mentre lui poteva discutere di me e riferire le mie asserzioni e battute senza troppi timori. Insomma non aveva bisogno di mentire troppo. «E questo Mister Toomey, caro... è sposato, ha famiglia?»... «Non lo so, mamma, non gliel'ho mai chiesto.»... «Dovrai invitarlo da noi a prendere il tè uno di questi giorni.» Ma non andai mai a Ealing da loro a prendere il tè. Val usciva dal mio appartamento per rientrare in casa dai suoi la mattina presto a far la prima colazione stanco morto. L'inganno funzionava bene.

Aprii l'uscio del mio appartamento, entrai, accesi luce e stufa a gas. La mia padrona di casa portoghese, signora Pereira, era già entrata per lasciarmi la posta: un paio di libri per la recensione e una lettera di mia madre da Battle, nel Sussex. La signora Pereira aveva il privilegio di en-l rare a ficcare il naso quando le pareva ma preferiva avvalersi del pretesto di rendere un piccolo servizio. Mi considerava un buon inquilino, uno che pagava puntualmente e non le portava donne in casa.

Alle sette bussò Val - tre brevi e una lunga, dallo scherzo della Quin-ta di Beethoven - e mi precipitai ad aprirgli. «Muoi di fame. Cosa ci dai, caro il mio vegliardo?»

Era cucina da fornello a gas, uno solo. «Una specie di umido di carne in scatola con cipolle e carote. E quello che resta della bottiglia di Médoc.»

«Sfamami subito o svengo.» Val era, al pari di me, un tantino bleso. Quando parlai del mio passato a Geoffrey e gli narrai l'episodio Geoffrey si divertì a improvvisare una crudele parodia. «Eftafi ftupenda!»... «Oh fi fi, non è fiato ftupendo, teforo.» Val si buttò braccia e gambe lunghissime sulla poltrona malandata, a leggere il giornale. Le notizie di guerra non lo interessavano gran che e le sorvolava, a meno che non rientrassero nella cronaca letteraria con i nomi dei poeti caduti sul fronte. Quella sera era un

po' scontroso, immusonito. Sfogliò le pagine di malumore emettendo di tanto in tanto piccoli schiocchi della lingua. Come aspettandosi che il giornale parlasse di lui e invece, maligno intigro redazionale, niente.

«Che hai, caro? Una giornata pesante in libreria?»

«Oh, il solito, vegliardo mio. Gli unici libri che la gente ha voglia di comprare sono Coltivate l'orticello della vittoria sull'Unno e l'Almanacco di Pip, Squeake Wilfred. Ma, a proposito, che cosa mi regali per Natale?»

«Non ci avevo pensato. D'altro canto non è che si veda molta roba in giro.»

«Non ci avevi pensato, no. Ma qualcosa si trova. Se non ti va di andare per i negozi, non preoccuparti, puoi sempre dare i soldi a me, sai.»

«Che cos'hai stasera, Val? Sembri contrariato.» Avevo deposto l'umido sul tavolinetto rotondo accanto alla finestra. Passò sferragliando un treno della District Line.

«Ah, quel tuo famoso amico ha dei fastidi!» disse Val. Aveva visto la notiziola di cronaca varia su Norman Douglas. Si portò il giornale a tavola.

«Non è amico mio. Tutto al più un collega.» Gli servii una parte dello stufato; sapeva vagamente di metallo.

«Non è stato abbastanza attento, dici? Ehi, questa roba sa di gamella di rancio militare o giù di lì.»

«Scatolette in dotazione all'esercito. Ma le razioni dei civili sono lo stesso.»

«Ma perché non andiamo mai a cena fuori? A Soho o che altro so io? Non è bello dover dormire fra odori di manzo da rancio. Con cipolle.» Prese svogliatamente una forchettata di umido. Aveva detto che sveniva dalla fame.

«Val, mi nascondi qualcosa.»

«Oh, non mi trovi il tuo amico tenero del solito, dici? Oh, un po' di depressione. Paturnie del rintanato clandestino. Che gusto c'è a vivere? Poca roba.»

«L'amore, Val, l'amore. Prova questo sidro.»

«Gonfia lo stomaco. Ma sì, vai, un gocchetto. Giusto per gradire. Ah, oggi ho scritto qualcosa.» Tirò fuori dal taschino interno un pezzo di carta. «Stai a sentire.»

L'antica fiera legge non si smentì. Vendicar voglio in tarda o verde età Un 'infinità d'occhi per un occhio, Infinità di denti per un dente.

«Va limata un po', è naturale» concluse, sorridendo. Non a me sorri-i leva ma a se stesso con compiacimento.

«Prendi di mira Gesù un'altra volta» dissi. «Non mi sommuove. Ep-poi queste cose non mi dicono più niente. Ho rinunciato a tutto proprio quest'oggi. Sono andato a Farm Street e ho messo tutto in chiaro, mi sono sbarazzato di tutto. Ho scelto. Non riuscirai più a scandalizzarmi con il suo ateismo da adolescente. »

«Fergus della libreria dice che i chiamati alle armi li dividono in: cattolici di qua, anglicani di là e fottuti fantasisti nel mezzo. Tu e io adesso facciamo il paio: fottuti fantasisti tutti e due.» Ridarello. «E dire che hai rinunciato a Gesù per amor mio.»

«Ho rinunciato alla Chiesa per l'inevitabilità del mio vivere nel peccato. Puoi dire che l'ho fatto per amor tuo se ti garba.»

«Lusingato, mio carinissimo. Terribilmente enchanté.» Prese una forchettata di carne con un broncetto da bambino viziato che lo rendeva sciocco e brutto; anche desiderabile. «Dico, ma che sbobba è questa? Perché non andiamo a cena fuori, a celebrare il nostro stato di fantasisti fottuti tutti e due?»

«Questione di liquido, Val. Ho esattamente due scellini e nove pence.»

«Con quelli non andremmo molto lontano, eh?»

«Hai detto che morivi dalla fame. Commestibile questa roba lo è.» Ne mangiai un boccone. «Sai quanti tedeschi morenti di inedia darebbero un occhio della testa pure di averla. Occhi e denti del giudizio.»

«Dei denti non saprebbero che farsene. E' una brodaglia collosa.» Prese una cucchiata di sugo grigiobrunastro e lo lasciò deliberatamente sgocciolare lento sulla tovaglia.

«Smetti, la lavanderia costa. È da stupidi.»

«A ogni modo non credo che i tedeschi muoiano di inedia. È tutta propaganda governativa. Oh, questa guerra orribile. Quando finirà?»

«Nel 1919. 1921. Importa? Tu non ci devi andare.»

«Neanche tu. Detto questo ho fame, sì, ma non di questa robbaccia, non abbastanza. Mi sa che vo a casa. Posso sempre dire che soffrivo dolori al petto e per questo mi hanno lasciato prendere la serata. Mamma sì e procurata un bel cosciotto di agnello. Papà ha rimediato del whisky natalizio, dieci anni di invecchiamento o roba così, per il macellaio. I romanzieri non hanno sotto mano nessun oggetto di scambio, purtroppo.»

«E neanche i poeti.»

«Tranne la vita, la vita, la vita. Muori sulla Somme o a Gallipoli e ti sei fatto il nome di poeta per l'eternità. A me resta la tradizione di Keats. Il poeta minato dalla tisi.»

«Non dire sciocchezze. Non vorresti pane, margarina e

marmellata? Con una buona tazza di tè?» Posai una mano persuasiva sulla sua, che

ritirò subito bruscamente. «Ma che cosa hai, Val?»

«Nonio so. Mi malconci. Non mi va di essere bistrattato.»

«Val, Val...» Mi alzai dalla sedia e mi inginocchiai accanto a lui; gli coprii le mani che erano flosce di baci, dorso e palmo.

«Mi sbavi tutto. Sei limaccioso.»

«Hai in animo qualcosa che ti turba. E successo qualcosa. Confidati con me.»

«Io torno a casa.» Fece per alzarsi, ma lo obbligai a rimettersi a sedere dicendogli:

«No. Resta. Non spezzarmi il cuore.»

«Sentitelo, il romanziere popolare di successo. "E allora cercò di stringerlo a sé, sbavandolo tutto. ' ' No, non ancora roba da romanzo popolare, vero? Non ancora.» (Disse veramente non ancora? Il pericolo del ricordo è che può trasformare chiunque in profeta. Poche righe più in alto sono stato lì per scrivere 1918. Novembre, giorno tal dei tali. Importa, forse?)

«Non nascondermi niente, Val, tesoro. Dimmi quello che ti turba.»

«Rimettiti a sedere. Devi fare l'abitudine a non inginocchiarti più.»

«Ci sono cose che vanno fatte in ginocchio.» Una rozzezza da parte mia; la schiuma di un'ondata turgida di desiderio. La ignorò ma mi guardò con una smorfietta del labbro superiore arricciato. Andai al fornello e misi su il bollitore dell'acqua per il tè. Di caffè non ne avevo.

«Tu sei quello che prende prende e non si sogna di dare» disse Val.

«Do il mio amore e la mia devozione. Ma ora l'idea mi prende che tu cominci a volere qualcosa di più.»

«Non io come io. Non qualcosa che voglio. Sono stufo di avere un pubblico di una sola persona per le mie poesie. »

«Ah! Era questo. E tu permetti che questo si interponga tra di noi. Ho cercato di farle pubblicare, lo sai bene. Ti ho mostrato le lettere di accompagnamento ai manoscritti, respinti, ma che dicevano tutte che devi continuare a scrivere.»

«Jack Ketteridge, il protetto di Ezra Pound. Gli hanno regalato un vecchio torchio da stampa a mano. Una persona tanto di cuore quanto generosa.»

«Te lo darei anch'io un vecchio torchio da stampa a mano, se lo avessi. Ti darei qualsiasi cosa.»

«Non è questo che intendo, non fare l'insulso. Non voglio un

vecchio torchio da stampa a mano. Voglio dare le mie cose alle stampe, non stamparmele io. Ketteridge ha battezzato la sua piccola impresa la Svastica Press. Sembra che la svastica sia simbolo solare indù. E che porti fortuna. Per venti sterline è disposto a pubblicarmi un volume di versi. Duecento esemplari. A me sembrerebbe un buon prezzo.»

«Ah, erano per questo i musì. Non ti do mai niente. E lo sai che non ti posso dare venti sterline. Perché non ti rivolgi a tuo padre?»

«Preferisco andare da quelli che dicono di amarmi» disse Val. «E non intendo amore nel senso usato da mio padre che è possessivo geloso e prepotente.»

«Cercherò di procurarmi il denaro. In un modo o in un altro. Forse un anticipo sui diritti d'autore. Per quanto non mi senta ancora pronto per scrivere il mio nuovo romanzo... quello di cui ti ho parlato, il moderno Abelardo ed Eloisa...»

«Lo so, il tizio cui una fucilata fa saltare le palle nei Dardanelli. A Su-vla Bay. E so anche che non ti piace prendere anticipi. Me lo hai detto e ridetto che ti secca fare un lavoro quando hai già speso i quattrini e che perciò ti viene male. Lo so, Ken, lo so. Non darti disturbo per me. Desidero solo esporti i miei motivi, ecco tutto.»

Mi si strinse il cuore. L'acqua bolliva gorgogliando allegramente. Fede, fedeltà. Costanza. Un pensiero mi era balenato già mentre giravo la chiavetta torno torno alla scatola della carne: che diritto avevo di pretendere fedeltà quando io avevo ritirato la mia? Già la superstizione sostituiva la fede. Ed ecco presentarsi, puntuale, il castigo. La gente ha ragione di mostrarsi superstiziosa. Per il momento tacqui, voltando la schiena a Val, preparando il tè, un tè debole visto che la scorta di Lip-ton's Victory Blend stava per esaurirsi. Dopo un certo tempo, con voce strozzata, come avrei detto in uno dei miei romanzi di quei giorni (Geof-frey: «E anche in seguito, caro»): «Chi è l'altro?» domandai.

«Voglio che tu mi capisca bene, Ken. Rigidati e guardami in faccia. Il denaro non lo voglio per me, ma per una cosa che ritengo importante. Oh, sarà magari una stupidaggine da parte mia, ma è tutto quello che ho.»

«Hai me.» Alzai il coperchio della teiera per vedere a che punto era l'infusione. «Avevi me.»

«Oh, ma non è lo stesso, Ken, non essere idiota, lo sai che non è lo stesso. Per l'arte, qualsiasi cosa. Bernard Shaw ha detto più o meno che è giusto far morire di fame moglie e figli per amore dell'arte, l'arte viene per prima.»

«No, che non viene per prima.» Versai due tazze di tè e misi sul tavolo latte in scatola e lo zucchero grigiastro del tempo di guerra.

«L'amore viene per primo, la fede, cioè, la fedeltà volevo dire. Chi è quell'altro? Voglio saperlo.»

«Tanto non lo conosceresti. Passa di tanto in tanto in libreria, ha aperto un conto da noi. È un grande amatore delle edizioni originali di Huysmans, ne fa collezione. Ha conosciuto Wilde, a stare a sentirlo. Più anziano di te, naturalmente.»

«E più ricco. Ti prostituisci» dissi allora. «Sei un venduto, fai del meretrizio. L'amore non sai cos'è.»

«Oh, se lo so. È mangiare carne di manzo in scatola, in umido. O non mangiarla, e avere i crampi la notte a dormire in due nella branda per uno e annusare l'odore della cipolla che aleggia nell'alba. Non ti ricorda Blast?. La Rapsodia su una notte di vento di quell'Eliot? E allora,» mi guardò piegando la testa di lato come un'adescatrice «vogliamo farci a letto un ultimo capitombolo d'addio, carinissimo?»

«Perché fai così? Perché?»

«Forse,» disse con aria solenne «per farti rivoltare contro di me. Quel tè ha un aspetto proprio orribile. Si direbbe piscio di gatto tiepido. Una cosa è certa. Niente più capitomboli al sabato pomeriggio e la notte occasionale con cipolle. Il caro papà e la mamma non sanno niente, non sospettano niente. Cautela, Ken, è giusto usare tanta cautela? Nessuna più cautela d'ora in avanti. Questa sera dopo il cosciotto d'agnello - e sarà meglio che vada subito o dovrò mangiarmelo freddo - dirò ai miei amati genitori che me ne vado di casa. Sì, me ne vado. Consumiamo il pasto serale sempre tardi e, dopo, papà è insonnolito. Si sveglierà di colpo e come.»

Io durante quella tirata mi ero mosso con tutta la lentezza di un vecchio stanco verso il letto con la sua coperta arlecchino e mi ero seduto sulla sponda. Il tè fumigava abbandonato. «Ti proponi di dir loro che vai a vivere con un altro uomo?»

«Sì, certo, ma son anime così innocenti. Penseranno: almeno non va a vivere nel peccato con una donna di malaffare. Dirò che sono stufo di vivere in famiglia e che voglio tornare a casa a tutte le ore della notte, se mi va. E se loro mi dicono che sono ancora tanto giovane, sì, dirò io, giovane ma anche meno giovane di tanti che sono morti a Ypres o nella carneficina della Somme. Siamo nell'era moderna, dirò, il nuovo mondo. Due uomini che si dividono un appartamento a Bloomsbury. Solo che non si tratta di un appartamento - resti fra noi, Ken caro: è una bella villetta coi fiocchi, piena di libri e di bibelots.»

«Chi è? Voglio sapere chi è.»

«Me lo hai già chiesto un'altra volta. Quasi con le stesse parole: ti ripeti. "Una certa monotonia di locuzione": chi era il recensore bestiale che si è espresso così? Ah, il supplemento letterario del Times, vero?, niente nomi niente addestramento militare punitivo, come sotto le armi. Un ultimo bacio amoroso poi devo proprio volar via, ho una fame che svengo.»

Mi lasciò così, insaziato, anch'io come lui, con un gran vuoto. Mi sdraiai sul letto e inzuppai il guanciale. Poi fumai una sigaretta (stavo quasi per scrivere: mi accesi una sigaretta con l'accendino di Ali fregiato della Croce di Malta). Non gli avevo dato un ultimo bacio amoroso, a quella puttanella. Ruminai non tanto sulla perfidia di Val quanto sull'ingiustizia di quello che avrei chiamato, se il termine fosse allora stato disponibile, l'Establishment Sessuale. Non c'era niente a tener legati due amanti, maschi o femmine: non prole, non il senso di perpetuare un nome o un viso di famiglia nel corso dei secoli. Ma d'altro canto certo io non avevo niente da offrire a una moglie o surrogato di moglie - non una casa, non un reddito. Le

grandi catene della giustizia risuonarono da fuori con lo sferragliare di un treno della Piccadilly Line che fornì il primo dato di base formato fantasmagorico.

Con occhi lavati dalle lacrime guardai la lettera di mia madre, la calligrafia di mano francese dell'indirizzo tracciato sulla busta in inchiostro violetto, il timbro postale di Battle sull'effigie decollata di Giorgio V. Casa, focolare domestico, calore, i pazienti sanguinanti che escono dal gabinetto dentistico e attraversano l'atrio, mio padre, un uomo scialbo con le mani insanguinate, l'inglese preciso di mia madre con le intonazioni francesi di Lilla. Avevo lasciato la casa per andare nel mondo e adesso il mondo mi faceva sanguinare di pena.

13

Nella lettera mia madre mi diceva che se la cavavano abbastanza bene ma che le devastazioni della Francia la dilaniavano in cuore. Non mancavano di che sfamarsi, era il vantaggio di abitare in una regione agricola, e papà, un po' alla maniera dei medici condotti irlandesi, accettava saltuariamente di farsi pagare in uova e burro. Mio fratello Tom, in servizio Sanità del Royal Army Medical Corps alla Regia Caserma Boyce, aveva appena completato un corso graduati antigas. Mia sorella Hortense, che portava il nome di nostra madre come io quello di mio padre, aveva festeggiato il sedicesimo compleanno con una festa ben riuscita per quei tempi di carestia di zucchero. Padre Callaghan della parrocchia di Sant'Antonio a Saint Leonards, aveva saputo da Dublino che il cugino Patrick si era visto respingere la domanda di grazia e sarebbe stato impiccato per la parte sostenuta nella fallita insurrezione dell'ultima Pasqua. Mia madre sperava che a Londra mi trovassi bene e che tornassi a casa per Natale. Se anche Tom avesse avuto una licenza!, ma forse era chiedere troppo. La compostezza linda del francese e l'inchiostro violetto rendevano la notizia sul cugino ribelle di Padre Callaghan remota e letteraria, e anche le uova e il burro sembravano cose da Un coeur simple.

Terminata di leggere la lettera affondai il viso nel guanciaie e sfogai con un nuovo pianto non solo la defezione di Val quanto anche l'innocenza perduta e la confusa sregolatezza delle cose del mondo. Poi mi asciugai le lacrime e fumai un'altra Gold Flake e mi alzai per andare a guardarmi nello specchio, screpolato e azzurrino della signora Pereira, gli occhi arrossati. Me li lavai con l'acqua tiepida della teiera, nella quale avevo inzuppato un lembo del canovaccio e respirai profondamente due o tre volte. Avevo qualche libro da recensire; avrei potuto farlo con più comodo a Battle che non lì, fra odore di cipolle e il ricordo degli odori di Val e della sua

voce. Avevo denaro bastante per arrivare in treno fino a Battle; un treno partiva da Charing Cross poco dopo le nove.

Feci la valigetta, mi misi il cappotto pesante e il cappello da artista e mi incamminai nella notte buia incoronata da luna piena, propizia agli zeppelin, verso la stazione di Baron's Court. Cambiai treno a Earl's Court e arrivai a Charing Cross. La stazione formicolava di soldati e marinai, fra cui molti ubriachi. C'erano puttane in stivaletti eleganti e boa, e anche arcigne signore rispettabili armate di sguardi arcigni per giovanotti ben portanti in abito borghese. Erano le patriottarde che un tempo si armavano di simboliche piume bianche - emblema di codardia - da offrire ma era avvenuto che ne consegnassero troppe a ciechi di guerra che avendo perso la vista a Ypres non erano in grado di valutare il significato dell'offerta. Quindi io ricevetti occhiatecce e niente più. Ma decisi di assumere un'andatura zoppicante. Conferiva immunità quasi quanto indossare l'uniforme.

Il treno per Hastings era poco affollato: ebbi uno scompartimento tutto per me. Viaggiavo a ritroso verso la mia prima età passando per le fermate di Tonbridge, Tunbridge Wells, Frant, Stonegate, Etchin-gham, Robertsbridge, lasciandomi alle spalle Val e due ragazzi che io avevo a mia volta tradito e il giovanotto che una sera sotto la pensilina di una stazione mi aveva lanciato uno sguardo cui risposi avendolo frainteso e lui si era messo a vociare e mi aveva costretto a una fuga precipitosa tremante e scarlatto di paura e di vergogna. Dunque viaggiavo a ritroso risalendo alle origini del mio male, momentaneamente girato di spalle (preferivo, stranamente per un inglese, sedere nel senso della marcia) a un futuro cui non osavo pensare.

Ero stato sedotto all'età di quattordici anni nella stessa città nientemeno dove avrebbero impiccato il cugino di Padre Callaghan. Non dunque alla Thomas More Memorial School dove c'erano religiosi rapaci la loro parte e un preside irlandese dalle mani cautamente lunghe, bensì nella bella e nobile città che esportava regolarmente i suoi pervertiti a Londra e a Parigi. Quel giugno del mio quattordicesimo compleanno eravamo in Irlanda tutti quanti, papà, mamma, la piccola Hortense, Tom grandicello e io in blazer e pantaloni di flanella grigia dell'uniforme scolastica e berretto blu a visiera con le iniziali TMMS del distintivo ricamate in giallo. Per la sera avevo un completo rigido, da adulto, che mi impacciava e mi era già corto di gamba. Alloggiavamo all'Hotel Dol-phin. Papà quell'anno si era concesso le vacanze prima del solito perché non aveva trovato chi lo sostituisse in luglio o agosto; a Tom reduce da una bronchite grave erano state consigliate due settimane di svago e

aria di mare. Mio padre serbava buon ricordo di un suo soggiorno a Kingstown, ora ribattezzata Dun Laoghaire, e mia madre era curiosa di visi una capitale cattolica di lingua inglese. Aveva letto per di più *Les voyages de Gulliver* e l'aveva commossa la breve biografia di Swift che corredeva quella edizione del libro. Trascorremmo qualche giorno nella contea di Wicklow, ricordo, poi ci fermammo a Dublino prima di trasferirci al Nord nella cittadina costiera di Balbriggan.

Io ero stufo del povero Tom sempre tossicchiante e di una sorellina che non stava mai ferma e zitta e si bagnava ancora le mutandine. Sicché quando i miei decisero di fare una gita a Phoenix Park preferii restarmene in albergo benché facesse tempo splendido, a leggere certi vecchi numeri rilegati del *Boy's Own Paper* o *Corrierino del Giovane* che avevo comprato in un'edicola per due pence, la moneta di allora. Mi ero installato nella hall del Dolphin, succhiando caramelle al limone, e leggevo. Ero solo. Dal bar proveniva un vocio allegro: Dublino è una città vivace. Poi, a un tratto, seduto vicino a me tranquillamente c'era un uomo. Di età matura ma non avanzata (trentasette anni come avrei saputo più tardi), portava la barba e strani vestiti: filati e tessuti in casa, come avrei appreso, anche questo, più tardi. Sotto l'effluvio di whisky (irlandese, ero già in grado di distinguerlo dal whisky scozzese o scotch) emanava un odore gradevole fra la torba e il mentastro e pareva aver voglia di attaccar discorso. Mi disse:

«La lettura, eh? Ma non ti sembra che sia robbaccia molto scadente?». (Aveva visto che era il *Boy 's Own Paper*.)

«A me piace. Le storie sono buone e animate.»

«Già! Buone per inculcare le virtù imperiali, gare di sport, disciplina e bagni freddi al freddo levarsi del giorno. Tutti sono comici e ridicoli, comici i negri, i francesi mangiatori di rane e quei pagliacci di irlandesi che se non si chiamano patrick si chiamano michele. Sullo spirito britannico non c'è niente da ridere, giusto?»

«Be', sì» non potei trattenermi dal convenire sorridendo perché aveva fatto un riassunto plausibile, se pur prevenuto, dell'etica del *Boy's Own Paper*.

«Ma tu sei giovane, è naturale, e in cerca di animazione e non vuoi darti pensiero di come il mondo è o non è. Quanti anni hai?»

«Quasi quattordici. Li compio fra otto giorni.»

«Gran bella età, ragazzo mio. E hai tutto il mondo davanti. Ci saranno dei cambiamenti - vedrai - nella tua vita.» Aveva una voce gradevole, vellutata, consonanti aspirate morbide. «Sarà un mondo diverso da quello fisso e immutabile che ti prospetta la porcheria che stai leggendo. Ma che importa, che importa? Nella gioventù la

gioia.» Si frugò in tasca, per cercare una pipa o una tabacchiera, pensai, invece trasse fuori un cartoncino su cui era disegnato un maiale suddiviso in varie regioni a mo' di carta geografica con tanto di nome e di confini: zampone, prosciutto, lombata e così via. «Corrierino del maiale chiamano il giornale che dirigo io, The Pig's Paper, e non assomiglia per niente alla roba che leggi tu. L'amico sus scrofa, amico nostro e dell'Irlanda, il galantuomo che paga la pigione. Avrei un maledetto bisogno di darmi una lavata e una pettinata» aggiunse poi. «Alloggi qui all'hotel? Stanza per conto tuo? Chi hai con te?» Gli dissi della gita dei miei a Phoenix Park. «Un bagno di sopra c'è? Non conosco le plaghe superne del posto. Ti dispiacerebbe farmi strada?»

Lo accompagnai dunque al piano di sopra e per farla breve entrò in camera mia a pettinarsi la barba con il mio pettine e tutto lustro d'acqua e sapone disse: «Rimane giusto il tempo di mostrarti un po' di lotta libera irlandese come si pratica nella contea di Meath, prima di tornarmene all'ufficio nella redazione di Homestead dove mi aspettano. Ci si toglie i vestiti, di solito, specie quando fa caldo come oggi. Togliti i vestiti che ti insegno una presa o due». Una delle prese consisteva in ciò che in seguito avrei imparato chiamarsi fellatio, un termine sconosciuto al BOP e che a quell'epoca non figurava neppure nel vocabolario. Non aveva un nome neppure in irlandese ma l'uomo del periodico del maiale chiamò bla-tach la sostanza che alla fine zampillò incontenibile. Prima di andarsene mi dette uno scellino tutto per me e mi disse: «Torna pure a leggere quella porcheria imperialistica ma scommetto che d'ora in poi la troverai meno di tuo gusto». Si accomiatò con un sorriso garbato.

Jim Joyce ha dedicato tutto un romanzo interminabile a quella giornata a Dublino nella quale fui sedotto. Non sono mai riuscito a prendere il libro sul serio, come ebbi anche a dirgli di persona a Parigi. Tutti i ri-muginii interiori e i gesti esterni mi sembrano così innocenti! E non ricordo nessuno dei pubblici eventi descritti o ai quali ci si riferisce - la cavalcata vicereale (anche se forse ricordo suoni acuti e tonfi gravi di una lontana banda militare), i fuochi d'artificio del bazar di carità, la notizia dell'incendio e naufragio della General Slocum sull'East River a New York, la vittoria di Throwaway per parecchie lunghezze nella Coppa d'Oro ad Ascot, né la pioggia sul far della sera o il ciel albero di stelle che comparve più tardi carico di frutti umidi blu notte. Mia madre quella sera rimase in albergo con i figli più piccoli, mio padre mi portò a vedere un melodramma esageratamente opaco e smorto intitolato Leah.

In un bar parigino dissi a Joyce nel 1924: «Hai fornito

comunque a George Russell un alibi eterno e indistruttibile per quel famoso pomeriggio. Ma io so e ben sa lui che alla Biblioteca Nazionale non c'era».

«Non vorrei darti del bugiardo» mi disse Joyce, l'occhio torbido come il cocktail che aveva davanti (assenzio allungato con kummel al posto dell'acqua) «ma ho sempre pensato che Russell preferisse sodomizzare un suino piuttosto che un bambino. Ach! il mondo è sempre pieno di sorprese.»

Jim Joyce mi andava a genio; non mi andavano a genio i demenziali esperimenti linguistici in cui si è sprecato rinunciando a diventare un grande romanziere nella grande tradizione di Stendhal. Non smise mai di cercare di sostituire la letteratura alla religione. Ma i nostri incontri avvennero all'insegna della nostalgia. La compagna con cui viveva more uxorio, Nora, non aveva peli sulla lingua e si esprimeva a vie di fatto quando non ne poteva più. Una sera che lo riaccompagnai a casa ubriaco Nora lo aspettava covando tempesta. Appena la porta si richiuse scoppiarono i tuoni e udii cadere un rovescio.

14

Dalla stazione di Battle raggiunsi a piedi l'abitazione (e gabinetto dentistico) di mio padre in High Street, a un tiro di sasso dall'abbazia. Un facchino delle ferrovie smontato dal lavoro cantava a un duecento metri camminando dietro di me, sull'aria di Pretty Redwing:

Oh, la luna risplendente su Charlot!

Ha le scarpe ben sfondate
che devon esser lucidate.

Ha i calzoni che gli cascano a brandelli
da rammendalli
pei Dardanelli.

Arrivai a casa. Intorno al picchiotto c'era una ghirlanda di agrifoglio. Picchiai e fui benignamente punto. Udii mia sorella Hortense venire di corsa gridando: «E lui, lo so, è lui!». Subito mi circondarono braccia e odori familiari.

Gli odori di quel tempo, gli odori di quel tempo. Ho sempre avuto una predilezione per odori di luoghi e di epoche. Singapore: strofinacci caldi bagnati e urina di gatto maschio. Mosca: colla di calcio e latrine frequentate da fumatori di sigaro a buon prezzo. Dublino: torrefazione di caffè che poi risulta essere torrefazione d'orzo. L'intero 1916 ebbe in complesso un odore di stanze mal aerate, calzini non lavati, divise kaki insanguinate, panni borghesi muffi, margarina, abiti femminili corrosi dal sudore sotto le ascelle, sigarette fatte con le cicche raccolte dal suolo, pavimenti lavati con

i fondi umidi del tè. Un odore assai poco americano, se così si può dire. In casa di mio padre tuttavia al medicinale neutro si mescolava l'anglo-francese domestico.

Appena entrato mi accolse lo spettro di un coscio di montone, ben lardellato d'aglio, e caramello, sopra i quali aleggiavano distorti deboli effluvi di cocaina e protossido d'azoto. I due mondi si conciliavano nell'aroma di olio di chiodi di garofano. Poi ecco mia madre, l'alito dal leggero profumo familiare di vino rosso (come quello del prete che ti porge l'ostia alla balaustina dell'altare) e il delicato involucri di acqua di colonia.

«Che sorpresa ma che bella sorpresa» esclamò Hortense che mi adorava. «Avevi detto di non aspettarti prima del ventuno.»

«Ho ricevuto la lettera di mamma questo pomeriggio. E mi son detto: perché non subito? A Londra non mi tratteneva niente.» Gli occhi mi punsero.

«In una città si è soli, tanto soli» disse mia madre con la sua voce profonda. E mio padre in giacca da casa di alpaca, la catena dell'orologio che gli sfavillava di traverso alla pancia incipiente, sorrise da una specie di timida distanza. Eravamo passati in salotto dove un fuoco di legna di pero spiegava un altro delizioso odore che fin lì non avevo individuato. Hortense, a casa per le vacanze natalizie aveva appeso tutt'intorno la sala festoni di carta colorata. Rametti di agrifoglio, vischio, tralci di edera. Un albero di Natale in un angolo con pericolose candeline da accendersi più tardi.

«Buon compleanno da un ritardatario» dissi a Hortense tirando fuori un pacchetto dalla valigia.

«Un libro, manco a dirlo» esclamò senza rancore. «Sempre libri.»

«Sono ricco soltanto a libri» dissi io. «E libri, quel che è peggio, che ricevo in omaggio per le recensioni. Ma è il pensiero che conta, dicono.» Le avevo portato in regalo una nuova edizione del Diario di un Nessuno. Si aveva tanto bisogno di ridere in quei giorni, ma per soddisfare al bisogno toccava rivolgersi ai vittoriani. Oh, sì, c'era W.W. Jacobs, c'era P.G. Wodehouse, ma avevano un umorismo anemico, sulle difensive, come di uno scusarsi di fornire materia di evasione.

«Avrai una fame da svenire» disse mio padre. Scossi la testa, non fidandomi di poter riuscire a parlare. «Perché non gli dai una bella trancia del cosciotto freddo?» disse a mia madre. Scossi il capo ancor più risolutamente. Mia madre mi squadrò seria con i suoi grandi occhi castani. Essendo donna vide molto più a fondo di mio padre. Adesso vorrei esser capace di vederla io con maggior chiarezza, ma non riesco a scorgere altro che un piatto figurino smilzo della moda dell'epoca: lungo abito marrone dalla cintola

bassa, senza fronzoli per deferenza a un periodo che invece necessitava tanto di frivolezza autentica e non della macabra insouciance dei politici e del Comando Supremo, la collana di perle già di sua zia Charlotte, i morbidi capelli castani con qualche filo grigio, raccolti in una crocchia sopra la nuca.

«Non credo che ti ci trovi tanto bene» mi disse. «Sei magro e hai l'aria abbattuta. Non è mica necessario vivere a Londra per scrivere. Avevi miglior cera quando lavoravi per il giornale di Hastings. Per lo meno la sera tornavi a casa e avevi pasti regolari. »

«Prendere parte alla vita letteraria londinese ha i suoi vantaggi» dissi io. Mentivo, naturalmente. Era quella storia di, questione di... altro.

«Ci fai onore e siamo orgogliosi di te,» disse papà scrollando la testa «ma non hai una professione. Tua madre e io ne abbiamo parlato assieme a lungo.»

«Oh, senti, papà,» dissi io «lauree universitarie o licenze da romanziere su una targhetta di ottone da inchiodare alla porta di uno studio non ne rilasciano ma scrivere romanzi è una professione onorevole quanto cavar denti.»

«Come vanno i denti, a proposito?»

«Splendidi» risposi e glieli mostrai. «Mammà,» soggiunsi rivolgendomi alla sua dignità aggraziata «tu non ti sentiresti disposta a denigrare Flaubert e Balzac e Hugo, nevvvero? Io cerco di emularli.»

«Non leggo romanzi» mi disse. «Leggo i tuoi, naturalmente, ma è diverso. Quel tuo primo, sai. La signora Hanson lo ha preso in prestito dalla biblioteca circolante ed è stata molto sgarbata con me in proposito. Perché sono francese naturalmente pensa che io ti abbia allevato nell'immoralità. »

«Suor Agnes» saltò su Hortense con la sua candida voce argentina «dice che è molto artificioso e chiaramente opera di un giovanissimo. Non ha nessuna verosimiglianza. »

«Suor Agnes» dissi io «è un critico scaltro.»

«Lo è, lo è, critica sempre tutto.»

«Hai l'aria extenué, Kenneth» disse mia madre. «Preparerò una tazza di cacao per tutti quanti e poi subito a nanna. La tua stanza è pronta come sempre, ma voglio prepararti una bottiglia d'acqua calda da mettere nel letto. Abbiamo tutto domani per parlare.»

«E dopodomani e dopodomani l'altro» disse Hortense. «Oh, che bello averti a casa.» Hortense, con i capelli che formavano, come dirà Yeats, due bastioni color miele all'orecchio, prometteva da grande di diventare una bellezza straordinaria. Aveva un lieve strabismo di Venere e un bel naso dritto di taglio classico. «Heimat,

che parola amabile» soggiunse.

I miei genitori restarono un tantino imbarazzati. «Se ti astenessi dal parlare tedesco in casa, Hortense,» disse mamma «te ne sarei grata.»

«Mi diventi tale e quale gli altri genitori» protestò Hortense. «Suor Gertrude dice che dar la colpa della guerra alla lingua tedesca sarebbe come biasimare le salsicce teutoniche. Sia come sia, a far tedesco siamo ancora in tre. Stiamo leggendo un libro di Hermann Hesse, e lui è un pacifista che vive in Svizzera o che so io. Non ci vedo nessun male. Tu?»

«Henry James non si fa più vedere in giro a passeggio con il suo bassotto, il dachshund» risposi io. «E anche la famiglia reale si è vista costretta a cambiare Wettin in Windsor. Cose insulse, scempiaggini.»

«Se tu fossi francese...» cominciò mia madre.

«Sono francese: a metà.»

«A proposito» disse mio padre. «Parlando di Mister James, cioè. E' arrivato da Rye qualcosa per te.» Si mise le lenti a molla e uscì. Mia madre disse:

«Cacao. Bottiglia d'acqua calda». Uscì anche lei. Hortense mi sorrise con la radiosità che hanno le fanciulle. La cosa pazzesca era che se esisteva una ragazza da cui mi sentissi attratto, quella era Hortense. La mia capacità d'amare urtava confinata da ogni parte da tuonanti leggi mosaiche.

«Prometti scrocchia» le dissi sul ridicolmente faceto. «Non cambiarti in grande grossa e muscolosa a quella scuola, cioè, tipo esercito territoriale. Hockey e altri sport.» Arrossì. «Scusami» dissi io. Allora, arrossendo ancor di più, come se il rossore, da già che c'era, potesse essere riutilizzato ad altri scopi.

«Hai avventure a Londra?»

«Bado a lavorare» dissi. «Oggi come oggi non mi posso permettere avventure che cominciano a cena con vini pregiati e al lume di candela e si concludono in comodi appartamenti spaziosi. Io vivo in una cameretta e dormo tra odori di cucina fatta su un unico fornello a gas. »

Si portò un dito alle labbra. Io battei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Era rientrato papà con una lettera in mano. «Mettendo ordine fra le sue cose,» disse «hanno trovato diverse lettere che aveva scritto ma non ancora inviato. Tieni.»

Era il solito Henry James O.M. con la sua prosa involuta, piena di perifrasi qualificanti d'infinita sottigliezza. Si era pronunciato sul romanzo britannico contemporaneo (del quale, con la sua naturalizzazione del 1915 era divenuto il grande seppure

retrospettivo luminare) in un paio di articoli sul Supplemento Letterario del Times. La mia blanda protesta era stata ospitata nelle colonne dell'Illustrated London News il cui redattore regolare era incapacitato per malattia: avevo trovato molto da ridire tanto sulle metafore quanto sui giudizi jamesiani. Il James aveva parlato del "buon gioco di remi" di Compton Mackenzie e Hugh Walpole e aveva collocato D.H. Lawrence nella "retroguardia polverosa". Aveva scovato la "similitudine persistente" del pomo, un'arancia, e riferito quanto fosse "notevole per dolcezza" nelle mani di Walpole. Il grande stilista non poteva sperare di farla franca con cose del genere. Aveva risposto alle mie critiche ma tardato a spedire la lettera, o forse, ossessionato dalle sue fantasie napoleoniche, si era dimenticato di averla scritta. E. adesso eccola:

Mio caro giovane amico eccetera eccetera. Chino il capo dalla vergogna al vostro nudo rimprovero (inchino ahimè fin troppo naturale sebbene per cause fisiologiche del tutto appropriate in uno che l'incedere degli anni e il concomitante declino fisico costringono sempre più a guardare verso terra) ma in debole circostanza attenuante vorrei addurre che le esigenze impostemi da redattori frenetici mi hanno, etc. etc.

Nostra madre portò le tazze di cacao bollente.

Fu un errore andare a casa per Natale. Per gran parte del resto del mondo era una festa di sentimenti pagani e lacrime di commozione alla nascita del principe della pace erano compatibilissime con l'odio rabbioso contro il Teutone o Unno. Per me e per la mia famiglia era il giorno della nascita del Redentore e a me toccava il compito incredibilmente gravoso di tenere per me la mia recente decisione di non credere più alla nascita di redentori. I cantanti di carole vennero da noi intonando Adeste luhlrs - Appressatevi voi tutti, o fedeli -, parole che per loro erano un modo di racimolare soldi da devolvere ai fondi «caldi indumenti invernali di lana per i nostri giovani combattenti» o scroccare un vov al cognac ben caldo e le tortine con i canditi e la frutta secca. A me rammandano la mia volontaria quanto ineluttabile esclusione dal mondo dei fedeli. Quando fummo alla Vigilia mamma disse:

«Stasera andremo in treno a Saint-Leonards per la confessione. Vostro padre chiuderà lo studio presto. E domani mattina faremo la comunione tutti quanti insieme».

«Perché non restiamo a Saint-Leonards e poi andiamo al kinema prima della Messa di mezzanotte?» chiese Hortense. (Kinema! Oh la pedanteria di quelle monache!, esclamai tra me.)

«Non ci sono più treni» disse mamma. «No: alla Messa andiamo domai lina presto. Poi torniamo a casa, consumiamo la nostra

colazione natalizia, e poi io metto il tacchino nel forno.»

Il cuore mi si stringeva sempre di più! E arguisco che voi, cari lettori, i questo punto sospirerete anche voi per una stretta al cuore di altro genere. Qui siamo, direte, e non crediamo di sbagliarci, in pieno territorio Graham Greene. Ovvero, poiché una madre è tradita dal figlio, nel territorio di James Joyce (Il suo Ritratto dell'artista da giovane era apparso quell'anno, mal compreso nell'insieme ma magnificamente lodato con la qualifica di "swiftiano" da H.G. Wells). Alcune cose, mi sia concesso rammentarvelo, sono anteriori alla letteratura. La letteratura non le fabbrica. La letteratura ne parla perché sono là. Graham Greene ha inventato una specie di Cattolicesimo Romano ma di un tipo non facilmente intelligibile ai cattolici del 1916.

«Io non andrò a confessarmi» dissi.

«Niente peccati sulla coscienza?» mi canzonò mia sorella. «Londra la peccaminosa ti lasciò senza macchia?»

«Quando sei andato a confessarti per l'ultima volta?» chiese mia madre.

«Potrei risponderti, mamma, che questo riguarda solo me e la mia coscienza» dissi con voce dolce riguardosa e un sorriso. «Fatto sta che ero in Farm Street solo pochissimi giorni fa.»

«Quand'è così, se ritieni di essere ancora in stato di grazia...»

«Me ne resterò a casa a scrivere la mia recensione.» Era un lungo articolo sulla opera omnia fino ad allora pubblicata di Eden Phillpotts, uno scrittore in quei giorni ritenuto importante, specie da Arnold Bennett che lo aveva definito "maestro del periodare lungo".

«Ma il tempo è bello e molto mite. Potremmo fare due passi sul lungomare.»

«Ho la scadenza dell'affitto, mammà, a cui pensare e mi hanno promesso di pagarmi il pezzo alla consegna. »

«Come vuoi.»

Mi misi subito a buttar giù a matita una prima brutta copia dell'articolo, seduto accanto al caminetto, sorseggiando sherry e smangiucchiando datterini, un taccuino d'appunti sui ginocchi. A casa di mio padre non mancava quasi mai niente.

Quella notte stentai a prendere sonno, dibattuto com'ero fra vari corsi d'azione. Se non credevo veramente più, l'ostia consacrata non era che un frammento di pane azzimo sulla lingua e in famiglia tutti sarebbero stati contenti perché avevamo celebrato il Natale comunicandoci tutti insieme. Ma sapevo che l'eucaristia è ben più che non un frammento di pane e non potevo riceverlo con spirito di cinismo. Una comunione sacrilega! ... parole da incutere spavento.

Al mattino rivolsi una breve preghiera al Dio delle mie ghiandole: "Aiutami Tu a essere incredulo! Per l'incredulità occorre tempo, lo so, abbrevia Tu questo lasso di tempo". Mi giunsero rumori di casa. Era ancora buio. La luce elettrica ardeva sul pianerottolo. Entrò mio padre con la faccia insaponata. «Il treno parte fra mezz'ora, figlio mio.» Il Dio delle mie ghiandole stava esaudendomi. «Non hai una bella cera, sai, per niente!» fece mio padre. Avevo acceso la lampada del comodino: doveva mettere in risalto, lo avrei giurato, volto pallidissimo e occhiaie profonde.

«Non mi sento» dissi «tanto per la quale. Non so... non credo che...Deve essere un leggero imbarazzo di stomaco. Non sono più abituato a mangiar bene.»

Entrò la mamma, già vestita e incoloniata. «Stai male? Non avresti dovuto mangiar tutta quella...» (pronunciò il nome della pietanza come fra virgolette, un piatto barbaro cucinato da lei perché a papà piaceva e giusto ammissibile in quanto si era alla Vigilia che per noi restava, malgrado la dispensa del tempo di guerra, giorno di magro) «... torta di pesce.»

«Andrò domani. Domani è Santo Stefano.»

«Se starai meglio potrai anche andare all'ultima Messa di oggi. Sì, domani è saint Etienne protomartire: è la ricorrenza del povero zio Etienne. Andremo in chiesa insieme, senz'altro.» Comparve Hortense, mimata di tutta l'energia mattutina che hanno le giovani aggiunta alla i radiosità natalizia:

«Buon Natale. Sapevo che non saresti venuto con noi, me lo immaginavo. Tutta colpa di Londra. Gottlose Stadt, come la chiama Suor Gertrude».

«E probabilmente anche Kaiser Bill» l'ammonì nostro padre esaminandosi allo specchio il colletto bianco rigido.

«Per favore, bambina. Niente tedesco, specialmente in un giorno come questo.»

«Entschuldige. Je vous demande bienpardon. Lasciamolo marcire nei suoi peccati. E noi sbrighiamoci o perderemo il treno.»

Se ne andarono e io restai a marcire ancora un po' in letto mentre la casa, che era piena di scricchiolii di rimprovero, lasciava filtrare l'aria mite dell'alba e l'ancor più mite luce diurna di quel mio Gottlose Natale. Avevo una fame da lupo. Mi vestii (colletto rigido e cravatta, sempre inappuntabile io, anche quando dichiaravo l'amore che non osa dire il suo nome) e scesi in cucina, dove le braci del focolare erano accatastate sotto la cenere e calde. Mi preparai pane tostato e un tè forte, aprendo la finestra per sbarazzarmi di briciole e odore di bruciaticcio, poi andai ad accendere il fuoco nel soggiorno e in camera da pranzo. Poi disposi

i regali sotto l'albero di Natale: Mr Britling Sees It Through per papà, una nuova edizione di Tre uomini in barca di Jerome K. Jerome per mia sorella, per mamma un'antologia-omaggio "a-un'alleata-eroica" dal titolo La belle France, contenente una parodia di Mallarmé a opera di Beer-Ibohm, una polemica di scarso tatto su colpe e peccati della Francia a opera di Bernard Shaw, un pastiche di Debussy di Cyril Scott. Forse non era una scelta felice: avrebbe disposto mia madre alle lacrime. Pelai moltissime patate. Il campanello dello studio squillò ripetutamente, imperioso. Un uomo di mezz'età, uno stalliere, a giudicare dall'odore di biada e orzo, si presentò alla porta. Aveva un maldidenti feroce; voleva mio padre.

«E' andato a Saint-Leonards. Per la funzione religiosa.»

«Come sarebbe? Io mi voglio mangiarmi il mio pranzo di Natale come ogni altro. Non è giusto.»

Lo portai nello studio. Il legionario sul muro guardava con occhi sbarrati Pompei divorata dalle fiamme. «Dovreste avere più cura dei vostri denti» dissi. «Farveli mettere a posto se volete usarli a Natale.» Cercai l'essenza di chiodi di garofano, che non trovai. Ma c'erano diverse pinze ben allineate e scintillanti alla luce di quel santo mattino. «Sedete là» gli ordinai. «Fatemi dare un'occhiata.»

«E' il dentista che voglio. Voi, non siete il dentista.»

«Come il battesimo cristiano» gli dissi. «Chiunque può impartirlo in caso di necessità grave. Aprite.» Aprì e gli scappò di bocca una forte zaffata di rum e birra. Il dente cariato era un premolare. Quando ci posai un dito sopra tentennò.

«Ahio. Sento male.»

«Niente anestetico, vero? Potrebbe scombussolarvi lo stomaco.»

«Voglio qualcosa che fa passare il dolore.»

«Attraverso il fuoco» dissi io «alla pace e all'aria fresca.» Presi nella destra la pinza più grossa, spinsi indietro la poltrona, inserii in bocca la pinza e gli attanagliai il dente, strinsi forte. Lui rimase con la bocca spalancata per il dolore o in protesta, ahio per esprimere le due cose. Scossi il dente qua e là, lo sentii allentarsi e svellersi dagli ancoraggi dell'alveo, tirai forte. «Sputate» ordinai. Sputò ululando con le labbra chiuse increspate. «Sciacquate» ordinai. Gli porsi acqua fredda. «Meglio» dissi. «Meglio, no?» Gli mostrai la cosa orrendamente marcia attanagliata in cima alla pinza. Quando fu in grado di parlare disse:

«Ma non c'è una legge?».

«Non lamentatevi. Non vi faccio pagar niente. Strenna natalizia.»

Se ne andò sanguinante, imprecando contro i macellai d'inferno. Gettai il dente nel fuoco della stufa, in cucina, sciacquai la pinza sotto il rubinetto. Avevo le dita macchiate di sangue ma non me le

lavai subito: opera di misericordia corporale e relativo emblema. Se dovevo essere buono in questa mia nuova vita post-cristiana dovevo esserlo senza la menoma speranza di ricompense e premi.

Quando i miei rientrarono non parlai di quel che avevo fatto. Sì, meglio, un po' meglio, ma non potevo affrontare uova, pancetta, salsicce. Mi ero perso l'ultima Messa di Natale. Ma il pranzo di Natale lo mangiai di gusto. Meglio, sì, molto meglio. A sera venne gente per una festicciola in famiglia: il dottor Brown e consorte con tre figli dalla mascella pendula, lo scapolo Mackenzie direttore di banca, una vedova profuga del Belgio che mia madre aveva aiutato e tratto dalla solitudine. Io

portavo al collo la cravatta regalo di mamma, fumavo le Muratti turchesche dono di mia sorella, mi sentivo frusciare in tasca le cinque banconote di ima sterlina che, Dio lo benedica, mi aveva dato mio padre. Tacchino freddo con il ripieno, prosciutto al forno, zuppa inglese, cake di Natale, torte di uvetta noci e canditi, vincotti di Borgogna e limonata frizzante pei i piccoli, Beaune e Pouilly Fuissé per gli altri, un brindisi alla fine della guerra, agli amici assenti, all'assente Tom. Mammà riuscì a trattenere le lacrime. Andai a letto un po' brillo.

In camera mia entrò, niente affatto brilla, mia madre e accese la luce c centrale. A quel tempo la luce elettrica era più rosea, più tenue, più intima anche quando brillava dal soffitto. Mammà portava la vestaglia nuo-va (che le aveva regalato papà, azzurro pervinca con guarnizioni ai polsi dai risvolti. Si sedette sulla sponda del letto e mi guardò con occhi seri.

Durante tutto quel colloquio non pronunciò una sola parola d'inglese.

«Niente confessione, niente comunione. E anche niente Messa. E' la prima volta che questo capita in casa nostra a Natale. Non credo che non mi sentissi bene, figlio mio.»

«Ero indisposto nel fisico forse perché ero indisposto nell'anima.» Ero grato al francese: interponeva una certa, ma non quanto bastava, distanza fra me e me. Recitando le vocali e le consonanti recitavo anche la mia difficile situazione. Ma il francese era letteralmente la mia lingua materna. Aveva la forza di schiacciare l'apparente solidità dell'inglese, la lingua della mia educazione, dei giochi di strada infantili e del mestiere, rivelando che la solidità era fittizia quanto un fondale di scena. Il francese aveva questa forza perché era passato con le sue dolcezze flauta-te o le sue irruenze per il mio scheletro di feto, aveva insaporito il mio latte e conciliato il mio sonno. Ma restava una lingua del cervello; i suoi equivalenti per fede, dovere e home, (foi, devoir, foyer, pays?)

non mi avrebbe-Mi mai fatto piangere.

«Hai anche mentito. Hai detto che avevi fatto la confessione a Londra. Voglio vederci chiaro.»

«Ho evitato di mentire con grande scrupolo. Ho detto solo che ero stato in Farm Street, dai gesuiti. Mi sono rivolto a un sacerdote per parlargli.»

«Parlargli di cosa?»

«Di come fosse necessario per me abbandonare la fede.»

«Necessario? Necessario?» La parola sibilava come una fiammella a gas.

Mi rifugiai dietro uno scudo di cartapesta. «E' una necessità di cui parlano molti cristiani. Nelle nostre preghiere ci rivolgiamo allo stesso Dio dei tedeschi. Deve, Dio, esaudire unicamente le preghiere di francesi e britannici? Il sacrificio della Messa è offerto unicamente allo scopo che sia concessa a noi soli la grazia?»

«Combattiamo una guerra giusta.»

«Come guerra giusta è cominciata. Noi e molti altri riteniamo che si prolunghi per ragioni che sono estranee alla giustizia.»

«Non ne avevi mai parlato di questo prima d'ora con me o con tuo padre. Se sei convinto di quel che dici sarebbe venuto fuori da un pezzo, come son venute fuori tante altre cose quando sei venuto a trovarci. C'è dell'altro. Vivi in peccato?»

«Viviamo tutti in peccato, mamma.»

«Bravissimo, ma hai capito esattamente cosa voglio dire. Ti sei messo in casa una prostituta?»

«Nessuna prostituta, mamma. Nessuna donna, veramente, nessuna.» E allora buttai tutto fuori alla rinfusa, com'era inevitabile, di schianto. Ascoltò: prima incredula poi sgomenta e confusa. Non avevo occasione di parlare spesso francese in quel periodo; forse non mi esprimevo correttamente. Ma no, mi esprimevo anche troppo correttamente. Il mio disco non ingranava nel suo grammofono. Lo scagliò in terra mandandolo in pezzi.

«Dici parole senza senso. Hai bevuto troppo vino a tavola. E tre bicchieri di cognac dopo mangiato. Scherzi. Vaneggi. Domani mattina forse ti esprimerai con giudizio.»

«Volevi sapere la verità, mamma. Questa è la verità, e te la dico. Certi uomini sono fatti così. E anche certe donne, come ho avuto occasione di vedere con i miei occhi a Londra.»

«Londra, sì. Di Londra sono disposta a credere qualsiasi cosa, ma a questa non credo. Non saresti tu.»

«Mamma, mamma, è più forte di me. E' una bizzarria che ti gioca la chimica ghiandolare. Non è che capiti solo a me, tutt'altro, posso dirti che è il caso di tanti, anche uomini di ingegno, scrittori,

artisti, Michelangelo, Shakespeare, Oscar Wilde. Wilde lo ha scontato finendo in prigione. Non è un destino che uno si sceglierebbe volentieri. Non in un mondo come il nostro, che guarda l'anomalia con orrore.»

Non mi aveva seguito fin lì. Si aggrappò ai grands hommes senza capire e ripeté la frase con disgusto. «Per questo, perché tanti grandi uomini erano così pretendereesti di essere così anche tu.» Afferrò, con ritardo, Oscar Wilde, rammentandosi dello scandalo famoso. «Se quello era un grand'uomo, faresti meglio a confinare le tue ambizioni a essere un omino molto piccolo. Non ci posso credere,» terminò «non vuole entrarmi in testa.»

Le lacrime erano segno che cominciava ad accettare l'inaccettabile. «Tuo padre» singhiozzò «non deve venire a saperlo.» Soffocò i singulti in un rettangolo di batista che aveva estratto dalla manica.

«Papà verrà a saperlo prima o poi,» dissi «ma che per adesso resti in pace all'oscuro. La verità molto spesso non offre né il buono né il bello.»

A queste parole non poté fare a meno di piangere più forte. «Bravo! Cerchi di fare dello spirito per essere un grand'uomo come Oscar Wilde. E finirai come lui perché credi che sia un segno di bravura essere quello che dici di essere. Oh Dio Dio! Che cosa ho fatto per meritarmi questo?»

«Non ho nessun dubbio, mamma,» dissi con una certa freddezza «che Tom farà un matrimonio felice e ti darà tanti nipotini. E lo stesso per Hortense.»

«Quella bambina innocente. Se fiati, se accenni...» Appariva di colpo molto invecchiata. «Ma verranno a saperlo tutti, prima o poi. Ci sarà uno scandalo. La polizia. I giornali.» Dopo una pausa: «Povero Tom, richiamato al servizio della patria... delle sue due patrie. E tu che te ne stai a Londra a fare il grand'uomo con i tuoi libri immorali.»

«Mi rincresce, mamma, che le autorità militari mi abbiano trovato inabile al massacro. Non posso farci niente. Non posso farci niente se il mio cuore è quello che è, in questo caso come nell'altro. Risolverebbe tanti problemi, un primogenito indegno e malformato che muore per la patria o patrie. Può sempre succedere, non è detto. La commissione medica di leva potrebbe mostrarsi più indulgente, o meno indulgente, verso il mio povero cuore la prossima volta. Tra un mese, cioè. Devo presentarmi di nuovo alla commissione di riforma il mese prossimo. Spero che tutto vada secondo i tuoi desideri.»

«Adesso aggiungi all'altro torto anche cattiveria e crudeltà.»

«Sei andata dritta al bersaglio. Tutta colpa mia. C'è un verso che voglio ricopiare in bella per te e mettere in cornice.» Glielo citai macchinalmente in inglese: «Gently dip, bui not too deep - Sfiora con garbo ma non andare a fondo» le tradussi in francese, e riprendendo a parlare in francese: «Lo hai voluto tu. Io mi ero ben guardato dal prendere l'iniziativa. Domani è la festa del primo martire, ma io non assisterò alla Messa e non mi comunicherò. Tornerò a Londra con il primo aereo. Se vorrai rivedermi dipenderà da te».

Udendo rumori che io non udivo si eresse sul busto per ascoltare meglio. «Il cannone» disse. «Dall'altra parte della Manica. Rovine e disastri. Il Nalale un disastro.» Si alzò e andò a guardarsi allo specchio che tenevo sopra un piccolo tavolino da toeletta. «La mia faccia, una rovina.» In francese risuonò meno melodrammatico. «Voglia il Cielo che tuo padre dorma già. Sono una cattiva attrice.»

«Una buona madre, però,» dissi «una buona madre.»

Uscì senza augurarmi la buona notte, senza darmi un bacio, lasciando che fossi io ad alzarmi per andare a spegnere la luce.

Il 1917 fu l'anno, tra l'altro, in cui cominciai a guadagnare. La commissione medica di leva riunita a Hounslow, alla quale fui invitato a presentarmi il 16 gennaio, trovò inaccettabili le mie condizioni cardiache e confermò la mia condanna a una vergognosa vita borghese. Uno degli ufficiali medici, un patriota che sapeva di whisky abituale, mi consigliò altezzosamente di andare a svolgere "mansioni belliche", cioè lavorare in una fabbrica di armi e munizioni anziché cercare di tener viva la cultura britannica. Gli dissi che mi proponevo di aiutare il Paese con il sollevarne il morale scrivendo cose umoristiche per il teatro. Tutti scossero la testa tristemente.

Nel mio monocamera di Baron's Court Road, con vista sulla ferrovia metropolitana che in quel tratto correva sferragliando in superficie, iniziai a scrivere una commedia spiritosa. Mi sostentavo di manzo in scatola di fornitura militare che mi vendeva un fattorino della English Re-view il quale aveva uno zio sergente furiere. Composi a sangue freddo, senza mai sorridere delle battute di spirito, una sorta di farsa alla francese, che non era un gran tributo alla cultura del Paese di mia madre. Una donna sposata finge di lasciare Parigi per andar a trovare la madre inferma a Lilla, in realtà raggiunge l'amante in un alberguccio del Vecchio Marais. Il marito, un cantante con una gamba artificiale che lei crede impegnato a Digione in concerti di beneficenza per le truppe, si presenta, accompagnato a sua volta dall'amante, in quello stesso alberguccio. Il manager dell'hotel ha perduto la voce dallo spavento

da quando le cannonate della Grande Bertha sono cominciate a farsi udire; la moglie del manager è un donnone bisbetico ma che diventa dolce e languida se si trova un certo tasto nel suo ampio deretano e lo si pigia con fermezza. Il marito infedele sviene immancabilmente alla vista di uova, perché da piccolo è stato beccato da una gallina. L'amante di lei non può sentir parlare di topi. Se uno dice ad esempio: «Hai per caso una carta topografica?» si mette a strillare. Alla fine della commedia il marito canta una canzone sui topi e tutti mangiano uova sode a colazione. L'albergatore ritrova la voce quando sente di nuovo la Grande Bertha. Vi sono episodi comici e battute epigrammatiche che hanno poco a che fare con la vicenda. Avevo intitolato i miei brevi tre-atti Jig a Jig Tray Bon ma il titolo non piacque a Reg Hardy del Comedy Theatre, che lo trovò volgare. La commedia fu ribattezzata Parleyvoo.

La terminai il 1° febbraio, data che segnò l'inizio della guerra sottomarina a oltranza. Le prove generali di teatro si tennero l'11 marzo allorché le truppe britanniche occuparono Bagdad. La prima ebbe luogo, in coincidenza con la Rivoluzione Russa, il 12 marzo. Quando, il 6 aprile, gli Stati Uniti dichiararono guerra alla Germania inserii alcune battute filo-americane che riscosero molti applausi. Il 13 aprile, la ricerca del punto debole sul deretano dell'albergatrice fu equiparato alla battaglia di Arras e alla presa dei Colli di Vimy. Quando cominciò la Terza Battaglia di Ypres, ai primi di quel torrido luglio, la commedia sembrava destinata a restare in cartellone quanto The Bing Boys se non quanto Chu Chin Chow. Guadagnavo bene e mi ero messo a scrivere una nuova commedia in un appartamento più signorile ad Albany Mansions dove servivo da bere in vestaglia di seta come Ivor Novello. Avevo anche un nuovo amante, Rodney Selkirk, che recitava la parte del marito cantante in Parleyvoo e per il quale avevo anzi creato il ruolo. Lui era, nella vita reale, marito e padre. Arruolatosi nell'agosto 1914 in fanteria, ferito una prima volta a Mons, aveva perso la gamba sinistra sulla Marna. In seguito aveva oraggiosamente rivolto a comici effetti la sua camminata di zoppo in una farsa, Teeny Weeny Winny di Grigson, che aveva tenuto il cartellone per sei settimane al Lyric nell'autunno del 1916, allorché lo vidi recitare per la prima volta nelle vesti di eroe della guerra di ritorno dal fronte. A sua moglie diede a intendere che una ferita alla prostata lo aveva reso totalmente inabile al dovere coniugale. Di tre anni più anziano di me, aveva grande spirito, notevole talento ed era notevolmente brutto. Trascorremmo assieme molte domeniche notti: lui accampava la scusa, con la moglie, di spettacoli per le truppe fuori

Londra al Nord o nei Midlands. Nella vita reale, come a teatro, si ricorre sempre a quei medesimi due o tre sotterfugi per coprire i peccati clandestini. Peccati? Che sciocchezza!

Il teatro inglese è pieno di omosessuali e di cattolici; e talvolta le due aree di convinzione coincidono e senza l'ombra dei foschi scrupoli cartesiani che mi avevano indotto alla apostasia. Albert Wiscomb, che faceva l'amante nella mia farsa, una sera arrivò alle prove con ritardo, tutto allegro, dicendo: «Zcuzate, miei cari. Sono andato a confezarmi e z'è voluto un sacco di tempo» - quest'ultima frase pronunciata con tale sfacciata leziosaggine da suggerire un fardello di peccati troppo gravoso per il suo fragile corpo elegante. Wiscomb era un pederasta felice che aveva la fortuna di amare i chierichetti. Una sera gliene parlai in camerino, mentre si truccava meticolosamente.

«Lo dici, in confessione?»

«Di commettere atti impuri? Oh, sì, caro. Non scendo in dettagli, è naturale, e mi mostro adeguatamente pentito. Voglio dire, una tenta, "prova" - non si arrende. Ma infine non possiamo andare contro natura, ti pare?»

«Non è quello che mi è stato insegnato.»

«Sì, ma tu sei un gran pignolo che cerca la perfezione in tutto. Io per me non me la prendo e non credo che neppure il Padreterno se la prenda.» Si disegnò con cura due begli archi neri di sopracciglia. Io no, non riuscivo a prenderla con disinvoltura.

Papà venne a Londra per vedere la commedia, e tornò a Battle immediatamente dopo con l'ultimo treno. La trovò volgare ma rise. Mamma non venne ma mi scrisse una lettera in inglese poco prima di Pasqua:

Mi son fatta forza e ho tenuto tutto per me. Tuo padre sono sicura non sospetta di nulla e pensa che se ti si vede di rado e se scrivi di rado è perché sei molto impegnato a lavorare per affermarti nella grande città perversa. Mi raccomando, di nuovo: non far parola con Hortense circa quello che credi di essere; quantunque tema che tu le abbia detto già qualcosa poiché parlando di un libro in cui un uomo si innamora di un ragazzo a Venezia, ha fatto intendere che certe cose non le riuscivano nuove. E' di un autore tedesco. Penso che dovrebbe lasciare quella scuola: le suore stanno più dalla parte dei tedeschi di quanto sia ammissibile. Tu sei sempre mio figlio e ti amo con tutto il mio cuore di madre, ma pe;nso che debba rimanere lontano da casa finché non mi sarò ripresa da quel duro colpo. Prego che si tratti solo di una cosa temporanea, come succede a volte ai ragazzi inglesi a scuola, e che passi presto. Tom è venuto per una breve licenza e

mi è stato di tanto conforto. Dice che per ora resterà alle Caserme Boyce di Aldershot come istruttore permanente antigas. Fra poco è Pasqua e io prego e spero nel miracolo che tu cambi e ti riconcili con Dio. Di salute stiamo tutti bene, tranne qualche mio occasionale mancamento certo conseguenza del colpo ricevuto. Con tutto il mio affetto. Prego sempre per te.

La mia nuova commedia era ambientata in un gabinetto dentistico. Dopo aver messo in burla il Paese di mia madre facendone un luogo di intrighi e sciocche avventure erotiche, adesso mi accingevo a metter in ridicolo la professione di mio padre. La commedia era un libero adattamento del Medico suo malgrado di Molière, e lo spunto di partenza era quel mio atto di misericordia corporale, da cavadenti improvvisato, di cui era stato beneficiario lo stalliere di Battle. La commedia, con Charles Brewster nel ruolo principale, andò in scena al Criterion il 24 ottobre, il giorno in cui gli austriaci sfondarono il fronte italiano a Caporetto. Fu un successo. Di lì a poco (7 novembre: il giorno dello scoppio della Rivoluzione bolscevica) il Daily Mail mi fece l'onore di menzionare la mia nuova commedia in un articolo di fondo: «Possiamo assicurare al Kaiser che applicheremo rigorosamente la legge del "dente per dente", e non vi sarà nessun Kenneth Toomey a lenire con risate il dolore dell'estrazione». La commedia infatti era intitolata Dente per dente: un titolo tetro, secondo me, se non blasfemo, ma Brewster, che era anche il regista, lo volle a tutti i costi.

Stavo già lavorando a una terza commedia, sotto Natale. William Somerset Maugham, nel 1908, aveva avuto in scena a Londra quattro commedie simultaneamente; ciò ispirò a Bernard Partridge la vignetta su Punch in cui si vedeva William Shakespeare crucciarsi per il successo del suo omonimo. Io non ero altrettanto ambizioso. Mi consideravo tuttora un romanziere che scriveva cinicamente per il teatro al solo scopo di far quattrini; e tre commedie per il momento mi bastavano. Il giorno in cui fu firmato l'armistizio russo-tedesco, sedevo in vestaglia di seta alla scrivania fumando sigarette a catena e bevendo una tazza dietro l'altra di tè verde, quando, saranno state le undici della mattina, chi arrivò, se non mia sorella Hortense?

Aveva diciassette anni ed era graziosissima. Ci abbracciammo con affetto. Vestiva con l'eleganza di una giovane donna più che di una scolaretta. Aveva portato con sé del bagaglio.

«Ti trattiene?» le chiesi.

«Posso? Solo per qualche giorno. Poi andiamo a casa a festeggiare il Natale insieme.»

«Io non vado» dissi «a casa per Natale. Ho una commedia da scrivere. E altre due da ritoccare con l'aggiunta di battute aggiornate.»

Si sedette sul sofà giallo a strisce nere sul quale rimbalzò per saggiarne le molle. «Te la passi bene» disse, guardandosi intorno. «Il guiderdone della letteratura.» Lo disse con accento tedesco: arguì che fosse una frase usata da una delle suore.

«No, carissima Hortense» le dissi. «Il salario della prostituzione, se sai cosa vuol dire questa parola.»

«Lo so e come.» Mi guardò raggiante. La sua mente dolcemente ingenua di fanciulla evocava immagini di sana libertà sessuale ed eleganza femminile. Probabilmente aveva letto La professione della signora Warren senza capirla.

«Non fare quell'espressione lubrica» la redarguii severo. «Intendo semplicemente dire che sacrifico il mio talento a un'arte dubbia ma è un mestiere che rende.»

«Mi ci porti, a vedere le tue commedie?»

«Certo, e anche in posti chic a pranzo e a cena. E persino al Café Royal, se fai la brava.»

Disse, come era da aspettarsi: «Pensavo che le brave ragazze non andassero al Café Royal».

«Dolcissima sorella, non s'arrabbierà la mamma, se non vai dritto a casa? E, per soprappiù, se stai con il fratello cattivo? Perché sono cattivo, io, sai. Festeggio il primo anniversario della mia uscita dal grembo della Chiesa.»

«Lo sapevo» disse lei. «L'ho capito subito, quando ti sei dato per malato Natale scorso. Suor Agathe dice che l'ateismo dilaga fra i giovani a causa della guerra. Passerà quando la guerra sarà finita. »

«E quando pensa che finirà, Suor Agathe?»

«Oh, dice che la prossima estate i tedeschi lanceranno una grande offensiva e sarà l'ultima: inglesi, francesi, americani e canadesi cederanno o passeranno al contrattacco, ma comunque tutto si risolverà con quella grande offensiva finale.»

«Preferisci tè o caffè e biscotti, o un bicchier di sherry?» le domandai.

«Vorrei che mi mostrassi la mia stanza, così disfo la valigia, faccio il bagno e mi cambio, e sarà ora di pranzo.» Era molto sicura di sé, la donnola scaltra; e glielo dissi: «Little minx...».

«Minsk sarebbe, veramente, secondo Suor Gertrude. Lei dice che appunto vuol dire ragazza leggera, in tedesco. Oh, che lusso!» Alludeva alla camera da letto principale, che vide dalla porta aperta quando la oltrepassammo per raggiungere la stanza degli ospiti. Quindi vide qualcosa che avrei tanto preferito non avesse visto: la

gamba artificiale di Rodney Selkirk, appoggiata al letto, contro la sponda destra, quasi a emblema di *droit du seigneur*. Si trattava della gamba di riserva - la prima, veramente - che Rodney trovava più comoda della protesi successiva, o Mark 2, perché meglio imbottita là dove poggiava il moncone; senonché, per il graduale cedimento dell'imbottitura, adesso gli era diventata troppo corta. Di solito non la teneva da me, ma a casa sua. Perché si trovava lì, quel giorno, e in quella posizione? C'era davvero o mi tradisce la memoria? Penso che fosse proprio là, la Mark 1, ingegnosa struttura di metallo, molle, passanti e fibbie, con un soffice cuscino di cuoio rosso, un po' inscurito dal sudore, per il troncone di coscia. Balzò subito all'occhio di Hortense.

Le dissi: «Appartiene a un attore che sostiene la parte principale nella farsa alla francese che ti porterò a vedere. E' un ottimo attore, e anche un eroe di guerra, mutilato nel corso di una battaglia sanguinosa».

«Abita conte?»

«No, vive con moglie e figli, ma lontano, a Swiss Cottage, e certe volte prima o dopo una recita trova conveniente venir qui a darsi una rinfrescata perché questo appartamento è così centrale. Soddisfatta la vostra curiosità, madamina?»

«Come sei impettito. Non so mai quando scherzi o quando dici sul serio. Poveretto. Ma per un uomo è più facile. Suor Agathe dice che dopo la guerra le gonne andranno corte, perché ci sarà penuria di stoffa. Sembra fatta molto bene, però, quella gamba, una bella gamba artificiale. Non ne avevo mai viste.» Mi guardò con aria penetrante, quasi avesse subodorato come stavano le cose. Fui per dirle: No, non stanno così.

Altre cose avrebbe divinato quella sera al Comedy Theatre. Cenammo ragionevolmente bene da Frith's, dove fanno un buon pasticcio di cacciagione, sui cui ingredienti era tuttavia prudente non indagare. Lei prese un dessert che sotto le guarnizioni multicolori era un semplice, ben camuffato budino di panfermo, e divise con me una bottiglia di vino che aveva un gusto sospetto di allume e di nord-africano dietro un'etichetta Pommard. Il primo atto di Parleyvoo le piacque molto, incluse le pesanti battute sulla Dichiarazione di Balfour e la caduta di Gerusalemme. Durante il primo intervallo venne con me nel ridotto, eccitata e splendente e orgogliosa di suo fratello. Anch'io ero orgoglioso di lei nel suo abito lungo, sciolto in vita, coperto di lustrini: quello stesso che indossava per la festa annuale della scuola, allorché le ragazze danzavano fra loro e, probabilmente, Suor Agathe o Suor Gertrude strimpellava con torva bravura fox trot o un turkey trot al pianoforte. Aveva anche un bandeau intonato al colore degli occhi intorno ai capelli color miele e un'ombra di rossetto sulle labbra. Ricevetti un reverente cenno di saluto da un tale che non conoscevo cui qualcuno di mia conoscenza aveva indicato in me l'autore della commedia. Poi tra quelli che mi conoscevano, e anche bene, scorsi Val Wrigley, il mio ex giovanissimo amante. Lo guardai senza rancore. Sembrava solo. Sembrava anche malandato in salute: smagrito, il petto ancora più cavo, i pomelli scarlatti.

«Oh, Kenneth, caro!» Hortense era tutta orecchi. «Non proprio quello che intendevamo noi due in passato quando si parlava di gloria letteraria, ti pare?»

Feci le presentazioni. «Dov'è il tuo "amico"?» chiesi a Val.

«Se n'è andato. Ha preso e se n'è andato dopo la battuta sull'asilo ebraico. Non l'ha trovata spiritosa. Io neanche.»

«Però tu sei rimasto.»

«Perché avevo visto te, vegliardo illustre, arrivare con una deliziosa fanciulla sottobraccio. Hortense, eh? Sempre fiero del tuo

sangue francese, caro?» Hortense ridarello. «Ho pensato che sarebbe stato carino rinnovare una vecchia amicizia» soggiunse.

«Ti sei fatto pubblicare il libriccino?»

«Ci sono stati contrattempi. Ma senz'altro verranno superati quando Dio vuole.» Il tono con cui pronunciò il sacro nome indicava una tirannia anche troppo mortale. «Ma taci,» disse «guarda guarda chi si vede.» Mi sentii sudicio. Mi pareva di aver la biancheria appiccicosa di traspirazione causata da imbarazzo colpevole che si cangiò in sudore a rivoli quando mi volsi e vidi Linda Selkirk, la moglie di Rodney, bellissima, con occhi d'un azzurro sovrannaturale, gli abbondanti capelli corvini raccolti in uno chignon. Era in compagnia di Phil Kemble, il cui padre si chiamava umilmente Watson, ma lui avendo snidato nel ramo materno un Kemble, illustre nome d'una famiglia d'attori, se ne era appropriato per facilitarli la carriera teatrale. Senonché, a quanto mi riferivano, i Kemble di sua madre non erano i celebri Fanny e Charles Kemble, ma certi altri Campbell, piccoli distillatori di alcoolici che parlavano con l'accento dialettale scozzese di Kelvinside. Phil comunque era un bravo attore, anche se la sua attitudine per il genere drammatico si conciliava malissimo con il suo aspetto comico. Non appena li scorsi insieme mi balenò il pensiero: Sono amanti. Era intuito d'artista, o pio desiderio del mio rimorso?

Val aveva riconosciuto Phil Kemble, ma non lo conosceva di persona. Provvidi io a fare le presentazioni generali. Phil mi trasse in disparte fra il botteghino e il cartello di "tutto esaurito" e mi disse, con aria di rimprovero: «Non mi hai risposto».

«E' che sto ancora riflettendo, Phil. Non so se sia pane per i miei denti. Certo, la parte ti andrebbe a meraviglia.» Appunto: Phil avrebbe dato vita a un William Pitt complesso e insolito. Assomigliava, oltretutto, alla caricatura di Pitt in quella vignetta in cui lo si vede, assieme a Boney-Parte, spartirsi la torta del mondo. «Però,» soggiunsi «si rischia di offendere i francesi.»

«A primavera la guerra sarà finita» disse Phil. «Allóra potremo offendere i francesi quanto ci pare, pidocchiosi bastardi che altro non sono. Primavera, pensa, il primo grande evento teatrale della pace: patriottico, comico, tragico. "L'Inghilterra si è salvata con le sue forze strenue!"» Si infiammò, nel pronunciare la battuta di Pitt, e la gente cominciò a occhieggiarlo. Mi accorsi (la cosa mi mise a disagio) che Val parlava molto, Hortense parlava molto e Linda ascoltava in silenzio sorridendo. Si girò e vedendomi non sorrise. La cosa non mi piacque. Phil seguì a parlarmi del progetto, dicendo che occorreva un buon dialogo, piano, alla Drinkwater, senza

arcaismi, e a chi si poteva affidare la parte di Fox, a chi quella di Re Giorgio III, quando suonò la campanella.

Gli chiesi: «E la prima volta che vieni?».

«Sì. Una gran porcheria, come ammetterai tu stesso, ma chi può fartene una colpa? Dobbiamo pur mangiare. Neanche Linda l'aveva vista, pensa. Praticamente ho dovuto trascinarla con la forza. Le cose non vanno tanto bene in casa loro, ma tu lo saprai meglio di me, immagino. Be', resteremo per un altro paio di stanche scene, poi la condurrò a un ristorante.» Si accomiatò affabilmente e andò a unirsi a Linda. Val si allontanò con un saluto mesto, e io riaccompagnai Hortense in sala.

Dopo lo spettacolo, tornati a casa, offrii a mia sorella una bella tazza colma di cioccolato caldo. Era sovreccitata e non avrebbe dormito senza quella bevanda infantile. Nell'atrio avevo trovato posta, giunta con la distribuzione serale. «Senti senti» dissi. «Il mio agente dice che Bourreau vuol metterla su a Parigi: come tipica farsa britannica.»

Lei sorseggiava il cacao, scalza, acciambellata sul sofà a strisce. «Ti Imiterà un altro sacco di quattrini» disse.

«Carissima Hortense,» dissi io posando la lettera «mi rendo conto di quanto mi mostri disattento ed egoista. L'anno scorso per il tuo compleanno non ti ho regalato altro che un libro. Per Natale idem. E non mi erano costati un soldo. Domani dobbiamo andare in giro per i negozi a comprarti regali veramente magnifici. Faremo lo stesso anche per mam-ma e papà. E' per Tom. Ma tu, cosa desideri?»

«Non è da te far regali così» disse lei. «I regali debbono essere delle improvvise. Sorprese gradevoli.» Poi: «Perché la signora Comesichia-ma è rimasta "sgradevolmente" sorpresa, stasera?».

«Selkirk? Linda Selkirk? Che vuoi dire? A che proposito? Spiegati.»

«Be', sai, una chiacchiera a vanvera quando è nervosa, voglio dire la signora Comesichia-ma mette un po' di soggezione, con quegli occhi azzurri e i capelli corvini, una cosa molto insolita, e io ho preso a farle i complimenti per la recitazione del marito e le ho detto: quella sua camminata a gamba rigida è, sì, buffa, ma anche tragica. Lei allora mi ha detto che ha una gamba artificiale e io le ho detto che lo sapevo, anzi avevo visto quella di riserva e... Non pensavo che ci fosse niente di male a dirlo ma ho visto che si è fatta bianca in viso. Di ', perché? Eppoi il giovane poeta, son sicura che è tisico, e cerca di imitare Keats, è uscito in una strana risata. E ha esclamato: meglio quella, al risveglio, che non odore di cipolle. Ma che voleva dire? Cercava di fare il moderno come il poeta preferito di Suor Anastasia? Sai, quello che parla di odor di bisticche negli

androni...»

Anch'io, lo so, mi ero fatto bianco in viso. Cercai di respirare con (alma. Gli occhi di Hortense, troppo lucenti per quell'ora di notte, si dilatarono.

«Oh perdinci» esclamò. «Oh santi del Cielo, non è possibile.»

«Cosa, Hortense? Cosa non è possibile?»

«Il Café Royal, Oscar e Bosie, oh Dio mio caro, sei uno di quelli?»

«Uno di quelli chi, Hortense?»

«Lo sai, lo sai. Allora quel ragazzo-poeta ti ha disertato perché eri senza soldi e adesso li fai e lui dice che è colpa sua se hai voltato le spalle alla grande letteratura e scrivi porcherie per il teatro. Oh Dio, oh Dio mio, adesso i conti tornano, tutto si spiega.»

«Tu» le dissi calcolando le parole «hai ricevuto un'educazione moderna. Mamma e papà... per loro è troppo tardi. Se gli andassi a dire che nei campi di prigionia gli uomini sono spinti verso gli uomini per pura e semplice necessità... ma, a parte questo, ci sono casi... e credo siano relativamente rari... casi in cui... Insomma, mamma lo sa e ne ha ricevuto una scossa indicibile. Papà non sa niente e, dice mamma, non deve venire a sapere. Quanto a corrompere la povera Hortense innocente, dice che...»

«Bene.» Si accoccolò più comodamente sul sofà. «Sono rimasta un po' sorpresa, devo dirti, mio fratello, cioè. Oh, a casa non fiaterò, farò finta di niente, stai tranquillo. Nei collegi succede, lo so. Il fratello di Jili Lipton. E fra ragazze. Due, da noi, sono state beccate. Ragazze di quarta, anche, immature, molto ingenuie. E da sciocchi farsi beccare.»

«Io sono stato beccato, no?»

Mi guardò con serietà di adulta. «Non come Oscar Wilde. Bosie se la cavò, vero?, perché era un Lord. Oh, Signore, devi stare molto attento.» Poi, con un tono di fredda curiosità scientifica che i suoi occhi lucenti e il rossore smentivano: «Che cosa fanno esattamente gli uomini fra di loro?» mi chiese.

17

Da Natale fin quasi alle soglie della Quaresima vissi da celibe. Non per precauzione: ciò che avveniva a porte chiuse riguardava solo le parti consenzienti. Ma Rodney, col nuovo anno, come preavvertito, aveva abbandonato la mia commedia, cedendo la parte a Fred Martins perché era stato scritturato per una serie di recite a Manchester nella prima di Casa Cuorinfranti di G.B. Shaw in una messinscena più o meno sperimentale dove interpretava il ruolo, disadatto per lui, di Capitan Shotover. Il personaggio tuttavia lo affascinava ed era deciso a tentare. Val tentò un patetico rientro

nella mia vita perché il nuovo amico era taccagno e tirannico, ma io respinsi decisamente le sue avances. Mi sentivo tutt'altro che solo: avevo il lavoro, gli amici, il teatro.

La nuova commedia mi aprì uno sbocco inatteso. Quando mostrai l'abbozzo del primo atto a J.J. Mannering, lui esalandomi in faccia la sua zaffata cronica di sigaro, disse subito: «Giovanotto, questa è una commedia musicale».

«Neanche per sogno.»

«E invece sì. Ascolta: storie d'amore parallele - personaggi di contorno trasformabilissimi in coro - , l'ubriacone è pura commedia da avanspettacolo. Ci sono battute che già sembrano versi. Hai mai fatto il paroliere?»

«Be ', da studente scrivevo poesie...»

«Appunto. Le parole delle canzoni non sono altro che le poesie che si scrivono a scuola. Drury Lane... palcoscenico enorme... numeri cantati, numeri danzati... Dacci dentro, dacci dentro: duetti recitativi comici, i cori. Si apre con un coro, si chiude con un coro. Due atti. Il secondo ambientato a Montecarlo, a Biarritz, in luoghi lontani e peccaminosi. Fa' che i versi, com'è che si dice?, balzino fuori da soli, con scioltezza, balzino dal libretto... come si dice?...»

«Pari passu?»

«Appunto. Lo sapevo che sapevi la parola giusta. Joe Porson smania per buttarsi su un nuovo lavoro. Mica colpa sua se Tilly Tulip ha chiuso dopo un mese. Basta metterci dentro tre buoni numeri, Joe è dotato, ha il tocco alla Jerome Kern, alla Irving Berlin, roba jazz all'americana. Porcherie tipo Chu Chin Chow sono superate. Dacci dentro, giovanotto, buttati avanti.»

Venivo trascinato sempre più lontano dalla letteratura. Non si può chiamare letteratura roba come:

Se dormo o son desto

è sempre lo stesso,

da sveglia o nel sonno

non chiamo che te.

Di notte vaneggio,

di giorno anche peggio,

perché tu rimani lontana da me.

Cosa avrebbe detto Henry James? Ricordai, o forse lo ricordo adesso, quella volta che andai a trovarlo dopo la pubblicazione della mia novella su Socrate, e, passeggiando nel giardino della Lamb House - sì d'autunno - mi disse: «Stia lontano dal freddo cuore marmoreo del tea-tro, mio caro giovane amico, questo è l'avveduto consiglio che le impar-tisce chi ha sofferto le pene dei dannati dell'inferno. Si è denudati, flagellati...». L'emozione gli impedì di

terminare. Rabbrivì profondamente, aprendo e chiudendo la bocca, senza poter articolare suoni. Prese in braccio il suo cane bassotto, Max, e se lo strinse al seno come per proteggere anche lui dal freddo cuore marmoreo del teatro. Certo ricordava il fiasco della sua commedia Guy Domville quando lui si era presentato alla ribalta - rispondendo innocentemente alle chiamate di «Fuori l'autore!» per trovarsi sommerso dai fischi e dagli sberleffi. Oh, molto meglio il recondito tepore del romanzo, le tortuose caverne dello stile ove celarsi. Messo a nudo, appunto.

La mia commedia musicale, intitolata Dillo, Cecil, partiva da uno spunto puerile. Un giovanotto a nome Cecil ama una giovane donna a nome Cecilia, ma non sa risolversi a dichiararle il suo amore. Nell'agosto del 1914 aveva detto I love you a una fanciulla ed era immediatamente scoppiata la Grande Guerra. In Francia aveva detto Jet'aime a una donna e il villaggio fu raso al suolo poco dopo. Qualcuno gli aveva insegnato a dire Jà vas Ijublù e la cosa provocò la Rivoluzione Russa. Cecilia ritiene di amarlo ma non ne sarà convinta finché non gli sentirà pronunciare la torma inequivocabile. Lui le dice Ich liebедich in barba ai furori patriottici determinando il crollo immediato della Germania. C'è una romanza che canta insieme al coro, ed è il coro a pronunciare per lui le fatali parole. Ma non serve. Il problema è risolto (arrossisco tuttora) mediante un trucco basato sul nome di alcune città: Montecarlo? Mentone? Miami? Io sì. Non succedono altri disastri. Il coro finale intona: «L'hai detto, Cecil». Può il lettore immaginare niente di più insipido? Mentre scrivevo quelle stupidaggini ero perseguitato dall'effigie di Henry James che mi guardava impietrito con occhio di eterno rimprovero.

Terminai di scrivere il coro finale il 24 febbraio, di domenica:

Con gaudio, con delizia

Diamo voce a una bella notizia:

I tuoi guai son finiti, non temere più niente.

Vivi in gioia e diletto

Perché Cecil, l'hai detto:

Finalmente!

Cala la tela: sulla mia vergogna, sul mio giubilo alla prospettiva di nuovi proventi.

Bussarono alla porta.

«Rodney, carissimo! Che bella sorpresa.»

Mi baciò. «Angelo, mi pareva un secolo.» Depose la valigia.

«Come mai hai bussato? Diffidenza?»

«E' che ho perso le chiavi. Tutto il mazzo, sparito poco prima di partire da Londra. Non importa. Ho bisogno di bere, angelo. Ho la

gola secca.» Si versò Haig e acqua. Strano pensare che a quel tempo non c'erano frigoriferi. Si versò un secondo bicchiere. Poi sedette sul sofà a strisce, con la gamba artificiale grottescamente rigida allungata davanti a lui. «Una delle mie giornate nere, angelo. Il maledetto aggeggio mi fa attrito.»

«Toglitela, Rodney. Nessuno ci costringe a uscire. Mi sono procurato un bel pezzo di montone. E dei capperi. Ho un cavolfiore quasi immacolato. Faremo una cenetta coi fiocchi.» Lo guardai pieno d'amore: lindo e compatto nel completo grigio, spiritosamente brutto, abbronzato come se venisse da una Blackpool estiva, anziché da Manchester. «Che è successo?»

«Tutto a catafascio, da giovedì. Mabel Hushabye ha ricevuto un telegramma, Ministero della Guerra. Poverina! Conosceva il suo Frank, un bravo diavolo. Ha cercato di far l'eroica - lo spettacolo continua - ma in scena ha dimenticato le battute, è crollata, i nervi in pezzi. Comunque la commedia è un fiasco. A Manchester oggi, a Londra domani. Manchester dice sciò a Shaw. E non era la mia parte, no. Stai scrivendo qualcosa per me?» domandò vedendo il manoscritto sul tavolo.

«Roba dove si canta e si balla. Togliteli la gamba.»

«Tu? Canti e balli? Bah! doveva succedere. Io cantare, canto, angelo, lo sai. E una danza a gamba-di-legno potrebbe riscuotere un subisso d'applausi. Ma no. Devo fare Claudio per Bentinck. Dio, che sete.» Gli versai da bere, una terza volta. «I brividi, in treno. Un freddo dell'anima, stamattina, alla partenza antelucana. Un tantino di febbre, mi sa. Sentimi la fronte.»

«Scotta. Avvicinati di più al fuoco. Se sudi ti passa.»

Aveva un brutto raffreddore, senz'altro. A cena mangiò poco o niente. Lo misi a letto con una bottiglia d'acqua calda e un bicchiere di grog. Mi coricai accanto a lui. Durante la notte comincio ad agitarsi, e a borbottare nel sonno le battute del Capitano Shotover.

«"Il Capitano è ubriaco e la nave sfascerà contro gli scogli la carena marcia, le lamiere mangiate dalla ruggine si sfilacceranno, i marinai annegheranno come topi in trappola. "»

«Rodney. Rodney, caro...»

«"Il Capitano si è chiuso in cabina a bere acqua piovana e la ciurma gioca d'azzardo sul cassero. La nave andrà a cozzare e a schiantarsi e affondare. Credete che le leggi di Dio saranno abrogate per l'Inghilterra, solo perché ci siete nato voi?"»

Sudava a torrenti, inzuppando le lenzuola; si svegliò tormentato da una sete rabbiosa. Gli diedi un'orzata tiepida. «Grazie, angelo. Un po' meglio. Col sudore, la smaltisco. Dio, il letto è fradicio. Dobbiamo fare qualcosa.» Gli tolsi il pigiama madido, lo feci sedere

in poltrona, tutto un brivido, avvolto nell'imbottita, mentre io rigiravo il materasso e (ambiaivo le lenzuola. Ci infilammo sotto le coperte, nudi, abbracciati, li accarezzai il povero troncone dolorante. Così stretti finalmente ci addormentammo, cullati dai primi rumori dell'alba: i furgoni dei lattai.

Nella piovosa luce del pieno mattino invernale sognai che la porta era aperta e che era entrata gente in camera. Stavo ammalandomi anch'io? No, non era un sogno. C'era gente: due uomini e una donna.

«Che schifo!» esclamò Linda Selkirk, in paltò e tocco di martora. I due uomini sembravano fratelli, entrambi portavano baffi all'antica, indossavano logori cappotti a spina di pesce. Uno, il più anziano, aveva la bombetta in testa.

«Uscite!» dissi, a tutti e tre, estraendo il braccio informicolito di sotto a Rodney che dormiva. «Non avete diritto di essere qui. Vi denuncerò per violazione di domicilio. Per effrazione!» Non si dice mai la cosa giusta. Linda fece dondolare un mazzo di chiavi dall'indice destro della mano guantata: quelle che il marito credeva di avere perse. Rodney si mise a russare a gara con le nostre voci.

«Violazione di domicilio» disse lei, con acredine. «La moglie ha il diritto di essere con il marito. E voi, signori,» soggiunse rivolta ai due «avete visto abbastanza?»

Il più anziano, in bombetta, disse con la voce lagnosa (del Sud-Tamigi): «Ci sono certe differenze, signora. Se quel signore fosse una signora...». Indicò me. «Non so se mi spiego. Soldati che bivaccano insieme potrebbero non costituire gli estremi dell'adulterio.»

«Chi siete voi due?» cercai di gridare. «Poliziotti? Dov'è il mandato di perquisizione?»

«Ah, si aspettava i poliziotti» disse il più giovane. «E perché mai, signore?»

«Quanto a essere entrati senza permesso,» disse l'anziano in bombetta «la signora temeva atti di violenza. Ogni cittadino ha il diritto di offrire protezione. La signora ha il diritto di trovarsi qui.»

«Guardate, voi due,» disse Linda «e ricordate. Due uomini a letto insieme, uno nelle braccia dell'altro. E' venuto qui direttamente, ignorando la moglie e i figli, per crogiolarsi nel luridume.»

Quasi dissi: Abbiamo cambiato le lenzuola. Contagio del mestiere. Dissi invece: «Quest'uomo è malato». Purtroppo Rodney adesso era sveglio e si leccava udibilmente le labbra riarse e guardava la moglie con occhi carichi d'odio. Non sembrava sorpreso dalla sua presenza, né pareva essersi accorto dei due uomini con i baffi. «E' venuto qui malato» continuai. «Ho passato la notte a

curarlo. Come avrebbe dovuto fare lei» dissi con malaccortezza a Linda Selkirk.

«Lui sa fingersi malato» ribatté pronta. «Ha già recitato molte volte la commedia della malattia come ha recitato quella dell'amore. E non mi venga a insegnare il mio dovere, lei, sconcio sodomita.»

«Piano, signora, piano» disse il Senza Bombetta.

Rodney tentò di raddrizzarsi sul busto, sorretto dai guanciali. Noi: due uomini a letto insieme, chiaramente nudi dalla cintola in su. Agguantata la vestaglia da una sedia vicina mi coprii il petto come farebbe una zitella.

«Agenzia Prothero, Wardour Street undici» disse l'uomo in bombetta, facendo l'atto di estrarre un biglietto da un taschino interno. «Testimoniare atti di infedeltà coniugale è il nostro assunto.»

«Si tolga almeno il cappello quando entra in casa mia» urlai.

«Sì, signore.» Se lo tolse. Doveva essersi tinti i capelli tempo prima perché la tinta si andava scolorendo: aveva ciuffi d'un grigio sporco in mezzo al nero opaco corroso da bagliori sbiaditi. «Signora,» disse «se vuole può addurre una prova. Glielo avranno già detto.»

Rodney adesso sembrava recitare la parte del demente lucido. «Troia» disse. «Vattene dal tuo dannato Kemble, come ama farsi chiamare. Lui ha due gambe che può ficcare fra le tue. Noi lasciati in pace. Stiamo bene così.»

«Ti lascio in pace» disse lei. «E farò in modo che lasci in pace anche i figli.» Poi rivolta ai testimoni: «Avete visto quanto basta?».

«L'atto è sempre difficile da provare» disse il più giovane. «È risaputo in corte. Sono prove indiziarie.»

«Lo avete udito, no?» interruppe lei «dalla sua stessa bocca. Ha detto di lasciarli in pace, insieme nel loro letamaio.»

«Sì» disse Rodney, alzandosi dal letto. «Vattene, baldracca. Prenditi pure Kemble, e coprimi di ridicolo per tutta Londra.»

«Sta a discrezione della corte...» mormorò il testimone giovane. Guardava Rodney che era sceso nudo dal letto con un troncone di gamba. «Ah!» esclamò. L'altro scosse la testa mestamente, come impietosito dalla nostra situazione impossibile, come se la menomazione fisica fosse un'altra conferma, ulteriore, di perversione sessuale. Rodney disse: «Troia, troia» invelenito e fece un paio di saltelli, sostenendosi al letto, prima di saltarle addosso e aggrapparlesi al collo come sostegno mentre la strangolava. Ma cadde e non riuscì a rialzarsi da terra.

«Ammette» disse Linda a me «che sodomizza mio marito, eh,

maiale immondo?»

«Non sul momento» dissi io. La farsa mi era entrata nel sangue. Infilatami la vestaglia, andai per aiutare il povero Rodney. La vestaglia era senza cintura, avrei potuto essere nudo. Udii uno dei due uomini tossicchiare, mentre prendevo la gamba forse con l'intenzione di mettergliela per consentirgli di andare a strozzare Linda.

Linda disse: «Mi vien da vomitare. Ho la nausea. Lo schifo. Emuli di Oscar Wilde! Io vi spezzo, vi rovino tutti e due. In galera vi mando, luridume. Vi faccio finire su tutti i giornali».

«La legge contro l'oscenità...» mormorò il più giovane.

Afferrai la gamba artificiale e la sollevai in aria a mo' di clava, con la vestaglia aperta che non copriva niente. Rodney, in terra, gemette e tentò di rialzarsi. Ricadde. I due testimoni si piazzarono davanti alla loro cliente, verso la quale avanzai con diffidenza. Abbassai la protesi e sembrai offrirla, come un venditore di gambe finte: ecco, signora, guardi come funziona bene - ovvero come uno che la esibisse a mo' di circostanza attenuante: è tutta colpa, vede, della guerra. Linda arricciò le labbra con disgusto.

Disse: «Sentirà che musica! Che castigo l'aspetta! Lo tenga pure». Poi: «Ma per poco. Vi metteranno in celle separate. In prigioni diverse». Sputò con gusto, ci volse le spalle e uscì. Era stata anche lei un'attrice, di scarso successo, aveva abbandonato le scene per sposarsi. I due uomini si calcarono il cappello in testa, annuirono, abbozzarono vaghi gesti di saluto, con una sincronia semicomica, uscirono. Li accompagnai alla porta: non si volsero. Tornato da Rodney, lo aiutai a rimettersi a letto. Era scosso da brividi e bruciava di febbre e non riusciva a dir altro che: «troia, sporca troia». Andai in cucina a fare del tè. La triste luce piovosa del lunedì mattino non riusciva a scaricarsi in pioggia. Il cielo di febbraio era stitico e ostile. Abbrustolii qualche fetta di pane e le spalmai di burro, burro vero, dono di un ammiratore irlandese. Mi rifiutavo ancora di pensare. Tornai da Rodney con il vassoio. Non riuscì a mangiare, ma bevve avidamente il tè al latte. Poi tremai anch'io a mia volta, ma di paura.

Dissi: «Cosa farà?».

«Troia, sporca troia immonda. Devo alzarmi. Devo andare da Ben-tinck.» Cercò di scendere dal letto; glielo impedii. «Alle due c'è una lettura. Fammi alzare. Voglio la valigia. Voglio il mio Amleto.»

«No, tu rimani qui» dissi. «Telefono io a Bentinck. E telefono al dottore.»

«Non lo voglio il dottore.»

«Cosa credi che farà?» tornai a chiedere.

«Farà quello che cristo le pare. Io con lei ho chiuso. Un altro po' di tè, angelo.»

Ne scolò quattro tazze e si addormentò di un sonno inquieto. Aveva la fronte in fiamme. Mi vestii e scesi a telefonare. Non trovai Bentinck in casa, ma lasciai detto a sua moglie. Il dottor Chambers mi disse che doveva trattarsi di una brutta influenza e sarebbe accorso non appena poteva: l'influenza imperversava, stessi attento anch'io. Tornai da Rodney. Dormiva e si squagliava in sudore, aveva un rantolo nel petto.

Era necessario a questo punto che sistemassi le mie cose. Una fase della mia vita stava per concludersi, forse con un brutale scandalo pubblico, fra i sogghigni dei miei nemici e le lacrime dei miei familiari, sotto le sferze dello Stato vendicativo. Avevano divorato Wilde come un ricco banchetto di carni sostanziose; me avrebbero ingoiato alla svelta come una brioscia e un caffè nero. Misi Dillo, Cecil in una grossa busta e la indirizzai a J.J. Mannering, la affrancai e la portai giù dal portiere, perché la imbucasse. La posta del mattino era arrivata e disposta sul tavolo. Per me non c'era niente. Era come un silenzio premonitore della tempesta. Ma a piovere non si decideva ancora.

Mi sedetti accanto a Rodney e riflettei. Al solito i pensieri mi si tradussero in immagini drammatiche. Due uomini in redingotta e bombetta arrivavano truci, con un mandato d'arresto. «Voglia seguirci senza far storie prego non serve protestare con noi noi siamo semplici esecutori indifferenti». Uno ha un tic sulla guancia sinistra. Se si fosse trattato solo di una causa di divorzio ci sarebbe molto tempo da attendere prima che l'azione civile partorisce la penale. Lo scandalo. Come si regoleranno i giornali? I pazienti di mio padre leggono il giornale in anticamera, poi entrano e notano il tremito alle mani, lui che tiene gli occhi bassi sui suoi ferri per la vergogna. «Non occorre dirle dottore Toomey quanto ci dispiace mia moglie mi diceva ma chi l'avrebbe mai detto è tremendo sì sì è quello che mi duole quando mangio qualcosa di dolce.» No, la semplice istanza di divorzio avrebbe comportato la messa in piazza di ogni cosa. Stillando sudore, mi vidi carico di bagagli a Dover o a Folkestone imbarcarmi furtivamente, avviluppato dalla misericordiosa nebbia marina. Oliando squillò il campanello della porta di strada, rimasi immobile. Niente, avrebbero sfondato la porta, casomai. Andai ad aprire con lei ginocchia che quasi non mi reggevano. Era il dottor Chambers, naturalmente, vestito da medico all'antica con in testa un cilindro mezzo sondo.

«Abita qui?» domandò, severo, guardando il povero Rodney rantolante nel delirio.

«No» risposi, arrossendo. «E' venuto a trovarmi. E arrivato ieri sera. I Ja Manchester.»

«C'è una brutta influenza, lassù. Germi di un nuovo ceppo, molto virulento. Non mi piace quel rantolo, non mi piace per niente. La faccia non mi è nuova.»

«E' Rodney Selkirk. L'attore. Recitava in una mia commedia.»

«Non sono mai andato alle sue commedie. Devo averlo visto in qual-i he altro lavoro.»

Il mio senso di colpa aumentava. «Probabilmente. Che si può fare per lui?»

«Bisogna trovargli un letto.»

«HA UN LETTO. E' A LETTO.» OH DIO, UNA RISATA OGNI BATTUTA, TOOMEY SUPERA SE STESSO - 365

a

replica.

«Voglio dire all'ospedale. E in ambulanza. Non può camminare.»

«Ha una gamba sola. L'altra l'ha persa sulla Marna. E' un eroe di guerra.»

«Ah, un eroe di guerra, eh?» Niente gli stava bene. «Pericolo di polmonite. Micidiale, quella. Ha bisogno di cure intense. E anche così, an-che così...» Scosse il capo. A me si strinse il cuore; sentii germogliare proditorie ebbrezze di riconquistata libertà. Morto Rodney, niente istanze di divorzio, niente cause penali. Oh Cristo, morto Rodney, Rodney morto. «Posso usare il telefono?»

«Pianterreno. Ma è proprio così...»

«Così come?»

«Micidiale, ha detto lei.»

«Mi stia a sentire» disse, additandomi. «La pace non sarà rose e fiori, quando verrà se verrà. Proporzioni epidemiche, glielo assicuro. Lei non ha un bell'aspetto, neanche lei.» Uscì severo per andare al telefono.

Quando lo portarono via Rodney era in delirio e non sapeva più dov'era o chi era.

«Pensate che le leggi di Dio potrebbero... potrebbero...» Poi, ecco, era Claudio, zio-patrigno di Amleto. «"Chi, impotente e confinato in un letto... letto..." cosa viene dopo? Suggerisci, perdio!»

«Rodney, Rodney.»

Il portantino di dietro scosse la testa brizzolata. L'autista dell'ambulanza portò giù la valigia di Rodney, ma dimenticai di consegnargli la gamba artificiale. Dissi a Brett, il portiere, che mi assentavo per un certo tempo e gli diedi cinque sterline perché imballasse le mie cose e i miei libri e mettesse le casse in cantina. Scribacchiai un biglietto al padrone di casa per disdire l'affitto. Servizi segreti, dissi, inviato in missione urgente . Lo sa Dio cosa

avvenne della gamba del povero Rodney.

18

Presi alloggio all'albergo Marmion di Bloomsbury sotto il nome di Henry M. James. Quella M scelta a caso scoprii più tardi che stava per il bassotto Max. Mi misi in contatto con Humbert Wolfe, poeta e funzionario statale, il quale mi aiutò a ottenere un visto dall'Ambasciata di Francia. Si era in guerra, dopotutto, e solo i morituri avevano libero accesso alle campagne francesi. Io però potevo addurre motivi di lavoro a Parigi: la pochade inglese Goddam, liberamente adattata dalla farsa francese Parleyvoo, era in corso di allestimento all'Odèon, con André Claudel protagonista ed era ragionevole che andassi a dare un'occhiata alle prove per salvare quel tanto del testo originale che ritenevo opportuno. Ottenni il visto senza intralci. Mi chiesi se non fosse il caso di andar a trovare il povero Rodney per avvertirlo della mia imminente partenza. Ma poteva darsi che mi attendesse la polizia, già di piantone al suo letto. Mi limitai a telefonare e appresi che versava in «condizioni preoccupanti».

Fu sul traghetto Folkestone-Calais che lessi della sua morte. Il paqueboat in realtà era un'unità del Dipartimento bellico che trasportava sull'altra sponda un carico misto di questi e di quelli: ufficiali dalle specializzazioni inusitate, corrispondenti dal fronte, due funzionari francesi del Ministero della Guerra, crocerossine, un plotone di pivelli intellettualmente precoci denominato Reparto Offensivo Straordinario, un disegnatore con tanto di barba ma in uniforme. Fu sull'Evening Standard lasciato da costui su un sedile di coperta che lessi le due righe di cronaca dedicate alla scomparsa prematura di un notevole attore. Piansi nel ventoso crepuscolo marino. Lo avevo molto amato e lui, credo, me. Per i miei lettori più giovani sarà difficile capacitarsi che in quei giorni si poteva ancora morire di influenza. Avevamo già l'elettricità, avevamo le automobili, il gas, le rotative, i romanzi di P.G. Wodehouse, i cibi in scatola, le sigarette Gold Flake, genocidi, aeroplani, ma non avevamo antibiotici. A milioni sarebbero morti di influenza, la famosa spagnola, prima del finire dell'anno. Era, in campo artistico, l'età moderna di Eliot, Pound, Joyce, il surrealismo, la musica atonale; ma in campo scientifico eravamo molto indietro. Persino la guerra era condotta in base al presupposto medievale che al nemico arroccato su un colle chiamato Europa Centrale bisognasse dar la scalata inerpicandosi palmo a palmo, trincea dopo trincea, con gravissime perdite. Quanto all'amore omosessuale era un peccato contro la società e l'ordine costituito. Non sapevo se, morto Rodney, la signora Selkirk e la legge rappresentassero ancora un pericolo.

Ma non potevo tornare indietro. Ormai mi ero votato all'esilio. Tranne che per brevi visite di lavoro, non avrei più calpestato il suolo inglese.

Il viaggio in treno da Boulogne a Parigi fu uno strazio: fermate brusche, lunghe soste, scossoni, grida di ferrovieri nel buio della notte. L'illustratore di episodi bellici sedeva accanto a me e disegnava con il carboncino alla luce grigio-sporca una scena di massacro. Un belga obeso, seduto dirimpetto, aveva con sé un'inesauribile provvista di quei dolcetti chiamati delizie turche, che badava a offrire sul palmo appiccicoso della mano. Una vecchia fumava, a giudicar dall'odore, papirosi russe. Quando arrivai, stentai a trovare un taxi. Gli unici veicoli in circolazione erano ambulanze. L'oscuramento era più intenso che a Londra. I facchini portavano quasi tutti il bracciale a lutto. Devo procurarmene uno anch'io, pensai.

Il tassista, invalido, stentò a trovare il piccolo albergo Récamier, semicelato all'angolo di un vicolo presso l'enorme portico della chiesa di Saint Sulpice. Avevo prenotato una stanza per telegrafo, ma il mio messaggio non era arrivato. Avevano tuttavia una cameretta libera, gelida, dove mi ci installai. Su un tavolinetto traballante deposi carta e stilografica, deciso a lavorare seriamente: niente più farse. Mi spogliai, ero intirizzito e piansi finché il sonno non mi prese.

Il giorno dopo, freddo e nuvoloso, la Parigi diurna non era tanto migliore della triste e vacua città notturna. Bevuti un paio di caffè di cicoria accompagnati da un croissant stantio, andai alla banca in Rue de la Paix dove la mia banca inglese aveva trasferito buona parte dei miei fondi. Ne uscii con le tasche piene di banconote sporche. Notai un viavai ininterrotto di ambulanze della Croce Rossa e che i grandi alberghi erano stati trasformati in ospedali. Sentivo ogni tanto un cupo rombo assordante: poteva essere solo la Gran Bertha.

«E' la Bertha» confermò un inglese in un triste caffè del boulevard Saint Germain. «Ieri ho visto una granata esplodere da qui a lì. Non è il caso di andarsi a rifugiare nel metrò con gli altri fifoni. Se tocca a te, falle tanto di cappello. A chi va di vivere?» Tracannò tetramente un liquido violaceo. Poi, spingendo il bicchiere verso il barista perché tornasse a riempirglielo, mi scrutò. «Ti conosco, vero? Eri con Norman. Capitavi tante volte al giornale di Norman, o mi sbaglio? Norman Douglas. E' scappato, dopo che si è fatto beccare. A inculare ragazzini, cioè. E' qui a l'arigi, e campa di castagne fradice. In penoso, ma necessario esilio anche tu? A proposito, io sono Wade-Browne.» Era segaligno e magro, col torace

incavato. «Sei stato furbo, in quel tuo sporco libro, a ficcarci dentro tanti seni opimi per dirottare i minchioni su una falsa pista. Ma a noi che la sappiamo lunga non ci hai ingannati.» Ridacchiò mestamente osceno. «Toomey. Vediamo se me lo ricordo, l'epigramma che t'ha dedicato Norman. Ah, sì.» E si mise a recitare:

Un noto finocchio che Toomey si chiama ha il cuor troppo grosso: che non fotte soltanto, lui ama e soffre perciò a più non posso.

La mano mi tremava, quando sollevai il ballon s'intende rouge. Lo sorseggiai e mi macchiai la cravatta. Quell'uomo non poteva sapere del mio lutto. Il suo amico Norman Douglas, tuttavia, si era fatta una idea precisa del mio temperamento. Persino quelli della mia stessa fede carnale trovavano assurdo l'amore. Quelli caustici che chiavano come capita capita sono senz'altro dei dannati. Ma perché non anche i dongiovanni da strapazzo che allungano ogni giorno il loro catalogo di servotte e di sartine? Lo saranno anche loro, ma non tanto quanto quel Douglas cacciatore di ragazzi. Ero appena arrivato a Parigi; e già sapevo di dover andarmene. Norman Douglas la inquinava, per inquinata che fosse già.

Wade-Browne mi osservava sogghignando. Poi, con una triste smorfia, ricadde nel tetrore di prima. «Il problema» disse «è di far sì che il negativo fatalista si asservi al positivamente suicida. Cioè, in tempo di guerra il numero dei suicidi è basso. L'autolesionismo nelle trincee è indice di una forte volontà di sopravvivenza, pochi si accoltellano o si sparano di propria mano. Non mi farei fuori da me, io, quando c'è la Bertha che spara tanto bene. Ma capitare di proposito sotto una granata è maledettamente difficile.»

«Perché vuoi morire?» gli chiesi.

«Ah, ce l'hai la lingua? Mi domandi perché. Be', dimmi tu un buon motivo per continuare a vivere. Di', ti ascolto.»

«Certe sensazioni fisiche. La bellezza della natura e dell'arte.»

«Gesù! che merda!»

Non dissi altro. Non avrei parlato dell'amore.

«La civiltà occidentale ha imboccato la via giusta: sta saltando per aria» disse lui. La Gran Bertha tuonò a nordest, non lontano da noi. Il barista si fece un segno di croce, prima di stringersi nelle spalle come a dire: una superstizione ereditaria, scusate tanto, un semplice riflesso nervoso. Decisi di trasferirmi al Sud.

Ero libero, no? Avevo il diritto di fuggirmene dal buio, dal pericolo, dalle privazioni per andare a rifugiarmi fra boschetti di mimose. Avevo le tasche piene di sporche banconote. E potevo farmi trasferire il conto in banca presso una filiale di laggiù. Potevo andar subito a preparare le valigie. Scolai il bicchiere. Feci un

freddo cenno di saluto a Wade-Browne e questi mi gridò dietro qualcosa di osceno e di lamentoso.

Per strada incontrai Maynard Keynes, con una cartella sottobraccio. Stava sorridendo maniacalmente a un francese dall'aria ufficiale che gli parlava fitto fitto ma con gran deferenza, come se Keynes - quell'uomo grosso, dall'aria sveglia - fosse già stato creato Lord. Dal canto suo, Keynes che voleva evidentemente sbarazzarsi del francese, mi salutò come se io fossi l'uomo che era venuto espressamente a cercare a Parigi, e mi mosse incontro, volgendosi a lanciare all'altro delle frasi di commiato in francese fluente, commerciale, con accento di Cambridge. L'altro, un signore tanto presentabile, si scappellò ripetutamente. La Bertha collii da qualche parte oltre la Senna. Keynes e io ci conoscevamo, per esserci incontrati due o tre volte a qualche ricevimento a Bloomsbury. Ci aveva presentati Morgan Foster che era stato gentile con me, e aveva anzi fatto allusione all'eventualità che diventassimo "amici". Per quanto simpatico mi fosse aveva un odore che non gradivo: nonostante tutto il suo agnosticismo, mi sapeva di acquasanta stantia. Keynes, a quell'epoca, come era noto a tutta Bloomsbury, tentava di convertirsi all'eterosessualità con una ballerina di danza classica. Ora mi diede una grande stretta di mano come se conoscesse il motivo per cui avevo lasciato Londra. Parve tuttavia giudicare che la propria presenza andasse spiegata.

«Compro quadri a buon mercato per il Governo. I prezzi sono bassi, rasoterra, tra la Gran Bertha e il panico. Potrei» soggiunse «farti concludere un buon affare. Un Rouault per una miseria.»

«Perché a me?»

«Perché no?» Mi scrutò chiudendo un occhio, la testa piegata di lato. «Hai l'aria ammaccata e solitaria. Di uno che ha bisogno di un quadro su cui posare lo sguardo. Vieni a vederlo al Ritz. Te lo puoi portar via per una miseria, un niente.»

19

Non è possibile ignorare la chiesa di Saint Sulpice, con il suo immenso portico quadrato. Mentre mi dirigevo all'albergo Récamier, con un Rouault sottobraccio, per far le valigie, pagare, trovare un taxi che mi portasse a La Gare de Lyon, avevo la sensazione che una minuscola bomba mi scoppiasse in petto. Non ero libero - non soltanto nel vago senso di potermi immaginare seduto a un tavolo a bere caffè sotto le paline - ma anche nel senso preciso di libertà dal desiderio carnale? Rodney era morto e non volevo altri amanti; non desiderando altri amanti, non avevo bisogno di amplessi, di contatti fisici. Se la voglia mi fosse venuta, in forma impersonale, per scacciarla sarebbe bastato figurarsi

Norman Douglas alle prese con sudici ragazzini. Un po' attratto dalla solidità di quella chiesa, un po' spinto dalla speranza che m'era scoppiata in petto, salii i gradini ed entrai nella vasta e stantia penombra animata di peccatori venuti a confessarsi. Era sabato, la giornata tradizionale del lavaggio dell'anima. Mi unii ai borghesi seduti sulle panche (molti a lutto) che attendevano di venir confessati da Padre Chabrier. L'uomo accanto a me, che sapeva di chiodi di garofano, stava leggendo apertamente *Le Ri-re*, o meglio guardando un disegno scollacciato. Era come uno che si concede un ultimo goccio prima che chiudano.

Confessarsi in francese era come confessarmi a mia madre. Di Padre Chabrier vedevo solo le mani dietro la grata, pallide e nodose, che a volte battevano il tempo delle frasi con un giornale arrotolato.

«... Da quasi due anni quindi non ho santificato l'ultima Pasqua. Né le domeniche né le altre feste comandate. E ho tralasciato le orazioni, mattino e sera.»

«Ouioui oui.» Era impaziente: dalle omissioni passassi alle azioni.

«Ho commesso atti impuri, Padre.»

«Avec desfemmes?»

«Con uomini, Padre.»

«Aaaaah.»

Ebbi difficoltà con la parola «amore». In francese, in tutte le sue forme e derivati, per me aveva un che di frivolo, di cinico o di grossolanamente fisico.

«Ti penti sinceramente dei tuoi peccati?»

«Non posso pentirmi di amare, mon père.»

«Devi pentirtene, lo devi.»

«Come posso pentirmi di aver ubbidito a un comandamento divino? Agape, diligentia. Non dirò amour. Amavo un uomo che è morto. Cosa ho fatto di male?»

«Hai commesso un peccato mortale. Hai parlato di amore fisico.»

«Ma c'era tenerezza tra noi, l'espressione dell'agape...»

«Non usare con me la parola agape', è una empietà: agape significa amore cristiano.» Sospirò, mandò un gemito, batté tre volte la grata con il giornale arrotolato a mo' di bacchetta. «Hai commesso un peccato mortale. Ti penti sinceramente di aver commesso peccato?»

«Qualunque cosa sia, o fosse, sono fermamente deciso a non ripeterlo più. E' sufficiente, questo?»

«La risoluzione non basta. Dev'esserci anche il pentimento. Sei pronto a far penitenza?»

«Dovrei dunque pentirmi dell'amore?»

«Uamour proibito, l'amour immondo.»

«Se quell'amore era davvero sporco e osceno, me ne pento. Basta, questo?»

Non c'era verso di turlupinarlo. Se c'era della casistica, spettava a lui, non a me, farla. Mi disse: «Altra gente aspetta dietro di te. Non credo che tu ti sia sufficientemente preparato. Devi fare un esame di coscienza più scrupoloso. Torna a trovarmi lunedì. Il mio orario è affisso sulla porta, saprai quando trovarmi. Va' ora e prega che ti sia concesso un pentimento sincero». Un ultimo colpo di bacchetta, come il suo omonimo avrebbe battuto l'accordo finale, mettiamo, della Marche joyeuse.

E così, mi toccava partire non assolto. Nessuno poteva dire che non avessi fatto del mio meglio. Quando abbandonai il confessionale i pecca-lori in attesa mi guardarono con vago interesse. Forse avevano udito il colpo di giornale arrotolato. Una ragazza in gramaglie alzò la testa, inquieta, per lanciarmi uno sguardo di rimprovero: le pere Chabrier era di malumore per colpa mia. Mentre tornavo all'albergo, col mio Rouault, mi parve che i saggi maestri dell'Illuminismo mi puntassero a dito ammonendo: abbandona la narrativa a sensazione. Costruisci qualcosa in cui credere. Amore e Bellezza non bastano.

20

Come alcuni fra i miei lettori sapranno, scrissi un libriccino intitolalo Migrare al Sud. All'inizio pensavo di intitolarlo Austro per austera reazione ad abomini quale Jig a Jig Tray Bon ma l'immondo Norman Douglas in certo qual modo mi aveva anticipato con il suo Vento del Sud. Il mio è in parte un libro di viaggi, in parte un'autobiografia altamente selettiva, in parte un brogliaccio delle mie letture en route e en voyage, in parte un triste saggio filosofico che termina con un Inno alla Vita: cioè al sole, al mare, al vino, alla mediocre cucina rustica. Lo cominciai a La Gaie de Lyon, durante la lunga attesa della partenza del treno, lo portai avanti a Orléans, a Saint Etienne, a Tolosa, a Marsiglia.

Venne la primavera, e la guerra volgeva distruttivamente alla fine. La nuova battaglia di Arras. La nuova offensiva tedesca. L'incursione navale inglese a Zeebrugge e Ostenda. La nomina di Foch a Comandan-te in Capo delle forze alleate. L'affondamento della Vindictive nel porto di Ostenda. L'ultima offensiva tedesca. Il successo delle forze inglesi ad Amiens. La fine dell'esercito turco a Megiddo. A questo punto, l'estate era passata e mi crogiolavo al solicello dell'autunno cagliaritano. A Nizza avevo ottenuto un visto per l'Italia, trascorso qualche settimana a Firenze, preso a Livorno il

battello per la Corsica, attraversato d'un balzo lo Stretto di San Bonifacio e percorso lentamente la Sardegna in treno lungo la costa occidentale fino a Cagliari. I bulgari avevano firmato l'armistizio, era cominciata l'ultima offensiva generale anglo-franco-americana, i tedeschi avevano accettato i 14 punti del Presidente Wilson, gli italiani erano avanzati su tutto il fronte, i turchi si erano arresi, gli austriaci avevano accolto le condizioni italiane. Stormivano le campane e si faceva festa per le strade, mentre io - senza compagni, nudo d'amorosi sensi - sedevo a un tavolino all'aperto del Caffè Roma, con una bottiglia di freddo vino nero locale, davanti a me. Il 9 novembre, giorno della abdicazione e fuga del Kaiser, scrissi, nella mia stanza d'albergo in largo Carlo Felice:

Non voglio usare termini come bene e male. Se tali parole hanno un senso - lo hanno soltanto in contesto teologico. A me basta parlare di giusto e sbagliato, torto e ragione, per mutevole che sia il significato di queste parole. Era giusto odiare i tedeschi; presto sarà giusto amarli. Era sbagliato mangiare troppo pane; presto sarà ingiusto privare i fornai dei loro giustamente lauti guadagni. So che molti parlavano di una guerra malvagia, come se Dio avesse abdicato al pari del Kaiser Guglielmo e il Diavolo capeggiasse la sua Rivoluzione, ma si può dire solo che la guerra era insieme giusta e ingiusta? Era giusto imbracciare le armi per difendere le piccole nazioni, ingiusto condannare tanti alla morte e all'invalidità permanente. Gli uomini fanno quel che devono fare perché i principii basilari di un qualche grande movimento storico si adempiano. La storia è movimento e il movimento è vita. Chi, tranne Hegel e Marx, oserebbe affermare che il movimento della storia tende al meglio e può cessare solo con il raggiungimento di uno stato soddisfacente e immutabile? Tutto quel che sappiamo è che gli uomini si muovono, cambiano, che le sofferenze che patiscono - e che vogliono patire - sono insieme giuste e ingiuste. Quanto al bene, non venitemi a dire che Dio è buono. Se Dio esiste e se è indifferente alla sorte degli uomini tanto vale che non esista. Buono è il sapore di una mela, lo sfrangiarsi delle nuvole sopra questo mare di Cagliari, la benedizione del sole al mattino, il pane appena sfornato, il caffè, l'amicizia, l'amore.

Oh, mio Dio, oggi posso ben dirlo - e rabbrivire.

L'11 novembre scrissi:

Abbiamo sofferto tutti in un modo o nell'altro e ora molti di noi si aspetteranno, irragionevolmente, una ricompensa per quello che abbiamo sopportato. Abbiamo preso la medicina e papà ci comprerà un sacchetto di caramelle. Papà non ci comprerà niente. La verità è che papà non esiste né come imprevedibile Geova né come Natura

benefica, o Stato onnipotente. Dobbiamo cercarcele da noi, le caramelle, e non abbatteci se è difficile trovarle. Perché a rigore non meritiamo niente. L'abbiamo voluta noi, questa guerra. Non l'avessimo voluta, non l'avremmo avuta. Tutto quello che si vuole si ottiene ma bisognerebbe calcolare prima se siamo disposti a pagare. Chiedi poco, aspettati meno: sia questo il motto da appendere sopra il capezzale in questo undicesimo mese del 1918. Il poco e il meno ti bastino e accontentino. Cerca il «bene».

Ero giovane, un giovane immaturo che pensava fosse una gran bella cosa fare lo scrittore. Sufficiente soddisfazione. Soddisfacente sufficienza. Certe cose sono quasi altrettanto vergognose in vecchiaia quanto il peccato della carne o la meschinità dello spirito e nascono dalla stessa pecca, che possiamo definire cecità e coscienza ottusa. Se potevo scrivere una tale tautologia, potevo anche scrivere della bontà del male e della malvagità del bene, e probabilmente, da qualche parte l'ho scritto.

Avendo dunque terminato il mio libriccino, uscii per festeggiare la (duplice conclusione. Le campane suonavano, e uomini e donne in costumi regionali o in abiti che scialbamente scimmiettavano la moda borghese di Milano compivano felici la loro passeggiata vespertina o sedevano ai caffè all'aperto nell'aria d'autunno. Presi una tortuosa stradina in salita, giù per la quale scendeva un tardivo asinello, stracarico, slittando, guidato da un uomo baffuto, dall'espressione torva di guerriero, con il berretto alla frigia ricadente su un orecchio. Entrai in una piccola osteria, festosamente accolto. Per noi inglesi la guerra era finita solo di qualche giorno dopo la loro. Bevvi un vino incolore che sapeva di vecchio cane pastore - forte, da grandi occasioni - che l'oste mi aveva portato dal retrobottega accompagnandosi a strizzate d'occhi. Ne bevvi troppo. Mi misi a cantare:

Tu portavi la giubba, una sporca giubba kaki, mentre io ero in abiti borghesi...

Sebbene nessuno lì dentro capisse l'inglese, la mia parodia rispondeva alla realtà. Io l'avevo scampata, tanti altri migliori di me erano caduti in guerra, o ne erano tornati invalidi. Ed eccomi là, a parlare cattivo italiano in nome della mia Nazione vittoriosa. Gli avventori erano vestiti alla foggia campagnola - con brache a mezza gamba, calzettoni, rigide giacche rosse, berretti flosci - oppure portavano gli ampi calzoni e pesanti stivali degli operai di città.

Oh, la luna risplendente su Charlot!

Ha le scarpe ben sfondate che devon esser lucidate.

Tutti quanti conoscevano Charlot. Io credevo che gli scrittori fossero gente acuminata, legislatori, ma ero già un sopravvissuto. Il

futuro apparteneva al cinema: l'occhio voleva essere ingannato e saziato di rozze immagini semplicistiche. L'ultima cosa che ricordo di quella serata è un giovanotto che esegue una riuscita imitazione di Charlot quando, sfuggito alle guardie, frena su un piede nello svoltare l'angolo. Mi svegliai nella mia camera d'albergo alle quattro del mattino sopraffatto dalla nausea, la bocca riarsa e una donna nuda accanto a me.

Sentendo un tepore di carne lì per lì pensai che fosse Rodney. Poi la mia mano incontrò l'ostacolo, sentii, sotto la mano., il turgore di un seno femminile. Ero a letto con mia madre, Hortense era a letto con me. Un momento, mi dissi, sei in Sardegna. La donna ronfava. Faceva troppo buio perché potessi distinguere chi era, che tipo, se vecchia o giovane. Una campana batté le quattro. Mi venne un conato di vomito. Saltai dal letto. Anch'io ero nudo. Sul tavolo doveva esserci dell'acqua minerale. Pensavo di poterla trovare anche al buio. Mi venne un altro conato. Bisognava che corressi al gabinetto in fondo al corridoio - ma non nudo. La vestaglia era appesa dietro la porta. Me la infilai.

Tornai tutto tremante, e mi attaccai al collo della bottiglia. Rabbrivii. La notte era fredda e l'alba ancora lontana. Mi tolsi la vestaglia e rientrai a letto. La donna si agitò, borbottando qualcosa, all'indirizzo o nei riguardi, di un certo Pietro. Io giacevo supino, lei mi voltava la schiena. Si rigirò d'un tratto e mi colpì al torace. Il letto era stretto. Con un aspro singulto si svegliò. Sbatté le labbra. Udii quasi il suo rotear di pupille quando cercò di penetrare l'oscurità per capire dove si trovava. Un gallo cantò in lontananza a un improvviso bagliore: un galletto immaturo, dall'inesperto chicchirichì. Lei sapeva dov'era. Si girò dalla mia parte, mi investì col suo fiato. Sentii il fruscio delle sue palpebre. Mi sarei aspettato che sapesse d'aglio, che puzzasse di miasmi notturni, invece sapeva di mela. Finsi di dormire respirando misuratamente, emettendo ogni tanto un sonacchio. Lei con la destra mi agguantò il pene, con la sinistra dette una strizzata al naso. Recitai la parte di uno che si desta di soprassalto.

«Eh what who.» Poi: «Chi?».

«Francesca.»

Dannato se ricordavo delle Francesche. Se uno si ubriaca duro puoi commettere un delitto e restarne all'oscuro. Ricordai che una volta a Londra ero tornato a galla dal nulla e mi ero trovato su un divano, attorniato da affabili sconosciuti che mangiavano aringhe affumicate in punta di dita. Cos'era successo all'osteria in cima alla collina? L'inglese, appartenente a una razza notoriamente poco calorosa, oggetto di dilleggi per la sua rigidità, o mancanza di

rigidezza si era visto costretto a dar prova di virilità portandosi appresso una donna di facili costumi, pensando magari che la dimostrazione potesse non andare fino in fondo? ()ppure aveva rimorchiato - o era stato rimorchiato - una prostituta a passeggio per il corso Roma? Sei sbronzato, non ti reggi in piedi, ti accompagno a casa. Tastai pian piano il viso di Francesca con due dita: un viso liscio, giovanile, incorniciato da capelli incolti che esalavano un odore tenuamente bruciacchiato. Mi prese la mano e se la portò al clitoride.

Tecnicamente era vergine. Avevo versato il mio seme in sogno o con altri uomini, mai con una donna. Sapevo cosa fanno gli uomini con le donne ma ora per la prima volta (12 novembre 1918) ero indotto dal dovere, non già dal desiderio, tutt'altro che dal desiderio, a mettere in pra-tica quel che avevo imparato nei cessi delle scuole e in seguito, in forma diversa, dalle conversazioni nei caffè e sui libri. Mi diedi a stimolare, a freddo, anzi con disgusto, quel corpo invisibile ma elastico e tiepido. Cercai di trasformarmi in un personaggio dei miei romanzi e iniziai l'atto con gioia, quella che i tedeschi chiamano Lust, ma fu uno scacco. Ero disgustato dall'ipocrisia cui il mestiere mi condannava: i tempi non erano maturi per romanzi omosessuali, forse non lo sarebbero mai stati, e avrei seguitato a scrivere di maschi e femmine avvinti in amplessi che sarebbero sempre stati per me una bugia sudicia, anche ripugnante. Vigliacco però se ero disposto a trasferire la simulazione dalla scrivania, dov'era necessaria, al letto, dove invece non lo era. Tolsi quindi la mano con un gesto che non era prematuro perché lei mi prese il pene per guidarlo verso la vagina, ma non c'era da guidare altro se non tre centimetri di flaccida indifferenza. Rise. Mi voltai dall'altra parte e borbottai contro il guanciale: «Via via, non posso. Via via via. Voglio dormire». Rise.

Non sembrava aver bisogno della luce. Una campagnola forse, abituata a non usare altra luce se non quella creata da Dio. Udii un frusciare, dei tonfi forse di zoccoli. Come un gatto. Ma continuava a ridere. Da lar ridere anche un gatto. La battuta, sfruttata dalla Zia di Carlo, non poteva esser usata in una farsa di Kenneth M. Toomey. «Soldi?» domandai, sempre dentro il cuscino. Ma lei rise anche a questo. Probabilmente era stata pagata in anticipo. Non ricordavo niente. Prima di aprire la porta disse in fretta qualcosa di derisorio, che magari sarà stato un proverbio sardo, sugli uomini incapaci di farselo drizzare. Poi uscì. Mi sentivo malissimo. Grazie a Dio, ero sul piede di partenza. Quella mi cono-

sceva senz'altro: l'inglese che aveva cantato una canzone su Charlot. Mi avrebbe indicato alle amiche. Seduto al caffè, sarei stato

additato e deriso. Ma che facessero quel che volevano! Intendevo partire ma non a precipizio. Dove sarei andato? Dovunque potevo trovare una dattilografa che scrivesse l'inglese e un servizio postale decente: dovevo spedire un libro a Londra. Saranno mai accadute cose del genere a Norman Douglas? Lui forse era un maiale onnifottente, che poteva farsi chiunque. Attenzione alle tautologie, Toomey. Onnifottente vuol già dire che può farsi chiunque. Lo stile è tutto.

Il giorno dopo sedevo a un caffè all'aperto e correggevo il mio manoscritto con una grossa matita blu. Nessuno mi derise, ma avevo l'impressione di venir osservato ogni tanto con mesta meraviglia: un autentico omosessuale inglese, guardate. Può darsi che dipendesse dalla pignoleria con la quale andavo emendando la mia opera, saltuariamente facendo schioccare le labbra di riprovazione. Tutti i tavoli erano gremiti tranne il mio, che aveva due sedie vuote. Nessuno desiderava prenderle. La mia solitudine era cospicua. Poi una figura corpulenta mi tolse il sole. Alzai la fronte. Mio Dio, mi avevano sguinzagliato dietro un prete! Un prete corpulento dall'abito talare scolorito. Lo accompagnava un laico. Questi, rivolgendomi un bel sorriso e indicando le due sedie vuote, disse: «Possiamo?».

«Si accomodino.»

Sedettero; il prete sorrise al mio accento straniero. Poi si misero a parlare tranquilli fra loro in dialetto, mi parve, milanese. C'era molta calca e fu un'impresa chiamare il cameriere. Il laico schioccava e schioccava le dita, e mi guardava come per scusarsi di quel gesto volgare ma necessario. Quando gli occhi caddero sul mio manoscritto, «English?» domandò.

«Sì, è inglese.»

«No, lei. Inglese o americano?»

«Inglese diciamo, ma, più esattamente, britannico.»

Arrivò il cameriere, eretto, feroce, baffuto, un altro guerriero. Prese l'ordinazione: vermut per i due, un altro caffè corretto al cognac per me. Cercavo di farmi passare il dopo sbornia. Il prete bevve e disse mordacemente in inglese: «E finita una lunga guerra e festeggiamo trincando assenzio».

«Che buon inglese» dissi. Non occorrevo adulazioni. L'accento era vagamente americano, ma senza le vocali interpolate in finale di parola, com'è consuetudine degli italiani, non usi allo choc di desinenze. Lo avevo preso per un povero parroco di campagna, anche se avrei dovuto chiedermi cosa facesse un milanese a Cagliari.

Il laico era pronto a rispondere a tutte le domande che non

avevo ancora fatte. Mi disse: «Nostra madre, deve sapere, è nata negli Stati Uniti, benché italiana, nel New Jersey. Nostro padre la conobbe durante un viaggio d'affari in America. Se la portò a Milano, o meglio nei dintorni di Milano, in un paese famoso per il suo formaggio: Gorgonzola. Ci ha fatto studiare l'inglese perché dice che è la lingua del futuro. Io sono venuto qui per lavorare a una mia composizione musicale. Mio fratello è venuto a passare una vacanza. Tutt'e due siamo stati in guerra, lui più a lungo di me». Ecco: tutto messo in chiaro, senza le reticenze, le pause di silenzio, il tirare a indovinare, com'è il caso nelle conversazioni fra inglesi che non si conoscono e si incontrano a tavola.

«Io» dissi a mia volta «sono uno scrittore inglese (British, writer). Ho pubblicato alcuni libri. Alcune stupide commedie, scritte da me, sono state rappresentate nei teatri di Londra. Ho appena terminato un nuovo libro, questo che correggo. Non sono stato in guerra, mi hanno riformato, per le mie condizioni cardiache.»

«Lei sapeva che quelle commedie erano stupide anche mentre le scriveva?» si informò il prete. «Oppure le ha trovate stupide dopo? O gliel'hanno detto gli altri?»

«Quando dico stupide, intendo non artisticamente eccellenti. Ho scritto quelle commedie per far ridere in tempi tristi. E a far ridere ci sono riuscito.»

«Quindi non dovrebbe dirle stupide.»

«Sarebbe famoso il suo nome?» si informò il fratello.

«Non credo,» risposi «al di fuori dei circoli letterari e teatrali londinesi. Mi chiamo» dissi umilmente «Kenneth Toomey.»

Entrambi lo provarono: tuuuumi. Gli piacque, anche se non lo avevano mai sentito. Si adattava bene a una bocca italiana. Il laico disse: «Io ini chiamo Domenico Campanati e sono compositore di musica». Attese, con scarsa speranza. No, non l'avevo mai sentito nominare. «Mio fratello è Don Carlo Campanati.» Non ci si aspettava che io o altri lo avessimo sentito nominare.

Dissi: «Non ho ancora visto eseguito il mio ultimo lavoro teatrale. Lei è compositore. Credo che disprezzerebbe la musica di questa mia ultima opera che è una commedia musicale. Non l'ho mai sentita neanche io, ovviamente, la musica» soggiunsi. Guardai Don Carlo e attesi.

«Se la musica è buona, perché mio fratello dovrebbe disprezzarla? E se non l'ha ancora sentita, come fa lei a dire che è brutta?»

Incominciava a piacermi questo scambio tipo lingua che batte dove il dente duole. Dissi: «La trama della mia commedia musicale

è stupida all'eccesso». Don Carlo scosse la testa affabilmente, come a uno studente lardo ma con cui valga la pena di perseverare. «È la storia di un giovane» presi a dire «che non riesce a dire "ti amo".» E svesciai tutto. Mi ascoltarono con attenzione. Domenico Campanati sorridendo, Don Carlo con aristotelica serietà. Alla fine Domenico emise un gorgoglio adeguato

alla frivolezza del soggetto, ma Don Carlo disse:

«Non c'è niente di stupido. C'è una profonda verità incapsulata in un gioco di parole. Poiché l'amore è grande, e non va intrapreso alla leggera».

Chinai il capo. «Sarei onorato di avervi a pranzo con me» dissi. «Al ristorante del mio albergo.» Li invitai un attimo prima di sapere perché. Per Domenico, ovviamente: bello, simpatico, artista. Le mie ghiandole erano eccitate. I fratelli si scambiarono uno sguardo, e fu Don Carlo a dire che sarebbe stato un onore per loro. Disse poi, mentre io scolavo il mio caffè al cognac:

«Immagino che lei pranzerà all'incontrarlo. Finirà con la minestra, e prenderà l'aperitivo». Ci alzammo; Don Carlo guardò con occhio critico le monete che avevo lasciato sul tavolo. «È troppo, una mancia di due lire. Il cameriere sarà insoddisfatto di chi lascia mance più esigue.»

«Lei disapprova la generosità? Magari mi chiameranno Don Chisciotte della mancia.» Nessuno dei due lo trovò spiritoso. Ho usato di frequente questo frizzo con gli italiani, ma nessuno l'ha mai trovato buffo chissà perché. Ci incamminammo fra la folla del mezzodì verso il largo Carlo Felice. Il tempo era mite ma Don Carlo portava un soprabito pesante. Con il mio manoscritto sottobraccio, girai intorno lo sguardo. Non vidi nessuna ragazza che ridesse segnandomi a dito.

Don Carlo disse: «Your eyes are busy - I suoi occhi si danno da fare. Non è sposato?». Non gli sfuggiva niente. Mi soppesò attentamente. Aveva occhi marroni e un naso carnoso dalla struttura complicata di numerose protuberanze, con due larghe narici pelose. Sorrisi colpevolmente e scossi la testa. Lui era grasso e mi arrivava al mento. Avrà avuto cinque anni più di me. Il fratello invece era più giovane di me e quasi della mia statura. Aveva gli occhi neri, distanti l'uno dall'altro, ma non acuti come quelli del prete. Era certo un sognatore, uno della mia razza. Portava i capelli lunghi secondo la foggia dei musicisti dell'epoca. Il suo vestito era di buon taglio, sobrio, blu scuro, dai risvolti all'ultima moda. Tutti e due avevano l'aria di appartenere a una famiglia ricca. Arguii che la musica di Domenico fosse sussidiata dai soldi di casa.

Strada facendo domandai: «Che musica compone?».

«Un'opera in un atto. Per La Scala. Perché la Cavalleria rusticana dev'essere sempre abbinata ai Pagliacci?»

«Sì. Cavn-pag diciamo noi, a Londra.»

«E perché si dovrebbe dare tutto il Trittico di Puccini, quando si vorrebbe dare solo il Gianni Schicchi?»

«Dispone di un buon libretto?»

Sollevò le spalle, affondando il collo, spinse i gomiti contro le costole e allargò le dita. «Me l'ha scritto Ruggero Ricciardelli. Lo conosce? No. Un giovane poeta che adora D'Annunzio. Ci son troppe parole e non

abbastanza fatti. Troppo star là senza far nulla. Mi spiego?»

«Magari» dissi «mi lascerà dargli una scorsa?»

«Dice sul serio?» Credevo che mi inghirlandasse le braccia al collo dalla riconoscenza. «Lei ha scritto per il teatro una commedia musicale, una specie di operetta, no? Perché non mettere del nuovo nella mia piccola opera? Roba americana. Ragtime, jazz. Vedo e sento molto distintamente un quartetto misto che beve cocktail e la musica si fa sempre più ubriaca.»

«Drunk. Perché no?»

Don Carlo ripeté «Drunk», prolungando la vocale in una a milanese. «Non troppo ubriaca, fratello mio.»

Dissi, pronto a ricevere un'altra frecciata: «Arte e moralità hanno poco da spartirsi. Non andiamo a teatro o all'opera perché ci si insegni quel che è bene e quel che è male.»

«La Chiesa non dice così. Ma lei è inglese e non figlio della Chiesa.»

«Sono di famiglia cattolica. Mia madre è francese e ha convertito mio padre.»

«Comunque non credo che lei sia figlio della Chiesa» disse Don Carlo. E fu tutto. Eravamo arrivati all'albergo. Entrammo nel ristorante, in realtà una trattoria, e Don Carlo in testa ci guidò a un tavolo, come se fosse lui che offriva. Il locale era semivuoto. Un vecchio imboccava pazientemente una bambina. Una comitiva di giovanotti vistosi, già avvinazzati al formaggio, faceva molto rumore. La nostra tovaglia era pulita ma logora, i bicchieri appannati, le forchette avevano i rebbi storti. Fu portato vino rosso, freddo, in due boccali di terracotta. Il cameriere mi squadrò ben bene, ma senza malignità. Sapeva. Don Carlo versò il vino. «Beviamo» disse «alla fine della guerra.»

«Di tutte le guerre?» domandai. «O solo di quella per cui si è firmato l'armistizio ieri?»

Bevve d'un fiato e tornò a mescersi. «Guerre ce ne saranno sempre. Una guerra che metta fine alle guerre, ecco per usare una

parola a lei cara una gran stupidaggine.» Non era giusto: non avevo usato quella parola neppure una volta. «Mio fratello» soggiunse «ne è venuto via subito. Non ha avuto modo di imparare certe cose. »

«Ne è venuto via in che modo?» domandai a Domenico. Per atti osceni in trincea. Scacciai immediatamente l'indegno pensiero.

«Esaurimento nervoso» disse Domenico. «Prima di Caporetto.» Non disse altro.

Don Carlo disse: «Io ero cappellano. Davo il conforto della fede sia agli italiani che agli austriaci. Fu un anarchico italiano a spararmi addosso. Buffo, no?». Non sorrise.

«Le sparò? La ferì?»

«In una parte carnosa. Nessun danno.» Portarono la minestra in una grande zuppiera bianca sbocconcellata, a righe blu. Puzza di cavolo ma, come ci mostrò Don Carlo agitandola con il mescolo, conteneva anche patate, sedano (roba costosa a Cagliari), broccoli e persino un po' di carne. Ce la scodellò lui stesso. Nel suo piatto aggiunse pezzetti di pane grigio. La rimestò rumorosamente, sospirò soddisfatto e puntandomi il cucchiaino contro: «Quel che ho imparato» disse «non è tanto la cattiveria della guerra quanto la bontà degli uomini».

Non me l'aspettavo, questo, chissà perché. Guardai Domenico per vedere se era d'accordo. Lui si mangiava la sua minestra delicatamente. «Ma pensi ai milioni di morti e di mutilati» dissi. «La fame, le atrocità, i bambini dispersi, le madri violentate.»

«Lei non è stato in guerra, diceva?» domandò Domenico.

«Il cuore. No, non ci sono stato.»

Don Carlo sbuffò, nel portare il cucchiaino alla bocca. Poi disse: «Mio fratello era in artiglieria. Sa che quel che dico è la verità. La morte del corpo. L'uomo è un'anima vivente che va provata dalla sofferenza e dalla morte. Anche lui ha avuto modo di vedere la bontà degli uomini. Poi se ne è venuto via rapidamente».

«Neanche lei» dissi «è rimasto fino alla fine.»

«Sono stato richiamato a Roma.» Don Carlo mi guardò in tralice come se non fosse, e non era, affar mio. «C'erano altre cose. C'erano molti altri cappellani pronti a farsi sparare.»

«Alcuni erano buoni» disse Domenico cauto. «Si trovano sempre dei buoni. In guerra c'era un'infinità di uomini, e quindi i buoni non mancavano.» Ci ruminai masticando un boccone di cavolo e mi parve un'osservazione ragionevole. Don Carlo inzuppò altro pane nella minestra, si versò altro vino.

«Il fine e i mezzi» disse. «La guerra è un mezzo per portare alla luce la bontà degli uomini. Spirito di sacrificio, amore per i commilitoni, coraggio.»

«Allora, attacchiamone subito un'altra.»

Scosse il capo di buon umore. «No. Il diavolo ha da fare il suo lavoro. Dio glielo permette. Ma lei naturalmente non crede nel diavolo.» Il cameriere portò un secondo di pesce con una mano e fece per portar via la zuppiera con l'altra. Don Carlo lo bloccò: rimaneva della minestra ancora una mezza porzione. Il pesce era una sorta di sgombrò, cotto con la testa e la coda, che nuotava nell'olio tra fettine di limone. Don Carlo trangugiò in fretta la minestra per non venire truffato nella spartizione del pesce. Se ne servì una parte più che equa, il che a noi non dispiacque, e disse con calma: «E' tutto anche nella Bibbia inglese. Nel Genesi. A Lucifero, dopo la caduta, è consentito di istigare gli uomini al male. Dov'è il male? Non certo nelle opere di Dio. C'è un grande mistero che a volte diventa meno misterioso. Il diavolo scatena le guerre, ma dalla guerra scaturisce il bene. Lei deve credere nella bontà degli uomini, Mister... Mister...».

«Tuuuumi» disse il fratello. Poi: «Lui è come me: la teologia non è pane per i suoi denti. La lasciamo tutta a te, Carlo. Noi lavoriamo alla nostra arte». Non potei far a meno di lanciargli un sorriso eccessivamente intimo. Me lo rese. Don Carlo pareva contento di venir dispensato, per ora, dal convertire i pagani. Terminò il suo pesce, fece la scarpetta con un pezzo di mollica, e ne ordinò dell'altro quando portarono l'arrosto misto: capretto, pollo e, verosimilmente, vitello. Ci servirono anche un grosso cavolfiore lesso che Don Carlo subito divise, come se eseguisse un sacrificio, in tre parti disuguali. Fu portata una grossa pagnotta già affettata. Don Carlo mangiava di gusto, stritolando il cibo con la sua dentatura robusta. Mio padre la avrebbe ammirata. Povero papà, all'oscuro dei miei peccati, mentre le donne di casa non lo erano. Non avevo quasi mai scritto. Trovandomi all'estero, avevo preavvertito, avrei dato scarse notizie. Adesso bisognava che pensassi a organizzare una vacanza al Sud per mia sorella Hortense e magari anche per mio fratello Tom, non appena sarebbe stato smobilitato. Non desideravo tornare a casa, ma potevo far venire qualche frazione di casa mia da me, dovunque mi trovassi, al caldo e ormai ben provvisto di denaro. Quella sciocchezza musicale rendeva, e come. Avevo in animo di trascorrere l'inverno a Nizza. In Sardegna, mi avevano detto, il tempo, quantunque sereno, poteva esser duro fra dicembre e marzo. Bleak.

Domenico ne convenne: bleak, bleakish... Era venuto a cercare tranquillità nella casa di Guglielmi fra Cagliari e Mandas. Guglielmi era a Napoli, a suonare il violino. Non avevo mai sentito nominare Guglielmi. «Per Natale devo essere a Catania» disse Domenico.

«Daranno un concerto al Teatro dell'Opera dove eseguiranno anche una mia piccola partita per orchestra d'archi. Penso inoltre di portar a termine la mia opera a casa di Pasi, fuori Taormina. Ha uno Steinway.» Noi musicisti e scrittori, sempre in movimento. «Finirla» disse, e gli occhi gli si squagliarono come frutta in conserva, nel guardarmi, «o cominciarne una nuova? Ha detto che avrebbe dato un'occhiata al libretto.»

«Non sono Lorenzo da Ponte» dissi io. «Scrivo in inglese.»

«Perché no?» disse lui, gli occhi dischiusi su un nuovo orizzonte. «Non ci avevo pensato. Perché non in inglese?»

«Uomini liberi» disse Don Carlo. «Liberi di dire sì o no o di andare dove vi pare. Io, che non posso mai dire sì o no, devo tornarmene a Milano.»

«E il ragazzo?» domandò Domenico.

«Il ragazzo sta bene. I diavoli sono stati scacciati.»

«Cos'è questa storia di diavoli?» chiesi.

Per tutta risposta Don Carlo si servì un tocco di pecorino sardo, il formaggio che di tutti i formaggi del Mediterraneo più si avvicina al sapore dei formaggi inglesi. Fu portato un altro boccale di vino. Mi chiesi se non fosse il caso di sollevare una questione teologica intorno al peccato di gola ma già sapevo quale sarebbe stata la risposta. Mangiare a sazietà non è ghiottoneria: è un bene, anzi una necessità. Se si mangia ancora, dopo sazi, allora sì che entra in azione il diavolo, il quale provoca una sorta di purgazione oltreché dei dolori: cose entrambe salutari. «A Milano mi tratterrò poco. Dopo andrò a Parigi, all'Institut Catholique, in rue d'Assas. Alla Catho, come la chiamano lì, per insegnare Storia della Chiesa. Devo mettere a punto il mio francese.» Don Carlo mi puntò il naso in faccia come un'arma. «La storia della Chiesa.»

21

Il libretto, a quel che potevo giudicare col mio poco italiano, era verboso ma solido. Le trame a disposizione del librettista - o del romanziere, diciamolo pure - sono pochissime e l'argomento prescelto dal Ric-ciardelli era quello che ha trovato in Romeo e Giulietta l'espressione migliore. Pirandelliano nel titolo: I poveri ricchi. I Corvi sono ricchi, i Gufi sono poveri. Gianni Gufo ama Rosalba Corvo. I Corvi si oppongono alle nozze. L'Anziano Corvo perde tutto in un dissesto e l'Anziano Gufo eredita una fortuna da uno sconosciuto zio d'America. Ora sono i Gufi a opporsi alle nozze. Ma l'Anziano Corvo si ubriaca con l'Anziano Gufo e i due diventano amici. Corvo offre a Gufo di investirgli le sostanze e Gufo accetta. Il piano di Corvo fallisce e ora entrambe le famiglie sono povere: Gianni e Rosalba possono sposarsi con la poco entusiasta

benedizione di tutto il parentado. Ma i due sono ormai così abituati a vedersi di nascosto che perdono ogni interesse non appena liberi di baciarsi apertamente. Cosicché le due famiglie (questa trovata è di Rostand) tornano a fingersi nemiche e i giovani possono tornare ad amarsi. Arrivano telegrammi con l'annuncio che entrambe le famiglie sono di nuovo tornate in possesso delle loro sostanze. Abbracci, campane, vino, sipario. Tutto questo in settanta minuti di spettacolo. La scena rappresenta la terrazza dei Corvo prospiciente un mercatino di bancarelle e di venditori coristi. Le liriche e i recitativi del Ricciardelli erano prolissi e appesantiti da troppo colore poetico: il colore andava lasciato alla musica. A Domenico occorrevo forme più variate - trii, quartetti, quintetti oltreché duetti - e una incisività che un ammiratore del D'Annunzio non poteva offrirgli. Insomma aveva bisogno di un nuovo Lorenzo da Ponte: cosa che non ero.

Non a Nizza lavorai bensì nel Principato di Monaco. Abitavo alla daindamine, in rue Grimaldi, un nudo e arioso appartamento dell'ultimo piano preso in affitto per sei mesi da un certo Guizot che si trovava a Valparaiso. Terminata la prima stesura telegrafai a Domenico a, o fuori, Taormina. Venne. Noleggiai un piano, un Gaveau tinnulo. Finimmo per disporre di due versioni del libretto, una in italiano, l'altra in americano approssimativo intitolato *The Richer the Poorer*. Imparai un bel po' di italiano. Lui imparò un po' di prosodia inglese e cominciò a sognare qualcosa di gran successo per i teatri di New York. Non aveva una sua individualità stilistica, ma riusciva a imitare chiunque. L'opera in un atto era debitrice all'ultimo Puccini con dissonanze rubate a Stra-vinski. C'era un brano di ragtime e un duetto ubriaco. Lo schema narrativo rifiutò il quartetto ubriaco però il finale era forte e comunicava ebbrezza.

Mentre Domenico gorgheggiava, arpeggiava e cercava accordi sul malcapitato Gaveau nel salone nudo, io lavoravo al mio romanzo due stanze più in là. Era intitolato *I menomati* e narrava di un reduce che torna dalla guerra senza una gamba (povero Rodney) e nobilmente cerca di convincere la fidanzata a sposare un altro, un uomo intero. Ma la fidanzata perde la vista dopo un incidente d'auto e l'uomo intero che credeva ili amarla perde interesse. I due infelici si sposano e vivono contenti per sempre, mettendo al mondo figli che vedono e corrono. Detta così, la storia sembra peggio di quella che è, sebbene, con buona pace di Don Carlo, sia pur sempre alquanto stupida. Il mio proposito era in certo senso scespiriano. Prendevo una vicenda che non poteva non riuscire popolare specie se adattata per lo schermo, come avvenne nel 1925 e, mediante umorismo, allusioni e ironia, tentavo di elevarla a forma d'arte.

Nel frattempo vivevo una vita senza amore. Domenico indovinò il mio caso senza che io dicessi niente e gli dispiacque non potermi aiutare. Andava in treno a Ventimiglia una volta alla settimana, o anche due, e ne tornava con l'aria distesa. Io da parte mia mi masturbavo con ferocia e talvolta al momento culminante vedevo Don Carlo scuotere mesto il capo sorbendo la minestra. Cercavo di purgarmi dalla rabbia della mia solitudine nelle faccende di casa e di cucina, quantunque Domenico fosse miglior cuoco di me e la donna delle pulizie venisse tre volte alla settimana. Amici, eravamo amici, diceva lui, oltreché fratelli in arte, ma... ah, quel genere d'amore a lui sembrava - gli perdonassi la sincerità -abominevole.

Quando Don Carlo venne da Parigi per restare con noi un paio di giorni lo guardai con aria colpevole, come se davvero avesse assistito ai miei peccati solitari. Era venuto, disse, non appena ebbe ripreso fiato dopo le tre rampe di scale, per giocare alla roulette.

«Ma è consentito?» gli chiesi, offrendogli un whisky con poca acqua. «A un sacerdote, voglio dire?»

«I primi azionisti del Casinò» disse «erano il Vescovo di Monaco e il Cardinal Pecci. E lo sai Pecci cos'è diventato dopo.»

* «Papa Leone Tredicesimo» disse Domenico.

«Dobbiamo esorcizzare il puritano che hai dentro di te» disse Don Carlo agitando alla malandrina il bicchiere di whisky senza versarne una goccia. «Pensi che ci sia qualcosa di religioso nel gioco d'azzardo, quando si tratta solamente di opporre un libero arbitrio a un...»

«A proposito di esorcismi» dissi io. «Domenico mi ha promesso che mi avresti raccontato tutto di quel ragazzo sardo posseduto dai demoni, o quel che fossero...»

«Domenico non ha il diritto di promettere alcunché in mio nome. Eppoi la storia a te non interessa. E neppure ci crederesti.»

«Che diritto hai tu di stabilire in cosa credo e in cosa non credo?» domandai; e questo gli strappò un grugnito sordo come un pugno mezzo scherzoso che colpisce un organo malato.

Disse: «E' una cosa che faccio. Come ogni prete. Solo che alcuni lo fanno meglio di altri: corrono la sorte».

«Cosa vuoi dire la sorte?»

«L'alea. Mi riporti a quel che stavo dicendo prima. Un libero arbitrio contro l'altro: quello del giocatore e quello della minuscola pallina bianca che gira sulla ruota...»

«Parli in senso metaforico? O pretendi che un soggetto inanimato abbia una volontà sua? Insomma, cosa vuoi dire?»

«Mi si biasima. Devi addolcire il biasimo con più whisky.» Mi porse il bicchiere vuoto. «Voglio dire» continuò mentre glielo

riempivo «che l'imprevedibile assomiglia molto al libero arbitrio. Non intendevo dire altro che questo. Mi occorre» disse al fratello «una cravatta. Devo andare al Casinò camuffato da laico. Non posso scandalizzare i fedeli. E' già abbastanza brutto» soggiunse ridacchiando «dar scandalo agli infedeli.»

«Alludi a me?» dissi porgendogli il whisky.

«Perché no? Non fai parte della Chiesa, non sei un fedele. Ergo sei un infedele. Ti rincresce?»

«Sarei un fedele volentieri se potessi. Se la fede fosse più ragionevole. Una volta avevo anch'io là fede. So tutto in proposito.»

«Nessuno sa tutto in proposito» disse Don Carlo.

«E' facile per te» dissi un po' troppo perentorio. «Hai vinto la carne. You 've been gelded for the love of God. »

«Gelded? Una parola rara, credo.»

«Castrato, evirato, privato dell'uso dei coglioni.»

«Non privato, no» disse con voce tonante non certo da castrato. «Scegliamo quel che vogliamo, ma nessuno sceglie la privazione. Adesso vado a fare un bagno.»

Si fece un bagno rumoroso sciaguattando dappertutto, cantando canzoni tutt'altro che ecclesiastiche in rozzo dialetto. Nello stesso dialetto gridò qualcosa a proposito della mancanza di asciugatoi. «Ci penso io» dissi a Domenico che stava buttando giù una sfilza di semicrome per archi sul tavolo rotondo di centro. Presi un telo nel ripostiglio del corridoio e lo portai a Don Carlo. Lo trovai in piedi nella stanza da bagno allagata a schiacciarsi allo specchio un brufoletto sul mento. Al mio entrare lo specchio mi rinviò il lampo dei suoi occhi neri. Era nudo, beninteso, con un gran ventre ma anche testicoli grandi, braccia e spalle da sterratore, villosi dappertutto. Prese il telo senza ringraziare e si asciugò dal basso ventre:

«Se mi va bene, stasera vi porto a cena all'Hotel de Paris. Ma ora prima di uscire ci vuole qualcosa da mettere sotto i denti. Pane, salame, formaggio e vino» disse.

«D'accordo, Padre.»

«Che fa tuo padre?» domandò severamente.

«Il dentista.»

«In Inghilterra?»

«A Battle, nel Sussex orientale, una città chiamata così a ricordo della battaglia di Senlac, disastrosa per gli anglosassoni che furono sconfitti dagli invasori normanni.»

Si asciugò le spalle, mostrando senza vergogna ciò che i romani chiamano dumpennente. «E quando conti di tornare a casa?»

«Non conto di tornarci. Per adesso.»

«Non c'è invasione normanna adesso. Ce n'è un'altra. La calamità invisibile, la chiamano alcuni. Leggi i giornali?»

«Ti riferisci all'influenza?»

«Gli anglosassoni sono invasi più degli altri. È un Paese freddo, il vostro. A febbraio si gela. Finisce una lunga guerra, inizia un lungo inverno. Anche Parigi è colpita. Ho perduto tre studenti in una settimana. Spero che tu non debba tornare a casa.»

Rabbrividii, come se lo spirito dell'influenza fosse stato evocato in piena tranquilla Montecarlo, da quel prete nudo. «Perché mi hai chiesto di mio padre?» chiesi. «Avresti forse un presentimento occulto...»

«Occulto» urlò imperioso. «Non usare mai questa parola con me.» Mi spinse fuori dall'uscio.

«Occulto» gridai da dietro la porta «significa solo nascosto. Celato.» Si era rimesso a cantare.

Ero di malumore e pervaso da un vago spavento mentre percorrevamo la strada in salita tra la Condamine e il Casinò di Montecarlo. Mi dette una gioia maligna vedere che Don Carlo ansimava e sbuffava per lo sforzo. Quel giorno di febbraio soffiava dal mare un vento sostenuto che lo obbligava a tenersi aggrappato al cappello mentre Domenico e io portavamo berretti sportivi su cui il vento aveva meno presa. Eravamo vestiti da gita campestre, ma con solini inamidati, mentre Don Carlo era in alpaca sgualcita e portava una camicia del fratello, che gli andava piccola, allietata da una cravatta tutt'altro che sobria. Sembrava un beccamorti cinico. Quando arrivammo al Casinò aveva il fiato bolso mentre Domenico e io ne avevamo ancora da sprecare per il crescendo dopo il coro della nostra operina:

Il denaro non è tutto...

Serve solo per il vitto e per il letto

sola cosa che separa

i vivi dai morti

(così almeno m'hanno detto).

A Domenico piacevano le finali in ing dei versi inglesi (Money isn't eve-rything...) e nell'orchestrazione le aveva sottolineate con triangolo egloc-kenspiel.

Però Don Carlo non sbuffò né brontolò più quando attaccò a giocare. Domenico e io puntammo alla roulette i pochi franchi che avevamo e li perdemmo subito; Carlo invece era rapito dal miracolo delle sue vincite. Ci trovavamo beninteso nella cosiddetta "cucina" del Casinò, e non già in una delle sale sprivées riservate ai ricchi e agli illustri. Erano i tempi magri postbellici e si vedevano pochi giocatori. Ci era stato riferito che la Société des Bains de Mer aveva

evitato la bancarotta solo grazie alle centinaia di migliaia che Sir Basii Zaharoff vi pompava, dei milioni e milioni guadagnati nella vendita di forniture belliche. Lo avevamo visto con la sua amante spagnola, la duchessa de Marquena y Villafranca, discendere da una gigantesca automobile lustra, davanti all'Hotel de Paris. Aveva intenzione di annettersi il Principato per governarlo a modo suo; la sua amante corpulenta agognava al titolo di principessa. Lui non metteva mai piede nelle sale da gioco: non credeva nella fortuna o nel caso.

«Messieurs, faites vosjeux.»

Don Carlo puntò ripetutamente à cheval, mirando a un ghiotto diciassette volte la posta. La imbrocò due volte. I gettoni si accumulavano davanti a lui. Cominciò a variare il gioco: puntò sull'era plein, che gli avrebbe fruttato trentacinque volte la posta, ma il numero non uscì; tentò la trasversale - 25, 26, 27 se ben ricordo - e gli andò bene: undici volte la posta. Carré? Quatrepremiers? Due colpi a vuoto. Ma otto volte la posta era poco per lui: tornò à cheval sui numeri dal 19 al 22. Perdio, vinse. Allora puntò 300 franchi sul 16, en plein. Perse. Borbottando qualcosa fra sé, tentò un sixain. Gli andò bene: cinque volte la posta. Si strinse nelle spalle. Tentò ancora un en plein, sempre sul 16, puntandovi una fiche da 50 franchi. Buco. «Basta, Carlo» gli disse il fratello. Don Carlo si accigliò, grugnì, parve imprecare sottovoce. Tornò a puntare 300 franchi, il limite massimo allocato dalla "cucina", sul 16. Al diavolo la paura. Il croupier mise in moto le cylindre.

«Les yeux sonifaits, rieri ne va plus.»

Erano una decina intorno a quel tavolo. Domenico e io, non occorre dirlo, trattenevamo il respiro. Un uomo di mezz'età con tre sole dita alla mano sinistra e una benda nera sull'occhio destro teneva il singolare occhio superstite inchiodato al viso di Don Carlo come avesse per compito studiare le reazioni dei giocatori ai loro tormenti di elezione. Una megera dai capelli argentei, cianotica in viso-, sembrava sul punto di farsi cogliere da un arresto cardiaco per conto di Don Carlo. «Oh mio Dio» mi scappò detto nel silenzio tombale. Don Carlo mi guardò severo disapprovando la mia vana invocazione al nome sacro. Poi guardò la ruota dove la pallina stava per toccare la fine della corsa.

Si fermò sul 16. E lui: «Ah».

«La fortuna del diavolo» dissi con espressione infelice. Non parve udirmi. Abbrancò i gettoni e ne lanciò uno, nel gesto largo degli incensieri durante una messa solenne, al croupier. Questi che non l'aveva mai visto, ch'io sapessi, in vita sua, disse: «Merci, mon pere». Don Carlo abbozzò senza ritegno un gesto benedicente e si

allontanò dal tavolo.

«Saggia decisione» dissi io.

E lui : « Trente-et-quarante».

«No, Carlo, no. Basta.»

«La roulette è per i ragazzi. Il trente-et-quarante per i grandi. Stasera mi sento addosso» e mi guardò con buffo cipiglio «la fortuna del diavolo.»

Lo vedemmo sedere al tavolo del trente-et-quarante, accanto a certi milanesi e genovesi dell'aria poco fida, venuti da oltrefrontiera per il weekend inglese. Scherzò con loro in vari dialetti mentre i sigilli venivano tolti a sei mazzi di carte. Il trente-et-quarante è più semplice della roulette perché non prevede puntate su numeri specifici ma su combinazioni che sono solo pair, impair, couleur e inverse-, ma la posta è il doppio di quella della roulette: un gioco da giocatori seri. Don Carlo puntava quasi sempre à cheval. Sembrava conoscere la materia più a fondo di tutti, compreso lo chef de partie e, accatastando in due alte pile i gettoni delle vincite, tenne un piccolo sermone sulle probabilità matematiche delle ricorrenze: file di carte del valore di 40 si presentano solo quattro volte, contro le tredici di una fila da 31, e così via. Asperse mance ai croupiers e si alzò con un sospiro di contentezza come dopo un lauto pasto. Ma il lauto pasto era da venire: ce lo aveva promesso.

Prima di cambiare le fiches esitò, e si volse a gettare un ultimo sguardo al salone da gioco con l'occhio di chi non è sicuro di aver saziato l'appetito. «Due cose non ho fatto» esclamò: «il finales sept e il tiers du cylindre sud-est. In entrambi i casi par cent, credo. Penso che le farò adesso.»

«Basta, Carlo.»

«Cosa, in nome di Dio... »

«Nomini troppe volte e invano» mi disse «il sacro nome di Nostro Signore. Finales sept par cent è cento franchi su 7 e 17 e 27. L'altro è cento franchi à cheval sui numeri della sezione sud-est della ruota...»

«Dov'hai imparato tutte queste cose?» domandai. «Fa parte dell'istruzione teologica in Italia?»

«Hai letto,» mi contro-domando «ma lo so che non li hai letti e quindi la domanda è inutile, i libri di Blaise Pascal?»

«Conosco i suoi Pensieri. Ho dato una scorsa alle Lettere provinciali. Non hai diritto di presumere... presumere...»

«Il santo e dotto Pascal fu il primo a usare la parola roulette. Si interessava vivamente ai misteri del caso. Inventò anche la macchina calcolatrice e l'omnibus a cavalli e l'orologio da polso. Il mistero dei numeri e del cielo stellato. Chi sei tu per schernire e

rimproverare?»

«Non schernivo né rimproveravo... Chiedevo solo.»

«Pensa al sollievo che procura un passatempo innocuo in un mondo pieno di tentazioni diaboliche. Non giocherò les finales né la tierce, ti va bene?» Come fosse per colpa mia che si privava di un altro passatempo innocente, incassò immusonito le sue fiches. Gli diedero in cambio un pacco di banconote di cui lasciò cadere a terra qualcuna che Domenico raccattò. Si diresse verso l'uscita con passo dondolante. Domenico alzò le spalle e con un'occhiata a me ci accodammo.

Nonostante la penuria del dopoguerra il sovraornato ma arioso ristorante dell'Hotel de Paris poteva offrire quanto segue:

Saumon Fumé de Hollande Velouté de Homard au Paprika
Tourte de Ris de Veau Brillat-Savarin Selle d'Agneau de Lait
Polignac Pommes Dauphin Petits Pois Fine-Fleur Sorbet au Clicquot
Poularde Soufflé Impériale Salade Aida Crêpes Flambées au Grand
Marnier Coffret de Friandises Corbeille de Fruits Café Liqueurs

Mi sarei aspettato di dover scegliere fra portate unicamente a base della carne variamente cucinata in preziosi intingoli diversi, dei piccioni che, feriti dai grilletti emiplegici dei vecchi appassionati al famoso sport, saltellavano e becchettavano fiduciosi attorno ai tavoli all'aperto del Café de Paris dirimpetto e si lasciavano prendere come gattini. Invece regnava l'abbondanza. «Quanta grazia di Dio» esclamai. Don Carlo dopo un attimo di riflessione, accettò la frase. Il conto sarebbe stato salato, ma Don Carlo aveva i mezzi. Per il bere cominciammo con cocktails allo champagne, proseguimmo con un ottimo Chablis e un buon Chamber-tin, passammo a un rinfrescante Blanquette de Limoux con il dessert per finire con un accettabile Armagnac servito in flutes non in calici. Don Carlo mangiava tutto concentrato, sudando, ma, arrivato al sorbetto, si concesse il tempo di ammirare il décor affascinatamente belle époque.

Dissi: «Questo décor della belle époque... Lo trovi affascinante?».

Mi rispose come previsto: «Sono espressioni vaghe. Chi dice che era una bella epoca? La bellezza è attributo della divinità. E affascinante, non so cosa s'intende per affascinante».

«Leggiadro. Che seduce. Piacevole. Grato agli occhi. Non profondo ma sensuosamente soddisfacente. Di buon gusto e delicato. Come quella signora dietro di te.»

Si voltò con un brontolio masticando il pane avanzato nel cestello che aveva impedito al cameriere di portar via: vide una signora animata che indossava un vestito di bellissimo chiffon di seta nero ricamato a punto catenella. Per nulla sedotto, tornò a

girarsi. «Un popolo frivolo» disse.

«I francesi?» esclamai, gioiosamente. «Tutti i francesi? Anche il francese in me? Mia madre? E cosa intendi per frivolo?»

Mi sventagliò contro il tozzo di pane. «Ricorda» disse «che il linguaggio è una delle nostre tribolazioni. Siamo costretti a generalizzare dalla natura stessa del linguaggio. Se non generalizzassimo non avremmo niente da dire tranne cose come» seguitando a puntarmelo contro «questo pane è un pezzo di pane.»

«Tautologia» disse Domenico.

«Il linguaggio sarebbe dunque» dissi io «di provenienza diabolica?»

«No» disse lui, masticando a bocca piena. «Leggi il Genesi e vedrai che Dio insegnò ad Adamo a chiamare le cose per nome e fu la nascita del linguaggio. Dopo la caduta di Adamo ed Eva il linguaggio si corruppe. Dalla corruzione della lingua consegue la mia affermazione che il francese è frivolo.» Inghiottì il boccone di pane. Non c'era più niente da mangiare. Don Carlo chiese il conto. Veramente salato. La tovaglia si coprì di banconote.

«Questo décor della belle époque» insistei «lo trovi affascinante?»

Inaspettata fu la sua risposta. Con voce di tuono, tanto che tutti si voltarono: «Adiuro ergo te, draco nequissime, in nomine Agni immaculati... » iniziò.

«Basta, Carlo.»

Don Carlo mi sorrise senza allegria anzi con una mimica minacciosa adeguata alle parole d'esorcismo. «È eccessivo» disse. «Sarebbe esagerare. Mi rivolgevo soltanto a un demonietto che chiamerò "il demonietto della frivoltà". Lo sloggeremo da te. Ti vedremo tornare all'ovile prima o poi. Ti riavremo a casa.» Lo disse in inglese (We will have you home) e per la prima volta in vita udendo la parola home sentii gli occhi pungermi e l'affascinante décor momentaneamente si appannò. «Ora» disse «domandami di nuovo dell'affascinante décor belle époque.» Non replicai sebbene labbra e lingua formassero un noi? che rimase silenzioso. Non avevo pane in bocca, eppure inghiottii come se cercassi di mandarlo giù. Mi accorsi che Don Carlo era un personaggio formidabile. Da una tasca laterale della giacca estrasse un grosso orologio da pochi soldi che ticchettava sonoramente. «Alle sette, Messa a Sainte Dévote» disse. «Conosci Padre Rougier?» domandò al fratello.

«Lo conosco.»

«Dirò Messa nel mio miglior latino di Parigi» disse a me. Avevo dimenticato che l'indomani era domenica; ma i giorni della settimana per me avevano cessato da tempo di avere un sapore individuale, avevano tutti il gusto della stessa solitudine frivola cui davo l'appellativo di lavoro. Erano le dieci passate e dunque bisognava scendere a piedi dal Monte di Carlo all'alloggio di Carlo, perché potesse coricarsi e riposare per la Messa mattutina. Nell'atrio dell'Hotel de Paris Don Carlo sorrise alla statua equestre di Luigi XIV poi, senza malizia né minaccia, sorrise a me. Quella statua si trovava lì soltanto da una dozzina d'anni ma il ginocchio sollevato del cavallo era stato accarezzato tante volte dai giocatori per conciliare la fortuna che ora emergeva aureo dietro la patina bronzea. Don Carlo l'accarezzò anche lui affettuosamente. Poi si volse per rispondere al saluto di una voce britannica.

«The Don and the Monte. Lo sapevo che i due Carli prima o poi si sarebbero incontrati. Come stai, caro Carlo, Carlo querido?»

«Muy bien» disse Don Carlo, stringendo la mano a quell'inglese sorridente dai pallidi capelli slavati, dal corpo di cricketer nell'uniforme di vescovo anglicano completa di ghettoni. Domenico e io gli fummo presentati.

«Lo scrittore?» disse a me. «Il commediografo? Oh quale onore. Ho visto una delle sue cose durante una capatina a Londra. Un vero strillo.» Era il Vescovo di Gibilterra. I pallidi capelli erano

scriminati sulla destra, cioè, come allora si diceva, dalla parte delle donne; e una ciocca gli ricadeva civettuola sull'occhio sinistro, azzurissimo. Ripensando a lui oggi vedo un misto di Auden e Isherwood, due scrittori omosessuali come me. La sua stretta di mano però era molto virile e, sorridendo, mise in mostra denti robusti un po' anneriti. La sua diocesi comprendeva anche la Costa Azzurra e un tempo fra i compiti episcopali rientrava mettere in guardia contro i rischi, spirituali, del gioco d'azzardo gli inglesi venuti per abbronzarsi; ma ormai come avrei constatato ben presto i tempi erano cambiati. Quel che mi stupì e anche un poco mi scandalizzò fu l'amicizia esistente fra un prelado cattolico e un anglicano. «Ho visto tuo fratello a Chicago, la Città Ventosa» disse il Vescovo a Don Carlo. «Abbiamo cenato insieme. E giocato.»

«A craps?» domandò, scandalizzandomi ancor più, Don Carlo.

«Sì, a craps come si gioca nell'Idaho.»

«Che buona idea! Senti... li hai con te, i dadi?» E tornò ad accarezzare il ginocchio del cavallo.

«Los dados? Cierto!»

«Basta!» disse Domenico visibilmente stanco dopo quel lauto pranzo. Anch'io ero stanco ma non osai protestare per paura di altri esorcismi. Salimmo tutti e quattro nella suite del Vescovo al terzo piano. In salotto pieno di fascino belle époque. Sua Signoria ci servì del whisky e ci presentò i dadi in una coppa di cuoio fiorentino. Don Carlo estrasse la sua cipolla d'orologio, che piazzò davanti a sé sopra al tavolo dove ticchettò aggressivamente.

Il Vescovo disse: «Il digiuno comincia a mezzanotte. The blessed mut-ter of the - Il mormorio beato della (messa) come si esprime il poeta. Browning, dico bene?» domandò a me.

«Chicago» dissi, annuendo. «Come mai, se posso essere professionalmente sfacciato, si trovava a Chicago?»

«Per faccende anglicane» mi rispose agitando i dadi. «Una conferenza episcopale. Non le dirò di più. Come on, severi, eleven - Venite, sette, undici!» Lanciò i dadi, fece 12. Lanciò ancora: 9. Ancora: 7. E così perse. Toccò a Don Carlo, che borbottando una preghiera, lanciò pesantemente. Fece 11 : quindici a uno. I due prelati giocavano, Domenico e io eravamo spettatori inutili. Rimasi ugualmente, con la curiosità insaziabile del romanziere, e li ascoltai. Il Vescovo, presule di un enclave anglicano ai piedi di una penisola fieramente cattolica, aveva uno speciale rapporto mondano se non teologico con i figli, ah ah, della Gran Meretrice, la Donna Scarlatta. Gran Otto: pari e patta. Hardways: sette a uno. Il pupo ha bisogno di scarpe. Rolldem bones - Getta gli ossi. Roba da matti. I due prelati parlarono dei loro colleghi: gli uomini di Chiesa che

portano il collare ecclesiastico chi per un verso chi per l'altro esercitano tutti lo stesso mestiere dagli opposti lati della barriera elettrica con cui li divide la Riforma Protestante. Il terzo fratello Campanati, Raffaele, era un importatore di generi alimentari lombardi negli Stati Uniti e precisamente a Chicago, dove era venuto in conflitto con la camorra napoletana che dominava Chicago mentre nelle altre città statunitensi erano i siciliani a imporre il prezzo e la violenza della loro "protezione". Craps: sette a uno.

Il Vescovo disse: «È stata pronunciata la parola grossa, come puoi immaginare».

«Ecumenico?» Gran Sei: pari e patta.

«Ancora presto» disse il Vescovo anglicano. Non capii. La parola mi era ignota: avevo fatto poco greco a scuola. Ma da allusioni frammentarie cominciai ad afferrare come mai Don Carlo e il Vescovo di Gibilterra si conoscessero e anzi fossero più o meno amici. La religione non c'entrava, Roma sì. Al Vescovo piaceva trascorrere a Roma le vacanze d'autunno. A Roma Don Carlo, andato per tradurre un documento molto spinoso dall'inglese in italiano sui rapporti fra capitale e lavoro o qualcosa del genere (che interessava particolarmente il Santo Padre), aveva cominciato a giocare a bridge con il Vescovo, allora un semplice decano. Auction bridge - bridge-all'asta, naturalmente poiché il bridge-contratto non era ancora in voga. Il Vescovo propose una partita a bridge per l'indomani (dopo la sua predica agli inglesi e dopo la Messa di Don Carlo a Sainte Dévote, seguita da una lunga colazione). Il bridge-contratto cominciava a imporsi: avrebbe finito per soppiantare completamente il bridge-all'asta. Avevo letto l'articolo del Reverendo Causley dottore in teologia sul Times? A proposito, sapevo giocare? Un tantino, all'asta. Il contratto si impara facilmente. No, dissi, ahimè, avevo il mio lavoro di scrittore.

A mezzanotte meno un minuto fu servito a Don Carlo un bel whisky liscio. Lo scolò, sotto i nostri occhi fissi agli orologi sincronizzati, prima che l'ora scoccasse. «Come andare in battaglia» disse il Vescovo. «Avanti miei bravi, all'assalto della domenica e che la fortuna vi arrida.»

«E una battaglia, sì» disse Don Carlo. «Tutto è una battaglia.» Mi guardò come si guarda un imboscato. Fui sul punto di scusarmi del mio soffio al cuore.

22

Non mio padre ma mia madre. Lessi e rilessi il telegramma sul treno del giorno domenicale che mi portava a Parigi, lento come una lumaca. Don Carlo non era con me: avrebbe preso il vagone

letto della sera. Mamma grave vieni immediatamente. L'urgenza e la perentorietà del richiamo non potevano significare altro che, al mio arrivo a Battle, l'avrei trovata già morta. It's a battle - una battaglia - tutto una battaglia - ripeteva ritmicamente il rumore del treno. Cenai molto tardi, al ristorante de La Gare de Lyon di Parigi, circondato dal décor affascinante della belle époque. Cercavo di inghiottire il mio senso di colpa assieme ai bocconi di gigot tiepido, non insaporito dalla salsa di menta. La mano mi tremava e macchiai di caffè la cravatta. L'influenza era una grande forza vitale neutra che andava per conto suo a vele spiegate, o un agente del diavolo di Don Carlo, o più probabilmente una giusta punizione del Cielo per non esserci abbastanza puniti da noi con quella Grande Guerra punitiva. Non era colpa mia se mia madre era moribonda o morta. L'essenziale non è la morte, quello che conta è morire in pace. Mia madre moriva nel grande dolore della mia apostasia, della mia "perversione", che secondo lei era una libera scelta, nella vergogna di un esilio che considerava oscarwildiano o, se avesse conosciuto il bieco Douglas, douglasiano. L'avevo delusa. Avrei trovato un estremo messaggio, forse una lettera scritta in punto di morte nella speranza di strapparmi una promessa che non avrei potuto mantenere. Speravo beninteso che fosse già morta. Non volendo vedere due occhi in agonia fissarmi spettrali, imploranti, e portarmi nel cuore per sempre un orrendo ricordo da appendere, diciamo così, in capo al mio letto di pervertito.

Presi un taxi fino a La Gare du Nord e, di là, il treno per Calais. L'unico altro occupante della vettura era un vecchio ubriaco oltre i limiti della decenza che borbottava frasi oscure sui peccati degli intellectuels. Mi consideravo un intellectuel? Non, monsieur, je suis dentiste. Anche i dentisti, secondo lui, erano una sorta di intellettuali. C'era speranza solo nella semplice gente del popolo che è incapace di curarsi il mal di denti da sola. La Francia sarebbe crollata nel giro di vent'anni o anche prima, a causa della defezione degli intellettuali. Casa, patria, lealtà: non erano termini su cui discutere o di cui dubitare. Di cieca fede assoluta c'era bisogno. Conspuez les intellectuels.

Il bar, sul traghetto, era aperto. Bevvi un cognac contro la crudeltà di febbraio che spazzava il Canale della Manica infuriato. Accanto a me c'era un uomo che beveva birra bionda e si proponeva di scrivere, mi disse, un libriccino sugli animali domestici delle persone famose. Non mi disse il suo nome né io gli dissi il mio, per paura che non lo conoscesse. Cani soprattutto, confidò. Come quello del Principe Rupert, Boy, la cui morte insieme al padrone nella battaglia di Marston Moor riempì i cromwelliani di gioia perché lo

ritenevano uno spirito maligno. Dash, di Charles Lamb, che in precedenza era appartenuto al poeta Thomas Hood. Math, il cane di Re Riccardo II, che disertò il padrone nel castello di Flint per affezionarsi all'usurpatore Bolingbroke. Flush, lo spaniel della Browning, terrorizzato dai grossi ragni annidati sotto il letto nella sudicia stanza della poetessa. Flush.

Non c'erano treni diretti da Dover per Hastings e mi toccò prendere quello per Londra, destinazione Victoria Station. Qualcuno aveva dimenticato un giornale sul sedile. Lessi fra l'altro, in una sciocca rubrica di varietà domenicale, questa incredibile freddura: la Pace ha lasciato la finestra aperta e... inJlew Enza - Enza entrò in volo. I decessi causati dalla spagnola erano in aumento allarmante. Il jazz negro furoreggiava. Il maiale perno dell'economia agricola. Le gonne corte, u-la-là, di rigore per i night. Un articolo su un certo Ernest Allworthy, boss dei sindacati della Nuova Zelanda. E. A. domina N.Z., diceva il corsivista. L'influenza della familiarità nata in tempo di guerra sui rapporti nel dopoguerra fra padrone e domestiche. L'influenza della penuria di cibo durante la guerra sull'ingegnosità culinaria del dopoguerra. L'influenza di Hugh Walpole sul giovane romanzo postbellico. Dillo, Cecil era ancora in cartellone.

Il cielo nero piangeva amaramente sopra Londra. Avevo scordato il clima inglese; mi ero quasi dimenticato di portare con me l'impermeabile. Dalla stazione Victoria andai a quella di Charing Cross dove presi il primo treno, antelucano, per Hastings con fermata a Battle. M'addormentai così pesantemente che per un pelo non persi la fermata. Mi destò di soprassalto la voce d'un ferroviere che gridava «Battle!» sotto la pioggia. Mi incamminai fradicio e solo in quel lunedì buio verso il gabinetto dentistico e casa di mio padre, un tempo anche mia. Percorrendo High Street ebbi una stranissima sensazione fisica. Era come se le scarpe non fossero piene che d'aria e al posto del cuore avessi il vuoto. Esalavo fiato ma non riuscivo a inalarne. Poi fu come se una penna si mettesse a scrivere rapidamente un messaggio infuocato sul braccio sinistro dalla clavicola al polso. Vacillai, mi appoggiai allo stipite di una vetrina: era quella di una macelleria d'angolo, ancora chiusa. Questo dunque il vizio cardiaco che mi aveva tenuto lontano dalla guerra. Sarebbe stato, pensai nonostante il terrore che mi invase, un'ottima soluzione per svariate specie di rimorso. Ma di lì a poco il cuore riprese a battere i vigorosi colpi di tamburo che obbedendo a chissà quale direttore d'orchestra, e seguendo chissà quale partitura, aveva interrotto. La firma scarabocchiata in furia dal dolore sul braccio svanì come scritta in inchiostro simpatico. Le scarpe tornarono a

riempirmisi di carne e ossa e a enumerare dita. L'aria irruppe, come dentro una latta sotto vuoto trafitta da un punteruolo, in polmoni che gemettero di sollievo. Con dita tremanti estrassi dal pacchetto una Gold Flake e l'accesi con un fiammifero Swan Vesta. Aspirai il fumo con gioia pazzesca, riassaporando il gusto di vivere. Avevo ventott'anni, ero giovane, ero uno scrittore già affermato, avevo tutta un'esistenza davanti. Raggiunsi a involontario passo di danza la casa di mio padre.

Le persiane erano chiuse, le tende tirate, ma dalle fessure filtrava un tantino di luce. Luci erano accese in ingresso, in tutte le stanze davanti, nello studio dentistico. Bussai diverse volte. Capii che mi avevano inteso ma per il momento non potevano venire ad aprirmi. C'era qualcosa di più urgente. Stava morendo, era in punto di morte e io, fuori sotto la pioggia, interrompevo la morte con il mio bussare. Fui lì lì per scapparmene, sarei tornato più tardi in un momento più opportuno. Ma poi udii venire mia sorella che ripeteva il mio nome fra i singhiozzi. Il portone si spalancò e mi si gettò fra le braccia, dicendo: «Ken, oh, Ken! è spirata proprio adesso, ha sentito bussare e ha capito che eri tu e ha cercato di vivere un altro minuto, ma non ce l'ha fatta... oh, è stata una cosa orribile».

«Proprio adesso?...»

«Povera, povera mamma, ha sofferto tanto, Ken, è stata una cosa orribile.»

Dunque, era finita. No, non volevo vederla. Non c'era più, c'era solo la sua salma. Oh, Ken Ken. Papà scese le scale pesantemente con gli occhi asciutti, e non mi rivolse altro saluto che uno sguardo amaro di rimprovero come a un figlio reprobato. Poi ecco mio fratello Tom, in congedo, i capelli ancora corti, un vestito troppo largo. Manifestò il cordoglio in un attacco di tosse a non finire. Ci abbracciammo e io gli battei la schiena. Tutti avevano gli abiti sgualciti: erano stati in piedi la notte intera. Aveva molto sofferto. Dopo l'estrema unzione, impartita alle sette di sera, era parsa migliorare un tantino e si era anzi sperato... se il Signore... Invece no. La ricaduta fu precipitosa. Il dottor Brown aveva fatto il possibile. La gente moriva di spagnola come le mosche in tutta l'Inghilterra. Subito lì all'angolo una certa signora Levenson si occupava della toeletta dei morti. Aveva un daffare continuo di quei tempi. Troppo presto per chiamarla. Troppo presto per tutto, tranne preparare una tazza di tè. Lo bevemmo seduti attorno al tavolo di cucina. Hortense e Tom e io ci mettemmo a fumare. Tom tossì. Alle prime umide luci dell'alba già stavamo adattandoci a una vita senza madre e senza moglie. O così mi pareva. Avevo una cosa da

chiedere.

«No,» mi rispose mio padre «nessuna lettera. E' stato tutto troppo improvviso perché avesse tempo di scrivere lettere. Ma mi ha espresso molto chiaramente quel che devo dirti da parte sua.»

«Senti... non posso. Neanche per lei. Ognuno è padrone della propria anima. Non potrei mentire - neanche per lei.»

«L'anima, dici. Non si tratta soltanto dell'anima, però.»

«Cosa vuoi dire?»

«No, non adesso, non qui. Ci sono i ragazzi. E lei ancora al piano di sopra.»

«Non al piano di sopra» disse Tom. «In purgatorio o chissà dove. Si finisce di soffrire da una parte e si attacca da un'altra. Cristo, ma non ci deve essere che sofferenza?»

«Anche tu?» domandai.

«Anche lui» disse mio padre. «A quel riguardo. E' colpa della guerra, dico. Passerà. Ma intanto... Aspettavamo la pace, ed ecco cosa ci capita. Ma passerà, passerà anche questa.»

Hortense andò alla credenza a prendere i biscotti. «C'è in giro un bel po' d'odio contro Dio di questi tempi» disse, snella, graziosa, con sottana verde pallido alle caviglie elegante seppure sgualcita, scollatura a barchetta ultima moda - una donna ormai. «Non credo che Dio sia tanto stupido da stupirsiene. Ma la mamma non odiava, oh no.» Singhiozzò senza ritegno, poi si chiuse la bocca con metà di un grande biscotto Garibaldi.

«Non mancanza di fede» disse Tom. «Dio esiste per forza. L'odio ci divora, nient'altro. Ma passerà... come dice lui.» Quel lui era ostile; certo non filiale. «I ragazzi, dice lui. Il ragazzo è diventato un esperto in gas asfissianti. La ragazza è stata sedotta dal professore di disegno.»

«No, no, no» esclamò Hortense. «Ha provato, ecco tutto. Quel che si dice ironia della sorte» soggiunse rivolta a me. «A mamma non piacevano le mie suore tedesche e mi ha fatta iscrivere alla scuola francese di Bexhill. Acqua passata, ormai.»

«Dunque» disse Tom «i ragazzi sanno tutto sul tuo conto, Ken. Non ne siamo scandalizzati. Apparteniamo alla nuova generazione quella che non si scandalizza.»

«Ci passate sopra, voi, a certe cose» disse mio padre. «E una generazione innaturale, la vostra.»

«La vostra, con naturalezza, ha scatenato la guerra» disse Tom.

«Tu non mi parlerai su quel tono.»

«Per amor del cielo» dissi. «Che modo è di comportarsi?»

«Credo che abbiamo tutti bisogno di un po' di riposo» disse mio padre. «Credo che andrò a sdraiarmi per un'oretta.»

«Papà,» disse Hortense «perché non gli racconti tutto, a Ken, della signora Scott?»

«Lydia Scott» disse mio padre «è una buona amica di casa.»

«La signora Scott» disse Hortense «sarà la seconda signora Toomey.»

«Non ho mai detto questo» si difese papà.

«Una paziente?» domandai. Non attesi risposta. «Sul serio? Mamma non è ancora fredda e... No, niente luoghi comuni. Capisco. Andava avanti da un pezzo?»

«Ci son cose di cui un uomo ha bisogno» disse Tom, e capii che citava nostro padre. Papà lo fulminò.

«L'intimità di un gabinetto dentistico» disse Hortense. «A lei doleva il dente del giudizio...»

«Come ti permetti?» Lo scosse un tremito di collera. «Non hai...»

«Vedova?» domandai interrompendolo.

«Di guerra» disse Hortense stringendo la tazza del tè con entrambe le mani. «L'eroico Maggiore Scott è caduto sul campo fra i primi. Sulla Marna o sulla Somme o da qualche altra parte.»

«Non ti permetto di...»

«Perché no? perché no?» dissi io. «Certi uomini hanno bisogno di una moglie.»

«Entro i limiti delle convenienze» disse Tom con sussiego.

«Oh, per amor del cielo, Tom» dissi io. «Non essere così. La vita deve continuare o riassumere il suo corso o come altro si dice.»

«O come altro si intende per vivere.»

«Vado a sdraiarmi nella stanza degli ospiti» disse papà alzandosi stancamente. «La tua stanza» si corresse, rivolto a me. «Era la tua stanza.»

«E così» dissi «è la fine della nostra famiglia.»

«Non ho detto questo» ribatté papà, irritato. «Sarà meglio, Hortense, che tu vada a chiamare la signora Levenson. Tom, telefona al dottor Brown. Occorrerà un certificato di... di...»

«Morte morte morte morte» disse Tom, evocando in funereo i rintocchi del carillon di Westminster.

«Siete gente dal cuore freddo come il ghiaccio» disse papà.

«Oh sì, freddo» disse Hortense, scoppiando in singhiozzi. Papà fece l'atto di tenderle le braccia per confortarla, ma scosse il capo e uscì. «Scusate» disse Hortense, asciugandosi gli occhi con uno strofinaccio da cucina.

«Mah!» dissi io. «Credete che si rimetterà?»

«Un uomo ha bisogno di certe cose» ripeté Tom amaramente. «E quel che disse quando li sorpresi.»

«Li hai "sorpresi"?»

«A baciarsi, tutto qui. Sono certo che mamma era al corrente di tutto. Non si sentiva bene da tempo, sai. Non è stata solo questa maledetta epidemia.»

«Il sesso» dissi io «è un inconveniente straordinario in certi casi. Come so io per esperienza. Come seguirò a sapere. E ora?»

«Io qui non ci resto» disse Hortense. «Non voglio una matrigna. Mi troverò un lavoro da qualche parte.»

«Sei minorenni» le dissi. «E che lavori potresti fare?»

«Seguirò un corso da stenodattilografa, quelli reclamizzati da Pit-man che durano sei settimane. Ah,» soggiunse poi «ti serve una segretaria?»

«Penso» dissi «che fareste bene entrambi a venire via con me. Lontano da questo brutto clima. Pensateci.»

«Io ci ho già pensato» disse Tom. «Per me, sono a posto. Una cosa che è venuta da sola. Per via del tuo nome, in certo qual senso. Ah, parente del commediografo? Sì, dico io. Bene, vediamo quello che sai fare, dicono loro. Mi sono alzato e ho detto le prime cose che mi passavano in mente. Su Enrico Vili e le sue mogli. Le hanno trovate spiritose.»

«Ma di che stai parlando?»

«D'uno spettacolo: Rob All My Comrades. Oppure Run Albert, Matron's Coming. L'uno potrebbe essere il seguito dell'altro. Oppure potrebbero venir dati contemporaneamente da due compagnie diverse.»

«E quello che chiamano RAMC» spiegò Hortense. «Royal Army Medicali...»

«Senti! Io sarò rimasto un miserabile civile...»

«Come The Roosters - I Galli» disse Tom. «O quella troupe australiana chiamata Les Girls. Calcolano che verranno a centinaia, i miserabili civili, per vedere uno spettacolo-varietà di militari messo in scena molto professionalmente. Massima serietà. Il regista, Jack Blades, faceva questo mestiere già prima della guerra. La tournée comincia il 21 marzo. Durante l'estate batteremo le città balneari.»

«E tu, dei monologhi e basta?»

«No, ci sono anche scenette, sketch e cori. Io sono quel che si dice un Attore Comico Brillante.» Lo guardai: proprio così: biondo, fragile, voce di timbro chiaro, ben impostata. Mio fratello Tom, l'attore comico brillante. «Tom Toomey, Tommy Toomey: quale preferisci dei due?» mi chiese.

«Tommy Toomey, senz'altro.»

«Anche loro la pensano così.»

«Be',» dissi, tornando a offrirgli una sigaretta, «chi l'avrebbe

detto? Due di noi nel teatro. La mamma avrebbe voluto qualcosa di dignitoso alla maniera francese. Ho sempre avuto l'impressione che per lei cavar denti non fosse una vera professione. Medicina per te, legge per me. E invece eccoci qua.»

«Matrimonio» disse Hortense. «Ecco l'ideale francese. Sai, c'è una dote, messa al sicuro alla District Bank, per me. Mamma era convinta che la dote fosse indispensabile. Secondo Mademoiselle Chaton invece andiamo verso l'era del libero amore.»

«Alla tua famosa scuola di Bexhill lo dicono?»

«Povera mamma. Pensava che fosse a postissimo, dato che è francese. E invece gli insegnanti ci ripetono che Dio non esiste e che dobbiamo affrancarci da ogni restrizione. Hai letto niente di D.H. Lawrence?»

«Il libero amore» dissi io, persuaso e fermo, «è incompatibile con le leggi biologiche. Mi riferisco beninteso all'amore eterosessuale.»

«E' adesso» disse Tom «parlaci dell'amore omosessuale.»

«È stato un trauma?»

«Certo che è stato un trauma per me. Soprattutto sapere che la nostra innocente sorellina sapeva già tutto e non era stata traumatizzata.»

Si udì un gemito, di sopra. «Oh mio Dio.» La sigaretta quasi mi cadde di mano. «È...» Ma poi ricordai che al piano di sopra c'era nostro padre, che cominciava a dileguarsi dalla nostra vita.

Hortense disse: «Vado a chiamare la signora Levenson».

Ho detto già che in tutta la sua vita e la sua carriera Tom fumò tre sigarette solamente. La prima al cesso della scuola quando aveva quattordici anni. La seconda e la terza due delle mie Gold Flake, acquistate a I Jordo, il giorno in cui morì la mamma e la nostra famiglia si sfasciò.

23

Portai Hortense con me a Montecarlo. Fu solo quando il treno era quasi giunto a Nizza e l'eccitazione alla vista della Costa Azzurra le aveva soffuso le guance di roseo che cominciai a interrogarmi sull'opportunità di installarla in una casa dove un infiammabile artista italiano qualche volta girava nudo a prepararsi il caffè del mattino e ogni tanto si scordava di chiudere la porta del gabinetto quando faceva pipì. Certo l'idea originale era stata di far venire anche Tom, così due fratelli la avrebbero protetta da verosimili appetiti della lussuria meridionale, non necessariamente quelli del solo Domenico. Vero che Domenico era sempre sul punto di partire per Milano per consultarsi con Merlini a proposito dei Poveri ricchi. La partitura vocale era terminata ed era stata messa in bella da un copista di mestiere, certo Pécriaux, a Cannes,

col testo inglese e quello italiano tracciato in squisito stampatello sotto il pentagramma, con tutte le legature e le note opzionali richieste da un testo bilingue. Non era quindi necessario che per portare a termine l'orchestrazione seguitasse a coabitare con me, tanto più che al sostentamento portava un ben modesto contributo. Fra un giorno o due, ripeteva, parto per Milano. Ma rinviava di continuo forse paventando come tanti altri il momento in cui l'opera d'arte è consegnata all'imprenditore commerciale; e temendo anche la possibile conferma di certi suoi dubbi sulla validità dell'opera non appena, orfana, fosse spogliata ed esaminata da freddi estranei istituzionali. Si stava così bene, noi due insieme, future madri in due diverse fasi di gestazione i cui bebé artistici non erano ancora maturi per affrontare il mondo esterno. Lui si distraeva andando a sfogarsi, una volta alla settimana talora due, in un casino di Ventimiglia; ma mentre il treno entrava nella stazione di Montecarlo avvertii lucidamente che per lui sarebbe stata una tentazione formidabile la presenza di una bella anglo-francesina in casa, in vacanza, e ugualmente ansiosa di svaghi.

Avevo previsto giusto. Le sgranò subito addosso due occhi fervidi di ammirazione che si fecero umidi quando udì la cattiva notizia, mamma morta, la mamma, oh mio Dio - poiché nella mente di un italiano la morte di qualsiasi madre evoca la terribile immagine vivida della morte della propria madre (Dio la preservi e allontani l'alba di quel giorno fatale) e le sue mani accarezzarono le lenzuola che andò a prendermi dall'armadio a muro del corridoio per aiutarmi a prepararle il letto. A cena al Vesuvio

stasera, offro io, è arrivato il vaglia di mamma (mamma, mamma, oh Dio mio) lasagne e bistecche al pepe verde, cassata, Bardolino e grappa. «Suo fratello» le disse al ristorante con gli occhi sfavillanti al lume di candela «è anche mio fratello.»

«Che bella cosa» esclamò Hortense, sorridendo, radiosa di vino, dalla bella fronte breve alla ampia scollatura a V. «Suor Gertrude avrebbe detto: Kunstbruder - Fratelli in arte. Due giovani che lavorano insieme a un'opera d'arte.» Era solo una ragazzina, ma dava prova di quell'impertinenza affettuosa che le donne, le quali creano figli veri, ostentano spesso verso gli uomini quando si danno delle arie per i loro surrogati di progenitura: libri storpi e sonate zoppicanti.

«I miei fratelli veri» le disse «ridono della mia musica.»

«Italiani che ridono della musica? Santi numi, credevo che fosse il popolo più musicale del mondo.»

«Gli italiani sono sordi come pietre - stone deaf.»

«Stonati, vorrà dire - tone dea/.»

«Così ho detto.»

«No, ha detto stone deaf.»

«Eva bene, tutt'edue: stone e tone deaf. Non sentono la musica a meno che non sia assordante, non la amano se non è molto sessuale,» (Espressione arditissima nel 1919 se rivolta da un uomo a una ragazza conosciuta appena.) «come nei duetti d'amore della Bohème, della Butterfly.» Accennò, malamente, a una frase di Pinkerton dal finale del primo atto.

«I compositori non sanno cantare» disse Hortense. «Stonati come pietre, direbbe lei. Suor Agnes faceva un'imitazione di Beethoven che cantava Kiisse gab sie uns und Reben, einen Freund gepirft im Tod» cantò lei stessa ma dolcemente, concludendo con una specie di ringhio monotonale accigliandosi, labbro inferiore sporgente.

«Dovreste sentire Carlo quando canta la Messa» disse Domenico. «Da cane.» Guardò Hortense con adorazione da cane, una tattica che lei era troppo giovane per conoscere, ammenoché quel professore di disegno. .. Doveva domandarle del professore di disegno.

«Sa ballare?» domandò Hortense.

«Oh, conosco tutti i balli moderni» rispose Domenico con finta vanteria. «Il Bunny Hug, il Castle Walk e il Turkey Trot.»

«Lo fanno tutti. Everybody's doing it doing it doing it» disse Hortense, con la dolcezza con cui aveva recitato l'Inno alla gioia.

«Doing it, doing it» cantò Domenico. Poi: «Addition, s'il vous plait» cacciando fuori di tasca un rotolo di franchi con l'annoiato automatismo di chi paga sempre lui, il che era spudoratamente falso.

Si ballava al Louisiane, non lontano dal Casinò.

«Ah, il famoso Casinò» disse Hortense, scendendo dal taxi.

«Gli italiani» disse Domenico con un'ombretta di salacia «pronunciano questa parola alla francese perché non sta bene dire casino in italiano. Veramente, vuol dire solo a little house.»

«Una piccola casa a Ventimiglia» dissi io brutalmente «per esempio» lanciandogli un avvertimento prematuro cui - avvertire somiglia molto all'incoraggiare - Domenico lanciò di rimando uno sguardo affettuoso-lubrico di avvertimento di essere stato incoraggiato.

«Volete dire un bordel» disse Hortense, con la sua candida voce argentina di fanciulla. Guardò la facciata lieta di svolazzi e leggiadrie tipo rococò. «Ah! è questo che è! Ho letto sull'Illustrated London News mi pare che ci si esibiva Mata Hari... e anche l'altra... La Bella, La Bella vat-lelapesca... vestita solo di gioielli. Allora il gioco serve da... da come si dice.»

«Pretesto» diss'io. «No. L'uso francese differisce da quello.»

«Il mio santo fratello là dentro ha avuto una fortuna sfacciata» disse Domenico. «Un sant'uomo può permettersi di andare al casino versione francese.»

Quei discorsi non mi andavano a genio. Dovevo spedire Domenico a Milano con il primo treno possibile. E a Hortense questo non sarebbe andato a genio, lei appena liberata dalla fredda Inghilterra e volata al sorriso meridionale di denti lampeggianti, meridionalmente corteggiata da un musicista italiano bello e di buona famiglia che aveva un fratello sacerdote, cioè offriva una certa garanzia di ritegno, restare in balia di un guastafeste arcigno di fratello autonominatosi guardiano del suo onore, lui, un omosessuale per giunta, che diritto aveva di, come si permetteva di etc. Scendemmo le scale che portavano al Dancing Louisiane.

«Santi numi,» esclamò Hortense «un vero negro per dare all'ambiente l'autentica del nome!» Senonché quel negro a giudicare dalla fisionomia era autentico del Senegal più che della Louisiana e suonava la tromba come un trombettiere dell'esercito. Sassofonista, pianista, suonatore di banjo e batterista erano bianchi e suonavano leggendo la musica ragtime commerciale, non jazz vero. Il suonatore di banjo cantava, in americano francesizzato, una vecchia canzone di W.C. Handy: The Saint Louis Blues :

I love datgal like a schoolboy loves his pie,
Like a Kentucky colonel loves his mint an ' rye,
I'U love ma baby till de day I die.

«Balliamo» disse Hortense a Domenico. Mi lasciarono solo a ordinare tre birre. Il décor del locale bianco e nero faceva pensare che l'arredatore si fosse ispirato alle illustrazioni di Blast 1915 del Wyndham Lewis; il motivo era di stilizzati grattacieli di Manhattan sul punto di sfasciarsi. L'età moderna, l'Età del Jazz: c'eravamo dentro. Al tavolo accanto un

americano chiassoso in compagnia di due ragazze del posto, un omaccione oriundo di Cincinnati nell'Ohio («O-ail-O: rotondo agli estremi, dolore nel mezzo» come proclamò) probabilmente un avanzo del Corpo di Spedizione statunitense, rimasto indietro forse a rivendersi per conto suo carcasse di manzo delle ex forniture militari, aveva le mani bucate. Gridò all'orchestrina di suonargli The Darktown Strutters' Ball... Lo accontentarono e si mise a cantare:

Remember when weget there honey,
The twosteps I'm gain ' to have 'em ali.

Decise di portar via Hortense a Domenico, ma Domenico non fu del parere. Hortense gli disse: «Torni a sedersi da bravo ragazzo

beneducato».

«Ou,» disse l'uomo di Cincinnati «sounou (parodiando l'accento inglese di mia sorella) bene educadou.»

«All right» intervenni io. «La smetta.»

Era a tre tavoli più in là e finse di non avermi udito. Scimmiottò un vecchio sordo, portando una mano sanguigna attorno al padiglione dell'orecchio e chiese: «Ha detto qualcosa?».

«Le ho detto di smetterla.»

«Mi pareva infatti» disse lui venendo al mio tavolo. «Piscio di maiale» disse delle tre birre facendo il gesto di spazzarle dal tavolo e scaraventarle in terra. «Garsong!» chiamò. «Whisky tuti suiti per il msié!» \\garcon non gli dette ascolto. «Questi ranocchi» disse l'americano (usando il dispregiativo frog per "francese"). Ribaltò una sedia ma si sedette su un'altra. «Abbiamo versato sangue generoso a fiumi per questi bastardi, abbiamo scacciato i krauti dalla fottuta ranocchiaia e il fottuto ringraziamento?»

«Badi a come parla» gli dissi. «Mia sorella non è abituata a certe parole.»

«Sorella, hai una sorella?» Si rigirò per guardare Hortense poi si rigirò verso di me, schioccando a fatica un bacio delle dita riunite a pizzico sulle labbra, tipo maitre d'hotel che esalta la spécialité de la maison. «Vedo di sì» disse. «Un bel culetto che sculetta bene lo scimmi. Aaaaoooo» ululò caninamente. «Britannica? Voi britannici ce ne avete messo del tempo per cacciare i lurchi, scicuro, lo dico e lo ripeto, piano e forte, aaaaaoooo, garsong! whisky tuti suiti.» Con un gesto maldestro del corpo bovino fece cadere in terra un bicchiere di birra e fu a questo punto che Domenico piantò Hortense sulla pista e venne avanti con un bel sorriso italico sulle labbra. Rivelò qualcosa che non avrei indovinato in lui, quantunque sapessi che era un aspetto della camorra protezionistica italiana, vale a dire una violenza professionistica netta, quasi musicale, vale a dire che pulito rapido economico ritmico segnò per tre volte con la destra inanellata, in una misura di mazurca semislow, l'uomo dell'Ohio .olla faccia bovina. Ciò colse di sorpresa il cincinnatense, la cui città prende nome da Lucio Quinto Cincinnati, generale romano di grande e iustica virtù, il quale guardò Domenico a bocca aperta, cominciando a I mttar sangue dalle H delle due guance e del labbro.

«Adesso» Domenico disse «ce ne andiamo.» Al direttore di sala, calvo, baffuto, che accorse subito inquieto per valutare l'entità del disastro, disse: «Ce monsieur américain va payer». Dopodiché uscimmo. A Hortense lucevano gli occhi di gioia e ammirazione per Domenico. Molto meglio qui che non nella vecchia fredda uggiosa Inghilterra, e non era che a metà del suo primo giorno. Propose di

andare a ballare da qualche altra parte, dove magari altri americani sgarbati avrebbero ricevuto da Domenico il fatto loro. Ma io dissi no, a casa. Di lì a poco però, nei pressi di un bar chiamato Palac (che poteva essere sia una parola inglese apocopa-la per sbaglio, sia il serbo-croato per "pollice") ebbi a mia volta occasione di mettere qualcuno a posto. Un giovane biondo mingherlino stava vomitando sul pavimento e due poliziotti monegaschi lo ammonivano a spintoni brutali che la smettesse di insudiciare la pubblica via o li seguisse in guardina. Il giovanotto disse, molto inglese: «Mi rincresce, ho detto, ma non si può smettere a comando, dev'essere stato qualcosa che ho mangiato, quel pesce, non so, oh Dio, mi viene ancora da...». E... Uno dei poliziotti gli dette un pugno sulla spalla, l'altro rise. Intervenni subito, con il mio buon francese materno. Come osavano? Non sapevano chi era quel tale?, un amico di Sua Altezza Serenissima, e così via.

«Dove vive?» chiesi al giovanotto.

«In un villaggio del Berkshire che nessuno conosce. Qui, all'Immoral... Balmoral voglio dire... era solo una battutina, è anzi un posto normalissimo, oh mio Dio ci risiamo.» Gli sostenni la testa. I due poliziotti ini fecero capire che me lo affidavano, lo togliessi di mezzo la strada, guardi là come ha insozzato il marciapiede, del quartiere dei ricchi, (mimarono il disgusto di sollevare sottane lunghe da sera), nuoce al buon nome del Principato, è uno scandalo. Mi salutarono e si allontanarono marciando all'unisono. «Mi rincresce tremendamente» ripeté il giovani'. «Mi chiamo Curry» disse porgendo la mano per stringere la mia ma, stimolato forse dal proprio nome, gli venne un nuovo rigurgito, e, splasc, d i nuovo per terra.

«Senti» mi disse Hortense. «Mentre tu fai il buon samaritano, Domenico e io non potremmo andarcene a ballare da qualche parte, poi tu ci raggiungi là?»

«Vediamoci al bar all'Hotel de Paris» dissi io. Non a casa, oh no, non volevo che andassero a casa da soli. Si allontanarono a braccetto. Una bella coppia, quasi della stessa statura. «Va meglio?» domandai al giovane Curry. «Se la sente di fare la salita? Respiri a fondo, su, a fondo.»

«Lei è molto gentile, davvero tremendamente gentile. E' stato quel pesce maledetto, loup, che vuol dire lupo, ero famelico, come un lupo. Oh mio Dio!» Ma non aveva più niente che potesse rimontargli in gola. Si raddrizzò e respirò vivamente l'aria marina. «Meglio, credo. Ma quel loup è ancora in giro, sta in agguato, ne sento l'odore nell'ozono dell'aria: lupo ci sei? un lupo mannaro, come si dice in francese lupo mannaro?»

«Loup garou. I poliziotti, guardi, la osservano. Riesce a camminare più dritto?» Lo presi per il gomito, e tremai. La prima carne maschile, osso cioè, che toccavo da... oh Dio! «Non occorre che dia tutta la colpa a quel loup sa, con me» gli dissi. «Lei ha ingerito ben altro.»

«Lùuuuuu garùuuu. Suona bene. In marcia dunque. La prima a destra.» Ci avviammo. «Mi chiamo...» disse. «No, meglio di no, non mi piace - robaccia indiana.»

«Lo so. Mi ha già detto il suo nome.»

«Ah sì? Io non conosco il suo però.» Aveva un personale di una bellezza fragile, biondoslavato, esile, elegante nel twillgrigio senza una sola macchia di vomito: era uno che vomitava pulito non come, mettiamo, un abitante di Glasgow per la notte di Capodanno. «Come si chiama?» Glielo dissi. E lui: «Mi va. Rima con roomy, spazioso, e gloomy, tetro. Fa anche pensare alla tomba. *Tomb, tomb.*¹ Grave, gravity. Oh mio Dio!» Ebbe un altro conato.

«Respiro a fondo. Siamo arrivati.»

L'atrio del Balmoral era deserto. Si afflosciò mollemente, svuotato, molle, edibilmente tenero, su un morbido divano. Mi sedetti accanto a lui, rigido, e dissi: «È qui da solo?».

«Orfano» disse lui. «Ho delle zie e roba del genere cui non gliene frega niente. Ho appena compiuto i ventuno, quindi sono a posto per quanto riguarda l'amministrazione delle sostanze.» Fece maramao a chissà chi con gesto ebbro.

«Orfano per metà anch'io» dissi. «Ho appena seppellito mia madre. Spagnola.»

«La mia» disse con l'aria di vantarsi «se l'è portata via una bomba il secondo mese di guerra... ospedale da campo vicino a Mauberge... crocerossina. A papà è andata meglio. Una fortuna sfacciata fino ad Amiens meno di un anno fa. Sir James. E così il sottoscritto ora è il vostro devotissimo Sir Richard.» Si drizzò e gonfiò il petto un attimo, per ricadere subito molle e inerte.

«Ah, baronetto.»

«Sir Dick. Bart. Ma, dico, ho una bocca come... come una gabbia di pappagalli non ripulita. Vorrei bere qualcosa di fresco. Eau minerale» gridò al portiere. «Ne avete?» L'uomo, che stava scrivendo al bureau, si strinse nelle spalle, lanciò un'occhiata all'orologio a muro, allungò un braccio a mostrare il bar chiuso, credenze chiuse a chiave e si rimise a scrivere. «Bene, ho su in camera un goccio» disse Sir Richard Curry Hart «nella mia tetra stanza.» Alla vista dell'uomo che scriveva e in grazia della rima gloomy Toomey mi guardò di colpo con stupore energico. Dico, non sarà per caso il Toomey che scrive? Quel Toomey là?»

«Ho scritto, sì. Kenneth M. Toomey, commediografo, romanziere e altre stupidate.»

«Oh, quel Toomey, e niente Io sonqua Iosonlà... Son il Buon Samaritano! Molto gentile, non lo scorderò.»

«Si trattiene qui a lungo?»

«Pensavo di andare a Barcellona. Dico, ho letto qualcuna delle sue cose... le pesanti chiome e il bel seno turgido e le loro labbra si congiunsero in un fremente, hm, mi torna su il sapore di quel maledetto lu garù.»

«Ha lo stesso sapore anche per me» gli dissi. «Ma esigenze di pubblico. E la legge non consente a certuni di noi di essere sinceri, non so se mi spiego.» E come! Quegli occhi verdi lucenti, anche se un tantino iniettati di sangue, mi fissarono soppesandomi da sotto una ciocca bionda ricadente. «Che non osa pronunciare il suo nome, se sa cosa intendo» soggiunsi. Oh, sapeva benissimo. «Abita qui?» mi chiese. «Villa sul mare, chauffeur, aperitivi in terrazza?»

«Niente di tutto questo. No, niente, non ancora. Dico, perché non va a farsi una bella dormita, e magari domani ci vediamo e facciamo quattro chiacchiere se le va? Potremmo pranzare insieme. Si mangia bene qui?»

«Un po' tetra la sala da pranzo. Ma tranquilla. Ci vediamo verso l'una, se è d'accordo. Niente lu garù però. Come si chiama, oltre Mister Toomey?»

«Oh, Ken va benissimo. Mi chiamano tutti Ken.»

« When a new planet swims into his Ken - quando un pianeta compare in orbita... sì, dico bene, Ken? Ho una bottiglia di... su in camera... no, non è una buona idea, no, me ne rendo conto. È ora di andare a letto. Hedjorshire, sir, come soleva dire mio padre. La nostra casa è nel Berkshire, una casa enorme, sì, roomy-spaziosa, tetra-gloomy - ora mi vengon l'una dietro l'altra - e anche tomby-tombosa, si può dire?, sì. A domani, allora.» Si alzò. Ci stringemmo la mano. Io strinsi forte, con calore, la sua mano fragile, cedevole, morta. Poi ricordai che Hortense e Domenico mi aspettavano al bar dell'Hotel de Paris dove lui forse la stava facendo bere per conquistarla. Non accompagnai S'ir Dick all'ascensore.

Hortense beveva un frappé alla menta e rideva troppo. Domenico le stava raccontando qualcosa che la faceva ridere. Per quel che ne sapevo, Domenico non conosceva storielle divertenti. Quando mi avvicinai alla banquette di velluto rosso sulla quale sedevano distolsero lo sguardo l'uno dall'altra per sorridermi con affettuoso dileggio, come allora l'avrei definito. O, se preferite, mi guardarono con la complicità irridente di due giovani eterosessuali che si piacevano... Un momento: «giovani» è pericolosamente vago:

Hortense era una bambina, Domenico un uomo libero, per definizione un libertino, e latino perdi più, incoraggiava entrambi agli ardori l'essere a conoscenza della mia perversione sessuale: per loro io ero un osceno scherzo ambulante. Non c'è niente di meglio che uno scherzo salace per favorire l'intimità. Mi avvidi, s'intende, di quanto fosse falsa e disperata la mia posizione: per combinare un affaire in una camera d'hotel avevo tralasciato di proteggere Hortense da eventuali, anzi probabili, anzi certissime manovre di Domenico. «Olio e vino» disse Hortense, crudamente, citando il samaritano del Vangelo. Le venne il singhiozzo e fece hic come nei fumetti. Domenico fu lieto di darle dei colpetti premurosi sulla schiena. Lei si scostò dalla spalliera per facilitargli le premure.

«Non sei abituata, Hortense» le dissi gentilmente. «Andiamo a...» Non riuscii a pronunciare «casa».

«Tu. Il buon hic samarit hic. Ballare vogliamo. Tor hic niamo al dancing di prima.»

«Per te è ora di letto, cara. E anche per me. La giornata è stata molto lunga.»

«Danza delle lenzuola, hic. Cosa fanno gli uomini fra loro?»

«Basta, Hortense. Finisci di bere e andiamocene di qui.» Seguitava ad avere il singhiozzo e allora dissi: «Nove sorsi trattenendo il respiro». Domenico contò in italiano, serio serio, nove semiminime. «Brava» le disse, quando riemerse affannata. Si riempì i polmoni d'aria quasi con la stessa ritmica di Sir Richard Curry Bart. «Bene, m'è passato. Hic.Accipicchia.» Ma si alzò pronta per venir via, e anche Domenico mi obbedì con finta remissività, mettendosi sul piano di Hortense, coetaneo, congiunto, remissivo all'accigliato fratello maggiore - un nonsoché di incestuoso. «Hic. Che balli.»

«Hortense, sorvegliati.»

Ci avviammo per la strada, in discesa, del ritorno. Sulla nostra sinistra lampeggiavano luci di imbarcazioni, luci costiere.Hic. Il singhiozzo le passò dopo le tre rampe di scale a piedi. La mia camera da letto era fra quella di Domenico e la sua e restai sveglio a lungo tendendo l'orecchio a furtivi rumori di passi e bisbigli. Ma non udii altro che il leggero russare di Domenico e Hortense che gridò «Maman» una volta nel sonno e poi pianse.

I miei timori di padre putativo per la virtù di Hortense - antiquati, li qualifichereste dal futuro ch'è il vostro illuminato presente - erano assurdi oltreché ipocriti. Risultarono anche, se Domenico era da considerarsi l'unico candidato o nigrato all'assedio di quella virtù, momentaneamente vani grazie a una lettera che arrivò da Milano il giorno seguente, che gli portai io stesso insieme

con il caffè, essendomi alzato di buonora per riprendere la mia vigilanza morale - un'idiozia, visto che ini proponevo di disertare - proprio all'ora più insidiosa del giorno, per correre dietro ai miei appetiti. Comunque, il Merlini voleva urgentemente perlomeno lo spartito vocale dei Poveri ricchi che doveva andare in «cena al Teatro della Scala in autunno assieme a due atti-unicì del Tritti-i a di Puccini. Si era anche pensato all'eventualità di abbinarla a Die Pup-pmfee di Bayer, non più rappresentata dal 9 febbraio 1893, cioè dall'epo-cadella prima del Falstaff di Verdi ma un esame dello spartito aveva con-fermato la leggenda della sua mediocrità. Quindi, pur non esistendo un impegno concreto, per Domenico quella era la grande occasione. E Domenico dopo aver letto la lettera si mise a ballare il fandango per tutta la casa a torso nudo baciando Hortense di gioia e, anche con minor convinzione, me. A un certo punto ricordandosi che avevo collaborato al libretto, sciolse un commosso inno a ciò che Hortense in vestaglia chiamò sobriamente Kunstbruderschaft. Fu un inno molto breve.

Lo accompagnammo alla stazione poco prima di mezzogiorno. Sarebbe tornato, aveva lasciato da noi gran parte del guardaroba, portando con sé come bagaglio quasi soltanto gli spartiti, il vocale completo e quello orchestrale a buon punto, e ci avrebbe dato presto sue notizie. Ci baciò di nuovo con la stessa graduazione di poc'anzi, prima di salire sull'accelerato per Ventimiglia. Esuberanti saluti all'italiana da parte tua; parchi cenni anglo-francesi da parte nostra. Non appena il treno diparve Hortense e io ci scambiammo un'occhiata.

«Sta' tranquillo» lei disse. «Non sono un'eroina di Henry James, ansiosa di soccombere al fascino del meridione.»

«A quale particolare eroina ti riferisci?»

«Oh, quella di quel romanzo breve, come si chiama, Maisie o Tilly o che altro, che ti aveva regalato lui stesso, ma è uno scrittore di una noia tale, con una lunga dedica affettuosa: dal Vostro ahimè infermo ma tuttora in fondo gaio amico e maestro. E troppo presto per pranzare?»

«Ecco» dissi. «Per oggi ho un impegno. Ti dispiace tantissimo? Un giovane attore che è a Montecarlo di passaggio in vacanza. Perché non le la cavi con uno spuntino, preparato a casa e poi andiamo a cena in grande, stasera, io e te soli, e parliamo del futuro. A Eze, magari. Dove Nietzsche ha scritto una parte di Also sprach Zarathustra.»

«E per questo a Eze si mangia meglio? Suor Gertrude non la finiva più a proposito dell ' Uebermensch. Non sarebbe il Menschlein che hai conosciuto ieri sera per caso? Il biondino

esangue delle cui pene volasti in aiuto.»

«Come hai detto? Che parola hai usato?»

«Aita, soccorso: gli sorreggevi la testa mentre vomitava tormentosamente.»

«Capirai, l'ho riconosciuto. Doveva recitare in una mia cosa, poi non se ne è fatto niente. Conoscevo anche suo padre» soggiunsi. «Sir James Curry. Morto anche lui. Il povero giovane adesso è orfano di entrambi i genitori.»

«Non occorre che mi dai da bere tutto questo, sai» disse lei. «Ti ho visto ieri sera che fremevi dalla voglia di stringertele tra le tue braccia le esangui forme. E va bene, va' pure. Ma per favore piantala di fare il moralista con me, il fratello maggiore che mi censura. D'accordo?» Poi: «Cos'è che fanno gli uomini tra loro?».

«Più o meno quello che begli, cioè, degli uomini fanno con le donne. Tranne una ovvia differenza, di... risorse, diciamo.»

«Ed è male, vero? Quello che Suor Magda chiamerebbe un peccato contro la biologia. Dev'essere male, se va contro natura.» Stavamo camminando per rue Grimaldi sotto il sole di marzo.

«Per alcuni di noi» dissi «è la cosa naturale che sembra contro natura.»

«Ma è sbagliato, ovviamente, non ti pare? E una malattia.»

«Michelangelo era malato secondo te?» Glielo avevo già detto. No, a mia madre. Ma senz'altro qualcosa di malato c'è, nella esasperata muscolatura del David e del Giudizio universale. «Dipende da come sono fatti alcuni di noi» dissi, e certo già avevo detto anche questo.

«Non ci credo. Nessuno è fatto così. Dio non lo permetterebbe.»

«Ah, ci risiamo con Dio. Abbiamo superato l'odio contro Dio, eh?»

«Dovresti vedere un psico-coso.»

«Pensavo che la Chiesa non amasse il diletterismo dei chirurghi dell'anima.»

«Tu non fai parte della Chiesa. Solo i biologicamente puri sono ammessi a farne parte. Va bene, lasciamo perdere.» Eravamo arrivati al portone d'ingresso della casa dirimpetto alla Société Marseillaise de Crédit. Il portone aveva un picchiotto raffigurante una faccia maschile che sogghigna leziosa da sotto il cappuccio, allusivo forse al nome del Principato. Le consegnai le chiavi.

«Torno verso le tre o le quattro» dissi. «Troverai prosciutto e insalata e altre cose in quella specie di ghiacciaia.»

Mi guardò truce poi ebbe un sorriso mesto e, sfiorandomi con la destra la metà sinistra del viso «Povero vecchio Kenny Penny», sospirò.

Quel che accadde nel pomeriggio dopo la colazione nella stanza a un letto dell'albergo Immoral o Amoral, come Sir Dick Bart lo chiamava indifferentemente, non occorre descriverlo. Placò i sensi a lungo digiuni, e anche la sete di emozioni. Ma la parola «amore», nonostante il monito sottinteso in quell'osceno limerick dell'immondo Norman Douglas (che Dick incontratolo immerso in stupore alcoolico, dopo essere stato brevemente e distrattamente diteggiato da lui chiamava ora Abnorman Fuckless, o Scopano) minacciava di venir a significare assai più che non desiderio e gratitudine. «Ti amo, mio amabile adorato ragazzo» implica desiderio di possesso, rapporto come di esclusività... Chi è l'uomo con cui vai a cena? Chi era quello cui sorridesti sul Boulevard des Moulins? Chi sono quelli che ti hanno invitato sul panfilo? Sì, sì, lo so che porto mia sorella a Cannes, o a Eze, o ad Antibes, ma lo faccio per dovere, non per piacere. Devo sapere dove trovarti... e così via. Tuttavia Dick era di spirito, oltreché capricciosamente compiacente, sebbene facesse troppi giochi di parole sul suo nome. Arrivando al Balmoral il terzo giorno della nostra liaison, trovai questo biglietto che mi infuriò: «Vai coi Petti-man. Niente nervo in sauce piquante sul menù di oggi». Il quarto giorno mise il broncio e disse: «Mi aspettavo un piccolo regalo, sai, qualcosa di carino e inutile, una cosina di Cartier». Però denaro benché ne avessi abbastanza da darne via non era tipo da chiederne - come quella puttanella di Val per stamparsi in privato le poesie. Del resto era ricco e non scriveva poesie. Non scriveva e non faceva niente. Presto, verso l'inizio di autunno, diceva, avrebbe smesso di vagabondare per l'Europa e sarebbe tornato in quella casa tombale nel Berkshire e lì avrebbe considerato di rimettere in ordine le serre e di cominciare a imparare seriamente qualcosa, ma proprio seriamente, sulle orchidee, quegli amabili fiori a forma di testicoli.

Hortense, come avevo previsto, organizzò le sue giornate. A Montecarlo non esistevano vere attrezzature balneari sebbene l'organismo che regolava la vita del Principato fosse la Société des Bains de Mer, perciò si recava in treno lungo la costa a Beaulieu oppure a Mentone, dove c'erano spiagge sabbiose o scogli; per pranzo mangiava un pan bagnai con un ballon blanc, e nel pomeriggio giocava a ténis con gente simpatica e innocua, degli inglesi che avevano un figlio diciassettenne, brufoloso e libresco; poi la sera cenava con me; il minimo che potessi offrirle e talvolta si andava al Cinema Prince dopocena - Lon Chaney, Charlot. «Parto per Barcellona» mi disse Dick mostrandomi le valigie già mezze ultimate. «Mi fermo ad Avignone per una sosta.» Era il decimo giorno o l'undicesimo.

«Avevi detto non per adesso. Non prima di aprile, dicevi.»

«Uno può cambiar di camicia, non ti pare? Privilegio del gentleman. Eppoi niente ti impedisce di venire con me. Meglio te, come compagno

di viaggio, che quell'antipatico Babau Boogie tutto denti.»

«Chi è? Che storia è questa? Cosa mi nascondi?»

«Limpido come l'aria, libero come il vento, dici tu. Senza fardelli come un comesichiana. A me bastano carta, penna e, aha, il mio talento dici sempre e una cella monastica con un richardizionario incatenato allo scrittoio. Posso vivere dovunque, dici. Dunque andiamo a Barcellona, facendo tappa ad Avignone; sous les ponts de... Giocheremo a rincorrerci intorno al Palazzo dei Papi.»

«Ma c'è mia sorella, perbacco.»

«Non fai che parlarne - io, vedere per credere.»

«Esiste, maledizione, altroché. Non posso lasciarla sola.»

«Ma non c'è la scaloppa milanese, quel musicante che dicevi? Avrò cura di lei il guappoperatico. Le canterà romanze brillantinate.»

«Grazie a Dio non è qui. Non si può lasciare una ragazza di diciott'anni abbandonata a se stessa.»

«No, non c'è da fidarsi. Le salta addosso in un battibaleno, uomo donna cane carambola non ci bada. E va bene. E va. Per Avignone non ho fretta. Oggi però mi sento in vena di qualcosa di marinaresco. Perché non andare a Nizza? si potrebbe visitare il porto. Nizza, sai, un vecchio porto simpatico. Come mio padre dopo mangiato. Il Porto, sempre, simpatica abitudine. Omaggio nominale al Porto paterno. Insomma a Nizza si scende in lizza.»

«Ma che ti prende? Di cosa vai in cerca? Di marinai? Di risse? Vuoi farti pestare, vuoi che ti spellino vivo?»

«Come sei morbomelodrammatico! Ma no, ho solo voglia di sfogare l'occhio. Losche taverne. Tipi che volano in aria, bottiglie sotto il tavolo, no, il contrario, mi son sbagliato, per quanto... Abiti strappati e linguaggio osceno. Non è un'idea malvagia, tanto per cambiare.»

«E un'idea esecrabile.»

«Oh, sentitelo, colui che trasmuta l'esperienza in parole immortali. Dove l'ho letto? No, non si riferiva a te. Tu sei Miss Topolino, non hai il coraggio di vivere quello che scrivi, no vivi per procura, procura, cioè.»

«Qualcuno ti ha parlato di me?»

«Oh, sempre l'io ficcato in testa. Nessuno dei miei "amici" ti ha mai sentito nominare, mio caro. Su, in taxi allagare e poiciuffciuff, aNizza.»

«Devo tornare per le sette. Hortense mi aspetta per quell'ora.»

«Hortense si chiama? Oh sì, certo, ranocchia per metà, come te. Così forse avrai modo di sfoggiare il tuo argot. Parla come uno del posto. Monsieur è veramente formidabile Forza.»

E così, per quanto non mi andasse, partimmo. Nel vecchio quartiere nizzardo del porto bevemmo cognac con moderazione in due caffè addobbati di ancore e reti da pesca. Era una brutta ora per l'animazione sperata da Dick: era l'ora della siesta dopo un pasto pesante. Poi in un locale chiamato Le Crampon i miei pronostici - con giubilo di Dick - si rivelarono infondati perché trovammo dei marinai non matelots francesi, ma britannici che ribollivano di allegria. I berretti, gettati all'indietro come aureole, proclamavano HMS Bellerophon, Bel Raffa Raffa, la loro nave all'ormeggio aveva fatto scalo a Nizza. Crociera primaverile. Sullo zinco del bar c'era un grammofono a tromba, guardato da una donna-bulldog ringhiosa dai capelli crespi carota e braccia come cosce. Alcuni marinai danzavano fra loro sul ritmo di un'aria del tempo di guerra, da The Bing Boys: naltrogoccio naltrogoccio ncifamale. Quando il grammofono cominciò a scaricarsi, naw lai drooonk, vociò di proteste. Lapatronne ridiede la carica a tutto muscolo. Un marò di Liverpool, marrone come una castagna, capelli neri arruffati come un rovo, le si avvicinò e si mise a lisciarla: «Qualcosa da mangiare, un boccone solo. Pane e pancetta. Bere senza mangiare non mi reggo». La donna gli diede uno scappellotto ma benevolo. C'era tanfo di vomito e urina; da sotto la porta del cesso intasato fluiva un rigagnolo lutulento.

«Ce monsieur-ci,» disse Dick con la chiarezza cristallina di una governante «voudrait quelque chose à manger. Un petit sandwich, par exemple.» Lapa-ttonne rigurgitò qualcosa in rauco nizzardo. Dick sorrise al marò: «Ho («reato di spiegarle che vorresti qualcosa da mangiare». Comparve un uomo calvo in grembiule lercio, sbadigliando a denti d'oro e lingua patinata, reduce dalla siesta. «Deux absinthes» ordinò Dick.

«Il mio con acqua» dissi.

«Sacrilegio» disse Dick. «Riduce il cuore una pappa.» Ammiccò al marinaio. Ingollò il suo assenzio d'un fiato. «Così si fa» disse. «Toss it off!

Svuotalo. Smenalo.»

«Lo fan tutti, ma certi non lo confessano» disse il marò. «Voi abitate qui?»

Un sottufficiale sedeva solitario a un tavolo tutto bagnato e ripeteva Ira sé: «Gli sta bene, a quel figlio di troia».

«Ora ballo con "lui"» disse un altro marinaio, staccandosi dal

compagno nel mezzo di una giravolta. Il compagno andò a sbattere contro la parete, sotto un quadro che mostrava Pierrot e Pierrette tempestati di lustrini. Il "lui" si riferiva a Dick.

«Lusingato» disse Dick, e tracannò il terzo assenzio.

«Toss it off, that's right - Smenalo da solo se non trovi nient'altro.»

«Vacci piano» dissi io, tuttora al mio primo bicchiere.

«Nonnetta noiosa!» Si abbandonò a un one-step dinoccolato con il marinaio che l'aveva invitato a ballare, un giovane dalla fronte scimmiesca ma occhi sinceri. Il disco era stato girato dall'altra parte. If yoooo war the ownly garl in the waaarld- Se eri l'ultima rimasta al mondooooo.

«Vivete da queste parti, voialtri due?»

«Gli ci sta bene, a quel figlio di troia.»

Detesto ricordare il passato, e perché dovrei ricordare questo, quando non riesco a ricordare un miracolo? Non dovrete fidarvi della veridicità delle mie reminiscenze. Dick, non riuscirò mai a dimenticarmene, volle a ogni costo preparare un cocktail di sua invenzione, una variante del Sangue di Boia. Da un chiodo staccò un urinale di metallo, con dentro dipinto un sale Boche, dalla sale bouche spalancata e ci versò: cognac, whisky d'Indocina con uno scozzese dagli occhi a mandorla sull'etichetta della bottiglia, rum bianco, genuino Sangue di Nelson quasi nero, cioè autentico rum scuro, gin, Porto, una specie di succo di prugne - ci vorrebbe anche una bottiglia di Guinness veramente, pazienza, ci arrangeremo con quell'acqua che fa pisciare e ruttare a meraviglia.

«Sul serio è un baronetto il tuo compagno, come che dice?» s'informò, sfiatando rum, un matelot a nome Tish.

«Un velluto» assicurava il baronetto porgendo la mistura nei bicchieri. «Vedrete come va giù bene.» Si continuava a ballare. Uno dei marinai mordicchiava il collo del compagno - oh, mi fa bene, continua. Già imbruniva sul mare quando una folata di vento spalancò la porta. Poi tornammo a essere rinchiusi, nella penombra puzzolente tra i lampioncini di carta che seguirono a lungo a oscillare. Oh, sì, andava giù; liscio, come il popò di un bébé, Baby bottom.

«La fuma anche il Principe di Galles quella roba, sapevate?» disse Nelly la Rugiada, un marinaio di Liverpool (che era uno Starkeys di quelli di Dingle, il quartiere duro) di quelli che i fa a lotta prima che i va a letto. «Ci ho vinto un sacco di scommesse, sul Popodibebè. Lo vendono da tutti i tabaccaj.»

La patronne voleva sapere chi pagava. Paga il baronetto. Dick posò una manciata di banconote sullo zinco del bar. «Vacci piano,

perdinci» dissi io e ne riaggantai buona parte che infilai nella tasca della giacca; disputai sul resto.

«Meglio con l'assenzio» disse Dick vacillando. «Rinforza il... Nel prossimo ci metto anche un assenzio. Liscio, comunque.»

«Un assenzio e ti licenzio.»

«Sang de bourreau, si chiama questo cocktail» disse Dick alla padrona e al barista, che fumava una sigaretta che s'era arrotolata da sé. «Mettetelo sul listino del bar, con le altre délices étrangers.»

«Etrangères» non potei far a meno di correggere da sciocco pedante che sono. «Femminile plurale.»

Un marinaio dalle labbra limate e gli occhi lattei mi guardava da un pezzo. Ora si fece avanti dall'estremità opposta del bancone e mi parlò all'orecchio, con amara sincerità. «Mi hai tutta l'aria» disse «di uno che va in cerca di rognà.»

Bevvi nervosamente.

«Non mi batte paro» disse un ragazzo biondo come un angelo', che i compagni chiamavano Porky. La classe operaia ci guadagna, in divisa.

«La classe operaia...» cominciai a dire.

Con furia tranquilla: «Ne va in cerca, di rognà. Conosco il tipo». Meglio svignarsela, mi dissi.

«Andiamo via... »

«La sorella si fa, lui» disse Dick. «Si scopà la sorella prima dei pasti, gli mette appetito.»

«Non c'è niente di più basso» disse Tish oppure un altro. «Padre e figlia, è diverso, si capisce. Ma inculato va il buggerone che si scopà carne e sangue suo.»

«Dice per scherzo» intervenni. «Pesantuccio, ma è uno scherzo.»

«Macché scherzo, bastardo» digrignò quello dagli occhi lattei, i muscoli del collo gonfi e contorti per la rabbia con cui parlava. «Sei il tipo Tenente di Vascello che bisogna rompergli il culo di botte!»

«Oh, sciocchezze. Dick,» dissi a voce alta «andiamocene.» Bevvi un bicchiere, a caso, fra i tanti. Non era sete, era nervosismo. Dick non mi udì o non mi ascoltava. Stava ballando con un torello dalla bocca imbronciata, che chiamavano Sparks. Questo Sparks stantuffava Dick a ritmo. Lat thegrite big warld keep tarning - Lascia che il mondo seguiti a girare. Mi chiesi se non stesse per venirmi un attacco al cuore. Ma no, batteva regolarmente, ben carburato dalle porcherie ch'ero venuto bevendo. For lownly knaow that Il avyew sao - Perché so solo che ti amo tanto.

«Ti rompiamo il culo di botte, a te, balordo.»

«Oh, perdio...» Strinsi tanto il bicchiere, che lo ruppi. Sangue dappertutto sulle dita. «Accidenti. Maledizione.»

«Te lo succhia Porky» disse Tish. «E una mignatta, Porky qui.» Ma l'angelico Porky era pallido e imperlato di sudore.

«Maledizione e ancora maledizione.» Me lo succhiai. Il grammofono aveva esaurita la carica, nessuno lo ricaricò. Quella cagnaccia arrabbiata dellapatronne ce l'aveva con me perché avevo rotto il bicchiere. Fahand saaam waaan laaaaakyaaaaaaaon - Trovare qualcuno come te.

«Devo rendere,» farfugliò Porky «devo.»

«Vieni, caro» disse Dick. «Papà ti regge la testa.» E lo cinse teneramente con un braccio. Porky vomitava saliva. «Non si dia pensiero, madama... brutta vacca cicciona. Regolo tutto io.» Si avviò con Porky, barcollando titubanti entrambi, verso la porta.

«Si vede ch'è un signore» disse Tish. «Logico, è un baronetto.»

La porta si aprì, entrò una folata di vento nero. Sparks la chiuse con un colpo di chiappe. Dick e Porky erano usciti. Intendevo seguirli.

«Tu resti qui, balordo» disse quello dagli occhi di latte. «Ti dobbiamo rompere il culo di botte.»

«Tu con l'aiuto di quella flotta?» dissi citando stupidamente una battuta d'una mia commedia.

«Ci hai qualcosa da dire?» disse qualcuno, accostando alla mia la sua faccia accesa.

«Voglio andarmene di qui!» esclamai. E, stupito di me stesso, afferrai dal bancone il bicchiere rotto e lo brandii come un'arma da taglio.

«Ah, fai il duro! Eccoti servito!» Ma il pugno - con tatuato amore e dovere in una cornice di fiori blu - andò a vuoto, per effetto della sbronza. La porta si aprì e comparvero, sulla soglia spazzata dal vento, due genuini matelots francesi, col berretto a pon-pon e mazarin scritto su.

«Parleyvoo wee wee. Jigajig traybon.» Naturalmente, il titolo originale della mia commedia. Lasciai cadere il troncone di bicchiere sul pavimento lurido e, chissà perché, lo schiacciai sotto il tacco, ringhiando, fra le cicche e le altre porcherie. Poi diedi una spallata e corsi fuori.

«Torna indietro, fottuto, a farti fottere!»

«Dick!» chiamai per la strada. C'era solo un lampione fioco, accanto a un manifesto che esaltava un prodotto byrrrh. Imbucai un vicoletto. Sentii gemere, poi un tonfo di vomito. Comparve uno spicchio di luna, al cui lume scorsi Dick che, ben saldo sulle gambe, teneva su il marinaio piegato in avanti, abbrancandolo vigorosamente con le due braccia strette intorno alla vita. Il marinaio aveva i calzoncini calati che gli impastoivano le caviglie e

Dick lo sodomizzava a fondo, tutto allegro, brutale come un Norman Douglas.

«Un attimo, caro,» mi disse sorridendo «e te lo passo. Mica tanto stretto sai. Mi ha stupito, veramente. Rilassamento da nausea e così via.» Seguitava a macinare. Poi diede un brivido, contraendo le labbra come all'agro d'un limone. «Delizioso. Nessun cerebralismo e un tale abbandono! Su, faccia d'angelo, butta fuori tutto per amore di paparino.» I due spurghi furono simultanei. Ebbi un'erezione e una vergogna nerissima. Poi udimmo delle voci.

«Porky! Fottuto Porky!»

«Porky fottuto, infatti» disse Dick lasciandolo cadere sul suo vomito. «Bene, caro» soggiunse abbottonandosi «è tutto tuo.» Si allontanò di corsa sparendo nell'oscurità del vicolo, mentre la luna tornava a nascondersi dietro le nuvole. Sembrava conoscere la strada anche al buio. Il ragazzo era rannicchiato per terra, ansante, tremendamente insudiciato, il deretano nudo esposto all'aria. Una folata tornò a denudare di nubi la luna e a questo punto arrivarono i compagni di Porky.

La cosa più urgente, spiegai, per quanto me lo permetteva la bocca tumefatta, era avvertire mia sorella. No, non avevamo telefono. Un telegramma?

25

L'ufficio postale era chiuso, non c'era servizio telefonico notturno. Il sergente in borghese al capezzale del mio letto all'ospedale Saint-Roch a Nizza disse che si poteva telefonare alla polizia di Monte-carlo per farla avvertire da loro. Per carità, raccomandai, non una parola di quanto era successo, - non la spaventassero poverina, debole di nervi causa recente perdita della madre, le dicessero che il mio editore, incontrato per caso, mi aveva invitato sul suo yacht a parlare di libri. Ritorno previsto per sabato. La monaca, china su di me, scosse il capo: sa-medi? Meglio lunedì. Ah, disse il sergente in borghese, dunque monsieur è scrittore oltreché straniero in visita. La situazione peggiorava. E cosa faceva monsieur in quella zona malfamata e pericolosa del vecchio porto, non era il luogo più adatto per visitatori stranieri specie se uomini di lettere? Ah, dissi, normale appunto per un letterato documentarsi sulla cultura sopravvivenza di grande città marittima meridionale. Monsieur stava scrivendo un reportage sulla criminalità di Nizza? Monsieur corre grossi rischi; monsieur del resto aveva potuto constatarlo di persona. No, no, dissi, scrivo narrativa, sono un romanziere. I romanzi, dichiarò il sergente, sono opere di fantasia e d'invenzione che non impongono clic uno vada a mettere il naso in luoghi tanto pericolosi. Era un uomo .uicor giovane, grassoccio, da

cui esalava odore di ratatouille con troppo aglio: il colletto di celluloide gli era stretto al collo e ogni tanto lo allargava con le dita, quando non prendeva appunti sul taccuino. Adesso riusciva monsieur a ricordare un poco di più di quanto avesse ricordato sul momento, il che non era stato - se gli era consentito dirlo - molto? No, disse monsieur, monsieur non ricordava altro: i ladri lo avevano aggredito all'improvviso in quel vicoletto dove si era addentrato credendo aver udito un lamentoso miagolio (noi inglesi, si sa, siamo molto teneri con le bestie) si era difeso, ed era stato picchiato per vendetta sfogo rabbia. E anche, gli rammentò il sergente, analmente violentato, sia pure più che altro in maniera simbolica senza lesioni gravi. Gli aggressori di monsieur erano forse francofoni? Oh, sì, senz'altro di lingua francese, benché avessero un forte accento algerino. Ah, dunque, monsieur conosce Algeri? Ha condotto colà ricerche analoghe sugli usi e costumi dei bassifondi? No? No: era una pura ipotesi.

Contusioni, un dente traballante, nient'altro, ma il comportamento del cuore non piaceva né al dottor Durand che lo palpava né al dottor Castelli che lo auscultava allo stetoscopio. Rinvenuto seminudo privo di sensi presso pozzanghera di vomito sotto pioggerella gelida tamburellante corpo già infreddolito. Ronda attratta da un urlo di dolore, non di monsieur, aveva operato ritrovamento a lume di lanterna. Ingestione di alcolici evidente, se in quantità eccessiva o meno non facilmente accertabile ma senza importanza. La polizia avrebbe proseguito le indagini. Non serve, gridai con troppo slancio: non li troverete, eppoi ho imparato la lezione. Ah, monsieur ha imparato la lezione? Monsieur farebbe bene a occuparsi di fare il letterato senza andare a baldoriare in bassifondi pulciosi malfamati. Richiuso seccamente il taccuino, si passò ancora una volta il dito fra collo e colletto di celluloide, che gli serrava la gola, specie di capestro, metafora, volendo, delle costrizioni del dovere. La sorella di monsieur sarebbe stata informata immediatamente. Rientro previsto luridiprochain.

Entro venerdì sera il cuore a malincuore era tornato a battere più o meno regolarmente. Non vedevo l'ora di lasciare l'ospedale per quanto mi sentissi in cattivo arnese. La corsia era piena di vecchi incaponiti a scorgere in me il rappresentante ufficiale di una Gran Bretagna che, nel corso della guerra appena vinta, si era comportata proditoriamente con la Francia. Il n'y aqu 'un ennemi, badava a ripetere una testa grigia tremolante. Volete dire, ribattei, che, proditoriamente, non vi abbiamo permesso di farci pagare più del giusto la biada per i cavalli e l'uso di luride tradotte mentre eravamo qui per cacciar l'Unno dal vostro, non nostro, patrio suolo?

I tedeschi perlomeno sono europei, disse un altro imbecille decrepito. Ero in grado di camminare, e me ne sarei andato subito. Il dottor Durand aveva, scoprii, un conto corrente alla Banque Nationale de Paris, la mia stessa banca. Poteva vendermi un modulo d'assegno? Lei è con la BNP, anche lei monsieur? Poteva vendermene due: uno, per saldare il conto dell'ospedale. Mi fu consentito di spedire un infermiere (tarchiato, coi capelli all'eschimese) all'agenzia di place Masséna della BNP, per portare un biglietto al direttore in cui lo pregavo di telefonare alla mia banca di Montecarlo e, accertato che ero solvibile, cambiarmi gentilmente l'accluso assegno, mettere il contante in una busta da consegnare sigillata al latore. Il latore portò il contante e io gli diedi una mancia eccessiva. Poi lo pregai di comprarmi un impermeabile, il meno caro, nel negozio più vicino. Sì, lo so, non piove, ma è meglio nascondere agli occhi della gente questi abiti sudici e laceri.

Era sabato 29 marzo 1919: il giorno dell'eclisse totale di sole prevista da Einstein. Ricordo che quando si fece buio completo non provai nessuna sorpresa come se fosse naturale che il sole si oscurasse dalla vergogna per la mia colpa. Ne provavo così tanta di vergogna da non riuscire a connettere. Dick? Sir Richard Curry Bart? Esisteva, era mai esistito? Come si chiamava quell'agghiacciante bistrò nel quartiere del porto? Il tonfo dei pugni, le lacerazioni dei graffi, sputacchi e male parole, erano vividi nella memoria, ma non il dolore fisico delle percosse nell'atto di riceverle. Non volevo male a nessuno tranne che a me. Ma era logico e giusto, dal momento che ero fatto così? E chi mi aveva fatto così se, come aveva affermato a Eze quel tedesco, Dio non esisteva? Mi ero fatto così da solo? Quando, in che modo? C'erano soluzioni a parte castrarsi? Fronte ammaccata, un occhio pesto, labbra gonfie, dalla stazione le mani affondate nelle tasche del misero impermeabile, salii zoppicando verso rue Grimaldi, oggetto di qualche occhiata curiosa. Avevo ancora le chiavi attaccate alla cintura dei pantaloni ma mi restava ben poco altro. Aprii il portone e montai ansimando fino all'ultimo piano, dove quasi crollai. Aprii l'uscio dell'appartamento piano piano e vidi subito che Domenico era tornato: il suo impermeabile, non misero, era appeso in ingresso. Sapevo, tutti saprete, come stavano andando le cose.

Anzi come erano andate. Quando aprii la porta della camera di Hor-tense, li trovai che fumavano tranquilli entrambi nudi appoggiati ai guanciali. Il primo istinto fu di strappare la sigaretta di bocca alla scostumata. Era quel fumare nuda che trovavo intollerabile. Invece restai ad annuire impalato, addossandomi tutta la colpa. Udii un cane guaire disperatamente in strada, travolto da

un'automobile, colpa mia anche quella. I due a letto erano troppo sorpresi dalla mia apparizione per vergognarsi di essere stati colti post flagrantem. «Che cosa t'hanno fatto?» esclamò Hortense.

«E lui cosa ti...» cominciai, ma sapevo la risposta. «Maiale, farabutto» dissi a Domenico. «Mia sorella!»

«Molte donne» disse Hortense con i seni impertinenti scoperti «sono sorelle di qualcuno. Fuori, tu! E anche tu» ordinò. «Voglio vestirmi.»

«Mettiti qualcosa addosso» intimai a Domenico. «Preparati a difenderti.»

«Da te? Non potresti far del male a uno zabaglione» disse Hortense. «Chi t'ha conciato così? Il tuo editore inesistente sul suo yacht inesistente? O quel biondino senza midollo? Fuori! tutti e due.»

Andai in salotto per versarmi un whisky. Domenico mi raggiunse di lì a poco a piedi scalzi in camicia e calzoni sbottonati come uno colto in fallo - qual era. «Piangevo» disse. «E mi ha consolato.»

«Piangevi per farti consolare, infame, maiale.»

«Perle brutte notizie che riportavo da Milano. Non danno l'opera.»

«Ti sta bene, ti sta a meraviglia brutto piccolo sporco Don Giovanni da strapazzo.»

Stava per rimettersi a piangere sentendo nominare un'opera che era stata data e sarebbe data ancora di frequente a Milano per giunta.

«Fai le tue robe» gli dissi. «Sparisci. Non voglio più rivederti. Né te né» soggiunsi, anche se non c'entrava niente, «quell'ipocrita di tuo fratello biscazziere. Insudiciare la mia casa me e mia sorella. Vattene. Se ne avessi la forza ti sbatterei fuori, ma vedi in che stato sono. Il mondo è marcio.»

«Che diresti se fosse amore? Se avesse pronunciato la parola e io la avessi pronunciata? Eppoi un'ultima cosa: ipocriti sono gli inglesi.»

«Non venirmi a parlare di sentimenti!» Versai del whisky, per il tremito. «Non voglio più sentirla, quella parola, dalle labbra di nessun uomo e tanto meno dalle tue. Fila, non voglio vederti. Non esisti, tranne che come sporcizia per lapoubelle del mondo. Fuori da questa casa di cui io, solo io, pago l'affitto.» In quella entrò Hortense, con un nastro celeste intorno ai capelli color miele, indosso un abito di lana e seta pieghettato sui fianchi, maniche vescovili e ciliege artificiali sul bavero sinistro.

«Un bicchiere, anche per me» disse.

Le sbarrai l'accesso alla bottiglia come se ne proteggessi

l'innocenza da situazioni disonorevoli. «Oh, sì, certo, sesso sigarette whisky. Fai pure la gran traviata, ma hai solo diciott'anni. Dio, che vergogna» dissi. Senonché, me ne rendevo conto sempre più chiaramente, era tutta colpa mia.

«Non intendo,» disse lei in tono secco da governante «sentirti impartire lezioni di moralità. Non sei qualificato per giudicare gli altri: la gente normale. » Il romanziere che albergava in me avrebbe voluto lasciar perdere i giudizi e domandarle piuttosto che effetto faceva essere deflorata da un focoso italiano. Potevo almeno trarre vantaggi professionali da quanto era avvenuto per colpa mia, e anche per colpa loro e, ovviamente, della eterosessualità della natura.

«E' una specie di gelosia quella di cui soffri» disse Domenico. «E' molto triste.»

Cercai di offenderlo: «Defloratore/». No, era troppo mite, troppo blando.

Domenico fu del medesimo parere e suggerì lui stesso un altro epiteto: «Stupratore». A quel punto, fratelli in arte, ci scambiammo un'occhiata involontaria di calorosa promessa di tornare a lavorare insieme (oh giorni innocenti e beati) all'opera che La Scala non voleva.

«Maledetti uomini» risuonò dolce e argentina la voce della caduta Hortense. «Voi e il vostro maledetto defiorare.» Disse bloody deflowering e, accorgendosi che quel "sanguinoso" era, più che un improprio in questo caso, un aggettivo ben qualificativo, arrossì. «Considerare l'imene come se fosse un che so io... un bene di consumo. Comunque, è stata la scuola francese, se vuoi saperlo.» Restai sbigottito: scuola francese? di poesia? di pittura? di fenomenologia? «Mamma non voleva più farmi studiare dalle suore tedesche, ed ecco il risultato. Domenico, va' a vestirti. A finire di vestirti, cioè.»

«E poi devo andarmene?»

«Oh, sì, te ne vai, e come!» dissi. «Qui sei in casa mia.»

«E tu?» domandò con occhio di cane guardingo a Hortense «tu vieni con me?»

Capii, da come si morse la lingua troppo tardi che era andato a cacciarsi in una situazione, per lui insolita, di semifidanzamento.

Ma Hortense lesta: «No, non vengo con te. Vorresti che vivessi nel "peccato", come suol dirsi? Con un fratello prete, poi. O è una proposta

ili matrimonio? Oh, no, piccolo dongiovanni oleaginoso da strapazzo.»

«Gliel'ho già detto io» borbottai, impreciso, dentro il mio

bicchieri di whisky.

«Non è vero» si difese Domenico ugualmente impreciso. «Non è il momento. Vivo per l'arte.»

«Dillo cantando» esclamai beffardo. «Come la dannata Tosca.»

«Io ti pesto!» gridò Domenico stringendo i pugni. «Ne ho abbastanza della tua ipocrisia inglese.»

«Oh» disse Hortense, con una sorta di rassegnazione, «sono tutti degli ipocriti. Anche i francesi. Con i loro sproloqui sulla bellezza di Moliti...»

«Dunque è stato il professore di disegno, eh?» dissi, un po' anche per colpa del whisky, con crudezza.

«Odioso e antipatico» sibilò Hortense. «E' stato un cavallo, alla scuola di equitazione. Non c'è nessuno più inglese di certi francesi. Un cheval, non ein Pferd» soggiunse. Facendomi credere che dalle suore tedesche, con Suor Gertrude in sella, a tonaca nera rialzata e lanciando urli di Valchiria per dare dimostrazioni di ippica, non sarebbe successo. «E quanto a quell'altro, sì e no. Una volta aperta la porta.» Senza la minima coscienza: «Rozzo e sgradevole omosessuale che altro non sei!» concluse.

«Povera mamma» dissi.

«Mamma!?» esclamò Domenico incredulo, non avendo capito e magari immaginandosi Hortense montata da un cavallo. «Vorresti dire che sci già... che quello...»

«Nostra madre, scemo,» spiegò Hortense «era convinta che i francesi non potessero comportarsi male. Sugli italiani non nutriva opinioni.» Ben detto. «Va', Domenico, esci, vai a far due passi, o una nuotata, o a sedurre qualcun'altra. Mio fratello e io dobbiamo parlare.»

«Se intendi dire che dopo può tornare qui, sei pazza e disonesta» dissi. «Non sono stato chiaro? Deve andarsene e non farsi vedere mai più. E quanto a parlare, sì, parleremo. Mi sentirai!»

«Quanto dolore» disse Domenico, lasciando pendere ai fianchi le mani inerti, con un tono di voce che suggeriva un'aria da scena madre d'opera. Chissà, forse il Principe di Danimarca di Enrico Garitta, che non avevo mai sentito. «Andrò all'albergo. Torno domani a prendere le mie robe. Mi duole troppo il cuore per fare le valigie. »

«No, ti porti via tutto oggi stesso.» Ma poi, non volendo che del far i bagagli facesse un melodramma: «Domani. Sta bene: alle nove. Hortense non ci sarà.»

«Ah, mandi via anche me? Mi rimandi a casa da papà e dalla matrigna? E' anche di questo che dobbiamo parlare.»

«Volevo dire che non sarai fra i piedi, a fare la scimmia,

magari... Pfff!»

«Terribile, vero, un uomo e una donna insieme? Io perlomeno non sono stata bastonata e coperta di lividi. Rudi marinai, vero, amici di quell'ortaggio fragile, eh? E guarda in che stato ti hanno ridotto gli abiti. Vatti a cambiare. Dobbiamo parlare seriamente. Papà ha mandato una lettera.»

«A te?»

«No, a te.»

«E tu l'hai aperta? Chi ti autorizza a ficcare il naso nei miei affari? Ne hai aperte altre? Bada, Hortense, questo non lo tollero. Adesso esageri. Hai bisogno di un pugno di ferro, è ora che ti decida a...» (A far che cosa? A tornare dalle monache tedesche? A imparare stenodattilografia a Londra? A sposarti?)

«Basta con le idiozie. E' arrivata tre giorni fa. Ho capito che era una cosa urgente.»

«Dov'è? Dammela subito.»

«Vattela a prendere. Sulla tua scrivania. E poi vatti a cambiare perché sei disgustosamente sudicio. Imbrattato di sangue e altre porcherie.»

«Non ti lascio sola con quel figlio di...»

«Non darmi del figlio di, sai, brutto ipocrita d'inglese.» Domenico uscì dalla stanza in punta di piedi rimasticando torti immaginarli.

«Posso avere un bicchiere, adesso?» disse Hortense, calma, sedendo in poltrona con tutta la pesantezza che la sua fragilità le consentiva. Ma no, le donne non sono fragili.

«Whisky?» chiese quasi umilmente. «Cosa dice, papà?» Gliene versai un dito. «Se è una lettera che mi guasta il sangue, non voglio neanche leggerla.»

«Allora ti ho fatto un favore, no? Grazie.» Sorseggiò, tossì; non era ancora tanto adulta. «La nuova signora Toomey non è quella che pensavamo. E un'altra paziente, una certa Doris Caiasempronia, meno che trentenne. Papà vende lo studio e parte per il Canada. Ti rendi conto in che situazione mi trovo. Anche lui se ne rende conto, con le solite lungaggini sue abituali. Leggila.»

«Più tardi. Una cosa è chiara.» Mi versai un altro whisky. «Devi seguirlo: sei minorenne.»

«Non voglio andare in Canada, non voglio una matrigna che ha solo pochi anni più di me, e non voglio stare con te.»

«Capisco che tu non voglia restare con me» dissi. «Vivo contro natura. Eppoi ti faccio la predica. Del resto, non ho nessun dovere verso di te. Tranne quelli che impone l'affetto.» Non dissi «l'amore».

«Sei proprio una noia. E che fior d'ipocrita!»

Domenico, invisibile, che stava uscendo lungo il corridoio parallelo al grande salone rettangolare, avrà udito e sarà stato d'accordo. Giunto al vestibolo che si intravedeva di là dall'arco e le colonnine a torciglione ili sala gridò con voce strozzata: «Ciao, Ortensia». Quindi aprì la porta senza far rumore e lo udimmo scendere le scale pestando forte i piedi con tristezza.

«Melodrammatico» disse Hortense «in tutte le cose. E' colpa della lingua. Anche degli usi e costumi. Del modo di concepire il sesso, la religione. In Inghilterra non attaccherebbe. Tuttavia» concluse «lo sposerò.»

«Vado a cambiarmi» dissi. Spensi pensieri e sentimenti (ma non po-tei spegnere il dolore fisico), mentre mi sfilavo di dosso quegli abiti insozzati e mi mettevo una camicia di seta e calzoncini bianchi di flanella. Così abbigliato come per un torneo di tennis rientrai nel salone e le chiesi di ripetere quello che aveva detto. Lo ripeté. «Vuoi dire» dissi, tranquillo e stanchissimo, «che lo ami? Che gli hai fatto fare quello che ha fatto perché lo ami? Mai sentita una bambinata perversa e assurda paragonabile a questa. Tu l'amore non sai dove sta di casa. Non sai niente del mondo. È praticamente il primo uomo con cui sei entrata in rapporto mondano. A parte l'altra cosa disgraziata.»

Non mi stava neanche a sentire. Dondolava una gamba nella guaina di seta bianca, accavallata sull'altra. «Non vale la pena di cercare di spiegarti le cose. Sei duro di comprendonio oltre che invertito. Matrimonio e amore non sono la stessa cosa. La mamma me lo ha detto chiaro e tondo quando parlavamo tra noi. Come puoi sperare di incontrare il vero l'unico il grande amore, mi diceva, quando al mondo ci sono milioni e milioni di individui dell'altro sesso. È inutile cercare. Il mondo è troppo grande e il tempo è troppo corto. Prendi quello che capita, se proprio hai deciso di sposarti. Cioè uno fisicamente a posto, che ha abbastanza talento e abbastanza denaro. Domenico mi pare a posto. Cioè, l'ho visto nudo, per fare un esempio.»

«E' una vergogna.»

«Sì, una vergogna. Di famiglia sta bene. Se adeguatamente incoraggiato riuscirà a farsi un nome. Quella cosa in un atto che avete scritto insieme me l'ha suonato dei brani a quel pianoforte scassato, e suonando piangeva. A quel punto l'ho portato a letto.»

Sedevo su una sedia dallo schienale rigido, di fronte a lei, con le mani intrecciate fra le ginocchia, piegato in avanti, e fissavo il tappeto color limone, fra i cui ciuffi posava intatto un cilindro di cenere. Dissi senza in-flessione: «È arrivato qui tutto triste. Gli avevano bocciato la sua opera -anche mia, fra parentesi. Questa

musica, questa hanno avuto il coraggio di rifiutare, sentila e si è seduto piangendo al pianoforte e ti ha cantato una delle arie più riuscite. Ti sei commossa, ti ha fatto pena, lo hai baciato e te lo sei portato a letto. Lui ha accettato immediatamente ma con un certo stupore!».

«Be', sì» disse lei, sorridendo ammirata suo malgrado per l'esattezza della ricostruzione. «Proprio così. Certo, fai il romanziere. Tante volte me ne dimentico. Perlopiù però sei stupido.»

«Convergevamo su di te. Ma il tuo treno è arrivato un po' prima del mio. Peccato.»

«No no. Lui è arrivato addirittura l'altro ieri. La prima volta sono stata io a trascinarlo a letto, poi ha preso lui l'iniziativa. Stretta la foglia largala via.»

«Come hai detto?»

Lì per lì non capii perché inveisse: «Sei un uomo osceno e volgare senza nessuna finezza!». Mi mostrai sbigottito. «Scusami» disse lei. «Tante volte sono ingiusta con te. Forse perché considero gli uomini volgari di natura. Domenico non lo è. Sarà un buon marito: ha bisogno di qualcuno che lo comandi, a bacchetta, diciamo per restare in campo musicale. Glielo farò sbocciare io il talento. E' sempre stato il rimpianto della mamma, sai, di aver sposato un uomo senza talento.»

«Papà aveva il talento del dentista.» Poi mi riscossi e dissi: «Mai sentita una tale idiozia».

Lei, naturalmente, non ci fece caso. «Io non ho talento» disse. «Se non forse quello di scegliere il padre giusto per i miei figli. E' il compito della donna di oggi. Ripopolare il mondo. Tutti maschi. Di femmine ce ne sono già troppe.»

«Molto all'antica. E stupidamente biologico. Come se tu, del matrimonio, riconoscessi solo... solo...»

«La funzione primaria» disse lei chiara, impaziente. «Metter al mondo figli sani. Non hai letto Bernard Shaw?»

«Ci risiamo, con il Superuomo» la schernii.

«Suor Gertrude ce lo ha fatto leggere e studiare in tedesco. Un idioma più confacente, diceva. L'inglese non è la vera lingua giusta.»

«E quando» tornai a schernire «avrà luogo questo Ehe o Ehestand o Eheschliessung?»

«La Eheschliessung» rispose «avrà luogo in Italia, immagino. Nella città del formaggio. Celebrerà suo fratello. E mio fratello mi accompagnerà all'altare. In mancanza» disse tagliente a sua volta «di un padre.»

«Quando Domenico verrà domani a prendersi le sue cose» dissi «e sarà informato che deve sposarti e mettere al mondo dei superuomini per la nuova era, farà salti di gioia e griderà che miracolo, o meraviglioso, o cose del genere.»

«No» lei disse, ignorando il mio sarcasmo. «Non farà salti di gioia, ma per lui sarà un sollievo. È sempre un sollievo per un uomo non dover correre più dietro alle donne. Almeno per qualche tempo. Comunque per ora non saprà quel che l'aspetta. Con lui sarò fredda e cordiale, come se niente fosse accaduto; lui si chiederà perché, starà in angustie, fremerà - gli uomini sono talmente sciocchi - quindi cadrà in ginocchio ai

miei piedi, vedrai - o meglio non vedrai.»

«Conosci poco il mondo» dissi «tanto poco.»

«So un milione di volte più di te,» ribatté pronta «quel che avviene Ira un uomo e una donna.» Fece un gesto volgare, la volgare bambina, una della nuova generazione, irruvidita dalla guerra. «Piglia e porta a casa.»

«Va bene» dissi pazientemente. «Conosco certe funzioni e fatti biologici, anche se non ne ho esperienza diretta. So che quando un uomo e una donna copulano, se sai cosa significhi il...»

«Tu e i tuoi sussieghi di santocchia! Ecco cosa hanno di diabolico te e i tuoi pari. Il piacere ma senza il rischio di concepimento, senza la gioia del concepimento, parliamoci chiaro.

Lo so in che cosa consiste la "vostra" copula, se così può chiamarsi. Polluzione, chiamava Suor Berthe gli atti sessuali in cui il seme si perde ripugnante, il peccato di Onan. Un uomo e una donna corrono un'alea.»

«No, non è vero, non è proprio vero niente. Vuoi dire che hai corso un'alea con quell'abbietto essere spregevole e lubrico di Domenico?»

«Ho usato della pasta dentifricia, se proprio ci tieni saperlo. L'usava una mia compagna di scuola. Domenico, che è un essere meno abietto di te, ha notato il sapore di menta.»

«Oh mio Dio, oh Dio caro, oh mio buon Gesù, oh Padre Santo nei...»

«Ipocrita. Sei un maledetto ipocrita, ha ragione Domenico. Un ipocrita dannato sei, Ken Toomey.»

«Oh, Dio buono!» In quel momento squillò il campanello d'ingresso. Ci scambiammo un'occhiata. «Suonano» dissi.

«Allora va' ad aprire. Suonano alla "tua" porta.»

«Chi potrebbe essere?»

«Il Principe di Galles, Charlie Chaplin e Horatio Bottomley. Idiota!» e si alzò vivace per andare alla porta. Nessun motivo, nessuna paura di trovarsi di fronte a una masnada di marinai vendicativi, o ad agenti della Buoncostume in abiti borghesi. L'udii aprire alla porta, poi udii un'esclamazione di stupore, prima, e di stupore represso, due oh! L'altra era la voce d'uomo affannato, supplichevole, timoroso. Non avrei mai pensato, creduto veramente, che l'abbietto Domenico tornasse così presto. Hortense rientrò in salotto contegnosa e mi disse: «Ha portato un telegramma». Me lo consegnò. Domenico era rimasto sull'ingresso. Il telegramma diceva in italiano: arrivo lunedì giorni cinque missione delicata nizza carlo. Tipico d'un prete ritenere che le vite altrui non siano mai tanto sconvolte da rendere le loro case inaccessibili a un maledetto intruso in tonaca. E tuttavia... in certo qual modo... Magari...

«Fallo entrare» dissi. Non colsi alcuna asprezza nel mio tono di voce. Vi avvertii anzi l'effetto, sulle vocali, dell'incipiente allargarsi delle labbra a un sorriso. Domenico fu fatto accomodare. Occhi tondi e roteanti, guance imperlate di sudore, mani e braccia eloquenti, balbettò un recitativo: «Mi trovavo al caffè dirimpetto e il fattorino del telegrafo, che mi conosce, quando mi ha visto è stato tutto contento di risparmiarmi le scale. Io mi ero fermato a bere un cognacchino, al tavolo di fuori, per consolare il dispiacere, e mi ha allungato questo. Il telegramma di mio fratello. Carlo ha qualcosa da fare a Nizza. Missione delicata. Lo so di che si tratta. Lo stesso di come quella volta in Sardegna. E adesso come l'ultima volta si

aspetta di venire a stare da te e io che posso farci? Arriva lunedì, che è dopodomani, cioè, perché domani è domenica e allora io come mi regolo?».

Naturalmente devo eliminare da questa scena le cose che saprò in seguito e quindi non sarà l'immagine del Sommo Pontefice a russare sonoramente in casa mia e con la sua sacra presenza sventare i disegni forni-catorii del fratello. Sarà il grasso Carlo a russar saporito ma era pur sempre un sacerdote e una formidabile entità spirituale e sapevo che Domenico ne era intimorito. Quindi dissi: «Va bene. Dormirà in camera mia e io mi arrangerò sul divano. Oppure andrò a dormire in albergo. Niente problema». Domenico e Hortense mi guardarono con sospetto e circospezione. Che diavolo avevo in animo? Come se non lo sapessero! «Avete fatto i bambini cattivi, voi due» dissi, agitando perfino un dito. «Ma, agli occhi di Dio, siamo tutti cattivi bambini.»

«Ipocrita» disse Hortense senza enfasi o colorito mentre Domenico con un sussulto le lanciava uno sguardo ipocrita di rimprovero.

«Sei sempre mio fratello» dissi «anche se un fratello errante, come Hortense resta, benché errante, mia sorella. Don Carlo, vi do la mia parola d'onore, non saprà nulla delle cose repressibili che sono avvenute qui. Ma non potrà far a meno ve lo garantisco di notare fra voi l'esistenza di un certo calore. Non dubito che ci sarà di aiuto.»

«Oh, sì, calore» disse Domenico, che non aveva capito l'andazzo, avvicinandosi di un palmo a Hortense che esclamò con enfasi anche minore di prima e senza scomporsi: «Meschino meschino meschino. Santocchio d'un omosessuale, non ti...».

«Non è generoso da parte tua, Ortensia» la rimproverò dolcemente Domenico seguitando ad avvicinarlesi di striscio.

«Mai e poi mai,» mi disse il dottor Henry Havelock Ellis «prescrivo la castrazione. Anzi non prescrivo niente a questo punto. Mi considero, al pari di lei, un uomo di lettere.»

26

Era domenica 30 marzo 1919. Io, che pur ho confessato di aver vago ricordo di eventi passati, sarei in grado tanto spesso di essere così preciso nelle mie cronache? Non si turbi il perplesso lettore, che pretende coerenza da chi scrive. Erano trascorsi appena tre mesi dal mio ottantunesimo compleanno quando dagli Stati Uniti mi arrivarono copie fotostatiche di quei miei diari dove ho trovato accuratamente registrati i giorni e le settimane di molti eventi della mia vita, anche se non mancano notevoli lacune.

i fatti vergognosi che tennero dietro al mio ritorno

dall'Inghilterra a Montecarlo in compagnia di Hortense e culminarono il 29 marzo 1919, si svolsero, potete starne certi, proprio come li ho riferiti, anche se i dialoghi sono rifatti a mente. Quanto al mio incontro con Havelock Ellis non ci giuro che avvenne proprio l'indomani, cioè domenica 30, ma avvenne senz'altro quell'anno (1919) e quasi a Montecarlo. Le cose che mi disse nel corso di quel colloquio si riferiscono a questa fase della mia narrazione. Quindi prego il lettore di allargare il suo concetto di "verità" onde farci rientrare quanto segue.

Havelock Ellis, allora sulla sessantina, aveva radi capelli bianchi e una gran barba: un vero profeta. Aveva abbandonato l'esercizio della medicina per consacrarsi alla letteratura e molti di noi gli erano riconoscenti per i Libri della Sirena, una collana di classici elisabettiani diretta da lui, pubblicata verso la fine del 1880. Avevo avuto occasione di incontrarlo una prima volta, per un abbaglio che aveva preso sull'origine della divisione in cinque atti delle opere teatrali elisabettiane. Aveva tenuto, non ricordo dove, una conferenza su Gorboduc e Locrine di Sackville e Norton e le famose Facoltà convitto di giurisprudenza a Londra. Non ricordo il luogo, ma ricordo vivamente una sorta di alone proletario (birra, tabacco scuro e incrostazioni di sudicio) e presumo quindi che la cosa avvenisse nel quadro di un'iniziativa del municipio per il miglioramento culturale della classe operaia. In quell'occasione Ellis disse che i drammaturghi elisabettiani avevano preso i cinque atti, assieme a tante altre cose, da Seneca. Gli contestai che li avevano presi da Plauto e Terenzio: le brevi tragedie da camera senechiane, al pari di quelle greche, non erano suddivise in atti. Ellis dovette ammettere di non aver esaminato la cosa a fondo e in seguito mi diede ragione; a trarlo in errore era stato un articolo di Thomas Stearns Eliot in una di quelle sue recensioni che più tardi, riunite in volume, dovevano venir eternate come saggi. Feci notare l'errore allo stesso Eliot, sullo scorcio del 1930, nella sala da pranzo dell'albergo Russell (mentre lui si rimpinzava di briciole di formaggio) ma l'errore è rimasto e gli è sopravvissuto. C'era molto di dilettantesco, in Eliot. Il primo volume degli Studi sulla psicologia del sesso (1897-1910) di Havelock Ellis era stato occasione di scandalo e gli era valsa una denuncia della magistratura. Era andato sotto processo e quindi per molti della mia generazione era un martire e un eroe.

Aveva preso l'abitudine alla birra in Australia, quand'era stato là come insegnante, mi disse, allorché ci incontrammo al bar dell'Hotel de Paris dove ne stava bevendo appunto un boccale quella domenica verso mezzogiorno. Aveva manierismi curiosi.

Faceva smorfie con la faccia che contraeva al punto di otturarsi le narici, cosa che lo costringeva a un ronfare leggero e rapido; oppure scopriva i denti guasti in un ghigno fuori luogo; si sciacquava la bocca con la birra prima d'ingerirla sonoramente e si pizzicava gli inguini come per trarne accordi di chitarra.

«L'omosessualità...» mi disse. «Ho un amico a Roquebrune che è un omosessuale da grandissimo tempo. Penso che ci sia poco da fare, e poi non vedo perché debba considerarsi una malattia. Malata è la legge, ma le leggi cambiano. Qual è il suo problema?»

«L'eziologia di...»

«Non dica così. Il caro Sigmund, a Vienna, respinge del tutto il rozamente fisico helmholtzismo al quale fu educata la sua generazione. Secondo lui nevrosi e isterie e ciò che il mondo chiama, quando conosce il termine, aberrazioni e inversioni sessuali et alia non hanno causa fisica, quantunque possano presentare sintomi fisici. La cosiddetta aberrazione dell'omosessualità non ha niente a che vedere con difetti ormonici o altre irregolarità ghiandolari. Nessuno nasce omosessuale. Nessuno nasce eterosessuale, d'altronde. Tutti nascono però sessuali. La sessualità si fissa dapprima, inevitabilmente, sulla madre, fonte di ogni gratificazione orale o altro.»

Era un discorso arido e freddo, non certo elisabettiano, e parlava troppo ad alta voce. C'erano degli inglesi seduti al tavolo accanto, padre, madre e due cucciolotte di figlie, che non si persero una parola.

Ellis d'un tratto emise un ruggito di risata, si pizzicò gli inguini come fossero un'arpa e disse:

«Freud scienziato ebreo, finirà Christian Scientist se non sta attento. Eh? Eh?». Rivolse un ghigno giallo-bruno alla sala che si stava riempiendo in quell'ora dell'aperitivo. Poi disse: «La maggior parte delle persone di qui è eterosessuale. Ma dobbiamo tenere conto del fatto che la Costa Azzurra è il rifugio di quelli d'opposta tendenza. E' il motivo suppongo per cui lei risiede qui». Al barista gridò: «Encore un bock!» dopo averlo guardato, mi parve, valutandolo con aria d'approvazione.

«Mi perdoni» dissi. «Tutto ciò è interessante, ma...»

Capì al volo. «Parlo troppo ad alta voce, eh?» disse a voce altissima. «Sì, è un gran brutto vizio. Dipende dal fatto che sto diventando sordo.» Continuò a parlare bisbigliando in modo non meno udibile che se declamasse. «Ognuno, come lo dicevo, nasce sessuale. Lo sviluppo infantile avviene per fasi che conducono nella maggior parte dei casi a un dichiarato tropismo eterosessuale. L'omosessualità deriva da una situazione edipica disordinata, però

non è una nevrosi o una psicosi. Solo l'atteggiamento dell'omosessuale in risposta all'atteggiamento della società verso di lui può produrre l'insorgere di una condizione per cui è corretto parlare di eziologia. Sono stato chiaro?»

Chiaro, anche troppo.

Finì il suo boccale e disse con mio sollievo: «Andiamo a far due passi. E una giornata splendida».

Passeggiammo per la piazza ai cui lati sorgevano l'albergo, il Casinò, il Café de Paris e un piccolo parco pubblico. Era una splendida giornata di sole primaverile, infatti, ideale per le eterosessualità idilliache della tradizione letteraria. Dissi:

«Mio padre. Il più mite degli uomini, il più gentile, come ben ricordo. Mai avuto paura di lui. Lo disprezzavo un poco, forse perché non era abbastanza severo con me. Lasciava la severità alla mamma. Oggi lo disprezzo per un'altra ragione, ma lasciamo stare». Poi d'un tratto m'assale il ricordo (stridulo come il gabbiano che volava sopra il Casinò) dei miei urli mentre ero inchiodato a una sedia e mio padre mi s'avvicinava sinistramente con un paio di tenaglie. No, non mi trovavo sulla poltrona da dentista, ero sul letto accanto alla mamma che mi teneva fermo, mentre papà veniva avanti sogghignando (immagino ora) con finta ferocia, brandendo un paio di molle da cucina (impossibile) e stretto fra le molle, un molare sanguinolento. «Il più grosso che abbia mai visto» disse, accostandolo ai miei genitali nascosti sotto le coperte. «Ricorda, ragazzo, di aver sempre cura delle tue zanne.» Nel caminetto della camera ardeva un gran fuoco (perché?) e lui lasciò cadere il dente tra le fiamme. Poi, agitando le tenaglie e traendone un rumore come di nacchere, uscì dalla stanza cantando. Era quella che chiamano "scena primordiale", o che?

«Disprezzo?» disse Havelock Ellis. «No, il disprezzo non ha niente a che vedere. Guardi, guardi,» soggiunse girandosi per darle un'altra occhiata «che bel pezzo di ragazza!» Avrà avuto diciott'anni, carnagione liscia, olivastra, e usciva di chiesa in compagnia della madre, stringendo un libro da Messa. Come se avesse semplicemente voluto rendere un omaggio convenzionale alla lussuria dei vecchi, cambiò subito tono, e riprese: «La metta in questo modo. Suo padre possedeva sua madre ed era prontissimo a evirare il figlio in quanto rivale in amore. Lei ne trasse la spaventosa conclusione che suo padre possedeva tutte le donne. Questo è quanto insegna Sigmund. Una teoria valida quanto un'altra. Come le false etimologie, mettiamo. Dica a un ignorante che Maria Stuarda regina di Scozia amava mangiar marmellata quando stava poco bene, e di qui il nome *marie-est-malade* e poi

marmalade. Sciocchezze, certo, ma colmano una sorta di vuoto nel cervello, al pari della mitologia freudiana. Non occorre che sia razionale, sa, la cosa anzi non può esserlo proprio.

Fatto sta però che suo padre le mise addosso la paura della donna; e lei è quel che dice di essere. Quindi lasci perdere, e si diverta: la vita è breve». Nonostante che un gruppo di visitatori della Nuova Inghilterra, a giudicare dall'accento nasale, lo guardasse, si trasse un altro arpeggio dagli inguini.

«E che cosa dovrei provare» domandai «nei riguardi di mia sorella?»

«Sorella, eh? Più giovane di lei? Interessante, avere una sorella. Sigmund ha litigato a morte, con uno dei suoi discepoli, quello che poi si mise per suo conto e tirò fuori la teoria che tutto deriva dal trauma della nascita, Otto Vattelapesca, ma qualcosa di vero c'è... un litigio infernale, dicevo, riguardo all'omosessualità e all'incesto. La sorella, sosteneva uno dei due, non so se Otto o il Gran Vegliardo in persona, è fuori causa. Il padre non la possiede, come invece possiede la madre. La sorella non è oggetto di desiderio sessuale, non nella fase edipica comunque... Lo capisce, dove voleva arrivare, chiunque fosse dei due? Ha letto la mia introduzione a Peccato che sia una sguadrina?»

«Ho letto il dramma, sì, nella Sirena, ma non ricordo una sua prefazione.»

«Non importa. Ora che ci penso, non l'ho scritta. Ne avevo l'intenzione, forse. Comunque, l'unica via d'uscita dall'omosessualità è l'incesto.»

«O la castrazione.»

«Mai e poi mai prescrivo la castrazione. Anzi, non prescrivo niente, arrivato a questo punto. Mi considero, al pari di lei, un uomo di lettere.» Fece una smorfia orrenda e orrendamente sogghignò. «Incesto sororale.» Ci trovavamo presso la terrazza del Café de Paris. Ellis guardava i bevitori d'aperitivo come fossero bestie allo zoo, poi disse chiaramente a un cameriere sovraccarico: «L'inceste avec la soeur». Il cameriere fece una spallucciata, come per dire che non era nella lista delle consumazioni. «È un'idea che lampeggia ai limiti dell'inconscio come quei lampi all'orizzonte marino. Da sorvegliare, evitare l'occasione della caduta dalla padella nella brace, altro che cadute evitate. Per quanto potrebbe indurre a cercare surrogati di sorella e quindi... Interessante. Dovrebbe scriverci su una commedia. No, l'ha già fatto Philip Massinger. Forse no, forse meglio scriverci su un romanzo. C'è uno spazio in un romanzo.» Ci scrissi su un romanzo, in effetti, nel 1934: rimasto a metà. A quei tempi non l'avrei fatta franca. Era

l'epoca in cui il direttore letterario James Douglas, quello stesso che chiamava Aldous Huxley l'Uomo Che Odia Dio, povero Aldous, che invece era ebbro di Dio, dichiarava che avrebbe dato da bere ai figli acido prussico piuttosto che dar loro da leggere Il pozzo della solitudine. Il titolo provvisorio di quel mio romanzo incompiuto era Non ha mammelle, dal Cantico dei Cantici.

«Quale peccato è più grave?» domandai. Ma la domanda era rivolta alla persona sbagliata. Quello cui avrei dovuto chiederlo arrivava da Pa-riigi l'indomani. Don Carlo avrebbe magari negato l'esistenza sia dell'uno che dell'altro tranne che come voci di un elenco ipotetico compilato a priori dal Dottor Angelico, il quale era tanto grasso che dalla ta-vola alla quale si sedeva per mangiare avevano dovuto tagliar via un pezzo di legno a mezzaluna - Copulatio cum aure porcelli - cioè infilarlo nell'orecchio di un maiale - non è meno né più grave che eseguire il medesimo atto in natibus equi, fra le chiappe di un cavallo (A, 3, XIV) trattandosi, in entrambi i casi, di polluzione, di indebito versamento di seme destinato a generare nuovi esseri umani e popolar il cielo d'anime beate. L'incesto non comporta spreco di sperma e quindi può essere considerato peccato meno grave dell'altro ma vedi in proposito il Fraca-storo, il Bibellius, Virgilio Polidoro Suppelkulo e vari altri.

«Peccato? Peccato?» gridò Ellis, apostrofando un cagnetto che passava in quel momento. «Oh, mio Dio, costui parla di peccato!»

Adesso mi torna tutto chiaro alla memoria ma non riesco a capire perché mai ero andato lassù percorrendo faticosamente la strada erta dal piano della Condamine a Montecarlo e mettendo in mostra i miei lividi. I ,a gente avrà pensato: E' stato in luoghi malfamati in compagnia di allegri i marinai, il maiale, ben gli sta! Ero forse andato per cercare il piccolo traditore Curry all'albergo Balmoral? Certo no. Comunque, all'albergo non c'era. Era partito. Hortense e Domenico, gli ipocriti, erano andati a Messa alla chiesa di Sainte Dévote. Perché non me n'ero restato in quel letto che l'indomani dovevo cedere a Carlo, a recuperare il sonno perdu-to durante la notte per tendere l'orecchio a eventuali passi furtivi forni-catori? (Toomey attento! Oh, al diavolo le cautele!) L'avevo voluto io, il disonore di mia sorella e dopo il disonore il matrimonio? Masochismo, immedesimazione sessuale con Domenico fratello in arte? Desideravo larli sentire a disagio tanto l'uno che l'altra per il mio apparente voltatacelà? Cosa stava avvenendo, cosa avevo in animo? Ho esercitato il mestiere di narratore per tanti anni, ma ne so meno che mai sulla tortuosità dell'animo umano.

Havelock Ellis ora guardava verso la stradina in salita fra il

Casinò e l'Hôtel de Paris, e quando vide sbucarne un tale, la bocca gli si aprì, gli occhi gli si illuminarono di gioia. Quell'uomo, sulla cinquantina, con indosso un vestito di alpaca che riluceva purpureo alla luce intensa, non appena vide Ellis spiccò una corsetta, sorridendo come una pasqua. Ellis gli mosse incontro veloce, senza correre. «Mio caro! mio caro!» Doveva essere l'omosessuale di Roquebrune cui aveva accennato. In seguito .ivrei appreso che la moglie di Ellis era una lesbica sfrenata e che lui era del tutto impotente. Si abbracciarono dunque e il nuovo venuto ripeteva Cosa? Cosa? Eh?» alla maniera inglese patrizia. Poi si avviarono, abbracciati, verso l'Hotel de Paris dove disparvero. Ellis si era già dimenticato di me, quello screanzato. Io non esistevo. Ed era stato lui a condurmi in giro per quel quadrilatero di piazza per poi piantarmi come un cretino sotto il sole e il volo di gabbiani.

Ma guarda! ecco che sbucano, da quella stessa stradina, Hortense e Domenico venuti per pranzare insieme con me all'Hotel de Paris. Hortense in abito di cotone bianco-panna, con gran fiocco laterale alla cintura a fiori, ampio bavero, collana di vetri colorati, cappello a calotta dalla tesa stretta e larga banda di seta; Domenico in grigio molto sobrio, con cappello floscio di feltro, il modello prediletto da Puccini, suo maestro. Sono reduci dalla Messa e hanno un'aria molto compunta e molto pudica, i due peccatori. Di che natura sarà il pranzo? celebrativa? penitenziale?

«La cerimonia» dissi quando fummo al caffè «avrà luogo, presumo, in quel di Gorgonzola.»

A Domenico che aveva l'orlo della tazza alle labbra il liquido andò di traverso. Non se l'aspettava. Per tutta la durata del pranzo, deliberatamente, non avevo parlato che della nostra infelice operina. Se La Scala l'ha bocciata, avevo detto, non è la fine del mondo. Le mie conoscenze teatrali a Londra non comprendevano i teatri lirici, ma senz'altro il mio agente poteva rivolgersi a Sir Hilary Beauchlerck e proporla per il Covent Garden. Domenico si era mostrato a tutta prima sospettoso; ma io avevo mantenuto un contegno affabile e pieno di charme, nonostante l'occhio pesto e le ecchimosi: da vero gentleman insomma, una razza di cui Domenico aveva sentito parlare ma che non aveva incontrato. «La cerimonia nuziale» precisai.

Hortense disse: «Bada, Domenico, che l'idea non è mia. È lui che fa il bacchettone, il pomposo, il vicepadre, la vicemadre e l'ipocrita».

«E sarà tuo fratello» soggiunsi «a celebrare le nozze. Dovrai portare Hortense in viaggio per presentarle la famiglia, tra poco tempo. Ne discuteremo con Don Carlo domani quando arriva.

Suppongo che i tuoi siano gente moderna, aperta alla nuova libertà dei costumi sociali, al pari di te. Faccio conto, quindi, che non salteranno fuori antiquate questioni relative a doti e simili anticaglie. Voi vi amate, ed è quanto basta. Non è vero» domandai, con ferocia improvvisa, «che vi amate?»

«Sei un porco maiale antipatico» disse Hortense.

«Come osi parlarmi in quel modo?» la redarguii. «Non sei ancora troppo grande per essere presa a sculacciate, sai. Sul sedere nudo, poi!» A un tavolo distante cinque o sei metri da noi, l'amico di Ellis stava recitando, con voce flautata, dei versi secenteschi che anch'io conoscevo a memoria:

Baciami.

E semmai poi si risapesse del nostro saldo affetto -
e se pur ancora coscienza morale ed il costume
dovesser giustamente biasimarci -
quando sapranno di che tempra è il nostro
grande amore, vedrai che questo amore
su quel rigore avrà partita vinta,
per quanto aborriti sian gli insetti.
Poi ridacchiò.

«Sì, sì» esclamò Havelock Ellis, a voce troppo alta, un po' brillo. Melatesi o lapsus, che rivela la paura di una parola. Insetto per incelilo.»

«Quel dramma...» dissi a Hortense. Lei però non sembrava conoscere la parola-chiave del titolo, nonostante la sua smaliziatura, e smalizia-tura qui vale perdita dell'innocenza. «È analoga a Hure in tedesco. Suor Gertrude l'avrà pur usata, in qualche contesto ammonitore.»

«Sì» disse Domenico, dopo aver bevuto il caffè ed essersi forbito le labbra con il tovagliolo. «Ci amiamo.» E allungò una mano villosa sulla tavola per coprire il polso esile ed elegante di Hortense.

27

Il telegramma preannunciava una visita di cinque giorni, ma Don Carlo si trattenne oltre una settimana. Da quel che capii si era fatto una lama nel campo dell'esorcismo, e nei paraggi di Nizza c'era un caso ostinato di possessione demoniaca. Il Vescovo di quella città aveva richiesto il suo intervento e la Catho di Parigi gli aveva accordato una settimana di congedo. Un po' irregolare la cosa, ma Don Carlo era considerato da Sua Eminenza letteralmente uno dei migliori avversari del Diavolo in I uropa. Per le autorità ecclesiastiche il Diavolo non era una metafora bensì una entità tangibile, o piuttosto un esercito ben strutturato (onde il nome Legione, come nella British Legion) con il generalissimo Lucifero

alla testa di Belial, Belzebù e Mefistofele oltre a una infinità di subalterni e militi semplici ansiosi di servire la cattiva causa e guadagnare promo-zioni sul campo. A me quel tempo appariva un'enorme sciocchezza; ma Don Carlo armato del Rituale Romanum,era pronto a lanciarsi all'attacco, per spedire all'inferno i diavoletti che si erano accampati nel corpo di un fanciullo innocente. La sua mancanza di dubbi circa l'esteriorità del male lo rendeva formidabile. L'uomo in quanto creatura di Dio, diceva, è perfetto. Il Diavolo, insinuatosi nel Giardino dell'Eden, aveva insegnato il male all'uomo - e continuava la sua opera malefica a tutt'oggi. Perché Iddio allora non annientava il Demonio con tutte le sue opere? A cagione del libero arbitrio. Aveva permesso la Rivolta degli Angeli per salvaguardare questo irrevocabile dono divino. Ma ascoltiamo le parole dello stesso Don Carlo. Al suo duro lavoro di esorcista che lo impegnò quotidianamente (io me lo immaginavo in maniche di camicia rimboccate) andarono anche gli onori della cronaca su Nice Matin. La vittima era un ragazzo di otto anni, figlio di un ferroviere. I demoni che l'invasavano di bassa estrazione ma molto appiccicaticci, a quanto pare, portavano nomi bizzarri come Chouchou,Ranran e Piquemonsieur. Lo riferì il padre del ragazzo intervistato, all'osteria, da un cronista, perché Don Carlo ritenendo, e non senza motivo, che la stampa avesse anch'essa bisogno di esorcismi si rifiutava di parlare con i suoi inviati. Parlò invece al mondo intero, o perlomeno a quanto di esso presenziava alla Messa delle undici a Sainte Dévote, la domenica seguente. Pronunciò la predica in buon francese, sia pure con accento meneghino, rifacendosi al nono versetto del quinto capitolo del Vangelo secondo san Marco, laddove il Diavolo dice: Il mio nome è Legione perché siamo in molti, Don Carlo disse:

«Sono passati cinque mesi dalla fine di una guerra durissima, crudele, sanguinosa, deleteria e malvagia. Io non uso la parola malefico, male, malvagio nel senso vago in cui la usano giornalisti e politici, come semplice sinonimo di "doloroso" e "indesiderabile". Abbiamo udito tutti frasi come "i mali dello sfruttamento capitalistico" oppure "il male dei proprietari di catapecchie a fitti esosi" e abbiamo consentito al termine di assumere un significato puramente secolare. Ma male, mal, evil sta propriamente a indicare una forza assoluta che travaglia il mondo fin quasi dal primo giorno della creazione, e che verrà sgominata solo il giorno dell'Ultimo Giudizio. Questa forza, essendo assoluta, non è opera umana. E' monopolio di spiriti, creature di Dio, esseri maestosi che un tempo erano servi dell'Onnipotente ma che, capeggiati dal più bello fra loro, il cui nome era Lucifero, Portatore di Luce, si ribellarono a Lui,

si rifiutarono di servirLo e furono precipitati dal sommo dell'Empireo nel vuoto e nelle tenebre. La loro caduta, che sarebbe stata senza fine poiché lo spazio non ha limiti, essi arrestarono con la forza del volere e si diedero un'altra dimora, loro dominio esclusivo, che chiamiamo Inferno, al principio eterno del Bene contrapponendo l'eterno principio del Male.

«Come definire questo Male? Molto semplicemente, come un principio, un'essenza in opposizione perpetua al Bene divino alla cui sconfitta ultima tende per continui atti di guerra. Angeli ciechi traviati dalla loro superbia osteggiano il Creatore onnipotente, Colui che con un semplice soffio potrebbe spegnere la loro esistenza peccaminosa come una fiammella di candela! Ma Dio è per definizione Colui che Crea, non Colui che Distrugge e non è nella Sua natura distruggere ciò che ha creato. Perché allora, domanderà l'ignorante, non ha soffocato la ribellione sul primo nascere? perché non ha strozzato la voce della disobbedienza nella gola di chi stava per esprimerla? Poiché Egli aveva donato alla Sue creatura la tremenda e misteriosa facoltà di scegliere. Si dirà che Dio, essendo onnisciente oltretutto onnipotente, presagiva sin dall'inizio che alcuni dei Suoi angeli si sarebbero ribellati a Lui; e che tale prescienza esclude, quindi, la libertà delle creature. Ma chi dice così trasferisce a Dio la limitazione della nostra natura umana, senza tenere conto del fervore illimitato dell'amore di un Dio che ama le Sue creature al punto di concedere a esse il dono della Sua Propria essenza: la libertà assoluta. La prescienza sarebbe una abrogazione di codesto dono, poiché ciò che è previsto è predestinato, e dove c'è predestinazione non c'è libero arbitrio. No. Iddio nel Suo amore terribile negò a Se stesso la prescienza, impose a Se stesso una sorta di ignoranza umana, nella quale già rintracciamo il seme della Sua incarnazione in forma d'uomo. E dall'orrendo cataclisma della Caduta degli Angeli che Dio già si assume il compito di Redentore.

«Redentore di chi e di che cosa? Non di Lucifero e del suo potere malefico. In questo caso non ci sono ritorni. Il male scelto non può essere non scelto. Ma per una misteriosa e tremenda necessità divina, Dio è portato a creare l'uomo. Quando parlo della creazione dell'uomo non vi chiedo di credere necessariamente a un essere umano di sangue e ossa plasmato alla lettera dal fango della terra. Lascio ai letteralisti americani negare la possibilità di un lungo processo creativo che possiamo anche chiamare evoluzione. Ammettiamo che a un certo punto durante la lunga opera del tempo emerga la creatura di carne ossa sangue chiamata uomo e in essa il Creatore infonda un'anima dotata di libertà di scelta, pegno del Suo amore. In che cosa consiste la scelta? Decidere fra i regni del Bene e

del Male. Anzi possiamo dire con alcuni Padri della Chiesa, fra i quali Teodosio, che il Male è necessario, poiché se solo il Bene esistesse non ci sarebbe libertà di scelta. Dunque Dio crea l'uomo, gli elargisce il *liberum arbitrium*, ed ecco egli adesso può scegliere fra il regno eterno e l'umano e luminoso fattura dell'Altissimo e i bui abissi rumorosi e fetidi dove dimora il Nemico di Dio.

«Lasciate che vi dica chiaramente, fratelli, che, come il bene non è creazione umana, essendo un'essenza eterna rivelata all'uomo perché eliga di sceglierla - così il male, suo mortale contrasto, non è di fattura umana. E l'opera di un essere eterno, duce della Legione dei dannati e delle anime perse, il quale mira a colpire iddio colpendolo nella Sua, creatura prediletta. Parlare del male come opera dell'uomo è possibile solo in senso lato, grazie a un pensiero e a una fraseologia molto elastici. Per usare una immagine comoda potremmo dire che l'uomo suona la melodia del Male, ma non la compone. No, alle sue spalle ha un genio malefico invisibile che si rivela attraverso le opere, opere che recano la

sua firma. Come Dio il Creatore, così il Nemico di Dio e dell'uomo è il Distruttore. Il Male è distruzione. Esamineremo adesso insieme brevemente la natura di tale distruzione.

«Distruggere non è, come sappiamo, nell'amministrazione delle cose umane, un'azione in sé e per sé necessariamente da condannare o deplorare. Si può radere al suolo un edificio cadente per erigerne uno migliore e più bello. Si può abbattere una tirannia per instaurare un regime di libertà civili. Ma, si noti, sono distruzioni di tipo speciale: si distrugge ciò che è distruttivo. L'edificio pericolante mette a repentaglio la vita di chi vi abita, oltre a offendere la vista. La bruttezza è attributo del male. Udiranno è un distruttore; distruggere i distruttori e le loro nefandezze è il primo passo verso l'instaurazione di un'epoca di benfare della quale la bellezza è un attributo evidente. Diversa è la natura della distruzione diabolica che mira a colpire il buono e il bello, scorgendovi il riflesso della magnificenza divina. Mira anche a colpire il vero, che assieme al buono e al bello, costituisce la santa trinità degli attributi di Dio. L'opera demoniaca di distruzione si riconosce dalla sua capricciosità, dalla sua apparente insensatezza. Non è rivolta ad altro fine che quello di sputare in faccia al Creatore. Abbiamo visto nel corso della guerra, conclusasi non oltre cinque mesi fa, distruzioni immani, insensate carneficine che sono costate la perdita di milioni di vite, crudeltà arbitrarie, propagazione del seme di malattie e miserie, sbriciolamento di città in cumuli di macerie, l'avvelenamento dell'aria e del suolo. C'è chi parla di sprechi, di follia, di umana demenza, dell'inesplicabile

tendenza dell'uomo a distruggere se stesso. Ma possiamo parlare di spreco quando tanti uomini, e tante donne, furono indotti ad atti di eroismo e di abnegazione che non avrebbero compiuto in un periodo di pace e di torpore? Possiamo parlare di follia e di umana demenza quando il Diavolo esplica tanto ingegno e tanta astuzia nell'elaborare occasioni di massiccio spiegamento del male, nel farci apparire come buona una cattiva causa? Possiamo parlare dell'inesplicabile, quando la Sacra Scrittura e il magisterio della Santa Chiesa ci dicono chiaramente che il prevalere del male è uno dei due fatti salienti della vita, l'altro essendo il prevalere del bene?

«Cari fratelli e sorelle in Cristo, ho parlato finora di un grande male. Adesso parlerò di un male minore... quantunque vorrei avere il tempo, la capacità e l'eloquenza - che non possiamo dar giudizi quantitativi sull'opera del Diavolo, poiché ogni atto, grande o piccolo, che esso compie è un abominio, è una profanazione della bontà e della maestà di Dio. Sia che semini di cadaveri innumerevoli di giovani nel fiore degli anni il campo di battaglia o che si installi in un bimbo innocente, dobbiamo elevare uguale voce di protesta in nome dell'Eccelso. Io, il più umile e debole dei servitori di Dio, sono stato impegnato nei giorni scorsi in un compito che rientra fra quelli di qualsiasi sacerdote per comandamento espresso di Nostro Signore Gesù Cristo ai discepoli: vale a dire scacciar gli spiriti malvagi. Sono stato impegnato a volgere in fuga un drappello ili piccoli e luridi emissari del Padre delle Menzogne, creature schifose ma formidabili; formidabili ma vigliacche, perché aggrediscono vilmente gli inermi e gli indifesi. Costoro si erano annidati come un sciame di vespe nel corpo di un ragazzo, figlio di umile e buona famiglia cattolica, e cercavano trascinando il povero fanciullo alla pazzia di annientare una delle perfette creature divine. Erano numerosi e numerose le loro voci, ma uno il tema lamentoso del loro discorso punteggiato di bestemmie e dileggio, di insulti rabbiosi rivolti al ministro di Dio, di osceni sputi contro la Santa Croce, di ululati che sopraffacevano le forme dell'esorcismo. Ma alla fine sono fuggiti urlando e l'innocente, sia resa lode a Dio e al Suo Figlio Unigenito, è stato restituito alla sua innocenza e perciò in quell'umile famiglia rimarrà per sempre un vivo senso della grandezza di Dio e della finale impotenza del Maligno.

«Vi dico queste cose, fratelli, perché prendiate coscienza della lotta che Dio nella Sua imperscrutabile saggezza ha decretato in sorte al nostro tempo. Una lotta che assume varie forme, ma nella quale dobbiamo riconoscere un unico nemico, quello il cui nome è Legione, e la cui legione annovera guerrieri a non finire Voglio

chiarirvi il vero significato di una terribile parola che usate ogni giorno, che ogni giorno udite pronunciare, che sacerdoti come me vi ripetono per riprendervi ma sul cui senso forse non avete riflettuto abbastanza. Questa parola è: peccato, sin, perché. Vi esorto a distinguere bene fra la parola "peccato" e la parola "male". Il peccato è un qualcosa che l'anima umana può commettere, mentre il male è una entità preesistente che l'anima, mediante l'atto del peccato, può volontariamente abbracciare. La Santa Chiesa insegna che la capacità di peccare discende dal primo peccato commesso dai nostri progenitori Adamo ed Eva quando porsero ascolto alla voce seducente del Padre del Male e mangiarono il frutto proibito nel Paradiso Terrestre. Tale capacità a peccare abbiamo ereditato da loro come abbiamo ereditato le altre caratteristiche che formano l'identità adamitica, ovvero umana. Dunque possiamo definire il peccato come una trasgressione resa possibile dalla nostra innata capacità di confondere il vero bene con quello che il caduto Figlio del Mattino ci presenta come un bene maggiore.

S'intende che non c'è bene maggiore del bene di Dio ma noi, nella nostra cecità, nella schiavitù agli appetiti della carne che ci irretisce, nella nostra credulità di spiriti decaduti - ed è questo uno stato imputabile al fatto che il male è stato posto in essere dal Diavolo - noi, dicevo, troppo spesso soccombiamo vittime dell'astuzia e dell'ingegno diabolici, accettando per bello il brutto, per vero il falso, per buono il cattivo. Io vi dico: non affliggetevi perché le cose stanno così, ma rallegratevi e lottate per attingere alla verità, alla bellezza e alla bontà, avvalendovi in questa lotta del dono divino del libero arbitrio.

«L'uomo è stato creato da Dio a Sua immagine. Iddio ha creato l'uomo senza pecche o difetti, ma libero di peccare. Ma tali pecche sono emendabili, il ritorno alla perfezione è possibile. Se ci definiamo, a volte giustamente, "miseri peccatori" dobbiamo tener presente che siamo tali solo per volontà nostra, che non è questa la condizione in cui il divino Creatore ci ha creati, che siamo tali per nostra libera scelta. Ma quel libero arbitrio che ci rende capaci di peccare costituisce anche il più gran dono del Nostro Padre Celeste. Dobbiamo imparare a congiungere questa nostra volontà alla Sua e non a quella dell'Avversario. Questo, in una parola, il senso della vita umana. Siamo portati a peccare ma il peccato presuppone l'esistenza del male e il male non è in noi, bensì fuori di noi: negli Strumenti e nel Potere delle Tenebre, i cui emissari ci insidiano di continuo. Rallegratevi poiché Iddio è con voi. Affrontate con letizia la guerra ordinata da Dio. "Il nostro nome è Legione, e siamo in

molti. " Sì, ma gli eserciti della Grazia divina sono più numerosi, le loro corazze scintillano più fulgide del sole, le armi che brandiscono seminano terrore. Non abbiate paura. Anche dal male più nero può scaturire il bene più splendente. Abbiamo combattuto la Gran Bestia in Efeso e altrove, e di nuovo l'affronteremo con tutta la sua progenitura grande e piccola. La Bestia non prevarrà. Iddio è buono e buono è il Suo mondo, buoni i figli Suoi. Rallegratevi e gioite oltre misura nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo. Amen».

Don Carlo, che occupava la camera da letto principale mentre io -dietro mia insistenza cui non si era strenuamente opposto - dormivo su un divano in salotto, si considerava anche capo di casa e quindi papale papale mi aveva ordinato, o quasi, di assistere alla Messa nel corso della quale pronunciò questa predica. Mi ci recai, con una sorta di acido buon umore, in compagnia del mio futuro cognato. Hortense, in cui Don Carlo ammirava l'avvenenza congiunta a cristiana virtù, era andata a Messa di buonora in modo da far trovare pronto al pio e digiuno sacerdote un desinare abbondante: roast beef e Yorkshire pudding con mostarda Coiman. Hortense era brava a preparare quel pudding che si levava ben alto a un lato dello stampo, soffice come una piuma all'interno, dorato e croccante all'esterno, come si conviene. Don Carlo ne mangiò col medesimo gusto con cui dianzi aveva esorcizzato Chouchou, Ranran e Piquemonsieur.

28

«Non riesce ad esprimere quello che sente» disse la signora Campanati «ma è felice, lo so.» Alludeva al marito paralizzato da cinque anni ecostretto a una sedia a rotelle. Costituì nondimeno il centro immobile di una vivace festa di nozze che si svolse all'aperto. Sono arrivato all'estate del 1919, e tra poco avrò concluso con il primo di quegli anni postbellici. ' (nell'estate Alcock e Brown attraversarono l'Atlantico nel primo volo senza scalo e la flotta tedesca internata si autoaffondò a Scapa Flow. Il 28 giugno il trattato di pace con la Germania fu firmato a Versailles e, il giorno seguente, Domenico e Hortense furono uniti in matrimonio da Don Carlo nella cappella della residenza familiare dei Campanati, nelle adiacenze di Gorgonzola, una cittadina a est di Milano. Nostro padre, il cui consenso alle nozze era necessario, inviò un breve telegramma da Battle, concedendolo. Affidava a me il compito di accompagnare la sposa all'altare.

Nel frattempo io avevo lasciato Montecarlo per trasferirmi a Parigi in un appartamento di rue Bonaparte. Hortense e Domenico (lui più di lei) parlavano di venire a stabilirsi a Parigi dopo la luna

di miele a Roma i un nuovo soggiorno a Gorgonzola (dove risiedevano già da un paio di mesi). Tutti a Parigi, dunque: Don Carlo alla Catho; io che mi rifornisco di ossigeno letterario bazzicando gli ambienti del modernismo; Domenico che, affermazione sua, contava di farsi un nome in quelli musicali jazzistici nel "Gruppo dei Sei" magari di prendere lezioni da Nadia Boulanger o Martinu e senz'altro, per diletto e denaro, suonare il piano nelle orchestre jazz con sassofonisti negri che si esibivano nei locali notturni. Parigi è sempre Parigi, diceva.

Quanto a Gorgonzola, questa cittadina, come il lettore saprà, ha dato il nome a un famoso formaggio che ha fatto le fortune della famiglia Campanati. Tutti conoscono il formaggio, pochi la città; nominarla evoca un ossimoro di sapore gustoso e odore repellente, più che un luogo geografico. Da La Gare de Lyon raggiunsi Milano in vagone letto, pranzai (riso al burro, vitello, una bottiglia di Vighinzano) con Elio Spagnoli, editore di due dei miei libri, pernottai all'Excelsior Gallia in piazza I duca d'Aosta, mi feci portare a Casa Campanati in coupé scoperto preso a nolo passando per Cernusco sul Naviglio e Cassina de' Pecchi. L'autista, ben pasciuto e sprezzante verso la gente del contado, mi parlò delle tribolazioni dell'Italia postbellica, tribolazioni di cui incolpava soprattutto gli inglesi; solo la rivoluzione comunista dava da sperare. La giornata era splendida, le allodole che nessuno prendeva a fucilate scalavano l'azzurro. L'autista aveva l'erre moscia (o rotarismo), che non è molto comune nel resto dell'Italia ma abbastanza frequente in Lombardia. Vivoluzione. Vibellione. Lo spivito vivoluzionario. Sembrava, a sentirlo, clic la carretta dei condannati a morte procedesse su ruote di feltro. Era una splendida giornata, l'aria carica dell'olezzo delle magnolie e dei cedri. «Capitalisti» disse quando arrivammo davanti all'alto muro di cinta di Villa Campanati. «Di questi muvi non vimavvè pietva, vedvè.» I pilastri del cancello eran sormontati da due grossi pignoni, che gli inglesi una volta chiamavano infangthief e outfangthief. «Piantevamo le loro teste mozzate sui quei pilastri» promise. Mercanteggiammo a lungo sul prezzo della corsa. Era una splendida giornata e la brezza che soffiava dalla città non recava effluvi del famoso prodotto.

«Ma è felice, lo so.» Io sedevo accanto a lei, alla vasta mensa apparecchiata sul prato. Dietro di noi la villa esemplificava un curioso ibrido architettonico. Il corpo centrale - costruito nell'anno in cui a Bosworth Field gli inglesi cessarono di avere sovrani inglesi - era appartenuto a un ramo cadetto della famiglia Borromeo. Lì l'eccentrico Principe Dragone aveva delirato, corroso dalla sifilide, e

posto fine ai suoi giorni verso il 1880. Dopodiché la villa era stata messa in vendita e acquistata dai Campanati con tutti i tesori d'arte fra cui una Venere e Cupido di Annibale Carracci, una Annunciazione di Bernardino de' Conti e una Maddalena penitente di Antonio Boltraffio. Si diceva che una vasta biblioteca di libri erotici rari fosse murata nelle cantine, mentre a un osceno satiro di granito (del Tallone, credo) era stato concesso di seguire a danzare fra i cipressi. La cappella dove si era svolta la cerimonia nuziale si trovava dietro la casa, sull'altro lato di un ampio cortile, e conteneva quattro dipinti di argomento sacro del Lanzetti e un Cristo morente attribuito allo Zenale (che però i Borromeo reclameranno, sicché oggi si trova nel loro palazzo sul Lago Maggiore). I Campanati avevano aggiunto alla struttura originale due ali di scarso pregio, contenenti camere da letto, stile alberghiero, molto americane, preconizzanti addirittura, il gusto di un Holiday Inn. A pianterreno, nell'ala est, erano gli appartamenti del capofamiglia paralitico e della sua facente funzioni di infermiera, un'americana, certa Miss Fordham.

«Felice» ripeté la signora Campanati, italo-americana, sulla sessantina, di famiglia livornese. Aveva un leggero strabismo di Venere per cui Hortense che, come ricorderete, aveva la stessa affascinante piccola menda, sembrava più sua figlia che sua nuora. Era snella ed elegante alla maniera americana. Normalmente spetta alla famiglia della sposa provvedere al banchetto di nozze; ma, nonostante mi fossi offerto di pensare a tutto io (soldi ne avevo, grazie a un buon anno per i miei diritti d'autore), i Campanati insistettero per organizzare tutto. C'era nell'aria un senso di sollievo di cui era partecipe anche la servitù, perché Domenico aveva finalmente messo la testa a partito.

Lui e Hortense avevano trascorso diverso tempo con me a Parigi. Lei aveva acquistato l'abito da sposa e il corredo. L'abito, della Worth (una casa in ascesa) era molto moderno, vale a dire aveva il corpetto a tubo, vita bassa, gonna appena sotto il ginocchio, maniche blusanti con sopra maniche di pizzo a forma di calice svasato, scollatura profonda a U e un bel velo di chiffon ricamato agli orli. Fu a Parigi, mentre Domenico era andato a incontrare la compositrice Germaine Tailleferre, che Hortense mi disse che non mi avrebbe perdonato mai.

«Di che cosa?» chiesi con sincera meraviglia. Stavamo pranzando in

un ristorante oggi scomparso da tempo, il Pélleas et Mélisande sulla rue Buffon, non lontano dal jardin des Plantes. Io avevo appena attaccato la mia bistecca au poivre. «Di che cosa, mio Dio?»

«Della tua bassezza. Ti sei comportato con volgarità bestiale, forzando la cosa a quel modo. Mi hai fatto sentire un verme, e anche Domenico. Non spettava a te metterti a dire: e qual è la data, e sbrigatevi, e hai disonorato mia sorella, tradito la mia fiducia e così via.»

«Ma tu mi hai detto che volevi sposarlo.»

«A tempo debito, quando avrei deciso io che lui si decidesse, e invece arrivi tu, con la tua pesante ipocrisia di santocchio nefasto: oh, siate benedetti, figlioli, e porcherie del genere.»

«Non capisco. Proprio no. Volevo solo vederti sistemata con l'uomo i he dici di amare e...»

«Scaricarmi, levarti questo peso di dosso e seguire la tua vita di checca. Eppoi ora, non sono più così sicura di amarlo.»

«Oh, succede, è una reazione comune alla vigilia del matrimonio, davanti all'idea di un legame finché morte non vi separi eccetera eccetera» dissi. «Ma non tollero che usi espressioni come quella che hai usato nei miei riguardi. La mia vita è solo mia.»

«Anche la mia è mia, o lo era, finché tu non hai deciso di impadronir-tene.»

«Tu sei una donna, e sei minorenne.»

«Così dice la legge, e la legge è una bestia. Adesso mi sento presa in trappola, soffocata, senza più libertà di agire. E tutto per colpa tua.» «Non mia. Tu te lo sei portato a letto e poi hai detto che lo volevi...» «Là ci sono degli inglesi. Stanno ascoltando, parla piano.» «Hai cominciato tu per prima. Senti» le dissi, deponendo le posate, non occorre che te lo sposi, sai. Molti matrimoni prima di adesso sono andati a monte anche davanti all'altare.»

«Oh, no. Farò le cose fino in fondo.» Punzecchiò con la forchetta inalata di indivia. «Sarò molto, molto felice» disse con rancore. «Quello che provi, o credi provare, sai, non è insolito.» «Tu sai tutto in proposito, naturalmente.»

«Ho una certa esperienza della vita. Per forza. Faccio lo scrittore.» Lei spinse da parte l'insalata e congiunse le mani come per chiedere una grazia. «Mi mette paura» disse. «Domenico? Oh, è imposs...»

«Non Domenico. Carlo. C'è qualcosa di strano nel modo in cui mi guarda. Come se mi leggesse nei pensieri. Mi guarda, poi sorride e sembra che annuisca.»

«Sì, l'ho notato. Ma annuisce di soddisfazione. Ti approva. Domenico ha corso la cavallina, come sai. Adesso metterà la testa a partito.»

«Oh, già, appunto, tutto andrà bene per Domenico, è quello che tutti si augurano. Nessuno pensa a me. Eppoi Carlo si mette a

parlare dei figli che avremo, ed è come se li vedesse. Tutte le buone famiglie cristiane, mi fa, donano qualcuno a Dio. Che vorrà dire? Comunque, mi sento presa in trappola e non te lo perdonerò mai.»

«Dici una sciocchezza paradossale.»

«Oh, non paradossale, e lo sai bene. Che ne è stato di noi, della nostra famiglia, voglio dire? Noi non esistiamo più, mentre i Campanati, con la Chiesa alle spalle, prosperano rigogliosi come...»

«Un vigneto?»

«Sì. No. Insomma non vanno a pezzi, loro, nonostante che il vecchio sia più di là che di qua. E io mi trovo inghiottita da questa famiglia.»

«Puoi uscirne fuori» dissi «immediatamente.»

«E invece sai che non posso. Quel maledetto Carlo non lo permetterebbe. O forse, sì, è una sciocchezza paradossale.»

«Senza il forse» dissi seguitando a mangiare la mia bistecca a l'au-pouivre, con scarso appetito. E poi, seduto vicino alla signora Campanati mangiavo una fetta della torta di nozze, un ardito edificio rococò a molti piani, infestato, come fossero mosche, da grassi putti e amorini, opera insigne di una primaria pasticceria di Milano specializzata in architettura dolciaria. L'annaffiavo con Dom Pérignon per aiutarmi a mandarla giù. Il capofamiglia paralitico veniva aiutato dall'infermiera Fordham a inghiottirne qualche briciola. Hortense era un po' brilla, il che era normale, mentre Domenico, ubriaco fradicio, sprizzava gioia, ammiccando, con una sorta di italica malizia, a zii, zie, cugini, compagni di scuola, monsignori, gente del seguito, dirigenti del caseificio, monache. Fra le monache c'era Luigia, Suor Umiltà, l'unica figlia femmina dei Cam-panati, una ragazzone sui 25 anni, con un po' di baffi, che beveva a man salva senza visibili conseguenze. Don Carlo pronunciò un breve discorso ribaldo in dialetto e scolò d'un fiato fra gli applausi mezzo litro di spumante. Il sorriso forzato della madre mi rivelò che non era lo spirito abituale della famiglia: loro erano persone serie e solide, che in casa parlavano buon italiano toscaneggiante con tutte le sfumature di cultura e di ceto; mentre Carlo, quasi fosse un dovere pastorale, si divertiva a celebrare l'unione del linguaggio del cielo con quello più rozzo della terra. Carlo, per di più, era fisicamente grossolano rispetto ai congiunti così fini e signorili. Ebbi l'idea lampo che fosse stato scambiato in fasce: un bimbo folletto depositato dalle fate nel carrozzino dei Campanati. Certo non somigliava in niente a suo fratello Raffaele.

Raffaele - che non era venuto appositamente per assistere al matrimonio del fratello dato che in quel periodo dell'anno era solito lasciare Chicago per l'Italia - aveva l'aspetto di quello che era: un

uomo d'affari internazionale, con l'aggiunta di un che di raffinato e di puro come se gli impulsi che avevano fatto di Carlo un sacerdote e di Domenico un musicista si fossero raggelati in lui creando un personaggio dai lati contraddittorii palesi e affascinanti ma ferreo, potei capire, nella sua devozione all'idea del successo commerciale. Già vedovo a circa 38 anni non si era risposato, né intendeva farlo. Sua moglie, una cattolica anglosassone di Saint Louis, era morta di setticemia al terzo abortito tentativo di provvedere un erede per la famiglia Campanati. Il lignaggio sarebbe proseguito tramite Domenico e mia sorella: di qui l'importanza di quel matrimonio.

«Non riesce a mostrare quello che sente» disse la signora Campanati «ma so che è felice.» Alludeva di nuovo a suo marito, disseccata caricatura di Raffaele, muto, attonito, ma tenuto all'obbligo della felicità, perché il casato non si sarebbe estinto.

«La nostra felicità» stava dicendo in italiano Raffaele ai commensali. Aveva folti capelli neri e baffi rigogliosi come il King C. Gillette delle lamette. Era parimenti un bell'uomo di antico stampo rigido fine-ottocento: statuesco, severo, senza alcunché di brioso. Aveva una natura, mi avevano riferito, casta, e, in confronto a Don Carlo, era frugalis-simo. Aveva mangiato poco, bevuto ancor meno. Lui, suo padre e io eravamo gli unici uomini sobri a quella tavolata. «La nostra felicità»ripeté gravemente.

Gli sposi felici sarebbero partiti per Roma quella sera stessa in vagone letto. Avrebbero cenato in treno, se avevano ancora appetito e poi forse cercato di consumare ufficialmente il matrimonio in una delle due scomode cuccette. Ma avendo anticipato la cerimonia, i due ipocriti avrebbero probabilmente atteso il pomeriggio seguente per ripeterla, a imposte chiuse contro il vasto calore pervasivo romano, nell'albergo Raphael di largo Febo vicino a piazza Navona. Non era affar mio né di alcun altro.

Né io dovevo render conto di me stesso a nessuno, una volta compiuto il mio dovere, o quello di mio padre. Io, scrittore libero, sarei partito insieme al resto degli ospiti e me ne sarei tornato a Milano all'Excelsior Gallia dove avevo lasciato la valigia. Uno degli invitati, un certo dottor Magnago, era disposto a darmi un passaggio sulla sua limousine con chauffeur: non c'era problema, nessun disturbo, per carità. Il giorno seguente sarei andato in gita sulle isolette che costellano il Lago Maggiore e avrei preso infine ad Ascona il treno per Lione. Ma Raffaele fece molte insistenze e capii che se non avessi pernottato alla Villa Campanati, dove era stata allestita una stanza per me nell'ala ovest, si sarebbero offesi tutti. «Eppoi» disse «dobbiamo parlare.»

«Di cosa?»

«Parlare.» Stava calando la sera, odorosa di magnolia e limone, e una luna color pesca pendeva sopra gli alberi. Era giunta l'auto che avrebbe portato gli sposi alla stazione. Baciai la sposa, in abito grigio da viaggio, con passanti incrociati alla vita bassa e alla scollatura profonda, soprabito di raso leggero aperto alla brezza balsamica serotina.

Le sussurrai: «Tutto andrà bene, sta' tranquilla. Ci vediamo a Parigi. Mi hai perdonato?». Non che ci fosse niente da perdonare, beninteso. Don Carlo me la strappò e l'abbracciò tanto stretta da farla gridare. Poi a me toccò baciare Domenico sulle guance già ispide di barba. Baci e saluti e benedizioni e un usignolo fra i cipressi.

Il vecchio Campanati era stato portato fin sul cancello, e l'infermiera gli afferrò un braccio, inerte come un cencio, e lo agitò in direzione degli sposi. «Partono per la luna di miele» gli spiegò. Come un cane obbligato a porgere una zampa d'addio, lui guardò dall'altra parte. La signora Campanati sventolava un fazzoletto e alternativamente se lo portava agli occhi. Sboccati consigli in dialetto furono gridati a Domenico dai suoi coetanei; e uno di loro fece un gesto volgare col pugno chiuso. Saluti festosi e agitare di braccia e una pioggia di petali, lanciati, con mia lieve sorpresa, dalle monache.

«Buona fortuna - Good luck to you both» gridò loro in inglese Suor Umiltà.

In Inghilterra e in Irlanda la festa di nozze sarebbe durata tutta la notte, sfociando, in Irlanda di certo, in una rissa. Lì, finiva con la partenza degli sposi. Poi si cenò in famiglia, con pietanze fredde della carne avanzata e un'insalata mista. Vino di produzione propria. A tavola eravamo la signora Campanati, Suor Umiltà, Don Carlo, Raffaele e io, in una sala aggressivamente antica che sapeva un po' di muffa. Sopra il controbuffet c'era un' Ultima cena di Giulio Procaccini. Il lampadario elettrico aveva diverse lampadine fulminate. Carlo mangiò come avesse digiunato il giorno intero. Quando fu servito il caffè, lo corresse con una forte grappa fattincasa che sapeva di can pastore. Nessuno parlò dell'assenza della Fordham. Forse, dopo aver allattato il paralitico col biberon, si cucinava da sola qualcosa all'americana. Parlavamo in inglese, che a loro riusciva facile come l'italiano. Raffaele mi disse: «Dove, a Parigi?».

«Io o loro?» Mi guardò severo, in silenzio. Per lui, stavo facendo il frivolo. «Be',» spiegai umilmente «ho promesso di aiutarli. A trovare casa o uno studio, cioè. E se Carlo sapesse di qualche occasione...» Strano, adesso eravamo parenti. «Io ho u na camera

extra dove possono stare fintanto che non trovano qualcosa di conveniente. Domenico ha parlato di pianoforte a coda. Ma non c'è questa fretta, vero?»

«Domenico» disse sua madre «vuol cominciare presto a guadagnare. Con la musica, si sa, non è facile.»

«Anche qui nessuna fretta, no?» dissi io forse con insolenza. Mi guardarono senza aprir bocca. «Be', ci si rende conto, perlomeno,» soggiunsi «di quanto sia difficile guadagnarsi la vita facendo il compositore di musica seria. Sta ancora imparando il mestiere e, dice, dovrà prendere lezioni di orchestrazione. Nel frattempo, però, intende suonare il piano nei night club. Per fare esperienza, cioè. Ritiene che ragtime, jazz e così via possono insegnare qualcosa alla musica seria. Lo pensa anche Ravel» dissi in tono di sfida. «E così pure Stravinsky.»

«Suonatore di musica jazz nei locali notturni» disse Raffaele. «Sposato alla sorella di uno scrittore di romanzi. Come cambiano le cose, come cambia la vita.»

«Ne parli» dissi arditamente «come di due mestieri sconvenienti. Il tuo tono, scusa se te lo dico, è dispregiativo. Qualsiasi mestiere che procuri sollievo innocuo è un mestiere rispettabile. Ricorda anche che Domenico e io ci siamo incontrati e siamo diventati, be', amici collaborando a un'opera. Destinata alla Scala. Non la disprezzerai, per caso, no, La Scala?»

«E' stata rifiutata dalla Scala» disse Raffaele con uno sguardo che pareva sottintendere che magari era colpa del libretto, oscono forse.

«Può darsi che venga accettata dal Covent Garden.»

«Il teatro lirico di Londra? Lo conosco.» Alzò le spalle, come usavano fare sia italiani che tedeschi quando si parlava di musica e dell'Inghilterra in stretta associazione tra loro.

«Un teatro circondato di legumi e verdure» disse Suor Umiltà. Per quanto monaca, conosceva il mondo.

«Anche questo» dissi io «mi pare dispregiativo - that too sounds dispara-ging.»

«Asparaging and cabbaging - Asparagi e cavoli a parte,» intervenne Don Carlo «meno musi e più allegria.» L'invito era rivolto a Raffaele, i cui begli occhi, fissi su un vassoio di arance disposte sopra un letto di foglie del loro stesso albero, sembravano discernervi un futuro melanconico per qualcuno in particolare o per tutti. «Cambia» disse Carlo. «Lo dici come se non fosse la cosa più naturale di questa terra, l'essenza stessa di ogni cosa vivente, cambiare. Che ne sarebbe stato della nostra famiglia, se non si fosse aperta al mondo? Hai paura che il mondo del jazz e dei romanzi ci inghiotta? No, lo inghiottiremo noi. Temi la perdita della dignità

familiare? Non abbiamo mai avuto dignità, nel senso che siamo sempre stati dalla parte della vita che cambia. Prendi il povero papà. Ha spiccato la mamma come un'arancia da East Nassau...»

«East Orange» lo corresse la madre con un sorriso mesto.

«E va bene: come una nassau da East Orange, allora. Ha portato l'America in famiglia e la lingua americana. E adesso abbiamo sangue inglese e francese in famiglia. Se Raffaele sposasse una negra...»

«Basta» disse Raffaele. «Vi sono cose su cui non si scherza.»

«Dico sangue» seguì Carlo «ma il sangue è tutto lo stesso. Be', no, c'è sangue caldo e sangue freddo. Freddo come quello di Kenneth, qui, e caldo come quello mediterraneo...» Era la prima volta che mi chiamava per nome: facevo davvero parte della famiglia, ormai. «Siamo tutti settentrionali, qui, è vero, tutti un po' freddi. Dico bene, mamma? Genova e l'Alto Adige. Il più freddo di tutti.»

«Credevo» dissi «che tutti gli italo-americani fossero oriundi del Sud. Della Calabria o della Sicilia. Della Sicilia, presumo, soprattutto.»

«Non vogliamo aver nulla a che fare con la Sicilia» disse Raffaele. «Sono i siciliani che rovinano gli Stati Uniti. A Chicago ci sono perlopiù napoletani, che van già male abbastanza, ma mai quanto i siciliani. New York» disse, e rabbrivì.

«Tutto cambia» esclamò Carlo. «Eccoti là, Raffaele, sei diventato un vero chicaghense, benché, per fedeltà alla tradizione, dovresti essere qui al posto di papà. Senonché tu sai bene che il futuro appartiene al big business americano.»

«Ci ho riflettuto molto» disse Raffaele. «Ma zio Gianni se la cava benissimo qui da solo. Eppoi il nostro formaggio è una piccola parte dell'insieme. Panettoni, pomodori in scatola...»

«Zio Gianni?» domandai. «Quello che ha cantato quella canzone... with the comic stutter in it?»

«Stutter? Oh, balbuzie. No, quello è il vecchio Sambon» disse Carlo «il direttore. Lo zio Gianni ha un gran mal di stomaco e non è potuto venire. A Padova ha mangiato qualcosa che gli ha fatto male. Fuori della sua regione, non può mangiare. Lo vedrai domani o dopodomani, forse.»

«Domani vado» dissi. «Devo finire un libro.»

«Io vado adesso» disse Suor Umiltà. «Mi hanno dato solo fino alle dieci.» Il suo convento si trovava a Melzo, non molto distante. «No, nessuno si scomodi - nobody rise.-» Il suo inglese era meno idiomático di quello degli altri. Baciò la madre e i due fratelli, poi baciò me, dicendo: «Hai dato una moglie al caro Domenico». Il che

non era strettamente vero. Poi: «Dove hanno messo la mia bicicletta? Qualcuno se ne ricorda?». Carlo ricordava.

Dopo che se ne fu andata, Carlo chiese: «Un libro? Un romanzo?».

«Sì. Mi mancano ancora una ventina di pagine. La storia di una ragazza cieca e di un invalido di guerra che si sposano e mettono al mondo dei bambini sani e felici.» Poco saggiamente soggiunse: «Non è un gran che, una massa di sciocchezze, veramente».

«Rieccoci» esclamò Carlo. «Perché le scrivi, se sono sciocchezze?»

«All'inizio mi sembrano cose promettenti. Poi mi accorgo via via della mia inettitudine, del mio sentimentalismo inveterato, della povertà del mio stile e della mia incapacità a migliorarlo. Eppure: non riesco a distruggere quello che ho scritto perché sarebbe come distruggere organismi viventi. Eppoi devo guadagnarmi da vivere e ci sono lettori meno schizzinosi di me. Quindi, un po' alla disperata, porto a termine il libro, lo spedisco, cerco di dimenticarlo, spero di far meglio la volta dopo.»

«Prega anche?» si informò la madre.

«In certo senso» dissi cauto «sì, prego.»

«Ma se il libro fosse immorale e scandaloso» disse Raffaele «pregheresti lo stesso per scriverlo meglio?»

«Oh.» Sorrisi. «Per me un'opera di fantasia non può essere né morale né immorale. Mostra il mondo per quello che è senza pregiudizi etici. Spetta al lettore scorgere nel libro la natura dei motivi delle azioni umani' e forse apprendere qualcosa dei motivi nascosti dietro le forze sociali che giudicano quelle azioni e che, se non sbaglio, chiamiamo un sistema di moralità.»

«C'è la moralità divina» disse Raffaele «ed è la sola che conta.» Stava entrando nel campo di Carlo, ma Carlo era occupato a succhiare un'arancia come una donnola succhierebbe il cervello d'un coniglio. «Io ritengo possibile, e anzi credo non sia insolito, che esistano libri i quali negano la moralità divina, ed è pericoloso mettere tali libri in mano alla gente.»

«Non mi pare che i miei libri siano di questo tipo. I romanzi che ho scritto finora sono moralmente convenzionali. Voglio dire, presento sì dei malfattori e dei reprobri ma le loro malefatte vengono convenzionalmente punite. Nessuno» continuai «la fa franca, nei miei romanzi. Ciò mi preoccupa a volte. Voglio dire, a questo mondo le cose non vanno così. Ricordate il romanzo che scrive Miss Prism nell'Importanza di essere onesto? I buoni finiscono bene e i cattivi finiscono male, dice, ed è per questo che si chiama opera di fantasia.»

«Non la conosco» disse Raffaele. «Di chi è?»

«Di Oscar Wilde. E' sua, a proposito, l'affermazione che esiste un solo genere di immoralità in letteratura. E cioè lo scrivere male.»

«Questa è una stupidaggine» disse Carlo, prendendo un'altra arancia. «Non si possono esprimere giudizi morali sulle cose, ma solo sulle azioni.»

«Ma scrivere è una sorta di azione» dissi. «Tu esprimeresti un giudizio morale su di un falegname che facesse cattive seggiole?

«Solo se le vendesse come buone.»

«Oscar Wilde» disse Raffaele cupamente. «Ti consideri un seguace di Oscar Wilde?»

«Oh no.» Sorrisi. «Lui appartiene all'età vittoriana. Noi siamo scrittori del Ventesimo secolo e dobbiamo scrivere per la nostra epoca. Inoltre non possiamo ignorare la grande catastrofe della guerra che abbiamo vissuto. Indietro non si può tornare.»

Carlo smise di succhiare e si alzò. «Porterò delle arance con me» disse. E ne prese una bracciata. «Nel caso che mi svegliassi stanotte. Ma la giornata è stata faticosa. Credo che dormirò sodo.»

«E' stata una giornata molto faticosa» disse sua madre, alzandosi a sua volta. «Ma felice.» Baciò i figli e poi, senza mia sorpresa, baciò me. «La sua camera è pronta» mi disse. «L'accompagnerà Raffaele. Sua sorella è la più deliziosa delle ragazze» soggiunse. «Sono molto felice.»

«Se non ti dispiace» mi disse Raffaele «passiamo un momento di là in biblioteca.»

«Mi guardi come mi guardava mio padre, quando portavo a casa una brutta pagella: dolenti note.»

«Dolenti note? In un certo senso...»

«Ahi ahi ahi. Mi metti in apprensione.»

Nella biblioteca troneggiavano busti molto brutti di autori italiani: Foscolo, Monti, Niccolini, Pindemonte, che, ciechi e inespressivi ma con l'aria di annusare la luce, avrebbero potuto essere intercambiabili. I tomi rilegati in pelle erano tutti, come nella biblioteca delle ville inglesi, illeggibili, ma non ce ne erano altrettanti, non possedendo l'Italia una letteratura altrettanto ricca. Ma c'era un bellissimo globo terrestre, o mappamondo, fiorentino accanto alle poltrone cubiche di cuoio sulle quali sedemmo. Io mi misi a far girare il mappamondo all'incontrarlo e Raffaele mescé del whisky da una caraffa che aveva preso da un mobiletto-bar portatile (di quelli detti tantalus in inglese) chiuso a chiave. Presi l'iniziativa del cin-cin: «Agli sposi» brindai.

«Speriamo bene. Speriamo che questa unione risulti felice. Non conosco tua sorella, non conosco la tua famiglia. Ma Domenico ha

scelto.»

«E Hortense anche.»

«Sì, direi di sì. Conosci un certo Liveright?»

«Certo, è il mio editore americano a New York. Siamo in corrispondenza. Non l'ho mai incontrato di persona.»

«A Chicago sono socio di un circolo per uomini d'affari: il Mercury Club. Mercurio era il dio dei mercanti.»

«E anche dei ladri.»

Non trovò la mia precisazione spiritosa. «Io ho incontrato questo Liveright al nostro circolo, ospite di un mio amico. Se posso azzardarmi a dirlo, dato che è il tuo editore, non mi ha dato l'impressione di un uomo di principi morali. Mira a fare soldi: che pubblici opere scandalose o libri devoti o d'istruzione seria, per lui è uguale, purché rendano e questo, secondo lui, significa essere buon uomo d'affari. "Non buono" ho detto io: "prospero forse, ma non buono."»

«Ha antecedenti calvinisti. Non credo che vedrebbe la differenza.»

«No? Abbiamo parlato dei tuoi libri e si è mostrato sorpreso che li conoscessi. Gli dissi che in realtà ne avevo visto uno e avevo dato semplicemente una scorsa alla prima pagina. Ricordavo il nome Liveright perché in quella pagina si discuteva appunto del "retto vivere" - Live right.»

«Allora dev'essere Prima della cicuta» dissi. «No, in America hanno cambiato titolo: Scola la coppa, brutto. E' un romanzo su Socrate. Mi spia-11 che tu lo abbia trovato illeggibile.»

«No, non fraintendermi. Io trovo illeggibili quasi tutti i romanzi. Non sono un gran lettore. Il tuo nome lo conoscevo naturalmente, perché la mamma mi aveva scritto dell'innamoramento di Domenico: le mie parole.»

«Lo fai sembrare poco genuino. Sono innamorati. Ma scusa, vorrei che venissi al punto.»

«Liveright, il giorno dopo, mi mandò una serie di articoli che ti riguardavano. In uno si parlava di impurezza, di oscenità e, mi pare, sensualism fosse la parola adoperata. Li ho con me in una cartella nel cassetto di quella scrivania. Forse dovrei mostrarteli.» Ma era stanco, dopo una giornata piena e faticosa.

«Deve essere a proposito del mio primo libro» dissi. «Una volta sparito. Ma credo che il titolo americano sia Senza ritorno. Una seccatura, questi titoli differenti.»

«Liveright mi ha anche detto che sei dovuto venir via dall'Inghilterra e che non osi rimetterci piede. A causa di uno scandalo, è vero?»

«Senti, caro Raffaele, se mi permetti di chiamarti per nome, tutto questo è affar mio. Smentire le insinuazioni di Liveright sarebbe ammettere che è anche affar tuo. Vedo che dovrò cambiare il mio editore americano.»

«E' anche un affare della famiglia con cui tua sorella si è imparentata. Ora sei una specie di nostro parente anche tu. Lascia che ti dica dell'alno. A Broadway è venuta un'attrice inglese. Il suo nome figura in quel dossier. Vedova, a quanto pare; il marito le è morto di spagnola. Secondo quanto asserisce, il marito, negli ultimi tempi, conduceva una vita irregolare. Durante una festa cui Liveright era presente perché pensava di pubblicare la commedia questa attrice ne disse di tutti i colori, addossandoti la colpa dell'allontanamento del marito e della loro separazione. Parlò di irregolarità sessuali. Quando, dianzi, ti ho chiesto se eri un seguace di Oscar Wilde, non intendevo solo in senso letterario. Noi diciamo che è una malattia, e talvolta lo chiamiamo morbo inglese. Ho trascorso due anni in Inghilterra, alla Orpington School. E' in istituti del genere che questa malattia spesso si manifesta per la prima volta.»

«Omosessualità è il termine esatto» dissi. «E non è una malattia. Malato è l'atteggiamento del mondo nei suoi confronti. Ma è una condizione assai diffusa e spesso si accoppia al talento artistico. Talvolta al genio. Come nel caso di Michelangelo.»

«Michelangelo non diede mai scandalo.»

«E, puoi aggiungere, non aveva sorelle da imparentare ai Campanati.»

«Lo si chiami malattia o attributo del genio, è pur sempre un peccato.»

«Ti riferisci all'atto o alla condizione?»

«L'uno deriva dall'altra, quindi non vedo la differenza.»

«In tal caso non puoi parlare di peccato. Il peccato è il frutto del libero arbitrio. Tuo fratello ha espresso il concetto chiarissimamente in una predica tenuta alla Sainte Dévote a Montecarlo in primavera. Non ho scelto io di essere omosessuale. Poiché la Chiesa mi condanna, illogicamente, secondo me, io mi trovo escluso dal suo seno. Ma è affar mio.»

«Non ne convengo. Ero anzi seriamente propenso a sconsigliare Domenico di contrarre questo matrimonio, ancora una settimana fa, quando tutto era pronto per la cerimonia, poi ho pensato che forse era ingiusto. E Domenico ha l'età di decidere per conto suo. Non avrei potuto proibirglielo comunque. Tuttavia devo proteggere la famiglia di cui sono a capo. E ho il dovere di pregarti di non gettare scandali sul nostro nome.»

Mi contenni. «In questo caso avrai anche il dovere di sindacare il comportamento di mio padre a Toronto e contestargli il diritto di sposarsi, vedovo da poco, con una donna molto più giovane, di cui nessuno di noi conosce i precedenti. E hai il diritto di presentarti nei teatri dove recita mio fratello Tom ed esortarlo a presentare numeri di varietà ineccepibili.»

«Sono discorsi a vanvera. Come scrittore hai l'opportunità di incitare pubblicamente allo scandalo. E c'è la questione della tua vita privata, che è di pubblico dominio anche a New York.»

Mi mantenni ancora esteriormente calmo. «Che cosa dovrei fare, cosa mi suggerisce il capo della famiglia Campanati? Cambiar mestiere? Dissimulare la mia vera natura? Annegarmi nel Lago Maggiore?» Poi persi le staffe. «Non ho mai udito tanta impertinenza bacchettona in vita mia. Sono un uomo libero e faccio quello che mi pare e piace. Entro» precisai, per non apparire totalmente anarchico e quindi giustificare il suo giudizio su di me «i limiti imposti dalla natura, dalle leggi sociali e dall'etica letteraria. La famiglia Campanati» soggiunsi con diletto «una famiglia castissima, religiosissima, purissima, santissima. Ma tuo fratello Domenico si fotte tutte le donne che gli capitano a tiro, e probabilmente seguirà a farlo anche in barba al santo matrimonio.»

Siccome avevo usato il termine gergale shagging, per fottere, lui disse: «Non conosco quella parola. Ma non tollero che parli in questo modo».

«Mia sorella, posso aggiungere, desiderava fare un uomo di tuo fratello. Vede in lui un talento che va incoraggiato. Oh, sì, lo ama, per giunta, qualunque cosa amare significhi. Lui vuole guadagnarsi da vivere, dice, anziché comporre musica per un hobby sussidiato dai formaggi distorce il naso raffinatissimo alla prospettiva che strimpelli tiritere inno-cuamente al piano in locali notturni. Quel sant'uomo di tuo fratello Carlo, grosso vessillifero del peccato mortale della gola, perlomeno lui, è realistico e caritatevole e non ha tempo da perdere per il primo dei peccati capitali: la superbia. La superbia» soggiunsi «di un putrefatto di latte coagulato. Una superbia che puzza quanto il prodotto caseario stesso.»

Svuotò d'un sorso il whisky per irritazione, e si levò in piedi. «Forse non era il momento migliore per parlare fra noi. È stata una giornata fa-i irosa. Forse non ho usato la discrezione dovuta.»

«Il tema è chiaro. La musica anche.» Mi alzai, ma senza finire il whisky. «Trasparente come il vetro. Stanotte dormirò a Milano.»

«No no no no. La tua camera è pronta per accoglierti. Ti faccio strada. Forse abbiamo bisogno tutt'e due di dormire sopra. Sei più

agitato di quanto mi aspettassi. Non credo però che tu possa comprendere la mia situazione. Sono circondato dalla corruttela e dall'immoralità. Chi-caago è una cloaca virulenta, e diverrà anche peggio. Io sono sensibile a queste cose. Mi danno, non so, un'oppressione fisica. Se sei adirato con me ti chiedo scusa per esserne stato la causa.»

«Mi toccherà tornare a Milano a piedi. Magari, strada facendo, ri-morchierò qualche sudicio ragazzo, di quelli che non esitano dar via il culo per quattro centesimi.»

«Non c'è bisogno di essere disgustosi.»

«Oh, sì, invece. Ricordare i Farisei. Ti ringrazio, Signore, di avermi creato puro. Non ini è mai piaciuta molto la vostra specialità fermentala. Me ne vado.»

Lo feci. Raggiunsi la cittadina a piedi sotto la luna color miele e in un garage trovai una Daimler, probabile avanzo dello sgominato esercito imperiale austro-ungarico, con il cofano ammaccato e la portiera di sinistra sfioracchiata come da pallottole e un autista tipo vecio alpin che dava agli inglesi la colpa di aver trascinato l'Italia in guerra e di essere la causa degli attuali disordini. Tuttavia mi portò all'hotel scosso come me dalla rabbia e dallo sprezzo e mi fece pagare una tariffa esorbitante per la corsa. La metropolitana a quell'epoca non esisteva.

Il giorno seguente non feci la gita sul Lago Maggiore che mi ero proposto. Dall'albergo presi un taxi per la stazione Garibaldi dove avrei preso il treno per Arona sulla riva occidentale del lago. Lungo le strade vidi sfilare cortei di operai che inalberavano ritratti di Lenin e striscioni inneggianti alla libertà. Cinque o sei di loro avevano buttato per terra un carabiniere e stavano finendo di massacrarlo a calci. All'approssimarsi del mio taxi parvero decisi a scambiarmi per un industriale milanese-sanguisuga che andava tirato giù dalla macchina per impartirgli una lezione spiccia di giustizia rivoluzionaria. A loro si unirono altri che sfasciavano vetrine, schernevole ma con gli artigli in fuori. Belle facce italiane settentrionali, orribilmente sfigurate dalla passione politica. Il mio tassista che non militava dalla loro parte, gli si avventò contro, passando sopra il cadavere del carabiniere con un sobbalzo nauseante; quelli si ritrassero urlando, incespicarono, caddero, si rialzarono, ci corsero dietro. Sentivo preannunciarsi uno spasmo cardiaco come quello che avevo sperimentato a Battle, il giorno che percorsi High Street sotto la pioggia per trovarmi di fronte alla notizia della morte di mia madre l'istante stesso che picchiavo alla porta. L'attacco sbagliò traiettoria e colpì il lunotto del taxi. Ma a colpire il finestrino fu un pezzo di tubatura di piombo. Il tassista

riuscì per vie traverse a portare me e il mio bagaglio in salvo alla stazione senza che io fiatassi ma fu quella Centrale. Ero straniero: me ne tornassi a casa in patria senza assistere alle spettacolari vergogne dell'Italia. Alla stazione c'erano pattuglie armate.

«Sono ipnotizzati, sono» mi disse il tassista quando lo pagai. «Cos'altro c'è da aspettarsi? La Rivoluzione Russa gli ha dato alla testa. Vedono nel bolscevismo la soluzione di tutti i mali. Gli uomini politici sono carogne, la polizia non ha fegato. Ma i rossi non vinceranno, stia tranquillo. I patrioti del Trentino e i reduci non gliela daranno vinta. Io, per la Madonna, sono uno di loro! Ha sentito parlare di piazza San Sepolcro? Oh, lei è straniero. Ma se ne ricorderanno, della decisione storica di quella piazza nel marzo scorso. Glielo garantisco io!»

Il 10 marzo, per l'esattezza. In una stanza messa a disposizione da un ebreo milanese prospiciente piazza San Sepolcro. In camicie nere prese a prestito dagli arditi di D'Annunzio. Si erano autonominati Fasci Italiani di Combattimento. Avrebbero sistemato loro i facinorosi rossi che ammazzavano i poliziotti per le strade.

29

«Non ti farà male, ti piacerà, vedrai» disse Robert con il fiato corto mozzo sbottonandogli pian piano la maglietta e sfilandogliela delicatamente di sopra il capo ricciuto quasi crespo, prima di gettarla sul pavimento dove si afflosciò, inerte come lo stesso corpo del ragazzo. «Ralph, Ralph» mormorò Robert accarezzando la giovane carne tiepida, passando ripetutamente la mano sulle braccia sottili ma muscolose coperte di delicata peluria, sul ventre liscio e tirato, lungo il filo della schiena, attorno ai delicati contorni delle costole e del torace, dove i capezzoli

minuscoli avevano già cominciato a rispondere all'umido fervore delle sue labbra. Fu mentre la sua bocca era appassionatamente congiunta a quella del ragazzo che Robert prese con fretolosità cieca a sbottonargli i pantaloni. «Vedi, Ralph, dobbiamo essere uguali, my darling, nudi come quando siano nati perché in questo momento torniamo a nascere entrambi. Il mondo intero ti sembrerà un altro, vedrai, è l'inizio di una vita nuova per te e per me» bisbigliò. Il mondo esterno, il mondo ostile del disgusto e dell'odio, s'interpose con i rintocchi dell'Angelus, la campana dell'Annunciazione, dell'Angelo del Signore sceso nell'imminenza del miracolo. La mano bramosa di Robert percepì l'eccitamento nascente del ragazzo, la guaina serica che stringeva il ferro della tumescenza, e liscì con mano tremante la regalità dello scettro e dei globi binati. «Adesso è il momento, adesso non muoverti, Ralph amore mio.» Congiunti di nuovo in un bacio, Robert trovò l'antrum

amoris e slittò in avanti il proprio corpo per impegnare a sua volta l'altro con la verga palpitante assurta a dimensioni di autorità regale. Il ragazzo lanciò un grido che a Robert non parve di dolore, ma piuttosto un canto di accettazione o un canto di gallo. Incoraggiato, spinse dolcemente la mazza palpitante nel timido tepore dell'orifizio sacro, lenendo il giovane con parole gentili, parole amorose, cui tenevano bordone i ripetuti rintocchi della campana angelica. E poi la promessa si manifestò, il saluto giubilante dell'Angelo riempì l'universo fino agli anfratti più remoti dove si acquattano, come timide belve marine, stelle ancora senza nome, galassie sconosciute. E poi fu lo scatenarsi della follia, la siccità rauca e demente di arcani e paurosi incantesimi, il raspare di parole ineffabili, preghiere a iddii da gran tempo gettati sotterra o abbandonati in remote oscure caverne a raccogliere la polvere dei millenni e santificati soltanto da bocche pur esse da tempo piene di polvere, poiché le rancorose orde di coloro che sventolavano con tracotanza gli stendardi del Galileo avevano sgominato, abbattuto e sbriciolato l'antico impero di Faz e Khlaroth.

E poi, oh miracolo dei miracoli, la siccità fu vinta dal crollo della diga, dall'inondazione della terra essicata, e la voce di Robert squillò come una tromba nell'estasi del godimento. Un amore senza nome, immenzionabile, pronunciò più e più volte il nome: «Ralph, Ralph, mio adorato» e le labbra dischiuse in una muta preghiera di gratitudine ora si chiusero intorno al fiore e orgoglio della verga aronnèa, lo lambirono pian piano sfiorandolo qua e là come un grappolo d'uva per provocare e insieme ritardare l'esplosione gioiosa, e Ralph si contorceva gemendo strane parole. Solitam... Minotauro... pro caris corpus... Latino, il ricordo di qualche vecchia lezione, qualche antico tentativo di seduzione nella biblioteca scolastica del collegio retto dai gesuiti di cui aveva parlato: la supposizione balenò nel cervello di Robert che andava riacquistando la lucidezza. Poi, con la rapidità della giovinezza incontenente, Ralph sprizzò la sua plenitudine dolcepungente e Robert si abbeverò avidamente di quel latte d'amore. Giacquero per un po' entrambi muti, mentre il battito dei loro cuori andava pacificandosi, la testa di Robert affondata contro l'inguine del ragazzo, la destra di Ralph che lisciava la capigliatura bagnata e scomposta dell'amante.

Quando si recarono al caffè girato l'angolo, non andarono come due amanti, le mani intrecciate, o dita che si sfioravano. No: camminavano discreti, a distanza di un braccio l'uno dall'altro, come per dare spazio a una terza persona, silenziosa, invisibile, che sentivano presente ma la cui identità non avevano parole per

definire. Si sedettero a un tavolino all'aperto, Robert con il suo assenzio e una bottiglietta di Perrier, Ralph con la sua spremuta di limone. La Parigi d'agosto languiva esausta intorno a loro. Passò un francescano barbuto agitando il breviario al ritmo della camminata ilare. «Peccato» sorrise Ralph. «Lui lo chiamerebbe peccato.»

«T'è parso di commettere un peccato?»

«Ne aveva tutto il gusto. No, gusto è una parola stupida. Non si può descrivere. Si può solo ripetere.»

«Cosa ti va per pranzo?»

«Carne. Rossa.» Ralph ebbe un sorriso saputo d'intesa. Allungò una mano lentigginosa verso quella scura, magra senza lentiggini di Robert, ma la ritrasse come vergognandosene.

«Sia lo Stato che la Chiesa» disse Robert «devono mettere il piacere al bando. Chi gode è indifferente al potere dell'uno e dell'altra. Vorrei che tu dessi una letta a questa cosa che ho appena cominciato a scrivere.» Aveva estratto dalla tasca interna della giacca una pagina o due ricoperte dalla sua minuta grafia nitida in inchiostro violetto, le cancellature ben marcate, le aggiunte inserite in riquadri con frecce decise. Ralph disse: «Leggimelo tu. Non c'è nessuno qui intorno che parla inglese. Anzi, non c'è anima viva». Robert si mise a leggere lento e chiaro:

«In principio Dio creò il cielo e la terra. E le stelle del cielo e il mare tempestoso e gli animali della terra, dell'acqua e dell'aria. Eppoi creò un uomo chiamato Adamo e lo mise in un bel giardino e gli disse: "Adamo, tu se il coronamento della mia creazione. Il tuo dovere verso di me è essere felice, ma per la tua felicità devi lavorare e scoprire che la felicità è nell'opera. Il tuo lavoro sarà piacevole, accudirai a questo giardino dove ogni sorta di verdure e di alberi da frutto sono stati piantati dalla Mia mano divina per il tuo diletto e sostentamento. Accudirai agli animali, e li sorvegliarai affinché nessuno a capriccio faccia dell'altro sua preda. E ciò affinché la morte non entri in questo giardino, poiché questo è un luogo ove l'immortalità deve prosperare comela rosa' '. EAdamo disse: "Non conosco io tali parole, morte e immortalità. Cosa significano?". E Dio gli rispose: "Immortalità significa che a ognuno ne segue un altro e ancora un altro, senza fine. Ma morte significa non poter dire: Questo lo farò domani, poiché l'esistenza della morte fa dubitare dell'esistenza del domani. Mi capisci?". Adamo nella sua innocenza rispose che non capiva ma Dio gli disse che non importava, meno capiva meglio era. "(l'è" disse Dio "un albero che ho piantato nel mezzo del giardino e quest'albero si chiama l'Albero della Conoscenza. Mangiare di quell'albero è il modo più certo per capire la morte, poiché il suo frutto arreca morte. Non toccarlo. Tu

sa_che toccarlo è proibito, ma le bestie non lo sanno e Io non posso in alcuna guisa far loro capire che mangiare i suoi fratti caduti_è corteggiare la morte e gli strumenti della morte,. Ma rientra nei tuoi compiti tenere le bestie lontane da quell'albero e dai suoi frutti. Senonché non ci riuscirai,poiché vi sono bestie più astute di Adamo, e la più astuta di tutte le bestie è il serpente, che striscia fra l'erba. Nessun recinto varrà a tenerlo lontano dall'albero e dai suoi frutti, ma Io, tuo Padrone e Creatore, acconsento a ciò, poiché Io stesso ho piantato l'astuzia nel cervello del serpente. All'opera, adesso, poiché il giorno è sorto,e, quando scenderà la sera, smetterai di lavorare e mangiare dei frutti non vietati e ti disseterai all'acqua del limpido ruscello che scorre attraverso il giardino, e comporrà le membra al riposo."

«Dunque Adamo faticava e mangiava e beveva e dormiva, e al giorno seguiva la notte e alla notte il giorno e Adamo era contento tranne che per una cosa, e questa cosa era la solitudine. Poiché il Signore gli aveva impartito il dono beato della favella, che però aveva negato agli animali. Tuttavia certe volte il serpente, che gli si attorcigliava, quasi amorosamente, intorno al corpo, sem-brava intendere le sue parole, anche se non sapeva replicargli. Una sera mentre Dio passeggiava nel giardino, Adamo si fece ardito e gli disse: "Signore, mi sento solo". Iddio-gettò un'esclamazione e poi disse: "Solo? Come puoi sentirti solo quando hai il Mio amore, e dal momento che sei stato creato per alleviare la Mia solitudine, poiché in te io scorgo i Miei stessi lineamenti e nella tua voce sento la Mia voce?". Ma Adamo disse: "Signore, vorrei tanto che Tu creassi qualcuno simile_a me, dotato di favella al_pari di me, uno che accudisca al giardino insieme a me e, al termine della giornata, mangi e beva e dorma con me, due compagni identici,uno simile all'altro".E Dio disse: "Ho fatto bene a crearti, Adamo, poiché concepisci idee che a Me non verrebbero, e in ciò tu sei un braccio di Me stesso, che sono il Signore di ogni forma di concezione e di tutto il creato. Sarà come chiedi. Mangia, bevi, va' a riposare e, al risveglio quando ti leverai con il sole, troverai accanto a te un tuo simile che ti sarà compagno, e il cui nome sarà Yedid, che significa amico' '.

«Così avvenne, come ti aveva detto. Mentre Adamo dormiva, Dio prese della polvere è col Suo soffio la infuse di vita, e quando Adamo si destò, al suo fianco riposava un suo simile, che parlava la sua lingua e rispondeva al nome di Yedid- Dalla gioia Adamo prese l'amico fra le braccia e lo_baciò d'amore sulla bocca. Dio vide questo e si fece pensieroso, poiché Adamo nutriva per un altro la pienezza di cuore che Lui, nutriva per Ada-mo, ma che Adamo, sentendo

senza dubbio che il suo amore per Dio non poteva che essere l'amore della creatura versò il Creatore, non poteva concepire appieno. Ma, pensò Dio, grazie al loro amore scambievolmente, sia Adamo che Yedid forse sarebbero stati indotti ad amare ancora di più il loro Creatore. Quindi ne fu contento. E li guardava allacciati di effusione amorosa al termine della giornata e al levarsi del sole e concesse loro in quegli amplessi di provare ogni gioia. Poiché dall'intimità dei loro corpi congiunti sprizzò una sostanza di gioia del colore dell'opale, zampillò come una fontana e dove essa toccava il suolo nascevano fiori. Anche il serpente li osservava con invidia poiché era solo e non aveva un suo simile con cui spartire le gioie dell'amore. Pertanto, mosso da tale invidia, un mattino il serpente, mentre Yedid giaceva ancora addormentato ma Adamo si era già ridesto, usò parole per la prima volta. E Adamo udì tali parole con meraviglia.

«Le parole furono queste: "Non sei riuscito a tenermi lontano dall'albero proibito e dai suoi frutti, caduti o appesi al ramo, poiché sono "agile e scaltro e nessun sentiero mi è precluso. Ho mangiato dal frutto e delizioso è il suo gusto, ma ancor più delizioso è il frutto del frutto, poiché è il frutto della conoscenza. Ecco che io parlo come tu parli, e il dono mi venne dal primo morso del frutto, e dall'ultimo morso mi venne un sapore amarissimo eppure delizioso, in quanto capii l'estasi con cui un'altra bocca lo avrebbe assaporato e me ne rallegrai immaginandola. Perché il gusto amaro era di me stesso, di uno che vede ma non può agire, concepisce ma non crea, sogna il potere ma non può conseguirlo. Il potere appartiene a te e al tuo compagno Yedid. Perché ti hanno messo in questo giardino come un bracciante a giornata, costretto ad appagarti di cibo e sonno e amplessi amorosi, mentre Dio che ti ha creato si bea nell'abbondanza del potere e della conoscenza? A te, assaporare quella gioia inebriante! E che vale l'amore di Dio, se ti nega un frutto alla portata del tuo braccio e che penzola tentatore dal ramo a livello delle tue labbra? Vedi una cosa, ma questa cosa ti è negata. Che razza d'amore è codesto? Io ho mangiato di quel frutto, e ne son stato trasformato: se ero scaltro, sono più scaltro ancora. Mangialo, cibatenne per la tua colazione del mattino, e di' a Yedid di fare altrettanto". Il serpente strisciò via ratto, e lasciò Adamo solo con i suoi pensieri che quando Yedid si destò, fu sollecito a confidargli.

«Avvenne quindi che entrambi spiccarono il frutto dall'albero e ne mangiarono, e d'un tratto acquistarono il pensiero e la formulazione del pensiero, per cui furono in grado di veder Dio come tale e, di conseguenza, di vedere come un pensiero ciò che

Dio non era; cioè la Sua negazione o nemico. Ciò sminuì ai loro occhi il loro Signore e Creatore e dubitarono della Sua forza. Ma la Sua forza li colpì Dio, che sapeva tutto, seppe della loro disobbedienza e andò in collera, e l'espressione di tale collera fu terribile: tutto il creato la vide e la udì. Ché la terra tremò, talché gli animali correvano intorno con ringhi e ululati di terrore, e il cielo proruppe in lampi e tuoni e torrenti di pioggia ribollente, sicché Adamo e, Yedid si prostrarono entrambi terrorizzati, ma Yedid parlò a gran voce, poiché il fragore dei tuoni era assordante, all'orecchio di Adamo, dicendo: "È diventato l'altro? E diventato quello ch'è il suo opposto? Il nemico si è trasformato nel nemico? ' '.

«Poi il terrore della terra e del cielo scemò, e Dio apparve nel pallido sole ad Adamo e al compagno, sotto le spoglie di un vecchio, parlò, sia pure con la voce tremula, tremende parole: "Maledetti" disse "siate entrambi! E mi pento di avere creato l'uomo" Ma Adamo, con l'ardire che gli derivava dall'aver mangiato il frutto, replicò: "Creatore non può pentirsi della sua creazione. Il Creatore non può ambire di essere un distruttore". E Dio disse: "Vero, ma Io posso distruggere e al tempo stesso dar sostegno alla Mia creazione, in modo tale che neanche l'aver mangiato il frutto può rivelarti, poiché sei pur sempre uomo e quindi da meno di Dio. Ad Adamo e Yedid Io tolgo il dono dell'immortalità, ed entrambi infatti morrete quando sarete vecchi, cioè quando avrete l'aspetto che io ho assunto per mostrarmi a voi in questo momento. Invecchierete e giacerete orbatì di vita, preda agli animali e agli uccelli che impareranno a nutrirsi di carogne. Ma sebbene Adamo e Yedid moriranno, la razza umana proseguirà, e ciò avverrà mediante l'accoppiarsi di Adamo e Yedid". E Yedid, curioso, domandò: "Come avverrà ciò, Signore?".

«Il Signore rispose, non con parole, ma con un gesto: toccò Yedid e questo fu mutato. Cessò di essere simile ad Adamo, poiché il petto gli si gonfiò, i fianchi gli si allargarono, le cosce e il ventre gli si arrotondaronò e scomparve il suo scettro orgoglioso, assieme ai gèmini globi della virilità. Allora lui strillò e coprendosi l'inguine gridò: "Sono mùtilo, sono spaccato!". E Adamo si spaventò a udire quella voce, poiché era nuova, più sottile, più vicina al cinguettio degli uccelli che al ringhio delle fiere. E Dio Signore disse: "D'ora in poi non sarai uomo ma donna, e non ti chiamerai più Yedid ma Hawwah, che significa vita, ché dai tuoi lombi proverrà la vita e la razza dell'uomo si perpetuerà. Ché laddove la Mia mano ti ha colpito il latte della passione fluirà, e dove la Mia mano ti ha mutilato scaturirà nuova vita, poiché il latte dei tuoi amplessi conterrà il seme della generazione, e dal tuo petto fluirà il liquido

del sostentamento. Ma non ritenere tale trasformazione un miracolo, bensì una maledizione. Poiché il tuo amore sarà maledetto e partorirai con dolore. Ora andate via entrambi e sobbarcatevi il fardello della vita che diviene morte e lasciate il giardino dell'immortalità. E gli animali della terra e gli uccelli dell'aria e i pesci del mare profondo saranno contagiati dalla vostra maledizione, poiché l'immortalità sarà d'ora in poi attribuito soltanto dello spirito, mentre il corpo si decomporrà e tornerà alla polvere donde io l'ho estratto".

«Sicché Adamo e Hawwah se n'andarono pieni di afflizione e la maledizione perdura sui loro discendenti, tranne che per i beati. Poiché i beati ripetono nella loro innocenza la storia di Adamo e Yedid, e i loro amplessi richiamano le gioie del paradiso terrestre».

Ralph tacque a lungo, poi annuì e disse: «Perché non dovrebbe essere, questa storia, vera al pari dell'altra storia?».

«Questa» disse Robert «è resa vera dal semplice fatto di esser stata scritta. Vogliamo mangiare adesso?»

Dopo aver mangiato carne rossa e bevuto vino ancor più rosso, i due amanti tornarono al loro Eden, al quinto piano del n. 15 bis, rue St. André des Arts. Nel bel mezzo dei loro frementi sudati amplessi, Ralph disse: «Quindi adesso le bestie son nostri fratelli».

«Cosa vuoi dire?»

«Questo.» E il ragazzo prese l'amante come una bestia, ficcandogli nell'antrum la sua verga regale, purpurea, senza tenerezza, senza paroline dolci, bensì con ringhi e grugniti, mentre le unghie aguzze gli traevano sangue dal petto e dal ventre, ed il cielo si spalancò per entrambi, rivelando in tutta la sua abbagliante radiosità i lineamenti di un nume benedicente.

30

«Nume benedicente mon cul - Benedicent numeri my arse» disse Ford Madox Ford. Esalò, insieme al fumo della Caporal, un effluvio metifico da inacidire il vino nei bicchieri. Alitosi tuttavia perdonabile, anzi reverenda: era l'equivalente olfattivo di una mutilazione, perché il capitano di fanteria Ford, durante la guerra cui aveva partecipato da volontario, aveva respirato il tremendo gas asfissiante che fa marcire i polmoni e adesso per il suo patriottismo riscuoteva il disprezzo di alcuni letterati londinesi: il buon soldato in mezzo a tanti imboscati indegni. «Not my arse - non il mio di culo» soggiunse. Poi disse: «Direi che non va».

«Per il contenuto o per lo stile?»

«Non si possono scindere, come dovresti sapere. Il mare di Joe Conrad sa del Thesaurus di Roget, come gli ho detto tante volte, ma non mi dà ascolto. La tua scena di sodomia sa di tonache all'ortica,

brache all'ortica, se permetti.» Esalò un'altra zaffata tombale. «Se per contenuto intendi l'argomento, sedurre un ragazzo e poi, per giustificare la cosa, riscrivere il Genesi, be', è scabroso e antipatico: è il mio parere di eterosessuale, non di letterato. Come redattore letterario, poi, trovo che il tuo stile puzza di camicie sporche e calzini sudati. Puoi anche campare scrivendo libri, ma non dire che fai della letteratura.»

«E cos'è la letteratura?»

«Oh caro te. Chiedilo a Ezra. Ti dirà parole cariche di senso. Fa' del nuovo, ti dirà.»

Ezra Pound stava ballando con Sylvia Beach, o forse con Adrienne Monnier. E perché non metterci anche marginalmente Ernest Hemingway a boxare con la sua ombra torno torno il locale? Ford Madox Ford aveva appena finito di muoversi come un grosso orso per la pista da ballo con la sua dama, una irlandese che si proclamava pittrice, dai capelli ricci color carota che gli arrivava al taschino e quindi era riuscita quasi indenne dall'affannoso effluvio pestifero. L'orchestra era formata da un cornettista negro a nome Truc Vanderbilt, da un batterista di Marsiglia con il braccio sinistro artificiale, da un violinista tisico e da mio cognato Domenico. Il locale era il Bai Guizot sul Boulevard des Capucines.

Il brano del mio romanzo-breve Ritorno all'Eden che Ford aveva finto di leggere (non leggeva niente, mai, da cima a fondo, ammenoché non fosse francese; coglieva un tropo o una frase e non se li scordava più oh, sì Toomey il Nume Benedicente) e che voi avete appena letto al precedente capitolo, può sembrare, data la sua collocazione qui, una risentita replica all'ipocrisia di quel cantificetur di Raffaele; invece è una cosa che ho scritto quattro anni dopo il nostro colloquio, il giorno delle nozze di mia sorella; e mirava a ingranziarmi gli anglo-americani espatriati a Parigi fra le due guerre, in specie Jim Joyce, i quali predicavano un nuovo candore nel sacro nome del modernismo. Ford Madox Ford aveva fondato una nuova rivista, la transatlantic review (le iniziali minuscole erano alla moda, la cravatta Charvet del modernismo) e io avevo l'uzzolo di venir preso sul serio dai littérateurs, in antitesi ai lettori piccolo medio-borghesi di Camden Town o dei Parioli. Quel verdetto di Ford me lo ero mezzo aspettato. Mi amareggiò ugualmente.

Dissi: «Sembri sottintendere che c'è qualcosa di male a guadagnarsi da vivere scrivendo libri. Per me la letteratura è comunicazione verbale. Io comunico verbalmente con una larga schiera di lettori. Tu daresti i denti che hai in bocca per arrivare a farlo.»

«Non al prezzo che occorre pagare, caro mio.»

«Il prezzo della chiarezza? dell'intelligibilità?»

«Il prezzo del cliché, delle mezze verità, dei compromessi, dei timori.»

«Non c'è niente di timoroso in questo» dissi, strappandogli dalle mo-sce dita paffute il dattiloscritto del terzo capitolo di Ritorno all'Eden e agitandoglielo sotto gli occhi come un avviso di sequestro. «Questa roba non è mai stata fatta finora. Non venirmi a parlare di compromessi. Tu non puoi dirigere una rivista senza consultare i tuoi finanziatori. Non

parlarmi neanche di timorosità. Tu non avresti il coraggio di pubblicare questa roba.»

«Chiamala mancanza di coraggio la mia schizzinosità estetica. Non avrei neppure il coraggio di pubblicare un capitolo inedito, soppresso e ritrovato di recente, della Capanna dello zio Tom. La verga regale purpurea autorità, nientemeno! Nume benedicente.»

«Che hai da dire di Newman ?» domandò Ezra Pound, che era tornalo al tavolo fraintendendo. La musica aveva smesso. Hemingway stava compiendo un altro giro di pista, boxando con la sua ombra. L'orchestra stava sgombrando la pedana, per l'intervallo. Il cornettista rimproverava Domenico, forse perché aveva sbagliato ritmo. Pound si accigliò, era un poeta barbuto, umore mutevole ma di grande energia che al nativo accento dell'Idaho aveva sostituito un accento eclettico anglo-britannico con la sonora erre scozzese. «Non sono molti» disse «i prosa-tori della vaglia di Newman.» Ingollò vino.

«Meglio» disse Ford, sfiatando in faccia una nube miasmatica. «Forse volevi dire proprio questo: la purpurea potenza regale della prosa del Cardinal Newman benedicente.» Emise un raglio che voleva esser una risata. «Devi pensarci bene, prima di scriverle, certe cose. È questione di armoniche ambiguità. Un santo Cardinal Newman che sorride propizio e benedicente una coppia di froci è un controsenso.» Al nostro tavolo in quel momento non c'erano donne. Sylvia Beach e Adrienne Monnier si erano allontanate e, in piedi, accanto al palco dell'orchestra, discutevano animatamente con, credo, Valéry Larbaud. Mi abbattei, ma durò poco. Mi rimontai subito: era tutta invidia. M'invidiavano tutti, persino Pound era invidioso. Io scrivendo Windfalls of the Storm - Le fortune dell'uragano - guadagnavo quattrini a palate: ero alla settima ristampa. Domenico ci raggiunse e sedette al nostro tavolo, a suo agio in compagnia di letterati: suo cognato era uomo di lettere. Gli servirono un'acqua minerale: gli alcolici erano proibiti ai musicisti fino all'ora della chiusura. Il patron era ancora memore del

trambusto che aveva scatenato un suonatore di trombone algerino ubriaco usando il suo strumento come armadi offesa.

Domenico domandò a Ezra Pound: «Hai visto Antheil?».

«Entra, dice. E' la lunghezza giusta.»

Ford che aveva sempre pensieri salaci, ridacchiò da asmatico. Domenico era raggiante. A quel tempo era il perfetto parigino del Quartier Latin, magro, trasandato, capelli lunghi: il musicista bohemien, uscito dalle pagine di Murger. Lui e Hortense abitavano in un appartamento di due stanze prospiciente una segheria nel Quartier des Gobelins.

1

Numen (nume) e Newman suonano quasi uguale in inglese. Si tratta di John Henry Newman (1801-1890) scrittore e cardinale inglese. [N.d. T.]

Lottavano per sostenersi - da Gorgonzola non arrivavano più soldi - ma a lei piaceva così. Lui suonava il piano e ricopiava spartiti. Faceva orchestrazioni per Paul Trentini-Patetta, autore di operette. Componeva lui stesso: aveva terminato una fantasia per quattro pianole, sei gong giapanesi di timbro diverso e una macchina eolica. Era una sorta di futurismo in ritardo, Marinetti stantio, ma s'intonava (con i suoi toni da campana fessa) con quello che l'americano George Antheil stava portando di moda: sinfonie di aeroplani e ciaccone d'officina e altre stupidaggini bolscevice. Quei due, Ford e Pound, stimavano Domenico più di quanto stimassero me: lui era moderno. Suonava jazz in una vera jazz band con un autentico cornettista negro. Quella sua fantasia dissonante sarebbe stata eseguita in un concerto che Antheil stava organizzando. I danarosi amanti di follie vi avrebbero assistito: Harry e Caresse Crosby, Lady Gertrude (Binky) Carfax, la Principessa Cacciaguerra. Per questo Domenico era raggiante. Passati i giorni in cui lavoravamo insieme a musica operistica post pucciniana, melodiosa e spiritosa! Io non ero riuscito a far accettare quel nostro atto unico al Covent Garden, ma ciò non l'aveva avvilito minimamente. Si era buttato nell'avanguardia, adesso. Pigliar lezioni da Nadia Boulanger? Ma costei non poteva insegnargli niente sull'armonia del motore a scoppio! Martinu? Aveva visto con i suoi occhi segni in chiave in uno spartito di Martinu: terribilmente vieux jeu. Domenico progettava di comporre un concerto per locomotiva e orchestra. L'orchestra installata a bordo dei vagoni per il carbone a rimorchio, in movimento. Gliel'avrebbe finanziata Harry Crosby. Poi veniva un quartetto per i transatlantici Cunard, ma non finanziato da Nancy Cunard.

Gli dissi: «Devo dirti due parole. Al bar».

Si alzò con un'alzata di spalle. Al bar c'erano un paio di poules

annoiate. Era ancora presto. Il locale si sarebbe riempito di americani verso le due del mattino. Il décor del bar consisteva in sagome d'alluminio di bicchieri per il Martini contro uno sfondo azzurro acciaio dove fluttuavano nubi di vere piume d'oca. Boris, il principe russo, mi servì un cognac. «Dice che non tornerà a casa» dissi «finché non le avrai chiesto scusa per iscritto. Fossi in te, ci aggiungerei dei fiori.»

«Non posso permettermi mazzi di fiori, lo sai. Megera!»

«Dici di me o di mia sorella? Nel secondo caso non azzardarti più a usare quella parola.»

«Il suo posto è accanto al marito. Ho i miei diritti.»

«Anche lei ha i suoi. Compreso quello di non venir picchiata crudelmente arbitrariamente e ripetutamente.»

«Sai com'è andata.»

«So com'è andata. E so anche» aggiunsi in tono raddolcito «che si ripeterà ammenoché non andiate tutt'e due da un dottore, uno specialista. Si fanno esami semplici. Esistono cure.»

Domenico gemette. Si guardò intorno furtivo. Il patron era certo nel suo ufficio, a quell'ora, a mangiare la cena che gli veniva portata su un vassoio da Les Hespérides, un ristorante di Rue de Sèze. «Vite, Boris» disse. Boris gli servì alla svelta, di soppiatto, un cognac. Domenico lo vuotò d'un sorso, restituì il bicchiere, Boris lo sciacquò, il tutto in un baleno. Il patron non andava in giro ad annusare gli aliti, forse perché una volta era capitato nel raggio d'azione di quello del capitano Ford. Mi voltai e vidi che Hemingway ora sedeva tutto sudato al tavolo di Pound e Ford. C'erano anche Sylvia Beach e Adrienne Monnier. John Quinn, un severo avvocato americano, vestito come per il tribunale, comparve sulla soglia e si guardò intorno con disgusto. Ford e Sylvia Beach gli lanciarono un cenno di saluto. Quinn si appressò al loro tavolo. Ezra Pound schioccò le dita freneticamente per chiamare un cameriere. Mangiai la foglia: Quinn era molto prosperoso e comprava olografi e altri cimeli letterari. Pound e compagni avrebbero tentato di ubriacarlo.

«Non può dipendere da me» disse Domenico. «Secondo Carlo, è escluso.»

«E' perché nella Bibbia non ci sono uomini sterili» dissi «ma solo donne infeconde. Si prefigge di esorcizzare da Hortense i demoni della sterilità? Sterile tentativo, direi. Andate da un medico.» Sapevo che Domenico non desiderava un figlio, maschio s'intende, solo per amor di prole. C'erano di mezzo sostanze gorgonzolesche, per cui era opportuno produrre un erede.

«Ti do io cinquanta franchi per i fiori» dissi. «Ne compri un bel

mazzo per quella cifra.» Nicchiava. «Senti» gli dissi «ti detto io la lettera di scuse. Tu non dovrai che firmarla.»

Mi sorrise, a fior di labbra. «Stai dalla parte mia. Come mai?»

«Solidarietà maschile» mentii. «A nessun uomo piace vedersi accusato di sterilità. Eppoi, non vedo l'ora che se ne vada da casa mia. Non sono sua madre, che Dio l'abbia in gloria. Casa mia è per soli uomini.»

«Che sta facendo?»

«Niente, aspetta solo quella lettera di scuse.» Non era del tutto veridico. Hortense era ancora a letto coi postumi di una solenne sbornia. Avrei dovuto essere stato più severo e proibirle, la sera avanti, di andare al Ballo delle Quattro Arti, alla Porte d'Auteuil. Domenico, certo, non gliel'avrebbe permesso. Ma che potevo fare? Era maggiorenne e sposata. Harry e Caresse Crosby, playfolk o vitaioli o viveurs americani - carnagione di cartapecora e bocche frementi - avevano incontrato Hortense e me il giorno prima al ristorante l'Alouette in Rue de Faubourg St. Antoine. Mi conoscevano vagamente e vagamente mi rispettavano in quanto scrittore che faceva soldi. Non conoscevano i miei libri ma presumevano - dacché vivevo a Parigi - che fossero incomprensibili come dettava la moda, tranne che nelle scene erotiche. Si diedero a tubare con Hortense, la cui bellezza era notevolissima. Che pelle, deliravano, che capelli! Deve assolutamente venire al Ballo delle Quattro Arti. Come faceva Harry ad andarci, mi meravigliai, se non era studente? Per le donne, beninteso, era diverso. Oh, sarebbe entrato senz'altro, mi assicurò Harry, spacciandosi per pittore di nudi concorrente quell'anno al Prix de Rome. Il tema del ballo era romano e senatoriale: toghe di lenzuola, corpi rossi cruenti del sangue di Cesare, fantastiche coiffures medusee per le donne. L'idea non mi garbava affatto. A Hortense invece sì, e come! Gli occhi le si dilatarono, rispecchiando due volte un donnone che si rimpinzava di fragole e Chantilly al tavolo accanto. Che potevo fare?

Me la scaricarono, la mattina dopo sul tardi, davanti al portone di casa in rue Bonaparte pitturata di rosso e nuda, tranne per una lunga camicia azzurra da uomo, con un biglietto appeso alla collana di perle false acquistate da Woolworth: Pour M. Toumy. La portiera si mise a sbraitare dallo schifo. Portai Hortense da me, le diedi un caffè forte che rigettò subito assieme ad altra robaccia.

Alle cinque del pomeriggio, l'ora del mio tè di Cina e pasticcini, era ancora ubriaca fradicia ma in grado di parlare, nelle tregue momentanee di dolore apportate dall'aspirina e tra le eruttazioni causate dai sali effervescenti che intaccavano gli acidi. Si era cominciato con una cena a casa dei Crosby al 19 di Rue de Lille.

Pareti, sedie e scaffali rivestiti di iuta. «Nuda come la tolda di un caccia che si appresta all'azione» aveva detto Crosby. Ottanta invitati, studenti e ragazze. Ponche allo champagne: quaranta bottiglie di brut, cinque di gin, altrettante di whisky e di Cointreau. Tartine di Rumpelmayer che finirono perlopiù calpestate sui tappeti. Harry, Caresse, Mai de Geetere (chi?) tutt'insieme nella vasca da bagno. Harry aveva portato alla Porte d'Auteuil un sacchetto con dentro dieci bisce vive. Qui giunto, aprì il sacco dall'alto di un palco e lasciò piovere le bisce sui ballerini nudi. Urla, ma alla fine una negra obesa fu vista appendersi una biscia al seno per allattarla. Sacrificio rituale di piccioni, accompagnato dalle parole di apertura della Messa, in mancanza di appropriate formule in latino pagano. Sangue vero piovve sulle membra frementi di una coppia che s'accoppiava. Copulavano? Oh, sì. E tu cosa?... Cos'altro ricordi? Oh, Cristo, ricordo un mucchio di cose ma non ricordo tutto. Ricordava di essersi svegliata la mattina a casa dei Crosby in letto con cinque altre persone. È stato un grammofono a svegliarmi. L'uomo che lo manovrava, e che pare nessuno conoscesse, indossava quella camicia azzurra lì. Raccontami dell'altro. Voglio sapere che cosa è successo. Oh, Cristo, lasciami dormire.

«Aspetta la tua lettera di scuse. »

Domenico annuì, poi-scrollò la testa come per cancellare quel cenno d'assenso, si staccò dal bar e tornò sulla pedana dell'orchestra, che stava per riprendere a suonare: Rispose con cenni della testa al tempo indicato dal batterista monco, uno, due, tre, quattro, batté quattro misure d'introduzione, quindi iniziò un accordo, e poi l'orchestrina attaccò The Darktown Strutters ' Ball. Il motivo mi riportò indietro di quattro anni a Montecarlo, Domenico Hortense io e quel dannato ragazzo, Dick Curry. Da allora avevo fatto relativamente il bravo: creato amanti solo sulla carta. Occasionali sfoghi tra le gambe compiacenti di un senegalese prezzolato. Nessun impegno, niente parlar d'amore, scritti di fantasia a parte. Solo come un cane, la mia arte, per quel che valeva, unica compagna. Adrienne Monnier stava cercando di persuadere Quinn a ballare con lei. Ma lui non voleva o non poteva. Una donna alta e bionda, in azzurro Savoia. «Sonfrère» disse Boris «est prêtre.» Gli dissi che lo sapevo.

Se Don Carlo aveva mai parlato a suo fratello del divino mistero della paternità, dubito che Domenico lo avesse ascoltato o, se ascoltato, compreso. Una settimana prima ero andato alla Catho (con la vaga idea di avere a protagonista del mio nuovo romanzo un prete spretato) ad ascoltare una lezione di Carlo, lucidissima, vertente su certe eresie che la Chiesa primitiva aveva dovuto

estirpare in seguito. «Procuste, Vario, Torquato e altri ancora non accettavano completamente la dottrina della verginità della Madonna, prima durante e dopo il parto. Disquisivano, costoro, sul vero significato della parola parthenos, asserendo che essa non denota, necessariamente, mancanza di esperienza sessuale. San Vitellio» (o chi per lui: sono tanti, quei santi primitivi con nomi da senatori romani) «tenne allora un sermone in Antiochia, in cui affermò che vi sono miriadi di madri, ma soltanto uno è il vero padre, il Padre nostro che sia nei cieli. La procreazione è un miracolo pari alla creazione del firmamento: il seme divino passa da Dio alla donna, per quanto di solito Iddio si serva di un maschio umano come intermediario, non indispensabile e difatti, a riprova del Suo creatore monopolio, egli ha ingravidato direttamente la Vergine Maria, per opera dello Spirito Santo, la cui funzione primaria è far sì che Dio Creatore si manifesti nella storia umana, affinché la nascita del Suo beato Figliolo proclamasse la vera natura della paternità. La legge umana saggiamente rispecchia la verità teologica in quanto sottolinea la frivola impertinenza di qualsiasi pretesa umana alla paternità, considerando quest'ultima per sua propria natura indimo-strabile. L'atroce verità, afferma saggiamente Tertulliano, è racchiusa come spesso succede nei detti della gente comune. Beato quel figlio che conosce il padre e beninteso viceversa. Avete domande da fare?»

Ricordo distintamente che appena uscito dal Bal Guizot (e Hemingway, ubriaco, mi rivolse un gesto scortese patavino o forse appreso già nel natio Oak Park; mentre Quinn porgeva orecchio a Ford, girando il naso dall'altra parte, come se lo confessasse) incontrai Jim Joyce, in compagnia di Wyndham Lewis. Sedevano a un caffè all'aperto nei pres-

si di rue Auber. A Joyce piaceva, a volte, bere nelle vicinanze onomastiche di compositori secondari di musica operistica. Ma era verso la fine di giugno, l'epoca del Ballo delle Quattro Arti, ed era l'anno 1923: Joyce avrebbe dovuto trovarsi a Bognor Regis ad ascoltare i gabbiani gridare «Tre quark per Muster Mark!». (In seguito quark sarà il nome attribuito a ipotetiche particelle subatomiche aventi cariche elettriche pari a un terzo o due terzi di quelle dell'elettrone, presunte unità fondamentali della materia.) Noi scrittori costruiamo più di quanto non ci si renda conto e io mi atterrò a quel che ricordo, a dispetto dei dati biografici, e dirò che quella sera di giugno mi sedetti al suo tavolo all'aperto; e l'aria era carica di tensione per un temporale imminente. Joyce era ubriaco. Aveva in mano un pacchetto vuoto di Sweet Afton: le sigarette cadute per terra, virginee e sprecate, formavano un disegno più o

meno a quin-conce. Le cose tendevano a formare disegni geometrici, per Joyce; ma questo non lo vide, non solo a causa della sbornia, ma soprattutto la vista gli si era deteriorata gravemente in seguito alla fame patita nella prima gioventù e svariati abusi. Wyndham Lewis non aveva bevuto e si era abbigliato da anarchico ma sembrava, più che altro, un beccamorti. Dio mio, ma tutto il mondo letterario si era dato appuntamento a Parigi, in quel periodo? Portiamoci anche Thomas Stearns Eliot in questo caso, affinché io possa dirgli (sulla base di una scoperta fatta negli anni Trenta) che non aveva alcun diritto di ignorare la composizione d'un mazzo di tarocchi, di cui appunto fa cattivo uso nella Terra desolata. Uno scrittore non dovrebbe mai farla franca, quando non presta attenzione ai dettagli. Ma no, non incontrai Eliot se non all'epoca della Guerra Civile spagnola. Forse lo dissi a Wyndham Lewis, allora, di informare Eliot che era stata una stupidaggine metter nel mazzo l'Uomo con Tre Spade, nientemeno.

Joyce disse con voce querula: «È Toomey quello là?».

Non aveva letto le mie cose ma senz'altro sapeva per sentito dire che ero semplicemente un romanziere popolare, da non temersi quindi come rivale letterario. Penso anzi che mi ammirasse per aver fatto quattrini in un mestiere che egli poteva esercitare solo grazie a generose sovvenzioni. Io avevo scritto commedie di successo, mentre il suo dramma *Esuli* era stato un fiasco; riconosceva che lavorare per il teatro richiedeva più abilità artigiana che ispirazione artistica. Apprezzava la mia storia della seduzione da parte di George Russell nel 1904, benché mi avesse fatto giurare di tenerla per me: temeva che potesse nuocere alla struttura di un libro che doveva aver come precipua virtù la stretta aderenza alla verità storica. Infine credo invidiasse il mio francese materno; e più volte cercò di persuadermi a passare il resto dei miei giorni come capo del sinodo dei suoi traduttori in francese.

«Sì, sono Toomey. Servo tuo, Lewis.» Lewis bofonchiò qualcosa. In-lilai una sigaretta in bocca a Joyce e le sue labbra l'afferrarono con l'avidità di un diabetico in coma che riceva una zolletta di zucchero. Gliel'accesi, e lui diede una lunga tirata, quasi volesse scottarsi le labbra, quasi clic solo la sensazione di calore potesse informarlo che stava fumando. Si presentò un cameriere e gli ordinai caffè e cognac. Lewis, aggrottando le ciglia, fece cenno al cameriere per significargli che Joyce aveva già bevuto abbastanza dell'urina potabile di cui la bottiglia che gli stava davanti era ancora semipiena. Il dattiloscritto del terzo capitolo di *Ritorno all'Eden* mi sporgeva dalla tasca interna, per lo sballottamento della breve camminata. Lewis, quasi sapesse di che trattava, parve sogghignare.

Be', accidenti, nonostante tutta la sua rozzezza, era narrativa genuina: succedeva qualcosa, perdio, in quel racconto. Tarr di Lewis invece, uscito cinque anni addietro, era un enorme mattone; Joyce era solo puro Musso verbale. Provai un certo disprezzo per entrambi. «Ecco una situazione romanzesca» esclamai. «Due giovani sposi desiderano un figlio disperatamente, ma non riescono ad averlo. È sterile lui? oppure lei? Lui, per il quale la fertilità è un aspetto della virilità, è restio ad assoggettare entrambi a un esame scientifico. Meglio evitare la verità e incolpare la moglie. Lei, più realistica, risolve il problema facendosi impregnare al buio da uno sconosciuto durante una festa, sicché viene meno alla propria virtù ma per amore del marito. Nasce un figlio. Il marito non osa sospettare la verità. Portare avanti la storia, da qui.»

«Molto piccante» disse Lewis. «Vieni da noi, eh?, per farti aiutare a scrivere uno dei tuoi romanzetti.»

«Och, sei uno snob di tre cotte, tu, Lewis» disse Joyce. Poi a me chiese: «Come la chiamate la forbicetta, earwig, dalle vostre parti?».

«Eeriwiggle» gli risposi «nel Sussex.»

«Eire wiggle» disse Joyce accecato dal fumo ma pieno di gioia per quel bisticcio fra eery (spaventoso) e Eire (Irlanda). «Teh, scrivilo su questo pacchetto di sigarette...» Poi: «Hmmm, non sono mai stato bravo a portare avanti una storia. Falla finire là. L'importante è che nasca il figlio». Malgrado le sue ossessioni verbali, non di rado Joyce era molto diretto, specie in fatto di soldi. Ma aveva una mentalità da racconto breve. Peggio, non gli piaceva il movimento se poteva evitarlo: quindi lui e Lewis erano più simili, artisticamente, di quanto l'uno o l'altro fosse disposto ad ammettere. Il romanzo come natura morta o scultura, per l'uno; per l'altro, come interminabili recitativi e arie cariche di ornamenti. «Sterilità» disse con eccitazione contenuta. «Barone sterile, prodotti ortofrutticoli preservativati a ceste. Shaun. Prendi nota, Lewis, fa' il fervore.» Non fece caso al lampo, ma, un attimo dopo, udì il tuono. «Oh, Gesù» disse. «Non sopporto la pioggia. Chiamatemi un taxi, voglio tornare a casa. Oh Gesù, Giuseppe e Maria» mentre tuonava di nuovo. La pioggia cominciava a punzecchiare. Mi alzai per cercargli un taxi. Povero

Joyce pauroso. «Oh sacro cuore di Gesù, salvaci tu.» Avrei fatto pubblicare Ritorno all'Eden da Harry Crosby, decisi. Parlava sempre di fondare la Black Sun Press. Giove tonitruò stertibilmente. «Oh, Signore, perdonaci e rimettici i nostri peccati!» Adesso diluviava. Non era facile trovare un taxi.

il bagno, cosa abbastanza ragionevole; ma io avevo bisogno disperato di usare il WC. Era bella e rosea, anche se languida. I limpidi occhi nocciola mi dardeggiarono mentre afferrava un asciugamani per coprirsi il seno.

«Non fare la ridicola» dissi. «Sei mia sorella, no?»

«Dovresti bussare.»

«E tu dovresti chiudere la porta a chiave. Comunque, il tuo pudeurb fuori luogo. D'ailleurs, je veux pisser.»

«Esco subito. Non c'è più acqua calda. Va' via.» Era una vasca antiquata che poggiava su quattro zampe di leone. Le tubature erano difettose alla francese, ma cercavano di nascondere l'inefficienza con gorgoglii smargiassi. Mi guardai allo specchio: lo scrittore a trentatré anni con gli stessi occhi di Hortense, gli occhi di nostra madre, benché i miei fossero più ravvicinati e troppo guardinghi, la fronte corrugata per lo sforzo di controllare la vescica, i capelli paglierini lustrati di brillantina Clovis, i baffetti da ufficiale della guardia.

«Sì» dissi.

«Permetti? Ti volto la schiena.» Chiesi a voce alta per superare lo scroscio: «Vorrei sapere che cosa è successo ieri sera. E stamattina. Vorrei sapere chi ti ha scaricata davanti al portone in quello stato.»

«Sbrigati. L'acqua è gelida.»

«Esci allora, idiota. Avvolgiti in un asciugatoio. Non voglio vederti nuda. Non ho mire incestuose.»

Poco dopo infilatosi uno dei miei pigiami neri di Charvet - piedi rosei - sorseggiava latte caldo, acciambellata in salotto sul sola provenzale del Seicento garniture en tapisserie au point polychrome de l'époque. Io le sedevo di fronte su una poltrona intonata. Avevo preso in affitto l'appartamento vuoto e lo avevo arredato con eleganza: una commode dalle gambe ricurve, a intarsi époque Régence, ricca di bronzi dorati; una credenza del Norditalia in massello di noce adorna di teste di angioletti, urne di fiori, rosette; altri pezzi. I miei quadri Novecento erano in sala da pranzo. I dipinti della scuola di Barbizon - Daubigny, Troyon e Veyrassat - non erano proprio dell'epoca del salotto; ma c'era tempo e il denaro non sarebbe mancato. «Non ti spaventa» le chiesi «che quella testa calda di Domenico venga a sapere che sei andata al Ballo delle Quattro Arti?»

«Oh, piantala con quel tono pedante! Riservalo ai tuoi stupidi lettori. Verrà a saperlo solo se glielo dici tu. E poi non ho fatto niente di male.»

«Stamattina sei arrivata qui nuda, in condizioni tali che non

t'importava affatto se ti vedevano o no. Ecco cosa rende ipocrita il tuo pudore di poco fa.»

«Ero ubriaca, può capitare a chiunque. Quando mi sono svegliata mi ero rimessa e poi qualcuno ha cominciato a preparare del Sangue del Moia. Mi ha riportato su l'ubriacatura. E i due Crosby a dire oh che graziosa ragazza, da dove vieni carina, segno che non si ricordavano di me. Nessuno sapeva chi fossi. Ho detto che volevo un taxi e mi hanno chiesto per dove e io ho dato l'indirizzo di qui. Toomey, hanno detto, Toomey, ci pare di conoscerlo, oh, sì, quel pederasta che sbrodola libercoli per commesse.»

«Te lo inventi.»

«Oh, no. Questo me lo ricordo benissimo, è ieri sera che non ricordo. E se non me lo ricordo non è successo, dico io. Quindi tu tieni il becco chiuso e domani io torno da Domenico, e gli preparo un piatto di ange-lotti o capelli d'angelo, o che. Non credevo che ci fossero tanti tipi di maledetta pastasciutta.»

«Non mi piace sentirti parlare così, Hortense. E non serve dire che se non te ne ricordi non è mai successo. Metti d'aver ucciso qualcuno e di non ricordartelo, quel tale sarebbe pur sempre morto.»

Suonarono alla porta. «Oh, Cristo! Domenico!» fece lei trasalendo.

«Sono appena le undici» dissi. «Sta ancora suonando. Se non hai fatto niente di male e nessuno si ricorda di te, di che hai paura, stupidina? So chi è.»

Mi alzai per andare ad aprire. Era Carlo, accompagnato da Padre O'Shaughnessy e Père Leclercq, entrambi incaricati alla Cattolica: Diritto Canonico il primo, i Sacramenti o qualcos'altro il secondo. Erano venuti per giocare a bridge.

«Lite coniugale» fece Carlo, con un cenno del capo; poi, in uno pseudo-irlandese appreso senza dubbio da O'Shaughnessy: «E in tenuta da notte ti pavoneggiavi davanti ai santi sacerdoti di Madre Chiesa!».

«Non c'è male» concesse O'Shaughnessy. Era un ometto mingherlino dai capelli rossi, originario della Contea di Athlone e sembrava più tagliato a gestire un pub che non le anime di parrocchiani. Da tre mesi lui, Carlo e Leclercq venivano da me ogni settimana a giocare a bridge. Mai che fossero stati invitati. Carlo se li era portati dietro una sera, lui stesso non invitato; aveva offerto loro del whisky e poi aveva tirato fuori dalla tasca del sacerdotale impermeabile due mazzi di carte nuove. Era quello che prendeva tutte le iniziative. Al Père Leclercq del Midi, piaceva bere gin

mescolato con un po' di vino da Messa, che O'Shaughnessy chiamava alt, abbreviazione di aitar wine, e una bottiglia di questa specie di zuccheroso surrogato britannico del Porto, con un crocefisso sull'etichetta, me l'aveva fornita lo stesso Leclercq, mentre fornire il gin spettava a me. Leclercq era troppo bello per essere un prete francese: aveva il fisico, e il divino aureo splendore (da chi l'aveva preso, quell'aspetto, nel Midi? Da goti, visigoti, crociati di passaggio?) di un vicario castrense dell'Esercito di S.M. Britannica. Sarebbe stato, fede a parte, uno splendido Vescovo di Gibilterra. Era stato appassionato di sport ai suoi tempi: tennis, rugby, boxe. Non era ancora ingrassato (perché mai ingrassiamo tutti?) nonostante il gin e l'alt. Erano, tutti e tre, valenti bridgisti. «Sicuro, gli insegnerò io a parlare inglese, se Dio vuole» mi disse O'Shaughnessy, con un ammicco da folletto. «Vogliamo cominciare?» e tirò fuori da dietro la commode epoche Régence un tavolo pieghevole da gioco con il piano di panno verde. Leclercq accostò le sedie.

Carlo disse a Hortense, agitando giocosamente un dito: «Troppi litigi, Ortensia. Dovresti avere la casa formicolante di marmocchi». Li faceva sembrare curiosamente sgradevoli.

Hortense sparò a sua volta: «Parli come suo fratello o come un porco prete?».

Leclercq, che capiva male l'inglese, si mostrò un pochino perplesso per il tono, continuando a umettare un Monte Cristo che aveva prelevato dalla scatola, senza che beninteso gli fosse stato offerto. O'Shaughnessy invece era deliziato:

«Così va bene, figliola, cantagliele chiare. Porco qua, porco là, sangue di...». Era la psicologia giusta: lei arrossì. Carlo non perse il buon umore. Era davvero brutto: più grasso che mai, il grosso naso complicato era tutta una cornucopia di pelacci neri. I capelli gli si andavano rapidamente diradando. Aveva dita troppo grossolane per maneggiare la sottigliezza dell'ostia. Aveva la tonaca spiegazzata e tutta macchie. Lo spirito, però, formidabile come sempre.

Disse: «Vi porto i saluti di mamma».

«Qual è la situazione in Italia?» domandai. «Come reagisce la gente a Mussolini?»

«Ecco un uomo» disse Carlo a Hortense «cui puoi dare del porco quanto ti pare. Un maledetto ateo farabutto con le sue sporche camicie nere che nascondono il sudiciume. Pieno di diavoli, e forse arcidiavolo lui stesso. Non ha nulla dentro che possa respingerli. Il diavolo si sta impossessando della porca Italia.»

«Ma ora» dissi io «non avete più il timore del comunismo ateo.»

«Non ci si serve di Belzebù per scacciare Belzebù» esclamò lui.

«Preghiamo, voglio dire giochiamo» soggiunse con voce più dolce. «Ortensia, mi sembri molto stanca, cara. Forse tuo fratello ti ha portato al Ballo delle

Quattro Arti?» Stava scherzando, ma io ebbi una rapida visione romanzesca di Carlo che travestito da sassofonista di una delle due orchestre sorvegliava tutti, compresa Hortense mentre cedeva (ma da dove mi veniva questo particolare?) a un giovane glabro con flosce ali da Icaro.

Hortense disse, senza arrossire: «Sono stata scandagliata dal dottor Belmont, al suo Centre gynécologique. Un'esperienza stressante».

«Aaah» fece Carlo. «Avrai presto buone notizie da darci?» Era già al tavolo verde e stava dividendo le carte con agilità da baro. Di mazzi ne aveva una pila, dono, per qualche oscuro motivo, dei fabbricanti Rouach et Fils. O forse era entrato e aveva detto semplicemente: «Datemi questi».

«La vita è ben altro» disse Hortense. «Una donna non è solo una macchina per far figli. C'è la vita da vivere. Je vous quitte, messieurs» (impertinente). «Vi lascio ai vostri vizi.» E senz'altro saluto che: «Ma non dimenticherò le orazioni della sera» se ne andò con i bei piedini rosei nella camera per gli ospiti.

«Una deliziosa testona» disse O'Shaughnessy «e molto vicina all'Onnipotente, direi. Avete un po' di sangue irlandese, voi due?»

Scossi il capo, servendogli whisky irlandese. Gin e alt. Scotch. Scotch. O'Shaughnessy levò il suo bicchiere e brindò, con un inchino, a Carlo: «Alla vostra salute, Monsignore».

«Monsignore?» feci io.

«Non ancora, non ancora» bofonchiò Carlo, dando le carte.

Il 1922 sarebbe parso, in futuro, un anno portentoso per la letteratura, grazie a opere come l'Ulisse e La terra desolata, ma non al mio Fortune dell'uragano naturalmente. Che fosse stato un anno importante per avvenimenti storici era già evidente. Mussolini aveva marciato su Roma, o piuttosto i suoi scagnozzi avevano marciato mentre lui aveva guadagnato l'Urbe in vagone letto. Papa Benedetto XV, il grande pacifista cui né i tedeschi né gli alleati avevano dato retta, Giacomo Della Chiesa, giurista e diplomatico, amministratore malcauto, la sua prodigalità in aiuto ai bisognosi aveva mandato in rovina il Vaticano, era morto e gli era succeduto Pio XI, Achille Ratti di Desio presso Milano, e per un anno Arcivescovo di Milano, amico, arguto, della famiglia Campanati. «Monsignore?» ripetei. C'era da aspettarselo.

«Supervisione al diffondersi del verbo» annunciò O'Shaughnessy, come se si trattasse del titolo d'un breve. «Impartire maggiore

efficienza alla propagazione della fede. Tre quadri. Forse manderà giù un po' di grasso, ora.»

«Quattro di picche» dichiarò Carlo. «La guerra, ho detto a tutti, sembrerà il ricordo di una scampagnata infantile, in confronto a quel che verrà dopo. E difatti, le forze diaboliche sono più che mai vigorose. Su, giochiamo.»

Ma il gioco non ingranava, soprattutto perché io giocavo come uno stupido. «Semplifichi troppo» dissi, buttando giù le carte. «Dio e il diavolo. Roba puerile.»

«Molto bene» ruggì Carlo, facendomi vento con le carte, come per attizzare le fiamme che già mi avvolgevano. «Guarda l'anno scorso, guarda il 1922. Stalin eletto segretario generale del comitato centrale del Partito Comunista promette il repulisti della Russia creando la commissione centrale di controllo. Parla di purghe. Prendi» soggiunse, rivolto a O'Shaughnessy, «quel che è avvenuto a Dublino: i quattro tribunali saltati in aria, attentati e morti in ogni dove. I greci» seguì, rivolto a Leclercq per amor di simmetria «massacrati dai turchi.» Si parlava in francese, tranne qualche nome proprio qua e là. «Nel 1923, i cattivi sono al potere e ghignano. La cattiveria è semplice, caro il mio Kenneth. E le armi per stroncarla sono semplici anch'esse. Prima cosa: circoscrivere l'incendio.» Mi fece di nuovo vento. «Questo è il mio compito.»

«La Legge Volstead» disse Leclercq. «Un male anche quella.»

«Il male genera altri mali» convenne Carlo. A me: «Ho qualcosa da darti. Da parte di Raffaele». Tirò fuori un portafogli rigonfio, il cui cuoio era stato nutrito, alla maniera dei cavalieri tartari, da dita unticce. Vi frugò dentro borbottando. O'Shaughnessy si era fatto paonazzo e agitava un dito, giallo di nicotina, verso Leclercq. Il suo francese divenne molto irlandese:

«Non dire che è male una legge che fa diminuire episodi odiosi come quello capitato a mia sorella Eileen a Baltimora. Negri ubriachi di gin da quattro soldi che molestano donne bianche».

«Li troveranno lo stesso, i liquori scadenti, nonostante il proibizionismo» disse Leclercq. «Gin o whisky o cognac che li renderanno ciechi o paralitici o li ammazzeranno addirittura.»

«La Legge Volstead è giusta, è quel che ci voleva.»

«Qualcosa da parte di Raffaele per me? Un altro rimprovero perché scrivo sconcezze?»

«Ha letto il tuo ultimo, e non lo ha trovato affatto sconcio. Dice che sei cambiato molto. Ah, ecco qua.» E mi porse un ritaglio di giornale.

«Proibiteli dunque anche in Irlanda, gli alcolici» disse Leclercq. «E anche qui. Vuotiamole nel water, tutte quelle bottiglie.»

«Da noi è diverso. Noi siamo civili. Sappiamo controllarci. Un episodio come quello capitato a mia sorella a Baltimora, non sarebbe successo a Westmeath. »

«Gli uomini sono tutti uguali. Tutti hanno gli stessi diritti. Ubriacarsi. Molestare le donne. Pentirsi.»

«Il vino...» disse Carlo. «Il punto ti sfugge. La falsificazione della dottrina. Dicono che Cristo trasformò succo di frutta non fermentato nel suo prezioso sangue...»

Lessi il ritaglio. Era un articolo di Raffaele pubblicato su non so quale giornale. Mi veniva magari dato a leggere affinché il mio orgoglio di scrittore si attenuasse, constatando che chiunque sa scrivere, quando ha qualcosa da dire. Raffaele scriveva del proibizionismo in America:

Si tratta di una pessima legge che non può essere applicata nei grandi centri urbani. Il whisky raggiunge le colonie inglesi delle Antille e le isole francesi di Saint-Pierre e Miquelon al largo del Canada, e di qui è contrabbandato negli Stati Uniti con veloci motoscafi di altura. Non è possibile tenere sotto sorveglianza l'intera costa orientale americana. La rivalità fra le bande di spacciatori che si contendono l'egemonia su questo o quel territorio urbano già semina morti per le strade e la polizia è troppo corrotta per far luce su questi omicidi. Io condanno l'anarchia e l'illegalità ma condanno in primo luogo il governo degli Stati Uniti, e condanno i recabiti come l'onorevole Volstead...

«Sì» dissi. «Ha ragione, ma andrà a cacciarsi nei guai. Perché me l'hai fatto leggere?»

«Scrivi bene, no?»

«Abbastanza. In modo corretto, chiaro. E con ciò?»

«Vuole che tu scriva qualcosa contro il proibizionismo. Hai un nome, dice, sei conosciuto negli Stati Uniti. Articoli, dice. Hai ragione, correrebbe un rischio troppo grosso. Ma lui conosce i nomi, conosce i latti. S'è rivolto all'FBI ma sinora non hanno fatto quasi nulla. Occorre sollevare la questione, scatenare polemiche. Occorre svergognare il Congresso, il Presidente e compagnia bella. Mediante articoli, ma anche racconti, novelle. Tu rischi non ne correresti. Lui sì, invece. Non se l'è sentita di scriverti e ha incaricato me di chiedertelo.»

«Carlo,» gli dissi «non è il mio mestiere. Io, bene o male, esercito un'arte. Non m'intendo di propaganda. E poi, mi pare che ci sia molta paura in America. È la terra della libertà di parola ma, per quanto ne so, questa libertà può essere letale. Redazioni incendiate.

Giornalisti sventrati a colpi d'accetta. Posso scrivere, ma non è certo che mi pubblichino.»

«Propaganda.» Carlo rifletté un istante, sporgendo il rosso labbro inferiore. «Ma tu, non fai forse propaganda per i figli di Sodoma? Domenico ha detto d'aver visto sulla scrivania qualcosa di tuo sull'argomento.»

«Ma nient'affatto» dissi, piuttosto irritato. «Io sono un narratore. Domenico non aveva diritto...» Quando poteva essere stato? Ma la pubblicazione, il render pubblico, già comincia quando s'introduce il foglio nel rullo della macchina da scrivere. Io avevo rinunciato alla penna, strumento più intimo. Domenico era venuto da me, una sera, per dirmi che aveva trovato la soluzione per uno dei problemi di Joyce. Joyce m'aveva detto qualcosa a proposito di "insetto" e "incesto". La tremenda parola non andava pronunciata neanche in sogno; di qui la metatesi. Ma la spiegazione era qualcosa di superficiale, un semplice sogghigno. Doveva esserci un'altra giustificazione. Musicale? avevo suggerito io. E Domenico aveva detto che infatti ce n'era una. L'eroe joyciano HCE risolto in tema musicale: H sta in tedesco per B naturale (che a sua volta sta per si bequadro). Il SEC della parola inglese insect sta in tedesco per: E fiat, E naturai, C (= mi bemolle, mi bequadro, do). I due temi di tre note vanno insieme in perfetta armonia. CES non andrebbe, invece. (Joyce ne era rimasto deliziato.) E io ero andato in bagno e Domenico aveva letto qualche brano del secondo capitolo di Ritorno all'Eden, là, sulla mia scrivania.

«Tutte le parole sono propaganda» disse Carlo. «Fa' propaganda per una buona causa. I sodomiti saranno sempre fra noi, felici con i demoni di loro scelta.» Innocente, ingenuo, come sempre. «Tu puoi levar la voce, per aiutare chi ti è diventato fratello. Lui deve battersi con cautela. La situazione, dice, peggiorerà.»

Lo guardai. «Oltre a tessuti, Raffaele importa anche alcolici in America, vero? Chianti, Strega, sambuca, grappa...»

«Il commercio di liquori è finito. Ma non è questo a preoccuparlo. Farai quel che ti chiede? Ci penserai, almeno?»

«Pensar non nuoce» dissi. Ma, soggiunsi fra me, le stupide leggi americane non sono affar mio. Avevano scelto l'indipendenza, cento-cinquant'anni prima? Ebbene, cuocessero nel loro succo d'uva californiano. Io avevo altro da fare.

«Facciamo» disse Carlo «qualche mano a poker. Non riesco a concentrarmi sul bridge. Quel pazzo, al torneo di Juan-les-Pins» disse, in inglese, a O'Shaughnessy. Poi si mise a disquisire veloce sulla difesa da opporre alla dichiarazione di sette cuori da parte di Nord, mentre Ovest tagliava con un atout la presa convenzionale a

fiori. Poi incappò a sua volta in un atout e perse la mano. C'era da aspettarselo. Uomo formidabile, il nuovo Monsignore. «Formidable» disse Père Leclercq, alludendo però al gusto del Romeo and Juliet che gli avevano appena acceso. O non so a che cos'altro. Non si può pretendere che mi ricordi di tutto.

32

Il primo giorno di primavera del 1924, nella clinica gestita dalle Peti-tes Soeurs de la Passion, mia sorella Hortense diede alla luce due gemelli, jumeaux, twins. Gioia e stupore. Specie perché, come i gemelli di William e Anne Shakespeare, erano un maschio e una femmina. Due femmine avrebbero costituito quasi una insolenza anglosassone alla famiglia Campanati, due maschi avrebbero comportato problemi di primogenitura. Un maschio e una femmina: splendido. Stavano bene, e così la madre. Sul piano genetico un'opera d'arte: come un dono pasquale con una bottiglia di vino bianco e una di vino rosso dello stesso cru. Appena li vidi i gemelli mi parvero plausibilmente anglo-franco-italiani. Niente sangue nero o giallo: fu un sollievo. Hortense, seduta sul letto in liseuse turchese, aureolata dalla luce piovosa della primavera ai suoi inizi, mi guardò dritto negli occhi. «Adesso basta» disse.

«Credevo volessi ripopolare il mondo.»

«Ho finito.»

«Chiamali Hamnet e Judith come i gemelli di Shakespeare. No, I larrye Caresse.»

«Brutto sudicio impotente porco schifoso.»

«La mia fecondità non è stata né sarà mai messa alla prova. Non me ne importa affatto. Non sono Domenico.»

«Va' via, fuori!»

«Mi volevi bene una volta, Hortense. Mi ammiravi. C'è stato un tempo in cui avrei potuto onestamente dire di essere adorato da te.»

«Non farmi ridere.» Era furibonda. «Vattene, o ti faccio buttare fuori dalle monache.» Mi chiesi se dovevo riprendermi il gran fascio di mimose che le avevo portato e regalarlo alla prima vecchietta che incontrassi in Rue des Minimes. Ma Hortense dopotutto era mia sorella.

I gemelli furono battezzati alla Madeleine, che era la chiesa parrocchiale di Domenico e Hortense da quando si erano trasferiti in rue Tron-chet. I nomi prescelti furono John e Ann, che erano semplici e non avrebbero perso la loro identità né in francese né in italiano: Giovanni sarebbe presto diventato Gianni, dal suono tanto simile a Johnny nella pronuncia anglo-americana. E infatti doveva divenire Johnny Campanati, quando la famiglia si trasferì in California. Povere creature, penso oggi rivolgendo lo sguardo al

passato, l'una destinata a orribili sofferenze dirette, l'altra per interposta persona. Ma non anticipiamo: facciamo come Dio, diamo loro l'illusione del libero arbitrio, lasciando che il futuro, nella primavera del 1924, sia la pagina bianca che l'autore, ben presto, comincerà a profanare con penna e inchiostro.

Il 1924 per Domenico fu un anno buono. Dopo il successo della Rapsodia in blu di George Gershwin, eseguita per la prima volta quell'anno, si vide commissionato dal pianista Albert Poupon - che l'ottobre precedente aveva ascoltato quella sua ridicola fantasia - un concerto jazz-sinfonico con sassofoni, trombe wa-wa e tutto il resto. Secondo Vladimir Jankelevitch (cfr. Ravel, Editions du Seuil, 1958) quel concerto del Cam-panati esercitò un'influenza nascosta su Ravel il quale, sette anni dopo, comporrà un suo concerto d'ispirazione jazzistica. Nel 1924, intanto, di Ravel era stato presentato *L'enfant et les sortilèges* (su libretto di Colette Willy, una donna maliziosa dai notevoli appetiti sessuali). Si era anzi parlato di usare come ouverture *Les pauvres riches*, opera mia e di Domenico ma poi le fu preferita una di tale Ducrateron, amico di Ravel, composizione banale e giustamente dimenticata, che si intitolava *Le violon d'Ingres* (e trattava proprio di Ingres e del suo violino, come se «fare d'ogni erba un fascio» significasse questo alla lettera). Domenico non se ne dolse poiché, come ho già detto, considerava di aver ormai superato quelle insignificanti sciocchezze giovanili; tuttavia notai che aveva ripreso un paio di temi nel suo concerto jazzistico. Abitava con Hortense e i gemelli in una casa molto più grande, e aveva un vecchio Broadwood a coda comprato all'asta dei mobili del povero Edouard Hecquet.

L'anno cominciò e continuò bene anche per me, benché (e lo stomaco mi si contrae alla prospettiva di dover riferire tutto per filo e per segno) dovesse finire con eventi tragici. Fu l'anno dell'Esposizione dell'Impero britannico a Wembley, patrocinata dal Principe di Galles (la cui effigie scolpita nel burro neozelandese costituì una delle attrattive della mostra) e inaugurata dal padre il giorno del genetliaco di Shakespeare. C'erano il Palazzo dell'Arte, quello dell'Industria e quello della Tecnica: quest'ultimo grande sei volte Trafalgar Square. C'erano le riproduzioni in scala di una miniera di carbone, di una manifattura tabacchi e di una tipografia; c'erano padiglioni dedicati alle affermazioni industriali dei dominions e delle colonie. C'era perfino la Casa della Bambola della Regina, con la biblioteca ricca di minuscoli volumi olografi di autori insigni, ma niente di mio non essendo io ancora abbastanza insigne. Re e regine visitarono l'esposizione, e fra essi, in giugno, mi par di ricordare anche lo pseudo re d'Italia e consorte, sovrani solo di

nome, che si trovarono lontani da Roma all'epoca del brutale assassinio di Giacomo Matteotti, il grande progressista nemico giurato del vero sovrano d'Italia, che fu ucciso dai picchiatori fascisti. Quell'atto criminale, commesso palesemente con grande stupidità, avrebbe potuto segnare la fine di Mussolini, senonché la Gran Bretagna e altre nazioni che temevano il bolscevismo, gli si mostrarono scioccamente cordiali e Austen Cham-berlain si recò nella Città Santa qualche mese più tardi per tessere gli elogi del bieco regime.

Il 25 maggio (giorno della deposizione di re Giorgio II degli Elleni, e della proclamazione della Repubblica greca) ci fu la prima della mia nuova commedia Il tumulto e le grida, al teatro Prince of Wales di Londra. Una commedia ironica di gran successo popolare: James Joyce avrebbe dato l'occhio sinistro (non che gli servisse gran che, a dire il vero) per emularlo. Era in carattere con lo spirito d'entusiasmo imperiale che abbondava e fu vista da numerosissimi forestieri in visita a Londra, ma non la troverete nei tre volumi del Teatro di Toomey. La trama ruota attorno a un giovane anarchico, figlio unico di un funzionario coloniale a riposo consumato dalla febbre tropicale, che all'apertura del sipario inveisce contro l'oppressione imperiale britannica e chiede a gran voce che si proclami una Repubblica universale dell'Uomo. Suo padre, squassato da un accesso febbrile teatralmente efficacissimo, gli dice di andarsene di casa, se è così che la pensa. Vado, vado. Lui sbatte la porta e il padre tremolante si pente del proprio scatto d'ira. A un comizio il giovane anarchico ha parole di fuoco in favore della libertà umana e i fascisti (modellati sulle camicie nere italiane di cui avevo letto nelle riviste illustrate europee, e che anticipavano di circa sette anni i cornerboys di Sir Oswald Ernald Mosley) lo picchiano a sangue. Raccolto malconco e curato a lungo da un buon medico indù, viene da lui pazientemente indottrinato sulle virtù dell'imperialismo inglese, nel cui seno sta appunto formandosi quella federazione commonwealth o internazionale da lui auspicata. Il giovane si innamora di una bruna bellezza di Trinidad di sangue misto adottata dal dottore e dichiara di volerla sposare. Ma sul finale lei gli fa un bel discorso in cui gli dice che i tempi, ahimè, non sono maturi per i matrimoni misti, nonostante il precedente dei suoi stessi genitori. Un giorno, gli dice, la fratellanza di tutti coloro che vivono sotto la bandiera britannica sarà ben più che una pia (in verità, ipocrita) aspirazione. Al momento, dovevano arrendersi ai pregiudizi pensando alla croce dell'altrui stupidità e ignoranza che i figli di unioni miste come lei sono costretti a portare. L'anarchico ravveduto continua ad annuire assumendo l'aspetto esteriore di un

uomo più vecchio, più saggio e patriarcale, squassato dai brividi della febbre tropicale. Depone un tenero bacio sulla fronte della giudiziosa meticcia, mentre cala lentamente la tela e scrosciano gli applausi. Oggi è strano pensare che le parti delle due persone di colore furono sostenute da attori bianchi, truccati per l'occasione, da Phil Kemble (il quale, fra parentesi, ambiva sempre a interpretare Pitt) e Rosemary Fanshawe. Da allora molta acqua è passata sotto i ponti.

Rudyard Kipling venne alla prima accompagnato dalla dispotica moglie americana. Dopotutto il titolo era stato preso dal suo Recessional e aveva ben diritto a un paio di biglietti omaggio e a un drink nell'ufficio del direttore del teatro nell'intervallo fra il primo e il secondo atto. La moglie di Kipling controllò attentamente la quantità di whisky versato nel bicchiere del marito da Ferguson, il direttore, poi ingiunse: «Molta acqua». E quando Ferguson offrì un bis, lei disse: «No, Ruddy». Kipling si mise inaspettatamente a cantare dall'Acis e Galatea di Handel: «Oh rud-dier than the cherry oh sweeter than the berry - Oh più rosso d'una ciliegia oh più dolce d'una bacca». «Lo dicevo io» disse la signora Kipling arcigna a un pezzo di parete fra me e il marito.

Kipling mi disse: «Voi giovani non vi rendete mai conto di niente. L'insincerità vien fuori». Il suo accento aveva una cantilena che suggeriva origini gallesi; non si osava infatti pensare che imitasse, per vezzo, la parlata dei babù, o indiani anglofoni, verso i quali esprimeva in tal modo la sua solidarietà. Aveva i baffi grigi ma le folte sopracciglia ancora nere. Forse s'era abbronzato a Hastings, e la sua carnagione era più scura di quanto non si addicesse a un inglese. Dietro lenti spesse come fondi di bicchiere, gli occhi guizzavano ingranditi e feroci. «Una brutta commedia» decretò «finora. Ma non se ne preoccupi. Non sarei venuto, se non mi fossi già trovato a Londra. Maledetta sfilata!» esclamò.

«Ruddy!»

«Non c'era lei, Toomey?»

«No.»

«Una rozza pantomima tratta dal mio poemetto su Gunga Din, con un bishti al nerofumo che somministra gocce di pawnee ai feriti sotto il fuoco nemico, finché è ferito a morte da indigeni urlanti. Prima di morire scatta diritto come una baionetta e saluta militarmente. Applausi dei kuchnays. Oh, Cristo! Eppoi la musica. Cos'era quella musica, Carrie?» chiese alla moglie.

«Nimrod» disse Ferguson, che aveva letto le recensioni. «Di Elgar. Sir Edward. Dalle Enigma Variations.»

«Oh, sì, povero Elgar.»

«Povero?» esclamò la Kipling. «Non compatirlo. Ha rovinato i tuoi grandi piroscafi.» Non afferrai e lo diedi a vedere. «Oh dove andate piroscafi immmani?» chiari la signora Kipling. «Come li ha musicati Elgar, i versi di Ruddy sono un disastro.»

«Eravamo nel palco reale» mi raccontò Kipling «con George e Mary e il giovane David che fumava sigarette pestilenziali. Elgar da una parte, mia moglie e io dall'altra, e in mezzo una bella fetta di nobilastrì dalla puzza sotto al naso.»

«Smettila, Ruddy, adesso basta.»

«Kuchnays con coroncine nobiliari. Ci si scambiava occhiate di vergogna. Abbiamo superato da tempo l'espansionismo. Elgar e quelle dannate parole. Terra di sp-orìa e speranze.»

«Ruddy, non sei spiritoso.»

«Un altro goccio.»

«Il campanello ha suonato. Dobbiamo tornare ai nostri posti.»

«Dobbiamo proprio? Lei ci tiene proprio, Toomey? Eh, be'. Elgar» disse d'un tratto, soffocando una risata. «Ippica e microscopio, io con la musica ho chiuso: è un bidone. E io?»

«Colpa, simbolismo e tecnologia» dissi (o forse no. Lo dico ora, comunque).

«Non c'è male» disse Kipling. «C'è una toeletta da queste parti? La vescica non è più quella d'una volta.»

«Mostri al signor Kipling» intimò la signora Kipling «il gabinetto più vicino.»

Suonava la seconda campanella, quando Kipling poté finalmente scaricare la vescica.

«Ho visto l'altro Toomey» disse ansando. La minzione lo sposava, «Parente?»

«Fratello.»

Il pubblico non si era ancora stancato di Rob All My Comrades - Deruba tutti i miei compagni, che si dava al Cambridge, ma le divise kaki avevano ceduto agli abiti borghesi, e nel secondo tempo gli attori erano lutti in abito da sera. C'erano inoltre vere donne al posto di pelosi trave-stiti. Il titolo, che sapeva di bolscevico, era stato cambiato in Friends, Just Friends- Amici, solo amici. La parte di Tommy Toomey era rimasta militaresca. Faceva il sottufficiale tutto regolamento che fa una lezione sull'Impero britannico al suo plotone. Ogni tanto tossiva e diceva: «Oibò, bisogna che smetta, mi sa». Questa frase fu ripetuta da migliaia di fumatori inglesi quando Tommy fece questo e altri sketch alla radio, l'anno seguente. Il Principe di Galles l'avrebbe usata mentre provava una sigaretta argentina all'Esposizione Inglese di Buenos Aires. La frase cessò di essere divertente quando ci si accorse che Tommy non fingeva

all'atto e la sua tosse non potè più essere interpretata come, per usare il nuovo gergo, un troppo prosodico soprasegmentale. Dannata ironia della sorte, l'ho già (credo) detto. Nel 1924 Tom stava bene e aveva successo, l'ra esilarante quando raccontava, confondendo, per esempio la storiella di Clive in India e il Buco Nero di Calcutta (No, Jones 69, non mi riferisco alle latrine della compagnia B). Era troppo bravo per quello spettacolo.

Una sera cenammo sul tardi da Scott's, il miglior ristorante di Hay-market. Tom portò con sé la sua amica, Estella, non ricordo il cognome, una ragazza dai nerissimi capelli alla garsonne, e gli occhi bistrati, attricetta, modella, quello che passava il convento. Sapeva esattamente quel clic voleva, però, e, appena preso posto nel gremio fumoso ristorante, ordinò un cocktail di gamberi, aragosta alla Mornay e una caraffa di Chablis della casa. Come si fumava tutti, a quel tempo: Gold Flake, Black Cat, Three Castles, Crumbs of Comfort! Tutti tranne Tom, che tossiva soltanto. Lui ordinò goudjons frits, io coulibiac di salmone. Estella era una lettrice di libri. Aveva letto un paio dei miei. Non pensava fossero granché. Sentimentali, diceva. Arzigogolati. Antiquati.

«Va bene, Steli, ora basta» l'ammonì Tom sorridendo. «Non si morde la mano che ti nutre. »

«Ah, offre lui? Be', rispetto a Huxley, volevo dire, Passo di danza è stupendo. Non sei d'accordo con me, Tom?»

«Leggo solo i giornali, io. Per le mie battute» disse a me, in tono di scusa. «Cerco di tenermi aggiornato, nei miei numeri. Dunque hanno eretto una statua di burro indiano in onore di Clive, ma non ha retto.»

«C'era un giovanotto di East Anglia che per lombi aveva un groviglio di ganglia. " Sta in Passo di danza, questo, è stupendo.»

«Cosa sono i ganglia?» domandò Tom.

«Non vuol dir niente» dissi io. «Serve solo per la rima. A cominciare un limerick... sono buoni tutti.»

«Parli per gelosia» disse Estella. Bevve il suo Chablis e lasciò una patina biancastra sull'orlo del bicchiere. «Aldous è stupendo.»

«Loosci?»

«Come no? Lo conosci tutti. E la nostra voce. La delusione post bellica. Stupendo.»

«Una stanga con occhi vitrei, che sbava per Nancy Cunard. Stupendo, sì.»

«Gran Dio» disse senza darmi ascolto «che coincidenza!» Era appena entrato un giovanotto, dritto come un fuso, con la barba d'oro ben curata. Lo seguiva una donna, una Estella in versione più baldracchesca, truccatissima e con un'aria sudicia, traballante sui

tacchi che parevan trampoli, e rideva sguaiata.

«È Heseltine» disse Estella. «O Peter Warlock, l'altro lato della medaglia. Compare in due libri, non è stupendo, in Donne in amore e in questo di Aldous.» C'erano altri ancora, a quanto pare, in compagnia di Heseltine. Heseltine batté le mani, per un tavolo. Il locale, come ho detto, era gremito. Per scherzo lui accennò, lallarallalla, alla coda del finale della Prima Sinfonia di Brahms. C'era stato un promenade concert alla Queen's Hall. Aveva su di sé gli occhi di tutti, e ne gioiva. Fra quelli al suo seguito c'era anche Val Wrigley, il mio ex amante. A momenti mi andava di traverso una spina. Com'era mutato in sette anni! Aveva assunto l'aria di quelli che chiamavano queens, o regine: capelli tinti all'henné e gesti improntati da petulante eleganza. Con mio indicibile sgomento Estella gli fece un gran cenno di saluto, tutto un tintinnio di braccialetti di tartaruga. «Val, Val, Val, c'è posto qui da noi.»

«Oh, no» mormorammo Tom e io. Estella disse tutta fanatica: «Il poeta più stupendo. Se non lo conosci, dovresti proprio, guarda. Hanno dato una cosa sua stasera. Fagli le congratulazioni».

«Dato cosa?» chiesi accigliato. Ed ecco Val, un po' brillo, gli occhi non bene a fuoco, tuttavia mi riconobbe e s'inclinò beffardo davanti allo cher maitre.

Estella disse d'un fiato: «Non sono potuta venire Val com'è andata sono certa eh ' è stato stupendo».

«Le parole» disse Val «non si sentivano. Erano solo veicoli per quella fiumana di spruzzi e sprazzi. Allora, vecchio» a me. «Mi spiace, non posso restare qui. Sei fiorente come una rosa, d'aspetto.» Con tutte quelle sibilanti spruzzava saliva nell'aria fumosa. «Il mio posto è con...» la sua pronuncia rese grottesco il nome «Bernard.»

«Che? Cosa è successo?»

«Bernard van Dieren. Lo vedi? E quell'essere opaco con la faccia grigia in velluto rasato. Amoretto Due, era il titolo. Io ho messo le parole e lui gli stridori e i soffi, il cozzo degli alari, l'impeto dei coperchi delle pattumiere. Un trionfo, mio caro. Per lui. Guarda che aria di finta modestia ha in viso. Vienimi a trovare, un giorno di questi, vecchio mio.»

«Dove?»

Estella mise il broncio vedendo che io e Val ci conoscevamo già e alzò un dito verso il vetusto cameriere che spingeva per la sala il carrello dei dessert. Puntò lo stesso a indicare quello che voleva, con il dito corrispondente dell'altra mano si attorcigliava un ricciolo corvino. Il cameriere borbottando, come dal disgusto di presiedere a tutti quei cromatismi dolciari, le accatastò sul piatto crème caramel, zuppa inglese e mousse al cioccolato coperta di Chantilly e

a coronamento di quell'ammasso cloacale depose le zuccherose natiche di una meringa. «Oh, domani sera mi trovi al Neptune» disse Val. «Quasi tutte le sere, anzi. Una specie di club, diciamo. In Dean Street. Sul tardi.»

Una specie di club, diciamo. Immaginavo il genere. «Sul tardi, cerio. Domani sera verranno delle altezze reali a teatro» dissi. «I Clarence.»

Val mi faceva caricare le tinte. Avevo enfaticizzato, messo troppe al-veopalatali, volto in ridicolo.

«Siamo in auge, vero? Ricordi Baron's Court e l'umido di manzo in scatola? Così grigio, ma grigio come il mio Bernard, che mi sta invocando e quasi altrettanto immangiabile. Mi hanno addirittura riservato un posto a tavola, devo andare a ricevere la ramanzina.» Heseltine, o War-lock, stava urlando qualche oscenità elisabettiana. Val si allontanò, ancheggiando, tracciando con le manine piccole gesti graziosissimi, atti a esprimere rammarico, a chiedere scusa. Poi si volse verso Estella, storcendo il naso. «Io non ti conosco, vero? No, infatti.» Se ne andò, sempre ancheggiando e gesticolando. La povera sciocchina si fece di fragola, al di sopra del pasticciato dessert.

«Stupendo poeta, vero?» le dissi crudelmente. «L'ho scoperto io. Aveva scritto qualcosa su un tordo che canta nel cuore di Ealing.» Non sarei andato al club. Ma sì, ci sarei andato. Per curiosità. Volevo vedere in che razza di ambienti, se non mi fossi autoesiliato, sarei caduto. Eppoi volevo strappazzare Val, per il cui abbandono avevo pianto. Dissi a Tom: «Scrivi ancora, a papà, tu? Io ho smesso e Hortense idem. Sai, gli ho mandato un biglietto per informarlo che era diventato nonno due volte, Hortense neanche questo. Nessuna risposta».

«Sai, io scrivo a lei, veramente. A Doris, la nostra matrigna. La conoscevo da prima, capirai. Ma chi se lo sarebbe sognato? Non che con

lei io abbia... Ma avrei potuto, se non fossi stato così casto.» Pronunciò questa parola alla Val, ma Tom era un attore di mestiere. «Doris mi ha fatto sapere che a papà non è piaciuto molto diventar nonno, come se Hortense gliel'avesse fatto per dispetto. Sta bene ma è stanco, mi dice, e noi sappiamo quale ne è la causa. I dentisti, là, sono molto avanti, e lui ha dovuto aggiornarsi. E questo l'ha stancato. All'americana. Si fanno chiamare stomacologi o qualcosa di simile. Non vedo il nesso.»

«Stomatologi. Stoma: bocca, in greco. Non ricordi di Padre Dwyer? 'Troppa stomulia qui, me boyos'!»

«Se ne era già andato, ai miei tempi. E neanche greco si faceva

più.»

«Voglio un caffè» disse Estella aggressiva. «E una crème de menthe.» Si udì distintamente Warlock, o Heseltine, recitare con sonora voce chiesastica quel che sembrava una poesia di D. H. Lawrence.

«Naturalmente» disse Estella «siete cattolici romani, voi due.»

«John Milton» le dissi «ha scritto che Cattolica Romana la Chiesa lo è solo in virtù di una bolla papale. Cattolica vuol dire universale, mentre romana è particolare. Mi spiego? Ti va un caffè? Accompagnato da un liquore, una crème de menthe, che so?»

«E appunto quello che ho già chiesto. Nessuno legge più Milton. È vieuxjeu. »

«Come pronunci male le vocali francesi.» Le sorrisi. «E giacché ci siamo, hai anche cattive maniere. Potresti migliorare le une e le altre.»

«Lascia perdere, Ken, per favore» intervenne mio fratello. «Non guastare la serata.»

«Colpa dei preti, eh?» disse Estella. «Ti mettono in animo la paura delle donne, del peccato della fornicazione, e così finisce che si butta dall'altra parte.»

«Quale altra parte?» Sorridevo sempre.

«Ken, per favore» disse Tom. «Steli, ora basta.»

«O quella o niente. Tommy dovrebbe farsi prete anche lui. E tu si vede bene quel che sei.»

Guardai Tom che era arrossito violentemente. Tutti i membri della nostra famiglia erano in un bel pasticcio, sessualmente. A Estella dissi: «La cosa interesserebbe molto al dottor Freud. E anche al tuo Aldous dei gangli dell'Anglia. Perché non ci scrivi su un articolo? Una nuova teoria dell'omosessualità?»

«Ken, per favore» e Tom cominciò a tossire. Una tosse secca, persistente. «Dannato fumo» ansimò e ingollò un bicchier d'acqua. «Chiedi il conto e andiamo.»

«Io voglio il mio caffè» disse Estella puntigliosa come una governante e con un francese esasperatamente corretto soggiunse: «e una crème de menthe.»

«In un altro posto» ansimò ancora Tom. «Al Café Royal.»

Deposi un paio di sterline sul tavolo. «Devo tornare in albergo. Certi pezzi da riscrivere. Rudyard Kipling mi ha fatto notare che ho frainteso alcuni avvenimenti indiani. » Non era vero.

«Kipling?» Estella sporse la punta bianca della lingua come se stesse per vomitare. «Oh, gran Dio! "Wen yiou've eard ve Heast a-cawwin -Quando hai sentito il richiamo dell'Oriente"» recitò in perfetto cockney. Si appoggiò all'indietro, facendo dondolare come

un pendolo il cucchiaino bianco di panna e disse: «Oh, che bella pansé che hai!».

«Che vorresti dire?»

«Oh, Ken, vattene per carità!» Tom, bianco in viso per la tosse, sventolò le mie due sterline a un lontano cameriere.

«Vado» dissi, e mi avviai. Dovetti passare accanto al tavolo di Warlock-Heseltine.

Questi, con la barba sporca, si sarebbe detto, di purè di patate, declamava mettendo in ridicolo l'inizio de L'Arcobaleno: «"Poiché il cielo e la terra era in fermento..." Notate l'errore di grammatica del minatore di Nottinghamshire, miei bulli!». Val mi fece ciao-ciao con un prillio di dita, e le labbra formarono mute: domani. D'improvviso m'accorsi di non avere amici.

Il giorno dopo andai a trovare Jack Birkbeck, il mio agente che aveva l'ufficio in Maddox Street.

Il tempo era cambiato, faceva freddo e trovai la stufa a gas accesa. «Ti invidio» mi disse «perché te ne vai da qui. Non abbiamo avuto un'estate come si deve dalla fine della guerra.»

Conoscendo le sue preferenze per la prolessi, capii che alludeva ad altro che non al mio rientro a Parigi, dove quel giugno faceva altrettanto freddo. A trent'anni era totalmente, direi oscenamente, calvo. Era già così quando, ventenne, studiava a Cambridge e sognava di diventare un grande romanziere. Aveva labbra carnose e screpolate e un pronunciato diastema perché nell'infanzia si era succhiato troppo il pollice. Nella fessura tra i due incisivi superiori, tipo di ricettacolo panglossiano, ci si sarebbe potuto infilare una sigaretta. A volte se ne scordava, si scottava le labbra e allora imprecava. Maledizione, come accadde adesso. Indossava un vestito di tweed marrone punteggiato di blu, adatto per la campagna. Attesi in silenzio. Rovistò fra le scartoffie sulla scrivania. «Il famoso Lasky, quello della Paramount» disse «vuole comprare i diritti di Feriti a vita.»

«Ah! Quanto?»

«Oh! un migliaio, più o meno, sterline, chiaro. Per Gibson Gowland. Lo conosci? Danno un suo film a Leicester Square, in uno di quei cinema. Senti, la tua prossima cosa deve essere un libro di viaggi. Vanno un sacco, ora che si sono riaperte le frontiere. Giorni fa è stato qui da me Jeffrey, l'uomo di Scribner. Abbiamo fatto colazione insieme, ha pa-

gato lui, naturale, ci teneva moltissimo. Ha insistito per portarmi al Lu-cullus, a Wembley. L'Impero britannico, era fissato con l'Impero britannico. India, Ceylon, la federazione degli Stati Malesi. Ed ecco la mia idea. Scrivi un libro di viaggi e insieme una serie di,

chiamiamoli così, racconti di viaggio. Memsahib adultere, mogli dei piantatori bianchi che uccidono amanti cinesi, funzionari coloniali divorati dal delirium tre-mens.»

«Una idea molto limitata dell'Impero britannico.»

«Be', cose d'Oriente. Wen yiou've eard ve Heast a-cawwin - Quando hai sentito il richiamo dell'Oriente. Conosci Collier's? No, non i poveri poetici minatori neri di carbone di D.H. Lawrence, ma la rivista. Credevo la conoscessi. Mille dollari a racconto. Ti fanno un contratto per venti, diritti per l'estero metà per uno, poi magari altri venti se tutto va bene. Roba breve, due pagine e mezzo delle loro, con una grande illustrazione... che so, la memsahib in sottoveste che, brandendo una bottiglia di gin rotta, si difende da un muscoloso coolie ghignante. I classici due piccioni con una fava. Ti escono due libri, e uno getta cruda luce tropicale sull'altro. L'Oriente di Toomey. Maledizione/» Era la sigaretta.

«Millecinquecento dollari» dissi. «Sono un lavoro pesante, i racconti brevi.»

«D'accordo, ma hai anche il libro. Quaranta racconti sono sulle novantamila parole, un volume di dimensioni accettabili. Comunque, vedrò quel che posso fare. Sicché procurati un bel guardaroba tropicale, comprese due giacche bianche da sera, stile americano, ma tu potresti lanciarlo a est di Comesichiana, e non comprarti il casco: è out. Posso ottenerti il rimborso spese dalla Scribner. Magari le divideranno con la Secker. Offrimi il pranzo, va', credo di meritarmelo.»

Lo portai al Claridge's, dove alloggiavo. Il piatto del giorno era pasticcio di carne e rognoni, adattatissimo a quel giugno così freddo. Non era tempo da insalata. Una bottiglia di purpureo Pommard. Flan di fragole con panna del Devonshire. Brandy, caffè e un piattino di friandises, che Jack Birkbeck si mangiò tutte lui. Al pari di tantissimi agenti letterari aveva un robusto appetito. «Non ho appuntamenti fino alle cinque» fece. «Dovremmo andare a vedere quel film con Gibson Gowland, diretto da Stroheim, un austriaco. S'intitola Greed» disse, spolverando le ultime due friandises.

«Devo presentare i miei omaggi al duca e alla duchessa di Clarence, stasera. Quindi, mi occorre una dormitina, un bagno, e poi vestirmi con calma bevendo un cocktail. »

«Una dormitina. Sì, era pesante il pasticcio. Be', forse fai bene ad abituarti allo ziz tropicale, come lo chiamano loro. Siesta dunque e niente cine. Una Corona Corona, perché no. E un altro caffè. Con un goccio di Rémy Martin.» Cercò di inserire il sigaro nel ricettacolo interdentale,

ma non gli riuscì. «Perché Parigi?» disse a bruciapelo.

«Che vuol dire perché Parigi?»

«Il tuo posto è qui. Parigi va benissimo per la ganga internazionale che si beffa delle virgole e non scrive una C con asterisco al posto di cazzo.»

«Mi sa che stai citando qualcuno. »

«Non leggi le recensioni? Non posso darti torto. Non stavo citando esattamente, parafrasavo, diciamo. Da un lungo articolo sul Times Lite-rary Supplementi

«Su di me?»

«Nooooo. Non sei il tipo adatto. Riguardava la Scuola Parigina degli 1 .spatriati. Anonimo, s'intende. Ma lo sanno tutti che è farina del sacco di Robert Lynd, red lett del News Chron, o di un altro consimile casalingo i sse-ti-erre-o-enne-zeta-o. Sul finire c'è una frecciata velenosa per Too-mey che, patetico, per seguire la moda parigina adotta il monologo interiore, scrivendo un intero periodo in maiuscole senza punteggiatura.»

«Be', almeno l'anonimo ha letto Windfall, è già qualcosa. La mia è una parodia di poche righe e il grosso pubblico incolto non ha protestato.»

«Questo viaggio ti ci vuole. La sferzata dei venti impetuosi sul viso. Sei stato alle esequie di Proust?»

«Non ero stato invitato.»

«Un marasma interiore, un garbuglio incestuoso. Ha lasciato in eredità un comesichiamo?...»

«Un ganglion?» Strana parola in inglese, che significa tanto fascio di nervi, quanto tumore, ciste. Ma essere un fascio di nervi equivale a esser inalati. «Anglia o ganglia, scegli: è questo che vuoi dire? Pensa al retaggio britannico e non rimestare il limo di altri paesi. Visita l'Impero con comodo e torna a Londra e va' a pranzo al circolo con Arnold Bennett. Scherzi a parte, non so quello che voglio, Jack.»

«Vuoi imbarcarti a Southampton su un piroscafo della P & O diretto in Oriente? Telefono subito all'agenzia di Cockspur Street, se vuoi.»

«Dammi un paio di giorni per pensarci.»

Dormii più pesantemente di quanto si addica a una siesta. Sognai di mettere in scena una nuova commedia, il cui titolo era qualcosa come l'uzzo di aglio speziato e c'erano vere piante tropicali sulla scena e io ero nudo, e un negro africano gigantesco, nudo anche lui, faceva l'amore con me, alla cruda luce dei riflettori e degli spots. Il pubblico fischiava e mi parve di vedere Estella, la ragazza di Tom, che in platea fungeva da capo-claque. I principi nel

palco reale si alzarono e se ne andarono disgustati. L'orchestrina nel golfo mistico attaccò l'inno nazionale. Mi svegliai tutto sudato e con la bocca arida, e ordinai subito un tè.

Il tumulto e le grida andò bene, quella sera, e i Duchi di Clarence si congratularono graziosamente con tutti; però il Duca scambiò Jerry Comrie, che interpretava il padre febbricitante, per me. «Continui a scrivere» gli disse. «Ci sono spunti vigorosi e battute molto efficaci.» Uscii: percorsi Shaftesbury Avenue, un soprabito leggero sul frac, svoltai per Dean Street e cercai il Neptune Club. Lo trovai, tra un deposito di giornali del continente e un negozio di profilattici con le Opere di Aristotele (non lo Stagirita, ma il monaco ostetrico) in vetrina. La porta del club aveva un vetro mauve opaco come quello dei negozi. Una soneria tintinnò quando spinsi il battente. Una specie di portiere mi chiese: «Sì, caro?» «Sono ospite di Mister Wrigley.» Chi, caro? Oh, quello. Oh, sì, ricorda un verme, no?

Dentro, era orrendo. C'era un motivo marino di reti e funi ritagliate sulle pareti color pervinca. Il bancone del bar era a forma di iole, d'un bianco spento. Vi presiedeva un uomo molto muscoloso, impassibile, con una sorta di maquillage cadaverico: era il proprietario, che chiamavano Paul o Paulie o Pauliballe. Un ragazzo dai capelli lisci e neri suonava il piano non-stop, e un altro ragazzo gli passava le sigarette. Suonava Lady be good, Felix kept on walking, Stardust... No, Polvere di stelle no, non quell'anno. Ecco là Val, che guardava i ballerini. La tosse di Tom, la sera prima, mi aveva fatto ricordare che Val pensava di essere tisico, una volta. Ora non ne aveva l'aria.

«Come va la cassa armonica?» gli chiesi. Ci servirono due birre leggere.

Val si premette le dita contro il torace. «Oh, armonica» sforzandosi di tossire senza riuscirci. «La mia tisi! Faceva molto Keats, mio caro. Certe volte mi metteva una gran paura, ma poi mi mandarono in Svizzera, ad Aargau, Argovie, conosci? Molto costoso, aria fredda e asciutta, la inali, fa un gran bene.»

«Chi pagava?»

«Be', sappiamo chi non pagava, vero, vecchio mio? Non colpa tua, s'intende. Comunque, ne abbiamo fatta della strada, da allora.»

«Non sapevo che la poesia rendesse.»

«Oh, non rende. Ma ci sono gli annessi e connessi. Recensioni. Ho lavorato per Nancy Cunard, per un po', ad Avorio e Ebano, ma poi mi ha cacciato via e ha assunto un negro. Di avorio ce n'era rimasto ben poco, alla fine. Ho scritto un paio di libri per bambini, sai. »

«Non lo sapevo. Quindi sei a posto, indipendente e così via?»

«Sì» sibilò, guardandomi con astio. «Non faccio il mantenuto, se è questo che intendi. Ho ricevuto complimenti per l'autoritaria virilità dei miei versi. Il caro Jack Squire, quel vecchio rincoglionito. Guarda, ammira.» Indossava una sorta di giubbotto da bracconiere, sopra una camicia di seta color panna, un ascot cremisi annodato morbidamente, pantaloni di flanella verde-pisello. Da una capace tasca laterale estrasse un libriccino. Valentine Wrigley. Faber and Faber: editore di riguardo. Il titolo: A Feast of Cinders - Festino di ceneri.

«Non sta per...»

«No, non sta per. Proprio nulla a che fare con Cenerentola al ballo. (Guarda, ammira, comprendi.)»

A glance or gander of this gandy dancer,
Ganefgannet of mind I mean,
Takes in seasky 's immensities,
Black wingtips hid, see crass beak pincer
Thoughtfish, gulp, in a wave white preen
*On rock rests nor questions what rock is.*²

«Siamo molto lontani da quel tordo nel cuore di Ealing» dissi.

«Oh, quello!» Un ragazzo si era messo a cantare: Se io fossi l'unica donna al mondo e tu l'unico... ma due altri ragazzi per dispetto gli davano noia.

«E lei che fa?»

«Lei» (pausa) «hanta.»

«Ti trattiene molto a Londra?» domandò Val. «Pensi di, percosidire, rimpatriare?»

«Be',» dissi «ti confesso che non so perché vivo a Parigi. Ma, se abitassi a Londra, mi domanderei perché vivo qui.»

«Qui è dove si parla la tua lingua, caro, la tua lingua madre.»

Madre lingua. Risuonò stranamente fisico e puttanesco sulle labbra di Val. La madre che tira fuori la lingua per qualche osceno motivo. «La mia lingua padre» corressi. «Mamma era francese.» L'accenno a mia madre mi riportò a quando avevo pianto amare lacrime per l'abbandono di Val, la sera che avevo preso il treno per Battle. «Non stai per caso suggerendo...»

«Non sto suggerendo niente. E tanto meno un ménage, se è a questo che pensavi. Son diventato un piccolo Don Giovanni, io, prendo il piacere dove lo trovo, come direbbe quel caro vecchio tremendo d'un Ruddy Kipling. Oh, guarda, l'ha fatto sul serio. Non credevo proprio.»

Lì per lì, pensai di aver le traveggole. Era entrato nel locale un

arcivescovo, ridicolmente giovane, in pompa magna, con in mano un vero pastorale e, al dito, un vero anello vescovile, che porgeva a baciare qua e là. Il pianista attaccò *Whiter than the whitewash on the wall* - Più bianco della calce. I soci del club ammiravano e dileggiavano, ma non strabiliavano. Si inginocchiavano, effeminati, a baciargli l'anello. Che tessuto favoloso! Un occhio, sarà costato. Oh, confessatemi! Come vi si deve chiamare?

«Autocefalo» spiegò Val. «Niente a che vedere con il pesce, le cefalee o altre malattie. Avrai sentito parlare di chiese autocefale; ma sì. Chiunque può fondare una chiesa autocefala. Conseguenza della nostra rottura col Papa di Roma.» Pronunciò *Roma* arrotando la erre in tono petulante, molto nasale. Attonito alla vista di quel prelato da operetta, pastorale in un mano, bottiglia di birra Bass nell'altra e niente bicchiere dissi che non riuscivo a crederci, che non avevo mai visto niente di simile, che il mondo era pieno di sorprese. «Oh, ma certo, caro. E non credere che quello là non creda, perché crede, e come! Il guaio è che chi crede non vede l'ora di pararsi a festa. No, nulla di teatrale: sono paramenti veri, perché lui è il capo della sua chiesa, e ne è la coda anche, e in mezzo non c'è nessuno. Si parla di un congresso di chiese autocefale da tenersi a Whitby, se non erro.»

«Io ti devo mandare una cosa che ho scritto» gli dissi. «Un rifacimento di parte del Genesi. Mi sa che piacerebbe a Sua Eminenza.»

«Se è una burla» disse Val severissimo «non la gradirebbe. È molto devoto. Vorrebbe convertire tutti questi scavezzacolli a quella che chiama la retta via, la verità e la vita. Non si sfugge alla giustizia divina. Chi semina vento raccoglie tempesta. »

L'arcivescovo portò alle labbra la bottiglia di Bass come fosse una tromba - e in un certo senso sarebbe parso profano servirsi di un bicchiere, mentre la bottiglia con il suo triangolo rosso sull'etichetta sembrava curiosamente appropriata - e il pianista, fumando una sigaretta appena accesa, attaccò un inno ecclesiastico: *Resta con noi Signore. Cori di proteste: Ma non è un ballabile, questo, Cyril. Rifacci Felix!*

Felix continuava a camminare, a camminare sempre con le mani dietro lo troverete.

Entrò un uomo in gonnellino scozzese del clan Stuart. Lo seguivano tre marinai, già belli e sbronzi. Cristo, dei marinai! Erano tutti e tre di Liverpool e reagirono in modo complesso alla vista del prelato in pompa magna che beveva attaccato alla bottiglia. Uno dei tre, per chissà qual senso di colpa, tentò di svignarsela. Un altro disse: «Scherzi del cazzo, io gli rompo il culo». L'arcivescovo, che

era preparato ai dileggi del mondo, levò alto e minaccioso il pastorale. Scolata la bottiglia, levò due dita a impartire una benedizione generale e uscì. Scherzi del cazzo. È un vero prete fottuto, Curly, non c'è un cazzo di legge che gli proibisce di farsi una bevuta. I tre marinai volgendo in giro lo sguardo annebbiato, mise-ro a fuoco me in frac. Quel fighetto in ghingheri, cazzo, tutto leccato come un fottuto pinguino.

Dissi a Val: «M'ha fatto piacere rivederti, Val. Ora devo proprio andare. Ho da riscrivere certe cose». Il mio intento, in partenza, era stato quello di vedere Val mordersi i gomiti per avermi tradito otto anni addietro. Ma era chiaro che non se li sarebbe morsi. «Kipling, nientemeno, ha trovato certe inesattezze quando alludo a cose indiane.»

«Di nuovo?» Val mi guardò pallido al di sopra del bicchiere di birra.

«Che vuoi dire, di nuovo?»

«E' la scusa che hai usato ieri sera per tagliare la corda secondo quella troietta di Estella.»

«Che tu hai finto di non conoscere.»

«Oh, se lo merita, carino mio. È una piccola orecchiante: tutta artifizii e niente cervello, niente arte e niente cuore. Le ho letto certe cose di l'elieia Dorothea Hemans dicendole che erano di Eliot, e lei: oh stu-peeendo... che vacca! Tuo fratello, invece, sa esser molto spiritoso. Prende un verso di Landor, e ci attacca una coda: "Natura amai e dopo Natura l'Art... e Art" aggiunge Tommy "non sta per arte ma per Arthur il figlio del macellaio". Ma bisogna sentirlo dir da lui, col suo tempismo straordinario. Eppoi è, come certo saprai, davvero un sant'uomo.»

«Tom?»

«Questa Estella, una vera puttana, si era beccata la gonorrea, la sifilide o che so io, da Augustus John. Tommy se la porta a casa sua a Earl's Court, la manda da un ottimo medico e lei poi non ha niente, ma avrebbe potuto anche avere chissà cosa. E neanche la tocca sai. Casto per natura. Molto generoso, il tuo Tommy o Tom. Non mi piace il nome Tom. Lo sappiamo cos'è un tom, vero? E va bene, va' pure. Non sei cambiato molto. Stavo per darti il mio libro di versi, autografato qui su due piedi con tanto di svolazzo, ma non te lo do. Ah, qui ci scappa una rissa.»

I marinai lo stavano provocando. L'uomo in gonnellino del clan degli Stuart cercava di calmarli. Non sembrava scozzese. Aveva un accenni levantino. Smeddedela raganzi, siede osbidi miei, non sgordade. Smettila, bastardo fottuto come ti permetti di dire così! Il naso rosso, io? Non azzardarti, cazzone, a toccarmi cazzo il naso,

senza permesso. Pau-li o Paulipalle uscì da dietro il bancone per proteggere il pianoforte verticale che due dei marinai si proponevano di ribaltare. Rumor di vetri pestati nella stuoia di cocco che copriva il pavimento. A molti dei soci brillavano gli occhi: una rissa era il loro elemento. «Fra poco avremo qui la polizia» disse Val, tutto felice. «Stanno sempre all'erta. Il povero Pauli-kins l'han messo dentro, una volta, come tenutario d'una casa di malaffare... non qui, dalle parti di Edgware Road... e lui non aveva colpa, proprio come adesso. Gli tocca traslocare di continuo.»

«Traslocare devo anch'io» dissi alzandomi senza finire la birra. Val mi tirò per la cintura del soprabito facendomi sedere di nuovo. La via della fuga era preclusa, per il momento. Paulipalle aveva agguantato i due marinai per i solini (questi enormi colletti, in origine, servivano a proteggere la giubba dai codini incatramati) e li stava spingendo verso la porta, dicendo al levantino in kilt che non si considerasse più socio, d'ora in poi. Va' a farti fottere, fottuto di uno... Il terzo marinaio aveva depositato una spira di vomito biancastro sulla tastiera del pianoforte. Il pianista e il suo accendisigarette gli saltarono addosso. Che porco!

«Sì, scappa scappa, quando vedi la malaparata» mi disse Val. «Non ci tieni tu a scrivere la Nuova Ballata del Carcere di Reading, eh, carino? Stimato autore in frac e cilindro ha uno spiacevole incontro con la buoncostume. Toomey beccato in compagnia di sudici marittimi. Non te lo puoi permettere, vero caro?»

«Ce l'hai con me, no?» dissi. «Uno va a caccia grossa, non ha tempo per il piccolo arrivista quel cane traditore, e lo vitupera. Non che me la prenda, naturalmente.»

«Naturalmente. Il meglio dei due mondi, vero, caro? Tu non l'hai firmata, la petizione, oh no. Cinquecento firme. Ma la tua però mancava. Tu ti sei tirato indietro come un verme, non hai voluto trascinare il prezioso, immacolato nome dei Toomey oltre la Manica, oh no... »

«Ma di che parli? Io non ne so niente!»

«Oh, dai, piantala! Poliziotto travestito da battone e il povero Kevin innocente se lo porta a casa e si limita a offrirgli da bere, e l'altro bastardo fa irruzione. Lo sapevi, no? E la stampa popolare dei benpensanti va in sollucchero. Ci sguazza anche il Times. Che ipocriti! Hai ricevuto la lettera, non negarlo.»

«Ricevo un sacco di lettere, io» dissi. «Non le leggo tutte.»

«Come vuoi che cambi, il mondo? Tu te la sei fatta nelle brache, sei scappato, lo sappiamo tutti. Comunque, lei è in Australia adesso.»

«È successo tanto tempo fa. Durante la guerra. Inoltre, ognuno

deve badare a se stesso. Neanche tu esitasti, allora, a piantarmi... spezzandomi il cuore...»

Val emise un comico guaito. Poi, in tono saccente da maestrina disse: «Ci si deve proteggere a vicenda, noialtri. A meno che, naturalmente, uno non sia un ricco romanziere che vive in esilio in paesi dove le leggi sono meno draconiane. Devono esserci dei martiri reali, non solo le vittime di una montatura come il povero Kevin Rattigan, balbuziente e tossicologo. Un martire è un testimonio.»

«Io lavoro, in quel paese.» Non mi piacque il tono di scusa che mi incrinò la voce, ma non riuscii a evitarlo. «Io ho scritto qualcosa che nessuno mai prima di me, nella narrativa inglese, aveva...»

«E lo pubblichi a Parigi, ovviamente. Sul Buco di culo Internazionale, o

altro foglio per iniziati. Con uno pseudonimo, naturalmente.»

«Sei ingiusto.»

«E tu sei un fetente. Vattene. Va' fuori a riferire ai poliziotti che ci sorvegliano dall'altro lato della strada che qui dentro si fanno porcherie. Maschi che ballano fra loro, signor agente. Io ci sono capitato per sbaglio. Credevo fosse un locale ben diverso, Io, sergente, torno appena adesso da un ricevimento della famiglia reale. Sono un noto commediografo. Andate a fare un repulisti, è vostro preciso dovere nei confronti della gente perbene. Vale ancora il tuo antico sacrificio. Oh, vattene! Fuori!»

33

Non ero il solo a dirgermi verso oriente. C'era anche Carlo, Monsignor Campanati, inviato speciale della Fede in plaghe pagane. Ma il suo oriente sarebbe stato ben più esteso del mio, che si limitava all'Arcipelago Malese con qualche tratto, forse, della Polinesia. L'India era chiedermi troppo, e poi Kipling, per il momento, aveva già detto l'essenziale; ma no, arrivava o stava per arrivare sulla scena Morgan Forster. A me quel viaggio avrebbe fruttato, Carlo invece, fra altre cose, andava a spiegare a preti e monache disseminati ai quattro venti come mai nelle casse vaticane non restava più denaro per propagandare la Fede. Per le chiese, gli ospedali e così via. Per i catechismi da una monetina. Le finanze del Vaticano erano ridotte agli sgoccioli, mi confidò esasperato dondolando sul grasso ginocchio il nipotino suo e mio mentre io dondolavo sul mio ginocchio spigoloso la nipotina sua e mia. Eravamo da Domenico e Hortense. Hortense stava leggendo André Gide o non so quale altra dabbenaggine. Domenico, matita tra i denti a mo' di kriss e carta pentagrammata sul leggio del piano, continuava a ripetere le stesse tre misure di un suo adagio. Avevano

un nonsoché di menta turchina piperita.

«Benedetto era già un pianto,» disse Carlo in francese (perché in francese? Bah! forse perché ci trovavamo a Parigi) «ma questo Pio è un idiota madornale in fatto di soldi. Lascia che ti dica.» Prese a elencarmi punto per punto sopra il tenero capo lanuginoso, dalla nuca alla fronte e da un orecchio all'altro, del piccolo che si contemplava intanto con l'ebetitudine di un ubriaco la meraviglia dei ditini. «Il giorno dopo l'incoronazione Papa Pio ha regalato - conteggerò in moneta americana -26.000 dollari ai cardinali tedeschi per compensarli della svalutazione del marco. Poi 62.500 a un sanatorio francese. Poi 156.250 ai russi. Poi 9.375 ai poveri di Roma, che magari ci avranno preso sopra la sbornia. Poi 50.000 per le vittime di quell'incendio a Smirne...»

«Come fai a ricordarti tutte queste cifre? Con tanta esattezza, voglio dire.»

Mi guardò trascolato, come si guarderebbe un pazzo. «Perché sono le cifre delle somme che ha dato via. Ogni centesimo conta. Poi altri 81.250 dollari ai tedeschi, 21.875 ai viennesi, 20.000 ai terremotati nipponici. Bisogna correre ai ripari. Bisogna costringere quel folle a intender ragione.»

«Parli di Papa Pio?»

«No no no.» Quel giorno era molto irascibile: mucchio di cose da sbrigare, partenza per Roma preludio alla partenza per l'Oriente, cattive notizie da casa. Diede uno scossone brusco a Johnny o Gianni e il bambino si accigliò un attimo come al ricordo di qualcosa di simile avvenutagli nel grembo materno. «Il marmocchio del fabbro ateo. Benito in onore di Benito Juarez, Amilcare in onore di Amilcare Cipriani, Andrea in onore di Andrea Costa: un rivoluzionario, un anarchico, un socialista. I tre diavoli che nutre in corpo.» Con il senno di poi intravedo la politica dei Patti Lateranensi prender forma dietro gli occhi nero-inchiostro con cui Don Carlo mi guardava. «La bestia senza Dio va asservita e aggiogata da quel bue che è. Dobbiamo voltare il male in bene.» Rivolto a Domenico che, matita serrata fin quasi a schiantarla tra la bella fila dei denti, valutava a orecchio chino come un meccanico quando ascolta il ritmo di un motore la sonorità antitetica che le sue dita pelose ricavavano dai tasti. «La smetti un momento» gli gridò, sempre in francese. Domenico interruppe l'accordo ma le armoniche perdurarono come nella memoria un maldidenti. «Hai ricevuto anche tu una lettera dalla mamma?»

«No, nessuna lettera. Lo sai che scrive solo a te.»

«Poco importa, ma non gli resta più molto, dice.»

«Povero babbo. »

«Dici povero ma praticamente è morto da dieci anni, se non di più. Quando sarà morto davvero la sua anima andrà in purgatorio e poi finalmente potrà riunirsi con Dio. Adesso la sua anima strepita in silenzio per i corridoi deserti del cervello implorando la liberazione.» (Ben detto: forse appunti che andava preparando per un futuro panegirico senza tatto.) «Farai meglio a partire in modo da essere là quando viene la fine e poter provvedere ai funerali.»

«Il primogenito non sono io. Toccherebbe a Raffaele. E neanche sono un prete. Toccherebbe a te.»

«Il tempo che Raffaele ci metterebbe ad arrivare arriverebbe a cose fatte. Non può abbandonare il lavoro per andare a mordersi le unghie mentre sta ad aspettare. Quanto a me devo essere sul treno per Roma stasera e a Tunisi tra una settimana.» Mi dardeggiò un'occhiata severa: «Kuala Lumpur?» chiese.

«No, non è nei paraggi di Tunisi. È nella Federazione degli Stati Malesi.»

«Lo so lo so. Tu, vai a Kuala Lumpur, tu?»

«Non mi stupirebbe. Quand'anche non abbia nessuna idea precisa al riguardo. Non mi sono tracciato itinerari. Andrò vagabondando e osservando per meditare e scrivere come detterà lo spirito.»

«Lo spirito.» Carlo dissipò con un'alzata di spalle certe implicazioni teologiche e impartì a Johnny così facendo un nuovo scossone. «Io, a Natale,» disse «celebrerò la Messa di mezzanotte nella chiesa di San Francesco Saverio a Kuala Lumpur, come ho promesso a Padre Chang.»

«Natale? Ma ce n'è, di tempo, a Natale!» Era il 4 agosto, decimo anniversario della Grande Guerra. Motivi di lavoro mi avevano costretto a rimandare la partenza, ormai peraltro imminente. Londra, Southampton, cabina di prima classe su un piroscafo della P & O, la Cathay da ventimila tonnellate, Gibilterra, Porto Said, Aden, Bombay, Colombo, Singapore... «Chi è» ... e Hong Kong per chi ne aveva voglia... «Padre Ciang?»

«Il nome di battesimo è Anselmo, prima si chiamava Ciang Li Po. L'ho conosciuto a Roma. E' un ottimo bridgista. Cura la rubrica del bridge per lo Straits Times, se non sbaglio, con lo pseudonimo di Filippo il Bello. Il Grande Inquisitore di Francia.» Mi guardò come se la mia indifferenza per il gioco mi meritasse la tortura religiosa. «Allora ci vedremo a Natale» disse, concludendo in inglese: «A tropical Christmas».

«E Buon Christmas tropicale anche a te.» La mia dannata propensione al faceto. Era molto caldo nella nostra fredda Europa temperata. Viaggiavamo entrambi, ciascuno per conto suo, verso il

grande caldo vero. Mi chiesi come se la sarebbe cavata Carlo con la sua corpulenza. Magari benissimo, sudando a secchi e a catinelle.

«Rieccoti,» esclamò Hortense scusabilmente lieta di alzare il naso dal Gide «con le tue battutine sceme.» Ma adesso era più dolce con me, altrimenti non sarei stato lì a dondolarmi sul ginocchio una nipotina che girava lenta il capo per veder volare una mosca. «Io non voglio andare a Gorgonzola» soggiunse rivolta al marito. «È uno strazio viaggiare con questo caldo e con i gemelli.»

«Ah, ma dovete andare» sentenziò Carlo. «La mamma non li ha ancora visti. Sarà una consolazione per lei la vita che continua, doppiamente in questo caso si può ben dire. La vita incontra la morte e le fa marameo.» Mostrò cattedratico a Hortense come si fa marameo in italiano, versione a due mani, equilibrando pericolosamente sul ginocchio Johnny-Gianni che afferrò svelto perché si era messo a urlare. La sorellina gli tenne prontamente bordone in vero spirito di gemellaggio. Si stavano sporcando all'unisono i pannolini o triangoli. Hortense accorse.

«Ancora?» domandò Carlo restituendole il bambino e alzandosi. «Te ce ne vogliono ancora molti altri.» Le consegnai la bimba a mia volta e mi alzai. Vidi allora che Carlo si era seduto sopra una copia di *Le Figaro*.

«Ah no» disse Hortense, un marmocchio urlante per seno. «Basta così. Il mio dovere l'ho fatto.» Li portò di là. Mancava la bambinaia Sophie, partita in vacanza chissà dove per una settimana.

«A full quiver, a quiverfull» disse Carlo al fratello che tracciava semiminime a lapis. La frase o l'immagine gli piacevano. «Una faretra colma» Arco, molte corde all'arco, freccia la freccia del Parto, faretra ferace - feretro? «*Famille nombreuse*» spiegò in francese. Sbirciai il giornale cui le natiche di Don Carlo avevano dato la forma di una conca poco profonda.

«Buon Dio!» esclamai. «E morto Joseph Conrad.» Ai due Campanati poco importava. Ebbi una visione rapida e composita dell'anima austera di un bianco dilaniata nel miasma e l'umido torrido dei tropici pullulanti di insetti. «L'India, Carlo. Terrai la stessa predica anche agli indiani? Crescete e moltiplicatevi. Una bocca di più all'anno e niente da mangiare. Una ragazza tamil comincia a nove anni e tira avanti finché crolla. Si riproducono come le mosche o muoiono fulminate dall'infezione puerperale.» Avevo letto qualcosa, non di Conrad, in proposito: un formicolio gigantesco di bambini urlanti dal sedere bagnato e sporco di merda. Io mi tenevo in disparte al di sopra, superbamente sterile, araldo di una nuova civiltà in cui procreare non sarebbe più stato un vanto.

«Anime per il regno di Dio» disse Carlo. «Dio provvederà

all'equilibrio fra popolazione e risorse alimentari del mondo. In questo giorno celebriamo il decimo anniversario dello scoppio di una guerra che ha ridotto di qualche milione la popolazione europea. Carestie, terremoti. Venire al mondo è il diritto di tutti, vivere di nessuno.»

«Ma è spaventoso» ribattei io che costretto a scegliere la sterilità figuravo nel quadro di controlli ed equilibri tracciato da Carlo presumibilmente alla stregua dei cataclismi e delle guerre.

«Lo trovi spaventoso? Spaventoso si dice di molte cose. Dei fenomeni naturali perlopiù, che ubbidiscono a leggi divine, oppure di cose decretate dalla legge della Chiesa, che è la legge di Dio. Una bocca all'anno, hai detto. Dio prevede e fa sì che i bambini non nascano al ritmo dei gatti e delle formiche, o dei conigli. Hortense e Domenico hanno dovuto pazientare cinque anni. Il Signore ha ritenuto questa attesa opportuna. Ora non dovranno più attendere così tanto. Il seme fluisce, benedetto o no, ma l'uomo fa meglio ad accettarlo sempre per benedetto. E se non fluisce, se la santa astinenza lo trattiene, nel matrimonio o fuori dello stato matrimoniale, i termini benedetto e non benedetto decadono. Hai capito?»

«Perché mi dici tutto questo? Non vedo il rapporto con la mia situazione.»

«Mi impensierisce, a volte, la tua situazione» disse scuotendo la testa chinata sopra una pagina dello spartito di Domenico. «Ci vedi proprio un "diminuendo" qui?» domandò al compositore che annuì e alzò le spalle, contemporaneamente. Signore, Signore, il nostro Carlo la sapeva troppo lunga su tutto, tranne che sul buon senso, che non è lo stesso della logica aristotelica, e sull'omosessualità. Dovrei, pensai già da allora, fare di questo mostro insaziabile un santo. «Mi chiedo,» continuò rivolto a me ma continuando a osservare in tralice lo spartito «qual è la tua situazione. E tu no, Domenico?»

«Non gliene importa molto delle donne, del matrimonio, dei figli» rispose Domenico con una specie di lealtà del rimorso. «Dio vuole che re-sii solo. E anche te, Carlo.» Non ero dell'avviso, ma tacqui. Artista io stesso, mi guardavo dal deridere anche solo tra me e me le intuizioni di un altro artista.

«Qualche volta penso,» disse Carlo agitando i fogli di musica che aveva puntati verso di me e creando una piacevole arietta nel caldo ronzante di mosche, soffocante, dell'appartamento, «penso che ti riavremo fra noi ma solo quando saprai impegnarti con la vita. Magari nel peccato ma impegnarti. Capisci in che senso parlo?»

«Devo» risposi «dire una cosa a Hortense.» Era in camera da

letto. Nella penombra un piccolo ventilatore faceva udire la sua nenia girando posatamente le pale invisibili da destra a sinistra e da sinistra a destra come la folla a un torneo di tennis a Wimbledon. I gemelli scalciavano e agitavano le braccia nudi mentre lei cambiava loro i pannolini. «Ti ho portato una chiave del mio appartamento» le dissi. «Caso mai volessi servirtene. Cioè, va tutto bene?» Mi guardò freddamente ma senza ostilità, una spilla da balia fra i denti. Se la tolse per dire:

" «Tutto bene, sì. Tranne che devo trovarmi un'occupazione. Ho pensato di imparare la scultura».

Annuì, incoraggiante: «Moglie e madre, sì, ti capisco. Da chi vuoi andare a scuola?».

«Sidonie Rosenthal.»

«Ah!» feci. La conoscevo: una bionda alta e magra, vicino ai quaranta, fumatrice accanita, dalle mani nervose ma abili che aveva lo studio nei pressi di Rue de Babylone. Entrata da poco in una fase metallica costruiva uomini alti e magri in acciaio bullonato. «Stai attenta» dissi. «Cioè non farti male per carità.» Poi, sorprendendomi: «Sei l'unica persona che amo, Hortense, ricordalo. Non parlo a vuoto». La baciai sulla guancia e odorai il lieve profumo di acqua di colonia mentre lei si curvava per spillare un pannolino. Si raddrizzò, mi posò le mani sugli omeri, quella bella giovane alta che era mia sorella, e mi sfiorò le labbra con un bacio. Provai il refrigerio di una corrente benefica e chissà perché captai l'inquadratura filmistica di Mosè che scende con le Tavole della Legge.

«Sarò di ritorno per l'Anno Nuovo» le dissi. «Se cerca di metterti le mani addosso, interponi un gemello.»

E così di lì a poco: partenza. Piantatori e funzionari dell'amministrazione coloniale in compagnia delle consorti, tutti di ritorno a malincuore a congedo terminato da un'estate europea: il sole cui rientravano non aveva la freschezza di un dono avvolto in due strati di freddo, era un aspetto quotidiano e importuno del dovere. Bambini urlavano imperiosamente «Ayah!» o «Amah!». Kenneth M. Toomey sedeva alla mensa del capitano.

Nella sala da pranzo di prima classe come prima portata a colazione si serviva invariabilmente riso al curry. Il passeggero seduto tre o quattro posti lontano da me ordinava regolarmente curry e nient'altro per dopo se non un bricco di latte e dello zucchero. Mangiava il curry con il pane, mescolava latte e zucchero nel piatto del riso e mangiava il tutto per dessert. «Sir Albert Kenworthy» mi informò lo steward. «Tant'oro quanto pesa. Fa sempre così e l'ha sempre fatto.»

Il problema era: c'era materia per un racconto? Probabilmente no. Avevo cominciato a prendere appunti dal giorno dell'imbarco a Southampton. Avevo anche scritto dei racconti che battevo direttamente a macchina, una Corona portatile, nella mia bibby, come si chiamavano dal nome dell'inventore le cabine a forma di L. Il primo era una libera fantasia, da spedire non appena fossimo giunti a Gibilterra, ispirata ai coniugi che occupavano la cabina matrimoniale accanto. Lui era un piantatore di tè presso Jaffna e quanto a birra una spugna, lei una bionda magrolina alta non dissimile da Sidonie Rosenthal, ma rinsecchita e di un pallore tropicale cadaverico. Lui russava da destare tutto il corridoio: certo dormivano in camere separate alla piantagione, magari in bungalow separati. Qui a bordo non le riusciva di chiudere occhio. Non solo lei. Io rimanevo sveglio ad analizzare i sonacchi, calcolarne la frequenza, vagliare gli sbuffi dai grugniti, distinguere il russare strozzato da quello sussultuoso fischiante e gemebondo, aspettare il rantolo che si presentava a spasmi irregolari. Nella mia storia faccio alzare la moglie una notte di plenilunio nel Golfo di Biscaglia e appoggiata alla battagliola del ponte in abito estivo scollato la faccio riflettere sul suo matrimonio: Philip tanto un brav'uomo se non fosse che russa così e avevano tentato di tutto, rocchetti di cotone legati alla schiena, perfino un cerotto per sigillargli la bocca e costringerlo a respirare dal naso, ma non era servito. Sul ponte incontra l'uomo della cabina accanto che non riesce a chiudere occhio neppure lui per colpa del povero Philip e i due commettono adulterio nella scomoda cuccetta per una persona. Lei è al suo primo tradimento, ma la colpa è di Philip, Philip seguita a russare indisturbato, controritmo rispetto ai loro trasporti. Rientrata a Jaffna insiste per condividere il letto con Philip. Ha un peso sulla coscienza e deve spiare. Ma anche questa volta mentre passeggia in negligé sotto la luna di Cylon si trova a commettere adulterio con un gran tamil di pelle neroblù, il contabile della piantagione. Sopraffatta dai rimorsi, priva di sonno per il castigo autoassegnatosi, vedendo il vicolo cieco in cui si è messa, dichiara il marito di voler tornare in patria perché non sopporta il clima singalese. Non si rivedranno mai più. Lui si porta a letto per premuroso consiglio fraterno la sorella del contabile tamil la quale russa anche peggio di lui, e così i due vivono felici e contenti. Forse conoscete già la storia, Vigilie notturne (Enrico IV, Parte seconda, Atto quarto, Scena quinta, v.36, Filippo ed Elena Cappuccio. Controllate con comodo).

A bordo le avventure si intrecciavano, ma nessuna per me. Sottocoperta, mi fu riferito, si tenevano chiassosi festini di

mezzanotte con i fochisti in abito da sera femminili. Il direttore dell'orchestra di bordo e il capobarista di prima classe erano indubbiamente stagionati pederasti di mondo. I divieti irragionevoli della terraferma non vigevano in mare. Mercantile o da guerra, la Marina non sarebbe per caso un prodotto cul-turale dell'inversione erotica? Sorvegliando gin rosa (gin e angostura) prendevo appunti. La mia macchina da scrivere si udiva ticchettare durante l'ora della siesta. Qualche passeggero mi riconobbe. Figureremo nel suo prossimo libro, Mister Toomey? Dicevano per scherzo e coglievano nel segno. La signora Killigrew, il cui marito giocava perpetuamente a bridge, si innamorò di un uomo dalla faccia coperta di verruche. Perché? In una novella bisogna fornire motivi ma la vita reale tira avanti senza motivazioni freudiane. Questionai sir Albert Kenworth sulla sua storia del riso, era più forte di me mi scusai, curiosità di scritto-ore. Mi rispose con bonomia, sigaro in bocca, che il riso gli piaceva così: cucinato con il sale e lo zucchero aggiunto dopo. Detestava i budini di riso. Secondo e dessert nello stesso piatto e allo stesso tempo, risparmio di tempo. Colazione finita in un batter d'occhio. Ma perché voleva far colazione in un batter d'occhio? Questo non glielo domandai.

Mi ero portato il Dizionario inglese-malese di R.O. Winstedt, seconda edizione, Singapore 1920, e cercavo di imparare cinque parole al giorno, ad apertura del libro. Demonio (spirito maligno della terra): awang hitam, jin hitam, hantu hitam. Demoni musulmani: shaitan, iblis, afrit, ifrit, jin kafir. Non è così che si impara la lingua, mi disse un minatore di stagno di Ipoh. Non può andare in un bar a chiedere un hantu hitam, uno spirito nero. O forse tra un po' sì. Un bel nome per il cocktail che giù a casa si chiama Velluto nero.

A Gibilterra si imbarcò il Vescovo di Gibilterra. Era al bar prima del pranzo serale mentre ci allontanavamo lentamente dal Molo Staccato Ira sibili ululi e gemer di attrezzi, la gran rocca a destra sotto un cielo

8. Gli strumenti delle tenebre sontuoso di malva guttaperca e uova crude sgusciate e il bordo superiore del disco solare che incendiava la/erma de Willis. Portava un elegante abito da sera episcopale estivo, era in polpe e scarpini dalle fibbie scintillanti d'argento. Elegantissimo. «Toomey!» mi salutò. «Ci siamo visti a Montecarlo con Carlo, se ben rammento. Craps, eh!» Un signore lì accanto, un bevitore profano dagli occhi rossi, ancora accaldato dall'escursione a terra, lo guardò come temendo di non aver inteso giusto quell'allusione a un gioco d'azzardo coi dadi. «Ho saputo che vi siete imparentati. Bene bene, abbiamo bisogno di parentele così

in famiglia. Gin e che altro, per lei?»

«Posso permettermi» dissi quando mi fu servito il mio pink gin ben nutrito «di dire con Shakespeare: Dio ti benedica, Bottom, fondello caro, eccetera?»

Il signore congiuntivistico scosse mestamente il capo mentre il Vescovo rise di gaiezza infantile. «Jolly good. Bene bene. Traslazione fu, a Bombay. Un forno infernale di diocesi. Quel che si dice pullulante, cosa dirà Carlo quando la vedrà. Un uomo ragguardevole. Ho avuto indirettamente sue notizie via Tangeri. Le leggende gli si formano fulmineamente attorno spesse come stalattiti. Dicono che ha giocato a poker con sa majeste'e che dopo ha potuto elargire oltre diecimila franchi ai carmelitani scalzi di Rabat. E che a Colomb-Béchar ha riportato la palma del più grosso mangiatore di montone. Fandonie alle quali naturalmente io non sono disposto a credere.»

Sua Eminenza divenne centro e anima della tavola del Comandante. Ai racconti di tifoni del capitano Ferguson replicava con storie anche più orrende prese sfacciatamente in prestito da Conrad. Narrò di stufati di topi su un mercantile cinese, deliziosi se uno non ne conosceva la provenienza, della grandezza d'un conigliolo ciascuno, e grassi, puliti, lo sapete?, non comune roba da fogna, no, grassi bel pelame lucido, nutriti con i migliori cereali. Organizzò un concerto di bordo poco prima che la nave arrivasse a Port Said e mise in mostra il suo talento di comico-fine dicitore. «Una passeggera poco dopo aver salpato da Southampton - era la sua prima notte di mare - domanda al barista di prima classe dove si trovassero le toelette. "Portside, madame" risponde il cameriere, e la signora che non sapeva che. portside in mare significa a babordo: "Oh, santi numi!, "esclama "non si fa scalo neppure a Gibilterra?". E ora ho il piacere di rivolgere a Kenneth Toomey, autore e commediografo di fama indiscussa, la preghiera che canti per noi Une petite spécialité chimata L'Amour. Non potevo negare di conoscere la canzone avendone io stesso scritto le parole. Figurava in quell'orrore di commedia musicale d'epoca bellica Dillo, Cecil. Ed eccomi in scena, con Miss Frisby che mi accompagnava al pianoforte modernizzando e abbellendo:

A Parigi i passeri
cinguettano al sole,
eh 'è giorno fatto attestano
al mercato bancarelle e carriole.
La luce chiara inzucchera
questo spuntar del giorno
mentre bevi il caffè

di sempre au lait.

Addenta un croissant e
allo spasimante che ti ronza intorno
manda un bacio en passant.

Di allodole che frullano
in cielo sai
ce n'è.

Se si pecca qui come dovunque vai si inventa qui di zecca ogni
giorno pur une petite spécialité chiamata L'Amour.

Poi Miss Pauline Higgins dalla pelle a mortadella danzò sull'aria
di Narcissus e un asmatico funzionario coloniale ispettore del
distretto eseguì giochi di prestigio con le carte. Che gran brava
gente, fui proditoriamente indotto a pensare in virtù del calore degli
applausi e troppi pink gin: sostegno di un grande impero, pilastri
ferrei con le loro guance rubizze, amanti del bere e del trangugiare,
loro e le loro signore, gran parlatori e giocatori di giochi di bordo. E
questo imperiale Vescovo anglicano, in processo di essere spostato
diagonalmente di tre gradi sulla grande scacchiera della grande
partita, era anche lui una gran brava persona quali raramente,
dannazione!, ci è dato incontrare.

Ah, come temo questa inutile chiarezza di memoria! La vedo
così nitida davanti a me, la sala da gioco alle tre di mattino. Sua
Eminenza apre il gioco con un nove di fiori e scarta il sei di cuori.
Collins, il piantatore, tira un otto di cuori e io sblocco il dieci di
quadri. Sua Eminenza, incerto circa la posizione della regina di
cuori, apre con la dama di picche del morto. Io vinco la presa con il
re di cuori e apro la mano seguente con l'otto di quadri. Sua
Eminenza prende con l'asso di quadri del morto e continua a picche.
Io prendo con l'asse di picche e gioco il sette di quadri sul nove di
Collins, mettendo in difficoltà Sua Eminenza. Lui sa che Collins ha
ancora il nove di picche, scarta quindi il nove di cuori. Io vinco la
presa successiva con l'asso di cuori, ma Sua Eminenza fa l'ultima
presa con il fante di cuori del morto. Che bel contratto!
Maledettamente ben giocato.

A Port Said, con il caldo che cominciava a farsi veramente
sentire, salì a bordo il gullygullyman ed eseguì un gioco d'incanto
che usciva paro paro dalla Bibbia. Aveva con sé un serpente drogato
tanto irrigidito nel sonno da sembrare un bastone, una mazza da
passeggio oliva con la testa di serpente: scagliato sul ponte di
coperta, uscì di trance e prese a contorcersi.
Gullygullygullygullygully. «Quanto ai miracoli» disse quella sera il
Vescovo mentre bevevamo birra Stella in un caffè del porto dove si
esibiva una danzatrice del ventre, greca bene in carne, «quando

raggiungeremo la fase che prima o poi si dovrà raggiungere, saranno i primi di cui potremo fare piazza pulita. Opzionali per la gente superstiziosa, d'accordo: un po' di superstizione non guasta, come quella sostanza simile a sangue rappreso che si liquefa a Napoli sotto gli auspici di san Gennaro. L'Eucaristia... Carlo e io abbiamo avuto una lunga discussione in proposito, a Roma o non so dove altro. E' su questo punto che Roma e Canterbury divergono, ma una scappatoia si troverà...»

La danzatrice del ventre sgusciò verso il nostro tavolo, ombelico come tonde labbra protese a orlo di coppa. Il Vescovo di Gibilterra serissimo cercò di inserirci una monetina britannica da sei pence, ma la ballerina l'agguantò svelta e disse: «Efcharisto».

«Ne stanno succedendo. Ma cosa,» volevo sapere «di preciso? L'unificazione delle Chiese cristiane?»

«Ci vorrà molto tempo.» (Si era, badate, nel tardo agosto 1924.) «Moltissimo, che diavolo! Ma certuni di noi... insomma io ho proposto una specie di dottrina sotterranea che potrebbe chiamarsi semplice su-stanziazione. Non so perché le dico tutto questo. Non è un uomo di grande religione, lei, giusto?»

«I casi sono due» dissi io: «o è realmente carne e sangue, o non lo è.» (La danzatrice ora ci volgeva un fondo della schiena dai movimenti complicati esibendosi frontalmente agli avventori della tavola accanto che ridevano rosso roast beef in viso, imbarazzati.)

«Una certa modificazione» disse il Vescovo vagamente. «Metafisica, epistemologica... Sono cose che domanderanno molta riflessione.»

Il giorno dopo, domenica, scivolammo lungo il canale di Suez e quella mattina il Vescovo di Gibilterra celebrò sul ponte una funzione religiosa cui assistettero in molti. L'ultimo inno a essere cantato con voce nutrita fu Per quelli che corron perigli in mare senza ombra di ironia o di sorrisi sebbene al momento l'unico periglio che avevamo l'aria di correre fosse quello di strusciare contro le rive del canale: si vedeva una torre d'orologio di una cittadina di qua, un'altra subito di là, e i due quadranti segnavano esattamente la medesima ora. Quando entrammo nel Mar Rosso il caldo si fece davvero feroce. Il Vescovo, in calzoncini corti e maglietta sportiva, grondava sudore sotto i capelli lisci incollati al capo. Stringendo la pipa scarica tra i denti giallognoli mi indicò i tetri pentateuchi di rocce rosse e gli aridi testi del deserto color uova polverizzate.

Si tolse di bocca la pipa che quasi gli sfuggì dalle dita molli come il burro. La intascò e tornò a indicare l'aridità paurosa sotto l'atroce calura ribollente. Le donne che passavano ci si avvizzivano

letteralmente sotto gli occhi, le bretelle della biancheria intima visibili sotto gli abiti resi trasparenti dal sudore. Mio caro, sto letteralmente appassendo. Ben presto Salerno ad Aden, mio amore, semiparadiso. «L'Islam» disse il Vescovo di Gebel-al-Tarik: «una religione del deserto, nemica giurata del cristianesimo, benché annoveri Gesù tra i profeti: Nabi Isa o Esa. Avversaria inveterata implacabile. Per quanto... è possibile continuare a dire così oggi quando un nuovo avversario si è levato contro di noi, il materialismo sovietico? Un tempo i cristiani si battevano contro i musulmani. Poi si sono battuti fra loro. A mantener viva la fede occorrono nemici che la stringano d'assedio oppure il sogno di un sogno imperiale. Allora, quale battaglia abbiamo da combattere adesso? Tutti coloro che accettano il predominio dello spirito, siano cristiani, musulmani, buddisti, o indù, non dovranno coalizzarsi contro i predoni? Dio contro Non-dio? Mi aspettano per una partita di quoits.»

A metà rotta tra Aden e Bombay ci fu un ballo, abito da sera, niente maschere (ballo in maschera era per la vigilia dell'arrivo a Singapore) e il Vescovo, applauditissimo, eseguì una dimostrazione di tango con una certa signora Foxe. Dopo, al suono di Felix camminava, il tifone ci investì. Mi trovai ad arrancare in salita in compagnia della mia dama, una giovinetta, Linda, tizia o caia, di nome, stupefatto dal comportamento del lampadario che con un tintinnio cristallino premonitorio si era messo d'improvviso ad agitare tutti i tentacoli a dritta. Gente mi incrociò in discesa mentre io andavo su, abiti di seta dalle tinte vivide e marsine e una donna che capitombolò esibendo lunghe mutande di pizzo color pesca. Poi il pavimento da inclinato si rimise in piano e gli ex ballerini si aggrapparono tra urla e strepiti a paratie Art Nouveau, al podio dell'orchestra, ai tavolini, prima che la nave s'inclinasse dalla parte opposta. Spruzzi e rovesci d'acqua assalivano a mazzate gli oblò come con la furia di rivoltosi contro la magione di frivoli e opulenti. Il Vescovo di Gibilterra aveva miracolosamente guadagnato il podio e abbrancato come a una rocca al pianoforte a coda solidamente infisso gridava: Courage, courage o parole interpretabili in quel senso. Il violinista-sassofonista e il batterista riponevano gli strumenti, il pianista beveva a garganella da una bottiglia. La nave sembrò avanzare a fatica per un tratto, senza beccheggi, in un breve movimento coitale lento, poi fece un tuffo improvviso di lontra dal quale riemerse, così parve, scrollandosi. Io e la piccola Linda sedevamo sul bordo del palco d'orchestra, io abbracciato a una gamba del pianoforte, lei a me. L'aver cantato Per quelli che corron perigli in mare poteva, con un'operazione prolettica, contanti

versati nella banca musicale contro eventualità quali la presente, dare i suoi frutti e tornare utile? Gli ufficiali di bordo che avevano preso parte al ballo, relegando incoraggiamenti e disciplina al rappresentante di Dio, (la situazione presente essendo opera di forza maggiore divina, act of God come avvallato anche da polizze assicurative), abbracciavano ora più strettamente le loro temporanee amiche, alcune delle quali donne sposate, per meglio confortarle. Poi tutto tornò stabile e il Vescovo alzò le braccia, come un bambino trionfante di andare in bici senza mani, di lode o supplica al cielo. La nave dette una nuova sbandata e lo catapultò in terra con una violenza nauseabonda, imbarazzante, da ubriaco fradicio all'altare, mandandolo a spaccarsi la testa contro il duro spigolo aguzzo del podio. Fu uno shock: un ministro di Dio, ministro d'alto rango, colpito così dagli agenti brutali del suo padrone! Aveva perso conoscenza e sanguinava, il direttore d'orchestra che aveva, vidi, una Craven A in bocca, si chinò su di lui per ispezionare i danni.

Comparvero marinai muniti di funi che assicurarono a pilastri, uomini nodosi, impavidi, affumicati come aringhe, i cui piedi nudi coperti da calli aderivano come ventose al ponte, o al raffinato parquet della pista, tranne dove c'era vetro in frantumi che con istintiva saggezza digitale i piedi evitavano senza bisogno di ricever suggerimento dai legittimi proprietari. I passeggeri convulsi di paura furono esortati a rialzarsi e aggrapparsi alle corde come per un incontro di tiro alla fune e poi in una specie di moratoria temporanea, avviarsi per altre corde alle loro cabine. Il medico di bordo era occupato altrove, ma comparvero due infermieri muniti di lettiga per il Vescovo di Gibilterra. «Knockout completo» disse il direttore d'orchestra dietro il fumo della Craven A. «Il povero figlio di... ha la commozione cerebrale.»

L'indomani quando l'Oceano Indiano era di nuovo pacifico come un agnello turchino, mi recai in infermeria e trovai che il Vescovo di Gibilterra aveva ripreso conoscenza dopo un lungo obnubilamento ma esibiva tutti i sintomi della commozione cerebrale: irritabilità, stati letargici improvvisi, plaghe amnesiache. «Chi diavolo sei?» chiese al vedermi.

«Lasciamo perdere. Come si sente lei quest'oggi piuttosto, come faranno a farla scendere a terra? Crede di potersi reggere sulle gambe?»

«Non ricordo più il Credo attanasiano.» (Cominciò a piangere.)

«Comincia Quicumque vult, non è vero?»

«Quello è latino, e il mio maledetto coso è in inglese, non riesco a ricordarmelo e che figura farò con gli indiani?»

«Ah, di questo comunque non se ne è dimenticato. Domani mattina arriviamo a Bombay. Il Credo attanasiano le ritornerà alla mente, vedrà, e lei si ritroverà sano come un pesce.»

«Pesce? Che c'entrano i pesci?»

«Per modo di dire, sano e sereno come l'aria dopo la tempesta e la pioggia.»

J?

«Pioggia? È piovuto? Siamo alla stagione delle piogge? Cade ugualmente sul giusto come sul peccatore. Perché Dio mi ha colpito?»

«Non era Dio, era Madre Natura.»

«Dio cavalca le tempeste. C'è un inno che lo dice, Isacco o chiperlui. Bisogna che lei mi ascolti in confessione.»

«No, no, lei sa bene che non è possibile. E poi voialtri non riconoscete la commo... la confessione, cioè. Voglio dire che per voi non è un...»

La testa bendata gli ciondolò sulla spalla e cominciò a russare. Povero diavolo. Povera crista d'una Chiesa, la sua. Giochi di coperta e tanghi. Quando arrivammo a Bombay in una grande umidità grigia, una piccola scorta di religiosi color cacao, donne in sari, chierichetti che cantavano un inno inidentificabile tanto dall'aria quanto dalle parole e un bianco carico d'anni in abito d'alpaca luccicante, che poteva essere il Vescovo uscente di carica, vennero a porgergli il benvenuto. Corone di frangipani appassivano nel calore umido. Il quondam Vescovo di Gibilterra camminava un po' tentoni ma si vedeva che stava molto meglio. Facchini indiani gli portarono a terra il bagaglio che pareva includere, da quel che mi riuscì di intravedere frammezzo la calca, un enorme crocifisso (forse da usare per appenderci il cappello). Lui si gettò incontentabile e irrequieto menando in aria un bastoncino sottile da passeggio. Un fotografo chiaramente dravidico ravvivò l'aria grigia con lampi al magnesio, e un euro-asiatico in casco coloniale un giornalista della redazione dell'Indian Express (di Bombay) rivolse domande. Ma il Vescovo, che con quella testa fasciata si sarebbe detto più un hadgi che altro, rivolse parole generali al pubblico con voce ben impostata da baritono, da conferenziere che sa il fatto suo. «Colpito» disse «dalla mano di Dio ma la mia guarigione è rapida e per quanto non ricordi più il Credo attanasiano sono felice di trovarmi in mezzo a voi.» Risate e applausi. «Bravo Vescovo» disse un piantatore malese. «Marceremo insieme per annientare il perfido materialismo ateo.» Applausi e risate. «Tutti coloro che credono in Dio, quicumque vult, formano un corpo unico. Le cose più importanti abbiano la precedenza. Che i vari credi buttino a mare le loro divergenze per

unificarsi compatti davanti alla minaccia del comune nemico.» Nel primo settembre 1924 questa fu la prima dichiarazione pubblica, credo, in favore del movimento ecumenico. (Dio opera per misteriose vie e suscita meraviglie. Egli cosa le Sue pedate nel... ditelo voi e cavalca le...) Questo avrebbe dovuto essere un momento storico. Il Vescovo uscente affrettò quanto più poté lo sbarco del successore e fece un discorso di commiato, sbrigativo. Risate e applausi. Successivamente un paio di monaci buddisti in tuniche giallo-giunchiglia salirono a bordo assicurando così una presenza religiosa continuata - peccato che viaggiassero in terza, a poppa riva, diretti a Colombo, Ceylon. Soffrimmo molto la mancanza del Vescovo già di Gibilterra ora di Bombay.

Di Colombo ricordo una cosa soltanto. La locale Associazione Amici Madrigalisti diede un concerto al Mount Lavinia Hotel e un baritono locale ci elargì qualche aria solista, tra le quali quella di Gay e Handel Oh ruddier than the cherry. Ebbene, anziché cantare «o capretti vispi e gai» (or kidlings brighi and merry) costui disse «kiplings», etc. Nessuno parve farci caso. Poteva darsi che si trattasse di uno sbaglio di stampa, una d capovolta di cui non si accorse. Magari era convinto dell'esistenza di certi animali chiamati kiplings. Questa inezia mi ha ossessionato per tutta la vita. Colombo e la gazzarra collettivista, da incubo, dei corvi neri comuni nel grande albero-della-pioggia che sovrastava l'hotel e una romanza di Handel popolata di kiplings.

Finalmente emersero dal mare nella notte le luci di Singapore, salutate dai festanti in costume. Io ero Giulio Cesare, miriade di cose per miriadi di uomini, i baffi essendomi stati rasi per distrazione dal barbiere di bordo mentre io sonnecchiavo. Lo sbarco era previsto per l'indomani a mezzogiorno. Mio caro, il caldo, non parliamone. Un forno a fuoco lento. Qualcuno aveva disegnato con il gesso sul muro del magazzino portuale, quasi a mo' di benvenuto, una rozza caricatura sodomitica. Singapore puzzava debitamente di stracci per la rigovernatura delle stoviglie messi a bollire e di urina di gatto. Scesi al Raffles Hotel che William Maugham, sulla loro carta intestata, doveva lodare più tardi come luogo in cui si respira tutto il mistero del favoloso Oriente. Misteriosa era comunque la provenienza della carne usata per il curry. L'atrio era nudo e spazioso come uno stadio calcistico, echeggiante del richiamo di pudibondi frustrati. «Boy!». I bois, garfons, o camerieri, erano vetusti cinesi inaciditi che si aggiravano sbadatamente, perdutamente sotto i kipas, o ventilatori, del soffitto. Raccolsi una storia dalla bocca di un banchiere. Forbes, il suo giovane assistente, per recarsi al lavoro ogni mattina doveva attraversare l'Orto

Botanico che era pieno di scimmie. Prese l'abitudine di portare con sé una forma di pane cinese di cui lanciava pezzetti alle scimmie che gli saltellavano attorno con giravolte e versi di tutti i colori e sfrecciavano via con il pane senza mostrar segni di riconoscenza. Le scimmie si abituarono a vederlo arrivare e ben presto considerarono la sua generosità come cosa dovuta. Una sera Forbes rimorchiò una passeggiatrice malese che aveva incontrato nel Parco della Felicità e, profuse con lei molte delle sue energie sul fare dell'alba, dormì oltre il solito. Non gli rimaneva il tempo di procurarsi il pane per le scimmie. Quando le scimmie videro Forbes arrivare a mani vuote andarono in furia e lo fecero letteralmente a pezzi. Conoscerete forse il racconto che ho tratto da quella storiella, Pane ingrato.

Da Singapore presi il treno per Kuala Lumpur e il suo estuario fangoso e rimasi per tre giorni alla stazione dell'hotel. Raccolsi materiale per le tre novelle. Il sikh fumatore, La piccola Eleonora e Per una cravatta (la

storia di un uomo che cerca di entrare al Selangor Club senza cravatta al collo). Di qui mi spinsi fino a Ipoh, la città dello stagno, capoluogo dello Stato di Perak (il cui nome significa stagno o argento indifferentemente) e qui mi consigliarono di compiere una visita a Kuala Kangsar, la città regia costruita alla confluenza dei fiumi Perak e Kangsar. Pittoresca, mi si disse, come una bella moschea e Yistana dove avrei dovuto «eseguire il mio numero», cioè firmare un registro. Potevo anche visitare il Collegio Malese per i figli dell'aristocrazia malese, modello sulle public school britanniche. C'era anche una casa di riposo, specie di hotel club, molto tranquilla dove avrei gustato la miglior tazza di tè di tutta la dannata federazione degli Stati Malesi. D'ora in avanti per un po' il mio racconto sembrerà un Racconto di Orrore e Fantasia Ossessiva, ma è tutto vero. A Kuala Kangsar dovevo incontrare, se mi si consente l'uso dell'espressione romanzesca da quattro soldi, il vero amore.

34

«Full» dichiarai, scoprendo due nove e tre re. Poi il cuore prese a farmi stranezze: mi rimbalzava contro le costole come appeso a un'altalena e le braccia mi si riempirono d'aria. Aria che veniva sottratta ai polmoni. Annaspai, cercai di alzarmi. Caddi quant'ero lungo. Vidi l'intreccio del fondo della sedia di canne di malacca come un foglio misteriosamente semidecifrabile del libro dei morti e svenni. Ripresi i sensi, così mi disse in seguito il piantatore Fothergill, dopo tre minuti esatti sentendomi bene quantunque un po' debole. Cercai di alzarmi ma mi dissero: non si muova. Il piantatore Greene disse che andava a telefonare al dottor

Shawcross. Il servitorello cinese disse: per nuovo tuan troppo caldo troppo caldo per questo così. Mi trovai dunque allungato sul pavimento dell'Idris Club dicendo: perlomeno passatemi il mio bicchiere quello là sul tavolo, e allora il piantatore Booth mi lasciò bere un sorso o due del mio Booth's gin pahit o merah, che vuol dire amaro o rosa (rosa che in realtà è rosso perché la parola indigena per rosa non esiste) sorreggendomi per le ascelle come il capitano Hardy Nelson morente. I kipas mi frullavano sopra la testa ma il servitorello Bu Eng mi sventolò ugualmente con una copia antidiluviana dell' Illustrateci London News. Sto bene, davvero, non è niente. Tu aspettare, tuan, dottore lui viene. Si sente meglio, old chap? Davvero? Bisogna fare l'abitudine a questo clima, l'umidità è quella che fa male, non il caldo. Consentirono che mi mettessi a sedere. D'aspetto va meglio ma deve aver passato un brutto quarto d'ora.

Il dottor Shawcross mi trovò che sorseggiavo brandy e ginger ale. «Dunque, dunque,» disse «cos'è questo che sento?» Era un giovanotto in

camicia e pantaloni corti bianchi e calzettoni bianchi lunghi, molto abbronzato e asciutto, si vedeva subito, per il dovere che svolgeva e il caldo e la vita che conduceva, atletica o certamente ascetica, a differenza dei piantatori che avevano tutti lo stomaco prominente. Uovo coloniale, lo dicono i francesi. «Toomey?» disse. «Kenneth Toomey? Ma io lei l'ho letta. A casa ho anche qualcuno dei suoi libri. Senti senti. Non possiamo permettere che capiti niente di male a Kenneth Toomey.» Lo disse con sincerità palese.

«Il cuore» feci io. «Mi tira di questi scherzi molto ma molto saltuariamente. Credo che l'ultima volta sia stato cinque anni fa. Adesso mi sento a meraviglia.»

«Attenzione al bere. Riduca il numero delle sigarette.» Il suo occhio medico aveva subito notato le dita gialle di nicotina tra indice e medio. «Si limiti nel mangiare. I primi mesi ai tropici si ha una fame da lupo, lo so. Poi viene l'anoressia. Non si sa quale dei due mali sia peggio. Dove alloggia? Per quanto tempo si trattiene qui?»

«Alla rest house - Foresteria coloniale o Club hotel. Quanto tempo non so. Scrivo. Questa è una buona città per scrivere. Tranquilla.»

«Un drink, dottore?» si offrì Fothergill.

«Un suku. Molto allungato.» Un suku è un whisky normale, uno sten-gah un whisky doppio (misura malese abbondante).

Doc Shawcross aveva una faccia onesta e semplice d'uomo né bello né brutto, sormontata da una fronte alta stretta alle tempie,

capelli corti, ossigenati dal sole biondo-grano. Gli occhi azzurri picchiettati. Non irradiava il minimo ardore sessuale. Un uomo posato, tutt'uno con il suo abito professionale. Sui ventinove anni. «Dovrò fare qualche esame generale, non le sembra? Un po' ingrata, la vita alla rest house. Veramente credevo che lei stesse al D.O.» Alludeva alla casa del District Officer, il Funzionario Distrettuale, un uomo scarsamente istruito con, mi era stato detto, una vita sessuale nascosta che gli impediva di elargire ospitalità. Quasi al termine del suo incarico che, mi riferivano ancora, quasi certamente non gli sarebbe stato rinnovato. «Oppure ospite del Sultano, perché no? Pearce potrebbe sistemare la cosa senza difficoltà.» Pearce era un australiano vecchissimo che aveva sposato una delle principesse del Perak e, rimasto vedovo, abitava in una specie di belvedere nei giardini àtWistana. «Vista la situazione, perché non si trasferisce da me, allora? La casa del medico a Bukit Chandan,» (cioè Collina degli Alberi di sandalo) «disegnata e costruita per medici ammogliati dalla faretra colma» ah «e prole numerosa, mentre questo qui davanti a lei sarebbe scapolo.»

«Ma lei è troppo gentile.»

«Ottima idea, doc» intervenne Booth. «Mister Toomey può andare al club in trisciò. Fa un contrattino un tanto alla settimana con uno di que-sti scioperati, su e giù, stessa ora ogni giorno. Se la cava con due dollari.»

Mi avevano preso in simpatia, credo; oppure volevano che li mettes-si in un libro, magari a carattere diffamatorio, poco importava, quel che contava era figurare in un libro.

«Venga anche subito, se crede. Il mio boy andrà a ritirare i suoi ba-rang alla rest house. Se non è l'ora del tè, poco manca. »

«Lei è terribilmente gentile.»

«Buona idea, doc» disse Fothergill, un uomo ossuto e magro come uno spaventapasseri con un ventre come una malattia grave ma era solo birra Anchor la sera, birra Tiger il mattino.

«Lei è davvero gentile, non so come ringraziarla. Ma devo fare il bagaglio. E soprattutto devo saldare il conto.»

«Di questo non si dia pensiero» disse il piantatore Greene che aveva una cascata di doppi e tripli menti molto appropriatamente indistinguibili dalla gomma. «Quello si può sistemare tutto tranquillamente. Quei lavativi della rest house faranno un po' di lavoro tanto per cambiare, e non pizzicheranno niente, che costi di più di quel che sono pagati. E allora vada, vada pure col dottore e si faccia un riposino e poi magari questa sera più tardi ci vediamo per una mano o due.» Tutti quei piantatori passavano la giornata, e buona parte della notte, a Kuala Kangsar, e tornavano in macchina

alle loro piantagioni, Rambutan e Pisang e Gutta Per-cha, tutte allineate lungo la strada principale di Ipoh, verso l'alba.

«Non potrebbe essere più gentile di così.»

E fu così che andai a Bukit Chandan in casa del dottor Shawcross a bordo della sua piccola Ferd. Il suo bungalow recentemente ridipinto in bianco e verde dalla locale sezione dei Lavori Pubblici era immerso nella frescura di bouganvillee, fichi del Banyan, fiamme-della-foresta e orchidee selvatiche e protetta torno torno da un recinto. C'era un albero-della-pioggia, grandissimo, un albero di papaya e due pompelmi, nonché tre cespugli di pepe rosso-fiamma, e il giardiniere (o orang kebun) stava lavorando di zappa (o ciungkol) mentre l'uccelletto detto martel-di-rame badava a dare di becco a una sua lontana faccenda di lattoniere. Doc Shawcross parcheggiò la Ford sotto il portico ed entrambi salimmo sulla veranda coperta da dove proveniva un tintinnio di tazzine da tè. No, era solo una tazza e relativo piattino dell'azzurro standard della comunità britannica. Yussuf, il kuki, un malese dalla muscolatura marcata e i modi squisiti, sparì lieto per andare a provvedere un'altra tazza e preparare altri sandwich (corned beef e paprika tritata, quest'ultima essendo l'ingrediente ideale per rimettere uno in sesto sul finire del giorno), e il dottor Shawcross e io ci sedemmo nelle nostre scricchiolanti poltroncine di canna d'India. Nuvole violastre andavano coprendo alla svelta, come un tendaggio tirato su nudità pudibonde, il cielo color uovo-d'anatra, e il lontano profilo di moschea, istana, campo di golf e giungla offrivano una vista bella ma plumbea. «Ogni giorno a quest'ora, puntuale per il tè,» disse il mio medico-padron di casa «ci viene ammari-nita questa doccia.» E la pioggia infatti prese a cadere gentilmente mentre il gentile Yussuf ricompariva con altri sandwich e marmellata di ciliegie Tiptree. «Terima kaseh, Yussuf.» Che vuol dire grazie, che vuol dire, letteralmente: ricevuto con amore. Poi la pioggia scemò e smise del tutto e gli odori della giungla serpeggiarono in aria per attaccare con un ruggito quelli più tenui dell'erba bagnata di fresco e le nuvole già erano scomparse e il cielo tornato sereno.

«Questo,» confessai «è proprio quello di cui andavo in cerca. Spero,» soggiunsi «di sentirmi chiamare per nome: Kenneth o Ken.»

«Io, Philip. Quando un pianeta nuovo si affaccia nella sua... Ho letto, leggo un certo numero di poeti, i Romantici, soprattutto. Ho bisogno di un po' di bellezza con il mestiere che esercito. Di brutture... ah, forse potrebbe venire con me domani mattina per una visita all'ospedale. Ne approfitteremo per fare qualche esame clinico alla svelta. Pressione del sangue, cose così. Le farò vedere io

cosa intendo per brutture, se il suo stomaco riesce a sopportarle. Ma sì, lei è scrittore. Ho letto qualcuna delle sue cose... ma questo glielo avevo già detto, scusi, mi ripeto.» Mi versò altro tè. «Lei qui, per scrivere... sarebbe l'ideale, non le sembra? E un posto molto tranquillo.» Molto tranquillo e anche molto silenzioso, perché gli uccelli della Malesia non cantano. Passerotti dal becco giallo emettono sparuti cinguettii natalizi, e gli altri richiami sembrano calcolati per piacere ai cinesi, poiché il martel-di-rame rammenta la virtù del lavoro assiduo e l'uccello-della-febbre offre loro materia di scommesse dato che non si può mai prevedere se le cromatiche del suo prossimo verso ammonteranno a tre o a quattro note discendenti. Migliaia di dollari, mi era stato riferito, per volta. «Yussuf» disse Philip «mintajalan samaMat kebun ka-rest house dan bawa barang tuan ini ka-sini» Vale a dire: Yussuf e Mat, il giardiniere, dovevano andare a prendere i miei bagagli alla rest house. «Vorrebbe andare a sdraiarsi per un po'? Io devo tornare in ospedale. Ora comunque le mostro la sua camera.»

La stanza, sul retro della casa, godeva di un'ininterrotta vista della giungla. Mobilia semplicissima, fornita dal Dipartimento dei Lavori Pubblici: letto a zanzariera arrotolabile, ventilatore a soffitto, stanzino da bagno. «E un'offerta di una gentilezza che...» una semplice scrivania di faggio non verniciato e, davanti a quella, pronta, accogliente, una sedia Windsor. Immaginai Yussuf entrare in punta di piedi con un vassoio di savoiarda o qualche leccornia in un barattolo di vetro.

«Dirò a Mas, la amah, di portare le lenzuola. Un bel nome, non trova, Mas? Vuol dire oro nella lingua di qui. Stasera sono invitato fuori a cena. Forse potrei trovare una scusa e passare con lei una serata tranquilla, se le va, a casa.» Home. Sentii pungermi gli occhi da una promessa (li lacrime a quella parola, sentimentale, nobile, nostalgica, struggente, che importa? «A meno che non le dispiaccia di venire con me. Il nostro ospite si riterrà onorato, due bianchi al posto di uno. Un tamil. Di nome Mahalingam, che significa grande ah organo genitale...»

«E anche qualcosa di più, vero? Senso religioso, sacro simbolo della vita eccetera eccetera. Ma sì, perché no? grazie. Sono qui per imparare. A pranzo in casa di un tamil. Credevo che qui i tamil facessero i lavori più pesanti.»

«Non tutti. Ne ho uno nel laboratorio dell'ospedale, un bravo giovane, laureato a Madras. Mahalingam è venuto qui da poco, ispettore delle opere idriche mandato da Penang, all'ultima riunione del circolo si è discusso se invitarlo o meno a farsi socio, ma è riservato ai bianchi, malesi a parte, ovviamente, e la natura di un

circolo è l'essere chiusi. Noi, cioè, non possiamo divenire soci del club cinese o di quello indiano. Ragionevole, d'altronde. Ma ora devo proprio scappare per il mio giro di visite serali.»

«Forse se rimanessi seduto un po' sulla veranda...»

«Ma senz'altro. Mi fa tremendamente felice averla qui, lo sa questo, spero.»

«Oh, no, il fortunato sono io. È un piacere enorme.»

Rimasi seduto a guardare con animo contemplativo il campo di golf disseminato di ostacoli naturali (e anche pericoli della natura), la moschea bulbosa e Vistano color favo di miele mentre il sole si avviava cautamente al tramonto che sarebbe stato un colar a picco improvviso per lasciare campo libero all'affollarsi subitaneo delle stelle e alla marcia della notte; stupendo, mi sentivo perfettamente in pace. Udii lo stridere delle ruote dei riscìò che portavano il mio barang e le voci velate di Mat il giardiniere e Yussuf il cuoco. Poi Yussuf venne a dirmi: «Saya buka barang, tuan?» facendo il gesto di aprire delle valigie. Terima kaseh, ricevuto con amore, insieme con due biglietti da un dollaro che si infilò nell'annoda-tura del sarong alla cintola.

Feci la doccia e mi misi in pantaloni grigi di flanella, camicia bianca di seta e cravatta a strisce blu e oro. Il living-room era un rettangolo prolungato terminante in una specie di alcova per i pasti, cuscini color primula su poderose poltrone di bambù, ventilatori a soffitto che giravano al minimo smuovendo dolcemente l'aria, una libreria bassa che serviva anche da mensola per fotografie in cornice. Le donne nella vita di quel medico: una sorella bruttina e una madre splendida. Il padre medico anche lui, più che di certo, come si vedeva da un'istantanea sorridente che lo mostrava mentre montava in macchina con la valigetta nera a soffietto. La divisa dell'Università di Manchester sopra un vaso da tabacco: il serpente virgiliano arduus ad solem. Una fotografia di gruppo studentesco, Philip con un sorriso stentato in ultima fila, un professore burbero, impaziente di andarsene, in prima fila al centro. I libri, di gusto molto corrente, compreso uno o due dei miei, Robert Louis Stevenson, Il libro della giungla, Hall Caine, Marie Corelli, Shelley e Keats, opere complete in un volume unico, rilegato, premio di quarta ginnasio, manuali medici tra i quali Medicina tropicale di Manson-Barr. Un ufficiale medicosanitario dell'amministrazione coloniale, probo e retto, indefesso ma amante delle comodità, solo che se le potesse concedere, ligio al dovere e pagato maluccio - uno dei tanti che le forze della disaffezione avrebbero vilipeso in seguito con il nomignolo di sanguisughe bianche - la cui esistenza si svolgeva in un bungalow ordinario modello coloniale cui dava

l'appellativo di casa.

Yussuf accese le luci, tirò le tende panna e verde-foglia e mi chiese: «Tuan mahu minum?». Sì, qualcosa da bere lo avrei gradito. Mi portò un whisky e soda freddo ma senza ghiaccio. Ricevuto con amore. «Tuan da-tang» esclamò udendo prima di me l'avvicinarsi della Ford. Per Philip preparò un brandy allungato con molto ginger ale e insieme sedemmo gustando il languore del primo far della sera tropicale.

«Una vita solitaria, in fondo? Le va?»

«Ho molti pazienti, poco tempo per sentire la solitudine. I piantatori di qui tutto sommato sono brava gente, un drink in loro compagnia di quando in quando, di quando in quando un tiffin al curry tra le cinque e le otto. Le consorti per lo più sono un gran fastidio. Non è stato Kipling a dire che la caduta dell'impero sarebbe dovuta imputarsi alle memsahib?»

«Si direbbe piuttosto una frase detta da un estraneo, un americano forse. Da quanto tempo è qui e come mai è venuto?»

«Sono prossimo alla fine del mio primo turno. Dopo Natale mi spetta la licenza. Come mai? Oh, difficile dirlo. Il richiamo dell'Oriente. L'avventura.» Lo disse su un tono ironico. «Avevo letto un libro di Conrad. Gioventù. Lo devo avere ancora, da qualche parte.»

«Conrad è morto, lo sapeva?»

«No, qui le notizie arrivano con due mesi di ritardo. Morto? Ho sognato spesso di essere chiamato a salvare la vita di un grand'uomo. Ho salvato solo sempre uomini piccoli, e neppure molti di quelli. Immagino che adesso lei scriverà sull'Oriente. Poi tra qualche tempo uno studente di medicina leggerà quelle pagine e dirà: Ah, l'avventura!, e si presenterà a Great Smith Street a Londra per sostenere un'intervista ed entrare nel servizio coloniale. Non è una responsabilità da poco.»

«Allora qui non è come Conrad?»

«Conrad ha dimenticato di parlare della malaria, dell'anchilostoma e della framboèsia.»

«Cos'è la framboesia?»

«Vedrà la framboèsia domani in ospedale. Ce n'è una grande corsia piena. Paradisi tropicali... che sciocchezza! Spirochete e bacilli amano il caldo umido. Zanzare infette, morsi di serpenti. I malesi sono dei pazzi, non denunciano un morso di serpente, non vanno all'ospedale, non chiamano il medico. E una superstizione: muoiono con il sorriso sulle labbra perché il morso del serpente porta fortuna. Forse fileranno dritti in paradiso, chissà, ricompensati da sherbet e uri in eterno. Poi c'è amok e latah e questa

straordinaria malattia che colpisce i cinesi e che loro chiamano shook jong, i buginesi koro. Altro che paradiso! E non possiamo far niente per loro, non possiamo entrare nel loro cervello. La mentalità orientale l'Occidente non riesce neppure a sfiorarla, solo Karl Marx, dicono, arriva a penetrarla perché tratta dell'elementare più infimo. "Più riso da mangiare e morte ai padroni." Non so, non so niente di niente.»

«Che cos'è il mah jong e le altre cose che ha detto?»

«Shook, non mah. Il malato è preso da questa idea fissa che il pene gli si stia restringendo e sparisca dentro l'addome. Si spaventa. Se lo lega alla gamba con un pezzetto di spago o cerca addirittura di fermarlo con uno spillo o un li teng hok, che è uno speciale coltello a doppio taglio usato dai gioiellieri. Ha mai sentito qualcosa di simile, in tutta la sua vita? Poi muore divorato dall'angoscia. Non ci sono rimedi. È un fenomeno legato alla sessualità, ma scomodare Freud è inutile. Amok è una forma di pazzia furiosa delirante che colpisce soprattutto i malesi. Soffrono una contrarietà, ci ruminano sopra, poi si avviliscono profondamente. Poi sono presi da furia omicida contro chi li ha offesi e contro chiunque capita. Uccidono più che possono finché, con un po' di fortuna, non sono uccisi a loro volta. Latah: suggestionabilità all'infinito senza limiti di sorta. Il paziente imita qualsiasi cosa. Una vecchia signora a Taiping udì il trillo di un campanello da bicicletta e cominciò a imitare un ciclista che pedalava e non poté più smettere, fino a che non morì di sfinimento. Andate a dire a un orang latah che ha preso il materasso in moglie e lui cercherà di metterlo in stato interessante. A Conrad tutto questo è sfuggito.»

«Sono le tre malattie della letteratura contemporanea» esclamai io. «D.H. Lawrence per quella storia del pene, James Joyce Vid di latah, amok è il giovane Hemingway. Bang bang, pum pum, fucili e cazzotti, ma in fondo è solo desiderio di morte.»

«Non conosco nessuno dei tre. Dovrà consigliarmi sui libri da leggere. Si possono far venire da Singapore, come fa qualcuno di qui. Senta, comincia a essere ora di pensare a muoversi. Una doccia rapidissima, e mi cambio.» Era ancora in calzoncini corti da lavoro. «Lei ha l'aria molto riposata ed elegante, se mi è permesso dirlo. Bella la cravatta. Farò in un battibaleno.»

Ci mettemmo in viaggio sotto una luna piena enorme, più grande di quella che si vede nell'emisfero settentrionale, diretti al bungalow di Mahalingam che era su una diramazione della strada per Taiping, non difficile da trovare perché costruito sull'area del Dipartimento Idrico. Faceva caldo e umido e io mi contorcevo per scollarmi la camicia madida dalla schiena madida. «Come si sente?»

domandò Philip. Bene, gli risposi. «Non mangi molto delle vivande che le offriranno. Troppo grasso rappreso. Cose che sembrano rospi in sciropo tiepido. I peperoncini rossi, chilli, appioppa la sciolta. Brandy Beehive a galloni per mostrare tutti i soldi che guadagna. Se uno rifiuta si offendono: uno diventa subito l'uomo bianco che sdegna l'ospitalità degli umili suoi pari. Dica che è stato malato, che poi non è una bugia, ma che è voluto venire ugualmente, che a Ceylon o altrove ha fatto la conoscenza di tamil incantevoli. Suscettibili da morire, sono. I primi tempi che ero qui ho fatto il socievole, le dirò, sa cose come sedermi al loro tavolo nelle mescite, chiacchierare con loro del più e del meno. Poi un giorno uno di loro viene - era un bengalino - e mi dice: "Sa, dottor Shawcross?, io lei la disprezzo". Ci rimasi di stucco, lo confesso, ma dico ugualmente: "Perché?". "Perché," mi ha risposto "voi vi abbassate venendo a bere con della gente come noi..." Oh, Signore Iddio!» Cervi volanti venivano a spiacciarsi senza tregua contro il parabrezza, depositando sul vetro grumi alti un dito di una sostanza che pareva panna e marmellata. «Guardi! una "volpe volante".» Un burong hantu o uccello fantasma o gufo bianco piombò nella luce dei fari, afferrò con il becco qualcosa di verde che si contorceva e rimontò a razzo per sparire nel buio. Un animale, che sembrava un orsetto bruno, ci tagliò la strada a balzi di lepre da un orlo della giungla a un altro. «Sì, lo chiamano beruang. Un po' come bruin, l'orsacchiotto delle nostre favole, ma è pura coincidenza. Paese magnifico, per gli animali, ma anche le bestie non sono indenni da malattie. Vecchie tigri rognose, carogne di scimmia che piovono dagli alberi di noci di cocco come noci di cocco. Un pitone morto, gigantesco, lungo quanto una strada, in un fossato per lo scolo dell'acqua dei monsoni, con uno zoo intero sopra, a banchetto. L'ho visto io.»

«Tornerà qui dopo il congedo?»

«Oh, sì, di sicuro. Il lavoro va fatto e qualcuno deve pur farlo. Eccoci arrivati.» Svoltò a sinistra tra due enormi portali spalancati di metallo intrecciato. I fari illuminarono al passaggio un tabellone grande come per un insegnamento di lingue: tre alfabeti e un plotone di ideogrammi cinesi. Pejabat Ayer - Dipartimento Idrico. I corpi di fabbrica sorgevano a una certa distanza, illuminati dalla luna, grigi come una prigionia. Davanti al fascio dei fari apparve un giardino di una fioritura indecente e pressoché reclamistica delle virtù idriche. Mahalingam, indovinai fosse lui, sedeva sotto il portico a orecchie tese, pronto a porgere il benvenuto.

«PIÙ SIAMO E MEGLIO STIAMO, COME DITE VOI. TROPPI CUOCHI GUASTAN LA CUCINA MA MOLTE MANI FANNO LA FATICA LIEVE.» ERA COME SE UN PROVERBIO DESSE AUTOMATICAMENTE LA STURA AD ALTRI, LA PERTINENZA UN FATTO NON

PERTINENTE. «MI RIDICA IL NOME. MISTER TOOMEY, SUONA BENE. SCRITTORE? LA I PRIMA È PIÙ FORTE DELLA SPADA, COME DITE VOI. MI DEVE DIRE IL NOME DEL SUO LIBRO E LO MANDERÒ A PRENDERE ALLA BIBLIOTECA MUNICIPALE.» NEL FRATTEMPO ERAVAMO ENTRATI NEL LIVING DOVE, NON ESSENDO UNA RESIDENZA DI CLASSE 1

a

, non c'era ventilatore a soffitto. L'atmosfera era soffocante e complicata-niente carica di spezie. «Sedete, accomodatevi. Seduti costa quanto in piedi.» L'ordinaria mobilia, tipo fornitura governativa britannica, era l'unico nesso con il Paese, home; per il resto mi sentivo alla deriva in un inondo che non era semplicemente esotico ma disinteressatamente malevolo. Lo sentivo dall'odore, abbondante. La tavola nel recesso del muro era già apparecchiata per due e scodelle azzurre contenevano pietanze In dense salse viscosi, fredde, dai colori vividi delle caramelle di gomma per i bambini. Presso la tavola un giovanotto scalzo con una smorfia disperata sul viso non faceva che inchinarsi. «Mio figlio maggiore» disse Mahalingam. «Un idiota.» Gli ordinò in tamil di aggiungere un posto a tavola, percuotendolo con le due mani. Quello corse a una porta, l'aprì, e un ferino brusio femminile arrivò fino a noi dal ferreo purdah. Tornò con un piatto e posate, dimenticando di chiudere la porta. Mahalingam la chiuse con una botta poderosa e un'altra la assestò al figlio, ribollendo di lunghi improprietà in tamil, certo eccessivi.

A Ipoh, nel Caffè Federazione degli Stati Malesi un tassista sikh che fumava una sigaretta mi aveva raccontato la leggenda dell'origine della lingua tamil. Un giorno Iddio creò tutte le favelle del mondo, fatica improba e massacrante. Quando ebbe finito sudava, si tolse la tunica ed entrò nella vasca d'acqua fredda che gli aveva allestito il primo dei suoi servi. Mentre si risciacquava il Padreterno sentì un timido colpetto sulle scapole. Era un piccolo tamil che, a cenni, si lamentava del fatto che non avesse ricevuto una lingua. «Non ne è avanzata nessuna» disse Iddio. «Prendi questa, va'» e sparò una gran scoreggia subacquea, uarrabarrahathuarrabarrahathu. Nacque così la lingua tamil.

Mahalingam avrà avuto un quarantacinque anni. In onore degli ospiti bianchi si era abbigliato come per una partita da tennis, con una cravatta a strisce molto simile alla mia. Quel vestito rendeva la sua nerezza particolarmente aggressiva. Era realmente un viola scuro purpureo con sfumature d'oro bruciato sotto gli occhi. Una volta neri che più neri di così non esiste si diventa di altri colori. Come corporatura ricordava Carlo Campanati ma con il ventre più sporgente. Aveva piedi nudi dai diti prensili: sembravano sempre affaccendati in attività autonome, come raccattare briciole o bioccoli di polvere, martellare delicatamente insetti smarriti. Visto

di faccia, il nero obliterava la fisionomia lasciando solo gli occhi che sembravano privi di iridi e i quaranta denti e passa che masticavano inglese e tamil con eguale ingordigia. Con una luce di lato all'altezza del tavolo, oppure visto di profilo, i suoi lineamenti appariva-

no ariani quantunque diffusi, dilatati, con narici larghe e angoli della bocca che tentavano di arrivare alle mandibole. Quando mi porse un whisky liscio al ghiaccio un odore acre ma stimolante emanò dal suo sudore. Mahalingam possedeva un frigorifero, non, come Philip, una semplice ghiacciaia antiquata: era lì acquattato nel living come un lontano parente cui nessuno fa caso, con foto di famiglia incollate allo sportello, e sonacchiava e tossiva senilmente benché fosse nuovo.

«E come vi piace, Mister Toomey, se questo è il vostro nome, è quello che volete oppure molto rumore per nulla?»

«Se per combinazione ci fosse dell'acqua di selz...»

Avevo detto una cosa terribile. Mahalingam si scagliò menando le mani sul ragazzo che si rannicchiava e mugolava dallo spavento e poi lo sospinse fuori di casa dalla porta principale urlando di rabbia. Una volta fuori, a giudicare dal tintinnio, gli tirò dietro alcune monete. Di lì a pochissimo, troppo poco, udimmo un'auto avviarsi e partire con una rapidità certo impensabile. Philip si accigliò.

«Avete figli anche voi, Mister Toomey, o vivete beatamente scapolo?» Non mi diede tempo di rispondere. «Dunque avete scritto un libro, bene bene, troverete molte cose di cui scrivere, qui è una sentina di vizi, una serra di intolleranza e di ignoranza. E anche di superstizione. Il dottore potrà confermarvelo.»

«Via via» disse Philip. «La gente più o meno è uguale dappertutto. Come anche in India, di sicuro» aggiunse cauto.

«In India sì, e per questo ne sono venuto via. Che cosa volete, voi, Mister Toomey, dalla vita?»

Una domanda molto diretta. «Godermela» risposi. «Fissare i fenomeni del consorzio sociale umano mediante le parole.»

«Molto interessante. Pensate che si possa farlo con le parole?»

«Con le parole giuste, sì. Se si riescono a trovare le parole giuste.»

«Credete nella vita dopo la morte, Mister Toomey, o come il vostro compatriota Amleto nutrite dubbi al riguardo poiché nessuno riviene d'oltretomba?»

«Non sono danese,» risposi «ma siccome Amleto lo è solo nominalmente, direi che... Scusate, non ha pertinenza. Oh, sono stato allevato a credere nella sopravvivenza dell'anima ma adesso non ne sono più tanto sicuro.»

«La personalità dei morti non sopravvive secondo voi e non sono, i morti stessi, suscettibili di essere fatti tornare nel mondo dei vivi mediante evocazione espressa?»

In quel mentre si udì il rumore di un'auto che arrivava e rallentava a tutta velocità, poi si arrestava davanti a casa. «Impossibile» mormorò Philip. Il figlio in dhoti rientrò trafelato con sei bottiglie di acqua di selz (Frazer & Neave, Singapore), tra sottobraccio e in pugno. Mahalingam,

ringhiando, ne agguantò una rudemente, la stappò con un fendente della mano contro il bracciolo della sedia, versò il selz nel mio bicchiere con gesto insolente, come se ci pisciasse, seguitando a vituperare il figlio finché le bollicine effervescenti non traboccarono e dilagarono in terra. Sentii di dovermene andare immediatamente. Potevo simulare un attacco cardiaco, ma il figlio di Mahalingam ne avrebbe sofferto le conseguenze, durissime. Questo figlio frattanto scomparso per alcuni secondi (e dalla porta dischiusa pervennero altre voci ferine femminili) ricomparve con una zuppiera colma di quel che sembrava riso allo zafferano e una smorfia d'implorazione, d'invito supplichevole, in viso: sarebbe stata colpa sua se il riso si raffreddava.

«A tavola» disse Mahalingam «proseguiremo cotale interessante conversazione.»

È sempre più facile mangiare cibi di cui si conoscono nome e ingredienti. Il pasto di Mahalingam non aveva struttura cosmologica, o, se c'era, non aveva senso per uno spirito occidentale. Cominciò con una portata di rissoles di manzo in salsa nera, a giudicare dall'aspetto, e scoprire che invece le rissoles erano dolci in salsa di miele zuccherati da urlare di maldidenti, sconcertava. Un banchetto occidentale, voglio dire, ricapitola la storia del mondo, dal brodo primordiale ai pesci, dagli animali terrestri agli uccelli dell'aria, per finire con qualcosa di supremamente artificiale prova dell'ingegnosità della cultura umana, come formaggi e budini. Il pasto di Mahalingam era tutto sorprese brutali. In certo senso fu una fortuna che non illustrasse le pietanze dicendo ad esempio: «Quel curry che state mangiando, 'Mister Toomey, voi pensate che siano pipistrelli, pipistrelli-bats, non di quelli della varietà cricket-cricket, parlo, e neanche sono cricket-grilli, i grilli li abbiamo già mangiati, ma lei ha quasi indovinato giusto, quelle sono volpi volanti, accuratamente cucinate

con sostanziosi parassiti ancora attaccati alle carni». Non appena Philip e io inghiottivamo una cucchiata di riso giallo ecco riapparire lo sciagurato giovane con la sua zuppiera per tornarci a riempire il piatto, sicché la tortura non aveva fine. Il sudore ci colava da tutti i pori e quantunque la perdita di liquido fosse compensata a usura dal brandy Beehive allungato, non così per la perdita di sali perché le pietanze erano tremendamente sciarpe né c'era saliera in tavola.

«Non esiste» stava dicendo Mahalingam «la morte nel senso di qual cosa che scomparire per sempre. Non mangiamo forse i morti? Essi non diventano forse parte di noi e così seguitano a vivere? Le anime dei morti assumono altre forme viventi sicché la mia povera madre da tempo defuntata a Madras di febbre terzana, può trovarsi in quello scarabeo là, oppure essere stata consumata da tempo sotto forma di manzo, di maiale o di pecora dal suo stesso figlio.»

«Voi accettate» dissi «il principio della trasmigrazione o metempsicosi ma non siete di religione indù, vero? Né appartenete a hm hm ortodossie riconosciute?» Effetto del brandy Beehive.

«Io sono quello che sono, Mister Toomey,» disse Mahalingam come Iddio «e ho diligentemente studiato molti misteri. Prendo da ognuno ciò che mi fabbisogna ma secondo me la religione in essenza. è tutta misteri e i misteri non vengono mai chiariti per loro stessa natura alle menti ordinarie. Vi sono dei sancta sanctorum che un uomo di intelligenza eccezionale deve spendere tutta la vita a cercare di svelare e conseguire. Possiamo concludere che la mia religione è personale ed elettrica.»

«Intendete dire eclettica.»

«Intendo dire quello che intendo dire» vociò. «Poiché siete inglese non significa che per questo avete il monopolio della lingua.
»

«Chiedo scusa. Avete capito male. Ora vedo cosa intendete. Pensavo che aveste voluto dire ' eclettico', che viene dal greco eklegein che significa scegliere. Pensavo quindi che intendeste dire che fra le varie religioni dell'Oriente o forse del mondo intero voi avete trascelto quegli elementi che più vi aggradivano. Vi chiedo sinceramente scusa.»

«Le vostre scuse» disse, generoso, «sono accettabili. Quel che dite è sommario accettabile di quello in cui credo. Vostra madre vive, Mister Toomey?» domandò minaccioso a conclusione del discorso.

Fui lieto di poter rispondere che era morta al pari della sua povera mamma, altrimenti Mahalingam rischiava di urlare al vituperio dell'ingiustizia dei bianchi. «Di influenza. Abbiamo avuto

una tremenda epidemia di febbre detta spagnola alla fine della guerra, come saprete.»

«Si è portata via mio padre e mia sorella» disse Philip «nel giro di una settimana.»

«Terribili terribili» sorrise Mahalingam. «Terribili le conseguenze quando gli esseri umani si immischiano in debiti processi naturali e sconvolgono delicati equilibri dell'universo. Ordunque, Mister Toomey, vedete quel quadro alle mie spalle, sul muro sopra la mia testa, credo?» Lo vedevo, lo avevo già visto. Era un'illustrazione sinottica sotto vetro, degli stessi Colori vividi primari riservati spesso alle stanze di giochi dell'infanzia e che avevano avuto anche le pietanze del banchetto di Mahalingam, di una scelta di castighi vari inflitti a peccatori in tinta cacao da esseri, mi parve, divini con testa di elefante, di tigre, tantissime braccia e mutandine rosse. Anche i reprobri indossavano mutande rosse e sembravano non dolersi per essere-segati in due, decapitati mediante grosse forbici o costretti a ingozzare spesse canne nodose. Somigliava alle pagine a fumetti del supplemento di un giornale americano della domenica, quantunque assai più cruda. Non sembrava avere significato iconico nel décor di casa Mahalingam: era solo un quadretto comprato per un paio di picee attaccato là perché qualcosa bisognava pur farne, chi non spreca superfluo non piange miseria, i colori erano graziosi. «Sì?» dissi. E abbassai lo sguardo sulla dentatura sorridente di Mahalingam, giusto il tempo di vederlo per la frazione di un secondo tramutarsi in ilucilo sofferente di mia madre, e ricomporsi. La cosa non mi piacque. Guardai l'orologio.

«Pensate, Mister Toomey, che sia ora di tornare in congeniale compagnia di gentiluomini europei, avendo già trascorso abbastanza tempo di casa di persone di razza e costumi esteriori. »

«Niente affatto» dissi, preso in colpa. «Il dottor Shawcross mi ha ordinato di coricarmi presto. Sono stato poco bene.»

«Questo pomeriggio ha avuto un collasso» confermò Philip. «Una specie di attacco cardiaco. Domani faremo un esame clinico completo, può essere dipeso dal caldo, naturalmente, non ne ha l'abitudine. Gli avevo anzi detto che era meglio non venisse stasera qui. Ma ha insistito. Vero... ah, Ken?»

«Ho già goduto in passato» dissi con estrema attenzione «della squisiti ospitalità di gentiluomini dell'India meridionale. Desideravo venire da voi. Sono contento di essere venuto. Abbiamo trascorso una serata deliziosa per entrambi - a most refreshing evening.» La parola "rinfrescante", lontanamente evocatrice di zampilli e acqua che prorompe incontenibile, agì sul sistema viscerale. «Potrei» dissi «avvalermi del vostro... hm...» Mi alzai. Mahalingam si avventò

contro il figlio. Era troppo lontano per picchiarlo ma ne fece le mosse e il ragazzo inchinandosi ripetutamente mi indicò di seguirlo, per favore, mi avrebbe fatto strada, prego signore, venga. Lo seguii per un corridoio nero. Aprì una porta e, con un nuovo inchino, mi mostrò un orripilante cesso alla turca. «Come ti chiami?» gli chiesi. «Siapa nama?» Lui badava a inchinarsi, come a dire: prego, prego, finché è ancora lì, mio padre potrebbe farlo scomparire da un momento all'altro, poi darebbe la colpa a me. Io andai ad accosciarmi sul buco fetido, il ragazzo pareva disposto ad assistere all'operazione ma gli feci cenno di allontanarsi. Richiuse la porta ma non udii rumore di passi. Non c'era luce elettrica ma attraverso una finestrella su in alto pioveva nel cesso insieme con il chiardiluna il riverbero di un lampione all'esterno. Versai dall'ano litri di diarrea. Poi riuscii a trovare un rotolo di carta igienica grigia, proprietà del governo britannico. Dal cilindro interno di cartone cadde un mozzicone di candela senza stoppino. Era di cera ma coperta di pelo. Cosa dice il Libro delle Rivelazioni? La lasciai cadere come se scottasse. E la luna è simile a una tela di sacco e la luce della candela non brillerà...Sciocchezze!

«Dunque» disse Mahalingam sorridendo sulla porta di ingresso «non vedo l'ora che l'ospitalità sia ricambiata.» (Si stava invitando da solo, cioè). «Le razze diverse devono mescolarsi e apprendere l'una dall'altra. Questo anche fa parte della mia religione eccentrica.» Assestò senza motivo una botta al figlio che badava a sorridere, badava a inchinarsi.

«È stato non poco terribile» disse Philip non appena fummo un po' lontani. «Grasso rancido di montone. Roba maneggiata da dita sudice. E quell'acqua di selz? Dove diavolo l'avrà pescata? Non c'è una. kedai per un raggio di dieci chilometri. È andato e tornato come un fulmine, come un pipistrello d'inferno. Mi ricorda qualcuno, qualcosa, quel ragazzo. Non mi viene la parola. Uno di quei morti dissepoliti che hanno nelle Indie occidentali, a lavorare nelle piantagioni... Com'è che si chiamano?»

«Zombi. Zumbi è parola congolese, si trova già in Conrad.» Non gli dissi che avevo visto Mahalingam trasformarsi per un attimo in mia madre. «Ha curato qualcuno della famiglia?»

«No, ma mi toccherà presto, vedrà. Vorrà rifarsi, e a spese del governo. Ha pagato la visita in anticipo con quell'orrore di pranzo.»

«Il whisky era buono. Anche il selz.»

«Guardi.» Rallentò. In una radura cespugliosa ai piedi della Collina degli Alberi di sandalo due vecchie malesi in sarongannodato frettolosamente sotto le ascelle stavano sistemando alcune candele in candelabri di argilla. Una sfregò un fiammifero.

Le fiammelle, una volta accese, non vacillarono. Non un rutto di vento. L'altra donna depose congesto reverente un casco di banane lunate su un tumulo di terra. «Un keramat, o santuario» disse Philip. «Due fratelli, un maschio e una femmina, sono scomparsi di qui un due anni fa. O scappati di casa o presi come schiavi, per debiti. Brutta storia. Se il padre non può pagare un debito i figli sono costretti a lavorare per il creditore. Secondo la gente del posto sono stati assunti in cielo come il Profeta stesso. Però tornano a mangiare le banane e le loro narici colgono al passaggio l'odore delle suppliche. A mangiare le banane sono le scimmie, ma questa idea non li sfiora neppure. Qui siamo divorati dalla superstizione.»

«Colonialismo: diffusione forzata della supremazia della logica» esclamai poco convinto. Certo che avevano il diritto a essere superstiziosi quanto volevano. «Ma chi diffonderà il predominio della ragione e della logica tra i colonizzatori?»

«Mi torna in gola il sapore del miele e di quel grasso rancido di montone e testicoli di bue tagliati a fette. A casa, a casa» disse accelerando come per rifugiarsi quanto prima possibile in un asilo di salute fisica e mentale. «A casa, dolce casa.»

35

L'alba e Yussuf seminudo che mi porta il tè a letto insieme a un casco di piccole banane dorate non più grandi del dito di un guanto da cricket. Solleva un braccio dall'ascella nuda di peli per tirar su e arrotondare la zanzariera e fissarla al supporto di legno, augurando con un sorriso: «Se-lamat pagi, tuan». La giornata tropicale, come un'allegoria della vita, si apre con frescura, lindura e bellezza edenica, poi viene il sudore e ci si sente grumosi, calzoni e camicia si insudiciano. Durò poco l'innocente contemplare dalla veranda il sole che si levava sulla terra verdissima mentre mangiavamo pane tostato e bevevamo altro tè. Il caldo attaccò con clangore berlioziano di torridi ottoni e l'aria umida si pervase di danze di spore vaganti e la vana opera di trasformare la vegetazione selvaggia in un giardino sarebbe durata così fino alla convalescenza della sera. Philip e io eravamo all'ospedale o rumah sakit (casa dei malati) per le otto e pareva già mezzogiorno. Philip mi auscultò allo stetoscopio, mi tastò il polso, lo oblitterò con il bracciale pneumatico dello sfigmomanometro. Fece hmmm. «Tachicardia» disse alla fine.

«Sì, ho già sentito pronunciare questa parola. Iperattività della tiroide o non so che altro. Ma non spiega gli svenimenti. O li spiega?»

«Non credo sia grave. Ma si deve abituare a sopportarla e viverci in compagnia. Come con il suo essere scrittore. Magari fra le due

cose c'è un nesso. Dovrebbe astenersi dal fumo dal bere e dal fare all'amore ma non lo farà. Lo scompenso di cui soffre non è mortale. Se evita di so-vraeccitarsi può tirare avanti in buona salute anche fino a tarda età.»

«Bene» dissi con indifferenza.

«Adesso andiamo a dare un'occhiata alla framboesia. Farà meglio a indossare un camice bianco. Tuan doktor forestiero di passaggio.»

I malati di framboesia erano ricoverati in un lungo bungalow dall'altra parte di un prato. «Immaginavo fosse una specie di questione morale» disse Philip facendo strada. «Questa malattia, voglio dire, è provocata da una spirocheta come la sifilide, ma, e qui sta la differenza, non c'è bisogno di rimuginare con rimorso su sporchi trascorsi sessuali colpevoli. Questo virus si annida nella sporcizia, sì, ma in qualsiasi tipo di sporcizia. .. nei muri, sul pavimento: basta avere una ferita aperta, una qualsiasi piccola lesione cutanea, e ci si rimane. Porta il nome chic di framboesia. Vedrà perché.» ' «Viene da framboises? Lamponi?»

«Vedrà da sé. Il nome locale epurru. Si addice anche quello. Fa pensare a purulento ma è pura coincidenza.»

Due minuscole infermiere, una malese, l'altra cinese, in camice immacolato inamidato che metteva piacere, ci accolsero all'inizio della corsia.

«Tuan doktor Toomey» disse Philip, presentandomi.

«Oh, mio Dio!»

«Lo chiami pure in causa; ha ragione. Come si fa a credere in Dio davanti a questi poveri innocenti?»

Innocenti malesi, perlopiù. Perlopiù sorridevano e portavano la mano al petto in segno cortese di salute. Tabek, tuan. Un lampone mostruoso cresceva sulla caviglia di un giovane, scintillante del viscidume che ne gemeva, lesione sifilitica primaria. Un ragazzo di sei o sette anni era interamente coperto di verruche per framboesia secondaria. Ulcere terziarie sull'avambraccio di un altro. Framboesia crabiforme ai piedi di un cinese. «Le donne» disse Philip «si trovano al di là di quella specie di tramezzo.»

«Oh, Cristo!»

«Goundou: i tumori gli hanno mangiato gli-occhi. Anche il palato duro è partito. Lesioni ossee. Può toccarlo se crede, tutta l'epidermide è sana. E la deformità a suscitare ribrezzo. Potremmo anche dimetterlo, non possiamo fare più niente per lui. Ma nessuno lo vuole, è una tribolazione, non ha più gli occhi. Gangosa: rinofaringite ulcerosa. Il fetore è stato insopportabile, ma adesso è finito. Dio, nella sua infinita misericordia, ha provveduto a

rimuovere occhi naso palato. Per il resto sta bene.»

«Credo che mi venga da...»

«Coraggio, diamine, lei è scrittore, impavido cronista delle opere di Dio. Niente male neanche l'ultimo... Falangi deformate, noduli perio-stei alla tibia, ulcere secche. Di framboesia non si muore. Non è come la spagnola. Questo qui che vede è un micetoma bianco o piede di Madu-ra. Il paziente non dovrebbe trovarsi qui ma non abbiamo un padiglione apposito separato per i casi di micetomi o funghi. Ecco un bel parolone per lei: cromablastomicosi- Come una barca incrostata di molluschi. Ma l'anima rimane indenne, guardi...»

«Seriamente. Mi viene da...»

«Non le si può dar torto. Andiamo a prendere un caffè. Con un goccio di Beehive, se le dice...» Uscimmo e il mio stomaco si rivoltò a vuoto sul verde. «Non avrei dovuto portarla qui» disse Philip. «Ho fatto male, suppongo. Ma non volevo che, tornato in Europa, parlasse a vanvera dei paradisi orientali. "Lo riferisca all'Inghilterra" come si diceva un tempo.»

Bevvi il caffè cinese sciopposo che ci aveva portato un peone malese. Dietro la cancellata dell'ingresso dell'ospedale c'era un chiosco che vendeva frittelle lievitate al curry, pao, sigarette Rough Rider. Di quei rinfreschi semplici se ne trovavano ovunque: ai giardini scolastici, nei paraggi delle moschee, probabilmente anche in prigione. «Ho visto il peggio?»

«Ci sono cose meno spettacolari. Dissenteria, anchilostomiasi o un-ciniariosi dovuta ai cosiddetti vermi a uncino, malaria e le sue dolorose conseguenze, gli ascessi da chinino, tripanosomiasi granuloma ulceroso alle pudenda. Quest'ultimo fa veramente passare la voglia di fare l'amore.»

«A lei,» chiesi «l'ha fatta passare?»

«Le dirò,» disse accalorato «non vado a donne da quando ero studente a Manchester. Oh, sì, per gli studenti di medicina è questione di pre-stigio posare a donnaioli, grandi e grossi, robusti, salti addosso alle infermiere quando la caposala non ti vede, vai a ballare da Shorrock's e poi ti fai la tua brava scopata alla svelta in un androne buio. Insomma, ho sostenuto la mia parte. Poi ho visto nell'atto carnale una trappola, un'insidia, una rete. Una specie di truffa non so se mi spiego: un abuso di fiducia. Me ne è derivata la paura della carne. La paura del corpo. Non del corpo in quanto organismo da curare se malato, ma del corpo come trappola. Non riesco a spiegarmi bene.»

«Si è spiegato abbastanza bene. Insomma, la voglia di fare l'amore è passata. Effetto granuloma nonsisache alle pudenda.»

«Se l'impulso colpisce, e non capita spesso, vado a dare

un'occhiata alle parti basse della povera Asma binte Isamail. La sorellina le fa vento con un kisas di carta per tener lontane le formiche volanti. Posso farne a meno, e ne faccio a meno, infatti. Tutto l'Oriente è preso in quella maledetta trappola di mettere al mondo figli perché possano ammalarsi di framboesia, lamponi incommestibili, o di lebbra. Ecco,» disse indicando un cinese in camice bianco che era appena entrato «il dottor Lim. Mister Toomey, lo scrittore, travestito da medico. Ora il camice può levarselo, Ken.» Strinsi la manosi dottor Lim. «Mio cugino» disse il dottor Lim «si chiama Ken anche lui ma preferisce il nome intero Kenneth. Io sono John, e non è stata una buona idea perché tutti i cinesi secondo i bianchi si chiamano John, che finisce con l'essere una specie d'insulto. Ma gli inglesi sono a loro volta John Bull, quindi non vedo dove stia l'insulto.» A Philip disse: «Poco fa abbiamo dovuto ricoverare un caso di meningi-te Giovane malese».

«Oh, Dio! avrà contagiato tutta la famiglia. Vivono ammuccinati in queste capannine di attap. Sarà meglio che... Lei, Ken, cosa vuol fare? Ne ha già viste abbastanza?»

«Prendo un trisciò e vado a casa.»

«A casa?» (Home) Parve stupito. «Oh, vuol dire alla rumah, da me. Mi lusinga che la chiami casa. Potrei mandarla con l'ambulanza ma Yussuf si spaventerebbe da morirne. Di riscio ce ne sono finché vuole qui fuori, se non le secca servirsi di un mezzo di trasporto tanto misero.»

Fu così che un paio di brune, muscolose gambe malesi per cinquanta soldi mi portarono alla casa sul Bukit Chandan. Laamah Mas stava spazzando la mia camera tenendo la scopa in una mano sola, alla malese. Era una sangue-misto alta circa un metro e quaranta, graziosa, probabilmente fiera del suo incisivo d'oro. «Presto pronto» mi disse in inglese. «Must make clean - Devo fare pulito. »

«Come parli bene.»

«Poco qua, poco là. Malesia molte lingue.»

Come scrivevo male! Sfilai il foglio dalla macchina da scrivere un paio d'ore dopo e lo rilessi con disgusto. Mi balenò alla mente l'immagine panoramica di tutte le pagine mal scritte del mondo, dall'incendio della biblioteca di Alessandria in poi, tutti i libri brutti e inutili che riempiono gli scaffali del mondo intero, libri malati, libri con la framboesia, con le pudenda suppuranti, nati per creare confusione e intrappolare, libri che mostrano realtà irreali, propinano bugie. C'era una realtà migliore e più semplice nel semplice star seduto sotto il ventilatore a soffitto in una nuda stanza rassettata con le finestre aperte al sole e al verde e agli uccelli senza

canto, e sapere che Philip sarebbe tornato di lì a poco per il pranzo e che home - casa, patria, focolare - è la parola più bella del mondo, nessuna trappola nessuna truffa, supremamente inanalizzabile, una e fondamentale come il profumo di un fiore inglese.

«Tuan mahu minum?» Yussuf, in sarong e camicia sportiva, era apparso sulla soglia.

«Minta stengah, Yussuf. »

Minta significa: ti sarei grato per... sii tanto gentile da darmi... ti prego di farmi il favore di offrirmi il piacere di... E poi, la risposta: ricevuto con amore. Un whisky ghiacciato, acqua, una sigaretta. La pagina scritta testé era, dopotutto, tollerabile: i miei lettori non pretendevano di più. A loro non dava piacere l'esattezza del linguaggio. Non gliene importava niente di parole difficili o rare, parole come mori che è il suono del corno da caccia che annuncia l'uccisione del cervo e anche l'uccisione del cervo, come mortmain, manomorta, diritto di proprietà perpetuo; come morfalassi e mortosi e morula e la Morris-chair, la sedia disegnata da Morris. Un cinese entrò nella stanza, non occorre di più, occhi a mandorla e pelle color travaso di bile. Non voleva saperne, il mio pubblico, di quel cinese esatto e irripetibile affetto da gangosa o piede di Madura. Non spaventiamo i vicini con l'esattezza. Non turbiamo i loro sonni.

«Una mattinata dura?» Sedevamo a tavola, sotto la brezza lene del ventilatore. Minestra di pomodoro in scatola, pollo ruspante freddo, patate lesse. Papaya a fettine per chiudere. Birra, caffè amaro.

«Come tutte le altre. La ragazza malese meningitica è allo stadio della febbre a chiazze; il homoh o pawang locale dice che il corpo scrive nel suo linguaggio speciale a puntolini rossi che non c'è da preoccuparsi. Morirà fra una settimana. Prima cieca poi sorda poi morta. Poco male. La madre è incinta di sei mesi e magari il prossimo sarà un maschio. Sia lode ad Allah.»

«Non vuole molto bene a Dio, lei, vero?»

«Quando dico Dio mi riferisco all'altro. Non fu una caduta, la sua, fu un'apoteosi. La nostra teologia è capovolta. Ne prenda ancora, di questa papaya. Non che abbia tanto sapore.»

«Però è deliziosa. Posso metterci sopra un po' di sherry?»

«Ma certo.» Allungò una mano e prese una bottiglia di Arnontillado da sopra la credenza. Rise. «Il mio predecessore, O'Toole, aveva un kuki cinese. Beveva come una spugna. Brandy per lo più. O'Toole doveva tenere le bottiglie sotto chiave, tranne lo sherry, che teneva in ghiacciaia. Si accorse che il livello della bottiglia calava poco per volta di giorno in giorno. Allora, per fare

uno scherzo al kuki O'Toole orinò nella bottiglia un po' ogni giorno, per compensare l'ammanco. Il livello però seguitava a calare sicché lui un bel mattino accusò il kuki di attaccarsi alla bottiglia. Il cinese negò, disse che a lui lo sherry non piaceva, troppo leggero, mica buono e forte come il brandy. "E allora," chiese O'Toole "come lo spieghi, il calo?" "Oh," rispose il kuki "ogni giorno gliene verso un po' nella sua minestra".» Prima che riuscissi a fabbricare una robusta risata Philip soggiunse: «Pensa che dovremmo invitare Mahalingam a pranzo da noi?».

Mi commossi. Era già da noi. «Secondo me non dovrebbe lasciargli varcare la sua soglia, a quel Mahalingam. Perché non invitarlo a un ristorante cinese, o da qualche altra parte?»

«Non sarebbe lo stesso. Sarebbe venir meno al dovere di contraccambio dell'ospitalità. No, bisogna invitarlo qui. Ma non subito. Rimandiamo. Tutta la vita è un rinvio. Be', non completamente. Questo pomeriggio devo operare: ho una appendicectomia. Le andrebbe di assistere? Una cosa molto primitiva, ovviamente. Il vecchio John Lim con il tampone di cloroformio e io con coltelli e forchette e ago e filo.»

«Grazie, ma credo che resterò in casa. Trovo che qui posso scrivere. Avrò il suo bel da fare, sa, a cacciarmi via.»

«Resti finché le pare. E' bello trovare qualcuno quando si rincasa.»

«È bello avere qualcuno che rincasa. Be': qualcuno non è il pronome esatto.»

«No, non lo è. Cosa le andrebbe di fare questa sera? Dopo cena viene il mio munshi: due volte alla settimana, come vuole il regolamento. Paga il governo. Però si trattiene solo un'oretta. Dopo potremmo andare al Royal Electric Cinema.»

«Cos'è un munshi?»

«È un guru, un maestro. Si chiama Syed Osman e mi fa tradurre la Hikayat Abdullah in inglese, poi di nuovo in malese e lo raffrontiamo con l'originale. Mi preparo agli esami: sono obbligatori e se non si superano è una nota di demerito. Cioè niente aumento di stipendio. Io baro, però, con la vecchia Hikayat, mi vergogno a dirlo. Esiste una traduzione pubblicata sulla Rassegna di Studi Asiatici Sudorientali. Ho sgraffignato il numero che la conteneva alla biblioteca del circolo. Da rimettere al suo posto appena finito, naturalmente, se mai ci riesco.»

«Che cos'è?» Mi accorsi con una certa malinconia di essere un uomo

libresco e di drizzare subito le orecchie alla menzione di un libro sconosciuto in una lingua sconosciuta: qualsiasi libro, qualsiasi

lingua. Foraggio per romanzi, foraggio per commedie.

«E la storia del munshi di Sir Stamford Raffles. Narra la propria vita ma parla soprattutto di Raffles, il fondatore bianco di un grande impero, visto da un indigeno.» Foraggio per romanzi. Sentii il noto fermento muoversi dentro di me. «Stravedeva per Raffles, quel munshi, e aveva ragione. Raffles ha costruito Singapore si può dire con le sue mani.»

«Posso vedere la traduzione?»

«Ma certo.»

Disteso sul letto sotto la brezza lene del ventilatore quel pomeriggio lessi la breve autobiografia. Provai un pizzicorino guardingo: un romanzo su Raffles, un funzionario della Compagnia delle Indie Orientali che toglie Giava ai francesi durante le guerre napoleoniche, la governa come un angelo, poi si prende anche Sumatra, poi negozia l'acquisto di una terra paludosa chiamata Singapore. E che cosa ne ricava? Niente, oltre a febbri malariche, il naufragio e la morte precoce. Avrei fatto narrare la storia in prima persona all'ipocondriaco Abdullah, il munshi musulmano. Già vedevo il romanzo terminato, stampato e rilegato, centomila parole, in tutte le vetrine dei librai, immaginavo plausi estatici e stroncature invidiose. Il re della città del Leone, di Kenneth M. Toomey. No: L'uomo dei mari d'Oriente. Rigidavo il mio libro fra le dita della fantasia e ne volgevo le pagine leggendo qua e là: «La febbre quella sera lo divorava crudelmente. La fiamma delle candele si dibatteva al soffio che preannunciava il monsone. Mentre passava la sabbia asciugante sull'ultima pagina del suo rapporto alla Compagnia delle Indie Orientali, a Londra, la mano gli tremava». Un geco scalò il muro emettendo quel suo verso che assomigliava a un cicalio. Mio Dio, che genio avevo allora, avrei avuto... Vidi anche chiaramente che per scrivere quel libro sull'antica Malesia mi occorreva soggiornare a lungo nel paese e vivere in reclusione. Qualche puntatina nei musei qua e là, a Penang, a Malacca, ma per la maggior parte del tempo sarei rimasto inchiodato a scrivere in quella stanza spoglia, tuan mahu minum, strano caso di proprio oggi al rumah sakit. Le novelle si possono scrivere dovunque, ma per un romanzo occorre una dimora stabile. No: Vampe nel cielo d'Oriente. No: Il costruttore di un'isola. «Io, che ho nome Abdullah e di mestiere sono munshi o maestro di lingua, siedo qui, penna in mano, e ricordo. L'inchiostro si secca sulla punta del pennino ma le lacrime tornano a inumidirlo. Ricordo il mio vecchio padrone, un orangputeh o uomo bianco, venuto da una fredda isola remota, e che per me era padre e madre ma mi ha abbandonato a una solitudine che solo il ricordo può addolcire!» Perdio, lo avrei scritto.

Il romanzo alla mattina, i racconti nel pomeriggio. Avremmo diviso le spese di affitto e delle provvigioni. La città del Leone, ecco il titolo giusto. Mi figuravo già l'illustrazione sulla copertina: un bell'uomo in costume del periodo della Reggenza, con il volto solcato, che osservava gravemente una mappa insieme a un capomastro cinese e, sullo sfondo, coolies che abbattano boschi di mangrovie a colpi di accetta. Perdio, il libro era bell'e fatto: mancava solo scriverlo. Mi meritavo un pisolino fino al ritorno di Philip e l'ora del tè.

36

«Fatto sta che la gente chiacchiera» disse il Capo funzionario Distrettuale. Si teneva in piedi in un angolo, accanto al tavolo per le riviste che era stato accostato alla parete per far posto alle coppie di ballerini.

Il ventilatore sul soffitto ronzava ruotando al massimo e sfogliava rapidamente le pagine di un vecchio numero del Tatler. Il grammofono suonava un valzer:

Cosa farò
se tu
non ci sei più
se non morirò
cosa farò?

C'erano molti dischi rovinati: il calore aveva trasformato quelli non salvaguardati in ghiacciaia in larghe scodelle per il brodo dai bordi poco profondi. Il biasimo era andato concordemente al segretario del club, che aveva quindi presentato le dimissioni. A sua discolpa disse di aver impartito ordini precisi al primo boy, Ah Wong, ma questi li aveva ignorati o mal compresi. Comunque fra i superstiti c'erano un tango, Lapa-loma, e un paio di one-step fra cui Felix, nonché alcuni valzer di Irving Berlin. Eppoi c'era il piantatore Greene che poteva strimpellare qualche motivo qua e là al pianoforte tropicalizzato. Quella sera, erano presenti tutte le mogli con l'identica acconciatura, capelli ondulati alla maschietta, creazione dell'unico parrucchiere del luogo, Fook Onn, e sfoggiavano nuovi abiti a fiorami acquistati alla Whiteway's di Ipoh. Volteggiavano fra le braccia di cavalieri sudati in cravattino nero. Fra essi il dottor Philip Shawcross, magro, elegante, serissimo. Nel passarmi davanti mi sorrise compunto e il Capofunzionario Distrettuale che era al mio fianco si accigliò. Il Capofunzionario Distrettuale non ballava ma beveva abbastanza da placare la sete di due ballerini: il decimo, o giù di lì, gin rosa liscio gli era stato consegnato proprio allora da Boo Eng.

«Chi è che chiacchiera?» gli domandai «e di cosa si chiacchiera,

esattamente?»

«È una cosa inconsueta, per non dire di peggio. Lei non dovrebbe nemmeno essere qui. Kuala Kangsar è un posto dove i turisti vengono per fare del turismo. Non ho voluto convocarla nel mio ufficio a questo proposito, dal momento che lei non è un funzionario coloniale e pertanto fuori della mia giurisdizione. Lei però condivide un alloggio amministrativo con l'Ufficiale Sanitario Distrettuale e questo, in un certo senso, fa di lei, come dire, un pochino... La gente parla nel senso che girano certe insinuazioni sul fatto che due uomini vivono insieme.»

«Ce ne sono tanti, no? Symes e Warrington, al Collegio Malese, quegli altri due del Servizio Approvvigionamento Idrico e Fognature. Scapoli che coabitano, un mucchio!»

«Be', se vuole proprio che le parli francamente, c'è la faccenda della sua reputazione...»

«Reputazione letteraria?» domandai inghiottendo saliva.

«Ecco, senta, io non so in che mondo lei viva giù in patria, tranne che è un po'... mi capisce, insomma, qui voglio dire noi siamo convenzionali, tocca esserlo, mi spiego? Di lei si dice che è uno scrittore molto quotato e sarà vero, figura sul Chi è, eccetera, ho visto, non m'intendo di libri, non ho tempo per leggere ma, insomma, quel deputato di passaggio, come si chiama...»

«Colin Garside?»

«Giusto lui. Ha raccontato, ci siamo capiti, è una cosa molto imbarazzante...»

«È entrato lei in discorso. Cos'ha da dirmi?»

Il Capo funzionario Distrettuale, Porson, era sulla cinquantina, senza ombra di fascino, con un unico occhio mobile, l'altro forse di vetro, incisivi marrone e ricurvi come zanne che mordevano il labbro inferiore anche quando stava a bocca chiusa, forfora sulle spalle e sul risvolto del bavero.

«Lei è qui da oltre due mesi, un diavolo d'un mare di tempo per un semplice turista di riguardo. Quando ha intenzione di ripartire, diciamo?»

«Niente mezzi termini, lei. Guardi, sto scrivendo un romanzo su Sir Stamford Raffles. La Malesia è il paese appropriato per scriverlo. Philip Shawcross mi ha gentilmente offerto un posto tranquillo dove è possibile lavorare. La rest house di quinon è un posto tranquillo. Io pago la mia retta. Se vuole posso scrivere al Ministro delle Colonie, lo conosco di sfuggita, per chiedergli nullaosta formale. Il Sultano è felicissimo di avermi qui, o così dice. Una sua figlia frequenta la Scuola d'Economia di Londra. Ha assistito a una mia commedia. »

«Conosce l'espressione malese kaum nabiLot?»

«Sì. Per strano che le sembri l'ho udita con riferimento alla sua persona. Tribù del profeta Lot. Veramente l'epiteto dovrebbe designare coloro che sono contrari alla sodomia, ma il Corano probabilmente ha fatto confusione. Le suggerisco di andare a ripeterla in faccia a Philip Shawcross. Lui non ha niente da perdere. Il suo turno è agli sgoccioli. Le trincerà la pancia con un bisturi.»

«Io l'ho avvertita.» Poi, a gran voce: «Boy! Gin merah!».

«Mi ha più che avvertito. Lei mi ha mosso un'accusa diffamatoria, mi sa tanto. Una calunnia. Ammantata dietro un po' di malese perifrastico.»

«Mi sa tanto» e la voce gli ringhiava come soffocata dal sangue «che lei non se la sia cavata molto meglio dicendo di aver udito quella perifrasi per la prima volta con riferimento a me.»

«La calunnia non è mia, se calunnia è. L'ho sentita dire da una delle ragazze del cabaret Le Porte del Cielo a Taiping. Una ragazza di Kelan-tan che si chiama Mek Hitam.»

«E io mi limito a riferire quello che corre sulla bocca di tutti. Uguale e preciso a lei. Quindi suggerirei di lasciar perdere e buonanotte.»

«E' stato lei a cominciare.»

«Io tengo a fare il mio dovere.» Boo Eng gli portò il gin merah. Ricevuto senza amore. Il valzer finì e i ballerini applaudirono il grammofono. «Metterla al corrente dei sentimenti e dell'opinione pubblica.»

«Che lei adesso farà del suo meglio per esacerbare. Lei mi dà un senso di sporco. Mi fa venire voglia di andarmene. Lasciando il libro a mezzo. Un libro che non sarà più dedicato alla piccola e tanto simpatica comunità di Kuala Kangsar. A causa del ben poco simpatico comportamento del suo Capofunzionario Distrettuale.»

Greene si installò al pianoforte verticale tropicalizzato e, fra pacche sulla schiena e i «bravo bravo», si mise a suonare Se tu fossi l'unica. Mi avvicinai alla signora Renshaw, la moglie del preside del Collegio Malese, e la invitai a ballare con me. Aveva la schiena umida, umide erano le nostre mani congiunte. Una festa da ballo era una celebrazione dell'umidità. La steatite sul pavimento era diventata un sottile strato di fango grigio. «Quando viene a pranzo da noi?» mi chiese la signora Renshaw. Era una donna piccola e graziosa, originaria della Zona Nera dell'Inghilterra, con una verruca traslucida sulla fronte che la capigliatura, umida, non nascondeva più.

«Quando ci inviterà.»

«Inseparabili, eh? L'ho già chiesto anche a Philip Shawcross ma

lui mi ha detto che lei lavora come un forsennato.»

«È la verità. Un romanzo su Raffles.» Il CD Porson, al bar, parlottava con faccia di malaugurio con l'insegnante di educazione fisica al collegio, Grieves. Grieves mi lanciò una occhiata. Che cosa complottavano quei due? Una serenata a Bukit Chandan con la parola homo o pede nel ritornello scandita sul ritmo del Big Ben? Una dura lezione impartita da solidi giocatori di rugger al visitatore ricco che era venuto a installarsi qui e a vivere con poco, membro della kaum nabi Oskar - la tribù di Oscai Wilde?

Gli occhi della mia dama tradirono il rovello della sua mente che non sapeva decidersi tra raffles, riffe, Raffles il ladro gentiluomo o l'eroe dell'impero, il padre fondatore di Singapore. «Oh, quel Raffles lì! E' un bel salto nel passato. Allora non ci sarà nessuno di noi, nel suo libro.»

«Perché no? Lei farebbe una figura magnifica in abito da ballo stile Reggenza, la moda primo Ottocento è bella e dona. E poi ci metterò un manigoldo malese cattivissimo che avrà un po' la fisionomia del vostro Capo funzionario Distrettuale.»

«Oh, Mister Toomey, voi scrittori!...»

Quanti ne aveva conosciuti? Il nostro giro di danza ci aveva condotto vicino alla porta d'ingresso, lasciata aperta per lenire la grande calura. Lì si erano radunati molti abitanti del posto e osservavano con indulgenza i nostri divertimenti masticando grumi di sireh e betel arrotolato. Mahalingam si trovava in mezzo a loro, ma era agitatissimo. Mi tirò per una manica. La canzone era finita, scrosciaronο applausi.

«Buona sera, Mister Mahalingam» lo salutò la signora Renshaw con degnazione sovrana. Il tono condiscendente non era voluto, non lo era mai, era il risultato inconsapevole e inestirpabile di un certo retaggio culturale. Mahalingam fece il gesto distratto di chi si tira una ciocca di capelli e disse:

«Cerco il dottor Shawcross. Dov'è il dottor Shawcross?».

Era all'altro capo della sala. Un grasso piantatore gli stava illustrando gli strazi provocati da una qualche malattia alle articolazioni. La signora Renshaw mi fu rapita da Symes, il professore d'inglese, per ballare Felix. «Qualche contrarietà, Mister Mahalingam?» gli chiesi.

«Mio figlio. Non si sveglia. Abbiamo fatto di tutto.»

Attraversai la pista in punta di piedi per andare a cercare Philip. Sentii qualcuno fischiettare sull'aria della marcia nuziale del Lohengrin La sposa viene. «Vostro figlio?» chiese Philip. «Quello che voi trattate da idiota?» (Un po' una cattiveria, ma semplice emanazione naturale della sua posizione d'autorevolezza nella

circostanza.) «Vengo subito.»

«Vengo anch'io?» chiesi.

«Non potrebbe far niente. Ci rivediamo a casa. Di stare qui ne avevo abbastanza, comunque.» Allora tornai al bar. Ancora un drink poi avrei preso un trisciò. Il CD Porson non c'era, forse era andato a scaricarsi di tutti i suoi gin merah, ma Grieves mi salutò con fare allegro benché i suoi occhi mi evitassero.

«Sempre alacre con la penna? Un capolavoro immortale nato nei sobborghi di Kuala Kangsar? Prenda qualcosa da bere.»

«Lo prenda con me, offro io. Oh, niente di immortale. Faccio solo il mio mestiere, e non adopero la penna. Scrivo a macchina. Bua stengah» ordinai ad Ah Wong.

«Parla la lingua, eh? Bravo bravo. Niente come conoscere le lingue del posto.»

«Qualche parola e basta. Lo stretto necessario per cavarsi d'impaccio. Cheers, salute!»

«Chahs!» fece lui imitando la mia pronuncia. Certo, parlavamo con accenti diversi ma che lui, di Liverpool probabilmente, facesse il verso a me era decisamente fuori luogo. Poi si girò sul trespolo e sorrise alla vista della signora Hardcastle, che aveva lasciato il marito a letto con il mal di ventre o non so quale altra indisposizione, e ballava a passi molto mal coordinati con il collega di Grieves, Warrington, e gli sussurrava paroline infuocate all'orecchio. «Jack Warrington è riuscito a piazzarsi, si direbbe. Era ora» osservò Grieves. «Avrebbe potuto arrivarci un anno fa.»

«Consorti coloniali scontente,» dissi io «insoddisfatte. Sì, ho sentito parlare del fenomeno.»

«Ne ha sentito parlare, eh? Lo spettatore cui del gioco non sfugge quasi niente. Molto dipende da che gioco si gioca, certo.» Ignorai la frecciata, sfoderai perfino un sorriso socievole. Il piantatore Fothergill venne a unirsi a noi. Si era tolta giacca e cravatta nera e corniciò a detergersi faccia, collo e buona parte del torace con lo strofinaccio per asciugare i bicchieri, da dietro al bar. Ordinò una pinta di succo di lumie con gin quadruplo dicendo:

«Non capisco perché noi altri siamo così idioti da sudare così. Sudar a catini, o a pagnotte... com'è che dicono dalle tue parti?» domandò a Grieves. E poi a me: «Lei non la si vede più. Non ho ancora avuto la mia vendetta.»

«Vendetta? Ah, la rivincita a poker! Sto lavorando. Le sere che sono passato qui al circolo non l'ho trovata, tutto qui.»

«Molto dipende,» ripeté Grieves «come ho già detto.» Il CD Porson ricomparve dalla porta che dava sul retrocortile dove era sistemato il jambon o latrina, levò due dita benedicienti cupe e

parziali, e sparì. «Lui ci sa fare» disse Grieves. «Niente strepito.»

«Strepito a che proposito?» chiese Fothergill. «Ah, quello... Entrare e uscire, un dollaro a colpo, mezzo dollaro i bambini. Una bella marchetta svelta prima di pranzo, gli mette appetito.»

«Come Norman Douglas» intervenni io forse poco prudentemente.

«Non lo conosco, non mi sembra» disse Fothergill. «Non vorrà mica alludere al vecchio Potch Douglas? In tal caso si sbaglia; era un uomo pulito al cento per cento, glielo garantisco.» Scolò metà del suo gin rosa e succo di lumie con contrazioni muscolari visibili come nelle doglie del parto.

«Un po' di nero» disse Grieves. «Niente di male se si tiene al coperto.

Ma è da fottere l'uomo che mette su casa con uno dei suoi simili. È uno sfregio al buon nome dei connazionali.»

«Arguisco» dissi ardito «che lei fa distinzione fra rapporto omosessuale e, diciamo, impersonali svaghi sodomitici.»

«Omo» disse Grieves «che naturalmente significa uomo. Uomo e uomo. Omo omo come si direbbe nella gloriosa lingua malese che, lei m'insegna, ripete il sostantivo per formare il plurale. Sì, qualcosa del genere. Altri due» disse ad Ah Wong. «Dua stengah lagi.»

«Errore comune» dissi io. «Il prefisso omo non viene dal latino homo. Viene dal greco e significa "stesso, uguale". Sesso fra membri dello stesso sesso» spiegai con scarsa eleganza.

«Sa, non tutti abbiamo avuto la fortuna di beneficiare di un'educazione classica» disse con un sorriso amabile Grieves firmando alla cieca il conto dei due stengah nel registro del club. «Come Norman Douglas e gli altri greci. Prenda questo bicchiere nella mano destra e si ricordi dell'antico detto ellenico che a un uccello per volare occorrono due ali.» Il grammofono aveva riattaccato What I'll do - Che farò, ma ormai a ballare erano rimasti in pochi. Lì le forze si esaurivano rapidamente. Mogli pallide e sofferenti di anoressia e insoddisfazione tropicale si trascinavano i mariti ' 'a casa' ', come la chiamavano loro. Sorseggiai il mio stengah, l'ultimo, a ogni costo dovevo andare a casa anch'io.

«Conosce Norman Douglas?»

«Nella mia beata ignoranza ho visitato Capri. L'ultimo viaggio per il Regno Unito, scalo a Suez, ho preso una nave della linea spaghetti-al-dente, sa? Una sosta molto istruttiva.»

«Fatto sta che Douglas è uno da un dollaro a colpo» dissi «come il vostro CD.»

«Senta,» intervenne l'insegnante di letteratura al Collegio Malese, Symes, «evitiamo di sparare di qualcuno alle sue spalle.»

Symes era un uomo con una certa pinguedine, pallido, senza sopracciglia. Notai che al bar adesso erano in molti e che praticamente mi trovavo circondato. «Specialmente,» continuò prendendo la mira «quando a farlo sono ospiti della comunità. Sempreché,» addolcì il tono «lei non abbia obiezioni serie da muovere al mio appunto.» Forse aveva letto qualcuno dei miei libri e non gli era andato a genio. Insegnava letteratura inglese, dopotutto.

«Mister Toomey» disse Grieves «ci stava erudendo sui classici. Illustrava la differenza fra home e homo. »

«Capito» dissi vuotando il bicchiere. «So quando la mia presenza non è gradita.»

«Oh, no! Anzi lei al contrario è graditissimo» disse Symes. «I miei studenti di seconda liceo sarebbero onorati se lei venisse a dir loro due parole sul Mulino sulla Floss. Alla buona, beninteso. George Eliot, uno dei maestri dell'età vittoriana... o non si dovrebbe dire maestra? Restia a dichiarare il sesso cui apparteneva. Erano tempi difficili per una donna.»

«Tutti gli scrittori» dissi «sono come gli Royal Marins di Kipling. Gai omofroditi maledetti. O forse gioconde monne lise.»

«Questa mi piace» disse Grieves sinceramente. «Mi piace moltissimo.» Nessuno badava più al grammofono. Si scaricò a fine corsa: cooo faaa moooooooooo...

«Anche soldati e marinai» conclusi. «Adesso devo proprio correre.»

«Via, su!» disse Fothergill. «Un ultimo colpo di timone, giacché siamo in discorso, Satu empatjalan.»

«Uno per quattro per la strada» tradusse Symes: «One four road. Il bicchiere della staffetta, giacché siamo in discorso bellico sportivo, e culturale. Stengah per me.»

«A proposito di bellico, e di marinai,» disse Greene «che faceva lei in guerra, Toomey?»

«Ho affrontato gli orrori dell'Europa» risposi in tono leggero.

«Vale a dire» ribatté subito Greene «che lei non era impantanato qui nel fascinoso Oriente a rimpinzarsi di banane. Antipatico, molto antipatico.»

«Mi hanno riformato per via del cuore» dissi. «Soffro di cuore, come avete visto.»

«Non ha bisogno di difendersi» disse Symes mielato. «Non è mica sotto processo o altro.»

«Come abbiamo visto» convenne Greene. «Il dottor Shawcross volò al salvataggio. Benissimo: perché non brindiamo a una bella amicizia?»

«I medici devono imparare il greco,» domandò Grieves con aria esageratamente interrogativa «o gli basta il latino?» Si strinse un po' troppo nelle spalle, e bevve. Altri bevvero, io terminai di bere. Firmai. Tanti saluti.

«Grazie della piacevole serata.» Non mi lasciarono passare. «Scusate» dissi. «Abbiate la cortesia.»

«Le signore sono scomparse tutte, senza eccezione!» esclamò Grieves con finta sorpresa. «Siamo tra uomini soli, situazione più o meno normale. Tu» disse al piantatore Booth «sei il nuovo segretario del circolo. Esistono norme di statuto che vietano il calabraghe?»

«Piantala» disse Fothergill. «Mica siamo a scuola.»

«Non» interloquì Symes, molto affettato-pignolo, «davanti agli indigeni. Al Capo funzionario Distrettuale» (tono meno canzonatore) «dispiacerebbe.»

«Oh, dacci un taglio» disse Grieves con il suo accento lagnoso liver-pulliano. «Il nostro CD lo conosco meglio di te. Mister Toomey si esibirà in un giro di pista in mutande, tutto qui. Nessuna indecenza.»

Fui lieto di scoprirmi traboccante di disprezzo. Anche più lieto quando il disprezzo si tramutò in collera. «Voi e i vostri stupidi giochi infantili» esclamai rivolto a Grieves. Rimasi stupito di vedermi prendere il bicchiere vuoto di Fothergill per il fondo. Lo misi davanti alla bocca di Grieves. Un momento! Prima dovevo slabbrarlo, scheggiarlo, farne un'arma che minacciasse di far scorrere il sangue. La mano severa del piantatore Booth lo afferrò, me lo tolse dalle dita con forza prima che potessi sbrecciarlo contro l'orlo del bancone. Il boy numero uno, Ah Wong, che avrà avuto non più di settant'anni, mugolò sottovoce chissà che, forse l'adempersi di una profezia taoista. Booth disse:

«Il regolamento del club certamente vieta atti di violenza o di tentata violenza fra, verso, o da parte di soci, siano avventizi o titolari. Credo che siamo in numero sufficiente per un quorum. Qualcuno vuole avanzare una mozione e metterla ai voti?».

«Sono libero di andarmene, vero?» dissi tremando di sdegno.

«Non solo è libero...» disse Symes.

Non riuscii a trovare un trisciò. Mi avviai a piedi: per calmarmi, per adirarmi maggiormente, verso Bukit Chandan. Quando arrivai Philip non era ancora rientrato, Yussuf era già a letto. Mi versai un generoso cicchetto di brandy Beehive continuando a fremere di collera. Mi stavo mescendo un secondo bicchiere con mano tremante quando la macchina di Philip arrivò e si arrestò tra fremiti vari sotto il portico. «Quel maledetto club!» esclamai non appena

entrò Philip. «Carogne dannate!»

«Che cosa è stato? Ne versa un goccio anche a me? No, non così tanto. Cristo, ma lei trema! Ha la febbre?»

«Hanno insinuato, lanciato frizzi e sarcasmi osceni. Il CD lo ha sputato fuori chiaro e tondo. Si sono messi in testa che abbiamo rapporti omosessuali, tra di noi. Piccoli porci dall'animo malsano e frivolo, provano un brivido di piacere.»

«Oh! No!» Si sedette su una poltrona, mentre io con passo malfermo camminavo su e giù per il tappeto malese. «Era inevitabile, prima o poi, ho paura. Ma chi andava a pensare?... Non mi è venuto alla mente. Ma da quel che sento il CD, proprio lui, dovrebbe tenere l'acqua in bocca. Una relazione omosessuale, eh? Benissimo, meglio di così! Innocenti come neonati, puri come la neve. Avremmo dovuto far venire qui un paio di bint, di puttane del bazar. Questo li avrebbe messi a tacere. Mi sa che dopo la licenza qui non ritorno.»

«La noia è che... Si ricorda di quel deputato, Garside, che qualche tempo fa è stato qui?, il ricevimento all'istana? Ha smosso le acque, sembra, lasciato cadere allusioni. Lo scrittore scapolo che vive all'estero, certe storie, attori, Oscar Wilde...»

«Lei è?...» Philip mi guardò pallido a bocca aperta. «Lei ha... Oh, l'idea non mi aveva nemmeno sfiorato, che ingenuo, la mia benedetta innocenza!»

«La nostra. La nostra. Qualunque parola usassi sarebbe quella sbagliata, probabilmente. Abbiamo vissuto insieme, nient'altro. Non c'è stato mai bisogno di tradurlo in parole. Io non sono mai stato tanto felice in vita mia. E non ti lascerò. Non voglio perderti.»

«No,» disse Philip con voce atona «non c'è mai stato bisogno di parlare. E non abbiamo mai parlato del futuro. E adesso cosa faremo?»

«Quando è che parti in licenza?»

«Ai primi di gennaio. Tre mesi pagati per intero. Poi qui di nuovo, tutto come prima, Yussuf pagato per intero anche lui, per il lavoro di guardiano. Peccato. Le cose cominciavano a mettersi bene. Tesi definitiva sulla framboesia al prossimo turno, mi dicevo, e poi la creazione di una clinica federale specializzata. A Ipoh, che so, a Penang, a Kota Bha-ru, sul Lido dell'Amore Appassionato, come lo chiamano qui.» Rise a bocca arida. «Amore appassionato, allegria.»

«Non dobbiamo separarci» dissi. «Ma prima occorre che io parta da qui. Comunque, devo farlo. Devo andare a vedere Malacca. Poi pensavo di spingermi fino a Bangkok. Dopodiché, ritorno a casa.»

«Dov'è casa?»

«Lo sai dov'è. Dove rimane e sarà sempre. Dov'è che avevi deciso

di passare la passione, voglio dire, il congedo?»

«In una città dove non sono mai stato finora. Ad Adelaide, nell'Australia meridionale. E' dove abitano mia madre e il mio patrigno. Non l'ho ancora incontrato. Tiene un negozio di articoli sportivi in società con un altro. Gli australiani vanno matti per lo sport. Si chiama Black, che è un buon nome semplice, incolore se così si può dire, senza storia, senza equivoci, perfettamente neutro e che adesso è anche il nome di mia madre: bionda, di carnagione chiara, bella, ammirevole, soprattutto ammirevole con se stessa, perché ha fatto benissimo a risposarsi, che motivo aveva di languir in gramaglie?»

«Non approvi il matrimonio?»

«Oh, nessuno ha chiesto la mia opinione. Comunque non saprei dove altro andare.»

«Pensavo anch'io di prendere la stessa direzione, in senso generale, solo che andrei molto più lontano. Ho anch'io in una parte dell'Impero un genitore che ancora non conosco, matrigna nel mio caso, in Canada. Non si possono mai fare progetti a lunga scadenza. Per adesso pensiamo a partire... con che nave?»

«La Lord Howe, da Singapore a Freemantle. Ai primi di gennaio. Sì, andremo insieme. Ormai non ci separeremo più. Questo è poco ma sicuro, sei d'accordo? Facciamo male, mi chiedo? Facciamo male a privare partner potenziali del loro diritto a una felicità meno... come si dice... meno platonica?»

«Nessun male da nessun punto di vista. Questo lo so. Ora posso andarmene sentendomi, per la prima volta, sai, un senso di...»

«Di sicurezza, sì, di sicurezza, di sicurezza. E questo dovrebbe metterci a tutti e due lo spavento in animo. È pericoloso sentirsi sicuri, alla mercé come siamo del torvo losco Sempiterno Signore della Variabilità. Non allontanarti troppo, non senza di me. Hai veramente bisogno di Malacca per il libro su Raffaele?»

«Bisogno di vederla, di sentirla. Oh, potrei anche supplire con la lettura di qualche libro e un po' di fantasia. Ma sento di dover vedere Malacca.»

«E sia. A Malacca prendi una stanza alla rest house. Ho bisogno di sapere esattamente dove ti trovi.»

«Domani, pensavo.»

«No, domani sera viene a pranzo da noi Mahalingam.»

«Perché, per l'amor del cielo, perché?»

«Era avvilito come un cane, e non c'è da stupirsi. Il figlio malato non è lo zombi ma il suo più piccolo, il suo beniamino: otto anni, Giagana-than, come Giagarnot, e un Giagarnot lo sta stritolando, povera anima.» Philip aveva la voce di uno che ha bevuto, era

l'ubriachezza dell'esaltazione calma espressa a parole per la prima volta. «Meningite tubercolare. Igiene povera, alimentazione povera che si sovrappone a un passato recente di scarlattina e tosse convulsa. Lo hanno trascurato, hanno perso del tempo cercando di curare il vomito con qualche maledetta porcheria indiana e la stipsi con olio di ricino. Ormai non c'è più rimedio. Mahalingam dice che pagherà qualsiasi cifra, tutto quello che voglio, si venderà le figlie come concubine, è disposto a tutto. Gli ho detto che più del massimo non potevo fare. "Amico mio," badava a ripetere "mio caro amico, carissimo amico mio." Insomma l'ho invitato a pranzo qui. E adesso noi, stanchi, depressi, calunniati, derisi, diffamati, trascinati nel fango, sottoposti a vessazioni d'ogni tipo, ce ne andiamo a letto.»

«Ma adesso abbiamo gli occhi aperti.»

«Sì, abbiamo aperto gli occhi, grazie a Dio.»

Mahalingam, in costume bianco-panna e cravatta bianca, simile al negativo della fotografia di un europeo, arrivò da noi con un'ora di anticipo. Lo condusse il figlio zombi a bordo della macchina fantasma: udimmo vituperoso tamil e schiaffi metallici prima che l'auto ripartisse follemente, troppo alla svelta per essere normale. «Ho ordinato all'idiota,» ci disse Mahalingam «di ripassare a prendermi tra quattro ore.» (Oh, Cristo!) «Alloggio d'alta classe, questo» esclamò ammirato e indispettito «con ventilatori al soffitto e ornamenti, arguisco, di carattere personale? Questo è il vostro defunto padre, vedo vedo, e una di queste due dame europee è la vostra defunta sorella, la più giovane delle due occorre forzatamente concludere, l'altra è la vostra madre, ancora in vita.

Ancora in vita, sì? Ah, sì, è vostra madre, Mister Tombey, la defunta.»

Un bell'inizio necrologico della serata. «Toomey» rettificai.

«E' così che ho detto, appunto. E questo siete voi, dottor Shawcross, davanti a porta di cricket con mazza in mano in attesa invio palla. Ben presa, vi dona aria giovane, in salute, contento di vivere.»

«Da allora sono cambiato un po'.»

«Morire,» disse Mahalingam «dormire, niente più. Shakespeare.» Sedutosi accettò un whisky con acqua e si tolse le scarpe picchiando i diti purpurei a martelletto contro la stuoia come se dattilografasse. «Il mio caro figliolo aveva aspetto migliore oggi, soffriva molto di meno, anche voi la pensate così dottor Shawcross, lo so. Possiamo sperare, adesso.»

«Possiamo sempre sperare» disse Philip.

«Se dovesse capitargli qualcosa, qualcosa di brutto...»

Aspettammo il seguito. «Sì, Mister Mahalingam?» disse Philip.

«Non so con precisione quel che farei. Perché è il più giovane, il migliore e anche l'ultimo, perché non ce ne saranno più dopo di lui a meno che non mi sbarazzi della mia moglie attuale e sposi donna più giovane, cosa che non si accorda con la mia religione eclettica. Voi vi sbagliavate, Mister Toomey, a chiamarla elettrica, penso che volevate scherzare un po'. Poiché il figlio mezzano non è intelligente e il più grande un idiota addirittura, e nel mio piccolo Giaganathan riposa ogni mia speranza, quindi bisogna sperare. E pregare anche» soggiunse con ferocia, rivolto a me solo. «Pregare e pregare.»

«Vi prometto che lo farò» dissi. «E non solo per vostro figlio ma per tutti i bambini che versano in dolore e in pericolo. Compresa la figlia del droghiere, Mister Lee, ricoverata anche lei all'ospedale, se ho ben capito, ieri sera.»

«Per quale malattia?» domandò Mahalingam, geloso, a Philip.

«Una disfunzione all'intestino crasso. La prognosi è favorevole» rispose Philip poco astutamente.

«Intestini» esclamò Mahalingam con dileggio sprezzante. «Bambina. Cinese. Una razza di gente che si ritiene tanto abile.» Yussuf venne dalla cucina e portò nella nicchia-sala da pranzo una fiamminga con tanti divisori pieni di sambal per il pollo al curry. «Il vostro boy» disse Mahalingam. «Quanto lo pagate?»

«Il salario abituale» disse Philip. «È trattato bene.»

Mahalingam allora prese a esortare Yussuf a voce molto alta nel malese speciale dei tamil (il morfema possessivo punya usato, per chissà quale ragione, come rafforzativo nominale) a essere un bravo ragazzo onesto, fedele al suo buon padrone, industrioso, frugale: mai ubriacarsi, mai portarsi in casa sporche ragazze del bazar, o lui Mahalingam figlio di Sundralingam-punya gli avrebbe inflitto molteplici castighi-punya scatenandogli contro spiriti-punya di varie nature maligne, incluso lo hantu

hitam, o demonio-punya nero. Yussuf non aprì bocca ma guardava Philip quasi a chiedergli quanto seriamente dovesse prendere le minacce e Philip gli rispose con una leggera stretta di spalle come a scusarsi.

«Sono genti molto superstiziose. La paura di fantasmi e di spiriti maligni con intestini crassi che penzolano in aria serve a farli lavorare. Sono stupidi a credere che certe cose si possano vedere quando invece sono invisibili. Perché uno spirito è per la sua natura spirituale invisibile. E' studio serio e non materiale di superstizioni.»

«Lei è ferrato in materia, Mister Mahalingam?» gli chiesi.

«E' cosa molto curiosa, Mister Toomey, e forse dice molto sulla

costituzione ultima dell'universo che i poteri invisibili raramente possono usarsi a scopo di bene. Non possiamo invocare spiriti perché vengano a guarire il mio povero piccolo Giaganathan, che dobbiamo lasciare invece alla mercé del talento e l'abilità umana del dottor Shawcross. Ma gli spiriti della distruzione sono sempre pronte a rispondere all'appello dell'invocatore anche meno esperto. Questo grande mistero.»

«Intendete dire che il mondo è malvagio?» gli chiesi.

«Non ho detto così, Mister Toomey. Ho parlato di mistero. Nella mitologia indù distruzione e creazione sono riuniti in Siva e in sua moglie Kalì. Male e bene non sono parole da usarsi con leggerezza. Quando parliamo di cose buone intendiamo buone per noi e che forse non vanno bene a esseri eterni. Ma siamo deboli e ignoranti e dobbiamo vivere la nostra esistenza umana e l'amore della nostra carne e sangue può darsi che sia stupidità e stoltezza nel mondo degli esseri eterni, ma per noi è pur sempre reale. Bisogna, bisogna» con violenza «che mio figlio sia restituito a gioia e salute, ritorni sano e salvo.»

«Lo so» disse Philip «che la vostra religione è elettrica cioè eclettica, ma ci sono indù ortodossi che considerano sacra ogni forma di vita. Questo vuol dire anche actinomiceti bacilli di Koch e spirochete, oltre ai vermi e agli insetti che i lavoratori indiani rimuovono tanto laboriosamente dalle vanghe, per non danneggiarli. La medicina occidentale cerca di sopprimere questi organismi. Commette un sacrilegio?»

«C'è un limite a tutto» dissi io.

Mahalingam scosse la testa a lungo e tristemente. «Posso parlare solo di amore, di lutti e della miseria umana. Il mio caro figlio è in vostre mani, dottor Shawcross, e io mi chiedo come mai, in questo momento, ce ne stiamo qui a bere whisky e nell'aspettativa di... dal profumo direi curry, quando invece dovremmo, voi soprattutto, vegliare al suo capezzale con occhi d'aquila. Sebbene riconosca che una breve distrazione ogni tanto sia necessaria tralasciando pene e lavoro, sì sì, ma mi meraviglio ugualmente. D'altra parte sono in casa vostra e questo è già di per sé benedizione. Equilibrio e controllo di forze» concluse oscuramente.

«Dorme» disse Philip stancamente. «Ho telefonato al dottor Lim pochissimo tempo fa» mentì. «Dorme di un sonno tranquillo. Il polso è quasi regolare benché la temperatura si mantenga ancora alta. Per il momento siamo condannati all'inerzia.»

«Sì sì sì, capisco benissimo. In casa mia l'orsignori avete avuto modo di osservare tante foto di amici e colleghi incollate allo sportello della ghiacciaia elettrica e anche, Mister Toomey,

eclettica. Perché adesso so che voi siete un amico, dottor Shawcross, vi chiedo piccolo piccolo favore e cioè vostra foto da aggiungere a tener compagnia alle altre. Quella di voi in posa di battitore alla porta andrebbe benissimo e sarebbe cara come pupilla. Chiedo solamente foto, non cornice.»

«Mah!» mormorò Philip imbarazzato «... è una richiesta che... E va bene! Vorrà dire che se voglio vedermi potrò sempre guardarmi allo specchio.»

«Makan sudah siap» annunciò Yussuf. Il curry e il riso fumavano in tavola.

«Dobbiamo mangiare, sì, mangiare» sospirò Mahalingam, alzandosi per primo e alla svelta. «I miei sentiti ringraziamenti» disse avvicinandosi alla mensola delle fotografie e liberando con dita di agilità notevole per quel suo paio di mani grosse come budini l'effigie di Philip giocatore di cricket dai fermagli sul retro della cornice. «Adesso so che vi avrò sempre con me» disse. Era quello che avrei dovuto fare e dire io, che stavo per allontanarmi da casa per un certo periodo di tempo, ma Philip e io eravamo britannici e non troppo portati, tranne che nel riguardo degli animali, ai sentimentalismi.

37

Il mattino seguente eravamo entrambi esausti dopo quattro ore e più di Mahalingam. L'angoscia di costui per la sorte del suo beniamino si era tradotta in un robusto appetito e maniere atavistiche di comportarsi a tavola, in uno scroscio di pianto senza ritegno, seguito da un attacco di dispepsia ansiosa che Philip gli curò con sali effervescenti i quali produssero risonante sollievo, nella richiesta che andassimo tutti a trascorrere la notte al capezzale del piccolo Giaganathan, in un impeto passeggero di collera al nostro rifiuto, nella querula assicurazione che noi nonostante tutto saremmo rimasti sempre amici per la pelle ammenoché non gli facessimo del male, nel qual caso avrebbe dimostrato che sapeva esser carogna quanto basta, nel desiderio di minacciare per telefono conseguenze funeste al personale ospedaliero ove le condizioni di suo figlio si fossero aggravate, in una lunga disquisizione pseudofilosofica sulle gioie e i tormenti della paternità, in vari rigurgiti di Shakespeare scolastico mal digerito, in una sequela di proverbi antichissimi, in un dettagliato resoconto della sua carriera di funzionario statale, in diatribe alla Timone d'Atene contro la ingrata Madras, in biografie al vetriolo di certi suoi falsi e proditorii amici e colleghi, in un imbarazzante quanto esplicito catalogo di tutte le svariate posizioni copulatone. Non fa meraviglia se l'indomani Philip era ossessionato da

Mahalingam e se appena sveglio telefonò all'ospedale per prima cosa per chiedere notizie del beniamino. Sembrava che il giagannath avesse deviato dal percorso fatale perché Philip disse «Bene» con un sorriso - stanco - e aggiunse: «avvertite il padre, per favore. Sì, all'impianto idrico. Grazie». Venne a sedersi sulla veranda davanti a una tazza di tè, pane tostato e pompelmo a spicchi: «Avevo sbagliato diagnosi a quanto pare» mi disse. «Una specie di colite, secondo Lim, come nel caso della figlia di Lee. Semplice: il bambino soffre di stitichezza, e la madre lo riempie di lassativi. Ha mal di pancia, giù laudano. Sfido che non riuscivano a svegliarlo. Forse di recente mi lascio ossessionare un po' troppo dalla meningite. Comunque la temperatura è scesa e il polso quasi normale. Un bel peso in meno! Il tempo non promette niente di buono.» Grandi nuvole come cariche d'olio di motore usato si trascinarono in cielo dolorosamente. L'aria era umida da potersi strizzare. «Vero che si avvicina la stagione dei monsoni. Quando attacca la pioggia è un guaio per la parte bassa della città. Il fiume straripa e c'è gente che deve ripararsi sul tetto con letti coperti tegami e ombrelli. I coccodrilli cercano di azzannarli. A un vecchio cinese due anni fa gli staccarono un braccio di netto all'altezza del gomito. L'ho avuto in ospedale. I serpenti si annidano sugli alberi. L'anno scorso non è andata tanto male. Speriamo di poter tornare ad aver fortuna anche quest'anno. Comunque, grazie a Dio, qui siamo in collina.» Mi guardò con una espressione nuova in armonia con la dichiarazione di affetto reciproco che la presenza massiccia di Mahalingam aveva temporaneamente oscurato. «Allora sei deciso a partire oggi?»

«Treno di mezzogiorno per Kuala Lumpur. Poi Malacca.»

«Quanto tempo, secondo te?»

«Giudica tu. Ho scritto il romanzo a ritroso, si può dire, che è un modo di raccontare come un altro. Mi occorrono un paio di capitoli dove Raffles lamenta che il porto di Malacca si è insabbiato e piange sullo sfacelo generale della città. Ho bisogno di qualche frase tipica del portoghese della Malacca. Devo respirare l'atmosfera del posto. Una settimana, diciamo. Non di più.»

«Attento alle piogge. L'inondazione può sommergere le linee ferroviarie.» Sputò qualche seme di pomelo e disse: «Ti confesso che è un po' un sollievo. A proposito del figlio di Mahalingam, cioè».

«Conosco la tua preoccupazione» gli dissi. «Mahalingam può essere un cliente molto difficile, come minimo. Difficile, quel che è brutto, alla maniera orientale. »

«Cinque dollari per assassinare un uomo in silenzio. L' orang kapak ke-chil, l'hai inteso nominare?, l'ometto dall'ascia piccola,

malesi. Disposti a togliere di mezzo chiunque senza fare domande. Molte bugie e nessun testimone. Nota che forse sarebbe il figlio maggiore a incaricarsene, lo zombi. Ci scommetto che è sotto droga di continuo, non so quale. Il Vecchio della Montagna e i mangiatori di hashish, gli assassini. Una droga che deprime fino a sopprimere i centri della parola, acuisce al massimo i riflessi psicomotori, dà una celerità fantastica. A meno che non si tratti di qualche altro narcotico. Non si toccherà mai il fondo di questo dannato Oriente.»

Yussuf venne a chiamarlo: «Telefon, tuan».

«Sarà senz'altro lui, trasudante di gratitudine, a sbavare nel microfono da infradiciarmi l'orecchio.» Uscì. Il tempo di finire la mia prima sigaretta del mattino ed ecco che era ritornato con una smorfia di sorriso. «Vuol offrirmi un gran pranzo, inondare la rumah sakit di fiori. Copre di baci la mia foto. Credo che non vorrei che tu partissi. I miei nemici sono i suoi nemici, ripete, e chi avrei voglia di veder sparire per primo.»

«Il Capo funzionario Distrettuale?»

«Oh sii serio. Quell'uomo mi spaventa, maledizione, ti giuro. Ho cercato di sottrarmi all'invito a pranzo ma mi ha detto che ricusare un gesto di riconoscenza, o qualcosa del genere, non è da amici.»

«Io non vado.»

«Sa che parti, gliel'ho detto io. Si è offerto di accompagnarti alla stazione su una Daimler presa a nolo, con la banda musicale della polizia di Kuala Lumpur che suona. E fiori, fiori su fiori.»

«Sii serio.»

«Stima che la tua presenza benefica ha giovato non meno della mia abilità scientifica. Oh, si raffredderà via via che il caldo della giornata aumenta. Forse dovrei dargli da leggere in prestito uno dei tuoi libri e dirgli che al ritorno gli farai subire un esame orale. Può darsi che questo lo calmi un tantino. Certo che devi partire, me ne rendo conto. Posso rinviare il pranzo alla settimana prossima. Scherzavo.»

A mezzogiorno meno venti Philip si assentò dall'ospedale per accompagnarmi alla stazione. Mahalingam non aveva predisposto berline infiorate. Quando arrivò il treno per Kuala Lumpur, Philip e io scoprimmo che nel nostro rapporto non esistevano adeguate formule di saluto o gesti di addio. Né strette di mano né abbracci italianizzanti alla Carlo Campanati. Solo uno scambio di banalità amichevoli e contegnose. Non affaticarti, mi raccomando, prenditela con comodo, divertiti, tornerò presto. Sventolio di mano quando il treno si mise in moto, sventolii finché non ci perdemmo di vista. Il cielo ribolliva e si contorceva sopra la giungla. Ne veniva a ondate un odore muscoso pur senza un fiato di vento. Suonai il

campanello dello scompartimento finché non arrivò

un cameriere cinese in giacca bianca. Ordinai whisky e acqua. Qualcuno aveva lasciato sul sedile lo Straits Times del giorno prima. Rubrica del bridge a cura di Philip le Bel. Chi era? Ah, sì, Padre Chan, Chang... Taglia con un atout ma perde l'ultima mano. Farmi vivo con una telefonata? lasciare auguri in anticipo per Carlo Campanati? Nessuna fretta. Nelle pagine di mezzo c'era un curioso fatto di cronaca avvenuto a Negri Sembilan. Un malese, Mohamed Noor, si era innamorato di una certa Aminah binte Lot. Lei lo respinge preferendogli un certo Haji Redz-wan. Mohamed Noor per vendicarsi ricorre ai servigi di uno stregone locale opawang che usava la magia "simpatica". Mohamed Noor gli disegna alla meglio il viso della ragazza. Questo viene appeso a un filo per la biancheria in una radura della boscaglia e fatto oggetto di incantesimi mentre rullano tamburi per le dita, si bruciano erbe nocive affumicando e annerendo l'aria sotto l'immagine sospesa. La ragazza deperisce, ha l'aspetto malato. Haji Redzwan scopre il sortilegio ma nonostante la "grazia" di cui gode (come si desume dal nome, spiegava il giornalista), in seguito al santo pellegrinaggio alla Mecca, è impotente a opporre rimedi musulmani a stregonerie pagane. Passa nondimeno all'azione e l'ottava sera riesce a impossessarsi del ritratto stregato e con un eroico sforzo di volontà trasferisce la maledizione su di sé. La ragazza si riprende, lui deperisce. Lo zio del giovane chiama la polizia. Non si può procedere contro il pawang o lo spasimante respinto poiché la prosaica legge secolare non contempla reati di tentato omicidio mediante arti magiche. Quando entrano in campo le autorità musulmane si fa avanti una pletora di testimoni subornati a giurare che il pawang non è un pawang, la ragazza ha bisogno di una curetta ricostituente, pastiglie toniche al ferro, Brodo di Pollo Concentrato Marca Brand, è solo anemia. Tutto finisce bene: il risanato Haji, sposatosi con la sua innamorata, è andato a vivere secondo la legge matriarcale o adat perpatuan adottato nel Negri Sembilan, nel kampong della moglie e insegna il Corano nella scuola del villaggio. Avrei fatto tesoro di quella storia. Non appena di ritorno a casa da Philip l'avrei riscritta con l'aggiunta di adeguati ricami letterari. Tanto per fare un po' di spiccioli.

Tutto solo nello Stato degli Stretti di Malacca (che, alla pari di Singapore e di Penang, in quei giorni dipendeva direttamente dalla Corona Britannica mentre gli altri Stati della Federazione Malese godevano di un simulacro di autonomia sotto sovrani indigeni circondati di consiglieri britannici) sentii chiaramente quanto bisogno avessi di Philip e tornai a stupirmi del mistero di un amore

non-fisico che eliminava ogni forma di desiderio fisico generalizzato. Il solo pensiero di stringermi a Philip: ripulsivo. Ma avevo ritenuto assiomatico che la libido, estranea all'animo non meno della sete o dei movimenti peristaltici, si sarebbe svegliata sia pure impersonalmente via via che le cellule protette dalla tunica albu-ginea avrebbero prodotto il loro inesorabile seme. Ma quando la mattina Io Yussuf seminudo di fatture squisite veniva a compiere il suo balletto di alzare e arrotolare la zanzariera non mi sentivo turbare né da slanci né da turgori. Forse lo spettacolo della framboesia mi aveva traumatizzato. E a Malacca adesso l'atmosfera di una convalescenza prolungata dopo la storia turbolenta della mia malattia favoriva il mantenimento della pace sessuale.

Vagando per la città, attraversando il ponte sul fiume Malacca che la taglia in due quartieri, o metà, uguali; l'europeo e l'indigeno, visitando le rovine dell'antica cattedrale e immerso io nel torpore di portoghesi e malesi, leggendo su una lapide cimiteriale *hic jacet dominus Petrus societatis jesu secundus episcopus japonensis obiit ad fretum singapu-*

rae mense februaris anno 1598 sapevo che se Philip fosse stato con me non avrebbe messo niente in risalto con la vivacità dello spirito e neppure con l'esattezza dell'osservazione. Né dai suoi discorsi né dal suo cervello scaturivano scintillii. In nessun momento a Kuala Kangsar, seduti a tavola o dopocena, bighellonando per il bazar e passeggiando lungo il fiume o andando in macchina a Ipoh a Sungai Siput a Taiping o avventurandoci timorosamente ai margini della giungla ricordavo che avesse racchiuso un'immagine o un fatto nella gabbia a filigrana di temperamento o visione personale. Il corpo o il cervello di Philip non avevano da offrire niente di straordinario... dovetti perciò risuscitare un concetto scartato da tempo da quegli umanisti cui credevo di essermi aggregato, vale a dire lo *spiritus* dei teologi, quell'entità che si può definire solo negativamente e tuttavia amare positivamente, anzi amare ardentemente, con e fino a consumarsi nel fuoco finale. Così, per quanto riluttanti, si può essere ricondotti a Dio. Il libero arbitrio non esiste, dobbiamo accettare, con amore, il modello imposto.

«Vai alla rest house, ho bisogno di sapere dove sei esattamente.» Perché il telefono ci unisse, i collegamenti telefonici primordiali ingombranti e gracidanti della rete coloniale di quei giorni, l'operatrice cinese cantilenante di Kuala Kangsar che chiama la collega sororale di Ipoh, la collega sororale di K.L., infine la collega sororale del centralino di Malacca? No, per telefono non avremmo avuto nulla da dirci se non «sento la tua mancanza», dichiarazione

di un sentimentalismo da farci arrossire. A Philip bastava immaginarmi in un ambiente noto, anche se non lo aveva mai visto, tutte le rest house si assomigliano: stesso tè servito la mattina in stesse tazze azzurro cupo, la notte stesse zanzariere spettrali rammendate mille volte. E io, seguendo a memoria il suo tran tran della giornata quotidiano potevo avere di lui un'immagine più chiara che non lui di me. Se-nonché, una sera, tentai di telefonargli a casa e una voce cantilenante mi rispose che la linea era interrotta alle porte di Ipoh, uragano e piogge torrenziali, ci si sforzava di risanare il guasto lottando con le intemperie, forse sarebbero occorse quarantotto ore. Fui così rimproverato del mio sentimentalismo dal monzone medesimo che avanzava su Malacca.

In capo a cinque giorni il mio Stamford Raffles osserva il porto invaso dal limo e melma e sogna di costruirne uno nuovo. Legge la lapide commemorativa di Padre Pietro, gesuita, secondo Vescovo del Giappone, morto nello Stretto di Singapore nel 1598. Singapore, che cos'è? Un isolotto che nessuno voleva, coperto di mangrovie. Con l'interesse tipico dello studioso notò che i portoghesi avevano insegnato ai malesi a contare, non nominare, i giorni della settimana, tranne la domenica, domingo, hari minggu. Medita su san Francesco Saverio che aveva trasformato musulmani tiepidi in cattolici crudi ma diretto personalmente l'operazione di appiccare fuoco alla flotta dell'invasore achinese, venuto da Sumatra. Il senso dell'epoca malese passata, ecco quello che occorreva per il mio romanzo, e me lo trovavo davanti nella Malacca sonnacchiosa che i milionari cinesi ritirati dagli affari eleggevano a dimora.

Lo scroscio delle prime grandi piogge mi svegliò nel colmo della notte e capii che avrei fatto meglio a tornare. Mi svegliai una seconda volta aprendo gli occhi a un albeggiare acquoso e a un tuffo, uno solo, violento, al cuore che mi fece dare un soprassalto nello scomodo materasso. Mi sentii chiamare per nome a voce alta da Philip: Ken! Era incorso in fastidi, fastidi seri. Prima della colazione del mattino chiesi al boy numero uno di chiamarmi Kuala Kangsar per telefono. Cercò. No potere fare. Linea interrotta. Facendo i bagagli sbuffai d'impazienza alla prospettiva tutt'altro che rosea del lungo viaggio: cielo furibondo, tronchi d'albero sui binari, bloccati, binari sommersi dall'acqua. Nel jamban della foresteria regnava un sentore che non era semplicemente di qualcuno entrato a usarlo in precedenza: era un lezzo malevolo e inorganico, peggio che cloacale. Sulla parete imbiancata a calce qualcuno aveva disegnato tra la mia ultima visita e ora una cruda testa animalesca dalla quale spuntavano dita di mani e di piedi antropomorfici. Il fetore montava verso l'immagine come un incenso. Cercai di

scacciarmi dalla testa visioni che la oscuravano. Una sentina di vizi, una serra d'intolleranza e d'ignoranza per non dire di superstizioni. «Il nostro dottore qui può confermarvelo.» San Francesco Saverio mette a fuoco le navi dei predoni achinesi. Lo vidi in tunica bianca, rosario in cintura, sovrumaneamente alto, isolato in vetta al Monte Ophir, le braccia spalancate come a benedire ma in realtà si tenevano pronte ad abbassarsi per il segnale convenuto per l'incendio.

Sul treno di Kuala Lumpur ebbi lo scompartimento quasi sempre tutto per me. Durante brevi fermate che avevano nomi di fiume che avevano a loro volta nomi di animali, salirono e scesero dal treno cinesi strepitanti come le anatre dei loro panieri, bengalini in dhوتي e con casseforti portatili, malesi con nulla all'infuori di una manciatina di sireh da mettere sotto i denti. Un inglese dalla carnagione e i capelli rossicci, tra i venti e i trent'anni, funzionario governativo subalterno a giudicare dall'aria sdegnosa, divise con me le ultime miglia del tragitto senza parlare, senza fare un cenno di saluto fra compatrioti in terra straniera, senza distoglie-i e lo sguardo dalla sua lettura dei Quattro giustizieri di Edgar Wallace. La pioggia impazziva e il treno rollava come una nave in tempesta ma come lina nave fendendo l'interminabile lamiera d'acqua s'impuntò nella sua (orsa faticosa verso la capitale federale. La stazione di Kuala Lumpur aveva i colori di tutte le facce d'Oriente ma sempre le medesime paia di piedi, scalzi o in sandali, moltiplicati all'infinito, le banchine di pietra grigia come una spiaggia formicolante di questi granchi, l'afore di umido montava in aria per mescolarsi all'odore di bruciato di capelli di pece madidi. Entrai nel lungo buffé della stazione, gremito e fumante di feti-dità e mi aprii un cammino fino allo zinco del bar. La pioggia in diagonale sudovest martellava implacabile il tetto, assordando. Il telefono (chiamate locali gratis) era in fondo al bar sotto un calendario reclamistico-commerciale di forniture dove una geisha ammiccava sorridente furbastra, l'anno islamico si affiancava all'anno cinese con i loro indecifrabili mesi lunari e, saldo e traballante come la ragione, una data: Dicembre 1924. Ordinai un brandy e chiesi l'elenco telefonico. Due piantatori dalla cera malsana bevevano birra Tiger e discutevano una partita di cricket allo Stadio Ovale di Londra. «Corre al paletto di sinistra e quasi cava l'occhio all'arbitro del paletto di sinistra.» Sull'elenco Chang a non finire. Cercai sotto Batu Road, Chiesa di San Francesco Saverio: c'era un numero di canonica. Un momento prego... «Padre Chang?»

«Padre Chang all'apparecchio.» Non aveva niente di cinese quella voce improntata alla cadenza morente sdegnosa di un rettore

anglicano.

«Mi chiamo Toomey. Sono un amico, cioè un parente, diciamo parente d'acquisto di...»

«Lei si chiama? Questa pioggia, sa, molto scoraggiante.»

Sul treno del Nord fui solo fino a Kampar. La mia ansia di amante si era un po' lenita dopo il messaggio telefonico lasciato a Padre Chang. Wordsworth che corre a trovare Lucy. Ripresi in mano il primo terzo del dattiloscritto della Città del Leonee cominciai ad apportarvi correzioni e varianti a inchiostro, lottando con il cannello di bachelite che mi slittava di mano per il sudore. Quella cena di gala a Penang, le candele che vacillavano talora fino a spegnersi al vento dei punkah. Le pallide labbra esangui di Miss Drury rosso-arancione di curry. Un filo di sudore che scende dall'orecchio sinistro di Miss Denham giù, sempre più giù, verso il décolleté. Abiti Direttorio. Aggiunti a penna una verruca sulla gota dell'anfanante Maggior Farquhar e ombreggiai di qualche ruga gli occhi dell'anziana signora Saunderson, che aveva imparato il sanscrito. Il luore delle candele annegava negli enormi boccali del Bordeaux annacquato. Fatti vivo, animale, muoviti. «Ho letto di recente sul Times, e poffarbacco se ce ne impiega del tempo a giungere fin qui!, che l'amico

di Raffles, Tom Moore, ha dato un nuovo volume alle stampe.» - «Una storia ambientata nel favoloso Oriente? Ah!, come ho amato Lalla Rookh!» A Kampar salì in treno un ingegnere minerario scozzese loquacissimo. Più di venti anni in questo paese e ancorra non ci si capisce un'acca. Era stupendamente calvo e abbrunato dal sole. Consolantemente razionale finché parlò di congegni calvinistici e andò poi a impantanarsi nei misteri della salvezza degli eletti e dell'imperscrutabile giudizio divino. Aye! Sì!, qui ho visto cose da non rritenere possibili. Ho perso la fede nei rapporti meccanici di causa ed effetto. Un meccanico malese per prima cosa rivolge una preghiera al semangat o anima immortale del motore che non funziona, poi passa alle minacce e finalmente da ultimo si decide a tirar fuori la chiave inglese. Le cose vanno fatte per ordine d'importanza. Ma, eccoci arrivati a Ipoh, sebbene la nostra vera destinazione è la pioggia, la pioggia è la realtà, tutto il resto parvenze. Arrivederci, è stato un piacere un po' di conversazione withye.

Kuala Kangsar era un lago che quando aprii lo sportello straripò in treno, ma i cieli registravano un miglioramento o remissione temporanee, le nuvole erano già meno opprimenti e si camminava per pozzanghere di plenilunio. Raggiunti alla meglio, sciaguattando, una barchetta a remi malese e per il prezzo di un

dollaro locale fui traghettato di lì a una gibbosità del terreno dove la chiglia andò a fermarsi grattando contro una riva novella. Non un trisciò in giro e dovetti salire trasudato fino a Bukit Chandan con i piedi fradici. La Ford di Philip era stazionata sotto il portico e, chissà per quale motivo, ne ringraziai Iddio. Yussuf venne fuori annodandosi il sarong in cintura: «Tuan sakit, tuan. Tuan dirumah sakit». Mi si arrestò il fiato, il cuore batté tre volte per chiedermi di uscire dal petto. Yussuf aveva un'espressione grave e questo lasciava a sperare. Se avesse riso sarei stato sicuro del peggio perché la risata è la saggia reazione orientale all'umanità della morte. Mi cambiai calze, scarpe e pantaloni e quando tornai nel living Yussuf mi aveva preparato il whisky e l'acqua. Mi riposai, bevvi, fumai una sigaretta. Ne offrii una anche a Yussuf che aspirava il fumo con molta grazia. Non sapevo abbastanza di malese per farmi fare un resoconto completo. Anak orang tamil mati? Sì, mati, il figlio dell'orang tamiler morto. Tahi Adam, irrise Yussuf, reso ardito dalla sigaretta ma guardandosi poi subito alle spalle come se l'oscurità avesse potuto, non si sa mai, evocare miracolosamente il destinatario. "Merda di Adamo", spregiativo che l'uomo di pelle olivastra o marrone usa per l'uomo di pelle nera. E tuan, A padrone? Tuan, da quel che mi riuscì di capire, era molto molto stanco e adesso dormiva all'ospedale. La morte del bambino lo aveva colpito ali'hati, al fegato. Forse le cose non stavano poi così male. Tuan aveva lavorato troppo. Tuan bravo, buono. Vero, Yussuf, d'accordo con te. Adesso ero pronto per raggiungere a piedi l'ospedale.

Nell'ufficio di Philip mi lasciai andare sfinito sulla poltrona di canna il'India. Il dottor Lim, appisolato sul lettino delle visite, si svegliò di soprassalto. Aggiunsi la luce centrale a quella poco chiara della scrivania e andai a prendere una bottiglia di brandy dall'armadietto dei medicinali e considerandomi, per estensione, come a casa mia, e ne bevetti qualche sorso direttamente dalla bottiglia prima di tornare a sedermi.

«Nessuno» disse il dottor Lim «è riuscito a mettersi in contatto con li i. Ha chiesto di lei in continuazione finché gli è stato possibile. Oggi abbiamo spedito un telegramma ma non credo che arriverà a destinazione. Comunque lei è qui.»

«Sapevo che era successo qualcosa. Il bambino è morto, vero?»

«Le sue condizioni erano già disperate. Quello che sembrava un miglioramento era solo una Riabilitazione, scusi, una remissione temporanea. Succede spesso al termine del decorso fatale di quella malattia. Le infermiere avrebbero dovuto saperlo. Io avrei dovuto ricordarmene. Mister Mahalingam ha avuto un accesso di collera e

ha pronunciato minacce. Il dottor Shawcross ha accusato Mister Mahalingam di non aver l'atto ricoverare il bambino per tempo. Mister Mahalingam è stato cacciato dall'ospedale con la forza.»

«E Philip?» Inghiottii saliva su saliva, poi un sorso di brandy.

«Era prostrato. Era anche molto stanco, ha sofferto per un'ora di indigestione acuta molto dolorosa che presentava anche i sintomi della colica.. Poi è sopraggiunta una forte diarrea. Poi è venuto il collasso. La diarrea continua anche nel coma. Non può protrarsi ancora per molto. Non c'è rimasto quasi più niente negli intestini anche se gli somministro una soluzione orale al glucosio»

«Come lo curate?» Le parole mi si formavano a stento.

«Aspettiamo il dottor Howes da Ipoh. Un coma. Non possiamo far altro che sperare che ne esca. Ma non ho mai visto niente di simile fino adesso. È la faccia che è molto strana.»

«La faccia?»

«Si sente di venire con me a vederlo?» Pronunciò le ultime tre sillabe con l'esatta intonazione del cinese lan i lan, guarda e vedi, un enunciato più che una domanda.

«Lo devo.» Ma non lo volevo. Volevo che Philip entrasse lì in quel momento, arruffato, abiti in disordine, dicendo con uno sbadiglio, ma quanti giorni ho dormito, mi sembra un'eternità, ma va meglio dannatamente meglio, ah, un bigliettino di Mahalingam, ammette negligenza colposa, come sono andate le cose a Malacca Ken?

Philip era in una camera privata per funzionari di prima categoria, illuminato in pieno dalla luce elettrica del soffitto. Aveva un pigiama grigio ordinario, era coperto da un semplice lenzuolo che gli passava sotto le braccia, teneva le mani semicongiunte all'altezza dell'inguine e del basso ventre. Dalla bocca gli usciva una cannula collegata a un tubicino di gomma inserito a una bottiglia capovolta, piena di un liquido incolore, assicurata con morsetti alla testiera metallica del letto.

«Vede?»

«Oh mio Dio!» Aveva la faccia fissa in un rictus dall'espressione divertita, sardonica, qualcosa come tra ghigno di cane o la faccia acida che si potrebbe fare dopo aver gustato di quell'erba astringente velenosa del ta sardonia, un po' quello che gli storici dell'arte chiamano sorriso arcaico, intendendo che le labbra sono arcuate in una gaiezza dalla quale gli occhi son ben lontani. Erano aperti, gli occhi, le palpebre superiori ben alzate, ma non guardavano a niente. «Philip» lo chiamai. «Phil, sono io, Ken, sono tornato.» Nessuna reazione.

«Il polso è lento ma perfettamente regolare» disse il dottor Lim.

«La temperatura molto al di sotto della normale. La respirazione, anche, regolare ma debolissima.»

Entrò un'infermiera cinese, mi rivolse la dentatura triste di un sorriso, mormorò a Lim qualcosa in hokkien.

«Qual è veramente il suo pensiero?» gli chiesi.

«Non è in agonia, se è questo che vuol sapere. E immerso in un sonno molto profondo ma a vedere quella faccia ci si perde d'animo. Le nostre infermiere malesi si rifiutano di avvicinarlisi. Se si tenta di ricomporgli i lineamenti in qualcosa di più... di più...»

«Più consono» continuai amaramente «al suo vero stato di salute...»

«Uno potrebbe anche esprimerlo così... La faccia non cambia. Ah.» Annusò l'aria intorno a Philip. «Credo che abbia avuto un nuovo movimento intestinale.» Disse qualcosa in hokkien all'infermiera: certo di cambiargli i pannolini come se Philip fosse il piccolo John o la piccola Ann.

«È lasciato solo?»

«No, no, ha sempre qualcuno nelle vicinanze. Io dormo in ufficio. Torniamo di là. Qui comunque non possiamo far niente. Inutile soffermarsi accanto al letto.»

«È possibile che riesca a udire la mia voce e abbia una reazione?»

«No, né una cosa né l'altra. Il dottor Howes è un uomo di grande esperienza. Molto anziano. Saprà dare un nome a questa malattia. Dirci cosa fare.»

«Perché non va a casa... John? Posso chiamarla John e darle del tu? Hai l'aria esausta. Fatti una bella dormita.» (Anche se il mattino non era lontano.) «Vado a dare un'occhiata ogni mezz'ora, chiamo aiuto se è il caso. Puoi fidarti di me. Philip è un caro amico.»

«Anche per me.» Aggiunse poi: «Troppe coscienzioso, troppo coscienzioso». Quel parolone lungo così poco cinese lo aggredì da quell'invasore che era. «Coscienzioso, coscienzioso» ripeté sedendo sul lettino (eravamo tornati nel loro ufficio) e singhiozzando senza lacrime. L'Oriente imperscrutabile. Imperscrutabili sono i britannici, altroché. Nessuno poteva dire quello che provavo io, neppure tu che mi leggi. Mi sedetti a mia volta:

«Dimmi, John. Questa è opera di Mahalingam, secondo te?».

Alzò la testa. Una ciocca gli pioveva sulla fronte come pennellando un ideogramma dei suoi sentimenti. «So quello che pensi. Sono nato a Penang. Sono un cinese britannico degli Stati degli Stretti. Da bambino lui sentito raccontare molte storie curiose e di curiose ne ho anche viste. Poi ho completato i miei studi in Occidente. Ho fatto medicina in Scozia, mi sono laureato a

Edimburgo. Nozioni di questo genere sono state spazzate via dalla mia mente, soprattutto in Scozia. Mi si parlava di causa ed effetto e della malattia come una disfunzione spiegabile e regolabile, curabile. Ho seguito un breve corso di psichiatria e imparato qualcosa a proposito di affezioni isteriche. Cerco di credere che questo possa essere il caso di Philip e che in qualche modo si possa arrivare a parlare al suo inconscio. Non voglio prestar fede a quello che sospetti tu. Ma forse prima o poi dovrò rassegnarmi a farlo.»

«Io non sono legato alla scienza come te» dissi. «Io faccio il romanziere e niente di più. Io sono disposto a credere a tutto. Una volta che cessassi di vedere il mondo come un oggetto di mistero, non avrei più la fantasia di scrivere, per scrivere. Durante il viaggio di ritorno mi si sono affollate alla mente molte idee. Una volta ho letto in un libro che esistono certi tipi di persone che vanno evitate. Che uno non deve dar loro niente di proprio, di personale. Che non si devono nemmeno far entrare in casa. Anche porger loro un bicchier d'acqua potrebbe essere pericoloso. Sono capaci di sottrarti i capelli dal pettine o anche ritagli di unghie se non c'è altro. Vogliono un mezzo per assicurarsi che uno sia in loro potere. Una volta trovavo queste cose assurde e divertenti, ma non adesso. Mi sembra di entrare in un libro per ragazzi e trovarmi assoggettato alle leggi di una letteratura tipo fantastico. Potrebbe essere un castigo per me che ho scelto di lavorare di fantasia. Ma è un castigo indiretto e anche solo parlarne è da egoisti. Io non sono innocente, ma sono sempre gli innocenti a pagare per gli altri. Il medico di Ipoh non servirà. Quello che gli occorre è un prete.»

Il dottor Lim mi fissò, neri occhi cinesi, iride e pupilla tutt'uno, con il leggero strabismo della stanchezza lo stesso di Hortense quando era stanca, strabismo di Venere anche più pronunciato quando lei era veramente stanca. «Philip non è cattolico. Non è niente. Parli degli Ultimi Sacramenti?»

«Siamo stati allevati secondo lo stesso catechismo, tu e io. E anche per ridonare la salute se Dio lo ritiene opportuno. Mi aggrapperò anche a questo, ma non pensavo all'Estrema Unzione.»

«Lo so» rispose «a cosa pensavi.»

La stada tra Ipoh e Kuala Kangsar era quasi tutta allagata. Da quando era ricominciato a piovere i libri di medicina nell'ufficio di Philip si erano ricoperti di una leggerissima peluria di muffa. Il dottor Howes non appena arrivò parlò irritato di un'automobile caduta in panna a cin que miglia fuori di Ipoh, di un sais il suo sais costretto a raggiungere a nuoto il primo posto di polizia per ottenere una lancia della polizia e clic il motivo per cui lo si era mandato a chiamare era auspicabile fosse davvero grave. Aveva

passato la settantina, magro, "uovo coloniale" a parte; un viso come una carta idrografica: in Ipoh erano già sovraccarichi, perché a Kuala Kangsar non potevano sbrigarsela da soli, dannazione a Ipoh bisognava vedere le malattie vere con cui c'era da combattere! Ma la maschera sardonica di Philip lo impressionò, e anche il coma di origine non traumatica, il perdurare di movimenti intestinali con i loro scarsi risultati. Annusò un campione di materia fecale. «Cristo!» esclamò «ma che cosa succede da queste parti?» Lim e io ci scambiammo un'occhiata tenendo per noi l'inammissibile eziologia. Poi Howes chiese: «C'è qualcuno che ha cercato di fargli qualcosa?».

«Si riferirebbe per caso» avanzò Lim cauto «a uno dei locali...»

«Senta, Lim, lei è nato qui. Lo sa come vanno le cose. Noi non lo sappiamo e non lo sapremo mai fino in fondo. Se il Manson-Barr non riesce a spiegare amok o latah o quell'altra storia, la faccenda del pene retrattile, non vedo come potrebbe spiegare una cosa come questa. Hanno paura di metterlo nei loro sacrosanti maledetti libroni, sarebbe poco scientifico. Si rende conto, ha mai pensato che non pochi di noi espatriati non ci sentiamo semplicemente il coraggio di tornare in patria? Io cioè morirò qui, senza andare in pensione. Altrimenti uno si mette a dipanare i ricordi, parla racconta e quei cari innocenti dalla pelle rosata si picchiano il dito sulla fronte non appena gli volti la schiena. Delira, stregato dall'Arabia lontana che lo privò di sentimenti e senno, come dice il poeta. Insomma, che cosa succede da queste parti?» ripeté.

Glielo dissi. Mi scrutò palmo a palmo dai piedi alla testa mentre parlavo e l'effetto era di un cane che mi annusasse: chi diavolo ero? che diavolo facevo in quel posto infernale dimenticato da Dio, alla fine del mondo, oltre l'oltretomba, Dio Cristo d'Oriente? «E allora,» conclusi «ci faremo mettere le cose in chiaro da lui.»

«Vuole scherzare? Non ammetterà niente, non ammettono mai niente. Si farà una grassa risata e le darà querela per calunnia o molestia. Quello che avverrà glielo dico subito io: il nostro giovane amico, domani o postdomani, si sveglierà reclamando a gran voce due uova con la pancetta e una bella fettina di papaya gelata. Ha già avuto la sua punizione, vede? Per il resto, il lungo riposo non gli farà male di certo. Consideri la situazione da questo punto. Intanto continuate con il glucosio, attenti alla disidratazione. Avete nient'altro da farmi vedere giacché sono qui?»

Philip però non si svegliò il giorno dopo né quello che venne il giorno dopo, né la settimana dopo né quella che seguì la settimana dopo. Le infermiere cinesi allestirono nel vestibolo dell'edificio ospedaliero principale un addobbo natalizio di foglie verde-oliva sinistra di lunghi aculei e cruenta di bacche, una parodia di

agrifoglio, circondato da lili-lili, come venivano graziosamente chiamate le candeline di cera. Si spegnevano, subito riaccese con pazienza orientale dalle infermiere, ogni volta che la porta si apriva per far entrare il monsone. Alla porta di Philip macilento e ghignante in perpetuo si moltiplicavano pittogrammi e bizzarri scarabocchi di geroglifici appesi in fretta e furtivamente da ricoverati male in gamba. Il segretario del circolo mi venne a trovare per scusarsi di quello stupido malinteso, erano tutti ubriachi, quello il male, bentornato quando crede, anzi augurio unanime che Mister Toomey si travestisse da Babbo Natale per far piacere ai bambini, ah, Natale!, stagione di buona volontà e maturità fruttuosa. I soci del circolo deploravano profondamente la sorte del dottor Shawcross, aggiunse. Speravano in un successore degno di lui. Se non era ancora morto era come lo fosse già, funesta ombra sulle bevute natalizie. Poi, all'antivigilia di Natale, arrivò Monsignor Carlo Campanati.

38

Entrò in casa con una valigetta in mano, sudicia tonaca bianca tropicale e bracciale nero a lutto. Oh! mio Dio, no! Precognizione diabolica? Ce l'aveva pronto nella valigetta e se lo era infilato venendo qui in riscìò? Notò che fissavo il bracciale atterrito. «Mio padre» disse. «Ralleghiamoci. Si è finalmente affrancato da quel macinino ridicolo che chiamiamo il cervello e ora il suo spirito ha iniziato il pellegrinaggio verso l'Altissimo.» Entrò Yussuf che lo guardò a bocca aperta: uomo grasso in gonna bianca. «Nihau ma?» lo salutò Carlo. «Ah, no, lui è malese. Selamat pagi. Minta stengah.» Bocca aperta, Yussuf andò alle bottiglie come un sonnambulo.

«Come hai fatto a?... In che modo sei?... Cioè, grazie a Dio che sei qui!»

«Te la vedi brutta eh? Hai l'aria molto ma molto malandata.»

«Non sono io. No, voglio dire, le strade sono allagate, i treni non camminano più, avevo perso ogni speranza di... »

«Disperazione e presunzione» esclamò Carlo sedendosi. «I due peccati mortali contro lo Spirito Santo. Difficile destreggiarsi fra i due, ma il senso della vita sta tutto qui. Scilla e Cariddi. Vengo da Kuala Lumpur» annunciò con fierezza «e questa di adesso è la prima volta che tocco terra. Ho preso un vaporetto di piccolo cabotaggio a Kapar che mi ha fatto risalire la costa fino a Terong. Di lì, proseguendo a bordo di una lancia della polizia, ho ridisceso il fiume. Uno dei due fiumi, per dir meglio, che formano questo estuario. Venti forti e onde gigantesche ma credo che ormai la pioggia si calmerà» concluse sul tono di un organizzatore di feste parrocchiali all'aperto. Prese lo stengah da Yussuf con un terima

kaseh italianizzato. Yussuf tornò a sgranare gli occhi: si vedeva che non aveva ancora sentito mai un bianco arrotare la «r». «Siapa nama?» gli domandò Carlo. Yussuf glielo disse. «Namayang chantek sa-kali» disse Carlo. Un bel nome. «Nama bapa nabi Isa.» Nome di padre di profeta Gesù. O se non proprio così, ci siamo vicino, concluse tra sé con una spallucciata e un sorriso Carlo. Era più brutto che mai e non aveva perduto un etto di peso, e sembrava trovarsi a casa sua tanto nell'Oriente britannico quanto a Gorgonzola. Vuotò il bicchiere e venne al sodo: «Dimmi cosa ti serve da me. Non che, in ogni caso, non sia per me un piacere rivederti». Glielo dissi. «Ho capito» disse. «Andiamoci.»

L'automobile di Philip era rimasta lì fuori. Io, come il lettore avrà divinato, non sapevo guidare ma Carlo fece avviare da Yussuf il motore con la manovella e non appena scoppiarono le scintille e si mise a filare lui sedette al volante con la sicurezza che mostrano sempre i preti, e io gli indicai la strada. Seduto accanto a lui tenevo sulle ginocchia il libro che mi aveva consegnato: *Rituale Romanum Pauli V Pontificis Maximi Jussu Editum et a Benedicto XIV auctum et castigum. Ratisbonae, Neo Eboraci et Cincinnati, MDCCCLXXXI*. Pubblicato a New York e Cincinnati. Cincinnati? Quanto tempo era passato dal giorno che Domenico aveva malmenato quel tale a sangue in un night club? Tutto alla fine si ricollega. La realtà si firma in qua e in là. Strano vedere New York colta nella rete di un impero morto... ma no, non morto, anzi ben vivente. Fino ad allora non mi aveva mai colpito l'idea che l'impero romano esistesse ancora, organizzato e retto dai luoghi stessi che i martiri romani avevano esorcizzato e redento con il loro martirio. Un funzionario di quell'impero mi sedeva al fianco pronto a mandare in briciole gl'incantesimi pagani. Poi per la prima volta dopo tanti giorni crollai di colpo balbettando: Che male atroce e terribile, la malvagità di colpire un uomo tanto buono, il mio amico più caro, che cosa non gli ha mai fatto quel maiale immondo, devi salvarlo, salvarlo a tutti i costi. E Carlo, gli occhi fissi alla strada coloniale, a ripetere: Coraggio, coraggio.

John Lim ci venne incontro; incerto del rango di Carlo, gli prese la mano per baciargli l'anello ma non lo trovò. Le infermiere malesi abbozzarono piccole genuflessioni eleganti, le malesi facevano scongiuri nascosti dietro la schiena. «Dov'è?» chiese Carlo. Poi lo vide e io mi nascosi gli occhi dietro le palme delle mani mentre John Lim mi batteva le mani sulle spalle: coraggio, coraggio. Per sollevare Philip e trasportarlo sopra un letto ad acqua le braccia esilissime di un'infermiera cinese erano bastate. Sapevo che doveva avere natiche e schiena rosi e coperti di suppuranti piaghe da

decubito. Carlo quando vide il rictus sardonico fece un cenno del capo come uno che incontra una vecchia conoscenza. Poi annusò l'aria con ferocia e fece un gesto da prestigiatore al di sopra degli occhi sbarrati di Philip. Notò che dalle labbra grigiastre usciva un fievole soffio di vita. «Battezzato?» mi chiese.

«Secondo il rito anglicano.»

«Una comunità cristiana autentica, seppur mal guidata» ammise Carlo. «Come stai a latino? Hai mai servito Messa? Sapresti recitarmi queste risposte?»

«Proverò.» Tracciò in aria segni di croce girandosi da tutte le parti borbottando forte brani del Rituale Romanum sotto gli occhi intenti di John Lim e miei che guardavamo aspettandoci perlomeno che il rictus cominciasse a sciogliersi o dissolversi. Le ondate di latino andavano a gettarsi sul malato ma la povera carne erosa rimaneva impervia come uno scoglio.

«Omnipotens Domine, Verborum Dei Patris, Christe Jesu, Deus et Dominus universae creaturae...» Avvertii l'inanità dell'impresa: cosa diavolo sapevano quegli spiriti maligni orientali, o importava loro, di Cristo Gesù? Carlo si pronunciò da lui il suo Amen e mi dette una gomitata decisa, e io presi a recitare le mie battute al di sopra della sua spalla ben solida, avendo nelle narici i nostri due sudori mescolati. Carlo tracciò un segno di croce sul capo indifferente di Philip e disse con fermezza: «Ecce crucem Domini, fugite partes adversae».

«Vicit leo de tribù Juda» recitai io «radix David. »

«Domine, exaudi orationem meam. »

«Et clamor» feci eco io pensando: che cosa ne capiscono di latino, per loro sono tutte chiacchiere a vanvera, «ad te veniat. »

«Dominus vobiscum.»

«Et cum spiritu tuo.»

Poi Carlo disse: «Adesso lasciami solo. Riposati. Mi occorrerà qualche po' di tempo». Uscii chiudendo adagio la porta dietro di me mentre lui tuonava: «Exorcizo te, immundissime spiritus, omnis incurio adversarii, omnephantasma, omnis legio...». Quelle parole le avevo già udite a Montecarlo, al ristorante dell'Hotel de Paris. Una pesante vincita al Casinò, un pasto pesante, e quelle parole di esorcismo al Casinò: come si faceva a prenderle sul serio? John Lim e io, nel corridoio accanto, ci scambiammo un'occhiata. John Lim si strinse nelle spalle e disse: «Male non gli può fare». La luce del sole brillava debolmente sul finire del giorno. Non pioveva dalla tarda mattinata e il verde gonfio di pioggia e l'arancione e il magenta del tramonto spargevano una benedizione finto-Parsifal. «Devo andare a casa» mi disse il mio compagno. «Non ci sono più tornato da tre

giorni. Telefonami se dovesse...»

Carlo venne in ufficio dopo due ore o forse di più. Io, lampada sulla scrivania accesa, mi ero appisolato sul lettino delle visite. Con il suo solito vigore indomito Carlo disse: «Dobbiamo andare da quell'uomo».

«Philip come sta?»

«Come prima, non ci sono mutamenti esteriori visibili. Mostra solo i segni dell'azione demoniaca. Sempre quel ghigno sulla faccia. Il fisico è debolissimo. Questa sera affronteremo lo spirito demoniaco. Come si dice, già, in inglese? Warlock? Lo stregone. Lo affronteremo.» (Al ristorante quella sera, da Scott's, Val e il biondo, tutto, già preparato, si ripresentava in tavola). «Witchcraft, stregoneria, magia.» Carlo fece schioccare le labbra con gusto pronunciando Witchcraft: «Molto anglosassone. Si fa fare uno sforzo alle labbra per pronunciare la parola. Bene, dobbiamo andare a trovare lo stregone, il mago».

«E un...» stavo per dire gioco, giocattolo, divertimento infantile, episodio da romanzo gotico. «Cadrà dalle nuvole. Minaccerà di andare dalla polizia. Ci butterà fuori di casa. Si mostrerà pieno di malevolenza perché ha perso il figlio prediletto. Tu non potrai prendere d'assalto quella malevolenza. Dovrò offrirmi io da...» Ma erano le parole sbagliate. Io non ero un malese che poteva andare da un pawang a supplicarlo di barattar vittime, deflettere dal bersaglio. Io appartenevo al mondo della ragione. La suggestione mentale spiegava interamente quelle opere assurde d'incantesimo e magia. Carlo non apparteneva al mondo della ragione. In fondo io non nutrivo nessuna fede in lui. Mi disse:

«Sono digiuno da molte ore. C'è niente da mangiare?».

«A due passi. Fuori.» Fuori le bancarelle erano tornate all'aperto, al loro smercio di mee e sateh caldi. Durante le giornate peggiori del monsone avevano trasferito il loro commercio sotto il portico dell'ospedale e nell'autorimessa delle ambulanze, vendendo pau freddo e banane. Adesso i loro falò ardevano sotto le nuvole basse e una luna che si abbeverava nell'acqua: la mercanzia sapeva di fumo e di lampada a olio. Carlo mangiò dieci o dodici spiedini di kebab di capretto intinto di una salsa al chili e, servendosi egregiamente dei bastoncini, un paio di ciotole di mee, annaffiando il tutto con succo d'arancia tiepido. «Mo-liao haiyao ho chia-fei» disse al venditore, ma costui capiva soltanto il hokkien. Il figlio, che studiava il kuoyil a scuola, tradusse, e Carlo e io ricevemmo un denso caffè misto cicoria e latte condensato.

«Dove hai imparato tutte queste lingue?» gli chiesi.

«Imparare è necessario» mi rispose. «Uno deve essere sempre in

grado di parlare alla gente. C'è chi pretende che la maledizione di Dio abbia creato la confusione delle lingue, ma io non sono dell'opinione. Che esistano tante svariate specie di fiori non è una maledizione, e allora, perché dovrebbe esserlo per le lingue? Su, finisci e andiamo.»

Mi sentii molto male mentre ci avvicinavamo all'impianto idrico. La vittima notturna era in fermento. Grossi insetti venivano a schiacciarsi dentro il parabrezza lasciando schizzi di calce viva e sangue brunoastro. Uno pterodattilo si posò per un lungo istante sul cappuccio del radiatore e un pipistrello che gli si dibatteva strizzato nel becco. Carlo guidava cautamente evitando le pozze lacustri più o meno profonde. «Dubiti, hai molte perplessità» mi disse. «Sei stato corrotto dal governo della ragione. La ragione, non devi dimenticartelo, è una invenzione degli uomini, e in questo caso non abbiamo a che fare con storie umane. Per me tutto è estremamente semplice, ma questo non vuol dire che potremo riportare una vittoria facile. Tu, per parte tua, dovrai andare armato di umiltà e di diffidenza. Troverai che le cose da dire ti si presenteranno spontaneamente. Io ti aspetterò di fuori. Dirai fra l'altro che un tuo amico italiano desidera farsi spiegare il significato di una certa frase scritta in tamil. Mi lascerà entrare, vedrai. O, se non lascerà entrare me, farà uscire te, e sarà a questo punto che intervengo io.»

«Sempre che mi faccia entrare all'inizio.»

Ma il grande cancello d'ingresso era spalancato e in casa tutte le luci erano accese. Carlo fermò l'auto in una pozzanghera sul ciglio della strada a qualche distanza dal cancello. Scendemmo: lui armato del suo *Rituale Romanum*, io minato dalle incertezze e dai timori. Mi avvicinai tremando alla porta e picchiai. Udii rumore di passi venire di corsa come se fossi atteso. Mi girai un attimo per vedere la sagoma bianchiccia di Carlo sparire dietro la massa scura di un albero-della-pioggia. La porta si aprì e il figlio più anziano di tutti, ora il più anziano dei due, apparve sulla soglia a fare inchini e a digrignare quel suo sorriso. «Tuo padre» dissi. «Vorrei parlare con tuo...» Mahalingam era già lì, torso nudo nero grossolano enorme, sarong malese annodato in cintola. Disse:

«Mister Toomey». Lo disse senza intonazione o inflessione dichiarando semplicemente la mia identità. Poi «penso che desideriate entrare» aggiunse.

«Sono stato in viaggio» balbettai confusamente penetrando in quell'odore inobliato di malevolenza irto di spezie. «Sono inorridito apprendendo della morte di vostro... Non dubito che non sia stato lasciato nulla di intentato per salvarlo. Credo che anche voi sarete

convinto che le cose stanno così. Che non si può biasimare nessuno, che si deve piangere poi smettere di piangere e cominciare a dimenticare, che la vita continua.»

Non m'invitò a sedermi. «Chi vi manda?» disse.

«Nessuno mi manda. Vengo da voi dopo aver constatato gli orribili effetti della disperazione che attanaglia il dottor Shawcross per non essere stato capace di stornare il peggio. È gravemente malato. Voi forse questo non lo sapevate.» Mahalingam non aprì bocca. «Forse vi siete chiesto come mai il dottor Shawcross non è venuto a trovarvi. In nome di quell'amicizia alla quale un tempo voi sembravate tener molto.»

Sapevo di avere alle mie spalle il figlio idiota che respirava dalla bocca con un leggero rantolo. «Non sprechiamo parole a proposito di amicizia» disse Mahalingam. «Non c'era ombra di amicizia nelle parole che mi ha rivolto il dottor Shawcross dopo la morte del mio bambino. Mi ha accusato di negligenza. Ha detto che tutta la colpa era la mia. Non ha confessato che era colpa sua e dei suoi assistenti a causa di stupidità o negligenza o peggio ancora. La figlia di quel cinese ignorante si era ristabilita un po' e adesso è tornata a casa. Mio figlio, il figlio mio, è morto per stupidità o negligenza o peggio. Per il figlio di un indiano nero, niente. Quella telefonata senza cuore che mi donava speranza, e tutta la casa era in festa, e poi la gioia e il sollievo di un padre assassinato brutalmente e senza cuore. Non venite a parlarmi di amicizia, Mister Toomey. Se ora siete infelice ho pena per voi, dal momento che non avete fatto niente di male per quello che so. Ma se sta male il vostro amico la colpa è sua. Che si sia ammalato è segno che la giustizia esiste e lui sapeva di questa giustizia e non c'è più niente da dire.»

«Morirà» dissi «e non mi resta che rassegnarmi. La vita continua. Ma dovrò assolvere a tristi doveri, i doveri dell'amicizia come lei ben sa. Si dovrà mandare le sue cose a sua madre in Australia. C'è una sua fotografia che lo mostra mentre gioca a cricket e che lei certamente vorrà avere.» Carlo aveva ragione: le cose da dire mi venivano spontanee. «Prendeste quella fotografia come pegno d'amicizia. Se quell'amicizia non esiste più non vi occorre più nemmeno il pegno. Vi sarei grato se vorreste restituirmela perché possa mandarla alla madre assieme agli altri effetti personali.»

«Non ho quella fotografia» disse Mahalingam. «L'ho distrutta per la rabbia.»

«Come l'avete distrutta?» chiesi arditamente, apertamente, forse anche troppo. «O forse sarebbe meglio se dicessi: come la state distruggendo?» Il respiro ansimante del figlio idiota lo sentivo, mi parve, alitare più vicino.

«Non capisco il senso di quello che dite. Se avete finito di parlare e detto tutto quello che volevate è tempo di andarvene. Capirete che non mi sento obbligato a farvi gli onori dell'ospitalità come un tempo.»

«Capisco» dissi. «Ma c'è un piccolo favore che voi potrete esaudire. Non riguarda né me né il mio povero amico. Ho un ospite italiano che desidererebbe essere aiutato a risolvere un piccolo problema di lingua tamil. Questa sera mi ha accompagnato lui in macchina fin qui. Aspetta là fuori. Lo so che nel vostro cordoglio potreste non sentirvi disposto a concedergli questo piccolo servizio che è la traduzione in inglese di certe paiole tamil che ha ricevuto in una lettera ma è una brava persona gentile che ha i tamil molto in simpatia e saprà apprezzare la cosa. La vita continua» ripetei.

«Un italiano? Che cosa ci fa un italiano nello Stato Malese del Perak?»

«Commercia in caucciù.»

Mahalingam parve leggermente divertito. «Vediamolo, questo italiano che commercia in caucciù. Ditegli che può entrare in casa mia.»

Tallonato dal figlio idiota andai alla porta e chiamai, e l'abito bianco sporco di Carlo attraversò a balzi come di aratro il buio e i rettangoli di luce portata. «Carlo,» dissi mentre entrava sorridendo «ti presento Mister Mahalingam. Mister Mahalingam, il mio amico Monsignor Campanati.»

«Non» sorrise secco Mahalingam «commerciante in caucciù.»

«Ah no» contro sorrise secco Carlo. Prese...

Capirete il mio problema a questo punto. Se qui si trattasse di narrativa non avrei la minima difficoltà a farvi sospendere l'incredulità di fondo, ma non di finzione narrativa si tratta e ho bisogno che voi mi crediate. E tuttavia in un certo senso ogni reminiscenza è finzione narrativa quantunque l'attività creatrice della memoria non si espliciti al servizio dell'arte che è di per sé al servizio di una verità più profonda di quella fattuale. La memoria inganna, ma fino a che punto non lo sapremo mai, e io non posso fare altro che trascrivere i ricordi.

Prese dunque dall'alto della tonaca semi sbottonata una croce di metallo manifestamente pesante e di fine lavorazione. «Questo commercio qui» disse. Mahalingam latrò qualcosa al figlio idiota. Carlo non si lasciò sorprendere dalla reazione che fu quella di un ringhio e un balzo felini del corpo intero contro la sagoma bianchiccia della tonaca. Carlo alzò la croce e colpì l'aggressore con una piattonata in testa poi, con una rotazione rapida del polso, lateralmente di taglio sotto l'orecchio. Non avrei mai pensato di vedere quel barbaro strumento di punizione volto a quell'uso. Tutto fu rapidissimo e Mahalingam restò molto sorpreso. Poi Carlo adoprò la croce sul cranio del ragazzo con un a-fondo da piccozza per il ghiaccio. Il ragazzo cadde per terra svenuto, con la bava alla bocca. «Ah» disse Carlo quando si vide il ragazzo steso ai piedi. E adesso Mahalingam fece per avventarglisi contro gorgogliando parole rauche e oscene in tamil. «Se ti accosto alla fronte questa croce,» disse Carlo «ti brucerà la fronte di un fuoco che arriverà a trapassarti il cervello. Sei avvertito e lo sai benissimo.» Con il Rituale Romanum in una mano e la croce nell'altra, disse a me: «Nella mia tasca di sinistra troverai un affare di caucciù che contiene acqua santa. Schizzane un po' sulla faccia di questo galantuomo. L'acqua santa non può fargli male». Gli infilai una mano

in tasca e trovai una pera di gomma, munita di cannello, di cui mi servii per spruzzare gli occhi di Mahalingam, cosa non facile, dato che Mahalingam, ruggendo, faceva mulinare le grosse braccia attorno a Carlo, di cui Carlo rintuzzava i colpi con una crociata ora a destra ora a sinistra, dimodoché io dovetti danzare attorno a loro per trovare un varco al mio getto. Quando uno schizzo di liquido centrò l'occhio sinistro di Mahalingam e questi cacciò un gran urlo coprendoselo con le mani a coppa, e urlando di nuovo, si sparse per aria un odore violento ben poco pio, di ammoniac. Gli centrai l'altro. Lui urlò due volte più forte e rifece la mano a coppa. Dietro la porta di cucina ero sicuro che si celava un harem al completo, ma

la porta non si aprì. Cose d'uomini, quel baccano forse niente di inusitato. Quella di Carlo non mi sembrava un'operazione di esorcismo conforme alle mie letture in proposito, ma la tecnica cui era ricorso non sembrava del tutto irragionevole: in fondo è molto importante suscitare l'attenzione del soggetto. Carlo da ultimo sollevatosi donnescamente le gonne, allungò a Mahalingam un gran calcio nel ventre che lo mandò rotoloni per terra. «Bene» disse Carlo. E disse anche: «Adesso occupiamoci del ragazzo». Aprì il libro a pagina 366. Tracciando segni su segni di croce con la destra e tenendo il libro con la sinistra, intonò con voce ringhiosa la liturgia: «Audi ergo, et time, Satana, inimicefi-dei, hostis generis humani, mortis adductor, vitae raptor, justitiae declinator, malorum radix, fomes vitiorum, seductor hominum, proditorgentium, incitator invidiae, origo avaritiae, causa discordiae, excitator dolorum...». Non era una lingua poi così incomprensibile, se si voleva. Il lessico del tamil contiene molte parole sanscrite, e il sanscrito è la sorella maggiore del latino. «Quidstas, et resistis, cum scias, Christum Dominum vias tuas perdere?» Dal corpo del ragazzo si sprigionarono in successione lezzi orrendi di carne putrefatta, durian troppo maturo, fognature intasate. Dalla bocca aperta uscirono suoni stridenti e laceranti come freni d'automobile. Emise una breve serie di peti a ritmo lento poi si udì un rumore simile a un andar di corpo. «Sgradevole» fu il commento di Carlo. Gambe e braccia andavano su e giù meccanicamente, con la rigidità di stantuffi. Dalle labbra gli sgorgò serpeggiando lungo per terra in sintonia ritmica con gli altri movimenti una sostanza biancastra non dissimile dal porridge («Recede ergo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti...»). Il pancotto-porridge gli aveva impiastricciato camicia e dhoti e si allargava sul piancito perdendo di spessore. «Gli indumenti» commentò Carlo «bisognerà bruciarli.» Il ragazzo adesso si teneva immobile come sposato. «E adesso tocca a voi, signore» disse Carlo a Mahalingam. Mahalingam, cieco, tutto un gemito, cercò di tirarsi su. «La situazione la conoscete» disse Carlo. «Non c'è bisogno di tirare in ballo Gesù Cristo e il diavolo. Diremo solo che voi e io

1

Dal malese durian, der. di duri "spina", Durius Zibethinus.

militiamo in campi opposti, come in una partita di calcio, ma a sparare tutti i calci siete stato voi e per oggetto vi siete servito di un'anima umana. E adesso è giunta l'ora di smetterla, intesi?» Per impedirgli di rialzarsi Carlo tornò a tirarsi su donnescamente il lembo della gonna e gli assestò un nuovo calcio nel ventre. Mahalingam gemette e rimase com'era, dov'era. Carlo alzando gli occhi vide il prospetto sinottico incorniciato dell'inferno indù a

vivaci colori da fumetto ed esclamò: «Molto rozzo». Lo scostò un po' dalla parete sollevando tra pollice e un dito l'angolo inferiore di destra, e qualcosa si staccò da dietro e planò volteggiando a terra. «Guardalo,» mi intimò Carlo «anche se forse preferiresti di no.»

Era un foglio da disegno di discrete dimensioni sul quale era stato ricopiato un accurato ingrandimento dell'immagine di Philip in posa da battitore. La posa cioè era identica ma vi erano stati apportati dei cambiamenti terribili: sotto il berretto da cricket la faccia di Philip era contratta da un rictus sardonico. Le mani guantate si afferravano un pene dalle dimensioni grottesche costringendolo a rigurgitare in terra un liquido equivoco. I pantaloni da cricket di flanella bianca erano calati e ammonticchiati attorno alle caviglie, lasciando scoperte un paio di gambe magre e senza peli. Un umanoide nero gli stava di spalle aggrappato alle cosce e sembrava in atto di sodomizzarlo. «Non distruggerlo!» esclamò Carlo. «E se mai ti occorresse una prova...» Mahalingam, gemendo dolorosamente e rimettendosi a imprecare si tirò su da terra tutto ammaccato appoggiandosi a una delle sedie dell'insieme da pranzo modello standard governativo. «Qual è il vostro rango?» domandò Carlo a bruciapelo.

«Maestro del tempio, ahi! Che cosa avete fatto al mio ragazzo? Non vi basta ahi averne ammazzato ahi già uno?» Storceva gli occhi dal dolore.

«Adesso non c'è tempo» disse Carlo «di stabilire con esattezza la natura del giovane che voi chiamate vostro figlio. Quando si sveglia forse lo sapremo. Sempreché gli consentiate di svegliarsi. Richiamate indietro i cani che avete lanciato contro quell'uomo: è un ordine di potenze superiori alle vostre.»

«Uccidiamolo!» dissi io.

Carlo crollò più volte il capo mestamente. «Non si può fare. Non lo si combatte a quel modo. Solo da vivo può richiamare i cani sguinzagliati.» Mahalingam andò barcollando alla credenza, accanto alla tavola da pranzo afferrò una bottiglia di whisky, la stappò con dita malferme, bevve.

«Tropo tardi, padre, come sono ormai costretto a chiamarvi. La natura seguirà il suo corso. Uscite da casa mia prima che vi faccia del male. A tutti e due.»

«Tu non farai del male a nessuno di noi due» esclamò Carlo aggiustandogli con cura un calcio nello stinco che lo fece ululare. «Magister tem pli, magistrum verissimum cognosces!» Così dicendo profferse la croce a Mahalingam e Mahalingam prontamente ci sputò sopra. Carlo ebbe l'aria di essere raggiante. «Benissimo, nessuna ipocrisia. Non dissimulate il vostro odio. Ricordatevi di me:

torneremo a incontrarci sotto altre forme di altri luoghi. Ah!» Il ragazzo era tornato in sé e guardava inorridito e attonito il sudiciume di cui era coperto. Saettava lo sguardo sorpreso dall'uno all'altro di noi e poi fece faticosamente leva sul gomito per rialzarsi. Mahalingam gli abbaiò qualcosa in tamil. Il ragazzo parve non capire. Mahalingam fece l'atto di picchiarlo con ritrovato vigore. Il ragazzo reagì con una specie di stupore animalesco. Poi sentendo dolore fisico si portò una mano in cima alla testa e la ritrasse guardandosi le dita macchiate di sangue semiasciutto. Una sostanza che sembrava essergli sconosciuta. «Dagli tutti i soldi che hai» disse Carlo. «Ricorderà lui dove andare. Dovunque vada, sarà sempre meglio di qui.» Avevo in tasca una settantina di dollari degli Stretti, pari a otto sterline circa. Il ragazzo prese le banconote malvolentieri ma aveva l'aria di conoscerle. «Pergi-lah» gli intimò Carlo. «Vattene.» Il ragazzo se ne andò di corsa senza salamelecchi nel suo dhoti immondo. Mahalingam vedendolo partire lo guardò di traverso e si aggrondò ma non aprì bocca. «Un ragazzo come tanti» commentò Carlo. «Forse anche un ragazzo come si deve.»

«E Philip?» dissi io. Carlo scosse il capo senza nessuna mestizia. «Vogliamo lasciare che questo porco lo uccida?»

«Non intendo sentirmi dare del porco, badate!» protestò Mahalingam.

«No, non porco.» Carlo era d'accordo con lui. «Non è la parola giusta. E neppure bastardo depravato. Diciamo piuttosto: servo del padre di tutte le infamie, del seduttore degli uomini e traditore delle genti, del fautore di discordie e di sofferenze. Principio infetto, abominevole, che si gloria nel luridume e nella corruzione. Lasciamo che si crogioli nella sua malvagità.»

«E non puoi fare nient'altro?»

«Se sai dov'è il gabinetto» disse Carlo «puoi andare a gettarci dentro lo schifoso disegno che hai in mano perché le acque lo trascininò via senza esserne contaminate. Il peggio è già stato fatto.»

Mi misi a singhiozzare. Mahalingam mi guardò con interesse.

Lungo la strada del ritorno Carlo mi disse: «Morirà, e tu inveirai contro di me perché non ho potuto compiere un miracolo. Il nostro amico stregone ha detto giustamente che la natura adesso segue il suo corso. Che ormai è troppo tardi. La mia presenza sarebbe stata necessaria prima, ma lungo tempo prima. Prenditela con le circostanze, con il maltempo: non è colpa di nessuno.»

«Ha vinto lui. Ha vinto quel maiale d'un negro.»

«Ha vinto? Che cosa vuoi dire? La guerra è lunga. A chi appartiene la moria finale lo sappiamo. Che ci si aspettava da me?

Che riducessi lo stregone pelle ossa per gonfiarlo di Spirito Santo come un areostato? Sarebbe stata una battaglia lunga e dura e potevo rischiare anche la sconfitta. Dio ha dotato di libero arbitrio le sue creature: tutte dalla prima .all'ultima. Questa sera indubbiamente hai assistito a una mia piccola vittoria.»

«Ma Philip muore.»

«Sembra che quell'uomo tu lo ami. Ma che cosa ami di lui? Già conosci la risposta. Quello che ami di lui non può morire. Hai già di fronte a te un'anima pura e lavata, l'ho curato come farei per un figlio della Chiesa. Di lui posso dire adesso quello che ho già detto di mio padre. Per lui è meglio morire e accedere alla vita eterna. Stai per perderlo, pensi tu. Invece non hai perso niente. Una presenza fisica, una voce, dei gesti di amicizia.» Carlo si guardò il braccio destro e si accorse che il bracciale .Il lutto non c'era più. «Lo avrò perduto nella agitazione del momento» disse. «Poco importa. Era un'ipocrisia. Ascoltami. Adesso andrai a casa. Ti ci porterò io se tu torni a insegnarmi la strada. Io vado all'ospedale, non credo che gli resti più molto.» Emisi suoni inarticolati in cui si mescolava rabbia, odio, frustrazione, rimpianto. «Basta. Non continuare così!» mi disse lui. «Rallegrati invece. Animo! Rallegrati e fatti ani-mo, per amor di Dio!»

39

Il cimitero di Kuala Kangsar è occupato quasi interamente dalle tombe di soldati britannici caduti nelle guerre del Perak. Lì, Philip vi fu sepolto non alla presenza di Carlo né mia. Quando alla fine della stagione delle piogge il livello delle acque scese, Carlo era tornato in treno a Kuala Lumpur con due giorni di ritardo per la sua Messa di mezzanotte. Quanto a me partii per Singapore molto dimagrito e insensibile a tutto lasciando ai buoni uffici del Dipartimento del Funzionario Distrettuale il compito di radunare le cose di Philip. Seguendo le istruzioni di Carlo ignorai ogni e qualsiasi accessorio sentimentale della sua trascorsa vita terrena: libri e fotografie, e un vaso per il tabacco con lo stemma dell'Università di Manchester. La presenza reale adesso era in purgatorio, in compagnia delle altre anime invincibilmente ignare della verità della fede (sebbene poi stesse per cambiare tutto, diceva Carlo, unica è la comunione, come le anime vincibilmente ignare erano destinate ad apprendere con il tempo). Tu ami un'anima, badò a ripetermi fin quando il treno scivolò via sulle rotaie, e se l'anima non moriva così non moriva l'amore. Tutto è per il meglio, vedrai. Ma io non l'ho mai visto bene del tutto, veramente?

Feci la traversata in compagnia di undici altri passeggeri a bordo del la SS Archippus, un mercantile che toccava innumerevoli porti

della Compagnia Olandese delle Indie Orientali prima di giungere a destinazione a Darwin. Chiuso in cabina passavo ore e ore a battere a macchina e portare avanti il più possibile la mia Città del Leone senza preoccuparmi di essere puntuale ai pasti e posando, per proteggermi, a uomo sofferto Darwin era orrendamente monotona e vuota ma perciò stesso faceva al caso mio. In Australia la vita, come i canguri che pesano molto in basso, si concentra tutta nelle regioni lungo le coste meridionali; qui al Nord solo il telegrafo inviava seccamente qualche segnale dell'esistenza di un mondo di azione. Il telegrafo ticchettava e io ticchettavo alla macchina sulla veranda della rest house che si autodesignava hotel e rimandavo indietro, mangiucchiate appena, le loro bistecche gialle di grasso. Andavo a fare il bagno nelle acque tiepide sciropose del Mar di Arafura, perlustrato, al largo, da una armada di temibili torpedini. Sulla costa felci giganti e palme pandando. Nell'entroterra termitai a manhir alti tra i cinque e i sei metri. I kukaburra non ridevano perché in effetti, si diceva, lì c'era poco da ridere anche per gli uccelli. A Perth e ad Adelaide sembra che ridessero come matti. Ma non avrei fatto tappa ad Adelaide; non mi andava di scoppiare in singhiozzi davanti alla moglie di un tipo che gestiva un negozio di articoli sportivi. Da Darwin m'inoltrai a piedi liti quasi al limitare della foresta, dove si vedevano cicadee, baobab e una volta un albero tutto coperto di fioriture bianche e rosa. Mi accostai all'albero e quello immediatamente si frantumò in un lampeggiare e frullare di centinaia di uccelli gala, dal ventre bianco, testa arancio e ali dalla sfumatura rosa tea. La natura, che mi aveva portato via così tanto, cominciava a restituirmi qualcosa.

Sentii dire che un certo Ted Collins stava per emigrare ad Alice Springs. Si era comprato un vecchio autocarro Ford che avrebbe caricato soprattutto di latte di benzina. Mi recai da lui e dissi che volevo anch'io partire per il Sud e, aggiunti fra me, riaccostarmi pian piano alla vita. Mezzo mezzo, disse lui, a carburante e provviste. Era un viaggio di mille miglia; durata una settimana se tutto andava liscio. Era un taciturno bruciato dal sole, immalinconito dal mestiere di falegname che esercitava a Darwin. Sembrava che intravedesse in Alice chissà che vita da pacchia. Si rivelò funereamente bravissimo ad accendere fuochi da campo in perdute terre desertiche, nel territorio termitaico di allevamenti di bestiame ora abbandonati, e a cuocere focacce flosce sulle braci, accompagnate da potenti gamelle di tè. Parlava poco. Tre ore dopo che avevamo lasciato Darwin disse:

«Tagliata fuori dal mondo. Il Padreterno ha preso un paio di forbici e zac!, via il resto».

«E successo duecento milioni di anni fa» dissi io. «Mammiferi che depongono uova. Marsupiali. Non si trovano da nessun'altra parte della terra.»

«Guarda quelli là» fece lui. Era un flagello, tipo cavallette, di papa-gallini budgerigar che migravano verso le foreste del Sud per divorarne le gemme fresche dopo aver ripulito a colpi di becco quelle del Nord, quante più ne potevano. Volavano alla nostra velocità, sui cinquanta chilometri orari. Collins accelerò. «Puttane di uccelli» disse. «Puttane di bestie che saltano, op!, da ogni parte. Puttane di abo.»

«Se di qui non ti piace niente perché non te ne vai.»

«Insabbiato sono, no?... Colpa di mio nonno. Australiano, non sono australiano io, porca miseria? Dobbiamo prendere tutto quello che ci tocca. Non lo dice anche quella puttana di Bibbia?»

«Al diavolo la puttana di Bibbia.»

Si scandalizzò. «Non si dicono cose così. Avevo uno zio che disse una cosa così e ci rimase secco. Guarda, guarda quell'altra puttaneria lassù.» Questa volta era un'orda di pipistrelli della frutta, o megachiropteri, uno squadrone di piccoli angeli neri di morte per gli appezzamenti ortofrutticoli del Meridione, in volo, che importavano le distanze?, di trasferta.

«Ma non c'è niente che ti piace?» gli domandai mentre bivaccavamo al tramonto vicino al camion che si raffreddava e lui faceva bollire la gamella dell'acqua per il tè. Alzò gli occhi su di me sospettoso, vide che ero sincero, disse:

«Mi piacciono le cose fatte a regola d'arte. Mi piace una cosa calettata ben bene a mortasa e tenone, lucidata ben bene con la coppale. Poi arrivano le puttane di formiche bianche e ti masticano tutto. Ci si attaccano dall'interno. Fuori tutto sembra in regola, finché non ci metti la mano sopra. È la presa per il culo che non mando giù». Mi gettò un'occhiata sagace e chiese: «Tu come campi?».

«A Darwin non te l'ha detto nessuno?» risposi inserendo la linguetta della scatola di corned beef nell'occhiello della chiavina apriscatole; girando e, udito il sospiro d'agonia del vuoto, come un folletto in fuga, girando con più vigore. «Libri, Mister Collins. Libri è quello che faccio per campare. Scrivo libri.»

«Che specie di libri? Gialli? Buffalobill? Disabil?»

«Che cosa sono mai i disabili, santo cielo?»

«Quelli dove si vedono queste donne in disabilié e lui arriva e gli mette le mani sopra frementi di passione. Come chi dice libri sporchi, insomma.»

«I miei libri sono molto puliti, temo. Sì, non scrivo che belle

buone storie pure e pulite.»

«E ne scriverai una anche su quella puttanata di Darwin? A Darwin non succede niente, compare, né di sporco né di pulito. Sarai tocco. Soldi, ci fai su dei soldi? Adesso hai dei soldi con te?»

«Con me ho una cosiddetta lettera di credito. La porto in banca e mi danno contanti.» Il corned beef fece flop! sul piatto di alluminio dove rimase acquattato nella sua sottile veste di grasso. «Perché me lo chiede, Mister Collins?»

«Non t'ho fatto pagar mente, tranne mangiare e dare da bere al motore del camion. Ma il lavoro di guidare il coso fino a quella puttanata di Alice me lo sbaffo io.»

«Lo avrebbe Tatto comunque. Vuole dei soldi? In contante con me ho poca roba, e si ricordi che da Alice devo poi andare ad Adelaide. A parte il fatto che di soldi non si era pattuito prima della partenza.»

«Se ti guadagni la vita scrivendo storie, storie di puttane devi raccontare. Mi sembra giusto.»

«Dice sul serio?»

«Sicuro che dico sul serio, puttana boia! A cominciare da domani. Così ti do il tempo di pensarci sopra.»

«Storie disabil?» La luminaria della Croce del Sud inviava segnali reclamistici celestiali.

«Di tutti i colori. Gialli, buffalobill e nedkellies. E anche disabil, certamente.»

E fu così che da Birdum a Daly Waters gli raccontai la storia di Beo-wulf e Grendel che lui giudicò roba da bambini. Da Daly a Newcastle Waters gli propinai Il racconto del mugnaio di Chaucer e da Elliot a Powel Creek somministrai la novella del diavolo in inferno presa in prestito dal Decamerone. Da Powel Creek a Tennant Creek Chaucer ancora una volta con Il mercante di indulgenze. Quest'ultimo lo impressionò molto: «Gli sta bene, a quelle carogne» sentenziò, e chiese che tornassi a raccontargliela. Sentivo che questa vita mi faceva bene. Da Tennant Creek a Devil's Marble, un po' prima di Wauchope, gli passai la trama del Dottor Faustus di Marlowe, al che commentò che era giusto che un buggerone fottuto che voleva buggerare la Natura finisse buggerato così. Da Wauchope a Barrow Creek gli riassunsi l'Amleto che lui trovò troppo sovraccarico e anzi tirato per i capelli. Da Barrow Creek a Tea Tree Well Store fu la volta del Paradiso perduto di Milton. A quel punto cominciò a insospettirsi che non fosse tutta farina del mio sacco e disse che il padre gli aveva raccontato qualcosa di simile quando era ancora alto due soldi di cacio. Da Tea Tree Well Store ad Aileron gli ammannii il Robinson Crusoe. Questa

volta fermò il camion nella calura feroce per avvertirmi amichevolmente e anzi mettermi in guardia: quella storia l'aveva già letta da qualche parte, e c'era stato anche un aborigeno errante in un walkabout in Terra d'Arnhem che un certo tizio aveva chiamato appunto Venerdì. Sgraffignare è sgraffignare, disse, fossero soldi o storielle e con un ignorante io magari potevo riuscire anche a farla franca, ma c'era gente che non si lasciava mettere le bende sugli occhi. E così da Aileron al contrafforte dei

Monti Macdonnell e alle lontane fumate di Alice Springs lo riappacificai con Il giro di vite di Herny James. Mentre il nostro camion entrava in Alice ricapitolò doti e difetti miei di narratore, dicendo che un racconto è come un tavolo, questione di buona falegnameria, e che se avessi continuato con storie come quella dei tre furfanti che si incontrano con la morte ai piedi di un albero potevo cavarmela bene e magari guadagnarmi anche una reputazione. Ci separammo con una stretta di mano davanti a un'ultima pinta di "incenso e mirra" (birra secondo il gergo rimato del cockney e degli australiani) e una bella bistecca sormontata da un paio di uova fritte, nella polverosa Alice, e io presi il trenino della linea ferroviaria a scartamento ridotto Port Augusta-Adelaide: un viaggio d'inferno. Un accelerato lentissimo mi portò a Melbourne, dove non si parlava altro che della siccità feroce e dell'incendio che era divampato d'un tratto al nord della città, di eucalipti che bruciavano come torce con l'odore strapotente di un'esplosione dentro una fabbrica di caramelle per la tosse e di una parete rocciosa che aveva rinviato sulla sterpaglia arida il vento di fuoco accendendola per combustione spontanea.

La cosa più consolante, e di fronte alla quale provai un grande senso di umiltà, la vidi nel Nuovo Galles del Sud, nell'ucelliera del Professor Hocksley dove un uccello localmente chiamato "pergoliere" o bower-bird aveva costruito una specie di galleria di rametti con l'intenzione di potervi attrarre e inseguire una compagna e aveva decorato quella struttura alla Gaudi di piume e fiori violacei e turchini e sacchetti blu minuscoli, rubati, di quelli che si usano nel bucato per candeggiante, e lo vidi persino dipingere quel suo bersò con lo steco di un ramoscello che stringeva nel becco e intingeva nel succo di bacche violacee e turchine. E poi parlatemi delle pretese dell'arte alla spiritualità. Dopo una settimana trascorsa a Sydney all'hotel Phillips's di King's Cross acquistai un po' di peso e perfino i precordi di uno stomaco sporgente, da birra. Mi convinsi perfino ad assistere a una partita di cricket. Il male non poteva esistere in tutto quell'azzurro, pensai; poi lessi nel Bulletin che uno squilibrato entrato di soppiatto nel

giardino zoologico dei canguri e dei koala in aperta periferia aveva massacrato sette saltatori adulti e tre cuccioli. Mi imbarcai per Auckland e in una libreria di quel luogo fui riconosciuto. Mi lasciai convincere a tenere una conferenza al locale circolo per signore amanti delle lettere, sul tema Vita del Romanziere e dissi che sì, viaggiare è molto utile, si incontrano persone, si imparano cose, si scambiano idee. E la sua vita amorosa, Mister Toomey? mi domandò una robusta matrona a metà maori. A questo punto fui costretto a sgattaiolar via.

Ad Auckland presi il piroscafo Celsus della Pacific Line, diretto a San Francisco dopo vari scali alle Figi, a Tonga, alle Marchesi; poi, rotta a nord, doveva traversare un'immensità morta umanizzata da due tropici e un equatore, puntare sulle Hawai e dopo due giorni di sosta a Honolulu, affrontare l'ultima grande tappa per il continente americano. Il giorno prima di toccare Honolulu terminai La città del Leone e festeggiai l'avvenimento con una nuotata nello sciropo tiepido su cui vigila Capo Diamond o Diamond Head, bagno seguito da un pasto in un ristorante cinese e grandi bicchieroni di rum e succo di ananas e succo di frutti della passione, e poi a letto autocommiserandomi profondamente. A San Francisco avrei fatto ribattere il romanzo in triplice copia da una copisteria professionale e consegnata una al mio agente letterario neworche-se di Madison Avenue, Joe Phelps. Avevo anche con me una piccola bi ca di racconti per Collier's. La vita che continua, giustificata dall'operosità. Nella bibliotechina della nave feci una scoperta non indifferente. Mi imbattei in un autore austriaco, in traduzione, naturalmente, a nome Jacob Strehler. C'erano tutti e sette i romanzi dell'intero ciclo di Va-tertag - Festa del padre. La scoperta mi eccitò talmente, tanto grande era la mia convinzione di essermi imbattuto nel maggior romanziere del mio tempo, da indurmi ad acquistare di lì a pochissimo tutti i suoi libri in tedesco insieme con il grande dizionario bilingue Cassell e relative versioni in inglese. (Poiché nessuna traduzione ha il potere, ahimè!, di trasmettere appieno la forza dell'originale, e finii così per impadronirmi discretamente di una lingua che fino allora consideravo un mezzo di liberare la glottide da una resta di pesce, una macchina singhiozzante sentimentale fabbricasalsicce.) Ed è così che pur sovvenendomi ora benissimo di quella prima lettura nella versione un tantino pedestre di William Meldrum sono i titoli originali della saga a balzarmi per primi nella memoria: Dreimal Schweinekohl; Nur Tóchter; Wir Sassen zu Dritt; Hinter den Bergen; Wie Er Sich Sah; Arbeit Geteilt; Woran siesich nicht erinnern will. Cosa ci facevano questi romanzi (Tre porzioni di maiale e cavolo, Al di là dei monti etc.) troneggiarmi

nella biblioteca di bordo, ben rilegati a cura della Compagnia di Navigazione, con tanto di àncora d'oro impressa sulla copertina rigida marrone? Lo seppi dall'ufficiale che sbrigava anche mansioni di bibliotecario: la moglie dell'autore avendo viaggiato sul Celsus, arrivata a San Francisco aveva acquistato i volumi nell'edizione inglese della Scribner's per farne dono alla nave a ricordo d'una traversata piacevole. Cosa facesse la consorte di uno scrittore viennese in queste parti del mondo era domanda non ancora da porsi.

Il lettore che non mancherà di conoscere se non altro l'esistenza di Jacob Strehler, perché nel 1935 gli fu conferito il Premio Nobel per la letteratura, magari storcerà la bocca sentendosi superiore a quel mio invasamento da sempliciotto di quasi dieci anni prima (si era nel marzo 1925). Ma in quei giorni Strehler non era conosciuto fuori delle cerchie letterarie di Vienna e di Berlino, e la difficile originalità di stile e strutture non lo raccomandavano a quei lettori che acquistavano, per esempio, un Toomey, con la fiducia di trovare in quelle pagine brividi facili, una cronologia rozza nel suo schematismo e una lingua comodamente flaccida. Il lettore forse mi perdonerà se riassumerò a suo beneficio il contenuto e le qualità di Strehler. Il Vater di Vatertag è un imperatore austroungarico alla testa di un paese non-democratico e infestato da sbirri governativi polizieschi ma paese anche comicamente simpatico e creativo. La famiglia Burger vive al margine delle arti con attività come: giochi di prestigio agli angoli delle strade, suonare il contrabbasso in music-hall, copiatura di spartiti musicali, cantare nei cabaret, far le comparse all'opera e disseminata fra Vienna e Trieste stenta a sbarcare il lunario. Nella bohème della famiglia c'è anche posto per piccole attività criminali secondarie: ricettazione di oggetti rubati, truffe, falsi, furtarelli di candele in chiesa, prostituzione: non ha, insomma, questa famiglia, senso morale veruno. Però sopravvive con spumeggiante mancanza di talento e si gode la vita. I Burger fanno conoscenza con molti fra i maggiori esponenti artistici dell'Impero, da Metastasio e Richard Strauss, ma sempre in circostanze equivoche. Udiamo scricchiolii dove si preannuncia la caduta di quel traballante coacervo di magiari teutoni e slavi ma ogni discorso sull'avvento dell'era moderna e sugli anacronismi dell'Impero non provoca che reazioni ciniche. Se l'opera ha una morale, si può riassumere così: Per amor del Cielo, lasciateci in pace. Nega la possibilità del progresso. La vita dell'individuo è breve e va goduta al massimo. Il vino è sempre buono, ma se la Wiener Schnitzel è malcotta la si tiri in faccia al cameriere. I Burger sono chiassosi, litigiosi, immancabilmente sympa-tisch. Lo zio Otto

è un Ueberfalschtaffe la bruno-corvina Gretel una turpilo-quente sirena che procura anche all'Imperatore un'eiaculazione spontanea. Il libro è dedicato alla maggior gloria della vita.

Fritz, il narratore, è un membro della famiglia e reduce della Grande Guerra (Strehler scrisse tutti e sette i volumi a Hamburg an Donau tra il 1915 e il 1920), il quale ha trovato una larga provvista di vini in un castello abbandonato, vicino a Bratislava o Pressburg e scrive in stato di crescente ubriachezza gli annali della famiglia Bûrger. La memoria talora gli difetta, l'autore non ha senso storico e le varie epoche si confondono in un unico lungo giorno imperiale, il Vatertag per l'appunto. Per lui le persone sono più solide delle istituzioni e anche dell'architettura: se un Burger si appoggia pesantemente al muro di un museo rischia di farlo crollare. Città e paesi sono fluidi come fossero fatti di vino; frontiere spaziali e temporali sono tracciate a linee tremule e sghembe come un dito intinto nel vino. Incontriamo Mozart e Rilke alla prima di un nuovo valzer di Strauss (Johann, Josef o Richard? Non si sa bene, l'orchestra è certo richardiana) eseguito al Congresso di Vienna. Mozart sviene per lo stress causato dalle armoniche degli ottoni; Sigmund Freud combatte a cavallo, con il sigaro in bocca (non ancora cancerosa), nella battaglia di Poysdorf. Tutte le battaglie sono giulive. Il linguaggio del narratore è tutto un lievito di rare espressioni gergali, imprestiti dallo slavo, calchi, neologismi. Si tratta insomma di un grande, ancorché arduo capolavoro comico, matto e savio come Rabelais che risalta per contrasto dal rimanente dell'opera strehleriana nelle sue agrodolci storie d'amore in villaggi austriaci di provincia delineate con delicata semplicità, a eccezione della grande tetralogia di Mosé (1930-35) che vede la stessa tecnica di Va tertag applicata alla storia ebraica. Su Strehler per il momento non dirò altro, tranne che la scoperta casuale di questo scrittore sulle acque del Pacifico mi fu di potente tonico e mi accorciò la convalescenza. Quel grande fautore della vita mi riconciliò con il mondo.

Mi trovavo al capolinea del tram, non lontano da Fisherman's Wharf a San Francisco, dopo una colazione di ostriche, e guardavo Alcatraz al di là della baia, quando ebbi una folgorazione, di quelle che nei miei romanzi inventavo di continuo ma che il più delle volte i direttori letterari mi persuadevano a omettere perché rozze e ingenuie nel loro simbolismo e sentimentaleggianti nell'effetto. Una farfalla venne a posarmisi brevemente sulla mano destra e nonostante l'umidità si abbeverò al mio sudore quasi fossimo nel deserto australiano. Le ali, che tremolavano appena alla brezza marina, erano decorate della lettera greca phi: mi si comunicava

così che tutto procedeva ordinatamente e che la morte non esisteva.

Da San Francisco presi il treno transcontinentale Commessi viaggiatori, sigari a buon mercato, sputacchiere. Gli affari nel Sud vanno male. Sì? maale? Sì, bene per niente. Il signore qui dice che le cose vanno male nel Sud. Il treno filava per il vasto cuore prodigo del grande paese, testardo e volontaristico dalle dimensioni maestose e il grande fantasma di Walt Whitman (quanti andarono giù compiendo il loro dovere) entrò camuffato da insetto volante che un omaccione con un sigaro nero pestilenziale prese e spiacciò a morte tra le dita. Maluccio, eh già, sì. Sissignore. Piatto del giorno, d'accordo, piatto blu-giorno per tutti. Porcherie orrende di liquori fatti in casa, in fiaschette da tascapane.

Nella Manhattan primaverile scesi al Plaza. Central Park era tutta una schiuma meravigliosa di verde screziato di cullens e bryants e thana-topsis in fiore. Boom boom dappertutto come un tuono di artiglieria pesante in una città assediata. Assieme al cattivo whisky e ai chiodi di garofano annusavi il benessere come una piorrea. Devo telefonare a mio padre a Toronto, ma non c'è fretta. Niente da dirci, in fondo. Andai a trovare Joe Phelps in Madison Avenue, uno yankee cortese e astutissimo che si era laureato in storia europea a Princeton, grande anglofilo, si faceva fare i vestiti a Londra, era stato secondo o terzo aiutante di campo del generale Pershing. Portava i capelli con la scriminatura al centro, appiccicati al cranio con la stessa brillantina usata anche da Valentino. Aveva gli occhi del colore della grappa di prugne. Lui e Jack Birbeck, a Londra, si spartivano la percentuale della commissione in base a un accordo segreto che soddisfaceva entrambi. Jack mi aveva procurato il contratto per i racconti con la Collier 's a Londra benché Collier's fosse una rivista di New York; Joe chiudeva i racconti dentro un cassetto di metallo e ne passava avaramente uno per volta al redattore della rivista, come si passerebbero degli spiccioli a un bambino o a un alcolizzato. Gli consegnai il manoscritto della Città del Leone. Soppesò il manoscritto su un palmo come fosse un blocco di metallo prezioso non ancora saggiato. Non credeva che le persone i libri li leggessero addirittura, stimava che scorressero con occhi inespressivi le colonne delle riviste illustrate fino al punto in cui si diceva continua a pag. 176. D'altra parte però la gente i libri li comprava purché convinti di fare un buon investimento per occupare il tempo libero nei giorni futuri della pensione. Aveva studiato un po' di letteratura e ne conosceva i limiti. Cinema e teatro già l'interessavano maggiormente, e il denaro più di tutto. Mi chiese: «Quanto ti ci vorrebbe per buttare giù una commedia per i Kippers?».

«I chi?»

«Tim, Rod e Alice Kippers, il terzetto intollerabile.»

«Oh, quelli!» Due fratelli genuini e una sorella genuina della genuina New Amsterdam prima che diventasse New York, specializzati in drammi triangolari o in commedie scritte su misura per loro. Noel Co-ward aveva scritto per loro Liberty Measles (a quell'epoca non si poteva parlare di German measles, o rosolia, qualsiasi menzione di cose alemanni-che essendo vietata, e sostituita dall'aggettivo libertà) e Willie Mau-gham A Pig in a Poke o La bidonata. Per il pubblico sapere che i tre erano veramente consanguinei dava ai loro movimentati adulterii in palcoscenico un carattere al tempo stesso più salubre e più inquietante. La consanguineità era garanzia che dietro le quinte non avveniva niente di equivoco, ma il conturbante odorino d'incesto permaneva.

«Strano, m'è giusto passata un'idea per la testa. Non che avessi in mente loro ma... vedrò, ci penserò.»

«Non pensarci su troppo a lungo. Ho promesso, sai com'è, uno non può promettere a metà, che avranno qualcosa pronto per loro prima della fine di aprile. Non necessariamente una cosa tua, tu eri irreperibile, ma dove diavolo ti sei cacciato da Natale in qua, a proposito, non importa, ora che ci sei buttati sotto. I Kippers replicano a Chicago fino a maggio, Contante a richiesta del Lonsdale, valli a vedere, sono uno schianto. Scrivigli qualcosa di molto spiritoso British style, hai capito? non puoi sbagliare. Denaro a palate.»

«A proposito di denaro» dissi. Joe gestiva tutti i miei guadagni americani che finora non avevo toccato. Li teneva in un conto speciale, affidato alla sua banca, dove guadagnavano un magro cinque per cento. Sospettavo che ne usasse cautamente per giocare in borsa. Io vivevo già bene con proventi dei miei diritti d'autore americani e inglesi. Disse, senza aver bisogno di controllare:

«Sessantacinquemilatrecentonovantadue dollari e
quarantun'centesimi. E un vero scandalo».

«Cosa è?»

«Fammeli mettere in mano a Haig Purdue. Una vecchia volpe, non meno di me. È in Wall Street, Gillespie Spurr & Purdue. In un anno te li triplica. Guarda: la Radio, per esempio, le azioni Radio salgono vertiginosamente, farà fuochi d'artificio, un razzo, si può dire che la miccia l'hanno accesa appena adesso.»

«I fuochi d'artificio fanno un bel vedere ma non durano. Joe, il vostro boom economico manda un brutto odore. Ha dell'isterico, come il vostro proibizionismo. Boom e contrabbando di alcolici due facce della stessa malattia. Eppoi le azioni sono entità troppo

astratte per il mio cervello ingenuo. Lascia i soldi dove sono.»

«Immobili» disse. «Con gli immobili non puoi sbagliare. Che ne diresti di una proprietà a Manhattan, a tre minuti di strada a piedi? Upper East Side, 76esima Strada? Ventimila.»

«Un appartamento?»

«Tricamere, due bagni, living lungo come una sala da pattinaggio. Decimo piano, vista favolosa. È di Bernard Lamaria, lo conosci?, lo scrittore, quello di Nemici per la pelle e quell'altro, notissimo. Lo ha lasciato libero giovedì scorso; non lo ha ancora messo in mano a un'agenzia. Il mobilio ancora tutto lì, roba di prima scelta, diciamo altri tremila. Sua moglie è voluta andare a Great Neck, Long Island, casa ereditata dalla madre, un po' alla Babbitt ma simpatica. Great Neck è dove adesso corrono tutti, Lilian Russell, George M. Cohan, perfino Fio Ziegfeld. È il posto dei grandi ricevimenti. Di letteratura ne esce pochina. Comunque. Mezz'ora da Broadway con il Long Island Express. E in ogni modo non sto cercando di venderti Great Neck. Non sto cercando di venderti niente, dico solo che un punto d'appoggio a New York quando ci capiti per te sarebbe una comodità.»

«Ci capito molto di rado.» Mi chiedevo quale era il prezzo reale chiesto da questo Lamaria. Terra del dollaro facile. «Il Plaza mi va bene.»

«Compra! puoi sempre rivendere, perché tenere del denaro ozioso? La proprietà fondiaria è un razzo puntato al cielo. Comunque adesso devi scrivere questa commedia, immediata. C'è anche un bel baretto, se l'è fatto con le sue manie Bernie, acero, sgabelli di cuoio vero, ho visto stampe di pugilato a pugni nudi, da Stolz's, una dozzina, le dà via per niente. Alla parete dietro il bar, una cannonata. Posso metterti in contatto con un eccellente contrabbandiere d'alcool, se vuoi, il meglio del mercato.» In quegli occhi color grappa di prugnone vedevo che Joe vedeva già il famoso bar ben fornito e me installato, occhi in bambola, a scrivere. Il povero innocente era persuaso che gli scrittori scrivessero solo da sbronzi.

«In ogni caso potrei andare a buttarci un colpo d'occhio.»

«Sicuro. Per ora andiamo a pranzo: da Baxter's, bistecca e rognone en croute vera all'inglese, ti sentirai tornato in patria. Dopo, un salto, ho le chiavi. Sistemi tutto per bene e in debita forma legale con Max Lori-iner, ha lo studio a due passi. In dieci minuti è roba tua, entri domani. Non te ne pentirai, Ken, credimi.» Joe, quanti dollari avrebbe intascato? Per certuni non sono mai abbastanza.

Non me ne pentii, in effetti, non proprio. Fu lungo eliminare

l'odore della presenza di questo Bernie Lamaria: carta da parato razamatazz, mobili d'antiquariato falsi, tappeti debordanti come un lago di porrid-ge. O forse l'odore della presenza di sua moglie, letteralmente: terpinolo e aldeide cinnamico e clorostirene che ristagnano a lungo in aria dopo che il profumo sintetico dei fiori è già morto. Installai la mia macchina da scrivere e scrissi la mia commedia sostenendomi a uova e pancetta cucinate da me, vero gin Booth's, Chesterfield e vedute panoramiche della città turrita. Troverete la commedia nella raccolta completa delle mie opere teatrali, Toomey 's Theatre: s'intitola Doppio manicomio ovvero Manicomio a due piazze. E' la prima vera commedia sperimentale che abbia scritto ma la immediatezza delle risate era una salsa che faceva inghiottire al pubblico come ostriche molte astuzie formali. Tre soli personaggi: i coniugi Richard e Marion Trelawney, e lo spasimante John Strode. Due atti, quattro scene. La prima scena è elisabettiana, con i tormenti delle corna; la seconda è Restaurazione, con il cornuto, il quale si accinge a sua volta a cornificazioni ben altro elevate, compiacente. Scena terza è vittoriano-shawiana, con i personaggi finalmente non disinclinati a instaurare un ménage à trois su basi puramente razionali, una cosa possibile unicamente perché, come si accorgeranno in seguito, attraverso la razionalità shawiana sono diventati asessuati tutti e tre. Nella scena finale, Manhattan 1925, i tre convivono ma la moglie è temporaneamente assente, in visita dalla madre. Trelawney e Strode ricevono un telegramma dove si annuncia la morte della donna in una sciagura stradale. Marito e amante si gettano piangendo uno nelle braccia dell'altro, uniti da una devozione comune che cominciano a capire essere stata sempre un po' convenzionale e magari anche insincera. A questo punto scoprono che l'amore genuino è quello che si portano tra loro, niente di omosessuale - s'intende - pura questione di affiatamento di carattere e di gusti condivisi, l'affiatamento del gusto per Marion essendo forse, dopo tutti questi anni, quello di minor rilievo. Il telegramma si rivela erroneo: altra la vettura, altra la vittima, medesimo l'incidente (scontro). Marion torna a casa più viva che mai. Ma, scossa, pentita dopo essersi sentita sfiorare dall'ala della morte, confessa di essere stata in compagnia di un altro, suo amante da tre anni. Mai più, dice: d'ora in poi sarà per seni prefedele a Richard e a Jack. Ma: vattene, dicono loro, non ti vogliamo e non ci va di perdonarti. Cala la tela su due che si fumano la pipa in san ta pace e sodalizio à deux.

Sul finire di maggio mi portai la prima stesura del copione in quadruplica copia dattiloscritta a Chicago. C'era, come ho ricordato

in precedenza, una mostra dei Monet, Manet e Renoir di Mrs Potter Palmer, ma il mio primo scopo non era stato quello di andare a vederla. Stetti indubbiamente alla Palmer House, un hotel il cui atrio ricordava una cai tedrale ma, a differenza di una cattedrale, non godeva di licenza in quel periodo almeno per la consumazione di alcolici. C'erano i Kippers e ci incontrammo una domenica. Erano giovanottoni energici che dimostravano meno della loro età, si assomigliavano tra loro in modo conturbante, di una sessualità, ne ero quasi sicuro, rivolta e confinata tra di loro, tutti e tre biondi e chiari al modo olandese, avevano una gran sete del migliore schotch di contrabbando. Lessi loro la mia commedia, che approvarono tranne qualche riserva minore. Gli occhi di Alice, del medesimo azzurro porcellanato dei fratelli, proiettava nei riquadri campeggiane in salotto delle trabeazioni immagini di se stessa in una varietà strabiliante dei décollettages più azzardati. Trelawney, però, quel nome Trelawney non gli andava molto a genio. Cornovaglia, vero? Un tocco non necessario, e non sviluppato ulteriormente, di colore locale. Senza contare che esisteva già una Trelawney del Sandler's Wells, giusto? Tim Kippers dette una scorsa alle ultime pagine del Chicago Tribune, i necrologi, gli in memoriam di, le richieste di preci (in quei giorni di malavita imperante i quotidiani di Chicago ne erano fitti) cercando cognomi più plausibili. «Allenby, Aubrey, Bertorelli, Bòhme, Brancati, Bucer, Ca-liente, Campanati, Campion, Ciano... Che ne dite di Campion, a me dice qualcosa, mi pare che funzioni.»

«Ha detto Campanati?» chiesi.

«Ho detto Campion. Poeta, prete, musicista, martire, eccetera.»

Nella loro ricerca di appropriati veicoli ai loro talenti erano diventati una famiglia di vaste letture.

«Dia qua.» Non un annuncio di esequie: si implorano preci per il ristabilimento di... in condizioni critiche degente all'ospedale generale Chisholm di Michigan Avenue. Ora dopo aver ricordato tante cose spesso accuratamente, ma la memoria è una facoltà soggetta a tutte le altre limitazioni umane, devo prepararmi a ricordare, con tutta la accuratezza umanamente possibile, quello che Sua Eminenza l'Arcivescovo di Malta mi ha ingiunto di ricordare.

«Ma come hai fatto?» chiesi a Carlo. «Eccoti qui, voglio dire.»

«Anche tu sei qui.» Con il colletto di celluloido, la pettorina di seta nera artificiale, il clergyman confezionato a Saint Louis aveva perfettamente l'aria del prete americano. Eravamo in una camera dell'ospedale di Chisholm e guardavamo, sopraffatti dalla pietà e dalla rabbia, Raffaele che giaceva privo di conoscenza con il corpo e

il viso quasi interamente nascosti dalle bende. Respirava appena. Grazie al capitano Robertson e ai dottori Rous e Turner gli era stato pompato nelle vene sangue in soluzione di citrato di sodio al 3,8 per cento, per impedire la coagulazione: la Grande Guerra, come Carlo era sempre pronto ad affermare, aveva anche portato dei benefici. Ma... Carlo disse: «Io ero già qui in America, a New York». Per la prima volta, colsi una nota di rimprovero verso se stesso, nel suo tono di voce, quando soggiunse: «Forse era meglio che non ci fossi. Abbiám parlato per telefono. Forse ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire».

«Cosa è accaduto?» Una cosa tremenda: testa, torace, addome, una gamba certo più corta. «Chi è stato?»

«Alla polizia mi hanno detto che è stato appeso per il mento a un gancio da macellaio in un deposito di carni congelate. Prima era stato picchiato ripetutamente alla testa e fatto rinvenire ogni volta che perdeva conoscenza. Hanno infierito al torace con una accetta per rompere il ghiaccio. Per amputargli il piede sinistro sopra la caviglia si sono serviti di una scure da mattatoio. Una cosa più sanguinosa di quella capitata al tuo amico in Malesia, ma opera degli stessi diavoli. Non posso far niente per mio fratello, lo vedi, come già per il tuo amico.»

«Buon Dio!» Mi balzò tutto agli occhi. Compatrioti italiani che gli avevano manifestato il loro disprezzo, ma in dialetto napoletano, la lingua dei guappi o wops. Bei denti e occhi ferini, immigranti muscolosi e senza cervello, strumenti ciechi di una mente, un capo: il Gran Capo, Capone.

«Buon Dio, dici, ma non lo consideri buono. Per te Iddio è cattivo, in quanto permette che si faccia del male così a un innocente.»

«Dove l'hanno trovato?»

«Per la strada, poco lontano da un negozio di carne congelata. C'è molta carne congelata qui a Chicago. Città ventosa e piena di mattatoi. Lui ha fatto quel che riteneva giusto. Tu non l'hai aiutato e io ho cercato di farne un eroe. Ma sarebbe successo comunque.»

«Io non...» S'intende, io non avevo usato quel tanto di abilità di scrittura e di autorità popolare di cui disponevo per denunciare il male, neppure da una distanza di sicurezza. Colpa dello stesso Raffaele, se non l'avevo aiutato: il suo rigido moralismo aveva trovato in me un ber saglio troppo facile; la sua virtù mi puzzava di santocchieria. «Tu hai cercato di farne... »

«Ecco, Raffaele esitava a riferire all'FBI certe cose di cui era a conoscenza. Io l'esortai a non aver paura. Tra i federali c'è senz'altro qua! che funzionario che è stato corrotto, ma scoprirlo non sarà

certo facile. Costui per denaro ha reso vana la denuncia e informato i gangster da dove proveniva. La denuncia riguardava l'uccisione di una donna e di un bambino. Persino la corrotta Chicago è la corrotta polizia dovevano prender nota - avresti detto - di una denuncia del genere. Raffaele stava cenando con un amico, al ristorante. Fu trascinato fuori. Nessuno si oppose. Avranno seguito tranquillamente a mangiare. Sarei disposto a recarmi dal Gran Capo Capone il Cappone e fargli delle minacce. Ma non è facile trovarlo, eppoi verrebbe messo sull'avviso. Sono tutti molto superstiziosi.»

«Non gioverebbe a Raffaele, questo.» Lo dissi con amarezza, e Carlo dovette capire che non alludevo a Raffaele, veramente. «Cosa dicono i dottori?»

«Il cervello è lesa. C'è pericolo di cancrena.»

«Gangrene?» La parola più agghiacciante di tutto il vocabolario inglese: con quell'allusione insolente al verde (green) e quindi alla vita.

«Non gli danno molto tempo. Io ho tanto pregato per lui, ieri gli ho impartito l'Estrema Unzione. Pregare si può ancora ma solo per la sua anima.» Le pesanti spalle di Carlo si scossero, come se stesse per scoppiare in singhiozzi, ma i suoi occhi erano asciutti e duri. Il suo corpo sembrava propenso ad abbandonarsi a uno sfogo, umanissimo, che però la mente gli vietava. Non doveva piangere, per l'imminente perdita; doveva bensì irrigidirsi nella diuturna lotta contro le potenze oscure. Disse: «Povera mamma. In meno di sei mesi, il marito e il figlio maggiore. Devi andare a trovarla. Ha molta fiducia in te. Troverai da dirle cose che a Domenico non verrebbero mai in mente, perché è troppo egoista, troppo stupido. Non è che un musicista, lui». Carlo era sempre sorprendente. Ecco che ora mi inseriva, fiducioso, nella propria famiglia. Non c'è neppure, nelle lingue occidentali, la parola per definire quello che era il mio rapporto con i Campanati. Io non ero cognato che al solo Domenico. Carlo adesso faceva di me un figlio di sua madre: atto molto cristiano. «Io» disse «non posso tornare in Italia per ora. Ho da fare qui in America.»

«Non hai ancora concluso il tuo giro del mondo, eh?»

«Oh, è questione di soldi. Non si può propagare la fede senza quattrini. Il Vaticano ha molto da imparare, sul potere del denaro. »

Lo guardai con tanto d'occhi: forse, giocatore d'azzardo fortunato, stava giocando in borsa per rimpinguare le finanze vaticane?

«Ci son altre cose» soggiunse. «Ho degli appuntamenti, qui a Chicago, a Boston, a Saint Louis. Un giorno lo verrai a sapere. Un giorno, non c'è fretta.»

Non aveva l'aria di chiedersi che cosa ci facessi io a Chicago. Era duplicemente un aspetto della mia libertà di scrittore, per lui.

Gli dissi: «Torno in Europa la settimana prossima. Sto scrivendo una commedia. Mi hanno chiesto di rimanere qui per apportarvi alcune modifiche e discuterle insieme. Invece penso sia meglio tornare a Parigi, per tenermi alla larga da attori e produttori. Una stesura definitiva: prendere o lasciare. Quodscripsicripsi».

«Ci hai mai fatto caso» mi chiese «che sono le battute di Pilato, che la gente ricorda meglio? Devi scrivere una commedia su di lui, prima o poi. Ha delle caratteristiche molto teatrali. Nella Chiesa orientale c'è una setta che crede che Pilato si convertì poi al cristianesimo, e lo venerano come un santo. Un personaggio estremamente interessante. Non mancare di andar a trovare la mamma, appena torni in Europa. Dovrei scriverle, ma non so cosa dirle. Parlane tu, raccontale tutto. Povera mamma. Non credo che resterà molto in quella grande casa. Bisognerà vendere. Dovrò occuparmene io.»

I nostri occhi, durante questo colloquio, non si eran quasi mai distolti da Raffaele, steso su quel lettuccio di metallo smaltato. Lo smalto scrostato qua e là pareva fosse stato staccato dalle unghie di chi vi aveva agonizzato in precedenza. Entrò un'infermiera, una robusta ragazza con il colorito d'una campagnola dell'Illinois.

«Deve andare ora, Padre. Dobbiamo medicare il ferito.»

«Non potete far più niente, tranne battervi per la vostra città e il vostro Paese. Uccidere la pazzia. E' inutile medicarlo e cambiargli le bende. Ma grazie per tutto quello che avete fatto.»

«Prego.» Pazzia? Città? Paese? Si accigliò perplessa.

«Stasera» egli disse. «Torneremo stasera.»

Uscimmo, mentre l'infermiera cominciava a sollevare le lenzuola di Raffaele. Carlo udì qualcosa appena aprimmo la porta.

«Senti?» mi disse. «Un grido di dolore. Non darne la colpa a Dio.

»

Eravamo nel vestibolo di una vasta corsia, contigua alle camere singole. La porta fu sospinta col ginocchio da un'infermiera che portava in mano una vaschetta a forma di rene, coperta da un panno. Una ciocca di capelli biondi le pioveva sulla fronte. Il grido si udì distintamente, adesso. Carlo entrò nella corsia, dirigendosi a quella volta, come a fiutò su una pista di dolore. Lo seguii, titubante. Stavo per dirgli: «Andiamo via, Carlo, non è affar nostro». Gli ammalati della corsia si volsero a guardare il grosso prete e l'elegante laico in grigio-perla estivo che lo seguiva, sorridendo imbarazzato. Nei loro sguardi c'era l'opaca speranza d'un diversivo o una debole paura (forse una imminente fine non minacciata prima)

o un'ombra di risentimento per la nostra salute, il nostro aspetto d'ufficialità non chiara e magari forse sospetta. In fondo alla corsia c'era un paravento a fiorami. Il grido tornò, da lì dietro. Carlo si spinse dietro il paravento. Lo seguì riluttante, anche se era un modo per nascondersi agli sguardi degli altri malati.

Il ragazzo avrà avuto sei anni: caucasico, come dicevano lì. Aveva gli occhi aperti e le pupille dilatate, ma non sembrava veder nulla e neppure percepire le lame di luce ai lati della tenda scura sollevata dal vento che entrava dalla finestra semiaperta alle sue spalle. Agitava la testa dai capelli arruffati sul cuscino intriso di sudore e si stuzzicava la faccia con dita inconsce. Riconobbi lo stadio depressivo della meningite tubercolare, che avevo già visto a Kuala Kangsar. Il ragazzo urlò di nuovo, ma quell'urlo non poteva significare nulla poiché a quello stadio della malattia non si prova alcun dolore. I polmoni e la laringe ricordavano però i precedenti parossismi, il tremendo maldicapo, e urlavano di spavento per proprio conto. Lo stadio successivo avrebbe portato convulsioni, cecità, sordità, deperimento e coma, poi la morte: di schianto o lenta, per consumazione, ma pur sempre la morte.

«Poverino» borbottò Carlo, toccandogli la fronte. Poi prese ad accarezzargli le tempie, allo stesso ritmo delle parole che le sue labbra pronunciavano, a sommessi bisbigli. Il bambino chiuse gli occhi, esausto, e le mani gli ricaddero, nell'inerte languore della stanchezza estrema. Carlo con un dito umettato di saliva gli toccò la fronte, lo sterno, le spalle. Non gridava più adesso. Carlo mi guardò e disse, con ferocia, ma sottovoce: «Si deve fare quel che si può, dove si può». Poi di nuovo: «Poverino».

Io fui l'unico testimone di quell'atto. Lì per lì l'atto stesso non significò nulla, per me. Carlo aveva conciliato il sonno in un bambino malato, grazie alla fiera e gentile compassione della sua presenza; la compassione stessa non era forse altro che una disperata reazione nervosa a due epifanie d'impotenza sacerdotale: diavoli non scacciati, diavoli cui era stato consentito di far morire due innocenti. Si deve fare quel che si può dove si può. Egli aveva dato il sonno all'insonne. La voce del dolore era stata fatta tacere.

Uscimmo da dietro il paravento e vedemmo una caposala venirci incontro con una cert'aria di rabbia colpevole. La corsia era rimasta non sorvegliata, per un po', e lei lo sapeva. I degenti l'avevano avvertita: due tali là dietro, uno un prete, sorella, vada a vedere un po' cosa combinano. Dietro la caposala, arrivarono alcune infermiere spingendo carrelli portavivande, poi altre che controllavano le diete sulle cartelle cliniche: questo spiegava la mancanza di sorveglianza. La caposala era sulla cinquantina, una

dura, di lineamenti scandinavi e corpo tozzo. «Lei è parente di quel ragazzo?» domandò a me.

Carlo non mi diede il tempo di rispondere. Disse: «Io sono un prete, ionie vede. Sono venuto a trovare mio fratello, Raffaele Campanati, nella camera in fondo. Ho udito un grido di dolore. Son venuto per dire una preghiera. Questi» soggiunse, semplificando, «è un altro fratello. Ora ce n'andiamo.»

La caposala si accigliò, meno di prima, ma pur sempre si accigliò. Luterana, forse. «Non è un parente» disse, rivolta a me. «Eh, già. Il povero ragazzo non ha nessuno. Bene, pregare non fa certo male. Ma qui c'è un regolamento, e non si può entrare senza il mio permesso.»

«Meningite tubercolare» dissi io, non avendo altro da dire. La caposala mi guardò, con quel lieve risentimento che le infermiere, se non i dottori, tradiscono sempre per i profani che dimostrano di avere cognizioni di medicina. «Alla seconda fase» aggiunsi arditamente. E poi: «Povero ragazzo».

«Uno dell'orfanotrofio di San Nicola. Un santo... Suppongo quindi che una preghiera cattolica andasse bene.»

«Bene» disse Carlo, come avesse detto amen.

Uscimmo su Michigan Avenue. Venerdì, mezzogiorno: c'era il sole e, come spesso a Chicago, tirava vento.

«Vogliamo andare a mangiare un po' di pesce da qualche parte?» dissi io.

«Buono, il pesce di lago, qui» disse Carlo. «Gli indiani, questo lago, lo chiamavano Gitche Gumee.» Mi guardò come se mi prendesse le misure. «Ti trovo meglio. Ti sei arrotondato un po'. No, ho un altro impegno per pranzo. Cucina di monache, mai della migliore. Ma stasera possiamo andar insieme a cena, poi verremo ad assistere alla fine del povero Raffaele.» Lo disse come fosse un invito a una festa, o al cinema. «Quei porci» disse, ma in tono sacerdotale, senza rancore. «Quei bastardi. Ma giorno verrà, giorno verrà! Dove ci si vede?»

«Alla Palmer House. Nell'atrio, alle sette.»

«Bene.» E si allontanò con la disinvoltura d'uno pratico della città.

Io feci segno a un taxi.

Dormii, quel pomeriggio, dopo aver mangiato carne ai ferri e bevuto acqua gelata; mi svegliai tutto tremante a causa di un brutto sogno. Mi trovavo presso il letto di morte di Philip alla rumah sakit di Kuala Kangsar e Philip d'un tratto batte gli occhi, uscendo dal coma, e mi guarda con un ghigno che non è suo. Vi freghiamo tutti quanti prima o poi, dice. Addio, vecchio. Quindi assume

un'espressione grottesca, di orrenda astuzia, e muore facendosi beffe di me. Io scappo via gridando, per le strade mondate dal monsone. Mi svegliai fradicio di sudore, giusto in tempo per non farmela nelle mutande. Andai al gabinetto, poi feci il bagno. Lo sapevo che il dolore per la morte di Philip, a lungo tenuto a bada, mi avrebbe presto sopraffatto e portato a una sorta di collasso. Pensai di scriverne, per purgarmi: un romanzo, o una novella, o una confessione, come surrogato della malattia. Ma sapevo che non avrei potuto, né allora né mai. Il mio mestiere non era sufficiente per scavare così in profondità.

Carlo arrivò alla Palmer House con due bottiglie sottobraccio. Dall'etichetta - con Cristo in croce - arguì che contenevano vino da Messa. In sala da pranzo, le posò sopra il tavolo che ci venne assegnato. A questo punto il maitre d'hotel (svizzero-tedesco, a giudicare dall'accento) esprime la propria inquietudine.

«Contengono forse alcolici, quelle bottiglie, sir? La legge non pei mette...»

«La legge» disse Carlo «non permette forse a un prete di avere con sé del vino, necessario a celebrare la santa Messa? Mi sembra allora una gran brutta legge.»

«Tutti trovano insensata questa legge, signore, ma dobbiamo rispettarla. Lei può avere del vino da Messa con sé, d'accordo, ma non può berlo qui. Questo è un ristorante non una chiesa. Lo so,» soggiunse con triste umorismo «assomiglia a una chiesa, nell'atrio.»

«I preti svolgono le loro mansioni dovunque si renda necessario. In cima a un monte, in mezzo a un campo o anche nelle catacombe. Persi no al ristorante. Se io ora mi proponessi di celebrare una Messa, lei mi verrebbe a dire che c'è una legge che lo proibisce? Se una tal legge c'è, mi sia più esplicito. »

Il maitre d'hotel volse intorno lo sguardo afflitto, cercando il direttore, ma non lo vide. Era un uomo di mezz'età e bassa statura, con una cresta di capelli rossicci e troppo sangue in corpo. Gli altri avventori, che pasteggiavano con Coca-cola e succhi di frutta e, bontà divina, latte fresco e cremoso, ci stavano osservando con interesse. Carlo si rabbonì e raccontò una delle sue facili frottole. «È solo succo d'uva. Sono un pastore battista. E' vietato anche il succo d'uva? Se non lo è, ci porti un tire-bouchon, e procediamo con le ordinazioni.»

Mangiammo dunque aragosta e trota di lago e una crostata alle fragole. E bevemmo quel che - protetto dall'immagine di Cristo crocefisso - risultò essere un ottimo ancorché tiepido Chablis. Carlo disse, durante la cena, quel che io avevo detto, più in breve, al mio agente. «Un Paese che si nega in teoria il piacere del vino è, in

pratica, ubriaco. Il vino fa buon sangue, più del riso. Sarà un Paese prospero, ma non dura mica, sai. Se compri, compra alla svelta e vendi alla svelta. Questo Paese ha il diavolo in corpo.»

Quando ci portarono il caffè, lui tirò fuori dalla tasca quel che sembrava un breviario, ed era invece una fiaschetta. Sfacciatamente corresse i caffè con il cognac. Quindi mi offrì un orribile sigaro birmano, che rifiutai. Lui l'accese, dicendo allo svizzero incombente: «Anche questo è proibito? Sono tutti vietati dalla legge, gli innocui piaceri?». Quindi a me: «Ora andiamo dal povero Raffaele». Serenamente. E così andammo.

A Raffaele avevano già coperto il viso col lenzuolo. C'era un medico in camice bianco insieme a un'infermiera - d'aspetto spagnolo, questa - e un portantino che masticava un chewing gum. Il medico, un anglosassone dal viso dignitoso, più o meno della mia età, stava riempiendo un modulo.

«Quand'è stato?» domandò Carlo.

«Lei è... dice qui... Monsi...» il medico lesse «... gnor Campaneigh-ty. Il fratello, esatto. Circa quindici minuti fa. Abbiamo fatto il possibile. I ,o stiamo trasferendo all'obitorio, Ora. Dovrà denunciare il decesso in (Comune. Miss Cavafy, in amministrazione, le darà un elenco di pompe funebri.» (Usò la parola morticians, che udivo per la prima volta, e che l'rovaì comoda e dignitosa.) «Alle nove domani.»

«Sbrigala tu la pratica» disse Carlo, a me.

Mi inchinai, accettando il castigo.

«Okay, Ted, ecco Larry.» Un altro portantino era appena entrato. Non masticava gomma, questo, e aveva il volto atteggiato a gravità. Il medico gli consegnò un pezzo di carta ufficiale e Larry, infilandoselo nel taschino del sudicio camice, annuì.

Carlo disse: «Un momento». Borbottò una preghiera sopra il fratello morto e lo benedisse. Mi inchinai di nuovo, e restai a capo chino. Quindi: «Possiamo andare».

La lettiga fu spinta fuori, cigolante, mentre l'infermiera che sembrava spagnola teneva aperta la porta.

La fine di Raffaele, brutalmente assassinato dalla camorra.

E poi: «Quel ragazzo in fondo alla corsia».

«Ebbene?»

«Quello che ha la meningite. Almeno secondo mio fratello. »

«Oh, anche lei è un Campaneigh-ty!» disse il medico, a me. «Come sta, signore? Le mie sincere condoglianze. Ha ragione. Meningite tubercolare. Ah. Sono loro gli stessi signori di stamattina. La caposala appunto mi accennava a un prete. Ebbene il ragazzo sta molto meglio. Ha ripreso a nutrirsi. Ora vede e sente. La paralisi

regredisce dagli arti inferiori. C'è sempre un qualche fattore ignoto. Ci aspettiamo che vada per un verso, e invece la malattia prende un'altra strada. Poi qualcosa la fa deviare. Specialmente nei ragazzi; non si può mai dire, coi ragazzi. Scusatemi ora, devo fare il mio giro. Piacere di avervi conosciuto, signori. Abbiám fatto il possibile, ma il caso, lo sapete, era disperato. Da non credere che fosse ancora in vita, quando lo portarono qui.» Se n'andò, con affabili cenni di saluto, lasciandoci soli nella camera vuota.

«Vedi» disse Carlo. Non capii cosa dovessi vedere. «Ti chiederai: perché quel ragazzo. Un ragazzo di cui ignoro persino il nome, né vogl io saperlo. Ma la volontà di Dio è un mistero per noi.»

Quello, dunque, fu il miracolo. Raffaele Campanati, per cui nessun miracolo potè esser compiuto, era un eminente e rispettato cittadino di Chicago, un devoto cattolico che meritava la Messa di requiem che fu celebrata per lui nella cattedrale, il giovedì successivo. La celebrò lo stesso Arcivescovo e Carlo pronunciò un'omelia, che s'iniziò come un panegirico e finì come un anatema. La chiesa era gremita e, in fondo, c'era un gruppo di italiani non rasati in segno di lutto. Carlo guardava loro, soprattutto, nel pronunciare la sua orazione funebre, in inglese. Suo fra tello: un uomo la cui virtù e il cui amore per la giustizia erano esemplari, ma passavano, agli occhi degli stupidi e dei malvagi, per una debolezza, un'infantile inettitudine a venir a patti con il complesso mondo degli affari. Poiché era giusto, lo consideravano una sorta di pazzo donchisciottesco; poiché era virtuoso lo ritenevano un eunuco; poiché era magnanimo veniva deriso e beffato; poiché era simile a Cristo, dovette esser torturato, mutilato, lasciato a morire come un cane in un fosso.

Carlo seguì dicendo: «Quando verrà calcolato il valore delle proprietà che egli lascia, in beni mobili e immobili, si vedrà che l'accumulo di ricchezze non è incompatibile con le virtù cristiane. Sono molti, fra i presenti in questo tempio del Signore, coloro che non sono venuti per pietà, amicizia e rispetto, bensì per ipocrita osservanza delle convenzioni, e fra questi ce ne sono alcuni che hanno le mani sporche di ricchezze ingiustamente ammassate, ricchezze ottenute mediante lo sfruttamento dei vizi, mediante delitti e torture, ricchezze precarie e inconsistenti come l'oro stregato, o meglio l'oro del diavolo, che andrà in polvere all'alba, allorché una grande Nazione ritroverà la sua sanità mentale, la sua virtù, dopo una temporanea demenza, in questo che fu un paradiso per gli immigrati ma che ora è in preda ai demoni dell'ingordigia, della stupidità e della follia. Uomini che, in questa stessa città, si considerano oggi potenti e doviziosi, andranno fra poco a cercare

croste di pane fra i rifiuti, ma la ricchezza di Raffaele Campanati sopravviverà, meritato guiderdone di giustizia.

«Egli ha accumulato ricchezze in un Paese che amava, in una città che amava, e che ha seguitato ad amare quando son diventati odiosi addirittura. Lui invocava giustizia pur mentre la giustizia veniva calpestata da coloro il cui compito era farla trionfare. Egli vide commettere gravi torti e volle denunciarli, affinché tutti li esecrassero. Ma i difensori della giustizia si lasciarono intimidire da teppisti e malviventi trasformatisi in grandi uomini. La legge, ormai, non è altro che uno scherzo crudele, di cui ride solo il diavolo. Questa vostra città è stata corrotta, incrudelita e insudiciata. Questo vostro Paese oggi ignora la legge del Cristo redentore e accetta invece, ciecamente, le eccentriche norme della setta di Recab. Cristo Nostro Salvatore si manifesta nel vino, ma qui le botti di vino vengono giudicate malvagie e sfasciate, e il nettare del sole lo si versa nelle fogne. Ma la natura aborre il vuoto, ed è solo infrangendo le leggi dello Stato che gli uomini possono trovare di nuovo quel sollievo che Dio ha sempre considerato sano e sacro, fin dal tempo in cui Noè scese dalla sua arca sull'Ararat. Voi infrangete una legge dello Stato poiché, giustamente, la considerate iniqua, pazzesca, ma poi siete inevitabilmente indotti a infrangerne altre, che possono non essere iniquie o pazzesche. Sta di fatto che oggi non regna la legge, bensì l'anarchia. Voi bevete sangue mescolato ad alcolici.

«Quel che ora dirò, lo dirò in un linguaggio noto a molti, qui. Non è il mio linguaggio, anche se lo conosco. E' diventato, in questa città, il linguaggio della violenza, del sopruso, della corruzione, della morte. Su esso grava una maledizione. Ascoltate». A questo punto Carlo si mise a parlare in dialetto napoletano, una parlata contraddistinta da suoni "a" prodotti in fondo alla bocca per cui all'orecchio inglese sembra vagamente aristocratica, quantunque sia la lingua della povertà e del crimine. Ascoltando, udii accenti di maledizione e mi parve di cogliere una litania di nomi. I mal rasati in fondo alla chiesa ascoltavano attenti: capivano tutto, s'intende, ma non tradivano alcuna vergogna, paura o risentimento. Pesanti palpebre scendevano su occhi neri come l'inchiostro, poi si sollevavano di nuovo. I nominati - se presenti - non batterono ciglio: neppure quel lieve sussulto che scuote un cane addormentato quando si chiama il suo nome. Quindi Carlo seguitò in inglese: «Mi è stato concesso dall'Arcivescovo il permesso di concludere con la liturgia che serve a scacciare, in nome del Signore, i demoni che infestano un invasato. Da tale liturgia ho trascelto il brano seguente». E qui, in latino pronunciato - mi parve - con un accento

napoletano, Carlo ululò le parole che avevo già udite a Kuala Kangsar, per ordinare allo spirito maligno, all'immondo avversario, alle legioni di demoni, nel nome santo di Gesù Cristo, di abbandonare la preda. «Recede ergo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti: da locum Spiritui Sancto.» E tracciava ripetuti segni di croce nell'aria. Doveva esserci una reazione, fra quegli uomini cupi, silenziosi, bruni e mal rasati, doveva esserci, e ci fu. Un tale, basso e tarchiato, dalle spalle enormi, si alzò e portò una mano alla gola, emettendo gorgoglii, mentre con l'altra indicava la volta della chiesa. Poi con entrambe le mani si diede a slacciarsi il colletto, a denudarsi il torace, per meglio respirare. I suoi rantoli erano udibili e molti si volsero a guardare, un po' scossi. I vicini di quell'uomo, come temessero un contagio, stavano immobili ai loro posti, senza muovere un dito, incollati al banco, con le palpebre che andavano lentamente su e giù, a ritmi diversi, sui loro neri occhi indifferenti. Poi l'uomo cadde in ginocchio, con un tonfo secco sull'inginocchiatoio di noce e si accasciò contro lo schienale del banco davanti che era, a questo punto, convenientemente vuoto. Era una posa di terribile penitenza ma significava solo che era privo di sensi. Uno svenimento non è cosa rara, durante un lungo rito religioso. Toccò a quattro scaccini d'aspetto irlandese portarlo via di peso, con gli occhi chiusi e la bocca contratta dal respiro affannoso. Carlo finì la giaculatoria, diede uno sguardo di fuoco ai fedeli, tracciò un ultimo segno di croce, poi discese pesantemente dal pulpito.

La Messa di requiem per Raffaele Campanati seguì.

41

Sedevamo sul prato dove, sei anni prima, si era tenuto il banchetto di nozze. Sotto il sole cocente, la frangia dell'ombrellone oscillava appena a una bava di brezza. L'asta dell'ombrellone era infilata in un tavolo rotondo, di ferro smaltato, sul quale c'erano grappa, sambuca e tazzine vuote di caffè. La vedova Campanati, vestita di seta nera pallida ma dimostrando meno dei suoi sessanta e passa anni, sedeva su una sedia intonata al tavolo; e io pure, in camicia bianca di seta e pantaloni di flanella. Lei aveva mangiato parecchio a pranzo (quasi a sfida, diciamo). Io avevo appena toccato cibo. Ma non era il dolore della perdita ch'ella sfidava, bensì le conseguenze emotive della visita di tre camicie nere. I tre si erano presentati quella mattina, prima che io arrivassi da Milano. Avevano appena saputo che Gaetano Salvemini era ospite della villa, e Salvemini era un nemico del regime. Aveva scritto che Mussolini era un rospo presuntuoso e che l'unico risultato ottenuto dal fascismo finora era una brutale cura contro la stitichezza, e

molte altre cose del genere. Salvemini era stato, in effetti, a trovare la vedova Campanati, la settimana prima, ma se n'era già andato. Le camicie nere, senza mandato di perquisizione, avevano voluto frugare per tutta la casa, cercando qualche documento compromettente. Non avevano trovato nulla, però si erano comportati in modo insolente, e uno dei tre aveva ostentatamente pisciato contro il muro. La vedova Campanati non vedeva l'ora di andarsene dall'Italia. Si trasferiva a Chiasso, in Svizzera, a qualche ora di treno. Come trovarsi in una città italiana, ma senza le camicie nere.

«Senta...» dissi. «Come vuole che la chiami?»

«Concetta» mi rispose. «Molto italiano, molto cattolico. Non credo che vi sia l'equivalente in inglese. In America mi chiamavano Connie, Much more of an American name. » Il suo accento americano era più evidente che cinque anni addietro; anche l'aspetto era più americano. Qual era, qual è l'aspetto americano? La bocca più generosa, meno cauta che negli europei, e gli occhi anche. I capelli bianchi erano tagliati alla garconne, secondo la moda. La pelle era fresca. Una dieta a base di latte, forse. Il mento ben saldo. «Concetta Auronzo, questo era il mio nome da ragazza. Figura ancora sul mio passaporto statunitense. L'ho mantenuto e ho continuato a rinnovarlo. Non si potrebbe, per la legge italiana. Ma non se ne sono mai accorti. La mamma mi diceva: "Concetta, abbiám lasciato il Vecchio Mondo per il Nuovo. Non perdere questo vantaggio. Non lasciare che il Vecchio Mondo ti riinghiotta' .»

«Cosa farà in un posto come Chiasso?»

«Vivrò tranquilla. Qualche viaggio, magari. Andrò negli States, a portar fiori sulla tomba del povero Raffaele.» Ma lo disse in tono leggero come se Raffaele fosse stato un cagnolino conosciuto nel New Jersey. Poi, quasi volesse correggere quel tono, soggiunse: «Povero ragazzo. Un così bravo ragazzo. Non andavate tanto d'accordo, con il povero Raffaele. Ma son contenta che gli sia stato accanto, alla fine. Forse se n'è reso conto.»

«L'ammiravo. Lui purtroppo non poteva accettare che uno scrittore come me dovesse toccare la pece e insozzarsi. Per lui, scrivere era un mestiere peccaminoso. Era un uomo molto retto.»

«Oh, sì, sì, molto retto. E guardi che fine ha fatto, povero ragazzo.» Non le erano noti tutti i dettagli, di quella fine. Le si era dato ad intendere che era stata una morte pulita. «Ho sentito che c'erano tutti, e tutti in nero, fra montagne di gigli. Quanta ipocrisia! Italo-americani come me. Cattolici, buoni figli della Santa Madre Chiesa Cattolica Apostolica.» Lo disse con amarezza, e parve ritrarsi da un'immagine interiore, come un grosso ragno nero che si calasse

dall'ombrellone.

Dissi: «Carlo mi diceva che lei si sarebbe allontanata da Dio per un po'. Secondo lui c'era da aspettarselo. Misteri della divina Provvidenza e così via».

«Misteri divini... sciocchezze!» ella disse. «Ci son uomini buoni e uomini cattivi, tutto qua. Avidità e malvagità da una parte, moderazione e bontà d'animo dall'altra. Carlo ci mette sempre in mezzo la teologia, dà la colpa di tutto al diavolo.»

«È il suo mestiere.»

«Sì, il suo mestiere. Il male è necessario, al suo mestiere. Senza il male, non avrebbe più niente da fare, lui. E così, che il male cresca e si moltiplichi.»

Le offrii una sigaretta Gold Flake e gliel'accesi con l'accendino donatomi da Ali... no: con un Swan Vesta. Lei fumava come una ragazzina che si fa ardita a una festa da ballo, senza aspirarla, bagnandone l'estremità sicché la carta presto si disfece e lei dovette gettarla via dopo tre boccate. La schiacciò sotto il tacco alto, con precisione, sull'erba.

«Lei non si scandalizzerà» disse. «Il suo cattolicesimo...» soggiunse.

«Ebbene?»

«Carlo dice che lei ha perso la fede, ma un giorno o l'altro la farà tornare alle vile. Quando avrà un po' di tempo da dedicarle. Per il momento, è occupato a far quattrini. Per la Santa Apostolica eccetera.»

«Per la propagazione della fede fra gli indù, i musulmani e i taoisti. E fra gli africani neri e ignoranti. Carlo, come lei sa meglio di chiunque, è un uomo notevole. Ma non mi farà mai tornare alla Chiesa. O forse, quando saremo vecchi tutt'e due. Ma certo non nel mezzo del cammino.» Avevo appena compiuto 35 anni. Avevo festeggiato il compleanno con Hortense e Domenico, con un pranzo da Forquet. Hortense aveva la guancia sinistra molto imbellettata per nascondere il livido d'un ceffone. Lei e il marito avevano litigato violentemente, non so per qual motivo.

«Dio fammi puro» citò Concetta «ma non ancora. Sant'Agostino, apostolo tra i napoletani di Chicago.» Cominciavo a capire perché Gaetano Salvemini desiderasse andar a trovarla. Poi: «Possano tutti marcire all'inferno». Molto americano, il suono della "1" molto cupo. «Statue che sanguinano, e ignoranza e superstizione e violenza e malvagità. Paura dei fulmini. La Chiesa Cattolica può accogliere ogni cosa.» Era un momento di amarezza, ma quasi in ossequio a qualche forma d'obbligo, come in una romanza. Attesi che fosse passato. Ella disse, con affetto, appena un po' risentita: «Carlo crede

che il bene vinca sempre. Sulla lunga distanza. Ma questa lunga distanza è un po' troppo lunga». Pronunciò long, lungo, all'americana. «Quel che ho sentito chiamare ottimismo disperato.» Poi, a sfida, come s'io potessi non crederle: «Ho letto dei libri, sa. Ho letto anche i suoi. Ho persino controllato la traduzione italiana sugli originali. In italiano non son troppo buoni».

«Non son troppo buoni neanche in inglese. Ma cerco di far sempre meglio.»

Ella disse: «C'è un limite ai miglioramenti che si possono apportare a qualsiasi cosa. Nonostante quel che crede Carlo. Secondo me, non è molto ortodosso, quello in cui lui crede. Ma l'ortodossia può esser questione di forza di volontà. Carlo pensa che con la volontà si ottiene tutto. Oh, con un po' di grazia e qualche preghiera di contorno. Lei evidentemente» - in tono canzonatorio - «non era intenzionato a usarla per essere Shakespeare».

«Neanche Shakespeare» dissi. «Lei è scesa alla radice dei miei crucci, per quanto riguarda la fede. Dovrei venire in Svizzera con lei. Il denaro fa denaro e gli orologi fan tic tac, la volontà non ha niente a che fare con il libero arbitrio. Io ero predestinato a essere Kenneth M. Toomey, scribacchino indifferente e strapagato.»

«Destinato anche a perdere la fede?» Sorrideva. «È un po' difficile, direi. Dio che vuole che lei non creda in Lui.»

«Oh, ma io ci credo, in Lui, senz'altro, chiunque sia. L'enigmatico Geova del Vecchio Testamento. Non si sa se è buono o cattivo, ma c'è, e come. Ci dà del filo da torcere, quando si prende il disturbo di badare a noi.»

«Il sesso c'entra, vero?» E mi guardò dritto negli occhi. «Ho letto quel romanzo di Aldous Huxley... La cosa migliore è la citazione ne... nel...»

«Nell'epigrafe?»

«Esatto. Createdsick, commandedto besound- Si creano malati, gli si ordina d'essere sani. Badi, non dico che lei sia malato. Il povero Raffaele parlava di malattia, ma Carlo non riesce a credere che esista realmente.»

«Esiste, altroché. Se c'è soltanto un tipo di salute, allora penso d'essere malato. Ma non mi sento malato. La generazione del dopoguerra sta imparando a separare l'atto sessuale dall'atto procreativo. La Chiesa lo considera un peccato. Ma, se scelto deliberatamente, è un sano atto di perverso libero arbitrio. Se è un peccato, io son predisposto a peccare. La Chiesa e io non andiamo d'accordo, su questo. Quindi, io resto fuori della Chiesa. Molto semplice e molto ingiusto.»

«Ne ha parlato con Carlo?»

«Lui tirerebbe in ballo, semplicemente, il peccato di Sodoma. Kaum nabiLot. » Mi venne da piangere, qui. Ricacciai indietro le lacrime.

«Carlo mi ha scritto... No, non glielo dirò. Amore fra uomini. L'ha capito, eccome. E' malese o arabo o qualcosa del genere, quella frase, vero? Sì me l'ha scritto. Una perdita dolorosa. Che mondo. Vuol fare un po' di siesta?»

Le lacrime ricacciate, tornarono ribelli all'assalto. «Sorry. Mi spiace. Scusi.» Ero scosso dai singhiozzi, sulla sedia di ferro smaltato, con il viso fra le mani. Mi batté sulla schiena, compassionevole. Anche lei, dopotutto, meritava compassione.

Ella disse: «Quell'agenzia di Milano ha trovato qualcuno in quattr'e quattr'otto. Un professore di storia dell'arte di Filadelfia che sta trascorrendo un sabbatico in Italia, vale a dire un sabato della durata di un anno. Ha moglie e sette figli. Traslocherà qui alla fine del mese. Poi, chi lo sa? Vendere la villa? L'Italia è piena di ville e palazzi invendibili. C'è qualche quadro che vorrebbe tenermi lei, a Parigi? Non so decidermi a venderli all'asta. Suppongo che la cosa migliore sarebbe dare l'incarico alla Christie's di Londra, o a qualcun altro lì. Ma converrà aspettare che torni Carlo.»

«Sorry sorry sorry. Mi scusi. »

«Pianga pure, si sfoghi.» Ma il mio dolore era una seccatura per lei -era chiaro - e non potevo darle torto. «Vada a far un riposino. Io ho da scrivere alcune lettere.»

Nella mia stanza fresca, con le persiane chiuse e un po' d'aria e di luce che filtrava dalle stecche, piansi a sonori singhiozzi finché non m'addormentai, pieno di commiserazione per me stesso. Udii voci di servi far qualche commento in proposito, in corridoio; magari non gli dispiaceva che qualcuno manifestasse così rumorosamente il proprio dolore: la vedova Campanati era rimasta silenziosa in modo innaturale, dopo i due recenti lutti del marito e del figlio. Feci il sogno che avrei dovuto aspettarmi: fusi insieme Raffaele e Philip, divorati da non so quale belva nel deserto australiano. Mi svegliai atterrito e, con sgomento, mi accorsi che avevo il pene eretto e stavo eiaculando sul lenzuolo. Un attimo prima di svegliarmi, mi era apparsa la bianca facciata dell'albergo King's Cross e avevo udito una voce dire: Oh voi di poca fede. Poi il fiotto di sperma. A cena eravamo noi due soli. Zuppa di verdura, filetto di vitello, zabaione, pasteggiando con spumante molto freddo. Ella disse: «Quello là, per esempio» accennando a un quadro di Tommaso Rodari, sopra il controbuffè (c'era anche l'altra volta? mi pare di no) raffigurante Lot e le sue figlie. Nabi Lot, scampato all'incendio di Sodoma, in procinto di venir ubriacato e reso

incestuoso. C'era una sottile malizia, in quell'offerta? No, pensai, guardandola negli occhi: seri ma non tristi. «O un altro. Scelga lei.»

«Troppa responsabilità» dissi. «Grazie lo stesso. D'altro canto il suo professore in sabbatico s'aspetterà di esser circondato qui da grandi opere d'arte italiane, senza aumento di fitto, no?» A questo punto m'accorsi, allibendo, che il pene mi si inturgidiva di nuovo, al riparo per ora dalla bianca tovaglia damascata. Che diavolo gli prendeva? Dissi, subito: «Il 17 ottobre c'è il concerto di Domenico. Un grosso avvenimento. Verrà a Parigi? Potrà stare da me, ho tanto posto».

«Quel concerto» ella disse, e il leggero strabismo di Venere parve dare risalto al sarcasmo, come accadeva anche a Hortense, sua nuora, «non gli ha consentito di assistere al funerale di suo padre. Doveva apportarvi correzioni, aggiunte, cancellature, e picchiare la povera Hortense ogni tanto, oh, il grande artista non può venir distolto dalla sua grande arte, neppure da un lutto in famiglia. È buono, il concerto?»

«Ne ho sentiti solo dei frammenti. Eppoi, non sono un buon giudice. Verrà?» Rischiosa domanda, con il pene inturgidito e pulsante sotto la tovaglia. A questo punto entrò per fortuna la vecchia Rosetta, a portare il caffè, e mi guardò male: forse la mia incontinenza pomeridiana era stata già scoperta. L'erezione, per l'imbarazzo, finì.

«D'accordo, ci sarò. Ma neanch'io me n'intendo. Non abbiamo mai avuto appassionati di musica, in famiglia. Be', non è del tutto vero. Suo padre frequentava molto i camerini della Scala. Quando in un'opera agiva il corpo di ballo. Di Puccini e Wagner non gliel'importava, non c'erano abbastanza gambe.» Non potei far a meno di sorridere a tanta acidità: non recitava né la parte della vedova né quella della tradizionale madre mediterranea. «Raffaele» disse, con fermezza, «mio marito cioè, non mio figlio, è diventato paralitico perla sifilide.»

«Buon Dio, non lo sapevo.» Rovesciai persino il caffè.

«Non gliel'attaccarono le belle ballerine della Scala, comunque. Brave ragazze pulite, perlopiù. Ma a Milano ci son altre ragazze, non così brave, non così pulite, per non parlare delle altre città dove un uomo d'affari si reca per i suoi affari. Raffaele fu abbastanza assennato da prendersi il contagio già in là con gli anni, quando non poteva far più tanto danno in casa. Andava a Messa ogni domenica, s'intende. Non aveva commesso alcun peccato. Aveva fatto semplicemente quel che ci si aspetta che faccia ogni bravo figlio della Chiesa. Magari si chiede perché le racconto questo.»

«Capisco» dissi, conscio di una flaccidità assoluta, «che sentisse il bisogno di raccontarlo a qualcuno, prima o poi.»

«Domenico ha preso molto dal temperamento di suo padre. Ma credo che dia prova di maggior prudenza.» Sorrise, senza alcuna amarezza. «Prudenza. Così si chiamava, fra parentesi, una delle amanti di Raffaele. Una lunga relazione. Alludo a mio marito, s'intende. Domenico perlomeno non ha messo al mondo dei bastardini, nei paesi del circondario. A quel che ne sappiamo. La sua cara sorella» disse, bevendo caffè con mano ferma, «si è presa una bella responsabilità. Però sono contenta dei gemelli. Adorabili. Domenico non sembra di questo avviso. Secondo lui, Hortense dovrebbe meglio regolare i loro strilli e pianti. Gli dan noia quando sta componendo concerti e così via. I gemelli» ella disse «hanno preso molto dalla madre, ma non tanto dal padre. Quanto all'aspetto, dico. Secondo me,» disse, e mi guardò dritto negli occhi, «Hortense è una gran brava ragazza, ma non troppo brava.»

«Non credo» dissi «di capire esattamente a cosa alluda.»

«Oh, su, via. Una ragazza piena di fuoco e di spirito e forse di talento. So che si è data all'arte, alla scultura mi pare. Non è il tipo da farsi metter sotto da Domenico, il grande musicista. Sono certa che gli rende pan per focaccia. A Domenico gli ci sta bene. Vogliamo andare a far due passi nel giardino? C'è una bella luna e forse sentiremo l'usignolo.» Pronunciò quest'ultima parola in tono un po' canzonatorio, come già la parola concerto: qualcosa di vistoso e maschile e sessuale e mancante di vera sostanza, di carattere. Orpelli, non oro. Il discorso su Hortense aveva provocato - senza vergogna, dacché si trattava di un fatto chiaramente patologico - una nuova erezione. Pensai all'acqua fredda, e provai un momentaneo sollievo. Tanto che potei alzarmi da tavola.

La luna era simile a un panetto di burro bretone con tante venuzze e un usignolo intonava ridicoli gorgheggi. I fichi tendevano flosci mezzi-guanti e gli oleandri abbondavano di fiori senzacuore. «Le dispiace di lasciare questi posti?» domandai.

Non mi rispose. Disse invece: «Hortense piangeva nel raccontarmi di sua madre. E ancor più, quando mi disse di suo padre. Parlava di tradimento. Ma secondo me è una sciocchezza. Non si può restar fedeli ai morti».

«E la rapidità, che l'ha sconvolta. Prima ancora che la carne diventasse fredda. Ovvero gli arrostiti del funerale serviti al festino di nozze. E' lui quello ch'è morto veramente, secondo me. Gli ho telefonato quand'ero a New York. Un estraneo. Proprio niente da dirgli. Anzi sembrò deluso ch'io non fossi un possibile cliente. I legami di sangue, che sciocchezza.»

«A meno ch  » disse lei, che al pari di Carlo aveva sempre pronta una piccola sconvolgente verit  , «non si tratti di un legame volontario. Sono contenta di avere Hortense come figlia. Non dir   daughter-in-law poich   non c'   nulla di pi   stupido di quel suffisso in-law. Molto freddo, come se qualcuno ti venisse imposto dallo Stato. Molto meglio l'italiano ora. E lei, naturalmente, dovrebbe essere un figlio, per me, dato che    suo fratello. Ma non credo che lei abbia bisogno di nessuno.»

«Ho bisogno di qualcuno» dissi, rabbioso; poi: «Lasci perdere. Le darebbe un'immagine falsa.» Poi: «Un'amica. Ha un bel suono augusteo. Suona meglio che parente, meglio che relazione sessuale. Ricorda Cirano, prima di morire, cosa dice a Rossana? Qualcosa riguardo a un'amica in veste di seta nella sua vita». Poi: «Consideri, la prego, la mia casa di Parigi come casa sua. Spazio ce n'  . E poi» soggiunsi «non vi trover   pastorelli di Thorvaldsen che si sollazzano nudi, checch   ci   significhi. Non si presume che gli eterosessuali siano sempre in attivit  , perch   noialtri s  ?». Lei sorrise. Stavamo passeggiando sotto le querce -o erano cipressi? - illuminati dalla luna. Dissi, con rabbia, come prima: «Ho bisogno di qualcuno. Ho trovato qualcuno. Ho perduto qualcuno. Siamo uguali agli altri, a quelli in regola con la Chiesa e la biologia. M i capisce?». Il demone beffardo, ai miei inguini, cominci   a impennarsi.

«Carlo mi ha detto tutto, della Malesia» lei disse. «Si aspettava un miracolo, da lui.»

«Le ha detto tutto quanto?»

«Le sue lettere sono come appunti preparatori per lettere. Mi ha scritto qualcosa su Dio che decide. Mi accenna anche a un bambino sconosciuto nell'ospedale di Chicago. Io» disse «non credo ai miracoli. Ho tutto il tempo che voglio ora, per decidere in cosa credere. Ma terr   su la facciata. Ho due figli molto santi.» Si avvi   per tornare verso casa. «Accetto la sua gentile offerta» disse. «Grazie. Chiasso potrebbe rivelarsi troppo noiosa.» '

Mi fasciai l'itifallo con un asciugamani quella notte, notando che le lenzuola (rincalzate agli angoli, alla maniera degli ospedali) eran state cambiate. Mi svegliai sei volte, per altrettante polluzioni: la sesta non meno profusa della prima. Scosso - ma non eccessivamente indebolito - andai da un medico a Milano: il dottor Ennio Einaudi, cugino del mio editore italiano. Dir   che non mi trovavo in Italia solo per far visita alla vedova Campanati. Date le restrizioni poste dal governo fascista alla rimessa di lire all'estero, mi toccava incassare i diritti d'autore in contante e spendere questi soldi entro i confini dell'Italia, non ancora imperiale. Fu in questo periodo che cominciai a ricorrere alle cure di un dentista di Roma.

Poi seguitai ad andarci, tranne che, naturalmente, durante la guerra (cui mancavano ancora quattordici anni). Il dottor Einaudi, barbuto, sulla cinquantina, mi disse che soffrivo di spermatorrea, disturbo molto raro in Italia, imputabile - stando ai libri di testo perlomeno - a sensi di colpa, eccesso di fatica, depressione e - se ben capii - solitudine. «Quando il desiderio sessuale si manifesta,» mi disse «bisogna dargli sfogo.» Lui - a giudicare dalle molte voci infantili che venivano dall'abitazione, insieme all'aroma di formaggio del risotto, all'aprirsi della porta intercomunicante - era uno che gli aveva sempre dato sfogo. A lui non dissi nulla della mia omosessualità ma, seguendo la sua prescrizione, rimorchiai nei pressi del Duomo un ragazzo molto disponibile, un siciliano magro e molto bruno, che mi portò in un lurido albergo compiacente, tutto il pomeriggio. Eccomi dunque di nuovo alle prese con cimici, sudore, vocali aperte e spinte brutali. Non fui turbato da visioni di Carlo o Raffaele junior o del povero beneamato Philip, benché a un certo punto mia madre si affacciasse nella stanza, senza sembrare riconoscermi. Fu un atto terapeutico compiuto in ambiente tutt'altro che asettico. La malattia cominciò ad alleviarsi e ancor più si alleviò a Parigi, col ricorso ad algerini o all'agghiacciante ricordo di essi, di alcuni di loro. Evitai il previsto collasso nervoso.

Il 17 ottobre, alla Salle Gareau. Un discreto pubblico, per lo più venuto per ascoltare Albert Poupon. Ma assieme a Hortense e me e Concetta Campanati c'erano Ezra Pound e Antheil e, per qualche motivo, Gertrude Stein e la Toklas. Tutti a calmare e incoraggiare Domenico che sudava. L'orchestra del Conservatorio diretta da Gabriel Pierné (ricordato oggi soprattutto per il suo piccolo pezzo sui piccoli fauni) attaccò con due Notturmi di Debussy, Nuages e Fêtes - dato che per Sirènes ci voleva un coro di voci femminili, il che rendeva difficili le prove e faceva salire i costi - poi Poupon ciondolò alla ribalta, rispondendo generosamente agli applausi. Sembrava un ricco droghiere di provincia appassionato di ballo, calvo, con baffi da tricheco, un garofano pendulo all'occhiello. Prima di sedersi al pianoforte impiegò due interminabili minuti ad aggiustare lo sgabello poi fece scrocchiare tutte le nocche delle dita, come se desse il tempo a Pierné, infine attaccò l'a-solo iniziale. Quindi l'orchestra - completa di macchina eolica e cembali e silofono - eseguì fra sibili e clangori cinque temi diversi simultaneamente, in diversa chiave, uno più banale dell'altro, a prenderli separatamente. Ecco dunque il concerto di Domenico per piano e orchestra: il primo movimento, allegro con anima, politonalmente à la page eppure stranamente all'antica con le sue trite sdolcinature jazz e le trombe wa-wa e i tromboni glissali! i

Domenico stava a guardare e sentire con una sorta di incredulo e rive rente timore: Dio, chi s'aspettava d'essere un genio così! Nel secondo movimento l'a-solo di piano è accompagnato da un pizzicato in sordina degli archi, a dar l'idea di eroiche sofferenze; poi si snoda una specie di blues con accordi di terza e settima: Domenico non sarebbe mai riuscito a venderlo a Tin Pan Alley. Lo sviluppo risultò breve, poiché Domenico non sapeva sviluppare; e la coda, quando infine arrivò, aveva un'imba razzante somiglianza con «Avanti, soldati cristiani», nonostante il pepe e l'aceto delle dissonanze. L'andantino sembrava composto da alcuni te mi pucciniani ripresi da Ipoverti ricchi, notevole per i suoi arabeschi con la mano sinistra, grottescamente beffardi: era chiaro che Domenico si vergognava di un suo estro romantico fuori moda, ch'era peraltro tutto ciò che possedeva. Il moto perpetuo conclusivo è tutto trucchi e fuochi d'artificio, scorregge e strilli; c'è un fugato che Domenico non è riuscito a contrappuntare bene e che sembra uno scherzo di cattivo gusto a qualcu no che non s'intende abbastanza di contrappunto. Tonfi, soffi, muggiti, un motivo che pare Some of These Days, un crescendo di tamburi, glissades all'incontrario su tasti bianchi e neri, stridori, dissonanze sostenute delle trombe e tremolando di corni, la scala cromatica suonata sincronica-mente fortissimo... E così finisce. Acclamazioni (c'est de la musique moderne, mon potè), Poupon che, condiscendente, indica l'Autore in platea, Domenico che si alza, s'inchina, suda, si atteggia a modesto, fa smorfie, si siede di nuovo. Tutti applaudiamo alacrememente, tranne la madre di Domenico che batte tre dita della sinistra, sul palmo della destra, pian piano. Intervallo. La seconda parte del concerto consisteva nella Settima di Beethoven. Gli amici di Domenico decisero di non restare, per non esser tacciati di infedeltà. Io lo ripeto: non m'intendo di musica. D'altro canto ero convinto che Domenico avesse un futuro musicale, ma era troppo presto per dire quale strada avrebbe preso, nel 1925.

«Dunque» dissi a Concetta, bevendo un cognac nel roseo alone benedicente della lampada a stelo, in salotto, prima di andare a letto, «è stato un trionfo, per Domenico. Deve esserne fiera lei pure.»

«Non mi prenda in giro.» Era elegante, in un abito nero di lana, con perle. «Lasci a Domenico le prese in giro. Le ha parlato del suo prossimo progetto?»

«No, non m'ha detto niente.»

«Con i soldi ereditati da Raffaele, si propone fra l'altro di affrancarsi dal lavoro per un certo periodo e scrivere un Requiem. In memoria del Caro fratello, Spirituals negri, chissà perché. Un

Dies Irae con dentro i fischietti dei poliziotti e il crepitio delle "macchine da scrivere", come chiamano i mitra a Chicago. »

«Così le ha detto?»

«Vuol combinare - dice - il moderno più stravagante con l'austero tradizionale. Grande orchestra con sassofoni. Doppio coro e voci bianche intorno all'organo. Per carità, glielo tolga di mente.»

«Questo spetta a Carlo. Lui riunisce in sé tutte le forme di autorità che occorrono: spirituale, familiare, artistica. Anche la mano pesante. Ma non credo ci sia da preoccuparsi. Domenico non è Verdi. L'energia del concerto di stasera m'è parsa piuttosto fittizia. Più rumore che trasporto.»

«Peccato che abbia avuto tanti elogi. Da quel pazzo... com'è che si chiama?... Anthill?»

«George Antheil. Il ragazzaccio della musica, così si fa chiamare.»

«E poi quella grassa ebrea. E l'altra, quella specie di satellite. Temo per la povera Hortense, quando saranno a letto questa sera. Se poco poco si mostrerà tiepida, anche lui andrà giù con mano pesante.»

«Lei può sempre spaccargli in testa quel suo busto di André Gide. Arte solida.»

«Non sapevo» disse Concetta, raccattando Woran Sie Sich Nicht Erin-nern Will ch'era lì in terra, accanto alla poltrona, «che leggesse il tedesco.»

«Lo sto imparando. Devo imparare. Strehler è proprio incredibile. Ho fatto una cosa di cui non mi sarei mai creduto capace... be', non più dai tempi di Henry James... gli ho mandato una lettera, da scolaredda entusiasta... in inglese, s'intende. Nessuna risposta, finora. Magari ne riceve a mucchi. Conosce le sue opere? Se no, deve. È in assoluto...»

«Dock als uns der Fliegenpilz seine Wirkung entzog, als kein Glück mehr nachdämmern wollte» ella lesse, con agile accento che non aveva nulla di teutonico, «als wir uns...»

«Ma sul serio» dissi, stupito, «non finisco mai di...»

«Il mio retaggio alto-atesino» ella disse. «Molto bello, direi, questo pezzo.»

42

Era il 1928 e i due figli di Hortense erano ormai esseri umani parlanti, e sputavano al loro uncle o tonton o zio Ken quel maccheronico ch'è inevitabile nei marmocchi trilingui, chiamando lun o mun la luna e dicendo robinettes e così via. Era stato loro imposto di vestire e pettinarsi in modo diverso, per rispettare la differenza di sesso, ma altrimenti, quando non erano nel bagno,

erano la stessa creatura in duplice copia.

«Soyez sages» li ammonì Hortense, in tenuta da viaggio, mentre il taxi era già là, come Eliot ci aveva insegnato a dire, in pulsante attesa (throb-bing waiting). Si andava a Londra, lei e io, per le nozze di nostro fratello Tom. Sposava la ragazza che già avete brevemente incontrato, quella stupidina ch'era stata sgarbata con me da Scott's, quattro anni prima: Estella. La bambinaia - una nuova, di Gattières sul Var, sulla quaranti na, dagli occhi delusi colore del fango del Var, scolorita, con le calze sempre lente intorno alle rustiche caviglie, gran succhiatrice di mentine, inopportuna battezzata Désirée - assicurò alla padrona che sareb bero stati sages. E sage anche Domenico, perlomeno in casa. Sembrava sinceramente dispiaciuto che sua moglie partisse, sia pure soltanto per un paio di giorni. Aveva gli occhi lustrati, quando l'abbracciò. Era bello come sempre, coi capelli già un po' brizzolati - alla maniera che si definisce distinta - ma l'obesità lo stava insidiando, all'italiana. Anch'io ingrigo ma mi conservavo magro, come fossi divorato dai vermi di vari sensi di colpa; per la mia aberrazione sessuale, per la mia prosa medio ere e ben pagata, per la perdita della fede. Hortense, prossima alla trentina, non era mai stata più bella ed elegante. Indossava un tailleur corto di lino verde pallido profilato di verde più scuro a pois bianchi, con la gonna svasata a piegoline orizzontali - come le maniche della giacca - , una camicettina abbottonata fino in vita, un morbido soprabito di lana rifinito di pelliccia al collo e all'orlo delle ampie maniche, un cappello a larga tesa con una guarnizione di seta a pois intonata all'abito e finita con un fiocco dalle estremità frangiate. Cui tacchi alti, raggiungeva quasi la mia statura. Io ero, al solito, orgoglioso di essere visto insieme a lei.

Domenico non aveva poi composto, chiaro, il minacciato Requiem. Aveva fatto quattrini con una serie di esercizi graduati per giovani pianisti, alla maniera del Mikrokosmos di Bartók, dall'arioso titolo C'est notre monde, les enfants! Aveva scritto anche altre cose. Stava lavorando a una serie di quartetti politonali per varie combinazioni. Gli seccava aver raggiunto il limite della discordanza. Più in là di un accordo formato dall'intera scala cromatica non si poteva andare, dopotutto, se non si usavano i microtoni di Hàba già prefigurati in una canzone di Gerard Manley Hopkins. Non sapeva che il suo vero mondo stava per aprirsi a lui.

«Tesoro! Tesoro!» Il busto di Domenico scolpito da Hortense e da cui traspariva la sua cupezza di fondo sotto il fascino milanese, assisteva alla partenza con cupi occhi ciechi. Uscimmo, frastornati dai gemelli che reclamavano cadeaux daLondres, dovunque fosse.

Un taxi ci portò a Orly e qui salimmo a bordo di un biplano delle Imperiai Airways che faceva servizio giornaliero per Croydon. Gran bei tempi per volare, con la terra e la Manica quasi impalpabili sotto, il gelo naturale dell'aria a bassa quota, le scomode sedie di canna scricchiolanti in sintonia al rombo del motore, e il caffè servito da un thermos. Un autobus della Compagnia aerea ci portò da Croydon al terminal di Londra, nel West End, e da qui una breve corsa in taxi fino all'Hotel Claridge's. Più tardi, mentre Hortense e io sedevamo nel salotto della nostra suite, sorseggiando Martini dry e guardando le facciate olandesi di Brook Street, ci venne fatto di ricordare la Londra del tempo di guerra, il mio primo successo teatrale, la cioccolata calda prima di andare a dormire, una gamba artificiale, una radiosa studentessa innocentemente affascinata dal gran libro proibito sul sesso. E, a proposito di libri proibiti, era in corso un processo contro Radclyffe Hall per il suo romanzo Il pozzo della solitudine. L'Evening Standard ne dava un ampio resoconto. Hortense lesse ad alta voce le parole del presidente del tribunale:

«"La maggior offesa che il libro arreca consiste nel non far apparire minimamente riprovevole chiunque abbia le orribili tendenze ivi descritte. Tutti questi anormali personaggi sono presentati come persone simpatiche e descritti con ammirazione"». Alzò gli occhi. «Dice qui che vi sono quaranta testimoni, ma il giudice rifiuta di ascoltarli. Perché non ci sei anche tu, Ken, fra questi testimoni?»

«Sarebbe inutile, no? dal momento che ricusa di ascoltarli. » Lei si accigliò. «Sorry - Scusami. Me l'hanno chiesto. L'hanno chiesto a molti scrittori. Ma non ce l'ho fatta proprio a leggere quel maledetto romanzo. E' scritto così male! Tu l'hai letto?»

«Ce n'era una copia, in studio. Non sapevo di cosa trattasse, altrimenti l'avrei letto.»

«Tratta di lesbismo.»

«Ora lo so, stupido. Cos'è che fanno?»

Non potei far a meno di sorridere. M'aveva fatto quella stessa domanda, tanti anni prima, in un salotto londinese non dissimile da quello, benché allora si riferisse a fratelli, non sorelle, devianti. «Non pare che facciano molto tranne amarsi fra loro. Non vi sono descritte torride scene di cunnilingus, né giochi col dado, se è questo che t'aspetti.»

«Perché fai apparire tutto così freddo e così orrido?» Poi: «Qui è citata una donna che si chiama Rebecca West. La conosci?»

«Una brava scrittrice. Era l'amante di H.G. Wells. Non è il suo vero nome. E' il nome di un personaggio di Ibsen. Faceva l'attrice, sai. Cos'è che dice?»

«"Chiunque conosca Miss Radclyffe Hall desidera difenderla. Non è facile però difendere il pozzo della solitudine, per il semplice motivo che -sebbene ciò rincesca, date le circostanze - non si tratta di un buon libro."»

«E' esattamente quel che avrei detto io. Ma ho preferito non dire nulla.»

«Se un uomo avesse scritto un brutto libro sullo stesso argomento, fra uomini, avresti lo stesso ritenuto opportuno non dir niente?»

«L'unica linea di difesa, in tribunale, è far appello al valore letterario, che per loro equivale - erroneamente, certo - a valore morale. Sai, come il Paradiso perduto. Non mi pare giusto far finta che un libro sia buono quando non lo è affatto.»

«Ma non è questo il punto, no? Il punto è che chiunque dovrebbe poter scrivere quel che gli pare. O scolpire quel che gli pare. Supponi che .1 me vada di scolpire quel che tu alla tua fredda antipatica maniera chiameresti l'organo sessuale maschile...»

«Liberissima di scolpirlo, ma non di esporlo in pubblico. Direi però che vi sono cose più graziose, da scolpire. Senti, non vedo perché artisti mediocri... intendo artisti chiaramente scadenti, come Radclyffe Hall... non vedo perché debbano esser ipocritamente spacciati per artisti validi solo perché si pensa stiano ampliando le frontiere della libertà d'espressione o - capisci cos'intendo - dimostrando che non dovrebbe esserci alcun limite alla scelta degli argomenti. Non volevo assumere una posizione falsa, e così pure Rebecca West.»

«Penso che ti stia comportando da codardo schifoso.»

«Hortense, non prendere quel tono, con me!»

«Poiché in tribunale potrebbe averti domandato: Lei è un omosessuale, Mister Toomey, come l'autrice del libro?»

«Non osano fare domande del genere. Una domanda simile non verrebbe messa a verbale. La sessualità d'un uomo è affar suo.»

«No, secondo la legge non lo è, come sai benissimo. Che faresti, se qualcuno scrivesse un capolavoro imperniato sull'omosessualità maschile e la legge lo trovasse, invece, orrendo e abominevole e così via?»

«Farei il diavolo a quattro, sostenendo il diritto di pubblicazione. E molti altri lo sosterebbero, indipendentemente dalle loro tendenze sessuali. Ne nascerebbe un gran chiasso sulla stampa e in Parlamento, e verrebbe modificata la legge sull'oscenità.»

«Però non diresti: sono omosessuale anch'io e posso... come dire, attestare l'esattezza delle descrizioni dell'autore.»

«Non lo direi, no, allo stato attuale delle cose.»

«Cioè: hai un pubblico borghese e hai paura di perderlo, eh?»

«C'è un limite a quel che un uomo, o una donna quant'è questo, può essere disposto a subire.»

«Oh, Dio, che schifo. E' nauseante, sul serio. Forse Gesù Cristo pensava che c'è un limite?»

«Gesù Cristo era, Hortense, eccezionale in ogni senso. Tuo cognato Carlo direbbe che sei blasfema.»

«Al diavolo Carlo, quel porco, più grasso che mai da quando sta a Roma, quel mangiaspaghetti. Non vedo la differenza fra batterti per il diritto di far l'amore con chi ti pare e batterti per l'altra cosa.»

«Quale altra cosa?»

«Esser Figlio di Dio e annunciare l'avvento del Regno dei Cieli e tutto il resto. Questa era una bestemmia e un'oscenità bell'e buona, per gli ebrei del Cinedo.»

«Del Sinedrio. Cristo predicava una dottrina sovranaturale. Un omosessuale è ritenuto subnaturale.»

«Vale a dire che tutt'e due vanno contro natura, di qualunque natura si tratti. Tu vai per i quaranta, Ken Toomey, e stai diventando sempre più spocchioso e soddissatto di te stesso. Dovresti invece scendere in piazza, per i diritti di chi va contro natura.» Vide il lato comico e fu costretta a sorridere.

Dissi: «Ho scritto un libro, lo sai. Piuttosto breve. Volevo che lo pubblicasse Ford. Con uno pseudonimo, naturalmente».

«Oh, naturalmente. Non puoi perdere i tuoi compiaciuti e soddissatti lettori borghesi, eh? Versami un altro bicchiere, va'»

Mi alzai e andai al buffe, dov'era la caraffa. «È la cosa che conta, non il nome. Questo libro uscirà l'anno prossimo, per i tipi di una stamperia privata. Una parte perlomeno. I tuoi amici Crosby...»

«Non sono amici miei. Non li conosco e loro non conoscono me.»

«Va bene, non sono amici tuoi. Ma lo stamperanno loro. Sarà un inizio. Qualcosa di stampato contro cui i magistrati non potranno scagliarsi. Quindi non darmi più dello spocchioso e del borghese.»

«Sì, puoi fare di tutto nella depravata Parigi. Ma non oseresti correr rischi qui a Londra, e sotto il tuo vero nome.»

«Non avrei speranze. Non ancora. Tempo verrà.» Poi, consegnandole il bicchiere riempito di gin con un'ombra di vermut, soggiunsi: «L'adulterio, per esempio. Difenderesti, tu, un libro sulle gioie dell'adulterio?».

Bevve un sorso. «Adulterio» disse «è solo dormire con qualcuno senz'essere sposati. Può essere sbagliato ma non è contro natura. Perché lo tiri in ballo? Che cos'hai in quel cervello freddo e vile?»

«Oh, niente. Così, mi chiedevo. Parlando dei Crosby, mi è venuto in mente.»

«Non li conosco, i Crosby, t'ho detto. O meglio li ho conosciuti per alcune ore, ed erano ubriachi e disgustosi. Quel che vuoi dire è: come vanno le cose fra te e Domenico? E ti rispondo che non sono affari tuoi, Ken Toomey.»

«Scusa. Puro interesse fraterno, nulla più» Poi: «Va tutto bene? Veramente? Voglio dire, a parte gli scatti di collera che lui vorrebbe far passare per artistico temperamento, quell'idiota, e gli atti di violenza contro sua moglie e le piuttosto indiscrete scappatelle extraconiugali, a parte questo... tutto bene?».

Hortense strinse le labbra e mi guardò con cattiveria, tenendo il bicchiere come fosse sul punto di scagliarmene in faccia il contenuto. Non ce n'era rimasto più tanto, quindi preferì berselo. Poi si alzò per andare

a riempirselo da sola. Glielo tolsi di mano e la servii io, come prima. La caraffa era ormai vuota.

Ella disse, con grande pacatezza: «Così vanno i matrimoni perlopiù. Si tratta di sapere su che cosa chiudi un occhio».

«Chiudete un occhio sia tu sia lui?»

«Io» ella disse con adorabile glacialità «sono una moglie fedele. In questi ultimi cinque anni gli sono rimasta assolutamente fedele. Fedele, fedeltà coniugale, non so se mi spiego.»

«Ma cinque anni fa non eri fedele.»

«Vuoi sapere perché, con tutto che non siano affari tuoi?»

«Dunque, quel ballo degli artisti non fu l'unico fallo?»

«Fallo... cosa vuoi dire, fallo? C'era una sorta di... Gli davano un nome una volta...»

«Saturnali. Licenza rituale. Ma le altre volte lo facesti deliberatamente, da sobria, in piena consapevolezza?»

«Ti odio quando parli in quel modo, maledetto codino, sembri un giudice o un maledetto gesuita. Ora è tutto finito, comunque.»

«Domenico non lo sospetta ancora, che il suo seme è infecundo?»

«Come rendi agghiaccianti le cose! Certo che no, scemo. Siamo d'accordo che non vogliamo altri figli, e al diavolo quel grassone di Carlo. Lui pensa che mi sia fatta applicare un coso.»

«Domenico è un idiota.»

«Qualunque cosa sia o non sia, Domenico è l'uomo che ho sposato. E questo è quanto. Ora smettila, su Domenico. Ti ho già detto più di quanto avrei dovuto. Lascia perdere, adesso, ti prego. Andiamo a cena e poi a vedere quello stupido film. »

«Non sei mica obbligata. E neanch'io, quant'è questo.»

«Non dire scemate. Lo devo vedere. Constatate quant'è brutto.»

«Come lo sai ch'è brutto?»

«Il libro è brutto, no?»

Sospirai. «Povera figliola, circondata da mediocri opere d'arte. I miei libri, la musica di Domenico...»

«Smettila, su Domenico.»

Il film (il terzo ricavato da un mio libro) era un adattamento del romanzo *Wasting in Despair* - *Languire disperato*. Era stato prodotto da una compagnia tedesca, la *Universum Film Aktiengesellschaft*, abbreviato in *UFA*, una delle sigle meno sinistre fra quelle in cui la lingua dello Stato germanico si sarebbe presto orribilmente specializzata. Il regista era *Arnold Fanck* e la protagonista *Leni (Helen Bertha Amalie) Riefenstahl*, futura ninfa *Egeria* di Hitler. *Fanck* andava pazzo per le montagne e diresse, talvolta in collaborazione con *Pabst*, un gran numero di film di montagna. *Leni Riefenstahl* era migliore come ballerina che non come attrice. Il mio romanzo narrava di un uomo che s'innamora d'una ballerina e, respinto da lei, se ne va sulle Alpi svizzere a sciare e dimenticare. La trama era - è - probabilmente assurda. La ballerina arriva a *Zurigo* con la compagnia, i due si incontrano, lui la scongiura invano, quindi annuncia che andrà a sciare nella tormenta, sperando di trovare la morte. Lei, intenerita, allarmata, lo segue e si rivela esperta sciatrice. *Bufere*, *valanghe*, *amore su ghiacciaio*, lieto fine. Il titolo tedesco era, credo, *Bergensliebe*; quello inglese, senz'altro, *A mountain of love* - *Una montagna d'amore*. Fu uno degli ultimi film muti. *Hortense* e io, andando in taxi a *Leicester Square*, scorgemmo diversi manifesti di *Al Jolson* in *The Jazz Singer*: una stupida faccia tinta di nero, occhi maliziosi, narici dilatate, una smorfia sui labbroni bianchi. I musicisti cinematografici avevano inscenato manifestazioni di protesta: il disco *Vitaphone* che accompagnava il film aveva pochi dialoghi ma molta musica.

Quando i nazisti si impadronirono del cinema tedesco, *Bergensliebe* fu sonorizzato: impresa non difficile, dato che si parlava poco, in quel film. Le sequenze di balletto richiedevano una musica perfettamente sincrona alla coreografia, e le scene alpine qualcosa di *wagneriano*, non solo un paio di violini e un pianoforte, che era tutto quel che avevamo noi nel cinema di *Leicester Square*. Una montagna d'amore non era, e persino *Hortense* dovette ammetterlo, un film del tutto stupido. Psicologicamente rozzo, ma tecnicamente ben fatto; e i rimasugli di *Expressionismus* che pigmentavano la *storiakitsch* avevano un fascino singolare, tanto che la storia stessa poteva passare per allegoria di qualcos'altro, per esempio, dei mali della Repubblica di *Weimar*. I volti erano d'un bianco cadaverico, i gesti al rallentatore, c'era un capocameriere che incombeva accigliato come *Wotan*, c'era un incubo alla *Fritz*

Lang con la parola *schicksal*, destino, in caratteri gotici su uno sfondo liberty. Mi resi conto della totale inadeguatezza dell'accompagnamento musicale: il pizzicato di *Délibes* per le scene di balletto cominciava e finiva troppo presto; l'*ouverture* del *Sogno d'una notte di mezz'estate* per le montagne; il *Salut d'amour* di *Elgar* per *Die Liebe* (i tedeschi avrebbero fatto molto meglio). Allora capii, naturalmente, qual era il destino musicale di Domenico. Come condurvelo? Tempo al tempo.

Alla fine Hortense e io andammo a bere qualcosa in un pub di Leicester Square: brandy e soda senza ghiaccio, poiché il ghiaccio era allora una rarità esotica nei bar inglesi. Le dissi: «Ecco quale sarà il destino musicale di Domenico: comporre musiche per film».

Mi scrutò in faccia come per cercarvi comedoni di sarcasmo. Non dovette trovar neppure un'ombra d'ironia agli angoli della mia bocca, poiché disse: «Giusto, bisogna farlo scendere al livello dei fratelli Toomey. Romanzi rosa per commesse, monologhi da avanspettacolo e musica per i film».

«Io vedo più lontano di te, Hortense» dissi, o faccio dir ora a me stesso col senno di poi. «Questa nuova arte sta nascendo adesso. TheJazz Singer non è niente. » L'avevamo già visto, non insieme, a Parigi in un cinema dei Champs-Élysées. La musica mi era sembrata ben scelta e adatta alla vicenda, ma era un *potpourri* di pezzi d'opera, perlopiù dai Pagliacci, nulla di originale. Ben presto ci sarebbe stato bisogno di un altro tipo di musica, composta appositamente, plastica, anonima, per fornire uno sfondo all'azione. Il povero Erik Satie aveva composto della musica ch'egli chiamava appunto *musique d'ameublement*, trascurabile sottofondo alle chiacchiere mondane in un ricevimento mattinale a base di champagne. Gli ospiti però smisero di parlare quando la musica attaccò, e Satie, saltando qua e là, ripeteva: «Parlezparlez!». Il padre di molte cose moderne o future era un ometto vivace, che non usava biancheria intima e abitava in una lurida soffitta. «Grandi compositori saranno lietissimi di comporre musica per film, vedrai. Gaumont o Pathé o non so chi altri stanno già producendo i primi sonori francesi. Bisogna proporlo a Domenico.»

«Dirà eh'è una dissacrazione.»

«Dovete smetterla, tutt'e due, di far tanto i superiori. Gli artisti debbono servire quanto più possono il grosso pubblico. Che c'è di male in quello che fa Tom? Fa ridere la gente, lui. Darei qualsiasi cosa, io, per far ridere la gente.»

«I tuoi libri, a me, fanno ridere» ella disse, tetramente.

Il matrimonio di Tom fu celebrato il giorno dopo, di pomeriggio, in una chiesa di Soho frequentata da attori cattolici. Sarah

Bernhardt era andata a Messa là, in una fase di superstizione, e Coquelin vi aveva drammaticamente ricevuto l'ostia sulla lingua. La domenica, l'ultima Messa era a mezzogiorno, poiché attori, ingoiatori di spade e acrobati avevano bisogno di dormire fino a tardi, dopo le fatiche del sabato sera. Molta gente di teatro inglese era di famiglia cattolica; gente che non aveva aderito alla Riforma e quindi - quando non decapitata, impiccata o mandata al rogo - era stata privata dell'opportunità di far fortuna commercialmente e socialmente riservata, per diritto di nascita, ai protestanti inglesi. Non potendo diventare avvocati, chirurghi e professori di greco, molti vecchi cattolici avevano intrapreso l'unica professione per la quale non erano necessarie qualifiche precise, avviando così una tradizione artistica familiare, specie su al Nord, terra di dissenzienti. I cattolici erano ormai emancipati, sebbene non avessero rappresentanti alla Camera dei Lord ma la tradizione continuava. Forse c'era, dopotutto, qualcosa anche nel sangue cattolico trasfuso. Questo spiegherebbe Tom e me (anch'io scrivevo per il teatro, sporadicamente). La maggior parte dei teatranti omosessuali appartenevano, mi pare, alla Chiesa Riformata.

Io non ero testimone d'anello. Questo incarico era stato affidato a un collega di Tom, Ernie Callaghan, un comico, il quale fu senza dubbio tentato di inscenare davanti all'altare il numero dell'anello dove-sarà-dove-non-sarà-eppure-maledizione-l'avevo-qui-in-tasca. Riconobbi molte facce abbastanza famose, tra i fedeli. Uno aveva persino portato un paio di cani ammaestrati, che si comportarono benissimo. Il prete era adatto alla parte: un ex attore, come poi mi dissero, che non era mai andato più in là del Terzo Assassino, finché non aveva scoperto in sé una tardiva vocazione sacerdotale. Le domande e risposte di rito risuonarono chiare, i tempi ben ritmati. Estella indossava un abito nuziale corto con maniche aderenti e ampie sopramaniche di pizzo dal bordo ricamato, profonda scollatura a U, velo di chiffon, scarpe di capretto morbido con cinturini intorno al collo del piede. Verso la fine della cerimonia, Augustus John e Peter Warlock (o Philip Heseltine) arrivarono ubriachi, ma furono buttati fuori di lì a poco da due tizi nerboruti, da me scherzosamente chiamati Tosse e Sputo, i Gemelli Fiamminghi. Warlock fu udito gridare che voleva eseguire all'organo un vecchio cantico intitolato Rumbelow. Dopo le nozze, ci fu un piccolo rinfresco con champagne in una saletta superiore del Wheatsheaf. C'era poco tempo. Tom e altri dovevano andare in scena, quella sera. Poi ci sarebbe stata la vera festa, sul palcoscenico del Palladium, dopo il secondo spettacolo. Tom eseguiva l'ultimo numero del primo tempo.

Estella, nostra cognata, sedette con Hortense e me in un palco di proscenio a sinistra. «Sono stupendi!» ci disse, alludendo ai nostri regali: un servizio da caffè d'argento (il mio) e degli enormi piatti di Sèvres autentici (quello di Hortense). A quei tempi si poteva spedire da Parigi senza rischio di rotture o di furti. «Io l'adoro, quel genere di cose» disse Estella. Sembrava avermi dimenticato; quanto a Hortense, non si erano mai viste prima, naturalmente. Lei aveva trasferito i suoi antichi entusiasmi per l'arte, ora, sulla religione; la sua conversione alla Chiesa Cattolica era stata a lungo curata, nientemeno, da quel Padre Frobisher di Farm Street che aveva condannato me. Desiderava esser nota come Stella Maris, era devota di santa Teresa di Lisieux, osservava i primi venerdì del mese, pregava sant'Antonio da Padova quando voleva ritrovare qualche oggetto smarrito, le piaceva digiunare, faceva bene alla linea, ed era pronta a far digiuni al benché minimo appiglio, indipendentemente dai precetti della Chiesa. Quando l'orchestra del Palladium attaccò, con troppo clangore e velocità, la Marcia dei gladiatori, lei tirò fuori un rosario dalla borsetta e, con un lieve sorriso di superiorità, si mise a recitarne una posta. Avevo sentito parlare di Joe Framley, l'estroso direttore d'orchestra. L'orchestra, durante le prove, aveva attaccato quel pezzo a ritmo allegro, ma lui si era messo a batter la bacchetta, gridando: «Questa non è una marcia funebre, perdio!». Quindi, tutti quei clangori e quella velocità.

Estella aveva recitato una quindicina di poste di rosario, quando Tommy Toomey entrò in scena, in frac. Fu accolto da affettuosi applausi. Sapevano che s'era sposato quel giorno, poiché era apparso un trafiletto sull'Evening Standard, con una foto in cui la sposa aveva un'aria pia e aggraziata. Anziché volare direttamente verso le gioie del matrimonio, lui era andato lì per accoppiarsi col suo pubblico. Fedeltà. Dovere. Tommy aveva un bell'aspetto e sorrideva. Si era messo un po' in carne; la vecchia tosse, frutto di una debolezza bronchiale congenita, esacerbata poi dall'aver fatto il servizio militare come caporale in un reparto antigas a Boyce Barracks, si notava appena. Quella sua voce sottile, espertamente modulata in gola, riempiva la volgare platea con la melodia dall'accento pseudo-patrizio. I giornali avevano fatto un gran parlare, in quel periodo, di un accordo commerciale fra Gran Bretagna e Danimarca; quindi Tom ne prese lo spunto per un Amletoimperniato sulle esportazioni agricole. Amleto - prese a raccontare - si chiamava in realtà Omletto (Ham Omelette). Claudius, lo zio usurpatore, doveva questo nome al fatto che veniva regolarmente artigliato (clawed) dalla moglie. «Clawed»

dicevano i suoi sudditi «Better 'e than us - Meglio lui che noi.» Quindi era chiamato Clawed e us. La regina si chiamava un tempo Gert. Era rude continuare a chiamarla Gert, ella disse durante il banchetto d'incoronazione a base di uova e pancetta e così venne chiamata Gertrude. Rosencrantz e Guildenstern erano due usurai (pawnhrokers) che erano falliti (broke) diventando pedine (pawns) nelle grinfie (paws) del Re e della Regina. Polonius era stato importato dalla Polonia, terra famosa per le sue salsicce. Ma i danesi avevano già la produzione locale di salsicce e Omletto (Ham Omelette) lo sbudellò dietro un arazzo. Ofelia era fiera della sua pelle liscia come un uovo e invitava tutti quanti a toccarla: «Oh, Jeel 'ere - Senti qua» diceva. Omletto l'accarezzò, come richiesto, le fece qualche complimento e si trovò intrappolato in un lungo fidanzamento ufficiale. Tanto lungo che Ofelia impazzì e si mise a cantare can-zonacce sconce. Omletto si sentì depresso e meditò il suicidio. La seconda legge dello Stato danese (dove Omletto aveva scoperto qualcosa di marcio: una partita di uova destinate all'Inghilterra) era divisa in due parti: 2A e 2B. La legge 2A proibiva di uccidere gli altri; la 2B di uccidere se stessi. Quindi, il dilemma di Omletto: «2B or not 2B». E così via... Era roba infantile, come si vede, da liceali; ma per tale la presentava appunto Tom: le deboli battute non potevano esser ridicolizzate poiché era Tom, per primo, a coprirle di ridicolo. Alla fine cantava - e io ottenni qualche applauso come fratello e autore dei versi - la mia vecchia canzone sull'amore a Parigi:

Scegli un table molto intime
in un grande restaurant, un locale formidable
voi sarete très contents.

Fa 'capire alla tua damigella
che hai occhi solo per lei
e offri un bicchierino
o meglio tre, di Pernod.

Guardala con ardore
mentre sguscia l'aragosta
e come un aguzzino
la scarnifica con abilità.

Fa ' che il vino scorra afiumi
e gusterai la specialità:
une petite spécialité: l'amour.

Prolungando l'amour finale, Tom fece un segno e uno spot rosa illuminò la sposa. Estella, regale come la Stella del Mare, si alzò in piedi fra gli applausi, sempre stringendo il rosario fra le dita. Quindi calò il sipario, mentre veniva suonata la sigla di Tom (It's

Tommy this and Tommy that - di Rudyard Kipling e Sir Charles Villiers Stanford) poi si accesero le luci e il pubblico lasciò la sala per farsi largo a spintoni al bar.

La festa dopo lo spettacolo fu, per un po', la migliore immaginabile. Il nudo palcoscenico era tirato a cera, l'orchestra suonava gli ultimi charleston e fox trot. E anche il black bottom:

Quando il letto del fiume si copre di melma
cominciano a dimenarsi...

Danzan le coppie e questo è il loro ritmo:
sembran proprio dei vermi.

Le danze fervevano perché c'erano molti ballerini di professione, fra cui le ballerine del Palladium, forse più seducenti adesso in gonna corta e giarrettiere fantasia che non, prima, mezze nude e tutte lustrini. Alcuni comici recitarono brani dall' Otello e da Misura per misura, un vecchio guitto dantesco devastato eseguì un cakewalk. C'erano bottiglie di birra ma anche di whisky e champagne, e c'erano succulenti pasticci plebei di maiale dalla crosta abbrustolita. Ernie Callaghan recitò L'orfanello Annie, facendo piangere l'orfana Estella. Questa però si riprese ben presto e cantò molto male l'Ave Maria di Bach-Gounod, che la compagnia applaudì lo stesso con l'ammirevole insincerità dei teatranti. Tom ci recitò, in modo commovente, le strofe finali dell' Epitalamio di Spenser. Dick Bradshaw mi trasse in disparte, nell'angolo vicino al quadro delle luci, a un certo punto, per dirmi che i tempi eran maturi per un grosso musical patriottico. Il Paese aveva bisogno di fiducia in se stesso, nel proprio Schicksal, con lo Sciopero Generale ancora fresco nella memoria e

con l'economia indebolita dalla concorrenza sleale dei giapponesi. C'erano molti disoccupati, fra gli attori, e la situazione andava peggiorando: si poteva riempire un palcoscenico pagandoli 30 scellini a testa, e farli persino contenti. Un musical sugli avvenimenti di quel quarto di secolo, fra canzoni e risate e qualche bel pianto. «Proponilo a Noel Co-ward» gli dissi; «chiedilo a lui.» Si stava procedendo al taglio della torta (un Palladium tutto glassato, con in cima due sposini di zucchero abbracciati) quando comparve Val, il mio antico amante.

Val era adesso il poeta ubriaco preferito di Soho, e stava ingrassando. Aveva al seguito un giovane fin troppo bello, in abiti regali, che ci fu presentato come il re di Boemia in esilio. Costui portava al fianco una spada di scena e, per cinque scellini o un triplo whisky, volentieri nominava chiunque nobiluomo o nobildonna. Val era già stato nominato più volte Sir Valentine.

Riconobbe Hortense all'istante. «Tanto tempo fa, cara,» le disse

«durante quell'orrenda guerra, quando si combatteva per il nostro onore, io pensavo fra me: ah la vera bellezza fiorirà un giorno, e non mi sbagliavo. Pensare che tu e quell'erbaccia» disse, accennando a me, «nascete dallo stesso ceppo!» Aveva la bocca piena di torta.

«Avresti dovuto portare con te anche il tuo amico arcivescovo» gli dissi. «I re in esilio stanno un soldo la dozzina.» Mangiucchiavo un pezzetto di glassa.

«Conosco» - Val mi inondò di saliva - «il tuo cinismo, caro. Sei un beffardo sentimentale intriso di vigliaccheria. Il mio amico arcivescovo, come lo chiami volgarmente tu, è morto. Alcuni irlandesi ubriachi lo gettarono a terra a calci, un sabato sera. Gli ruppero un paio di costole e prese la polmonite, in mezzo alle pozzanghere. Non guarì.» Inghiottì un gran boccone di torta.

«Una chiesa autocefala in meno, dunque» dissi. «Ne restano molte altre, suppongo. E non mancano neanche i costumisti teatrali, in Cha-ring Cross Road.»

«Fa schifo, vero?» disse Val, rivolto a Hortense, saettandomi con gli occhietti malvagi. «Schiuma sentimentaloide in superficie, a uso del gran pubblico, ma, sotto, un cuore di pietra.»

«Stai parlando di mio fratello» disse Hortense.

«Sì, sì» disse Val, con le narici comicamente dilatate e uno sguardo maniacale, «sto parlando proprio di lui, cara. La morte dell'amore, e Toomey è la sua tomba.»

«Non contarmi frottole» dissi «sulla morte dell'amore.»

«Carne in scatola e sdolcinature» disse Val, dando prova di buona memoria. «Fesserie e cipolle. Ah, ecco Jenny!»

Una donna alta circa un metro e mezzo - in costume color fegato di bue, con una cloche calata sugli occhi come il colbacco d'un ussaro, alquanto gobba, della mia stessa età ma con la faccia segnata dalla bocca al mento da rughe che sembravano canali per far scorrere il sugo - mi stava guardando, dal basso in alto, sorseggiando whisky liscio.

«Questi» le disse Val «è il grande Toomey. E questa è la sua deliziosa sorella.»

«Oh, sì, deliziosa» disse lei, con ardore. «Jenny Tarleton» disse poi, trattenendo la mano di Hortense troppo a lungo. «Agente letterario» precisò. «Val, qui, è mio.» Non mangiava torta, lei.

«Vuol dire» domandai «che lei vende i versi di Val al miglior offerente? Come cambiano i tempi!»

«I versi» ella disse, mollando a malincuore la mano di Hortense, «stan tornando al teatro. Basta con le commedie ben fatte.»

«Ora quindi» domandai «avremo quelle fatte male? Tarleton»

dissi «è un gran nome teatrale. Dick Tarleton, cirrotico leader dei Queen's Men. C'è una foto di lui che danza al ritmo del tamburello, da qualche parte. Suo parente?»

«Mai sentito. Lei non si è fatto avanti, per il pozzo della solitudine.»

«Un brutto libro.»

«Che c'entra la bruttezza?»

«Quel che gli dicevo anch'io» interloquì Hortense. «È in ballo il diritto di dire quel che si vuole dire, male o bene. »

«Non sono d'accordo» dissi io. Poi, a Val: «Commedie in versi, eh? Si torna ai tempi gloriosi di Stephen Phillips e dei prolissi arcaismi, eh? E cosa hai in mente? Empedocle? Ciro il Grande? Tintinnabulo il Tiranno?». Palatalizzai la "t" con accento molto effeminato.

«Sì, sì, l'hai detto in modo delizioso» stava dicendo la Tarleton a Hortense. «Il diritto, come dici tu, di dire, di fare. Sì, delizioso.»

«Oppure» dissi, ispirato, «una bella falsificazione della storia inglese, eh? Un arcivescovo che subisce il martirio per la sua chiesa omocefala... quattro cavalieri che lo infilzano.»

«Sei così atroce» disse Val, tutto indulgente, «che non ti si può prendere come si dovrebbe. Sfotti, sfotti, ma sei così indietro, su tutto! Mai sentito parlare di Brecht, per esempio? Incastrato a Parigi, dove tutto ha fine. E' Berlino la città del futuro, caro il mio tontolone. Brecht. Wystan Auden e io siamo rimasti ammalati.»

«E chi è?»

«Oh, sentilo. Che vuoi che ti dica? Col naso sempre in aria, fra le nuvole rosa-confetto della tua spaventosa narrativa, mai a terra, a fiutare qua e là.»

«Credevo che a terra si dovesse accostare l'orecchio. Scusate» dissi a due ballerini, che m'avevano urtato.

«Essere almeno onesti» stava dicendo Hortense.

«Sono del tutto d'accordo con te. Senza onestà, dove si finisce? Dobbiamo batterci perle cose in cui crediamo, vero, proprio delizioso.»

Udii Estella che diceva a non so chi: «Vorrei averla scoperta, la ver ginità, sai, quand'ero ancora vergine. Ma siamo casti, sai. Castissimi. Io adoro la castità».

«Sarà una brava moglie» disse Val. «Tutta casa e chiesa. Almeno finché non avrà eliminato tutta quella sozzura dal suo organismo.»

«Che ne sai, tu, di brave mogli» domandai «a parte quel che hai appreso da Louisa May Alcott? Che ne sai tu della maledetta castità?» Mi vennero le lacrime agli occhi, ma poi se n'andarono.

«Avresti potuto spezzare una lancia in favore di quella donnetta sincera» mi rimproverò Val. «Puoi ancora farlo. C'è Bascombe, dell'Evening Standard. Va' a dirgli qualcosa, finché ancora connette. Riferirà puntualmente. Povera Radclyffe.» Evidentemente non la conosceva: nessuno di quelli che la conoscevano la chiamava così. «Be', noi ci batteremo. Noi faremo quadrato. Anche senza l'aiuto del

grande bloody Toomey.»

«Che c'è? Di che parlate?»

«Hortense, qui» disse la Tarleton «se posso chiamarla Hortense, ma sì, certo che posso, che nome delizioso, l'ho capito subito che avevi sangue francese nelle vene, non appena ti ho vista, specie dal taglio dei polsi e, sì, delle caviglie, Hortense sarà felicissima di andarci. Vero, angelo?»

«Di andare dove?» domandò Hortense, non più tanto convinta assertrice dei diritti delle lesbiche.

«A Westminster» sibilò la Tarleton, come se il Parlamento inglese fosse una fossa di serpenti. «Dove c'è chi dovrebbe vigilare sulle nostre libertà ma se ne infischia. I tempi sono deliziosamente maturi. Domani, alle due, con i nostri striscioni.»

«E quali parole escogiterete, per questi striscioni?» chiesi.

«Sono già state escogitate» disse Val «dalla tua piccola mente borghese. Saremo in almeno in trecento. Londra udrà le parole gayboy e. gay girl. Entreranno a far parte del lessico di tutti.»

«Cristo,» dissi «son parole da prigionie.»

«Appunto» disse Val. «Precisamente. E le altre parole appartengono alla terminologia degli psicopatologi, come Krafft-Ebing. Noi dobbiamo operare una scelta.»

«Martirio di massa» dissi. «I nuovi martiri inglesi.»

«Non possono martirizzarci tutti» disse la Tarleton. «Né la nostra petizione può essere respinta. Cinquecento firme.»

«Che cosa chiedete, esattamente?» chiese Hortense.

«Ecco,» disse Jenny Tarleton, frustrata per non essere riuscita a impadronirsi delle mani di Hortense, che le teneva dietro la schiena, e alzando la voce al di sopra del Post Horn Gallop completo di grida di caccia e tally-ho, «chiediamo tutte le libertà: di espressione, di azione, di associazione. Non siamo criminali.»

«Come è cominciato il Cristianesimo?» disse Val. «Anche noi abbiamo già avuto i nostri santi e i nostri crocefissi.»

«Non è la stessa cosa» dissi io.

. «Come no! Non proclamiamo forse» disse Val «una nuova idea di Dio? Dio ci ha fatto quali siamo, quindi aveva i suoi buoni motivi. Non vedo la differenza.»

Sorrisi - ma senza un'ombra di trionfo - a Hortense. «Tu» le dissi «ini stavi dicendo qualcosa di simile, oggi pomeriggio.»

«Ma sicuro» tubò Jenny Tarleton. «Perché lei è in sintonia. Non appena l'ho vista, ho avvertito le deliziose vibrazioni del suo animo. Verrai domani, angelo, vero? Non devi aver paura, saremo in molti.»

«Ripartiamo domani, vero, Ken?»

«Postdomani» dissi io. «Domani ho da vedere della gente. Compermessò» dissi, a tutti. «Devo dire due parole a mio fratello.»

Ora quelli più o meno sobri ballavano il tango e gli ubriachi intrecciavano ridde da dervisci. Tom cingeva la sposa con un braccio, entrambi appoggiati a una colonna tortile del proscenio. Estella aveva lo sguardo vuoto e Tom annuiva a quello che stava loro dicendo una vecchia in nero, una costumista forse. «Lei non voleva altro che un po' d'affetto e d'amore, ma lui tornava a casa che le toccava spogliarlo per metterlo a letto, ogni sera. Questo serva da monito per tutti.» Vedendomi arrivare, ripeté: «Per tutti». Quindi se n'andò a bere ancora.

«Di nuovo tanti auguri di felicità, caro fratello» dissi, in tono teatrale. «Cara Estella» soggiunsi.

«Non credo che siam stati presentati.»

«Oh, su, dai, Steli. Felicità... se lei riuscirà ad adattarsi a questa vita» disse Tom. «Be', ci s'è già adattata. La settimana prossima saremo a Manchester, al vecchio Palace. Non granché, come luna di miele, vero, Steli?»

«Ti trovo bene» dissi. «Quella tosse t'è passata.»

«Steli mi ha procurato un'ottima medicina, quella del dottor Gregg. Me n'ha data un'intera bottiglia, quand'ero mezzo morto di bronchite. Persi conoscenza per tre giorni, sogni meravigliosi. Al risveglio, limpido come una campana. Che ragazza sorprendente, non è vero? Chi è quella donna là che sta cercando di abbracciare Hortense? Ah, bel colpo!»

Hortense le aveva mollato un pugno. La Tarleton sembrava molto sorpresa. Ernie Callaghan prese Hortense e la trascinò in un tango, a lunghi lisci passi figurati. L'orchestra stava suonando Jealousy.

«Hortense» dissi «si è data alla scultura.»

«Che c'entra?» disse Estella. «Non vedo il nesso.»

«Muscoli» dissi io. «Lavora di martello e scalpello.»

«Mi sa che ti conosco» disse Estella. «Tu sei un amico di Peter Warlick.»

«Tanta felicità» augurai di nuovo. «Non c'è molto altro da dire, vero? Sono contento che vi siate buttati.»

«Che orrida cosa da dire» disse Estella. «Scolpisce soggetti religiosi?»

«Scolpirà una Madonna col Figlio, m'ha detto.»

«Credi nella castità, tu? Io la trovo stupenda.»

«Non troppa castità» disse Tom.

«Quanto più puoi averne» dissi io, sinceramente.

Il re di Boemia stava venendo a zig zag verso di noi, con la

spada pronta all'investitura.

«Ebbene» domandai a Hortense, mentre prendevamo un tè fuori orario nel salotto della nostra suite, assetati dopo aver tanto bevuto, «ci andiamo domani alla manifestazione?»

«Che donna orribile! M'è toccato darle un pugno, sai. Mi metteva le mani dappertutto. Però mi dispiace per lei, un tantino.»

«Le lesbiche» dissi, allungando le gambe su un puf verdognolo «son più brave degli uomini, si dice, a procurare piacere sessuale. Hanno pazienza, se non altro. Non hanno fretta di farla finita. Come» - tiravo a indovinare - «Domenico.»

«Hai il gran dono di far sembrare tutto orrido. E che ne sai tu di Domenico?»

«Gli uomini sono così. Con le donne, comunque. Povero Tom. Non credo che ci sia molto sesso, nel povero Tom. Quel che si dice un matrimonio in bianco. Ci andiamo, domani?»

«Mi metti in posizione imbarazzante, no? Voglio dire, riguardo a quella certa libertà. Tu, sì, devi andarci senz'altro. In prima fila, e al diavolo le conseguenze.»

«Quali una manganellata o il calcio d'un cavallo. Io non ci credo veramente, Hortense» dissi, alzandomi per versarmi dell'altro tè. «Io non credo veramente che sia giusto essere come siamo noi. Noi che siamo così, voglio dire. Non me ne glorio, io. Non è giusto ed è contro natura. E' una maledizione. Quella stupidina parlava tanto di castità, stasera. Io l'ho trovata, la castità, e non mi ha deluso affatto. Era una via d'uscita.»

«Lo so. Sono al corrente di quello che è accaduto a te in Malesia. A me sembra una cosa innaturale.»

«Come Gesù Cristo? Come i preti?»

«Adesso sei tu che bestemmi. Telefona in Vaticano, o dovunque si trovi Carlo, il grassone. Te lo dirà lui che fare. Ti parlerà di libero arbitrio e del dovere di aiutare i fratelli nelle avversità.»

«Mi parlerà di libero arbitrio usato a cattivo fine, come puoi immaginare. Io intendo la predestinazione: non mi piace quel che è stato predestinato. Su una cosa però sono d'accordo: non ho niente a che fare con lo Stato e con le leggi secolari. Sai cosa? ci andremo tutt'e due. Però scapperemo via se ci saranno tafferugli. Il martirio è una idiozia.»

«Scappar via, oh, no.»

«Se non scappi, rischi di perdere un occhio o di farti strappare i capelli, con lo scalp e tutto. Sia tu sia io abbiamo dei doveri, altrove.»

«Io sì. Ma tu?»

«Potrei» dissi «scrivere un buon libro, un giorno. Può darsi che

tutte le porcherie che scrivo servano a preparare il grande parto. Schicksal. »

«Suor Gertrude... Rude Gert... Tommy è sciocco davvero, ma fa ridere... parlava sempre di Schicksal. So tutto sullo Schicksal. Sono stupidaggini. Adesso vado a letto.»

Se n'andò, senza dare il bacio della buonanotte al fratello maggiore, e si chiuse in camera con un sonoro scatto del chiavistello. Stupidina, che cosa temeva? Una visita indiscreta, per vederla nuda? Uno stupro incentuoso in stato di sonnambulismo?

I sogni sono stati, troppo spesso, il mio surrogato dell'esperienza. Sprofondai nel sonno prima di aver terminato l'ultima sigaretta. Quasi subito udii le tredici tonnellate del Big Ben battere due rintocchi, e poi di nuovo, e poi ancora, e fra un rintocco e l'altro si udiva uno stridio continuo, per chissà quale guasto agli ingranaggi. Io, nudo, mi trovavo davanti all'ingresso del Parlamento: la porta era spalancata, ma non c'era nessuno dentro. L'arenaria dello Yorkshire del vecchio palazzo veniva visibilmente corrosa dalla pioggia acida di Londra: pezzi grandi e piccoli di un amalgama pietroso e scuro cadevano nelle pozzanghere, frantumandosi. «Adesso!» grido io, e mi volto. Mi trovo davanti un'orda di invertiti scatenati, effeminati, sibilanti, leziosi, ma Val non c'era. Prendi quel poliziotto, guarda che carino! Ma abbiamo voglia che ci prendano. Mi tiravano contro delle pietre, ma senza forza, come ragazzine. Ecco Hortense in sottoveste che esce dal portico normanno e scende lo scalone con un clic ciac di tacchi. Domenico, in uniforme fascista, le grida: «Disgraziata!» e le scaglia qualcosa, una torturata pallina da cricket di piombo. La colpisce all'occhio destro. Spruzza sangue e poi l'occhio, svuotato, ciondola sullo stelo. Scrosciano applausi. Ecco deturpata la bellezza di quella troietta schifosa. Le sue grida sembravano così vere, che mi svegliai di soprassalto, balzando a sedere sul letto, tremante e madido di sudore. La pioggia cadeva a rovesci, e i lampioni di Brook Street vi annegavano, vacillanti. Riaccesi la sigaretta rimasta a metà.

Poi, come spesso mi accadeva, la mente un po' febbricitante prese spunto da quel sogno e si diede ad elaborarlo. Norman Douglas tiene un discorso pedante in difesa degli invertiti: «Noi abbiamo il diritto, mi spiego, di prenderlo e metterlo in culo. A Capri, una volta, per una stradina trovai un postino ch'era caduto dalla bicicletta e giaceva lì in terra, tramortito. Giaceva proprio nella posizione giusta. Allora l'incolai, con atletica sveltezza: una volta rinvenuto, non ne avrebbe risentito affatto». Il Ministro dell'Interno annuisce, comprensivo, sotto la pioggia che scroscia, nel cortile del Parlamento. «Quanto ai minorenni... Ecco, secondo me,

non basterebbe mica una legge che parlasse di maschi con senziienti sopra i diciotto anni, mettiamo. Oh, i ragazzini sono così tene ri, così dolci a sodomizzarsi. Lei mi capisce, vero, mi capisce?» Il Ministro dell'Interno annuisce come per dire: ma certo! ho frequentato anch'io una scuola privata, old boy. Mi guardo intorno e vedo tante, tante facce conosciute: Pearson, Tyrwit, Lewis, Chartlon, James... Tutti, ragionevolmente, reclamano il diritto di maneggiarlo, succhiarlo, prenderlo e metterlo in culo. Mi faccio avanti e dico - anch'io molto pacatamente - che non è questione di leggi: si tratta piuttosto di etica, di teologia. Quel che abbiamo pieno diritto di desiderare è l'amore, e nulla può privarci di tale diritto. Oh, schiocchezze! è un tale noioso costui! Quanto alla teologia, non c'è forse un libro apocrifo della Bibbia da cui risulta che l'eterosessualità è la condanna primigenia?

Questa era una mia invenzione, che sarebbe apparsa l'anno seguente, sotto forma di pamphlet, superbamente stampata dalla Black Sun Press. Qui sto forse (conoscendo già il destino di quel pamphlet; sapendo che è, oggi, un sacro testo, brani del quale vengono letti alle cerimonie di nozze fra omosessuali) ricorrendo al senno di poi, gabellandolo come profezia? Ho già riportato quel testo in queste mie memorie e ne ho - per la prima volta per iscritto - rivendicato, così, la paternità. Con esso ho fornito una sorta di giustificazione teologica a quegli omosessuali cui l'istinto non basta. Perché l'ho fatto? Un po' per reazione ai rimproveri di quel santocchio di Raffaele Campanati; un po' come surrogato d'una inappagata furia libidinosa; un po' per affermare il diritto, anche da parte di un pessimo artista, di abbandonarsi alla fantasia e vedere fin dove può portarlo; un po' spinto da un demone razionale. Shakespeare avrebbe potuto scrivere qualcosa del genere, e certo assai meglio, se ne avesse avvertito lo stimolo. Scrivimi, oh scrittore, una giustificazione dell'antisemitismo e dei campi di sterminio, mettila in bocca a un immaginario fanatico, rendila convincente. L'orgoglio dell'artista: vuol vedere se è capace di tanto. Che senso avrebbe la dialettica, nei romanzi o a teatro, se il male non fosse altrettanto cogente del bene?

«C'è poi» dice Norman Douglas, con accento scozzese «la questione del seme sterile. Eiacularlo nel vas naturale mulieris è altrettale polluzione che schizzarlo nella bocca o fra le natiche di un maschio. Voglio dire, mio caro, se ci si attiene con rigore alla tesi aristotelica. Sì, lo so, se tu sai di essere sterile... il che è forse una buona ragione per desiderare di non saperlo. Dici il vero, in quel tuo opuscolo pseudo-biblico: la funzione primigenia del flusso spermatico era quella di esprimere gioia, e tale rimane. Dobbiamo

forse restare incatenati, come animali, alla biologia?»

Pioveva ancora a diretto, quando Hortense e io sedemmo l'uno di fronte all'altra a colazione, nella nostra suite-, salmone affumicato, ro-gnoni, uova, pane tostato, tè molto forte. Dissi: «Non ci andranno, vedrai. Non è gente che sfida le intemperie, quella là».

«Presto smetterà» disse Hortense. «Piove troppo forte per non smettere.» Mi fissava con occhi lucidi e freddi: il mio sogno non era dunque stato una melodrammatizzazione d'un colpo d'aria da lei preso o d'una botta presa andando in bagno al buio. Pioveva ancora quando uscimmo per due diverse destinazioni: lei a comprar giocattoli per i figli, io a trovare il mio diastemico agente. No, non avrebbe sfidato le intemperie, quella gente. Seguitò a piovere tutto il santo giorno. Ma dall'Evening Standard seppi poi che mi ero sbagliato. La cronaca parlava di un corteo di uomini, giovani e no, recanti cartelli resi quasi illeggibili dalla pioggia, con slogan come questi: Siamo come Dio ci ha fatti - Giustizia per i gay... In Bridge Street, questo corteo si scontra con un altro, formato da un centinaio di disoccupati del Nord. Entrambi diretti al Parlamento. Gli operai, oltraggiati dalla frivolezza e, sì, dall'indecenza dei dimostranti invertiti, si abbandonano ad atti di violenza, cui alcuni degli altri rispondono, mentre la maggior parte scappa via. La polizia, a quanto pare, resta a guardare prima di intervenire. Non si lamentano feriti gravi, tranne un giovane che perde l'occhio sinistro, colpito da una sassata. A esponenti di entrambi i gruppi vien concesso di presentare - sotto scorta della polizia - le rispettive petizioni alla Camera dei Comuni. Gli uni vengono ricevuti da un deputato di Warrington, Lancashire; gli altri dallo stesso Ministro degli Interni. Dopo aver consegnato la petizione, il capo dei devianti, tale Valentine Wrigley, poeta ben noto a Soho, si mette a gridare slogan osceni per i corridoi della Camera. La polizia cerca di rabbonirlo, ma lui fa volar via l'elmetto d'un agente e finisce agli arresti.

«Non vogliono il gran gesto, veramente» dissi a Hortense, prendendo il tè. «Non vogliono che cambi niente, in realtà. Vogliono essere insolenti e farsi notare, ecco tutto. Gli sta benissimo, che la loro attività sia proibita dalla legge. Vivono come i primi cristiani, al tempo delle persecuzioni, secondo loro. Gli piace esser titillati dalla peccaminosità dichiarata. Il giornale non dice che c'erano donne, nel corteo. Alla faccia della tua Jenny Tarleton.»

«Macché mia.»

Il pozzo della solitudine non doveva essere ripubblicato in Inghilterra per altri ventun anni. Era allora e resta ancor oggi un brutto libro. Al processo svoltosi negli Stati Uniti nel 1929, il

tribunale di prima istanza di New York emise lo stesso verdetto della magistratura londinese. Ma in corte d'appello si ebbe invece una sentenza assolutoria. Non si poteva condannare un libro solo in base al suo argomento. In Inghilterra l'attivismo morale non è mai servito a molto; si è sempre dovuto aspettare che si muovessero gli americani. Le antiche colonie lavorano ancora per la vecchia madre-cagna.

Un decennio finisce con lo zero, e il 2000 apparterrà (o - se questo mio libro sopravvive alla sua epoca - apparteneva) ancora al secolo Ventesimo. Comunque, il trapasso a una nuova decina è drammatico e fa l'effetto di un inizio. Nel 1929 mancavano dieci anni a una nuova guerra e ne erano trascorsi undici dalla fine della precedente. Un'età stava cominciando in un senso; in un altro essa finiva in modo spettacolare. Ci furono, ad esempio, i Patti Lateranensi che Monsignor Carlo Campanati, collaborando dietro le quinte con il Cardinal Pietro Gasparri, si adoprò molto a condurre in porto.

L'11 febbraio era una giornata piovosa, a Roma. A mezzogiorno, ai rintocchi dell'Angelus e al rombo del cannone del Gianicolo, il Cardinal Gasparri, accompagnato da Monsignor Campanati, giunse in Piazza del Laterano. Poco dopo arrivò Benito Mussolini, con i suoi collaboratori e varcò a grandi passi la soglia del Palazzo. Su una lunga tavola - dono del popolo delle Filippine al Pontefice - si trovavano già pronti i documenti, accanto a calamai d'argento ben lustri, carte assorbenti candide come l'anima di un infante appena battezzato e una bella penna d'oro.

Il Cardinal Gasparri disse al Duce, nel porgergli il benvenuto: «Oggi è la festa di Nostra Signora di Lourdes. E di buon auspicio».

«E questa Nostra Signora di Lourdes la stessa di tutte le altre Nostre Signore?» domandò il rospo ateo.

«Questo non è da lei» disse Monsignor Campanati.

«E di lei io ne ho abbastanza» disse il Duce arcigno. «Non vedo l'ora che sia finita, questa faccenda.»

«Ed è anche» disse il Cardinal Gasparri «il settimo anniversario dell'incoronazione di Sua Santità.»

«Sì, sì» disse il Duce. «Con un atto retrospettivo, ora, quell'incoronazione si tramuta in una cerimonia puramente spirituale. È questo che lo Stato italiano paga.»

«Ho letto, giorni fa,» disse Monsignor Campanati «il suo opuscolo intitolato Dio non esiste. La pensa sempre così?»

«La cosa è irrilevante» disse il Duce, con cipiglio. «Ne ho abbastanza di lei, gliel'ho detto. Voglio che la spediscano in America, o da qualche parte. Eminenza,» soggiunse, rivolto al

Cardinal Gasparri, «al suo assistente - qui - è ben noto che io mi sono sposato in chiesa e che ho fatto battezzare i miei figli. Sa anche che ho fatto riparare le chiese danneggiate dalla guerra, e che ho fatto affiggere il crocefisso nelle scuole e negli uffici pubblici. Sono stato deriso già abbastanza, da questo dipendente, con tutto il dovuto rispetto per il suo abito talare. La prego di fargli presente che io sono il Capo del Governo italiano.»

«Lei non deve» il Cardinal Gasparri disse a Monsignor Campanati, blandamente, «deridere il Capo laico del Governo italiano.»

«Chiedo scusa» disse Monsignor Campanati, umilmente. «Non era che l'affettuoso pungolo paterno. Sono lieto che il Duce - come suol farsi chiamare - dichiari di aver visto la luce, benché sia mio dovere, verso Dio, di continuare a porre in dubbio la sua sincerità. Mi consta ch'egli parla tuttora di un Paese infestato dai preti e allude a quello fra lo Stato e la Chiesa come a un matrimonio di convivenza. Guardi, guardi dove ha messo la mano sinistra in questo istante, segno di superstizione pagana. Teme che noi, per arte magica, lo si privi della sua potenza.»

Il Duce in fretta e furia ritirò la mano sinistra che aveva portato all'inguine e l'infilò nell'abbottonatura del tight. Egli aveva compiuto, istintivamente, il gesto scaramantico contro il malocchio sacerdotale. «Concludiamo questa faccenda» borbottò. «Dove firmo?»

«Qui» disse il Cardinal Gasparri, indicando con un dito pesantemente inanellato. «Poi qui. E qui.»

Il Duce attaccò quei documenti come fossero un nemico e tracciò la sua firma attraverso di essi. Poi si alzò, si aderse, e disse: «C'è altro?».

«Nient'altro. Dio sia lodato, i Patti Lateranensi sono conclusi.»

«Iniziati, per dir meglio» disse Monsignor Campanati. «Non dice, anche il Duce, Dio sia lodato?»

«Io dico: grazie a Dio è finita. Mi ascolti, Monsignore» soggiunse poi il Duce. «Ora voglio esser lasciato in pace. Andrò per la mia strada. Non voglio che mi si sventoli in faccia il catechismo né che mi si spii, se vado o non vado a Messa. L'anima di un uomo appartiene a lui solo.»

«A Dio» disse Monsignor Campanati. «Appartiene a Dio. Comunque, lei parla di anima, e questo è già qualcosa.»

«Facciamo portare dello champagne?» domandò il Cardinal Gasparri. «E va bene, niente brindisi. No, no... la tenga pure lei, quella penna. E' di oro massiccio. Dono di Sua Santità.»

Il Duce, sempre accigliato, consegnò la penna a un suo aiutante.

Questi asciugò l'inchiostro con un angolo di carta assorbente e poi s'infilò la penna nel taschino.

«Non dimentichi» disse il Duce «e dica a Sua Santità di non dimenticare, che quest'idea è stata mia. Ditelo a tutto il vostro gregge, ch'è stata un'idea mia. Non vogliamo si falsifichi la Storia.»

«Io» disse Monsignor Campanati «suggerirei per primo l'idea a Mo-scon, e Moscon la suggerì a Dragone, e poi essa è arrivata su per li rami fino a lei. Come lei dice, la Storia non va falsificata.»

«E va bene» disse il Duce.

«Bene, dunque» disse il Cardinal Gasparri, e gli porse la mano. Il Duce gliela strinse. Non strinse invece la mano a Monsignor Campanati, poiché questi non gliela porse. Uscì quindi a passo di marcia, seguito dai suoi assistenti. Monsignor Campanati e il Cardinal Gasparri ni scambiarono un'occhiata.

Monsignor Campanati disse: «E' troppo stupido per rendersi ancora conto di quel che significa, questo, per lui. Ora sì che è ben saldo, il suo potere. Faranno di lui un piccolo dio. Conserveranno i suoi fazzoletti smoccolati come sante reliquie. Le donne gli si offriranno come vergini sacrificali. Il suo ritratto sarà appeso dovunque. La Chiesa, che Dio mi perdoni, ha santificato l'olio di ricino e il mangello.»

«E' lei che non si stanca di ripetere che il bene può anche servirsi del male. Anch'io ci credo. Il punto è che costui non durerà. Noi sì. Adesso andiamo a pranzo.»

Ho ricostruito quanto sopra da quel che in seguito mi raccontò Callo. Il significato di quanto avvenne a Roma quel piovoso giorno di febbraio forse necessita spiegazioni. Con il Risorgimento, gli Stati Pontifici - ricchi territori che coprivano circa diciassettemila miglia quadrate e in eludevano la città di Roma e una vasta zona a nord del Tevere e a sud del Po, fiumi, pianure e città dal Tirreno all'Adriatico, per più di tre milioni di abitanti - erano stati sottratti al potere temporale dei Papi dalle forze riformistiche. Il nuovo regime fascista aveva bisogno, se non del sostegno della Chiesa, almeno di un silenzio che potesse passare per complicità, e quindi le offrì un accordo che la compensasse della perdita dei suoi domini. I Patti Lateranensi riconoscevano la Città del Vaticano come Stato sovrano e indipendente. Tre basiliche - San Giovanni in Latera-no, Santa Maria Maggiore e San Paolo Fuori le Mura, con tutti i loro annessi e connessi - furono dichiarate extraterritoriali e, quindi, esenti da tasse e tributi. Lo stesso valeva per la residenza papale estiva di Castelgandolfo e per un certo numero di altri edifici nella città di Roma. In cambio, il Vaticano riconosceva l'esistenza dello Stato Italiano e la permanente occupazione "secolare" di quella

che era tuttora poco opportunamente chiamata Città Santa. Ma pretese che lo Stato lasciasse intatte leggi e consuetudini della Chiesa e il diritto canonico permeasse le leggi dello Stato laico. Quindi, lo Stato non poteva concedere il divorzio mentre il matrimonio celebrato in chiesa era considerato valido a tutti gli effetti civili.

I Patti Lateranensi consistevano in tre distinti accordi. C'era il Trattato che fondava il nuovo Stato della Città del Vaticano; c'era poi la Convenzione Finanziaria, per cui l'Italia versava al Vaticano l'equivalente di circa 90 milioni di dollari - parte in contanti, parte in titoli di Stato - e s'impegnava a pagare lo stipendio ai parroci; eppoi c'era il Concordato, che esentava il clero dal pagamento delle imposte e dava al Vaticano il controllo finanziario di un certo numero di cosiddetti Enti ecclesiastici da ogni parte d'Italia. Il Concordato proibiva inoltre la Bibbia protestante e le riunioni evangeliche, anche in case private. Il Cattolicesimo era la religione ufficiale dello Stato Italiano. L'insegnamento della religione diventava obbligatorio nelle scuole del Regno, e gli istituti d'istruzione cattolici ottenevano un trattamento preferenziale rispetto a quelli laici, privati o statali. L'11 febbraio, data della firma dei Patti, divenne festa nazionale. Il 7 giugno 1929, quando l'accordo fu ratificato, il Papa creò uno speciale ufficio amministrativo per la Santa Sede, e vi pose a capo Bernardino Nogara, parente dell'Arcivescovo di Udine. A Carlo quella nomina non andò giù: era convinto che avrebbe gestito meglio lui, tutti quei milioni. Nogara - diceva - non è un galantuomo, bensì un ipocrita e un bugiardo. Essendo laico, mancava d'ogni scrupolo ecclesiastico. Infatti, avrebbe consentito che il denaro vaticano fosse usato per dubbie imprese secolari.

«I soldi son soldi,» dissi io, a Carlo, «chiunque li maneggi. Non sono né sporchi né puliti. Persino il denaro di Giuda era beatamente al di sopra o al di sotto dell'onta del tradimento.»

Nogara fece quattrini con l'Italgas, ch'egli acquistò da Rinaldo Pan-zarasa approfittando delle difficoltà finanziarie un cui vennero a trovarsi le compagnie del gruppo. Ben presto l'Italgas - con il Vaticano come azionista di maggioranza - prese a sibilare e ardere negli edifici di trentasei città italiane. Bordelli compresi. Il Vaticano inghiottì la Snia Viscosa, la Supertessile, la Società Meridionale Industrie Tessili e la Cisa-raion, e mise tutte queste società sotto il controllo di un altro fior di galantuomo, il Barone Francesco Maria Odesso. Ma Nogara era il cervello; abilmente, riuscì a persuadere il Duce, che non s'intendeva affatto di economia né di tante altre cose (benché avesse scritto un romanzo, non peggiore di alcuno dei miei,

intitolato L'amante del Cardinale) ed era bravo solo a far tronfi discorsi e molto versato nell'arte del delitto, che una banca di proprietà vaticana era in realtà una specie di chiesa, le cui transazioni erano benedette dallo Spirito Santo, e che quindi doveva godere, al pari di altri Enti ecclesiastici, in base alle clausole 29, 30 e 31 del Concordato, delle esenzioni fiscali e di altre agevolazioni. Nogara riuscì persino, dopo la crisi economica del '29, a far accettare da Mussolini il trasferimento dei deprezzatissimi titoli dalle tre banche presso le quali il Vaticano aveva investito denaro a profusione - il Banco di Roma, il Banco di Santo Spirito e il Credito Fondiario Sardo - all'Istituto per la Ricostruzione Industriale il fondo governativo per imprese inutili o fallimentari, e non al prezzo corrente di mercato, bensì al valore originario, assai più alto. Il Vaticano lucrò così 632 milioni di dollari e il Tesoro italiano mandò giù il danno.

Ma, in certo senso, Carlo aveva ragione. Nel 1935 l'Italia invase l'Etiopia e una fabbrica di munizioni controllata da Nogara fornì armi agli invasori. Il denaro poteva, dopotutto, farsi sporco. Tuttavia, nel complesso, senza star tanto a sottilizzare, la preoccupazione iniziale di Carlo per un Vaticano impoverito che non poteva finanziare la propagazione della fede era stata la miccia a lenta combustione che aveva finito per accendere il falò della ricchezza. La rapidità con la quale il Vaticano arricchì fu decisamente oscena, innaturale, come quei film scientifici accelerati in cui si vede un seme di senape germogliare, crescere e diventare un arboscello, su cui vanno a posarsi gli uccellini. Carlo aveva voluto far soldi per portare la luce ai pagani e, per Dio, li aveva fatti. Lui però non era attualmente preposto ai meccanismi per la diffusione del credo cattolico. Le parole di Mussolini - che voleva lo spedissero in America -sebbene non avessero alcun peso all'interno del Vaticano produssero tuttavia frutti per il semplice fatto di esser state pronunciate. La Santa Sede doveva inviare ambasciatori all'estero, come qualsiasi altro Stato indipendente; e, benché Carlo non potesse ancora dirigere una legazione, poteva essere di grande aiuto, lo si riconobbe, in un paese di lingua inglese, la sua lingua madre. Quindi, all'inizio degli anni Trenta, fu mandato a Washington al seguito di un Arcivescovo che parlava americano come un suonatore d'organetto di Barberia. (Carlo, poco gentilmente, era paragonato a volte alla sua scimmietta.)

Fatto sta che, fino a quando era rimasto in Italia, Carlo non aveva la sciato in pace Mussolini, e tale inimicizia non s'intonava alla cordialità del Vaticano. Mussolini era considerato, dal clero più ingenuo, un dono di Dio. Lo stesso Pontefice, incautamente, aveva

una volta accennato alle sue origini divine. Carlo, Monsignor Campanati (che per molto tempo ancora non sarebbe andato oltre quel titolo) non perdeva invece occasione per inveire contro quell'ateo picnic, come lo chiamava lui. I Patti Lateranensi erano stati firmati e non si potevano revocare (né Mussolini, ormai santificato, l'avrebbe voluto). La Chiesa era al sicuro dai fascisti, e Carlo faceva parte della Chiesa. Intoccabile. E, tuttavia, mi diede in consegna un documento da aprirsi solo in caso di morte improvvisa; fosse questa dovuta a polmonite doppia o a indigestione, se ne dava inequivocabilmente la colpa alle camicie nere.

Una sera, a Roma (dove mi trovavo per farmi curare dal dentista) Carlo e io andammo a cena Da Piperno, una trattoria ebrea vicina al Palazzo de' Cenci, famosa per i carciofi alla giudia e per un dolce chiamato «le palle del nonno». Al tavolo accanto c'erano due gerarchi fascisti di media tacca, che riconobbero Carlo. Il locale era molto frequentato dai fascisti. Non era ancora arrivata dalla Germania la lezione dell'antisemitismo. Anzi, c'erano anche ebrei fascisti. Gli ebrei avevano messo Cristo in Croce e fatto soldi, ma si trovavano in Italia da prima dei cristiani. Tolleravano il Papa in quanto romano, ma Cristo era per loro una sorta di straniero. In cima al Gianicolo i bancarellai ebrei vendevano riproduzioni in metallo di San Pietro e di Romolo e Remo e ritratti del Duce Mascella Littoria. Quindi erano a posto, e Da Piperno era uno dei migliori ristoranti della capitale.

Uno dei due fascistelli ringhiò a Carlo: «Faresti bene a smetterla, tu».

«Siamo mai stati presentati?» chiese Carlo, affabilmente, deponendo la spina d'una sogliola alla griglia che stava spolpando.

«Non fare lo spiritoso. Tu lo sai chi siamo noi, e viceversa. Lo sappiamo che cosa vai dicendo. Quindi smettila, sei avvertito.»

«Sul Duce e il vostro lurido regime fascista? Lasciate che, in quanto vostro padre nel Signore, vi consigli di non intromettervi in faccende che non siete in grado di capire. V'intenderete di manganelli e olio di ricino un ottimo purgante, fra parentesi, in dosi giuste - ma non capite niente di teologia. Posso ora continuare a mangiare?» E si ridiede a spolpare la sua sogliola.

Quello che non aveva aperto bocca, afferrò sgarbatamente Carlo per una spalla, cercando di farlo girare per insultarlo. Carlo, con un sospiro, depose la spina di pesce, si pulì le dita con il tovagliolo e poi, con agilità sorprendente in uno della sua mole, si svincolò torcendosi fino a liberarsi dalla stretta. Preso per il polso il suo aggressore lo serrò finché quello non emise un gridolino di dolore.

Allora lo lasciò andare. Quindi disse, rivolto ad entrambi:

«Voglio bene a Benito Mussolini più di voi, probabilmente. Anzi, voi gli taglie-reste la gola domani, se poteste ricavarne un migliaio di lire. Io gli voglio bene perché è un'anima umana, e mi rincresce che la sua pura umanità - che proviene da un Dio, in cui lui non crede - sia stata così insozzata dai demoni dell'avidità e della brama di potere, che lo hanno chiaramente invasato. Vorrei tanto purgarlo di quei diavoli ma, nella sua perversità, lui è felice d'esser indemoniato».

«Diavoli!» sbuffò il primo fascistone, un bell'uomo dai capelli impomatati, sulla quarantina. «Torna ai tuoi libri polverosi, prete, e lascia stare l'epoca moderna. Diavoli, nientemeno. Noi abbiamo superato queste tue superstizioni.»

Il suo camerata, che aveva la cravatta macchiata di vino, rise come uno stupido.

Carlo fece una faccia scandalizzata: «Sul serio? Chiamate superstizione la dottrina cattolica? E voi e il vostro capo vorreste l'alleanza della Chiesa e appendere crocefissi anche nei bordelli? O forse» soggiunse a voce più alta «non siete sempre d'accordo con quel che ordina il vostro Duce?»

Un avventore con il tovagliolo legato al collo restò con la forchetta a mezz'aria, per guardare i due fascisti.

Il più giovane dei due, quello che aveva preso Carlo per la spalla, disse: «Il Duce ha sempre ragione». Era uno dei confortanti slogan del regime.

Carlo parve rallegrarsene. Ribatté: «Ha ragione, dunque, anche quando paga uno stipendio ai preti perché compiano i loro doveri sacerdotali? Fra questi doveri, se non lo sapeste, c'è anche cacciare i demoni dagli indemoniati».

«Mussolini ha sempre ragione» ripeté l'impomatato, schioccando le dita per chiedere il conto. «Adesso basta, prete, con 'ste storie da sagrestia.»

«Ignoranti scervellati» disse Carlo, con pietà. «Vi nascondete dietro cliché di partito che vi proteggono dall'umano diritto della ragione. Il regime fascista è una disgrazia per l'Italia, un grande Paese, culla delle arti, del genio. Su, trovate una risposta a questo. Non basta dire che Mussolini ha sempre ragione.»

«Senti» gli dissi, in inglese. «There's going to be trouble - Qui saranno guai. Piantala, Carlo, basta.»

Gli italiani sotto qualsiasi regime - ed è questo un aspetto di quella loro saggezza naturale che paroloni come patriottismo e dovere non so no mai riusciti a espungere - non vanno a cercare guai più tanto. Carlo non era interamente italiano, però.

L'impomatato sogghignò di nuovo, beffardo, e disse: «Forse

preferiresti i bolscevichi? Ma quelli là ti tapperebbero la bocca, altro che lasciarti dire stronzate sui diavoli!».

«Be',» disse Carlo, con tono molto pacato «c'è più logica in Marx che in Mussolini. Perlomeno Marx era coerente, come pensatore. E' un processo dialettico - il suo - che implica movimento e progresso verso una meta ideale che con una certa dose di carità potrebbe essere interpretata come una sorta di ideale cristiano. Non mi capite, vero? Non capite neppure una parola.»

I due si erano alzati, dopo aver pagato il conto. Il nero laico delle loro camicie sovrastava il nero spirituale della tonaca di Carlo. Nero, pensai: non si vede lo sporco.

«Be', s'intende» disse Carlo «siam tenuti a rallegrarci del traguardo imperiale. Far rivivere l'Impero romano... anche se vuol dire dissanguare una massa di poveri innocenti africani. Una parodia, come tutti i progetti di quel megalomane rosso ipocrita senza Dio. Ora toglietevi dai piedi, e lasciatemi continuare la cena.»

«Non finisce qui» ringhiò l'impomatato.

«Lo spero» disse Carlo.

Nell'andarsene, l'altro urtò lo spigolo del nostro tavolo, facendo traballare una bottiglia di Acitrezza. Non feci in tempo a bloccarla, e il vino si versò sul pavimento. La bottiglia era ancora quasi piena; ottimo vino e non a buon mercato.

A mio modo, dissi: «Oh, really... Rovinoso» soggiungendo «è molto scortese».

«Non mi frega un cazzo» disse quello. Poi entrambi ci fecero una pernacchia e un saluto ironico. Carlo li guardò affabilmente mentre s'avviavano all'uscita.

«Un momento.» Si alzò.

«Non fare sciocchezze» l'ammonii.

«Un momento.» E uscì.

La piccola piazza, dov'erano parcheggiate alcune auto, aveva, dirimpetto alla trattoria, la facciata dell'infausto Palazzo de' Cenci e la sua (appella) sconosciuta. Quando mi affacciai dalla soglia, vidi il fascista dai capelli unti-di brillantina piegato in due per aver ricevuto - arguii - un calcio nei testicoli da Carlo. L'altro lo stava tempestando di pugni. Era un mingherlino, reso smargiasso dalla camicia nera. Quando vide arrivare un altro uomo, quell'inglese piuttosto aitante, cui aveva rovesciato il vino, se la diede a gambe per un vicolo, vomitando impropri. Quello ripiegato su se stesso pronunciò gemebonde minacce, da una positura che sembrava di devoto rispetto verso l'abito talare di Carlo. Poi, sempre curvo e facendo scudo allo scroto con le mani, seguì il suo camerata, imprecaando.

«Non faranno niente» disse Carlo. «Nessuno crederà che sono stati aggrediti da un prelato. O se ci credono tornerà a loro vergogna.» Capii allora perché Mussolini si proteggeva i testicoli, in presenza di un prete. «Torniamo adesso» disse Carlo, giustamente, «a mangiare le palle del nonno.»

Era un dessert, tondi bignè di pasta sottile farciti di crema, appena fritti in olio bollente e serviti con marmellata di prugne. Era chiaro dal suo comportamento che Carlo si sarebbe trovato meglio in America.

Ma tutti eravamo destinati a trasferirci in America. Domenico, come ho già detto, avrebbe trovato lo scopo della sua vita nel comporre musica per il cinema, ai primordi del sonoro. E il cinema avrebbe allettato me come sceneggiatore. Entrambi eravamo artisti minori, e il cinema era un'arte minore in excelsis o in mediocre. Nel 1929 Parigi era piena di film americani (parlati, cantati, danzati) e i manifesti mostravano ballerini stilizzati in cappello a cilindro piroettanti; e, nelle sale, risonavano voci fortemente nasali (la tecnica sonora primitiva sembrava favorire il lamento nasale). Ogni film aveva bisogno di un suo tema musicale: una canzone, oppure un motivo senza parole. I dischi fonografici facevano pubblicità ai film, e i film ai dischi: la simbiosi cominciò molto presto. Quindi, ecco Halfan Hour - Mezz'ora, di J.M. Barrie trasformato in The Doctor 's Secret - Il segreto del dottore, con Ruth Chatterton («Ero io la donna in questione» - «Ah, nessuno fiaterà, cara signora») e la canzone senza parole s'intitolava Mezz'ora. Il film cantato era considerato, allora, cinema per eccellenza. Né drammaturghi né romanzieri si sentivano, ancora, insidiati da un mezzo d'espressione così frivolo.

In autunno, agli Champs-Élysées, poco prima del crollo di Wall Street, The Fox Movietone Follies of 1929 veniva proiettato in un locale quasi attiguo a quello dove si dava La fille du pendu, prodotto dalla Pathé, interpretato da Jean-Luc Carel e Claudine Pellegrin, diretto da Georges Legras, commento musicale di Domenico Campanati. Non ricordo

quasi nulla della trama, ma conservo una vaga memoria della musica indistinta, distorta negli en plein melliflui e con dentro troppi sassofoni (di rigore in quell'epoca). L'avevo raccomandato io, ai produttori; e Domenico, dopo aver dapprima storto la bocca, si era appassionato alle brutali esigenze del montaggio filmico che imponeva ferree regole alla musica. Ogni ritmo doveva potersi saldare con qualsiasi altro ritmo; ogni frase musicale, dovunque la tagliassero le forbici, doveva avere un senso compiuto. Potevi permetterti dissonanze alla Stravinsky oppure zuccherose melodie

post pucciniane. Qualsiasi cosa andava bene, pur ch  ben inserita. Il motivo conduttore di quel film (piuttosto cupo, la storia di una ragazza il cui padre era stato giustiziato per omicidio) era una canzonetta da cabaret, ricorrente con funzione di contrasto e di ironia. Era intitolata Il  tait unefois, parole di Roger Le Coq. A Domenico frutt  un mucchio di quattrini.

Ricordo piuttosto bene il film americano che si dava nella sala accanto. Ne ricordo soprattutto le canzoni. Per esempio, Breakaway.

Scriviti un appunto

Sulle unghie dei piedi

Non scordarti i puntini sulle "i"

Guarda cos'hai scritto

Dio solo lo sa

E facile facile sai

Balliamo il breakaway

Su, sc ldati e dimenati!...

E cos  via. Che scherzi ci combina la memoria! Si tengono a mente sciocchezze simili e si scordano versi di Goethe!

Dir  poco sul crollo di Wall Street che Carlo - quando giocava in borsa per la Chiesa, rischiando, bont  sua, anche parte del patrimonio del povero Raffaele - aveva acutamente previsto. Fu provocato da eccessi di fiducia, scarsa previdenza, stupidit . Gli espatriati americani a Parigi, finora mantenuti dai dividendi, si videro costretti a raggranellare i soldi per tornarsene in patria. La luce dello sperimentalismo letterario si affievol  con l'eccezione di James Joyce, che lavorava come un pazzo alla sua opera in fieri. Gli americani, che adesso piagnucolando scroccavano un drink nei locali dove prima spendevano e spandevano, divennero uno strazio. Franklin Dowd si spar  in una stanza del Georges V ch  non aveva pi  i soldi per pagare. Hastin Newsom, dalla chioma d'argento, che aveva venduto la sua banca per vivere alla Riley (chiunque Riley fosse: magari crollato pure lui con Wall Street) si gett  dalla Torre Eiffel. A un certo punto, misero degli agenti apposta per tener d'occhio quelli dall'accento americano. Joe, il mio agente di New York, fu scoperto: com'avevo sospettato usava il denaro dei clienti per giocare in

borsa, e aveva perso tutto. Un bel giorno usc  dall'ufficio, con le dattilografe ancora al lavoro e scapp  in Messico, e Nuevo Laredo. Io m'ero salvato perch , su consiglio di Carlo, avevo fatto trasferire i miei introiti americani a Parigi: ci rimisi solo quindicimila dollari. Harry Crosby, che aveva pubblicato il mio pasticcio biblico a febbraio - col titolo La caduta degli amanti, auctor ignotus - si uccise, insieme a Josephine, la sua ragazza, in una camera d'albergo

di Boston, il 10 dicembre, e così - identificando la sua vistosa prodigalità priva di talento con l'età che finiva con lui - creò quell'opera d'arte che nonostante le prove contrarie, sentiva in se. E. Cummings scrisse un'elegia:

2 bambole
di boston; trovate
con
fori l'uno nell'altro
a ninnenanne e
altre ninne in guisa di nanne intatte
NINNAAnannaniNNA
la Lei-in-lui con
il Lui-in-lei (e tutteddue eccitatissimi)
graziosamente allora chi
giacque
sinceramente adesso
chi va
bang bang

Tutto andava bang bang, ma non il cinema. Domenico scrisse un commento musicale molto ad hoc per Bourré italienne, tutto mandolini e tenori e tarantelle: piacque molto a Wouk e Heilbutt della Metro Goldwyn Mayer, che videro il film a Montreal. Si sarebbero fatti un mucchio di film disperatamente allegri negli anni seguenti, alcuni dei quali ambientati nella solatia It, come la chiamava Wouk, sempre considerata un posto disperatamente allegro. Domenico fu messo sotto contratto. I primi due film di cui compose le musiche furono The kid from Naples - Lo scugnizzo napoletano - ambientato a Roma, e Mamma mia, che narrava di una povera famiglia di italo-americani che stava a Mulberry Street nel quartiere italiano di New York e poi vince alla lotteria e torna nella solatia It a fare scena.

Quanto a me, restai a Parigi che, senza gli espatriati americani, era più noiosa di prima. Poi fui chiamato a Hollywood per scrivere la sceneggiatura di Singapore!, tratto dal mio romanzo su Sir Stamford Raffles. Anche il Pacifico, l'Oceano Indiano e i Mari della Cina erano ottimi ambienti per film: Clive of India con Ronald Coiman incassò una fortuna.

«È una specie di bestemmia» disse Carlo. «Non capisco come mai i musulmani non protestino.»

«Non ci sono musulmani, qui» dissi. «Solo ebrei.»

«Metti che si chiamasse Il Giardino di Geova, cosa direbbero, eh?»

Alludeva all'hotel dove alloggiavo, sul Sunset Boulevard. Un tempo era la dimora di Alla Nazimova, l'attrice del cinema - gli spiegai - di qui il suo nome - il Giardino di Alla - cui poi si era aggiunta unaacca - il Giardino di Allah - a uso e consumo di quanti vedono nel Dio di Mao metto semplicemente un aspetto del décor orientale, come lo sherbet.

«Quella piscina là...» disse Carlo. «Mi ricorda qualcosa.»

«Ha la forma del Mar Nero. Alla Nazimova era nata a Yalta.»

Carlo scosse con ragione la testa alla pazzia di Hollywood. Si era molto lontani, lì, da Washington, la cui pazzia, essendo politica, era scusabile. Si adagiò cautamente su una sedia di vimini, quasi temesse fosse finta. L'albergo era diviso in bungalow, e questi in appartamenti. L'appartamento accanto al mio era occupato da un ex umorista del New Yorker che rideva amaramente quasi tutta la notte. Io guadagnavo 1.500 dollari la settimana per scrivere sceneggiature il più lentamente possibile. Si sfornavano film alla svelta, ma lontano dal set c'era molta indolenza. Carlo aprì la sua valigetta - che recava lo stemma vaticano, tiara e chiavi - e ne trasse uno scartafaccio che a prima vista (Hollywood-condizionata) sembrava un enorme copione. «No» dissi. «Non è possibile.» Ma poi, come l'ebbi in mano, vidi che cosa era.

«Non leggerlo subito» mi disse Carlo. «Aspetta di aver parecchio tempo a disposizione. Questo è il risultato di molti anni di lavoro e di discussioni. E finito in un certo senso, in un cert'altro è solo un abbozzo d'una semplicità vergognosa. Quel che occorre è seminare le idee, su larga scala. Poi, quando si tratterà di trasformare queste idee in azioni, il mondo dei credenti sarà pronto.»

Lessi il titolo: La vera Riforma: Progetto per la riorganizzazione della Cristianità Istituzionale, con alcune note sulle tecniche di affiliazione per le Fedi religiose affini.

«L'ho battuto a macchina io stesso» disse Carlo. «Non potevo fidarmi di nessuno, a Washington. Ci sarebbero state chiacchiere e invece non devono essercene. Non si deve assolutamente fare il mio nome, in relazione a questo testo, né il nome di quanti han collaborato con me alla sua stesura. E' segretissimo.»

«Eppure lo consegni a me?»

«Tu sei diverso. Non hai nessuno con cui chiacchierare. O, diciamo, che per te non vale la pena.» Quella parola doveva piacergli, poiché la ri;

poté più volte. «La religione non è il tuo campo. Cosa c'è da bere?»

Lo sapeva già cosa c'era da bere, perché le bottiglie erano tutte allineate sul piccolo mobile-bar, ma le etichette perlopiù non gli

dicevano nulla. Southern Comfort, Old Grandad, Malone's Sour Mash. Mi ero dato alle bevande indigene. Il proibizionismo era ormai finito: tutte quelle morti erano state inutili, compresa quella di Raffaele. Carlo scelse un raro whisky scozzese, Old Mortality, e se ne versò un bicchiere. «Il ghiaccio è nella ghiacciaia» dissi, pleonasticamente. Lui lo preferiva liscio. «This is not really my cup of tea» dissi, sfogliando il voluminoso dattiloscritto: Questa non è proprio la mia tazza di tè.

Lui, evidentemente, non conosceva o aveva dimenticato l'espressione idiomatica; e mi sgranò gli occhi addosso come se fossi stato contagiato da Alice nel Paese delle Meraviglie facendone un adattamento per lo schermo. Poi capì che intendevo: non è pane per i miei denti. Allora disse: «Deve esser pubblicato. Da un editore laico. Anonimo o sotto pseudonimo. Dinihil obstat e di imprimatur neanche a parlarne. Magari, potresti pubblicarlo a nome tuo. Il nome non importa. Tu sei conosciuto, e hai un editore. I soldi, puoi tenerli o darli ai poveri. L'importante è seminare le idee. Potresti addirittura ricavarne un romanzo. I personaggi siedono attorno a un tavolo, in giardino e discutono di religione. Non m'importa quel che ne fai, purché le idee vengano seminate. Siedono intorno a un tavolo, a bere del tè,» soggiunse «il che varrà a renderlo più congeniale a te -yourcup of tea».

Misi a bollire l'acqua. Erano quasi le cinque. «Litri e litri di tè» dissi, sfogliando lo scartafaccio. Saranno, calcolai a occhio e croce, 150 mila parole. I fogli erano fitti - spaziatura singola - cuciti insieme mediante tre fermagli lunghi come non ne avevo mai visti - dorati stilette forcuti -forse una specialità della Santa Sede - e protetti da una copertina blu, simile a quelle dei copioni. Versai dell'Orange Pekoe nella teiera dopo averla intiepidita. «Il Vescovo di Bombay, già di Gibilterra, ne sarà al corrente.»

«No, non si può far più tanto affidamento su di lui. Resti inter nos. È ossessionato dall'interpretazione del Credo Attanasiano. Un aspetto del suo anglicanesimo. Però certi tuoi termini sono stati utilizzati. Il dottor MacKendrick, un calvinista che - adesso mi ricordo - amava bere il tè molto scuro e senza zucchero, ha dato un valido contributo alla strutturazione dell'opera. Quasi come un ingegnere. Molti vi hanno collaborato. Nessuno di loro farà chiacchiere. Per come stanno ora le cose, non oserebbero. Passerebbero dei guai, coi loro superiori, se parlassero. Guai con i loro duci,diciamo.» Gli occhi gli si addolcirono, come per nostalgia della battaglia.

«Sotto mio nome?»

«Non nuocerà alla tua reputazione. Anzi, ti darà nuovo lustro,

fama di serietà. Puoi cominciarlo a leggere stasera. Io intendo passare una tranquilla serata con Domenico, Hortense e i miei, i nostri, cari nipoli ni. Stanno crescendo, anche se non più nelle stesse proporzioni, data la diversità di sesso. C'è un programma alla radio che m'andrebbe di sen tire, su due negri che si chiamano Amos e Andy. Non sono negri veri, ma si truccano anche se è solo un programma radiofonico. Questa è se rietà, altroché.»

«Sei già stato da loro?» Intendevo da Domenico e Hortense, che ahi tavano al 151 di South Doheny Drive, a Beverly Hills. «C'è un party sta sera a Bel Air, ci andiamo tutti, forse ti farebbe piacere...» Il tè era pron to. Me ne versai una tazza. Carlo corrugando la fronte mi indicò che preferiva il whisky.

«Non erano in casa. I figli a scuola di equitazione e i genitori al lavoro.» Hortense era stata incaricata di eseguire una serie di busti di Marlene Dietrich in successive fasi di elaborazione, per un film in cui uno scultore si innamorava della sua modella. «In casa c'era solo la loro serva negra, ch'è battista. Ho lasciato là la mia valigetta, di quelle che qui chiamano grip. Grip perché la tieni stretta, bella parola. Un party? Che razza di party? Per star?» Aveva visto film hollywoodiani sui party di Hollywood: quell'incesto era cominciato presto: è una sorta d'incesto il narcisismo?

«Oh sì, un sacco di star. E' il compleanno di Daisy Apfelbaum, che conosci meglio come Astrid Storm.»

«Ah.» Si passò la lingua sulle labbra. «Quella di Ocean Bear.»

«Con lei puoi parlare di religione. È un argomento che la interessa.» Sorseggiai il tè e sospirai. Quanto a quella cosa là... «Quanto a quella cosa là» dissi «mi stai chiedendo l'impossibile.»

«Ma va' là! Non mi risulta che l'impossibile sia un gran problema. L'impossibile è, in partenza, come un foglio bianco, sul quale si può scrivere il possibile. Quando si parla di cose facili, o anche difficili, eh, allora son guai. Questo è tanto impossibile che ce la farai.»

«A mio nome?» tornai a dire.

«Sotto un nome qualsiasi. O senza nome. E' la cosa in sé che conta.» Come il mio pezzo biblico sulla sodomia. «Ma se il testo appare anonimo, si faranno congetture. Il mio piccolo duce a Washington farà, anche lui, delle ipotesi, e potrebbe arrivare fino a me. Uno pseudonimo... come l'attrice che vedremo stasera? Hm, anche in tal caso potrebbero farsi congetture. La cosa migliore sarebbe, quindi, che lo firmassi tu. Puoi magari buttar giù una prefazione, in cui dirai che, dato lo stato attuale del mondo, ti sei sentito in dovere di riflettere su certe questioni e, umilmente, da profano, hai messo sulla carta il risultato delle tue riflessioni.

Insomma, qualcosa del genere. La vera riforma di Kenneth M. Toomey. Già lo vedo» disse, poiché l'America aveva corrotto anche lui, «in testa

ai bestseller. In copertina, magari, una croce che arde.»

«Come il Ku Klux Klan? No, meglio una bella donna in décolleté... I laisy Apfelbaum, mettiamo... accigliata. E per titolo Datemi Dio. Oppure Dio ci aiuti.»

«Adesso esageri. Vedo che scherzi, ma sei disposto a pensarci su. A che ora è quel party?»

«Dopo le otto, qualsiasi ora.»

«Ci vengo così come sono? Non ho altri vestiti con me.» Si alzò per andar a prendere un altro bicchiere di Old Mortality. Lo guardai. Indossava, a quel che mi parve, lo stesso clergyman che aveva alla morte del fratello. Era tutto sgualcito e macchiato, un disastro, vero successo della squadra distruzione, settore guardaroba. Si addiceva però alla sua bruttezza che, a Hollywood e dintorni, poteva anche esser apprezzata. Sembrava uscito dalle mani di esperti truccatori.

«Stai benissimo» gli dissi.

Lui annuì, sedette pesantemente, ingollò whisky liscio senza fare una piega, poi prese un'aria turbata. Disse: «Mother...».

«Prego?»

«Hai notizie da nostra madre?» In quel "nostra" includeva certo anche me.

«Un paio di cartoline» gli risposi. «Una da Salisburgo. Una da Chiasso, per informarmi che era tornata là, da Parigi. Considera il mio appartamento parigino più sempre come casa sua, ma prova un senso di colpa a trovare Parigi così divertente. Chiasso è il suo castigo.»

«Ha un mucchio di soldi» disse Carlo, con cupa soddisfazione. «C'è Cartier. C'è Maxim. Ci sono i locali notturni. Da Chiasso va a trovare Luigia. In treno, una corsa molto rapida. Luigia sarà presto superiora, vedrai. Mi scrive, alla sua maniera brusca, che mamma sta perdendo la fede.»

«Ah.»

«E' convinta che i fascisti siano davvero cattolici. Ha letto che Hitler è un cattolico austriaco, che perseguita i luterani oltre che gli ebrei. Per lei, il cristianesimo è un'eresia ebraica. E' diventata amica del direttore della sua banca, a Chiasso, che è ebreo. Legge il Vecchio Testamento.»

«Non va bene?»

«Dice che la verità sul rapporto fra uomo e Dio si trova nel Vecchio Testamento, è il Nuovo Testamento è una lettura molto

noiosa. Naturalmente le Sacre Scritture non dovrebbero esser messe in mano ai laici. E' così che son cominciati tutti i guai: lasciando che menti non addestrate si nutrissero della Bibbia.»

«Tua madre ha una mente di prim'ordine. Non mi daresti pensiero per lei.»

«Io prego. Prego anche per te.» Finì il bicchiere di Old Mortality.

«Prego per il mondo intero, accidenti. Posso sdraiarmi da qualche parte?»

«Preghi sdraiato?»

«In qualunque posizione. A Dio non interessa come ti metti. Ora vorrei dormire per un'oretta. Dove?»

«Là.» Gli indicai la seconda camera da letto.

Vi si diresse, a passi pesanti. Chiuse la porta. Udii il tonfo che fece il suo gran corpo, piombando sul letto. Cominciò subito a russare comi-uno shofar nelle sinagoghe.

Per almeno due mesi avevo lavorato - con l'ausilio non necessario di un giovane sceneggiatore a nome Al Greenfield - all'adattamento di Singapore! Si era arrivati a un punto morto, per una questione di nomi, fra me e i produttori. Costoro volevano cambiar nome al fondatore di Singapore, poiché c'era un altro Raffles, il bandito gentiluomo, assai più noto; e stava per uscire un film su di lui, prodotto da una Casa concorrente. Perché non chiamarlo Sir Thomas Stamford? Ma perdio - ribattei - non si può falsificare la Storia così. Sarebbe come cambiar nome a Jefferson o a Ben Franklin solo perché la cronaca parla di un certo Jeffer son rapinatore o di un certo Franklin peccatore pubblico. Non si tratta di un falso, caro Ken, ma solo di tagliar via un pezzetto di nome a questo tale. Ma io, perdio, non volevo cedere. Potremmo farlo diventare Rif-fles, che in fondo sembra pronunciato in qualche dialetto inglese, disse un uomo brutale che biascicava un sigaro. Reffle Roffle Riffold. Riffold un corno, niente da fare. O Raffles o niente. Il progetto doveva essere accantonato per un po', in ogni caso, poiché Loretta Young non era ancora disponibile per la parte di Lady Raffles, Riffles che diavolo. Prevedevo che la cosa mi sarebbe stata tolta di mano, il mio nome non sarebbe figurato fra i titoli di testa, ma che diavolo, non era mica il mio mestiere quello, valevo più di quei cretini, io. Mi affidarono Re Artù e i suoi cavalieri. Non conoscevano la storia ma eran convinti che andasse benissimo per un film in costume. Ora avrei combinato altri guai, poiché non m'andava quella porcata su Lancillotto e Ginevra, ma volevo puntare soprattutto su un condottiero celtico-cristiano che difende invano la fede contro i brutali teutoni invasori. Volevo che il film fosse girato in Inghilterra, nel tipico odore di umidi

sempreverdi. In Occidente. Fede. Dovere. A quell'epoca gli occhi cominciavano a pungermi, a tali parole. Il copione - prevedevo - ne sarebbe stato zeppo. Stavo leggendo Geoffrey da Monmouth (preso in prestito alla Biblioteca Pubblica di Los Angeles) e non Gli idilli del Re. Non mi trovavo alla Sede degli Scrittori (Writers ' Building) quel giorno; non stavo scrivendo, benché mi avessero detto solennemente che mio compito era scrivere, consumare un lapis intero ogni giorno, entro le cinque, okay? Avevo tutto pronto in mente, nella sala di proiezione della mia testa, vedevo le immagini, sentendo le parole fede e dovere.

Ma a un certo punto il corno-di-ariete del russare di Carlo mi indusse a dare perlomeno una scorsa al suo dattiloscritto, non proprio irrilevante rispetto al lavoro per cui ero pagato, Cristianesimo in lotta. Un'opera curiosa era senz'altro: pur aspirando all'impersonalità, era piena di voci svariate, come provenienti da un corpo invasato da demoni il cui nome fosse Legione. C'era dentro un teologo tedesco, il quale parlava di Abendmahl o pasto della sera, alludendo (comodo nome sauerkrauti-cd) all'Eucarestia. Il Vescovo di Bombay, già di Gibilterra, eseguiva equilibrismi con termini come sustanziazione, consustanziazione, insu-stanziazione. C'era un arduo conflitto fra libero arbitrio e predestinazione. Lo stesso Carlo affrontava, su questo campo, un avversario svizzero o scozzese. Quel che a me sembrava allora (a me rinnegato) eterodosso e sconvolgente (nessuno più sconvolgibile del rinnegato) sarebbe divenuto un giorno ortodosso e pacifico. In quelle pagine era tracciata - con molti errori di battitura, a spazio singolo - la terribile strategia dell'ecumenismo; e io, che ritenevo di aver perso la fede, ne ero spaventato.

Il Papa di Roma doveva - secondo quello schema - esser più un fratello maggiore che un padre, un amabile presidente del comitato inter-settario della fede, in carica per diritto storico ma senza esercitare alcuna autorità divina. La fede doveva essere allargata e allentata e si proponeva una tecnica (che avrei potuto definire soltanto di prestidigitazione semantica) mediante la quale secolari e fondamentali divergenze di credo potessero unificarsi. La dottrina dell' Abendmahl o Cena con il Signore o Eucarestia, per esempio, lasciava liberi di credere sia alla Reale Presenza, sia a una sorta di presenza semi-reale (realish presence) sia - per chi lo preferisse - a un mero atto di commemorazione. Badate - diceva una delle voci - che Cristo, Figlio del Padre, non è obbligato a discendere e prendere possesso del pane e del vino al momento della consacrazione, nonostante la promessa alla vigilia della sua passione e morte, e

nonostante che il prete celebrante abbia misticamente assunto l'ufficio di Cristo medesimo. La libera volontà del Padreterno è imprevedibile, essendo appunto libera. Inoltre, in qual maniera è Cristo - secondo il credo della Chiesa non-riformata - realmente presente negli accidenti della cerimonia? Non nel senso della suscettibilità all'analisi fisica, né nel senso di un contenimento spaziale e temporale. Il rito dell'Eucarestia - in qualsiasi modo lo si interpreti, settariamente - consiste nell'evocare la presenza di Cristo in un contesto essenzialmente fisico, poiché pane e vino sono - in quanto umili doni comuni del dio della natura - elementi fisici che ben serviranno come analoghi alla carne e al sangue umani, come implica l'officiante allorché, seguendo la pratica dell'espressione divinamente poetica, ne afferma non già l'analogia bensì l'identità. Un contatto personale con l'essenza divinamente umana del Signore si ha quando certe entità si uniscono: il prete officiante, il fedele e gli elementi fisici che li connettono. Allorché si pronunciano le parole «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue» chi riceve quegli elementi subisce un'esperienza d'un tipo troppo soverchiante per esser altro che temporanea e magari soltanto istantanea: un'immaginaria, e quindi spiritual mente valida, comunione con la personalità del Cristo. Pertanto questo sacramento è giudicato eccellente e forse necessario alla salvezza.

La cerimonia della Cena con il Signore è il nocciolo di una più vasta cerimonia (seguitai a leggere) che però non avrebbe senso senza quel nocciolo. Quella che i cattolici chiamano Messa e altri communion service e un rito estensibile o riducibile a seconda dei gusti estetici o devozionali : il nucleo sacramentale del rito resta la sua irrefutabile essenza. Gli elementi esterni, o decorativi, non dovrebbero ottemperare ad alcuna ordinanza centrale o precetto dall'alto, bensì dovrebbero, in effetti, venir liberamente tratti dalle tradizioni culturali, sopperire ai bisogni culturali di una data comunità di fedeli. E qui si parlava molto - come esempio di libero adattamento - della Messa africana, alla quale danze e nenie tribali sarebbero state più idonee, e probabilmente più gradite al Signore, che non la musica d'organo e il canto di salmi occidentali.

Le cerimonie della Chiesa Veramente Riformata sarebbero, quindi, più consone ai bisogni del popolo di quel che non siano, invece, le forme liturgiche messe a punto e imposte dall'autorità ecclesiastica. Era ovvio che la lingua di questo o quel popolo si sostituisse al latino; e non solo le lingue nazionali, ma i dialetti, ove fosse necessario. Ciò si sarebbe deciso nell'ambito diocesano o addirittura in sede parrocchiale; poiché la forma della Messa, o sacra Rappresentazione della Venuta di Cristo, non è in fondo -

eccetto che per quel nocciolo sacro e centrale - altro che una genuina emanazione della cultura locale e della volontà popolare.

E così via. Non c'era un indice, allora sfogliai le pagine qua e là alla ricerca di quel che la Vera Riforma pensasse del peccato. Mi parve che si desse assai meno risalto a ciò che è sbagliato rispetto a ciò che è invece giusto o buono o santo. Il tema centrale era l'Amore o la Carità. Amore omosessuale? Sciocchezze, l'amore è al di sopra del sesso. Matrimonio e figli? L'atto sessuale - quando santificato mediante il matrimonio - è quello che è sempre stato: una fonte di piacere reso santo dal suo scopo, vale a dire popolare di anime il Regno di Dio. Tutti sembravano essere d'accordo su questo punto, non mi parve che vi fossero compromessi o dissonanze settarie, qui. Controllo delle nascite? Aborto? L'aborto è un omicidio, ma vi son casi particolarissimi in cui bisogna prendere una decisione, dopo approfonditi esami di coscienza e intense preghiere, a livello episcopale o equipollente. Il controllo delle nascite - in quanto svia il coito dal proprio scopo biologico e spirituale - è sempre riprovevole.

Quando si emette sperma, lo si deve fare sempre al fine di un concepimento, anche se la vanificazione di tale intento rientra poi fra quei capricci della Natura che esulano dalla volontà umana e sono, quindi, al di là della sfera del giudizio morale. L'emissione di sperma a puro fine di piacere è un abominio.

Carlo emise, mentre leggevo questa frase, un russare più veemente degli altri. Alzai gli occhi, seccato, verso la porta chiusa della sua camera.

Nonostante le severe proibizioni, il trattato dava continuo risalto al principio di *liberum arbitrium*. L'uomo è definito dalla sua capacità di effettuare scelte morali, e l'esistenza del male in opposizione al bene è garanzia di tale capacità di scegliere liberamente. Ma se il bene, in quanto attributo del Creatore, era congenito all'uomo a coronamento dell'opera creativa, il male era essenzialmente qualcosa di esterno. Quindi se l'uomo cade in peccato per le astuzie di una forza distruttiva - che è logico personificare nel Maligno, un essere eterno che Dio stesso potrebbe distruggere solo a costo di negare il diritto di tutte le creature ad agire mediante il libero arbitrio (dato che, rifiutando l'eresia manichea, il Maligno dev'essere accettato come creazione di Dio) - vi cade quando il male gli viene presentato, così sempre avviene come un bene. La re-sponsabilità del peccato non ricade interamente sul peccatore umano; e Dio, conoscendo la forza del suo avversario, dimostra un'infinita misericordia verso le vittime e gli zimbelli di quel nemico; ma l'uomo non è esente dalla necessità di formulare

giudizi ed è perciò in grado di riconoscere il male anche quando gli venga prospettato come il sommo dei beni. Perché Dio permette al male di esistere? La domanda non va posta. Senza il male non potrebbe esservi libertà di scelta. Ma il bene originario è così tanto diffuso e pervadente che esso può anche essere inerente al male e costituirne una potenziale conseguenza. Parole pericolose. Molto pericolose.

Pericolosa quella negazione del peccato originale, benché non espressa in chiare note. Puoi incolpare te stesso di mancanza di giudizio morale, ma non farti carico della dinamica che anima i tuoi atti malvagi. Il peccato originale fu in effetti una debolezza originale: consistette nel non essere stati sufficientemente svegli (o simili a Dio) da accorgersi delle macchinazioni del demonio. Non mi stupì trovare, in appendice, una riabilitazione dell'eretico Pelagio.

Qualcuno, probabilmente lo stesso Carlo, esperto di storia ecclesiastica, riepiloga l'intera vicenda. Pelagio, monaco inglese a Roma ai primi del V secolo, rimase profondamente turbato quando udì un Vescovo citare, dalle Confessioni di sant'Agostino: «Tu hai dominio sulla continenza; ammetti ciò su cui hai tu dominio e domina su quello che tu vuoi». Ciò parve a Pelagio un negare la responsabilità morale. Al tempo

stesso un commentatore delle epistole di san Paolo, noto come l'Ambro-siaste, sembrava affermare che la trasmissione del peccato di Adamo venisse per via biologica, essendo le anime umane - al pari dei corpi - derivate dai genitori. «In Adamo tutti peccarono come un'unica massa.» Pelagio, sconvolto da ciò, scrisse a sua volta un commento a san Paolo in cui afferma che non v'è trasmissione ereditaria del peccato, in quanto ciò negherebbe il libero arbitrio. L'uomo pecca perché sceglie di imitare il peccato di Adamo e non già per causa di un difetto inerente all'umana natura. In ogni peccato - sostiene Pelagio - ha da esservi assenso perso-nale. Il peccato di Adamo costituisce semplicemente un cattivo esempio, dai suoi discendenti volontariamente seguito. Gli infanti vanno sì battezzati, ma il battesimo non ha lo scopo di mondare da un peccato ereditario. Tutto ciò provocò grandi diatribe. Girolamo definì Pelagio un cane grasso appesantito dal porridge scozzese, con il cervello annebbiato e confuso, stupido più che peccaminoso negatore di elementari verità, quali la necessità di lavare, mediante il battesimo, la macchia del peccato originale, il potere salvifico della grazia divina, la relativa impotenza dell'uomo come libero agente che si creda capace senza quella grazia di abbracciare spontaneamente il bene. Agostino, come ci si aspettava, andò su

tutte le furie.

Papa Innocenzo I dichiarò: eresia. Agostino ne fu lieto. Poi venne Papa Zosimo (417-18). Zosimo si compiacque del risalto che Pelagio, in un altro suo libro, dava al libero arbitrio, nonché dell'alto concetto che egli aveva della moralità e dell'autorità papale. Disse quindi ad Agostino e agli altri africani che Pelagio andava ritenuto ortodosso. Agostino, come si ci aspettava, si infuriò di nuovo? Ma Pelagio in Sicilia (quanto girava quella gente!) aveva scritto un libello socialistico denunciando i soprusi dei ricchi sui poveri e la peccaminosità di un potere statale che facesse ricorso a torture e a esecuzioni sommarie. Agostino attirò l'attenzione dell'Imperatore, a Ravenna, su tali prediche socialmente rivoluzionarie. Il 30 aprile 418 un editto imperiale bandì Pelagio e tutti i suoi seguaci da Roma, in quanto seminatori di discordia. Zosimo dovette inchinarsi, alla fine, all'autorità secolare. Condannò formalmente Pelagio come eresiarca, e la Chiesa ha poi sempre avallato tale condanna. Ma Carlo (doveva trattarsi per forza di lui) sembrava dire che tale condanna, pronunciata dietro coercizione, non aveva validità concreta e c'erano invece validi motivi (qui però si mostrava molto cauto) per accettare la tesi pelagiana in quanto più consona alla premessa real-riformista della connaturata bontà e dignità dell'uomo di quanto non fosse invece la dottrina agostiniana della sua naturale depravazione.

Ero arrivato appunto alla' parola depravity quando Carlo emise un russar così forte che sembrava voluto, dal suo inconscio, apposta per svegliarlo. Difatti di lì a un minuto comparve in maniche di camicia, tutto sgualcito ma chiaramente ristorato, schioccando le labbra, allegro, pronto per la sortita. Chiusi il dattiloscritto. Avrei portato avanti la lettura, in seguito, ma mi sentii in dovere di dirgli subito che non era roba per me. Non me la sentivo, si rivolgesse a qualcun altro. Carlo annuì, senza dispiacersi, scoperciò la teiera, constatò che c'era ancora del tè, per quanto freddo, e lo bevve attaccandosi al beccuccio. Con le labbra bagnate disse: «Non c'è fretta. Non prendere una decisione su due piedi. Leggi tutto con cura».

«Credo» osai dire «che si tratti di un documento assai pericoloso.»

Ne fu lietissimo. «Proprio così. La religione è la cosa più pericolosa che ci sia al mondo. Non fanciulline con l'abito della prima comunione né santini né Figlie di Maria. E'» disse «un potente esplosivo, è dinamite, è» - sorrise a quest'idea - «la scissione dell'atomo.»

Non sapevo guidare. Non avevo mai preso la patente. A Los Angeles, un'auto della produzione mi portava avanti e indietro dagli studios di Culver City; per gite di piacere usavo i taxi. Quindi fu in taxi che Carlo e io ci recammo a quel party. Un tassista chiacchierone ci impedì, per il momento, di parlare ancora di quel sacro (o tutt'altro che sacro) progetto. «Giorni fa ho tirato su un inglese, Cary Grant, un taccagno dell'accidenti, non so se mi spiego, una mancia di dieci cents per una corsa da cinque dollari. Invece, Ginger Rogers è una vera signora, altroché. Non è il suo vero nome quello lì, lo sapevate?» Poi: «Vi occupate di cinema?». E così via. Carlo guardava come fosse la terra dell'uomo caduto nel peccato la distesa di interminabili sobborghi che si faceva passare per città. Un posto per mangiare a forma di una sfinge, con l'ingresso fra le zampe; un altro locale, dove servono frullati al malto così densi che non riesci a succhiarli con la cannuccia, a forma di un elefante accovacciato come per ordine del suo mahout; paccottiglia di templi per ogni setta religiosa; i tetti di paglia dei chioschi per la vendita di panini poggiati su colonne corinzie; prestiti prestiti prestiti; negozi zeppi di radio a prezzo scontato; un banco per la vendita di ciambelle dolci; case simili a chalet svizzeri, a castelli bavaresi, a Blenheim e Taj Mahal in miniatura; una banca a forma di piroscifo; alberi polverosi lungo i viali: palme da datteri, aranci, oleandri; bar con bottiglie al neon in eterna mescita; scuole per acrobati, cascatori, estetisti, beccamorti; per majorette suonatrici, con diplomi. Di notte era meglio, anche sotto le luci ma-laticce; l'esposizione al sole della California ti faceva pungere gli occhi di vergogna e compassione. Giungemmo a un quartiere residenziale di lusso, fra templi aztechi, partenoni, castelli sulla Loira. Diedi un dollaro di mancia al tassista. L'altro giorno ho tirato su un inglese, un taccagno dell'accidenti, un misero dollaro di mancia.

Villa Storm aveva un lungo vialetto d'accesso, con piazzole ghiaiate per parcheggiare che si andavano rapidamente riempiendo sui due lati; un viale sorvegliato da patriarchi di pietra o gesso in lunghe tuniche dalle cui bocche aperte usciva una tenue musica d'organo. La facciata ricordava vagamente il San Carlo (ah!) del Borromini alle Quattro Fontane. Il salone (come già sapevo) riproduceva in piccolo la chiesa dei pellegrini di Balthasar Neumann a Vierzehnheiligen, e uno schermo cinematografico poteva venir calato sulla pala d'altare. Ascensori nascosti portavano ai piani superiori dove si alternavano stanze in stile cinese, bizantino, Reggenza o ispano-coloniale. Vista da dietro, la villa poteva far pensare alla chiesa dei Santi Vincenzo e Anastasio di Martino Lunghi il Giovane. Quella sera era illuminata da riflettori

collocati nell'ampio prato dove la festa si svolgeva, mentre dentro si giocava alle carte o alla roulette, si guardava un nuovo film, si fornicava. Sul giardino brillavano sette lune artificiali; quella vera, più pallida, si stava levando da dietro le colline lontane. Un'orchestra da ballo stava suonando su una piattaforma rialzata, sotto una tettoia alla Pier Luigi Nervi. Un cantante cantava al microfono:

Mi precipiterò sulla luna per raccattare un pizzico di preziosa polvere lunare. Volerò ancora più su del dorato occhio del Paradiso. E morirò persino se proprio occorre...

Le canzoni popolari, in quel periodo, stavano attraversando una breve fase letteraria. Gli ospiti erano intenti a bere, volteggiare, ridere, parlare, mangiare: gli uomini in giacche bianche o in smoking argentei pseudo dorati; le donne in rosso fiamma, in porpora regale, in celeste, in bianco virginale, seni in su, denti incapsulati di bianco siderale, molte famose, tutte volgari. C'era odore di carne bruciata, di zenzero e salsa di soia. Le fiamme guizzarono per un istante mentre si versava cognac sul maiale arrostito all'hawaiana. La pista da ballo era un disco di argento brillante presso la piscina a forma di cuore. Lame di luce dei riflettori accarezzavano come dita grasse e libidinose ragazze incantevoli che si tuffavano e solcavano l'acqua, da cui si levava un intenso profumo di paciulì. Come Loreley queste fanciulle dalla smagliante dentatura tentavano maturi signori panciuti e calvi a gettarsi in acqua vestiti e tutto. Carlo appariva intimorito da tutto ciò. Dei volti ch'egli aveva visto ingigantiti innaturalmente erano adesso, invece, ridotti ad accessibili proporzioni: un paradiso all'incontrano. Non faceva che sussurrare: «Quella là è senz'altro Joan Blondell. E quello è Clark Gable. Ecco là Norma Shearer. Nota il lieve strabismo di Venere. Ed ecco là Domenico. Ma dov'è Hortense?».

Non si poteva salutare la padrona di casa per prima. Non la si trovava da nessuna parte. Andammo al bar, dove Domenico - che adesso nelle occasioni mondane metteva il busto - stava bevendo un Ramos Fizz (a giudicare dalle bollicine agli angoli della bocca). Era ancora un bell'uomo, e alla stempitura rimediava con un sapiente riporto. Senza fili grigi, riluceva al chiaror delle sette lune come una bistecca alla griglia. Con lui c'era una stellina messicana a nome - credo - Rita Morelos, capelli neri come l'inchiestro, senza una linea retta in tutto il corpo, in abito scarlatto con provocanti spaccature fino alle cosce, occhi maliziosi e tumide labbra umide. Domenico, che adesso era chiamato Nicky, non parve lieto di vedere suo fratello. «Non avrei mai pensato» disse. «Voglio dire, un prete.»

«C'è forse una legge che lo proibisce?» Carlo si accigliò. «Dov'è tua moglie?»

«Hortense» rispose Domenico, pronunciandone il nome all'inglese, «è dovuta restare a casa, perché Johnny è caduto dal pony e s'è slogato un caviglia. Gli fa male, s'è svegliato piangendo. Così è rimasta a fargli compagnia. Tanto, non le piacciono le feste.»

«A te sì, vedo, a te sì. Cos'è che beve, figliola?» domandò gentilmente a Rita Morelos.

Lei aveva un bicchiere lungo quanto una bottiglia, sulla cui schiuma galleggiava un minuscolo parasole. Era un Mai-Tai.

Carlo chiese del whisky.

Qualsiasi cosa volentieri farei per dimostrarti

che il mio amore non finirà mai. Qualsiasi prova affronterei per dura che sia. Devi solo chiedere e... lo farò.

Provvisto d'un grosso bicchiere di scotch, Carlo adesso era pronto per essere presentato ai grandi del cinema. La mia posizione, a Hollywood, era comoda. Ero lieto di guadagnare soldi con il cinema, ma non ne avevo realmente bisogno. Quindi non occorre che strisciassi, che dicessi di sì, che leccassi. Notai, fra i presenti, uno scrittore in disgrazia, Godfrey (God) Thurston, il quale cercava di ingraziarsi un paio di mogul dalla faccia di pietra. Io ero Kenneth M. Toomey, apprezzato romanziere inglese di mezz'età, distinto, il cui volto era noto dai risvolti di copertina, le cui inclinazioni sessuali non erano palesi (sebbene si pensasse che tutti gli inglesi fossero finocchi: tutta invidia per l'accento raffinato e l'eleganza europea) conosciuto da quanti lui conosceva, e a cui in ogni caso non importava gran che di nessuno. Quindi, disinvolto, con dussi Carlo da un gruppo all'altro, presentandolo, per convenienza, come mio cognato, alto funzionario presso la Legazione Apostolica negli Stati Uniti. Alcuni la presero per una nuova setta religiosa e un comico dalla bocca larga a nome Joe E. Brown giurò che conosceva un tizio che vi aveva già aderito: niente donne, niente vino, niente carne... esatto? Invece Edward G. Robinson, un attore uguale a Carlo di statura ma non altrettanto brutto, sapeva tutto al riguardo, avrebbe potuto far il catalogo a memoria dei tesori d'arte del Vaticano e fornire, per *bonne bou-che*, ragguagli sull'eresia sabelliana. Alla fine incontrammo la padrona di casa. Si dica quel che si vuole sulla cinica arte della divizzazione, sta di fatto che bisogna esser dotati: e Astrid Storm possedeva indubbiamente un fascino enorme, tale da conquistare lo stesso Carlo. Trafitto da quegli occhi violetti, anche quando non erano più posati sulla sua persona, lui inghiottì saliva e si disse d'accordo, quando lei affermò scioccamente che le Chiese cristiane avrebbero dovuto essere

spiritualizzate mediante la tecnica maya della respirazione umbilicale.

Dopo un'oretta ne avevo già abbastanza. Qualcuno disse a Domenico: «Nick, ragazzo mio, m'è piaciuta la tua ultima colonna sonora, davvero stupenda». Al che Domenico, che sembrava aver fretta di andare a fare altro da un'altra parte rispose: «Grazie, Dave, grazie». C'era una donna di sovrumana bellezza che non diceva, al suo interlocutore, altro che: «Sì. Aaaahh!, sì». Un giovanotto biondo dal fisico splendido che lo smoking evidenziava, per un chiaro disperato bisogno d'ingaggio, si tuffò tutto vestito in piscina dal trampolino, senza sollevare un solo spruzzo. Nessuno parve farci caso. Un burlone ingaggiato apposta si diede a insultare gli invitati.

Carlo mi disse: «Mi risulta che qui si gioca a poker». E accennò con il pollice verso i Santi Vincenzo e Anastasio.

«Puntate altissime, Carlo. Potresti permettertelo?»

«Nessuno ha l'aria del giocatore serio. Vieni poi tu a dirmi quand'è ora di andar via.»

«Tu rientri con Domenico, no?»

«Ripensandoci, penso sia meglio discutere, noi due, del libro.»

«Ma, Carlo, domattina io devo lavorare.»

«Un quattro o cinque ore a discutere, poi a dormire. Ora ci si distrae, così dopo discuteremo meglio. La padrona di casa è deliziosa. Mi dispiace» disse, canagliescamente, «aver fatto voto di castità.»

«È divorziata quattro volte.»

«Il divorzio americano» egli disse «è poligamia a puntate. Il Giardino di Allah.» E se n'andò.

Io tornai al bar. Un ubriaco dalla testa lunga lunga e priva di nuca mi guardò strizzando gli occhi e disse: «Tu ti chiami Toomey?».

«È il mio nome, infatti.»

«Non è vero. L'hai rubato a me, bastardo.»

«Ah, anche tu ti chiami Toomey? Non ce ne sono molti, di noialtri. Da dove proviene la tua famiglia?»

«C'è un solo Toomey, cazzo, e sono io. Tu sei un fottuto finocchio inglese, tu, bastardo e pure ladro.» Afferrò una bottiglia di Southern Comfort dal bar, pronto a colpire. Che seccatura! Due uomini dalla mascella scura, in smoking, 190 di torace, si levarono come esalazioni dall'erba secca e portarono via l'altro Toomey, o pseudotoomey, sollevandolo di peso, bottiglia compresa. Poi i miei occhi furono attratti dal palco per l'orchestra alla Pier Luigi Nervi. L'orchestra aveva attaccato Happy Birthday e un cantante efebico, flessuoso come un giunco, con un boccolo sull'occhio destro,

cantava: «Happy Birthday, dear Astrid... ». Le luci piovevano sulla cara Astrid. Lei sorrideva come un concerto pianistico, non opera di Domenico. L'orchestra annunciò quindi, con le trombe, l'ingresso di un'enorme torta, su un carrello a motore, il cui scappamento scorreggiava blu. Troppo bella, per massacrarla con un coltello; ma alcuni addetti con il cappello da chef, vi si avventarono come fosse una balena bianca. Lo champagne prese a scorrere a fiumi e si brindò alla bellezza della cara Astrid e alla sua gioventù, invano aggredite da un altro anno ancora. La torta venne distribuita a bocconcini. Happy Birthday veniva suonato come un valzer lento, e gli uomini, messi in riga, facevano fare un volteggio ciascuno alla festeggiata. Il tutto molto bello, ma negli angoli bui si congiurava a bassa voce, si tessevano trame, si litigava. I denti balenavano, ma erano più ringhi che sorrisi. Una ragazza sconosciuta si tuffò, in abito da sera Direttorio, nella piscina; ne emerse con il vestito incollato al corpo appetitoso; un ballerino pelle e ossa, con un sorriso stereotipato, si mise a fare un tip-tap sulla pista da ballo al ritmo di Sweet Sue.

Dalla facciata dei Santi Vincenzo e Anastasio sbucarono due tipi che lì per lì presero per una coppia di comici. Erano invece Carlo e Domenico. Carlo trascinava via il fratello, ed entrambi imprecavano in milanese, lingua sconosciuta ai gorilla siculi in smoking che, con le orecchie tese a captare quel che doveva essere familiare e tale non era, si tenevano pronti a intervenire. Ma s'avvidero che il grasso trascinatore era un prete, uno che doveva saper quel che faceva. I capelli scomposti rivelavano ora la stempiatura di Domenico. Era in calzini, ma senza scarpe, e sotto la giacca dello smoking ansava un nudo petto villosa. Colto in flagrante.

Il viso di Carlo era distorto dalla vergogna e dalla rabbia; non salutò nessuno. Trascinò Domenico, impartendogli una botta ogni tanto, verso il piazzale anteriore. Mi toccò, sia pur discretamente, seguirli. Io conoscevo l'auto di Domenico: una Studebaker color mela-e-limone; ma Domenico, ne ero sicuro, avrebbe finto di non conoscerla. Trascinato a casa, così, dal fratello prete, solo per aver commesso (arguii: cos'altro c'era da arguire) una fornicazione obbligatoria. «E quella» dissi, indicando, «l'auto che penso stai cercando. Ma, in nome di Dio, cos'è successo?» Domenico, divincolandosi, mi sputò addosso. Carlo, con la mano libera, cercò di aprire lo sportello. Le automobili non erano chiuse a chiave, in quel parcheggio privato con i suoi bruni sorveglianti probabilmente armati. Le chiavi si lasciavano dentro perché si potessero spostare le macchine a seconda del bisogno. Come adesso, appunto. Una gigantesca Plymouth fu spostata per lasciar il passo alla nostra

Studebaker.

«Salite di dietro, tutt'e due» ordinò Carlo. E spinse dentro il fratello e me dopo di lui.

«Senti, io» protestai «non ho fatto niente di male. Sono innocente come la neve pelagiana.» Carlo non ne fu divertito. «Cribbio,» dissi «questo non mi riguarda. Io torno alla festa.» Ma Carlo aveva già richiuso lo sportello, e stava mettendosi al volante. «Tu» dissi a Domenico «hai certo fatto qualcosa di sconveniente.»

«Vallo a ripeterlo a quella puttana di tua sorella» ringhiò Domenico.

Non mi risentii: un marito ha più diritti di un fratello.

Senza voltarsi, Carlo disse: «Tu, Kenneth, insegnami la strada. Torniamo al Giardino di Allah. E tu, fratello, non fiatare più. Quel che hai da dire, lo dirai quando potrò guardarti in faccia. Su quella tua insolente faccia di adultero». Questo era molto italiano. Gli italiani - al pari delle donne - debbono vedere il vero significato dietro le parole dette. O scritte. Gli italiani non scrivono lettere, perché le lettere non hanno un volto.

«Macché adulterio» disse Domenico, con scontrosa pedanteria. «Lei non è mica sposata.»

«Quella puttana messicana» lo corresse Carlo «è una donna sposata. Io le seguo, queste cose. Mi dirai ch'è divorziata. Ma il divorzio non esiste. Non occorre che te lo dica. Ora sta' zitto. Avrai tempo per parlare. Non delle tue fornicazioni, sulle quali non c'è altro da aggiungere. Ma su quello che hai detto e poi hai detto di non aver detto. Sta'zitto!» gridò, benché Domenico non avesse fiatato. Regnava una sorta di borbottante silenzio, nell'auto che filava lungo la strada fiancheggiata da ville bizzarre e vistosi locali, i borbottii erano emessi da Carlo alla vista di quella sfilza di nefandezze umane. «A sinistra, qui.» dissi. Lui obbedì, perfettamente padrone di qualsiasi macchina.

Arrivammo. «La ilaha illa'lah» motteggiò Carlo. Parcheggiò sulle rive del Mar Nero, fra Costanza e Cetatea. Scendemmo. Carlo spinse brutalmente Domenico verso il mio appartamento. Io aprii la porta e accesi la luce. I due fratelli in collera erano adesso pienamente illuminati, sudati e scarruffati com'erano.

«Qualcosa da bere?» domandai.

Carlo disse: «Per me sì, per lui niente. Su,» ordinò quindi, truculento, «ripeti quel ch'hai detto».

«Non ho detto niente, tranne che non avevi nessun diritto.» Il colloquio si svolgeva in inglese. «Tu lo consideri un peccato, io dico invece che lo fanno tutti. Così si usa, qui. E dico, inoltre, che un uomo è libero di fare quel che vuole. Non avevi alcun diritto di

farmi fare una brutta figura così.»

«Facevi una figura da animale, tu, sopra quella donna. Nudo!» Come fosse un peccato più grave della stessa fornicazione. «Dimenando quello stupido culo!» Carlo prese l'Old Mortality liscio senza ringraziare, mimando il movimento.

«Non avevi alcun diritto di irrompere nella stanza a quel modo, ben sapendo che non era il gabinetto. Io stavo per venire, accidenti a te, stavo lì lì per godere, e tu, sudicio idiota, mi parli di peccato.» E vomitò oscenità in italiano.

Carlo bevve con una mano e con l'altra gli mollò un ceffone, mancandolo.

«Un caso fortunato, fratellino, che fossi tu e quella puttana, e non il gabinetto. Ti ho colto in flagrante peccato, e la vergogna può condurti a un pentimento sincero. Voglio che mi ripeta quel che hai detto.»

«Che non hai nessun diritto, ecco tutto.»

«Nessun diritto in che veste? Di prete della Chiesa? O di tuo fratello?»

«Nessun diritto e basta »

«Vorrei sapere» dissi io «con qual diritto dà della puttana a mia sorella.»

«Questa è un'altra faccenda» disse Carlo. «Una cosa alla volta.»

«Ho detto che non hai nessun diritto.»

«Perché» domandai a gran voce «mia sorella è una puttana?»

«Non dirò nient'altro, finché non mi avrai offerto un whisky come a questo ubriacone d'un prete.»

Carlo gli mollò una sberla, ma Domenico si scansò. Versai due dita d'un whisky più scadente in un bicchiere e lo porsi a Domenico. Domenico lo bevve, assetato, seguitando a schivare le mani di Carlo, che cercava di fargli volar via il bicchiere.

«Ora stammi a sentire.»

Domenico aveva il respiro affannoso, non tanto per l'emozione, quanto per aver bevuto il whisky tutto d'un fiato. Ora Carlo non poteva più impedirgli di berlo. Serrò forte il bicchiere, le nocche gli divennero bianche. Se Carlo l'avesse colpito di nuovo, avrebbe risposto.

«Non è mia abitudine» disse «fornicare e commettere adulterio. Non sono come la gente di qui.» Carlo fece una sonora sghignazzata. «Se vuoi starmi a sentire, bene. Altrimenti me ne vado a casa.»

«A casa» disse Carlo. «Non dormirai nel suo letto e neanche nella stessa stanza. Insozzi la sua purezza, con la tua semplice presenza. Ti terrai lontano da lei finché non avrai ricevuto l'assoluzione e

fatto penitenza. E, perdio,» promise Carlo, ferocemente, «sarà una penitenza lunga e dura. Molte molte molte molte poste di rosario. Non finirai più di recitarle.»

«Non hai nessun diritto. Io ho diritto di andare dal mio confessore.»

«Lo conosco, quel prete. Gli parlerò io. Glielo dirò io, come deve trattarti.»

«Non hai nessun diritto, e lo sai bene.» Poi Domenico ghignò. «Purezza. Castità. Fedeltà. Tutte belle parole che non vogliono dir nulla. Quel che io dico è questo: di chi sono quei due? Chi è il padre, di quei due bambini che mi chiamano papà!» Ah. «E in seguito agli orecchioni che ho appreso la verità.»

«Orecchioni?» domandai. Non conoscevo questa parola. Sia Carlo sia Domenico, alla meglio, mimarono grandi orecchie e guance gonfie. «Ghiandole infiammate? Oh, mumps» dissi. Ricordai. Johnny e Ann avevano avuto gli orecchioni. E li avevano attaccati a Domenico. Una malattia dolorosa e innocua nell'infanzia, ma, se presa da maschi adulti, comporta un certo rischio. Anche Hortense l'aveva presa, ma per una donna adulta non c'è pericolo.

«Andai a farmi visitare da un medico» disse Domenico «perché ero preoccupato per le palle. Il dottore mi riscontra una parziale atrofia dei testicoli. La cosa non gli piace ma non è una tragedia. Succede - mi dice - nel trenta per cento dei casi. Io gli dico che le palle sono mie, non sue, e io ne faccio una tragedia e come! Lui mi chiede un po' di seme. Quindi, vado nella stanza attigua, e glielo procuro. Non fu facile. Dovette fornirmi una serie di foto pornografiche.»

«Che schifo» disse Carlo. «Polluzione. Masturbazione.»

«Ah, cazzo!» esclamò Domenico, in italiano disgustato. «Non sai niente di niente, stupido prete.» Molto fascista. «Insomma, quello prelevò il mio seme per guardarlo al microscopio... Questo pomeriggio mi ha dato i risultati. Non c'è niente, mi fa. Solo si tratta» (in crescendo) «del caso più perfetto di sterilità maschile che io abbia mai visto. Usò proprio l'aggettivo perfetto. E molto, molto raro - mi disse anche - che gli orecchioni rendano sterile un uomo. E quasi certo invece - soggiunse - che si tratti di sterilità congenita. Guardi, gli dico, che ho due figli: due gemelli. Allora lui mi fa, alla svelta - troppo alla svelta - be', ovviamente, dev'essere colpa degli orecchioni: succede di rado, ma succede. Allora arguisco che lo dice per mettermi il cuore in pace. Ma io il cuore non ce l'ho in pace per niente. Tutt'altro. Ora vedi che razza di dubbio mi rode il cervello!»

«Non dev'esserci alcun dubbio» gridò Carlo. L'umorista di Manhattan, nell'appartamento accanto, rise. «Che un uomo dubiti di

sua moglie - specie se sua moglie è una donna come Hortense - non è ammissibile. Come osi domandare chi è il padre dei tuoi figli!»

«Certe volte diceva che avrebbe passato la notte da te» disse Domenico, guardandomi accigliato. «Come posso sapere dove la passasse veramente? E come potevo sapere che cosa facesse quando diceva che stava tutto il pomeriggio al Louvre? L'ho vista sorridere agli uomini, a Parigi. Tu sei suo fratello e penso che vorrai difenderla.»

«Non c'è nulla da difendere» dissi. «Hortense è sempre stata una brava moglie fedele, sebbene ne abbia avute di provocazioni, se vogliamo dire la verità. Tu hai tremendi scatti di collera e un gran brutto carattere, anche se preferisci chiamarlo temperamento, come fossi Verdi o Puccini. E sei tanto vigliacco da picchiare una donna.»

«Oh, adesso è lei che mi picchia, quando le parlo di quel dottore e del suo maledetto microscopio e del fatto che non ci nuotano spermatozoi, nel mio sperma. E dire ch'io ho cercato di parlarle con calma, disposto a perdonarle, se m'ha fatto un torto, poiché dopotutto è stato tanto tempo fa. Come osi - mi fa lei - come osi - gridando anche più forte di Carlo, qui. Sii sincera - le ho detto - cara Ortensia, sii sincera. Ti perdono. Voglio bene a quei bambini, chiunque ne sia il padre o i padri... Ma lei: come osi! e mi prende a pugni. Poi mi fa: va' a domandarlo a tuo fratello Carlo qual è lo scopo dell'amplesso coniugale, il suo unico scopo è quello di procreare figli, quanti figli puoi procreare tu adesso, sterile bastardo, stammi lontano, d'ora in poi.»

«Si sbaglia» disse Carlo, anche se debolmente. «La Chiesa non penalizza nessuno a causa di imperfezioni naturali. Allorché al sacramento del matrimonio si accede in buona fede, i piaceri del matrimonio sono legittimi.»

«Ah» disse Domenico «lei vuole piaceri diversi. Noi italiani siamo ingenui, non come gli inglesi e i francesi. Mi stupivo dell'amicizia fra lei e il mio fagotto. Bassoon, se preferisci» disse a me. «Voglio dire, il fagotto dell'orchestra che dirigo qui a Hollywood. È nata una gran amicizia, fra loro... ciao, tesoro, come stai - quando s'incontrano - e bacetti...»

«Questo suonatore di fagotto...»

«Macché, stolto. No, no, no, una suonatrice. Una donna.» Come fosse logico, quasi un'occupazione tipicamente femminile, soffiare entro quel grosso, pesante strumento. «Si chiama Fran Lillienthal, un nome ridicolo, ma è una brava fagottista: arriva al mi bemolle, alto. Non è questo il punto, però» soggiunse, con rabbia, come se qualcuno gli avesse fatto perdere il filo. «Hortense mi ha detto un mucchio di volte che gli uomini non sanno far l'amore con una

donna. Specialmente gli italiani. Che ne sai degli altri uomini? le ho chiesto. E lei m'ha detto di aver parlato con diverse amiche e imparato un mucchio di cose da loro, e di aver anche letto molti libri. Dice che ci vuole una donna per capire una donna. Così ora comincio a pensare anch'io. Sono concetti correnti, fra le donne di Hollywood.» Eravamo rimasti in piedi tutt'e tre, finora, ma ora Carlo si sedette. Il whisky nel suo bicchiere cercò di restare dov'era e gli schizzò sulla giacca nera. Lui non ci fece caso e guardò, accigliato, suo fratello.

«Tu conosci la parola» disse Domenico, a me. «C'è qualcosa che non va, nella vostra famiglia.»

«E una cosa stupida e crudele, questa, a dirsi.» Con molto calore. «Ritira quelle parole, o te le ricaccio in gola io. Assieme a quegli stupidi denti incapsulati da latin lover fornicante!»

L'umorista, nella stanza accanto, batté le mani e gridò hurrà!

«Stai dicendo idiozie, come ti succede spesso» disse Carlo. «Non sei sincero, al solito, e la tua insincerità è peccaminosa. Vuoi commettere adulterio, o perlomeno fornicare, quindi cerchi ogni sorta di scuse. Tua moglie ti respinge, o così ti piace credere, e allora t'inventi abominevoli perversioni. Le donne» disse con tono saggio «non sono uguali agli uomini. Si abbracciano, si baciano fra loro. L'ho visto fare anche alle giovani monache, alle novizie. E' amicizia, nient'altro. Le donne sono più emotive degli uomini, e lo danno maggiormente a vedere. E' la loro indole. Le donne sono incapaci, per loro natura fisica, a commettere il peccato di Onan. Ma tu ora inventi questa sudicia calunnia e, a causa di un amore infelice di Kenneth, di cui sai tutto, tutto, dici parole che lui giustamente vuol ricacciarti in gola. Tu cerchi di giustificare il tuo peccato di stasera. Continuerai a tentare di giustificarne altri consimili. Lo so come sei fatto. Ora mettiti in ginocchio. Su! Inginocchiati!» Indicò il punto adatto sulla moquette ruggine un po' spelacchiata. «Chiedi perdono a Dio. Subito!»

«Ah, merda» disse Domenico, in italiano, senza inginocchiarsi. «Tu non ne sai niente del mondo reale, né sai che cosa è il sesso, i diversi tipi di sesso e quello che il sesso vuol dire per la gente. Ma ora sai perché ho fatto quel che ho fatto stasera. E tu mi hai fermato. Mi hai fermato, cazzo. Il peccato peggiore del mondo, il più grave, più grave ancora d'un omicidio. Quando un uomo sta quasi per venire.» Rabbrivì di genuino orrore. «Fermare un uomo a quel punto è un terribile terribile peccato. Sei tu che ti dovresti inginocchiare.»

«Non venirmi a dire cos'è peccato e cosa non lo è» disse Carlo, alzandosi in piedi. «E non dire parolacce davanti a me, prete e

monsignore. Dunque abbiamo il tuo peccato - peccato, sì, peccato - e abbiamo le tue discutibili motivazioni.» Sembrava, a questo punto, il supervisore dei copioni della MGM. «Ma non hai ripetuto quello che ti ho chiesto di ripetere. La cosa che hai detto quando t'ho costretto a rimetterti i pantaloni in quella disgustosa camera da letto, con la puttana nuda che rideva e mostrando svergognata la sua nudità. Voglio udire di nuovo quella cosa. Posso sopportarla. E' una cosa terribile a dirsi a un fratello. Un rinnegamento. Però posso sopportarlo.»

«Ho detto che non avevi alcun diritto.»

«Nessun diritto come prete oppure come fratello maggiore?»

«Nessun diritto in entrambi i casi. Hai sempre detto, tu, che abbiamo il libero arbitrio e quindi il diritto di decidere che fare.»

«Sì, ed abbiamo il diritto di fermare un uomo che ha deciso di nuocere a se stesso. Abbiamo questo diritto e io l'ho esercitato. Qual è, dunque, la cosa che hai detto?»

«Fosti tu» disse Domenico, in tono accusatorio, «a dirmi che dovevo andare a casa a veder morire mio padre e sbrigare tutte quante le faccende. Tu avevi cose importanti da fare per la Chiesa e Raffaele doveva restare a Chicago per farsi assassinare da Al Capone.»

«Non è giusto dire così. Stai straparlando.»

«È la verità. Io dovevo assistere alla morte di mio padre e sistemare ogni cosa per mia madre. Tu mi convincesti ai miei doveri di figlio.»

«Perché parli al singolare possessivo? Nostro padre, nostra madre. Non era colpa mia, se non potevo essere presente. Tu compisti il nostro dovere per noi, molto bene, grazie, ti comportasti da bravo figlio, da bravo fratello e così via. Che c'entra questo con tutto il resto?»

«Dovetti esaminare certi documenti, bruciarne alcuni, la maggior parte, conservarne altri, leggerli tutti. Mamma affidò questo compito a me, non voleva saperne, lasciarmi sola con il mio dolore mi disse, ma non sembrava ne provasse molto. Questa è un'altra storia. La mia storia, ora, è che trovai un vecchio certificato di adozione, fra quelle carte.»

Carlo fu, di scatto, attento. Disse, con un filo di voce: « Tu?».

«No, tu. »

Non avevo mai visto Carlo, né credo lo avesse mai visto nessuno, così improvvisamente rimpicciolito e inerme. Lui, il formidabile, sempre pieno di sorprese, era stato sorpreso da una rivelazione, tanto grave, che pesava assai più del suo intero arsenale di fede e dottrina e sovrumana sicurezza nel trattare le cose del mondo. I due

ora parlavano in italiano, non in milanese.

Carlo disse: «Ce l'hai? Ce l'ha mamma? È ancora là?».

«È stato bruciato con altre carte. Mamma disse che si sarebbe dovuto bruciarlo tanto tempo prima. Non lo sapeva, lei, che si trovasse ancora fra i documenti di famiglia. Mi disse di non dirtelo mai. Era molto turbata, ch'io l'avessi scoperto.»

«Giustamente, giustamente... ma me l'avresti detto, prima o poi, magari di qui a cent'anni. Hai aspettato dieci anni. E più. Ma me l'avresti detto prima o poi. Naturale, che lei fosse turbata.»

L'umorista della stanza accanto stava ridendo di nuovo. Carlo batte alcuni colpi perentori sul muro. L'umorista emise un ultimo sghignazzo, a smorzare, poi tacque. Magari andò a letto.

Domenico disse: «Te l'ho detto perché ero furibondo. Nessuno può essere più furibondo di chi è messo in tali condizioni. Altrimenti, non te l'avrei mai detto. Ora mettiamoci una pietra sopra. Ci son diritti che tu non hai. Ma sei pur sempre il mio fratello maggiore».

«Cosa si sa? Chi sono io?» Una domanda terrificante, la domanda di Edipo.

Domenico disse: «Tu sei Carlo Campanati. Il certificato di adozione dice che sei figlio di ignoti. Mamma ha detto che tutto è accaduto al tempo della guerra d'Etiopia. L'uomo era al fronte e non tornò. La donna era venuta da noi per la vendemmia. Ti partorì, poi se ne andò. Mio padre, nostro padre, fece uno strano sogno. Al risveglio chiamò subito l'avvocato per la pratica di adozione. Disse che tu dovevi far assolutamente parte della famiglia. A quel tempo, mi disse la mamma, i dottori le avevano suggerito che sarebbe stato meglio non avesse altri figli, perché aveva avuto una gravidanza difficile, per Raffaele. Per me, invece, andò tutto bene. Mamma disse che tu fosti un dono del Signore».

Carlo gemette dolorosamente.

Io mi azzardai a dire, in inglese: «Non vedo nulla di preoccupante in tutto questo. Non capisco perché la cosa fosse tenuta segreta. Perché il saperlo debba causare tanta infelicità».

«Tu hai conosciuto tua madre» gemette Carlo. «Tutti gli uomini conoscono la loro madre, persino Gesù Cristo. Non conoscere la propria madre... Non conoscere il proprio padre non è tanto importante. Questo è un colpo molto duro.»

«Forse tu eri destinato» disse Domenico, con la sua caratteristica stupidità, «a sceglierti una madre, cosa che non è da tutti. Voglio dire tua madre la Chiesa. Ma nostra madre è ancora tua madre.»

«Non è lo stesso» disse Carlo, cupamente. «Non sono uscito dal suo grembo. Non sono carne della sua carne. Mi chiederò invano

chi sia mia madre, ma non lo saprò mai. I tuoi due figli conoscono la loro madre, è tutto quel che conta per loro. E tu vieni da me con i tuoi peccaminosi dubbi riguardo alla tua paternità, come se questa contasse. Io non ho madre!» E gemette di nuovo.

«La Chiesa,» disse Domenico «la Chiesa. Hai la Chiesa per madre.»

«La verità è buona» dissi io, per confortarlo, piuttosto vagamente, «quale che essa sia. E' bene» chiarii «conoscere la verità. Tu sei quel che sei, non sei cambiato. I tuoi doni? Provengono da Dio, e il canale parentale della loro trasmissione non ha importanza. »

«Kenneth ha ragione» disse Domenico. «Lo stesso vale per le mie doli. Né papà né la mamma ce l'avevano. Mi provengono dall'ignoto. Non dico da Dio, poiché non sono sicuro riguardo a Dio. Il talento, o genio, è un grosso mistero.»

«Che vuoi dire» domandò Carlo «che non sei sicuro riguardo a Dio?» Da buon cane pastore, anche se al momento un po' malandato, alzò il muso come se avesse udito avvicinarsi una pecorella smarrita. «Questa sera sembra dedicata alle tue incertezze. Non sei sicuro di niente, eccezion fatta per me: sei sicuro che non ho una madre. Ma riguardo a Dio?»

«Parlane coi mafiosi, di Dio» disse Domenico, arditamente. «Gestiscono loro la manodopera, gli studios. Dicono loro chi deve far parte della mia orchestra e chi no. Tu mi trascini via da un letto dove pecco solo di fornicazione, quelli invece uccidono. Perché tutti i cattolici sono cattivi, me lo spieghi? Sono sei mesi che non vado più a Messa. Me la sbrigherò per conto mio. E' tua madre, non la mia.»

Carlo annuì. «Non diresti così se fossi veramente il tuo fratello maggiore.»

«Lo so da dieci anni» disse Domenico.

«Sì, ma è stasera che lo sai veramente. Stasera lo dici. Vattene, ora. Ci vediamo domani.»

«Non mi vedrai domani. Sono in registrazione tutto il giorno. Se i mafiosi me lo consentono. Ora vado a finire quel che tu hai interrotto.» Insolentemente se n'andò, senza neanche dar la buonanotte.

Carlo disse: «Quella bottiglia è vuota. Quale altro whisky hai?».

«Scotch, vuoi dire. White Label, Haig, Claymore...»

«Molto bene. Erano molti anni che non lo facevo più.» Prese un boccale da birra, lo riempì per metà di Claymore e mi guardò, tragicamente, prima di bere. «Devi farmi compagnia» disse. «Un uomo non può bere solo.» Si udì la Studebaker allontanarsi dal Mar Morto, rombando. «Che vada, vada all'inferno. Che i demoni dell'orgoglio e della lussuria e della stupidità Io divorino. È sempre stato uno sciocco. Su, bevi con me.»

«Vodka» dissi. Non intendevo esser fuori combattimento l'indomani. Alle dieci avevo una riunione coi produttori. In ghiacciaia tenevo alcune vecchie bottiglie di liquore piene d'acqua. Ne scelsi una con l'etichetta della Kavkaz. Poi mi sedetti vicino a Carlo, pronto a sbavare e a farfugliare per tenergli compagnia, pronto a far smorfie di simulato disgusto per l'alcool puro, bevendo invece pura e benedetta acqua fresca.

Carlo impiegò un'ora a finire il Claymore. Non disse nulla per metà del tempo, benché facesse rumori di auto-compatimento e, ogni tanto, abbaiasse imprecazioni in dialetto. Poi mi domandò: «È vero, quel che Domenico sospetta?».

«Qui siamo» dissi «in confessione. È chiaro?»

Non capì, lì per lì. Poi annuì e disse: «Sotto il sacro sigillo, sì, certo».

«Uno può anche commettere un peccato per amore. Se mia sorella ha peccato, lo ha fatto per il bene di Domenico. Mi capisci? Ha messo a repentaglio la propria anima, per salvaguardare l'amor proprio del ma rito. Ricorda però che tu stesso dicesti a Domenico che solo la donna può essere sterile. Per la stupidità del Vecchio Testamento. Hortense vi è stata indotta. Non c'è niente di cui pentirsi. Andrà all'inferno?»

«Hortense» egli disse, misurando le parole, «non andrà all'inferno. Se andasse all'inferno, è là che mi vorrei trovare anch'io. Voglio bene a Hortense. E troppo in gamba per quell'idiota che era mio fratello.»

«Dimmi,» gli dissi «come te la cavi, tu? Voglio dire, col tuo voto di astinenza. Voglio dire, per quanto riguarda l'amore. Eros non agape.»

«Me la cavo» egli disse, nella sua innocenza, «come te la cavi tu. Trovare l'amore nella castità. È il più bello. Poi lo perdi. Nonostante io facessi del mio meglio per salvarlo. Quanto male c'è al mondo, quanto male. Io non ho nessuno. Persino Cristo aveva Giovanni. Soffro» disse «per gli stimoli della lussuria. Sono un uomo come tutti gli altri, eccettuato forse te. Taluni trovano facile la castità. Io no. Mi chiedo a volte se non sarebbe saggio, quando il tempo verrà, di permettere ai preti di sposarsi. Meglio che ardere, meglio che prendere bromuro chinino, o abbaiare alla carne perché torni a cuccia.»

«Quando il tempo verrà... Quale tempo?»

«Quando la Chiesa sarà rifondata.» Quindi si mise seriamente a bere. Quando aprì la bottiglia di Haig cominciò a imprecare e bestemmia. Al pari di Lutero sembrava vedere il diavolo in un angolo della stanza, ma in mancanza di un calamaio non sprecò del buon whisky per lui. Il diavolo assunse l'aspetto di un grosso topo di fogna, il cui viscido pelame e i cui dentini aguzzi Carlo ammirò generosamente in varie lingue incluso, credo, l'aramaico. Con l'accento di un nobile inglese disse: «Per adesso sei tu ad avere il sopravvento, old boy, sì, sì, direi proprio. Vedo le tue zanne brillare in un sogghigno di soddisfazione, per il mio temporaneo fallimento. Salut, mon prince, votre bloody allesses. Tu e io siamo uguali, oldchap, in quanto non abbiamo una mater. Persino Dio si è visto costretto ad accettare una condizione di figlio. Ma la volontà prevale, non lo sai? Non si dà mai fallimento della volontà. Noi siamo quel che facciamo di noi stessi, oldchap. Ora mostrati in guisa di serpente, la tua prima metamorfosi. Bene, bravo! È un

notevole cappuccio da cobra, quello, old fellow. Non ho mai avuto paura dei serpenti, sai. L'esperienza coloniale, per così dire, non brave. Ma mi annoi, tu, mi fai venir sonno. E opportuno schiacciare un pisolino, eh? Direi».

Era certamente ora. Carlo vuotò il bicchiere, poi lo gettò in un angolo. Non si ruppe. Mi fece un cenno con la testa, perfettamente in sé, quindi se n'andò a letto, abbozzando una benedizione. Di lì a poco russava. L'indomani si alzò prima di me. A svegliarmi fu, anzi, l'odore del caffè che stava preparando. Ricordava tutto, in modo particolare la sua nuova stoica solitudine.

46

Re Artù e Sir Bedivere mettono il Sacro Graal al sicuro nascondendolo fra i ruderi d'una cappella, nel bosco; e con esso nascondono la lancia arrugginita che trafisse il costato di Cristo. Quindi tornano stanchi a cavallo sul colle ove i superstiti del loro esercito attendono l'ultima battaglia. Il cielo inquieto ribolle e lampeggia all'addensarsi di oscuri nubi, e lo stendardo a brandelli, garrendo al vento, sembra far debolmente maramao al nemico che avanza. Artù parla alle truppe, la stanchezza è evidente dallo stesso tono rauco della voce, ma il vento porta le sue parole fin alla retroguardia e a quel che avanza delle salmerie; tutti ascoltano, disperati, il suo discorso. «Noi che il sangue di Cristo ha redenti, noi che alla virtù romana accoppiamo i valori cristiani, noi - gli antichi Celti -che portammo la fede vivente fra le genti del brumoso Nord, noi adesso rischiamo di essere annientati da un nemico senza Dio né pietà. Ma, anche se noi morremo, non perirà la fede. Il nostro sangue fumigherà nel sole e sarà come incenso che si leva verso il Padre di tutte le cose. Il nostro sangue nutrirà la terra e una nuova stirpe cristiana ne nascerà. Rallegratevi, poiché la fede non muore. Compitemi, uomini, il vostro dovere, come il Cristo compì il suo. Non udite il clamore delle orde sassoni che avanzano, spietate, pagane, assetate di sangue cristiano? Affrontatele senza paura, sorretti dalla visione della croce divina, e sperando nel Cielo. Cristo morì e risorse e non può morire nuovamente. Muoviamo a battaglia, per la fede e il dovere. Trombettieri, suonate la carica.» E con voce possente, quell'esercito logoro e rotto, levando le lance, inneggia a Dio e a Re Artù.

Ad Al Birnbaum tutto ciò non piaceva affatto. E neanche a Joe Sven-son. Poiché a loro non piaceva, non poteva piacere neanche a Chuck Gottlieb, né a Dick Rothenstein, né a Ed Kingfish. Eravamo tutti quanti riuniti nell'ufficio di Birnbaum, per la lettura del copione. Sedevamo intorno a un ampio tavolo di mogano, bellissimo, spoglio tranne che per alcune tazzine di caffè. Alle

pareti, foto con l'autografo di famosi divi, schiavi sotto contratto, e le loro smorfie sdegnose erano la celestiale controparte della delusione dell'ebreo ashkenazita o del broncio nordico di Joe Svenson.

«Ve l'ho detto» dissi io «che non m'interessavano le melensaggini di Lancillotto e Ginevra. È su questo che verte veramente la leggenda di Artù. »

Loro però non ci vedevano niente, in quella leggenda, figli erranti della diaspora o luterani apostolici del Minnesota.

Al Birnbaum disse: «Roba da scuola di catechismo». Che ne sapeva, lui, delle scuole di catechismo? «Troppe chiacchiere sulla religione. Ci vuole una storia umana. Questo Re Artù sembra un predicatore.»

«E' quel che stavo per dire anch'io, Al» disse Ed Kingfish.

«E l'epoca qual è?» domandò Svenson. «Quella di Shakespeare?»

«No, molto prima» dissi. «Siamo nell'Alto Medioevo, proprio all'inizio dell'età buia. Circa cinquecent'anni dopo Cristo. I Celti cristiani combattono per la loro sopravvivenza contro gli Anglosassoni. Gli Anglosassoni» spiegai «sono quelli che voi chiamereste gli Inglesi. Ma gli Inglesi realmente sono Celti. Re Artù, o Arturo, fu l'ultimo dei sovrani celti della Britannia. Poi vi dominarono gli Anglosassoni.» Nessuno però pareva capirci niente. Al diavolo i Celti, non volevano mica cultura, loro, volevano una storia umana.

Dick Rothenstein disse: «Mi sono visto tutti i film di Re Artù che ho potuto procurarmi. Non è mica come dici tu, Ken. C'è questo tale, Sii Vattelapesca, che scappa con la Regina, e allora Re Artù gli dice: Sii Come ti chiami, ti sei fottuto mia moglie».

«Dicevano fuck a quei tempi? Dicevano fotterei» domandò Joe Svenson.

«È una parola molto antica» dissi. «Anglosassone. Affine al tedesco ficken. La stessa parola c'è in yiddish, mi pare.» Questi ragguagli filosofici non mi giovarono. Tutti mi guardarono con sospetto, anzi con meno fiducia di prima. Al Birnbaum si fece vento con il mio copione; ad altro non serviva. Allora dissi: «Il mio contratto scade fra quindici giorni». Usai la parolafortnight, insolita per i miei interlocutori.

«Sarebbe?» domandò infatti Chuck Gottlieb.

«Due settimane. Mi pare proprio che non ci si intende. Uno spreco di tempo e denaro, direi.»

«Non farti sentire a dir così, Ken» disse Al Birnbaum, convinto. «Niente è sprecato. Hai fatto un buon lavoro. Solo, che non possiamo utilizzarlo. Non ancora. I tempi non sono maturi. Un

giorno diranno fuch e lo faranno anche vedere sullo schermo. E anche queste cazzate religiose andranno per la maggiore. Ma oggi come oggi quel che ci vuole è storie umane, dobbiamo far i conti con il Codice Hays e con la Lega Cattolica per la Decenza. Dell'altro caffè, Lydia» disse alla bruttona (scelta come segretaria da sua moglie) che si era affacciata sulla soglia.

«Quindi» dissi io «non mi pare sia il caso che io resti qui, a lavorare, queste ultime due settimane. Fortnight - fra parentesi - significa, fourteen nights, quattordici notti, e, s'intende, quattordici giorni. Abbiamo anche \ennight, ovvero severi nights, sette notti, per dire una settimana. Nessun compenso extra è dovuto, per questa informazione.»

Annuirono, apprezzando la mia generosità.

Joe Svenson disse: «Come in Shakespeare».

«Sistema tu con l'ufficio contratti, Ken, non c'è problema. Credo che ci sia però una clausola che riguarda gli indennizzi, o come diavolo si chiamano, insomma la penale per rottura di contratto. Rob Schoenheit li spiegherà tutto. Ma che fretta hai, mi domando? Dagli un altro sguardo, direi. Elimina la roba religiosa. Non ci serve, quella.»

«Paccottiglia» convenne Ed Kingfish.

«Sono stato invitato in Germania» dissi. «A un festival cinematografico. Hanno reso sonoro un film tratto da un mio romanzo. Devo anche riscuotere dei diritti d'autore. Non lo so, perché vi racconto tutto questo» soggiunsi.

«Non li bruciano, là, i tuoi libri?» domandò Dick Rothenstein. «Come quelli che bruciarono in quel famoso rogo?»

Provai vergogna. No, i miei libri non venivano dati alle fiamme. I miei libri anzi erano piuttosto popolari, nella Germania nazista. In Germania potevo andare a riscuotere diverse migliaia di marchi, non esportabili, e comprarci lederhosen e alpenstocks e via dicendo. «Ecco» dissi umilmente. «Giovedì prossimo. Ho prenotato già un posto sull'Hindenburg. Da Lakehurst, New Jersey. Dunque, rompere il contratto. Suppongo che si debbano sempre leggere, i contratti.»

«Sempre leggere i contratti» disse Joe Svenson. «A non leggere i paragrafi stampati a caratteri piccoli piccoli, c'è il caso di rimetterci il culo.»

«Io non mi fiderei di un dirigibile» disse Ed Kingfish. «C'è da rimetterci altro che il-culo, con quelle macchine volanti. Prendi lo Shenandoah, prendi l'Akron. Un cugino di mia moglie era sull'Akron quando precipitò. Perdono gas, quando il tempo è cattivo. Pensa a quello che è successo a quell'altro dirigibile inglese. Com'è che si chiamava? Il R one-oh o qualcosa di simile. Una brutta storia

quella, senza offesa, Ken. Andò a sbattere contro una fottuta chiesa francese.»

Era stato portato dell'altro caffè. Al Birnbaum lo bevve rumorosamente. Chuck Gottlieb disse: «Ci sarebbe da ricavarne un bel film, un dirigibile in fiamme in mezzo all'Atlantico, migliaia che precipitano affogando».

«Portano solo un centinaio di persone» dissi.

«Una collisione» disse Chuck Gottlieb, cominciando a imbastire una storia. «Una collisione multipla.»

«Quindi, signori,» dissi «ribadisco il mio rincrescimento che le cose non siano andate come avrebbero potuto. Multipla collisione di opinioni senza soluzione di divergenze. Quindi, con il vostro permesso...»

«Solo il box office ha opinioni» disse Joe Svenson. «Ricordatelo, Ken Il resto è solo per gli allocchi.»

«Per il cestino, Ken, esatto, per la pattumiera» disse Al Birnbaum «Senti Rob Schoenheit, te lo spiegherà lui quel che c'è scritto in piccolo, sul contratto.»

Uscii e attraversai un paio di prati. Le annaffiatrici automatiche mi schizzarono i risvolti dei calzoni. «Ehi, tu! Non si passa per di là!» mi gridò un vecchio dal berretto a visiera. Camminando sotto il sole sfacciato di Culver City, raggiunsi la sala di registrazione dove a quell'ora Domenico stava certo incidendo della musica d'atmosfera per qualche film Brillava la luce del "vietato l'accesso" ma dopo un po' si spense, così en trai. Gli orchestrali stavano facendo una pausa. Era obbligatorio far uii.i pausa di cinque minuti ogni ora per una sigaretta. Trombe e violini sia vano in riposo. Un supervisore con la pappagorgia, sindacalista o mafioso, montava di guardia in doppiopetto blu masticando un fiammifero. Domenico, in maniche di camicia, stava rivedendo a matita uno spartito. Un ometto dalle dita deformi del copista di mestiere era intento a cor reggerne un altro per tromba. Il produttore del film, vestito come fossisulla spiaggia di Waikiki, incombeva su loro.

Dissi a Domenico: «Nessun cambiamento?».

Lui annotò a matita pp cresc f, poi disse: «Perché dovrebbe esserci qualche cambiamento? Abbiamo provato a cambiare. I soldi arriveranno, lei questo lo sa. Io sono quel che sono, ma non come lei mi dipinge».

«E' un vero peccato.»

«Tante cose sono veri peccati. Che sarà, sarà.»

«E'un vero peccato per la carriera di Carlo. Ci hai pensato? Il fratello maggiore ucciso dai gangster a Chicago. Il fratello minore divorzia. La madre è scomparsa.» Erano passati tre mesi e più dal

compleanno di Astrid Storm. «L'alternativa è che dichiari di essere un trovatello.»

«Un che cosa?» (Non conosceva la parola *foundling*.)

«Come Tom Jones. Un bastardino abbandonato in fasce sui gradini d'una soglia. Niente di tutto questo piacerà, in Vaticano.»

«Ognuno vive la propria vita» disse Domenico.

Il produttore disse: «Riprendiamo».

Gli orchestrali spensero le sigarette e tornarono ai loro posti. Le luci si spensero, tranne quelle sui leggi. Sullo schermo apparve una scialuppa in balia dell'oceano, con a bordo alcuni naufraghi in condizioni disperate, nel grigiore dell'alba. Poi spuntò il sole. Apparve un gabbiano, e vedendolo il volto di Clark Gable, ispido di barba, si soffuse di stupore e poi di gioia: più sveglia lui dei suoi compagni di sventura. Sullo schermo comparve una barra verticale, a indicare che lo spezzone stava per terminare. «Terra?» diceva Clark Gable. Poi la sequenza riprendeva da capo. Domenico aveva seguito la prima proiezione attentamente.

All'inizio della replica, alzò la bacchetta. I violini attaccarono un ondeggiamento. Gli ottoni, discordi, servivano invece a dar il senso della precarietà di quei naufraghi. Al levarsi del sole, tre trombe e due oboi sottolinearono l'evento con squilli in sordina. Quando il gabbiano apparve sullo schermo, un flauto eseguì un arabesco, ma entrò un attimo troppo tardi. L'errore di tempo era del compositore, ovviamente. Domenico disse, in italiano: «Merda». Le luci si accesero. I cronometri si fermarono. Il flautista non doveva badare allo spartito, bensì obbedire solo alla bacchetta. «Occorre qualcosa, Nick,» disse il produttore «per il movimento di quel braccio.» Alludeva al gesto che uno dei naufraghi compiva, lasciando cadere una mano che aveva portato alla gola, all'estremo della stanchezza. «Ma perché l'ha portata alla gola, quella mano?» «Perché credeva di soffocare, Nick.» Si fece quindi un'altra pausa e Domenico dovette inserire un accordo di clarinetto che sottolineasse il gesto del naufrago, culminante in un lieve colpo di tamburo.

«Nessun messaggio finale?» domandai.

«Niente.» Si accigliò, inserendo delle semicrome.

«Allora» dissi «ti saluto anch'io.» Gli porsi la mano. Domenico me la strinse, distratto, senza forza. Però era saldo, sul podio, nessun dubbio al riguardo.

«Ci rivedremo» dissi. «Il mondo è piccolo.»

«Troppo piccolo a volte.» E poi, con un gesto di commiato non dissimile dal saluto militare americano: «Addio».

Non credevo che l'avrei mai più rivisto. Lo lasciai alla sua musica di plastica e andai a cercare un mezzo di trasporto che mi

riportasse al Giardino di Allah.

Alcuni giorni dopo, Hortense, i gemelli e io, da Los Angeles andammo in volo a New York. Fra loro era tutto finito, dopo quindici anni di matrimonio: un primato, per il metro di Hollywood. Qualunque cosa Domenico avesse fatto per ottenere il divorzio per incompatibilità di carattere, pienamente ammessa da Hortense, Hortense sarebbe rimasta sposata. Lei si teneva stretta la sua fede, come si teneva caro il suo passaporto britannico. Ma Domenico e i gemelli erano americani, adesso; e i gemelli parlavano come americani. Sedevano dall'altro lato del corridoio rispetto a Hortense e me, bisticciando come fanno i ragazzini, lavorando ad un puzzle che la hostess aveva dato loro. No, non quello lì, stoo-pid! Qua, bamboccio. A chi dai del bamboccio, stupida? La hostess, una stupenda bionda californiana senza cervello, aveva servito per cena pollo in umido e fagioli in scatola e un'insalata di pomodori senza alcun sapore, a fettine grandi come piattini. Io mi ero portato una bottiglia di Mumm e lo stavamo sorseggiando, pensosi, da bicchieri di carta mentre volavamo nell'oscurità sopra il New Mexico. Il viaggio aereo transcontinentale era lungo e lento, agli inizi, e non saremmo arrivati a New York che l'indomani mattina. Hortense e i gemelli sarebbero venuti a Starr nel mio appartamento di Manhattan. Hortense avrebbe preso in affitto uno studio al Greenwich Village, dove i prezzi erano piuttosto bassi, e continuare la sua attività di scultrice. I gemelli avrebbero frequentato una scuola privata, in Park Avenue, molto esclusiva, fondata da un noto pedagogista autore di un libro intitolato *Thou Eye Among the Blind* - Tu occhio fra i ciechi. Accettava la dottrina del Menone di Platone. I gemelli non avrebbero imparato niente. Già finito, quel puzzle? Dio che bravi. Sì, ne vogliamo un altro. «Dunque» dissi a Hortense.

«Dunque cosa?» Era più graziosa che mai, passata la trentina. Elegante in tailleur color cannella, gonna a pieghe davanti e dietro, con ba vero e risvolti ampi, alta cintura della stessa stoffa, blusa annodata al col lo, cappellino stilizzato a bombetta guarnito con un nastro. La sua parlata si era mantenuta quasi immune da americanismi. Lei non ci si sarebbe mai trovata di casa, in America, mentre Domenico, Nick Campa-neighty, era ormai un vero californiano, perfettamente a suo agio. L'avevo sentito dire al telefono: «How's about a little golfie? - Che ne diresti d'una partitina a golf?». E a un cantante: «That was but beautiful, sweet-heart - E stato bellissimo, dolcezza»). Hortense pensava di avere un futuro a New York, città piena di arte e di gallerie dove esibirla. Avrebbe lavorato sodo a produrre opere d'arte in metallo, sulla scia di Sidonie Rosenthal, pioniera del genere a Parigi. Sesso? La castità

che il matrimonio ancorché infranto impone in quanto infrangibile sacramento? Non parlai con lei di questo. Se, come credevo possibile, aveva scoperto i piaceri di Lesbo, ebbene, questi non comportavano spreco di sperma e il peccato, se peccato era, era veniale. La sua descrizione nei romanzi poteva esser proibita dalla legge inglese ma non c'era nulla di offensivo, nella realtà, a meno che a praticarlo non fosse una megera come la Tarleton. Il pensiero di due belle donne che, ignude, si danno piacere a vicenda, in realtà mi eccitava.

«Dunque niente» dissi. Carlo, per quanto ubriaco, mi aveva assicurato che Hortense non sarebbe andata all'inferno. E io sono, a questo punto delle mie rimembranze, impegnato a confermare la santità di Carlo. Un santo se ne dovrebbe intendere.

Ella sorrise appena. Eravamo tornati alle sciocchezze infantili. I gemelli stavano facendo un giochino: l'uno alzava un dito e l'altra doveva riuscire a colpirlo con uno dei suoi. Il segreto stava nella rapidità dei riflessi. Ma le loro reazioni andavano facendosi sempre più lente. Gli stava venendo sonno. «Fammi vedere ancora la lettera» disse Hortense. Gliela mostrai. Sulla busta c'era un francobollo del Terzo Reich, ma non l'indirizzo del mittente. Era una lettera breve: siccome il male era incurabile, ella era pronta, se necessario, a usare la propria morte per aiutare gli altri. Fatto sta che non aveva niente da temere, ormai, diceva, e avrebbe utilizzato il poco tempo che le restava, nonostante la sempre crescente stanchezza, per dar aiuto dove d'aiuto ci fosse più bisogno. Nessuno stesse in pena per lei. Lei aveva avuto molto dalla vita. «Eroica» disse Hortense, con gli occhi umidi. «Ha assolutamente ragione. Però deve soffrir molto.»

«Ha scritto a Carlo qualcosa riguardo a un retto artificiale. Elimina l'irritazione della metastasi. Carlo non le ha detto niente, riguardo all'adozione. Non serve a nulla parlarne adesso. Cara mamma, il tuo figlio affettuoso. Ci hai pensato? Morta lei Carlo avrà soltanto noi.»

«Ha la sorella, che seguirà a credersi veramente sua sorella.»

«È sorella di suore, quella là. Anzi, madre superiora adesso. Carlo è nel mondo e noi siamo nel mondo con lui. Veramente, ha solo noi. Questo è quello che fa un matrimonio: crea nuove costellazioni. E quando il matrimonio finisce, le costellazioni restano.»

«Non mi piace tanto, Carlo.»

«Eppure, ha caldeggiato la separazione. Non ti ha scagliato addosso la santità e il dovere. Al contrario. Carlo ha di te un'altissima opinione. Ti stima più di chiunque altro al mondo.»

«Parli di Carlo come se contasse.»

Sennodipoi? Non credo. Dissi: «Carlo trasformerà il Cristianesimo».

«E pensi che ciò importi?»

«Importa a quelli che riescono a crederci. Milioni e milioni. Potrebbe importare anche a me.» «Se?»

«Se i due dèi si fondessero in uno. Il Dio che mi creò malato e il Dio che mi ordina di essere sano.» Rividi, brevemente, Concetta Campanati quel giorno in giardino, a Gorgonzola, la città dedicata alla marcescenza dei solidi lattici. «Il Dio della mia natura e il Dio della moralità ortodossa. Eppoi, se Dio - l'uno o l'altro o tutt'e due - mi fornisse la prova che è in grado di battere, sul serio, il principe dei topi di fogna.»

«Il... cosa?»

«Il padre delle menzogne. Carlo l'ha visto sotto forma di topo, al Giardino di Allah. Gli ha parlato chiamandolo mon prince. Orfano come lui.»

«Non ci credo nel diavolo, io.»

«Come vuoi. Io invece l'ho visto. In un altro Giardino di Allah.»

La gloriosa dea californiana senza cervello si chinò su di noi con un sorriso di squisita e insignificante bellezza e disse: «Non vorreste dormire un tantino, insonni creature?». Certo, pensava che Hortense e io fossimo marito e moglie. I nostri figli s'erano già assopiti. Dovevamo trovarci più o meno sopra la punta settentrionale del Kansas. Quasi tutti i passeggeri dormivano: i due funzionari calvi della United Artists, il viaggiatore di commercio grasso e ridanciano, il giovane attore che, con la mascella allentata, pareva un idiota, eccitato però visibilmente sotto la coperta... e gli altri, ancora più scialbi. Hortense le restituì il sorriso, affabilmente, e le disse: «Lei è una gran bella ragazza».

«Oh, grazie. Siete due talent scouts, voi due?» E fece le mosse di agghindarsi. Non si può affidare a una donna americana la sua bellezza. Le donne americane hanno contribuito a creare una cultura nella quale tutto deve essere sfruttato. La bellezza di quella hostess era simile al campionario che il commesso viaggiatore (ora intento a russare) portava con sé. Ci diede le coperte da viaggio come se stesse interpretando la parte della hostess che distribuisce coperte da viaggio.

Hortense mormorò la preghiera della sera che mamma ci aveva insegnato da piccoli, chiedendo laprotection deDieu e del suo augeguardien, poi chiuse gli occhi. Quanto simili erano adesso, lei e i gemelli addormentati: lunghe ciglia scure, quella carnagione ch'era il dono di un clima temperato e umido, i capelli color miele.

Io invece non riuscivo a dormire. Avevo il mio Dante con me, e l'aprii al Canto XVI dell 'Inferno. Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi, Jacopo Rusticucci puniti col fuoco per il peccato di sodomia. Non era la lettura più indicata per conciliare il sonno. Chiusi il libro e gli occhi e mi lasciai invadere dalla nostalgia. La preghiera serale di Hortense, la bocciatura del mio adattamento della leggenda arturiana... La battaglia infuriava, con Carlo il senza-mamma al centro di essa; e io ero stato sospinto, per mia volontà, per le mie doti, verso i bordi del campo che occupava l'intero universo. Volevo battermi, ma non avevo una causa da difendere, io. Eppure, forse per pietà verso quell'orfano, avevo fatto mio il suo vessillo: quel libro sulla vera riforma del Cristianesimo sarebbe uscito l'anno seguente, da me firmato e con il titolo da me scelto: Nuove strade verso Dio di Kenneth. M. Toomey (ed. Scribner) con una prefazione che, in parte, lo ripudiava:

Queste sono le idee di pensosi cristiani alla ricerca di una fede universale, di una definizione del Bene divino da opporre al Male che imperversa sempre più nel mondo d'oggi. Quanto a me consideratemi un interlocutore, un amanuense, un interprete - o quel che vi pare - ma non già l'ideatore del programma che qui espongo, dubitativamente. Posso dire soltanto che son conscio del potere del Male e convinto che occorra una nuova sommatoria del Bene. E' nella speranza che questo libro possa render più chiare le idee agli sbigottiti, uomini e donne, di buona volontà, anelanti alla fede ma incapaci di trovarla, che mi spoglio, temporaneamente, dei panni del narratore e indosso la toga del teologo.

Ernest Hemingway si trovava nell'ufficio di Scribner, per dar battaglia a un bastardo schifoso che l'accusava di avere i cojones posticci, quando andai a consegnare il manoscritto a Perkins. Invaghito della Spagna e del barocco, convertito, per sua stessa ammissione al cattolicesimo nella Milano del tempo di guerra, si disse disposto a buttar giù qualche riga di encomio, pur senza aver letto neppure una pagina del manoscritto. «Questo è un libro importante. Se si crede nell'uomo bisogna anche credere in Dio. Questo libro vi mostra come credere in Dio. E' un libro maledettamente stupendo.» Quest'ultima frase venne poi espunta, poiché Hemingway l'aveva già usata per l'Ulisse di James Joyce.

Quello a cui ripensavo, in attesa del sonno, mentre i motori dell'aereo mi ruggivano la loro inefficace berceuse, era il breve capitolo riguardante gli ebrei. In certo qual senso, diceva, i cristiani sono anche ebrei _ perché condividono anche le Scritture di origine divina, considerano Abramo loro progenitore venerano i profeti, esultano per l'eroismo dei guerrieri d'Israele, vedono in Mose colui

che stipulò un patto con Dio, riconoscono che la dottrina di Cristo si basa sui dogmi della Torah, e così via. I cristiani credono nella venuta del Messia, sceso dal Cielo in una remota provincia dell'Impero romano, mentre gli ebrei, questo, lo negano: ma ciò non invalida le antiche-comuni credenze. I cristiani, colpevoli di aver a lungo, vergognosamente, perseguitato gli ebrei, dovranno riconoscere a questi ultimi il diritto di continuare a vivere, come tante isole esotiche in una comunità; cristiana, e ammettere che i loro talenti sono speciali, un dono divino, e che il loro individualismo, talvolta bigotto, è pienamente giustificato in una storia che è anche la nostra. Bisogna che i cristiani serrino le fila e difendano gli ebrei, allorché si prospetta la minaccia di un pogrom, pronti a combattere e anche a morire, per la salvezza dei figli di Israele. Questo era parlar chiaro. E Concetta Campanati, a quel che io potevo ricavare dalle sue lettere, stava appunto traducendo in pratica tali principii. Ma che cosa potevo fare io, disimpegnato e marginale spettatore, a favore degli ebrei, umiliati, spogliati di tutto, resi schiavi e massacrati?

Bisognava che io scordassi che quanto stava accadendo in Germania non toccava affatto i miei padroni americani di Culver City. L'Ufficio Hays e la Catholic League of Decency - Lega Cattolica per la Decenza, non permettevano lo sfruttamento cinematografico dei soprusi nazisti ai danni degli ebrei. Bisognava, inoltre, ch'io dimenticassi che Ed Kingfish e Chuck Gottlieb e Al Birnbaum e compagnia bella avevano bocciato la mia dramatizzazione della lotta disperata che i Celti cristiani sostennero, guidati da re Artù, contro le orde pagane. Dovevo poi dimenticare che Rob Schoenheit non si era affatto mostrato accomodante sulla questione della rottura del contratto, sebbene si trattasse solamente di

una differenza di quindici giorni rispetto alla scadenza regolare dello stesso: la cosa mi era costata diecimila dollari, e io la consideravo una penalità ingiusta. Sono gli ebrei quelli che leggono le frasi stampate a caratteri piccoli; leggere quello ch'è scritto sul muro spetta, strettamente, ai babilonesi. Indegno pensiero, e lo respinsi rifugiandomi nel sonno.

Ci svegliammo tutti indolenziti e confusi. Ci servirono succo d'arancia e caffè in bicchieri di carta. Sorgeva l'alba, sui grattacieli di Manhattan. «Ho sognato papà» disse la piccola Ann, e ciò non fu certo di buon auspicio per noi. «Io ho sognato dei cavalli» disse Johnny. «Io non ho sognato nulla» disse Hortense. «E tu cos'hai sognato, zio Ken?» Torri di gelato policrome e il sole era la lingua di Dio che leccava. «Ho sognato» risposi «tacchini parlanti. Il loro linguaggio è tutto un gabble-gebble-gibble-gobble-gubble. Di qui

l'espressione che si sente ripetere a Hollywood: let's talk turkey - parliamo chiaro.» Allora i ragazzi si misero a parlare così fra loro. Com'è bella, stupenda, la città che talvolta vien chiamata Jew York (York l'Ebreia) fatta per esser rimirata dall'occhio di Dio. Gerusalemme la città d'oro. Babilonia la grande. L'aereo scese in un piccolo campo d'atterraggio, dove le lepri correvano qua e là. «Guarda, Johnny, un coniglio.» Di lì a poco, eccoci a bordo di una limousine nera della Compagnia aerea, che fila sotto l'Holland Tunnel, tutto mattonelle bianche. Quindi il taxi ci portò a casa mia; dove d'ora in poi avrebbe abitato mia sorella.

«Va benissimo» disse Hortense, girando per le stanze. «Occorre far la polvere, però.» Zio Ken, quel palazzo là cos'è? Perché non si vede da qui l'Empire State? Ragazzi, ora voi ci abitate nello Stato dell'Impero, cioè lo Stato di New York. Eh? Ragazzi, voi potete chiamarvi newyorkesi, d'ora in poi. Meglio qui che in California, poiché quella è la terra della fiacca e dell'indolenza e degli aranci e d'un industria dedicata alla mediocrità. Questo è il centro del mondo e la roccaforte della libera impresa. Domani andremo in cima alla Statua della Libertà.

Quindi dissi a me stesso: Questi sono i miei cari, sono gli unici che ho. Qui staranno al sicuro: ho dato loro una casa. Lacrime di varia provenienza mi si mescolarono negli occhi.

47

Ad Amburgo non c'era nessuno ad aspettarmi, ma a Berlino trovai, al controllo dei biglietti, un giovanotto in doppiopetto con un cartello: Herr Toomey! Il punto esclamativo era carico di sfumati sottintesi: finalmente ero arrivato, ero Herr e nonMister, ero importante. Si presentò: Toni Quadflieg della Reichsfilmkammer o Camera Nazionale del

Cinema, e parlare non molto buono inglese. Il mio tedesco lo entusiasmò. Dove avevo imparato a parlarlo così bene? Leggendo i romanzi di Jacob Strehler, il grande scrittore austriaco di recente insignito del Nobel. Toni Quadflieg rimase interdetto. Uno scrittore ebreo, dissi, e quindi certamente dato alle fiamme dal vostro regime senza ebrei, ma ciononostante un ottimo scrittore. Forse il mio tedesco è bacato dal fatto che l'ho appreso da uno scrittore ebreo? No no, è buono tedesco imparato che Ella da qualsiasi scrittore lo abbia. C'è un'auto per Lei portare all'Hotel Adlon.

Senza alcun dubbio, specie alla luce di miele del sole d'autunno, Berlino aveva un bell'aspetto sotto i suoi padroni nazisti. Così pulita, così ben pasciuta, gli stessi facchini godevano di una prosperità non tutelata dai sindacati. Gli argentei fischietti della Schutzpolizei rilucevano, e i capelli d'oro degli echt ariani, quei

pochi che vidi, sembravano avessero fatto lo shampoo apposta per il mio arrivo. La lucente carrozzeria della Daimler che mi attendeva rifletteva, arrotondandoli gioialmente, i berlinesi che andavano e venivano dalla Bahnhof. Lo chauffeur mi salutò con puntiglio militare, cui ben si addiceva l'irreprensibilità della sua uniforme. Toni Quadflieg e io salimmo in macchina. «Ha fatto buon viaggio?» mi chiese.

«Eccellente. Raccomando caldamente l'Hindenburg. È l'unico modo per volare bene. Lei ha voltato sull'Hindenburg? È un capolavoro dell'ingegneria aeronautica tedesca. »

«Purtroppo non ho io sullo Hindenburg ancora volato. Esso ha quindici telai trasversali, ciascuno dei quali è un poligono regolare con trentasei lati. I passeggeri su due ponti sono all'interno sistemati. Quattro motori sono esternamente su navicelle montati. Il rivestimento è in cellon con polvere di alluminio al di fuori mescolato il calore riflesso onde accrescere. Nel di-sotto il tessuto è poroso la ventilazione onde agevolare.»

«Quante cognizioni. Lei mi sbigottisce.»

Da nessuna parte, per le strade che avresti potuto mangiarci tant'erano pulite, vidi poveracci con la stella gialla di David, su camion venir caricati. Forse questo avveniva nelle stradine laterali. Vidi tre allegri giovanotti in nero con una svastica sui bracciali prendere in giro due belle ragazze, una delle quali spingeva una carrozzella con dentro un recente regalo per il Fuhrer. La caramella Till! veniva proclamata sui manifesti di gusto finissimo, e tale asserzione da un biondo fanciullo sorridente e con le guance rotondette aveva conferma.

«Io sono di ogni sorta di macchine appassionato» disse Toni Quadflieg. «È per questo che in cinema lavoro. Riprese e suoni e luci. Io sono alla perfezione tecnica fortemente interessato.»

«Buoni film» dissi io, poco discreto, «possono farsi con tecniche mediocri. Non crede che molto dipenda dalla sincerità, dal sentimento, dall'originalità della visione?»

«Qualcosa, sì, dipende.»

«Cos'abbiamo in programma?»

«Il programma, buono. Domani, visite agli stabilimenti Ufa di Tempelhof, agli studios di Tobis, Johannistahl e Grunewald, alle instai lazioni di Neubabelsberg, agli studios Froelich. In serata con Hitleijunge Quex all'Astoria Ufa-Palast sulla Windmühlenstrasse sarà festival ufficialmente inaugurato. In giorni successivi saranno numerosi film proiettati. Una giornata sarà ai film di montagna dedicata, fra cui il Suo.»

«E io che devo fare? Vederli tutti quanti?»

«Troverà abbondante materiale cartaceo al Suo albergo, onde quello che Lei deve sapere saprà. E' la Sua presenza veramente gradita.»

«E stasera?»

«Stasera, ricevimento af Ministero della Stampa e Propaganda. Rin freschi e un discorso del Reichminister Dr Goebbels. Questa macchina alle sette a prenderLa verrà.»

Nel salotto della mia suite all'Hotel Aldon c'erano già ad attendermi alcuni giornalisti, che bevevano drink. Gli inviati di Volkische Beobachter, Film Kurier e Jugendfilm. Nessuno di Stürmer, credo. C'era un'interprete, fornita dall'Ufficio Stampa, una bella donna molto elegante con una morbida giacca ruggine e maniche diritte, guarnita con un bordo di pelliccia tutt'intorno e ai polsi, un corpetto aderente allacciato davanti, una gonna a pieghe bacciate, un feltrino ruggine abbellito da un fiocco e scarpe in tinta con un inserto di stoffa chiuso da bottoncini. Però io ero in grado di rispondere in tedesco alle domande. Dove avevo imparato a parlare tedesco così bene? Glielo dissi. Seguì un breve silenzio, che l'interprete, Fräulein Dahlke, ruppe con un'interessante osservazione. Le dottrine non possono, disse, venir imposte retroattivamente. Lei stessa aveva appreso a suonare il piano con le Canzoni senza parole dell'ebreo Mendelssohn. Doveva forse disimparare quel che le sue dita avevano imparato dal Fruhlingslied?

Cosa ne pensavo delle realizzazioni del cinema del Terzo Reich? Ne sapevo molto poco al riguardo, i loro film non sembravano esportarsi molto bene. Qual era il mio parere sui prodotti di Hollywood? Li consideravo mediocri. Avevo lavorato colà, a che avevo lavorato? A una trasposizione cinematografica della leggenda di Re Artù. Ma il mio adattamento era stato bocciato dai produttori. I signori Birnbaum, Gottlieb, Rothenstein, Kingfish e Svenson non desideravano porre in risalto la tragica essenza di quella leggenda bensì puntare sull'amore e l'adulterio. Consideravo decadente il cinema americano? Oh, no, per arrivare alla decadenza bisogna prima esser civilizzati benché ricordassi un epigramma di Oscar Wilde... Dio mi perdoni, gli stavo dando proprio quello che volevano da me. Qual era la mia impressione riguardo alla nuova Germania? Pulita, efficiente, ingegnosa. L'ingegnosità riguardava solo, finora, la scatola di fiammiferi che stava lì sul tavolo, assieme a una lattina omaggio di sigarette Wahnfreud. Per risparmiare il legno, quei fiammiferi consistevano solo di capocchie di fosforo da pigliarsi su con minuscole pinzette: streich ma niente holz. A quale nuovo libro stavo lavorando? Sarebbe uscito, a primavera, un libro

sulla necessità della Fede in un'età in cui il Male imperava. Il male del bolscevismo? Sì, quello ed altri mali. I giornalisti parevano molto contenti di quell'intervista.

La macchina venne a prelevarmi alle sette in punto. Anzi, rimisi a posto il mio orologio al suo arrivo. In cravattino bianco e code salpai per il Propagandaministerium, percorrendo strade notturne vivide di luci. Bandiere con la svastica, ben illuminata, garrivano leggermente nell'aria senza vento. Il guaio era che la svastica, maledetta, era un simbolo antico e seducente. Svasti significa "buona fortuna" in sanscrito. Il frontespizio di tutti i libri di Kipling si fregiava della svastica. Gli amanuensi medievali la usavano per riempire gli spazi vuoti che si approvasse o no e la chiamavano fylfot. Che si approvasse o no il regime di cui era emblema, il cuore non poteva far a meno di esultare quando lo vedeva stagliarsi in tutta la sua arroganza contro il cielo di Berlino.

C'era arroganza anche all'interno del palazzo, ma non priva di gusto. L'ampio vestibolo celebrava, con statue e bassorilievi, le arti naziste: nudi nazisti classici senz'occhi con cetre e trombe, un Cicerone, o forse un Demostene, nazista in toga proclamante verità naziste, ateniesi nazisti eternati nel marmo mentre intrecciavano una sarabanda nazista. E croci uncinate dovunque. Mi aggregai a invitati in frac e diamanti che salivano lo scalone ricurvo che portava al piano nobile, sotto lo sguardo, più distratto che sdegnoso, di un enorme ritratto del Fuhrer, i cui occhi si smarrivano nel mondo del Dingan sich.

Il Dr Paul Joseph Goebbels Reichsleiter e Presidente della Reichskulturkammer si trovava in cima allo scalone per accoglierci. Lui in frac, la sua signora in bianco tutta ingioiellata. L'avevo già conosciuta, ricordavo, e lei evidentemente no. Era accaduto quando lei era ancora la moglie di un certo Herr Friedländer, un ricco ebreo il quale era stato costretto dal Partito a passarle una dote di mezzo milione di marchi, quando s'era risposata, nonché a regalare al suo nuovo marito, come dono di nozze, il Friedlander Schio ss a Schwannwerder.

Goebbels mi salutò, col suo accento renano. Aveva scritto commedie che avevano fatto fiasco e, dell'insuccesso, incolpava gli ebrei. Sapeva che io avevo scritto commedie di successo.

«Il vostro Fuhrer sarà» gli chiesi «presente al festival?»

«Ahimè, no.»

«Eppure è tanto amante del cinema.»

«Preferisce le proiezioni private. Mutiny on the Bounty - Gli ammutinati del Bounty e The Hound of the Baskervilles - Il mastino dei Bas/cerville.» Pro nunciò i titoli inglesi con accento renano.

«Questi sono i suoi film preferiti.»

«I suoi gusti andrebbero riformati.»

«I suoi gusti saranno riformati.»

Fu quindi annunciato il Dr Veit Harlan. Passai nel salone dei ricevimenti, sfarzosamente illuminato. Le uniche uniformi erano quelle della Hitlerjugend, deliziosi ragazzi dai capelli lisci, probabilmente interpreti di Hitlerjunge Quex. Portavano in giro i vassoi con le tartine; servitori in bianco, guantati, offrivano Sekt ghiacciato, un vino che io ho sempre preferito allo champagne.

Una signora che stava mangiando mi si rivolse: «Monsieur Toumy?».

«E lei è, se non sbaglio, Madame Durand. Che ci fa, se posso chiederlo, in questa galera?» Era una, ricordai, che aveva qualcosa a che fare con la Gaumont.

«Ah, quanto abbiamo da imparare.» Aveva forme procaci e capelli d'un biondo metallico. «E non solo nel campo del cinema.»

«Lei ha simpatia per questo regime?»

«Come si fa a non averne? I giovani, guardi, così snelli, così slanciati. Sono la personificazione della musica di Wagner.» Mi guardò insolente. «Anche lei, dati i suoi gusti, non disdegnerebbe i muscolosi amplessi di quelle braccia.»

Mi sentii nauseato. Avevo in mano un vol-au-vent o qualcos'altro e non sapevo dove metterlo. Lo ficcai in bocca alla Durand. Lei fece uno sciocco gesto di contentezza. Le dissi: «I miei gusti sono affar mio. Ma, se ci tiene a saperlo, si soddisfano meglio nel mondo delle tenebre». Ch'io sia dannato se ricordo da quale lingua dovrei, qui, stare traducendo. Forse mi espressi, là, in tedesco gallicizzato o in francese teutoni-cheggianti. Non riuscendo a contenermi, dissi poi: «Il Mediterraneo. Ebrei, arabi, fenici, siciliani. Vino e aglio e olive. Tutta la civiltà nasce di là. Cosa cercano di fare questi Nordici? Cos'altro hanno mai fatto, tranne schiacciare le civiltà del Mare di Mezzo?». Dovevo parlar a voce alta. Un uomo alto e grigio, con la scriminatura a destra, scandinavo a giudicare dal singhiozzante accento francese, disse:

«E' il momento del Nord. Del Nord è l'ora questa».

Un americano, colto quindi pericoloso, si intromise dicendo: «Too-mey, vero? Naturalmente». Parlava inglese con l'accento della Philadelphia bene. «Divisioni, divisioni. Conservo un'immagine di riccioli pubici neri come il catrame e rilucenti di sudore.» A giudicare dall'aspetto, era un filadelfiano oriundo deutsch o dutch, come dicono loro. «Eppoi lombi di assoluta magrezza sotto il sole cui il Nord ha eguale diritto, le chiome come lamine d'oro.»

«Di che diavolo stiamo parlando?» Mi avevano forse drogato di

nascosto? O quel Sekt era assai più forte del previsto? Un servitore in giacca bianca me ne versò un altro bicchiere. Lo accettai. La Durand, che parlava poco inglese, ridacchiò. «Siamo qui per festeggiare la morte del Mediterraneo?»

«I nostri amici italiani, là,» disse il filadelfiano «non sarebbero d'accordo. Direi, piuttosto, che è per glorificare un nuovo spirito, un'Europa rifatta, Alberico sotterrato e Sigfrido fallicamente rampante.» Era certo ubriaco.

«Che diavolo ha a che fare con l'Europa, lei?»

«Domani» disse «il mondo.»

La Durand ridacchiò.

Io dissi: «Gaumont Gauleiterin». Poi: «Ou bien Pathépathologue».

«Dingue, dingue» tintinnò lei. Degli uomini in cappello da chef stavano portando grandi vassoi fumanti verso un tavolo coperto da una tovaglia bianca. «Goulache» ella sbavò dirigendosi a quella volta.

Non solo gulasch, ma anche una sorta di stufato con salsicce, braciole di maiale con funghi e rafano, manzo in salsa piccante, morbide e rosate piramidi di crema, una torta alla panna a forma di svastica, una torre di Babele glassata di cioccolato che profumava di rum come un'intera bottega di barbiere, frutti di bosco provenienti dalle germaniche foreste, formaggi color limone e color lebbra, e, quasi a monito di eroici giorni a venire, pezzi di pane nero, duro. Io non mangiai nulla ma bevvi, assetato, parecchio Sekt, mentre gli altri, qualche centinaio, lavoravano alacremenente di forchetta, alcuni con gran sudore. Un semidio in mufti che, senza dubbio, doveva appartenere a uno di quei reparti delle SS in cui non t'accettavano neanche se avevi un solo dente piombato, mi disse: «Lei non mangia».

«No, non mangio. Ma bevo.» E bevvi, e tornai a farmi riempire il bicchiere. «Dankesehr.»

«Io anche bevo.»

«Molto bene. Bere è una bella cosa. Di sangue ne ha ancora lei bevuto?»

«È uno strano inglese che lei parla. Di sangue, no. Sono gli ebrei che si nutrono di sangue. È nelle loro focacce religiose mescolato.» Pareva parlare sul serio.

In tedesco, gli dissi: «Dicono che, al microscopio, si vede la differenza fra sangue ebraico e sangue gentile».

«Sangue ariano, sì.»

«Il termine ariano ha un senso solo in filologia. Lo si può applicare soltanto alle lingue. Non c'è in realtà alcuna differenza fra

il sangui-ebraico e un altro sangue qualsiasi. Questo lo so. A voi invece è vietato saperlo.»

«Lei si sbaglia.»

«Se dico che a voi è vietato saperlo?»

«No, per quello che riguarda il sangue. Zitto, adesso. Ecco il Reichs minister. »

Goebbels, che non era presente al festino, fu molto applaudito al suo ingresso. Non era il tipo da improvvisare neanche due parole di benve nuto; aveva con sé dei fogli dattiloscritti e le copie erano, senz'altro, già state distribuite alla stampa. Ci salutò, con quell'accento renano dal quale non aveva ancora eliminato una certa cadenza contadina. Ci chiamò amici in duplice senso: amici dell'arte cinematografica e amici della nuova Germania. Anzi, in triplice senso: amici dell'arte del cine ma della nuova Germania. Ma un qualche barlume di grazia interiore l'indusse (gli scimmieschi occhi infossati registrarono tale istante di perplessità) a dubitare della logica di tale conclusione. Parlò poi del cinema come voce popolare dello Stato, per arrivare a un pubblico non ancora educato a recepire le arti tradizionali. Sembrava convinto che gli ospiti della Reichsfilmkammer dovessero sdebitarsi dell'ospitalità portando alle stelle, nei loro Paesi, i prodotti del cinema tedesco. Anzi, persuadendo addirittura i distributori di tali Paesi a proiettare film tedeschi, che oltretutto sarebbero serviti, grazie alla loro purezza ed eccellenza, a ripulire il mercato mondiale delle porcherie decadenti defecate dal giudaismo internazionale. Il Terzo Reich era sinonimo di salute, in ogni campo. La filosofia nazional-socialista aveva purificato e reso forte una Germania già corrotta da turpi defecatori internazionali. La Germania con il suo esempio avrebbe redento il mondo.

Mi ero sentito nauseato, prima, ed ero stato salvato dal Sekt. Ora però cominciavo a star male per colpa del Sekt. Sapevo che di lì a poco avrei vomitato. Il Reichsminister aveva ancora tre o quattro fogli fittamente dattiloscritti da leggere. Cominciai a spostarmi pian piano verso una delle finestre aperte. Gli scopi della politica artistica perseguita dalla Camera Nazionale del Cinema potevano, diceva Goebbels, articolarsi in sette capoversi. Oh, Cristo. Primo, esprimere il senso dell'orgoglio razziale, che poteva, senza riprovevole arroganza, configurarsi come un giusto senso di superiorità razziale. Proprio, pensai, muovendomi verso il soffio di fresca aria autunnale, come gli ebrei, proprio come... Questo era, seguitò a dire Goebbels, non getto sciovinismo ma legittimo orgoglio in chi apparteneva alla grande razza ariana originale, un giorno padrona dell'Eurasia, e destinata a esserlo di nuovo. Il

destino ariano era racchiuso negli antichi miti ariani, preservati nella loro forma più pura nell'antica lingua eurasiatica. Secondo... Ma a questo punto avevo già raggiunto la finestra aperta. Con sollievo, il Sekt che ribolliva dentro di me riflù verso la bocca a ondate di invertita peristalsi. Sotto di me, una grande bandiera con la svastica ondeggiava alla lieve brezza autunnale. Non mi sollevò il cuore; non era il mio cuore a sollevarsi. Come un docciaio, rovesciai un buon litro di Sekt non digerito. E sfilacci di saliva, l'orse non fu come pisciare sulla bandiera ma, in retrospettiva, la cosa assume un che di simbolicamente dissacrante. Quando tornai ad ascoltare Goebbels, questi era già arrivato al punto sette, che non sembrava poi tanto diverso dal punto uno.

Quella notte dormii pesantemente e mi svegliai con un forte bruciore di stomaco alle otto e mezzo. Decisi che non sarei andato, quel giorno, a visitare gli studios di Tobis e Johannistahl e Griinewald e Froelich e Neubabelsberg. Nel caso che l'avessero preteso, avrei rinunciato al rimborso delle spese di viaggio e soggiorno, da uomo libero. Sarei andato a trovare Fritz Kalbus alla Wehmayr Verlag e, incassati i miei diritti d'autore, me ne sarei tornato a Parigi. Telefonai al bar per ordinare bicarbonato di sodio, una caraffa di caffè e del pane tostato. Mentre ruttavo a tutto andare, mi telefonarono dal bureau per avvertirmi che c'era una signora, da basso, per me. Arguii che fosse un'accompagnatrice mandata a prelevarmi da Toni Quadflieg, e dissi che, purtroppo, mi sentivo poco bene e non potevo partecipare alla gita. No, no, la signora da basso desiderava salire su da me, una mia amica, a nome Fraulein Auronzo. Auronzo lì per lì non fece squillare alcuna campanella, poi scatenò tutto uno scampanio. Ma certo. Avrei dovuto immaginarlo. La facessero salire.

Concetta Campanati nata Auronzo era molto smagrita e invecchiata, ma appariva molto vigorosa. Era il vigore della volontà, non del corpo, dove - potevo ben indovinare - il cancro che la stava divorando monopolizzava tutto il vigore. Ci bacciammo. Caffè? Sì - lei disse - volentieri. Si sedette. Non era più elegante, vestiva abiti da lavoro, di tweed color senape e calze di filo di Scozia. «Pensavo proprio» dissi «che lei fosse a Berlino.»

«Sono qui da appena una settimana. Dresda, Lipsia, Magdeburgo. Ho cominciato a Monaco, poi su, su, verso il Nord. Credo che finirò qui.»

«Come ha...»

«Dal Völkische Beobachter. Non l'ha ancora visto?» Estrasse il giornale arrotolato da una sacca marrone, simile a quella degli operai. «Riporta un'intervista da lei concessa al suo arrivo qui. A

quanto pare, lei attacca gli ebrei americani. Non ci credo, naturalmente. Distorcono tutto. Ecco qua, legga.»

«No, non mi va. Sono già-stufo.»

«Stufo? Non ha visto ancora niente. Proprio nulla.»

«Che cosa ha fatto, lei, precisamente, tutto questo frattempo? Siamo stati in pensiero. Se n'è andata così, senza lasciare un indirizzo, tutto nel vago. Non che noi... Voglio dire, coraggio. Quasi l'ultima parola di Hortense, prima che la lasciassi, a New York. Si è divisa da Domenico, a proposito. Non ne poteva più. Persino Carlo ha evitato di tirare in ballo il sacro vincolo del matrimonio. Ma non parleremo di questo. Cosa, precisamente?»

Ella bevve del caffè. A quell'epoca, era ancora quasi genuino, con solo un'ombra di ghiande macinate. «Mi sembrano tutti così lontani Non si dimentichi di portar loro i miei affettuosi saluti. E' cominciato a Chiasso, con il direttore della mia banca, un ebreo, parlando di investi menti. Siamo diventati amici. Lui è vedovo. Non è il momento, disse, di parlare di denaro sicuro, visto come stanno le cose. Se c'è del denaro d'avanzo, mi disse, si dovrebbe usarlo per far uscire gli ebrei dalla Ger mania. Ebrei insigni, scrittori, scienziati. I nazisti confiscano i loro beni poi, cortesemente, permettono ad alcuni di loro di espatriare. Ma solo a condizione che paghino un'imposta speciale allo Stato. E' una cosa mostruosa, una specie di macabro scherzo. Loro hanno già pagato. E ora gli tocca trovare i quattrini per questi e altri balzelli. Tasse inique, dai lunghi osceni nomi sogghignanti. Qui entra in ballo il Davidsbundler.»

«Il...» Il nome mi era familiare. Ricordai l'immagine di Domenico che suonava qualcosa al piano a Parigi. Ah, sì, ecco: Schumann. La marcia di Davide contro i filistei. Allora si trattava solo d'arte. «Sì, sì, capisco. Operando dalla Svizzera?»

«Il guaio è che debbono aver dove andare. E nessuno li vuole. A meno ch  non siano molto famosi. O abbiano parenti da qualche parte. Pare che non piacciono a nessuno, gli ebrei. Qualcuno sostiene che Hitler ha semplicemente messo in atto le parole di tanta gente. Vorrei veder gli ebrei strisciare, dicono tanti, e finisce lì. Hitler invece   passato ai fatti. Solo che non si accontenta di vederli strisciare. Ci sono campi di lavoro e peggio. Arrivano i camion, nel cuore della notte, prelevano gli ebrei da casa loro e li portano via. Ebrei borghesi, gente perbene, gente rispettabile. I giornali non ne parlano. Nessuno ci bada. Niente giustizia per gli ebrei, il che significa che sono letteralmente fuori della legge. Andr  anche peggio. Ho visto spaccar teste di ebrei, a Dresda. Cosa possiamo fare noi per gli ebrei qualunque, che non godono di fama internazionale, i piccoli bottegai, gli impiegatucci, gli orologiai?» Il

viso le si contrasse, come al pensiero del dolore altrui. Ma, ovviamente, era il suo male. Pescò nella sacca e ne estrasse un flacone di pasticche. «Posso avere un po' d'acqua?»

«Certo.» Porgendole un bicchiere chiesi: «Come va? Come sta?».

«Si avvicina il momento» ella disse, dopo aver inghiottito «di farla finita. No, no» soggiunse, vedendomi sbigottire, «son tuttora in certo qual senso una figlia della Chiesa. Non vorrei» con l'antica ironia «mettere in pericolo la mia anima immortale. Non intendo» seguitò, come se respingesse una mia proposta «andare a morire in uno dei loro campi di lavoro che sono, in realtà, campi di sterminio. Non c'è niente di male, in una morte spettacolare. Anche Cristo morì così.»

«Nessuno» dissi «può toccarla. Lei ha il suo passaporto americano, mi risulta. Cioè, intestato a Concetta Auronzo. Nessuno potrebbe toccarla neanche come italiana. Certo, il nome Campanati significa qualcosa. Cosa intende, per una morte spettacolare?»

«Campanati» ella disse «non è un nome troppo amato nelle nuove splendide terre dell'oppressione. Mi risulta che Carlo è quel che si usa definire un personaggio scomodo.»

«Carlo» dissi, e quasi soggiunsi: che ora sa tutto, «non ha peli sulla lingua, ecco. E' dovere d'un prete, lui dice. La sua voce non è quella ufficiale della Santa Sede. Ma anche il Papa ha parlato chiaro.»

«Il Papa si è sempre tenuto sul vago, sul generico. Carlo invece dice cose concrete, sanguigne, e parla di cacciar via il diavolo.»

«Come l'ha saputo, questo?»

«Si possono leggere i giornali americani, al consolato. Uno dei discorsi di Carlo alla radio è stato riportato dal Washington Post, tempo fa. Lei l'ha ascoltata, quella trasmissione?»

«Fu bravissimo. Ospite di quel programma radiofonico settimanale, condotto da Padre Taldeitali. Non è durato a lungo. Incorse nelle ire di Padre Mac-come-si-chiama. Senta» dissi «non mi piace questo suo parlar di morte.»

«Muore tanta gente. Ho visto una ragazzina ebrea di dieci anni con il cranio fracassato. E' successo nei pressi di Lipsia. Questi sono assassini. E non hanno ancora cominciato a far sul serio.»

«Non ce l'hanno soltanto con gli ebrei, vero?»

«Oh, no. Non solo con gli ebrei. Hai mai sentito parlare delle Brown Houses? No, naturalmente no. In Hedemannstrasse e in Papenstrasse, la Ulap. Dio, che ipocrisia. Il dottor Goebbels che al Congresso Internazionale sugli Istituti di Pena parla di riabilitazione umanitaria, qui a Berlino.»

«Lei è molto ben informata, Concetta, mi pare.»

«Sì. E anche lei sarà ben informato. E informerà a sua volta tutti quelli che vorranno ascoltare. Lei è lo scrittore della famiglia.»

Gemetti tra me e me. «Ho deluso il povero Raffaele, vero? scrivendo romanzetti per commesse anziché scagliarmi contro i gangster. Ma a che cosa sarebbe servito?»

«Le persone non vogliono sapere. Bisogna farglielo sapere. Poi, se agiranno o no, una volta che avranno saputo, è affar loro. Ma bisogna che sappiano.»

Il telefono squillò, o meglio ronzò discretamente. Era Toni Quadflieg. Piuttosto querulo. Aveva saputo della mia indisposizione. Ma era previsto, disse, che io fossi al tour degli studios presente. Avevo voglia di urlargli delle parolacce, ma conservai la calma. Krank, malato - dissi Krank, krank. Sarà guarito per assistere, oggi sera, al film Hitlerjungfr Quex? Krank krank, e riagganciai.

Concetta disse: «Perché è venuto?».

«Mi hanno invitato. Spesato di tutto. Danno un film tratto da un mio libro. E poi debbo riscuotere dei diritti d'autore e spenderli. E poi, per curiosità.»

«Chi ha conosciuto?»

«Goebbels. Ammiratori francesi, americani e vichingi del regime. Cineasti. La signora Goebbels.»

Annuì. «Ci sarà molta gente importante alla prima di Horst Wessel.» Si alzò, con gran pena, e andò allo scrittoio, dov'era il telefono. Accanto al telefono c'era un voluminoso fascicolo e in copertina spiccava una svastica proiettata su uno schermo. Il programma del Festival. Gli ospiti di riguardo. Il riassunto delle trame dei film con l'elenco di attori, registi eccetera. Insomma, una gran quantità di notizie e informazioni. Concetta prese quel fascicolo e tornò a sedersi. Stare in piedi l'affaticava. «Ecco qua. Giovedì sera alle otto. Dio, che cosa oscena!

Die Fahne hoch! Die Reihen dicht geschlossen

SA marschert mit mutigfestem Schritt.

Un ruffiano teppista e in punto di morte esclama "Deutschland!".

Ken, non ci vada, a questo abominio. »

«Devo pur vedere il peggio, no?»

«Non ci vada. Parta subito. Ma porti con sé questa roba.» Lasciò cadere il fascicolo sul tappeto, rosso sangue, e le carte patinate che conteneva si sparsero a ventaglio. La roba cui alludeva, però, era quella che ora estrasse dalla sacca: una grossa busta formato protocollo, legale e robusta, che sembrava contenere un dattiloscritto da ottantamila parole, pronto da impostare. «E' tutto qui dentro» ella disse.

«Che cosa?» Presi la busta.

«Disposizioni» disse lei, sul vago. «Domenico resterà deluso, neanche un soldo per lui, per i gemelli, un lascito, non molto. Il grosso del patrimonio va al Davidsbundler. Il dottor Nussbaum di Chiasso ha sistemato tutto. Quanto al resto, sono dati di fatto. Alcune fotografie, alcune storie personali. Se si sente ancora poco bene, non guardi subito. Non l'apra, finché non sarà tornato... Tornato dove?»

«A Parigi. Ma non per restarci a lungo. Penso di trasferirmi in Inghilterra. Di che si tratta?»

«La pubblichi, senza chiederselo. Sono abbastanza egoista da voler essere ricordata. Altri nomi... non ci sono altri nomi, ma mi hanno aiutata, e parecchi. Ma debbo seguitare a vivere. Di lei penso che ci si possa fidare.»

«Concetta! C'è bisogno di dirlo?» Punto sul vivo.

«E' questione del suo mestiere. Lei ha troppo a che fare con l'irrealtà. Non ne faccia un romanzo, di questo.»

«I romanzi possono esser più reali di...»

«Brutti tempi, sono questi, molto brutti. Il peggior secolo che la Storia abbia mai conosciuto. E ne è trascorso solo un terzo. Ci saranno martiri e testimoni.»

«Sono la stessa cosa, sa.»

«Lei vede cosa intendo» ella disse, gentilmente. «Una certa tendenza alla frivolezza. Lo so bene che martire sta per testimone. Lei è troppo abituato a maneggiar parole.» D'un tratto si contorse e vidi, per la prima volta, l'atrocità del dolore: quel viso, tuttora bello nonostante l'età e la malattia, cessò d'un tratto di essere bello. «Devo usare il suo... Potrà volerci un po'... Gesù...» Scosso, l'aiutai a raggiungere l'Abort. Era chiaro che non aveva più il controllo degli sfinteri.

48

Se posso anticipare, dirò che feci quel che andava fatto con il materiale fornitomi da Concetta, nel 1937 a Londra. Qui abitavo l'appartamento E2 dell'Albany, a Piccadilly, subentrato ad Aldous Huxley, che insieme alla moglie Maria e al figlio Matthew, era salpato con Gerald Heard per l'esilio americano, a bordo del Normandie il 7 aprile di quell'anno. Con Parigi avevo chiuso. Parigi era agitata da sconvolgimenti politici e vi si sentiva puzzo di vari tipi di corruzione. La grossa busta rossastra di Concetta conteneva fotografie di uomini e donne reduci da interrogatori e torture subite nella casa sulla Hedemannstrasse, in quella sulla Papenstrasse e in altre ancora; alcuni dati su Buchenwald, un campo di concentramento presso Weimar, istituito già nel 1934; e altre prove ben documentate di atrocità commesse soprattutto dalle Schutz-

staffel, o SS come i loro appartenenti le chiamavano affettuosamente. In confronto a ciò che si sarebbe venuto a sapere in seguito, le rivelazioni di Concetta sul satanismo nazista erano ben poca cosa ma, come Carlo mi avrebbe poi fatto osservare, il male non va mai misurato quantitativamente: premere la faccia di un rabbino sui propri escrementi e così soffocarlo è già male abbastanza. I milioni di vittime di cui avremmo avuto in seguito notizia, ebrei e slavi e zingari e ariani imperfetti, formano un esercito di fantasmi troppo vasto per provocare un palpabile orrore nell'immaginazione; e una delle foto ottenute da Concetta resta per me attestato sufficiente del faustismo tedesco, cioè del vender l'anima in cambio del potere secolare. La faccia è quella di una maestrina, pura teutone di Bitterfeld, che insegnava la tradizionale dottrina umanistica ordotossa divenuta però eterodossa, la quale maestrina - tradita da certi suoi allievi aderenti alla Gioventù Hitleriana - era stata assoggettata a un breve corso di "riabilitazione". La faccia era virtualmente senza bocca. La polpa nera sdentata sotto il naso rotto non avrebbe più potuto recitare Goethe; c'era un occhio mancante e un orecchio mozzato. Così era stato conciato quel viso. Il corpo, nella foto, non si vedeva.

Concetta sapeva che la persecuzione nazista degli ebrei era solo uno degli aspetti dell'infame filosofia del satanico regime, ma seppe scorgere in essa già allora la più spettacolare delle loro realizzazioni. La cosiddetta Notte delle Vettrine Infrante, che inaugurò postfactum il pogrom di massa ufficiale, non ebbe luogo che il 9 novembre 1938 (due giorni dopo che Herschel Grynszpan uccise un funzionario dell'Ambasciata germanica a Parigi) e le persecuzioni contro gli ebrei articolate in tre fasi: a) confisca dei loro beni: b) loro sfruttamento come schiavi: c) loro assassinio, spogliazione e cremazione - non erano state ancora codificate, né questa formula aveva ancora cominciato a venir in conflitto con la Soluzione finale che Heinrich Himmler (che Dio mi perdoni; aspettate il capitolo seguente) andava già architettando. Concetta, in quanto ariana - per usare il loro nauseabondo termine pseudo scientifico - e in quanto cristiana, era già abbastanza ben qualificata per identificarsi con quanti, a milioni, erano in conflitto, per motivi puramente ideologici, con il regime nazista, un conflitto molto in fretta risolto, senonché ella scelse di venir considerata ebrea e operò in favore degli ebrei in qualità di loro sorella o madre adottiva.

Il suo tentativo di farsi annoverare fra gli ebrei e di farsi accettare come tale dai loro stessi persecutori fu (alla luce del diario che costituiva buona parte del materiale, da lei affidatomi) un'impresa più comica che eroica. Ad Hannover, sbraitando in

tedesco, sbandierando il suo passaporto italiano e dando a intendere di portare messaggi urgenti da Roma, era riuscita a persuadere i subalterni, al quartier generale delle SS, ad ammetterla alla presenza di un certo OberbannfuhrerHummel. Dapprima Hummel fu cortese verso quella signora che si era presentata come inviata di una congenere accolta di delinquenti, poi la mascella gli si allentò sempre più, via via che ascoltava quanto sembrava una strana forma di pazzia o, più probabilmente, un pericoloso inganno camuffato da pazzia. Poiché la donna gli stava dicendo che il giudaismo non era questione di razza, in quanto non ci sono segni somatici ed ematici atti a distinguere scientificamente un ebreo da, mettiamo, un tedesco; il giudaismo era questione di fede; e lei, sebbene nata italo-americana e cattolica, aveva deciso di abbracciare la fede di Abramo e Mosè. Cosa proponeva lui, l'Oberbannfuhrer, di fare al riguardo? gli chiese. Nulla, rispose Hummel. Non aveva nessuna autorità di perseguire gli ebrei stranieri, per ora. Ah, dunque, ribatté lei, solo gli ebrei tedeschi hanno peccato contro la luce? No, no gli etnologi nazisti consideravano gli ebrei della diaspora di tutto il mondo come un corpo omogeneo, pericolosissimo e nocivo alla causa della civiltà ariana, tuttavia la Germania ammetteva che, purtroppo, c'erano limiti alla sua autorità e ai suoi poteri purificatorii e punitivi. Questi limiti, ella chiese, non dureranno mica in eterno? No, no, si sperava di no. Quindi la Germania avrebbe, prima o poi, dichiarato guerra agli ebrei di altri Paesi, il che ovviamente equivaleva a dichiararla a codesti Paesi tutti interi, dal momento che era impensabile segregare, nei Paesi più civili, gli ebrei dai gentili? Posso far sapere ai miei amici in America che la Germania sta già pensando alla guerra? No no no. (L'Oberbannfuhrer era molto stupido.) Allora, gli disse Concetta, dovrà denunciare alle competenti autorità di Berlino che il suo antisemitismo è imperfetto. No no no. Bene, allora perseguitatemi. In quanto ebrea, chiedo di essere perseguitata. Mi metto a sedere là fuori, in quel corridoio che puzza dell'acido fenico delle SS e lì attenderò la persecuzione. Ho già informato, naturalmente, della mia conversione, i corrispondenti da Berlino dei maggiori giornali americani. Saranno interessati di sapere che cosa vi proponete di fare al riguardo. Concetta non fu esattamente sbattuta fuori ma fu persuasa ad andarsene con la minaccia di essere denunciata per violazione di domicilio.

Rattrista dover riferire che Concetta non ottenne, dagli ebrei che avvicinò nella Germania orientale, quella collaborazione sulla quale aveva a buon diritto sperato, lei così volonterosa di aiutare. Fatto sta che molti ebrei non si fidavano della sua conversione e taluni la

consideravano una frivolezza blasfema. Al pari degli stessi teorici nazisti, gli ebrei consideravano se stessi una razza diversa dalle altre e, inoltre, una razza davvero speciale, un popolo eletto, cui Dio, appunto per dimostrare il proprio affetto, imponeva sofferenze e patimenti. In certo senso le sembrava a volte che nazisti ed ebrei fossero fatti gli uni per gli altri: non c'è noce senza schiaccianoci, né schiaccianoci senza noci. Vecchietta dall'aria innocente e innocua, il suo bagaglio non era mai ispezionato, quando lei attraversava la frontiera a Basilea. Solo un paio di volte i doganieri le avevano aperto la valigia. Era stata fortunata, poiché in quelle occasioni non portava armi. In tutto, aveva contrabbandato dalla Svizzera alla Germania qualcosa come trenta armi leggere Webley-Wilkinsons e Smith and Wesson, complete di munizioni. La sua tesi era che quando la soldataglia ubriaca delle SS cercava di far irruzione la sera del sabato nelle case di onesti ebrei bisognava opporre loro resistenza: qualche colpò di pistola avrebbe presto raffreddato i loro bollori. Per gli ebrei anziani quell'invito alla violenza era abominevole; ma fra i giovani ci fu < In ferì, o anche uccise, diversi oppressori (uno Sturmbannführer fu trovato morto su un mucchio di rifiuti nella Finsterwalde) sebbene le rappresaglie fossero terribili. Concetta concepì altri piani, fra cui importare di contrabbando uniformi da ufficiale superiore delle SS (confezionate di un sarto di Zurigo) perché le indossassero giovani ebrei ardimentosi che, fingendo un'ispezione dall'alto, scongiurassero nuove persecuzioni annunciando cambiamenti di condotta politica a Berlino. Si trattava, ahimè, solo di un gioco, e per giunta pericoloso. Del tutto innocui, pateticamente innocui, erano gli opuscoli da lei fatti stampare a Ginevra (uno di essi scritto con grande superficialità da Hermann Hesse, da tempo in esilio) riguardanti l'ascendenza ebraica di Hitler, con tanto di albero genealogico, l'accorato appello della madre ebrea di Himmler che, in punto di morte, aveva invocato che cessasse l'insensata campagna, la lettera "al mondo" scritta da un bambino ebreo morente... Concetta aveva fatto buon uso del denaro, che scavalca anche le più perverse ideologie. Può pure darsi che sarà il denaro a salvare il mondo. Ma nessuno, uomo o donna, era allora in grado di arrestare un processo che sembrava voluto tanto dai carnefici quanto dalle vittime.

Misi insieme un libriccino intitolato *A Heroine of Our Time* - Un'eroina del nostro tempo. In esso tracciavo un profilo di Concetta (senza tradire il segreto che Domenico si era lasciato sfuggire quella sera al Giardino di Allah), raccontavo quel che aveva fatto e come era morta. I miei editori, di qua e di là dell'Atlantico, nicchiarono, allorché fu loro presentato il dattiloscritto e le fotografie che lo

accompagnavano. Popolare romanziere e commediografo, che commedia era mai questa? Prima avevo tirato fuori un mattone d'argomento religioso, poi me ne uscivo con questa agiografia, destinata a far contenti pochi e adirare moltissimi. La Germania era un Paese amico, nessuna delle accuse mosse si poteva provare, le foto (forse dei falsi o, comunque, di provenienza non accertata) erano oscene e impubblicabili. Fu soltanto allo scoppio della guerra che, ricorderete, il Governo inglese ebbe il fegato di pubblicare, a cura della Cancelleria di Sua Maestà, il suo "libro bianco" sulle atrocità naziste verso i cittadini tedeschi. A questo punto, era ormai troppo tardi per far uscire il mio libro su Concetta. Eppoi, di carta non se ne trovava: era stata requisita tutta per stampare certificati di morte per l'intera nazione britannica, destinata a essere presto distrutta dalla Luftwaffe, con l'eccezione probabile dei suoi burocrati. Feci stampare a mie spese una cinquantina di copie di Un'eroina del nostro tempo da una tipografia di Lough-brough. Ora quel libretto è, come saprete, un cimelio da collezionista.

Il libro teologico, fra parentesi, aveva fatto assai poco scalpore e si era venduto pochissimo. Fu stroncato sia da Tablet sia da Church Times e bru-ciato pubblicamente, come eretico, nella cittadina di Branchville (Carolina del Sud). Non importa, disse Carlo: il seme era stato gettato, nessuno - in futuro - avrebbe potuto dire che il mondo cristiano era stato messo sull'avviso. Faceva sembrare stranamente funesto quel messaggio di salvezza.

49

Arrivai tardi, però ci andai. Un ragazzo a nome Heini sta distribuendo volantini (titolo in primo piano: Hunger und Not in Sowjetrussland). Stacco: siamo in un caffè dove un giovane comunista strabico legge l'ultimo numero di Vorwärts. Stacco: una strada, alcuni comunisti, fra cui lo strabico, han strappato di mano ad Heini i volantini e li gettano nel canale. Stacco: un'altra strada, comunisti che lacerano manifesti nazisti. Poi la sequenza dell'inseguimento. Heini è braccato dai comunisti, con lo strabico in testa. Si rifugia al lunapark, risonante di allegre musicchette, dietro un generatore di corrente, là in mezzo ai baracconi. I comunisti scoprono il suo nascondiglio e, nazisticamente, l'uccidono a calci e pugni, mentre l'allegria musica imperversa sullo sfondo. E lo strabico a dargli il colpo di grazia con il suo stivale. Prima di morire, Heini recita il verso iniziale della Marsch der Hitlerjugend, che poi viene ripresa da un coro celestiale, in crescendo. Nel finale si susseguono e sovrappongono immagini di nazisti in marcia, bandiere con la svastica, Hitler che ringhia, mentre il canto continua:

Unsre Fahne flattert uns voran

In die Zukunft zieh 'n wir Mannfiir Mann.

Wir marschierenfiir Hitler durch Nacht und durch Rot,

Mit der Fahne der Jugendfiir Freiheit und Brot...

Uscii schnell non appena ende comparve sullo schermo e scoppiarono gli applausi. Una schifezza tendenziosa, nauseabonda. Teppisti contro teppisti. Avevo un disperato bisogno di bere qualcosa.

Girato l'angolo della Windmuhlenstrassé, sulla Korngoldstrasse mi pare, era accesa l'insegna rossa di un cabaret: Die Rote Gans. Un'oca di neon scarlatto che marcia al passo dell'oca. Entrai, scesi le scale, mi trovai in un ambiente dall'aria viziata, risonante di jazz tedesco, kurt-weilliano, già pieno chissà come di Heimweh. Un triste cameriere vecchiotto mi scortò ad un tavolo. Ordinai birra chiara e schnapps. Il locale era ancora semivuoto. Un omino non dissimile da Goebbels stava cantando Wenn die Elisabeth nicht so schöne Beine hàtt!... Mentre bevevo, entrarono alcuni uomini in uniforme, soldataglia in nero delle SS, probabilmente reduci come me da quel nefando film. Si accesero luci caleidosco piche, roteanti, e ci trovammo tutti quanti immersi in un sogno alla Fritz Lang, però multicolore. Pensai a Concetta, preoccupalo Quand'era uscita dal mio bagno, quella mattina, esausta e vacillante una larva - non aveva permesso che chiamassi un dottore, un'ambulanza, niente. Un buon sorso di cognac, e via. Potevo chiamarle un taxi Ma dove alloggiava? Dovevo saperlo. Lei però non me lo volle dire Brutalmente le dissi: «Qualcuno dovrà pur sapere prima o poi dove sta Qualcuno dovrà venire a portarla via». Ma lei, niente. Era come se avcs se organizzato le cose in modo tale che, quando fosse venuto il momen to, non ci sarebbe stato alcun problema a rintracciarla. Non mi piacque la cosa. Né, a esser sincero, desideravo essere coinvolto. Ero già stato troppe volte coinvolto dalla famiglia Campanati. Avevo la mia vita da vivere, libri da scrivere. Guardai, turbato, verso la piccola pista da bai lo. L'orchestrina stava suonando Einekleine Reise im Fruhling. Tre coppie stavano ballando un fox trot tutti rigidi. Gli uomini delle SS reclamava no a gran voce Willi. «Willi, Willi» chiamavano.

Alla fine del fox trot fra gli applausi apparve Willi. Era l'ometto che somigliava a Goebbels, ora vestito da monaca. Esegui un numero sconcio, in falsetto, in dialetto berlinese, in cui fingeva di tener a bada un prete sozzone, dicendo che sarebbe stato un Blutschande o un incesto, dacché lui/lei era una sorella e lui un padre. Al termine cantò Auf Wiedersehn:

Undwenn du einsam bist,

Einsam und alleine,

O Silse denk ' an mich,

Dass ich auch einsam bin und weine...

Quindi volse la schiena al pubblico, rivelando che la tonaca era aperta sul dietro, e sporgendo il culo nudo: in quella il trombone scorreggiò. Buio in sala, delirio SS. Adesso sapevo con chi mettermi in contatto. Ma dovevo rinviare all'indomani: a quell'ora sarebbero stati già tutti a dormire, a Melzo.

Mi svegliai discretamente bene, ordinai caffè e uova in camicia, che mi furono servite in un bicchiere. A occhi chiusi, barcollando, andai a buttare quella porcheria nel water e tirai la catena. Eliminare per la stessa via una copia di Der Sturmer, inviatami con un biglietto dal direttore, (Dritte Seite!), richiese assai più tempo. In terza pagina c'era una vignetta disgustosa nella quale ebrei di Hollywood cercavano di distogliere un parsifalesco Re Artù dalla visione del Sacro Graal, e di indurlo invece ad andare con una puttana ebrea, chiaramente sifilitica. Sotto, le mie parole circa la decadenza dell'industria cinematografica americana, riportate in caratteri gotici. Respirai profondamente per alcuni minuti, poi mi diedi da fare per telefonare a Suor Umiltà, cioè Luigia Campanati, ora madre superiora del convento di Melzo. Sapevo che avevano il telefono, ma non sapevo il numero. Chiamai dunque l'Arcivescovado di Milano e qualche segretario, consultato a lungo l'elenco, mi fornì il numero che desideravo. Dopo vari tediosi disguidi, riuscii finalmente a parlare con Suor Umiltà. Lì per lì non capì chi fossi. Poi, restarsene conto, mi ascoltò attentamente, con esclamazioni di pia sollecitudine.

«Dunque» le dissi «secondo me, lei deve venir subito a Berlino. E credo inoltre che farebbe bene a venire in... come direbbe lei?... vestiti laici.» Ricordando lo sketch di Willi, mi dava idea che, da suora, avrebbe potuto essere profanata dal regime nazista senzadio, con la tonaca sforbiciata sul dietro.

«La mamma dov'è?»

«Non lo so, questo, ma ho la sensazione che quanto prima non avremo alcun dubbio su dove si trovi, e che si dovrà organizzare il suo trasporto in Italia.»

«Vuol dire» lei disse «non più in vita?»

«Appunto. Se ci sono problemi di denaro per il viaggio...»

«Nessun problema, quanto a questo. Il problema è ottenere il permesso.»

«Si tratta di sua madre, dannazione, di sua madre.»

«Può trovarmi lei una sistemazione in albergo...»

«Sì, qui all'Hotel Adlon. Se lo segni. Le prenoto una camera subito.»

«Verrò» disse con fermezza «come mi trovo. Non fingerò di essere ciò che non sono. Ma ci vorranno due o tre giorni, prima che possa partire.»

«Purché venga. Lei è l'unica della famiglia cui potevo rivolgermi.»

Uno scambio di Dio-la-benedica e il colloquio finì là. Credo parlassimo in italiano.

Non avevo alcun dubbio che Concetta avesse in mente qualche stratagemma per disturbare la prima di Horst Wessel al cinema Capitele. Una bomba? Mi aveva avvertito di star alla larga, d'accordo, ma invitandomi genericamente alla cautela, più morale che fisica. Che abominio, lasci questo lurido paese. Evidentemente non voleva il mio martirio, avendomi affidato quelle carte che denunciavano il regime hitleriano. Quindi, probabilmente, niente bomba. No, niente bomba, soprattutto perché, essendo stata annunciata la presenza di molti alti gerarchi nazisti (Hitler no, lui certo sarebbe rimasto a godersi Gli ammutinati del Bounty, con tè e pasticcini, nel suo nido d'aquila o, idem come sopra, Il mastino dei Baskerville) il locale sarebbe stato ispezionato da cima a fondo. Allora cosa? Ebrei con pistole? Capii che dovevo andare ad assistere a (parola sua, benché non l'avesse visto) quell'abominio. Non poteva essere che un abominio.

Era stato già prodotto, nel 1933, un Urfilm su Horst Wessel che però, una settimana dopo la prima (cui avevano assistito Goering, Wilhelm Furtwängler, membri dello Sturmabteilung e numerosi diplomatici), era stato proibito perché ambiguo e ideologicamente inadeguato. Ambiguo, evidentemente, in quanto il nemico comunista, quando riceveva calci in bocca, riscuoteva una certa simpatia. Ideologicamente inadeguato in quanto il protagonista era bruno di capelli e non tanto alto di statura. Si era già sospettato, in fase di montaggio, che il film potesse essere controproducente, quindi il nome del protagonista era stato mutato in Hans Westmar. Ma tutti capirono che Westmar adombrava Wessel: di qui l'interdizione del film. Tre settimane dopo apparve un trafiletto sulla Hannoverische Volkszeitung, probabilmente dettato dallo stesso Goebbels, in cui si diceva che il film non poteva arrecare alcun danno se fosse stato chiaramente inteso che Hans Westmar non era Horst Wessel, bensì un uomo assai diverso a nome Hans Westmar. Tuttavia, il film fu giudicato peggiore e il divieto rimase. Allora Goebbels si fece lui stesso promotore di «un capolavoro» che commemorasse degnamente l'autore dell'inno ufficiale nazista. Ed eccolo. Senza alcuna ambiguità, stavolta. Il film si intitolava Horst Wessel.

Non sarei riuscito a tollerarlo per intero, quel «capolavoro»; quindi arrivai più in ritardo che potei, al Capitole. Il cinema era presidiato come una fortezza da Schutzpolizei e Schutzstajfel. Schutz, che al suono somiglia all'inglese shoots (spari), significa "protezione". Davanti all'ingresso c'erano alcune persone dall'aria chiaramente innocua, che attendevano l'uscita delle autorità, ma fra loro non vidi Concetta. Io portavo un vestito grigio da passeggio, poiché Toni Quadflieg mi aveva detto che quello era un film «da battaglia» e non occorre l'abito da sera. I pezzi grossi sarebbero venuti in divisa: il dottor Goebbels aveva suggerito che forse mi sarebbe piaciuto farmi prestare una divisa e poi farmi fotografare così. Ah no. No e poi no. Decisamente no, maledizione. Nessuna maledetta divisa. Abito grigio da passeggio. Mostrai la tessera all'ingresso, entrai. Presi posto in fondo, vicino a un ometto che mi offrì una caramella di menta. Danke, sehr. Bitte, sehr. Quando piovve più luce dallo schermo, durante una scena in esterni di violenza sotto il sole, vidi che il mio vicino indossava l'uniforme da SS e aveva una faccia per bene con il pince-nez. Mi sorrise con diffidenza. Noch ein Stiick Pfefferminze? Danke, nein.

Il film era una sorta di versione adulta e purgata di Hitlerjunge Quex. Purgata nel senso che non v'erano pericolose ambiguità. Tutti i tedeschi erano alti, biondi, cavallereschi, mentre i comunisti erano bassi, bruni e violenti. Horst Wessel, duramente picchiato da quei luridi porci, giace all'ospedale. Stacco: la sede del Partito comunista, dove uomini bassi e bruni decidono di andar all'ospedale e finire con la violenza Horst Wes-sei. Stacco: il quarter generale delle SA dove arriva una lettera d'avvertimento. Stacco: l'ospedale, dove fanno irruzione uomini bassi e bruni ma trovano nazisti alti e biondi ad attenderli. I nazisti fanno cavallerescamente fuori i comunisti. Due SA montano la guardia davanti alla porta di Horst. Sua madre siede, orgogliosa, accanto al suo capezzale. Horst sta dormendo. Poi apre gli occhi e dice: «E giunto il momento». Entrano SA portando fiori, si direbbe alquanto prematuramente. L'eroe muore un po' più tardi, solo con la madre. La sua ultima parola è: «Deutschland!». Non è ancora la fine. Si assiste a una silenziosa processione di camerati piangenti per i corridoi dell'ospedale. Poi corteo funebre, con la bara coperta dalla bandiera nazista. La polizia, dato che siamo nel 1929, protesta: «Diese Fahne ist verboten!». Ma la bandiera resta dov'è. Scene di violenza, fra polizia e folla, durante il funerale. Orazione funebre: «Levate alti i vessilli! Viva il Reich germanico!». Si vede Horst Wessel, su un cupo sfondo di nubi, che leva il proprio. Notte; fiaccolata. Echeggia l'Internazionale ma poi svanisce, sopraffatta dal Horst Wessel Lied:

Zum letzten Mal wird nun Appellgeblasen,
Zum Kampfe steh 'n wir alle schon bereit.
Baldflattern Hitlerfahnen iiber alien Strassen.
Die Knechtschajt dauert nur noch kurze Zeit!

Gli operai salutano col pugno chiuso ma, un miracolo per intercessione di Horst Wessel, poi lo aprono e allungano il braccio, nel saluto nazista. Il patrigno di Agnes, la fidanzata di Horst, che somiglia tanto a Stalin, fa anche lui il saluto nazista. La folla acclama. Fine. Il mio vicino mi offrì un'altra mentina. Dankesehr, nein.

Nell'atrio del cinema c'erano (credo) quasi tutti quelli che contavano nel Partito nazista. Goebbels riceveva congratulazioni a tutto spiano, ma il regista del film non c'era. C'erano Hess, Heydrich, Streicher, il grasso Goering. Vidi Paul Horbiger, che nel film interpretava la parte di Horst Wessel chiaramente, per me, omosessuale: lampeggiarono impulsi fra noi nell'aria satura d'acqua di colonia dell'atrio vistosamente addobbato di svastiche. Le è piaciuto il nostro film? mi domandò l'uomo delle mentine con il pince-nez. Tecnicamente di alto livello, ma, essendo inglese, non potrei reagire a esso come voi. Come parla bene la nostra lingua. L'ho imparata leggendo i romanzi di Strehler gelernt. Non Io conosco. E' uno scrittore ebreo. Ah, in tal caso dovrei già conoscerlo. Stavamo uscendo all'aperto. C'era una fila di scintillanti limousine in attesa. Era in programma una cena poco signorile in una sala all'ultimo piano dell'Hotel Friedrich Schiller, nulla di elaborato, logico, ma da bere a volontà. La folla, trattenuta da SS e Schupos (Weisst du was ein Schupo ist? Ein Schupo ist ein Polizist? Una filastrocca infantile in non so quale libro di

Strehler) applaudiva e heilhitlerava i gerarchi. La luna splendeva su lo ro, come già su Charlot, ma i riflettori si beffavano della sua pallida dignità. Poi vidi Concetta Campanati, una vecchietta fragile e innocua tanto malata ma così eroica da venire lì a onorare i capi del paese, in pri ma fila alla mia destra, con due corpulenti SS a farle da cornice. Portava con sé la sacca e se la portò al petto. Dalla sacca spuntò una pistola, trop po grande per lei. La puntò contro l'uomo dall'aria gioviale che m'aveva offerto le mentine al cinema e ora guardava a sinistra. «Achtung!» gli gridai, e gli diedi una spinta. Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno. L'uomo da me spinto andò a sbattere contro la schiena del piccolo Goebbels che, a sua volta, andò a urtare contro quella di Goering, troppo pesante per essere buttato giù come un birillo. Goerirng; si volse a latrare, Goebbels a guaire. La pallottola, se pallottola c'era, andò a vuoto. Io sono certo che non ci fosse, ma

non lo saprò mai, se c'era o no. L'esplosione fu forte, come ai fuochi d'artificio. La vecchie! ta sorridente dalla quale la folla si stava allontanando, gridando come un coro schoenberghiano in Sprechgesang, puntò la pistola contro SS e Schu pos, sventagliandola pateticamente come se fosse una mitragliera. Un eroico SS che avrebbe potuto essere suo nipote estrasse il Mauser e l'abbatté. Quel Mauser le pallottole le aveva, non ci fu dubbio possibile, e le sgranò una dopo l'altra, molto rumorosamente. Fumo e puzzo di speck che frigge. Ella cadde più o meno sorridendo. Mi tenni lontano, non avevo nulla a che fare, io, con quel corpo, destinato adesso, all'obitorio delle SS. Heinrich Himmler, l'uomo che succhiava mentine, si rese conto di dover la vita a qualcuno; non a un kamarad in uniforme ma a un inglese in abito di saglia grigia. Il corpo di Concetta Campanati fu portato via da un unico SS, che lo sollevò senza fatica, come un pompiere, senza barcollare. Un altro raccattò la sua sacca. Vi avrebbero trovato due passaporti entrambi rilasciati da Paesi amici. Si sarebbero dovute contattare due Ambasciate. Anche da parte di Suor Umiltà. Io non avrei fatto altro. Sarei partito. La Reichsfilmkammer non sarebbe stata tanto meschina da pretendere il rimborso delle spese, dopo il servizio da me reso allo Stato. Il cancro, pensai, mentre caricavano Concetta su un furgone della polizia, il cancro seguirà a divorarle la carne ancora per un po', magari meravigliandosi per la progressiva perdita di appetito e per un mutamento nel sapore del cibo. Provavo un disgusto profondo. «Wie kann ich» mi stava dicendo Heinrich Himmler, posandomi una mano sul gomito, alitandomi in faccia una benedizione alla menta piperita, «meine Dankbarkeit aussprechen?» O qualcosa del genere. Ricordo solo l'infinito in fondo alla frase. Kenneth M. Toomey, romanziere inglese, salvatore del Reichsführer Heinrich Himmler. Bisognava che, in qualche maniera, mettessi a tacere la cosa.

50

La città di Moneta, in Lombardia, non dista molto dal confine svizzero, né da quello trentino. E' situata a nord, nelle Alpi Retiche: a Saint Moritz, in treno, ci si arriva in pochi minuti. Aveva, all'epoca della mia visita, circa settantamila abitanti, alcuni dediti al commercio di prodotti orto-viticoli, altri all'industria. C'era una fabbrica di busti ortopedici, una per la lavorazione del ferro, fornaci per ceramiche. Sul torrente Melare che l'attraversa, sorgono tre ponti, dedicati a Garibaldi, Cavour e Cesare Battisti; quelli più a est portano al viale Milano e a via dei Guic-ciardi mentre al centro è ubicato il piazzale Mottalini. C'è un bel palazzo della Prefettura, di nobili linee, e il miglior ospedale civile della regione. C'è soltanto

un ristorante di prima categoria, l'Oca d'Oro, ma ci sono molte ottime trattorie. Vi si mangiano eccellenti piatti locali specie d'inverno, quando dalle Alpi Retiche soffia un vento tagliente: pasta e fagioli, trippa con gli gnocchi, salsicce alla griglia, con un vino rosso che è l'orgoglio di Moneta. È sede episcopale: il Duomo e il Vescovado si trovano fra via Trento e via Trieste, che seguono entrambe la direzione dei meridiani. Il Duomo, in stile gotico, fu iniziato nel 1397, ma la sua costruzione, interrotta più volte da guerre, invasioni, carestie e pestilenze, fu portata a termine solo intorno al 1530. Jacopo della Quercia fu fatto venire da Siena (corruzione o ricatto?) per decorare il portone centrale con un sant'Ambrogio che, a braccia spalancate come un maestro di cerimonie, presenta al mondo l'agonia di Cristo. I pilastri del portale recano bassorilievi illustranti la storia della fede da Adamo ed Eva fino alla conversione di sant'Agostino operata da Ambrogio. Dentro vi sono affreschi di Giovanni da Modena (san Lorenzo sulla graticola) e di Lorenzo Costa (la Madonna che allatta). Il palazzo vescovile è d'epoca rinascimentale, gelido d'inverno. Cenai là, ospite di Carlo, agli inizi della primavera, quando il clima si stava intiepidendo. Carlo era, naturalmente, Vescovo di Moneta.

«Hai nostalgia di Washington?» gli chiesi, mentre mangiavamo pesciolini fritti.

Lui non vestiva abiti vescovili, affatto. Pativa il freddo, abituato com'era al riscaldamento centrale di Washington, e indossava un pesante maglione da pescatore. Nel caminetto dal proscenio istoriato (donne nude che protendono le braccia verso il fuoco) dei tronchi ancora verdi soffiavano e stridevano e la resina avvampava con scatti collerici. Carlo si accigliò, come se ce l'avesse con il freddo splendore della sala, affrescata da una caccia in costume che si andava squamando. «Non poteva durare» disse. «Quel bastardo era troppo geloso del mio inglese.» Alludeva al Delegato Apostolico negli Stati Uniti d'America. «Lo sapevo quel che sarebbe successo, non appena il grasso Bertoli morì d'un colpo apoplettico.» Alludeva al suo predecessore nella diocesi. «Rimandatelo a casa, dissero, fategli fare un po' di esperienza pastorale. Non che mi dispiaci eia» soggiunse. «Devo starmene in patria, se voglio diventare Papa - if I want to make Pope.» Usava espressioni molto americane. Era la prima volta che esternava quella sua ambizione, sempre implicita nelle sue allusioni a certe riunioni segrete per trasformare la Cristianità; e me l'aveva lasciato capire, il giorno in cui mi consegnò quel manoscritto, al Giardino di Allah. «Quando sarò Papa» disse «non dovrò più darmi pensiero per il nome che mi hanno messo. Me ne sceglierò uno nuovo, da me.»

«Non alludi a Carlo, arguisco, ma a Campanati.»

Si fece pensoso, mentre Mario, il suo domestico, portava via i piatti e del pesce. «Non conoscere tua madre. Ho cercato, ho fatto domande. Il padre non importa. Il padre è sempre Dio. Ma non sapere chi è tua madre, o chi era. Era. Sarà morta senz'altro, a quest'ora.»

«Senti» gli dissi. «Meglio come è andata, no? Hai ricevuto una buona istruzione. L'inglese è la tua lingua materna. Questo conterà quando verrà il momento.»

«Alcuni di questi bastardi non credono che il Cattolicesimo esista fuori d'Italia.»

«Perché dici sempre "bastardi"?»

«Eh?» Mario stava servendo del vitello quasi lunare. Era vecchio, ricurvo, esperto a tirar su con il naso poiché gli pendeva sempre la goccia. Anche lui soffriva il freddo. «Oh, lo dicono a Washington, specie nell'ambiente politico. E una parola che ha perso il significato originario, come bugger per noi inglesi. Eppoi, sono un bastardo anch'io. Nel senso letterale, voglio dire.»

«Non puoi mica saperlo.»

«Lo so, sì. Ho scoperto, sniffando qua e là, il marcio di Gorgonzola.» La frase era azzeccata. Se ne rese conto. «Pettegolezzi verminosi, la muffa dello scandalo. Certe vecchie erano state pagate, tanto tempo addietro, per dimenticare; ma alcune ricordavano. Nessun cognome, però. I cognomi sono una sorta di lusso moderno in alcune parti del mondo.» Poi, masticando senza gusto, disse: «Come dicono quei versi di Oedipus Tyrannosì».

Capii a quali alludesse. E non si riferiva al testo originale ma alla mia traduzione che avevo fatto aiutandomi con il Loeb. Me l'aveva commissionata Ernest Milton e, più che una traduzione vera e propria, si trattava di un adattamento sullo stile del nuovo dramma in versi portato in auge da Auden ed Eliot (quella troia della Tarleton aveva ragione) piuttosto che alla maniera di Gilbert Murray. Carlo l'aveva visto a New York, in compagnia dell'ex Vescovo di Bombay, ora Arcivescovo della Vecchia York, reduce da una visita alla sorella in Toronto dove, fra parentesi, aveva ricevuto cure d'emergenza da un vecchio malfermo dentista a nome Toomey. Recitai:

Devo aprire quest'ultima porta ed entrare
nell'ultima stanza, ove alloggio io stesso.

E su me stesso devo posar gli occhi. Alla peggio,
io sono il figlio della dea Fortuna.

Chi non vorrebbe una tale madre?

Parente io mi sono alle stagioni:

primavera a quattrozampe, estate
eretta sul suo orgoglio, vacillante
inverno risorgo e cado, risorgo e cado
con il risorgere il cadere e il risorgere dell 'anno.

Questa è la stirpe mia.

Nessun 'altra ne chiedo.

«Appunto» lui disse. «Ma perché tutto quel cadere e risorgere?»

«L'enigma della sfinge» gli spiegai «integrato dall'immagine.
L'uomo a quattro zampe, a due, a tre con l'aiuto del bastone.
Quattro, due, tre: un disegno circolare, di eterno ritorno. Capisci?»

«Non credo» disse, e l'osservazione pareva fuori luogo «nella
tragedia. Non è un concetto cristiano.»

«Non puoi dar a Sofocle la colpa di non essere cristiano.»

«Questo vitello» egli disse «è disgustoso. Dovrò cambiare molte
cose, qui. L'unica cosa che si salva è il vino.»

«Il vino è buono.» Brindammo tetramente a noi due.

«La vittima d'una tragedia...» egli disse. «Si usa molto
genericamente, questa espressione. Specie sui giornali. Tragica
vittima d'un incidente stradale. Vittima sacrificale. Cristo lo è, ma è
anche il vincitore. Ecco la grande differenza fra Edipo e la Messa. Le
vittime cristiane debbono essere anche vincitori.» Aveva una grossa
campanella di bronzo, accanto al piatto, con un leone di san Marco
che sembrava un drago cinese, tant'era contorto. Carlo la sollevò
come un banditore e la scosse vigorosamente. Mario entrò come la
personificazione dell'inverno. Carlo gli chiese cos'altro c'era da
mangiare. Pollo alla diavola e patate arrosto. L'andasse a prendere e
portasse via quella porcheria di vitello. A me Carlo disse: «Non mi
piacciono i falliti».

«Siamo tutti falliti.»

«Sciocchezze. Tu non sei fallito.» Quanto poco ne sapeva,
veramente. «Neanche io. Sai, son contento di non appartenere a
quella famiglia. Tutti falliti.»

Sconvolto, dissi: «Tua sorella è una specie di santa Teresa. Tuo
fratello Raffaele si è immolato per la dignità e la giustizia. Tua
madre si è sacrificata per le vittime della persecuzione nazista.
Domenico...» dissi, e mi arrestai.

«Domenico è uno stupido. Un fornicatore idiota e senza Dio
capace solo di comporre musica insulsa per film insulsi. Be', non
tutti forse. Quello con Astrid Storm, La passione e la pietà, non è
male, ma la musica di Domenico l'ha quasi completamente rovinato.
E so tutto del mio padre adottivo, un altro fornicatore e sifilitico per
giunta, che lasciò la gestione del caseificio di famiglia a suo fratello,
il mio cosiddetto zio Gian ni. Luigia s'è fatta suora perché è frigida e

non poteva sopportare l'idea che un uomo la toccasse, una vocazione negativa. La donna che chiama vo mamma si è suicidata...»

«Senti, io c'ero...»

«Amok, come in Malesia. Uccidi per essere ucciso. Lei non ha neppure ucciso.»

«Per colpa mia» dissi contrito.

«Dov'è la sua vittoria? Le SS ne hanno fatto una manciata di cenere. Luigia l'ha riportata a casa in un vasetto. Cancellata dalla storia, come se non fosse mai esistita.»

«C'è questo libro che sto preparando.»

«Che nessuno» con profetica esattezza «leggerà. Raffaele si è lasciato macellare dai gangster di Chicago. Un altro fallimento.»

«Così, anche tutti i martiri cristiani sono dei falliti?»

«E' diverso. Andarono alla morte cantando, dannazione. Scossero l'Impero Romano. Raffaele è stato ucciso da cattolici, maledizione. Ha reso testimonianza a una fede secolare piuttosto tiepida, e non ebbe neanche l'eloquenza per un panegirico. Non ti seppe prendere, lo stupido. Tu avresti potuto esser la sua voce.»

«Alea culpa, mea maxima culpa. »

«Non scherzare!» urlò mentre arrivava il pollo bruciacchiato con le patate. «La donna che chiamavo mamma diceva di essere ebrea, ma gli ebrei non la volevano. Sapeva che il cancro l'avrebbe uccisa, e lei l'ha fregato, il che certo non era nelle intenzioni di Dio.»

«Capisco. Dunque l'idea del cancro era di Dio?»

«Ah no. Ah no. Quello viene dalla parte opposta. Ma lo devi sopportare sino alla fine. Cristo avrebbe potuto far un balzo e farsi trafiggere da una spada, sul Getsemani. Ma non lo fece. Lui non barò. Bevve il suo calice sino in fondo come dobbiamo fare noi. Ed ebbe la sua vittoria.»

«Concetta e Raffaele avranno la loro. La loro ricompensa sarà grande, in cielo.»

«Ah no.» Raschiò via un po' di pelle bruciata dal pollo alla diavola. «Fortunati se li fanno entrare. Entrambi suicidi.»

«Sei più duro adesso. Una volta avevi più compassione.»

«Io trabocco di compassione» disse, masticando e traboccando untume. «Mi dispiace enormemente, per loro. Ma la mia compassione non significa nulla. È la pietà di Dio che conta. Questo pollo fa schifo.» Prese una patatina, bruciata da una parte e dall'altra cruda. «Lo so cosa pensi. Che anch'io ho intenzioni suicide.»

«No. Non parli più dei fascisti.»

«Dico quel che penso, ma non sono un politico. Non condanno le

loro porcherie in quanto porcherie politiche. Dico solo che quel rospo farebbe bene a non dimenticare i suoi doveri cristiani. Lui e i suoi scherani. Non c'è niente di politico in ciò.»

«E la guerra di Spagna?»

«Nessuna delle due parti ha ragione. Lascio a voialtri inglesi, chiamar Franco un gentleman cattolico. La Chiesa spagnola sbaglia a schierarsi coi falangisti, solo perché nominano la Vergine Maria capitana del loro maledetto esercito di assassini. La Chiesa dovrebbe fare il suo mestiere, che comporta subir persecuzioni. La Chiesa non è mai una vittima, ricordalo. La Chiesa sopravvive. E io» masticando alacremenente «intendo sopravvivere. Credi sinceramente che potrei permettermi di morire prima di quell'ateo picnic? Voglio vederli tutti impiccati o morire urlanti nei loro colpevoli letti come Erode il Grande. Io» mostrò i grandi denti bianchi nel mordere la carne «non intendo essere una vittima.»

La sua bruttezza, andando in là con gli anni assumeva una certa bellezza. Il suo grasso era sodo, non flaccido. Non c'era niente della vittima, in lui.

«Bada» gli dissi «all'arroganza.»

Lui sputò un ossicino e l'arroganza con esso. «Io non mi metto contro Dio, non sfido Dio. Dio conosce i suoi servi. Ascolta» disse. «Per quanto concerne i Campanati. Potrò averne bisogno, oppure no. Dipenderà, a suo tempo, dal clima generale.»

«E quando sarà?»

«Dopo il prossimo. Probabilmente sarà Pacelli. Non credo che a Ratti resti molto da vivere, ormai. Pacelli gli sta facendo quasi tutto. Mit brennender Sorge è suo, ne sono sicuro. E forse anche la Divini Redemptoris. Un pugno ai nazisti, l'altro ai russi. Ma io credo ci sia modo di battere i comunisti al loro stesso gioco. Cercheranno di prendere il potere dopo che Mussolini sarà stato scannato. Ci sarò io pronto ad aspettarli.»

«L'ho letto. Dannazione, sta scritto in quel libro che ho stupidamente firmato io. Costa intendi per clima generale?»

«Eh? Oh, sì. Potrà far comodo avere una madre che combatté per gli ebrei e fu uccisa dalle SS. E un fratello che, a Chigago, denunciò la mafia. E una sorella madre superiora.»

«E un altro fratello ch'è un fornicatore e non va a Messa e vuole il divorzio.»

«Farò mettere giudizio a quel bastardo, se necessario» disse. «Lo farò riconciliare con Hortense, se occorrerà, la luce di Dio che risplende su un peccatore pentito.»

«E se la povera Hortense non lo rivuole?»

«Il matrimonio è un sacramento indissolubile.»

«Sei tu il bastardo, Carlo. Un maledetto opportunista, ecco quello che sei.»

La battuta gli piacque. Sorrise, raggianti, con la bocca unta. Poi si deterse unto e sorriso con il tovagliolo. E disse: «O forse sarà meglio essere come Edipo. Figlio della dea Fortuna. Tutto dipenderà dallo stato delle cose, in quel momento».

«E quando, te lo torno a chiedere, sarà questo momento?»

«Dopo Pacelli. Scommetto mille dollari che Pacelli assumerà il nome di Pio XII. Pacelli durerà, diciamo, fino alla metà degli anni Cinquanta.»

«E poi tu sarai Pio XIII?»

«Oh no, tredici porta male. Sceglierò un altro nome.»

«Quale?»

«Ah» mentre Mario, che aveva dimenticato di togliere i piatti della carne, portava i formaggi - niente gorgonzola, ma quasi tutti gli altri, una puzzolente antologia di arte casearia italiana - «... questo deve restare segreto.» Poi, tagliandosi una bella fetta di putrefazione lattica, disse solennemente: «Morte».

«Ha odore di morte, sì. Il cadavere del latte, così James Joyce chiamava il formaggio.»

«No no no, voglio dire che stiamo attraversando un periodo di morte. La morte galoppa, cavaliere scheletrico. Dobbiamo tutti badare alla salute: tu, Hortense, io. Dobbiamo sopravvivere a questi brutti tempi. Tu e Hortense siete la mia famiglia. Lo sai, questo.»

«Sì, lo so.» Poi: «Povero Tom».

«Mi dispiace» disse Carlo, bocca piena di formaggio. «Non l'ho mai conosciuto, ma non credo che saremmo...»

«Andati d'accordo?»

«Mi avevi riferito quelle sue freddure ma io non le avevo mai trovate tanto spiritose. Amleto ch'era un'omelette e così via.»

«Tom» dissi «era un santo.» L'aveva detto Val Wrigley, ma era la verità.

«Cosa intendi per santo?»

«Tom non fece del male a nessuno, procurò un bel po' di piacere innocente alla gente, sempre casto e caritatevole, soffrì sempre senza lamentarsi, e morì dicendo sia fatta la volontà del Signore.»

«Così disse?»

«No, raccontava barzellette. Faceva ridere i dottori e piangere le infermiere, con il suo coraggio. Non volle mai stupefacenti, contro il dolore, fino alla morte. Voglio affrontare Dio - diceva - come affrontavo il pubblico in platea: col sorriso sulle labbra e la paura nel cuore. Era troppo buono, forse. Per questo la moglie lo piantò. Le donne non sopportano la bontà. Certi dicevano che la santa era

lei. Sempre a Messa, a confessarsi, a recitare il suo maledetto rosario. A parlare delle delizie della castità. Poi scappò con un comico da strapazzo, un low comedian.» Carlo si accigliò, a questo termine tecnico. «Tom invece era quello che noi chiamiamo un light comedian, un comico leggero. Senza naso rosso. Niente battute spinte. Non come George Robey che usa sempre doppi sensi scurrili.»

La faccia impassibile di Carlo mi rammentò il divario di cultura e di temperamento esistente fra noi. Non sarebbe stato un pontefice spiritoso.

«Un santo» egli disse «è qualcosa di diverso da quel che pensi tu. Conosco dei cani e dei gatti che in base alla tua definizione potrebbero dirsi santi. Un santo» disse «deve modificare il mondo, rendendolo più consapevole della presenza di Dio in esso.»

«Alimentando un'illusione» dissi con una certa amarezza. «Dio si è distaccato dal mondo. Come vedremo. Come vedremo sempre più di frequente.»

Mario portò uno zabaione, reggendo una casseruola annerita con una mano e con l'altra due piattini e due cucchiaini. Tirò su con il naso, sonoramente. Carlo gridò no! Mario mise giù tutto e scappò via.

Con maggior gentilezza Carlo disse: «Non sei ancora pronto. Ma forse lo sarai, per la notte oscura. Hai letto Sanjaun de la Cruz!»

«Siamo tutti pronti per la notte oscura.» Poi ritenni fosse tempo di tirar fuori tutto. Attaccando lo zabaione, dissi: «Carlo, non so per quale motivo ti rifiuti di capire la mia situazione. Come sono. Come sono sul piano sessuale».

«Non ho mai visto prove evidenti di come tu dici di essere nonostante i discorsi che ho sentito. Tu non ti comporti da finocchio, non adocchi i ragazzini seducibili. Conosco i sodomiti, luridi pervertiti peccatori. In te ho visto soltanto qualcosa che considero degno di Cristo: il bisogno di amare un altro uomo e quindi elevarsi a quella più alta sfera dell'amore che sta al disopra del rapporto carnale. Un bisogno così santo che dovette essere diabolicamente frustrato. So che fallii, allora, e me ne spiace, ma non posso esser biasimato. Forse la strada che porta a quel tipo di amore doveva essere resa impervia da tentazioni fisiche, ma io non riesco a considerarle analoghe agli osceni piaceri lussuriosi della città di Sodoma. Credo che troverai di nuovo quell'amore. Non credo» raschiando gli ultimi avanzi di zabaione dalla casseruola «che tu e io lo troveremo insieme. Il nostro è un rapporto fraterno, molto differente. Non devi mai nascondere agli altri qual è questo nostro rapporto: il Vescovo di Moneta è mio fratello, l'Arcivescovo

di Milano è mio fratello, il Santo Padre dei fedeli è mio fratello.» Aveva prestabilito tutto. «L'amore che tu cerchi può essere forse soddisfatto solo nella persona di Cristo. Sei tu, forse, quello predestinato alla santità.» Fece tintinnare il cucchiaino con tro la casseruola come la promessa di future campane. Si pulì le dita sul maglione da pescatore.

«Carlo,» dissi, con una certa stanchezza, «fratello, Dio mi ha fatto desideroso di versare il seme in luoghi proibiti. Dio mi ha fatto incapace di provare le ordinarie brame filoprogenitive dell'uomo.»

«Dio non t'ha fatto così. Questa è opera del diavolo. Non è una cosa congenita, lo dice anche il dottor Freud, uno che potrebbe essere un ottimo teologo ebraico se la smettesse di inventare termini come id e così via. Se il diavolo ti ha fatto questo, ebbene è tuo dovere e tuo merito convertire il desiderio per la carne del tuo stesso sesso in un desiderio puramente spirituale. Non devi arrenderti.»

«Io non ho la tua vocazione. Io ho bisogno di dar sfogo e conforto alla carne. Speravo che il libro che ho pubblicato per te... Che ironia! farmi paladino di una teoria che la natura m'impedisce di sostenere... Un giorno o l'altro tu dovrai cambiare quel dogma. C'è molto seme nel mondo, fin troppo. Onan non commise un vero peccato. Era solo in anticipo sui tempi.»

«Il diavolo, vedi,» sorrise «agita la coda come un gatto. Il regno di Dio è stato edificato per un'infinità di anime. L'amore di Dio per ogni singola anima è insaziabile. Rendendo vano il seme tu commetti il peccato mortale di impedire il soddisfacimento del divino appetito.»

«Moloc, Moloc» gemetti. «Lo si nutra di neonati, in una terra dove manca il pane e l'acqua e non c'è quasi saliva abbastanza per il desultorio rito del battesimo. No no no, Carlo, non va. Secondo la tua logica, i preti e le monache dovrebbero essere i primi a trarre profitto e rigoglio dalla copula senza preservativi.»

«Noi» disse, non senza compiacimento, «siamo diversi. Attestiamo il divino paradosso, noi. Siamo sterili per essere fecondi. Proclamiamo la primaria realtà del mondo dello spirito che offre un'infinità di mansioni a un'infinità d'anime umane. E anche tu sei differente. Il tuo destino è della più rara sorta. Tu vivrai per proclamare l'amore di Cristo per l'uomo e dell'uomo per Cristo in una figura di amore terreno.» Retorica da predicatore. Sarebbe riuscita anche meglio in italiano, lingua questa che trae profitto e rigoglio da melodiose frasi senza senso.

Dissi, con la stessa stanchezza di prima: «Il mio destino è vivere in uno stato di desiderio che sia la Chiesa sia lo Stato condannano e di diventare sgradevolmente ricco fornendo una merce assai vile. Ho appena terminato un romanzo e, a rileggerne il dattiloscritto, mi è venuto il voltastomaco. Eppure è quello che la gente vuole: l'evocazione di un tempo passato, in cui non c'erano né Mussolini né Hitler né Franco, quando le merci erano pagate in sovrane d'oro, la Sinfonia Numero Uno di Elgar in la bemolle strombettava nobilmente una grandiosa speranza nel futuro, e l'amore romantico fra una commessa e un rampollo di famiglia aristocratica lasciava presagire la salutare correzione ma non la distruzione di uno schema sociale ereditario. Servi buffi e duchesse autoritarie. Carrozze e corse di cavalli ad Ascot. Piacerà sia ai fascisti sia ai democratici. Il mio destino è creare una sorta di sottoletteratura che non abbia nemmeno un'ombra di sovversione».

«Non sottovalutarti» disse Carlo.

Mario portò il caffè e una scatola di Pàrtagas. Carlo gli parlò a lungo in dialetto milanese, abbastanza vicino, dedussi, a quello di

Moneta, per dirgli che il pasto che avevamo appena consumato era buono soltanto per essere buttato nel gabinetto, e che lui avrebbe staccato a tutti le palle a morsi a meno ch  non vi fosse stato un sollecito miglioramento in cucina, e altre piacevolezze simili. Quando Mario fu uscito, Carlo mi disse, porgendomi sigari e cerini: «So essere greve come un bifolco, ove occorra. So essere come mi vogliono, maledizione».

Mi coricai presto, quella sera, nel mio gelido letto. Dovevo prendere il treno per Ginevra molto di buonora, l'indomani. Andavo ad aprire un conto in banca, poich  non mi piacevano affatto le prospettive per il resto d'Europa nella primavera del 1938. Hitler aveva compiuto la sua marcia su Vienna (a piedi, effettivamente, poich  le auto si erano rotte per strada) e aveva ricevuto a Linz, sua citt  natale, un tributo di frutta e di fiori. Ma Carlo guardava oltre Hitler e il resto dei suoi predaci bastardi.

51

Papa Pio XI mor  il 10 febbraio 1939 ed Eugenio Pacelli rispett  la profezia di Carlo, assumendo un mese dopo il triregno e il nome di Pio XII. Sembrava esserci gi  la vaga sensazione, incombente su Fleet Street come fumo di sigarette, che io avessi qualche aggancio in Vaticano, fatto sta che il Daily Mail mi offr  l'incarico di inviato speciale per le esequie, l'attesa della fumata bianca e l'incoronazione. Rifiutai: non m'andava di trovarmi a Roma in compagnia di Sir Hugh Walpole, a sua volta inviato speciale della catena Hearst, ed essere indotto da lui a dar la caccia ai pedicabili mentre in Conclave si valutavano i meriti e i difetti dei vari papabili: la scelta di Pacelli non fu infatti incontrastata, nonostante il pronostico di Carlo.

Rimasi in patria e vidi l'Inghilterra riconoscere il governo di Francisco Franco, Hitler annettersi la Boemia e la Moravia per farne un protettorato tedesco, la Lituania cedere Memel al Reich, l'Italia conquistare l'Albania una settimana dopo la fine della guerra civile spagnola. Che stesse per scoppiare una seconda guerra mondiale eran pochi ad accettarlo: l'avevamo vista brutta a settembre, ma ora Chamberlain e Deladier avrebbero ceduto alle richieste di Hitler per il corridoio di Danzica, come gi  per i Sudeti. Stavamo imparando a vivere con la nostra vergogna, un aspetto della condizione umana.

Il giorno in cui l'Inghilterra firm  un trattato di mutua difesa con la Turchia, mi trovavo nel salotto di casa mia, nell'appartamento E2 dell'Albany, e osservavo il ritratto che mi aveva fatto Hirsch. Le luci sapienti e i ritocchi mi facevan sembrare pi  giovane. Allo specchio, radendomi, ogni mattina, vedevo un uomo che dimostrava tutti i

suoi 48 anni, non in pace con se stesso, non amato da alcuno tranne che dai suoi lettori, stanco, segnato dalla vita facile, con la pelle cascante, i capelli ingrigiti e diradati ma con uno splendido taglio scolpito opera di Trum-per's di Mayfair. L'uomo della fotografia era il vostro romanziere popolare, senza rughe, con gli occhi sognanti della gioventù ma con un'aria di saggezza ottenuta a caro prezzo: un uomo di cui ci si poteva fidare, ma non troppo, che aveva viaggiato, di sicuro gusto artistico, non eccessivamente intellettuale ma di buone letture e abbastanza bravo, duro o comprensivo a seconda delle occasioni quando esprimeva per la stampa i suoi pareri sulla donna moderna, sulle intenzioni dei dittatori, sull'amicizia, sull'importanza della Fede, sul prestigio di William Somerset Maugham, sulla decadenza dei francesi, sulle bellezze dell'Inghilterra rurale. Quel ritratto sarebbe andato bene per far vendere i miei libri almeno per altri dieci anni. Il mio agente l'avrebbe fatto arrivare nell'America isolazionista, nella Spagna falangista, nella Germania nazista, nell'Italia fascista, nel Giappone imperialista e in altri Paesi ancora dove io saziavo tanta gente affamata di narrativa calmante. Il più sedativo dei miei libri finora (cioè, interessante ma senza la minima traccia di sovversione) sarebbe uscito fra breve: *A Time of Apples - Il tempo delle mele*. Avevo già raccontato la trama a Carlo.

Deposi il ritratto, con un sospiro, e rilessi la lettera della seconda moglie di mio padre. Era molto malato, mi diceva, aveva tutti gli acciacchi della tarda età (andava per gli ottanta, ormai) e soffriva di congestione polmonare, tumore alla prostata, catarrata, stomatite, dispepsia cronica, nonché del morbo di Burger o thromboangitis obliterans, e di arteriosclerosi. Dal secondo matrimonio non aveva avuto figli e parlava molto, ora, di quelli che non vedeva dalla fine di una guerra mondiale e, data l'imminenza di un'altra guerra, non avrebbe di certo più rivisti, (a meno ch  non facessimo subito un salto - tutti e tre ! - a Toronto). Non sembrava essersi reso conto che Tom era morto. Aveva la vaga sensazione di esser diventato nonno. Aveva un paio dei miei libri e pensava che abitassi presso il mio editore inglese. Non sapeva che sua figlia viveva non molto lontano da lui e che si stava facendo un nome come scultrice.

«No» dissi ad alta voce ai miei libri e quadri e ninnoli e tappeti Buk-hara. «No» al sole inglese di maggio e al lontano confortante rombo del traffico di Londra. Carlo m'aveva insegnato che la paternità è una cosa fittizia e che si deve piet  filiale solo a Dio e alla propria madre benedetta, se la si conosce. Carlo doveva aver ragione, dacch  sarebbe diventato Papa. Padri e figli: che sciocchezza!

Suonarono alla porta, discretamente, e Jack, il vecchio portiere pieno di verruche, fece entrare il figlio di un padre assai celebre.

Questo figlio s'inclinò e batté i tacchi, scherzoso, e mi disse: «Ein Brief für Sie» dopo aver deposto valigie e racchette da tennis. Estrasse quindi la lettera dalla tasca interna con la sinistra e me la porse a braccio teso, con il corpo irrigidito su un attenti pseudo militaresco. La lettera era di Jakob Strehler e l'indirizzo del mittente era Albrechtgasse 21, Wien. Era scritta in tedesco con la calligrafia di uno scolaretti delle elementari, per scherzo. Lo scherzo era dunque di famiglia. «Prego, si accomodi» dissi al figlio, in inglese. E quello sedette con rigidità militaresca, da burla, su una seggiolina Luigi XV. Io sedetti su una poltrona di fronte e lessi la lettera.

Il grande Strehler si rivolgeva a me come a un caro amico e mi diceva che non dovevo pensare che egli non avesse gradito le mie frequenti espressioni d'ammirazione, sia negli articoli che avevo avuto la bontà di spedirgli, regolarmente ricevuti ma lasciati senza riscontro, sia nelle lettere che gli avevo scritte, e alle quali similmente non aveva mai risposto. Non era, purtroppo, scrittore di lettere. Scriveva solo per la fama e per i soldi, specie per i soldi. La situazione in Austria, ormai solo una provincia del Terzo Reich, era indubbiamente pericolosa per uno come lui, ebreo, cosiddetto intellettuale, democratico, credente nella libertà di parola; cionondimeno intendeva restare, più o meno alla macchia, aiutato in ciò dalla fama internazionale (ma non ahimè dal denaro, tutto speso) conferitagli dal Premio Nobel, «the bounty of Sweden», per dirla con Yeats, aiutato altresì dalla propria relativa indifferenza per il futuro. Sua moglie, come forse ignoravo, era tornata nella natia Nuova Zelanda alcuni anni prima, portando con sé la loro figlia ma lasciando il figlio maschio alle sue (di Strehler) maldestre cure. Per questo figlio nutriva dei timori e aveva deciso di affidarmelo. Chiedeva scusa per il non sollecitato dono di un figlio, tuttavia non dubitava che la tradizionale ospitalità degli inglesi per i profughi dall'oppressione fosse ben rappresentata in me. Gli spiaceva di non aver letto qualche mio libro, ma forse era ormai troppo tardi; inoltre, non leggeva di solito i contemporanei.

Heinz, come il figlio si chiamava, aveva ben pochi talenti, tranne che per il piacere, il che includeva una notevole disponibilità (generosa o, a esser cinici, interessata) a procurare piacere agli altri, purché non gli costasse niente. Tramite i buoni uffici di un tale al quale aveva procurato tale piacere, un pezzo grosso del Partito nazista austriaco, Heinz aveva potuto espatriare dal Reich, terra di mangia-ebrei (Judenshungrige Ein richtung). Disponessi di lui come meglio credevo. Al mondo letterario an glosassone dicessi di non

stare in pena per la sorte di Jakob Strehler. Le sue opere sarebbero sopravvissute al Terzo Reich, fosse pure duralo mille anni. Es ist - come Bach afferma in una corale presa in prestito dall'amico di Strehler, Alban Berg, per un concerto per violino e orchestra - genug. Ricevessi Heinz come un pezzo di padre andato in frantumi e come un segno di riconoscenza per passate gentilezze. Ich danke ihnen herzlich. Jakob Strehler.

Riposi quella lettera, con reverenza, dentro un cassetto della scrivania, su un'altra lettera tedesca di ringraziamento, breve come un latrato, inviatami da Heinrich Himmler. Poi mi volsi e guardai, cupo, il bel regalo. «Benvenuto, Heinz» gli dissi. «Quanti anni hai?»

«Ventitré.»

«Cosa conti di fare qui in Inghilterra?»

«Bitte?»

«Cosa desideri in Inghilterra fare?»

«Ah.» Sorrise affabilmente, abbandonando la rigidità militaresca, accavallò le gambe con la disossatezza di James Joyce, si adagiò indietro in posa da odalisca, e si frugò in tasca cercando le sigarette. Ne estrasse delle Chesterfield e se ne fece saltare una fra le labbra con un colpetto d'unghia alla base del pacchetto. «Give me fire» disse, chiedendo di accendere.

«Si dice give me a light» lo corressi. E gli diedi del fuoco col Dunhill d'oro. Per accendere, lui mi posò una mano sul polso. La sigaretta, con troppo nitrato nella carta, sfrigolò.

Mandando fumo dalle narici come un tricheco, disse: «Farò quello che lei vuole che faccia».

Mi dava fastidio. Era così sfacciatamente, quasi commercialmente, epiceno. Molto bello, nonostante la bocca sottile e cattiva. È difficile dire che aspetto abbia un ebreo, però Heinz avrebbe potuto servir da modello di nordica beltà virile. Probabilmente era il suo lato neozelandese, ma può darsi che ci fosse anche il contributo di qualche crociato, dato che i conquistatori del Santo Sepolcro erano generosi del loro seme in Palestina.

Mi accesi anch'io una sigaretta e sedemmo, l'uno di fronte all'altro, inviandoci inequivocabili segnali di fumo a vicenda. Era un prostituito, d'accordo. Io crepitavo, come la sua Chesterfield, di convenzionale desiderio venato di prevedibile disgusto. Avevo voglia di cacciarlo via, armi e bagagli e racchette da tennis, ma al tempo stesso mi sentivo in obbligo verso un grand'uomo. «Il grand'uomo di tuo padre» gli dissi. «Anche lui deve lasciare l'Austria. Ha fatto dei piani? Può contare su amici?»

Sigmund Freud si trova già a Londra, ma gli ci è voluto molto

tempo per pagare la Reichsfluchtsteuer e quelle altre assurde tasse. Non posso credere che tuo padre desideri restare. Dimmi, per favore, qual è esattamente la posizione di tuo padre, oggi.» Parlavo in tedesco; il suo inglese, per un figlio di madre anglofona, era atroce. In tedesco, mi disse che suo padre era stato finora fortunato, grazie al Nobel, ma la fortuna non poteva durare. All'indomani della Kristallnacht dello scorso novembre, suo padre aveva fatto affiggere una targa di metallo sul muro di casa (in alto, non a portata delle mani delle SA che scrivevano Jude) sulla quale era scritto: Jakob Strehler, romanziere austriaco, insignito dall'Accademia di Svezia del Premio Nobel per la letteratura in nome del mondo intero. Il Reich non voleva offendere la Svezia, né era ancora del tutto convinto che Strehler fosse un echth ebreo. Strehler non è un nome ebraico. C'era poi la prova fornita da suo figlio, e qui Heinz si stiracchiò e sorrise compiacente, vero esemplare di virilità ariana se altri mai ve ne furono, a contraddire le più rozze accuse. Ma durare così non poteva. Heinz non sembrava molto preoccupato, da questo.

Disse: «Ora ti mostro la tua stanza».

«Bitte?»

«Il tuo inglese non è tanto buono. Forse non avevi nessuno con cui parlarlo.»

«Con mio padre, un poco. Once I speaked it good - Una volta lo parlavo buono.»

«Bene, vuoi dire. Once I spoke it well. »

«Una volta lo parlavo molto bene.»

«Bravo, così va bene - That 's very good. »

Gli portai le valigie (sembrava aspettarselo) ma non le racchette.

Si guardò allo specchio prima ancora di guardare la stanza: appena dentro, c'era una psiche dell'antico cristallo maculato che avevo acquistato all'asta degli effetti personali di Lady Huntingdon, a Belgravia. Poi, provò subito il letto, che aveva le lenzuola appena cambiate dopo la visita del produttore americano Jack Rappaport, rimbalzandoci più volte sopra con il sedere, per provare l'elasticità. «Bene» disse «molto bene. Così qui dormo.» Perlomeno non mi fece gli occhi dolci, da quella posizione. Fece gli occhi dolci a se stesso, nello specchio della toeletta, ammirando la giacca fulva, aderente, di taglio mittel-europeo e la cravatta azzurra dall'orrendo disegno di leprotti dorati in corsa.

«Andremo al Café Royal, berremo un aperitivo, e poi pranzando parleremo del tuo futuro.»

«Bitte? Prego?»

«Deine Zukunft. » Sorrise lezioso per il mio "tu".

Saltò su, aprì una delle valigie e cominciò a cambiarsi d'abito.

Niente pudeur, s'intende, niente Schamhaftigkeit. Ero invitato a guardare,

sicché guardai. Mi incoraggiò a notare che non era circonciso. Il suo corpo era sodo e dorato, un esempio, quasi da manuale, di bellezza maschile ariana. Scelse un vestito che, secondo lui, doveva essere all'inglese: grigio, ma pur sempre striminzito. Nel rivestirsi canticchiava Trink, trink, Brüderlein, trink. Era la canzone preferita dalle SA, all'epoca del massacro del 1934.

Al Café Royal, ricevemmo occhiate allusive. Sui gusti di Toomey si erano fatte tante ipotesi, ma adesso, ecco, giunto alla mezz'età, li esibiva sfacciatamente, Heinz bevve tre Martini, schioccando le labbra dopo ogni sorso. Dal bar passammo nella sala da pranzo e lui divorò un enor me piatto di antipasti, un rombo bollito, del roast beef con salsa di rafano, dello Stilton e una porzione doppia di mousse al cioccolato. «Das schmeckt gut» ripeté spesso; e una volta: «Die gute Englische Kochkunst». Bevemmo due bottiglie di Wachauer Schluck gelato in memoria dell'Austria che fu. Parlammo. Secondo mio padre, tu avresti provveduto a tutto. Parlava di te come del mio Pflögeväter e di pratiche di Annahame o adozione. È pazzo per caso tuo padre? Ciò è più che possibile, a me è sempre sembrato matto. Non vuoi bene a tuo padre? Gli voglio bene quando lui è in campagna a Gerasdorf, e io a Vienna, oppure lui a Vienna e io nella nostra casa di Gerasdorf, benché a me non piaccia la casa di Gerasdorf, perché è troppo lontana dal paese, e poi non c'è nulla da fare a Gerasdorf. Sarei contento, di un altro padre. Oh, mio Dio. No, io non posso essere tuo padre. Se riesci a trovare un'occupazione, qui, in Inghilterra, allora ti si potrà procurare un permesso di lavoro e così potrai mantenerti da te, in questo ti posso aiutare, ma non posso mica assumermi la responsabilità di un'adozione. Per devozione all'opera di tuo padre, farò tutto il possibile ma ci sono, mi capisci, dei limiti. Heinz sembrava considerare la devozione all'opera di suo padre una debolezza demenziale, non meno demenziale per il fatto di essere comune a molti ed aver ricevuto la sanzione del Nobel poiché per lui quell'opera era antiquata, noiosa e pretenziosa. Lui preferiva un buon Jack London o un Kriminal-roman. Oppure il cinema, andava pazzo per il cinema. Quanti cinema davano lì a Londra?

Un noto sodomista, James Agate, il critico teatrale, entrò e guardò a lungo Heinz, con intenzione, inviandogli segnali di fumo col sigaro. Heinz gli strizzò l'occhio e scosse le spalle. Dissi a Heinz che, per quanto riguardava il lavoro, sarebbe ora stato più facile, per i profughi ebrei, dato che i sindacati li avrebbero agevolati. Ebrei? Ebrei? Heinz disse che ne aveva abbastanza, degli ebrei,

razza di avidi presuntuosi. Yids, giu-dei, sheenies. Ma tu stesso, accidenti, sei ebreo. Oh, no, non lo sono, perché mia madre non è mica ebrea; questo me l'ha spiegato, chiaro e tondo, un rabbino venuto a trovare mio padre. Ma i nazisti non stanno tanto a distinguere, però. Perdio, ragazzo, tuo padre è ebreo, un ebreo molto celebre per giunta, non basta questo a far di te un ebreo? Non basta, il fatto che ti perseguitano come ebreo, a renderti solidale con questa razza che soffre? Macché giusto: me, non mi perseguiterebbero mica. Anzi, volevano usare la mia immagine per un manifesto che invitava i giovani ad arruolarsi e servire la Patria. Gli ebrei hanno quello che, da tanto tempo, gli doveva capitare. Oh, mio Dio.

Che lavori hai fatto, finora? Hai un mestiere, una professione? Ho fatto un sacco di cose, ma nessuna che mi piacesse. Una volta ho lavorato in un'agenzia d'assicurazioni ma mi hanno licenziato, con la falsa accusa di peculato. Per una settimana ho suonato la batteria nell'orchestra del Gestiefelte Kater, un cabaret. Ho fatto la comparsa in un dramma di Schiller o Schilling o che. Ho avuto amici, maschi e femmine, che si sono presi cura di me, ma finivano sempre per diventare irragionevoli, e la cosa finiva. Mio padre a volte mi dava dei soldi, a volte no. Mi diede dei soldi per questo viaggio, ma non erano abbastanza, ne ho spesi gran parte a Parigi e il resto a Dover, dove ho passato la notte scorsa. Non c'era molto, a Dover, per cui spendere soldi, ma li ho spesi. Credo che un tale me n'ha rubato un po', in una birreria, ma non ricordo bene. Fatto sta che ora non ho un centesimo.

Prendemmo caffè e cognac. Heinz chiese anche della panna, una vecchia golosità viennese. Edipica, dice Freud nella sua autobiografia. Quando tirai fuori il portafogli, per pagare il conto, Heinz emise dei fischi di richiamo e fece gesti come per chiamare un cagnolino. Voleva dire che gli occorrevo alcune banconote. Sospirando, gli diedi cinque sterline. Era tanto ansioso di correre a spenderle, che si dimenava, come uno che ha ben altri bisogni. Mi dai anche le chiavi di casa? Ah, no, niente chiavi. Suoni il campanello, come chiunque altro. Lui storse la bocca. Uscii con lui. Ci seguirono sguardi lubrici. Lo guardai allontanarsi a balzi di lepre verso Piccadilly Circus.

Dovevo scrivere un articolo per il Daily Express, sulle donne che si dipingevano le unghie dei piedi e cosa ciò significasse in termini di decadenza d'una civiltà. Andai a cena con John Boynton Priestley, il romanziere dello Yorkshire. Quando rincasai, poco dopo le dieci, Heinz non era ancora tornato. Mi misi in pigiama e vestaglia, e lo aspettai. Cercai di leggere dei saggi letterari del suo

grande padre e capii, per la prima volta, che la loro pomposità era una parodia della pomposità. Non dovevo essere pomposo con il giovane Heinz.

Tornò a mezzanotte passata, non troppo sbronzo ma senza cravatta. Con lui c'erano due ragazze dal riso facile, farfuglianti e dozzinali, ma non prostitute, perlomeno non ancora; erano arrivate quella sera alla stazione di King's Cross dalla stessa contea di Jack Priestley. Avevano incontrato Heinz, che chiamavano Fagiolo in scatola in un pub di Leicester Square; lui aveva offerto loro Porto e limoni, dicendo che non si preoccupassero dove passare la notte. Lo capivano benché parlasse buffo, ma era perché era forestiero. Stava da un vecchio amico suo, e c'era molto posto in quella lussuosissima casa. Io sono Elsie e questa è Do reen, molto piacere. Portavano abiti estivi scollati e calze di seta artili ciale, erano maldestramente truccate (cipria a grumi, rossetto untuoso) ed avevano il petto anche troppo procace. Fuori - dissi - fuori, fuori, si gnore mie, questo non è un dormitorio pubblico. Ero cattivo, ecco cos'ero, dove volevo che andassero a quell'ora di notte? Heinz disse che erano amiche sue, avevano cominciato a dargli lezione di inglese. Esatto, disse Elsie o Doreen, mangiavamo salsicce e patate, in un posto, e lui ci dice che vuole che gli impariamo a parlare come dio comanda. Fuori tutte e due, e mi diressi verso il telefono, in pantofole ma deciso. E va bene, ce n'andiamo, se insiste, ma è proprio cattivo, lei, sa. Doreen, oppure Elsie, fece per darmi un pugno nelle palle, mentre le accompagnavo alla porta. Ciao ciao, Fagiolo in scatola, ci vediamo domani. Quando lo redarguii, Heinz mi bofonchiò qualcosa con dentro Sheiss.

Quel che aveva l'aria di voler fare, vedendo la mia rabbia, era di fomentarla ancora e convertirla in foia. L'avrei preso con la forza, cosa cui, si capiva, lui era abituato. Aveva in effetti bisogno d'una bella inculata punitiva, ma non l'avrebbe avuta da me, non ancora almeno. Gli ordinai di andare a letto, ma lui disse che invece preferiva andare in un night club, potevo dargli altri soldi? Aveva speso tutte le cinque sterline, un bel po' di denaro a quei tempi. Vai a letto, ché domani parliamo seriamente. Se n'andò, scheissando e ringhiando. Durante la notte, sveglio a metà me lo vidi davanti, nudo e caldo, che mi proponeva di infilarsi a letto con me. Lo presi a schiaffi e lui disse parole che non capii, in tedesco arcaico, oggi divenuti insulti da marciapiede. Tornò imprecaando in camera sua e lo sentii prendere a pugni il letto, come un nemico, prima di salirci. Non poteva durare così.

L'indomani si alzò alle undici suonate. Venne nel mio studio, arruffato, sbadigliando, tutto nudo, e disse che voleva far colazione.

Preparatela da te, la cucina è là. Ma poi, va' bene, te la preparo io, tu mi romperesti le stoviglie. Mentre mangiava uova fritte e beveva caffè, in calzoni e camicia ma scalzo, gli parlai severamente. Doveva imparare a comportarsi bene. Quegli appartamenti, che un tempo erano un unico palazzo, di proprietà del Duca di York, anche Duca di Albany, erano stati trasformati in alloggi per scapoli alla fine del Settecento; e lì avevano abitato grandi uomini, come Lord Byron, Macaulay, George Canning e Bulwer Lytton. Lì eran molto esigenti con gli inquilini, e c'erano norme di decoro da osservare. Capito? Ja ja. Non poteva portare ragazze di strada alle ore piccole, doveva comportarsi come un gentleman. Ja ja. L'avrei mandato, gli dissi, alla Berlitz a imparare l'inglese. Poi gli avrei cercato un lavoro da qualche parte. Lui fece il broncio. Non avevamo molto tempo, disse, profeticamente, bisognava godersi un po' la vita prima che cominciassero a piovere bombe e a circolare gas asfissiante. Sciocchezze, gli dissi, non ci sarà nessuna guerra. Eccoti dieci scellini, è un bel po' di soldi. Basteranno per pagarti pranzo e cena. Io oggi pranzo e ceno con amici. Va' a visitare la National Gallery, il British Museum, prendi il battello fino a Greenwich, divertiti tranquillamente senza sbronzarti. E non tornare dopo le undici. Soprattutto torna non accompagnato.

Tornò accompagnato, invece. Piuttosto controllato da due poliziotti in borghese, entrambi baffuti. «Ci ha dato questo indirizzo, signore» disse il più alto in grado dei due. «Il nome che ci ha dato è questo. E esatto? E il suo nome, signore?» Mi mostrò un foglietto di carta.

Dissi: «Sedete, sarà meglio. Siete in servizio, lo so, ma non direte no a un bicchierino. Io ne ho proprio bisogno». Mi diedi a versare whisky, generosamente, nei bicchieri Heinrich Wilhelm Stiegel che aveva portato dall'America.

«Con soda per lui, per me liscio» disse il graduato. Si sedettero. «Suppongo saprà cosa stesse facendo, il ragazzo.»

«Me l'immagino. Non fatemi domande per il momento. Vi racconto prima tutto.» E glielo raccontai.

«Non sembra un ebreo signore» disse il più giovane. «Ha più del nazista. Uno di quegli Sturmtruppen che si vedono al cinegiornale.»

«A quel modo?» disse l'altro. «Gliel'hanno scaricato a quel modo?»

«Molti profughi verranno scaricati qui da noi» dissi. «Hitler intende mandare al macello tutti gli ebrei su cui riuscirà a mettere le mani. Dovremo fare delle concessioni. Sul piano morale, sociale, e così via.»

«Fatto sta, sir,» disse il graduato «che l'abbiamo beccato in

Goodge Street, che adescava apertamente i passanti. La legge è legge, c'è poco da far concessioni, per usare le sue parole. Non è ammessa l'ignoranza della legge. La devono imparare, con le buone o con le cattive. Lui rischia la deportazione, sa, signore. Se ci riprova, dico. Ed è il tipo che ci riprova, per me.»

Heinz se ne stava seduto in poltrona, fumando cupo e rumoroso una sigaretta, pescata chissà dove, che puzzava come uno zampirone.

«Cioè in Germania, nei campi di concentramento.»

«Bisogna tenere le strade pulite, signore» disse il giovane.

«Anche Hitler la pensa così.»

«Non possiamo parlare per lui, signore» disse il graduato. «Magari c'è qualcosa di buono in quel che fa. Noi possiamo parlare soltanto in nome della legge, com'è nostro mestiere. Gli tenga un discorsetto, nella sua lingua, che, dice, lei la parla molto bene. A proposito come mai, signore?»

«Vi mette in sospetto, eh? C'è forse qualche legge che proibisca a un

inglese di comprarsi una grammatica tedesca e studiare seriamente?»

«Non volevamo offenderla, signore. Curiosità e basta. Pensavo ci fosse un legame che lei non ci ha detto. »

«Vi ho spiegato come stanno le cose, quanto più chiaramente potevo. Suppongo non abbiate mai sentito parlare di Strehler, Premio Nobel per la letteratura. E neanche di me.»

«Non abbiamo molto tempo per leggere, signore.» A Heinz: «Stavolta t'è andata bene, giovinotto. La prossima volta non la passerai liscia Glielo dica nella sua lingua, signore, per piacere».

Glielo dissi. I due ascoltarono, come esperti di fonetica. «Gliel'ha messa giù bene, signore, se permette. Non che ci abbia capito un'acca.»

«Grazie per la vostra pazienza e discrezione. Vedrò che non succedi più. Un altro whisky?»

«Volentieri. Molta soda, per lui.»

Inutile, quella sera, far ramanzine a Heinz. Era comunque abbastanza scosso alla prospettiva di essere rispedito ai nazisti con un cartelli no con su scritto Jude. L'indomani mattina lo portai da Harrod's e gli comprai uno zaino dal telaio di metallo, calzoni corti, scarponi, sacco a pelo e lo munii di una tessera d'iscrizione agli ostelli per la gioventù. L'avrei trasformato in un maledetto Wandervogel. Nel reparto viaggi di Harrod's gli comprai un biglietto ferroviario per Glasgow, solo andata, seconda classe. C'era un treno che partiva l'indomani alle 7 e 40 da King's Cross e non faceva

fermate intermedie. Andasse ad ammirare il paesaggio scozzese, dormisse in brughiera, si beccasse un accidente e morisse. Sempre da Harrod's, lo portai al ristorante - pasticcio di manzo e rognoni e torta di prugne - poi, nel reparto alimentari, gli comprai provviste per il viaggio - un pollo arrosto, mezzo prosciutto, insalata russa, una tortina di ciliege e autentici Schlagobers viennesi per il caffè. Lo ricondussi a casa e gli feci fare i bagagli. Era ancora docile. Disse persino che non vedeva l'ora di ammirare le bellezze della Schottland e quanti soldi gli avrei dato. Dieci sterline - dissi - dieci schifose sterline e niente più. Badasse a farle durare. Se gli duravano più di sei settimane, gliene avrei date altre cinque in premio. Lo mandai a letto alle dieci e chiusi pian piano la porta a chiave, dopo essermi accertato che aveva fatto i suoi bisogni corporali. Misi la sveglia alle 6 e 15. A quell'ora lo tirai fuori del letto, l'infilai in un taxi - e via, alla stazione. Aveva un'aria deliziosa, biondo Wandervogel con lo zaino in spalla. Lo misi sul treno e lo guardai partire con gioia. Gute Reise.

Ci fu pace per una settimana, una pace così pura da esser quasi palpabile. Poi ricevetti una telefonata da Falkirk. Era un agente di polizia (presbiteriano, arguii) dalla pronuncia molto chiara, nonostante l'accento scozzese e il tono serio. Un giovanotto a nome Strayler era stato arrestato per il tentato furto di una bicicletta. Ha dato il suo nome e indirizzo, signore. Attualmente è in cella. Domani comparirà dinanzi al giudice. Non dispone di alcun mezzo di sostentamento. Dice di esser stato derubato di tutto: denaro, zaino... e persino, il che è evidente dall'aspetto, del rasoio. Potrà cavarsela, domani, e ottenere la libertà condizionata, dato che è il suo primo reato ed è uno straniero ignorante. Ma che cosa intende fare, lei, signore, al riguardo? Manderò un vaglia telegrafico, risposi, per il viaggio di ritorno a Londra; nel frattempo tenetelo dentro, a pane e acqua. Picchiatelo, se dà noia. Noia, oh, sì, lo sente adesso? Udii grida teutoniche e strepiti, in distanza. Anche se gradiremmo enormemente somministrargli qualche castigo corporale, signore, qui siamo in Scozia e non nella Germania nazista. Mi diede l'indirizzo del posto di polizia.

Mi si contorsero le budella. Che fare di lui? L'unica era indurre Strehler a rinunciare alla sua decisione di restarsene in Austria, indifferente al futuro, pronto al peggio. Dio ci perdoni, nessuno di noi si rendeva conto allora, nella nostra beata innocenza, quale sarebbe stato, il peggio. Se Strehler non era stato ancora ammanettato e trascinato in un campo di concentramento era solo perché non c'era fretta; c'erano tanti ebrei sconosciuti da perseguire, prima di offendere l'Accademia di Svezia. L'unica

soluzione era dunque: riunire padre e figlio in terra libera, ma lontano dall'Albany. Dovevo forse incaricarmi io d'organizzare l'espatrio di Strehler? Ricevetti, quel giorno, una lettera d'un certo professor Waldheim, dell'Università statale del Colorado, che m'invitava a tenere un ciclo di lezioni e seminari sul romanzo europeo contemporaneo. Chi meglio qualificato a tenerlo del più celebre fra i romanzieri europei contemporanei? L'avrei proposto a Waldheim. Non ci sarebbero state difficoltà, per quanto concerneva la concessione di asilo politico temporaneo in Inghilterra. Difficile sarebbe invece stato persuadere Strehler che il suo posto era accanto al figlio, e che doveva pagare la Reichsjuchtsteuer e le altre tasse punitive: bisognava dividere le spese. Il PEN club doveva dare un contributo e così pure l'editore inglese di Strehler.

Andai a trovare Charles Evans, alla Heinemann, e discussi con lui la situazione. Mi fu detto, mentre bevevamo un tiepido Amontillado, che Strehler era, naturalmente, un autore prestigiosissimo, e che la Heinemann era onorata di averlo in catalogo, ma purtroppo i suoi libri non sfioravano neanche le vendite di Willie Maugham e Jack Priestley. Gli spettavano circa 35 sterline, e neanche, in diritti d'autore. Andai quindi a trovare il cortese segretario del PEN, il quale, bevendo un tiepido sherry del Sudafrica (impossibile bere quello spagnolo, puzzava di sangue repubblicano), mi esternò la sua grande ammirazione per l'opera di Strehler, disse che era un'ottima idea sottrarlo alle grinfie dei nazisti, dato che Hitler non era migliore di Franco, e che alla prossima assemblea del PEN si sarebbe discusso il da farsi. Tornai a casa convinto e persuaso che avrei dovuto farmi carico di tutto.

Heinz ritornò, avvilito, con la camicia e i pantaloni sudici, il mento coperto da una peluria bionda. I portieri dell'Albany scossero il capo, quando lo videro. Scossero il capo anche quando videro me: sarei stato sfrattato fra non molto, senza dubbio, poiché quella era, malgrado Lord Byron, una dimora rispettabile. Heinz si tirò un po' su, facendo il bagno, cantando con leggero accento scozzese *The Umbrella Man - L'ombrellaio*.

Tralla-lalla-lalla

Traila-latta-le

Sono l'ombrellaio

Sono l'ombrella

Fate riparare

Gli ombrelli sol da me.

Uscì dalla stanza da bagno sbarbato e ripulito e affamato. «Come diavolo» gli chiesi «sei riuscito a spendere tutti quei soldi in così poco tempo?» Derubato da uomini che aveva creduto perbene.

«Perché hai rubato quella bicicletta?» Era l'unica maniera per tornare a Londra. Mi baloccai, delirante, con l'idea di comprargli una bici e mandarlo al Capo Finisterre. Lui «ra lietissimo di esser tornato a Londra, da me, disse. Desiderava disperatamente vedere Biancaneve e i sette nani di Walt Disney. Di malavoglia ce lo portai, quella sera. Dovemmo fare una lunga coda. Qualche fila davanti a noi c'era anche Val Wrigley, con un ragazzo insignificante. Val agitò le dita e ci venne vicino, dopo aver raccomandato al suo amichetto: «Non perdere i soldi, Charles. Fanne due di biglietti. Non t'abbandono, sai».

Quindi a me: «E chi abbiamo, tra noi? Tanta beltà, corroborante come un bagno all'essenza di pino. Ci scommetto che viene dritto dritto da un campeggio fra le conifere, salute della gioia.» Sempre acuto e spiccio, Val. Doveva aver anche capito, dallo sguardo, dall'aria scarsamente incuriosita, che Heinz capiva male l'inglese. «Molto appetitoso, devo dire.»

«E' il figlio del grande Jakob Strehler. Heinz, darf ich einen grossen Dich-ter vorstellen - Valentine Wrigley.» Poi, cominciando a ribollire internamente di speranza e d'astuzia: «Val, ecco la tua occasione di far qualcosa per la causa degli oppressi».

«Ebreo, eh? Non si direbbe. Arianamente delizioso.» Quella dannata parola usata a sproposito.

«Non sono ebreo.»

«D'accordo, caro, nessuno ti costringe.» E a me: «So quanto sei ipocrita, tu, Kenneth Toomey, non l'ho mica scordato. La causa degli oppressi, nientemeno. Non c'è neppure un'oncia di altruismo, nella tua vecchia carcassa. Ti conosco da un pezzo».

«La tua, di carcassa, non ha un gran bell'aspetto.»

«No? Bello è chi da bello si comporta. Faglielo dire in tedesco, a lui. E' diventata una lingua assai sinistra, dico bene? Mi mette i brividi per la schiena.» La fila fece qualche passo avanti. Heinz sembrava molto solleticato dalla disinibita ammirazione di Val. Ein grosser Dichter. Bello era chi da bello si comportava.

Con voce rauca dissi: «Intatto, t'assicuro. Non sporca in casa».

«Morte della libido? Mio caro, ho visto Sigmund Freud con la figlia in un pub, incredibile. Una bocca tremenda. Si ringalluzzì tutto, a sentire qualcuno che accennava al complesso di Edipo. Parla un ottimo inglese, molto gergale. Ne arrivano di splendidi esemplari, eh, di profughi?» Ammiccando, gli diede una gomitata.

Mi tolsi Heinz dai piedi per un po', dandogli l'indirizzo di Val e spedendolo a casa sua con bagagli e racchette. Prima gli davo ogni giorno i soldi per passare quasi tutto il tempo con Biancaneve e i sette nani. Lo vide diciassette volte, e giovò al suo inglese.

«Specchio delle mie brame,» recitava davanti alla specchiera «chi è il più bello del reame?» Conosceva la risposta. Sapeva snocciolare i nomi dei nanetti. Cantava in falsetto Con un canto nel cuor. Walt Disney non lo addomesticò del tutto, ma lo fece calmare un po'. Temporaneamente.

52

Si era già nella seconda quindicina d'agosto, quando maturò il piano per portare Jakob Strehler fuori dall'Austria nazista. Non disgusterò il lettore con il resoconto del ménage che Heinz ed io conducemmo in un appartamento alla periferia di Herne Bay, durante il mese di luglio. Heinz fu sempre compiacente, in questo periodo, anche se spesso petulante. L'ammirazione delle ragazze, sulla spiaggia, lo lusingava. Frequentava ogni sera un locale da ballo. Solo un paio di volte ebbe a che fare con la polizia, per ubriachezza molesta. Non si parlava più tanto di deportazione per profughi delinquenti; le autorità si andavano adattando al costante flusso di perseguitati. Heinz sembrava ora aver capito meglio la mentalità britannica ed essersi a sua volta adattato. Val Wrigley che, per un mese intero non aveva voluto ammettere con me la sua incapacità di controllare l'ospite forzato, alla fine lo mandò a fare l'ospite altrove. Heinz fu perfino, per un po', una specie di prigioniero d'una specie di campo di concentramento. Era chiamato Ferienschlager ed era gestito dalla Freie Deutsche Jugend: si trovava presso Scunthorpe, e i piaceri erano imposti in modo draconiano. Era, Heinz rabbrivì, pieno di ebrei. I guardiani ai cancelli erano ebrei, e molto duri. Picchiavano chiunque cercasse di uscire senza permesso. Si doveva restar dentro e diventar forti e sani con gioia. Una volta Heinz tentò la fuga a nuoto, ma robusti bagnini ebrei lo riportarono a riva.

Durante la prima quindicina di agosto, che passammo all'Albany (io avevo cominciato un nuovo romanzo) Heinz si comportò bene; ma era tanto furtivo da lasciarmi temere il peggio. Non chiedeva denaro. Restava in casa tutta la mattina e leggeva fumetti per bambini, tipo Rainbow e Chick's Own, in cui i polisillabi erano divisi con un trattino, per facilitare la comprensione. Gli comprai un grammofono portatile e dischi con lezioni d'inglese, ma lui preferiva ascoltare le canzonette e impararne le parole. In bagno cantava:

Quei due un po' addormentati
sul primo far del giorno
son troppo innamorati
per dirsi addio così.

Cantava anche Orchidea blu e Allodola e Resta nelle mie braccia, Cenerentola. Pranzavamo amichevolmente, poi lui se

n'andava chiotto chiotto. Dove? A Hampton Court, via fiume. Al cinema. A mangiare salsicce e patate alla Lyon's Corner House. Hai finito i soldi che t'ho dato? No, m'avanza ancora un poco, forse dai altri domani. Tornava, di soppiatto ma non troppo ubriaco, verso le undici.

La signora Ollerenshaw, la donna delle pulizie, un giorno mi disse: «Lei è d'accordo che non la pulisco, la sua camera?».

«Non la?...»

«Lui la tiene chiusa a chiave. Dice che dove stava prima si rifaceva la stanza da sé e si cambiava da sé anche le lenzuola. Così almeno mi pare che dica. Non parla inglese come lei e me.»

«Mi scusi, non ci avevo fatto caso. Ero troppo concentrato sul... Ora è lavoro mio. Chiusa a chiave, eh?»

«Sempre chiusa, Mister Toomey. Non si sa mai cosa combinano, i giovanotti. So di uno che ci teneva topolini bianchi, in camera sua, e non lasciava entrare nessuno. Se lei ha un'altra chiave possiamo dare un'occhiata, vedere cosa combina.»

«Non ho una seconda chiave. Solo quella che è sempre stata nella toppa.»

«Adesso invece ce l'ha in tasca lui.» Aveva tre o quattro nèi pelosi sulla faccia. Era una brava donna, infaticabile e coscienziosa, grigia e impolverata, contenta degli abiti smessi che le davo per il marito disoccupato.

«Gli dirò due parole, appena torna, signora Ollerenshaw.»

Non ritornò, quel giorno. Mi telefonarono dalla stazione di polizia di Savile Row. Era stato beccato a rubare un orologio da polso, nel negozio di un gioielliere di Regent Street. Furibondo, andai alla polizia e trovai Heinz che intonava a gran voce un lamentoso Sprechgesang che nessuno capiva, sebbene il gioielliere, che parlava yiddish, cogliesse qualche parola qua e là. «È l'accento» disse «che non capisco.»

Mi rivolsi al sergente di turno e gli dissi: «Dovete comprendere che io non sono legalmente responsabile per lui. È un profugo, inviatomi da un ebreo austriaco che non ho mai conosciuto di persona. Per spirito di carità ho fatto del mio meglio per lui, ma qui la mia carità finisce. La legge deve seguire il suo corso».

«Ha tentato di rubare l'orologio, ma non l'ha portato via. Avrà solo una multa, o una condanna con la condizionale. Se lei si è presa la responsabilità della sua persona, deve continuare a prendersela. Gli vengono strane idee per la testa, a questi profughi dalla Germania. Si sentono liberi, di colpo, ecco. È pentito, il ragazzo, e si vede. Non vogliamo esser troppo duri con lui. Magari Mister Goldfarb, qui, è disposto a ritirare la denuncia.»

«La cosa» gemetti, dal profondo delle mie viscere, «si ripeterà.»

«E' successo altre volte?»

«Be',» esitai «quasi.»

«Come dice il sergente» disse Mister Goldfarb, un uomo gentile e intelligente, con un naso a becco che sembrava uscito da una vignetta di Stiirmer, «lasciamo perdere. Ma non subito, aspettiamo fino a domattina. Domattina telefono e, forse, ritiro la denuncia. Che passi la notte a riflettere su quello che soffre il nostro popolo, e a ringraziare il cielo che gli inglesi sono brava gente.»

«E' ebreo anche lui» dissi.

«Ce n'è di tutti i colori» disse Goldfarb.

Le tasche di Heinz erano state svuotate. Sul tavolo, assieme alle altre cose, c'era una chiave. La presi. «È la cosa migliore» dissi al sergente. «Spaventatelo un po'. Voce dura e pane e acqua.»

«Questa non è la Germania nazista, signore.»

La stanza di Heinz era in uno stato incredibile. Le finestre erano chiuse, per non lasciar entrare il veleno dell'aria fresca, il puzzo di vari tipi di sigarette era nauseante, il letto disfatto, le lenzuola luride. La stanza era piena di roba rubata. Come avesse fatto a portare dentro tutta quella roba senza farsi mai vedere da me, non lo so: non tutti erano, infatti, tascabili. C'erano fra l'altro due valigie e una diplomatica, un orologio di bronzo dorato, una radio portatile e una torta nuziale sbocconcellata. In un cassetto c'era del denaro - non lo contai: avrebbe richiesto troppo tempo - e un altro ticchettava di orologi Ingersoll ch'egli aveva

coscienziosamente ricaricato ogni giorno. In un terzo, trovai tre passa porti inglesi. Mi sedetti di peso sul lurido letto e li guardai...

Allora mi venne in mente quell'idea pazzesca. Era l'unico mezzo, grazie a Heinz, per tirar fuori suo padre. Purtroppo, quei tre passaporti provenivano da altrettante borsette da signora (rubate presumibilmente alla Stazione Victoria) e quindi erano intestate a donne: Mrs Hilda Riceyman, Miss Flora Alberta Stokes, dr Julia Manning-Brown. Quel "dr", però, era un titolo promiscuo. La titolare del passaporto era nata a Leicester il 9 aprile 1881, era alta 5 piedi e 6 pollici (m 1 e 65), aveva occhi nocciola e nessun segno particolare. Dalla foto, mi guardava sorridente: una donna bruttina ma dal nobile naso, con un che d'orgoglioso nell'atteggiamento, per la sua professione, magari. Il passaporto le era stato rilasciato dal Consolato britannico di Nizza. Il timbro copriva solo il lembo inferiore della foto: spiccava sul bordo come un sole appena sorto. Jakob Strehler era sulla sessantina. Era già in là con gli anni, quando gli era nato il figlio - Heinrich Mordecai Strehler, come risultava dal passaporto dello stesso, ch'era lì assieme a quelli rubati

- documento adorno d'aquile e di svastiche, irto di parole composte, interminabili. Era come se avesse dovuto esserci un lento trasudo entro il condotto seminale della depravazione familiare che, nel caso del padre, fosse solo arrivato alla catarsi mediante la fantasia creativa. Quanto misurasse Jakob Strehler di statura non sapevo, ma il Reich era un Paese dove si misurava in metri e centimetri, non in pollici e piedi; improbabile che una guardia di frontiera si desse la briga di consultare la tabella di conversione. Occhi nocciola? Gli occhi di tutti erano nocciola, tranne quelli di mia sorella Hortense. La nocciola è un frutto secco, non un colore. Il nuovo nome di Strehler sarebbe stato Julian Manning-Brown: c'era spazio sufficiente per aggiungere la " n ". Il problema era la foto.

Avevo scritto, io stesso, racconti di brave persone fatte sparire da luoghi malvagi. Ogni narratore dovrebbe, una volta nella vita, esser costretto a tradurre in atto qualche sua fantasia. Io stavo per compiere un'azione che avrebbe ben figurato nella mia biografia. Inoltre mi sarei sbarazzato di Heinz, quel birbone. Guardai l'ora: le 5 e 5. Tutti gli orologi rubati da Heinz segnavano le 5 e 5. Alla Heinemann erano ancora aperti. Intendevo consultare il loro ufficio pubblicità.

In tutte le foto di Strehler che Fred Holden mi mostrò, bevendo un tiepido Tio Pepe, questi somigliava a un profeta biblico: i nazisti non sarebbero stati abbastanza acuti da discernere la beffa. Mi confidai con Fred Holden. E lui: Gesù, molto rischioso. Io: cos'altro si può fare, per salvare un grand'uomo nell'ora del pericolo che si avvicina, se non è già scoccata? Non dir niente alla stampa, quando torni, mi disse Holden: voglio la storia per primo. Vediamo. E cercò fra le foto scattate a Stoccolma nel 1935. Cristo, un po' di fortuna e c'eravamo. Ecco Strehler in una foto di gruppo con altri premiati: C. von Ossjetzky (Nobel per la Pace), H. Spemann (perla Medicina e la Fisiologia), F.Joliot e sua moglie Irene Curie (per la Chimica). Strehler guarda fisso l'obiettivo, cupo con un bicchiere in mano. Chissà se il formato è quello giusto. Aprii il passaporto della povera Manning-Brown. Fred Holden chiamò la sua assistente, Christine, ch'era un asso con le forbici e la colla. La foto, della titolare fu staccata, e la si usò per tracciare i contorni dell'altra. Ma non è illegale? disse Christine, ridacchiando. Sì, risposi, ma molto, molto morale. C'era poi la questione del timbro, quel breve arco stampato dal Fo-reign Office. Vediamo, disse Holden. Provò con il fondo di vari bicchierini (l'ufficio pubblicità aveva una sua generosa riserva per offrire bevaggi agli ospiti). Senonché eran rotondi, mentre il timbro era ovale. Christine uscì, andò alla valvoliera in corridoio e tornò con quel che serviva allo scopo. Benedetta ragazza, sei un

genio. Sistemammo la cosa con l'impronta - impressa con il tacco d'una scarpa di Fred - di mezzo pollice di fusibile. Il passaporto non avrebbe forse superato l'esame di un doganiere dell'Ufficio Immigrazione britannico, ma era di emigrare che mi preoccupavo io. Metterlo su un aereo della Lufthansa Vienna-Milano. Dopodiché tutto sarebbe andato liscio.

L'indomani mattina, verso le undici, arrivò Heinz, mogio mogio, già pronto a difendere la sua bellezza dalle mie percosse. Si spaventò a vedermi invece tranquillo, seduto in poltrona, col Times in mano. «Siediti, ragazzo» gli dissi affabilmente. «Mettiti comodo. Stammi bene a sentire.» Umilmente chiese il permesso di fumare. «Fuma una delle mie» gli dissi, e feci scattare l'accendino d'oro. Mi resi conto ch'ero fortunato ad avercelo ancora. Dopo un po' gli dissi: «Tu alloggerai all'albergo Marmion di Coventry Street. Ti ho già prenotato una stanza. Ho sistemato tutto. Manderanno il conto a me. Ho preso anche certi altri accordi. Alla prima marachella criminale che combini, ti risediranno in Germania, dove il mio amico Heinrich Himmler, Reichsführer capo delle SS e della Gestapo, si preparerà, con teutonica efficienza, a riceverti degnamente. Mi hai capito?». Ja, ich versteh'. «Quanto a me devo partire, starò via una settimana o giù di lì. Questo appartamento resterà chiuso. Sarò di ritorno ai primi di settembre. E ti porterò un regalo.» Non precisai, s'intende, quale regalo. Era anche possibile che Heinz, se avesse saputo che intendevo far espatriare clandestinamente suo padre, andasse all'Ambasciata tedesca a spifferare tutto. Poi, con astuzia da romanziere: «Qui ti annoi forse? Magari come in quel posto vicino a Vienna... com'è che si chiama?». Gerasdorf. Ma ero matto? Mi andava di scherzare? Gerasdorf era un mortorio, Londra era splendida, benché piena di tentazioni. Ma Gerasdorf... E poi la casa di suo padre non era neppure in paese, ma a diversi chilometri dal centro abitato, una bella camminata nei boschi. «Hai per caso qualche foto della casa di tuo padre? In cui magari ci siete voi, in primo piano? Conoscendo la mia antica devozione per tuo padre e la mia nuova devozione per suo figlio, puoi ben capir i quanto gradirei vedere di tali immagini di un tempo per voi felice.» Tempo felice? Scheiss! Ma di foto del genere ne ho, in camera mia. Vi si dicesse, frugandosi in tasca per la chiave. Poi ricordò che gliel'avevo presa. Mi guardò con orrore, con terrore, poi con rabbia truculenta: la mia stanza è la mia stanza, tu non hai nessun diritto, Scheiss... «Calma, Heinz, calma. Complimenti, per il discreto bottino. Non aver paura Non parlerò. Ti metterò in un libro, un giorno o l'altro. Ammiro sinceramente la tua maestria criminale.» Il giovane idiota allora sorrise, e il sorriso divenne una

smorfia di complicità, non del tutto infondata: la sodomia non è forse un peccato mortale più grave del furto? «Dunque, quelle foto, Heinz?»

Perlopiù, le istantanee lo ritraevano in pose narcisistiche, ma ce n'erano anche un paio con lui appeso al ramo d'un melo o volteggiante sopra uno steccato, in primo piano, e la villa sullo sfondo. Mi impressi bene in mente le caratteristiche della casa: tre timpani, sulla facciata una veranda dal tetto a cono e la ringhiera di legno, un muretto di cinta smerlato, un noce, un cespuglio di ribes. «Bel posto» dissi. «Tranquillo. A sud di Gerasdorf? Non tanto lontano da Vienna?» No, no, a nordest di Gerasdorf, fra Gerasdorf e Seyring, altro posto di merda. «Oh, un giorno ci tornerai e, chissà, io ci verrò con te.» Non voglio più vederlo, quel lurido buco di posto, campassi mill'anni. Eccellente ragazzo.

Alcuni giorni prima che potessi partire per Vienna, via Parigi e Berlino, i tedeschi firmarono un patto di non-aggressione con i sovietici. Non fu un patto d'amicizia. Stalin dirà in seguito: «Il Governo sovietico non poteva d'un tratto parlare di amicizia (druzhba) tedesco-sovietica, dopo esser stato per anni vilipeso dal Governo nazista». Non era una cattiva cosa, m'assicurò un mio conoscente del Foreign Office, con lui bevvi in fretta un Pernod all'aeroporto di Orly: serviva a limitare l'attività tedesca in Polonia, cioè nella sfera d'influenza russa. Guerra? Macché guerra. Il Governo britannico non poteva prendere sul serio l'alleanza con un Paese tanto a Est e tanto chiuso in sé da esser meno accessibile della Cina. Le cose si sarebbero aggiustate. Chamberlain parlava di creare una commissione internazionale per discutere, appunto, il problema del Corridoio polacco. Ci sarebbe stata un'altra Monaco, era l'unica soluzione. Stessi tranquillo. Il tempo era ideale per volare.

Scattai qualche foto di banchi di nuvole, dal finestrino dell'aereo Lufthansa, in prossimità di Vienna. Avevo preso in prestito una Kodak, fra le tante che facevano parte della refurtiva di Heinz. All'aeroporto di Vienna, c'erano amabili SS che cercavano di rendere meno tediose le formalità doganali, con il loro fascino. Mister Toomey, Mister Too-mey... non mi è nuovo questo nome. Qual è lo scopo della sua venuta,

Mister Toomey? Sono uno scrittore, sta per uscire un mio nuovo libro, il cui titolo in tedesco, è se non sbaglio, Es Herbstet. Parla benissimo il tedesco, lei, Mister Toomey. Oh, sì, sì, mi pareva di averlo già udito, il suo nome. Scrittore, sì. In quale albergo alloggerà, a Vienna? Non lo so ancora. Pensavo di respirare un po' d'aria di campagna, prendere alloggio in una locanda di paese, non tanto lontano da Vienna però, a Bad Vòslau, mettiamo. Quanto

tempo conta di trattenersi, Mister Toomey? Di nuovo, non saprei. Il mio vecchio amico Himmler mi diceva che forse verrà a Vienna, e che intende in tal caso abbinare qualche bella serata festiva alle rigorose mansioni ufficiali. Chiedo scusa, Mister Toomey, le dispiace ripetere? Forse il suo tedesco non è così buono, dopotutto. Allora tirai fuori, il solito esagerato, la preziosa lettera di Himmler e gliela mostrai. Fu letta da tutti con timore reverenziale. La dogana si bloccò un momento. Poi l'ufficiale delle SS che mi stava interrogando me la restituì, con rispetto e un certo timore. Era un bell'uomo bruno, con le pupille una diversa dall'altra, distinzione rara: solo una era nocciola. Sembrava comprensivo, dall'aspetto: sarebbe stato comprensivo anche nell'ordinare la liquidazione di innocenti esseri umani: mi sento liquidato più di voi. Venni heilhitlerato e battitaccato: l'imbandierata Vienna a mia disposizione. Più che mai idiota, heilhitlerai di rimando la compagnia bella, automaticamente.

Era ormai troppo tardi per recarsi a Gerasdorf in giornata. Mi feci portare da un taxi al Messepalast Hotel, sulla Mariahilferstrasse, dove presi una stanza. Prima di cena uscii e mi incamminai per la Neubau-gasse, svoltai nella Burgasse, poi, percorsa la Thaliastrasse, arrivai in Albrechtsgasse. Al numero 21 v'era la scritta Jude in rosso, mezza cancellata, ma non v'era più quella targa orgogliosa, in alto. Bandiere con la svastica erano appese, immobili nella serata senza vento, alle finestre dei due piani superiori. A pianterreno, dove arguii Strehler abitasse, c'erano vetri rotti alle finestre; e le stanze, come potei constatare compiendo alcuni goffi balzi, eran deserte. Un gatto, scavalcando elegantemente i frantumi di vetro, uscì su un davanzale e mi fissò con occhi pieni di stupore. Tornai all'albergo e, al ristorante semivuoto, mangiai Bouil-lon mit Ei e Tafelspitz con gnocchetti, quindi Sachertorte e un caffè che puzzava di orzo bruciato e sapeva di ovomaltina amara. Poi uscii a far due passi e raggiunsi un caffè all'aperto in Michaelerplatz dove bevvi una Gösser Bier. Un'orchestra suonava Waldteufel. Suonò anche, in onore del Patto di non aggressione, il Canto dei battellieri del Volga. Gli avventori bevevano e ridevano, graziose signore e solidi borghesi e snelli giovanotti in divisa, civili e rilassati, alcuni scherzavano giovali tra loro e sembravano volermi assicurare che non ci sarebbe stata nessuna guerra. Risplende il fiume che eterno scorre. Una fresca brezza si levò dal Danubio.

Il mattino seguente presi un taxi per farmi portare a Gerasdorf. Il tassista - un tipo magro dagli occhi sfuggenti e troppo curioso - notò la mia valigia e mi chiese dove intendessi prendere alloggio a Gerasdorf: non c'erano alberghi. Non si sbaglia per caso con

Ganserndorf? Per uno straniero, lei è inglese?, è facile confondere i due nomi. Ganserndorf è più lontana, ma la porto lo stesso. No, mi porti a Gerasdorf, devo fare delle foto. Perché là? Sono porci affari miei. Va bene, non s'offenda, volevo soltanto aiutarla. Era una bellissima giornata di tarda estate. Meli, susini, campi di fagioli, bambini che giocavano a rincorrersi... Ecco, mi lasci qui dissi. C'era una Stilberl con pergolato. Pagai la corsa, il tassista ringraziò con malgarbo. Esitò a lungo, prima di far manovra per tornare a Vienna. Stette a guardarmi mentre mi sedevo a un tavolo all'aperto, come se volesse accertarsi che il primo sorso di vino locale fosse di mio gradimento. Gli inviai un cenno di saluto. Lui rispose con un altro cenno, e poi partì.

Il taverniere mi chiese che cosa cercassi, da quelle parti. Era un uomo robusto, dalla pancia prominente ma ben soda, la bocca piena di denti guasti. Devo fare alcune foto, gli risposi, palpando la mia valigia. Ho qui l'occorrente. Le bellezze dell'Austria rurale. Mi avevan consigliato Gerasdorf. Ah, disse l'uomo, può fotografare mia moglie e me sotto la pergola, tanto per cominciare. Chiamò Lise, o un nome così. Una donna grassa, dalla bella dentatura, uscì fuori. Kuss ' die Hand, mein Herr. Li fotografai. Il vostro vino è eccellente, tornerò a berne ancora, dissi, dopo aver fatto un giro qui intorno. L'oste mi guardò allontanarmi, con la valigia in mano, e scosse la testa. Passava un postino, con la trombetta appesa a una tracolla, in bicicletta e anche lui si soffermò a guardarmi.

Presi la strada per Seyring. Da dietro una siepe sbucò fuori l'idiota del villaggio e, staccandosi lappe dai calzoni, mi fece grrr. Dopo un miglio di aperta campagna, arrivai a un bosco. Mi inoltrai fra le piante, nel buio screziato di sole, e i rametti scricchiolavano sotto i miei passi e ogni tanto una bacca mi cadeva sulle spalle, quasi timido benvenuto nell'Austria bucolica. Vidi un nido di cornacchie e una cornacchia mi gracchiò cauto! cauto! Sfrecciavano scoiattoli fra i rami e una lucertola ansimava su un tronco caduto. Uscito dal bosco, madido di sudore, arrivai a un campo di irte stoppie. Ed ecco là, oltre un filare d'olmi, la casa che cercavo: tre timpani, il cono e il muretto smerlato. Fu un sollievo, ma anche una sorpresa; c'era poco da fidarsi persino delle foto di Heinz. Per oltre un chilometro, marciai fra le stoppie scricchiolanti. La casa aveva bisogno di riparazioni e d'una mano di vernice. Il cancello, pencolante su un cardine, gemette quando lo spinsi. Un paio di mele ottime da cuocere caddero dall'albero. Mentre stavo per bussare col picchiotto annerito, che sembrava la testa dell'imperatore Francesco Giuseppe, la porta si aprì. Strehler mi aveva sentito arrivare. Era armato di fucile.

«Ja?» Tal e quale la foto di Stoccolma. Era alto un metro e 75 ma poteva star curvo, casomai. Portava calzoni sformati e laceri, camicia di flanella coperta di frittelle, gilè con due bottoni mancanti, pantofole di felpa.

Gli dissi: «Sono Toomey. Lo scrittore inglese. Al quale ha mandato suo figlio».

Mi rispose, in inglese: «Non dovrebbe esser qui. Dovrebbe star a badare al povero Heinz».

«Lei deve raggiungere Heinz. Posso entrare?»

«Raggiungerlo? E' matto, lei. Ma s'accomodi.»

Un corridoio attraversava tutta la casa. Era ingombro di vecchi bauli e valigie, c'era un grosso cavallo a dondolo, c'erano libri, libri, cappotti gettati qua e là. Polvere dappertutto, danzante nel fascio di luce che entrava dalla porta che lui richiuse tirando il catenaccio. Mi fece entrare in una stanza sulla destra. Di qui una scala a chiocciola di metallo portava di sopra. Da un'ampia finestra dai vetri rotti si vedevano i campi, il cielo e le rondini che si preparavano all'esodo. Davanti alla finestra c'era un grande tavolo di tek, coperto di libri e carte. Strehler stava lavorando a qualcosa. Quello era dunque il suo studio, pieno di ricordi di viaggio d'ebano e avorio. La polvere brillava sulle superfici lisce come limatura di ferro. Alle pareti, foto in cornice: una donna sorridente con una cloche in testa, in un parco con dei kiwi sullo sfondo; Strehler da giovane; Heinz ragazzino che tiene un gatto soriano per la coda; Sigmund Freud, Hermann Hesse, Stefan Zweig, Rainer Maria Rilke.

«Rilke» dissi. «L'ultima volta che lo vidi fu a Trieste, in un caffè. Piangeva.»

«Piangeva spesso. Ma nessuno l'udiva fra gli ordini angelici. Si siede su quella sedia là. Credo che regga ancora.» Lui andò a sedersi alla scrivania e mi guardò accigliandosi. «Che parola ha usato? Raggiungere...»

«Ho il modo di portarla in Inghilterra, con poche noie. Ho un passaporto falso per lei. Grazie a Dio lei parla inglese. Viaggerà sotto le mentite spoglie di un medico inglese.»

«Perché un medico?»

«Perché il passaporto più adatto, fra quelli rubati da suo figlio Heinz, apparteneva a un medico. Ecco tutto.»

«Ha rubato molto?»

«Oh, sì. E ha anche battuto i marciapiedi. Ma non è in galera, ancora. A parte una notte in guardina, ha finora condotto una vita molto libera e piena di svaghi. E' un giovanotto notevole. Spero che sarà felice, di rivederlo.»

Sogghignò. «Avrei dovuto leggerli, dopotutto, un paio dei suoi

libri. Lei ha questa dote inglese... Come possiamo chiamarla? Senso dell'umorismo, tolleranza, pazienza. Dev'esserci un'unica parola, ma non la conosco. Non sarò affatto felice, di rivederlo, naturalmente. Pensavo che lei, a quest'ora, l'avesse spedito in Nuova Zelanda da sua madre.»

«Strano, non ci avevo pensato. Ho pensato soltanto a riunire padre e figlio. Non vedo l'ora di assistere al vostro primo abbraccio, con lacrime di Goti sei Dank.»

«Non vi saranno abbracci, né lacrime. Io resto qui. Finché non verranno a prendermi. Ma, prima, ne ammazzo qualcuno.» Accarezzò l'otturatore del fucile: una carabina austriaca, Mannlicher-Schoenauer, da 6,5 mm, come mi avrebbe detto in seguito.

«E quando pensa che verranno?»

«Presto, presto. Ha mai sentito parlare di un piccolo letterato reazionario a nome Johannes Braunthal? No, naturalmente, perché avrebbe dovuto. Critico e romanziere, a modo suo. Ebbene, ha trovato il suo vero... Beruj- come si dice?»

«Mestiere, vocazione. Perfetto, il suo inglese, fra parentesi.»

«Grazie. Nelle SS. Un ometto crudele, come tanti critici letterari. Farà in modo che io venga adibito a pulire le latrine, in uno dei loro campi di concentramento: mansione degna d'un intellettuale ebreo.»

«Penso» dissi «che lei sottovaluti le intenzioni di quella gente, per quel che concerne gli ebrei. Mi risulta che a Berlino si parla, seriamente, di sterminare l'intera razza.»

«Se ne parla anche a Vienna. Se n'è sempre parlato. L'antisemitismo non è monopolio dei nazisti. Tuttavia, pur essendole grato per tutto il disturbo che si sta dando per me, ritengo di dover restare qui, in attesa del peggio. Prima, però, devo uccidere Johannes Braunthal. L'ho sempre desiderato, in ogni modo.»

«Lui magari lo sa. Quindi non verrà qui di persona. Eppoi, di solito arrivano nel cuore della notte. Se li trova accanto al letto col fucile puntato.»

«Li sentirò entrare. Dormo su una sedia, nel vestibolo, con il fucile carico a portata di mano.»

«Lo sanno dove lei si trova?»

«Non gli sarà difficile scoprirlo. Potrei pure mandarli a chiamare. E servirmi magari di lei come... hm... emissario. Vede, son quasi arrivato alla fine di un'opera. Anche qui, lei può essermi utile. La porti con sé nel mondo libero.»

«Di che si tratta?»

«Una cosa curiosa. Conosce un autore latino a nome

Frambosius? No, naturalmente, no: un minore come Braunthal, austriaco, lui pure. Frambosius è un Deckname o pseudonimo, lui si chiamava in realtà Wilhelm Fahlrot, di Klagenfurt. Morì nel 1427, e scriveva in latino. Oh, ecco qua il suo libro. Guardi, guardi.» E mi porse - con la stessa reverenza con cui l'SS mi aveva restituito la lettera di Himmler - un libretto "in dodicesimo" dalla brutta copertina, tutta consumata, dalle pagine maculate come per una malattia di fegato, che conteneva un poema di circa mille versi, in esametri latini, intitolato Vindobona.

«Vindobona?»

«Significa Vienna. Non so come se la cava, lei, in latino. Il mio è molto migliorato da quando ho cominciato a tradurlo in tedesco. In versi rimati. E' una notevole profezia. Un'orda di topi da fogna, grandi quanto gli uomini invade l'Austria dal Nord, e instaura il proprio governo e la propria cultura nella capitale. I rifiuti son leccornie e la musica è fatta di squittii, il loro passatempo preferito è saltar addosso ai deboli e agli infermi e sbranarli. Per bandiera hanno quattro zampe stilizzate su fondo nero. Chi si mette una coda posticcia e si fa crescer baffi da topo, e cammina a quattro zampe come loro, viene accolto nella loro comunità. Il re delle pantegane si chiama Adolphus.»

«Buon Dio!»

«Mi mancano ancora un centinaio di versi. Ho già scritto una lunga introduzione. Credo di poter finire, prima che arrivi Braunthal con i suoi scagnozzi.»

«Può terminarlo a Londra. Nel mio studio. Farà bene a decidersi. Io, senza lei, non torno.»

«Ah.» Sorrise. «Come fa a portarmi via, se io non voglio? Ho un fucile. Lei, non credo. Ma le faccio una proposta. Resti qui, con me in campagna, e mi lasci finire il lavoro. Ho vino in cantina e whisky nel tanta-lus, là in fondo, quello con su il vecchio tricorno come voi lo chiamate. L'acqua del mio pozzo è ottima. Ho un sacco di fagioli secchi; e ne ho una pentola già a bagno. Ho due prosciutti, uno dei quali della Westfa-lia. Ho imparato a far il pane, cosa che soddisfa più che non fare romanzi. C'è un letto per lei, su di sopra, e ci sono coperte. Mi dia tre o quattro giorni. Poi ne ripareremo. Ma lei deve capire che è mia ferma intenzione uccidere Johannes Braunthal.»

Il piccolo mondo dello scrittore, la meschinità delle sue inimicizie. L'Anschluss per Strehler voleva dire poco più che un'occasione per uccidere un critico. Dissi: «Vi son critici inglesi e americani che, anch'io, vorrei tanto ammazzare. Ma si tratta di un lusso. La cosa necessaria, e urgente, è portar lei via da qui. Ho delle responsabilità, nei confronti della letteratura, per pretenzioso che

ciò le sembri».

«E desidera, inoltre, sbarazzarsi del povero Heinz. Non le posso dar torto. Lo spedisca a Christchurch, in Nuova Zelanda. Si calmeranno i suoi bollenti spiriti, in una città così austera. Vada in cucina, ora, e faccia del caffè per tutt'e due. Ho del vero caffè, brasiliano. Ha portato per caso un po' di genuino tè inglese? Della Twinings o della Jackson di Pic-cadilly? Stavo appunto comprando del tè a Londra, quando incontrai Amelia, che divenne mia moglie. Amelia si dava da fare per entrare nel giro di Katherine Mansfield e John Middleton Murry. Me l'ha insegna to lei, l'inglese. Boxofbirds - conosce questa espressione?»

«Purtroppo non le ho portato nulla, tranne un passaporto. Cioè, non avevo nient'altro per la testa. Pensavo che domani si pigliasse l'aereo per Milano. Via dal Reich di volata. Magari stasera stessa...»

«No, non bisogna precipitare le cose.» C'era, sì, un'ombra di accento neozelandese, nel suo inglese. La sua voce, pur aspra, aveva un po' della cantilena wienerisch. Di tanto in tanto, tossendo, gli veniva del muco in bocca, e lo mandava giù. Occhi neri, arditi e ambigui. Capelli irsuti a raggiera, grigi, pelle rossiccia, naso grosso, bocca piena di denti storti e scuri. C'era una pipa alla Sherlock Holmes, sul tavolo. La prese, l'accese, sbavando. L'odore era di erba secca dell'orto che bruciava. «Prepari» disse, con la bocca piena di saliva, «caffè e panini al prosciutto. Io, se permette, seguito a lavorare. Il re delle pantegane Adolphus, ha reso obbligatorio l'insegnamento della lingua dei ratti nelle scuole umane. Il suo lessico è molto limitato.»

53

La luce rossa si accese, si era dunque in onda, proprio come alla BBC, Portland Place, Londra W 1 e il simpatico ufficialetto del Ministero della Propaganda disse: «Benvenuto nel Terzo Reich, Mister Toomey».

«A sentirla, si direbbe che sia alla mia prima visita.»

«Ah, no, sappiamo che non è così. Lei è un nostro vecchio amico e, inoltre, uno scrittore i cui libri sono molto amati dal popolo tedesco. E' un vero peccato che ora sia sorto questo malinteso fra due grandi Nazioni.»

«Qualsiasi malinteso è un gran peccato, specialmente se sfocia in una guerra.»

Il lettore avrà già indovinato cos'era successo. Io avevo trascorso la prima settimana di settembre, rilassato e insieme stimolato, nella villa di Jakob Strehler. Il tempo era stupendo, e le mele cadevano dai rami. Il mondo, con i suoi drammatici eventi, era molto lontano da noi, ed io avevo tutto ciò di cui sentivo il bisogno, tranne le mie

abituale sigarette. Dovevo accontentarmi del biondo tabacco di Strehler e arrotondarmelo da me. Lui m'insegnò a farlo con una mano sola. Avevo conosciuto un solo uomo capace di tanto, finora: il giovane Eric Blair, a un'assemblea del PEN Club. Poi perse quella sua abilità, chissà perché, quando divenne celebre come George Orwell. Strehler lo faceva distrattamente, rileggendo quel che aveva appena scritto. Al pari di tanti fumatori di pipa,

considerava le sigarette solo un nettapalato fra una pipata e l'altra.

Era quasi alla fine della traduzione di Vindobona, quando le forze dello Stato nazista arrivarono. Era mattina presto e io dormivo, nel letto senza lenzuola, nella soffitta sopra lo studio. Lui entrò, mi scosse gentilmente e, alitandomi sopra caffè nero e prosciutto, mi disse: «Stanno arrivando degli uomini dal bosco».

Mi svegliai subito. Mentre lui, premurosamente, mi arrotondava una sigaretta, dissi: «Per amor del cielo, ricorda chi sei. Hai il passaporto intasca?».

«Non funzionerà.»

«Deve funzionare per forza. Due inglesi che villeggiano nella villa di campagna di Strehler. Strehler se n'è andato. Non sappiamo dov'è. Andrà liscia.»

«Sarà gente che mi conosce. Purtroppo, non mi pare ci sia Braunthal. Chiederò che sia lui ad arrestarmi. Ho qualcosa in serbo per Braunthal.»

Tossii per la sigaretta, mentre mi tiravo su i calzoncini. Avevo dormito in camicia e mutande. Infilai i piedi scalzi nelle scarpe, sempre tossendo. «Deve funzionare per forza. Lascia che parli io. Se davi retta a me, saremmo partiti già da un pezzo.»

«Poi la fretta t'è passata.»

«Me l'hai fatta passar tu. Siamo stati due cretini, tutt'e due. Comunque vedrai che andrà bene.»

Scendemmo a pianterreno. Dalla finestra vedemmo sei uomini che arrivarono facendo scricchiolare le stoppie.

«Vedi, Braunthal non c'è» disse Strehler. «Insisterò perché...»

«Smettila con Braunthal.» Il drappello era composto da due corpulenti civili in impermeabile e cappello di feltro, due Schupos armati di revolver, un Unteroffizier e un soldato semplice della Wehrmacht, entrambi con fucili. «Non c'è nessuno delle SS, pare.»

«Mi pare di conoscerlo, quello con le mani in tasca. L'ho visto alla sede della Gestapo, quand'ero dietro a brigare per l'espatrio del povero Heinz. Mi conosce, quindi. Verflucht e Scheiss e così via. Sarà meglio che apra. Magari gradiranno un caffè.»

I sei parvero sconcertati, quando la porta si aprì e Strehler e io ci

facemmo sulla soglia ad aspettarli nella frescura del mattino. Era come se fossero stati invitati a colazione e arrivassero in ritardo. Strehler estrasse l'orologio dal taschino: le 7 e 51. Quelli in divisa allungarono il passo. Poi si fermarono e attesero i civili. «Entrino» disse Strehler. Con stupore, appresi che erano venuti ad arrestare me. Né Strehler né io sapevamo che Francia e Inghilterra avevano dichiarato guerra alla Germania, la domenica precedente. Era già trascorsa una settimana, visto che si era di nuovo a domenica. La guerra era dunque ufficialmente ben avviata.

Lo venimmo a sapere prendendo il caffè in cucina. Si parlava tedesco, ora, ovviamente. La notizia che un inglese si aggirava da quelle parli con una macchina fotografica aveva impiegato un po' di tempo ad arrivare a Vienna. Ma adesso ero in arresto. E pure Strehler, naturalmente. La polizia e l'esercito apparivano entrambi soddisfatti che Strehler avesse dato concreta prova di slealtà verso lo Stato germanico ospitando un nemico con macchina fotografica. Eppoi, in quanto ebreo, avrebbe già dovuto trovarsi in un campo di lavoro. Ma gli ebrei si andavano a prelevare a branchi nei ghetti, non a cercarli in isolate ville di campagna. «Pensavo» disse Strehler «che mandassero Braunthal ad arrestarmi.»

«Senti» dissi a Strehler, in tedesco, «mi dispiace moltissimo. Non avrai tempo di finire quel dannato poema, ora.»

I due della Gestapo sedevano sull'orlo del tavolo sorvegliando il buon caffè brasiliano. L' Unteroffizier e il soldato ci tenevano i fucili puntati addosso. Gli Schupos stavano sul riposo, con le fondine ancora abbottonate. Quello della Gestapo che Strehler conosceva già, dopo aver tranquillamente bevuto il caffè, volle concedersi una tirata patriottica e disse: «Questi merdosi ebrei riescono a procurarsi caffè vero, mentre noi bravi tedeschi dobbiamo bere quello schifo fatto con le ghiande».

«E» disse Strehler con bel garbo «perché voi volete i cannoni, invece. A quanto pare, non si possono avere cannoni e caffè buono. Io i cannoni non li voglio, quindi ho diritto al vero caffè. La logica vorrebbe che lei ora si ficcasse un dito in gola e lo rigettasse, quel veleno antipatriottico.»

«Chiudi quella sporca bocca, lurido ebreo di merda» disse il Gestapo anziano «o te la chiudo io.» Era un uomo d'aspetto ordinario, lustro come un pasticcino con la glassa; si era tutto tagliuzzato facendosi la barba, forse al buio per via della levataccia e aveva la faccia piena di crosticine di sangue rappreso. Il suo collega aveva le pelle grigiastra, probabile che soffrisse d'ulcera. Il caffè bollente gli aveva fatto far smorfie, ma l'aveva bevuto fino all'ultima goccia. Entrambi si tennero il cappello in testa.

Domandai: «Cosa credete che succederà, a me?».

«Sarai fucilato come spia e anche questo bastardo sarà fucilato. E poi non è giusto che un maiale inglese parli bene il tedesco come te.»

«Deve parlar bene il tedesco per forza, se è una spia» disse il collega.

«Ho imparato il tedesco» dissi «leggendo le opere del qui presente Herr Doktor Strehler, il miglior romanziere vivente. Non sono una spia, a proposito. Son venuto qui in vacanza e ho perso la cognizione del tempo. Come va, la guerra, se davvero c'è questa guerra?»

«Londra è stata bombardata ed è ridotta a un mucchio di merda. C'è, la guerra, e come! Ve n'accorgete. Il Fuhrer sarà a Piccadilly Platz prima di Natale. Su, è ora d'andare.»

«Chiedo» disse Strehler «di vedere il mio vecchio nemico Braunthal.

Se non posso ammazzarlo voglio almeno sputargli su quella brutta faccia.» Prese l'espressione in prestito dal Faust, Parte Prima: shreckliches Gesicht.

«Chiudi quel lurido becco» disse il Gestapo dispettico. «Saremo noi a sputarti in faccia e peggio ancora.»

«Piccadilly Circus, non Platz» corressi. E mi balenò il sospetto che non l'avrei forse rivisto mai più.

Mi fu consentito, armi puntate, di vestirmi come si doveva e far la valigia. A Strehler fu concesso di andare al gabinetto, ma con la porta aperta. Restò a lungo seduto sulla tazza, leggendo una vecchia copia di Punch; ne teneva una catasta a portata di mano, dato ch'era molto stiti-co. Si spicciasse, stronzo ebreo, gli gridò il Gestapo; al che lui rispose tranquillo ch'era appunto quello che non riusciva a espellere. Mi strizzò quindi l'occhio e capii che stava nascondendo il passaporto inglese nel numero di Punch del 20 giugno 1934: almeno quel capo d'accusa ci sarebbe stato risparmiato.

Ci portarono via, scortati da un soldato, da uno Schupo e da un Gestapo ciascuno. Strehler un bel po' avanti, io dietro; ma gli anziani di ogni arma stavano appresso a me. Io mi sentivo molto sollevato. Ciò capita spesso quando si è costretti a scaricarci d'ogni responsabilità personale: né l'innocenza offesa né la colpa giustamente punita possono sminuire la sensazione di libertà che si prova. Che anche Strehler si sentisse sollevato, allegro addirittura, lo si capiva dal fatto che, ora, stava cantando a gola spiegata una vecchia cantica dell'Arcipoeta, Mihiestproposi-tum, che risaliva al Medioevo quando non c'erano confini nazionali e la Germania

faceva parte del Sacro Romano Impero. Non l'avrei mai più rivisto; egli aveva creato una grande opera d'arte che sarebbe durata più dei nazisti; aveva ragione di sentirsi contento, nonostante le spinte e le esecrazioni. Aveva persino la sua Vindobona nella valigetta, anche se non gli avrebbero certo permesso di portarne a termine la traduzione. Quanto a me, avevo messo il mio talento al servizio dello svago popolare; avevo ben mangiato e ben bevuto; avevo tentato un'impresa assai degna, anche se era fallita. Se morivo fucilato, mi avrebbero magari eretto un monumento in qualche piazza di Londra, come a Edith Cavell.

Ad attenderci c'erano un camioncino Opel scoperto, modello S, e una Kilbel Porsche. Si erano radunati alcuni curiosi, tenuti a bada da tre o quattro soldati al comando di un Feldwebel. Per me era uno spreco di forze, ma forse la sapevano più lunga loro. Io, pericolosa spia inglese, fui caricato sul camioncino, sotto buona scorta armata; Strehler fu sospinto sul sedile posteriore della Kùbel. I Gestapo e gli Schupos viaggiavano come ospiti delle forze armate: c'era una fluidità o una duplicazione di autorità nel sistema nazista che non ho mai ben compreso. Strehler e io ci salutammo a cenni... E fu l'ultima volta che lo vidi: andava ad aggregarsi a quell'anonima schiera di ebrei che sarebbe stata sfruttata linci al limite estremo e poi, nella Germania ripulita, avrebbe fertilizzato quei grandi asparagi bianchi che si vendono tuttora a maggio, nelle due Berlino. Ma Strehler è vivo, come Heine e Mendelssohn, mentre i nazisti sono solo roba da telefilm.

Strehler omise, quando ci separammo, di accennare al povero Heinz, che sarebbe ora stato senza padre né patrigno. Neanch'io lei menzionai, eppure lo avevo ben presente, in quanto causa prima dei miei guai. Ero anzi circondato, su quel camioncino, da diversi Heinz, non circoncisi, baionette innestate, la cui aria militare non era affatto una burla.

Per farla breve: varie autorevoli testimonianze, a Vienna, mi scagionarono dall'accusa di spionaggio. Il rollino fu sviluppato: non conteneva che la foto d'un taverniere dai denti guasti e di sua moglie. Il mio caso fu chiarito dalla polizia e dalle SS, capeggiate da un tizio simpatico che fumava a catena e indossava una tunica a doppiopetto grigio-tortora e il verbale inoltrato per telegrafo a Berlino. Ero Kenneth M. Toomey, celebre romanziere inglese il quale, convinto che la guerra non sarebbe scoppiata, era innocentemente venuto in Austria per una vacanza in campagna presso un altro, ancor più celebre, romanziere, la cui crimi naie ebreità gli era in qualche modo sfuggita, come era sfuggita del reste) anche all'Accademia di Svezia. Nulla di male. Purtroppo,

dovevano internarmi, insieme ad altri stranieri egualmente innocenti, ma nemici. Frattanto, avrei alloggiato sotto sorveglianza armata, in un piccolo ex ospedale per epilettici sulla Stromstrasse.

Con me c'erano due polacchi che, non ignari della dottrina nazista sullo scarso valore degli slavi, temevano per la propria vita e manifestavano i propri timori in un pessimo tedesco. C'era anche una équipe di cineoperatori francesi, arrestati in blocco sulle Alpi. La cinepresa gli era stata confiscata. A me ne dicevan di tutti i colori, in quanto esponente del Paese che aveva trascinato la Francia in un'inutile guerra. Il cameraman era muscoloso e aggressivo. Non c'era alcun compatriota a sostenermi, tranne un vecchio lancastriano, fabbricante di giocattoli, trapiantato a Graz da tantissimo tempo e convinto, erroneamente, di esser naturalizzato austriaco. «Ste carogne di francesi» mi disse. «Non c'era da farci affidamento in quell'altra, figurarsi in questa guerra qui. I francesi, meglio perderli che trovarli.»

Dopo un paio di settimane, una delle guardie mi disse forte di far in fretta i bagagli e tenermi pronto per essere trasferito. Era una mattina piovosa ed eravamo tutti nella sala comune. I francesi litigavano a gran voce, giocando a poker. Mi schernirono suggerendo a gesti che mi avrebbero tagliato la gola. «Maledetti francesi» disse il fabbricante di giocattoli. «E lei stia attento, amico. Non faccia sciocchezze.»

Fui condotto alla sede viennese del Reichspropagandaministerium. Qui, in un ufficio tirato a cera con svastiche e un ritratto del Fuhrer nelle vesti di Parsifal, fui presentato al dottor Franz Eggenberger. Questi era un uomo piccolo e bruno, dal dorso delle mani tanto peloso che sembrava un abbozzo per guanti di pelliccia, il quale parlava un ottimo inglese i cui ritmi si erano fermati a livello di liceo. Aveva studiato, mi disse, in un posto chiamato Hyderabad House presso Bridport nel Dorset, poiché suo padre credeva fermamente nella bontà del sistema didattico inglese per le classi dirigenti: bagni freddi, pasti frugali e latino. «Eccoci qua, old chap» mi disse, porgendomi una scatola di sigarette Stolz. «Ho letto un paio delle sue cose. Mi sono piuttosto piaciute. Ho parlato poco fa per telefono con il grande Joe Goebbels.»

«Ah.»

«Pare che abbia molta stima di lei. Indovini che cosa le propone. Un'intervista di un paio di minuti alla radio. In inglese, s'intende, destinata com'è al pubblico inglese. Nulla che facesse pensare a un tradimento da parte sua. Ma nulla di troppo brutto sul nostro conto. Un baratto, didiciamo.»

«Poi mi lascereste andare?»

«Ecco, tutti guarderebbero da un'altra parte. Le si concederebbe un permesso per recarsi in un Paese neutrale. In aereo a Milano, mettiamo. Poi lei farebbe quel che crede. A me sembra un'idea molto civile.»

«Non si dovrebbe scendere a baratti col nemico, non è vero?»

«Nessuno la obbliga, s'intende.»

«Il punto è: cosa diranno, in patria?»

«Be', non può veramente aspettarsi che la cosa ci angusti poi tanto, dico bene? Sia ragionevole. Siamo o non siamo in guerra?»

«Ci sto, e che Dio mi aiuti.»

«Bravo, è quel che mi aspettavo da lei. Joe Goebbels ne sarà contento.»

Dunque mi installarono alla Josefstadt, sulla Lederergasse, e mandarono quel giovane simpatico a prepararmi per l'intervista. Costui si scusò per il fatto che non gli piacevano i miei libri: aveva studiato con L.C. Knights per un anno a Cambridge ed era di gusti assai difficili, in letteratura.

E così, la piovosa sera del 29 settembre, eccomi là, alla radio nazista, che dicevo: «Qualsiasi malinteso è un gran peccato, specialmente se sfocia in una guerra».

«Come definisce lei, Mister Toomey, il termine nazione?»

«Ecco, come credo di averle già detto parlando con lei in privato, io penso nei termini di una certa continuità di cultura... letteratura, soprattutto, è ovvio...»

«E la letteratura si basa sulla lingua, nevero?»

«Be', sì. In certo qual senso può dirsi che l'Inghilterra è la lingua inglese e la Germania il tedesco. Si può in effetti dire che Lutero fu il creatore della Germania in quanto creò il tedesco moderno. »

«Ed è dunque Germania ovunque si parli tedesco, sia in Austria, sia a Danzica sia nella regione dei Sudeti?»

«Si può dire così, sì.»

«La stupì molto, mentre era qui in vacanza, apprendere che era scoppiata la guerra fra i nostri due Paesi?»

«Mi sorprese il fatto che, dopo l'Anschluss e la faccenda della Cecoslovacchia sia la Francia sia l'Inghilterra si siano impuntate così per la Po Ionia, un Paese che non erano in grado di aiutare...»

«Quando lei dice Francia e Inghilterra presumo, Mister Toomey, che alluda ai loro governanti.»

«Ovvio. Per fedeltà al sistema democratico, se non ai rappresentanti eletti oggi al potere, son costretto a esprimere la mia scarsa fiducia in Mister Chamberlain. Questa non è, sottolineo, slealtà. A differenza di voialtri, noi inglesi abbiamo modo di

cambiare i nostri governanti, i nostri leader.»

«Questo è forse perché non avete un vero leader, Mister Toomey. Se l'aveste, non pensereste a cambiarlo.»

«Forse c'è qualcosa di vero in questo. La democrazia ha il suo prezzo. Come, è logico, lo ha la dittatura.»

«A lei rincresce questa guerra, dunque?»

«Mi rincresce lo spreco di giovani vite che ogni guerra comporta. Giovin sangue e nobile sangue - come dice Ezra Pound - bei visi e corpi aiutanti. Per una vecchia cagna dai denti guasti...»

«Per una civiltà tutta rattoppi. Conosco anch'io il poema di Ezra Pound. Era uno dei testi fondamentali nel corso di critica letteraria che seguii a Cambridge. Nel suo libro sulla religione, lei, Mister Toomey, dice: "Qualcosa si insedia talvolta in un uomo, una forza che sfugge al suo controllo, qualcosa che dobbiam definire diabolico e imparare a cacciar via". Ci crede ancora?»

«Sì, certo. Io credo che queste forze distruttrici possan essere soprafatte, se ce la mettiamo tutta. Exorcizo te, immundissime spiritus, omnius in-cursio adversarii, omnephantasma, omnis legio...

»

«Cos'è che sta citando, Mister Toomey? Ha un tono solenne.»

«Oh, si tratta del vecchio Rituale Romanum. Pensavo al mio amico Monsignor Campanati, un fratello quasi, Vescovo di Moneta, in Italia. Lui sostiene la tesi che l'uomo nasce buono e il male proviene dal diavolo. L'ho visto all'opera, una volta, a cacciar via i demoni. Ritengo che sia all'opera anche adesso, per esorcizzare i demoni della guerra che infestano questo nostro mondo. Frattanto, possiamo almeno pregare, noialtri, perché torni presto la pace.»

«Così sia, Mister Toomey. Se posso farle una domanda generica, qual è per lei la cosa più bella della vita?»

«Marco Aurelio si è espresso molto bene, al riguardo, secondo me. Egli dice: "Per noi creature, il sapere che il Cielo esista beatifica la vita..."»

«Molto bello, Mister Toomey.»

«"O apre il varco che porta a egregie azioni. Lo zelo ispira la santità."»

«Ha un messaggio da inviare sia ai tedeschi sia agli inglesi?»

«Sì. Possan i nostri cuori, nei lunghi secoli che verranno, insegnarci l'innocenza, non l'odio. Ognuno... ognuno...»

«Sì, Mister Toomey?»

«Impari ad amare.»

«La ringrazio, Mister Toomey.»

La luce rossa si spense.

L'indomani mattina, il dottor Eggenberger mi accompagnò

all'aeroporto in auto, una lucente Daimler. «Che tempo splendido» disse. «L'Inghilterra è magnifica in questa stagione.» Ai piedi dell'aereo, sbraitò qualcosa al personale della Lufthansa, in un tedesco che mi parve molto teatrale. Così, mi dissi, avrà interpretato la parte del prussiano tutto d'un pezzo in qualche commedia messa in scena dalla filodrammatica studentesca di Hyderabad House, vicino Bridport. Quasi quasi m'aspettavo che mi strizzasse l'occhio, per farmi capire che quei latrati erano appunto una messinscena. Non mi strizzò l'occhio. Era il suo inglese, la messinscena. «Tutto a posto? Passaporto, soldi, traveler's check?»

«Tutto a posto. E grazie di tutto. »

«Bene, allora, che il bloody Reich si liberi di lei!» E, con terribile serietà fece un passo indietro, sollevò il braccio destro ed esclamò: «Heil Hitler». Bridport era molto lontana.

Sull'aereo, sedevo accanto a un giornalista americano. «L'Europa» questi irrise «sta giocando i suoi giochetti micidiali. Stavolta finirete kappaà.» Io, in quanto non americano, ero dunque un europeo: ma a lui non importava sapere che razza di europeo fossi: lettoni, islandesi, ateniesi o spartani, per lui erano tutt'uno.

«L'Europa non è un tutto unico. Ecco l'errore che fate sempre, voi americani. E seguirà a non essere un tutto unico. Ecco perché Hitler non vincerà.»

«Interverremo noi, alla fine, a salvarvi, come l'altra volta.» Poi si immerse nella lettura del Time, sulla cui copertina c'era il ritratto di un senatore americano, sconosciuto in Europa: George F. Schlitz, o qualche nome simile, dell'Idaho. Vidi le Alpi, come paste andate a male, sotto di noi. Facemmo scalo a Graz, poi alla lacustre Klagenfurt. Qui

l'americano scese. «Ci si vede, fella. O forse no.» Sorvolammo la frontiera a Tarvisio. Ero in salvo. Festeggiai l'impresa sonnacchiando fino a Milano.

Una volta, in Malesia, andando con Philip a visitare un vecchio cinese malato che abitava sopra una gioielleria, vidi in una scansia, per il resto vuota, un libro intitolato La nuvola dell'ignoranza. A certi giocatori eli mah-jong ch'erano lì, domandai: «Bagaimana kitab ini datang di-sini? - Come diavolo è arrivato qui, quel libro?». Non lo sapevano, né gliene importava. E ora, nel taxi che a Milano mi portava dall'aeroporto alla stazione ferroviaria, trovai, cosa altrettanto sconcertante, una copia del Le viatano di Hobbes, nel testo originale inglese. Era l'edizione Molesworth del 1839-45, l'unica completa che fosse disponibile prima di quella curata, assai di recente, dal professor Howard Warrender. Chiesi al tassista che ci facesse lì quel libro, e lui si strinse nelle spalle e rispose: «Ta ' tahu»,

anzi: «Non lo so». Aprii il volume, sgualcito, zeppo di sottolineature. Era stato acquistato da Brentano a New York, ma sul frontespizio non c'era segnato da chi. Aprii a caso (Parte IV, Del regno delle tenebre) e lessi:

Oltre a questi Poteri Sovrani, Divino e Umano, de' quali ho già discorso sin qui, è fatta menzione nelle Sacre Scritture d'un altro Potere, vale a dire quello de' Princi-pii delle Tenebre di questo mondo, del Regno di Satana, e del Principato di Belzebù che sui Demoni governa, e cioè sui Fantasmi che appaiono nell'Aria. Per la qual causa Satana è altresì appellato il Principe del Potere dell'Aria e (siccome ei governa sulle tenebre di questo mondo) il Principe di Questo Mondo: di conseguenza, quanti sono da lui dominati, in antitesi a' fedeli che nòmansi Figli della Luce, son Figli delle Tenebre appellati.

E poi Hobbes parlava di una Consorteria di Ingannatori i quali, onde acquistar dominio sopra agli uomini, in questo nostro mondo, s'adopran con nere ed erronee Dottrine ad estinguere in essi la Luce, sia da Natura sia dal Vangelo attinta; al fine di distoglierli dal Regno venturo di Dio.

Alzando gli occhi dal volume, in prossimità della stazione, vidi un manifesto reclamizzare le lampadine Mercurio. Il dio greco di tal nome, ignudo, con in testa il petaso e i calzari alati ai piedi, solca l'etere con in mano, amo' di caduceo, una lampadina accesa, alimentata, si presume, dal suo corpo medesimo. Che l'immagine cristiana del diavolo fosse stata concepita come un misto di Hermes e di Pan, suo figlio dal piede caprino? Il Principe del Potere dell'Aria: che nobile titolo! Lucifero, il portatore di luce. I sovrani dell'aria non potevano essere anche i sovrani delle tenebre. L'aria è donde vien meno lo splendore (sì, Toomey, lasciandola buia). E' Dio dunque che siede nelle tenebre, allisciandosi la barba, il vecchio sporco straccivendolo. (Indegno, Toomey: una luce oltre la luce che alle anime umane appare tenebra.) Non fu in grado neanche di badare al suo popolo eletto. Suvvia, Toomey, rifatti a William Blake: l'inferno come energia e l'energia come diletto eterno; John Milton del partito del diavolo, senza saperlo. Qualsiasi cosa, pur di svuotare di significato certe parole: parole come Inghilterra, patria, dovere, per esempio.

Avevo paura, è logico, di tornare in patria. Ero venuto meno al mio dovere verso l'Inghilterra. Avrei dovuto invece, appena accesa quella lucetta rossa, gridare: Dio stramaledica la Germania! Sarei stato quindi internato per tutta la durata della guerra, eroe, patriota, autore di successo, i cui libri si sarebbero venduti anche meglio. Scesi dal taxi, alla stazione di Milano. Stavo andando da

mio fratello, all'Arcivescovado di Moneta. Il tassista non ebbe niente da obiettare, prendessi pure quel libro che non era roba sua e scritto, perdipiù, in una lingua a lui incomprensibile. Misi in valigia Hobbes. Al tassista diedi una mancia generosa. Comprai un biglietto per Moneta, e sul treno cercai di calarmi riflettendo sulla mistica, o metafisica, o teologia della guerra. Era, la guerra, un prodotto naturale di torti e soprusi storici o era, invece, l'allegoria di una eterna opposizione? Mi sembrava che bene o male fossero indefinibili quanto ragione e torto, e che l'unica realtà fosse il conflitto fra gli opposti. L'alfa contro l'omega, finché entrambe non trovano pace in un Creatore che dice di esser l'una e l'altra. Questi ha creato il Principe del Potere dell'Aria, ma dev'essere anche il Creatore di un Principe a quello contrario che noi, in modo blasfemo, chiamiamo Dio. Sei condannato a schierarti e prendere posizione, ma importa forse da che parte ti schieri? E poi le parole patria e dovere echeggiarono nello scompartimento accanto, pronunciate da un bambino.

Raccontai a Carlo tutto quello che m'era capitato, a tu per tu, bevendo insieme un buon fiasco di vino nel salone. Al mio arrivo all'Arcivescovado, l'avevo trovato (formidabilmente brutto, anzi bellissimo, con la tonaca nera macchiata di sugo) che sbraitava contro due uomini di mezz'età in divisa da fascisti. A quanto pare, durante la predica in chiesa aveva detto qualcosa di sgradito ai gerarchi locali: che sarebbe stato meglio se l'Italia fosse rimasta estranea al conflitto e avesse anzi intrapreso una battaglia per la libertà, perlomeno interiore. «Ecco» tuonò, indicandomi ai due gerarchi mentre entravo nell'ampio vestibolo con le sacre immagini alle pareti, «è un inglese. Io lo considero mio fratello. Tuttavia, fate lo stesso il vostro dovere nel nome del fascismo. Lui rappresenta la democrazia, la libertà di stampa e di parola, la libertà di opposizione. Orsù, allora, stategli addosso e fatelo a brani. O mandate una squadraccia. L'accoglieremo degnamente, noi.» I due mi guardarono storto ma al tempo stesso fecero vaghi gesti di saluto. Mario teneva la porta aperta. I due se n'andarono, borbottando, abbozzando saluti che parevano più comunisti che fascisti. Poi Carlo mi chiese: «Cosa ci fai tu qui? L'Inghilterra non ha chiuso le frontiere?».

Ascoltò il mio racconto. Poi disse: «Hai fatto quello che dovevi fare. Qualunque cosa ti faranno, adesso, tu hai la coscienza a posto». Quindi: «In confronto a Domenico, tu sei puro come la neve».

«Cosa ha fatto Domenico?»

«Ha ottenuto il divorzio, a Reno o da qualche altra parte, e si è

risposato. Ha contratto una specie di matrimonio con una diva del cinema mai sentita nominare. Me ne parla per inciso nostro nipote, in una lettera. Il ragazzo, a quindici anni, si vergogna del padre, della sua defezione, della sua rivoltante lussuria. E così pure la sorella. E Hortense ha dovuto metter di mezzo gli avvocati per aver quel che loro chiamano alimenti. Il nome Campanati me lo sento addosso come una puzza di rancido.»

«Sarà così anche per Hortense.»

«Insieme alla fede... alla fede... fedele fino alla morte.»

Ed ecco: l'immagine dell'antico romano che resta al suo posto, sull'attenti, con gli occhi sgranati mentre Pompei crolla... quel quadro nello studio di mio padre... l'estrazione di quel dente cariato, la mattina di Natale...

«La fede li fortificherà, ma, accidenti, quei figlioli hanno bisogno di un padre, e non ce l'hanno. E' di te che hanno bisogno.»

Un dolore mi attanagliò, e m'urlò dentro, ricordando che Heinz mi stava aspettando a Londra: ero il suo Pflegevater. Mi diedi a imprecare contro i nazisti, sottovoce ma senza inibizioni. Carlo mi ascoltò, con simpatia, poi annuì. Mi disse: «Credo che ora staremo un bel pezzo senza vederci. Prima torni in Inghilterra, meglio è. Fa' pace. Poni il tuo talento al servizio della propaganda. Ci son delinquenti assai peggiori di quelli di Chicago, oggi, a piede libero nel mondo. Ti dirò quel che credo stia per accadere. I francesi si arrenderanno e i tedeschi invaderanno l'Europa. Mussolini entrerà in guerra per prendere quante più briciole potrà, dal banchetto di Hitler. Poi l'Italia crollerà, gli inglesi vi sbarcheranno e i tedeschi l'occuperanno, ne faranno un campo di battaglia, di questo povero Paese ottenebrato. L'America interverrà alla fine, come intervenne l'altra volta. Ma, prima, passeremo un periodo tremendo». Le profezie di Carlo erano di solito molto esatte. «Io potrei non sopravvivere. Non sono, per natura, un uomo discreto, sebbene tenti di praticare la discrezione. Ricordi quella volta, al Giardino di Allah - ridicolo nome blasfemo - quando ci ubriacammo insieme? Ebbene, ci ubriacheremo insieme anche stasera, ma di vino. Domani, avrai tutto il tempo per rimetterti in forze, io però no. Dopodomani potrai prendere il treno da Milano a Ventimiglia, e da lì poi a Parigi. Quindi varcherai la Manica. Qui da noi ci si godono ancora le dolcezze della pace; ma non durerà. E poi staremo molto, molto tempo senza vederci. Se mai ci rivedremo.»

Quel consesso di uomini arcigni che mi stava di fronte in quella stanza spoglia di Ebury Street, non era un vero e proprio tribunale, né una corte inquirente. Vestivano tutti in borghese, ma avevano

maniere militari, tranne uno, che aveva maniere poliziesche. Fra loro c'erano esponenti dell'Ufficio Affari Riservati di Scotland Yard e del Ministero degli Interni. Il gruppo era presieduto dal Maggiore de la Warr, un uomo dai tratti minuti in un'ampia cornice di grasso, con doppio mento e voce robusta. C'era un tale, Plumrose, che sembrava un prosciutto in scatola, e io tendo nel ricordarlo ad associargli l'immagine d'una certa lattina a foggia di bara con su un maialeto rosa. Aveva una voce dal tono molto affettato, con strani grugniti. Tutti avevano davanti una copia del mio dossier, o meglio una versione ridotta, quella integrale l'aveva soltanto uno di loro, un alto funzionario di polizia. Il fascicolo completo conteneva anche ritagli di giornale (notai) e persino fotografie.

Il Maggiore de la Warr disse: «Se l'è presa comoda, a tornare».

«Sono stato fortunato, c'era caso che non tornassi affatto.»

«Di questo parleremo poi. Che cosa ha fatto in Italia?»

«Sono andato a trovare Monsignor Campanati, Vescovo di Moneta. Un parente acquisito.» Questo lo sapevano già tutti o avrebbero dovuto saperlo, ma non gli andava a genio.

Un uomo magro, dal colletto rigido e la cravatta nera, prendeva rapidi appunti a matita.

«Sì» disse il Maggiore de la Warr. «Tutto questo latino. Sciocchezze relative alla cacciata dei diavoli.»

«Per lei sono sciocchezze» dissi io «ma certi prelati della Chiesa la pensano diversamente.»

«Della Chiesa di Roma.»

«Alla quale io appartengo.» Questo diventava vero solo quando affrontavo la Chiesa d'Inghilterra.

Il Maggiore de la Warr disse: «E a Parigi, cosa ha fatto?».

«Sono stato a trovare James Joyce. Lo scrittore irlandese.» Dissi loro tutto. «Decisamente neutrale, durante l'ultima guerra, nonostante il passaporto britannico. Studi presso i gesuiti. Autore di Ulisse, a lungo vietato per sconcezza. Mi aveva promesso una copia di Finnegans Wake con l'autografo. Un grosso capolavoro sperimentale. Questo libro mi è stato confiscato alla dogana, per accertamenti. Li ho assicurati che non è scritto in codice. Accidenti, è edito dalla Faber and Faber!»

Tutti presero appunti.

«Che cosa» domandò l'uomo magro «era andato a fare in Austria in primo luogo?»

«L'ho già spiegato chiaro per iscritto. Intendevo far espatriare clandestinamente Jakob Strehler. Lo scrittore. Premio Nobel.» Nessuno aveva l'aria di averlo mai sentito menzionare. Mi arrabbiai e dissi: «Mi rendo conto che la letteratura non rientra negli interessi

di lorsignori, ma il nome di Jakob Strehler non dovrebbe esservi ignoto. Io ho cercato di fare il mio dovere verso la letteratura internazionale».

«Perché» gracchiò un ometto che faceva roteare gli occhiali nella, sini stra, tenendoli per una stanghetta «non tentò di farlo espatriare prima? Dopotutto, si era sull'orlo della guerra.»

«Suo figlio era stato mandato da me. Decisi che aveva bisogno del padre.»

«Quindi» (sempre facendo roteare gli occhiali) «non si trattava solo di devozione alla letteratura.» Molto sagace, molto antipatico. «Come si proponeva di far espatriare il nominato Strehler?»

«Con un passaporto falso, preparato per lui.»

«Inglese?» domandò il Maggiore de la Warr.

«Purtroppo sì. Voglio dire, era l'unica maniera.»

«Dov'è questo passaporto?» era l'uomo dal colletto rigido.

«Nascosto, credo, in mezzo a una catasta di vecchi numeri di Punch, che Strehler leggeva al gabinetto.»

«Lasciato là affinché qualche agente nazista lo usi. Capisco» disse colletto-duro. «Come si è procurato quel passaporto, in primo luogo?»

«Era stato rubato dal figlio di Strehler. Rubava. Aveva molto bisogno di una guida paterna.»

Presero appunti. Un uomo che sorrideva solo con la metà sinistra della bocca e teneva le dita a mo' di gabbia, domandò: «Dove si trova adesso il signor Strehler figlio?».

«Internato, mi risulta. Lo lasciai in un albergo, quanto partii per andar a prelevare suo padre. E' andato a cacciarsi in guai non meglio definiti. I due agenti che vennero ad avvertirmi, erano scarsamente comunicativi. Ma, grazie a Dio, mi sono sbarazzato di lui.»

«Abbiamo» disse il Maggiore de la Warr «la trascrizione stenografica della sua, ehm, intervista. E' stata trasmessa da quella che, insolentemente, si definisce la Radio Libera Inglese. Da Berlino. Lei dice che invece era a Vienna.»

«Ero a Vienna, senz'altro. Lallà-lallà.» Non so perché lo dissi a tempo di valzer.

Si presero altri appunti.

«Si rende conto della gravità di quello che ha fatto,» disse il Maggiore de la Warr «dando aiuto e solidarietà al nemico? Di solidarietà gliene ha data parecchia. Molto amichevolmente. Vecchio amico del Regime. Lei ha, ah, vilipeso il nostro Primo Ministro. La guerra non le piace. E ha parlato del bisogno, ah, ah, di amore.»

«Non vi siete evidentemente accorti che quel mio discorso alla radio contiene due acrostici, astutamente premeditati» dissi. «Guardate il trascritto. Rileggete ora la frase che io attribuisco, falsamente, a Marco Aurelio. Dice così: For us creatures, knowledge that heaven exists beatifies life or opens doors yielding noble actions. Zeal inspires sanctity. Ebbene, con le iniziali di queste parole, si ottiene la seguente invettiva: Fuck The Bloody Na-zis, si fottano i maledetti nazisti. L'altro acrostico è invece contenuto nella frase finale da me pronunciata. Ripeto anche questa - leggete, leggete - ecco qua: May all your hearts in the long eras rolling relentlessly on teach innocence, not hate. Everyone learn love.»

Stavolta lo risolsero da loro, l'enigma dell'acrostico. Le iniziali lette di fila, come per primo disse il funzionario di polizia, davano:

«May Hitler rot in hell- Possa Hitler marcire all'inferno».

«Amen» dissi io.

I membri del consesso, o giurì, o tribunale probabilmente tutti appassionati solutori dei cruciverba del Times furono indotti a sorridere, loro malgrado, della mia astuzia.

«Penso» dissi «che i nazisti abbiano risolto anch'essi questo gioco enigmistico. Non sono mica più stupidi di lorsignori.» Non avrei dovuto dirlo, questo. «E secondo voi avrei dato aiuto e solidarietà al nemico!»

«In realtà,» disse un uomo calvo d'aspetto brutale dalla voce raffinata «lei ha pronunciato una frase oscena. Avrebbe potuto esprimere il suo hm hm hm arcano disprezzo per i nazisti senza usare una frase da trivio.»

«Vi risulta soltanto ora» dissi io «che si trattasse d'una frase da trivio. Ma è l'unico linguaggio che si addice ai nazisti.»

«Metta» disse l'uomo calvo «che una qualche signora britannica perbene ascoltasse la sua trasmissione e resolvesse l'enigma del messaggio in codice: si sarebbe sentita oltraggiata nel pudore.» Parlava seriamente, proprio seriamente, costui.

L'alto funzionario di polizia disse: «Quella non era la sua prima visita in Germania».

«In precedenza, come già saprete, ero stato a Berlino per assistere a un festival cinematografico, durante il quale presentavano un film tratto da un mio libro.»

«Ci risulta che, in tale occasione, lei salvò la vita a Himmler.» Un brusio di riluttante rispetto, non di orrore. «Da un attentato.»

«L'attentatrice era, infatti, la suocera di mia sorella. Malata di can ero, ormai in punto di morte, voleva trascinarsi appresso Himmler. Se intervenni, fu solo per un moto istintivo. Non credo che debba ora chic dere scusa. Noi allora consideravamo la

Germania un Paese amico.»

«Come sarebbe, sua suocera?» domandò, incredulo, l'uomo magro dal colletto rigido.

«La madre di Monsignor Campanati, Vescovo di Moneta.» Mi scrutarono, tutti. «Ha fatto molto, quella donna, per gli ebrei tedeschi, a suo rischio e pericolo.»

«Questo Ezra Pound» disse il poliziotto «trasmette da Radio Roma in favore di Mussolini. Dice cose molto perfide, sull'Inghilterra. E lei lo cita.»

«E' considerato un grande poeta. Il poema, da cui ho tratto la citazione, fu scritto all'indomani della Grande Guerra.»

«Lei ritiene» domandò il Maggiore de la Warr «che l'Inghilterra sia hm hm una vecchia cagna dai denti guasti? che la nostra sia una civiltà hm hm tutta rattoppi?»

«Fino a un certo punto sì. Se l'Inghilterra avesse avuto denti da mostrare a Hitler, glieli avrebbe mostrati prima. E nella nostra civiltà non c'è nulla di cui essere orgogliosi. Schiavi neri e non, esiste un divario incolmabile fra governo e cittadini. Altre civiltà, diciamo, son peggiori della nostra. La nostra è guasta, ma ce ne sono di più guaste ancora. Prendete la Francia, nostra alleata, per esempio.»

«Non vogliamo sentir niente sulla Francia» disse il calvo. «Anzi,» lanciò uno sguardo ai colleghi «non vorrei sentire più niente di niente.»

Alcuni grugirono.

«Ho solo risposto a domande» dissi. «Posso rivolgerne una a mia volta? Cosa intendete fare di me?»

«Mi risulta» disse il Maggiore de la Warr «che lei è disposto a collaborare allo sforzo bellico, come meglio può. In che modo,» domandò «secondo lei?»

«Non sono idoneo al servizio militare. Non lo ero neanche durante l'altra guerra. Mal di cuore. Eppoi vado per i cinquanta. Però sono bravo a scrivere. Ho esperienza con il cinema. So metter le parole insieme, insomma.»

«L'abbiamo udita» disse l'uomo che aveva smesso di far roteare gli occhiali e li aveva inforcati «metter parole insieme.»

«Si considera degno di fiducia?» mi domandò il Maggiore de la Warr. «Non potrebbe combinare qualche acrostico o anagramma sovversivo?»

«Lei sembra sottintendere» (con calore) «che potrei veramente cercar di dare aiuto e solidarietà al nemico. Mi si accusa così di tradimento. Credo di poter esigere delle scuse.»

«Lei non è un traditore» disse il calvo dall'aria brutale. «Non ne

ha la stoffa, lo si vede bene. Però è un ingenuo e potrebbe essere usato da traditori veri. Inoltre, lei ha anteposto la sua pelle al dovere verso la patria.»

«Avrei dunque dovuto rifiutare quell'intervista» (accalorandomi) «e farmi internare per tutta la durata della guerra. Cinque... dieci anni?... Cosa avreste fatto voi?»

«Non saremmo andati a cacciarci in quell'impiccio, in primo luogo» disse colletto-duro. Gli altri grugirono.

«No, voi non siete in dovere verso la letteratura internazionale. Cosa vi proponete di fare di me, esattamente? Internarmi, in quanto, non traditore, ma ingenuo e poco affidabile? Mozzarmi la testa, alla Torre di Londra, tanto per levarmi di torno?»

L'uomo che mi rispose, di una bellezza fuori del comune ma in qualche modo inutile, doveva essere il rappresentante del Ministero dell'Interno. «Non abbiamo per ora in programma l'internamento di cittadini inglesi. Ci vuol tempo, per organizzare queste cose. L'altra sua proposta è, come sa lei stesso, frivola e irresponsabile. Lei è probabilmente abbastanza intelligente, però, da rendersi conto del danno che ha arrecato.»

«A causa di un'impresa coraggiosa non riuscita? O perché ho fatto un innocuo baratto con il Ministero nazista della Propaganda?»

«Nessun baratto con il nemico è innocuo» disse il Maggiore de la Warr.

«Quanto ai suoi trascorsi» disse l'esponente del Ministero degli Interni. «Come mai ha parenti e amici in Italia?»

Lo guardai a bocca aperta. Poi: «La mia è una famiglia cattolica. La Chiesa Cattolica, a differenza della Chiesa d'Inghilterra, è una fondazione internazionale. Non è insolito che cattolici di nazionalità diversa si sposino fra loro. Inoltre, l'Italia è un Paese neutrale.»

«Non lo sarà ancora per molto» disse il Maggiore de la Warr. «E neanche adesso è neutrale veramente. Poi c'è un'altra questione, vero Fletcher?» domandò, rivolto al poliziotto che aveva il fascicolo completo.

«Allude a?... Sì. Ma si può lasciar perdere. Non ha precedenti penali, al riguardo. Nel complesso, si è sempre comportato con estrema discrezione. Non ci risulterebbe niente, addirittura, se non fosse per alcune dicerie gratuite. La cosa non è insolita, nell'ambiente degli artisti e letterati. C'è il rischio soltanto che possa essere ricattato, se mai. Ma lui sa qual è il suo dovere.»

Lo guardai sbigottito.

Quello che faceva roteare gli occhiali disse: «Lei potrebbe essere incastrato, mi spiego?».

Dissi: «Oh mio Dio! Cos'è che ho... Come avete fatto a... Esigo che mi si mostrino quelle foto!»

«Non sono sue» disse il poliziotto.

«Si tratta, vede» disse il Maggiore de la Warr «della sua vulnerabilità. Non credo che lei possa essere assunto come impiegato dello Stato Dovremmo opporre il nostro veto, in caso lei inoltrasse domanda a questo o quel ministero. Le conviene continuare a fare il suo mestiere, anche se incontrerà qualche difficoltà per la penuria di carta. Intrattenendo il pubblico, darà una mano a tener alto il morale della Nazione. Per quanto concerne la sicurezza nazionale, ebbene, sarà opportuno che la polizia sappia dove lei si trova. Se intende cambiare indirizzo, avverta. Se si assenta da Londra, anche per una sola settimana, lo comunichi alla polizia. Il passaporto le viene, naturalmente, ritirato, per tutta la durata del conflitto. E forse oltre.»

«Capisco. Secondo voi, potrei far un salto a Berlino via Dublino e recare solidarietà al nemico.»

«Son successe anche cose più strane» disse l'uomo dal colletto rigido. Si corresse (la guerra durava soltanto da un paio di mesi): «Succederanno. L'Irlanda si suppone neutrale ma si tratta d'un'assai dubbia neutralità». Poi, alquanto affabilmente: «Ci dispiace moltissimo di tutto questo, Toomey, s'intende. Mia moglie legge i suoi libri e pare le piacciono. Ora sembra che siano scomparsi, però, dalla biblioteca circolante. Quell'articolo pubblicato sul Daily Express, a firma di quel poeta, non ha certo giovato alla sua reputazione».

«Gli ho risposto. Mi sono scagionato.»

«Sì, lo so, ma è sempre meglio non trovarsi in condizione di doversi difendere. Scriva commedie, questo è il mio consiglio. Qualcosa che ci svaghi. Roba scacciapensieri.»

«Non avrebbe dovuto succedere, Toomey, tutto questo» disse il Maggiore de la Warr, con pari affabilità. «Lei ha peccato di indiscrezione, solo questo. Ma in tempo di guerra l'indiscrezione può esser non meno nociva del tradimento. Il Primo Ministro, glielo dico in confidenza, è rimasto sconvolto dalla sua calunnia. Non credo che gli resti molto da vivere.»

«Vuol dire che la mia mancanza di fiducia in lui, da me democraticamente espressa, lo sta uccidendo?»

«Be', non a tal punto. Ma sentire discorsi del genere, dalla Germania, nei primi giorni di guerra, e da parte di uno scrittore che egli dichiarava di ammirare...»

«Chamberlain ammira la mia opera?»

«Non più, ora non più, old boy» disse un tipo scimmiesco, con tre lunghi ciuffi di capelli neri tinti, che non aveva mai aperto bocca, pur prendendo assiduamente appunti. «Lei ne ha persi un bel po', di ammiratori. Ma si tenga in disparte, non apra più bocca, continui a scrivere, e, vedrà, li riconquisterà. L'importante è non cacciarsi in altri guai.»

«Qualcuno ha qualcosa da aggiungere?» domandò il Maggiore della Warr. No, nessuno. I fascicoli furono richiusi ma la pratica, sottintesa, era ancora aperta. Ero libero di andare, e quindi andai.

Tornai a Palazzo Albany, nella città oscurata, sotto il cielo sciabolato dai riflettori, rassegnato alla mia vergogna. Per tutta la durata della guerra avrei avuto la sensazione di essere pedinato, sorvegliato. L'uomo in impermeabile che, all'altra estremità del bar, sorseggia birra, discretamente. L'uomo del tavolo accanto, al Café Royal, che mangia una zuppa con un panino e ascolta la mia conversazione con il mio agente letterario. Il celibato era di rigore: se rimorchiavo un allegro marinaio, questi poteva essere un agente nemico. Ma l'orribile macchina della sicurezza nazionale non poteva negarmi il diritto privato al patriottismo. Non mi si poté impedire di scrivere la commedia di maggior successo del 1942, Break Break Break, storia di tre cuori infranti: il cuore di una fidanzata, quello di una moglie e quello di una madre, assorellate nel dolore, l'una per la perdita del fidanzato aviatore, l'altra del marito marinaio e la terza del figlio arruolatosi in fanteria; ma il titolo, preso da una poesia di Tennyson, allude alle onde del tempo e del dolore che s'infrangono contro la rupe dell'indomito coraggio britannico. Sfacciatamente schematica, brutalmente sentimentale, era quello che il pubblico voleva. Il pubblico voleva anche qualche risata, e io gliene offrii con Gli dèi in giardino, in cui alcune statue di numi greci si animano durante un allarme aereo e interferiscono negli affari di una famiglia patrizia. Scrissi anche una commedia un po' greve, d'ambiente militare, Roll on. Siccome ero tagliato fuori dal mondo delle caserme, dovevo documentarmi, per render plausibili situazioni e dialoghi, ascoltando i soldati parlare fra loro nei pub. Mi annotavo così certe frasi colte al volo; come: «Metti un altro pisello nella pentola e crepi l'avarizia» o «Avanti morte e vediamocela con gli angeli» oppure «L'esercito può fotterti ma non farti fare un figlio e, se anche ci riuscisse, non potrebbe mai fartelo amare».

Mentre prendevo tranquillamente appunti, un sabato sera, al Fitz-roy, venni prelevato, alla chetichella, da due uomini in impermeabile e cappello di feltro. Per strada, mi chiesero cosa stessi

facendo. Dissi che prendevo appunti per una commedia che stavo scrivendo. Possiamo vederli, quegli appunti, Mister Toomey? Ah, conoscete il mio nome. Sì, signore, conosciamo il suo nome. Dopo aver esaminato i miei appunti al fioco lume d'una torcia, mi dissero che andava bene, per il momento, ma facessi molta attenzione per l'avvenire. Attenzione a cosa?

Erano loro, le forze della sicurezza nazionale, che stavano attente. Il loro rigore non venne mai meno. Nel 1941 mi chiamarono a Los Angeles, per la sceneggiatura d'un film sulla Battaglia d'Inghilterra con Errol

Flynn, ma non ci fu verso di riavere il passaporto. Nel 1943, dopoch'ebbi pubblicato *Breathing English Air* - Respirar aria inglese, un'antologia con note che secondo il generale Horrocks, ogni soldato colto doveva portai si nella tasca dei calzoni, la BBC pensò di affidarmi una serie di conversazioni patriottiche, la domenica, dopo il giornale radio delle nove; se nonché io restavo ufficialmente poco pulito, e l'incarico andò invece a Jack Priestley. Persino Val Wrigley, che aveva manifestato per i diritti degli omosessuali davanti al Parlamento ed era stato in carcere per pei cosse a un poliziotto, che aveva pubblicamente esecrato l'Inghilterra pei le sue leggi in materia sessuale. Che aveva sempre detto e ripetuto che nessun invertito poteva essere un vero patriota, persino Wrigley aveva un incarico presso il Ministero dell'Informazione: si occupava di alcuni opuscoli sulla fauna selvatica inglese. Era stato lui, naturalmente, a pubblicare quell'articolo sul *Daily Express*. Eccolo:

Che cosa avreste fatto, voi, se vi foste trovati in vacanza nella Germania nazista e, privi di notizie a causa del vostro amore per la natura, aveste d'un tratto appreso che era scoppiata la guerra fra la Germania e la vostra diletta patria?

La vostra prima, e ovvia, risposta sarebbe: Non sarei mica stato tanto fesso da trovarmi in una tale situazione! Ma supponiamo che l'aveste fatta, una tale fesseria.

Allora la risposta ovvia sarebbe: Non avrei mica potuto far molto. Mi avrebbero internato, no? Sarei rimasto in campo di concentramento fino alla fine della guerra, a sognar l'Inghilterra lontana. Sfortunato, e basta.

Ma, ah, caro lettore, se tu fossi stato un famoso romanziere come Kenneth Toomey, le cose sarebbero andate assai diversamente. E così difatti andarono per Toomey. I nazisti lo trattarono come un principe. Furono paurosamente gentili con lui. Gli permisero perfino di tornare in Inghilterra.

Prima però, è logico, lui dovette far qualcosa per i nazisti. Parlò alla radio nazista. O meglio, a quell'infame emittente

propagandistica che si spaccia per Radio Inglese Libera. Le parole di Toomey furono captate, chiare e distinte, dai suoi compatrioti.

Cosa disse Mister Toomey? Che la guerra è un gran peccato, che inglesi e tedeschi dovrebbero amarsi, che Chamberlain è uno sciocco. Un discorso molto patriottico, vero? Dopo di ch   Mister Toomey pot   salire su un aereo e andarsene dalla Germania. Ed eccolo, guarda guarda, tornarsene vispo e allegro in Inghilterra, nient'affatto addolorato per la sua scappatella. E, certo, nient'affatto pentito.

Un patriota inglese avrebbe detto: «Andate al diavolo, voi che trucidate gli ebrei, torturate le monache e i preti e mettete i libri al rogo. Fate quel che vi pare, infierite su di me, ma io non scendo a baratti con voi. La mano che mi tendete gronda di sangue innocente. Non ve la stringo!».

Ma Toomey    uno scrittore molto apprezzato nella Germania nazista, quindi doveva aver un occhio di riguardo per il suo heilhitlerante pubblico, nonch   per la sua pelle.

Bene, ha dalla sua il pubblico tedesco, ma dovr   far a meno di quello inglese. Siano tolti i suoi libri dagli scaffali delle pubbliche biblioteche e se n   facciano fal   autunnali. Che i patrioti inglesi trattino le sue opere come il suo operato merita: con disprezzo.

Kenneth Toomey, romanziere di successo, tu hai stretto mani sporche di sangue. Hai portato con te il fetore dei mattatoi nazisti. Le stesse copertine dei tuoi disprezzabili scritti sembravano imbrattate del sangue di tanti innocenti.

Io e voi, cari lettori, possiamo fare a meno del traditore Toomey. Per spronarci alla giusta battaglia noi abbiamo, grazie a Dio, scrittori pi   validi, cantori pi   trascinanti. Che le opere di Toomey siano sepolte. E senza alcun onore.

Il titolo era L'odore di Toomey e c'era una caricatura di me che stringevo la mano al dottor Goebbels.

Nel 1940, quando P. (Plum) G. Wodehouse fu catturato dai tedeschi nella sua villa, in Francia, e persuaso a parlare, in modo molto disinibito e indiscreto, bench   umoristico, da Radio Berlino, il mio caso cominci   a venire dimenticato dal pubblico, anche se non dall'Intelligence Service. George Orwell ha poi riabilitato Wodehouse definendolo un vero ingenuo, in politica, ma, allora, per un certo periodo, Plum fu oggetto di esecrazione. Tanto che il New Statesman indisse un concorso fra i suoi lettori, a chi meglio nazificasse il tono letterario di Wodehouse; e uno dei concorrenti faceva belare a Bertie Wooster «Cheeriheil» imbastardendo con heil il tradizionale ciao britannico. Sullo Spectator, Val Wrigley pubblic   il seguente epigramma:

Il tipo di umorismo di Wodehouse presso i nazisti è estremamente in auge. Se la proposta non è troppo caustica in copertina mettiamogli

Un crumpet, un uovo, un fagiolo e una svastica.

Che stupido. Val Wrigley si teneva prudentemente alla larga da me, ma sembrava cercare un nuovo pubblico filisteo. Pubblicava poesie semplici e tendenziose, e aveva persino una rubrica fissa di versi sul Sun day Pictorial. Una sua poesia intitolata Wir Danken Unserem Fuhrer, apparsa sul Times, era giusto quello che allora ci si aspettava da un Poeta Laureato:

Gettando la sua ombra sulla terra, la nostra croce uncinata preconizza la nascita e la morte della storia; ne ringraziamo il Fuhrer.

Gli avevo parlato io di croci uncinate già nel 1935! La poesia (di cui ho riportato la strofa finale) era aspramente ironica, pur nella sua solennità. Il sarcastico poema sciolto al Fuhrer fu preso sul serio dalla Radio Inglese Libera di Goebbels, che dedicò una zuccherosa trasmissione a quella poesia. Ciò giovò a Val Wrigley, anziché nuocerli: era la dimostrazione di quanto i nazisti fossero stupidi oltreché inumani.

Senza dubbio io divenni ancor meno affidabile, agli occhi del controspionaggio inglese, dopo la defezione di William Joyce, noto come Lord Haw Haw, passato a far propaganda radiofonica per i nazisti. Il nome Joyce divenne sinonimo di traditore; ed era noto ch'io ero amico di un Joyce, il quale godeva di pessima fama per almeno tre o quattro motivi. Anche le ridicole trasmissioni di Ezra Pound da Radio Roma giocarono a mio sfavore. Invece, negli ambienti letterari ero considerato una specie di eroe mancato: mi giovò molto, qui, un lungo saggio di Herzog apparso su Horizon dedicato alla grandezza di Strehler, ormai dato per morto. Potei quindi frequentare locali come la Fitzroy Tavern e offrire pinte di birra a imboscata dai sudici impermeabili con le tasche rigonfie di libri. Rimasi a Londra per tutta la durata della guerra, a guardare gli incendi, a donar paccottiglia per le vendite di beneficenza della Croce Rossa (la refurtiva di Heinz mi tornò utile), a mangiar robaccia nei ristoranti di Soho, a volte, ma non troppo spesso, in pericolo. Avrei potuto sfollare in campagna, ma non m'andava di presentarmi regolarmente a un posto di polizia come un qualsiasi delinquente in libertà vigilata o uno straniero sospetto. Preferivo le bombe e il rifugio dell'Albany. Hortense mi mandò un paio di pacchi-dono con cibarie, ma mi arrivarono manomessi. Mi mandò anche il catalogue raisonné della sua mostra nuo-vayorkese del 1943: alcune pietre, alcuni bronzi, un bel po' di alluminio tagliato e

torturato. Nessuna delle sue opere esaltava, mi pare, la vita. Nel 1944 appresi che mio nipote Johnny si trovava in Italia con la Quinta Armata, come operatore cinematografico. Nel 1945 mia nipote Ann sposò un assistente di Letteratura Comparata alla Columbia University. Mi sentivo invecchiare.

Strano, nella mia solitudine mi era di conforto mio fratello Tom: la sua voce sopravviveva in alcuni dischi, la voce di un brav'uomo che agli orrori del mondo contrapponeva un facile umorismo. Mi sembrava davvero che fosse presente, quando ascoltavo i suoi monologhi (dischi Columbia, etichetta lilla) e uno di essi in particolare mi faceva sempre piangere: trovavo eroico il modo in cui Tom, impersonando un tizio che non può andare a lavorare perché molto raffreddato, trasformava il dolore in comicità. Doveva esserci un paradiso, non foss'altro che per ospitare gente come Tom. La stessa cosa è stata detta, lo so, per i malnutriti e sovraccarichi asini del Nord-Africa.

Sono stufo, a questo punto, della mia voce. Tacerò per un po' e passerò la parola a Howard Tucker, autore di un libro su Carlo Campanati. Con il suo permesso ne riporto qui di seguito un capitolo. Ci siamo accordati e gli verrà corrisposto un compenso.

55

Il 26 aprile la città di Verona, romanticamente legata al ricordo di Giuletta e Romeo, cadde in mano americana. Non aveva nulla di romantico, però, a quell'epoca: molti dei suoi storici edifici erano stati distrutti dai bombardamenti alleati, e i tedeschi avevano completato l'opera facendo saltare tutti e sette i ponti sull'Adige prima di ritirarsi. Le documentazioni cine-fotografiche che abbiamo dello stato pietoso in cui questa bella città versava allora le dobbiamo all'intrepido caporale Johnny Campanati e ai suoi colleghi. Purtroppo non potevano esser anche a Genova, il 27 aprile, a documentare la trionfale occupazione americana di questa antica città marinara, occupazione preparata dagli eroici partigiani italiani che già ne controllavano alcuni quartieri. Né fecero in tempo a filmare, per la posterità, l'ignominiosa fine di Benito Mussolini. La jeep del reparto cinematografico guidata dal flemmatico (e perennemente masticante chewing gum) Frank Schlitz di Brooklyn, con a bordo, oltre a Johnny, il tenente Mayer (della dinastia filmistica, lettera finale della sigla MGM) e il sergente McCreery (niente affatto parente del vigoroso e austero comandante dell'Ottava Armata) stava avanzando assieme a una colonna corazzata della Quinta Armata sulla Via Emilia verso Piacenza, a metà strada fra Parma e Milano.

Mussolini era stato arrestato a Lecco, fra le aspre montagne

sopra Como, mentre cercava di scappare in Svizzera. Il giorno successivo all'arresto, l'ex Duce, insieme a dodici membri del suo Governo fascista, fu sommariamente giustiziato dai partigiani e i loro cadaveri furono frettolosamente portati a Milano, poco prima che la Quinta Armata arrivasse in questa grande città industriale, giustamente famosa per il suo Duomo, il 29 aprile. I corpi di Mussolini e della sua amante vennero appesi per i piedi come polli - qualche persona per bene sistemò la gonna dell'infelice amante di modo che non si recasse offesa al pubblico pudore. Questo in una piazza dove, l'anno prima, erano stati trucidati quindici partigiani. Johnny Campanati, riprendendo con la cinepresa il giubilo dei milanesi, avrebbe potuto pensare, con un puerile sorriso, che quello fosse uno speciale momento di trionfo per il suo reverendo zio, Monsignor Carlo Cam-panati, Vescovo di Moneta. Ma tale supposizione sarebbe stata erronea, e il sorriso fuori luogo, perché Carlo Campanati non si era mai rallegrato per la morte dei nemici della fede che non si erano periti. Nulla l'avrebbe fatto più contento della visione di un Benito Mussolini, perdonato da coloro cui aveva fatto del male, sinceramente contrito delle sue trasgressioni, ritornato all'ovile della Chiesa, che moriva nel suo letto dopo una serena vecchiaia, con la prospettiva del paradiso innanzi a sé. Per Carlo c'era solo un nemico: il nemico del genere umano e del Creatore del genere umano. Secondo Carlo, l'uomo è essenzialmente buono in quanto essenzialmente creatura di Dio: il male è qualcosa che gli viene imposto dalle forze degli angeli caduti. L'ho già detto, questo, e tornerò a dirlo, ma non posso ripeterlo troppo spesso.

Le truppe alleate proseguirono la loro avanzata verso nord, e le troupes cinematografiche avanzavano con loro. Un reparto della 56^a

Divisione (Londra) entrò a Venezia il 29 aprile, mentre un magnifico tramonto tingeva d'oro la laguna e i piccioni di piazza San Marco ignari dell'evento storico a stormi volavano al loro riposo. L'avanzata percorse rapidamente le pianure settentrionali, e Bergamo, Brescia, Vicenza e Padova suonarono le loro campane per dare il benvenuto ai liberatori. La Quinta e l'Ottava Armata sfondarono la linea fortificata sull'Adige, costringendo i tedeschi a ripiegare sulla sponda orientale del Brenta. Il corpo di spedizione brasiliano costrinse alla resa un'intera divisione germanica. Alla fine di aprile, la liberazione dell'Italia era quasi completata. Le forze tedesche erano ormai sopraffatte e disorganizzate. Venticinque divisioni; le migliori di tutto l'esercito del Terzo Reich, disfatte e sgominate, non erano più in grado di resistere. E questa devastante distruzione era l'opera di poche settimane, non di mesi. L'Ottava

Armata aveva completato la sua missione in venti giorni, la Quinta in quindici soltanto. Johnny, a bordo della sua jeep, si stava rapidamente avvicinando ai confini settentrionali della penisola: stava per arrivare a Moneta, già liberata dai duri partigiani dietro ispirazione dello zio. Zio e nipote si sarebbero presto incontrati sotto il festoso e trionfale scampanio dell'antica cattedrale.

Chi era questo giovane, appena ventenne nell'anno della vittoria, all'apparenza il solito sottufficiale americano cordiale e coraggioso, ma niente di più? Era il figlio di Domenico Campanati, fratello minore di Carlo e famoso compositore di musica. Il mondo intero conosceva la musica di Domenico, sebbene non sempre sapesse che l'aveva composta lui: il pubblico delle sale cinematografiche fa poco caso ai titoli di testa. Molti grandi film erano stati nobilitati da un commento musicale di Campanati, e Domenico, alcuni anni dopo la guerra, avrebbe ricevuto il massimo riconoscimento, un Oscar per la colonna sonora del film di Otto Preminger *I fratelli Karamazov*, trasposizione per lo schermo di un celebre romanzo di Dostoevskij. Negli anni '50 Domenico sarebbe tornato ai prisci amori, la lirica, e avrebbe realizzato un sogno giovanile, una sua opera alla celeberrima Scala di Milano. La madre di Johnny era la nota scultrice Hortense Campanati, donna di grande bellezza tragicamente sfigurata da un incidente, e purtroppo separata da Domenico fin dall'infanzia di Johnny, la quale conduceva una vita intensa e creativa a New York. La signora Campanati era la sorella di Kenneth Marchal Toomey, il celebre romanziere inglese. Il giovane Johnny aveva, vorticanti nel suo sangue, i corpuscoli di tre nazioni, poiché i Toomey sono per metà francesi, ed era di sangue illustre sia da parte di padre che di madre. Che avesse ereditato la bellezza della madre era riconosciuto da tutti. Nel 1945 la direzione che avrebbe preso il suo talento era ancora incerta. Aveva dovuto combattere una guerra e non aveva avuto il tempo per pensare chiaramente al futuro.

Johnny aveva studiato presso una celebre scuola privata di Park Avenue, a Manhattan, e poi presso la famosa Choate School nel Connecticut. Era andato volontario poco dopo Pearl Harbor, aveva trascorso un anno di addestramento in fanteria durante il quale aveva dimostrato poca attitudine a eseguire gli ordini e una certa goffaggine nel maneggiare le armi, ed era stato uno dei primi a essere trasferito presso una unità cinematografica quando s'era sentito il bisogno di documentare con le immagini i progressi della guerra al più alto livello del comando militare. Egli era cresciuto nella capitale mondiale del cinema, e la carriera di suo padre nell'industria filmica fu stupidamente considerata come un'ulteriore

qualifica per il figlio. Quindi Johnny seguì la Quinta Armata nella sua trionfale avanzata, subendo tutte le privazioni e correndo tutti i rischi di un soldato in prima linea, fissando in immagini filmiche per i posteri gli orrori e i trionfi, e alla fine la vittoria della campagna d'Italia. In certo senso, questa esperienza lo riportò a casa, nella terra latina dei suoi avi, e, senza alcun dubbio, il punto culminante, per lui, delle grandi giornate della Liberazione italiana, fu l'incontro - per la prima volta nella sua vita di adulto - con il grande prelato che era destinato a divenire il più notevole pontefice del nostro tempo.

Lo zio incontrò il nipote all'ombra della cattedrale in una gloriosa giornata di primavera. Lo stesso sergente di Johnny filmò l'evento e io ho assistito con grande emozione alla proiezione di quella sequenza, su pellicola a grana grossa in bianco e nero: il corpulento e possente Vescovo, muscoloso pur se di mezz'età, che abbraccia il ragazzone biondo alto sei piedi. Quello che nessun film poté documentare e che non è interamente rintracciabile negli archivi ufficiali, è la sorprendente attività, sotto l'occupazione nazista, dell'uomo di Dio che temeva solo Dio, e per il quale il fascista disperato e il tedesco invasore erano solo povere anime erranti che si erano lasciate cadere preda del Padre delle Menzogne.

Carlo Campanati non parlò mai volentieri dell'ambiguo ruolo che Papa Pio XII aveva svolto durante la Seconda Guerra mondiale: un Pontefice che, nel dicembre 1939, aveva denunciato la «premeditata aggressione» e «il disprezzo per la libertà e la vita umana da cui hanno origine atti che gridano vendetta al cospetto di Dio». Pio XII si era adoprato con tutta la sua autorità papale e con le doti personali di persuasione per impedire a Mussolini di trascinare l'Italia nel conflitto europeo. E tuttavia il comportamento del Vaticano, per quel che riguarda la persecuzione degli ebrei da parte del regime nazista, resta qualcosa di vergognoso. A quanto pare Pio XII non solo non li aiutò, ma condonò attivamente l'infernale trattamento riservato ai figli e figlie di Israele. La condotta di Carlo, a tal riguardo, fu del tutto diversa e assai eroica. Fu lui a organizzare quel servizio di salvataggio che permise a molti ebrei italiani di trovar scampo in Svizzera e grazie a lui almeno trecento sfuggirono ai persecutori, nelle regioni industriali del Nord e fu sempre lui a proteggere gli ebrei rimasti al di qua delle Alpi aprendo loro il monastero francescano presso Bormio e il convento dei carmelitani scalzi di Sondrio. La cripta della cattedrale di Moneta fu usata, per un certo periodo, come armeria dei partigiani. Le autorità naziste locali sospettavano che Carlo fosse attivamente impegnato in azioni sovversive. Le sue prediche domenicali

fornivano, sotto forma di paralleli biblici facilmente comprensibili, notizie sull'andamento della guerra apprese da attendibili fonti alleate e che i nazisti cercavano di tenere nascoste alla gente. All'epoca in cui il comandante partigiano Gianfranco de Bosio fu liberato con un colpo di mano dalla cantina della Prefettura, in via de' Guicciar-di, dove la Gestapo lo teneva rinchiuso, fu Carlo a venir sottoposto a un brutale interrogatorio. Possiamo, senza aiuto da parte di Carlo Campanati, sempre riluttante a parlarne, ricostruire l'angoscia di quell'episodio. E anche il trionfo.

Una cantina ben illuminata, imbiancata a calce, molto fredda, che odora di terra umida. Il giorno, fra tutti i bei giorni dell'anno, è Natale. Il Vescovo di Moneta, cui è oggi impedito di celebrare la Messa cantata e di tenere la sua consueta predica di speranza e d'amore, siede su una rozza seggiola. Di fronte a lui, una antiquata poltrona da dentista. Trapani e tenaglie pronti su un banco da macellaio lordo di sangue. L'inquisitore ben caldo in una pelliccia rubata. Un massiccio aiutante, in maniche di camicia, che non sembra sentire il freddo. L'inquisitore parla un italiano gutturale ma scorrevole.

«De Bosio è tornato presso il gruppo Fedele?»

«Non ne so niente.»

«Dov'è la località B5?»

«Non lo so.»

«Badate, Monsignore, che abbiamo le nostre fonti di informazione. Quello che vogliamo da voi è una semplice conferma che risparmierà alla vostra gente una gran quantità di dolori e sofferenze.»

«Se lo sapessi, voi potreste cavar fuori da me l'informazione che volete. In me c'è persino l'inveterata abitudine a non mentire mai, ma a dire la verità quando me la chiedono. Non vi nascondo nulla. Sul serio non lo so.»

«Voi avete una bella dentatura, Monsignore.»

«Ah, capisco. Intendete strapparmi i denti senza anestesia. Per farmi parlare. Non mi piace il dolore, specie quello inutile. Estraiete, o cominciate a estrarre, e io vi dirò di smettere e vi indicherò la prima località che mi viene in mente. Voi perdereste tempo a controllare, poi la noiosa faccenda dovrà riprendere daccapo. Questa vostra tecnica è, naturalmente, brutale. E' anche molto antiquata, lenta e poco produttiva.»

«Non i denti vostri, Monsignore.» L'inquisitore fece un cenno all'assistente in maniche di camicia. Questi andò alla porta, l'aprì e fece entrare un altro collega che spingeva innanzi a sé una ragazza atterrita e piangente. Carlo la conosceva, era Annamaria Garzanti,

figlia quattordicenne del fornaio di via Leopardi. Urlava. La fecero sedere sulla poltrona da dentista. Questa era munita di cinghie di cuoio e, con esse, i due assistenti cominciarono a immobilizzare il corpo e le braccia della povera innocente. Carlo disse:

«Va bene. La località B5 si trova sui monti sopra Olivo ne».

«Non è possibile, Monsignore, e lo sapete.»

«Avete ragione. Allora vi dirò la verità. Il gruppo si sta riorganizzando a Cevio. Cercate un elettricista a nome Belluomo.»

L'inquisitore sospirò, seccato, e fece cenno agli assistenti di iniziare il loro lavoro. Quelli aprirono la bocca alla ragazza e vi infilarono un cuneo di legno che, sporco di sangue com'era, doveva essere stato già usato a quello scopo. L'assistente in maniche di camicia afferrò il trapano. Funzionava a pedale. Vi posò sopra il pesante stivale per azionarlo. Il trapano cominciò a ronzare. «Aspettate» disse Carlo Campanati. Aspettarono. «Annamaria» egli disse. «Devi capire quello che succede. Queste persone vogliono alcune informazioni da me. Io non so quello che essi vogliono sapere. Quindi tu dovrai soffrire. Il dolore sarà orribile ma non ti ucciderà. Offrilo a Dio. Ricorda che Gesù Cristo soffrì e la tua sofferenza ti avvicinerà a Lui. Mi dispiace di non poter fare nulla per aiutarti, posso solo pregare che il diavolo abbandoni questi poveri uomini. Abbi pietà di loro, se ci riesci. Tu sei più fortunata di loro.»

«Come ci avete chiamati?» domandò l'inquisitore.

«Poveri uomini» disse Carlo. «Arme Leute. Voi siete invasati dalle forze del male. Ciò deve risultarvi evidente. Pensate: cosa può indurre gli uomini a torturare una ragazza innocente? L'amore per la patria? per un'astrazione di nome Adolf Hitler? No. Il diavolo ha invasato la

vostra intera nazione. Dev'essere per forza così.»

«Comincia a trapanare» ordinò l'inquisitore. L'assistente obbedì. Il trapano scivolò e fece sanguinare il labbro della ragazza. Poi aggredì il dente e cominciò a penetrarvi. Quando toccò il nervo, la ragazza urlò. Carlo pregava ad alta voce, ma non per lei. «Oh Dio misericordioso, illumina questi tuoi tre servi, schiavi di una fede diabolica. Caccia via il diavolo da loro, ridona loro la perdita umanità. Perdonali, perché non sanno quello che fanno.»

«Basta» disse l'inquisitore. Il trapano si chetò poco a poco, cessò la sua agghiacciante melodia. La ragazza piangeva e singultava. «Parla ora» disse l'inquisitore a Carlo. «Sei tu che hai il diavolo in corpo. Sei tu il vero strumento del dolore di questa ragazza.»

«Ascoltate» disse Carlo. «Vi ripeto che non ho niente da dire. Dire che sciuperete il vostro tempo quando riprenderete la tortura

non sarebbe però del tutto vero. Inferire così brutalmente non è un mezzo per voi, bensì un fine, anche se voi lo giustificate razionalmente come una tecnica d'interrogatorio o come un'espressione della frustrazione di una potenza occupante che non può non incontrare l'opposizione dei figli della luce. La brutalità fine a se stessa è il segno del diavolo. Le grida di questa povera fanciulla provengono dai nervi torturati. La sua anima è intatta, però. Dico, di nuovo, che è più fortunata di voi.»

«Prendi le tenaglie» disse l'inquisitore. «Cavale un dente. Un incisivo.»

«Poveri uomini» gemette Carlo. «Poveri, poveri uomini. Oh Dio, intervieni su di loro. Caccia via il male.» Egli vide le tenaglie serrarsi intorno al dente, bianco-latte, della ragazza i cui capelli corvini erano già intrisi del sudore della sofferenza. «Devi sopportarlo, Annamaria» egli disse. «Non posso dir loro quel che vogliono sapere da me. Sii coraggiosa come lo fu Cristo.» Udì il dente grattare nel suo alveolo, mentre le pinze lo torcevano, poiché la ragazza era svenuta, e non c'erano ora, misericordiosamente, grida di dolore. Il dente fu estratto in uno sgorgar di sangue, e gettato sul pavimento di pietra dove rotolò, con un breve rumore sordo, e poi si fermò. All'uomo con le tenaglie, Carlo disse: «Come ti chiami, figliolo?». L'uomo guardò l'inquisitore, che si strinse nelle spalle. L'uomo disse:

«Lenbach».

«No, no, come ti chiama tua madre?»

«Hans.»

Carlo Campanati levò gli occhi al soffitto umido e scorticato e pregò: «Oh Dio, posa lo sguardo misericordioso sul tuo servo Hans. E un brav'uomo fuorviato dalla malignità del tuo nemico. Odia quello che fa. Egli vide che questa ragazza innocente potrebbe essere sua figlia. Non vede invece come la sofferenza ch'egli infligge possa giovare alla causa della sua patria. Abbi pietà di lui. Oh Dio, monda la sua anima e riconducilo nella confraternita del genere umano».

L'inquisitore disse: «Prendi un secchio d'acqua fredda. Falla rinvenire».

Hans Lenbach disse: «Es ist genug».

L'inquisitore non riusciva a credere alle proprie orecchie. Disse: «Come? Cos'hai detto?».

«Ne ho avuto abbastanza. Non vedo cos'ha a che fare questo con la guerra.» E depose le tenaglie insanguinate sul bancone da macellaio. Il collega lo guardava a bocca aperta. «Come dice il prete qui, questa povera ragazza non ha fatto niente di male. Io ne ho

avuto abbastanza.»

«Ti rendi conti di quel che dici, Lenbach?»

«Sì. Basta. Io capisco basta. Lei lo capisce? Non credo. Lo faccia fare a un altro, questo lavoro.» E uscì a passi pesanti. Quando la porta si aprì Carlo vide un soldato, con l'elmetto e un lungo pastrano grigio, armato di fucile, camminare per il corridoio battendo i piedi, che respirando emetteva vapore che pareva fumo. La porta si richiuse. L'inquisitore non ordinò l'arresto di Lenbach. Rivolse invece a Carlo uno sguardo omicida e gli disse:

«Vi rendete conto di cosa possiamo farvi?».

«Oh, sì» disse Carlo. «Torturarmi, uccidermi, inchiodarmi alla porta della cattedrale come le novantadue tesi di Lutero. Fate pure. Il diavolo non può vincere. Lutero per scismatico che fosse, lo sapeva. Ma voi arme Lente avete dimenticato Lutero, come avete dimenticato Goethe e Schiller e Johann Sebastian Bach e gli altri veri tedeschi. Dio mio, cosa vi rimane? Per cosa combattete?» Se mai queste parole furono dette, devono essere state dette in buon vigoroso tedesco. La ragazza riprese i sensi, si guardò intorno con increduli occhi, poi, terrorizzata, sputò sangue e urlò. Carlo si alzò e andò a confortarla, liberandola dalla poltrona, allontanando energicamente a gomitate lo scagnozzo che l'aveva legata.

«Stimmi» disse l'inquisitore. «Diciamo genug fino a oggi pomeriggio. Vi diamo, Monsignore, un po' di tempo per riflettere e ricordare.»

«Mittagessen ora» disse Carlo. «Un pasto speciale per gli Herrenvolk, ricorrendo oggi la Natività di un famigerato sovversivo ebreo. Dovete ammettere che Adolf è un ben misero surrogato di Gesù. Dio vi aiuti. E possa Dio, nella sua infinita misericordia, restituirvi alla comunità dei viventi.» Strinse fra le braccia la ragazza singhiozzante e tremante.

«Vedi,» disse l'inquisitore, rivolto a lei, «cosa ti ha fatto il tuo buon Vescovo. Puoi dar la colpa a Gesù Cristo e al suo santo Vescovo, del dolore che hai sofferto e che soffrirai ancora. Quando avremo finito, sarai tutta sdentata come tua nonna. »

«Conosco entrambe le sue nonne» disse Carlo «e tutt'e due possono rosicchiare un osso fino al midollo.» Grugnì allo scagnozzo perché gli aprisse, stringendo la ragazza per scaldarla. Il gelo di quella cantina non l'aveva privato di calore. Si volse all'inquisitore e gli sorrise. Poi disse ad Annamaria: «Digli che lo perdoni per quello che t'ha fatto e anche per quello che ti farà. Su, avanti, dillo, figliola».

La ragazza, come meglio poté, con la gengiva lacerata e il labbro gonfio, disse, ricordando qualche lezione di catechismo: «I vostri

peccati vi saranno perdonati». Sarebbe bello concludere l'episodio con lo scagnozzo che scoppia in volgari lacrime teutoniche e l'inquisitore della Gestapo che abbandona l'incarico. Ma tutto quel che sappiamo è che la dolce voce d'una fanciulla parlò di perdono in una gelida sala di tortura nazista il giorno di Natale. Questo può considerarsi un trionfo.

Carlo naturalmente sapeva dove si trovavano Gianfranco de Bosio e il gruppo Fedele.

Un più complicato episodio getta nuova luce sulla carriera del Vescovo di Moneta nel periodo bellico, e riguarda il Gruppenfuhrer delle SS che il Reichsführer Himmler aveva incaricato di organizzare il trasferimento in Germania degli ebrei dell'Italia settentrionale, perché fossero sfruttati come schiavi e alla fine liquidati. Questo ufficiale si chiamava Helmut Liebeneiner, un magro, esangue, dispeptico ex insegnante della Vestfalia. Aveva diretto per un certo tempo il campo di Oranienburg, gli era attribuita l'invenzione di una forma di Stahlruten peggiore di quella escogitata dalle SA, ed era ritenuto degno di promozione. Si dava molto da fare e voleva che il suo soggiorno a Moneta fosse breve, ma fruttuoso. Tutte le forze disponibili andavano utilizzate non solo per compiere rastrellamenti di ebrei ma, prima del loro forzato trasferimento nei campi di lavoro del Reich, per umiliare pubblicamente preti, monache e frati. Denudando in una gelida piazza i francescani di un certo monastero (si era ai primi di gennaio), si sarebbe scoperta una circoncisione rituale. La sorte del Vescovo di Moneta non era stata ancora decisa. Questi si era svariato volte offerto come vittima, al posto di ostaggi condannati all'impiccagione per rappresaglia contro i partigiani, ma la sua offerta non era mai stata accettata. Presto avrebbe potuto esserlo, però.

I bombardamenti alleati avevano gravemente danneggiato la ferrovia fra Trento e Moneta; e il Grup penfuhrer Liebeneiner fu costretto a compiere il tragitto a bordo di una Opel giardinetta. Non gli piaceva viaggiare in auto, poiché era di costituzione delicata e soffriva il mal di macchina. Nei pressi di Mezzolombardo fu costretto a ordinare all'autista di fermarsi per scendere a vomitare sul ciglio della strada. Stava ancora vomitando quando fu catturato dai partigiani del gruppo Fedele. L'autista fu ucciso a pugnalate e poi gettato in un fosso, ma non prima di esser stato spogliato dell'uniforme. Questa uniforme e quella del Gruppenfuhrer Liebeneiner s'adattavano abbastanza alle misure di due partigiani di Bolzano di lingua tedesca. Una Opel giardinetta arrivò sul far della notte davanti al Vescovado di Moneta. Con aspre grida teutoniche,

un uomo insanguinato in canottiera e mutande grigie fu spinto a pedate fuori della macchina e fatto entrare nel palazzo. Lo si stava aspettando. Il falso Gruppenführer Liebeneiner andò al comando delle SS, esibì le sue carte, disse che non c'era per il momento l'ordine di rastrellare Judenscheiss a Moneta, e se n'andò heil hitlerato, heil hitlerando. Ironia della sorte, il falso Gruppenführer e il suo autista caddero in un'imboscata dei partigiani del gruppo Diligenza, nei pressi di Campola-sta, maciullati da bombe a mano. Le carte di Liebeneiner furono trovate indosso a un cadavere del tutto irriconoscibile, e così Liebeneiner fu dato ufficialmente per morto. Seguirono rappresaglie cruento, ma gli innocenti di Moneta non ebbero a soffrire.

Il vero Liebeneiner si trovava prigioniero in una stanza sotterranea che faceva parte delle cantine, scavate in profondità nella roccia, sotto il palazzo vescovile. Non era tenuto al freddo. Indossava sei maglie di lana e sei mutande (biancheria americana appartenente al Vescovo), molte paia di pesanti calzettoni da montanaro, stivali foderati di pelo, cappotto e cappello di castoro. Aveva un materasso e otto coperte. Disponeva di un bugliolo e di un lavabo, con asciugamani. Aveva la luce elettrica e una piccola biblioteca, comprendente però solo libri di autori proibiti dal nazismo. C'erano le poesie di Heine e anche i romanzi del famoso scrittore austriaco Jakob Strehler, vincitore del Premio Nobel per la letteratura nel 1935. Non c'era invece riscaldamento elettrico o a gas poiché il prigioniero avrebbe potuto servirsene per far del male a se stesso o agli altri. Carlo si portava dietro una stufetta elettrica ogni volta che andava da lui: di solito si tratteneva a parlargli per circa tre ore al giorno. E, di solito, era sempre Carlo a portargli da mangiare, pasti buoni e abbondanti per quanto lo permettessero quei tempi di carestia: dense zuppe di verdura, cinghiale arrosto, coniglio o lepre in umido, il generoso vino della regione, grappa, niente caffè perché non se ne trovava. Possiamo solo immaginare quali fossero i loro discorsi, ma non occorre tirar a indovinare circa le intenzioni di Carlo: egli desiderava convertire un nazista incallito e far di lui un libero essere umano.

Il compito era più difficile di quanto non avesse immaginato. La Germania nazista era riuscita, gli sembrava, a produrre un nuovo tipo di individuo che aveva rinunciato ai diritti e ai doveri della libertà di scelta morale, che era capace di porre l'astrazione di un sistema politico al di sopra della realtà della vita umana, che obbediva senza discutere, che era capace di eseguire gli ordini più inumani senza provare alcun rimorso, le cui soddisfazioni erano solo collettive, il cui credo era mistico e non suscettibile di una

riduzione razionale. Eppure quest'uomo, Liebeneiner, che aveva dopotutto insegnato la lingua inglese e analizzato poesie di Shelley e monologhi di Shakespeare, che amava la musica e aveva pianto per la morte del suo cane Bruno, che aveva una moglie e una figlia che diceva di adorare e di cui aveva grande nostalgia, andava considerato alla stregua di una creatura di Dio, capace di cristiana redenzione. Lui e Carlo parlavano in inglese.

«Tu dici che ami tua moglie.»

«Sì. L'adoro.»

«Se fosse provato che è di razza ebrea, l'ameresti e adoreresti ancora?»

«Naturalmente no.»

«Quindi, un profondo complesso di sentimenti umani, che persino tu potresti esser disposto a considerare spirituali, potrebbe essere spazzato via in un lampo per ordine di una spuria ortodossia?»

«Non capisco tutte le parole. Parli troppo in fretta.»

«C'è un verso di Shakespeare che dovresti conoscere. "L'amore non è amore, se muta quando trova mutamento. ' ' Credi che ciò sia vero?»

«Amo mia moglie. Lei non è ebrea. Non sarà mai provato ch'è ebrea. Quindi l'amerò sempre.»

«Cosa significa, esser ebreo?»

«Appartenere a una razza che si considera eletta dal proprio dio tribale, e al di sopra di tutti gli altri popoli. E' una razza che ha particolari qualità fisiche e mentali. Il suo sangue è diverso dal sangue ariano. Ha dichiarato guerra alla cultura ariana. Quindi deve esser distrutta.»

«Molti etnologi, etnologi liberi, scienziati non legati ad alcuna ortodossia politica, asseriscono che le differenze di razza sono molto superficiali. Non esiste, ad esempio, un tipo di sangue ebreo. Ogni sangue appare uguale al microscopio.»

«Non è così.»

«Hai prove visive di questo?»

«L'etnologia del Partito dice che così non è.»

«Il Partito ha sempre ragione?»

«Sempre.»

E così via. Regularmente Liebeneiner tornava a chiedere: cosa si voleva fare di lui? quando l'avrebbero consegnato ai partigiani per farsi squartare gridando Heil Hitler? perché non lo finivano subito? che trucchi aveva in mente, il Vescovo?

«Nessun trucco. Io credo che l'umanità è al di sopra dell'ideologia politica. Desidero che tu ti unisca al resto dei tuoi

fratelli umani. Non hai niente da temere. La guerra finirà presto. La Germania sarà tutta una rovina, ma una nuova Germania sorgerà dalle macerie. Tu sarai cittadino di un libero Paese, non più infestato da false dottrine. Ma la tua carriera come funzionario nazista è finita. I nazisti sono finiti. Come potrebbe, Dio mio, avere torto il mondo intero tranne il Reich hitleriano? Non è perlomeno concepibile che un sistema basato sulla soppressione del libero pensiero e della libertà di parola, sul razzismo, sul genocidio, sul culto della potenza, sia un sistema insostenibile? Riesci almeno ad accettare questa possibilità?»

«Parli troppo svelto ma credo di capire. Puoi accettare, tu, che la Chiesa Cristiana si sbagli?»

«Ogni giorno affronto questa possibilità. Ogni giorno prego per aver fede.»

«Anch'io ho fede, e non devo pregare per averla.»

«La fede che io rappresento dura da molto di più della tua. È inoltre fede in un'essenza spirituale, non in un campo mortale.»

«Adolf Hitler è immortale come, per te, lo è il tuo Christus. Quando morrà nella carne come morì il tuo

Christus, vivrà ancora nello spirito. Se la Germania sarà distrutta dai tuoi cristiani saranno solo le città e le persone, le terre e le campagne, a esser distrutte. Ma la Germania in quanto verità del mondo non può morire. La verità ariana non può morire.»

Eccetera eccetera. Undsoweiter. Frattanto il successore di Helmut Liebeneiner era giunto nella regione: un certo Gruppenführer Ernst Lamprecht. Lamprecht sapeva come stava andando la guerra e i rastrellamenti di ebrei e cenobiti che lui effettuava erano solo pro forma. Moneta si stava facendo una cattiva fama, per il terrorismo. Il sindaco fascista era stato ucciso dai partigiani. Una bomba era stata lanciata entro il corpo di guardia di una caserma occupata dai resti di un battaglione della Wehr-macht, uccidendo un sergente, due caporali e tre soldati semplici. Un plotone di esecuzione SS, che si recava all'appuntamento con le innocenti vittime della rappresaglia in piazza Clementi, fu mitragliato da una villa semidistrutta dalle bombe. I partigiani stavano assumendo il controllo della zona. Occorrevano rinforzi per puntellare la vacillante Linea Gotica più a sud. Alla guarnigione occupante giungevano voci d'un'imminente evacuazione tedesca di Moneta e provincia. I lustri stivali di Lamprecht furono visti luccicare, mentre egli trottava verso la sua Opel in partenza per il Nord-Ovest. Intendeva andarsene. Idem tutti gli altri tedeschi. Ma uno restava, al sicuro, caldo, ben nutrito e ostinato.

«Sinceramente,» gli disse Carlo, serio «non so che fare di te.» Liebeneiner sogghignò lievemente, ma con aria di trionfo.. «Però» disse Carlo «c'è un po' di verità nella tesi secondo la quale solo quando un uomo corre grave pericolo o soffre atroci tormenti il cervello gli si sveglia dal torpore di una convinzione assoluta. Hai mai tu, figliolo, inflitto torture?»

«Le ho ordinate, vi ho assistito.»

«E anche massacri o eliminazioni o stermini in massa o comunque voialtri li chiamate?»

«Era mio dovere. »

«Non provavi orrore, pietà, né rimorso?»

«Era un dovere. »

«Ebbene, Dio mi aiuti, devo anch'io compiere il mio dovere.»

Liebeneiner non sogghignò. Disse: «Lo sapevo che saresti arrivato a questo. Predichi pietà e gentilezza e tolleranza e le altre virtù giudaico-cristiane, ma alla fine devi far ricorso alla crudeltà. E' scritto nella storia della tua Chiesa, vedi la Santa Inquisizione in Spagna, vedi il

Massacro di san Bartolomeo, vedi milioni di martiri arsi vivi in nome del tuo Christus». Parlava in tedesco.

E così pure Carlo. Il quale disse: «Bene, dovresti approvarlo. È il sistema nazista».

«Va bene quando viene applicato contro i nemici del Reich. Non va bene quando viene usato da razze inferiori contro la razza padrona.»

«Vuoi dire» disse Carlo «che io appartengo a una razza inferiore alla tua? Io parlo una lingua più antica della tua indo-europea, o ariana che dir si voglia. Ho più diritto io, di te, sul piano storico, di appartenere a una ci viltà superiore. Io appartengo alla razza di Virgilio e Orazio e Lucrezio. Di Dante Alighieri e Leonardo e Michelangelo e... Devo continuare?»

«La vostra civiltà è stata corrotta dal Cristianesimo.»

«La mia civiltà è un prodotto del Cristianesimo. Voi nazisti non avete nulla, tranne latrati e guaiti e marce militari. Quel che avevate come membri del Sacro Romano Impero, l'avete stupidamente, rigettato. Ma non serve far appello alla tua ragione. È alla tua anima che miro.»

Per arrivare all'anima di Liebeneiner, Carlo chiamò un paio di partigiani, uno dei quali, Giuseppe Chinol, aveva lavorato in un mattatoio, e l'altro, Enrico Tramontana, fabbricava bare. Erano uomini corpulenti ma non inclini per indole alla crudeltà.

Carlo disse a Liebeneiner: «Dovrebbe essere tutto abbastanza semplice. Ti verrà torto un braccio fin quasi a spezzartelo dietro la

schiena. Quando il dolore si farà intollerabile, ti chiederò di maledire e abiurare la tua fede nazista e i mostri che la rappresentano. Allora il dolore cesserà. Io saprò e tu saprai che quel che hai detto non è quel che pensi. Si tratterà solo di un mezzo per fermare il dolore. Ma sarà già qualcosa, udir quelle parole di ripudio. Per te come per me. Sarà la prima volta che le avrai pronunciate».

«Non le pronuncerò. Sei uno stupido.»

«Oh, sì, le pronuncerai.»

E difatti le pronunciò. Vomitando la colazione nel bugliolo, sudando per il dolore e l'umiliazione, Liebeneiner parve gemere una antica preghiera tedesca implorante perdono. Carlo ascoltò gentilmente e con interesse. «Stai pregando» gli disse. «Chi? Adolf Hitler? Una delle divinità di Wagner? Non conosco alcun dio teutonico delle selve chiamato Scheiss. Ma non mi stupirebbe, se ci fosse.»

I nazisti avevano avuto poca esperienza di martirio.

Il quarto giorno di cura, mentre Giuseppe Chinol si accingeva a torcergli di nuovo il braccio, una tortura dolorosa ma priva di conseguenze, Liebeneiner disse che era inutile torturarlo: era pronto a vilipendere la sua fede, la sua razza e i suoi padroni senza tortura. Era la formula dell'apostasia che il Vescovo voleva, dopotutto, non il dolore. Non rientrava nel suo ufficio cristiano volere il dolore. Carlo scosse la testa mestamente. Disse: «Se il dolore è somministrato con regolarità e lo sarà per tutto il tempo che io riterrò necessario, tu proverai sempre più, sempre più il bisogno di identificarti con una qualche figura, reale o mitica, che ha sofferto dolori anche più atroci dei tuoi. Tale identificazione si è resa sempre necessaria nella lunga storia delle persecuzioni religiose. Sfortunatamente voi nazisti non avete una vera mitologia della persecuzione. Horst Wessel? Non è niente. Teppisti malmenati nei tafferugli fra nazisti e comunisti? Hitler in prigione? No. Un nazista che soffre si trova in una situazione alla quale la sua fede non lo ha preparato. Vedi, adesso, qual è la tua difficoltà. Bene, Giuseppe. Adesso comincia la tortura».

Liebeneiner urlò: «Odio Hitler, il credo nazista è inumano, i tedeschi non sono la razza padrona per amore del Cristo smettete!».

Giuseppe Chinol desistette.

«Cos'hai detto, dunque?» domandò Carlo.

«Bastardo. Sporco maiale barbaro. Lurido fottuto barbaro bastardo decadente.»

«Parole» disse Carlo «che devi aver udite dagli oppositori del tuo regime quando erano picchiati. Vedi, ora, che è possibile

apprendere anche da chi si disprezza. Noto che nel tuo trasporto hai invocato il nome di Chri-stus.»

«Solo un suono... Non avevo... Mi vien da vomitare.»

«E vomita, figlio mio.» E mentre Liebeneiner rigettava, Carlo si mise a guardare, nauseato, un pacco di ingrandimenti fotografici su carta lucida. Facevan parte della documentazione dell'infamia nazista nei campi di sterminio. Gli stessi nazisti avevano preparato tale documentazione. La loro filosofia diceva loro che non era, in ciò, infamia alcuna. Così periscano tutti i nemici delle benefiche tenebre. Quelle foto erano state lasciate nella casa di via Verdi che era servita da sede delle SS. Era un documento spirituale. Era stato messo nelle mani del capo spirituale della comunità, il quale ora si stava fumando uno degli ultimi, puzzolenti sigari toscani della sua riserva. «Ti lascio queste, dagli un'occhiata» disse Carlo, quando Liebeneiner, pallido in volto e sudato, tornò a sedersi sulla sponda della brandina. «Proverai qualcosa che non hai mai provato finora: un certo legame con al cune di queste vittime. Naturalmente, le tue sofferenze non sono nulla in confronto alle loro. La guerra, a proposito, è bell'è finita. La Quinta Armata americana è entrata a Milano. I russi avanzano su Berlino. Puoi non credermi. Ma se ti liberassi, adesso, saresti certamente fatto a pezzi dai cittadini italiani che si sono liberati dal vostro nauseabondo giogo. Devo lasciarti libero? Ah, mi credi. Considerati fortunato a essere in mano mia. T'assicuro che non te ne andrai, finché non sarai un altro uomo. Tornerò a trovarti nel pomeriggio. Portando con me il buon Enrico. Un bravo ragazzo robusto che, normalmente, non farebbe male a una mosca. Ah, a cosa ci avete costretto, voialtri!»

O qualcosa del genere. Fu solo dopo un mese di benefiche torture che Liebeneiner cominciò a capire che il suo posto era insieme alle vittime e che una filosofia di brutale predominio non gli serviva a nulla, nella sofferenza. Ebbe una visione di Adolf Hitler crocifisso - nudo, con la pancetta, i baffi intatti - che gridava: Eli Eli lama sabaethani? L'immagine era, s'intende, assurda. Hitler non era per definizione uno che potesse essere crocifisso. Eppure lui, Liebeneiner, fedele servo del Fuhrer, non aveva ricevuto dal Fuhrer alcun mezzo di difesa, metafisica o teologica, contro i tormenti della carne e l'umiliazione dello spirito. Il Fuhrer lo aveva deluso. Accidentalmente, Giuseppe Chinol gli spezzò il braccio. Egli svenne. Il Vescovo, nella sua generosità, se ne dispiacque. Fu chiamato il dottor Praz, a ingessare il braccio rotto. Non più torture, per un po'. Carlo attese paziente che Liebeneiner facesse un sogno liberatorio. Sapeva che una conversione è spesso preannunciata da una serie di incubi culminanti in una visione dell'inferno, che poi nel sogno

diventa una rivelazione di luce. Il guaio era che l'anima di Liebeneiner non era una vera e propria anima. Era un'anima fatta apposta per una filosofia semplicistica come quella nazista. Eppure era un'anima umana. Creata da Dio. Dio ama le sue creature. Amava quindi anche Liebeneiner. Tutto quel che chiedeva era che Liebeneiner lo contraccambiasse, almeno nella misura (c'era amore nel suo nome) di cui era capace: gratitudine per il dono della libertà morale, un minimo di carità verso il prossimo, umiltà. Carlo andava ogni mattina a portargli la colazione - latte di capra, acqua minerale, pane, marmellata - e gli chiedeva cos'avesse sognato. Una mattina Liebeneiner gli disse che aveva sognato di essere morto.

«Ah. Tu sei già morto, ufficialmente.»

«Ho visto il mio cadavere. In mezzo a un campo di battaglia. Alla vista del mio cadavere e di altre migliaia di cadaveri, mi sono messo a piangere.»

«Piangevi per il tuo cadavere o per tutti?»

«Non lo so. Piangevo. Gli altri cadaveri erano quelli dei miei camerati, caduti in battaglia.»

«Non potevi vedere che erano tuoi camerati. Eran solo dei corpi di uomini morti. Eppure erano tuoi camerati.»

«C'erano anche delle donne. Nude. Tutti quanti erano nudi. Non potevo smettere di piangere. Quando mi svegliai, avevo gli occhi umidi.»

Carlo lo guardò gentilmente. A Liebeneiner non era stato consentito di radersi, da quando era rinchiuso lì in cantina. Né gli erano stati tagliati i capelli. Gli era stata regolarmente fornita acqua calda per lavarsi e non puzzava, a parte una sorta di fetore spirituale che Carlo aveva sentito emanare da tutti i nazisti che aveva incontrato, anche quando si lavavano e si cospargevano di acqua di colonia, meticolosamente. Il male e la stupidità avevano, entrambi, il loro odore caratteristico ma talvolta era difficile distinguere l'uno dall'altro. Liebeneiner non puzzava troppo, adesso. Con capelli e barba incolti, color castano scuro, appena brizzolati, poteva passare per un intellettuale ebreo secondo la visione nazista. «Presto tornerai a casa» gli disse Carlo. «In qualche modo. Mùnter è lontana. E non ne resta molto, di Munster. Prego Iddio che tua moglie e tua figlia siano ancora vive. Pensa che gioia sarà per loro veder marito e padre risorgere dalla tomba! »

«E' finita la guerra?»

«Quasi. Il vostro Hitler non fu buon profeta, eh? Un Reich millenario, nientemeno. Un sogno stupido. E tu, che altri sogni hai da raccontarmi?»

«Ho sognato che era Natale e io ero ragazzo. E c'era il Bambin

Gesù nella mangiatoia. »

«Oh, maledetti tedeschi sentimentaloidei! Crudeltà e sentimentalismo, e niente in mezzo. C'è voluto un bel po' di tempo a cristianizzarti, e ancora non hai le idee chiare al riguardo.

Mit blankem Eis und weissem Schnee Weihnachten kommt - juchhe!juchhe!

È ora di un'altra lezione. Porterò quaggiù il mio gatlo nero e gli taglierò la gola con un coltello da cucina. E' un gatto cattivo, mangia gli uccellini. Ti darà gusto, la vista del sangue, eh?»

«No no no no no.»

«Maledetti tedeschi. Ti porto giù un ebreo, allora? Non sarebbe altrettanto male, eh? Un ebreo con la barba come la tua, gli ficchiamo la testa nel bugliolo e lo lasciamo soffocare fra buoni, incontaminati escrementi nazi sti. Farai meglio a prepararti per il vasto mondo esterno, Herr Liebeneiner. Ne ho abbastanza di te.»

Liebeneiner si fece guardingo. Il suo volto aveva, durante la benevola prigionia, gradualmente appreso le virtù volpine dell'astuzia e della sospettosità: era diventato il volto di un prigioniero, quasi un volto umano. «Andrò» disse «quando non ci sarà più pericolo. Non prima.»

«Sì,» disse Carlo «certo. Preferisci star qui, al sicuro, al calduccio, con le tue coperte e i tuoi tre pasti giornalieri. Un po' come far parte del Partito nazista, eh? Non devi affrontare il mondo, il vasto e sporco mondo, dove il vento ha abbattuto i cartelli indicatori. Il mondo dove bisogna prendere decisioni morali. Senti, non ho alcun desiderio specifico di trasformarti in un cristiano. Voglio semplicemente rammentarti che cosa vuol dire appartenere alla razza umana, l'unica razza che esiste, non c'è alcuna razza padrona. Né mai ci fu. Il diavolo vi ha posseduti, e non sto usando una metafora. Una colossale forza malvagia è entrata in voi, e voi non avete capito, nella vostra stoltezza, di che forza si trattava. Parliamoci chiaro, il vostro Adolf Hitler era un grand'uomo. Dico ' 'era' ' perché è ormai quasi certo che sia morto. Una vera incarnazione del Male, molto rara nella storia del mondo. Se io avessi potuto averlo qui, in mano mia, come ho te, avrei dovuto affrontare un difficile programma di esorcismo. Avrei potuto non vincere, ma avrei dovuto tentare lo stesso. Avrei rischiato di finire io stesso all'inferno, strada facendo. Quanto a te, non c'era quasi nulla, veramente, su cui lavorare. No, non molto, Herr Liebeneiner. Tu sei sempre stato una specie di vuoto che il Partito nazista ha gentilmente riempito per te. Sarei più felice se tu avessi avuto vere e proprie convinzioni e non solo frasi fatte. Ma, perdio, penso che tu abbia arrecato danni a sufficienza finché il tuo

momento è durato. Domattina voglio udire tutto quanto dalla tua bocca. Sarà una sorta di purificazione. Poi potrai farti tagliare i capelli ma, se fossi in te, mi lascerei la barba così com'è. Non ti fa sembrare uno della Herrenvolk. Ti troverò da qualche parte dei vecchi abiti e un paio di scarponi militari, quindi te ne andrai a casa a piedi. Dovrai prendere un bel po' di decisioni interessanti, cammin facendo. Se rubare o no, per esempio, e a chi. Se aiutare o no viandanti meno fortunati di te. Quali bugie raccontare ai vari soldati alleati che incontrerai. Avrai l'opportunità di trasformarti in un essere umano. Più in là, magari, potrai scrivermi una lettera. Mi farà senz'altro piacere ricevere tue notizie.»

Liebeneiner s'incupì. «Dunque siamo stati tutti ingannati.»

«Dio sia lodato, cominci a capire.»

«Non ci lasceremo ingannare la prossima volta. »

«Oh Cristo sofferente sulla croce, non c'è niente da fare, con voialtri. Non si tratta di peccato, ma di pura e semplice stupidità. Oh Dio celeste!»

«Possa il vostro Dio» disse Liebeneiner «dannare Adolf Hitler in eterno alle pene dell'inferno. Dio li maledica tutti. E non occorre che mi torci un braccio, per farmi dir questo. Hanno vinto gli ebrei, eh? E i bolscevichi. I capitalisti internazionali e i comunisti internazionali e i liberi pensatori decadenti di tutto il mondo.»

Carlo si accorse che aveva parlato troppo in fretta nel deprecare la stupidità nazista. «Puoi dire» disse «che la vostra filosofia della prepotenza e dell'intolleranza non ha funzionato. E' stata sconfitta. Quindi era sbagliata. Se voi tedeschi volete essere la razza dominante dovete inventare qualcos'altro. Avete ammazzato gran parte del popolo ebreo. Forse dovrete riempire il vuoto. I tedeschi dovranno trasformarsi nei nuovi ebrei. Forti mediante il dolore - Kraft durch Leid. Ci vediamo domani.»

Il giorno dopo Carlo Campanati udì tutto dalla bocca di Liebeneiner. Confessione senza assoluzione. Ma tutto così astratto, così statistico. Nessun orgoglio per i massacri, e certo nessun rimorso. Ma un po' di pietà per se stesso sì, poiché la pietà è innata nella psiche umana e deve trovar un oggetto da qualche parte: la durezza del regolamento, i problemi dell'organizzazione, le urla e il

fetore che offendevano la delicata sensibilità di Liebeneiner. Infine, la rovina. Nel mezzo della notte seguente Liebeneiner, ben calzato, con un pesante cappotto e un vestito smesso del cappellano di Carlo, senza denaro e senza documenti d'identità, si mise in viaggio. Aveva deciso di prendere il cognome di sua madre, Waschneck. Due anni dopo Carlo Campanati ricevette una lettera, in inglese, da Helmut Waschneck. Insegnava in un ginnasio di

Lippstadt, nella zona inglese. Sua moglie, sua figlia e lui stavano bene. Frequentavano regolarmente la chiesa luterana. Ecco un grande tedesco. Martin Lutero! E un altro grande tedesco era Johann Sebastian Bach. I tedeschi avevano un grande compito: civilizzare il mondo. Il comunismo restava il grande nemico. Poteva solo opporgli l'esempio della libertà democratica. Perdio, il mondo avrebbe capito, prima o poi, che la sua unica speranza risiedeva nella democrazia sistematica e nella sistematica libera scelta morale. La Germania l'avrebbe dimostrato a tutti. Deutschland uber alles. Alla Germania mancava solo un Capo.

56

Il lettore perspicace avrà riconosciuto la mano di Tooméy nel capitolo precedente. Si fa meno fatica a inventare che a copiare parola per parola. Sarò un cattivo scrittore, ma sono più bravo di Howard Tucker, quando si tratta di architettare e mentire. Uno scrittore che non sia obbligato ad attenersi a fatti verificabili, può sbrigliare la fantasia e ciò spesso lo conduce alla verità. Il punto è, nella mia cronaca, che Carlo combatté la sua battaglia e io no.

Che io non l'avessi combattuta, e avessi qualcosa da espiare, non proprio un tradimento ma una vergogna antipatriottica, mi fu fatto ufficialmente presente quando ricevetti l'ordine dall'ufficio del Primo Ministro di unirmi alla delegazione parlamentare che visitò Buchenwald il 21 aprile 1945. Poteva il capo del Governo impartire un tal ordine? Probabilmente sì: eravamo ancora in guerra. Il perché di tal ordine da parte del nostro Condottiero, Great War Leader, come Churchill era spesso chiamato, mi fu spiegato da Brendan Bracken, Ministro dell'Informazione, un uomo abbastanza giovane, focoso, dai capelli rossi e dai denti cariati, comunemente ritenuto figlio naturale dello stesso Sir Winston. Mi telefonò il 18 aprile per dirmi che il Primo Ministro aveva detto, in

una conversazione privata durante un pranzo ufficiale, che l'infamia dei Nazzy camps, come li chiamava lui, andava documentata in un libro, ed era probabilmente dovere di uno scrittore come Kenneth M. Toomey, arricchitosi con la narrativa popolare, ma poco disposto a ripagare il pubblico inglese servendo la patria comune, scrivere il libro in questione che poi la Cancelleria di Sua Maestà avrebbe dovuto pubblicare. Bracken disse che mi avrebbe fatto avere tutta la documentazione disponibile, con foto che mi avrebbero fatto rivoltare lo stomaco - e che dovevo recarmi a Weimar con un aereo della RAF insieme ai deputati prescelti, per constatare le atrocità commesse nei campi nazisti prima che gli americani ripulissero tutto. Il Generale Eisenhower, soggiunse, era d'accordo con il Primo Ministro: compito di uno scrittore svolgere

quel compito e io ero, probabilmente, a quel compito adatto.

«Non mi si può» dissi «ordinare di scrivere un libro.»

«Oh, no di certo, old boy,» disse Bracken «ma si pensa quasi tutti che lei vorrà scriverlo, tutto considerato. Lei non odora certo di santità, tutto sommato. Comunque, è così che la pensa il Primo Ministro. Le mando quella roba. Sarà poi avvertito, circa l'ora e il luogo d'incontro eccetera. Le auguro buon viaggio.»

Non conoscevo nessuno dei deputati che viaggiavano con me. Mangiammo alla mensa ufficiali USA di Weimar: spam alla griglia, budino di gelatina alla frutta e bibite analcoliche a scelta. Durante il pranzo, un ufficiale medico americano ci fornì ragguagli tali da non mandar via l'appetito. Il campo di Buchenwald era stato aperto nel 1934. Progettato per centomila internati, il 1° aprile del 1945 ne conteneva 80.813. Poco prima dell'arrivo delle forze americane, l'11 aprile, i tedeschi ne avevano portato via oltre ventimila, per far apparire meno peggio le cose. Gli internati erano stati prima prigionieri politici ed ebrei tedeschi, poi, con l'espandersi del Reich, di ogni genere, ma soprattutto ebrei, cecoslovacchi, polacchi e così via. Il campo era mal progettato e mal tenuto. Baracche di legno con pavimento di terra battuta, senza finestre, senza servizi igienici. Fino al 1° aprile, sterminati 51.572. I nazisti messi in fuga avevano lasciato dettagliate registrazioni con elenchi di nomi. Lo squallore e la puzza erano ancora nauseanti, nonostante vigorose pulizie all'americana ancora in corso. Per il resto, avremmo visto da noi.

Vedemmo. E insieme a noi una comitiva di borghesi tedeschi della zona di Weimar. Era norma far entrare una comitiva del genere ogni giorno. Non avevano l'aria denutrita ed erano ben coperti, anche se vestiti dimessamente. Non dissimili dalla gente che potevi incontrare dalle tue parti sul bus. Dicevano schrecklich e entsetzlich e grauenhaft e così via, reagendo da brave persone normali all'evidenza di passati orrori perpetrati da altri. Una donna vomitò nel fazzoletto. Erano guidati da un sergente maggiore che masticava qualche medicina disinfettante e parlava tedesco con accento di Milwaukee, interpolandovi frasi inglesi, come «voi dannati crauti» e «voi bastardi assassini» e così via. Fra i deputati c'era un tory troppo ben nutrito, mastodontico, ex rugbista, che continuava a dire «Buon Dio», come se lo stessero costringendo a bere un Porto d'infima qualità. In fondo, non c'era altro da dire.

«Questo» disse il Colonnello che ci faceva da guida «era un bordello per prigionieri di riguardo, non semitici. Ci trovammo quindici donne, quando arrivammo qui. Alle prigioniere dei campi femminili si prometteva un miglior trattamento, se accettavano questo lavoro. Meglio che essere uccise. Ora ne abbiamo fatto un

ospedale temporaneo per i casi più gravi di denutrizione in attesa di poterli trasferire altrove. Come questi...» Il rugbista tory ripeté «Buon Dio». Erano tutti bambini: enormi occhi, pance gonfie, braccia e gambe come stecchini. «Abbiamo trovato più di ottocento bambini, nel campo» disse il Colonnello. «Li vedrete.» Li vedemmo. Vedemmo i dormitori dove sei uomini dovevano, impossibile, cercare di dormire insieme su una specie di mensola di legno lunga due metri e larga un metro e mezzo, alta circa 60 centimetri. La baracca-ospedale, lunga 25 metri, per i malati di tubercolosi e dissenteria, alloggiava 1.300 persone, di solito. Qui si eseguivano operazioni senza anestesia, sotto gli occhi degli altri pazienti. I cadaveri erano ammucchiati in fondo alla baracca e portati a carrettate l'indomani, alcuni al crematorio, altri ai laboratori di anatomia patologica. In uno di questi laboratori vedemmo scaffali e scaffali gremiti di vasi di vetro contenenti fegati, milze, reni, testicoli, occhi. «In questo luogo» ci disse il Colonnello «i dottori infettavano gli ebrei di tifo, per ricavarne siero antitifico. Sperimentavano nuove tecniche di sterilizzazione. La castrazione risultò il sistema migliore. Questo in un periodo relativamente umanitario, prima che fosse adottata la politica dello sterminio. Le pareti, vedete, sono decorate con maschere mortuarie. A quanto pare, cercavano di classificare le fisionomie ebraiche.» Non osavo guardare quelle nobili facce martoriate: temevo di scorgervi Strehler. Poi vedemmo la botola e lo scivolo che portavano allo scantinato della morte. Vi gettavano i ribelli e i malati gravi, in attesa dell'esecuzione. Vedemmo le quaranta forche con i loro quaranta uncini. C'era una clava di dimensioni erculee, lorda di sangue, che era servita a finire chi tardava a morire. Forni crematorii. Costole, crani, vertebre calcinate. «Questo» disse il Colonnello, nell'alloggio di Koch, il comandante del campo, ora puzzolente di vittoria-lisoformio e pieno di dattilografi «è un paralume. Sembra un paralume qualsiasi. Si trovava sul comodino della Frau Koch. E fatto di pelle umana.» Sembrava ancor più macabro, detto da lui, con il suo accento strascicato del Sud. «La buona Frau Koch aveva vari gingilli per casa fatti di pelle umana.» Un deputato laburista, del collegio di Coventry Sud, andò a vomitare fuori.

Io ero pronto a sopportare quello e altro. Persino il penetrante odore che le squadre di disinfezione non erano riuscite ancora a eliminare. Che odore era? Un odore del fin troppo umano, non già effluvio di fonti diaboliche. Un misto di urina stagnante, feci malsane, grasso rancido, vecchi stracci, gengive corrose dall'angina, formaggio. Formaggio gorgonzola. Potevo sopportare tutto. Era

l'odore di me stesso, dell'umanità intera. Quali parole potevo trovare io, quali parole avrebbe potuto trovare il dottor Johnson? Il dottor Samuel Johnson, passando davanti a un pescivendolo di Fleet Street, vide che stava spellando viva una anguilla e lo udì imprecare perché non stava ferma. Mi figurai distintamente quell'anguilla: aveva la testa di Oliver Goldsmith. Ebbi un'altra visione: miti accademici togati, tutti nazisti, i quali confermano, con molto garbo, che l'uomo nasce inter urinam et feces, come appunto ebbe a dire un Padre della Chiesa (fu Tertulliano? od Origene?).

Una scarpa che m'andava un po' larga affondò nel fango rossastro restandovi come incollata, e il piede se ne sfilò. Su una gamba sola con la scarpa in mano, raggiunsi un tratto di terreno, a ridosso di una parete di legno. Dovevano aver fatto un falò, perché trovai un pezzetto di carta bruciacchiata. Mi appoggiai alla parete e mi ripulii la scarpa. Il foglio sembrava la pagina strappata di qualche testo latino. Lessi. Solitam... Minotauro... prò caris corpus. Gettai via quel pezzo di carta. Alle mie spalle, il Colonnello sudista stava esprimendo alcuni giudizi che i parlamentari sarebbero stati capaci di esprimere da soli: degradazione... il punto più basso della storia umana... E il campo, soggiunse il Colonnello, era uno dei tanti e non certo il peggiore.

Guardai il cielo, lavato dalla pioggia, limpido, e vidi una nuvola rosa oblunga, come un angelo di Picasso con la tromba. Il Principe del Potere dell'Aria. No. Non era opera luciferina, quella. L'intelligenza ribellatasi a Dio non poteva abbassarsi a tanto. Era opera dell'uomo, opera mia. Ci passò accanto un nanerottolo gobbo dalla testa rapata, in una informe tuta grigia, borbottando. Era Dahlke, ci era già stato presentato, un comunista da dieci anni nel campo addetto all'accensione dei forni. Adesso attendeva il suo turno per tornare nel mondo dei vivi: un mondo dove avrebbe acceso forni per conto di qualche altra ortodossia. Era più uomo lui del David di Michelangelo (che, in fondo, era un ebreo sacrificabile). Mi fornì il modello per un'immagine dell'uomo, un essere piccolo e gobbo e brutto, che canticchia fra sé mentre si rotola nel sudiciume. L'uomo non è stato corrotto dall'esterno dal Principe del Potere dell'Aria. Il male è insito in lui, ed egli non ha alcuna speranza di redenzione. Avevo forse nella mia solitudine recente, nutrito fantasie di puro amore maschile scevro da voglie biologiche? No, bensì di corpi da manipolare, spesso privi di faccia, da usarsi per smemorati spasmi. E talvolta, quando era difficile arrivare allo spasmo, il corpo doveva esser squarciato, l'antrum amoris scoppiare e vomitare le porcherie accumulate. Tulli andiamo in giro o ce ne stiamo nascosti con un cuneo di faggio insanguinato

nel cervello.

Non occorre ch'io esaminassi le foto contenute nel plico inviatomi dal Ministero dell'Informazione, che non avevo neanche aperto. Non c'è bruttura perpetrata nella realtà che un uomo non conosca già, dai suoi sogni. Cristo sulla croce con un foro nel costato e tale foro usato penetrationis causa membrorum virilium centurionum Romanorum. Il ventri-squarciato e sconci slogan scritti su pezzi di visceri. Nessun limite. Sperma nel cranio. L'organo sessuale staccato alla radice e ficcato ridendo nell'ano. I nazisti avevano, in un'età quantitativa, sfruttato l'orrore a sazietà: avevano fatto solo questo di nuovo. Ma frattanto, e io non lo sapevo ancora, questo, ma il nostro Grande Condottiero sì, sì lubrificava no i cannoni per metterli nelle mani di ragazzi e farglieli usare contro navi cariche di reduci russi: vittime di Yalta, li avrebbero chiamati. Non era affatto preziosa la carne umana, ce n'era ancora a iosa, là intorno. Uomini con la mascherina di garza, alla guida di trattori, l'avrebbero mescolata con la terra arando, perché la nutrisse. Un balletto di ciechi gesti imploranti, allorché le membra stecchite si sollevano, all'avanzare della ruspa, per poi essere travolte e interrate entrando a far parte della lenta economia della natura. Avrei voluto Carlo accanto a me, perché annusasse l'odore di gorgonzola del male congenito all'uomo: avrebbe ancora osato dire che il genere umano è creatura di Dio e quindi buono? Buono, signore, sono buono, io, è stato il diavolo che mi ha indotto a peccare. L'uomo non è creatura di Dio, questo è certo. Dio solo sa da quale suppurante primordiale letamaio l'uomo si è levato.

57

Il passaporto che mi era stato ritirato era ormai scaduto. La guerra era appena finita in Europa, e io dovevo assolutamente andare a New York. Avevo ricevuto una lettera da mia nipote Ann, che mi dava terribili notizie. Umilmente, sdegnando rivolgermi in alto loco, telefonai all'Ufficio Passaporti. Mi passarono un'impiegata che parlava con la lagna del Middlesex. Mi chiese dove intendessi recarmi e perché. Glielo dissi.

«Mia sorella è gravemente malata. Ha avuto un terribile incidente.»

«Aveva già il passaporto?»

«Sì, ma è andato distrutto, durante un'incursione aerea. Insieme ad altri documenti ed effetti di mia proprietà.»

«Lo denunciò, a suo tempo?»

«No, non mi parve necessario. C'erano altre cose cui pensare. Che devo fare? Riempire un modulo? Posso venire da lei?»

«Va sempre denunciata la perdita d'un passaporto. Il passaporto

è di proprietà del Governo di Sua Maestà. E' un prezioso documento.»

«Si rende conto dell'urgenza che ho? Si tratta di mia sorella. Ho qui una lettera. Di mia nipote. Gliela leggo, se vuole.»

«Anche se le rilasciassimo il passaporto, ci vuol poi un permesso speciale per recarsi all'estero. Tutti i trasporti sono sotto il controllo militare. Si viaggia solo per motivi ufficiali urgenti.»

«Io ho un compito ufficiale. Sto scrivendo un libro su incarico del Governo di Sua Maestà. Commissionato direttamente dal Primo Ministro.»

«Su cosa?»

«Sui campi di sterminio nazisti.»

«Non ci sono» ella disse, giustamente, «campi di sterminio negli Stati Uniti. Non ch'io sappia, perlomeno.»

«Allora, posso avere il passaporto?»

«Non si può utilizzare il passaporto, ora come ora. Siamo ancora in guerra, col Giappone.»

«Lo so, perdio, leggo anch'io i giornali, maledizione.»

«Non serve usare questo linguaggio. Non dimentichi che sta parlando con un funzionario statale.»

«Direbbe anche lei parolacce, dannazione, se fosse al mio posto! Mia sorella ha avuto un terribile incidente. Potrebbe morire, Dio santo!»

«Scriva e richieda il modulo ufficiale per la domanda. La domanda poi seguirà l'iter amministrativo consueto. L'esito le verrà comunicato a tempo dovuto.»

«Grazie di niente.»

«Non occorre offendere.»

Telefonai al Foreign Office, dove diedi il mio nome e dissi che il passaporto mi era stato ritirato per la durata del conflitto, ma ormai pareva che il conflitto fosse finito, quindi... Mi passarono una donna che parlava con la lagna del Middlesex. Pazienza. Telefonai a Brendan Bracken e gli dissi che era urgente, per me, consultare certi illustri profughi tedeschi negli Stati Uniti: per il libro... Va bene, allora una conferenza agli americani rimasti a casa sugli orrori di Buchenwald. Niente da fare, old boy.

Andai allora all'ufficio passaporti dell'Ambasciata francese, dissi che mi chiamavo Marchal e, in perfetto francese, che purtroppo non avevo passaporto, avendo attraversato clandestinamente la Manica nel 1940 su una barchetta, per unirmi ai francesi liberi e quindi... Dovevo far domanda per iscritto, mi risposero, e produrre testimoni attendibili, circa la mia identità.

Andai all'Ambasciata americana ripetendo fra me, strada

facendo, un discorsetto con accento bostoniano ma l'ufficio passaporti era gremito di mogli di soldati USA che chiedevano il visto.

Mi misi a piangere.

Più tardi, nella stanza ch'era stata di Heinz, con mani tremanti tirai fuori i passaporti ch'egli aveva rubati a Mrs Hilda Riceyman e a Miss Flora Alberta Stokes. Sedevo sulla sponda del letto e mi tremavano le mani. No: non c'era alcun modo di mascolinizzare quei nomi. Eppoi, entrambi i passaporti erano scaduti.

Verso la fine di luglio ricevetti la visita di mio nipote Johnny o Gianni. Con lui c'era tutta la troupe. Magari avevano la jeep parcheggiata sotto casa. Frank Schlitz, il sergente McCreery, il tenente Mayer, carichi di doni dallo spaccio militare. E il biondo e aitante caporale Campa nati, alto sei piedi. Gee, che bella sorpresa!

«John, oh Dio, John, hai notizie di tua madre?»

«Sì. Ma di un po' di tempo fa, però. C'era diversa posta arretrata a Genova. Tu ne hai di più recenti?»

Andai a prendere la lettera di Ann.

«Le hanno dovuto togliere un occhio. Per fortuna nessuna lesione al cervello. Oh, Gesù. Sembrerà un pirata. E' viva però. Quel che conta è che è viva.» Era vero, s'intende. L'importante è scamparla. Non era neppure una vittima della guerra. L'équipe doveva aver filmato molti morti. Mi piaceva il loro aspetto: bravi ragazzi americani, dall'aria trasandata, le maniere disinvolte, con addosso il profumo di una terra ricca. Il bruno Schlitz masticava gomma con moto rotatorio; McCreery aveva capelli color fiamma, ossa grandi e grandi mani nervose che aveva sempre bisogno di tener occupate, magari a tagliuzzare legnetti, per non combinar guai; Mayer pallido e magro, gli occhi bruni caldi e umidi dietro le lenti montate in acciaio che passava l'esercito. Non avevo niente da offrire, ma loro avevano portato bottiglie di Haig e Beefeater. Io procurai del ghiaccio e i migliori bicchieri. Essi allungarono in salotto le dinoccolate membra americane rilassate, perfettamente a loro agio. Bel posto, il suo.

Il tenente Mayer disse: «L'ho vista una volta, alla Metro, Mister Toomey. Lei usciva dal reparto sceneggiatori. Io ero con mio padre. Quello, papà mi disse, è il grande scrittore inglese Toomey. Dico, ero un ragazzino, non sapevo chi fosse lei.»

«Non mi sento particolarmente grande» dissi. «Mi sento piuttosto soffocato. Bloccato qui, sotto le bombe, a non far nulla. Disprezzato e rifiutato.»

«Ho saputo tutto da mamma» disse John. «Lo zio Ken» disse rivolto ai compagni «andò in Austria per salvare dai nazisti un

grande scrittore ebreo, prima che ne facessero sapone per lavare il culo a Hitler. Scoppiò nel frattempo la guerra e lui, per poter tornare a casa, parlò alla radio nazista. Allora Churchill o chi, non so, si arrabbiò con lui perché aveva parlato col nemico e lui cadde in disgrazia.»

Quelli parvero trovarla una storia formidabile. Il sergente McCreery disse: «Abbiamo filmato quel... come si chiama?... Un vero traditore, quello là. L'hanno rinchiuso in una specie di gabbia a... a... come si chiama, la città dove c'è quella torre pendente?»

«Lo manderanno alla sedia elettrica» disse John. «Di Roosevelt diceva che era un nemico della civiltà e meno male che era morto.»

«Molti» disse McCreery «la pensano come lui.»

«Che farete, adesso?» domandai.

«Abbiamo una breve licenza» disse il tenente McCreery. «Veniamo da Gibilterra. Abbiamo viaggiato su una nave francese. Una vecchia bagnarola piena di topi, con l'equipaggio cinese. Topi in umido ogni giorno, da mangiare.»

«Coniglio, dicevano» disse John.

«Troppi piccoli per essere conigli. Erano pantegane, belle grasse.»

«Giovedì prossimo, da Southampton» disse John «salpiamo per New York, Manhattan, Quarantaduesima strada, con la Queen Mary.»

«Riabbraccerai tua madre» dissi, con invidia. «Io non mi posso muovere da qui. Niente passaporto, niente permesso di viaggio. Si tratta di mia sorella. Un fratello dovrebbe aver diritto...»

«I Governi» disse Schlitz, ruminando «son tutti di merda.»

«Lei viene con noi» disse McCreery, strangolando un cuscino di velluto. «La Queen Mary è una nave inglese, dico bene? E' grande, di posto ce n'è. Lei sale a bordo, come niente fosse, parlando americano, in divisa da americano. Gliela darà il tenente, qui, un'uniforme. Magari dovrebbe esser più che tenente, lei. Data l'età, colonnello andrebbe bene. Ma si sistema. Si sistema tutto.» Questo era molto americano. Una folata d'aria fresca, come se le finestre fossero spalancate.

«Non ce la farei» dissi, imitando malamente l'accento del New England. «L'idea è buona ma non ce la farei.»

«O altrimenti» disse McCreery «lei potrebbe essere me, dico bene? A me piacerebbe restare un po' qui, nel Paese dei miei. Ho perso la nave, e con questo? La guerra è finita. Ho dei parenti, io, nella contea di Wick-low. Non ho nessuna fretta di tornare negli Stati. La guerra è finita, non me lo possono impedire.»

«Ti degradano, altroché» disse Mayer. «Ti mandano a far la

guerra ai giapponesi.»

«Oh, quella guerra è già bella che finita» disse McCreery. «Va bene, ne parliamo più tardi. Che ne dite, fissiamo un albergo e poi andiamo in giro per Piccadilly?»

«Potete restar qui» dissi. «C'è un grande letto in più, materassi da mettere in terra, spazio quanto ne volete.»

«Non vorremmo dar disturbo» disse Schlitz.

«Lord Byron dormì qui» dissi, benché non fosse del tutto esatto. «E' una casa storica. »

«D'accordo, allora. Non ho mai dormito dove dormì un lord. Qua) cosa da raccontare a casa, a Flatbush.»

«Tu hai dormito dove dormì un duca» disse John. «In quel palazzo vicino a Moneta.»

«Sì, ma quello era solo un duca italiano. Qui, invece, un vero lord, come dice tuo zio.»

«Moneta?» domandai.

«Sì» disse John. «Sono andato a trovare zio Carlo. Sta bene. Ti man da i suoi saluti. Presto lo faranno Arcivescovo, dice. L'Arcivescovo di Milano ha avuto un attacco di cuore, il terzo. Eravamo là noi, quando glielo comunicarono per telefono. Gli succederà lui. Quello» disse a Schlitz «è più di lord. Se poi lo faranno Cardinale, sarà uguale a un principe.»

Londra era una sorta di territorio americano. Gli americani avevano il denaro, il fascino, le calze di nylon, le stecche di Lucky Strike, il che-wing gum per i ragazzini, in taxi pagavano senza fiatare il triplo della corsa. Non mi volevano con loro, quella sera, benché fossero troppo cortesi per dirmelo. Ma mentre fuori dall'Albany si aspettava un taxi John disse: «Sentite, ragazzi, lo zio Ken e io abbiamo da parlare di cose di famiglia, okay? Andate pure, ci vediamo poi». Essi provarono educatamente sollievo per il fatto che io, una persona anziana, non andavo con loro. A ragazze, loro andavano a ragazze. Dissi loro che Piccadilly Circus era a due passi, laggiù in fondo, vedete, il taxi non serve. Be', lo prendiamo lo stesso, non ci va di camminare, eccone uno, ha appena scaricato quella vecchia con la pelliccia e il cagnolino. Schlitz emise un sibilo come quello d'una bomba. Mayer aveva l'aria di uno che, respirando l'aria di una società che teneva divisi quelli che comandavano da quelli che erano comandati, sentiva il bisogno di andar per la sua strada: circolo ufficiali, signore d'alta classe e così via. Comunque, salirono sul taxi tutti insieme. Li salutammo come fossimo a uno sposalizio.

Era ora di cena. Mi avevano portato dello Spam in scatola, un barattolo di farina per frittelle, tavolette di cioccolato Hershey,

pacchetti di Chesterfield, e scatolette di noccioline americane. Misi a friggere il maiale e vi aggiunsi delle uova. John mangiava noccioline a golose manciate, a cavalcioni su una seggiola della cucina. Che cosa sapeva di me, ora che era grande e soldato? Quando l'avevo visto l'ultima volta era un ragazzino ben educato, molto riservato, anglicizzato dalla Choate. Gli aveva forse detto Hortense che lo zio inglese era un invertito della peggior specie?

Gli domandai: «E adesso, John?».

«Antropologia.»

«Antro?...» Strano, avevo capito antropofagia, chiedendomi se stesse amaramente scherzando, avendo appreso in Europa dell'ultima enormità commessa dai derelitti e dagli affamati che scambiavano il roseo e morbido Spam in padella per un prodotto innominabile, anche se di quasi suina origine.

«Pologia pologia. Buffo come una cosa sembra entrare da un orecchio e uscire dall'altro, mentre invece ti resta nel cervello tutto il tempo, tranquilla, e cresce, a tua insaputa. A Choate venne una volta un antropologo, a tenerci una serie di lezioni. Ecco quello che voglio fare.»

«Una laurea in antropologia. Dove?»

«Avevo pensato a Liverpool. E' là ch'è cominciato tutto. Frazer, l'autore del Ramo d'oro, insegnava là. Ma ora stanno portando avanti il suo lavoro meglio negli Stati Uniti. Mi iscriverò a Chicago, forse.»

Apparecchiai la tavola. Avevo ancora un paio di bottiglie di Montra-chet e ne stappai una. John, alla maniera americana, vuotò il primo bicchiere senza tante cerimonie, e con una vaga aria di delusione: il vino, celebrato in letteratura e liturgia, avrebbe dovuto essere un incanto, ma non lo era mai. Entrambi mangiammo con la forchetta nella destra, al modo americano: il maiale in scatola non aveva bisogno di coltello: era inferiore alla dignità della vera carne.

«Non alla Columbia? Non al City College di New York?»

«Se vuoi dire che dovrei stare accanto alla mamma, sta' tranquillo. Se la caverà, immagino. Naturalmente, non sappiamo come sta. Magari dovrei telefonare ad Ann.»

«Ci vorrebbero ore. Se si riesce ad averla, la linea. Severe precedenze e così via.»

«Ma, diavolo, la guerra è finita. Cioè, la guerra contro Hitler.»

«Talvolta, John, ho la sensazione che non finirà mai. Hitler ha solo mostrato la strada verso il futuro. Ha mostrato quanto in là possono spingersi i governi, impunemente. Abbiamo appena cominciato a renderci un po' conto di cos'è stata, veramente, questa guerra.»

«Be',» disse John «non è un buon motivo per voler fare antropologia?»

«Non psicologia?»

«Diamine, quella riguarda solo la mente individuale. Gli individui non fanno la guerra. Dobbiamo capire i principi di fondo della società umana. Perché le società fanno la guerra. E perché fanno altre cose. Non ne so nulla. È per questo che voglio imparare.»

«Ti laurei e poi?»

«Be', immagino che una volta entrato nel mondo accademico, ci dovrò restare. Se mi ci vorranno. La disciplina più importante del mondo e non serve, nel mondo. Voglio dire, la General Motors non assume antropologi. E' roba per studiosi solamente. Ma non è una materia libresca. Non più, oggi.»

«Il ramo d'oro è roba libresca. Qualcuno fornì i dati per i libri e Frazer poi collazionò quei testi. Tu collazioni ed elabori teorie sulla magia, sulla religione e via dicendo. In una biblioteca. Non è così?»

«Non più. Si lavora sul campo, adesso. Professori che sono punti da zanzare. Che parlano lingue primitive.»

«Tu sei portato a imparare le lingue.»

«Non quelle primitive. Comunque, è quel che voglio fare. L'ho presa in Italia, questa decisione. Là tu avevi le glorie del sapere, della fede e dell'arte» (la erre arrotata all'americana faceva sembrar ridicola la parola arte) «e a che cosa diavolo si riduceva tutto quanto? Finisci per valicare montagne e attraversare fiumi soltanto per uccidere. Non che io uccidessi. Io filmavo, e basta. Ma tu capisci cosa voglio dire... Voglio trovare gli schemi nascosti sotto il Vaticano e gli Uffizi e il Ponte Vecchio e tutto il resto della paccottiglia. Quello che fa funzionare le società.»

«Hai detto allo zio Carlo» sorrisi «che il Vaticano è tutta paccottiglia?»

«No, gli ho detto che la religione va studiata come un fenomeno sociale. Ogni religione. Naturalmente, lui ha detto che ce n'è una sola. Poi ha tirato fuori l'inchiostro.»

«L'inchiostro?»

«Era vino nero, del posto. Voleva vedere come mi comportassi da ubriaco. Toga virilis, più o meno. È tutta antropologia.»

«Quindi» dissi «avremo uno studioso in famiglia. Era ora, direi.» E brindai all'ambizione di John con quel che restava del Montrachet. «Troppi talenti e non abbastanza dottrina: siamo così, noi.»

«Compreso lo zio Carlo» disse John. «Sciama e showman. Se gli studiosi dimostrassero che Cristo non risorse da morte, lo zio

Carlo farebbe rinchiudere gli studiosi nella sua cantina, come quel tizio delle SS.»

«Non la conosco, questa storia.»

«Te la racconterà lui. È una bella storia. Oppure li farebbe fucilare alla chetichella. Fede e scienza non vanno d'accordo.»

«Ciò vuol dire che hai perso la fede, tu, John?»

«Non in pubblico» disse sogghignando, accendendosi una crepitante Lucky Strike. «Diciamo che credo che credere sia necessario. Non esisterebbe la fede, se non lo fosse. Ma penso che sia pericolosa. I nazisti avevano fede nel destino della Germania.»

«E' pericoloso, lo zio Carlo, secondo te?»

«Pericoloso per quelli che non credono in quel che lui crede. Perché alla mamma non piace?»

«E' una cosa che non ho mai capito. Carlo la crede un angelo.»

«Un angelo guercio. Oh Dio. Che stupido idiota senza cervello! Cazzo, mi sbatterei la testa contro il muro.» Poi: «Mi domando se lui lo sa. Non che cambi qualcosa. Non si precipiterebbe mica da lei. Ha nuove responsabilità. Si fa finta che il passato non è mai esistito, o se è esistito, non andava mai bene niente. Non avrei dovuto dire cazzo. Scusami. L'esercito, cosa vuoi.»

«L'hai visto?» domandai. «Prima di lasciare gli Stati Uniti?»

«Posso vivere senza di lui» disse John. La sua personalità lo confermava. Non c'era in essa niente di Domenico; nessuna caratteristica di suo padre era emersa in lui, neanche dopo vent'anni e passa di incubazione. Aperta goffaggine e candore anglosassone, nessuna untuosa corazza di fascino, nessuna sciocchezza riguardo all'arte (e come avrebbe potuto, con quell'a prolungata e quella erre arrotata, tipici fenomeni da pioniere?). Una agile disinvoltata muscolatura tutta americana, biondezza efebica, le orecchie di Hortense, un mento e un naso non attribuibili, gli occhi di Hortense. «Lo zio Carlo ha detto che l'unico padre è Dio. Per me ha senso. Cos'è Dio? Dio è il padre di ognuno.» Poi: «Ho pensato di cambiar nome».

«In Champion?»

Fu stupito. «Come lo sai? La mamma?...»

Quel che m'era tornato alla mente era la lettura dei necrologi sul giornale ad alta voce, in una stanza di albergo a Chicago.

«E' il nome più simile. E un bel nome. Lychinis coronaria, le cui foglie coronavano i campioni. Un martire gesuita e un poeta e musicista, inglesi. Chissà se Thomas assistè all'impiccagione di Edmund. John Champion. Ti si addice. Tu non sembri un Campanati.»

«Che cosa vuol dire Campanati?»

«Non ci ho mai pensato. Qualcosa a che fare con le campane, direi. »

«E' logico. Mamma è ancora la signora Campanati e lo sarà sempre, dice. Non si scherza, con il matrimonio cristiano. Portare quel nome per lei è come stare alla gogna.»

«L'ha detto lei?»

«Lo dice sempre. Spero che guarisca. Quella Dotty o Dorothy la curerà, se c'è ancora.»

«Chi è questa Dotty o Dorothy?»

«Una negra. Faceva la cantante nei night club. Una bellissima negra. Diamine, ha detto a un certo punto, mi ci vuole un'istruzione. Aveva dei soldi da parte e si iscrisse al City College. Aveva un debole per il francese, Dio sa perché. Adesso legge Flaubert e Anatole France. Una negra molto scettica.»

«A proposito» dissi «di matrimonio cristiano...»

«Non ci ho mai pensato» disse John. «Se è questo che vuoi dire. Non che non abbia...» Arrossì. «Voglio dire, è previsto. Cosa credi che facciano gli altri a quest'ora, se non scopare?»

Mi compiacqui di lui. Dissi: «Quanto ai soldi. E inutile che aspetti che io sia morto. Se hai bisogno di denaro. Io non ho che voi tre. Non esitare».

«Oh, c'è la Carta dei Diritti del soldato - The Gì Bill of Rights. Ma grazie.» Sbadigliò. «Scusa. Non ho sbadigliato per noia. Sono uno che ha bisogno di dormire molto. Gli altri ridono di me. Non occorre che tu li aspetti alzati. Sono bravi ragazzi. Mayer è uno stupido, ma lo sa. A Tim McCreery il cinema gli esce dalle orecchie. Lui voleva sbizzarrirsi con la cinepresa, ma Mayer gli diceva: quel che dobbiamo fare è solo registrare la storia per i posteri. Un po' esagerato. McCreery mi ha insegnato tutto quello che so, in fatto di ripresa.» Sbadigliò di nuovo. «Scu sa. Un giorno faremo un classico film antropologico. Circoncisione femminile nell'Alto Wangtarara. Son successe cose anche più strane. Nulla va sprecato.» Lo mandai a letto.

L'indomani mi svegliai alle otto, udendo bisbigli e passi di piedi nudi per non far rumore. C'era un odore che non si poteva soffocare: uova fritte al prosciutto e caffè. Mi misi la vestaglia col drago d'oro e andai in cucina, dove Mayer, McCreery e Schlitz stavano mangiando tutti vestiti ma barbuti e spettinati. Uhau, dissero, della mia vestaglia. John dormiva ancora. Lo lasci dormire il ragazzo. Il rancio è pronto, Mister Toomey. McCreery mi comunicò quanto segue, mentre mangiava con la destra e sbriciolava pane tostato con l'irrequieta sinistra. Si è incontrato un tale, in un pub, colonnello d'Aviazione, che domani riporta un

bombardiere negli Stati. Okay - dice - basta che salta a bordo, posto c'è, si decolla alle sei zero zero di mattina, la base è a Orford, nella contea di Suffolk, basta chiedere di Jake Lymann e tutto sarà okay. Okay, ci sono altre alternative. Le servono passaporti? McCreery ne estrasse tre dalla tasca, di colori mai visti prima.

«Dove, se posso chiederlo, li avete trovati?»

«Questo è dello Stato Libero d'Irlanda. Si è venuti alle mani con un pezzo di cristo irlandese nel vicolo accanto a quel pub, dov'era, Frank?»

«Io non c'ero» disse Schlitz, masticando. «Me l'ero già svignata con quella donna che diceva di essere una polacca libera.»

«Polacco appunto, questo qui è polacco, dovrà allenarsi a pronunciare il nome, guardi qua, che roba. Apparteneva a un tale che diceva di essere un diplomatico, non so. L'altro, mai visto, una qualche repubblica di banana, vattelapesca dove. Faccia la sua scelta, Mister Toomey. La donna con cui sono stato, in Baron's Caught o qualcosa del genere, non so, si sentivano i treni tutta la notte - la sotterranea dice lei, underground, diamine, dico, macché sotterranea, voleva dire la metropolitana, subway, moglie di militare americano, in attesa di raggiungere il marito, insomma aveva un passaporto inglese, nel cassetto, con su il visto USA e tutto, ma io poi ho pensato, che diamine, la metto nei guai, non ne vale la pena, ma comunque, sir, ecco qua: lei faccia la sua scelta.»

«È molto gentile, davvero, da parte vostra,» dissi «ma credo sia meglio, per me, fare le cose in maniera più regolare. Non ho la vostra gioventù. Non godo della vostra libertà. Ma non pensate che non vi sia grato. Arguisco che avete trascorso una nottata ragionevolmente avventurosa - a reasonable night out.»

«Unreasonable - irragionevole» corresse il tenente Mayer, che era una specie di intellettuale. «Festa della sragione. Siamo andati ognuno per suo conto e ci siamo riuniti all'alba in un caffè.»

«Caffè schifoso» disse Schlitz. «Mica come questo qui.»

«Londra è okay» disse McCreery, saggiamente «se conosci le strade. Piena zeppa di roba. Queste uova, quel prosciutto là. Sono stato con un tale piccoletto, bruno, lituano, diceva di essere, in un garage da qualche parte. Strabocchevole, di tutto. Affamatissimo di dollari, quel tizio. Ve l'assicuro si può sistemare tutto.»

«Una certa Lady Bloomfield» disse Mayer. «Mai sentita nominare, Mister Toomey, una certa Lady Bloomfield? Gran donna.»

Ecco entrare John, a questo punto, arruffato e che quasi si sloga una ganascia sbadigliando. Indossava solo una camicia militare. Bevve il caffè come se ricevesse il bacio della vita, senza dire una

parola. John Campion, predestinato al martirio.

58

Solo dopo la fine della guerra con il Giappone fui in grado di partire per New York. A Burbank, in Alaska, la Warner Brothers, per bocca di un certo Buzz Dragon, mi fece sapere che intendeva produrre un film a episodi, basato su tre o quattro mie novelle, da intitolarsi Troika o Quadrilatero, a seconda del numero degli episodi; io dovevo non solo scrivere la sceneggiatura, ma fornire anche un legame fra i vari racconti. In Inghilterra era cambiato il governo. La vecchia ganga, capeggiata da Churchill, non era più al potere. Il nuovo mondo apparteneva ai lavoratori e io, come proclamai a gran voce nei corridoi della burocrazia, ero uno di loro. Avevo il diritto di recarmi negli Stati Uniti e cominciare a guadagnare dollari, il che tornava utile anche al Paese. Il nuovo mondo era anche il mondo della bomba atomica, e la prospettiva che tutto saltasse in aria valse ad ammansire quelle forze ufficiali che avrebbero, altrimenti, potuto opporsi in linea di principio al rilascio di un passaporto e di un visto USA a mio nome. Invece potei imbarcarmi sull'Aquitania in partenza da Liverpool per New York.

C'erano molte spose di soldati americani. C'era anche l'Arcivescovo di York, ex Vescovo di Gibilterra e poi di Bombay. Non era molto mutato. Magro, con quella faccia da ragazzino, i capelli ancora folti sembravano d'un biondo scolorito più che grigi. Mi salutò tutto festoso, al bar, e disse: «Lei sarà stato fra i primi a saperlo».

«Sapere che cosa?»

«Milano ha un nuovo Arcivescovo.»

«Ah.»

«L'ho sentito alla radio stamattina. Facendo colazione, in albergo. Un albergo schifosamente lercio. Ma perché è tutto così sudicio, qui a Liverpool, dannazione? Guardi quella mostruosità del Liver Building. La notizia... d'accordo, non tanto importante quanto il conto delle vittime dell'atomica a Hiroshima e Nagasaki, ma comunque una bella notizia per noi. Monsignor Campanati, corpulento fumatore di sigaro e combattente per la libertà, che sputò sui fascisti e non ebbe paura dei nazisti. Sì, una scelta opportuna. Presumo che otterrà la porpora cardinalizia, al prossimo Concistoro.»

«Ora vado in sala-radio, a spedirgli un cablogramma di felicitazioni. E lei come sta, a proposito?»

«Come sto io?»

«Stenta ancora a ricordare il Credo attanasiano?»

«Che memoria, caro Toomey. Son passati vent'anni buoni. Sono

accadute un mucchio di cose, da allora. Grazie, eh?» Alludeva alle spose di guerra, in calze di nylon, masticanti gomma. «Ecco una funzione della guerra: promuovere l'esogamia. Misteriose sono le vie della biologia. Va negli Stati Uniti per fare un film o tenere lezioni?»

«Per un film.»

«Io, per assistere a una conferenza internazionale a Washington. Sul controllo delle nascite. E queste deliziosamente volgari creaturine viaggiano al servizio dell'incremento demografico. Il loro grembo sta già fabbricando la generazione del dopoguerra. Guardi quella là, di sei mesi perlomeno. Si svolge in un momento inopportuno, questa conferenza, se si pensa a che ritmo ha operato, in questi ultimi anni, il principale correttivo malthusiano. Milioni di morti, decine di milioni.» Era raggiante.

Avevo, nella tasca della giacca di tweed, una copia dell'edizione economica del Walden di Thoreau. La tirai fuori, cercai un certo brano. «Stia a sentire» dissi, e lessi:

C'era un cavallo morto, nel fossato accanto al sentiero che conduceva alla mia casa, e ciò mi costringeva tante volte a compiere una deviazione, specie di notte quando l'aria si faceva pesante, ma a tal disturbo mi era di compenso la rassicurazione che ne avevo circa il robusto appetito e l'inviolabile salute della Natura. Amo constatare come la Natura sia tanto pregna di vita che miriadi di creature possan essere tranquillamente sacrificate e le une cader preda delle altre; che tanti esseri viventi possan soccombere ed essere inghiottiti, come i ranocchi dall'airone, o schiacciati come le tartarughe e i rospi sulla strada; e che a volte sia piovuto carne e sangue.

L'Arcivescovo adesso non sorrideva più. «Piovuto carne e sangue, eh? Robusto appetito e salute... come dice?... hm... Un tantino troppo eupeptico, per i miei gusti, quel Thoreau. A proposito di pioggia di sangue, ho sentito dire che lei sta scrivendo un libro sui campi di sterminio.»

«Era un'idea di Churchill. Non devo quindi darmene più pensiero, ormai. Il vecchio bastardo non è più al potere.»

«E piange da mane a sera sull'ingratitude del popolo inglese, mi dicono. Labilità emotiva, Toomey, molto imbarazzante.»

«D'ora in poi» dissi, con un moto di rabbia che mi stupì, «scriverò libri solo per me stesso. Lei ricorda un certo libro che fui indotto a metter insieme, sul Nuovo Cristianesimo? C'è dentro anche lei, vox e nulla più come l'usignolo, con Carlo che le risponde con il verso della rana-toro.»

«La grande sintesi» egli disse con grande sincerità. «Ci stiamo

avvicinando, Toomey.» Guardò ancora, benignamente, le graziose ragazze di infima classe sociale che, mentre la nave annunciava fischiando la sua partenza, si accingevano a entrare nella società del Nuovo Mondo, senza classi sociali. Il loro accento era ecletticamente tratto dai film americani: una di esse sembrava ritenere che la pronuncia blesa di Humphrey Bogart facesse parte del repertorio fonemico generale, un'altra imitava la dizione di Bette Davis nella parte della vamp sudista. Si sarebbero trovate bene in America. «Dobbiamo pensare» disse l'Arcivescovo «alla generazione che esse e le loro coetanee in tutto l'Occidente partoriranno. Gli adolescenti degli anni Sessanta. La nuova fede sarà per loro.» Non sapevo, allora, che mia nipote Ann, in un appartamento sulla West End Avenue, recava in grembo uno di quegli adolescenti.

Arrivati a New York, e passata la dogana, andai dritto all'Algonquin. Non avrei preteso una stanza nel mio appartamento, poiché Hortense doveva ormai considerarlo suo. Dopo un paio di whisky al Blue Bar, mi avviai verso la Quinta Avenue. L'afa di settembre rendeva la giornata soffocante come una pesante coperta di lana. La città era piena di bisticche gigantesche ed enormi gelati, i negozi offrivano in vendita gli aggeggi più inutili. Non era l'Europa, quella. Si era ben lontani dall'Europa. La vittoria in Europa e in Asia aveva confermato la superiorità della way of life americana. Robusto appetito e salute inviolabile. Il sole pomeridiano era più alto lì che in qualsiasi città dell'Europa, spinto in su dai grattacieli. Il luogo era pieno di vita. Mentre aspettavo a un incrocio, guardando automobili piene di benzina qui a buon mercato sfrecciare verso l'East River o lo Hudson, mi posi la domanda: dove va do adesso a vivere? In Inghilterra no, mai più. Guarda, ne siamo fuori. Il mondo mi si offriva e io mi scostavo dal suo gigantesco vassoio di ricchi pasticcini. Avevo cinquantacinque anni, non troppo vecchio, avevo di fronte a me una abbastanza ragionevole vita di lavoro; però mi sentivo timoroso, arrugginito, un fallimento, non amato né amante. Ed ecco che, appena entrato nell'atrio del palazzo, mentre dicevo al portiere gallonato che ero venuto a trovare la signora Campanati, mi misi a tremare.

«Signora Camper Neighty. Sì, signore. Decimo piano. Interno centocinque.»

Suonai il campanello, tremando più che mai, e venne ad aprirmi una negra che irradiava calore come una stufa. «Dorothy?» dissi, cauto. «Dotty? Io sono il fratello.»

«Non ha bisogno di dirlo, Ken. E' un piacere vederla, un gran piacere. Entri, entri.» Era una donna amabilissima, vicina ai

quaranta, con un vestito di seta d'un rosso violento, che avrebbe fatto sembrar pallida come una mummia una bianca. Aveva i capelli stirati e pettinati in modo piuttosto complicato, gonfi a onde e ricci, e fissati con la lacca. Le stavano molto bene. Poiché il nero non è un colore ma solo una brutale astrazione politico-razzista, era la qualità della pelle che ti colpiva, prima del suo indefinibile o meglio inseparabile colore, il piacere che ne dava la vista e che, lo sentivi, potevi completare solo con un tocco delicato: come se miele e raso fossero un'unica sostanza e vivi entrambi eppure scolpiti in oro. Hortense, mi disse, dovrebbe darsi alla pittura e dedicar la vita a rendere esattamente sulla tela la bellezza di questa gloriosa creatura. Ed ecco, nel salotto che non era più il salotto mio di prima della guerra, ecco Hortense.

Indossava un semplice tailleur beige con gonna svasata al ginocchio, una giacca breve con maniche a gomito, cintura in forma con una fibbia dorata oblunga, collo e risvolti a uomo e tasche applicate come guarnizione. Le gambe eleganti erano fasciate da calze di nylon color bronzo. Osai guardarla in faccia. Era l'occhio sinistro che aveva perduto. La cavità era ricoperta da una imbottitura dello stesso colore del vestito. Portava una parrucca color miele con una ciocca che le scendeva a coprire lo zigomo. Spalancai le braccia, gli occhi mi si allagarono. L'afferrai, la strinsi, baciai le sue fredde labbra, singhiozzando: «Mia cara, my darling».

«Vi lascio un po' soli, voi due» disse Dorothy. «Vi porterò del tè, caldo e forte all'inglese, fra... diciamo una decina di minuti. Okay?»

Sì, va bene, va bene. Hortense mi abbracciava, senza stringermi. Sapeva di paciuli ma anche di gin.

«Ho tentato... appena ricevuta la lettera di Ann. Mi sono dato da fare... ma non c'è stato verso. Con la scusa della guerra appena finita, non mi lasciavano partire. Mio caro tesoro dolcissimo cos'è che ti hanno fatto?»

«Ma che dici? Me lo son fatto da me, figurati! Al solito melodrammatico tu, Ken Toomey.» E non solo subì il mio abbraccio, ma mi strinse a sé con forza. Conobbi la prima intensa reazione sessuale, da molt'anni a quella parte, a uno stimolo non soltanto immaginario. Mi condusse ad un divano color ruggine, coperto di cuscini ricamati. Ci sedemmo vicini. Le cingevo la vita con un braccio. Guardai distrattamente la moquette verde-erba, i mobiles di Calder che oscillavano indolenti alle correnti d'aria condizionata, le sue sculture in metallo di esili corpi epiceni. La dura luce pomeridiana di Manhattan pioveva su lei, non più giovane ormai sui quarantacinque, con il mento pieno, la pelle raggrinzita sopra e sotto la benda. Era ferita, invecchiata, aveva bisogno di protezione,

così le mie glandole mi dissero. Lei disse: «Che hanno fatto a te? Sei così grigio».

«Ero in pena per te.» Distrattamente, guardai le foto di John in uniforme sopra il pianoforte a mezza coda, di Dorothy, probabilmente. Rumore di stoviglie in cucina. Una bottiglia di gin Beefeater sul mobile-bar. «Dio, sei tutto quel che ho.» Provavo una voglia morbosa di vedere l'orrore sotto la benda beige, le palpebre rinsecchite chiuse sul nulla. Le mie glandole esprimevano questa voglia. Ebrei nei forni crematori, cadaveri magri come stecchini travolti dalla ruspa, adesso questo. Era dello stesso genere, suscitava la stessa disperata rabbia. «Angelo mio. E non so ancora com'è successo. Nelle lettere, Ann parlava solo di un incidente, sul vago.» Sentii un brivido, sotto la mano.

«A che serve tornarci su. E' successo. Cose peggiori sono successe ad altri. Diciamo, il mio contributo alla guerra.» La sua voce era dura, più dura di quanto l'avessi mai sentita, e non solo per una petrosa reazione a lunghe fiamme di sacrosanta autocommiserazione, ma anche irruvidita dal gin e dal fumo, e forse anche assimilata alla durezza di New York, la durezza della cultura nonché del dolore. Non c'era nulla di morbido, in lei, ora; il mio abbraccio che la cingeva ne fu scoraggiato. Lei si sporse verso il portasigarette d'onice sul tavolinino basso, una lastra di marmo posata su tante spesse lastre di vetro nero impilate l'una sull'altra. Le accesi la Chesterfield con il mio Rocher d'oro.

«Devo saperlo. Lo sai che devo saperlo.»

«Allo studio» ella disse, e tossì. Staccò un filino di tabacco dal labbro inferiore. «Al Village. Stavo tagliando dell'alluminio. Un leone araldico su ordinazione. La porta si spalanca ed entra la ragazza che lavorava con me prima e abitava nell'appartamentino sotto al tetto. Era andata a far colazione e aveva incontrato il fattorino del telegrafo per strada. Corre dentro gridando: È morto! John è morto! La mano mi scivolò. Non sentii alcun dolore. Solo il sangue. E prima di perdere i sensi capii che intendeva suo marito, non mio figlio.»

Dorothy o Dotty tornò, tintinnante e radiosa, con un vassoio che depose con grazia sulla lastra di marmo. «Dorothy,» dissi «accetti il grazie riconoscente di un fratello.»

Hortense gemette. «Lo senti, Dot? Parla come Shakespeare. Peccato che non scriva come lui. Il grazie riconoscente ei disse, invero.»

«È bello sentirsi chiamare Dorothy di nuovo» disse Dorothy. «Sono stufa di essere Dotty o Dot. Troppo grande per essere un puntino (dot) e troppo savia per essere matta (dotty). Spero che così

le piaccia, il tè, Ken» soggiunse, versandolo in grosse tazze (niente minuscole delicatezze in porcellana). Aveva preparato piccoli sandwich all'inglese. Servì anche una torta chiamata devil's food - cibo del diavolo.

«Ottimo, perfetto» dissi, dopo aver sorseggiato quel tè molto scuro. «Nonostante lo dica con espressioni inadatte, lo dico sul serio.»

Dorothy si sedette sul tappeto, al di là del tavolino di marmo rivelando le lunghe gambe nude, di robusta ma squisita fattura. «Hortense» disse «mi è stata vicina in un brutto periodo, e anche adesso che le cose vanno bene.» Lanciò uno sguardo carico d'amore a mia sorella, con una franchezza che sarebbe stata impossibile a una donna bianca, avvezza alla tortuosità della tradizione europea. Le rosse labbra umide di tè rilucevano d'amore non meno degli occhi immensi e le narici sottili ne erano dilatate. Provai una fitta di emozioni complicate. Era chiaro che andavano a letto insieme. Le vidi un istante abbracciate e frementi su lenzuola cremisi e provai un'acuta gioia estetica, come per un incesto immaginario. La bellezza ha sempre qualcosa di strano in sé, un nonsoché di proibito. In certo senso il mio amore più che fraterno per Hortense fu santificato da quella visione. E poi, naturalmente, provai il morso della gelosia. E anche rabbia e frustrazione, sebbene attutite o molto cambiate.

Dorothy disse: «C'è una stanza bell'e pronta per lei, Ken. Spero che si tratterrà a lungo».

«Ahimè, devo partire per Los Angeles dopodomani. Eppoi, ecco... non volevo disturbare. Ho preso una stanza all'Algonquin.»

«Ma perché?» Dorothy si mostrò melodrammaticamente offesa, prolungando la vocale accentata come all'opera. «Qui è casa sua.»

«Vostra, vostra. Dove vi porto a cena?»

«Non andiamo a cena fuori» disse Hortense, brusca. Sì, certo. Ubriachi che danno in sciocche esclamazioni, a quella benda da pirata. «Inoltre, devi vedere Ann. La signora Breslow. E il suo professore. Dot ha preso un tacchino, bello grosso. Con tutti gli annessi e connessi. Sarà come se fosse il giorno del Rendimento di Grazie.»

Dorothy interloquì rapidamente: «Be', c'è molto di cui rendere grazie, non ti pare? La guerra è finita e siamo tutti vivi e le famiglie non son più separate. Come fosse quel giorno, perché no?».

«Vorrei qualcosa da bere» disse Hortense.

«Oh, no, tesoro.» Si capiva che era un grido d'angoscia consueto e quasi rituale. «Non ti basta bere il tè? E' buono, forte, caldo, zeppo di stimolante teina.» Era la disperata parodia di qualche slogan

pubblicitario alla radio. «Aspetta un'altra ora, okay? Appena metto il tacchino al forno, ci facciamo tutti quanti un bel drink, lungo, ghiacciato, okay?»

«Non troppo lungo, non troppo ghiacciato» disse Hortense. «Cantaci qualcosa, Dot. Ken non t'ha mai sentita cantare.»

«Ma sì, certo.» E Dorothy mi guardò in modo che sembrava voler dire: Non la lasci avvicinare alla bottiglia mentre sono al piano e le volto la schiena, è svelta a tracannare di nascosto. Quindi si alzò con grazia squisita e si sedette al piano, provò alcuni accordi, poi prese a cantare:

Ich nehm ' ein ' Zigarett '
Und ich fühl ' du liebst mich nicht mehr
Und ich weiss es ist aus
Und da macht mein Herz so schwer.

Fece una pausa per sorridermi, aspettandosi qualche commento. Conoscevo quella canzone. L'avevo sentita a Berlino nel 1935. Le dissi: «Dove mai ha... Voglio dire, un accento tedesco perfetto». Aveva anche una voce molto calda, pastosa, una voce che pareva al tempo stesso un estratto di carne e un afrodisiaco.

«Ho girato il mondo» disse. «È il mio stile alla Dietrich, questo. Adesso la faccio in inglese.» E la cantò, daccapo fino in fondo:

Yet
With my cigarette
Though I give no more than I get
There's no sigh of regret
At the end of my cigarette.

Durante la canzone, Hortense fece per alzarsi, ma io la trattenni per una mano. Dissi a Dorothy: «Lei mi riaccende il desiderio di tornare alla commedia musicale. È tanto tempo che non scrivo più parole e musica. Dio!». E mi balenò un'idea: Cleopatra. «Cleopatra, con lei come protagonista».

«Cleopatra era bianca, nevvvero? Greca. Io son negra, fratello, tutta nera.»

«Cleopatra era quello che è lei. Al diavolo i fatti storici!»

«Vado a mettere al forno quel tacchino» disse Dorothy. «Sono una brava piccola Hausfrau, io, vero, Hortense, tesoro? Con contorno di letteratura francese.»

«Lei è magnifica» dissi. «Cos'ha fatto in teatro?»

Al mio complimento, lei fece un inchino per burla o sul serio, poi disse: «Ho lavorato in Porgy and Bess, ad Atlanta, ma non è veramente il mio genere. Io marcio bene da sola, io e il mio caro pianoforte. Ho lavorato in night club. Adesso la notte sto a casa. Vado a preparare la cena». E, molto spiritosa, uscì a passo di danza,

facendo un altro inchino sulla soglia. Battei le mani.

«Ora bevo un bicchiere» disse Hortense.

«No. L'hai sentita. Prenderemo un bel cocktail, poi, insieme.»

«Io voglio un gin liscio, e lo voglio subito.» Si alzò di scatto. Fui più svelto di lei e l'afferrai per una mano a fermarla prima che arrivasse al bar. «Mollami, maledetto Ken Toomey!»

«Quanto bevi?»

«Non sono affari tuoi.»

Eravamo nella classica posa della donna che si dibatte e dell'uomo che la trattiene.

«No, ma a quanto pare sono affari di Dorothy. Diciamo che io ne faccio le veci.»

Si calmò. La lasciai andare. C'era probabilmente un'altra ragione per non andar a cena fuori: Hortense non riusciva a controllarsi, beveva in pubblico, la gente lo notava e scuoteva il capo dicendo poverina, sfido io.

«Sarà meglio che andiamo in cucina a dare una mano a Dorothy, a mettere in forno quel tacchino» dissi.

59

Mia nipote Ann, che il marito chiamava Annie o Annikins o Roo, per Little Annie Rooney, era diventata una giovane donna piuttosto stupida anche se indubbiamente voluttuosa. Era stata condotta al talamo nuziale, nessun dubbio al riguardo, troppo presto. I caldi umidi occhi bruni del professor Michael Breslow non la lasciavano un momento, neanche a tavola. Lui aveva dieci anni più di lei. Non si erano incontrati in un ambiente culturale, a meno che non si possa chiamare così quel ciclo di letture di autori famosi tenuto al Poetry Centre di Lexington Avenue. Ann era stata condotta da un'amica ad ascoltare un poeta americano molto ubriaco, della scuola di Black Mountain, sbavare versi inintelligibili e lì aveva incontrato Breslow. Questi l'aveva poi condotta al cinema, diverse volte, nei locali vicino alla Columbia University dove davano vecchi classici americani e stranieri. Al pari di Samuel Taylor Coleridge, Breslow aveva cercato in una sposa promessa gli elementi essenziali per la gratificazione del desiderio, piuttosto che per una compagnia intellettuale. D'altro canto la piccola Ann Campanati era molto ben introdotta nel mondo artistico. Breslow conosceva il mio nome e anche qualcuna delle mie opere, ma non ne insegnava alcuna nei suoi corsi di Letteratura Comparata. Conosceva i lavori della madre di Ann e aveva udito, subliminalmente, i gemiti e gli schianti inventati da suo padre per film visti talvolta al Cinema Thalia. Gli risultava che c'era una parentela con un illustre prelato cattolico romano, ma era una cosa molto lontana e non rientrava nella sua

sfera di interessi. Era un libero pensatore e ripudiava, fin dove poteva, i suoi antenati ashkenazi, però aveva sofferto moralmente con le vittime di Hitler. Non aveva prestato servizio nelle forze armate contro gli ammazzaebrei: aveva un certo numero di menomazioni fisiche atte a renderlo inabile, di natura non ben conosciuta, o, se nota, presa con la dovuta serietà clinica in Europa. Si era laureato al City College ma si era specializzato alla Columbia. La sua tesi era stata sui simboli di decadenza in Bleak House.

Che Ann fosse gemella di John lo si vedeva dal colore dei capelli e dall'incarnato dello splendido personale (benché ora appesantito dalla gravidanza), della forma decisa del naso e del mento. La sua faccia, però, mancava della serietà di quella di John: i suoi tratti non eran bene impiegati in una conversazione. Ella torceva la bocca graziosa in smorfie comiche apprese dai film di Abbott e Costello, incrociava gli occhi e li roteava. Emise un fischio d'ammirazione per il viola scuro dell'abito da sera di Dorothy. A tavola, seguì un duplice schiocco zulù di piacere alla vista del dolce alla fragola. Aveva ereditato il lieve strabismo di Venere che la sua povera madre aveva ora perduto, ma in lei sembrava non un pregio bensì una menomazione. Usava espressioni di entusiasmo come Wow e this I like - Ciò mi piace. Il suo saluto per me dopo tutti i lunghi anni era stato: Hi - Salve. Voleva un maschio. Suo marito voleva una femmina. Eseguirono fino alla noia un numero per il nome del nascituro. La biondezza di Ann era striata, come avesse tentato di tingerla grigia, e poi si fosse persa d'animo. Aveva frequentato la Bodmer School nel Connecticut dove gli insegnanti maschi non prendevano sul serio le allieve fino a quando queste non giungevano a una fase seducibile. Aveva seguito corsi di stregoneria e astrologia. Alcuni drammi di Shakespeare le erano stati insegnati in versione modernizzata da un certo Con Roebuck, un giovane foltobarbuto professore che adesso risultava in galera, anche se non per aver tramutato il famoso monologo di Amleto in «Vivere o morire, questa è la scelta, immagino» e il resto nel medesimo stile. La bravura di una ragazza era giudicata in privato in base alla sua capacità di evitare la seduzione da parte del corpo accademico o, se non proprio di evitarla, di usarla a scopi di ricatto o matrimonio. In base alla prima alternativa di tale criterio Ann dovette esser giudicata brava; era la sua unica bravura. A tavola si rise e scherzò sui tacchini crudi e le bracioline carbonizzate di Ann; il banchetto ammannito da Dorothy era, come previsto, delizioso. Ann, prima del precoce matrimonio, aveva fatto, per la guerra, quei lavori che ci si potevano aspettare da una ragazza della sua età e del suo livello di istruzione: aveva servito caffè in un centro di ristoro per

militari, era stata licenziata da una fabbrica di paracaduti perché quelli da lei confezionati erano potenzialmente micidiali, come per fortuna fu scoperto in tempo dalla sorvegliante. Era una ragazza felice. Suo marito era felice anche lui. Mi disse, mangiando tacchino e salsicce e ripieno di castagne e salsa di mirtillo rosso:

«Ho sentito quel che ha fatto, signore, per Jakob Strehler. Facciamo Strehler per la prima volta questo semestre. Appena iniziato. Un corso Mann Strehler Hesse. Quel che lei ha fatto è eroico».

«Il mio gesto non fu apprezzato dall'Inghilterra in guerra» dissi. «Per il suo apprezzamento, il mio grazie più sentito.»

«Ei disse» disse Hortense.

«Può farle piacere, signore, sapere che il suo nome fu fatto per un'eventuale inclusione in un corso di Narrativa Inglese Contemporanea. Insieme a Somerset Maugham e Compton Mackenzie.»

«Tutti e tre fummo scartati, ritengo?»

«Be', sì, signore. Non è questione di leggibilità o godibilità, disse il professor Eckhart, preside del dipartimento, è questione di quello in cui il critico può affondare i denti.»

«Grandezza difettosa, vuol dire.»

«Be', sì, signore, solo i grandi presentano difetti interessanti, praticamente per dirla con Eckhart. »

«Oh, non ho mai avuto pretese di grandezza.»

«Ho letto uno dei tuoi libri, zio Ken» disse Ann. C'era un mirtillo che sembrava una verruca sul suo labbro. «E l'ho trovato semplicemente grande. Quello in cui la ragazza si innamora di un uomo più anziano.»

«In molti si tratta di questo» dissi. «La sindrome di Papà Gambalunga.»

«Un altro po' di tacchino, Ken?» disse Dorothy.

Passai il piatto. Dissi: «Non è adulazione, mia cara. Non mangiavo così bene da sei anni. Dio benedica l'America. E benedica te».

«Dio benedica tutti noi» disse Hortense. Era in blu-notte con benda blu-notte all'occhio. Aveva bevuto una bottiglia e mezza di Chamartin da sola. Aveva mangiato poco.

«Tiny Tom» disse Ann.

«Tim» corresse Breslow, l'esperto in Dickens, e noi lasciammo a lui la parola. «Tom sarebbe un nome troppo sonoro. Tim suona più acuto.»

«Timothy Breslow» e Ann provò il nome.

«Felicia Breslow. »

«Nathaniel Breslow.»

«Penelope Antigone Persephone Breslow.»

«Oh zitti» disse Hortense. «Mai dire quattro finché non l'hai nel sacco. Pregate Dio di avere un figlio che non vi faccia chiedere al dottore di soffocarlo appena nato. La prossima generazione a Hiroshima avrà tre gambe e quattro braccia o neanche uno. Così dice Time. Bambini con un occhio in mezzo alla fronte. Veri e propri piccoli cicloni o come si chiamano.»

«Ciclopi» disse il professore. «Penso che molte di queste ipotesi siano esagerate.»

«Quotha - ei disse.» E poi: «Cristo, Ann, togliiti via quell'affare dal labbro. No, dall'altra parte, così va meglio.»

«Sei un po' nera, ma'.»

«Vado a prendere il dolce» disse Dorothy, alzandosi. «Il preferito di Ann.» Uscì.

«Oh, ahm ahm ahm. Lo so che dolce è.»

«Golosaccia» disse Hortense. «Devi mangiare per due non per tre. Ti tengo d'occhio, sai, brutta panciona.»

«Locuzione tipicamente britannica» disse Breslow.

«Ebbene, che c'è di male in una comesichiamo britannica? Io sono britannica. Ti mostro il passaporto, se vuoi.»

Dorothy portò il flan alla fragola. Ann eseguì il suo doppio schiocco zulu. «Mamma mia» disse il marito, con rispetto. Hortense soffiò fumo di sigaretta sul dessert. «Non sta bene, ma'» disse Ann. Io annusai anche qualcos'altro nel fumo della sigaretta di Hortense. Hortense disse:

«Berrò un cognac, adesso. Quella panciona di mia figlia ha ancora molto da mangiare.»

«Oh tesoro» gemette Dorothy. Ma non protestò oltre quando Hortense andò al bar a versarsi un'abbondante dose di Martell Cordon Bleu nel bicchiere da vino. Anne e il marito cominciarono a dire qualcosa simultaneamente. Udii la parola Hollywood da Breslow e dissi troppo in fretta:

«Faranno un film a episodi, da alcuni miei racconti. Con me che dico alcune parole per collegarli. Dovrebbe essere piuttosto divertente».

«Piuttosto divertente» motteggiò Hortense, tornando a tavola con il cognac traboccante. Soffiò dell'altro fumo sul dolce e disse: «Non sta bene, ma'. Su, ingozzati, piccola ghiottona. Magari darai alla luce una torta alla crema».

«Non è bello. Non è gentile. Ti comporti come una cafona, ma'. Non è giusto nei confronti di zio Ken.» E a malincuore spinse via il piatto ancora mezzo pieno.

«Oh, tesoro, mangialo» esclamò Dorothy. «Non dar retta a tua madre. Lo sai che scherza.»

«Sono stufa di scherzi, Dotty, io. Non è colpa mia se...» Si interruppe, inghiottì, poi riavvicinò il piatto alla svelta.

«Se cosa, Ann?» domandò Hortense, gelida.

«Oh lo sai.» Mangiava immusonita.

«Cioè che se quel telegramma avesse avuto su un altro nome una certa cosa non sarebbe avvenuta.» Si volse a me e disse: «Quotha. O magari forsooth?».

«Quotha» spiegò Breslow «è realmente quoth he. Che vuol dire egli disse. Forsooth significa for truth, in verità. »

«Hortense» dissi. «Per favore.» Poi mi accadde una cosa che non mi accadeva da tempo. Ebbi la sensazione di avere al posto del cuore come un vuoto improvviso. La sensibilità lasciò i miei piedi e il mio braccio sinistro. M'inchinai involontariamente come in preghiera e poi vidi la comica della mia faccia che s'avvicinava alla porzione di flan alla fragola quasi intatta davanti a me. Prima di affondarci svenni. Tornai in me e udii voci preoccupate ma vidi Hortense vuotare il suo cognac. Dorothy mi puliva con un tovagliolo la faccia impasticciata di marmellata. «Sto bene,» dissi «sul serio, veramente, sto bene.» Ma Dorothy e Ann, con Breslow incombente con professorale inettitudine, mi stavano portando a letto. «Mi succede a volte» protestai. «Una specie di valvola che salta. Mi sento benissimo, dopo.» Ma mi stavano portando a letto. Fiutai qualcosa di dolciastro su Ann, e, su Dorothy, qualcosa di raffinato e parigino. Hortense era al bar a versarsi dell'altro Cordon Bleu.

La stanza era, arguì, quella di John. Aveva l'austerità di un giovane che non ama le futilità. Uno che non ama poltrire. «A letto» ordinò Dorothy e cominciò a spogliarmi, fino alla camicia e mutande. «Sono i postumi, lo so. La guerra. Un sacco di cose.» Io dissi: «Ti voglio bene, Dorothy cara. Ma sul serio sto bene. E ho un appartamento all'Algon-quin». Lei si spazientì. «Ficcati sotto. Belle lenzuola pulite.» Erano giallo pallido e sapevano di lavanda. «Vado io a prendere le tue cose. Tu stai qui, Ken. A casa. Immagino conosci la parola.» Dissi: «Ti voglio bene, Dorothy». Poi venni meno di nuovo. Tornai in me gradevolmente stanco. «Dormirò un poco» dissi. Era meglio star a letto che altrove. E tanto valeva dormire. Dorothy mi baciò sulla fronte con fredde asciutte ma generose labbra. Ann, dopo aver esitato, premette labbra sottili e umide sulla mia guancia. L'aria condizionata impiegò parecchio ad asciugare il segno. Mi addormentai.

Mi svegliai e vidi una tenue luce accesa sul tavolo dov'erano i

libri di John, sostenuti da scornanti bisonti di mogano. La lampada aveva un austero paralume cilindrico di pergamena sul quale le lettere j o h n eran disposte in ordine arbitrario e di vari formati. Hortense sedeva accanto al letto, in vestaglia cerise, fumando una sigaretta e guardandomi. «Oh Cristo» dissi «te la sei tolta.»

«Hai detto che volevi vederla.» Il fumo si arricciava intorno all'orbita vuota e alle cicatrici e poi era succhiato via dal condizionatore d'aria. Non portava parrucca; i suoi capelli color miele, ingrigiti, erano ancora corti dopo la tosatura ospedaliera. La deformità era chiara ma in ombra. Ella mise la testa più vicina alla lampada. «Orribile, eh?» Sedette sulla sponda del letto. «Su, guardala bene.» Sopraffatto da pietà e affetto, mi sollevai e gliela baciai. La circondai con le braccia e lei subì rigida l'abbraccio. Tenni le labbra premute contro la cavità; non c'era movimento di ciglia.

«Stenditi accanto a me» le dissi «solo per un pochino.» Parlavo contro la gancia macellata e rabberciata. «Stenditi. Ti tengo abbracciata.»

«Cos'è questo?» Era divertita ma parlò con asprezza. «Tenti di diventare normale? Attraverso un diverso genere di anormalità? Dot ne sarebbe scandalizzata.»

«Quotha» dissi «poiché il contesto potrebbe considerarsi secentesco, Jacobean. Dammi una delle tue sigarette.» La tenerezza non era venuta meno, fra noi. Mi diede una Player inglese, da un pacchetto tutto schiacciato che aveva nella tasca della vestaglia. Me l'accese persino, con uno zippo normalissimo.

«Che vuoi dire?»

«Oh, ero tornato con il pensiero a Montecarlo negli anni Venti e a quel grande sessuologo impotente che era Havelock Ellis. Egli allora mi disse qualcosa a proposito dell'omosessualità. E poi lo udimmo parlare, al tavolo accanto al nostro, all'Hotel de Paris, del dramma di John Ford sull'incesto. Un dramma Jacobean, appunto. Te ne ricordi? Fu quando si combinò il tuo matrimonio.»

«No, non me ne ricordo.»

«Non ci tieni, a ricordarlo. Io ero preoccupato per la mia omosessualità, allora. Tutti quanti vorremmo essere uguali agli altri. Eppoi c'era la Chiesa e la povera mamma. Poi scoprii quella che mi parve una sorta di trascendenza. In Malesia. Carlo dice ch'ero attratto verso l'amore di Cristo. Una famiglia di santi. Non ho dubbi che Tom fosse un santo. Carlo pensa che tu sei un angelo.»

«Come mai non si riesce a parlar di nulla senza tirare in ballo quel dannato Carlo?»

«Perché lo odi?»

«E' malvagio.»

«In quanto Principe della Chiesa e latore di molteplici messaggi? Sdraiati accanto a me. Quando avevo quindici anni e tu sei lo facevi sempre.»

«Ero innocente, allora.»

«Adesso invece hai aperto entrambi gli occhi. Oh, Cristo, che stupido, brutale che... indicibile cattiveria.»

«D'accordo, d'accordo, d'accordo. Dot ha detto qualcosa, ieri, non volendo, a proposito di botte da orbi. Non se n'è neanche accorta. Carlo è malvagio, ti dico. Parla tanto di innocenza! Metterebbe un ragazzino di sei anni nel letto di un maniaco sessuale, giurando che la mania sessuale non esiste. Nessuno può più permettersi di essere innocente. La sua Chiesa non è la mia. »

«Qual è la tua Chiesa?»

«Qualcosa che spieghi perché si deve soffrire. Non ci credo nel Cristo trionfante. Gesù Cristo non risorse dalla morte.»

«Ciò significa che non sei cristiana. La resurrezione di Cristo è alla base di tutto. Penso che tu abbia letto qualcosa, o parlato con qualcuno.»

«Dot. Il padre di Dot era un predicatore. In Georgia, da qualche parte. Un predicatore vecchio stile, tutto Bibbia. A Dot gliela inculcò, la Bibbia. E l'inculcò anche all'altro figlio, Ralph, fino a farlo diventare quasi pazzo. Per Dot la religione è rimasta molto importante. Ma è molto scettica sulla promessa della felicità dopo la morte. E' d'accordo con me; e io con lei, suppongo. Si tratta della sofferenza.»

«Dorothy non mi sembra poi che soffra molto.» Capii subito che mi sbagliavo. «No, soffre per te.»

«Smetterò di bere. Veramente. E' la conseguenza, ecco.» La stessa parola usata da Dorothy con me. «Lei soffre per altre cose. Chi può far a meno di soffrire, di questi tempi? Ed è appena cominciata, la sofferenza. I tedeschi han tentato di sterminare un'intera razza. E adesso abbiamo trovato un sistema più spiccio dei forni crematorii. Chi è il nemico? Non c'è nessun nemico tranne il gran Padre cattivo cui non puoi ritornare. Cristo era Suo figlio, certo. Lo si capisce da come Lui lo trattò. La Terra Promessa di là dal Giordano. Il padre di Dot ci credeva anche di più, sotto le frustate dei razzisti. Se soffriamo abbastanza, qui, ci sarà gentilmente concesso di dormire. Gesù Cristo perlomeno gliela cantò, al Padre.»

«Non dici cose tanto sensate, cara.»

«Più sensate di quelle di Carlo. È orribile cader in preda al Dio vivente. O parole a tal effetto. Carlo stringe la mano a Dio.

L'innocenza di un bambino che cerca di accarezzare una tigre. Scommetto che credo più io che Carlo a quello che avviene sull'altare. Cristo io lo ricevo, come no, gemendo in bocca ma dicendo va tutto bene sono con te. L'inventore dell'amore.»

«Dorothy viene a Messa con te?»

«Oh no, la Chiesa di Roma è tuttora la Meretrice di Babilonia, per lei. E' protestante dalla testa ai piedi. Sofferenza e amore. Il grande conforto che devi aver sempre paura di perdere. Noi ce l'abbiamo, penso.

Sarà meglio che torni da lei. Allunga una mano nel sonno e se io non ci sono si sveglia e si mette a piangere. Pensa che sia andata via per sempre, stavolta. Ma poi ritorno e tutto torna a posto. Credici o no, mi sono alzata per prendere un Alka-Seltzer. Bere mi dà bruciori di stomaco. Poi ho provato rimorso e son venuta a trovare mio fratello. Dopotutto, ha avuto quello che sembrava un attacco di cuore, a cena, e io me ne stavo a sbevazzare.»

«Dormi senza quell'affare su?»

«Sì. Dot mi bacia pure lì. Non le fa ribrezzo. Non c'era un santo che andava in giro leccando le piaghe?» Poi: «Ama chi ti pare come ti pare. Dio è il grande professore di biologia. Cristo ha solo insegnato l'amore». E poi: «Sei legato a qualcuno al momento?».

«Sono solo in un vasto, vasto mare.»

«Vorrei che facessi qualcosa per Ralph. Sai, il fratello di Dot. E un ragazzino, il prodotto di lombi ormai vecchi, ei disse invero. Come Giovanni il Battista. Allevato battista come Dot, Bibbia a pranzo e cena, non che avessero molto da mangiare. Circa 25 anni. Legge. Tenta di scrivere. Vuol essere il grande T.S. Eliot nero ma non ha talento. Non è tanto stupido da dire ch'è tutta colpa dell'oppressore bianco. Sarebbe un accettabile amico-segretario. Gli piacerebbe viaggiare.»

«Parla molto di oppressori bianchi?»

«Questione di qual è la vera minoranza oppressa. I suoi compagni di sventura sono neri, bruni, bianchi, gialli. Gli sbirri dicono finocchio fottuto prima di dire fottuto negro. Non so se mi spiego. »

«Dov'è adesso?»

«Ha appena smesso di tentar di gestire quel che lui chiama un teatro di minoranza a Brownsville. È a Brooklyn, lurido verminoso buco d'un sobborgo. Aveva cercato di trasformare in teatro un vecchio magazzino. Non ci andava molta gente, a vedere commedie su negri e bruni e gialli e invertiti sofferenti. È il gin che vogliono. Certuni vogliono anche un lavoro. Ora Ralph ha un appartamento da qualche parte con un amico e cerca di scrivere una Terra

desolata omosessuale. È simpatico. Lo invitiamo a pranzo la domenica.»

«Ci penserò. Se ha qualcuna delle qualità di Dorothy dev'essere simpatico.»

«Dot ha presto un taxi e ha portato qui le tue valigie. Le ha disfatte, silenziosa come un topolino. Ha messo tutto in quell'armadio là. Gli accessori per raderti, in bagno. Dot è fatta così.»

«Mi piacerebbe restare.»

«Torna da noi, quando avrai finito quella stupida cosa a Hollywood.»

«Dici sul serio?»

«E vedi di sapere come se la passa Domenico con la quarta o la quinta moglie. Curiosità di donna. Oh lo so che brontolo, ma è solo una facciata. In realtà non incolpo nessuno di niente. Tutto il biasimo del mondo sta in un unico posto.»

«Quindi nessuno di noi è libero?»

«Suor Gertrude a scuola era solita citarci Die Meistersinger. Sai, Hans Sachs: Wir sindein wenig frei - Siamo un tantino liberi. Sono libera adesso di tornare a letto e trovarci Dot. Ma lo credo pur sempre capace, il grande eterno porco, di farla sparire di là, e dissolversi nell'aria.» Si chinò e mi diede un bacio sulle labbra. Poi uscì. Non riuscivo a dormire. L'alba era vicina. Fra i pochi libri ne trovai uno di Anatole France, di John. Recava sul frontespizio il nome di: Dorothy Alethea Pembroke, aristocratico, come tutti i nomi di schiavi dovevano essere. La storia era quella di san Nicola che resuscita tre giovani chierici e li adotta, li alleva santamente, ma quelli si comportano in modo malvagio. Uno di loro lo denuncia al Vaticano, accusandolo di ogni sorta di cervellotici peccati. San Nicola riconosceva la grandezza di Dio ma trova arduo credere nella sua bontà. Gesù Cristo, s'intende, era molto diverso.

60

Fu solo di lì a circa un anno che Ralph Pembroke entrò al mio servizio, o io al suo, o noi al nostro. Quando dico ora che mi ricordo bene che ero a letto con lui una domenica mattina all'albergo Beverly Wilshire, mi punge immediatamente un dubbio: era all'inizio o alla fine della nostra relazione? Come in tutte, o nelle poche, relazioni che ebbi nella mezz'età o in vecchiaia con uomini più giovani che erano, di nome o di fatto, impiegati come segretari, c'era il sentore della rottura anche nei primi e ardenti entusiasmi. Vedo me stesso come un uomo abbronzato sui sessanta, magro, asciutto, in forma, ma non indevastato. L'impulso sessuale, come fanno i miei coetanei, non muore con l'età: diventa meramente

intermittente, deponendo ben poco della pristina ferocia allorché risorge. Deve però essere stimolato da bellezza e gioventù, e ciò implica una certa unilateralità della passione, ché quale bellezza e gioventù, tranne in casi di perversione gerontofila, è reciprocamente stimolata da rughe e capelli grigi? E' vero, man mano che invecchiavo era più di compagnia che avevo bisogno che non di sesso, ma non come nel matrimonio, la compagnia di uno della mia stessa età. Volevo compagnia con le connotazioni dell'eccitazione amorosa, vale a dire l'elettricità della carezza, dello stare avviticchiati, del dire tenere parole, la rassicurazione di un corpo giovane e aggraziato che la notte mi respirasse accanto. Ero grato per il dono aggiuntivo dell'intelligenza reso piccante da una relativa mancanza di esperienza mondana. Diciamo che, quel mattino di maggio in California, la fine della relazione era più prossima dell'inizio; ma lasciate che adopri parole più acconce a un inizio che non a una fine. Io indossavo un pigiama color eliotropio mentre Ralph era nudo. Era bello come solo uno della sua razza può esserlo, specie quando nutrito dal benessere della civiltà americana; ma la serenità di quei muscoli rilassati e la sontuosa lucentezza della sua pelle squisita non trovavano alcuna corrispondenza nel volto che aveva acquistato lo scontento di un bianco, la fronte spesso corrugata, la bocca irritata, gli occhi subdoli, inquieti, infelici. Come adesso. Dissi:

«Mi rifiuto, carissimo Ralph, di dir cosa che non è». Questo era un trolo swiftiano che avevamo in comune. Ralph amava i cavalli, vedendo in essi una nobiltà ch'egli credeva di annettere al suo popolo, nel suo habitat nativo. Qualche anno prima a una scuola di equitazione presso Sitges, l'avevo ammirato mentre apprendeva una certa abilità equestre, e mi piaceva guardarlo cavalcare. Lui e il cavallo divenivano tutt'uno, centaurizzati come mai non m'era prima accaduto di vedere, neppure ai concorsi ippici. Lui chiamava i cavalli Houyhnhnms e parlava con loro a sbuffi e nitriti. All'epoca di un nostro soggiorno a Hollywood, mentre io lavoravo per Max Fleischer alla sceneggiatura di un film d'animazione tratto da Il cibo degli dèi di H.G. Wells, lui aveva potuto impiegare il suo talento di cavallerizzo in un film western. Faceva da controfigura al capo di un drappello di vendicatori ma, a causa della sua implausibile nerezza, solo nei campi lunghissimi. Gli Houyhnhnms, ricorderete, non hanno una parola che significhi bugia.

«E' il contenuto che conta» disse Ralph. «Okay, cosa importa se i versi zoppicano e i ritmi sono assurdi e se la forma è, come tu dici, poco originale?» Il tono vibrato delle sue parole mi veniva trasmesso, come sensazione corporea, attraverso il letto,

probabilmente in virtù delle molle del materasso. I suoi discorsi erano trillanti come il canto di sua sorella. La parlata del negro colto è probabilmente il suono più gradevole di tutto il Nordamerica.

«No, carissimo Ralph, no e di nuovo no. Se vuoi scrivere un pamphlet, di natura severamente polemica, scrivilo pure. Racconta al mondo le sofferenze del negro americano, ma non cercare di farne un'opera d'arte. Perché non ci riesci, lo sai.»

«A noi non piace la parola negro. Preferiamo la parola nero.»

«Noi chi?»

«Noi neri.»

«Cioè i discendenti degli schiavi della Costa Africana occidentale, oggi cittadini degli Stati Uniti ma consci di persistenti torti. Ci sono, lo sai, altri neri.» Vidi per un attimo il sorriso del mago dalla pelle violastra e rabbrivii. «I dannai tamil, per esempio. Riguardo al tuo poema, caro

Ralph, dico solo che, nel tentativo di essere sia arte sia propaganda, fallisce in entrambi i campi. Dubito che sia possibile esprimere sentimenti settoriali mediante l'arte poetica. Voglio dire, il colore di Otello non importa veramente.. E' la gelosia che conta. In Malesia vidi un interessante adattamento dell 'Otello, messo in scena da studenti di liceo. C'era solo un ragazzo bianco, in quella scuola, quindi lo trasformarono in un ufficiale di polizia irlandese geloso a nome O'Tallow. Yi Ah Go era cinese. Desdemona era tamil, nera come l'asso di picche. E Michele Cassio era eurasiatico. Funzionava.»

«Oh, merda» disse Ralph. «Secondo me va bene. Lo mando a Wakati. » Wakati, che significa tempo in svahili, era una rivista letteraria negra stampata a caratteri bianchi su carta nera come una negativa fotografica, in parte finanziata dall'organizzazione Time-Life.)

«Lo pubblicheranno senz'altro,» dissi «ma questo non ne farà una buona cosa. Eppoi, riguardo alla tua militanza nera... sta rimpiazzando la tua antica militanza in favore del tropismo sessuale che tu e io rappresentiamo, o cerchi la maniera di combinare insieme due distinte ingiustizie sociali? Voglio dire, supponiamo che i neri governassero gli Stati Uniti d'America al posto dei pinkos, dei bianchi, ne risulterebbe automaticamente migliorata la posizione di un omosessuale bianco?»

«Le minoranze» disse Ralph accigliandosi «dialogano fra loro.»

«Ebbene, tu dovresti cercare simboli poetici per esprimere questa constatazione, non è vero? Ma non ci riusciresti. E lo sai. Ora mi alzo, ordino la colazione poi faccio il bagno. Cosa vuoi tu da

mangiare? Qualcosa di nero del profondo Sud, come hominy grits e chitterlings o cocomero?»

«Si pronuncia chitlins. Sono stato corrotto dalla cultura bianca. Voglio una bistecca, al sangue, e due uova all'occhio di bue. Senti, questo deve andar bene:

Sedevo sulle bianche gradinate, fra i bianchi e li guardavo seguire accaniti la partita, e ammonitrice la nube nera allungò una mano a ricoprire il sole. Ma tutti gli occhi erano puntati sulle palle battute, nere palle, nere teste, senza sapere che la partita sarebbe stata interrotta da nera pioggia, e non avrebbero ricevuto la contromarca, no, mai più.

«No, Ralph, amore mio,» dissi «no, no.»

«Ma chi sei tu, Cristo, per dire di no?» Era sceso dal letto, adesso, nudo tranne per il Longines da polso e il manoscritto che agitava verso di me. La bellezza era tutta in lui, e lui non avrebbe mai creato bellezza:

Dio, o chi per lui, non dà mai il pane e i denti insieme. «Tu non hai mai scritto niente, in vita tua, che avesse alcuna pretesa di arte.»

«Pretesa, giusto. Non ho mai avuto pretese. Ma riconosco l'arte, quando la vedo. Piango, commiserando me stesso, al cospetto della vera arte. Adesso invece non mi viene da piangere.»

«Bastardo. Brutto bastardo bianco.»

«Ah, adesso sono bianco, eh. Bada, Ralph. Finirai per dire che solo i neri hanno veri valori morali e politici e spirituali ed estetici. E la filosofia nazista in nero. »

«Guardati, te» beffeggiò, mentre mi toglievo il pigiama. Questo, s'intende, potrebbe esser accaduto in un altro periodo, in altra occasione. «Uccellino rosa e stinchi stecchiti e pancia a tamburo. E mi vieni a parlare di valori estetici, tu.»

«Uccello bluastro» corressi. «Violaceo. Piccolo, te lo concedo. Quanto agli altri attributi, cosa vuoi, è la senescenza. Be', la pancia... non sono poi un panzone, come tanti alla mia età. Non è una pancia falstaffia-na dovuta a crapule. Un po' di pancia ce l'hanno tutti. Anche Albert Einstein, t'assicuro. Lo constatai quando andai a trovarlo a Princeton.» Stentavo a credere che me ne stessi là nudo a chiacchierare, a subire le beffe di quel bel ragazzo. Tante cose del passato sono incredibili. «Ordina tu la colazione» dissi. «Pane tostato per me e marmellata Oxford. Succo d'arancia e caffè.» E andai a fare il bagno.

Ralph e io eravamo, a quell'epoca, domiciliati a Barcellona, in un vasto appartamento non lontano dal Barrio Gotico. Perché in Spagna, meglio in Catalogna, che non è proprio Spagna? Perché un

blando fascismo mi sembrava a quell'epoca preferibile al socialismo confiscatorio. Eppoi per l'architettura di Gaudi' e la cucina di Los Caracoles. Ralph, dapprima spregiato perché preso per un moro, si riconciliò poi con Barcellona quando fu riconosciuto, in primo luogo, americano. Apprese il catalano con lo stesso gusto che in seguito avrebbe riserbato al dialetto est-africano detto orna. Fatto sta, però, che stavamo più tempo lontani dalla Catalogna, che in Catalogna. Io venivo invitato in città come Helsinki e Stoccolma e Rio de Janeiro per tener conferenze letterarie che avevano più del politico che del letterario.

Stavo cedendo alla tentazione di atteggiarmi a Scrittore Personaggio, onnipresente sulla scena internazionale: uno che parla, più di quanto non scriva. Vivevo di rendita su quel che avevo scritto prima della guerra; non c'era alcuna urgenza di produrre nuovi romanzi, nuove commedie. C'era la televisione, adesso: mezzo ideale per proiettare idee rudimentali e personaggi a tutto tondo. Il mio personaggio piaceva moderatamente ai telespettatori. I suoi tratti erano riconoscibili e ben cari-caturabili: il bocchino Dunhill maneggiato con la grazia di un ventaglio della Regina Anna; i vestiti su misura fatti da grandi sarti londinesi, la

cui austera eleganza era contraddetta da briose camicie di seta malesi o da maglioni con il collo alto, color panna; l'adunco profilo estremamente fotogenico; la pronuncia leggermente blesa; le dogmatiche prese di posizione sui costumi del mondo post bellico; l'occasionale simulata ferocia. Alla tivù francese ero noto come a quella anglosassone. Riuscivo a modificare l'immagine dell'inglese deliberatamente sussiegoso con il mio gesticolare e il mio patois. Ben presto anche i tedeschi mi avrebbero visto e udito latrare sui teleschermi.

C'era anche parecchio lavoro per me a Hollywood. Il cibo degli dèi non fu mai realizzato, e così pure rimase sulla carta un musical sulla vita di Shakespeare intitolato Will! Idem il colossale Middlemarch, e vari altri progetti cui io collaborai; però ero pagato, strapagato, e alloggiato insieme al mio segretario-amico in alberghi di prim'ordine, appartamento presidenziale con innumeri telefoni. Quella mattina, al Beverly Wilshi-re, ero tutto contento perché il mio lavoro al Cibo degli dèi era virtualmente terminato. Mi ero molto divertito a pensare in immagini da cartone animato, molto inglese vittoriano, e a ridurre il dialogo di Wells a poche battute. L'indomani, lunedì, avrei lasciato Los Angeles per andare a tenere una conferenza in un college dell'Indiana, lasciando ai rielaboratori di mestiere il compito di tormentare il mio copione e rosicchiarlo. In quel college, intitolato al suo fondatore Oswald Wisbech, mio

nipote John Champion insegnava antropologia.

«Io vado» disse Ralph, quand'ebbe finito la bistecca e le uova al tegamino e bevuto un caffè. Io, in vestaglia limone-e-oro, gli sorrisi affabilmente continuando a fumare. Lui indossava un completo grigio di taglio vagamente militare, mocassini di Gucci, camicia di seta indaco abbottonata fino al collo e adorna d'una mano di Fatma d'argento appesa a una catenella pure d'argento. Gli pagavo uno stipendio, senza che se lo guadagnasse, lo vestivo, lo proteggevo, gli davo il mio affetto. Gli dissi:

«C'è un mucchio di lettere, cui dare un'occhiata. Quando torni stasera tardi da questa riunione con Nat Fergana junior e compagni sarai troppo stanco. Domani o dopodomani non ci sarò io, qui, a starti dietro. Non è una lamentela. Ti faccio soltanto notare che c'è parecchio lavoro da sbrigare».

«Zi, zi, zenz'altro, ma» mi canzonò Ralph «perzino agli zchiavi zi dà ripozo alla domenica.»

«Un'altra cosa. E non prenderla assolutamente come un'accusa. Non ti accuso, infatti. Forse accuso soltanto la mia distrazione o magari la mia stupidità, a esser tanto trascurato. Mi hai sempre raccomandato di non portarmi appresso tanto contante, ma, che vuoi, non posso farne a meno. Sono nato in un'epoca in cui si pagava sull'unghia.»

«Oh, su, via, Ken, cosa c'è?» E guardò l'orologio, accigliandosi.

«Avevo mille dollari, in biglietti da cento. Li tenevo nella tasca interna della giacca ruggine. Ci ho guardato, dopo il bagno, e non c'erano più. Inutile reclamare presso la direzione dell'albergo: c'è tanto di cartello che avverte di non lasciare valori in camera, loro non ne rispondono. E se accusassi il personale messicano, mi risveglierei con un coltello nella pancia. Spero semplicemente che l'abbia preso tu, quel denaro, per proteggermi, o per darmi una lezione, o qualcosa di ugualmente benevolo. Posso permettermi di perdere denaro, suppongo. Ma detesto venir derubato. Dimmi che non sono stato derubato.»

«Sei stato derubato e come, old boy. Non te li ho presi io quei mille dollari. Lo sai. Tu sei generoso, fin troppo, quindi non ho bisogno di andar rubacchiando al buio. Ma mi dispiace che tu abbia detto questo. Getta un'ombra fra noi, nient'affatto gradevole.»

«Volevo soltanto sapere, Ralph, ecco tutto. Diciamo che ho appreso una buona lezione, e in futuro userò assegni, o carte di credito o che, non contante. Mi guarderanno storto i messicani, che fanno le stanze, quando passerò in corridoio ma non importa. D'altro canto, non si resta qui a lungo.»

«Oh, no, non è così semplice.» Non mi canzonava più. «In un

cantuccio della tua mente meschina, seguirai a formular sospetti. Ralph, il negro malfido, aveva bisogno di una certa somma per pagare un ricattatore, o debiti di gioco, o per aiutare qualche ragazzino nei guai da Nat Fergana. E io non potrò far a meno di pensare, in un angolo della mia mente, a te che formigli questi sospetti. Doveva accadere, mi sa, una cosa del genere, prima o poi. »

«Ralph, caro, non è così. Ho già dimenticato tutto quanto. Sono assurdamente strapagato dai produttori e posso permettermi benissimo di perdere mille dollari, a favore di qualche famiglia messicana nell'indigenza. Ti prego dimentica quello che ho detto. »

«Oh, dovevi dirlo per forza. Sarebbe venuto fuori prima o poi. Hai guardato nelle altre tasche, sotto il tappeto, sotto il materasso? Fruga pure in camera mia. Perquisiscimi, se vuoi, seduta stante. Non ce li ho, i tuoi mille dollari. Oh, vorresti che adesso la mia faccia nera si illuminasse tutta di un bianco sorriso e che io tirassi fuori i mille dollari e ti dicessi: Ti serva di lezione, amico caro, e non indurre più in tentazione i poveri e i disonesti. Ma questo non aggradà, no badrone. Posso andare, ora?»

«Cosa ci fate» dissi «precisamente, a casa di Nat Fergana junior? Lui danza per voi o vi fa vedere i suoi vecchi film? O si tratta di agape nera?»

«Macché agape» disse Ralph. «Cerca agape sul vocabolario, va'. Là ci si spassa, si gioca, old chap, niente di spirituale. Altro che agape. Ma nera, sì, nerissima. Divertiti a cercare quei millanta, durante la mia assenza. E fagli, da parte mia, una scoreggia nera sulla faccia, a Nick Campanati.»

Che pranzava quel giorno con me. Il telefono squillò. Cioè, tutti i telefoni. Ce n'erano diversi nella suite. Ero vicino al più vicino, e sollevai il ricevitore. Era una giovane donna a nome Randy Reinhart, credo, redattrice della pagina-libri del Los Angeles Times. Sorpendente che fosse al lavoro, o pensasse al lavoro, di domenica. Voleva un'intervista. Non oggi, naturale, ma la settimana entrante. Mi tenni sul vago, guardando Ralph che usciva, a gran gesti servili, mostrando i polsi come ammanettati. Giovedì? All'ora del cocktail? Lì da lei? Sì, benissimo, d'accordo. Ralph andò dal salotto nel vestibolo che dava nella mia camera da letto, poi impiegò una buona ventina di secondi a passare dal vestibolo nel corridoio. La porta sbatté fragorosamente, alle sue spalle.

Era come avevo pensato. Trovai la mazzetta di biglietti da cento, legata da un elastico, sul buio pavimento dell'armadio a muro, in camera mia. Udii anche lo sciacquone che si riempiva, nel mio bagno. Non potevo inchiodare Ralph. Non era come Heinz, lui.

Avevo rivisto Heinz, alcuni anni prima. Lavorava in un bar a Sitges, una cittadina balneare. Quel bar era gestito da un inglese a nome Bill Gay, e si chiamava SS, iniziali di Sweet Sixteen o, all'occorrenza, di Stelle e Strisce, o di quel che saltasse lì per lì in mente a Gay, quando glielo chiedevano. Gay era stato torturato dalla Gestapo a Parigi, durante la guerra, in quanto agente dello spionaggio inglese. Le svastiche e i manganelli che addobbavano il suo locale andavano intesi come trofei, non come simboli di perversione. Un giorno, mentre ero là con Ralph, un cliente inglese ubriaco gridò: «Vieni qui, Gay!». E Gay rispose, con voce: «Ich habe ein Handel zu mein Name, dico bene, Heinz, cuor mio?». E un giovanotto biondo troppo abbronzato che stava accanto al bersaglio dei dardi e aveva appena detto a un giocatore «Gran bel colpo, Alf», si volse, e vidi che era Heinz. Era stato internato nel Nord d'Inghilterra e parlava uno scorrevole inglese, dialettale, adesso. Lui e Ralph, constatai con una stretta al cuore, poi, facevano una bella coppia. Ragazzini svegli e allegri. Heinz aveva superato, a quanto pare, il suo razzismo. Quello di Ralph non era ancora cominciato.

61

Nick, o Domenico, aveva ormai una sessantina d'anni e li dimostrava. Aveva la pappagorgia e la pancetta, ed era ancora abbastanza italiano da fregarsene. Altro che formaggio magro e lattuga, per lui. Gli feci portare spaghetti al ragù, un'enorme bistecca, pèche melba, e una bottiglia di Valpolicella per annaffiare il tutto. Per me, ordinai formaggio e lattuga. Prima di pranzo, sorseggiammo un Martini molto secco. Domenico srotolò un giornale illustrato che era venuto agitando come fosse una nervosa bacchetta. Me lo porse dicendo: «Guarda qua». Era Life e, in copertina, c'era un ritratto di Carlo Campanati, in abito cardinalizio, che sardonicamente benediceva il lettore, volgendo le spalle al Duomo di Milano dello sfondo. La didascalia diceva: miracoli a Milano. Non alludeva a veri e propri miracoli come quello di Chicago, ma voleva dire che Carlo andava dimostrando l'importanza del Cristianesimo ai truculenti consigli di fabbrica milanesi. Si era dato molto da fare per comporre proteste e far rientrare gli scioperi. La Chiesa, diceva, nonostante l'evidenza della storia passata, era stata fondata per gli operai non per i padroni. Aveva riempito il Duomo di lavoratori e insegnato loro il messaggio cattolico del marxismo. Dissi:

«Ne comprerò una copia, giù all'edicola».

«Tieni questa, tienla pure. Non so che farmene.»

«Ce l'hai ancora con lui, Domenico. Ricordi ancora quell'orgasmo interrotto. In compenso, ne avrai avuti molti non interrotti, da

allora.»

«Ho chiuso con le donne. Sindy è scappata con quel bastardo d'un messicano, lo sapevi?»

Sindy era Cynthia, née Forkner, una divetta del North Carolina, sua terza moglie. Magari voleva dei figli. «No, non lo sapevo. Devo dire mi dispiace?»

«E' giunto il momento» disse Domenico «di dire addio a un mucchio di cose. Ho chiuso con Hollywood, anche. Non fornirò mai più merda sonora per i film. Voglio scrivere musica vera di nuovo.» Quel di nuovo forse non era esatto.

Dissi: «Hai vinto un Oscar per i Karamazov. I tuoi commenti musicali sono fra i migliori. Cos'è che vuoi comporre? Una sinfonia?».

«No. Un'opera lirica, che altro? Milano ha già quel fottuto di Carlo. E' ora che Milano abbia anche me. E tu mi scriverai il libretto.»

Non dissi niente, lì per lì. Andai ad aprire la porta al cameriere lèttone, che spingeva un tavolino a rotelle carico di piatti. Seguitai a non dir niente, mentre quello apparecchiava. Firmai il conto, gli diedi due dollari di mancia. «Buon ap'tito, siniori» egli disse, e uscì. Domenico cominciò subito a ingozzarsi. Il cranio calvo gli s'imperlò per la concentrazione. «T'ho già scritto un libretto» dissi, lavorando di forchetta, «e s'è risolto in una perdita di tempo. Arguisco che avrai in mente una grande opera seria, in tre atti, eccetera eccetera. Qualcosa di magistrale, di arcivescovilmente grandioso.»

«Allora fu un azzardo, si era giovani, adesso è una cosa sicura. Ho visto Giulio Orecchia, al Metropolitan di New York, sei o sette settimane fa. Sì, mi ha detto, sì, senz'altro, comincia... ieri. E dunque? Che idee hai? Il libretto mi serve al più tardi per l'inizio d'autunno.»

«A New York sei andato a trovare i tuoi? La tua nipotina, per esempio?» (Ann aveva una bambina, Eve, una graziosa frugoletta bionda che

mi chiamava tunkie, pèr greatuncie, prozio.)

«Senti, Ken, io mi sono sposato tre volte e mi sono tenuto sempre alla larga dai vari familiari. E' l'unica maniera.»

«Quella famiglia lì però è diversa, Domenico. E' la tua prima. La Chiesa direbbe che è la tua sola famiglia. Dunque non sei andato a tro vare Hortense?»

«Non sono andato a trovare Hortense. Mi dispiace per quello che le è successo, ma non sono andato a trovarla. È tutto finito.»

«Lei si fa ancora chiamare signora Campanati. E' sotto questo nome che sta eseguendo la sua magistrale opera d'arte per Milano.

Carlo è stato molto buono a procurarle la commessa. Ne aveva bisogno, per superare la sua depressione.»

«Di che si tratta?» Gli occhi di Domenico si riempirono di paura e sospetto. Le sue labbra, indifferenti, continuavano a risucchiare punte di spaghetti.

«Di un bassorilievo raffigurante la storia di sant'Ambrogio, patrono di Milano e illustre predecessore di Carlo. Ci sta lavorando in un nuovo grande studio al Village e promette di riuscire molto imponente. Vi si vede Ambrogio fanciullo con le api che gli sciamano intorno alle labbra, lui da Vescovo che scomunica l'Imperatore Teodosio, lui che picchia gli Ariani. Ambrogio, grande, nudo, muscoloso...»

«Nudo?»

«Più o meno nudo. Mi par di ricordare mitra e pastorale, insieme alla muscolosa nudità. Pare sia la cosa migliore che abbia mai fatto. Il nome Campanati sarà un grande nome a Milano. Un grande Arcivescovo, una grande scultrice, e poi tu. Se ce la fai.»

«Il nome è mio, prima di loro. Cristo, cosa stan cercando di farmi tutti? Quando sarà pronta, questa cosa? Questa cosa dannata, blasfema, di quella puttana che si fa chiamare mia moglie?»

«Come sai ch'è blasfema? E perché dovresti atteggiarti a moralista proprio tu, esperto in poligamia come sei?»

«Vive con quella troia negra, no? Quando dici che sarà pronto, il bassorilievo?»

«L'inaugurazione è prevista per la festa di sant'Ambrogio, fra due anni. Mi pare che cada il 7 dicembre, il giorno dopo san Nicola. Bisogna spedirlo e montarlo... Gran Dio» dissi, poiché m'era balenato l'argomento di un libretto. «Che assurda idea hai in mente, Domenico? Vuoi battere sul tempo la tua ex moglie, ancora tua moglie fra parentesi ma lasciamo correre, e celebrare il tuo trionfo alla Scala mentre sant'Ambrogio è ancora in alto mare, diretto a Genova? Lo sai quanto ci vuole a metter su un'opera.»

«Ci sono scorciatoie. Porto con me Vera Clapp...» «Chi?»

«Vera Clapp.»

«E' un nome vero?»

«Vera sta per Vernon. Mi aiuterà a orchestrare.» Domenico era alla pèche melba, ormai, e la mangiava in fretta e furia, per non perdere tempo.

«Lo porti con te, dici. Lasci l'America?»

«Ma certo. Dall'America ho avuto tutto quello che l'America poteva darmi, in primo luogo denaro. Vado a Mentane, o a Nizza, o da qualche altra parte, a lavorare in pace. E allora, quel libretto?»

«San Nicola» dissi.

Mi guardò fisso per diversi secondi, masticando. «Un'opera su un santo, vuoi dire. Non è roba da opera lirica. I santi sono roba da oratorio. Come quelli di Mendelssohn e Handel e merde consimili.» Inghiottì un boccone di gelato come fosse qualcosa di caldo e aspro. Gli spiegai. Mi ascoltò.

«Ecco» dissi «la leggenda della resurrezione dei tre giovani, nel barile della salamoia, può esser argomento di un prologo molto stilizzato. E poi realismo per il resto della vicenda. Il primo dei figli adottivi cerca di trasformare la casa di Nicola in un bordello e Nicola cede alle tentazioni della carne. Dopodiché, naturalmente, si flagella e diventa santo ed è pronto per il Concilio di Nicea al fine di denunciare l'eresia di Ario.»

«Oh, Gesù.»

«Gesù, Padre e Spiritosanto, per esser esatti. La negazione della dottrina della Trinità. Ario diceva che il Figlio non era coeterno al Padre.»

«Non puoi metterlo, questo, in un'opera lirica. Dove l'hai pescata, questa merda?»

«L'idea di base è un racconto di Anatole France. Il secondo dei figli adottivi falsifica certi documenti per dimostrare che Nicola è più eretico di Ario, e l'atto si conclude con una grossa denuncia corale. Nicola, all'inizio del terzo atto, è in saio, col capo cosperso di cenere, da penitente. Gli ridanno il vescovado. Ma il terzo dei figli adottivi è diventato un condottiero militare e si accinge a scannare donne e bambini nel nome di Dio. I nemici sono gli ariani, i seguaci di Ario, e si suppone che Nicola sia propenso a sterminarli tutti, ma alla fine vien portato il corpo martoriato di un bambino. Con il bambino fra le braccia, egli leva lo sguardo al Dio invisibile e dice: Che vuol dire tutto questo? Che succede? Perché mi hai consentito di riportare questi bastardi in vita, se sapevi quello che poi avrebbero fatto? Sipario. O sennò, per tenersi sul sicuro, segue un epilogo, stilizzato come il prologo, in cui Dio dice, questo lo si può risolvere alla maniera delle illustrazioni di Blake al Libro di Giobbe, tutte queste erano tentazioni adeguate ad un uomo destinato a diventar santo: e Nicola se l'è cavata, senza bestemmiare Iddio, e ha superato l'esame. Apoteosi.»

«Che vuol dire?»

«Sale in cielo. E solo una traccia, naturalmente. Che ne pensi?»

Domenico versò del caffè per entrambi dalla grossa cuccuma di peltro e si adagiò sulla sedia per meglio accarezzarsi la pancia. Capii che stava pensando musicalmente, in termini di nuclei sonori anziché di intreccio e di psicologia e di altre noiose realtà che si lasciano al semplice paroliere. «Non c'è una grossa parte da

soprano» disse.

«Ma una molto grossa da tenore.»

«Troppi uomini.»

«Hai puttane e madri piangenti. Anche angeli, se vuoi.»

«Perché uno dei tre figli non potrebbe esser femmina? Era travestita da uomo e gli altri due potrebbero esser monaci in fuga da un convento e lei una monaca in fuga anche lei dal monastero. Nicola questo lo scopre solo nel primo atto, non nel prologo. Potrebbe essere una vera troia. Magari una troia negra.»

«Hai capito l'essenziale, Domenico. Che ne dici?»

«Provaci. Fammi un abbozzo.»

«Chi paga?»

«Oh, Gesù. Sai tutto sul mondo dello spettacolo. È il pubblico che paga. Non troppe parole, ricorda. Numeri. A-solo. Quartetti. Cori. Attacca subito.»

«Tu puoi intanto attaccare il prologo. Senza parole. Come una suite per balletto. Potresti farlo eseguire alla Hollywood Bowl già fra una settimana. Freddo e preraffaellita come il primo Debussy. Mi pare di sentirlo.»

Domenico si pulì la bocca e poi la faccia e infine la testa con il tovagliolo. Si alzò, come fosse già pronto davvero a cominciare. Disse: «Come l'intitoliamo?»

«Il miracolo del divino Santo Nicola. »

«Non mi pare mica tanto appropriato.»

«Vuol essere ironico, appunto.»

«Dacci dentro, Ken. Grazie per il pranzo.»

«Ringrazia i miei datori di lavoro.»

Quel pomeriggio lessi il lungo articolo dedicato a Carlo su Life. Era scritto da uno che dal nome sembrava un mafioso, Turiddu Genovese, ed era pieno di citazioni di aforismi e massime dell'Arcivescovo di Milano. Ero certo che Carlo non ce l'avrebbe fatta, ormai, a diventare papa. Life ne faceva un personaggio di statura mondiale prima che il suo status lo consentisse: dopotutto, era solo un prelato di provincia. Non avrebbe fatto notizia all'epoca della prossima elezione papale; la sua venuta alla ribalta della cronaca era prematura. Né ai suoi colleghi cardinali sarebbe piaciuta la sua elevazione a divo, a star. Se lui veniva celebrato su Life, anche Stern e Paris-Match e Hoshi e Kochav dovevano essere parimenti pronti a mettere in copertina quella sua brutta grassa faccia benedicente, se non l'avevano già fatto. Anche se la prima parte dell'articolo metteva in risalto l'opera di Carlo nel 1929, allorché il Vaticano era stato trasformato in un grande strumento del capitalismo. I capitalisti di Torino e Milano non avrebbero visto

di buon occhio il suo schierarsi con gli operai nelle vertenze industriali. Ecco Carlo dir la sua su Carlo Marx:

Gran parte di quelli che si dicono marxisti non hanno mai letto le opere di questo notevole riformatore. Io ho dedicato molto tempo ai suoi libri nel testo originale e non vi ho trovato nulla di quel materialismo ateo che tanto stupidamente si loda. Marx è stato travisato dai dirigenti politici dell'Unione Sovietica e in primo luogo da Stalin. Marx era un upmo che, riportando moglie e figli a casa a Soho dopo una scampagnata a Hampstead Heath, recitava un canto dietro l'altro della Divina Commedia, trovando in Dante la suprema verità che nutre le anime umane, mentre le riforme economiche e le rivoluzioni sociali meramente soddisfano i loro corpi. Marx sapeva che l'uomo non vive di solo pane.

Marx desiderava che l'intero genere umano, i lavoratori non i capitalisti, trovasse il potere morale e ottenesse giustizia sociale. Questa è sempre stata l'aspirazione della Chiesa di Cristo, la quale insegna che più facilmente potrebbe un cammello eccetera eccetera. Marx insegnava il principio dinamico del mutamento sociale, la lunga e necessaria lotta per migliorare la sorte materiale del popolo e dar alla gente modo di pensare a cose più elevate della semplice sussistenza. La Chiesa parla della lenta opera della grazia di Dio ch'è come il lievito nella pasta della storia umana. Più d'ogni altra cosa, Marx pose l'accento sulla essenziale bontà dell'uomo, una bontà troppo spesso oscurata dal bisogno di sopravvivere nelle dure condizioni imposte dal capitalismo. La Chiesa ci insegna che l'uomo è creatura di Dio, e quindi perfetto, e le sue imperfezioni sono dovute all'opera del nemico di Dio. Quanto ad una società senza classi, vedo in essa qualcosa di analogo alla comunione dei Santi. La Russia bestemmia presumendo di essere lei la Chiesa Trionfante. Noi ci muoviamo lentamente verso il trionfo, ma non è dato all'uomo mortale raggiungerlo.

Certi aforismi attribuiti a Carlo erano speciosi, roba da Reader's Digest. Egli diceva: «Dio considera l'alcool necessario quanto il pane. Si è trasformato in entrambi, e ancora continua». E inoltre: «Il whisky e Dio hanno molto in comune: entrambi sono spiriti». E inoltre: «L'atto sessuale si adempie in un miracolo di nove mesi, non in un brivido di pochi secondi». E inoltre, delle dive del cinema italiane: «Dio ha creato il seno femminile. Egli ha anche creato il sole del cielo. Dobbiamo contemplarli entrambi a occhi chiusi». E inoltre: «Sia Hollywood sia Belsen proclamano che la carne umana è a buon mercato» (questo l'avevo detto io). E inoltre: «Un uomo ha bisogno di un buon pasto prima di ascoltare una cattiva predica». E inoltre: «La vita semplice è troppo semplice. Il fiatone non viene a

scender le scale». E inoltre: «Un buon pasto è Dio Padre. Un buon vino è Dio Figlio. Un buon sigaro è lo Spirito Santo. A tavola, come dovunque, io credo nella Divina Trinità». E inoltre: «Ci sono persone che vedono rosso, quando mi guardano. Ero destinato alla porpora cardinalizia». E inoltre: «Il Bene e il Male hanno il loro odore. Il Bene sa di corpo di fanciullo. Il Male sa dei suoi pannolini». E inoltre: «Il Male proviene dalla disattenzione, più che dall'attenzione. I tedeschi chiusero gli occhi un istante, e Hitler si fece avanti furtivo». E inoltre, giocando sull'inglese fall che vuol dire sia "autunno" sia "cadente": «Alla caduta dell'uomo è seguito l'inverno dell'uomo. Ma io credo che ormai si sia ai primi di marzo». E inoltre: «Il primo dovere di un Governo non è governare ma esistere. Lo stesso può dirsi dell'ameba». E inoltre: «Abbiamo bisogno dei preti, purtroppo. Abbiamo bisogno degli spazzini, purtroppo. Entrambe sono conseguenze della caduta dell'uomo». E inoltre: «Ci si domanda perché il Redentore nascesse in Palestina durante l'Impero di Augusto. Se fosse nato nel Wisconsin durante la presidenza di Truman, ci si chiederebbe lo stesso perché. Io mi chiedo: perché no?». E inoltre: «Un ebreo è solo un cristiano senza Cristo». E così via. Questi poveri aforismi erano riportati entro dei riquadri, fuori testo.

Il testo includeva un paragrafo sulla famiglia di Carlo: la madre morta tentando di uccidere Himmler, nessun accenno alla vergognosa parte da me avuta al riguardo, il fratello assassinato dai gangster di Chicago, il fratello compositore vincitore di un Oscar a Hollywood e, di sfuggita, la sorella madre superiora. Troppa grazia, sant'Antonio. Poi la carità pratica di Carlo: tre quarti del Palazzo arcivescovile alloggiava i senzatetto. Tutto ciò non serviva. Veniva divulgato troppo presto. Era come se, impossibile, s'intende, Carlo facesse uso di un press-agent. Qualcosa di nuovo stava accadendo nella Chiesa, e la novità è l'essenza della notizia. Io non conoscevo allora la parola, in italiano, ma essa è aggiornamento.

Andai a letto presto, dopo una bistecca e una cattiva bottiglia di Cold Duck. Ralph rientrò molto tardi e mi scrollò per svegliarmi, pieno d'ira nera. Puzzava, mi parve, di svariate qualità di sperma oltre che del fumo di erbe dolciastre. «Brutto bastardo!» E poi, con facile trapasso: «Brutti bastardi. Ci avete privato della storia. Te ne rendi conto, uomo? Noi non abbiamo storia, perdio!». Il suo linguaggio si era involgarito, a contatto con gli amici della domenica, fra i quali il grande cantante e ballerino negro Nat Fergana junior. «Voi ci avete portato via ogni cosa, maledetti fottuti bastardi, compresa la storia. Gli schiavi non hanno una storia, perdio. Ci hai pensato, tu, a questo, bastardo?»

«Ralph,» gli dissi, stanco, «mi rifiuto di prendermi io la colpa da torti e soprusi perpetrati da alcuni schiavisti anglosassoni. Gli uomini con cui dovresti prendertela, riposano in pace in lussuosi mausolei. Ora lascia riposare in pace anche me. Vieni a letto a dormire.»

«Io dormo nel mio letto, stanotte, bastardo bianco fottuto. Solo alla vista della tua pelle bianca, mi viene da vomitare, cazzo!»

«Fa' come ti pare, carissimo Ralph, ma ricorda che domattina devo alzarmi presto, per prendere quell'aereo. E» soggiunsi «vedi di sbrigare quella corrispondenza. Ho buttato giù una traccia. Non devi far altro che mettere le risposte in buon inglese, freddo e corretto.»

«Fottuto inglese. Ci avete persino rubato la nostra fottuta lingua. Risponderò a quelle lettere quando mi andrà di farlo, porco lurido, e gli dirò a tutti quanti di andare a fare in culo.»

«Grazie, a proposito, per aver restituito i mille dollari. È stato un bel gesto, anche se furtivo.»

Si mise a danzare, ma non con la grazia di Nat Fergana junior. «Bastardo, bastardo, bastardo. Non l'ho mai toccato il tuo fottuto denaro, lurido bianco. Stammi a sentire, pinko: io me ne vado. Ne ho i coglioni pieni. Sbrigala tu, la tua fottuta corrispondenza.»

«Vuoi dire che vuoi licenziarti?»

«Eh già, eh già, porco fottuto, è proprio quello che voglio, e che farò, smidollato decadente rammollito moribondo figlio di puttana, bianco.»

Avevo ricevuto già altre volte questo genere di sinceri improprii e insincere ribellioni da Ralph e ne avrei ricevuti ancora. Stancamente gli dissi di mettersi a letto e non fare lo stupido ma lui, dopo aver scagliato le mie spazzole contro il condizionatore, versato sul tappeto la mia lozione per capelli e dopo avermi strappato via le lenzuola, se n'andò urlando. Udii cadere una lampada in salotto. Poi quel che seguì a gridare dalla sua stanza era troppo lontano per essere udibile.

Il ragazzo petulante che si era rifiutato di far l'amore fra gli effluvi di stufato con cipolle di Baron's Court, era adesso diventato una specie di Walt Whitman: gran criniera grigia e barbaccia incolta. Sedeva in prima fila, nell'auditorium Agnes Watson, e, appena mi vide entrare da una porta laterale, con il professor Korzeniowski esclamò: «Hello, old

thing» alla maniera della Prima Guerra Mondiale.

Sgranai gli occhi e mi accigliai, arrestando il passo.

«Val Wrigley» egli disse «poeta e docente. Sali in cattedra, tieni il tuo discorso, ma per favore non essere barboso.»

Come Gesù Cristo doveva pur nascere da qualche parte, così Val Wrigley doveva pur risiedere da qualche parte; e perché non al Wisbeeh College, nell'Indiana, quindi? Comunque rimasi di stucco. «Non ho dimenticato» dissi. «Il tradimento.»

«Oh, va', mettiti in cattedra.»

Salii dunque in cattedra e lì attesi, assieme al professor Korzeniow-ski, che il carillon, su in alto, suonasse il motivo di My Country 'Tis of Thee, a segnare l'inizio dell'ora. Nell'anfiteatro erano raccolti cinquecento fra studenti e docenti. Tendo a ricordarli, quegli studenti, in blu jeans e afro, ma, siccome si era negli anni Cinquanta, saranno stati vestiti, invece, da ragazzi e ragazze. Il professor Korzeniowski, specialista in Edmund Spenser, l'unico uomo di mia conoscenza che avesse mai letto The Faerie Queene da cima a fondo, non aveva una specifica qualifica per presiedere alla mia conferenza. Non leggeva romanzi, come poi risultò. Sì, ero inglese, io, come Spenser; e poteva anche darsi che Val Wrigley avesse alluso a una fantasiosa relazione fra il titolo spenseriano e il mio stato sessuale (giocando sul doppiosenso di fairy. fata e finocchio). Sia come sia, il calvo Korzeniowski mi presentò come un illustre romanziere inglese che avrebbe parlato di «quel che significa essere romanzieri»: Kenneth Marchal Toomey.

Parlai, alla buona, della narrativa come mestiere, più che come arte. Impegno politico? Impegno sociale? «Ricordo che queste espressioni ricorsero, una volta, in presenza di Ernest Hemingway, quando stavo da lui, in quella sua casa semidiroccata a Key West in una specie di giungla privata. L'unico impegno cui uno scrittore dovrebbe pensare, egli disse, allora, alla sua maniera franca, è l'impegno fra il fondo dei suoi calzoncini e il sedile della sedia. Thomas Mann, si era a Hollywood, disse una volta che uno scrittore è, essenzialmente, uno che mette le parole in fila senz'essere troppo sicuro del loro significato. Ogni cosa che uno scrittore scrive è l'allegoria di qualcos'altro, ed è compito dei critici argomentare cosa sia questo qualcos'altro. Quelli, fra voi, che aspirano a fare i romanzieri, ricordino, prego, che la meccanica del mestiere è più importante che andar a caccia di supreme verità o cercare di cambiar il mondo. Se la vostra opera cambia il mondo, ebbene, non sarà perché voi lo avrete voluto di proposito. Quanto alla verità, Ponzio Pilato pose una eccellente domanda, al riguardo, benché la ponesse in un momento e in luogo assai poco opportuni. Ricordo che l'attuale Arcivescovo di Milano disse qualcosa in proposito, a Chicago, se non ricordo male.» Facevo liberamente nomi e allusioni personali, citavo battute colte a volo da uomini illustri, per rammentare ai miei ascoltatori che gli scrittori sono, innanzitutto,

essere umani imperfetti e fallibili. Thomas S. Eliot teneva pezzi di formaggio nei cassetti della sua scrivania alla Casa editrice Faber and Faber, in Russell Square. H.G. Wells era un satiromane. James Joyce chiamava un certo vino piscia di arciduchessa. Parlai finché il carillon non emise le note di Yankee Doodle. Qualcuno vuol fare domande?

«Cos'è che disse quel tale, Poncho, sulla verità?» domandò una ragazza alta dai capelli rossicci, seduta in prima fila.

«Cielo!» esclamai. «Non conosce il Nuovo Testamento?»

«Nuovo che?»

«Lasciamo stare. Qualcuno, per favore, glielo dica.» Dopo una pausa qualcuno glielo disse.

Un giovanotto dall'aspetto di melanesiano si alzò e disse: «Non sono d'accordo, con quello che ha detto, signore. Cioè, quando ha detto che uno scrittore non sa quel che scrive. Cioè, gli scrittori importanti dicono cose importanti e lo sanno che sono importanti altrimenti non le scriverebbero. Come God Manning.»

«Come chi?»

Un po' si divertirono, un po' si arrabbiarono per tale mia ignoranza, in un settore dell'anfiteatro. Diverse voci ripeterono quel nome. Una ragazza grassa e scolorita si alzò per raggiuagliarmi:

«Ha scritto Chiamatemi e vi risponderò. Godfrey Manning. Ma abbreviato in God».

«Capisco» dissi, sconcertato. «Un teologo, suppongo. Proclama il suo argomento con quel suo diminutivo. Temo che la teologia non sia il mio campo.»

«La verità e la via sono il campo di tutti» disse la ragazza. «Non ho letto i suoi libri, ma lei mi dà l'idea di essere per così dire frivolo.»

«Forse,» dissi, sorridendo irritato, «è perché sono per così dire vecchio. Lascio la serietà ai giovani.»

«E' una battuta piuttosto frivola» disse lei.

«Non andiamo fuori tema» disse il moderatore, giustamente.

Un insegnante si alzò, gli occhiali lampeggianti alla luce elettrica, e disse: «Ha notizie sulla sorte di Jakob Strehler?».

«Strehler» dissi «ha seguito il destino di milioni di ebrei. L'ho visto partire per la prigionia e sarà senza dubbio finito in una camera a gas. Partì abbastanza allegro. Sapeva di aver compiuto il suo lavoro. Sapeva che sarebbe sopravvissuto ai macellai nazisti.» Un'austera gioia mi prese. «Io ho tentato di far espatriare Strehler dal Reich, clandestinamente. Lui era riluttante. Entrambi fummo tagliati fuori dal mondo, senza notizie dei tremendi avvenimenti, e non sapevamo neanche che era scoppiata la guerra, finché non

vennero a prelevarci: lui in quanto ebreo, me come straniero nemico. Io parlai alla radio nazista per comprarmi l'uscita dal Reich. Non dissi nulla di antipatriottico. Il vostro poeta residente, qui, il mio vecchio amico Valentine Wrigley, mi accusò sulla stampa di aver commesso un atto proditorio, mentre, invece era solo ragionevole. Sono lieto di aver ora l'occasione di invitarlo a ritrattare quella calunnia tanto dannosa e poco amichevole.»

Passò un fremito nell'anfiteatro. Un regalo imprevisto, una ventata di scandalo. Val sogghignando nella sua gran barba grigia da poeta, le braccia conserte sulla pancia. Senza alzarsi disse distintamente: «Non ritratto niente. Mister Toomey avrebbe dovuto sfidare il nemico lasciandosi internare. Mister Toomey, mio vecchio amico o piuttosto ex amico, diede prova in quella occasione delle qualità che hanno rovinato sia la sua vita sia il suo mestiere - non parlo di arte né, gliene do atto, ne parlerebbe lui stesso. Voglio dire, la scappatoia facile, la via del compromesso».

«Tu» dissi, beffardo, rendendomi conto però, troppo tardi, che avevo sbagliato a provocarlo, lì, di fronte a cinquecento estranei «ti sei forse comportato tanto diversamente?»

«Io» disse Val «ho praticato un'arte rigorosa con un minimo di tornaconto finanziario. Ho scritto quel che volevo scrivere, non quello che voleva il pubblico. Mi sono battuto contro l'oppressione di minoranze da parte dello Stato. Sono stato in prigione, sia pure per poco, per essere quello che sono e non quello che gli dei e la norma vorrebbero che fossi. Mister Toomey è diventato ricco vendendosi. Una delle nostre studentesse ha detto la parola giusta, dianzi: frivolo. Non avrei parlato così se lo stesso Mister Toomey non mi avesse invitato a parlare. Voleva una ritrattazione. Quindi ho dovuto spiegare perché non posso ritrattare nulla.»

Alcuni studenti applaudirono. Io provai quell'orribile gelo che tutti gli oratori conoscono, quando il pubblico si rivolta contro di loro. Mi toccava issare le vele della retorica. «Ho dedicato la mia vita» dissi «alla produzione di opere miranti a dar piacere, a invitare alla vita, a lenire i dolori. E' tanto terribile desiderare di divertir la gente? E' forse una cosa avvilente veder le proprie opere apprezzate, amate addirittura, profondamente amate? Io sono un fedele servitore del pubblico. Al pubblico ho dato, per oltre quarant'anni, una certa quantità di divertimento, sollievo e, posso aggiungere, gioia. Se non mi è stato dato di raggiungere le eccelse vette dell'arte, per lo meno so dove risiede la vera eccellenza, e ho rischiato la vita per salvare uno dei più illustri esponenti dell'alta letteratura. Per questo sono stato vilipeso, vilipeso da un compagno di lavoro, operaio come me in quella minerà dove la verità viene

estratta dal linguaggio...»

«Cos'è la verità?» gridò qualcuno. Dal timbro di voce questo qualcuno doveva far parte del corpo docente.

Val si alzò in piedi ed esclamò - e mi suonò strano, poiché non aveva mai dato prova di conoscere le opere di Shakespeare, udire parole scespiriane dalle sue labbra, barbute o meno - «Soprattutto a te stesso sii sincero!».

Detto questo se n'andò, attraversando tutta la sala, terribile come un profeta, fra applausi e qualche acclamazione.

«Noi usciamo da dietro» mi disse il professor Korzeniowski. E difatti ce la svignammo dietro le quinte. «E' finita» egli disse «non proprio come avremmo desiderato.» Colsi una musicalità spenseriana, nella sua dizione. «Wrigley» disse, mentre inciampavamo sui cavi elettrici nella semioscurità dietro i fondali, «è quasi al termine del suo anno presso di noi. Non avendo interesse a una cattedra fissa, si sente libero di dare scandalo. Ha già dato scandalo altre volte e lo darà ancora. Quelle poesie che scrive e legge in classe!... Scandalose. Anche adesso ha voluto dar scandalo. Naturalmente, ha molto sèguito fra gli studenti. La popolarità è una sirena che canta su uno scoglio. Non è mai una cosa cui mirare, secondo me.»

Quando uscimmo alla luce del sole, lo guardai in faccia e mi parve che fosse confuso, imbarazzato e che avesse un'aria insieme di rimprovero e rincrescimento. Io mi ero proclamato popolare e questo era il mio peccato. Era Val l'impopolare, a essere popolare. Il professor Korzeniowski era stato trascinato, dal Verziere della Gioia, a presiedere alla mia impopolarità. Non vedeva quindi l'ora di sbarazzarsi di me. «Troverà suo nipote» mi disse, indicando, «là, all'Istituto Wilmore Wert-muller. Lui non è impopolare.»

Oltre la congerie di bassi edifici che formavano il college la'stermina-ta pianura dell'Indiana si scaldava al sole. C'era un effluvio di conserva di pomodoro nel venticello di maggio. A un miglio di distanza, sorgeva uno stabilimento per la lavorazione del pomodoro.

Un ragazzo sbilenco, con gli occhiali, la bocca semiaperta, solerte, si appressò a noi claudicando. Sottobraccio aveva Sapir e Bloomfield e altri. «Scusi, signore,» disse «son rimasto colpito e interessato da una sorta di sigmatismo che lei e il professor Wrigley dimostrate di avere in comune. Lei ha detto thorow per sorrow e lui ha detto thelf per self. E' tipico ciò della pronuncia inglese colta?»

«Sodoff» gli dissi, mandandolo a quel paese in dialetto. Lui non capì. Mi rabbonii. «Legga quel che ha scritto in proposito il

professor Sodoff.»

Mi ringraziò.

John, il professor John Campion, stava tenendo lezione di antropologia linguistica, o di linguistica antropologica, a un piccolo gruppo di allievi.

«Lo specialista di linguistica» stava dicendo «è spaventato dall'elemento semantico della sua materia. Fonemi e morfemi non lo mettono in difficoltà, ma quando si passa a studiare i significati, si entra nella cultura. Che cos'è la cultura? Secondo A. L. Krober "quel più vasto insieme che è proprietà comune di tutti i gruppi di uomini e che distingue il genere umano dagli altri animali". Di questo si occupa l'antropologia. I linguisti - dice Krober - eguagliano la cultura dell'elemento lessicale della loro materia, ma, per dire con il professor Borghese, preferiscono lo studio delle forme perché, non appena si lasciano entrare i significati, la porta del laboratorio è scardinata e la vita irrompe e si scatena come una masnada di teppisti.

«Noi possiamo capire il problema del significato solo quando lo inquadrriamo in un contesto antropologico. Prendiamo quel che ha scritto di recente il professor Eugene A. Nida, nella sua opera su linguistica ed etnologia, e prende in esame i problemi di traduzione del missionario munito di Bibbia, tradizionale pioniere dell'inchiesta antropologica. Nida cita in particolare il problema che un missionario dovette affrontare allorché si trovò a tradurre l'espressione atto di divorzio, che ricorre nel Vangelo di san Marco, dieci, quattro, nella lingua dei Totonac messicani. Orbene, quando i Totonac vogliono divorziare, vanno dal segretario del villaggio e gli chiedono di cancellare i loro nomi dal registro di stato civile. Se il divorzio è per mutuo consenso, la tariffa è bassa; se invece solo uno dei coniugi vuole il divorzio, la tariffa è assai più alta. Ma la cosa è considerata perfettamente legale; e la parola che in totonac significa divorzio equivale, etimologicamente, a cancellazione del nome. Se si traduce atto di divorzio alla lettera, cioè qualcosa come una lettera certificante che un uomo lascia sua moglie, ebbene, i Totonac proverebbero disgusto verso una religione che consente un tale abominio. Allorché venne letto ai Totonac un altro brano del Vangelo di Marco, quattordici, tre, dove si parla di un uomo che porta un'anfora d'acqua, essi ne furono al tempo stesso divertiti e disgustati. Portar acqua è, per loro, un lavoro da donna e, come osserva il Nida, "sbigottirono di fronte a tanta ignoranza delle buone maniere". Per quel che riguarda alcuni linguaggi africani, i problemi sono tali da far rizzare i capelli. Un missionario, per tradurre Spirito Santo in un dialetto est-africano, usò una parola che

significava (cito) qualcosa come "uno spirito, probabilmente maligno, che è diventato tabù per contatto con qualche altro spirito certamente maligno. Non è solo questione di lessico, dunque. Le strutture linguistiche ci dicono molto riguardo a quella che chiamiamo, derisoriamente, mentalità primitiva, e che in molti casi risulta assai meno primitiva della nostra, di americani purosangue. Sono lieto di dar il benvenuto, qui, oggi, a mio zio, l'illustre romanziere Kenneth Toomey...» Tutti si voltarono a guardarmi, con stupore e simpatia: nessuno di loro aveva assistito, grazie a Dio, alla mia conferenza. «Lui, che ha trascorso molto tempo in Malesia vi può confermare l'esistenza, nella lingua malese, come pure nel cinese, di una particella chiamata "coefficiente numerico". In malese "uno" si dice satu; "casa" si dice rumah, ma "una casa" non si traduce satu rumah', bensì sa-buah rumah. Alla lettera, buah è un frutto ma viene adoperato per indicare qualcosa di grosso. Sempre alla lettera, biji significa "seme" ma ' "un uovo" si traduce sa-biji telur. biji è appunto il coefficiente numerico che indica un oggetto piccolo e liscio. Secondo Benjamin Lee Whorf, gli indiani Navajo hanno un sistema di classificazione ancor più sottile. Il mondo degli oggetti inanimati, per i Navajo, si divide in "cose lunghe" e "cose tonde", e ciò incide sulle radici verbali. Si usa una radice verbale per una cosa tonda e un'altra per una cosa lunga.

«Eppoi c'è la questione degli scherzi giocati alla struttura linguistica dai riti e dalle tradizioni culturali. Siccome è presente qui oggi mio zio, mi sembra giusto evocare lo spirito di un altro mio zio, purtroppo defunto, per dimostrare come persino nell'inglese d'Inghilterra l'elemento ludico, se così possiamo chiamarlo, possa venir usato a scopi molto seri.»

Non avevo fatto caso a una scatola nera che, ora vidi, conteneva un grammofono che John prese a far funzionare. Mise su un disco e, dall'altoparlante collocato sopra la lavagna, uscì, tutta fruscii, la voce di mio fratello Tom che parlava in cockney londinese all'incontrano. Ricordavo bene quel suo numero comico. Tom faceva la parte di un negoziante astuto che ordina al suo commesso di servire delo nocab alla delo woc e poi gli dice: trosh taiwy heron the araremed rugas. Fu uno strano momento, mi vennero le lacrime agli occhi.

John spiegò: «Qui abbiamo una trasposizione di sillabe, più che fonemi, deliberatamente mistificante ma soltanto per i clienti che i bottegai voglio frodare. Delo nocab sta per old bacon [lardo rancido] e delo woc sta per o ld cow [vecchia vacca, alludendo alla cliente]. Questa verrà inoltre short weighted on the Demerara sugar, cioè frodata sul peso dello zucchero scuro di canna. E così via. Ora,

consideriamo ciò che avviene nell'isola di Mindoro, nelle Filippine. Qui, presso un popolo delle foreste noto come Hanunoo, occorre imparare a trasporre le sillabe, perché lo prescrive l'etichetta del corteggiamento. Se il pretendente appartiene a un determinato livello sociale, c'è una certa deroga al tabù dell'endogamia. La donna corteggiata è parente stretta del corteggiatore, ma lui deve fingere che lei questo non lo sappia. Quindi le si presenta seguendo un certo schema di travestimento, con una coperta sul capo e parlando in modo insolito. Barang diventa rabang e katagbuq si deforma in kabugtaq».

E così via. Bravissimo. Ecco un giovane brillante biondo e prestante molto padrone di quella materia che presentava in modo così poco formale, la cui bellezza mi ricordava tanto Hortense, con appena un tocco della demenza del mondo accademico. Terminata la lezione andammo insieme nell'ufficio che lui condivideva con un certo professor Bucolo, specialista africano, che quel giorno non c'era. Bevemmo caffè fra scansie gremiti e piccoli trofei antropologici. John non si era spinto molto lontano finora: era stato in una riserva Nipissing e aveva studiato alcune usanze popolari nell'Istmo di Tehuantepec. Aveva solo l'incarico, non ancora la cattedra di ruolo, stava finendo la tesi per la libera docenza. «Strano e commovente» dissi «udire la voce del povero Tom, non solo qui, in Indiana, ma nel corso di una lezione accademica.»

«Oh, sai come sono a Choate. Molto anglofili. Uno dei docenti aveva una serie completa dei dischi di Tommy Toomey. Ritengono che lui rappresenti una grande cultura estinta.»

«Sì» dissi. «Comicità senza crudeltà. Gli accenti di una sorta di affabilità inoffensiva. Un impero perduto. Quella carogna di Val Wrigley disse, una volta, che Tom era un santo. Perché non m'hai avvertito, che Wrigley era qui?»

«Non sapevo che voi due vi conosceste. In che senso è una carogna?»

«Mi ha insultato alla fine del mio discorso. Gli studenti lo hanno applaudito. Credo che non interverrò al party in mio onore, stasera.»

«No, ti prego. Altrimenti daranno la colpa a me. Sono io che ti ho proposto.»

«Nepotismo all'incontrano. C'è un termine per definirlo?»

Così ci andai. Il party, cocktail e una cena in piedi, si svolse in casa del rettore, Ovid F. Pargeter. Era una casa terribilmente nuova, e terribilmente pulita. Stampe di rovine greche erano appese alle pareti color salmone a distanza geometricamente millimetrata. Mobili svedesi. Al di là delle finestre spalancate alla calda aria della

sera, si stendevano in ogni direzione le sterminate pianure dell'Indiana. Ho memoria di vetri lampeggianti, bicchieri e occhiali. Quasi tutte le mogli dei professori conoscevano i miei libri: dai loro vetri campeggiava una civettante ammirazione. Ero abbastanza vecchio per essere una specie di classico, ma non di quelli stile Ovid Pargeter. C'è una parola, per designare quella sorta di devozione che conduce più o meno direttamente dal fonte battesimale a una precisa specializzazione nella vita adulta. Pargeter si chiamava Ovid come l'ostetrico che aveva assistito sua madre, a Dayton nell'Ohio. Pargeter pere non aveva mai sentito nominare Publio Ovidio Nasone (43 a.C. - 17 [?] d.C.) e ora eccolo là, suo figlio, asceso alle alte sfere accademiche grazie a una famosa edizione critica degli Amores.

«Quale sarebbe, questa parola?» gli chiesi. «Eponimia?»

«Veramente, eponimia si riferisce alla derivazione di nomi di luogo da nomi di persona, se non sbaglio, Mister Toomey.»

Mio nipote John mi presentò il professor Bucolo: piccolo, bruno. Anche lui aveva compiuto la sua ascesa: da Mulberry Street, nella misera Little Italy di Manhattan, allo studio dei tabù primitivi africani. Aveva due libri con sé: uno era il mio: *New Roads to God - Nuove strade verso Dio*. Mi pregò di dedicarglielo.

«Perbacco» dissi. «Credevo che fosse morto e sepolto da un pezzo.»

«Ce ne sono copie in giro» disse il professor Bucolo. «Grazie» quando glielo ebbi firmato. «Non ho niente di analogo da darle in compenso, ma accetti questo come pegno della mia stima.» E mi consegnò già adorno di una svolazzante firma in rosso, un librettino intitolato *Lingua e cultura del popolo Orna*.

«Chi sono gli Orna?» domandai.

«Un giorno o l'altro» disse Bucolo «spero di stabilire con loro un contatto più diretto e prolungato, di quanto non sia stato finora possibile. C'è la questione del finanziamento. Questo saggio si basa su quello che appresi durante un breve soggiorno a Kilwa Kivinje. C'erano cinque membri della tribù Orna, convalescenti d'una malattia simile alla fram-boèsia, all'ospedale missionario diretto da un certo Padre Alessandri, francese nonostante il nome. Lei può» disse, con acuta intuizione, «trovar qui alcune cose utili a condire la sua narrativa, a pigmentaria, per così dire. Come, ad esempio, il fatto che gli Orna non contano che fino a due. Ok, fa, rup: uno, due, molti.»

«Noi lo stesso» disse John «quando contiamo in latino. Unilaterale, bilaterale, multilaterale.»

«Questo suo libro» disse il professor Bucolo, soppesandolo nella

mano destra, «contiene un capitolo molto interessante, sull'adattamento della dottrina cristiana ai bisogni dei popoli cosiddetti primitivi. Da parte mia, considero alcune tesi qui esposte molto poco plausibili. Il cristianesimo non può, secondo me, adattarsi, senza rischiare di perdere alcuni principii essenziali.»

«Come avverto nell'introduzione» dissi «tali tesi non sono mie. Io mi presento come una specie di divulgatore.» Un docente che stava bevendo, fece lampeggiare il bicchiere, levandolo verso di me, alla parola divulgatore. Fui ben lieto di constatare che Val Wrigley non era presente. Immaginai che avesse organizzato un party informale, tutto birra e poesia, nei suoi appartamenti. «Le tesi sono state formulate da veri uomini di Chiesa.»

«Compreso soprattutto lo zio Carlo» disse John. «Mi pare di sentirla, la sua voce. Hai visto Life?» «Sì.»

«Quando vidi lo zio Carlo, anni fa,» disse John «mi suggerì l'idea di un libro. E' molto bravo, in questo.»

«Sua madre, tua nonna, era brava anche lei, al riguardo, riposi in pace. Che libro?»

«Quando gli dissi che intendevo dedicarmi all'antropologia, lui mi suggerì di scrivere, sulla base delle mie future esperienze, un grosso libro sull'impulso religioso. Una specie di Ramo d'oro? gli chiesi. Scritto altrettanto bene, mi rispose. Stupidamente restai stupito, non pensavo che un vescovo potesse averlo letto, ma lui, naturalmente, l'aveva letto. Sapeva tutto sul Dio Impiccato, su Attis, su Osiride. La tesi che mi suggerì era questa: dimostrare che l'uomo è impotente, senza un redentore. Antropologia come propaganda cristiana? dissi io. Allora lui si mise a urlare, lo sai com'è. Tieni presente la verità e basta, gridò. Poi tirò fuori una damigiana da dieci litri di quel vinello locale. La ricerca di un Uomo-Dio vero, urlò.»

«Chi è God Manning?» domandai.

«Un povero predicatore vagante, fuori di senno» disse il professor Bucolo. «Avvicina gli studenti nelle bettole e offre loro un opuscolo demenziale, sulla verità e la via e robe del genere. Certi ragazzi credono in lui, almeno per un po' di tempo. Poi lo dimenticano, non appena arriva un guru da strapazzo o un finto buddista dalla zucca rapata. L'impulso religioso può esser pericolosissimo. I suoi danni sono a volte permanenti. Ma questi ragazzi sono, perlopiù, sani e giovani e pagani.»

John guardò l'orologio. Bucolo sogghignò. «E' in ritardo» disse John.

«Chi?» domandai.

«La bella Laura» sogghignò Bucolo. «Tiene un seminario sulla

composizione di racconti brevi.» John avvampò, simpaticamente. Mi piacque. Aveva ereditato la normalità, da qualche parte. Un cameriere filippino in giacca bianca, non arguii, della tribù Hanunoo, sorrise alla signora Gloria Pargeter dall'arcata della sala da pranzo. Fummo invitati ad accomodarci, servendoci da soli. La giovane Laura arrivò di corsa mentre io stavo prendendo asperges en vinaigrette. Baciò John, che di nuovo arrossì. Bella, sì, notai, mentre me la presentavano. Il suo lungo ben fatto corpo americano indossava un abito di crêpe di lana arancione con maniche corte, corpino aderente, gonna ampia. I capelli erano neri con riflessi blu non torturati in un'acconciatura: spartiti al mezzo, stile madonna, le ricadevano pesantemente sulle spalle. I suoi occhi erano blughiaccio ma caldi. Doveva avere sangue irlandese. Fu lieta di conoscermi. Disse:

«Lo sa che lei è l'unico maestro vivente del racconto breve? Ne abbiamo sezionato uno, stasera, in suo onore».

Dunque, uno può riuscir magistrale nelle cose che butta giù in fretta, per qualche dollaro. «Lusingato. Quale?»

«Quello sulla monaca che non riesce a prender sonno perché il sesso la tormenta. Si concentra sulla crocefissione di Cristo, ma le si para sempre davanti il bel corpo muscoloso di un centurione. Children of Eve - Figli di Eva.»

L'avevo completamente dimenticato. «Lusingato» dissi di nuovo.

«Potrebbe venire a parlare al mio gruppo, domani?»

«Ne sarei onorato. Purché sia di mattina. Ho l'aereo dopo pranzo.»

«Sì, di mattina. John passerà a prenderla. D'accordo» disse. «Gosh!

ragazzi ne saranno felicissimi. Grazie mille, Mister Toomey.»

Mi facevano molta tenerezza, tutt'e due. Sembravano molto innamorati l'uno dell'altra. Mentre si servivano al buffet, i loro polsi si sfioravano di continuo, il fianco rotondo di lei andava a toccare quello ossuto di lui. Il buffet tendeva a nobilitarsi con l'amoroso e il sacramentale: lo stufato di manzo alle spezie fumigava verso il cielo, l'agnello era per la cena dell'agnello, il dessert a base di ricotta, frutta e liquori - «una specialità di Gloria», disse Bucolo - era riccamente fruttuoso. Non si sentiva puzzo di ketchup al pomodoro, nell'aria serotina. Si sarebbero sposati, ne ero certo. Bisognava aiutarli. Perché avrebbe dovuto, il mio denaro, restar chiuso in qualche banca a produrre soltanto altro denaro, a uno sterile scopo? Laura mi baciò sulla guancia quando ci separammo con labbra umide.

Di ritorno alla foresteria, trovai che lo studente che alloggiava al

piano di sopra e aveva la mansione di accudire, per le piccole cose, ai conferenzieri ospiti, aveva lasciato sul tavolo, in cucina, un bricco di latte, zucchero, una tazza e un vasetto contenente qualcosa denominato Malto: sull'etichetta c'era una mezzaluna sonnacchiosa e sorridente. C'era anche un biglietto scritto a macchina che diceva: «Questo l'aiuterà a prender sonno. Si mette nel latte. Lo può bere freddo, ma tiepido è meglio. Vi sono fiammiferi, accanto al fornello. Il professor Wrigley ha lasciato questa busta per lei. Spero che dorma bene. Cordialmente, Jed Bezwada».

La busta conteneva alcune fotocopie di fogli pieni di versi. Su una pagina c'era il titolo: Canti d'amore di G. Cristo. Oh, mio Dio, i danni sono a volte permanenti. Lessi: «La tua lancia fu in me, ma non nel fianco». Oh, mio Dio. Un biglietto, poche parole scribacchiate: «Si ha sempre un'altra opportunità. Vediamo come te la cavi adesso. Val».

63

«Eccoti» dissi a Ralph «in Africa.» Nasalizzai la a, come un finocchio, sovraccentando la sillaba e introducendola con un comico rantoletto jamesiano. Intendevo così ridurre l'Africa al minuscolo e all'assurdo. «Quella grande luminosa lampadina che arde lassù, sul gran soffitto azzurro, è il sole africano.»

Eravamo a Marrakesh. Appena scesi dall'aereo della Air Maroc ci stavamo dirigendo verso l'aerostazione in un bagno di sudore.

«Non è Africa. Non la vera Africa.»

«Vale a dire che non vedi nessuno del tuo stesso colore. Ciononostante, è questo il continente sul quale hai fatto tante fantasie. La gran madre dal cui seno l'uomo bianco ti ha strappato piangente. Con l'aiuto di avidi entrepreneurs negri. E un luogo molto grande, caro Ralph. Guarda, là, le montagne dell'Atlante. Oltre quei monti, il cuore di tenebra fa i suoi primi timidi battiti. Ma qui abbiamo l'Islam e un grande impero fondato sulla schiavitù. Al pari di qualsiasi bloody impero. Si schiavizzavano anche i bianchi. Il mio illustre collega Cervantes, per esempio.» All'aerostazione c'era una mappa dell'Africa, che copriva un'intera parete. «Guarda quanto è grossa, la tua Africa.»

Egli chiese: «Come si arriva a Nairobi, da qui?».

«Perché Nairobi? La costa occidentale è la terra dei tuoi antenati.»

«Voglio andare a Nairobi.»

«La cosa migliore, Ralph, è partire da qualche altra parte. Da Roma, per esempio. Certo, puoi andarci a piedi. Non c'è mica il mare, di mezzo. Il deserto sì, però, la giungla, e omini cattivi armati

di lance.»

Ralph rabbrivì come un europeo.

Fuori dall'aerostazione, il cui muro era striato in basso da pisciate berbere, ci investì il possente odore della menta selvatica. Le foglie di tizra e di palmizi annuivano stanche a una brezza leggera da ovest. Un tassista moresco dalla camicia sporca disse: «Dove, Charlie?».

«All'albergo Moghrab.»

«Tu americano, Charlie?»

«Ce monsieur» dissi «centper cent. Moi, je suis ce queje suis. Ony va.»

Le nostre valigie vennero caricate nel bagagliaio. A bordo del taxi, Ralph annusò apprensivo gli effluvi dell'autista: sudore, dolciastro kif (dall'arabo kayf cioè piacere), acre urina da capra. Un asinelio carico ci attraversò la strada. L'autista si voltò verso di noi; una luce dura gli brillava nelle pupille.

«Vuoli ragazzo, Charlie? Io trova tanti.»

«Una cosa alla volta.»

Ralph scese all'albergo, con i bagagli.

«Ora» dissi all'autista «mi porti alla Villa el Filili. Vicino al Djemaa el Fna.»

Percorremmo la periferia del vasto mercato. Incantatori di serpenti e cantastorie si esibivano. Un ragazzo rimbalzava su un trampolino, verso il cielo. Una sorta di cennamella strideva e rullavano languidi tamburi. Oziosi morì butterati dagli abiti sudici vagavano qua e là, sputacchiando. Il tassista non riusciva a trovare Villa el Filfil, così chiamata dagli alberi del pepe nel giardino. Mi parve di udire un pianoforte, attutito dal fogliame di cedri, fichi e albicocchi. «Là» dissi. «Qua.» Gli pagai la corsa, dandogli troppi dirham, poi varcai il cancello aperto e percorsi un sentiero fra cespugli incolti frusciami di lucertole, avvicinandomi al suono di quel pianoforte.

Domenico era venuto lì da Mentone, convinto di trovare un caldo secco. Il suo assistente, Vera Clapp, con una sigaretta di kif all'angolo della bocca, era in piedi vicino a un alto scrittoio tracciando le stanghette per segnare le misure della carta pentagrammata. «Salve» disse. Domenico sedeva a un piano a coda preso a nolo e cantava le mie parole:

You whom the fisherfolk of Myra believe

To havepower over the sea

Acknowledge a power as old as Eve -

Thesea's goddess, Venus, me!

Quindi, ovviamente aggiungendo qualche nota, la traduzione di

Bevilacqua:

O tu che a Mira ogni pescatore
venera pel potere che hai sul mare

conoscer devi la potenza arcana
di Vener, dea del mar, me, sovrumana.

«In inglese è meglio» dissi io. Era un'ampia stanza vuota, con le finestre chiuse dalla parte dove il sole batteva, ma spalancate sulla luminosa opacità del giardino. C'era solo l'essenziale: tavoli, pianoforte, scrivania, carta da musica. Non c'era puzzo di pederastia, lì: anzi, il vago odore di una donna moresca da poco andata via.

«Finito?» disse Domenico. Aveva l'aria di un italiano dei bassifondi, ispido di barba, camicia sbottonata sul ventre peloso, sandali ai piedi. «Vuoi un drink?»

«Whisky e Vittel, con ghiaccio.»

Domenico scomparve in un buio oltre un'arcata. «Niente boy» disse, tornando. «Ladri, tutti quanti.»

«Bevilacqua è qui?» domandai a Vern Clapp.

«A letto col maldipancia. Per aver mangiato frutta non lavata.» Stava buttando giù alcune note, tutto accigliato.

«Sì» dissi, mentre Domenico mi porgeva un bicchiere sudicio e tintinnante colmo fino all'orlo, «tutto finito. Incluso l'epilogo. Apoteosi del santo Nick, dopo tante tentazioni.»

«Niente epilogo» disse l'altro Nick. «Chiudiamo con lui che, col bambino ucciso fra le braccia, maledice Iddio, bastardo crudele.»

«Non si può.»

«È l'unica. Fuori c'è la guerra e lui inveisce contro Dio al di sopra del frastuono e il sipario cala mentre lui ancora urla. Un tumulto.»

«Ci sarà tumulto, e come. Tu proclami, nell'archidiocesi di tuo fratello, che Dio è un crudele bastardo.»

«Appunto. Del resto, lo è, bastardo e crudele.»

Sospirai profondamente. «Non scordarti che questo Nicola è un santo. È un'opera su un santo, non su uno che alla fine bestemmia Dio chiamandolo carogna e crudele.»

«Lo è, ti ripeto, lo è. Tutti quegli ebrei uccisi e la bomba atomica. L'ultimo atto dice tutto, se tu l'hai scritto come si deve.»

«L'epilogo» dissi «dovrebbe durare una decina di minuti. Non occorre che sia una scena separata. Il frastuono della guerra affievolisce e si ode una musica ultraterrena e un coro d'angeli. Un abile effetto di luce... e si ode la voce di Dio, amplificata, di basso profondo... Nicola aureolato si inginocchia. Voci angeliche in crescendo. Accordo in la maggiore. Sipario.»

«E quel bambino morto?»

«Lo depone, da qualche parte. Mani angeliche glielo portano via. No, lo tiene ancora in braccio. Ma il bambino non è più morto. San Nicola, patrono dei fanciulli. La luce li inonda entrambi. »

«E» disse Vera Clapp «l'orchestra suona Jinglebells.»

«Non va» disse Domenico.

«Invece sì» disse Vera Clapp, in una nuvola di kif. «Ken ha ragione, qui. Certo, puoi anche preparare due finali alternativi. Uno per Mosca, l'altro per Milano.»

«Ci penseremo su» si aggrondò Domenico. «Vuoi sentire la prima scena per intero?»

«Con te che canti tutte le parti?»

«Tanto per farti un'idea.»

«No,» dissi «grazie lo stesso. Son venuto soltanto a consegnare la merce. Come che sia.» Tolsi da una poco voluminosa cartella di Gucci alcuni fogli di carta, che avrebbero alimentato circa un'ora di musica domenicana, e li deposi sopra il coperchio polveroso del pianoforte. «Ora devo tornare all'albergo e accertarmi che Ralph non è stato rapito da mercanti magrebini. Magari si va a cena insieme, poi, da qualche parte.»

«Quel bastardo nero sta ancora con te?» Domenico si aggrondò ancora di più. «Sembra proprio un fottuto disegno del destino. Un servizio su Hortense, su un qualche rotocalco: lei che sbalza quel vescovo, nudo, con i coglioni in mostra. Quella troia negra ha inciso un disco.»

«Gran talento, tutti quanti» dissi io. «Tranne Ralph. Nessun talento, povero ragazzo, e ne risente. Diciamo al bar del Maimunia, verso le sette?»

«Quel posto con le foto di Churchill alle pareti?» domandò Vera Clapp.

«Dove lui e il vostro defunto Presidente» dissi «decisero di mandare i cosacchi allo sbaraglio. O fu a Yalta?»

«Okay» disse Domenico. «Bevilacqua deve alzarsi da quel letto e mandar giù semolino o riso o che. Mangiar albicocche appena raccolte,

quell'idiota fottuto! che sembravano calde. Lo portiamo con noi.»

«A solo di oboe, qui?» domandò Vern Clapp. «O con un flauto un'ottava più su?» Domenico andò a vedere. Io uscii. Presi un petit taxi presso un chiosco che vendeva bibite giallognole e mi feci portare all'albergo. Qui al bar, trovai Ralph seduto a un tavolo con un Pernod in mano. Al tavolo accanto sedeva un vecchio che sembrava Frederick Delius, cecità e tutto. Portava una camicia di seta dal collo aperto e un vestito bianco. Era l'ex Arcivescovo di York, ora in pensione, giubilato, o deposto, o quel che era la sorte dei dignitari ecclesiastici quando la salute non li assisteva più.

«Toomey» dissi, stringendogli la lunga esile fredda mano ora

senza più anello pastorale.

«Ah, Toomey, lei qui? Stavo giusto dicendo a questo giovane americano come trattano male i negri, i suoi compatrioti.»

Cieco come una talpa. «Lui preferisce esser chiamato nero.»

«Comunque preferisca esser chiamato, lui e quelli come lui trattano la popolazione negra in modo vergognoso. Così, anche lei è qui, Toomey. Non posso vederla, purtroppo. Devo far conto soltanto sulla luce interiore, adesso. Glaucoma, sa. Tutto bene, allora? Ho ricevuto una visita del caro Carlo. D'un tale conforto. Lui gode di robusta salute, come sempre. Ne ho percepito le radiazioni.»

«Qui?»

«A Roma, a Roma, culla della fede. No, non proprio, a pensarci bene. Gerusalemme? La Mecca? C'è solo un Dio, Toomey.»

«Non ne ho mai dubitato.»

«Ha mai pensato che i nostri amici musulmani si sono avvicinati maggiormente a una ragionevole nomina della deità, che non i cristiani e gli ebrei? Dio è Allah, ma la radice è la consonante elle. Un suono misterioso. Toomey, una sorta di canto. Inonda il mattino africano dai minareti, molto esaltante. Gibbon dice, sa, che se i musulmani si fossero spinti un po' più oltre la Loira fino al Tamigi, la... ah, vediamo se ricordo esattamente... vediamo... Sì: "forse il Corano verrebbe oggi insegnato a Oxford, e dai pulpiti si dimostrerebbe ai fedeli circoncisi la santità e la verità della rivelazione di Maometto". Detto molto elegantemente, Toomey. Questo signore» disse a Ralph «è Mister Toomey, il noto scrittore inglese. Siamo vecchi amici. Toomey, alla mia età, forzatamente in ozio, mi trovo in una situazione interessante. Ho dedicato la vita alla Chiesa d'Inghilterra, e ho anche dedicato molto studio, necessariamente clandestino, come lei saprà, al sogno di Carlo di un Cristianesimo riunificato. Ed ora, dopo aver trascorso sei mesi a poca distanza dalla moschea di Sidi Bel Abbas, donde il nome di Allah si espande, mi sento attratto verso la semplicità, come una semplice scimitarra, dell'antico avversario della Cristianità. Penso che debba esserci, in ogni inglese, un po' di sangue nero, islamico. Doughty, Burton, Lawrence sono solo alcuni dei nomi che ci vengono in mente a tal riguardo. Ci pensi su, Toomey: l'unico Dio e il profeta senza volto, la dieta sana, le cinque preghiere quotidiane, la genuina quaresima del Ramadan.»

Ralph estrasse dalla tasca interna della giacca di moygashel tanè il libriccino sugli Orna e sulla loro lingua che gli avevo prestato. Si dissociò così dai due anziani finocchi bianchi e si mise a recitare sottovoce parole primitive.

«Dunque,» dissi al prelato in pensione «la strada finale porta alla

Mecca.»

«Ah, no, non risulta così, Toomey, nient'affatto. La strada finale riconduce alla informe mentalità dell'infanzia. Fede e lealtà e dovere. La chiesa sulla collina e i nomi conosciuti sulle lapidi al camposanto. Il caro Carlo si sbaglia. La fede non può progredire verso nuove lealtà e nuovi doveri. Se Carlo ci riesce, ad andar avanti, egli è proprio eccezionale.» Molto acuto, veramente. «Siamo leali solo a nostra madre. Aneliamo al nuovo, ma non lo raggiungiamo mai. Giriamo in circolo. Vogliamo tornare.»

«Tornare a cosa?» domandò Ralph, d'un tratto.

«Ah, il mio amico americano, è ancora là? Nel suo caso, tornare a Boston, a Milwaukee o in quale che sia la sua città d'origine. Non sono mai riuscito a distinguere i vari accenti americani, a me sembrano tutti eguali. Tornare alla propria infanzia e a ciò che quell'infanzia ereditò.»

«La mia gente era in schiavitù. »

«Schiavitù? Davvero? La sua gente? Allora lei dev'essere un negro americano. Non l'avrei detto.»

«La mia gente preferisce nero. Io ho ereditato una cultura bianca e non la voglio più. Quanto addietro debbo io risalire per cercare la fede e la lealtà e simili» stava per dire merdate, ma quello era dopotutto un prelato, come suo padre, il quale non permetteva che si dicessero parolacce nella capanna; quindi disse: «e simili sciocchezze?»

«Dipende da quanto negro, scusi, nero, lei si sente.» Molto acuto, anche questo.

«Nero abbastanza da voler fuggire via dai bianchi.»

«Non può, sa, non può. Lei ha assorbito troppe cose da loro. Può farsi musulmano, naturalmente, ma ciò significherebbe, per lei, solo cambiare un abominio esotico in un altro. E inutile, ragazzo mio, rimpiangere un feticcio da gran tempo sepolto. E non si amareggi troppo, all'idea della schiavitù. Tutte le razze sono state, un'epoca o l'altra, schiave di un'altra razza. La schiavitù è un modo di trasmissione culturale.»

«Non mi chiami ragazzo. E non mi racconti cacate altisonanti.»

La sconcezza, crap, gli era uscita inavvertitamente, ma l'ex Arcivescovo ne fu deliziato. «Craps» disse, alludendo però al gioco di dadi. «Ricorda, Toomey? Su; il bimbo ha bisogno di un paio di scarpe nuove. Da-dini, fate sette, fate undici. Ah, che bei tempi. Ho sentito però che ci sono carte da gioco in Braille. Lei, signore,» disse, severamente, rivolto a Ralph «magari avrà il sogno romantico del buon selvaggio razionale, alla Rousseau; ma lasci che l'avverta dei pericoli. Lei dovrà rinunciare a tante conoscenze e capacità

duramente apprese, specie in fatto di linguaggio. Quand'ero solo un giovane prete in Africa, non da queste parti naturalmente, mi son reso conto di quel che è la vita dei selvaggi. Questo sarebbe tornar troppo indietro. Lei al pari del nostro amico Carlo, non suo, ma di Mister Toomey e mio, è costretto ad andare avanti. Niente nostalgia, per nessuno di voi due.» E poi, in tono petulante: «Dove sarà il mio accompagnatore, come devo chiamarlo? Starà cogliendo, come dice Virgilio, i fiori del sonno, cioè facendo la siesta. Vorrei salire in camera. Gli telefoni, Toomey, la prego. Gordon si chiama, camera 81. È un giovane scozzese. Non vuol essere chiamato scothman, ma scoi. Questi tabù!».

«L'accompagno io» gli dissi.

«Grazie, Toomey. Un atto molto cristiano. Oh, che stupido... Dove ho lasciato il mio bastone?»

Ralph, che ogni tanto provava pietà per qualcun altro oltre che per sé, prese l'ex Arcivescovo sottobraccio dalla destra, io dalla sinistra. Lo accompagnammo in camera sua passando sotto diversi archi moreschi per ampi e freschi corridoi con scudi di bronzo alle pareti, e ci trovammo vicino alle nostre due, attigue. Avrei voluto Ralph nudo fra le braccia per un po'. L'ambiente era propizio. Ma Ralph faceva il villano e non ne aveva voglia. Ci rinunciai. Dovevo parlargli, però; e quello che dovevo dirgli non era estraneo all'amore.

Sdraiato sul ruvido copriletto moresco, sotto il ventilatore a soffitto mentre lui sedeva accigliato su una poltroncina di vimini, gli dissi: «Ralph, temo che dovremo lasciare Barcellona. Per sempre».

«E trasferirci qui?» Era sveglio abbastanza, quando voleva.

«Qui, in questa città, no, non credo, ma volevo vedere com'era. Forse a Tangeri. La conosco abbastanza, e la trovo simpatica. Fatto sta che ho ricevuto una visita dal Vicecapo della polizia di Barcellona, mentre tu, stando alla versione ufficiale, eri andato a vedere il Museo dell'Arte Catalana.»

«Non me l'hai detto subito. Come mai?»

«Perché avresti potuto reagire in modo inopportuno e magari violento. Tu sei quel che suol dirsi un indesiderabile, ora, in Spagna. Non a causa della tua razza, t'assicuro. Anche se questo ti fa notare più facilmente. E' per via di come ti comporti, quando non ci sono io a tenerti a freno. La polizia, anzi, si è mostrata molto tollerante. Ma ti hanno sentito insultare il Generalissimo Franco in diversi bar, e una volta, a quanto pare, tentasti di pisciare sul suo ritratto, ardua impresa, poiché era appeso in alto alla parete. E poi altre cose. Hai dato una festa molto rumorosa nel nostro

appartamento, mentre io ero a Madrid a trovare Gomez. Hai suonato musica jazz sul clavicembalo che ti ho regalato e poi hai tentato di buttarlo nella tromba delle scale. C'erano dei marinai negri americani. Due di loro hanno mimato l'atto sodomitico, sul pianerottolo, sotto gli occhi del dottor Borges. Quando i vicini chiamarono la polizia tutti quanti vi deste a insultare gli agenti, ma tu in modo più appariscente poiché li insultavi in buon catalano. Mettile insieme, tutte queste cose. Il Capo della polizia e il suo Vice conoscono le mie opere e la mia reputazione. Non vogliono uno scandalo. La loro tesi è che, altrove, sarei probabilmente più felice.»

Ralph stette a rimuginarci su. «Solo io, eh?» disse alla fine. «Tu sei il gentleman inglese, discretissimo. Quello che si fa i cazzi suoi in silenzio. Okay, tu resta. Me ne vado io.»

«Noi si sta insieme, caro Ralph. Io credo nell'antica virtù della fedeltà. Son voluto venire qui in Marocco apposta, per vedere come stanno le cose. Marrakesh però mi sembra un po' noiosa e troppo sporca. A Tangeri vi sono altri scrittori espatriati come me. C'è molta tolleranza per, be', le aberrazioni. C'è anche molta povertà, schiavitù in certo qual senso e tantissimi ladri. Le cose più preziose bisognerà metterle in banca. Tanto, le ho avute sott'occhio abbastanza. Potremmo affittare una villetta e aver servi moreschi sorridenti. Un bel giardino intorno. Poi c'è il fascino del suk. Si potrebbe provare, perlomeno.»

«No» disse Ralph. «Mi hai portato in questa Africa finta. Ora voglio vedere quella vera. Può anche darsi che trovi da fare qualcosa, nell'Africa nera.»

«Cioè tornare alle origini? L'hai sentito, cos'ha detto l'ex Arcivescovo di York. Il sogno romantico di Rousseau. Sia di Jean-Jacques sia del Doganiere. Non parli in modo sensato.»

«Okay. Sei tu che hai detto che il fallimento in arte può esser solo compensato da una vita d'azione.»

«Così ho detto? Non credo. Probabilmente, avrò detto che persone come Hitler e Goebbels e Mussolini andarono fuori dai gangheri quando i loro aneliti artistici furono frustrati e trovarono sfogo soltanto nella politica rivoluzionaria. Tu, caro Ralph, non sai scrivere ma sai fare altre cose. Suonavi molto bene Mozart finché non decidesti che era un finocchio bianco schiavista reazionario. Sai fare il regista teatrale. Dio santo, non metterti in testa che il tuo posto sia in uno di quei dannati movimenti rivoluzionari che fomentano l'Africa post coloniale. Resta con me. Non desiderare di allontanarti troppo dall'Atlantico o dal Mediterraneo. Andremo a cercare casa a Tangeri. Dopodomani stesso, se ti va.»

Ralph s'incupì. Gli avrei strappato i vestiti di dosso dalla rabbia.

«Non pensare che io intenda sistemarmi a Tangeri con te. E ora che ti sistemi tu, vedo. Ma per me è differente.»

«Ralph» dissi, con un nodo alla gola, «non provi amore, né lealtà? Dev'esser solo da parte mia?»

«Tu mi paghi uno stipendio. Io sono una specie di tuo dipendente. Amore e lealtà non c'entrano affatto.»

«Sì...» E le lacrime sgorgavano. «Se non provassi amore e lealtà, direi proprio che sei un pessimo dipendente.»

«Vuoi dire che non metto il sedere nell'angolazione giusta?»

«Sei crudele a dir così. Voglio dire che hai spedito una lettera al mio editore inglese, mandandolo a far in culo firmandola in modo che credesse venisse da me. Voglio dire anche altre cose. Voglio dire che il mio amore per te, il quale reclama un'espressione fisica che tu tolleri con malagrazia, mi rende cieco alla tua inefficienza e al tuo cattivo comportamento. Non voglio pensare a te come a un mio dipendente. Ti è dato tutto il denaro che ti serve, ed è più di quanto si darebbe a un impiegato. Voglio pensare a te come al mio amico amoroso.»

«Oh Gesù» Ralph sogghignò. «Amici amorosi. Come quel tuo racconto su quell'altro Ralph del cazzo. Lascia che ti sfilii i calzoncini, tesoro.»

«Anche questo è crudele. Se tu fossi un vero scrittore anziché un goffo dilettante, sapresti che i nomi che uno sceglie per questo o quel personaggio possono avere una sorta di magia, possono assumere un valore profetico. Devo confessarti che, quando mia sorella mi propose di prenderti come segretario e compagno, il tuo nome giocò molto in tuo favore. Ora ti prego cerchiamo di non ferirci a vicenda. Magari possiamo organizzare un viaggetto nell'Est-Africa. Il British Council mi ha sovente invitato a esibirmi nel ehm circuito africano.»

«Merda» disse Ralph, bel ragazzo malvagio. «Continui a non capire, eh? Scuole per quelli da "Capanna dello zio Tom". Io voglio cercare le mie radici.»

«Come t'ho detto tante volte, tu provieni dall'Ovest africano, dove un popolo artistico e pacifico si lasciò sfruttare da predatori di svariato colore. Vedrai, sì, genuini africani neri, all'Est, come pure arabi e asiatici, ma non avranno nulla da dirti, né tu a loro. Questo è romanticismo della peggior specie, e frutto di ignoranza.»

«Senti» sibilò Ralph. «I neri non hanno più speranza di un cubetto di ghiaccio all'inferno, negli Stati Uniti. Mediante la schiavitù nera la storia ha inteso attrezzare un intero continente, per rappresaglia, con le risorse ideologiche e tecniche dell'Occidente, affinché, una volta assunti potere, autorità e dignità,

facesse tremare l'intero fottuto Occidente. E mi vieni a parlare del fottuto British Council!)

«Hai letto qualcosa» gli dissi. «E non alludo a quel libriccino sugli

Orna che non sanno contare fino a tre. Hai letto qualcosa pomposamente retorico di qualcuno di questi nuovi politicanti africani. Non mi piace, Ralph.»

«E va bene, non ti piace. Ma non parlarmi più di giri turistici. La vita è breve. E io ho fame. »

«Fame di che?»

«Di roba da mangiare, cazzo! Cristo, piantala. Quel che ci hanno dato per pranzo su quel Sopwith Carnei non bastava neanche come spuntino a un passerotto. Andiamo fuori, a cena, da qualche parte.»

«Abbiamo appuntamento con ehm il contingente operistico fra un'ora circa. Mangeremo allora.»

«Senti, io non vengo a cena con Nick Campanati. Telefonagli e disdici.»

«Si deve parlare di lavoro, caro Ralph. Sono venuto qui soprattutto per motivi di lavoro. »

«Dammi dei soldi allora. Mi hai portato qui tu, in questa che tu chiami Africa, okay, andrò in giro a vedere cosa offre. Soldi soldi.»

«T'ho dato dei soldi.»

«Li ho spesi per quelle camicie, all'aeroporto. Soldi, scuci.»

Sospirai e sospirai. «Nella tasca interna troverai una mazzetta di dir-ham, come qui li chiamano. Prendine quanti ne vuoi, ma lasciami di che pagare la cena.»

Screanzato ragazzo. Cenai con Domenico e compagni, non al Mai-munia, dove bevemmo soltanto, ma in un ristorante buio e unto che puzzava di aglio, più napoletano che marocchino, benché si chiamasse lo Shiwa, nome ironico poiché non c'era roast beef sul menù. Bevilacqua, pallido e scosso da brividi, ordinò riso scondito, sul quale spremette un paio di limoni. Noialtri tre ordinammo cuscus. Era piuttosto insipido e lo infuocammo con l'harissa. Domenico era arrivato al punto di udire le voci nel cervello. «Mazzotta per la parte di Nicola» disse. «La Gregoretti per quella di Venere.» (Avevamo deciso che uno dei tre resuscitati fosse non solo una donna, ma un'incarnazione della dea dell'amore; e che la scena prima dell'atto primo fosse una sorta di Venusberg).

«La Gregoretti il fisico ce l'ha» disse Vern Clapp «ma le manca l'acuto. Lo tieni, quel riso?» domandò a Bevilacqua.

«Be', speriamo di sì.»

In italiano, Domenico disse: «Controllo muscolare, ecco il segreto». Poi a me, in inglese: «Quanto al finale, sarà come dico io.

Il bambino morto in braccio. Hiroshima. I campi di sterminio».

«Il Marocco» disse Vern Clapp. «Il Bronx. Qualsiasi maledetto posto che ti pare.»

«A proposito di controllo muscolare» dissi io «non si deve permettere all'arte di cedere alla propaganda.»

«Non è propaganda» disse Domenico. «È come vanno le cose. A Dio non gliene frega un cazzo di uomini, donne e bambini.»

«Non puoi comporre un'opera a quel modo.»

«Ken ha ragione» disse Vern Clapp. «Chiudiamo con quel coro angelico.»

«Il punto è» dissi «che la responsabilità della musica è tua. Ma le parole sono mie, però. E sue» soggiunsi, accennando a Bevilacqua che, tetramente, mandava giù riso. «Ordiniamo un altro po' di questo vino del posto.»

«Sa di catarro» disse Vern Clapp.

«Così Renato si disgusta e non finisce il riso» disse Domenico. Poi a me: «E' la musica, nell'opera, che parla. Le parole sono solo una sorta di come si dice...».

«Scusa? Pretesto? Sotterfugio? Non mi sta bene.»

«Tu passami le parole» disse Domenico. «E io le uso come devo.»

«Questo» disse Vern Clapp «è perché hai ricevuto ordini per troppo tempo. Dacci un suono che faccia capire che Cary Grant ha l'indigestione. Dacci un motivo che renda l'idea di Lauren Bacali. Ora tu iper-reagisci, Nick, ragazzo mio, Ken ha ragione. La storia è sua, non tua.»

«Magari non ce la vorresti per niente, tu, la musica» disse Domenico, infuocato come l'harissa. «Magari, tu vorresti una bella commediola su Dio che ti caca in testa ma è pur sempre il buon Dio padre. Ciò farebbe piacere al tuo buon cardinalone.»

«Ne fai una questione di famiglia» dissi. «È sbagliato, Domenico. Arte, arte, arte. Arte composita. Wagner non anteponeva mica la musica al resto.»

«Perché scriveva lui anche le parole» disse Domenico.

«Be', perché non provi tu» dissi. «Scriviti le parole. Così fai a modo tuo. Vuoi che ritiri il libretto?»

«Quando ho musicato già la prima scena e sono a metà della seconda? Stai dando i numeri. E' brutto dir questo, Ken. Roba da primadonna.»

Bevilacqua disse, in italiano: «Devo per forza tornare a casa, non mi fido dei gabinetti di qua».

«Cosa dice?»

«Dice» disse Domenico «che deve tornare a casa. Non gli va di andare al gabinetto qui. Bene, chi paga? Paghi tu, Ken, d'accordo.

Abbiamo mangiato da cani, comunque. Allora, faremo a modo tuo. Poi sentiremo che dirà la critica. Si può sempre tagliare, quel pezzo.»

«Purché tolga anche il mio nome dalle locandine.»

«Vedremo. Prima faccio il second'atto. Poi ci penso.» .

«Ken ha ragion'e» disse Vern Clapp.

«Devo andare. Subito» disse Bevilacqua.

Presero un petit taxi tutti e tre. Io vagabondai un po', nella notte serena. Un vecchio moro puzzolente cercò di vendermi prima kif poi un ragazzo. Aveva anche una capra, disse, femmina, se i miei gusti erano per la normalità stile americano. Tornai all'albergo, da Ralph. Lo trovai in camera sua che singhiozzava.

«Ralph, angelo, in nome del cielo, cosa...»

Smise di singhiozzare e sollevò la faccia, tutta bagnata. Si asciugò le lacrime con la manica. «Okay» disse. «Okay okay okay. Voglio tornare a casa.» La vocale di casa minacciò di prolungarsi in un ululato, ma lui tagliò corto, in tanto più facilmente di quanto le lacrime avevano denasalizzato la sua favella.

«E' successo qualcosa? Dove? Cosa t'hanno fatto?»

«A casa, dove i liberali bianchi sono davvero gentili con i negri, finché non reclamano i loro diritti. Coca-cola e hamburgers e Jello. A casa.»

«Voglio sapere cos'è successo.»

«Oh, quello che potevo aspettarmi. Passavo per un vicolo buio, e ho sentito una donna cantare, una di quelle nenie arabe, e mi sono affacciato sulla soglia, pensavo che fosse un locale notturno moresco, e mi son saltati addosso quattro neri e mi hanno derubato. Neri, dico, uomini neri. L'orologio, il denaro, tutto quanto.»

«Un ricco americano, Ralph, ecco cosa sei per loro. Neri? Saranno stati berberi.»

«Poi hanno cercato di togliermi i calzoni e incularmi.»

«Oh no.»

«Voglio andar via. Voglio tornare a casa. »

«La tua casa è con me, Ralph. Il mio unico desiderio, nella vita, è badare a te. Oh, mio Dio, che t'hanno fatto!»

«Han tentato. Non ci sono riusciti. E' arrivata un'auto della polizia e sono scappati. Un polizotto mi fa, in francese... e io gli dico dimmelo in spagnolo... e lui mi dice, in spagnolo, di star alla larga da quei posti, non sono per turisti, torna al tuo ricco albergo, fesso d'un americano e non mi hanno dato neanche un passaggio. Okay, questa è Marrakesh. Questo è il Marocco.»

«Tangeri è differente, vedrai. Violenza carnale di gruppo, mio Dio.»

«Al diavolo Tangeri. Voglio New York.»

«Vieni nel mio letto, Ralph. Piangi, finché non ti addormenti. Non ti perderò d'occhio un minuto, d'ora in poi. Queste robe succedono a tutti noialtri.»

«Una beffa, ecco tutto. Umiliazione... La conosci, tu, questa grossa parola?»

«Praticamente l'ho inventata io.»

«Una beffa fottuta.»

«Sconveniente» disse il grassone in bianco, Lord Taldeitali «per non dire peggio.»

«La pagherà cara. »

«Ma come hanno osato?»

Dunque, addio a Barcellona, e alla chiesa della Sagrada Familia di Gaudi, dalle baguettes bruciate svettanti verso il cielo, e al suo Parco Guell, dalla decadenza fiabesca, ai chioschi delle Ramblas e ai venti di Tibidabo, alle cene a base di seppie cotte nel loro inchiostro. Dire che trascorsi i successivi quindici anni della mia vita a Tangeri non sarebbe esatto, poiché i miei anni sessanta e settanta furono tanto irrequieti quanto gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo, e io me n'andai in aviogetto qua e là per il mondo, in veste di personaggio celebre, trascorrendo sei mesi in Australasia, un anno a New York, due anni in lungo e in largo nell'America Latina per un possibile libro con ritagli di tempo in varie capitali europee. Cionondimeno, Calle Mozart 21, non distante dal Teatro Lope de Vega, divenne la mia residenza ufficiale finché non me ne fuggii a Malta. La casa, costruita negli anni Trenta, era a due piani, un cubo di architettura poco elegante ma ampia e comoda e in posizione amena, circondata da un giardino con qualche albero di cedri e di noci, di arance e di limoni a sua volta circondato da un alto muro di cinta con in cima cocci di bottiglia. Finché Ralph, immusonito ma per un po' sotto controllo, restò presso di me, riuscii a lavorare di buona lena intorno a un lungo romanzo intitolato Walter Dunnett, alquanto autobiografico, a parte l'eterosessualità del protagonista. Sarebbe risultato assai poco notevole dal punto di vista della tecnica narrativa, negli anni dell'infanzia di Arnold Bennett, sia per la trama precisa sia per i dialoghi all'antica, nonché per le scene d'amore poco esplicite. Avevo ancora il mio pubblico, vasto sebbene invecchiato; ma i critici dotti, in America, cominciavano a riscontrare nella mia opera alcuni sottintesi ironici e un certo simbolismo, che non erano, a quel che ne so, affatto presenti. Frattanto in Francia, una nuova scuola di scrittori stava producendo il nouveau roman, basato sul rifiuto della trama e dei personaggi e, insomma, di tutto quello che

a me invece interessava. Fu forse con un tacito sollievo che i critici accademici presero ad andare a letto con i miei libri e, gustandoli, si sentirono in dovere di razionalizzare tale loro piacere, asserendo che io, coscientemente, ribellandomi al post modernismo, termine ridicolo, ero tornato a più vetuste tradizioni. Io non ero tornato a un bel nulla, in effetti.

«Io lo so, perché osano. Vogliono farne un caso. Ed era ora!»

Stavo bevendo sherry insieme a Ralph, da Al-Djenina, un bar non distante dall'Hotel Rif, e alcuni scrittori espatriati, e provvisti di valigetta, ognuno dei quali aveva con sé il suo tangerino tutto elegante, stavano discutendo intorno a *The Love Songs of J. Christ* di Valentine Wrigley. Il libro era stato pubblicato di recente, a Londra, dalla Macduff & Tannenbaum.

«Il caso è già bell'e nato» dissi io.

«Tu l'hai letto, Toomey?» mi domandò un uomo di mezz'età noto soprattutto per la sua adorante biografia di Lord Alfred Douglas.

«L'ho letto manoscritto» dissi «negli Stati Uniti. E ho appena ricevuto la richiesta, da parte degli avvocati della casa editrice, di presentarmi come testimone, quando si andrà in tribunale. Ciò sarà fra non molto. Il Pubblico Ministero sta preparando la requisitoria.»

«E ti presenterai?» domandò il Lord, un Visconte per l'esattezza: un giovane che, con la bella rendita che gli passava la famiglia, si crogiolava nel fango della più turpe pederastia moresca.

«Mi sa tanto di sì, per dovere. Grazie a Dio, la legge non prevede che si esprimano giudizi sul valore estetico dell'opera incriminata.» Nel cortile del bar c'erano uccelli addomesticati, sgargianti ma non canori, che cominciavano, fra chioccolii e furiose sbecchettate, ad appollaiarsi sui loro trespoli per la notte.

«Il processo si celebrerà nella Magistrate's Court» disse il biografo di Lord Douglas, uomo d'aspetto ascetico, simile a un alto prelato anglicano. «In Marlborough Street. Ricordo il processo al Pozzo della solitudine. Ero presente. Un libro scritto tanto male. Ma bisognava intervenire, farsi sentire, fin dove possibile. Mai potute soffrire le lesbiche, sarà magari irrazionale, da parte mia. Mai potuta soffrire Tiggy Hall.»

«Così la chiamavano familiarmente? Credevo Boopsy o qualcosa del genere» disse un uomo pieno di tic che riusciva a vivere qui scrivendo due romanzi all'anno di ognuno dei quali si vendevano un tremila copie. Niente tasse, sigari scadenti. Ne stava masticando uno.

«Mi fecero sentire in colpa» disse «per non essere intervenuto, allora.» Ebbi la sensazione che mio fratello Tom con la sciocca e infedele Estella al fianco mi guardasse mesto con aria di

retrospettivo rimprovero. È così che lavora il cervello. «Quindi mi sento in dovere di scolparmi, redimermi.»

«Non si tratta di un vero processo, a questo punto» disse l'uomo di Bosie. «Il magistrato considera Marie Corelli una scrittrice osée e Hall Caine un pornografo, e c'è un avvocato di parte civile che pone soltanto domande cortesi. Cercano di scoprire, veramente, se c'è una difesa possibile. Qualcosa del genere. Court of inquiry.»

«Il punto è» dissi io «che la Macduff & Tannenbaum vuole arrivare a un accomodamento con la legge. Hanno sborsato un mucchio di quattrini per quel grosso romanzo del compaesano di Ralph...»

«Caro Ralph» disse un omino detto Pissy, che non sembrava aver altro nome, sbattendo le palpebre e dimenandosi tutto in maniera che voleva essere seducente.

«Alludi a Foulds, eh?» disse l'uomo dai due romanzi l'anno con amara invidia. «Il romanzo è The Cry of the Clouds. Oscenissimo, sì. Lunghissimo anche. Quanto Guerra e pace. C'era una donna, al Miramar, che ne aveva una copia. Lascian passare, tutto, negli Stati.»

«Ecco dunque come stanno le cose» dissi io. «Se il libro di Val Wrigley viene sequestrato, non possono rischiare subito dopo un altro sequestro. Allora diranno: Si tratta di un libro di pseudopoesie, di limitata tiratura, lasciate correre, che diamine! E poi s'inneggerà a una grande vittoria della libertà di espressione e così via. Praticamente si appelleranno alla clemenza della Corte.»

«E' un negro, eh?» disse il Visconte. «Ho visto una sua foto da qualche parte.»

«Sì, è nero,» strascicò Ralph «tutto nero, amico. Hai qualcosa da obiettare perché è nero?»

«Come siete suscettibili, voialtri» disse l'uomo di Bosie. «Noi amiamo i vostri neri corpi vellutati e frementi, lo sapete benissimo.»

«Ma non le nostre vellutate nere menti frementi.»

«Basta, Ralph» dissi, e bevvi il mio Amontillado. «Non attaccar briga.»

«Foulds se ne fotte di voi letterati da strapazzo» disse Ralph. «Un grosso libro, un mucchio di quattrini. Però lui li ha portati a casa, i soldi.»

«L'Est-Africa non è mica la sua patria, caro Ralph,» dissi «come non è la tua. Ora tu e io ce n'andiamo a casa, Ali si secca altrimenti, se arriviamo tardi a cena. »

Il cielo marino era tutto color prugna e mela e miele con qualche sfumatura giallo-verdastra. Gli altri (che non intendevano rincasare, finché i loro ragazzi moreschi non li avessero trascinati

via) ci salutarono all'antica: «Tutti frutti» e «Fai la brava, vecchia puttana» e così via.

Ralph e io tornammo a casa a piedi. La breve salita a me diede un po' di affanno. Ali, che avete già conosciuto, ci rimproverò sorridendo perché eravamo in ritardo. Ci servì avocado, poi coq au vin, formaggio e un flan all'albicocca, comprato già pronto. La sala da pranzo era nuda, tranne per pochi mobili monastici e tappeti moreschi sul parquet e alle pareti. Dopo cena, Ralph si mise a suonare il clavicembalo, con impegno: era stato invitato a eseguire un po' di Mozart a un concerto che Gus Jameson, compositore scozzese espatriato, stava organizzando per la fine di dicembre. Io andai nel mio studio e, sospirando, numerai un nuovo foglio protocollo (140), ridestai alcuni miei personaggi dal loro breve sonno e li feci parlare. Si misero a parlare - con mia grande sorpresa - del romanzo da cui'eran contenuti - un po' come in quei cartoni animati nei quali animali antropomorfi escono dall'inquadratura e si danno ad ingiuriare il loro creatore.

«Un romanziere mio amico» disse Diana Cartwright «afferma che un romanzo, per dirsi riuscito, dovrebbe essere un simulacro, una mistificazione in sé e per sé evidente, su cui il lettore regoli a piacere il grado della sua credulità.»

«Una finzione, eh? Un falso?» disse Walter Dunnnett. «Anche quando contenga personaggi storici? Gente realmente esistita come Havelock Ellis e Percy Wyndham Lewis e Jimmy Joyce?»

«Non sono esattamente quel che sarebbero in realtà. L'insieme è una finzione. Anche noi siamo finti. Diciamo quel che ci fa dire lui. Vedi quel quadro di Degas, là? Ebbene, lui potrebbe trasformarlo in un Mo-net con un tratto di penna. Così pure potrebbe ridurre da otto a tre le arance contenute in quel vassoio, lì sul tavolo. Potrebbe farmi morire d'infarto, in quest'attimo.»

Quasi scrissi: Ella morì, stroncata da un infarto.

Non andava, no, affatto. Mi alzai e camminai per la stanza. Per la prima volta ero costretto ad accorgermi quanto tenue fosse la mia arte se di arte potevo mai parlare. Colpa della vecchiaia: pian piano si rinuncia alle illusioni. I giovani - dissi - non voglion più saperne, di arte. Mi sedetti, tremante, al tavolino dove Ralph, quando gli andava, batteva a macchina le mie lettere e, a volte, i miei manoscritti. Accanto alla macchina da scrivere c'era una catasta di riviste, fra cui cinque o sei numeri di Nywele, un nuovo periodico dedicato a quel che si chiamava il Movimento Nero Internazionale, pubblicato a Rampala. Verosimile è, nella vita reale (ma non in un romanzo) che proprio il numero di Nywele che mi capitò di sfogliare per primo contenesse un articolo sul romanziere negro

Randolph Foulds, corredato da foto (aria pensosa e collo taurino). Foulds aveva guadagnato svariati milioni di dollari con il pianto delle nuvole e li aveva devoluti al rafforzamento del regime militare di Abubakar Mansanga, il quale era impegnato a fare del Rukwa uno Stato moderno trasformando una congerie di tribù in una unità totalitaria. Doveva scaturirne un Stato africano modello, dove non sarebbe stato consentito né ai bianchi importati quali esperti di tecnologie né ai mercanti asiatici di diluire la *echt* negritudine di un territorio i cui confini erano, tuttora, non ben definiti. Qui il Futuro Africano veniva proclamato già Presente. Udì Ralph ripetere più volte, al clavicembalo, un'elegante cadenza rococò con la destra, e rabbrivì. Tornai quindi al mio romanzo, stracciai il foglio già iniziato, e costrinsi i personaggi a ritornare al servizio della mia volontà. Schiavi, per così dire, con l'illusione della libertà. Come tutti quanti noi. La forma romanzesca non è affatto un simulacro.

Ricevetti una lettera da Londra, degli avvocati Lightbody & Creek, in cui mi si informava che le udienze al tribunale di Marlborough Street si sarebbero aperte il 5 dicembre, e mi si pregava di esser disponibile alle ore 9 del giorno suddetto. Era una seccatura. La prima, alla Scala, dell'opera lirica *Una leggenda su San Nicola*, era fissata per il 6 dicembre, festa del protagonista e io desideravo assistere alla prova generale. I lettori appassionati di lirica sapranno che, a Milano, la stagione della Scala si inaugura di solito il giorno successivo, festa di sant'Ambrogio (un segmento solidamente religioso-dell'inverno milanese, con la festa dell'Immacolata del giorno 8) ma si era deciso, dopo animate discussioni, di spostare di un giorno l'apertura, per motivi onomastici. Insomma, tutto coincideva come in un romanzo ben o meccanicamente congegnato: avevo saputo da Hortense che il suo bassorilievo era già arrivato a Genova, via mare, a bordo della *Michelangelo*, fin dall' 11 novembre. Lei però non sarebbe venuta a Milano.

Dissi a Ralph: «Ralph, devo andare a Londra, il 4. Per il processo a Cristo. Vuoi venire con me?».

«No, preferisco restare.»

«Non è che andrai a cacciarti in qualche guaio? Alla Kasbah o da qualche altra parte?»

«Voglio andare a Rabat a vedere i cavalli. Arabi, amico mio. E visiterò pure le tombe dei sultani Marinidi e altre merdate. Sta' tranquillo.»

«E a Milano ci vieni, con me, per la prima?»

«Quale prima?»

«Ralph, sei molto distratto, da un po'. Lo sai, quale.»

«Ah, quella. Comprò i dischi, dopo casomai.»

«E va bene. Da Londra andrò a Milano e, se Dio vuole, sarò di ritorno per l'8 o il 9. Mi fa piacere, è logico, che tu voglia andare a Rabat. Posso darti una lettera di presentazione per uno scudiero del Re, se vuoi.»

«Dammi dei soldi, non voglio altro.»

«Sei molto taciturno da un po', Ralph. Ti preferisco quando urli e strepiti e combini marachelle. No, no, scherzo. Ti darò i soldi.»

Presi l'Air Maroc fino a Gibilterra, qui attesi un paio d'ore all'aeroporto, sotto la parete nord della rupe, un aereo della BEA per Londra. Ero l'unico passeggero di prima classe, e le hostess non facevano che offrirmi regalucci: bottigliette mignon di liquore, una lozione dopobarba, un piccolo campionario di formaggi inglesi, e infine una boccetta di profumo Givency «per mia moglie». All'aeroporto londinese di Heathrow, mi aspettava un messaggio. Anzi, ne trovai due. Ma il secondo non era per me: ti aspetto a casa baci tom. Era per una certa signora Timpson. Per Toomey c'era un biglietto firmato Wrigley, brusco e ammonitore: non deludermi di nuovo.

In taxi raggiunsi l'Hotel Claridge's.

L'indomani, piovigginosa e grigia mattinata londinese, mi recai al tribunale di Marlborough Street: il luogo era buio, maleodorante di chiuso, dickensiano, ma aveva anche un nonsché di festoso. Devianti in abiti vivaci, insieme a numerosi volgari giornalisti, pregustavano il divertimento. Il corridoio al lato della piccola corte rivestita di pitch-pine aveva una patina di fango ed era seminato di cicche, schiacciate da scarpe brutali e aperte come fiori. Mi appartai accanto a una lurida finestra aperta che dava in un cortile, sordido e angusto, inaccessibile tranne che da quella finestra. Era cosparsa di annosi detriti: una bottiglia rotta che aveva contenuto birra prodotta dai successori di Thrall, l'amico di Johnson, un brandello ingiallito della Police Gazette che forse dava notizia dell'arresto di Charles Peace, cicche di Crumbs of Comfort e Mermaid Whiffs, persino preservativi. Stavo là affacciato, a fumare, non desideravo far comunella con nessuno, i curiosi amanti di sconcezze, gli squinternati intellettuali, i cronisti. Tutti sapevano chi ero. Le luci si accesero, ci furono applausi. Vidi entrare il magistrato. Sir Arnold Wetherby. Era accompagnato da un uomo abbronzato, riccio, di forense bellezza, il noto avvocato George Pyle. Sir Arnold aveva una Dunhill ricurva, spenta, che però gli serviva da mazzuolo. Entrambi ridevano.

Quando fui chiamato doveti prestar giuramento, e c'erano diverse Bibbie fra cui scegliere. Scelsi la versione Douay. L'udienza

era improntata ad affabilità, senza tanti formalismi; ogni quindici minuti, una pausa per fumare.

«Non penso che occorranو presentazioni, vero? Lei è Kenneth M. Toomey, romanziere, commediografo, attualmente residente all'estero. Risulta a questa Corte, credo di poterlo dire, il disturbo che si è volontariamente dato, per poter intervenire, e di ciò la ringrazia» disse l'avvocato Pyle.

Sir Arnold annuì, e disse: «Lieto di vederla qui, Toomey. Fa un gran brutto tempaccio, qui da noi, ma cosa vuole. Ho letto parecchi suoi libri. E mi sono piaciuti quasi tutti. Roba molto diversa da questa, eh?» E agitò una copia del libro di Val. Era un esile librettino, con il titolo a caratteri celtici, su fondo immacolato.

«Sì, Vostro Onore.»

«Quella M iniziale nel suo nome, a cosa corrisponde?» chiese Pyle.

«Sta per Marchal. Il cognome di mia madre. Era francese.»

«Si nota l'influenza di Guy de Maupassant sulla sua opera» disse Sir Arnold. «Una sorta di Maupassant ripulito. Non che abbia letto molto, io, di Maupassant. Lei è d'accordo?»

«Che lei non abbia letto molto di Maupassant, Vostro Onore?» Questo fece ridere. Quale masochismo, quale irriverenza in fondo cinica verso le istituzioni e i principii induce noi inglesi a pigliarci in giro a vicenda in occasioni tutt'altro che comiche? Nel corso di un processo per omicidio può scatenarsi un'orgia di ilarità. «Chiedo scusa, Vostro Onore. Quanto alla sua osservazione sui miei debiti letterari, sì, mi sembra molto acuta.»

«Molto bene» disse Sir Arnold.

«Come lei sa, Mister Toomey,» disse Pyle «questo volume di presunti versi... E' presente l'autore? No, non lo vedo... Dicopresunti senza alcuna offesa: pubblicati come versi, sembrano piuttosto prosa spezzettata...»

«Vers libre» disse Sir Arnold, e mi guardò per avere la mia approvazione.

Annuii.

«Il volume in questione è incriminato in quanto ritenuto capace di corruzione morale. Lei l'ha letto?»

«Naturalmente. »

«L'ha letto, naturalmente. Che cosavi trova?»

«Vuol dire, il contenuto?»

«Sì, diciamo il contenuto. Lo esponga alla Corte.»

«Si tratta di dodici poemetti, sullo stile del Canto d'amore di Alfred Prufrock, di T.S. Eliot, che il titolo stesso vuole richiamare. Questo spiega anche il G. Cristo, J. Christ, che non può considerarsi

certo blasfemo, visto il rimando a Eliot.»

«Vers libre.»

«Appunto, Vostro Onore. Dunque, Gesù Cristo scrive una lettera a ciascuno dei suoi dodici apostoli, dopo la sua morte, la resurrezione e la scomparsa definitiva. Egli dichiara il suo persistente amore per loro, anche per il traditore Giuda. Poiché il suo mezzo è la poesia, un mezzo intensamente fisico, egli esprime il suo amore in termini fisici.»

«Per l'esattezza» disse Pyle «in termini omosessuali.»

«Necessariamente, poiché gli apostoli sono uomini. Egli intende l'amore fisico in primo luogo come un mezzo per esprimere affetto come una metafora dell'intenso amore che Dio nutre per l'umanità, e non come mezzo di procreazione. La fine del mondo è vicina, e la funzione biologica del sesso non è più pertinente. Storicamente, posso aggiungere, c'erano ebrei, in Palestina, sotto Augusto e Tiberio, i quali credevano che la fine del mondo fosse prossima e dovessero tutti quanti imparare ad amarsi a vicenda prima del Giudizio universale. Di qui, l'urgenza del messaggio di Giovanni Battista e poi di Cristo.»

«Non vedo» disse Pyle «come ciò sia, per usare il suo termine, pertinente alla causa in corso. Cristo viene presentato come un omosessuale. Il cristiano medio non può che considerare ciò blasfemo. Non è d'accordo?»

«Certo» dissi. «Ma il cristiano medio può anche sbagliare. Come il fariseo medio sbagliava a considerare blasfemi gli insegnamenti di Cristo. Può darsi sia compito d'uno scrittore d'un certo tipo indurre il cristiano medio a guardar Cristo con occhio diverso. Cristo era in parte umano ed in parte divino, ci si insegna. L'aspetto umano avrà compreso anche la sessualità. A me sembra assai probabile che Cristo non osservasse appieno il celibato. Voglio dire: il celibato non era più essenziale alla sua missione di quanto non lo sia per i ministri della Chiesa d'Inghilterra. Se si presentasse un Cristo che scrive una lettera d'amore, diciamo a Maria Maddalena, sarebbe anche ciò ritenuto blasfemo?»

«Spetta a noi far domande, Toomey» disse Sir Arnold. «Scusi il richiamo, vecchio mio.»

«Capisco, Vostro Onore, ma chiedevo più che altro per consiglio. D.H. Lawrence ha scritto una novella sul Cristo risorto: *The Man Who Died*. In essa, l'autore fa riconoscere a Cristo l'importanza della sessualità. Questo racconto è considerato, in genere, molto reverente. Non è mai stato messo al bando, che io sappia.»

«Sarebbe stata impresa non da poco metterli al bando tutti, i libri di quel tale» disse Sir Arnold. «Uno però è stato proibito, e

proibito resterà probabilmente. Quello su Lady Chatterley. Si tratti di sesso ordinario o dell'altro tipo, la legge consente di arrivare fino a un certo limite e non oltre. Questo poeta qui fa tali descrizioni di ehm ehm atti sessuali da meritare la proibizione. Dico, un Thackeray avrebbe mai scritto qualcosa di simile? O un Dickens? O lei, Mister Toomey?»

«Mi lusinga esser messo in compagnia di quegli illustri uomini, Vostro Onore. E rispondo di no, ma confesso che si tratta di una mia limitazione. Sono per temperamento restio a essere esplicito, in materia di erotismo. Però tendo ad applaudire chi sa essere esplicito, al riguardo. Joyce ed Henry Miller, per esempio. A me sembra segno di coraggio letterario.»

«Queste poesie, se così posso chiamarle» disse Pyle «alludono senza mezzi termini a un rapporto omosessuale fra Cristo e ciascuno dei dodici apostoli. Tante volte questo rapporto si esprime ricorrendo a metafore che, suppongo, l'autore consideri ingegnosamente appropriate al destinatario. Per esempio i gemiti di Giuda nel...hm... nell'estasi dei sensi vengono paragonati al tintinnio di trenta denari d'argento. San Pietro viene complimentato per la sua bramosa canna da pescatore. »

Vi fu un brusio divertito, nell'aula, e un giornalista sbottò in una sghignazzata volgare, subito soffocata. Lo stesso Sir Arnold sorrise e poi incastrò la pipa fra i denti giallognoli per convertire quel sorriso in una smorfia da fumatore.

«Evidentemente» dissi «questi versi non son privi di spirito. L'arguzia era considerata, un tempo, non disdicevole alle forme letterarie più devote. Penso a John Donne, a Crashaw, a Jeremy Taylor. Crashaw, riferendosi al Bambin Gesù allattato dalla Madonna, menziona un'altra tetta che a lui verrà porta. Una tetta cruenta, dice, e soggiunge: "La madre dovrà poi suggerire il figlio". Qui lo spirito è ironico. Non mira a far ridere. Può considerarsi sessualmente perverso, senonché è molto serio e di intento devoto. Io sostengo che queste poesie di Wrigley possiedono di tali qualità: spirito, estro, arguzia. Mister Eliot, uomo profondamente religioso e molto attivo nella sua diocesi, ha contribuito al recupero di tali qualità nella poesia inglese. Un'altra cosa. Le fantasie sessuali, perverse o no, costituiscono un aspetto di rilievo di tanta poesia religiosa e non sono mai venute a conflitto con la legge secolare. Le poesie di san Giovanni della Croce, in cui si descrivono le nozze fra l'anima e Cristo suo sposo, sono altamente erotiche. La santa Teresa del Bernini, per passare alla scultura, è colta in un momento chiaramente molto simile all'orgasmo. La stessa Bibbia, nel Cantico dei Cantici, ci offre una poesia fra le più sensuali del mondo.

Senonché i cristiani vi scorgono un'allegoria dell'amore di Cristo per la Chiesa. Le poesie di Wrigley vanno viste nel contesto di una lunga e illustre tradizione artistica. »

«Il punto è» disse Pyle «che queste poesie sono omosessuali e, per usare le sue stesse parole, lo sono in modo esplicito. La rappresentazione di un Cristo omosessuale costituisce, vero, offesa e vilipendio di un'altra tradizione, alla quale tutti i cristiani timorati aderiscono.»

«Ma non è una novità» dissi «presentar Cristo come un omosessuale. Christopher Marlowe, il nostro massimo drammaturgo dopo Shakespeare, dice che Gesù Cristo era drudo del diletto discepolo Giovanni.»

«Era che?» domandò Sir Arnold. «Che cos'era?»

«Nought,» dissi «Vostro Onore. Parola usata dagli elisabettiani nel senso di drudo, amante. In effetti, nought significava zero e, essendo rappresentato con un cerchietto, sta ad indicare, appunto, un orifizio. Era di uso comune, comunque, nel senso di drudo o di druda. Posso aggiungere che nella Vita di Cristo di Renan...»

«Basta, Toomey» disse Sir Arnold. «Stiamo venendo al punto, credo. Questa è poesia omosessuale rivolta a omosessuali. Esprime un punto di vista omosessuale profondamente offensivo per la gente comune, non è forse così?»

«Gli omosessuali saranno una minoranza, Vostro Onore, ma, secondo me, l'eterosessualità integrale è meno diffusa, fra noi, di quanto l'ortodossia non voglia farci credere. Comunque sia, ritengo che gli omosessuali abbiano diritto a esprimere le loro vedute sulla vita e sull'amore. La nostra letteratura è stata gravemente danneggiata dalla soppressione di tale diritto. E così pure, che Dio ci aiuti, la nostra società in generale. Nessuno, uomo o donna, può farci niente, se è omosessuale. Neanche io posso fare niente.»

L'avevo detto, o quasi. La dichiarazione era stata fatta, in sostanza.

Sir Arnold disse: «Non occorre dirlo, sa, Toomey».

«Dato che l'ho detto, Vostro Onore, sarà bene che lo dica chiaro e tondo. La mia opera narrativa è stata gravemente danneggiata dal tabù che interdice la rappresentazione dell'atto d'amore omosessuale. Ho trascorso in esilio gran parte della mia vita a causa, soprattutto, del divieto draconiano che in Inghilterra respinge l'omosessualità e le nega qui il diritto di esprimersi. Come omosessuale, parlo a nome di quelli uguali a me; e in nome dell'arte omosessuale. Questo libro di versi è un'espressione assai sincera di un concetto e un'immagine del Cristo molto confortante per gli omosessuali ma drasticamente proibita da una Chiesa cristiana

ostile, a volte ipocritamente, a quella che considera una aberrazione volontaria. Non è un'aberrazione volontaria. E' una forma naturale quanto l'altra.»

Mormorii di approvazione e anche qualche incerto battimano furono prontamente soffocati dalla pipa-mazzuolo di Sir Arnold.

«Bene, lei ha parlato, Toomey, ha detto la sua. Grazie per il suo hm contributo. Nient'altro, avvocato?»

«Nient'altro, Vostro Onore» disse Pyle.

«Allora facciamo una pausa, d'accordo?»

65

Non riuscii a trovar posto su un aereo per Milano, quel giorno, perlomeno non un posto in prima classe cui l'età e la relativa ricchezza, e potevo anche aggiungere ormai il coraggio morale, sembravano darmi diritto. A quanto pareva, i componenti di varie delegazioni commerciali inglesi avevano esaurito tutti i posti di prima classe da Londra a Milano. E va bene, avrei assistito alla prima, e al diavolo le modifiche dell'ultimo minuto. La mattina seguente su un aereo dell'Alitalia che partiva alle 9 e 50 la prima classe era quasi vuota. Cenai da solo, in albergo, indivia lessata e assiette anglaise e mi lessi con comodo le cronache giudiziarie sul processo preliminare a J. Christ. A me e alla mia confessione veniva dato il massimo risalto: l'omosessualità di un famoso scrittore alla ribalta della cronaca. I testimoni sentiti dopo di me avevano tratto le loro argomentazioni dalle mie, ma nessuno aveva fatto una dichiarazione analoga. Come si sarebbe comportata, la Legge, se l'intero establishment letterario britannico si fosse, cosa non impossibile, confessato omosessuale?

Il cuore si preparava a esultare quando sul banco dei testimoni salì Jack Priestley. Senonché si limitò a parlare austeramente del sacro diritto alla libertà di espressione e citò l'Areopagitica. Seguirono alcuni smancerosi poetastri, di scuola wrigliana, i quali non giovarono certo alla causa del loro maestro. La causa, mi dissi, era persa.

Amante ormai apertamente dichiarato di carne maschile ricevetti numerose richieste telefoniche di interviste; risposi di no: avevo già detto tutto quello che c'era da dire. Dormii pacificamente, tranne per due brevi sogni. In uno, mio fratello Tom veniva tirato su, sgocciolante, dal fondo di un pozzo. Nell'altro, Carlo sbraitava in latino o in tamil parole incomprensibili; dai gesti si capiva che era contrariato per il fatto che una spazzola era priva di peli.

L'indomani mattina all'aeroporto la nebbia fitta ritardava le partenze. Nella sala d'attesa, lessi i quotidiani del mattino che parlavano di me: il Times, il Daily Telegraph, il Daily Minor.

Quest'ultimo aveva scovato una mia foto in camicia a fiori, che gesticolo con la mano inanellata. Ero certo che molti, nella sala d'aspetto, sapessero chi ero. Guarda, Mil-dred, eccolo là, non si vergogna a farsi dare del buco. D'un tratto mi resi conto che stavo andando nella città di Carlo e Carlo avrebbe appreso ben presto di quella mia dichiarazione, e non gli avrebbe certo fatto piacere. Inoltre, avevo pubblicamente difeso un'opera blasfema. Non che me n'importasse, veramente. Non ci eravamo visti molto, con Carlo, tranne per un breve incontro a Roma per una delle mie visite dal dentista e un paio di lettere a proposito di Hortense e la sua scultura contro cui si erano scagliati certi patrioti italiani (la patria di Michelangelo va a ordinare sculture in America?). Tuttavia non sentivo di aver perso i contatti. Se il rango cui Carlo era stato elevato impediva frequenti rapporti diretti, lo si vedeva e udiva spesso ugualmente. Nessuno ignorava cosa stesse combinando, in quel periodo. Difendeva a spada tratta gli operai in sciopero e si andava facendo nemici fra i capitalisti di Milano e Torino, ecco quel che combinava. Inoltre teneva prediche su testi di Carlo Marx. Pio XII era spesso malato, e i giornali laici oltre confine non avevano dubbi su chi gli sarebbe succeduto. Il guaio era, e Carlo questo lo sapeva certamente, che la voce della stampa popolare non era la voce dello Spirito Santo.

Dall'aeroporto di Linate presi un taxi per l'Hotel Excelsior e, da qui, sorvegliando un bicchiere di gin, telefonai alla Scala per accertarmi che mi avessero lasciato al botteghino un biglietto di galleria. Preferivo vederle dall'alto, le opere moderne: spesso il vero dramma si svolge nel golfo mistico che dalla platea non si vede. Poi esitai. Dovevo informare, se non altro per cortesia, il Cardinale Arcivescovo della mia presenza in città? Sapevo, però, che ausiliari e cappellani non mi avrebbero lasciato arrivare sino a lui. Alla fine decisi di chiamare Luigia Campanati, madre superiora del convento di Melzo. Non incontrai difficoltà a mettermi in contatto con lei. Lì per lì non ricordava chi fossi. La sua voce era aspra, di vecchiaia.

«Kenneth. Kenneth Toomey. Il cognato di Domenico» le dissi, in inglese.

«Kenneth, sì. Oh, sì, Kenneth. Cosa fa, a Milano?»

«Sono venuto per la prima d'un'opera lirica. Buona festa di san Nicola a lei e ai suoi.»

«Io prego per Domenico ogni giorno. Ci ha spezzato il cuore a tutti. Ho sentito parlare di quest'opera su san Nicola. Spero che voglia dire che la luce del Signore è tornata a illuminarlo. Non ci sarò, comunque. Non andiamo ai teatri, noialtre.»

«Come sta... hm... come sta il Cardinale?»

«Neanche lui va a teatro. Lo vedrà?»

«E difficile vederlo?»

«Molto difficile. Domani è la nostra gran giornata.»

«Sì, è sant'Ambrogio.»

«Andrà a Messa, nella Basilica? Assisterà all'inaugurazione della statua?»

«Non è una statua. E' un bassorilievo. E' opera di mia sorella Hortense. Finalmente la Chiesa riconosce doti artistiche alle sue figlie. Dio, se così posso dire, sia ringraziato. »

«Non ne verrà alcun bene. Ogni mutamento è un mutamento in peggio. Ci sono sempre guai. Non vengo a portare la pace ma una spada. Dobbiamo prepararci a grandi manifestazioni del Male. Dica a Domenico che non ho alcun desiderio di vederlo.»

«Ha già provato a mettersi in contatto con lei?»

«No. Forse si vergogna. Speriamo sia così. Carlo dice che sua sorella è una santa. Ho cercato di evocarla, nelle mie visioni. Tempi duri, le dico, stanno sopraggiungendo. Per noi tutti. Io non sto bene. Soffro. Devo stare a letto. Sia fatta la volontà di Dio. »

«Che cos'ha? Di cosa soffre? Posso venire a trovarla?»

«Non servirebbe a nulla. Preghi per me. Preghi per Carlo. Preghi per mia madre e mio fratello in purgatorio. Per mio padre, credo, le preghiere sarebbero inutili. Preghi per il mondo intero.» E riabbassò il ricevitore.

Virtù claustrale, che né John Milton né Jack Priestley amavano. Sua remunerazione, vecchiaia e infermità. Carlo non aveva mai approvato i conventi. Voleva che le monache affrontassero il mondo, con le gonne corte, un mestiere in mano, senza tema di stupri. Una volta lei aveva progettato di andare missionaria in Africa, ma poi era rimasta dov'era: energia erotica pervertita in visioni isteriche, autorità sadica, un'impossibile austerità, una vita sprecata. Ma chi ero io per giudicarla?

Immalinconito, cenai leggero e mi recai alla Scala per tempo. In prima mondiale dicevano i programmi e i manifesti. I nomi: Campanati, Bevilacqua, Lanuzza, Cechetti, Focchi, Perlini, Nascimbeni, Sudasassi, Sancristoforo, Castelli, Castaldi, Giuffrida, Mangano, Pautasso, Ron-fana, Kristeva, Verdiglione e gli altri, con Toomey unico nome esotico.

Tutto solo me ne stavo in disparte nel ridotto, mentre la Milano-bene sfoggiava gioielli e pance. Qui non ero conosciuto. Al bar, bevvi un cocktail di champagne. Solo, tetro, a pregare per il mondo intero. Suonò la campanella e salii su in galleria. Il mio posto era accanto a una colonna sottile. Dietro di me, una donna dai capelli striati stava canticchiando non so quale romanza. Si era in ritardo

di 35 minuti, ma non era un gran ritardo, in base agli standard italiani. La platea era quasi piena e continuava a riempirsi mentre le luci si abbassavano. Domenico entrò, avanzando a passettini, con un riflettore verdastro che gli illuminava la calvizie, e si diresse verso il podio, con la bacchetta in mano, come un'arma d'offesa. Era in frac, con un colletto molto largo per comodità. Gli batterono le mani ma niente acclamazioni. Girò lo sguardo sull'orchestra, rinforzata nel settore degli strumenti a percussione, che annoveravano anche un vibrafono e dei bongos. Le sonorità hollywoodiane, motteggiò un mio vicino. Si accesero le luci della ribalta e quelle sui leg-gii dei professori d'orchestra. Domenico alzò la bacchetta. Un pianissimo di ottoni in sordina e un lento rullo di tamburi. Quarte consecutive di oboi e clarinetti alla Debussy. Il sipario si alzò.

Verdiglione, lo scenografo, aveva fatto bene il suo lavoro. La scena, rappresentante l'interno di una taverna, era lontana da ogni realtà: si era in piena favola. A passo quasi di danza, entrarono tre figure in saio e cappuccio. Gran gesti di saluto del taverniere, uomo pingue che gli ottoni dell'orchestra designano malvagio. I tre siedono a un tavolo, su cui son diseguate le stoviglie in stile antico senza prospettiva. Con movenze stilizzate, i tre vengono accoppiati e poi derubati delle loro scarselle dall'ostessa. I tre cadaveri sono messi in un barile. La musica tenta di descrivere, qui, l'azione della salamoia. Il pubblico si diverte: non è un'opera, questa, è un cartone animato. Le luci si abbassano sui morti a capo chino nel barile, incappucciati, braccia conserte. Tre bussi alla porta, di cui i legni fanno un leitmotiv. Le luci si riaccendono, entra Nicola in abito da pellegrino, ma con pastorale in mano. È Mario Cechetti: viene applaudito a scena aperta, l'orchestra si arresta. Si comincia a cantare. Nicola chiede carne. Pollo? No. Manzo? No. Vitello? No. Vuole la carne che si trova dentro il barile, dietro quella tenda. Tira la tenda, appaiono i tre incappucciati. Nicola traccia una benedizione. L'oste e l'ostessa cadono in ginocchio in preda a terrore. Un coro da dietro le quinte intona, in antifonia, l'alleluia mentre si compie il miracolo della triplice resurrezione. Trio maschile: Nicola e due dei risorti. Il terzo, naturalmente, è Julia Kristeva, mezzosoprano di coloratura, nota come la più voluttuosa Salomè del mondo lirico. Ma non è ancora il momento di rivelare il suo sesso, la sua missione.

La rivelazione avverrà nel primo atto, che segue senza intervallo al prologo. Il cambiamento di scena avviene sotto gli occhi degli spettatori.

18. Gli strumenti delle tenebre

Si sollevano e abbassano quinte e fondali, e siamo in una sala del palazzo di Nicola. La musica si fa grigia e devota. Nicola e i tre resuscitati frattanto non si sono mossi. Ora Nicola canta una romanza ed espone le sue intenzioni. I tre ispezionano la nuova casa, annusando come fanno i gatti. Si ordina loro di mettersi a tre leggi e studiare le sacre scritture. Nicola si inginocchia alla ribalta. Volgendo le spalle al terzetto ringrazia il Signore per il miracolo e prega che i tre - fra' Franco, fra' Matteo e fra' Giovanni - si rivelino degni di esso. Frattanto i tre indicano la loro provenienza diabolica facendo sprizzar fiamme da un candelabro a sette braccia. Marco e Giovanni sogghignano diabolicamente ed escono. Volgendosi, Nicola vede che Matteo si sta togliendo il saio: è una donna bellissima, seminuda: Venere stessa. La musica comincia a gonfiarsi come se accompagnasse un levarsi del sole sul deserto, al cinema. No, no, no, Domenico non era all'altezza. La donna alle mie spalle cominciò a mugolare il motivo come se, e in certo senso era così, lo conoscesse già. Julia Kristeva, dalmata, emanava uno sciroppo afrodisiaco che rimescolava perfino il mio scroto. La tentazione dei sensi di Nicola incomincia: deve qualcosa alle Tentazioni di Sant'Antonio di Flaubert e comporta immagini fantasmagoriche di vino, cibo e copule. Nicola invoca, disperatamente, la figura del Cristo sofferente. Cristo appare ma si rivela essere il dio Pan, ignudo. Si assiste a un balletto di etere ed uri, coreografia di Italo Castaldi. Nicola cade. Gran duetto d'amore o sesso fra lui e Venere. La musica mima il coito. Una donna accanto a me disapprovò sonoramente. Il coito viene interrotto a metà di un accordo. Era una reminiscenza di quell'episodio terribile a Hollywood tanti anni addietro? Con un glissando di archi alla Tannhauser (aggiornato) la ridda cessa e Nicola resta solo, seminudo, pentito; prende a flagellarsi. I tre, di nuovo in saio e cappuccio, riprendono i loro posti ai leggi e cantano un terzetto santo: la parte di Venere, o fra' Matteo, è ben sotto le righe. Nicola è sbigottito. È avvenuto realmente, o è stato solo un sogno demoniaco? Gran Dio, che mi succede?

Finisce la scena ma non l'atto. Mormorii, in platea, durante l'interludio, di contrappunto ecclesiastico degli ottoni. Mi venne in mente, per la prima volta, che non avevo chiesto agli eredi di Anatole Francois Thi-bault, o Anatole France, il permesso di adattare quell'opera per il teatro lirico. Rabbividii all'idea del pericolo che si correva. Non che fosse restato molto del racconto. Al levarsi del sipario, la scena è cambiata e vi sono colonne classiche, palmizi sullo sfondo, seggi per i vescovi partecipanti al primo Concilio ecumenico di Nicea. Gianni Pellicani, basso profondo, è

Attanasio; l'eretico Ario, già vecchio per la storia, è interpretato dal tenore Tito Sudasassi giovane e sexy. Nicola in paramenti vescovili. In secondo piano, un umile caudatario, fra' Marco. Sudasassi proclama, sensualmente, la sua eresia: il Figlio non è coeterno al Padre, bensì una creatura di Lui, anche se superiore a ogni altra. Dite al mondo che Padre e Figlio son della stessa sostanza, e l'incoraggerete a credere in due dèi. Homooousis homooousis, intonavano i vescovi, una sola sostanza una sola sostanza. Troppi cori maschili tutti penseranno, pensai. Ci voleva la chiara luce gialla di voci femminili. Domenico doveva aver avuto lo stesso pensiero, poiché ecco ora irrompere in scena un coro di mogli e fidanzate di pescatori, che implorano Nicola, come fosse un Nettuno cristiano, di placare il Mediterraneo agitato: hanno avvistato la barca dei loro cari in balia delle furiose onde, che la spingono a naufragare contro i tremendi scogli di Macheri. Fuori donne, fuori, gridano i vescovi, siamo intenti a un'opera santa; stiamo stroncando un'eresia assai più micidiale di qualsiasi scogliera. Nicola è d'accordo e, per concludere il Concilio e portar a termine la sua missione di salvezza, canta una cabaletta che riassume le tesi contro Ario poi, inferocito, abbatte l'eresiarca con un pugno. Costernazione, condanna di un gesto tanto poco vescovile. Fra' Marco ora predomina, con la sua voce tenorile acuta, sul Concilio. Accusa Nicola di esser lui il vero eretico: ha documenti atti a dimostrarlo. Egli ha proclamato che è Venere la vera e unica divinità, lo ha proclamato in preda a un'estasi sensuale. Nicola non è in grado di smentire. Si sente soffocare, farfuglia, cade in ginocchio. I vescovi puntano terribili dita accusanti. Attanasio guida il coro. Ario, ripresi i sensi, si rialza e unisce la sua voce sexy al coro. Le donne dei pescatori ricompaiono, stavolta come coro funebre: la barca è naufragata, Nicola ha deluso tutti. Sipario. Fine del primo atto. Intervallo.

Be', c'era qualcosa di mio, in quella scena turbolenta, ma era più che altro di Bevilacqua. Se la vedesse lui, allora, con gli eredi di Anatole France. Sul piano drammaturgico, non era male, ma la musica era quella per cui si vince un Oscar, al massimo. Incontrai Vern Clapp al bar della galleria. «Bah» disse, e ingollò un gin liscio. «Non è Wagner» disse. «O Puccini. O Alban Berg.»

«Il mio libretto ha subito diverse modifiche» dissi. «Fa molto Hollywood.»

«Ne troverai» disse «anche di più, nel secondo atto. Quel Bevilacqua è un bel tipo. Avresti dovuto dargli un occhio, per proteggere le cose tue.»

«Ho avuto parecchie cose da fare.»

«Sì, ho letto di una in particolare. Sul Daily American di oggi si

parla tanto di te. Si approssima il giorno in cui i devianti avranno giustizia. Di', se ne potrebbe fare una romanza.»

Un tale, che doveva esser un critico musicale, stava parlando di banalità. Udii una donna ripetere più volte la parola bestemmia.

«Non figura la Voce di Dio sul programma» dissi.

«Lo fa un coro maschile» disse Vern Clapp, sul vago.

Suonò la campanella.

Il secondo e ultimo atto comincia con Nicola che fa penitenza in saio. Da Roma giunge notizia che è stato reintegrato a dignità e privilegi vescovili. Il Papa è contento del trattato scritto da Nicola sulla Trinità e della sua eloquente denuncia dell'eresia di Ario. Purtroppo, numerose tribù germaniche sono state convertite al cristianesimo dagli ariani e l'eresia è diffusa fra loro. Giunge fra' Giovanni e annuncia che l'Imperatore gli ha dato l'incarico di estirpare col ferro e col fuoco l'eresia. A te? Sì, a me. Si toglie la tonaca da frate, e sotto indossa l'armatura. Ucciderli tutti. Farli morire fra i tormenti. Mondarli con il fuoco, prima di trafiggerli con il ferro. No, no, la nostra fede è una fede d'amore, grida Nicola. Dovremmo dunque amare i sozzi eretici che dicono che Cristo non è coeterno al Padre? Mai. Guerra. Cambia scena: scompare il chiostro e appare una specie di brughiera. Nicola, come Re Lear, urla nella bufera. La tempesta è in realtà una battaglia, che l'orchestra descrive secondo precisi canoni hollywoodiani; più che altro si plagia Mars di Holst. Il regista, con l'aiuto di Bevilacqua e il benessere di Domenico, ha inserito nelle scene di massacro episodi di torture stile nazista; Nicola vi assiste impotente, protesta invano. «Dove sono i carri armati?» chiese un uomo accanto a me e gli risposero con spezzoni di film di guerra moderna proiettati in ciclorama. A un certo punto Nicola invoca il cielo di mandare l'Amore, e come per miracolo appare Venere, quale dea dei bordelli per soldati. Madri affrante invocano un miracolo da Nicola. Una di esse gli pone fra le braccia il cadavere di un bambino. Ed ecco Nicola solo in scena con il morticino fra le braccia, gli occhi al cielo. Il frastuono della guerra si allontana e lui chiede a Dio perché perché perché. Nessuna risposta. «Tu sei un Dio dell'odio,» grida Nicola «un Dio che uccide gli innocenti. Perché mai consentisti quel miracolo? Lo vedi, che cosa ne è derivato? Dimmi, perché mettesti quel potere in mano mia?» Attesi che il frastuono si mutasse in consolanti accordi di violini, che apparissero nuvolette rosa, che la landa desolata si trasformasse in un eden, che voci angeliche intonassero un inno, che la Voce di Dio dicesse che era stata tutta una tentazione per metter Nicola alla prova, e, vedi, lui l'aveva superata senza maledire il Creatore: si preparasse alla santità.

Invece, ecco Nicola che ripete Maledico maledico in si bemolle e cala lentamente il sipario, mentre sorge di nuovo il frastuono della guerra, e lui ha sempre il morticino sulle braccia.

Ci furono applausi, ma anche fischi. Gli spettatori della galleria si sporgevano a guardare quel che stava succedendo in platea, poiché il frastuono della battaglia sembrava essersi trasferito dalla scena nella sala. I musicofili tradizionalisti della Scala gridavano al sacrilegio e litigavano anche fra loro. I giovani applaudevano: il Dio contro cui Nicola inveiva era in realtà l'establishment italiano. I meno giovani prendevano a pugni i più giovani, che poi ripagavano di egual moneta. I cantanti vennero alla ribalta e furono perlopiù applauditi. In platea continuavano ad azzuffarsi con moderazione. Un alterco scoppiò non lontano da dove mi trovavo. Domenico si presentò alla ribalta con i cantanti ed ebbe la sua dose di applausi e di fischi. Io uscii.

66

Il bassorilievo raffigurante la nascita, la vita e la morte di sant'Ambrogio, patrono di Milano, si poteva ammirare, finché il successore di Carlo non lo fece rimuovere in Duomo, la chiesa dedicata a Maria Nascente, accanto all'altare di Martino Bassi e alla statua di sant'Ambrogio di Giulio Cesare Procaccini. Il suo posto, se i milanesi proprio ci tenevano a un monumento moderno al loro patrono, sarebbe stato nella chiesa di Sant'Ambrogio, ma questo è stato sempre un tempio quasi autonomo, con il proprio rito (ambrosiano) e con proprie idee in fatto di arte sacra, che non ammettevano né il moderno né l'esotico. Il marmo scolpito da Hortense era una nobile pietra dello Stato di New York, degno di quello di Carrara e assai migliore del Sanpietro. Lei aveva scolpito la testa di Ambrogio fanciullo, con le api che gli sciamano intorno alle labbra in segno del favore del cielo; il giovane Ambrogio in toga, da prefetto di Milano; Ambrogio nudo, che si è spogliato, oltre che dei vestiti, di ogni suo avere; Ambrogio, coi paramenti vescovili dalla cintola in su, ma tutto palle e muscoli giù in basso, che maledice Ario; Ambrogio che solleva una testa marmorea di Zeus per fracassarla, maledicendo Aurelio Simmaco; Ambrogio nudo sul letto di morte, che canta uno dei suoi stessi inni. Lo stile, un misto di Eric Gill ed Epstein, non fu apprezzato dagli italiani, e si levarono grandi lamentele per l'esplicita mascolinità di Ambrogio. Fu paragonato a una striscia di fumetti del Daily American a cui mancavano solo i vari gulp e smack. Un critico lo chiamò supersanto. Carlo lo difese a spada tratta come un tributo del Nuovo Mondo Cattolico al Vecchio. I milanesi dovevano cominciar a imparare il significato del termine cattolico.

Non assistei all'inaugurazione di quell'opera (per la quale Hortense ricevette 5.000 dollari) il 7 dicembre. Dopo aver scritto una lettera a Domenico, deplorando le modifiche apportate al mio libretto e chiedendo che il mio nome fosse tolto da programmi e locandine, tornai a Tangeri in aereo, via Roma-Madrid. Ero furibondo, ma la mia rabbia si placò alquanto per quel che lessi sui giornali italiani. Il critico del Corriere della Sera diceva che l'opera costituiva un affronto al Cardinale, al Santo e a tutti i veri credenti; la perversione della verità agiografica si sarebbe potuta forse accettarla se vi fossero state copiose sorsate di musica, se non originale, almeno decente, con cui mandarla giù. La Stampa di Torino lo definiva un musical di Broadway senza melodie orecchiabili e alludeva a una vendetta all'interno della famiglia Campanati. Il Messaggero diceva che la vera bestemmia non era il cinico travestimento di una sacra leggenda bensì la profanazione di un nobile tempio dell'arte con una confezione tipo Hollywood. I giornali comunisti d'altro canto lodavano l'opera come uno schiaffo alle forze della reazione, ma passavano sotto silenzio la musica.

Quando tornai alla casa di Calle Mozart, trovai che Ralph era ancora a Rabat. Ali mi fece presente, con la massima deferenza, che non gli avevo ancora corrisposto lo stipendio di novembre: il senor certo ha tante di quelle cose per la testa, che un nonnulla come questo gli passa di mente con facilità, ma se il senor volesse provvedere... Gli chiesi scusa e mi recai subito in banca, all'agenzia della Banque du Maroc di rue Spinoza: ero rimasto senza liquidi. Compilai un assegno e lo consegnai all'impiegato. Questi tornò perplesso e, con tono di scusa, mi disse che, nel mio conto, non eran rimasti che pochi dirham: avevo prelevato tutto il 5 dicembre. Impossibile, ero a Londra in quella data. Mi mostrò l'assegno: la somma prelevata ammontava a unmilionequattrocentomiladuecentocinquanta dirham la data era quella che aveva detto; la firma era mia. Ma non era autentica, l'aveva contraffatta Ralph; aveva già dato prova in precedenza di questa sua abilità, in lettere piene di insulti inviate a mio nome agli editori e ad altri. «Mori secrétaire?» dissi. «Le monsieur américain?»

«Oui, le monsieur negre.»

Ralph aveva già incassato, in precedenza, assegni miei, anche se mai per somme così ingenti. Mantenni la calma, davanti agli impiegati della banca, che mi guardavano con tanto d'occhi scuri sgranati. Sorrisi persino. Maledissi bonariamente la mia distrazione. Avrei mandato un cavo a Ginevra per far trasferire altri fondi. Frattanto però mi occorreva del contante. Biensur, monsieur.

Tornai a casa, pagai Ali e gli diedi anche i soldi per la spesa. Poi

guardai in camera di Ralph. Era sparito tutto, ma non c'era nessun biglietto d'addio. Non occorre che dica cosa provai. Non è facile descrivere i propri sentimenti. Ardo, m'infurio, mi struggo, eccetera... come Polifemo in *Acì e Galateo*. Del resto, c'era da aspettarselo, era inevitabile, dato il nostro rapporto; è inevitabile in rapporti del genere. Il presentimento faceva parte dell'insieme. E tuttavia mi sentivo ferito, defraudato, profondamente offeso. E va bene, meglio perderlo, scordarlo... Tuttavia non riuscivo a dimenticarlo. L'odore muscoso della sua pelle era impresso nel mio epitelio; rivedevo le sue dita scorrere sulla tastiera del clavicembalo, i suoi denti dischiarsi... sentivo risuonare la sua voce, scura come il suo corpo.

Aspettavo con ansia la posta, per un mese seguitai a sperare, ecco arriva una lettera da Mombasa, o dall'isola di Aldabra, disilluso, disperato che mi supplicava di riprenderlo con me. Non avevo alcun dubbio che fosse andato nell'Africa dell'Est, convinto di tornare in patria. Sono qui a Mogadiscio ed è un inferno, amico mio. Carissimo Ken, per favore, vieni subito qui, ad Arusha, a riprendermi, ho imparato la lezione. Poi a febbraio, quando ormai cominciavo a rassegnarmi, con dolci fitte, alla sua assenza, ricevetti una lettera: l'indirizzo era dattiloscritto, il francobollo era quello di un nuovo Stato africano, il Rukwa, e recava un profilo mussoliniano in nero, con sgargiante flora esotica sullo sfondo. Lessi:

Caro Ken,

Io so che, per te, il prelievo di quei soldi è stato l'ultimo dei miei crimini. Uno dei tuoi pregi è che del denaro non t'importa poi molto. Se vuoi i quattrini, te li restituisco, anche se ci saranno lungaggini, poiché ci son norme molto severe, qui nel Rukwa, per quello che riguarda l'invio di fondi all'estero. Come vedi dall'intestazione della carta, lavoro per il Dipartimento dell'Informazione. La lingua ufficiale qui è l'inglese, per il momento, finché il rukwano non sarà ben codificato e modernizzato, il che richiederà molto tempo e lavoro. Ero certo di far bene, a venire qui in Africa. Randy Foulds è qui, e ricopre la carica di Ministro dell'Istruzione Pubblica, però più che altro è occupato a scrivere un nuovo libro che, secondo lui, sarà il primo grande romanzo africano.

Il grande compito è la totale africanizzazione. Tu non vuoi intenderlo, ma per fare la frittata occorre rompere le uova; qui dunque occorrerà spezzare il cuore ad alcuni asiatici. Tutto il commercio a Tukung, che ora sta diventando una capitale moderna, è in mano agli asiatici da tempo immemorabile, ma adesso vi saranno espropria e rimpatrii forzati e compagnia bella.

Questo vale anche per i bianchi, compresi i missionari che gestiscono gli ospedali e i tecnici fatti venir qui dal defunto e non rimpianto Hossan Zambolu. La pacifica riunificazione è uno dei nostri slogan, il che significa lavorare sulla mentalità tribale, come il Capo la chiama, per instillarvi l'idea di un più vasto patriottismo. Né violenza né sistemi polizieschi. La mia conoscenza della lingua orna ha stupito non poco il Capo e gli ha fatto capire che faccio sul serio. Ho molto da sgobbare, ma sono felice, molto felice. Per la prima volta. Non mi riconosceresti vedendomi con una tunica rossa tessuta a mano.

Mi firmo come al solito ma devo pensare a me stesso come Kasam Ekuri, adesso. Padrone di non crederci ma qui esiste il nome Kentumi. Io gli dico, a tutti quanti, però, che c'è un solo Ken Toomey.

C'era dell'altro, ma non molto. Il cuore mi si stringeva sempre più, a ogni riga. L'ingenuità di quel ragazzo, la sua ignoranza politica, il riprovevole ottimismo. Mi fu più facile scacciarlo dalla mente. Ralph non esisteva più. C'era un funzionario negro in un nuovo Stato che ben presto avrebbe imparato ad essere repressivo. Portava una tunica rossa e si chiamava Kasam Ekuri. Non lo conoscevo.

Lo stesso giorno, apparve sulla Domenica ambrosiana un terribile articolo dal titolo Peccati Cardinali, a firma di tal Massimo Fioroni, in cui si sferrava un duro attacco contro un altro ingenuo innocente, Carlo Cam-panati. Quando lo lessi io, l'articolo era già uscito da due settimane. Stavo bevendo un tenebroso cocktail al bar del Rif, e vidi un turista italiano che ci sbadigliava sopra. C'era Carlo in copertina, sorpreso dall'obiettivo in una posa infelice: in mano un bicchiere che poteva sembrar colmo di sangue, un toscano in bocca, da cui si levava un fumo che aveva le stesse dense volute di quello che sbuffa di notte dalle grate di New York. Chiesi se potevo dar un'occhiata a quella rivista. L'uomo mi disse di tenerla pure, lui l'aveva già letta. Ma, riferendosi alla foto in copertina, mostrò i denti e fece pollice verso. Era un eloquente précis dell'articolo. Lessi:

È facile riconoscere coloro che fan parte del regno: dai loro frutti li conoscerete. Si può domandare: quale regno? Si può anche aggiungere ai frutti la verdura circostante. Siccome la salute del Santo Padre si fa sempre più precaria, è inevitabile chiedersi chi sarà il suo successore; e fra i papabili figura Carlo Campanati, Arcivescovo di Milano. A lui soprattutto la stampa popolare attribuisce già il triregno. E tempo di considerare non soltanto i frutti del suo regno nell'archidiocesi di Milano ma anche di valutare

le sue consorterie. [Chiedo scusa se ciò non suona molto inglese: il pomposo giornalismo italiano si traduce male.] La stirpe dei Campanati offre un bel po' di fascino bizzarro agli studiosi di precedenti familiari nell'alto clero italiano. Il suo lato commerciale cominciò abbastanza umilmente con la produzione e la vendita interna al minuto di uno dei più famosi, e certo il più fragrante, dei nostri formaggi. In seguito si ramificò e diede vita a una filiale americana. Il padre dell'attuale Arcivescovo di Milano sposò una americana di origini nord-italiane ed ebbe tre figli italo-americani e una figlia italo-americana prima di ritirarsi sia dal commercio sia dalla mondanità ad attendere la letale conclusione di una malattia la cui atroce natura si può indovinare ma, per ragioni di decenza, non nominare. La figlia si fece suora dell'ordine contemplativo di San Giovanni di Dio e raggiunse la venerabile eminenza di madre superiora. Il figlio più giovane divenne musicista mediocre e trovò la sua strada giusta quando si diede a comporre musica mediocre per mediocri film di Hollywood. Il figlio maggiore emigrò a Chicago, come direttore di un'organizzazione dedita all'importazione negli Stati Uniti di generi alimentari italiani. Sappiamo che cosa divenne il terzo figlio.

Prima di esaminare la carriera di questo figlio, consideriamo quel che avvenne dei membri della famiglia rimasti nel mondo laico. La madre sposò con coraggio la causa degli ebrei perseguitati al tempo del regime nazista, contrasse una malattia mortale e cercò una via di uscita dalle sue sofferenze mediante un'azione che può tecnicamente considerarsi suicida ma che in parole più caritatevoli può definirsi Un martirio voluto. Tentò di assassinare Heinrich Himmler davanti a un cinema di Berlino, ma ciò le fu impedito dalla pronta azione di un amico del Reichsfuhrer e lei incontrò pronta morte per mano delle SS. Il figlio maggiore era venuto, tempo addietro, in conflitto con i gangster di Chicago. Evidentemente mal attrezzato per combattere contro Al Capone e i suoi mirmidoni con le armi morali e legali, e certo non attrezzato per opporsi a lui con armi più convincenti, incontrò la mutilazione e la morte in oscure circostanze come era inevitabile durante la guerra fra le bande rivali a Chicago di cui gran parte dei miei lettori saranno a conoscenza se non altro perché l'argomento è stato spettacolarmente sfruttato sullo schermo.

Questo ci conduce al figlio minore, i cui rapporti con il cinema cominciarono ai primi tempi del sonoro e soltanto di recente si sono conclusi con una sconsiderata incursione nel campo di un'arte molto al di là dei suoi limiti. Compositore di musiche per film e abitante della capitale mondiale del cinema, egli rimase vittima

dell'ambiente immorale di una cultura più che altro dedita al denaro e al piacere, sfacciatamente abiurò la fede dei suoi padri e si immerse nei piaceri musulmani della poligamia di serie che la legge americana sul divorzio consente. Egli aveva, si noti, contratto matrimonio cattolico con una donna inglese ma, sospettando, giustamente, come in seguito risultò, che i due figli nati da quel matrimonio non fossero suoi, chiese ed ottenne una separazione che fu poi tramutata in divorzio civile.

Egli si era imparentato con la famiglia Toomey e il più celebre componente di questa famiglia è Kennet [sic] Toomey, romanziere e commediografo, le cui opere sono ben note in Italia: opere di evasione piuttosto superficiali che, accettabili entro certi limiti, non vanno confuse con la vera letteratura. Kennet [sic] Toomey recentemente annunciò alla stampa inglese, con temerarietà piuttosto che con coraggio, di essere omosessuale. Sua sorella, in un'intervista apparsa sulla stampa americana alquanto prima della dichiarazione di Kennet [sic] Toomey, ammise di vivere in riconosciuto stato di pseudo matrimonio lesbico con una negra. Sia Kennet [sic] Toomey sia sua sorella - che tuttora rispetta le norme del matrimonio cattolico facendosi chiamare signora Campanati - sono di recente entrati nell'orbita milanese con quel che entrambi senz'altro considerano dei contributi alla cultura italiana. Il fumetto scultoreo della signora Campanati raffigurante la carriera del patrono di Milano è stato solennemente installato nel Duomo. Ci si può legittimamente domandare quali motivazioni abbiano indotto Sua Eminenza il Cardinale a commissionare quest'opera, pagando, nonostante l'opposizione laica e clericale facilmente scavalcata dalla sua autorità, diversi milioni di lire prelevati dalle casse diocesane. L'opera è senza dubbio inadeguata, se non blasfema addirittura, e insulta la genuina, e genuinamente devota, arte italiana che glorifica il Duomo. Sua Eminenza ha difeso quest'opera della cognata definendola alta e santa, e ha persino parlato della santità di vita di questa presunta artista. Questa è una interpretazione alquanto poco ortodossa di un ménage lesbico. L'inadeguatezza dell'opera scultorea può forse scusarsi tenendo conto degli svantaggi di una visione monocola, poiché la signora fu trasformata, in circostanze alquanto poco chiare ma forse sufficientemente romantiche, in un ciclope femmina.

Il contributo di Kennet [sic] Toomey all'arte di Milano consiste nel libretto dell'opera Una leggenda su San Nicola, rappresentata in prima mondiale alla Scala il 6 dicembre, e che poi ebbe un numero di repliche inferiore al previsto. L'opera è liberamente tratta (senza l'autorizzazione dei detentori dei diritti di autore, come poi si è

saputo) da un racconto di Anatole France; travisando una leggenda su questo grande Santo, l'opera sostiene, con parole sguaiate e ancor più sguaiata musica, l'interessante tesi che Dio è cattivo e che anche i miracoli divini possono esser impiegati come strumenti per propagare il male nel mondo. È vero che le massime autorità ecclesiastiche della città non sono state consultate né dal librettista omosessuale né dal rinnegato e pluridivorziato compositore, sulla legittimità del progetto; e il grande Prelato si è lavato le mani, alla maniera di Pilato, delle responsabilità per le attività laiche della sua archidiocesi, anche se si può supporre che il titolo annunciato da tempo potesse suscitare interesse in Sua Eminenza dal momento che il compositore era suo fratello e il librettista suo amico.

C'è un'amicizia di lunga data fra Kennet [sic] Toomey e il sacerdote che iniziò come Don Carlo, divenne Monsignore e, se i suoi ammiratori riusciranno a sopraffare l'opera dello Spirito Santo, potrebbe anche diventare un vero e proprio candidato al trono di San Pietro. Essa si estrinsecò praticamente in una strana impresa di collaborazione che quando fu effettuata destò ben poco scalpore. Kennet [sic] Toomey misteriosamente si presenta, in un libro intitolato in italiano *Cerchiamo Iddio* e pubblicato da Einaudi, come la voce laica di molte voci religiose, nel senso che si è assunto il compito di presentare in stile popolare e persino piacevole le discettazioni di alcuni teologi progressisti sul futuro che la Cristianità evangelica dovrebbe avere a loro collettivo avviso, talune proposte sono sorprendenti. La parola grossa è ecumenismo. La visione finale sembra essere quella di un Deismo unificato, in cui i dogmi tradizionalmente solidi del Cristianesimo vengono modificati per assumere una conveniente indeterminatezza, quando non sono liquidati del tutto. Tale indeterminatezza è particolarmente utile a quel tipo di intelligenza disordinata che può conciliare il Cristianesimo con il materialismo marxista. Gli attenti ascoltatori dei sermoni di Sua Eminenza in Duomo, nonché delle sue frequenti omelie domenicali alla Radiotelevisione Italiana, gli attenti lettori delle Epistole Episcopali di Sua Eminenza avranno già trovato promulgate, in una forma dichiaratamente più retorica che razionale, alcune fra le nuove bizzarre dottrine delle quali Kennet [sic] Toomey si prestò a farsi promotore. Si noterà - ed è strano - che quel libro non prevede la conciliazione fra le pratiche omosessuali e gli insegnamenti di una Chiesa pur se estremamente permissiva e onirica com'è quella prevista in un'opera che, quali che siano gli altri anonimi collaboratori, reca l'impronta personale di Sua non ancor ottenuta Eminenza.

Ma il grande Prelato non è folle al punto di farsi mallevadore di

perversioni sessuali. È stato lasciato a Kennet [sic] Toomey il compito di combinare, in occasione di un processo pubblico contro uno dei suoi amici, notorio poeta omosessuale inglese, una dichiarazione della propria condizione sessuale con un'accesa difesa di un libro opera dello stesso poeta, in cui Nostro Signore e Redentore viene presentato come un pervertito del suo identico stampo. Le parole sono inadeguate a esprimere lo sdegno, l'orrore e il disgusto che persino la più generica enunciazione di un tale blasfemo concetto non può non provocare perfino nell'animo di un non-credente. Il vero credente non riuscirà a concepire che una sozza farragine come quella che il libro presenta abbia potuto raggiungere il pubblico, per bassa che sia la sua opinione sulle capacità della cultura protestante. Che il libro sia stato sequestrato solo dopo lunghi dibattiti e che la decisione della Corte possa esser modificata in appello, indica con buona approssimazione lo stato di pericolo di quella cultura.

Il Cardinale Arcivescovo ha strani amici. Ha anche strani parenti. Ha strane concezioni sulla dottrina cristiana. Anni fa egli proclamò la sua avversione a uno dei dogmi fondamentali della fede: la dottrina del peccato originale che, assai prima che il Verbo si facesse carne e abitasse fra noi, presupponeva la necessità della divina redenzione. L'uomo è creatura di Dio, predica Sua Eminenza, e quindi è buono. Il male è interamente esterno, interamente un monopolio diabolico. Il male è esorcizzabile. Nonostante l'evidenza della depravazione umana, i disgraziati anni da noi tutti attraversati nella recente vergognosa storia, le quasi incredibili enormità che gli uomini hanno sofferto, ma secondo il terribile paradosso umano, anche voluto, egli si attiene saldamente a una sconsigliata credenza secondo la quale sarebbe immacolata ogni anima, mentre la Chiesa insegna che tale privilegio fu accordato da Dio soltanto a una creatura umana: la Madre di Gesù.

Nella sfera secolare Sua Eminenza dà prova di analoga eccentricità. Lo spirito dell'uomo della nostra epoca si manifesta nel modo più nobile, secondo lui, nel proletariato. Le aspirazioni del proletariato, espresse dai sindacati, sono, secondo lui, del tutto conciliabili con la visione agostiniana della Città di Dio. Quel che voleva Marx, lo vuole anche Dio. Nella sua perversa logica, Sua Eminenza colloca l'equivalente secolare del male teologico solo nel capitalismo e non trova alcuna traccia di ciò che è moralmente reprimibile neppure negli atti più irresponsabili del sindacalismo. Se inquadrriamo tale perversa teologia nello schema della sua filosofia anar-

chica, troveremo il Padre della Menzogna tranquillamente

installato nelle cittadelle del capitalismo.

Ho detto abbastanza, per ora; ma io posso parlare soltanto in nome della ragione, del buon senso e dell'ortodossia. Può esservi alcun dubbio circa la necessità che si levino alte altre voci, in cui vibri una maggiore, la maggiore, autorità? Il Vaticano invece tace, sulle stranezze di uno dei suoi Principi. Il silenzio è certo dovuto, si presume, più a un lungo sconcerto patologico che non alla complicità. Speriamo quindi di udire ben presto la voce tonante del Pilota del Lago di Galilea e il tintinnio delle chiavi onnipotenti.

Dunque. «Il tintinnio delle chiavi onnipotenti.» Quel tintinnio è un tantino inadeguato, fa pensare piuttosto al tintinnio delle chiavi dell'automobile. Il resto è abbastanza risonante. Denunciabile? Ne dubitavo. M'intendo abbastanza di denunce per diffamazione. La malignità in se stessa non è un'offesa. Quel giornalista il cui nome mi era ignoto si era preso la briga di appurare i fatti. Alle sue spalle c'erano uffici-stampa esteri. Alle sue spalle c'era, più particolarmente, il denaro. Era il capitale, più che la fede che Carlo aveva oltraggiato. Sognai, per un po', di assoldare un sicario della Kasbah e mandarlo a Milano ad assassinare Massimo Fioroni, in nome di Hortense e dei suoi figli. Ma certo era compito di Carlo annichilire quel pusillanime con ruggiti più terribili di pugnali prezzolati.

La risposta di Carlo, qual che fosse, non venne però. Appena salito sul pulpito della sua cattedrale, la seconda domenica di Quaresima, Carlo emise un muggito improvviso, come un toro che senta le cesoie del castrino, e poi crollò. L'aveva colpito la mano di Dio, dissero alcuni; altri, lo zoccolo del diavolo. Un attacco cardiaco, arguirono i più razionali. Mentre giaceva immoto sulla schiena, russava con dei boati falstaffiani. Avrebbero fatto tremare, come un organo immenso, un sacro edificio meno massiccio. Ci vollero sei servitori, per portarlo via.

67

Avevo i miei affari cui badare. Cionondimeno scrissi una lunga lettera molto compassionevole a Carlo che era stato mandato a trascorrere un periodo di riposo in una casa di cura di Bellagio, sul Lago di Como. Non ricevetti alcuna risposta. Ripresi a viaggiare. Stavo invecchiando e, sebbene noto al mondo intero come omosessuale, ero tornato alla mia abituale solitudine. Ai primi d'ottobre del 1958, Carlo, tornato ai suoi doveri sia pure a regime ridotto, mi mandò un telegramma. Mi si ordinava di trascorrere un giorno della settimana con lui all'Hotel de Paris di Montecarlo. Il suo segretario aveva provveduto a tutto. Io intendevo disobbedire a quell'ordine, essendo già stato invitato da Sua Maestà il Re del

Marocco a un banchetto in onore del Segretario di Stato USA a Rabat. Ma curiosità, vergogna e persino affetti prevalsero. Presi un aereo a Barcellona e di lì a Nizza. In taxi percorsi la Comiche. Il mare era calmo, il cielo sereno, l'aria mite. All'albergo mi informarono che Sua Eminenza era già arrivato. Fui accompagnato nella mia stanza e poi nella sua suite.

Carlo aveva settant'anni, ormai: nobilmente grasso, meravigliosamente brutto, apparentemente guarito. Indossava il rosso totale del suo rango. Era venuto, appresi, da solo. Mi offrì del whisky, di rara marca: Old Mortality. Mi disse: «Mi hanno detto che il Casinò è stato riservato ad alcuni sceicchi in visita qui. Non mi stava bene. Preferireste degli infedeli a un principe della vostra Chiesa? Poi mi hanno telefonato, che Sua Altezza Hussain ibn Al-Haji Yusof, o non so, sarebbe stato onorato se mi fossi unito alla comitiva. Dunque. Prima giochiamo. Poi ceniamo. Ti va bene?».

«Quanti anni, da allora? Quaranta?»

«Quaranta. Sì era in tre, allora.»

«Sì, in tre.» Sentii che era tabù nominare il terzo. «Come stai, Carlo?»

«Abbastanza bene. Ti rendi conto che il momento della verità sta per arrivare?»

«Vuoi dire che qualcuno sta per morire a Roma?»

«Sì sì sì. Ricordi, prima della guerra, a Moneta, discutemmo della tragedia greca. Non ricordo quando il termine hubris venne fuori.»

«Non mi pare che venisse fuori affatto.»

«Prendi dell'altro whisky.» Mi approvò, dalla poltrona di velluto.

«Serviti. Sei magro. Invecchi. Quanti anni hai?»

«Sessantotto.»

«Vecchio. E non sei ancor giunto a quel che ti dissi.» Tutto questo suo discorso era molto enigmatico, criptico. «La rivelazione non è avvenuta.»

«Rivelazione di turpitudine umana. Molte, di quelle.»

«Turpitudine umana» egli disse, con improvvisa allegria. «Turpitudine serpentina. Lo sai perché mi sentii male?»

«Pensavo che...»

«Così han creduto in molti. In realtà, fu a causa della stanchezza conseguente alla lotta più dura da me sostenuta, in tutta la mia carriera.» Il suo accento inglese si era fatto più britannico di quanto ricordassi: si avvicinava abbastanza, per lunghezza di vocali e intonazioni, a quello dell'ex Arcivescovo di York, ma senza esser flautato, la risonanza saliva tuttora dal ventre. «C'era un bambino, figlio di povera gente, a Novara, invasato da presenze infernali. Ne

sopprimevi una, e un'altra prendeva il suo posto. I soliti nomi cretini: Popo e Cazzo e Stronzetto. Le solite sciocche bestemmie. Poi, un giorno, silenzio completo: come se aspettassero, i piccoli demoni, un tirannico maestro e ne udissero i passi nel corridoio. Attesi anch'io, e poi si udì l'autentico accento del maestro. Colto in molte lingue, cortese. Citò quel maledetto articolo con grande precisione. Esegui piccoli giochi di prestigio, con fare annoiato. Fece andar via la corrente elettrica e la fece tornare, proiettò una specie di film sulla mia vita precedente sul soffitto, produsse cattivi odori per i quali poi chiese scusa e che infine sostituì con gli odori del nostro giardino a Gorgonzola. Recitò la santa Messa molto devotamente, ma al tempo stesso divorava il corpo del bambino, sul cui viso appariva una sorta di comico sorriso.»

«Lo divorava?»

«Gli arti erano smagriti ma il ventre si gonfiava come un pallone e sarebbe scoppiato, lo sapevo, come quello di un cane avvelenato. Mi sentivo impotente. Lui conosceva il Rituale Romanum assai meglio di me. La fatica mi stava riducendo a mal partito, specialmente dacché digiunavo. Giorni e giorni di fila, e soltanto poche ore di riposo. Non seguii l'ordine prescritto, negli esorcismi. Pregai e pregai... e fallii. Egli disse vale san-cte pater e spezzò il collo del bambino. Lo spezzò come tu lo spezzaresti a un coniglio. Era tutto finito e io avevo perduto. Sfidò, che mi sentii male.»

«Parlava latino?»

«Latino. E poi il collo del bambino si spezzò, e poi ci fu silenzio.»

«C'è solo un uomo, cui ci si può rivolgere chiamandolo Santo Padre. Può il diavolo dir la verità?»

«Il Padre delle Menzogne?» Si strinse nelle spalle. «Se mente tutto il tempo, allora, deve dir la verità. Ma non mente tutto il tempo, lui, ed è per questo che è un gran bugiardo.» E poi: «Hubris, hubris. Vogliamo andare a giocare adesso?».

Nell'atrio dell'albergo, Carlo ricevette inchini e dispense benedizioni. Alcuni americani si limitarono a guardarlo a bocca aperta, e uno disse: «Che roba, un reverendo comunista». Ma Carlo non l'udì. Si era appressato alla statua di Luigi XIV e stava accarezzando la zampa anteriore sollevata del cavallo. Era più lucente che mai, dopo tanti anni. «Non è» mi disse «il tipo di fortuna che tu pensi, ch'io chiedo. Non che io chieda nulla.» Il suo parlare era di nuovo sibillino, criptico. Uscimmo. L'aria della sera era mite. Ci recammo al Casinò. Carlo benediceva, benedisse per tutto il tragitto.

Il piccolo Principato di Monaco stava ora - dopo un periodo avverso in cui si era visto eclissare da Nizza, Antibes e Cannes -

riprendendo l'antica popolarità, grazie soprattutto al suo Sovrano. Il suo recente matrimonio con una signora di buona famiglia di Filadelfia, la quale era assurta a fama mondiale come attrice dello schermo; l'associazione interrotta in seguito con un volgare ma fortunato armatore greco il quale aveva tentato di aggiungere Monaco alla sua flotta; la promozione di studi oceanografici e l'incoraggiamento delle arti; tutto ciò aveva arrecato nuova fama e nuovo fascino al piccolo Stato, la cui prosperità e indipendenza il suo grande vicino, la Francia, guardava in cagnesco, ringhiando. Il Casinò, di solito affollato, quella sera aveva la tranquillità di una chiesa o una moschea. Gli arabi avevano preteso, per motivi di sicurezza, o per sfoggio di insolente ricchezza, che si chiudessero tutte le sale, tranne una, a essi riservata. In questa cappella rococò del gioco d'azzardo fummo accompagnati noi. Il Principe aveva, nella sua gentile saggezza, ripristinato l'antica usanza di offrire rinfreschi gratuiti ai giocatori seri, é Carlo accettò di buon grado una appannata coppa di Mumm che gli fu reverentemente offerta. Là, sorseggiando aranciate, stavano i magnati del deserto, in vesti bianche, una decina in tutto. Tre di essi portavano occhiali scuri contro la luce già discreta dei lampadari, e furono presentati a Carlo e me da un funzionario che parlava in modo forbito e indossava un abito di Savile Row e una cravatta Old Etonian. Le Loro Altezze gli Sceicchi Fazal ibn Sayed, Mohamed ibn Al-Marhum, Abdul Khadir ibn Al-Haji Yunus Redzwan. Quest'ultimo nome, ricordai dalla Malesia, aveva lo stesso significato di quello della Principessa di Monaco. E lei era là, in effigie, alla parete tenuamente illuminata. Un banale tema romantico del povero Domenico mi tornò in mente: aveva composto il commento musicale di No Way Out - Senza via di scampo in cui, nella sua precedente incarnazione, ella aveva recitato al fianco di Cary Grant. Carlo riempì, con una penna d'oro, un assegno del Banco di Santo Spirito e ricevette, con inchini, fiches di grosso taglio.

«Roulette?» suggerì Sua Altezza lo Sceicco Abdul Khadir.

Il Principe di Santa Romana Chiesa Cattolica e Apostolica rispose: «D'accord, pour commencer».

C'erano tutti i croupier di rigore, a servirci, nonostante che fossimo in pochi: uno a ciascun capo del tavolo, due affiancati al centro, e lo chef departie sul suo trono elevato.

«Messieurs, faites vos jeux. » E la ruota prese a girare e la pallina d'avorio a rotolare in senso inverso nel bacino di legno. Carlo allungò tre fiches e disse: «Finales sept par dix». Il croupier obbediente le collocò su 7, 17 e 27. I Principi puntarono il massimo, 60.000 vecchi franchi ciascuno, en plein, à cheval, carré. Io,

un'umile chance simple e feci un gesto di auto-deprezzamento: non ero lì per giocare, in realtà. «Les jeux son faits, rien ne va plus. » La pallina rallentò, colpì le borchie di metallo del bacino, divenne ubriaca e arbitraria nei movimenti, raggiunse la ruota, si batté contro i bordi in rilievo dei compartimenti numerati, e alla fine si fermò. Il croupier annunciò: «Dix-sept, noir, impair et manque». Delle fiches vennero sospinte verso Carlo. Questi non parve rallegrarsene tanto.

Né parve tanto rallegrarsi quando, tentando tutte le chances multiples - transversale, carré, à cheval, quatre premiers, sixain, colonne, douzaine - vinse molto più di quanto non perdesse. Uno dei Principi minori, il cui nome non conoscevamo, disse in buon inglese: «Il denaro andrà ai poveri, Eminenza?». Carlo gli rispose, enigmatico come al solito quella sera: «I poveri li abbiamo sempre accanto».

« Trente et quarante? » suggerì lo Sceicco Fazal ibn Sayed. E trente et qua-rante, il gioco dei ricchi, fu. Ci trasferimmo a un tavolo a forma di scudo, semplicemente blasonato da un seme di quadri per noir e rouge, una freccia per couleur e un gallone per inverse. Due dei croupiers si ritirarono: lì non occorreano. Il tailleur estrasse sei mazzi di carte e ne spezzò i sigilli. Mischiò ciascun mazzo separatamente e poi li mischiò tutti insieme. Con una specie di genuflessione invitò Carlo ad alzare. Carlo alzò. Le carte furono collocate nell'apposito contenitore. «Messieurs, faites vos jeux. » Grosse somme furono puntate su rouge e noir, mentre couleur e inverse furono per il momento ignorati. Il tailleur dispose le due file di carte, la superiore significante noir, l'inferiore rouge. Noi guardavamo con annoiata impassibilità. Carlo fumava un sigaro. La fila superiore diede 37, l'inferiore 32. «-Rougegagne.» Carlo aveva vinto. Carlo seguì ancora a vincere. Noir-couleur, noir-inverse, rouge-couleur, rouge-inverse. Un po' perdeva, ogni tanto, ma la catasta di fiches seguiva a crescere.

Lo Sceicco Fazal disse: «La fortuna del diavolo, come diciamo nella nostra lingua».

«Solo il diavolo ha fortuna» disse Carlo, aggiungendo un aforisma al Libro delle Massime Auree. «Dio non ne ha bisogno. Vogliamo fare una piccola pausa per bere qualcosa?» Interrompemmo il gioco.

Bevemmo champagne e mangiammo squisite ma non nutrienti tartine. Lo Sceicco Abdul Khadir raccontò, in francese, la storiella di Mosè che nel deserto svolta dalla parte sbagliata e così si perde il petrolio. «C'è» domandò Carlo «un mistico nesso fra il petrolio e Allah?» Ciò arrecò offesa che si tradusse in maggior cordialità. Lo

chef de partie che aveva contato le fiches di Carlo, gli si appressò e gli disse in un orecchio l'importo della sua vincita. Carlo annuì e disse: «I mal-ottenuti guadagni della Chiesa si confrontino con quelli dei Figli del Profeta. Sono pronto a puntare tutto su una singola carta, a chi alza la carta più alta. Ci sta, qualcuno di lorsignori?».

Lo Sceicco Fazal disse: «La somma in questione?». Carlo glielo disse. Lo Sceicco disse: «È grossa, molto grossa. Ma non esorbitante. La ricchezza del suolo che Allah ha benedetto è illimitata. La vostra Chiesa

fu fondata su una pietra non ricca di giacimenti minerali».

«Tu es Petrus» citò Carlo «non Petroleum. Voi potete opporre alla mia piccola somma una somma dieci o venti volte maggiore. Se vinco io, il denaro andrà ai poveri.»

«Ai poveri cristiani» disse lo Sceicco Fazal.

«O ai poveri musulmani, se volete. La povertà è una religione a sé.»

«Molto bene. E allora?»

Carlo vuotò la sua coppa e ruttò pian piano. «Mister Toomey, qui, può presiedere alla cerimonia.»

«E' un cristiano, lui.»

«Non eccessivamente tale.» E Carlo mi gettò un'occhiata che mi parve maliziosa.

«Sia invece Monsieur le Chef de Partie. Egli ha la sua propria religione. Dobbiamo inoltre rispettare il mestiere di ognuno.»

«Bene.» Andammo a un semplice tavolo ricoperto da un panno verde, con sopra una lampada. Carlo sedette. Lo Sceicco Fazal sedette. Lo chef s'inchinò e sedette con loro. Un croupier portò, inchinandosi, un nuovo mazzo. Lo chef ne spezzò, cerimoniosamente, il sigillo.

«Punto» disse Carlo «la somma di un milione seicento settantacinque mila franchi.»

«Per far cifra tonda, rispondo con ventisei milioni. L'asso è la carta più alta?»

«Per l'appunto.»

Le carte furono mischiate e il mazzo tagliato. Trattenemmo il respiro, tutti tranne Carlo, che fumava come un camino. Lo Sceicco Fazal alzò per primo: un dieci di fiori. Carlo alzò la regina di cuori.

«Congratulazioni, Eminenza. Brindiamo ai poveri.»

«Aspettate» disse Carlo. «La migliore su tre. Accettate?»

«Se lo dite voi.»

Carlo alzò il tre di picche, lo Sceicco il sette di fiori. Le carte vennero mischiate di nuovo. Lo Sceicco alzò il re di cuori. Carlo

alzò l'otto dello stesso seme. Bisbigliò: «Deo gratias». E poi, forte: «Possiamo ancora brindare ai poveri?».

«Come diceste prima, Eminenza, i poveri ci sono sempre accanto.»

Inchini su inchini. Mentre tornavamo all'Hotel de Paris, dissi: «Vedo il significato superstizioso. Un'eventuale fede nello Schicksal, o qismat come gli arabi chiamano il destino. Cosa vuol dire?».

«Vuol dire che ho giocato per l'ultima volta. Quanto all'altra cosa, no. Siamo liberi.»

«Io ho smesso di crederlo. Non siamo liberi. Siamo dannati.»

«Non proprio, come ho già detto. Per quanto riguarda i cristiani, naturalmente. Andiamo a cena.»

Inchini su inchini. Cristalli e luci. Non tante signore eleganti quante quarant'anni prima. Una donna brutta dai capelli rossi masticava a bocca aperta. A un tavolo servivano Coca-cola in un bellissimo secchiello d'argento appannato. Tutto gli occhi furono su Carlo, per un po'. Lui aveva fame, e non nascondeva la sua ingordigia. Era come se recitasse la parte di repertorio del prelado sibarita. Il suo grande anello lampeggiava alla luce dei lampadari belle epoques, mentre beveva con gusto, come fosse l'ultima volta. Bevve Dom Perignon con i frutti di mare, Corton Bressandes con la carne, Blanquette de Limoux con il dolce. «Bevi come se fosse per l'ultima volta» dissi. «Ora andrai a un funerale, poi al conclave. Che notizie ci sono?»

«Morirà domani. Vengo da un funerale e vado a un altro.» Una dozzina di prairesfarciés, poi rougets barbets, poi, persistendo la brama marinara, barbues à l'oseille.

Inghiottii la mia sesta e ultima ostrica. «Di chi?»

«Mia sorella. Non l'hai saputo. Naturalmente, non eravamo in contatto. Mia sorella, ho detto. È morta convinta che fossimo fratello e sorella davvero. Ora, non più inganni.»

«Parlai con lei per telefono, il giorno di quella infernale premure. Le ultime parole che mi disse riguardavano Domenico che aveva finalmente visto la luce. Credimi, non è stata colpa mia.»

«Non più inganni. Ha vaneggiato molto prima di morire. La madre superiora parlava al soffitto dei peccati della carne. Piangeva.»

«Non commise mai peccati carnali.»

«Ecco, forse, perché piangeva. Tu non mangi nulla.»

«Ho perso molti dei miei appetiti. Mi risulta che servono pessimi pasti, al conclave. Che la maggior o minor brevità di un conclave dipende dal grado di bontà della cucina.»

Rognons de veau entiers flambés. Carlo guardò benignamente le

fiamme al cognac divampare. «All'inferno» disse «si mangia. In paradiso si è mangiati. Chi l'ha detto?»

«Non so. Mi sembra un aforisma molto stupido.» Lui annuì, come se l'espugnasse dal Libro delle Massime Auree. Io dissi: «Pensi che faranno te?».

«L'eletto» disse lui, masticando rognone, «è tenuto a far mostra di grande umiltà e a dichiararsi indegno del sacro fardello. È lo Spirito Santo a scegliere. Ma sceglie mediante uomini fallibili. Potrei essere indegno della carica, ma ho delle cose da fare. E' hubris, questa?»

«Vuoi che soffi un gran vento, per tutta la Cristianità, non è vero? Lo Spirito Santo appare come un vento, se non sbaglio. Uomini fallibili. Hai nemici tu.»

«Oh, si hanno sempre dei nemici. Per fortuna, i nemici ti avversano per motivi diversi. Non sono un unico avversario unito che attacca in massa, allo stesso ritmo. Ho nemici fra i capitalisti, ma ho anche nemici fra i marxisti. La spiritualizzazione del Manifesto comunista... inconcepibile. L'unificazione delle Chiese. La liturgia in volgare. Chi disapprova un'innovazione, ne approva però un'altra. I nemici si annullano a vicenda. L'unica è, forse, non avere amici.»

«Che vuoi dire?»

Non disse nulla fino alle prunes à l'eau, che comparvero insieme a una giace meringue Chantilly. Non rispose alla mia domanda. «Il tempo» disse «è breve. Ai medici non piace lo stato delle mie arterie. Devo mettermi a dieta. Se potessi avere cinque anni, magari quattro...»

«Che dicevi, di non avere amici...»

«Né amici, né fratelli, né sorelle, né padre, né madre. Come Edipo, ricordi.» Sputò un nocciolo sul cucchiaino. «Se Dio può accettare la solitudine, anche il suo servo può. Non voglio nessuno.»

«Ripetilo.»

«Non ti voglio. Sei un intralcio. Riesci a capirlo, questo? Scelgo la solitudine. Qualsiasi cosa accada, non tornerò a Milano. Se lo Spirito Santo mi respinge, entrerò in un monastero, a far vita contemplativa. Se non il più alto, allora il più basso. Ma in ogni caso, solitudine.»

«Questa, dunque, è una cena di addio. Una cerimonia di ripudio. Un tempo mi chiamavi fratello.»

«Dio mi scampi dai fratelli.»

«E dalle sorelle?»

«Non vi voglio. Nessuno di voi.»

Lo guardai, disperato, prender su cucchiainate di Chantilly. Gli

lasciò una lieve schiuma bianca intorno alla bocca. «Ebbene» dissi, stupidamente. «Nunc dimittis. Posso augurarti... no, non buona fortuna, vero? Quella va bene per il Casinò.» Ripiegai il tovagliolo, con cura, sostenuto. Mi alzai e dissi: « Vale, sanctepater».

Lui parve ringhiare, oppure stava solo masticando. Io me n'andai al bar, lasciando il conto da pagare a lui.

68

Conoscendo, come già all'altra morte di papa, le mie relazioni con il clero italiano e, ora in particolare, addirittura con uno dei papabili, la stampa inglese mi sollecitò ad andare a Roma, come inviato speciale, per il funerale, il conclave, l'elezione. Ricevetti persino una telefonata, dal Times, l'indomani mattina, mentre mi accingevo a lasciare l'albergo. No. Niente da fare. Ero vecchio, ero stanco, non mi interessava. Tuttavia, tornato a Tangeri, seguii sui giornali in quattro lingue le vuote cronache, tutto colore e niente fatti, delle giornate d'attesa per la fumata bianca. In seguito, da libri come Rinascita della Chiesa di Peter Hebblethwaite e L'aurora negli occhi di Conor Cruise O'Brien, venimmo a conoscere tutta la storia del Conclave del 1958. Cominciò con il raduno di 120 Cardinali nella Cappella Paolina, con gli affreschi di quel grande omosessuale, san Pietro che vede il mondo finire capovolto e san Paolo stupefatto sulla via di Damascò. Rossi di tonaca, berretta e mozzetta e nivei di cotta, i Cardinali vengono guidati da Monsignor Pierluigi Bocca, maestro di cerimonie papali, attraverso la Sala Ducale, nella Cappella Sistina, mentre il coro intona Veni Creator Spiritus. Due lunghi stretti tavoli si fronteggiano, con sedie dallo schienale rigido, la cui scomodità è cinicamente camuffata da rossi velluti. I Cardinali grugniscono, nitriscono e strizzano gli occhi, cercando i rispettivi cartellini segnaposto. Si recitano preghiere, poi Monsignor Bocca grida: «Extra omnes». Coro, servitori, operai, escono tutti. Gli ingressi sono sbarrati con paletti di legno durissimo. Poi l'assemblea giura di seguire la costituzione apostolica, annuisce ascoltando un lungo noioso discorso del camerlengo Cardinal Percini, quindi va a mangiare un pasto, cattivo ma non tossico, nella Sala Borgia. Dopodiché tutti si ritirano nelle loro celle, che sono perlopiù salotti rinascimentali, dal soffitto alto oltre dieci metri, gremiti di sofà echiffonniers, con l'interruttore della luce distante un lungo percorso a ostacoli dal letto. Lì, presumibilmente, Carlo prega di essere eletto papa.

La mattina dopo a colazione il Cardinal Casorati, l'anziano (lo erano tutti, ma lui più degli altri) Patriarca di Venezia sembrava indisposto. Si riprese dopo un sorso di brandy Stock (gusto morbido) e tutti passarono nella Cappella Sistina per la prima

votazione. Sul tavolo ci sono schede con su stampata la formula *Eligo in Summum Pontificem...* I Cardinali vi scrivono il nome del loro prescelto, alterando la propria grafia come meglio possono di modo che nessuno ufficialmente sappia chi vota per chi, poi, ripiegata la scheda, vanno l'uno dopo l'altro all'altare, si inginocchiano in preghiera e dicono: «Chiamo a testimone Cristo nostro Signore, che il mio voto è dato a colui che, davanti a Dio, ritengo meritevole di essere eletto». Il terribile muscoloso Iddio del Giudizio universale sta a guardare, mentre le schede sono infilate nel calice. Le schede sono mescolate e poi scrutinate da tre scrutatori. I nomi vengono letti ad alta voce e i Cardinali tengono il conto dei voti. Manfredini 25. Casorati 23. Campanati 21. Giustolisi 10. Schneider 8. Parenti 6. De Neuter-Strickmann 4. Trione 2. Geblesco 2. Un voto ciascuno a nomi come Chin, Ngoloma, Sacharov, Lang, Prado, Willoughby, Rasi e (ingiusto ma impossibile) Papa. Che il Papa dovesse essere italiano era, a quel tempo, scontato. Manfredini, fiorentino, presule di Firenze, molto vicino al defunto Pontefice, anemicamente santo, disperatamente conservatore, era stato votato in segno di rispetto e affetto, ma non aveva alcuna probabilità di ottenere i due terzi di voti necessari all'elezione. Perciò alla seconda votazione scese a 10 voti. Giustolisi, spinto su da un accordo fra i Cardinali di Curia, salì a 30. Casorati lo tallonava con 28. Campanati scese a 19. Il terzo scrutinio, tenuto nel pomeriggio, e presumibilmente dopo accese discussioni di corridoio, portò Casorati a quota 56, mentre Giustolisi scendeva a 27 e Campanati saliva a 31. A fine giornata si levò una nuova fumata nera. Provare ancora. E poi ancora.

Il mattino seguente il francese Chassagny ottenne, dopo Dio solo sa quali pressioni notturne, 5 suffragi. A sorpresa, il Cardinale Arcivescovo di Chicago, Murphy ne ebbe 2. Casorati, forse perché era di nuovo indisposto a colazione, solo 50. Campanati salì a 33. Campanati e Casorati salivano e scendevano, scendevano e salivano di ballottaggio in ballottaggio: 55 e 27; 51 e 33; 57 e 34. Nessuno riusciva a salire a quota 80. Fumata nera ancora.

Il terzo giorno accadde qualcosa che provocò molte congetture e ispirò persino un romanzo giallo intitolato *Assassinio in conclave*. Al primo ballottaggio, pomeridiano, Casorati ottenne 91 suffragi. Si udì bisbigliare *Deo gratias*. Il venerabile Patriarca si alzò dal suo seggio, allargò le braccia, esclamò «No, no» e si accasciò in terra, sul tappeto viola. Un in-farto l'aveva stroncato. La segretezza impedì che la notizia si divulgasse all'esterno, e anche che si facesse entrare un medico. I Cardinali più giovani e robusti trasportarono, con qualche difficoltà, il cadavere nella cella più vicina, che non era

lontana dalla Sala Borgia. Si recitarono preghiere poi le votazioni ripresero. Il ballottaggio seguente fu quello decisivo, Carlo Campani ottenne, oltre ai suoi, i voti del defunto Patriarca. Vinse a mani basse.

Era l'ora più adatta per la fumata bianca. La gente stava tornando a casa dal lavoro. Era caduta una lieve pioggia sulla città, all'ora del collasso del Patriarca, ma adesso il sole splendeva prima di coricarsi fra nuvole percorse da tutti i colori che i pittori italiani avevano mai impastato sospirando o accigliati o trionfanti. La piazza era gremita, le macchine fotografiche erano pronte a scattare, i 140 santi stavan là in alto (cliché giornalistico) in attesa. Il Cardinal Focchi comparve al balcone centrale della Basilica di San Pietro e disse al microfono: «Annuncio vobis gaudium magnum. Habemus papam, eminentissimum et reverendissimum Dominum Caro-lum, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Campanati, qui sibi nomen imposuit Gregorium Septimum Decimum». La folla gaudio magnamente: vecchie signore in nero piansero, denti balenarono tra barbe ispide, estranei si strinsero la mano fra loro, i bambini saltavano come se stesse per venire Topolino, i claxon delle auto romane si rallegrarono ululando. E poi, fra le acclamazioni, Carlo comparve con lo zucchetto di traverso, tutto in bianco, grasso e affettuoso, il buon papà di tutti. Con le grasse braccia fece placare gli applausi e disse:

«Ho scelto er nome Gregorio... ». La risata fu immensa, a questo esordio in romanesco. Poi, quasi a rammentare a se stesso che ciò era adeguato soltanto in un contesto parrocchiale, rilevante per un Vescovo di Roma ma non per il Padre di Tutti i Fedeli, passò a parlare il normale italiano degli annunciatori della televisione e disse alla folla, brevemente, perché aveva scelto il nome Gregorio. Soprattutto a causa di Gregorio Magno, che aveva riformato la Chiesa e diffuso il Vangelo. E poi di altri Gregori, non tutti grandi: Gregorio VI che comprò il pontificato da Benedetto IX; Gregorio XII che si mise nei guai e fu esiliato a Napoli. Gli annali dei Gregori comprendevano tutte le vergogne e i trionfi di cui un uomo è capace, e lui, Gregorio XVII, non era che un uomo, senza pretese di grandezza. Ma avrebbe tenuto costantemente davanti agli occhi l'immagine splendente di Colui che era Grande costantemente. Poi disse:

« Sia lodato Gesù Cristo ».

« Sempre sia lodato » rispose la folla.

« Cari fratelli, care sorelle, i miei fratelli Cardinali hanno chiamato a Roma un nuovo Vescovo. Siamo tristi per la morte del nostro diletto padre Pio XII. Siamo tristi per un più recente lutto.

Oggi stesso, allorché Dio chiamò lui, e non me, al trono di Pietro, il nostro amatissimo fratello Giampaolo, Patriarca di Venezia, ebbe un collasso e morì.» La folla ammutolì; alcuni si segnarono; diversi uomini, di nascosto, si toccarono le palle per scaramanzia. «Misteriose sono le vie del Signore. Il tempo di Dio non è il tempo umano. Al momento della scelta il nostro fratello è stato rapito a beatitudine per opera di un'altra scelta. Requiescat in pace. »

«Amen.»

«Vengo a voi, dunque, come un Papa di seconda scelta. Vengo in tutta umiltà. Non ho né la santità, né la fortezza, né la dottrina, né la capacità pastorali del nostro compianto fratello. Ciononostante, accettatemi per quello che sono. Lasciate che ora divulghi una verità che a lungo è rimasta segreta. Io vengo a voi come orfano. Vengo a voi come uno che non ha conosciuto né padre né madre, né sorella né fratello. Il nome stesso che portavo non era il mio. Oggi sono rinato, con un nuovo nome. Attraverso il mistero della volontà di Dio e la grazia del Suo ancor più misterioso amore, io son diventato padre e fratello. Voi siete la mia famiglia adesso. Accettate il mio amore. Datemi il vostro. La benedizione di Dio scenda sopra di voi.» E le grasse braccia benedissero urbem et orbem e la folla pianse e urlò di gioia e pietà e affetto. Io me l'immaginai che tornava dentro e diceva ai suoi fratelli Cardinali: «Pare che l'abbiano presa bene».

I vaticanologi, hanno fatto molte ipotesi intorno alle circostanze dell'elezione di Papa Gregorio XVII. È certo che gli italiani non lo volevano, e neppure i francesi. I Cardinali anglofoni, d'altro canto, lo vedevano come uno di loro. I Cardinali di quello che ora è noto come il Terzo

Mondo apprezzavano il dinamismo della sua filosofia sociale. Il piccante dello scandalo costituiva una raccomandazione, in America, patria del culto della personalità. Ma Carlo Campanati non sarebbe mai diventato Papa se il Conclave non fosse stato gettato in timorosa confusione da una morte che sembrò a molti un monito del Cielo a significare che, nonostante le qualifiche del candidato colpito, la scelta era sbagliata. Lo Spi-rito Santo sembrava insomma aver avvertito con rigore i nemici di Carlo Campanati, facendo loro capire che era meglio non essergli nemici. Quanto alla teoria che Carlo aveva voluto la morte del Patriarca di Venezia, o addirittura avvelenato il suo caffè, era una congettura indegna. Non si sono mai nutriti molti dubbi circa la santità di Gregorio XVII. Non ero io forse uno degli agenti della sua canonizzazione?

Quella sera di ottobre-del 1958. Carlo Campanati si allontanò da me e la sua corpulenta mole varcò i confini della mia memoria per

entrare nell'arena della storia. Voi ne sapete quanto me, su Papa Gregorio XVII. Da allora in poi lo avrei visto soltanto in TV o sulla stampa benedire piattamente, baciare piedi di poveri, piangere con le vedove dei terremoti, percorrere la Via Crucis, abbracciare criminali e leader comunisti, inaugurare il Concilio Vaticano che, sotto la sua guida, il suo sprone e diciamo pure le sue spinte e prepotenze, avrebbe modernizzato la Chiesa portandola più vicina ai bisogni della gente. Egli era, come sapete, dappertutto: a Montevideo e Santiago e Caracas, a perorare intoccabile i diritti dell'uomo contro regimi tirannici e corrotti; a Kampala, a incoraggiare la formazione di una Chiesa africana; a Canterbury, ad abbracciare fraternamente un Arcivescovo che presiedeva alla morganati-ca eredità di un uxoricida; a Sydney, risonante di evviva e Good onya. Diventò protagonista di fumetti. Ragazzi in jeans e tee-shirt cantavano canzoni su di lui.

Papa Gregorio, Papa Gregorio, dal peccato liberaci tu. Salva i poveri nel purgatorio, la luce del cielo splenda quaggiù.

Uno dei nuovi canti gregoriani. Lo Spirito Santo aveva parlato.

69

Venne negli Stati Uniti quando ero lì anch'io. Io stavo cercando di mitigare la mia solitudine, non liberamente eletta al pari della sua, con un giro piuttosto lungo di conferenze nelle università americane. I miei interessi erano curati dall'agenzia ACM (American Circuit Management) 666 Avenue of the Americas, New York City: riscuotevano una commissione del 30 per cento e organizzavano riunioni, viaggi, alberghi. Gli alberghi erano perlopiù Holiday Inn: la stessa camera a due letti dalla Florida al Maine, con l'ombra del puzzo di tabacco stantio e con l'aria condizionata, con la toeletta disinfettata e il televisore. Il Papa era là per benedire il popolo americano, la cui lingua parlava così bene, per parlare alle Nazioni Unite, per celebrare Messe in stadi gremiti da folle immense. Assistetti a una di tali cerimonie per televisione mentre, credo, mi trovavo a Prescott, Arizona, sdraiato sul letto il pomeriggio prima di una conferenza, barattolo di Coca-cola in mano. C'erano svariate migliaia di fedeli, in quello stadio di Newark, e le sante parole tuonavano e rimbombavano diffuse da molteplici altoparlanti. La Messa era in inglese, un inglese diretto e pratico anziché arcano e misterioso. Non c'era alcuna nobiltà, e magari questo era normale, ma c'era anche una certa sciattezza in quelle frasi. A «Il Signore sia con voi» si doveva rispondere «And withyou» ma il bisogno di accentuare quel secondo «you» produceva una sorta di squittio insolente. C'erano trovatine per coinvolgere il pubblico, come il bacio della pace. L'altare aveva assunto l'aspetto di un tavolino da

prestigiatore immerlettato o persino di un ceppo da macellaio. Ma poi c'era la faccia piena e rotonda di Carlo, con il suo grosso naso complicato e i suoi occhi sagaci pieni di devozione, che vuotava il calice senza vergogna, sotto gli occhi di tutti, anziché volgere l'ampia schiena con la croce sulla pianeta. L'ostia fu distribuita da un esercito di delegati: chissà quante staia di grano erano occorse. Ero austeramente commosso.

A Boise, Idaho, la sera prima della mia conferenza, vidi e udii Carlo a una tavola rotonda in prima serata su una rete televisiva. Raggiante e sudato sotto le luci dello studio, in bianco papale un po' sporco e zucchetto sulle ventitré, affrontò le domande rivoltegli dai miscredenti. Una ragazza foruncolosa in blue jeans gli chiese quale prova ci fosse dell'esistenza di Dio. Carlo disse:

«Potrei fornirti le famose cinque prove tradizionali, ma prima sarà meglio che ti chieda cosa intendi per Dio. Cosa intendi?»

«Uno, ecco, lassù che ci ha creati tutti cioè, che sa cosa facciamo cioè, che si arrabbia, ecco, se pecchiamo cioè, e manda la gente all'inferno e in paradiso.»

«L'universo esiste» disse Carlo «e qualcuno lo deve aver fatto. Tu accetti questo?»

«Cioè, potrebbe anche essersi fatto da solo.»

«Può un orologio farsi da solo? o un televisore? o un libro? o un brano musicale?»

«Cioè, questo è diverso.»

«No, vale la stessa regola. Le costellazioni e i sistemi planetari sono assai più complessi di un orologio o una radio. Deve esserci un Creatore. Questo Creatore creò tutto, inclusi noi. Vorrai sapere che cosa ha a che fare la creazione di un universo con la virtù e il peccato e il cielo e l'inferno...»

«Esatto.»

«L'intero complesso movimento dell'universo rappresenta l'ordine. Il Creatore ama l'ordine e odia il caos. La virtù è ordine. Il peccato è caos. La virtù è creazione e mantenimento di ciò che si è creato. Il peccato è distruzione. Spesso il peccatore non sa in qual misura egli distrugge l'ordine. Deve scoprirlo. Per questo abbiamo la dottrina dell'inferno. L'anima dedita al disordine alla fine si congiunge al supremo ordine divino.»

«Cosa intende per anima?» domandò un uomo dall'aria sportiva, con un parrucchino.

«Quel che resta dell'intero complesso umano allorché il corpo è portato via. La parte della totalità umana che non concerne il vivere nel mondo ma i valori, quelle essenze che noi chiamiamo verità, bellezza e bontà.»

«Come sa che l'anima continua a vivere dopo la morte? Nessuno torna dall'aldilà. Tranne che nei racconti di fantasmi.»

«Non menzionerò la resurrezione di Cristo, che è la pietra angolare della fede cristiana» disse Carlo. «Né la resurrezione di Lazzaro. Lasciate che invece dica come vi sono cose che sappiamo continuano a esistere dopo la morte del corpo. Certe verità, ad esempio, come a più a uguale 2g, Se la Quinta Sinfonia di Beethoven non fosse suonata da un'orchestra e tutte le copie stampate e manoscritte dello spartito fossero distrutte dal fuoco non avremmo ragione a dire che quell'opera non esiste più. Se le idee, se le opere di bellezza e verità esistono al di fuori della carne mortale, esse devono esistere in una sorta di mente appartenente a una sorta di osservatore. Capite ora cosa intendo per anima?»

«Okay» disse una donna dai capelli acconciati a castelletto «ma che cosa s'intende per un'anima all'inferno?»

«Un'anima alfine consapevole che verità e bellezza e bontà - come sono espresse in quella che possiamo chiamare la personalità di Dio -continuano a esistere, ma si trovano molto aldilà della speranza che quell'anima ha di raggiungerle. L'anima dannata sa quello che vuole, ma non può averlo. Questo è l'inferno.

«Ma» disse la stessa donna «lei può realmente accettare che un Dio misericordioso mandi delle anime all'inferno?»

«L'inferno è un'emanazione della giustizia di Dio. Noi crediamo però che il Suo amore sia più grande della Sua giustizia. L'inferno deve esistere, è logico, ma può darsi che non ci sia nessuno. Ricordate, l'uomo e la donna furono creati perfetti perché furono creati da Dio. Ma son resi cattivi, cioè ciechi alla virtù, da una forza che Dio stesso ha creato e che non può disfare.»

«Non può?» gracidò un uomo dalla barba pezzata e un pullover turchese (turchese? Lo sto inventando oppure stavo guardando, nel 1959, la televisione a colori?). «Non può? Ma se Dio, secondo la dottrina cristiana, è onnipotente!»

«Oh sì» disse Carlo. «Ci sono certe cose che Dio non può fare. Non può non essere Dio, per esempio. In quanto creatore non ha alcun potere di distruzione. Non può neppure distruggere un'anima umana. Può solo farla soffrire in eterno. Egli creò l'angelo che ha creato il male, e non può discrearlo.»

«Ma» disse l'uomo in turchese (vedo distintamente il color turchese) «doveva pur sapere che ci sarebbe stato il male. Sa tutto, giusto? Se lo sapeva, perché ha lasciato che avvenisse?»

«Ecco un grande e tremendo mistero» disse Carlo, raggiante. «Dio ha dato alle sue creature la dote più tremenda, la cosa più simile alla sua stessa essenza: cioè il libero arbitrio. Se Egli sa in

anticipo ciò che faranno le Sue creature allora nega loro la libertà. Quindi, deliberatamente oscura la prescienza. Dio potrebbe sapere se volesse, ma per rispetto verso le sue creature, si rifiuta di sapere. Potete immaginare un dono più terribile di questo: Dio che nega Se stesso per amore?»

Era un programma della NBC. Più terribile della dichiarazione di Carlo sull'amore di Dio è il mio ricordo degli inserti pubblicitari. Di norma non erano tanti, uno ogni trenta minuti. Sono quasi sicuro di aver visto fare pubblicità a un pollo fritto, le cui virtù erano proclamate da una raggiante famiglia di negri, a una conserva di pomodori italiani e a uno sciroppo per la tosse chiamato Nyquil. Carlo non doveva essersi offeso per l'intrusione del consumismo nell'apologetica elementare: anzi forse gli aveva dato tempo di bere una sorsata di cognac dalla fiaschetta che un suo famiglio si portava dietro. Quando riapparve sullo schermo, dopo l'intervallo, qualcuno gli chiese: d'accordo Dio, ma perché Gesù Cristo? Hanno torto gli ebrei e gli indiani e, sì, i cinesi e i giapponesi?

«Tutti quelli che credono in DIO» disse Carlo, con foga, «si uniscano nella confraternita della fede. Ma all'interno di questa confraternita c'è un'altra consorteria: quelli che accettano che Dio si fece uomo in un certo luogo e in un certo momento: insomma, che entrò nella Storia umana. Alludo alla confraternita cristiana. Fino a poco fa, si presumeva che la confraternita della quale il Vescovo di Roma è capo fosse chiusa, arrogante nella sua pretesa di unica legittimità, unica detentrica dell'autorità cristiana. Ritengo che questa opinione stia ora morendo. Io penso che io e i miei fratelli stiamo contribuendo a ucciderla. Quindi io dico che fanno parte della Cristianità sia l'umile cappella battista dell'Arkan-sas sia San Pietro in Roma. Ma per tornare alla domanda postami: perché Gesù Cristo? La risposta si trova in molti luoghi. Si trova, prima che nella Storia si verificasse l'Incarnazione, nella logica. Un Dio onnipotente che ama l'uomo. Cosa di più logico che Egli si palesi in mezzo agli uomini? Abbiamo parlato di peccato. Che l'uomo non capisca veramente la natura del peccato, a causa del potere accecante del diavolo, non mitiga in alcun modo l'orrore dell'impatto del peccato sulla pura radiosità di Dio. Il peccato che l'uomo commette deve essere scontato. Non con la dannazione ma mediante il sacrificio. Nessun sacrificio puramente umano potrebbe cancellare l'orrore del peccato. Quindi, il sacrificio divino. »

«Okay,» disse una massaia con tante collane «ma perché; Roma pensa di aver diritto a porsi come unica ah ah autorità religiosa? Cioè, è il Papa giusto?»

«Giusto» disse il Papa, giustamente.

«Cioè, perché dovrebbero aver torto Lutero e ah ah Cavino e Enrico Settimo, no, Ottavo e ah ah Billy Graham e gli Holy Rollers e William Penn e ah ah giusto?»

«La Chiesa di Roma rappresenta la prima autorità storica» disse Carlo. «C'è una linea ininterrotta di successione da san Pietro, crocefisso a Roma nel luogo ove oggi sorge il Vaticano, fino a me che sono, come voi esattamente notate, il Papa. Nessun cattolico sensato oggi nega che, nel secolo XVII e anche in seguito, la Chiesa avesse bisogno di essere riformata. Ci si rammarica però che tale riforma abbia comportato nuove basi di protesta. Ma la cosa importante oggi è l'intera confraternita cristiana. Di essa io non pretendo di essere il Capo bensì il ministro coordinatore. Tale pretesa è ragionevole, poiché si fonda su una tradizione storica. Roma è il simbolo della Cristianità unita, nient'altro. Non si deve più parlare di Cattolici e Protestanti, ma solo di Cristiani.»

Spensi. Ne avevo abbastanza. Conoscevo già tutti gli argomenti: avrebbe potuto addurli persino un seminarista di primo pelo. Ma se il Presidente degli Stati Uniti poteva sottostare alla democrazia del piccolo schermo, perché non poteva far altrettanto il Padre di tutti i fedeli? Se vuoi la deroga rivolgiti al boss. Il boss si era installato nei salotti di milioni di americani e spacciava verità cristiane, dalla fabbrica al consumatore. La droga era, forse, il verbo. Notizie confortanti.

Andai a letto con un paperback intitolato Africa! di Randolph Foulds, alias Ngolo Basatu. Un romanzo di 750 pagine. Sei milioni di copie vendute nell'edizione rilegata. Ne avrebbero tratto fra poco un grosso film. L'avevo comprato al chiosco dell'albergo. Non avevo letto l'altro romanzo di Foulds, Il pianto delle nuvole, ma arguivo che fosse piuttosto simile al successivo: sesso nero e violenza. Si era venduto bene in Inghilterra, dove, nonostante le denunce, la legge non lo aveva sequestrato. La legge aveva divorato I canti d'amore di G. Cristo ed era satolla, per il momento. Lessi alcune pagine di Africa! ma trovai duro proseguire. L'intera Africa sembrava trasformata in un letto sul quale un personaggio corpulento e muscoloso a nome Bmuti, infilava il suo membro focoso dentro tutti. Bmuti era il nuovo eroe negro. Avrebbe potuto essere un Pantagruel d'ebano oppure il Los del Niger, ma difettava di humour e poesia. Era un robot dei mass-media con tre o quattro espressioni facciali computerizzate. A pagina 23 sembra lustrare la sua arma per introdurla in un personaggio a nome Bowana, per il quale poteva benissimo esser servito da modello Ralph, un negro americano colto che non sapeva quale fosse il modo migliore per africanizzarsi. T'inculo io ben bene, amico: guesdo gui esser modo

migliore.

70

«L'anno prossimo» disse mio nipote John «Africa!»

Mi parve di udirlo in corsivo e col punto esclamativo. «Tu e il professor Bucolo?» chiesi. Ero di nuovo al Wisbech College, in Indiana. Val Wrigley non c'era più, ad accusarmi di frivolezza e irresponsabilità; né avrebbe avuto motivo di farlo. Val Wrigley si trovava nella terra di Christopher Jsherwood adesso, a Santa Monica o giù di là. Io avevo tenuto una conferenza intitolata Che c'è di nuovo nel romanzo? Poi avevo mangiato e bevuto insieme a un comitato studentesco. Adesso mi trovavo in casa di John e Laura, nel campus universitario, e si stava bevendo un whisky prima di andare a letto. Erano sposati da diciotto mesi; il loro matrimonio era stato celebrato nella tradizionale maniera cattolica nella città natale di Laura, a Saint Louis. John aveva preso la libera docenza con una tesi sulla cultura matriarcale di un popolo indio stanziato nella zona di Zacatecas, in Messico. Ora era passato in ruolo e titolare di cattedra. Al Wisbech College esisteva una gran collaborazione fra il dipartimento di Antropologia e quello di Linguistica e stretti legami di lavoro. John stava attualmente lavorando sulle analogie fra struttura familiare e struttura linguistica.

«Sì, io e Jimmy Bucolo. E' lui che ha ottenuto i fondi per l'impresa. Fondi piuttosto scarsi, ma dovranno bastare. Con un volo charter fino a Marsiglia. Poi una bagnarola per Porto Said. Di là con Hawaa Masir a Gibuti. Da qui la Erinmore Line ci fa attraversare il golfo di Aden. E poi... Come vedi un viaggio lungo, che porterà via un sacco di tempo. Certo, potremmo prenderci un sabbatico. Quattro mesi di vacanza non sono sufficienti per vedere...»

«Che cosa vuoi vedere?»

«Be'...» Studioso appassionato, aitante, così somigliante alla madre nella sua bellezza, John sedeva sulla sponda di un robusto sofà rossiccio e teneva le mani giunte come in preghiera. «Ho raccolto un sacco di materiale, da questa parte dell'Atlantico, su un particolare costume coniugale. Fra gli Akanyi, i Ptotuni, gli Zoloar... tribù che vivono presso Te-gucigalpa... i nomi non ti diranno niente...»

«Infatti . »

«Insomma, quel che accade quando una ragazza si sposa è una specie di inceslaxituale. Senza ingravidamento. E' uno zio della ragazza, o magari un suo prozio, che passa una settimana con lei: in parte inizia-zione sessuale, in parte una sorta di reminiscenza dell'endogamia. Talvolta una settimana, talvolta di più, o di meno...

più di due giorni comunque. Quello che succede alla lingua parlata dall'intera tribù in quel periodo è di grande interesse. Le frasi si invertono, e se qualcuno si dimentica di invertirle subisce punizioni: non severe, più che altro umiliazioni comiche. Circa una dozzina di parole del lessico, a volte più, a volte meno: in media 9.05 finora, diventano tabù. Tutte queste parole appartengono alla stessa area semantica: cioè, hanno tutte a che fare con il "coprire" le cose: coperchio, palpebre, perizoma, palmo di mano, buio, la pelle di un animale - mi sono spiegato? Tali parole non si possono usare, chi le usa incorre in una penalità. Le parole che le sostituiscono sono complementari alle parole che sono tabù, si può cioè parlare di ciò che è coperto, ma non di ciò che copre, si possono persino usare le parole che designano gli organi genitali, normalmente tabù in molti dei gruppi da me studiati. Ma soltanto durante questo periodo.»

«Affascinante.»

«Trovi? Lo pensi davvero? Ora, nelle Americhe, non può escludersi la possibilità di una trasmissione culturale, ma Jimmy è sicuro che la stessa cosa avvenga in Africa. Ricordi il popolo Orna? Ti ha dato quell'opuscolo, vero? Non riusciva a capire perché la parola per "occhio" fosse oro e la stessa parola indicasse anche la palpebra. Jimmy pensa di esser venuto in contatto, all'ospedale missionario, con qualcuno che era stato ricoverato durante un periodo in cui era vivente un tabù di quel genere. Quel tale, difatti, stava accarezzando un gatto, all'ospedale, e chiamava la pelliccia interiora, cioè la parola che indica in genere tutta la parte interna di un animale. »

«Interessante.»

«Quindi può darsi che ci sia qualcosa di innato in quella che noi, ridendo, chiamiamo mente primitiva. Mi sono spiegato?»

«Laura viene con te?»

«Scherzi? I fondi a disposizione non bastano.»

«John,» dissi «te l'ho già detto, non devi aver ritegno a chiedermi denaro. I soldi che ho li ho guadagnati fornendo un genere di porcheria...»

«Non dire così. Molti tuoi libri sono buoni.»

«Data la mia reputazione di scrittore di porcherie, sono pagato duemila dollari per tenere una singola lezione in un college come il tuo. Quanto ti occorre per andare tutti e tre nell'Africa dell'Est con un minimo di comodità e una rapidità ragionevole? Andata e ritorno, s'intende. Diecimila? Basterebbero?»

«Zio Ken, sei troppo buono.»

«No, sto facendo ammenda per una vita sprecata. Sono fiero di dare un contributo alla scienza.»

«Be', non so cosa dire. Tranne grazie.»

«Ti stacco un assegno, domani mattina. Il libretto degli assegni è rimasto con il bagaglio, alla foresteria.»

«Grazie e grazie di nuovo. Quando parti e per dove?»

«Ho una conferenza all'Università dell'Oklahoma, lunedì. Passerò la notte di domani a New York. Ho un aereo dopo pranzo.»

«Bene. Così domattina potrai vedere quel film che ha mandato il fratello di Dotty. Oh, certo, lo conosci, mi scordavo. Le glorie di Rukwa, un film di propaganda, ma ben fatto. Vogliono eguagliare in abilità i neri d'America. La costruzione di uno Stato africano moderno. Così almeno saprò che aspetto ha, quel posto.»

«E' giusto là che vai, nel Rukwa? Non pensavo.»

«Pare che ci siano diverse tribù non assimilate, ai confini. Inclusa la tribù Orna.» Poi: «Dotty non sta niente bene».

«L'ho saputo. Il grande assassino del XX secolo. Il male fatto carne. Non carne, veramente, anticarne. Ah!» Laura era appena rientrata, dalla visita a una vicina, la moglie del professor Szasz, immobilizzata da un'ernia al disco. Una ragazza così bella, che sprizzava salute: i caldi occhi azzurro-ghiaccio incorniciati da capelli corvini, lisci, ben pettinati, il corpo snello fasciato da un abito scivolato in lanetta color cannella. Ella disse:

«Come sta il mio scrittore preferito?».

«Laura cara il tuo compito è migliorare i gusti letterari, non già degradarli. Devi smetterla di mostrarti entusiasta per i miei libri.»

«Okay, i racconti sono fantastici, i romanzi fanno schifo, va bene così?» E un sorriso rivelò candidi denti e fossette alle gote.

«Laura, vieni anche tu in Africa. Lo zio Ken mette i soldi.»

«Dillo ancora.»

«Africa. Non soltanto Jimmy e io. E neanche a bordo di bananiere.»

«Oh, gosh» disse, sedendo con grazia sulla seconda delle poltrone ros-sicce (io sedevo sull'altra). «Sul serio? Nel paese di Hemingway! Oh gosh! »

«Non quello di Hemingway» disse John. «Niente safari. Territorio selvaggio, almeno in parte, ma mi terrà lontano dalla fauna più pericolosa. Sarà meglio fare aggiustare la cinepresa.»

«Caro zio Ken» ella disse, e venne a sedermi sulle ginocchia e mi baciò. Poi balzò su agilissima e andò ad accendere il televisore. «C'è l'altro tuo zio, Johnboy, alla tivù. Voglio sentire quel che dice sul controllo delle nascite. Scusa, zio Ken, devo saperlo, tutti e due lo dobbiamo sapere. Ma grazie e grazie e grazie. Non riesco quasi a crederci.»

John disse, socchiudendo gli occhi, mentre Laura cercava il

canale della NBC e sul teleschermo appariva una chiazza di bianco papale: «Non è mio zio. Padre e fratello di tutti ma zio di nessuno. Lo abbiamo deluso tutti. Ci ha ripudiati tutti.»

«Oh, piantala, Johnny, e sta' a sentire.»

Ascoltammo. Carlo era proprio a suo agio, in mezzo a un gruppo di femministe militanti. La riunione aveva luogo in una sala adibita a conferenza stampa; le donne, dalla loro eleganza pratica, giornaliste. Una di esse stava dicendo: «... e ordinar preti le donne». Carlo replicò:

«Allorché voi concederete agli uomini il potere di partorire figli, potrete senz'altro reclamare il diritto al sacerdozio. Non prima però. Ricordate: tutte le donne sono, in atto o in potenza, vascelli del mistero della nascita. Gentilmente, signore, permettete ad alcuni uomini di eseguire i misteri del magistero sacerdotale. Inoltre, il prete è l'erede della missione di Gesù Cristo. Nella sua misteriosa sapienza Dio si incarnò in una creatura umana di sesso maschile. Egli concesse, come Djo Figlio, il diritto di diffondere il Vangelo ai missionari maschi, non alle loro mogli. Le cose possono cambiare, le cose cambieranno. Ma non finché siederò io sul trono di Pietro».

«Perché non possono sposarsi i preti?»

«Non v'è alcuna ragione dottrinale in contrario. Ma vi sono moltissimi motivi dettati dal buon senso, per cui restino celibi. Si racconta l'aneddoto di un prete cattolico e un pastore anglicano che bevono una birra insieme in un pub londinese, all'epoca della Battaglia d'Inghilterra. Suona l'allarme aereo. L'anglicano dice: "Devo correre accasa da mia moglie e figli" '. E il cattolico dice: 'Devo andar a badare al mio gregge". La famiglia di un ministro del culto è la sua congregazione; e una relazione più personale sarebbe di ostacolo all'imparzialità del suo amore e della sua devozione. Quanto al sesso, non pensiate che alcuni di noi non abbian conosciuto e non Conoscano i tormenti della frustrazione sessuale. Privo di moglie, dovrà' un prete recarsi al bordello? La privazione sessuale è una croce che il prete deve portare. E anche il apa. E un sacrificio che egli offre ogni giorno, ogni ora, a Dio.»

«Perché la Chiesa non permette il controllo delle nascite?» domandò una donna con un paio di occhiali della nonna a lenti blu, vistosamente incinta.

«Ah, questa domanda» e Carlo sorrise «mi tormenterà sino alla fine dei miei giorni. Il seme umano, che contiene la misteriosa potenzialità di una nuova vita, non dev'essere considerato semplicemente un sottoprodotto del godimento-sessuale cui a volte si consente gentilmente di svolgere il suo lavoro biologico, e altre si considera una micidiale seccatura. Se il signor e la signora

Shakespeare avessero adottato il controllo delle nascite, forse non avremmo mai avuto William Shakespeare. Lo stesso per i miei genitori, chiunque essi fossero.»

«Il celibato supremo» disse John. «Spazzi via il passato oltrech  il futuro.»

«Zitto, Johnboy.»

«... Ci  cui dobbiamo pensare   l'immensa potenzialit  del seme umano. E disperatamente turpe, sciuparlo. S , certo, prevedo le vostre obiezioni a queste parole che io, badate bene, non pronuncio a cuor leggero. Esse sono bens  le parole della Chiesa da me ereditata, non della Chiesa che dev'essere ancora costruita. La tradizione dice che la funzione precipua della donna   quella di produrre nuove anime umane per la gloria di Dio. La nostra et  dice che la donna ha doveri verso la propria anima e non deve esser condannata a una vita di doglie e di fatiche. Ebbene, il controllo delle nascite risiede nella volont  dell'uomo e della donna, ugualmente: nella volont  di astenersi dal congresso carnale. Ci  pu  essere difficile, ma   anche buono, persino santo. Ricordate» si fece feroce, sorse in fuori la mascella con piglio mussoliniano puntando il naso sull'uditorio come fosse un'arma pericolosa «che non si deve accettare la mortale eresia per cui la vita sarebbe sacra solo quando ha varcato la soglia dell'utero, e che quindi sarebbe sacrificabile quand'  ancora informe e senza nome. Si   a un solo passo dal permettere l'aborto, che non   altro che una forma di infanticidio. »

Si levarono grida di protesta da quelle donne dure ed emancipate. La voce di Carlo le sovrast , come il ruggito di un leone. «L'amore,» esclam  «l'amore   pi  grande dell'accoppiamento animalesco. L'amore fra uomo e donna   una metafora dell'amore di Dio per l'umanit . Fatti non fummo a viver come bruti, come bestie ululanti in foia perpetua. Non possiamo imparare che l'amore spirituale trascende la lussuria della carne? L'amore, l'amore, ecco ci  di cui abbiamo bisogno: l'amore.»

La collera doveva ora sbollire, poich  sembrava diretta contro l'amore. Carlo parl  quindi con maggior dolcezza e sorrise persino, dicendo: «Il vostro Padre celeste non   una personificazione della biologia. Lui conosce i vostri problemi. Lui piange davanti allo spettacolo di un mondo affamato. Non biasimate Lui per la Sua fame, ch'  fame di anime umane».

«Baal» disse John «Moloc.»

«Johnboy!»

«Il Cielo   illimitato. Non ha confini, come li ha invece la nostra terra. Le sue messi sono abbondanti, la carestia non lo affligge.

Eppure, dice il Signore, questa casa va riempita. Riempiata di innumerevoli anime umane, ciascuna delle quali gioisca della propria divina unicità.»

«I mongoloidi?» gridò qualcuno. «I focomelici figli del talidomide?»

«Anime, anime, parlo di anime, io. E parlo, e sempre parlerò, di amore. Lasciate che chiuda su questa nota. L'amore di Dio è grande abbastanza da perdonare le nostre debolezze. Egli ci chiede solo di fare quel che si può per riempire il Suo regno. Non chiede però l'impossibile.»

«Spegnilo» disse John.

«Sì, sì, lo spengo» obbedendo, Laura tornò poi a sedersi e ci guardammo l'un l'altro. Era una buona donna di casa oltreché una brava insegnante e, come potevo ben vedere, una bella ragazza. Il salottino era arredato in modo piuttosto convenzionale con i mobili ricevuti in dono di nozze, la sedia a dondolo, il tavolinetto basso da tè con su i consueti accessori, ma c'era il suo tocco nelle piante, felci e zebrina, come pure nella bella disposizione dei soprammobili ben spolverati, totem e feticci africani di John, qualche vetro e qualche porcellana del periodo coloniale certamente suoi; alle pareti color fragola e panna c'erano quadri di fiori, amore ozioso, amore nella nebbia, amore sanguinante. Era, lo sentivo, una buona cuoca americana, a preparare costine di maiale, prosciutto glassato all'arancia con l'ananas, le specialità del Sud, i dad's den-vers. Mi vennero le lacrime agli occhi, nel guardarla: cosa m'ero perduto, cos'ero stato predestinato a perdere, io! Faticai per ricacciare indietro quelle lacrime, mentre li guardavo entrambi con affetto. Li vidi a letto insieme, nudi, intenti a darsi reciprocamente piacere; non impegnati a procreare un nuovo William Shakespeare, mentre Carlo li guarda accigliato dall'alto.

«Un altro whisky?» disse John.

«Sì, quello della staffa.»

«Perdonare le nostre debolezze...» disse Laura. «Cosa voleva dire?»

«Che il seme contenente un nuovo Abramo Lincoln può fluire ma non essere troppo sconvolto se incontra ostacoli. Purché non lo sappia in anticipo, che incontrerà ostacoli. Se lo sa, meglio che non fluisca. Questo credo che intendesse» dissi io.

«Non mi sembrava che intendesse proprio questo.»

«Aspetta. Man mano che il suo giro nelle Americhe prosegue, parlerà più d'amore e meno di dogmi. Accantonerà sempre di più le questioni più difficili. Parlerà d'amore perché vuol essere amato lui stesso. Gregorio il Beneamato.»

John mi versò un whisky. «Speravi...» cominciò. «Non dovrei domandarlo, forse. Voglio dire...»

«Se speravo che la nuova Chiesa perdonasse la mia particolare debolezza? No, non ci speravo. Non mi riguarda più, del resto. Il fuoco si è spento. Sono vecchio, ormai. Potrei tornare alla Chiesa domani, se volessi.»

«E lo vuoi?» domandò Laura.

«Ho tirato avanti benissimo da cinico razionalista.»

«Ma dai» disse lei. «Quel che scrivi non è affatto cinico.»

«Il sentimentalismo» dissi «è l'altra faccia della medaglia.» Vuotai il bicchiere e mi alzai tutto rigido, un vecchio, come avevo detto. «Passi a prendermi?» dissi a John.

«Alle dieci è troppo presto?»

«No, va bene.»

«Grazie di nuovo,» disse Laura «un milione di grazie.» Si alzò per darmi il bacio della buonanotte. E poi, con gli occhi pieni di entusiasmo: «Africa/».

Il film era intitolato La rinascita del Rukwa. John lo proiettò apposta per me, con il proiettore da 16 mm del suo dipartimento. Riconobbi la voce del commentatore: quella di Ralph. Le sue vibrazioni colpirono le mie glandole, e smentirono il discorso della sera avanti sul fuoco ormai spento. E poi ecco Ralph stesso sullo schermo, in tunica dai vivaci colori, copricapo di pelle di leopardo, stivali di cuoio, in sella a un bianco cavallo arabo, alla testa di un drappello di cavalleggeri indigeni su un'erbosa pianura. Vedemmo pozzi petroliferi e zelanti tecnici negri dall'argento casco di metallo chini su un grafico, dita nere indicanti, teste nere annuenti. Vedemmo una scuola tecnica negra con studenti negri in nivee camicie e pantaloni di buon taglio esaminare la rilucente maquette di una centrale elettrica. A intere tribù sedute sull'erba in perizoma davanti a un cartellone bianco e a un maestro negro con gli occhiali s'insegnava con bel modo quanto fosse necessario che uscissero dall'arretratezza per inserirsi nel nuovo stato progressista. Una platea negra rideva a crepapelle assistendo a un film comico negro a colori. Ecco la capitale con i suoi bianchi edifici commerciali squadrati, lo stadio sportivo, l'albergo Mansanga a dieci piani. «Vanno forte, a quanto pare» disse John. Il commento di Ralph diceva lo stesso, con parole più magniloquenti. Disse anche qualcosa circa la libertà di culto mentre un muezzin negro invocava Allah nell'azzurro dei cieli e scolaretti negri, guidati da una suora negra vestita di bianco, al richiamo di una campana, marciavano ben in fila verso una chiesetta cristiana. Il Paese, ammetteva Ralph, aveva dei problemi: dispute di frontiera, la mancanza di un accesso

diretto all'Oceano Indiano, pesanti dazi imposti nel porto di Kilwa. Ma tutti i problemi potevano risolversi con la buona volontà, nel giusto spirito panafricano. Apparve l'autore di Africa! sorridente, muscoloso, candidato al Nobel. E, alla fine, ecco il grande Mansanga in persona, salutato da un popolo idolatra dai denti smaglianti, ecco Mansanga che provoca l'ilarità durante una seduta del consiglio dei ministri, eccolo passare in rassegna le truppe in sella a un cavallo arabo nero, seguito da Ralph in sella al suo bianco. Musica allegra, carente nella melodia ma ricca di ritmi, prodotta da pifferi e un gran numero di tamburi. Il film era finito.

«Sì,» dissi, senza convinzione, «sembra che le cose vadano bene. Finché dura il petrolio.»

«Frattanto» disse John «le tribù si corrompono e perdono i loro dèi per il dio dell'uniformità.» Poi: «Il fratello di Dotty sembra cavarsela bene, anche lui. Il poeta come uomo d'azione».

«Non è mai stato un gran poeta, lui.»

«Salutami Dotty. E la mamma, s'intende.»

Dorothy non stava affatto bene. Giaceva sul letto., affranta, e la sua chioma un tempo stupenda era grigia e senza vita, la pelle un tempountuosa e nero-violacea aveva adesso il colore e le grinze di quella d'un elefante, i begli occhi erano incavati e sempre bagnati di lacrime. La baciai con affetto e compassione. Lei mi circondò amorosamente il collo con nude braccia smagrite.

«Come va?» le chiesi.

«Va e viene. Il cognato di Hortense alla tivù, poco fa, invitava a offrirli a Dio, i dolori.» In fondo al letto matrimoniale c'era un televisore portatile, ora spento. Hortense sedeva sul letto, circondando l'amica con un braccio, l'unico occhio fisso su di me.

Mi disse: «Sei vecchio, Ken».

«Non lo nego. Vecchio e solo.» Lei non sembrava vecchia, a parte le grinze sul collo. Vestiva in lino azzurro, gonna a campana, scollatura a barchetta terminante in un fiocco, giacca corta con tasche applicate, calze color bronzo. Si era tolte le scarpe dai tacchi a spillo. La benda era un accessorio spavaldo, attraente in sé: un grappolo di rose in miniatura, azzurre, su fondo verde. I capelli, grazie ad astuta cosmesi, conservavano il colore d'un tempo: le rose azzurre facevano capolino fra il miele della chioma.

«Resta con noi» disse Dorothy. «Per sempre, voglio dire.» Poi gli occhi le si gonfiarono. «No, non è giusto verso di te. Non ti andrà di vedere... oh, diavolo.» Hortense l'abbracciò.

Hortense mi disse: «Prima che mi dimentichi, ha telefonato il tuo agente. Ha detto qualcosa di uno che vuol fare un film da un tuo libro. Pensava che tu fossi già arrivato. Ora lui è a Martha's

Vineyard fino a lunedì».

«Quale libro?»

«Quello che scrivesti quand'io andavo ancora a scuola. Su Socrate. Me n'ero dimenticata. Ora m'è tornato in mente.»

«Socrate sullo schermo. Be', le cose si mettono bene.»

«Ho ricevuto una telefonata anch'io. Da uno dei fratelli Campanati.»

«Oh, Sua Santità si è degnato?...»

«No, quell'altro.»

«Oh mio Dio, bloody Domenico.»

«Mi piace quel bloody.» Dorothy tentò di sorridere. Le mancavano dei denti. «Fa tanto vecchia Inghilterra.»

«Dov'era? dov'è?»

«A Mentone o giù di là. Dev'essersi ricordato di un giorno felice che vi passammo insieme. Tanti e tanti anni fa. Vuol tornare con me. Ha fallito in tutto m'ha detto. Non potremmo ricominciare da capo? Sembrava ubriaco. Lacrime sdolciate, lungo il cavo transatlantico. Troppo tardi, gli ho risposto. Le parole più tristi che ci siano.» Abbracciò Dorothy con più forza.

«Povero Domenico» dissi io. «A quel che mi risulta, ha preso ormai la strada di tutti i musicisti senza speranza. Rumori. Un sintetizzatore Moog. Cinguettii d'uccelli trasmessi all'incontrano.»

«Oh Cristo!» esclamò d'un tratto Dorothy. «Scusate, scusate, scusate. E' che viene all'improvviso e... Oh, Gesù!» Il sudore provocato dal male le inondava la fronte, copioso. Hortense gliela deterse, teneramente, con un asciugamani: ce n'erano diversi sparsi disordinatamente sul comodino, accanto al letto. Il letto era a due piazze, e - arguii - lo condividevano ancora.

«Vai, tu, Ken, va' pure» ansimò Dorothy «non occorre che... Cristo, non è...» Dignitoso, voleva dire. Aveva ragione. Lo spasmo passò. Lei giaceva spenta. Disse: «Cicuta» sorridendo debolmente. «Cigue. Ricordate quel Socrate di Satie? Sta per uscire il disco, a quanto pare.»

«Appena esce» dissi «te lo mando.»

«Non volevo dir quello, tesoro» fece un sorriso contorto a Hortense. «Sono solo le fitte quando non te l'aspetti, è la sorpresa.» Ricordai, con una fitta, quel giorno all'ospedale di Chicago, trent'anni prima. Carlo adesso, benedicente, stava sfilando in corteo per la Quinta Avenue in festa, sotto una pioggia di striscioline di carta; cartacce come fronde di palma sotto le sacre ruote. Venendo in taxi, avevamo incontrato ingorghi di traffico, strade chiuse, frastuono di claxon. De Pope, mi aveva spiegato il tassista, con un sigaro tutto mordicchiato fra i denti. Per favore, vieni a compiere

un altro miracolo. L'amica e amante della donna che secondo te era una santa. No, non si chiedono più favori. Il potere, mi era stato mostrato, cade dove vuole, indifferente come la grazia, selvaggio come la bontà. Nessun favore agli amici, nessun amico.

«Torno prima che sia ora di andar a letto» dissi. «Ho promesso a mia nipote di passar la serata con lei. E con la pronipotina. Grandniece o great-niece? Non ho mai saputo come si dice. Mi sembrano assurdi tutti e due.»

«È una ragazza assurda, lei» disse Hortense.

«Oh, tesoro, è okay. È semplicemente uguale agli altri.»

«Yeah» disse Hortense, «echt-americanamente, o echt-Alfred the Great. «Una degli eredi.»

«Delle eredi, direi» dissi.

«Caro Ken. Caro il mio bloody Ken. Scrivi in modo schifoso, ma sei un pedante del diavolo. Devo scolpirti un busto.»

Non scorgevo alcun nesso logico.

71

Mia nipote Ann mi servì un piatto intitolato Bollito del New England, che sapeva di spugne e acqua salata. Tenne dietro una torta alla banana surgelata, che non era stata scongelata abbastanza e caffè decaffeinato: nessuno in casa tollerava la caffeina. Quando feci per accendermi un Romeo and Juliet, Ann mi disse:

«Per favore, non fumare, zio Ken. Eve è allergica al fumo».

Eve disse: «Dammi un'altra fetta di torta, ma'. Dopo Tunc può fumare quanto gli pare. Bob mi porta al cinema.»

«Cosa andate a vedere?»

«L'ultima spiaggia. Al Symphony. Con Gregory Peck e Ava Gardner. Sulla fine del mondo nel 1962. »

Il marito di Ann era via, a Denver nel Colorado, per un simposio di letteratura comparata, dove lui teneva una relazione: «Il Debito di Strehler verso Kafka». Ricordo distintamente che Strehler, il giorno prima che arrivasse la Gestapo, mi aveva detto che non aveva mai letto Kafka, o meglio aveva cominciato a leggere Il castello ma era rimasto inorridito da quel tedesco e aveva smesso subito. Tuttavia ero convinto che il professor Breslow avrebbe adeguatamente illustrato tutti i presunti debiti. Si può dimostrare qualsiasi cosa, con una critica letteraria erudita. Qualcuno aveva, non so quando, tenuto una relazione sui miei debiti verso Sir Hugh Walpole.

Dunque bevvi il mio caffè decaffeinato e niente sigaro mentre Rve, mia pronipote quattordicenne, mangiava la sua seconda porzione di torta alla banana. Udivo i suoi dentini intaccare la crosta ancora gelata. Che cosa posso dire di lei tranne che il suo

destino era già segnato? Vuotamente graziosa come sua madre, con un corpicino sodo in un reggiseno Maidenform. Indossava un abito fatto in serie, a corpino aderente e gonna molto arricciata, perché non tutti i giovani a quel tempo portavano i blue jeans, e portava calze di lana verde sulle lunghe gambe americane. Ai piedini graziosi aveva un paio di ballerine nere tutte graffiate. I capelli biondi eran raccolti sulla nuca con un elastico e formavano una coda di cavallo. Aveva delicate orecchie rosa e un nasino graziosissimo, a patatina. Il suo cervello era arredato con tutta la paccottiglia che i pubblicitari convinti facevano passare per valori, comodità o stimolanti della vita americana. Era sul serio una degli o delle eredi. Mentre la visione di Nevil Shute della fine del mondo in arrivo in Australia era riproiettata sullo schermo del Cinema Symphony a Broadway, l'altro prozio di Eve stava parlando, al Madison Square Garden, di un nuovo inizio prossimo venturo per tutti. Eve era dunque l'eredità di una gioia e di una disperazione che erano, in qualche modo, parenti.

Prima che finisse la torta, suonò l'allegro carillon dell'ingresso, e lei disse: «È Bob». A bocca piena corse ad aprire. Bob era un altro degli eredi. Alto uno e ottanta, non aveva ancora messo su la carne matura che il suo scheletro richiedeva. Era tutto dinoccolato. Portava gli occhiali. Il mio ozioso cervello si chiese come mai il maschio americano delle vignette porta sempre gli occhiali. Non era mai esistita una razza dalla vista più acuta. Certo aveva qualcosa a che fare con la filosofia dei consumi. Se c'è un vuoto, lo riempi. Pangloss ringraziava Iddio per aver fornito naso e orecchi atti a sostenere gli occhiali. Carlo, uomo dalle molte voci, probabilmente approvava Pangloss. Non gli avevo mai chiesto se avesse letto Voltaire, e ormai era troppo tardi. D'altro canto, non ritenevo fosse troppo tardi per un'altra urgente comunicazione. Gli avevo mandato un biglietto, quel giorno stesso, presso l'Arcivescovo di New York: il lettore saprà più oltre quello che c'era scritto in quel biglietto. Non speravo in una risposta.

«Questo è Tunc» disse Eve. «Kenneth Toomey, il grande scrittore. Questo è Bob.»

Un lungo braccio magro fu cordialmente proteso. «Salve, Mister Toomey. Che genere di cose scrive lei?» Portava sterminati calzoncini fulvi e una giacca a vento verdastra. Su quel giovane volto c'era un intero continente di ingenua benevolenza.

«Romanzi. Come Nevil Shute. Be', non proprio come Nevil Shute. Lui è ingegnere, sai. E' uno degli ideatori dell'RIOL.»

«Ah sì?» Non aveva mai sentito nominare Nevil Shute. «Non leggo molto. Eve e io andiamo spesso al cinema. Prima o poi fanno

un film da tutti i libri. Basta aspettare.»

«L'ultima spiaggia è di Nevil Shute.»

«Ah sì? Be', come le dicevo, basta aspettare.» Il suo tono di voce era simpatico. «Sei pronta, Evie?»

E se n'andarono, eredi di cinema con distributori di popcorn e Coca-cola nell'atrio. E anche, sebbene altrove, di nuvole a fungo e fame. Mi era consentito fumare, adesso. Ann lasciò i piatti per dopo. Sedemmo su un paio di poltrone a dondolo nel lungo salotto che era realmente la biblioteca di letteratura comparata del professor Breslow. Era una bella serata primaverile. La finestra dava sulla Novantunesima West. A sporgersi, si poteva vedere sulla sinistra un bel tramonto chimico sull'Hudson. Ben sistemata, quella famiglia, aveva un buon futuro. Mia nipote Ann, sui trentacinque, era dolce e poco calorica come una cioccolata Hershey. Ottimi denti, carnagione radiosa, figura rotondetta ben soda.

«Stavo pensando» dissi «che quei due ragazzi preferiscono andar ad assistere alla fine del mondo causata dalla polvere tossica della bomba H piuttosto che ascoltare la nuova parola del Signore al Madison Square Garden.»

«Bob è battista» disse lei. «A Eve la religione non interessa. Non dirlo alla mamma, però.» Mamma? Oh, sì, certo, la mamma era Hortense. «Secondo Mike, i ragazzi devono essere lasciati liberi di scegliere quando saranno grandi e in grado di capire. Non voleva, lui, una replica della sua infanzia.»

«Ironia della sorte. L'altro prozio di Eve è il capo della fede, e lei preferisce il fallout atomico.»

«Io l'ho detto a Mike che ai figli bisogna dare un insegnamento finché sono piccoli. Ma lui ha voluto che lei frequentasse scuole dove non si insegna religione. Lei non sente la mancanza di ciò che non ha mai avuto. Io ho raccontato a Eve di Nostro Signore che muore sulla croce e lei mi fa: "Poverino. Gli fece molto male?". Ci arriverà da sé, quando ne sentirà il bisogno.» Poi: «Non è un vero e proprio parente, vero? Io papà lo ricordo a malapena, e lui stesso ci disse, quando se ne andò, che non eravamo figli suoi. E mamma non disse niente.»

«Legalmente,» dissi «legalmente.» Poi dissi: «Tua madre ha ricevuto una telefonata dal tuo padre legale. Te l'ha detto?»

«Non mi dice mai niente. La vedo di rado. Non mi vuol bene. Mai voluto. Per lei c'è solo John. Cos'ha detto?»

«Vuol tornare da lei. La legge cattolica e i sensi di colpa cattolici lo tormentano, in vecchiaia. Legami indissolubili. Lei non lo rivuole, è logico. Lui probabilmente si ammazzerà a furia di bere. »

«Vuoi una limonata fatta in casa?»

«Preferirei del brandy.»

Lei andò a una credenza, sormontata da scaffali di libri di Letteratura Comparata e con una foto di Thomas Mann, nelle vesti di uno sdegnoso industriale di Amburgo. Aveva le gambe eleganti di sua madre. Tirò fuori una bottiglia di Christian Brothers. Me ne versò in un bicchiere, io dissi basta abbastanza presto. Lei disse:

«Hai parlato un po' con Eve. Che te ne pare?».

«Tropo presto per dirlo. Una ragazza simpatica, ma, per amor di Dio, cosa gli insegnano di questi tempi? La sua mitologia sono i cartoni animati della tivù. Ha cominciato a leggere Il giovane Holden di Salinger ma non l'ha neppure finito, troppo astruso per lei. È difficile per uno della mia generazione parlare di Superman e Paperino e Debbie Reynolds. Tu sapevi il francese e l'italiano, lei non conosce nessuna lingua straniera. Leggono venti versi di Virgilio, a scuola, in una pessima traduzione in prosa inglese. Ha visto un film su Elena di Troia. Il passato è morto e il mondo, al di fuori degli Stati Uniti, non esiste. L'hai mai portata in Europa?»

«Siamo stati in Francia, ma il cibo la faceva star male.»

«Temo» dissi profeticamente «il grande vuoto. Lo puoi riempire per un po', con Walt Disney; ma un gran vento, prima o poi, spazzerà via tutto il cartone. Anodini più forti occorreranno. Mi ha detto che uno dei suoi insegnanti si drogava. Aveva letto un libro di un tipo, mi ha detto, uno che forse conoscevo, insomma, risultò trattarsi del mio vecchio amico Aldous Huxley. Un romanzo avveniristico: utopia e realtà, e come ottenere la verità nella maniera più facile, facile come accendere la televisione.»

«Sì, si chiamava Perrin quel professore. L'hanno dovuto licenziare.»

«Be',» dissi «è figlia tua. E dell'America. Ma, parlando da decadente europeo, direi che occorrerebbe metterle dentro qualcosa di solido. Non fumetti e canzonette.»

«E' solo una brava, sana, normale adolescente» disse Ann, sulla difensiva.

«Allergica al fumo del sigaro. E, m'ha detto, alla buccia dei pomodori. E alla mimosa, all'epoca delle mimose. E le viene il prurito appena tocca un gatto. Sono surrogati del senso di colpa europeo, questi.»

«E' normale, sessualmente perlomeno» disse Ann. Era una frecciata per me. E per sua madre, naturalmente. «Ringrazio Dio, per questo.»

«Vuoi dire ch'è andata già a letto con quello spilungone che la porta al cine? E che ha reagito fisicamente bene?»

«E' una sudiceria, questa, zio Ken, e lo sai bene. Intendo dire che

le piacciono i ragazzi e che ha fatto 85 punti in quel quiz sul sesso di Mademoiselle. E' normale. Ed è brava.» Ann arrossì. «Si era messa a leggere un articolo, su una di quelle riviste letterarie del padre. Un articolo sulle tendenze omosessuali nel romanzo inglese. Ricorreva il tuo nome e lei disse: toh, parlano di Tunc, non sapevo che scrivessero di lui sulle riviste. Poi domanda: "Cosa vuol dire omosessuale?". Lo vedi, quant'è ingenua.»

«E tu, o Mike, l'avete illuminata?»

«Mike è stato molto in gamba. Agli omosessuali, le ha detto, piacciono gli uomini. Homo uguale uomo. E lei allora: "Allora sono un'omosessuale anch'io".»

«L'etimologia è sbagliata. Dunque, il suo Tunc o Tunkie esercita su lei un'influenza corruttrice. Invece Superman e Gregory Peck e il Senatore MacCarthy vanno benissimo. Sarà meglio che vada. Voglio far due chiacchiere con tua madre, prima di andare a letto.»

«Non le dire che Eve non va in chiesa e tutto il resto, zio, per favore.»

«A lei non importa molto, di Eve. Ha abbastanza pensieri, al momento.»

«Senti, zio Ken, non intendevo offenderti, lo sai. Cioè, lo so che non puoi fare a meno di essere come sei...»

«Come ero, Ann, come ero. Ora sono quel che tua figlia crede che sia... ho superato tutte quelle cose, sai, ho cent'anni, e così via. Grazie per la cena.» E le diedi un freddo bacio sulla fronte stretta.

Hortense era in salotto, in vestaglia tigrata. Era stanchissima e stava sorseggiando scotch con molto ghiaccio. «Dorme?» domandai.

«Sì è assopita una mezz'ora fa. Le ho fatto un'iniezione di PT6. Bisogna aumentare la dose ogni volta. Ha di nuovo parlato di cicuta, poi ha detto: scusa, scusa. Credo che abbia ragione, riguardo alla cicuta.»

Mi versai un bicchiere di brandy. Provai, nel versarlo, un vago simulacro del dolore che Dorothy stava patendo. Il tumore si trovava nel basso ventre. Non operabile. «Qual è la versione moderna della cicuta?»

«Direi una bottiglia di scotch e un centinaio di aspirine.»

«Scomodo. E poi Carlo non approverebbe. Hai avuto sue notizie, per caso?»

«Alla televisione? L'abbiamo ascoltato per una quindicina di minuti predicare l'amore al mondo. Poi Dot ha detto guardiamoci un vecchio film. Così abbiamo guardato Bette Davis in Dark Victory - Vittoria amara. Non certo la scelta migliore.»

«Volevo dire, qualcosa di personale. Un messaggio personale o che. Ha sempre avuto un'alta opinione di te.»

«È cambiato, da quando i milanesi hanno scoperto che sant'Ambrogio aveva le palle. No, niente da lui, né mi aspetto niente. Resti fuori della mia vita. Gli fui grata, per quella commessa, ma sarei stata grata a chiunque. E fra non molto sarò grata a quella gente di Bronxville.»

«Quale gente?»

«Il Wheeler College. Mi vogliono come insegnante di storia dell'arte. Una volta vi tenni una conferenza sulla tecnica della scultura. Fu ben accolta. Avevo bisogno di un lavoro. Non per i soldi, s'intende.»

«Povera Dorothy. Quanto potrà resistere?»

«E io quanto, dopo? Cristo aiuta un tantino. Ma non credo che la crocefissione sia peggio del cancro.»

«Pensi che Dorothy... sul serio... chiederebbe ?... »

«Urlerà sul serio. E io interpreterò quelle urla come una richiesta.»

«Ho sofferto di insonnia. I medici in Marocco hanno la ricetta facile. In valigia ho un centinaio di pillole. Basterebbero. Al povero Jack Tallis in Algeri ne bastarono trentasei. Non per via del cancro, ma di una delusione d'amore. Te le lascio. Ad averle, è più facile rinviare e rinviare finché proprio non si può rinviare più. Perché non vai a letto? Non hai certo bisogno di sonniferi.»

«Si sveglierà fra un'ora. O anche meno. Devo essere pronta. Ho dormito stamattina, quand'è venuta l'infermiera per un paio d'ore. Dormirò di nuovo domani mattina. Non mi occorre molto sonno. Dormirò mentre suonano le campane e Carlo proclama l'amore e la pace davanti alle telecamere.» Poi: «Mi dispiace per Ralph».

«Ralph se la passa benone.»

«Voglio dire per te e Ralph. L'idea è stata mia, dopotutto.»

«Oh, ha funzionato bene per un po'. Ma sono ormai vecchio rinsecchito, e del colore dei dannati. Non poteva durare. Non durano mai, relazioni del genere. »

«Un bel titolo» lei disse. «Il colore dei dannati. Per James Baldwin o Ralph Ellison o per l'amico dell'altro Ralph, laggiù. E successa una brutta cosa, a Central Park. Un ragazzino bianco è stato trascinato fra i cespugli vicino alla statua di Hans Andersen e gli hanno tagliato le palle. Era andato a far pipì e la madre si chiedeva come mai ci mettesse tanto. E il bloodyCarlo va predicando una nuova era di pace e tolleranza. Va' a letto, Ken. E sogna amore e tolleranza.»

La mattina seguente abbracciai la povera Dorothy per, lo sapevo, l'ultima volta. Lo sapeva anche lei perché mi si aggrappò e pianse. Ancora un'ultima cosa da mettere in archivio: un ultimo spettacolo

al cinema, un ultimo pranzo al ristorante belga della Quarantaquattresima Strada West, un ultimo sguardo ai crochi di Central Park, ultimo pasto cucinato nella sua cucina, ultima visione di Ken Toomey, vecchio rinsecchito, ma in buona salute. Abbracciai Hortense con amore e pena, uscii, senza parole, lasciando la boccetta di barbiturici sul tavolo, poi scesi a prendere un taxi che mi portasse al La Guardia. Qui presi l'aereo di mezzogiorno per Oklahoma City.

Ho ricordi confusi su quella mia tournée di conferenze in varie università; le varie tappe si inglobano nella memoria in un'unica visita; e a tutto ciò si intreccia la missione di Carlo in America, sulla quale ero ragguagliato dalla stampa e dalla televisione. Non lo so se rendo giustizia alla cronologia e alle potenzialità del suo aggiornamento quando dico che associo quella tournée americana (non la mia ultima, dopotutto) con la più bizzarra delle innovazioni, rituali o dottrinarie, che le sue robuste braccia grassocce benedirono. Fu dunque al Rockhurst College di Kansas

City che assistetti a una Messa la cui liturgia derivava da Un angelo in casa di Coventry Patmore? Fu in una città della Pennsylvania confusionariamente chiamata California (a causa di una miniera peraltro da tempo esaurita) che assistetti a una Messa-rock, con chitarre e tamburi e un Kyrie che diceva:

Signore, Signore abbi pietà di noi yeah Cristo anche tu yeah e se avrai pietà di noi yeah benediremo il tuo nome yeah benediremo senz'altro il tuo nome?

Non assistetti alla Messa-balletto rappresentata a Chicago, con i preti in calzamaglia (il bassorilievo orchidelico di Hortense era stato dunque profetico) però fui invitato, nello Iowa, a una Messa-folk con pagnotte appena sfornate e sidro fermentato servito come sangue di Cristo (era davvero a sfida del Concilio di Trento? Importava ancora il Concilio di Trento?). A Bowling Green, nell'Ohio, oppure a Kalamazoo, nel Michigan, ci furono confessioni all'aperto con un prete in abito sgargiante e una cravatta che ricordava due uova all'occhio di bue su una camicia cremisi. Si può credere che queste cose avvenissero in America, dove c'è una tradizione di un allegro cocktail di religioni. Accadevano, analoghe cose, in Messico, in Perù e in Guatemala? Un prete di mezz'età, molto all'antica, mi disse, in un bar di Minneapolis, che non ci si raccapezzava più, lui.

«Prenda il caso di Dio» mi disse. «Avevo le idee chiare, io, su Dio. Ora abbiamo questi nuovi teologi che dicono che Dio è qui dentro, e non lassù, o che è una noosfera impersonale e che l'immagine antropomorfa è roba da ridere. Tre non-persone in una

noosfera non-antropomorfa. Nada nostro che sei nei nada, sia nada il tuo nada.»

«Un locale pulito e ben illuminato» dissi io. «E tutto quello che vuole, lui. A lei non piace, invece, la grande apertura.»

«Aprire è allentare. Santo Padre, dice l'Arcivescovo di Boston, ho scordato tutto tranne il catechismo. Io ho scordato anche quello, dice Sua Santità. Dimentichiamo tutto tranne l'amore, vieni fra le mie braccia, fratellino. E' piuttosto coerente, questo, con le idiozie sulla noosfera.» Irritato, fece segno alla cameriera, in gonna corta e scollatura rivelatrice, che voleva un altro whisky sour, subito. Un prete whiskioso. «Abbiamo suore vestite a quel modo, adesso» disse. «Abbiamo preti sexy, che Dio ci aiuti. Grazie al cielo, io non sono sexy.»

«La Chiesa» dissi «va verso il popolo.»

«Il bordello» egli disse «va verso i clienti.»

Questo era andare troppo oltre, pensai. Cristo parlava la lingua dei suoi ascoltatori. Come il cappellano del carcere di Erie County nello Stato di New York il quale aggiornava il 23° Salmo così: «Il Capo è un buon poliziotto: vuole che righi dritto e che abbia la coscienza tranquilla. Mi mostra il giusto cammino, affinché io abbia la fedina pulita e lui pure». L'avevo sentito. Funzionava. Dio fa sul serio, amico. Quei ragazzi non sapevano che diavolo fosse un pastore. Dio era roba da vecchi film, per loro.

Carlo parlò ai negri di Harlem. Non usò il loro stesso linguaggio ma lo capirono perfettamente. Parlò sotto il sole leggero di primavera in una strada abitata da povera gente, in case scalciate, non lontano dalla Centoventicinquesima Strada. «Prima» disse «lasciate che vi dica chi sono io. Sono un italiano e vengo dall'Italia non da Mulberry Street. Big Italy, non Little Italy. Non ho niente a che fare con la mafia. Sono bianco, d'accordo, e questo gioca a mio sfavore. Non posso farci niente, se sono bianco. E 'questione di fortuna, buona o cattiva che sia. Datene la colpa ai miei genitori, se riuscite a scoprire chi erano. Io non li ho mai conosciuti. Ero orfano e fui adottato, da piccolo. Adesso sono il Papa, il che significa che sono il capo della Chiesa cristiana. Non dovete pensare che il Papa debba sempre essere un bianco. Non è vero. San Pietro fu il primo Papa, ed era un ebreo scuro di pelle, un pescatore che, quando Gesù lo prese con sé, non aveva di che pagarsi una tazza di caffè. Gesù era molto scuro di pelle pure lui; non nero ma scuro. La Chiesa non è dei bianchi, e se c'è un bianco alla sua testa adesso, be', è solo un caso. La prossima volta, chissà, potremmo avere un Papa negro. Oppure giallo.

il colore non importa poi molto, dopotutto. Conta il colore

dell'anima. E non parliamo di anime bianche e anime nere. Parliamo piuttosto di anime sporche e lerce e puzzolenti e di anime pulite e rilucenti. Di carretti e Cadillac, se volete. Se la nostra anima si sporca, a chi diamo la colpa? Lo sapete, a chi. Ora state a sentire. Il diavolo ha buon gioco fra gli ignoranti, gli sfruttati, i senza casa, i disoccupati. Ecco perché non possiamo avere la vera religione finché non avremo spazzato via la disoccupazione, la fame, lo squallore. Sono qui in America per molte cose. Ma la più importante è: adoperarmi affinché cambi il modo di pensare. Il vostro popolo ha patito la schiavitù. Voi, figli di schiavi, patite oggi per l'ingiustizia. Avete sofferto troppo a lungo. Tutto questo ha da cambiare. Siete ancora in terra d'Egitto, voi, schiavi del Faraone. Io vi parlo con la voce di Mosè. Non grido

Lasciate andare il mio popolo ma Lasciate vivere il mio popolo. »

Ripartì dall'aeroporto Dulles dopo aver animato Washington con sermoni radicali o reazionari, a seconda dell'ambiente. Le parole, in effetti, eran sempre meno importanti. Comunicava con il sorriso, con le braccia paterne, con la sua cordialità massiccia e solida. Circa la sua bontà, nessuno nutrì mai dei dubbi. Dagli USA, si recò in America Latina' in Paesi oppressi dalla dittatura, a diffondere ulteriormente la sua bontà. Non era una bontà che sembrasse, perlomeno non ancora, capace di cambiare il mondo. Il progresso tecnologico, in quell'anno di viaggi papali, non seguì certo i moti del cuore. Pioneer IVentrò in orbita intorno al sole. Fu isolata la molecola base della penicillina. Il ponte di Ra-jendra varcò il Gange. Jodrell Bank captò un messaggio rimbalzato negli Stati Uniti dalla luna. Fu inaugurato il ponte di Auckland Harbour. L'aereo a turboelica Vanguard della Vickers percorse 2.500 miglia in 5 ore e mezzo. La Russia, con il Lunik III, fotografò il glorioso didietro della luna. Il rompigghiaccio atomico Lenin si aprì un varco fino al Baltico. La prima nave mercantile atomicaSavannah fu varata dalla signora Eisenhower. A Ginevra entrò in funzione il sincrotone a protoni del CERN. Il primo ministro francese inaugurò l'oleodotto del Sahara, lungo 600 chilometri. Un pilota americano stabilì il nuovo record di velocità a 1520 miglia all'ora.

La Natura restò ugualmente impassibile al messaggio secondo cui l'amore poteva risolvere tutti i problemi umani. La popolazione mondiale, già di 2800 milioni, aumentò di altri 45 milioni: risultato dell'amore, o di qualcosa di analogo; il Sudamerica, dove Carlo si era recato, subì una delle più disastrose inondazioni del secolo; un tifone nel Giappone occidentale uccise 5000 persone e lasciò migliaia di senzatetto. L'umanità non si rigenerò, nel suo insieme, mediante astratte azioni di politica. Lo stato di emergenza fu

dichiarato nella Rhodesia meridionale e nel Nyasaland; i guerriglieri comunisti del Vietnam del Sud, di lì a non molto noti come vietcong, crearono il loro Fronte di Liberazione nazionale. Ci fu una rivolta a Lhasa contro i cinesi e il Dalai Lama fuggì in India; tumulti disperati scoppiarono a Durban; il primo ministro di Ceylon fu assassinato; la Russia guardava in cagnesco l'Occidente e l'Occidente guardava in cagnesco la Russia; l'Oriente guardava in cagnesco tutti quanti. Tecnologia e politica energetica si coalizzarono per creare ovunque installazioni nucleari che, potenzialmente, destavano più terrore delle inondazioni e dei terremoti. Le vie delle città cominciarono a esser malsicure di notte. Un mutamento di costume era, tuttavia, la soluzione inevitabile, dato il pasticcio in cui versava il mondo: bisognava coltivare l'amore. Si poteva onestamente sostenere che ciò fosse sbagliato? Il Papa di Roma poteva anche non essere tanto realistico, ma era più realistico, comunque, di tantissimi uomini di Stato.

Naturalmente, era di conforto sapere che l'uomo non era davvero cattivo e che di tutto si poteva incolpare una sorta di virus morale, sbarcato nell'Eden da un'astronave. Se i cinici e gli intellettuali non potevano sentir parlare del potere diabolico senza sorridere, i giovani erano molto propensi a crederci. Vi furono molti casi di delinquenza giovanile, compresi actes gratuits di stupro, tortura e omicidio, per i quali i difensori invocarono appunto la correttezza del diavolo. Il diavolo divenne una realtà tangibile come Cristo per i Ragazzi o come il Grande Gesù Nero: le sue corna e i suoi occhi decorarono i tamburi di molti complessi rock; veniva invocato in riunioni di drogati e la sua effigie apparve su t-shirts. Se Carlo era riuscito a convincere un settore della popolazione cristiana che c'era in giro una palpabile malevolenza la quale non aveva nulla a che fare con il Peccato Originale, ebbene la sua missione aveva avuto successo almeno in parte.

Comunque, era là. E' tuttora difficile, per me, accettare che quel corpulento sacerdote goloso che avevo invitato a pranzo per la prima volta in Sardegna alla fine della Grande Guerra, fosse ora diventato il Padre di tutti i fedeli e un mito possente. Sarebbe stato opportuno che l'uomo che una volta era suo fratello celebrasse l'elevazione al pontificato con un Te Deum berlioziano, per quattro sassofoni, dieci corni inglesi, sei trombe, altrettanti tromboni, tre tube, batteria da cucina, cento strumenti ad arco, organo e voci voci. Il Te Deum si doveva cantare, naturalmente, in volgare. Ma Domenico, dopo aver presentato, ubriaco, la sua supplica di reintegrazione coniugale, e dopo esser stato, almeno per ora, respinto, si era stabilito, con il suo whisky e il suo sintetizzatore

Moog, a Mentone: non aveva procreato né figli né buona musica e adesso piangeva sulla sua solitudine. Anch'io ero molto solo; e così pure Hortense, dopo aver somministrato a Dorothy la sua cicuta. Questa mia deve adesso diventare una cronaca, non solo di solitudine, ma di morte: il che è giusto, quando il cronista stesso è moribondo. Eppure il messaggio del solitario Carlo, che sarebbe morto cinque anni dopo l'incoronazione, era pur sempre un messaggio di vita.

72

Laura Campion mi mandava, riconoscente per quel suo viaggio in Africa che il mio dono aveva reso possibile, lettere e cartoline quasi ogni giorno. Le cartoline mostravano assolate cittadine non diverse da quelle del Sud statunitense, a parte enormi statue di anonimi negri. Mi scriveva in una lettera:

Pensavo di tuffarmi nel Cuore di tenebra, invece percorriamo una costiera dove arabi e siriani dirigono tutto: quasi niente Africa nera. Quanto alle ricerche antropologiche di John, consistono nel consultare altri antropologi: non credevo che ce ne fossero tanti; è come se tutti tentassero di prendere qualcosa dell'Africa primitiva e tribale prima che l'Africa grande e moderna prenda il sopravvento. Non è possibile farsi un'idea dell'Africa-Africa, voglio dire l'insieme, la totalità, l'intero continente, che non esiste, è troppo grande, la mente non può afferrarlo. Comunque domani ci addentriamo nell'interno: in treno da Dar-es-Salaam a Dodoma, poi per strada a Rung-we, dopodiché non so. Johnboy ha scoperto, di seconda mano (ma sembra essere, questa, l'unica maniera) che c'è effettivamente una relazione fra strutture linguistiche e strutture familiari e che, quando s'insinua qualcosa come l'incesto, la lingua impazzisce: quindi pare che la sua teoria, secondo cui la cosa è universale, possa reggere. Quel che ho visto finora è bellissimo, e si è anche mangiato molto bene: volatili arrosto di cui non conosco il nome, grossi frutti pelosi che sono deliziosamente lisci dentro, e latte di cocco fermentato che sa di carta bruciata e va alla testa ma non ti fa star male.

Riguardo allo Stato di Rukwa mi scrisse:

È una repubblica molto piccola, che è cominciata con uno stanziamento intorno al Lago Rukwa per espandersi poi a Sud fino al Lago Nyasa. E' molto progressista, ma un po' dittatoriale. Ci sono dissensi e anche terrorismo, il che spiega le misure di polizia e quelle che chiamano Leggi Eccezionali; ci sono incidenti di frontiera che potrebbero esser provocati dai caporioni del Nord. Il petrolio è la ricchezza di qui, petrolio, petrolio, ma l'accesso è vietato ai bianchi e tutta la tecnologia è negra. Ci sono alcuni tecnici negri

americani, che non sono amati dai nativi: li chiamano uruweyanki o maiiali yankee e talvolta tumbo cocacola. Il tuo vecchio amico e fratello della povera Dorothy è aiutante del Capo. Questi, come puoi aspettarti, è grande e grosso e forte e carismatico, e anche intelligente. Sinceramente credo che voglia il bene del suo popolo, cosa insolita nei leader africani, e americani anche quanto a questo. Kasam Ekuri, cioè Ralph, prima lavorava per il Ministero dell'Informazione, poi ha ceduto il posto a un negro della Carolina del Nord che si chiamava Jack Anderson e ora si chiama Garapa Mu-bu. Ralph adesso è colonnello dei gaysh hisan. Sono i cavalleggeri che abbiām visto in quel film, più decorativi che altro, ma son belli a vedersi galoppare sotto il sole, nella prateria, flash flash. Il popolo Orna - sul quale Jimmy Bucolo sa qualcosa - abita adesso in un kijijipya o nuovo villaggio, presso la frontiera Nord. Sono pacifici e piuttosto deboli - troppi matrimoni fra consanguinei? -ed erano depredati dai Kwanga finché non inviarono, a

proteggerli, una guarnigione. I Kwanga risiedono oltre frontiera, ma non sanno cosa siano le frontiere nazionali, come i pellerossa non sapevano cosa fosse il 49° Parallelo. Gli Orna furono convertiti al cristianesimo dai gesuiti, ma non ci sono più missionari bianchi, adesso. Mi piace tutto e non so come ringraziarti a sufficienza...

Dovetti andare a Cannes, come membro della giuria del Festival cinematografico, quindi le lettere e le cartoline di Laura rimasero giacenti, per qualche tempo, nella cassetta della posta, in una casa sorda. La direzione del Festival mi pagava camera e table d'hôte al Carlton, io però pagavo un supplemento per una suite e per mangiare à la carte. I miei colleghi nella giuria erano: Rayne Waters, personificazione del fascino senza cervello; il regista italiano Gabriele Bottiglieri; l'attore-cantante israeliano Alon Schemen; Kiyoshi Arai, epigono giapponese di Federico Fellini; Fattore-hidalgo spagnolo Carlos Corces, assatanato per le ragazzine; la vecchia, grassa Sonja Lazurkina, ch'era là solo per sostenere il film sovietico in concorso, e vari giornalisti francesi che proclamavano génial qualsivoglia porcheria sperimentale ci facessero vedere. Il programma era fitto: due film al giorno più vari cortometraggi. C'era una bionda, alta, abbronzata, molto elegante e bruttissima, che segnava le presenze a ogni proiezione. Una sera Rayne Waters mi soffiò in faccia paciuli e disse: «Tesoro, domani devo stare tutto il giorno sullo yacht di Ari, mi segni presente lo stesso, dolcezza?». E la stangona bionda disse:«Mais non. Niente da fare, bébé».

Se ti perdevi una proiezione al mattino, ti toccava metterti in

tenue de soirée e combattere con gendarmes, fotografi e pubblico per andartela a vedere la sera. Le prime votazioni furono nervose e sciovinistiche. Il film sovietico era un film di guerra, con effetti stereofonici, mine che ti scoppiavano sotto il sedile, bombardieri in crescendo dallo schermo alla platea o viceversa; il suo scopo era praticamente quello di dimostrare che i russi avevano battuto i tedeschi da soli. «Propaganda» dissi io. «Niente a che vedere con l'arte. Non può esser neanche preso in considerazione, per il premio.»

«Mais» disse la compagna Lazurkina «c'est évidemment le meilleur film, on ne peut pas douter sa supériorité aux autres.» Vale a dire che l'avrebbero mandata in Siberia se non gli avesse fatto vincere la Palma d'oro.

«L'arte dice la verità, questo film invece no» dissi io. «Anche gli americani hanno preso parte a quella guerra, e così pure gli inglesi. Noi abbiamo sofferto, sa, Londra è stata quasi distrutta, non solo Leningrado, noi abbiamo affrontato Hitler da soli...»

«Lei» disse il giornalista Brochier «ha parlato alla radio nazista. Non è concepibile che lei parli su questo argomento, in rapporto a questo film.» Era un marxista; la compagna Lazurkina poteva contare sul suo voto; e lui si era senz'altro lavorati i colleghi.

«Io sto dando un giudizio estetico. La mia biografia è del tutto irrilevante.»

Tutto ciò dovette esser tradotto per Rayne Waters. Ella annuì, senza aver capito nulla e disse: «Certo, certo».

Un'opera-rock su Cristo e Giuda, in cui Giuda era l'eroe di una politica progressista ancorché semplicistica, venne giudicata geniale. Io la condannai perché blasfema e volgare, in quanto implicava che Gesù e il traditore fossero avvinti da un legame omosessuale. Brochier fu pronto a redarguirmi, attingendo al mio dossier: «Lei non trovò blasfeme le poesie del suo amico, a Londra, e le difese. La sua proclamata omosessualità è nota al mondo intero. Lei dunque adopera due pesi e due misure».

Rayne Waters fu udita bisbigliare alla sua traduttrice: «Un finocchio? Chi? Lui è finocchio? Oh mamma mia!».

Non mi divertii, dunque, a quelle sedute. Né mi divertiva, al rientro all'albergo, venir aggredito da manifesti e imbonitori di pornofilm commerciali. Allora Alon Schemen e io si cercava rifugio in qualche piccolo bar buio per berci una bottiglia gelata di vino della regione. Alon, sulla quarantina, era un bell'uomo, un po' pingue; non era un donnaiolo, fedele alla non bella moglie che abitava con i figli in un sobborgo di Tel Aviv. Si era fatto un nome internazionale interpretando un film musicale tratto da un soggetto

di Isaac Bashevis Singer, scrittore yiddish molto irritabile che avevo conosciuto a New York. Per me, poteva assomigliare molto a...

«Leopold Bloom» mi disse un giorno, in un bar vicino alla Croisette. «Mi è stata giusto offerta, questa parte.»

«Sorprendente» dissi io. «Stavo appunto pensando che... Un film, tratto da Ulisse? Sam Goldwyn voleva farlo, sai. Joyce voleva George Arliss, per la parte di Leopold Bloom. Però tu, sì, indubbiamente...'. Non farà soldi» soggiunsi.

«Non conosco il libro, se non per sentito dire. Non si tratta di un film, però, ma di una commedia musicale intitolata I Bloom di Dublino. Avevo capito Lublino, lì per lì, invece no, Dublino. Mi tocca imparare l'accento irlandese.»

«Un musical di Broadway?»

«Pare che I Cohens e i Kellys e Abie's Irish Rose abbiano avuto molto successo. Pensano di emularlo con I Bloom. Son contento di tornare al teatro. Credo che tu conosca il musicista incaricato di comporre lo spartito. Sono andato a trovarlo a Mentone domenica sera. Mi ha fatto sentire un paio di canzoni. Questa come ti sembra? Se mi ricordo tutte le parole. ...» E, battendo barn, da, rara sul tavolino, mi cantò:

Oggi

è il 6 giugno, quest'oggi,

e da mane a sera

le ore venture

sommeranno un mono

tono giorno d'e

state. . .

«Vuoi dire Campanati?»

«Sì. L'accento ti sembra quello giusto?»

«Quindi ha lasciato perdere il Moog e i cinguettii d'uccelli all'incontrano. Bene. Gli salverà la vita. Non che valga la pena di salvarla.»

«Il passaggio di collegamento fa così:

Molta carne messa in mostra

Nuche e fragole son rosse

Pesche simili a cosce in un cesto

Corse al galoppo ad Ascot

Nel recinto reale

Ted

«Le parole non sono sempre facili da cantare. Le sta scrivendo un giovane di New York. Sid Tarnhelm. E' giusto, l'accento?»

«L'accento va bene. Ora dobbiamo andar a vedere quella porcata

peruviana.»

Nel vestibolo del Palais incontrai il mio agente americano, appena arrivato, in camicia magenta con un montage di eroi greci stampati di profilo. I suoi acuti occhi agenteschi erano celati dietro occhiali a specchio, come quelli preferiti da colui che presto sarebbe entrato nella mia vita. Il naso a pappagallo contrastava con le guance flosce. Il suo nome (arduo accettarlo) era Lev Trapeze. Mi disse, a braccia aperte: «Ken. Baby. Sei bellissimo».

«Vecchio» dissi.

«Sì, ma soltanto i vecchi sono belli. Rifletti, pupa» disse, alla splendida brunetta tutta gambe ma per il resto inesistente che, in calzoncini, gli era accanto. Poi a me: «Hanno deciso per quel film su Eracle».

«Sofocle?»

«Esatto. Si comincia in autunno. Un certo Wrigley ha scritto la sceneggiatura.»

«Oh Dio santo!»

«Quel greco, quel Lilliputtopiss, o una merda del genere... hanno i nomi più strani... sarà il protagonista. Chi scuote il grano è un mistero, Ken baby, ma l'assegno era coperto, vecchio mio. Vai a vedere il film?»

«Devo. C'est le boulot. »

«Pedophilia Productions, si firmano così. Filadelfia? domando. No, no: Pedophilia, e me lo sillabano. E dov'è? domando io.»

«Oh Dio santo!»

«Che film danno stasera? Quello con la Bardot nuda e le foche ammaestrate?»

«Un film peruviano. I peruviani e le foche hanno qualcosa in comune. Rifletti, Lev. Ciao, ciao.»

Il giorno dopo assistemmo a un film canadese, di Quebec: Et patatiet patata. I giurati francesi protestarono perché non riuscivano a capire né il dialogo franco-canadese né le didascalie in inglese. Mi fecero perdere la pazienza e dissi: Cristo, è soltanto normanno del Settecento! La proiezione fu interrotta, per trovare un traduttore simultaneo. Alla fine, mi offrii di farlo io stesso. All'ora di pranzo, con la bocca impastata e tonfi nel cranio, tornai al Carlton: nel vestibolo, i manifesti (in carne e ossa! ora! per la prima e ultima volta) mi ferirono gli occhi. Una mano molle mi toccò sulla manica. La faccia mi sembrava familiare. Corrugai la fronte, guardandola.

«Bucolo» egli disse. «Jimmy Bucolo. Professor Buccio. Mi conosce.»

«Lei» dissi «dovrebbe essere in Africa.»

«Posso parlare? Da solo?» Indossava un vestito tropicale beige

sporco e aveva la faccia e i capelli così intrisi di sudore, che sembrava avesse messo la testa sott'acqua per farsi passare la sbornia. «Da solo» ripeté. «Come me, solo. Sono tornato solo, lo vede. Da Nairobi a Casablanca via El Obeid, Murzuq e Tuggurt. Da Casablanca ho telefonato e mi hanno detto che lei era qui. Il viaggio è stato lungo ma avevo i soldi, ce li ha dati lei. Biglietto solo andata per noi tutti, come avessi saputo.» Parlava come un maniaco. I passanti nell'atrio si accigliavano oppure sorridevano pensando che fosse un aspirante attore che improvvisava un provino: non era mica quello, il luogo adatto; lì si trattava di commercio, non di arte. Mi sentii gelare e la testa mi si schiari. Condussi Bucolo all'ascensore. «Ho le valigie» egli disse. «Un bel po' di bagagli.» Feci cenno al facchino.

Su di sopra, nel mio salotto, gli versai un whisky. Lui stava là accasciato, magro, pallido, ossessionato. Non riuscì a bere il whisky. La faccia gli venne in avanti, si alzò, barcollante, cercando un posto dove vomitare, glielo indicai, corse via incespicando. Cercai di capire cos'era successo. I documenti ch'egli aveva posato sul tavolinetto rotondo dal piano di vetro, sembravano irrilevanti rispetto a qualsiasi cosa ch'io fossi capace, cioè desiderassi esser capace o forse incapace, di credere. Due certificati intestati republik rukwani, con un leopardo rampante, e la sotto-intestazione Sertifikit Kifo, i due nomi e il numero di due passaporti, come per passare la dogana dell'altro mondo; una carta di credito della Bank of America; il taccuino di John.

Bucolo tornò e si accasciò sul divano di fronte a me. Era sull'orlo del totale collasso nervoso. Mi disse: «Non occorre che mi guardi così».

«Come la guardo?»

«Come se avessi dovuto andarmene con loro. Ma io ho perso la fede... capisce? Per reazione a mio fratello... mio padre e mia madre volevano più bene a lui che a me... lui si fece prete. Non è insolito, nelle famiglie... capisce? Io non ci vado più, alla Messa. Inoltre, dovevo recarmi a Morogo, capisce, per assistere alla festa dei serpenti. Vede. Potevano star tranquilli, capisce, lo dicevano tutti. Si trattava soltanto di poche miglia, in Land Rover. Una strada lastricata, capisce, poi aperta campagna, un paio di bidonville abbandonate e qualche macchia qua e là prima di arrivare al nuovo villaggio. E tutti dicevano che i terroristi erano stati debellati, capisce. Shinya era stato giustiziato pubblicamente. Da un plotone d'esecuzione. Pacificazione quasi completa.» Si mise a ridere.

«La smetta! La smetta, perdio. Quali terroristi? Di che diavolo sta parlando?»

Lui seguitò a ridere, mostrando denti cariati. Gli diedi uno schiaffo. Smise.

«Grazie. Grazie tante. La ringrazio moltissimo, ha fatto benissimo, grazie di nuovo. E' il partito di Mbolo, veramente... Hanno messo Mbo-lo in galera e quelli vogliono che sia scarcerato. Uccidono chiunque, ma i bianchi con più gusto, l'Africa agli africani, capisce. Seguitano ancora ad uccidere, anche se parlano di pacificazione, capisce? Debellati, dicono.»

«Lei ha visto... lei ha visto...»

«Li ho visti, dovevo identificarli, mi capisce. Ho visto le facce, i corpi eran coperti, non mi vollero far vedere i corpi. Damu damu badava a dire quell'uomo, in swahili, vuol dire sangue. Derubati di tutto, vestiti, orologi, denaro, tutto. Eccetto i passaporti. Non glieli hanno presi, i passaporti. C'era un rappresentante degli Stati Uniti, venuto da Kipila, un console onorario, mi capisce, negro s'intende. Prese lui i passaporti. Li hanno seppelliti in terra consacrata, al cimitero cristiano di Kilwa Ki-vinje, oltre frontiera. Un prete cattolico negro celebrò il servizio funebre, capisce?»

«Mi faccia capire» dissi. «Stavano andando a Messa e incontrarono un blocco stradale vicino a una bidonville e poi i terroristi li assalirono... In pieno giorno?»

«No, di notte, di notte, capisce? Andavano a una Messa notturna, le Messe son sempre di notte. Se non fossero andati a Messa, se avessero perso la fede come me... Mi capisce?»

«John l'aveva bell'è persa. La ritrovò tramite Laura. Oh, Cristo, Laura ce l'ho fatta andare io!»

«Lei ci ha fatto andare tutti. Ma non se ne faccia una colpa, se la prenda con la cattiveria di quei bastardi, ecco tutto, avrebbe potuto succedere ovunque, in qualsiasi momento .C'è solo Laura, sì... Lei non sarebbe andata se non fosse stato per... ma potrebbe esser successo un'altra volta, da qualche altra parte.»

«Bastardi neri,» dissi «sporchi bastardi neri. Che cosa ha fatto, eh, quel lurido Ralph, quel fottuto, cos'ha fatto in questa circostanza, eh, l'Africa ai luridi lerci fottuti africani, tagliategli le palle, all'uomo bianco. Lei non ha visto i corpi, mi diceva, no, non li ha visti.»

«Non mi hanno permesso di vederli, capisce? Penso che fossero mutilati. Non hanno fucili, hanno solo kisu e sikkin. Potrei avere un tè caldo alla menta? E l'unico che mi calmi lo stomaco. Gliene sarei grato.»

«Tè, ma non alla menta. Qui non siamo nel Nordafrica. Ai francesi la menta non piace. Gliel'ordino subito. Poi devo andare. A vedere un film.»

«Lei... cosa? Deve andare dove? Vuol dire che dopo di questo... lei è in grado...» Era inconcepibile, in base al vecchio galateo di Mulberry Street. Era anzi offensivo. «Cristo, andare al cinema!»

Ordinai per telefono un tè. «Il lavoro continua» gli dissi. «Ho preso un impegno e lo devo mantenere. Che cosa si propone di fare, lei?»

«Mi riposerò qui, se permette. Resterò per la notte, se non la disturbo. Poi vedrò di tornare a casa da Nizza. Gliele lascio qui, le loro cose. Quelle.» Indicò due valigie. «Appena arrivo, telefono a Saint Louis. Gliela dia lei, la notizia, alla madre di John.»

«Perché io? E che ci faccio con quei bagagli?»

Lui spalancò la bocca, a tanta durezza di tono. «E' suo zio. Il parente più prossimo. Il più vicino, voglio dire. Voglio dire, lo stesso continente, benché adesso si trovi in Europa, lo so. Voglio dire, cosa diavolo dovrei fare? Mandarle un cablo: John morto?»

«Lei va a New York in aereo. Le porti la notizia di persona.»

«Non posso non posso non posso.»

«Va bene» dissi, sospirando. «Ho saltato il pranzo. Devo mangiare qualcosa, un panino. Al bar di sotto. Lei resti qui. Si riposi. Vuole un sonnifero?»

«Ne ho. Fanno solo venire incubi. Non posso dormire. Mi sdraio, se non le dispiace. Oh, Cristo, il mio stomaco!» Si prese la pancia.

Il film in programma quel pomeriggio era brasiliano, molto mal fatto. Os Cidadãos, sulla malavita di Rio, pieno di gratuita violenza a sgargianti colori pappagalleschi. Udi i giornalisti francesi dire génial ogni qual volta si assisteva ad un rozzo cliché cinematografico. Io vidi l'uccisione di John e Laura, distintamente, nella sala di proiezione del mio cranio. Divenne parte di un altro film pieno di oltraggi, ambiente esotico, pessima arte, ma fu in qualche modo di aiuto; sarebbe, col tempo,

divenuto un abominio cui ero stato costretto ad assistere come membro della giuria a Cannes, titolo e trama dimenticati, quella scena eseguita con terrificante convinzione ma pur sempre un cliché, génial. Quando uscimmo, alla luce del sole e del mare, dopo le buie scene di urla e corpi sventrati, sapevo quello che dovevo fare.

Tornai in albergo e trovai Bucolo che scriveva come un matto seduto allo scrittoio. Mi guardò con lucidità demenziale e mi disse: «Ci penso io. Scrivo queste lettere. Gli racconto tutto».

«Anche alla madre di John?»

«Devo. E' mio dovere. Ero il capo della spedizione, io.»

«No. Ci penso io.» Cercai sull'elenco telefonico delle Alpi Marittime l'indirizzo di Domenico a Mentone, boulevard Garavan 22, poi ordinai una macchina. «Vado» dissi «a trovare il padre di John.»

«Il vero padre, vuol dire? Ha trovato il suo vero padre?»

«Cosa diavolo intende, vero padre? Non ci sono veri padri, solo padri legali. Le madri è diverso, le madri sono tutte vere madri.»

«Sicché non devo scrivere?»

«Più in là. Molto più in là.»

Era una bellissima serata, l'ideale per una gita lungo la costa. Lo chauffeur in divisa era incline a chiacchierare, e si girava di continuo. Aveva ampie spalle e collo taurino. Era un appassionato

di Cinema, al Festival di Cannes non gliene fregava un tubo di arte, badava solo al commercio della carne, le guardi, tutte quelle aspiranti vedettes che mettono in mostra le pance nude e si fanno scopare da grassi ebrei arabi. Percorremmo Monaco, che il mio autista stigmatizzò come un Principato arricchito dalle debolezze umane, lo conoscevo quel romanzo di Dostoevskij sui tormenti di un giocatore, si poteva tirar fuori un buon film. Alla fine mi scaricò sul boulevard Garavan di Mentori, e mi disse che gli italiani la chiamano Mentone e la reclamano. Mi doveva aspettare? Sì, mi aspettasse.

Avrei potuto trovare l'appartamento di Domenico al terzo piano anche a occhi bendati, guidato dalla musica che ne usciva: una composizione mista di cinguettii d'uccelli, glissandi e ostinati elettronici; bastava salir fino a quella e bussare. Quando bussai la musica smise. Domenico venne ad aprire. Aveva un aspetto terribile. Era vecchio; benché avesse alcuni anni meno di me, era decrepito. Indossava un vestito bianco tutto sudicio, come un reietto di Conrad ai tropici, aveva il ventre enorme, era completamente calvo, si appoggiava pesantemente a due grossi bastoni. Non l'avevo più rivisto da quella volta alla Scala. Parve pronto a difendersi da me con il bastone che aveva nella destra.

«Calma, calma, Domenico» dissi. «Vengo da amico.»

Lui ringhiò: «Ho sentito che abiti a Tangeri. Che ci fai da queste parti?».

«Cannes, Cannes, Cannes. Dove ho sentito di questo Ulisse in musica. Congratulazioni. Sarà un grande successo, ne sono sicuro.»

Domenico viveva, quasi monasticamente, in tre stanze. La più grande, a parte il piano, sembrava la sala-macchine di un sottomarino atomico. Doveva trattarsi dell'apparecchiatura per la sintetizzazione. In un'altra stanza c'era solo una branda; e carta da musica sparsa. In salotto c'erano una poltrona e due sedie di tela di quelle usate dai registi sul set, niente tappeti, un tavolo da cucina con le zampe di metallo, piano di plastica sgargiante, tre boccali da caffè sporchi. Intravidi quella che mi parve la cambusa di un sottomarino, troppo piccola per contenere quel tavolo, una cucina tutta schizzata di caffè e di sugo. La splendida luce serale faticava a entrare dai vetri tutti sporchi. Domenico si sedette pesantemente, con una smorfia, sulla poltrona. Era vecchia e scricchiolò.

«Cos'hai alle gambe?» gli domandai.

«Le arterie s'intasano. È un tormento. Certe volte mi passa. Non per molto, però.»

«Lo so. Claudicazione intermittente. Perché vivi in questo modo? Certo i soldi non ti mancano.»

«Alimenti. Il denaro non serve, se non ci puoi comprare dei servizi. Non si possono comprare servizi, di questi tempi.»

«Son contento che tu sia tornato a comporre vera musica» dissi. Non mi fidavo di quella sedia di tela. Mi alzai e andai ad appoggiarmi al tavolino. «Cioè melodie e così via.»

«Ho avuto un premio al Festival della musica elettronica di Venezia» egli disse cupo.

«Ma tu spasimi per il gran mondo degli stonati?»

«Questo Ulisse pare sia un grosso libro. Ricordo che a Parigi dicevano tutti ch'era il libro del secolo. Mi ricordo di Joyce, quel cieco magrolino ubriaco. Ho lavorato con Irving Hamelin una volta. È stata sua l'idea che la componessi io, la musica. Mi hai beccato giusto in tempo, sto per partire per New York.»

«Viaggiare dev'essere penoso.»

«Hanno sedie a rotelle agli aeroporti.»

«Hai bisogno di qualcuno che si prenda cura di te. Una moglie per esempio.»

«Sai tutto, al riguardo. Sai che ho tentato. In ginocchio le ho telefonato, accidenti a me!»

«Meno penoso che in piedi?» C'era solo un telefono a muro, in ingresso. «Sta' a sentire, Domenico. Stammi bene a sentire. Devo parlarti di tuo figlio John o Gianni.»

«Non è mio figlio.»

«Senti, non ricominciamo. La paternità è una finzione. Per la legge, sei suo padre.»

«Come posso esserlo, se per la legge sua madre non è mia moglie?»

Era un'asserzione complicata, quella, per Domenico: uno sfondo di dodici toni con un paio di appoggiature.

«Lo sai benissimo, cosa dice la Chiesa, e al diavolo le leggi secolari americane. Ti sei sposato una volta e una sola. Sei tuttora sposato. E sei il padre legale di due figli. Hai un certo dovere da compiere.»

«Vanne a parlare a Ortensia, di dovere. Io son disposto a tornare. Ma non come padre di quei due figli.»

«Zuccone, bastardo, non riesci a capire? La Chiesa dice che tu sei il padre e la Chiesa ha ragione. E il dovere che hai da compiere è dire a tua moglie che uno dei vostri figli è morto.»

Con un grugnito, mi sgranò gli occhi addosso. Anche quel bianco, sembrava sudicio. «Morto? Chi è morto?»

«Tuo figlio John è morto. Insieme a sua moglie Laura, tua nuora. L'ho saputo oggi. Con la notizia mi han portato i loro bagagli. Sono stati uccisi in Africa, dai terroristi, nella piccola repubblica di

Rukwa. Qualcuno deve dirlo alla madre di John. Lo sai cos'accadde quindici anni fa, quando quella stupida ragazza entrò urlando, con un telegramma in mano. Qualcuno deve dirglielo con i dovuti riguardi, prima che qualche cretino le mandi una lettera allucinante. Ho appena impedito a un cretino di farlo.»

«Johnny è morto?»

«John è morto. Spetta a te, darle questa notizia. Carlo, se s'interessasse a qualcosa a parte l'umanità nel suo insieme, sarebbe dello stesso avviso. Io son solo il fratello di Hortense. Ho già sofferto abbastanza per lei. Sto soffrendo, ora, al solo pensiero. Ma non voglio portarle la notizia e vederla crollare. È compito tuo.»

«Neanche lo conoscevo, Johnny. Non so neppure che aspetto avesse. Aveva cambiato nome. Mi aveva abbandonato.»

«Sei stato tu ad abbandonarli, scemo. Quand'è che vai a New York?»

«Dopodomani. Mi dispiace che sia morto, mi dispiace quando muore chiunque. Anna lo saprà già. Lei lo sentiva, quando lui stava male a scuola o che. Lo sapevo, questo. Lei mi scrisse per un certo tempo. Io non rispondevo alle sue lettere. Dipende dall'esser gemelli.»

«Sì, lo so. L'ESP dei gemelli. Domenico, tu e Hortense tornerete a stare insieme. Lei è sola adesso. Non ti dirà di no, questa volta. Devi portarle tu la notizia.»

«Non voglio. Non posso. Gesù, che guai per tutti noi!»

«Sì, lo so. Ma è meglio aver guai e non essere soli. E' un inferno, esser soli. Io sono stato solo tutta la vita. Quando Carlo optò per la solitudine, capii quello che avevo sempre sospettato: che non era, non è umano, lui. E' come optare per l'inferno.»

«È l'inferno, come no. Carlo pensa che l'abbiamo deluso. Essendo umani.» Poi: «Com'è morto, Johnny?».

«Semplice. E' morto perché si trovava nella grande sporca Africa nera. Un luogo dove i bianchi devono morire. Uomini e donne. Gliel'avevo pagato io, il viaggio, a lei. Ma non mi sento in colpa, neanche un poco. Non bisogna mai rimproverarsi le buone intenzioni.»

«Le mie intenzioni erano buone» disse Domenico «per quell'opera su san Nicola. Cioè, voglio dire, Dio è un bastardo. Altroché se lo è.» Gli occhi gli si inumidirono. Capii che si vedeva nelle vesti di Nicola (dopotutto a Hollywood lo chiamavano Nick) con un morticino in braccio. Si asciugò gli occhi con la manica e disse: «Capisco che cosa vuoi dire, ch'è compito mio. Un compito della malora».

«Nessun altro può farlo, Domenico.»

«Hai ragione, quanto a questo.» Poi: «Quell'appartamento di New York. È tuo, vero? Ci son cose che un uomo non può fare. Dovrò cercare casa».

«Non fare il melodrammatico» dissi, alla maniera di Hortense. «Se l'ho dato a lei, l'ho dato a tutt'edue. Una sola carne, come suol dirsi.»

«Quanto a questo, è finita» disse lui. «Ed è proprio per questo che si può pensar di ricominciar daccapo. Il sesso» disse «è una fottuta seccatura. Grazie a Dio, ho chiuso.»

Tornai a Cannes. Bucolo era partito, portandosi appresso tutti i bagagli. Aveva lasciato un biglietto: «Ho stracciato le lettere, ma scriverle m'è servito da sfogo. Prendo l'aereo per Parigi. Il professor Lévi-Strauss tiene una conferenza, alla Sorbona, sull'incesto e gli enigmi. Andrò a sentirlo, poi mi sbronzerò e prenderò un aereo per New York. Lascio a lei dar la notizia alla madre del povero John. Grazie per l'ospitalità. Quel tè caldo mi ha fatto molto bene».

Le riunioni finali della giuria furono piene di vituperi. Il film russo seguì a ricevere solo due voti: quello della Lazurkina e quello di Bro-chier. Ricevemmo un avvertimento: se non vinceva il film algerino, Feu et Jet, sarebbe scoppiata una bomba al Palais. Si fece un gran parlare di onore e imparzialità. Brochier attinse al mio dossier fino alla nausea e complottò con i suoi confratelli per denunciare l'infida e pederastica Albione che io impersonavo. Il primo premio per il miglior film fu assegnato a una pellicola iugoslava che non era piaciuta a nessuno. Il premio per la miglior regia andò al regista di Feu et Jer, che era diretto da cani. Miglior cortometraggio: un cartone animato sovietico, Shtopor, che era tecnicamente poco qualificato. Quindi la condanna della Lazurkina sarebbe stata più mite: niente Siberia, solo espulsione dal sindacato. Durante il party di chiusura, io diedi un debole pugno a Brochier e fui molto fotografato. Brochier mi afferrò per un polso e sogghignò. «Sportsman» disse. «Gentleman. Fair play. Vous êtes tousfoutus. Tous. »

La prima a Broadway de I Bloom di Dublino fu data dopo alcune recite di rodaggio a Toronto, Boston e Filadelfia, dove ebbe tiepide accoglienze. Si apportarono frenetiche modifiche al libretto e alla musica: come riparare un aereo in volo. L'azione era quel che mancava, nel romanzo d'origine; e la si era dovuta iniettare, come adrenalina. Haines, l'inglese, va in giro con una pistola per uccidere Stephan Dedalus, ch'egli identifica con la pantera nera dei suoi sogni. Un cappio è pronto per Leopold Bloom nel bar di Barney Kiernan. C'è un coro di ubriachi e prostitute copulanti, nella scena del bordello. Le romanze eran buone, mi parve: le cadenze

italianesche di Domenico non stonavano in un ambiente dove il melodramma italianesco era adorato.

Nella prima scena, Buck Mulligan (interpretato da Roy Hahn) esegue una danza greca e canta Ellenizzate l'isola :

Trasformiamo questa buia necropoli
in una vera metropoli.

Si metta una tonnellata d'esplosivo
sotto San Giuseppe e Maria
e via!

Nei boschetti di non-limoni
si tengano peripatetiche lezioni.
Si beva ouzo per dare il finis
alla ricchezza del birraio Guinness.

Si esorcizzi tristezza e peccato
e il sole pagano risplenda beato!

Stephen, interpretato dal bravo tenorino Tony Haas, canta un'acrimoniosa canzone alla mamma:

Madre Irlanda,
quanti pidocchi non hai!
Cuore di fiele,
lingua di miele,
scrofa che divora i nati suoi,
t'ho dato l'anima, che altro vuoi?
Lasciami in pace
come a Dio piace.

Mister Deasy, nella prima scena, alla Torre Martello, viene ad annunciare che non c'è scuola oggi, e a predire la morte dell'Impero britannico:

L'Inghilterra è fra le grinfie dei giudei.
Sì, tra le zanne e le fauci dei giudei
che penetrano in ricche orde
nella Camera dei Lord
corrompendo gioventù e verità
con i media e la pubblicità
i figli d'Israele siedono
sul loro imperial trono.

L'Irlanda, dice poi, non ha mai perseguitato gli ebrei perché non li ha mai lasciati entrare. A questo punto le luci calano e i riflettori inquadrano il grande Alon Schemen, nelle vesti di Leopold Bloom, che canta la romanza sul 16 giugno:

Vediamo
cosa ha l'imprevisto in pugno
per questo sedici giugno

millenovecentoquattro anni
dopo Cristo.

Molly, di professione soprano, era interpretata dalla formosa Gloria Fischbein, lei stessa soprano di professione. A letto, Molly canta un duetto con la sua stessa voce registrata, un contrappunto di Love's Old Sweet Song e:

Alle quattro di oggi egli verrà
arricciandosi i baffi
e canticchiando gaiamente

cui si aggiunge, poi, in contrappunto, la voce baritonale di Bloom che ripete: Boylan Boylan Blazes Boylan. Nella scena che si svolge nella redazione del giornale, Schemen canta un lungo, bellissimo monologo sulle tribolazioni degli ebrei - Errando, errando - e poi, durante una *réverie* nei pressi della Colonna di Nelson, la romanza centrale:

Fiore della montagna Corona sul Capo di Howth così ti chiamavo allora. Giorno di piena estate giorno di primavera dell'amore tornerai ancora?

La scenografia, perlopiù fondali basati su fotografie edwardiane di Dublino, era dovuta a Hortense Campanati. Lei era presente insieme al marito alla prima al Palace Theatre, snella ed elegante, sulla sessantina, la benda ormai accettata come elemento di couture, quella sera era uno scintillio di brillanti su fondo di velluto nero; i capelli sinceramente grigio-azzurri, ricadevano a ciocche su essa. Sedeva nell'ultima fila di platea, su una poltrona di corridoio, e accanto a lei, nel corridoio, Domenico Campanati sedeva su una sedia a rotelle che lei stessa aveva sospinto fin lì. Mi chiesi se quell'adattamento musicale di un capolavoro letterario (che era, siamo franchi, totalmente inadattabile) non riportasse alla loro mente i bei giorni di Parigi, dell'avanguardia, della giovinezza e della speranza.

Quando, nel primo atto, AE, alias George Russell, fa una breve apparizione con una copia di The Pig's Paper, io ricordai nitidamente quel giorno, a Dublino, allorché un ragazzo scoprì la natura della sua sessualità. L'Ulisse ha fornito a Russell un alibi che nessun appello alla storia potrà mai demolire. Quando calò il sipario, al termine del primo atto, fra gli applausi e l'assordante canzone del cucù che annuncia al mondo la vergogna del cornuto Bloom, io pensai, sorridendo fra me, com'erano cambiati i tempi; e io avevo dato mano a cambiarli, in qualche modo. Adesso era possibile pubblicare, sulla Joyce Newsletter o che, un articolo sulle inesattezze storiche di quel romanzo, rivelando come e perché Russell non avrebbe potuto trovarsi alla Biblioteca Nazionale all'ora

in cui dice Joyce. Nel foyer incontrai il professor Breslow, marito di mia nipote, e gli dissi:

«Ero a Dublino, io, quel giorno memorabile. Perdetti l'innocenza all'Hotel Dolphin. Le racconterò la storia, un giorno o l'altro».

«Sì certo.» Ma non gli interessava, veramente. «Non pensavo» disse, con risentimento di erudito, «che avrebbero potuto ricavarne uno spettacolo teatrale.»

«D'accordo. Prima hanno dovuto trasformarlo in un vero romanzo, con azioni e motivazioni. Per grande che sial' Ulisse, un romanzo non è.»

«Faranno La montagna incantata, prossimamente. Oppure il capolavoro di Strehler.»

«A Strehler non sarebbe dispiaciuto.»

«Oppure Das Schloss. »

«Il Castello è stato fatto» mentii. «Molto disinvolto stile broadwayano. L'ho visto a Berlino Ovest.»

«Non ci credo. Si va a bere qualcosa?»

C'era un piccolo bar, lì vicino al Palace. Ci facemmo largo a fatica. Automaticamente ordinai una Guinness.

«Ann non è venuta, dunque» dissi. «Pensavo le piacesse, il teatro leggero.»

«Ann» lui disse, con la schiuma alle labbra, «non sta bene per niente. Ha avuto crisi depressive da suicidio, dopo l'isterectomia. Non sta bene per niente. La curano alla Hedley con l'elettroshock.»

«Non lo sapevo. Mi mancano notizie da tempo.»

«Prima la morte del fratello. Un colpo più duro di quanto potessi pensare. Non erano molto legati. Tranne esser gemelli...»

«Lo so. Certe corrispondenze...»

«E poi la faccenda di Eve. La cosa la rese molto dura, molto petulante.» (Strana scelta di aggettivi: una scelta letteraria, accademica.) «Molto vittoriana.»

«Quale faccenda?»

«Nessuno te l'ha scritto?»

«Sono stato in viaggio» dissi, in tono di scusa. «La posta non mi è stata inoltrata. Sono arrivato a New York stamattina, in aereo, da Copenhagen. Da Idlewild, dritto all'Algonquin. Dall'Algonquin, dritto a teatro. Domani devo andare a Los Angeles. Vedi bene la mia situazione.»

«Los Angeles» egli disse, ferocemente. «Va' a trovarla. Dille che la rivoglio. La madre forse no, ma io sì. Dille di tornare a casa, col bambino e tutto.»

«Ti dispiace cominciare dal principio?»

«Eve» disse «ha avuto un figlio. Illegittimo, naturalmente. Questa

è l'epoca d'oro in cui tutti son buoni e tutto è morale e naturale e non si deve biasimare nessuno. Io mi mostrai tollerante. Ann invece non lo fu e non lo è. Si mise a sbraitare come un padre d'altri tempi, non come una madre, no, affatto. Nessuna compassione. D'accordo, la ragazza era stata scema, ma tutti i ragazzi sono scemi, di questi tempi. Eve ha partorito in una corsia di un ospedale di Stato del Bronx. Il padre è del Bronx. È tutto quello che sappiamo, su di lui. C'era un grande raduno di musica rock a Cliffside Park, nel New Jersey. Copule adolescenti. È là ch'è successo. Poi han tenuto dietro un paio di nottate spensierate in un vecchio caseggiato del Bronx. Una ragazza di sedici anni, che Dio ci aiuti, la quale reclama il suo diritto alla maternità illegittima. Ora ha portato Belial, come chiama il suo bambino, in California. A Redfern Valley. Per aggregarsi ai Figli di Dio - Children of God.»

«Non ripetere tutto. Ripeti soltanto il nome del bambino.»

«Belial. E non l'ha tratto dal Paradiso perduto, figurati. Ai bambini mettono nomi come Belzebù e Mefisto, quelli. È la nuova libertà »

«Chi sono questi Figli di Dio?»

«I seguaci di God Manning, così si fa chiamare. Dirige una comunità religiosa, molto chiusa. I Figli di Dio. Vivono in un vecchio accampamento militare. Coltivano la terra, allevano mucche e maiali, e si tengono lontani dal pericoloso mondo moderno.»

«God sta per Godfrey. Questo nome mi è noto.»

«Ci ha scritto una lettera, per dirci che ha trovato la religione, finalmente. Non avrei mai pensato la trovasse a quel modo. Non avrei mai pensato si trattasse di una religione di quel tipo. »

«Vogliono tornare indietro. Tornare!... L'intervallo è finito. Penso che tu non abbia molta voglia di vedere il seguito. Una parodia dell'Ulisse, come se non bastassero le tue pene!»

«No, lo voglio vedere fino alla fine. Si fa l'Ulisse , il prossimo semestre. Un corso su Proust, Joyce, Mann. Dovrò spiegare agli allievi come mai l'Ulisse non si può trasformare in un musical.»

«Ma, Cristo, lo hanno trasformato in un musical.»

«Non è possibile.»

Breslow era in loggione, io in platea. Tornando al posto, mi soffermai a congratularmi con Hortense e Domenico Campanati. Non si erano mòssi, loro, durante l'intervallo. Si eran fatti portare da bere, e avevano in mano i bicchieri, semivuoti. Li salutai e mi felicitai. Si mostrarono educati, persino cordiali, ma non certo come una sorella e un cognato. Era forse indispensabile, data la delicata artificialità del loro nuovo rapporto, escludere ogni altro legame,

dalla loro nuova vita: era come preservare un fragile e costoso oggetto di vetro nella ventosa e violenta Quinta Avenue.

«Mi dispiace» dissi «della povera piccola Eve.»

«Una ragazza abominevole» disse Hortense.

Il secondo atto ci trasportò al reparto maternità dell'ospedale di Hol-les Street. Qui Leopold Bloom e Stephen si incontrano per la prima volta, in mezzo a studenti che bestemmiano contro la fecondità. Stephen, detto «il bardo amico dei torelli» poiché ha fatto pubblicare sul giornale della sera una lettera di Mister Deasy riguardante una cura per una certa malattia dei bovini, e Bloom, che è padre, proclamano assieme la loro venerazione per i fecondi Buoi del sole. Ma un paio di studenti, in paglietta e bambù, cantano:

La copula che non popola:

ecco quello che ci vuole.

Perché riempir le case

di sudici marmocchi che strillano?

Serve spazio, tanto spazio

per cani, gatti e pappagalli.

La pedicatio come variatio

ja vibrar le corde erotiche.

Senonché i poeti dicono

che il fine dell'amore è procreare.

Paradiso prelapsario per Adamo e la sua donna.

Sul cancello c'è un cartello:

vietato molestare caino che dorme

«copulate!

Poi entra Buck Mulligan, fradicio di pioggia, seguito da Haines con un fucile. Bloom lo disarmo. Stephen fugge nel quartiere dei bordelli. Bloom lo segue. Ecco la grande scena fantasmagorica: l'inconscio viene crudamente esibito, il coro si dà molto da fare, la madre di Stephen torna d'oltretomba, Stephen sfascia un lampadario con il suo bastone di frassino, si scatena l'inferno, è picchiato dai soldati, Bloom si china teneramente su di lui e poi ha una visione del figlio morto, il caro Rudy. Gli spettatori avevano le lacrime agli occhi, come a un adattamento da Piccole donne.

Bloom e Stephen nel rifugio del cocchiere, Murphy con un canto marinaresco, un duetto tenore-baritono che si separano ma promettono di rivedersi, ripetendo le parole «L'albero celeste di stelle carico d'umidi frutti blu come la notte» e nient'altro. Poi la scena finale di Molly, venticinque minuti di virtuosismi. Il pubblico vedeva la scena della camera da letto di Eccles Street come da un soffitto scoperchiato, il pavimento era inclinato e il letto rialzato;

sembrava di osservare Gea Tellus dalla luna. Molly canta, monologa, poi finisce con un flamenco reminiscente di Gibilterra e dell'amore giovane, il primo bacio sotto le Mura Moresche mescolato con un altro sulle alture di Dublino; quindi una ripresa:

Fiore della montagna Corona sul Capo di Howth, così ti chiamavo allora. Giorno di piena estate giorno di primavera dell'amore tornerai ancora? tornerai ancora?

Poi la coda, con un accordo in crescendo e in diminuendo in do maggiore, l'ultimo sì appena bisbigliato. Sipario. Applausi. Molti applausi. Perdio, pensai, se i critici di New York non lo stroncano, terrà il cartellone per un bel pezzo.

Incontrai Breslow all'uscita. «Non funziona» disse «perché non può funzionare.» Era molto abbattuto, un Bloom alla cui moglie avevano tolto l'utero e la cui figlia era stata messa incinta a Mullingar.

«Vieni all'Algonquin con me» gli dissi, impietosito. «Beviamo qualcosa al Blue Bar.»

Andammo a piedi fino alla Quarantaquattresima Strada, distante solo un paio di isolati. C'erano molti chiassosi afro-americani in giro. Ebbi una stupida visione di Carlo che benediceva con le grasse braccia la violenza innocente dell'uomo da una finestra illuminata del quarantesimo piano. Fumo d'inferno saliva dagli sfiatatoi della ferrovia sotterranea. Luci rosse e gialle lampeggiavano su facce allegre di gratuita malevolenza. Al bar ordinammo scotch on the rocks.

«L'isterectomia» dissi.

«Una qualche escrescenza, malevola, sai.»

«Maligna?»

«C'è una differenza?»

«Senti» dissi. «Io vado in California a vedere un film tratto da uno dei miei primi romanzi. Su Socrate. Andrò anche a trovare Eve. Dov'è questo posto?»

«Redfern Valley. A trenta miglia da Los Angeles. Non ti lasceranno entrare. Lo so, ci ho provato.»

«Ma, Cristo, un uomo ha diritto di vedere sua figlia.»

«Ti rispondono che nessuno vuol vedere nessuno. Avvolti nell'amore di God Manning o Gesù o nonsoci. Nessuna contaminazione dall'esterno. Ho ricevuto un bigliettino che diceva: "Va' via papà sto bene". Era la calligrafia di Eve, senza dubbio. Che diavolo potevo fare?»

«Chiamar la polizia. L'FBI. Il Governatore della California.»

«E' pazzesco. Quella è una proprietà privata. Non puoi mica entrare. Gli piacerebbe che la polizia ci provasse. Allora potrebbero

dire che lo Stato è contro Dio. Hanno una loro stazione radio.»

«La stampa non entra mai?»

«Manning non è contrario alla pubblicità, purché possa controllar tutto prima. Cioè, cercheresti di entrare come stampa?»

«Come inviato speciale del Times di Londra» decisi. «Conosco Kilduff della redazione di Washington. Può sistemar lui tutto per me. Quella gente avrà il telefono, suppongo.»

«Sì, io con loro ho parlato solo per telefono. Mi hanno passato una ragazza. Non era la voce di Eve. Il messaggio era lo stesso: "Va' via papà sono felice nell'amore del Signore". Il Times di Londra» disse «ha una grossa reputazione. Potrebbe funzionare.»

«Mi dispiace moltissimo di tutto questo, credimi.»

«Senti» disse Breslow, con forza. «Avevo ragione io, riguardo alla religione. La religione è pericolosa. Non sai che lingua parlino, quando ascolti radio GOD. E ora il tuo Papa se ne viene a dire a tutti che ogni cosa è bella e chiara e Dio sta di qua, il diavolo sta di là, e il diavolo non profuma di rose e fugge via ululando quando tu ti fai il segno della croce. Sono ebreo, io, e lo so bene, che non è così semplice. Se Geova esiste, è uno schizofrenico. Padre affettuoso e lurido bastardo. Ma non credo che esista.»

Lo guardai e stavo per dire: Eccoti qua, docente di letteratura comparata, roba importante piena zeppa di ambiguità, e ti trovi in una situazione melodrammatica, molto semplice e primitiva, una figlia adolescente trasformata in ragazza-madre, una moglie impazzita dalla vergogna, tu stesso padre in pena. Lascia perdere la letteratura comparata:

non ti aiuta nella vita. Leggi le bistrattate opere di Kenneth M. Too-mey, invece: sono puro melodramma, piene di figli erranti e figlie traviate e genitori angosciati. Invece gli dissi: «Telefono subito a Kilduff». Breslow annuì, cupo, finì di bere, quindi uscì, per affrontare l'inferno delle strade e del metrò. Io salii nella mia piccola suite e telefonai a Kilduff. Era a casa, non ancora a letto. Disse che mi avrebbe aiutato.

Il luogo dove mi recai l'indomani era la piccola città costiera di San Jaime, quasi a metà strada fra Piedras Blancas e Santa Cruz. Per raggiungerla dovetti prendere un aereo a dodici posti, da Los Angeles, gestito dalla Coast Range Airway. Il nome della città si poteva pronunciare in due modi, come quello della stessa Los Angeles. Il pilota la chiamava San Jamy; e io non potei far a meno di citare a me stesso, atterrando: «Per la santa Messa, prima di chiudere gli occhi al sonno farò un'opera buona o per essa giacerò». Il giorno dopo, intendevo, non oggi. Oggi c'era da vedere quel film intitolato, alquanto ibsenianamente, Un corruttore della gioventù.

Lì, al piccolo aeroporto di Sanjaime, c'era ad attendermi Sidney Labrick, il regista e produttore, un uomo saturnino dalla barba pepe-e-sale, e con lui c'era Geoffrey Enright, che così entrò nella mia vita.

Geoffrey Enright disse in dialetto londinese: «Ma è proprio lui, Dio ci scampi e liberi, e non dimostra un giorno più di settant'anni, perdio, sir, ben messo e ben portante, e sexy pure».

«Geoffrey» disse Labrick, in americano, «mi ha dato una mano.» E guardò Geoffrey con occhi freddi, socchiusi contro il vento marino. «Perlomeno, lui sostiene di avermi aiutato.»

La città in cui entrammo nella Studebaker di Labrick era, ed è tuttora, una colonia omosessuale maschile. Il lettore penserà che ciò sia esagerato, perfino per un romanzo; invece, quel che scrivo è la pura verità. La California si è sempre distinta per i suoi eccessi, per la sua eccentricità, per spingere la logica al limite cartesiano. Nessun decreto, o legge, aveva fatto di quella cittadina un'area di invertiti: tale era diventata a poco a poco, perché gli eterosessuali se n'erano andati, l'uno dopo l'altro, alla chetichella, come i bianchi a suo tempo avevano abbandonato certi quartieri negri bene di Queens, a New York. Da Sanjaime invece se n'erano andati anche gli eterosessuali negri, insieme ai bianchi; nonché le lesbiche, sia bianche sia negre. Anche i poliziotti erano omosessuali. E pure il sindaco, s'intende. Non c'era neppure una donna. Quando mi accompagnarono in camera, all'Holiday Inn (Push It WellIn come Geoffrey l'aveva ribattezzato) un giovanotto, in grembialino arancione con merletti, stava ancora passando l'aspirapolvere. «Oh miei cari,» sibilò «siamo così in ritardo, quest'oggi. Gli orinali son ancora da vuotare e l'albergo è pieno di cockerini!» Gli efebi come quello, però, erano rari. Per le strade avevo visto, perlopiù, dei tipi muscolosi, dei duri, vestiti da cow boy. Lasciai giù le valigie e andammo al bar, per qualche Ramos fizz. Il barista era negro, robusto e simpatico. «E come ce l'ha grosso, caro mio» mi bisbigliò Geoffrey. «Ci si può stendere sopra dieci dollari in monete da un quarto e farli frullare tutti con una botta sismica.»

«Sai qual è la situazione» disse Labrick. «Il film non sarà mai distribuito per una normale programmazione, date le leggi vigenti oggi. La legge cambierà, perché sta già cambiando il costume. Ci vorranno, credo, altri sette anni, prima di arrivare a una società permissiva.» Non avevo mai udito questa espressione, finora.

«Parla bene» disse Geoffrey, molto vicino a me. «Come un vero zio-nario.»

«Come un vero cosa?»

«Di-zionario. Lascio sempre fuori qualcosa.» E fece un gesto di

orrore all'idea di un'immaginaria patta aperta.

Quel Geoffrey era un giovanotto divertente. Vestiva con una parodia dell'eleganza inglese: completo scuro di lana con camicia dal collo inamidato, cravatta blu con sagome falloidi in oro. Non tendeva ancora al pingue, ma perdeva già i capelli, che avevano il colore e la patina d'un lustro per scarpe color tabacco.

«Non capisco» dissi a Labrick «come mai il film non sia destinato alle normali sale cinematografiche. La censura non può trovare nulla a che ridire nella vita e morte di Socrate.»

«Ah,» disse Geoffrey «ma c'è il risvolto che gli ha dato Sidney. Puntando sull'amore, vero, Sidney?»

«La storia è stata ingiusta con Socrate» disse Labrick. «Come forse è stata ingiusta con Gesù Cristo. Troppo spesso la storia la scrivono gli eterosessuali.»

«Mi risulta» dissi «che la sceneggiatura è di Val Wrigley. Capisco il legame. Fra Socrate e Cristo, cioè. Non so se ho fatto bene a cedervi i diritti del libro.»

«Non c'è rimasto molto, del tuo libro. C'è toccato partire da un libro, per far contenti i finanziatori. Gli avevo detto che la cosa era di dominio pubblico. Ma quelli hanno voluto per forza partire da un libro.»

Geoffrey mi stava guardando come un maestro scandalizzato da qualche solecismo d'un allievo. «Mio caro» mi disse. «Sei tu che noi consideriamo un grande slacciatore di patte. Nessuno di noi dimenticherà mai quell'intrepida dichiarazione.»

«Voglio dire soltanto che Socrate è un filosofo, nel mio romanzo. La pederastia è appena sfiorata.»

«Lo scrivesti un bel po' di tempo fa, quel libro» disse Labrick. «Comunque, aspetta a vederlo, prima di giudicare. Il film sarà a tuo vantaggio, vedrai. Avrà molte visioni private. Con ciò intendo anche proiezioni in grandi sale noleggiate da clubs. Quando comincerà l'era permissiva sarà considerato una pietra miliare.»

«Val Wrigley» disse Geoffrey. «Mi risulta che tu e lui eravate ah ah ah...» Ansimò alla maniera di Henry James prima di pronunciare la parola: «.. amici».

«Ai tempi della Prima Guerra mondiale» dissi io. «Una cosa quasi vecchia quanto il libro. E' qui, lui?»

«Quasi» disse Geoffrey. «È molto molto», con il tono di Noel (Howard, «vecchio.»

«Più giovane di me.»

«Ah, ma il tempo non è stato benigno con lui, mio caro. Te, invece, ti ha trattato con tutti i riguardi. Comunque, lui ha un'aria pur sempre distinta e venerabile, nei suoi paludamenti.»

«Oh, Cristo, non sarà mica un vescovo autocefalo?»

«Lo vedrai questo pomeriggio, se vieni.» Naturalmente, fece risuonare quel vieni come un'eiaculazione. «Sei cordialmente invitato a una festa di matrimonio, o dovremmo forse dire patrimonio. Scorreranno fiumi di champagne. Sia William sia Evelyn se la passano bene. »

«Andiamo a mangiare» disse Labrick.

74

Così quel pomeriggio fui condotto alle nozze fra due giovani uomini, nella chiesa di San Giovanni il Diletto Discepolo. C'erano due o tre vescovi autocefali, ma Val Wrigley era il più vecchio, irritabile e autoritario. Interessante, il rito. A William fu chiesto se voleva prendere Evelyn come suo legittimo marito, di fronte a Dio, e la stessa domanda fu rivolta a Evelyn, con la stessa prospettiva. Entrambi risposero sì con voce tonante da cow boy. La chiesa era piena di gigli, gli invitati erano tutti ben vestiti e i più sentimentali piangevano. L'organo suonò Promise Me e poi, per qualche motivo non chiaro, il Clair de lune di Debussy. Mi sentii tremulo, agitato da diverse emozioni, quando Val Wrigley declamò un lungo brano del mio pervertito Genesi, pubblicato a suo tempo in edizione limitata e fuori commercio dalla Black Sun Press a Parigi e ormai divenuta, sembrava, un sacro testo del folclore omosessuale anglofono. Geoffrey, che sedeva accanto a me, disse: «Ti senti poco bene, caro? Sembri stravolto».

«L'ho scritto io» dissi.

Geoffrey disse: «Hai chiaramente bisogno di uno che si prenda cura di te. Pensi che mi piacerebbe Tangeri?»

«L'ho scritto io, ti dico. Tanto tempo fa, ma è roba mia.»

«Dev'essere stato tantissimo tempo fa, vero, caro?»

Il nome di Shakespeare³ ricorre solo di straforo nella Bibbia (Salmo 46°); io invece ne avevo scritto un libro intero. Non dissi nulla.

La congregazione si mise poi a cantare una specie di canto finale sulla musica dell' Old Hundredth e con parole, arguii, del vescovo autocefalo più anziano:

Oh Dio che ci facesti quali siamo
In onda del tuo amore i nostri amori
Risplendan su di essi sole e stelle
E ne cantino gli angelici cori.
Non soggette a un fine biologico
Si elevanfino alle celesti sfere
Le auree estasi di cari amici

E a te inneggiano puree leggere.

In te alla fine i nostri amori avranno

La piena comunione, i lacci un laccio

Solo saran. Dolce l'amplesso eterno

Pur non mai consumato nel tuo abbraccio'.

La voce di Geoffrey sovrastò tutte le altre, nell'amen. Quando uscimmo, mi prese sottobraccio. Ci recammo alla festa nuziale in una bellissima casa di Alfred Douglas Avenue. Dovetti assistere a troppi giochini omo, grazie allo champagne, e non li guardavo troppo di buon occhio. Geoffrey se n'accorse e mi disse:

«Capisco perfettamente, mio caro. L'atmosfera è molto artificiale, eh? Cioè, troppo costruita. C'è una certa mancanza non solo di dignità ma anche di rischio. Fa' tutto quel che t'aggrada, e così via. Non si provoca la disapprovazione di nessuno, tranne forse quella del Vescovo Wrigley, là, ma in lui c'è un'omosessualità sacerdotale. Parlami di quei neri sporcaccioni di Tangeri».

«Che lavorò fai? Cos'hai fatto con Labrick?»

«Il lubrico Labrick, sì. Oh, gli ho dato una mano, sai. Sono un bravo segretario. Sono molto veloce a battere a macchina, per dirne una. Molto svelto in ogni cosa, mi si dice. So trattare sia coi letterati sia con gli illetterati. Labrick rientra in questa seconda categoria, sensazioni visive e motorie soltanto, guardalo là, con quell'orribile troietta che nel film fa la parte di Alcibiade, come vedrai. Poi ho lavorato per Irving Pollard, finché non s'è fatto bisbetico. Sorvegliare tutto il giorno io lo tollero ma, caro mio, con lui era glu-glu-glu da mane a sera!»

«Perché è diventato bisbetico?»

«Oh, di tutt'un po'. Non gli andava bene niente. Spesso bagno il cuscino, sai. Frustrazioni e così via. Poi ho fatto l'accompagnatore del carissimo Boyd Chilling. Nome molto adeguato, t'assicuro! Una crosta di ghiaccio, tutt'intorno. Voglio tornare a casa, caro mio. Sono europeo, ho nostalgia della nostra gran madre azzurra la mermediterranea, e del nostro indulgente papà Sole, col sudore che ti cola a rivoletti dentro l'ombelico. Sì certo, di sole ce n'è tanto qui, ma è tutto ammantato di lurido smog. Un giorno alla spiaggia, e mi sento tutto il corpo inquinato. Sono anche africano, s'intende... se è questo che serve.»

«Non parlarli dell'Africa, ti prego.»

«Hai sofferto, eh? Hm, si vede. Io sono pronto per tutti i mestieri. Lascio il lurido Labrick domani stesso. Sono tutto tuo. Di' solo una parola.»

Val Wrigley venne oltre. Si era tolto i paramenti e portava un vestito nero di moire scintillante con un collarino, da cane. In

mano, un calice di gin and tonic. Non mi benedisse.

Dissi: «Tutto il Cardinale Newman. Leadkindly tight e roba del genere. Quando lo scriverai, il tuo Sogno di Geronzio?»

«Hai sempre schernito tutto e tutti» disse.

«Venni a difenderti» dissi. «E neanche grazie!»

Non somigliava più a Walt Whitman ma piuttosto a un Gerard Manley Hopkins, che vecchio non divenne mai, da vecchio.

«Non hai mai capito, tu» egli disse «cose come fede e fiducia e unità. Siamo tutti membri l'uno dell'altro. Per me, tu non hai fatto nulla.» Si appressò un giovane biondo con tartine al paté e al caviale, squisitamente preparate. Val gli chiese: «Non avreste stufato di manzo con cipolle?».

Il giovanotto, a bocca piena, fece graziosi cenni di diniego.

«È crudele, questo, Val. Disperatamente crudele.»

«Tutti portiamo la croce» egli disse. «Quelli che fanno parte della Chiesa Militante poi diventano membri della Chiesa Trionfante. Non hai mai avuto la stoffa del martire, tu.»

Non riuscii a capirle, le mie lacrime di rabbia. «Blasfemo» dissi. «Brutto fottuto blasfemo.»

Lui mi volse le spalle e si diede a impartire consigli spirituali, con estrema serietà, a un giovane massiccio dalle labbra molto dolci.

«Vado» dissi a Geoffrey. «Devo stendermi sul letto per riposarmi un po'. A che ora, il film?»

«Oh, passo a prenderti io, alle sette e mezzo. Sul serio, preferisci star solo? Hai un'aria stravolta.»

«Sto benissimo, da solo. Per ora, almeno. Domani ne parliamo, di Tangeri.»

Il film fu proiettato al Cinema Erato, in visione privata s'intende, poiché le leggi della California vigevano anche in quella pornotopia. Geoffrey sedeva accanto a me, e mi teneva una mano (o cercava di tenermela). Le mie mani erano infatti molto occupate a far gesti di disgusto, e persino di orrore. Socrate era interpretato dal bruttissimo Pericles Anthropophagoi o giù di lì, un ateniese dal naso camuso. All'inizio era soldato eroico e, a Potidea, salva la vita ad Alcibiade e poi molto esplicitamente lo sodomizza. In dubbio circa la moralità dell'omo-amore, Socrate sposa Santippe, una comica bisbetica interpretata da un travestito, Timothy Rhinestone (presente in sala come quasi tutti gli altri interpreti) che lo nutre di lenticchie lessate e fredde e gli svuota gli orinali addosso. Deluso dal matrimonio, il filosofo frequenta bei giovincelli cui insegna la saggezza con il metodo socratico, vale a dire li indottrina molto semplicemente durante il coito anale. Tutti inculano Socrate o

vengono da lui inculati, compreso Platone; e durante il simposio si provano tutti i metodi e le combinazioni possibili, fino al limite laocoonteo. Quanto alla saggezza degli insegnamenti socratici, essa verteva sulla ricerca della virtù, della verità, della giustizia. Odiato dagli arconti di Atene per la sua impavida denuncia della corruzione municipale, egli è ipocritamente accusato di corruzione dei giovani. La moglie Santippe e il malvagio cuoiaio Meleto testimoniano contro di lui. Ha peccato, dicono, contro natura, oltreché contro il sistema. Socrate si difende con spirito, parla in difesa dell'amore fra uomo e uomo, asserendo che le fredde astrazioni della mente del filosofo vanno compensate dal calore di abbracci carnali, l'uomo essendo una creatura ambivalente nella quale opposti elementi devono conciliarsi; tuttavia lo condannano a morte. Santippe si pente e Meleto si impicca. La scena della cicuta è sentimentalmente, non ferocemente, carnale. Quando Socrate dice che deve un gallo a Esculapio, Alcibiade ribatte macché, non devi un uccello a nessuno. Morte e trasfigurazione. Fine.

Geoffrey cercò con entrambe le mani di sedare i miei tremori, quando le luci si riaccessero, fra applausi e abbracci congratulatorii. Labrick, labbra sorridenti e occhi freddi, si inchinava a destra e a manca. «Fammi uscire» gemetti. «Sesso, sesso, sesso. Cristo, ma non c'è altro a questo mondo, a parte il porco sesso?»

«Devi ammettere, mio caro, che in certi punti è molto molto commovente.»

«Sì, la carne si commuove, si sommuove, hoi phalloi in perpetuo moto... A questo dunque si sta riducendo il mondo?»

«Penso» disse Geoffrey, quando fummo per strada e la folla intorno a noi si dirigeva a piccoli gruppi a una festa da qualche parte, «che tu ritenga di aver superato quel genere di cose. Sei convinto di esser arrivato a un sereno altopiano di rinuncia carnale. Ebbene, un tal luogo non esiste; e qualcuno dovrà pur insegnartelo. Vuoi che resti con te?»

«Non voglio nessuno. Voglio restar solo.»

«Sì, così la pensi adesso. Ma questa sensazione cambierà. Ecco, t'ho

segnato qui il mio numero. Provisoriamente sto presso Robin Cath-cart, quello che fa Platone. Chiamami domani. Senza fallo. Devo saperlo, caro.»

Tornai all'Holiday Inn, che era a pochi passi da lì, e, in camera mia, mi infuriai tranquillamente con me stesso, bevendo whisky; ne avevo una bottiglia nel bagaglio. Era arrivata la risposta di Kilduff, da Washington. Diceva: confermato per domani qualsiasi ora.

Dormii piuttosto male, a tratti, perché avevo chiesto di

svegliarmi molto presto. Presi all'alba l'aereo per Los Angeles. Noleggiai all'agenzia Quartz una macchina con autista per farmi portare a Redfern Valley. Andammo verso est, fra smog e volgarità architettoniche in direzione di Mo-jave. Sabbia e sterpaglia, capannoni e stazioni di servizio. «Il posto dev'essere questo» disse l'autista, un oriundo australiano, di Sydney. Indicò un paesetto abbandonato, dove le vestigia di fallite imprese erano percorse da un sole sfacciato e da un vento arido: Ye Jollie Olde Engglis-she Pubbe, un allevamento di polli, un emporio, una tavola calda. C'era stato un distaccamento militare, da quelle parti, ma l'esercito poi se n'era andato. I Figli di Dio non facevano certo fiorire i commerci nella zona. L'autista trovò il loro accampamento senza gran difficoltà, un due miglia più a sud. L'atmosfera era tuttora militaresca: un perimetro di alta e solida rete metallica, baracche, persino un corpo di guardia. Sopra il cancello di ferro, chiuso, c'era un arco sul quale il nome della comunità era stato dipinto a grandi lettere fumettistiche. Oltre il recinto, dove l'erba stava perdendo la guerra contro i banchi di sabbia, vidi un plotone di uomini e donne, bianchi e neri e caffelatte, dirigersi con vanghe e zappe verso qualche disperata opera agricola. Udii grugnire maiali in lontananza. «Meglio lei che non io» disse l'autista. «Vuole che l'aspetti?»

«Torni fra un paio d'ore. Vada a pranzo.»

«A pranzo, Cristo, e dove?»

«Ci sarà un posto, da qualche parte, persino in questo deserto.»

Partì, col tubo di scappamento scoppiettante; e io mi diressi verso il corpo di guardia. C'erano tre negri, in una specie di uniforme, con COG sul bracciale. Erano tutti armati di pistole e c'era una piccola armeria di fucili alla parete. «Pistole» dissi, con timorosa spiritosaggine, «in un luogo sacro?»

«Dio» mi rispose il negro anziano, gentilmente, «ha da guardarsi dai matti e dai comunisti che ci minacciano.» Telefonò a qualcuno, da un apparecchio a muro. Un ritratto di Godfrey Manning mi guardava circospetto: un bell'uomo sui quaranta, folte basette, labbra sensuali, occhi distanziati come quelli di un cane e stretti alla luce divina. «Dice il Times. Dice che ci ha un appuntamento. Sì, sì.» Poi a me: «Jed, qui, adesso l'accompagna alla casa grande. L'aspettano». Jed zoppicava ed era strabico. «Venga con me» mi disse. La casa grande non era visibile dall'in gresso. Ci si arrivava per un sentiero di sabbia fra cui spuntavano violette selvatiche, dopo aver oltrepassato le semplici baracche di legno che la circondavano in doppio cerchio. Non sembrava esserci nessuno, nelle baracche, a quell'ora di tarda mattina. La casa era a due piani,

di legno bianco, con il tetto a mansarda e una veranda tutt'intorno. Nel giardino, dove certo la terra era stata importata, crescevano forsie e buganvillee. Un agile giovanotto con occhiali scuri, tutto vestito di bianco come un supervisore di coolies al lavoro, si alzò da un dondolo al mio arrivo. Scese i gradini di corsa e mi porse la mano.

«Salve. Sono Jim Swinney» mi disse. «Tu torna pure, Jed.»

«Toomey del Times» dissi. «Grande interesse per la vostra hm comunità, nel mio Paese. Grazie hm Jed.» Vidi allora, con l'occhio della mente, il professor Bucolo; e mi chiesi perché. Sì, certo, God Manning, una sorta di predicatore. «Alcuni anni fa, durante un mio giro di conferenze in Indiana conobbi il suo hm libro. Di qui il mio interesse. Anch'io scrivo libri. Non sono un giornalista effettivo. Toomey» dissi. «Kenneth M. Toomey. Autore io stesso di un'opera... hm... teologica.»

«Bene, bene, benissimo.» Chiaramente non mi aveva mai sentito nominare. «Naturalmente, abbiamo fatto molta strada da allora. Questa è la Terra Promessa dei Figli di Dio. Venite a me tutti voi che eccetera. God tornerà verso mezzogiorno, da Los Angeles, dov'è andato per certe faccende alla nostra missione, l'avrà vista senz'altro, il Tempio, 1859 Sunset Boulevard. Questa è la nostra Mecca. E' qui che stiamo.»

«Sì» dissi. «Vedrò.»

«Millecinquecento discepoli» egli disse. «Il numero cresce. I malati e i solitari. Lui cura i malati e conforta i solitari.» Mi stava conducendo verso quel che sembrava un piccolo hangar.

«Cura i malati? Sul serio?»

«Cinquantacinque guarigioni, dove i medici avevano fallito. Cancro. Leucemia. Gesù disse andate e fate altrettanto. Oggi pomeriggio vedrà. Questo è il nostro Luogo di Preghiera.» Alludeva all'hangar. Vi entrammo. Nel vestibolo c'era una grande statua di gesso del Signore mostrante le mani piagate: il viso, senza barba, somigliava a quello del ritratto nel corpo di guardia. La sala era simile a un teatro, con sedie fisse e un palcoscenico e sipario. Dovunque riflettori, ora spenti. La luce era adesso religiosamente fioca, ma, indubbiamente, poteva esser astutamente modificata per stimolare, con l'aiuto di un organo elettronico che vidi sulla sinistra del proscenio, qualsiasi atmosfera emozionale si richiedesse. «Duemila posti» mi disse Jim Swinney. «A volte proiettiamo film di devozione. Abbiamo il nostro coro. Conoscerà il disco Dio è con te. Se ne sono vendute due milioni di copie.»

«Sì, infatti. E' di questo che vivete? Delle vendite dei dischi e roba del genere?»

«Siamo autosufficienti, sa. Ci facciamo il pane da noi; donazioni, vendita di libri, dischi, questi ci danno il companatico.»

«E le tasse?»

«La nostra è un'organizzazione religiosa. Non paghiamo tasse.»

«Le dispiace se fumo una sigaretta?»

«Togliti quel vizio letale, fratello. Rovina l'anima oltreché i polmoni. Qui non si fuma né si bevono liquori. Nessun veleno inquina la buona aria di Dio, questa è la nostra regola. Ora le mostro come lavoriamo.»

Fu una lunga scarpinata, fino ai campi. Si era faticato molto, per dissodare una terra così ingrata e coltivarla a patate, a cavoli. I lavoratori -negri e bianchi di bassa estrazione, a parte qua e là qualche magro individuo dall'aria impiegatizia e demenziale, qualche fanatica ex bibliotecaria - si raddrizzavano per salutare. Salve, Jim. Salve, Jack. Salve, Enoch, Jethro, Mabel. Mi guardavano tutti con sospetto. Non vidi Eve da nessuna parte. Domandai:

«E i bambini?».

«La scuola è là, da quella parte là. Nella zona Matteo. Il villaggio si divide in quattro zone, che hanno i nomi degli evangelisti. La scuola finisce fra mezz'ora.»

«E i più piccoli? I neonati?»

«Abbiamo... come si chiama?...»

«Noi inglesi la chiamiamo crèche.»

«È una parola francese. Non vogliamo niente di forestiero, noi. Noi lo chiamiamo asilo-nido.»

«C'è un ospedale?»

«Questa non è una parola straniera, d'accordo, ma è una sorta di parola oscena, per noi. La guarigione è nelle mani di Dio.»

«Dio-Dio oppure Gorf Manning?»

«L'uno tramite l'altro. Quello là è il porcile. Maiali di ottima razza, la Jersey. Autosufficienti siamo, come le dicevo.» Non vedevo la piccola Eve da nessuna parte. «Per il grano no. Il grano lo compriamo. Il forno è quello là. Generatori di corrente autonomi. Sistema fognario. Fu messo in opera per i militari specializzati nella guerra chimica che erano accampati qui.»

«E quell'edificio là, senza finestre?»

«Un centro di meditazione speciale. Lì si va a meditare sui propri peccati. Grazie al Signore, non troppo spesso. Il diavolo azzanna, quando non si sta in guardia. I Figli di Dio sono bravi figlioli.»

«Proprio quello che dice anche il cognato di mia sorella.»

«Ebbene, ha ragione.»

Si udì un festoso scampanio. Mi guardai intorno per vedere da dove provenisse. Era trasmesso da altoparlanti incassati nei muri

delle capanne, proprio sotto le grondaie.

«God è tornato. Lo vedremo alla grande casa.»

Era difficile dire da dove provenisse, quel Jim Swinney, da quale ceto sociale, da quale regione. Dalla voce, lo si sarebbe detto un anabattista del Sud, ma magari era di uno che aveva una certa istruzione alle spalle, diciamo del Nebraska.

Gli chiesi: «Da quanto tempo sta con... hm... Mister Manning?».

«Lo chiami God, anche quando gli parlerà. Non si fanno cerimonie, fra noi. Da quanto? Da sette anni, da quando lui è uscito dal deserto. Le darò tutte le notizie che vuole. Prima, gestivo una sala-biliardi a Concordia, se lei sa dove si trova.»

Nel Kansas settentrionale non lontano dal confine col Nebraska.

«Lei non ci crederà, perché è un miscredente, ma ho udito la Voce chiamarmi, una sera, dal biliardo. Le bilie cozzavano e la Voce mi diceva: vieni vieni vieni. Così sono venuto. God era a Concordia, quel giorno, a predicare, a vendere il suo libro. Lo comprai. Io di libri ne avevo letti tanti, ma frivoli e osceni. Ho studiato all'Università di Stato del Kansas a Manhattan, la conosce?»

«La conosco.»

«Ero un povero peccatore. Ma fui salvato. Sia lodato Iddio.»

«Amen.»

Eravamo tornati alla grande casa e Godfrey Manning ci stava aspettando sulla veranda, a braccia tese. La sua voce aveva quella melodiosità troppo grassa che si trova soltanto in America. Mi salutò:

«Kenneth. Kenneth. Fratello. In nome del Signore, benvenuto, benvenuto».

Non m'andava di farmi abbracciare. Mi tenni quindi a una certa distanza. «Sono lieto di esser qui» dissi, ipocritamente. Lui era grande e grosso, ben nutrito a bistecche. I capelli eran troppo neri per non essere tinti. Anzi, mi parve di discernere un parrucchino. Indossava un completo grigio clericale, di buona stoffa; camicia di seta bianca, con il colletto con le punte normali, cravatta in tinta unita, grigia, piuttosto stretta, molto tradizionale. Nessuna stravaganza. Occhi azzurri, notevoli. Avevo letto che gli occhi di Napoleone erano come cannoni, cantaridi, profondità celesti e vortici marini: occhi che avevano tenuto insieme un impero. Gli occhi di Manning erano meno, o più, ambiziosi. Erano un dono di natura quanto qualsiasi altra beltà fisica, e non era affatto necessario che fossero espressione di grandi doti intellettuali o spirituali. Quest'uomo non era né santo né intelligente, ma solo molto astuto. Non sapeva chi fossi, quando Kilduff gli aveva fatto il mio nome, però si era subito documentato. Datemi ragguagli su

questo Toomey. Sul Chi è erano elencate le mie opere, ma non le mie debolezze. Vedi un po' che ha da dirci Jack Javers del San Francisco Chronicle, su quest'uomo.

Mi disse: «E' un duplice onore, Kenneth, fratello mio. Ti invia il più grande giornale del mondo. E tu sei uno dei più grandi scrittori del mondo».

«Forse è un po' esagerato, Mister Manning. Sono soltanto...»

«Chiamami God. Lascia perdere gli orpelli dei cognomi!» E questa battuta, dove diavolo l'aveva presa? «So quanto è pretenzioso, il mio nome: ma è semplicemente il diminutivo di Godfrey. Mi han messo il nome di Godefroy de Bouillon, il condottiero della Prima Crociata e primo sovrano del regno latino di Gerusalemme.» Pronunciò bouillon come la parola inglese bullion. «Bouillon» disse «sopravvive come nome di una zuppa. Andiamo a mangiare, ho fame. Spero che Jim si sia presa buona cura di te.»

«Non potevo avere una guida più coscienziosa o più amabile» dissi.

«Accetta sempre tutti i complimenti, Jim. Vieni, Kenneth, fratello mio.»

Entrammo in casa da una porta-finestra che immetteva in un salotto molto appariscente dal parquet ben lucidato; poi percorremmo un corridoio redolente di lavanda; e arrivammo in una sala da pranzo con tavolo in noce, da refettorio, e una credenza che aveva l'aria d'essere fiorentina autentica. I quadri alle pareti sembravano ritratti di famiglia. Uno di essi, non male, raffigurava una donna che pareva porre una domanda al pittore, Manning mi vide guardarlo e disse: «La mia cara moglie. Defunta. E ancora la mia stella mattutina e vespertina, la luce della mia ispirazione».

Entrò un uomo, dal naso grosso, occhiali, capelli arruffati, in una specie di tuta da allenamento, seguito da una donna simile a una carce-riera.

Manning fece le presentazioni: «Tom Bottomley. Irma Mesolongion. Kenneth, nostro fratello, grande scrittore inviato da un grande giornale. Preghiamo». Volse gli occhi al cielo. «I tuoi doni, Signore, i tuoi doni noi riceviamo con animo grato. Possan essi nutrirci lo spirito e il corpo, a tua maggior gloria.»

Sedemmo. Quasi m'aspettavo di veder entrare Eve con il bouillon, o quel che c'era, e lasciar cadere la zuppiera in terra, per lo stupore, al vedermi, e Manning dire inganno inganno quest'omosessuale è mio nemico è un blasfemo lo si rinchioda nel capannone buio della penitenza invece entrò un ragazzo filippino con un'insalata di gamberi e Manning disse: «Che cosa ci ha

preparato, oggi, Jessica, di buono?».

Il ragazzo disse: «Sì».

Manning mi disse: «Toomey è un nome irlandese. Tuo padre è irlandese?»

«Mio padre è morto, naturalmente. Sì, mio nonno veniva dall'Irlanda. Era quel che si diceva un potato Protestant. Mia madre, francese, riportò la fede in famiglia.»

«La fede romea, s'intende.» Non avevo mai udito l'aggettivo Romish da lui usato, sebbene l'avessi letto in Milton. «Ma passati sono i giorni delle divisioni e dell'odio. Il vostro Papa ha fatto» disse senza rancore «un buon lavoro.» Fu versata acqua per tutti. Manning disse: «Forse tu t'aspettavi un buon vino d'annata, dati i tuoi gusti europei. Ma tutti gli stimolanti sono abominevoli. Inclusi tè e caffè. Noi qui si beve acqua, da sorgenti cristalline». Proveniva invece dall'acquedotto, sapeva di cloro, tanto da ricordarmi un po' lo studio dentistico di mio padre.

Imprudentemente dissi: «Il proibizionismo ha fatto molti danni, in America. Ha ucciso...». Ecco che presto, sotto il luminoso sguardo di quei fermi occhi blu, avrei spiattellato la cronistoria dei Toomey e dei Campanati. «Voglio dire, Cristo trasformò l'acqua in vino e il vino nel suo sangue.»

«Puro succo d'uva» disse Tom Bottomley, senza alcuna inflessione. Dopo l'insalata di gamberi, furono portati degli hamburger in una densa salsa scura. Manning, aiutato dal filippino, li servì. Poi disse:

«Pensare al Salvatore dell'umanità in preda ai fumi del vino è blasfemo. Irma, qui, sa tutto sugli orrori dell'uva fermentata».

«Io» disse Irma, senza alcuna inflessione anche lei, «ero un'alcolizzata, finché God non mi salvò.» Era scialba, cosparsa di chiazze, sgraziata, e aveva tutta l'aria che le avrebbe fatto bene bere qualcosa.

«Tutti abbiamo peccato» disse Manning, allegramente. «Se non si pecca, come si può esser redenti? Tu, fratello mio Kenneth, peccasti.» Oh, si era documentato. «Ma la misericordia divina è infinita.»

«Amen» dissi. «Qui però» soggiunsi «si pone fine al peccato. Ci sono, immagino, poche opportunità di peccare, in questa santa comunità.»

«Non creda» disse Jim Swinney. «Il diavolo è una gran brutta bestia.»

«Il sesso suppongo» dissi «sarà il problema principe.»

«Il sesso» esclamò Manning «si umilia alla presenza del Signore. Noi facciamo sì che si umilii.»

«Come?»

«Lavoro, preghiera, meditazione... medicinali.»

«Ah... Qualcosa nell'acqua?»

«Qualcosa nel corpo del Signore» disse Tom Bottomley.

Fu portata della macedonia in scatola, coperta da qualcosa che sembrava uova di rane.

«Il diavolo va combattuto. »

Volevo andarmene. Non avevo più voglia di mettermi in contatto con Eve e indurla a tornar a casa, dal padre afflitto. Potevo sempre dire di aver fatto del mio meglio. Mentre finivo di bere quell'acqua disinfettata udii di nuovo suonare le campane a festa.

Manning disse: «Jim, trova un buon posto al fratello Kenneth.»

Quindi diede grazie al Signore dopo il pasto: «I tuoi doni, Signore, i tuoi doni noi abbiamo ricevuto con animo grato. Ben nutriti, riprendiamo con novello vigore l'opera nostra a tua maggior gloria».

Fuori, vidi vari plotoni marciare verso il Luogo di Preghiera. Lo scampanio registrato imperversava. Il cielo azzurro della California se li mangiava, quei rintocchi, come un maiale che divora ghiande. Andammo anche noi. Ci tenemmo a distanza dalla massa di fedeli. Ognuno di loro, vidi, riceveva all'ingresso da un sacrestano, servo o aiutante negro, bianco o caffelatte, vestito d'una tunica grigia, una busta quadrata di plastica contenente un'ostia.

«Il corpo del Signore?» domandai.

«Sì. Si fa in fretta così. Ce l'hanno già con sé e, al segnale, l'inghiottono. Senza aspettare il turno davanti all'altare. Tutti insieme, un unico corpo.»

«Le ostie sono consacrate?»

«Oh, sì, certo.»

Non avevo ancora visto Eve. Ma poi la vidi, in un gruppo di donne d'ogni età. Tutte indossavano una specie di sacco di iuta, con un cordone alla vita. Eve aveva i capelli spenti, la faccia compunta, come tutte le altre, atteggiata a stupida santità, o rassegnazione alla dura parola del Signore. Non era più la ragazza che avevo conosciuta tempo prima, quella che divorava la torta e correva a vedere la fine del mondo al Cinema Symphony. Chissà se mi avrebbero lasciato parlar con lei.

Mi misero a sedere in fondo alla sala. La luce era, come d'anzi, fiocamente religiosa. All'organo, una donna dall'aria di ex maestrina suonava musiche convenzionali. I fedeli, circa millecinquecento, sedevano composti. Alcuni si volsero sospettosi a guardarmi: l'estraneo, l'infedele. Si voltò anche Eve. Mi riconobbe. Sollevò le sopracciglia, fin quasi all'attaccatura dei capelli. Fece un O della

bocca. Scosse la testa ripetutamente. Io mi aggrondai e le feci cenno di star zitta. Il volume della musica aumentò, il sipario si alzò, le luci si accesero in crescendo dal rosa fioco al rosa brillante della rivelazione. God Manning entrò in scena, con la toga sul ricercato abito clericale grigio. Sollevò le braccia. La musica smise. Senza preamboli, esclamò: «Fate questo in ricordo di me e dei miei lunghi amari patimenti. Poiché quivi io sono presente e resterò con voi fino alla fine del mondo. Prendete e mangiate». I fedeli lacerarono, alcuni con difficoltà, la busta di plastica contenente l'ostia. «Questo è il corpo e il sangue del Signore vivente.» Operava lì, quindi, il Concilio di Trento; era una sorta di ecumenismo. I fedeli, reverenti, inghiottirono l'ostia. «Sia lodato il Signore che ci nutre!» gridò Manning. Ma lui non prese l'ostia.

Dopo la comunione, che nella Chiesa cattolica rappresenta l'apice del dramma della Passione e lì era, invece, solo un preliminare terapeutico, God Manning si rilassò e sorrise. «Diamo oggi il benvenuto fra noi a quindici nuovi fratelli e sorelle. » Una porta laterale si aprì vicino al palcoscenico, di fronte all'organo, brillò un riflettore ed entrarono alcune persone, in pessimo arnese, perlopiù vecchie negre, battendo gli occhi alle luci verdastre che le scaldavano. «Conoscerete i loro nomi a tempo debito» disse Manning. «Ora vengono a noi semplicemente come figli e figlie di Dio derelitti e bisognosi. Ma un nome dirò subito: Rebecca o Becky Fawldon.» Una vecchia negra cercò di nascondersi il viso fra le mani. «Non aver paura, Becky. Il Signore lavorerà su di te. Malata di cancro all'intestino, ella è venuta a noi fra i più acerbi tormenti.» Come potesse star là in piedi, con un cancro alle budella, Dio solo lo sapeva. «Portatela» ordinò Manning a due donne più giovani che si eran frattanto alzate dalla prima fila «nella Sala delle Guarigioni.» Le due donne afferrarono la vecchia negra malata senza troppi complimenti. La condussero via, singhiozzante forse più per l'imbarazzo che per il dolore, attraverso la platea. Mi passò accanto. La pelle elefantina, madida di sudore, puzzava di malattia e povertà. Una porta si aprì e, si richiuse alle mie spalle. Manning disse: «In piedi. Cantiamo al Signore nostro Dio». L'organo riattaccò. Tutti si alzarono. Cantarono Raduniamoci in riva al fiume. Il ritmo accelerava a ogni strofa. Battevano tutti le mani a tempo, guidati da Manning. Era il classico condimento revivalista del Sud. L'inno finì. Manning, fomentando abilmente l'entusiasmo dei fedeli, urlò:

«Signore Signore Signore, liberaci dal male!».

«Liberaci, o Signore!»

«Signore Signore Signore, salvaci dal demonio dell'inferno.»

«Salvaci, o Signore!»

«Signore Signore Signore, monda i nostri corpi dalla malattia, monda le nostre anime da ogni peccato, monda il sudicio mondo intorno a noi affinché possa essere pronto per il tuo prossimo avvento!»

«Mondaci, o Signore!»

E molto altro ancora dello stesso genere. Avevo voglia di un whisky liscio e di una sigaretta profondamente aspirata. La porta in fondo si aprì e una delle due giovani donne entrò correndo, tenendo alto qualcosa di informe, nerastro e sgocciolante avvolto in un tovagliolo. Sentii puzzo di putrefazione, quando mi passò accanto. Avevo voglia di pregare, ma non il Dio di lì. La donna esclamò: «Alleluja! Sia gloria al Signore!».

«La tua serva» gridò Manning, levando le braccia, «è stata guarita mediante la tua grazia, oh Signore. E noi ti lodiamo, ti lodiamo, ti lodiamo!»

Tutti i fedeli levarono le braccia e sciolsero lodi.

Ne avevo avuto abbastanza. Mi alzai. Nessuno mi sbarrò il passo.

Manning, credo, non mi vide neanche. Incontrai la povera vecchia negra, nella stanza attigua, che piangeva - di gioia - fra le braccia della seconda inserviente. All'aperto, commisi un grave peccato. Mi accesi una sigaretta e ne aspirai il fumo profondamente, come una salvezza. Un sacrestano negro mi si avvicinò e, senza dir nulla, gentilmente, con aria di rimprovero, mi tolse la sigaretta di bocca. La guardò come fosse quell'orrore sgocciolante che era stato esibito nella sala. Io mi strinsi nelle spalle, sorridendo. E attesi. Avrei portato Eve via di là. Dopotutto eravamo in un Paese libero.

Jim Swinney uscì per primo. «Non è rimasto fino alla fine» mi disse. «S'è perso la guarigione degli storpi.»

«Ho visto guarire un cancro. Anzi, ho visto il cancro sanguinante. Basta, per oggi. Ora vorrei vedere la mia pronipote.»

«La sua che?»

«Pronipote - greatniece o grandniece. Non so quale sia il termine esatto. L'ho vista, lì dentro. Una ragazza a nome Eve Breslow. E venuta qui da voi con un figlio illegittimo. Ho un messaggio per lei da parte di suo padre. Devo vederla da sola.»

«Solo Dio può vederci da soli.» Fece una smorfia che significava che aveva mangiato la foglia. «È per questo ch'è venuto, eh? Non per quell'articolo sul giornale inglese.»

«Oh, anche per quello. Ma non ci trovo niente di male, a portare un messaggio... Un messaggio paterno. C'è una norma che lo vieta?»

«Cristo disse: Lasciate padre e madre e seguitemi. Quel che lei chiede è irregolare.»

I fedeli, tranquillizzati dal corpo del Signore ma eccitati dalle parole e opere di Dio/God, cominciarono a uscire.

«Eccola là» dissi. Chiamai: «Eve!».

Anche Jim Swinney la chiamò. Lei si appressò a lui, non a me.

Gli disse: «Non ho fatto niente di male, Jim. Te lo giuro».

«Lo so, Eve. Conosci questo signore?»

Non sapeva se rispondere sì o no. Era sulle spine. Provò a stringersi il cordone. «Sì» disse alla fine. «E lo zio di mia madre.» E poi, con un patetico saluto di adolescente, descrivendo un semicerchio con la destra, dalla tempia: «Ciao, Tunc».

«Hm, ciao, Eve.»

«Hai qualcosa da dirgli? Che lui riferisca a tuo padre e tua madre?»

«Sì: che sto bene. Che sono felice. Che ho trovato la salvezza. Che amo Dio.»

«Come sta il bambino, Eve?» le domandai.

«Bene, credo.»

«Eccola accontentata» disse Jim Swinney. «Ha il suo messaggio.»

«Potrei parlarle a quattr'occhi?»

Jim ci pensò su, mordicchiandosi il labbro. «Non sarebbe regolare» disse. «Ma vediamo un po'...» Chiamò un sacrestano negro, o bidello che fosse. «Dick,» gli disse «accompagnami alla baracca-parlatorio.» Poi disse qualcosa sottovoce a Eve.

Così ci trovammo, Eve e io, sospettosamente a tu per tu, in una specie di prigione di legno, con un letto e due seggiole. C'era un odore di bruciaticcio. L'unica finestra, in alto, non si poteva aprire. «Fa caldo qui» dissi. «Eve, tuo padre vuole che torni a casa.»

«La mamma no. Eppoi, qui ci sto bene. Ho trovato la via e la verità.»

«Se volevi la via e la verità, l'altro tuo prozio era più qualificato, a indicartela. La Chiesa cattolica è, perlomeno, civile. Questa, a me, sembra molto sospetta. Non mi piace mica tanto, questo tuo God Manning.»

«E' magnifico, invece. E il testimone vivente della verità.»

«Lo ami, eh?» dissi, brutalmente.

«Con tutta la mia anima. E' il testimone vivente. I miei giorni e le mie notti son dedicati al culto del Signore. Attraverso lui ho trovato la verità e la via.»

«Sei solo una bambina» le dissi. «Cristo, non hai letto niente, imparato niente. Sei stata messa nel sacco da un hm impostore.»

«Adesso bestemmi. Non voglio più ascoltarti.»

«Tu vieni con me, Eve. Ti riporto a New York.»

«No, nient'affatto.»

E poi fece una cosa che in quel momento mi parve inesplicabile, in piedi, accanto alla porta, cercò di lacerarsi il vestito di sacco. Era troppo robusto, per le sue dita piccoline. Allora sciolse il cordone alla vita, lo gettò in terra, quindi si sfilò il vestito e rimase nuda, tranne per le mutande (sue, a giudicare dalla leggerezza, non passate dal convento). Quindi si mise a strillare e a battere alla porta. Era chiusa dal di fuori. Si aprì di lì a poco. Comparve God Manning in persona, assieme a Jim Swinney e all'ex alcolizzata. Non si stupirono di trovare la ragazza nuda. Irma Mesolongion aveva perfino già pronta una vestaglia. Manning si chinò a raccogliere l'indumento di tela di sacco. Poi si rivolse a me. Eve intanto singhiozzava fra le braccia di Irma, la redenta. Manning si diede a stigmatizzare la mia lurida libidine, la mia brama incestuosa, la mia disgustosa perversione senile. Vari Figli di Dio si appressarono per meglio sentire. Forse avvertiti in precedenza e trattenuti lì vicino in attesa. Manning disse chiaro e tondo che era solo grazie alla sua santa presenza, se non mi sbranavano come i cani avevano sbranato la corrotta Giaeale.

«E ridicolo» dissi. «Non ho mai toccato il corpo di una donna in vita mia. Come potete pensare che mi sarei approfittato di una ragazza, mia pronipote per giunta! I miei gusti» dissi mitemente (ah, Toomey, vecchio commediante!) «sono assai diversi.»

«Figlio di Sodoma,» disse, pronto, Manning, «prole di Gomorra. Fuori dalla dimora dei beati, con la maledizione del Dio vivente su di te. Bugiardo e truffatore! Autore senza dubbio di libri osceni, che ringrazio Iddio di non aver mai letto. Fuori!»

Fu una lunga scarpinata, fino ai cancelli. Vidi, grazie al cielo, che la macchina noleggiata era già là, ad aspettarmi. Dietro di me marciava la truppa dei redenti, borbottando, abbaiando persino (Sporco fornicatore, lurido peccatore, forse anche finocchio inglese). Manning non c'era; forse si era precipitato a telefonare alla redazione di Washington del Times. Anche Eve era scomparsa, insieme all'ex alcolizzata. Jim Swinney invece mi era rimasto alle costole. Al posto di guardia era cambiato turno. Negri, però, anche questi. Un giovanotto dagli occhi stralunati spalancò il cancello. Aveva la pistola a portata di mano. L'autista mi aprì lo sportello e attese che salissi. Il giovane negro mi seguì fino alla macchina.

D'un tratto disse: «Vengo con te, amico. Me la batto da qui». Puntò la pistola contro gli ex colleghi, i quali estrassero subito le loro. Ma nessuno fece fuoco.

«Sali, svelto» dissi, spingendolo. Tremava tutto e aveva i calzoni bagnati. L'autista, tutto contento del diversivo dopo la noia dell'attesa, saltò al volante e avviò il motore. Ci immettemmo sulla

strada per Los Angeles.

«Gesù,» disse il giovane negro, fradicio di sudore per la paura, «non hai idea di come sia là dentro, amico.»

«Sì, ce l'ho, un'idea» risposi. E gli offrii una sigaretta.

75

«Cos'hai ricavato da lui?» domandai a Melvin Withers del Los Angeles Times.

«Le solite cose. Che t'aspettavi? Randellate sotto il nome di castighi divini. Un harem a rotazione. Secondo lui il fratello è morto in strane circostanze, ma di prove non ne ha. Non ne ha nessuno. Che vada alla polizia è del tutto inutile. Manning è molto generoso, con la polizia di Los Angeles. Il tuo amico negro corre un certo pericolo...»

Conoscevo Withers da parecchio tempo. Una volta gli avevo dato una notizia in esclusiva, sull'imminente matrimonio dell'attore-cantante sessantenne Benny Grimaldi con una sedicenne del liceo di Hollywood. Era un bravo giornalista, ma sarebbe morto presto. A cinquantanni, beveva ogni giorno una bottiglia e mezza di brandy californiano e fumava quattro pacchetti di sigarette. I suoi abiti puzzavano come se fossero stati immersi in succo di tabacco. Persino i capelli erano gialli di nicotina. Il fiato gli puzzava di quello che gli irlandesi chiamano blind hash (patate e cipolle in stufato con un cucchiaino di Oxo) per chissà quale strano metabolismo. Ci trovavamo nella penombra di un bar. «Leggi qua» mi disse, indicando il fascicolo che aveva deposto sul tavolo. Era troppo buio per leggere bene. «Non posso prestartelo.» Ingollò un brandy liscio d'un sorso. «Torno fra un'oretta. Devo finire un pezzo.»

Lessi a fatica il dossier di Godfrey Manning, con l'aiuto di altre tre vodka con ghiaccio. La musica, in conciliante sottofondo, diffondeva l'intera gamma delle canzoni in voga ai miei tempi, da Darktown Strutters a I Could Have Danced Ali Night. Un uomo grasso, al bar, badava a dire: «Sì, mi sa tanto di sì. Sì che potrebbero, come no».

La vicenda di Godfrey Manning era cominciata a Pring, una piccola città dell'Indiana. I suoi genitori erano morti in un incidente stradale presso Decatur (Illinois) e lui era andato a vivere in casa di certi zii. La città di Pring era un centro del Ku Klux Klan, dove la tradizione sfidava la legge, e la tradizione voleva che il sole non tramontasse sulla testa di un negro senza che questi ricevesse una scarica di pallettoni. Lo zio apparteneva al KKK e usciva solo per recarsi alle adunanze della setta, avvolto in lenzuolo e brandendo una croce. La cattiva salute non gli permetteva di lavorare. Riceveva un sussidio, come invalido di guerra: il gas gli aveva leso i

polmoni nella Prima Guerra Mondiale. Si diceva che la zia avesse sangue pellerossa, dei Cherokee. Lavorava in una fabbrica di ketchup. A Pring c'erano sette chiese e il giovane Godfrey, che era portato alla religione, le frequentava tutte. Gli piaceva giocare al predicatore e faceva sdraiare i ragazzi sopra le ragazze per poterli accusare di peccato. Vinceva tutte le gare di catechismo, in tutte e sette le chiese. Era dogmatico e ardente, ma solo la religione l'infiammava. Dopo averle provate tutte a lungo, finì per preferire la Chiesa Pentacostale della setta degli Holy Rollers, i protestanti più frenetici. Stufo del razzismo di Pring, cambiò scuola e città, trasferendosi a Richmond. Diceva di voler diventare ministro del culto. Prendeva voti appena decenti in tutte le materie, ma eccelleva negli studi religiosi ed ebbe diversi premi per la sua conoscenza della Bibbia. Si iscrisse all'Università dell'Indiana a Bloomington. Non riuscì bene nelle scienze esatte ma divenne famoso per la sua eloquenza. Diresse un gruppo di studio sulla Bibbia con un entusiasmo che a volte faceva spavento e sempre affascinava. Sposò una ragazza di Bloomington, figlia di un tabaccaio, di cinque anni più anziana di lui, Claudine Rogers, come lui appassionata di religione e con la fama di essere piena di passione pure a letto. La portò a Indianapolis dove, sebbene non avesse ricevuto gli ordini, divenne pastore della chiesa di Eastbank. Questa città, sede nazionale del Ku Klux Klan, era ancor più intollerante di Pring, in fatto di uguaglianza razziale, che Manning predicava, coraggiosamente. Era irriso e fischiato durante le prediche; gli ficcavano gatti morti nei gabinetti della chiesa; gli scrivevano con il gesso sul muro della chiesa: niggerlover — amante dei negri. Iscrittosi alla Butler University, impiegò dieci anni a conseguire una laurea e fu, finalmente, ordinato ministro dei Discepoli di Gesù Signore. Durante questi dieci anni, trascorse periodi di tempo nel deserto, predicando agli sfaccendati nelle sale da biliardo, e anche agli studenti, nei bar e sotto le querce dei campus; e scrisse e pubblicò a sue spese il libro di cui avevo sentito parlare, Dio sa come, ma che non avevo mai visto. Facile immaginarne il contenuto e lo stile.

Stufo dei gatti morti a ogni ritorno alla chiesa di Eastbank, decise di fondare una propria setta, i Figli di Dio, in un quartiere di Indianapolis prima abitato da bianchi poveri e ora da negri ancora più poveri. Un giorno, a Filadelfia, andò ad ascoltare Father Divine, dispensatore d'amore e di quarti di pollo arrosto. Ammirò molto il suo stile. Gli invidiò il controllo totale con cui dominava sul gregge. Soprattutto gli invidiò l'abilità di guaritore.

Intanto seguiva a subire l'ostilità dei razzisti. Mentre parlava

con un negro, alla fermata d'un autobus, gli lanciarono contro una bottiglia. A sua moglie sputarono addosso in un supermarket. Vedevo la sua chiesa come un fortino assediato in un mondo disseminato e irto di pericoli. Come in tutte le guarnigioni, occorreva disciplina. Manning si assicurava la fedeltà dei seguaci non solo mediante l'amore e l'eloquenza ma anche per mezzo di castighi, inflitti talvolta pesantemente nel fisico. Creò una sorta di polizia ecclesiastica. I suoi seguaci non lo amavano meno, tuttavia, per quelle occasionali, e imprevedibili, esplosioni di violenza. Il Sindaco di Indianapolis gli offrì l'incarico di direttore della commissione per i diritti umani a 7000 dollari l'anno. Lui parlava eloquentemente di amore e tolleranza ma gli tiravano le pietre. Riceveva telefonate minatorie. Tenne duro. La sua congregazione si allargava. Cominciava ad affluire denaro. Ogni settimana, lui serviva mille pasti gratuiti ai poveri. Acquistò due vecchi torpedoni per portare cantori, predicatori ausiliari e animatori, qua e là alle varie adunanze religiose del Midwest. Cominciò a guarire gli ammalati, o quelli che si credevano ammalati. Nel suo tempio di Indianapolis si ammassavano a centinaia per vederlo guarire artriti, mal di denti, dispepsia, giunture calcificate, malattie di cuore, epilessie, trombosi. Gli fu portata una ragazza catalettica e lui la rianimò, gridando, come il suo maestro, Talitha cumi. Una sera chiamò un nome e una donna si alzò e disse che soffriva di cancro. Manning le ordinò di andare al gabinetto e defecare il tumore maligno, là per là. Fu poi portato, avvolto in un asciugamano, un nero puzzolente orrore gelatinoso. Grida di alleluja e lodi al Signore. I nemici di Manning dicevano ch'era il fegato putrefatto di una gallina.

Manning disse, durante una predica, di aver ricevuto una visitazione angelica, in sonno. L'angelo gli aveva profetizzato la distruzione del mondo mediante un olocausto atomico. Fuoco e fall-out. Solo sette località si sarebbero salvate, in tutto il mondo: una di queste si trovava ai margini del Deserto Mojave, in California. Là i Figli di Dio avrebbero trovato rifugio. E così fu. Il 17 maggio 1956, Manning firmò l'atto che faceva dei Figli di Dio un ente religioso senza fini di lucro. Si fece amici i californiani. Fondò un orfanotrofio. Prestava servizio in comitati di beneficenza. Organizzò un fondo di solidarietà per le famiglie dei poliziotti morti in servizio. Solo Dio e il suo omonimo God sapevano da dove venisse il denaro, ma veniva. Manning, predicando al Tempio dei Figli di Dio sul Sunset Boulevard, si occupava anche di politica locale per il miglioramento della società cristiana ed era in grado di controllare voti. In televisione era molto efficace. Banchieri e imprenditori,

disc-jockey e scriffi credevano in lui. Il suo coro divenne famoso quasi quanto quello dei Mormoni di Salt Lake City. I giornali californiani facevano pubblicità alla sua opera. Manning andava in giro, qua e là, con un gruppo di fidi discepoli. I loro autobus erano tappezzati da striscioni che proclamavano: dio è dovunque, anche qui e arrivavano a Fillmore e Bayview, i distretti di San Francisco. Lanciavano volantini, che trasformavano le strade in un autunno.

god manning... Il Magnifico... l'Incredibile... il Diletto del Signore... Cure miracolose che in nessun modo contraddicono gli insegnamenti della scienza medica moderna. Il potere delle mani guaritrici è il più raro potere del mondo, però è ammesso dai medici dovunque. Nessuno ha la mano più taumaturgica di God Manning...

God Manning vi reca non solo il messaggio di Cristo... vi reca anche la miracolosa presenza del Cristo. Venite a vedere. Venite a credere. Venite a unirvi a noi, oh voi tutti che siete stanchi e afflitti e vi sarà dato riposo. Lui vi darà pace, amore, sicurezza, soddisfazione...

Musiche, danze, canti religiosi, il Coro Celestiale, sermoni di divina ispirazione!

E poi, naturalmente, donazioni. Trapelarono alcune storie che non tornavano certo a onore di Manning. A lui solo era permesso mangiar carne. I liquori erano proibiti, ma Manning ne era ben fornito. Prendeva "pillole" di vario genere. Come il profeta Abramo, si giaceva con le ancelle. Alcuni discepoli scappavano, alcuni erano riacciuffati. Altri si allontanavano più che potevano da Redfern Valley ma vivevano pur sempre nel terrore di sentir bussare alla porta di notte. L'accampamento dei Figli di Dio era recintato e sorvegliato da guardie armate e cani feroci. Manning girava sempre scortato da guardaspalle. Ma quelli che l'ascoltavano predicare in pubblico, o parlare con ragionevole eloquenza alla radio o alla televisione, erano perlopiù convinti che egli fosse un salvatore più raro del radium. Alcuni, ascoltandolo parlare dell'imminente fine del mondo, dicevano che era pazzo, ma nessuno poteva negare che anche Cristo avvertiva che la fine del mondo era prossima. Ebbene, eran trascorsi duemila anni, no? E il mondo c'era ancora. Be'? ragione di più perché questa fosse la volta buona. Ai tempi di Gesù, non c'era l'atomica, giusto? Oggi, sì! Invitare la gente a essere pura, onesta, diligente e ad amare il Signore non poteva mica esser tacciato di fanatismo. Buon Dio! il Papa di Roma diceva su per giù le stesse cose, e lui era un tipo molto accorto.

Non mi piacque, in particolare, il succo di un sermone ch'era incluso fra i ritagli del dossier. Il tema di questo sermone era il seguente: «Non temete coloro che uccidono il corpo». E' dovere di

ognuno vivere più a lungo che si può, poiché è Dio stesso che ha creato la carne e gli appetiti e gli istinti che essa ha, però la vera vita, come insegna il Figlio di Dio, è la vita dello spirito: e lo spirito è quello che resta allorché il corpo vien meno. Quando si arriva al dunque, alla prova suprema, in tempi di persecuzioni o alla battaglia di Armageddon, il vero cristiano è felice di subire il martirio e si rallegra della perdita del corpo, poiché adesso può realmente cominciare la vita dello spirito. Quindi i Figli di Dio dovevano esser pronti, in qualsiasi momento, a spogliarsi della carne corruttibile e indossare un corpo immortale ch'era fatto della stoffa dello spirito.

C'era un bel po' di materiale in quel voluminoso fascicolo, ma gli occhi mi dolevano a furia di leggere al buio. Quando Melvin Withers, preceduto dal suo metabolismo, ritornò e fece cenno ad una delle cameriere dagli occhi di gatta di portargli un altro brandy, io gli dissi: «Più o meno quello che m'aspettavo. Un fenomeno molto americano. E non mi piace affatto, Melv».

«Il tuo amico negro s'è tolto la camicia e ha mostrato dei segni che pare proprio sian stati lasciati da una frusta. Continua a giurare che suo fratello scomparve una notte, così, all'improvviso. Ma non riuscirà a cavare un ragno dal buco.»

«Ma qualcuno non può investigare? Una commissione d'inchiesta del Governatore della California? O qualche deputato o senatore?»

«Occorre aver la prova che sono stati commessi dei crimini, o delle irregolarità. Occorrono testimoni. Senti, Ken, quella è un'organizzazione religiosa e gode di molti, molti privilegi. Si commettono abbastanza reati, per le strade, sotto gli occhi dei poliziotti, perché questi si scompongano a cercar qualcosa che potrebbe non esserci. Lasciate God Man-ning in pace e lui vi dimostrerà la sua gratitudine in maniera tangibile. Non dà disturbo alla buona società borghese, lui.»

«Te l'ho detto, quel che ha fatto a me. Mia nipote, pronipote, è stata indubbiamente spaventata, per indurla a quella messinscena. Guarda la cosa dal mio punto di vista: anziano scrittore di fama internazionale cacciato via a impropri e insulti. Non mi è certo piaciuto, tanto più che stavo solo compiendo il mio dovere. Quell'uomo è malvagio. Temo per la mia pronipote.»

«L'ha voluto lei. Nessuno l'ha costretta.»

«E una ragazzina. Non capisce niente. Ne ho viste tante come lei. Non si può far nulla?»

«Ho già scritto dei pezzi. Non mi piace, quel bastardo di Manning, e sarei felicissimo di attaccarlo. Solo che, di quei pezzi, uno soltanto fu pubblicato e Manning querelò il giornale per

diffamazione. La vertenza si compose senza andare in tribunale, ma il giornale dovette sborsare un bel po' di quattrini. Fu puntato su me, accusatore, un grosso dito giallo di nicotina.» (Strano, le dita di Melvin non erano gialle di nicotina: per via forse del modo in cui teneva la sigaretta.) «Devi lasciar perdere, Ken.»

«Conoscevo abbastanza bene l'attuale Governatore della California, quando faceva l'attore a Hollywood. Avrebbe anzi dovuto interpretare un mio film, ma poi non se ne fece niente. Se andassi a trovarlo?»

«Non muoverebbe un dito, sta' tranquillo. C'è anche la cugina di sua cognata, in quel branco di matti che cantano le lodi di Dio. Eppoi, ci son certe occasioni in cui al Governatore fa comodo avere Manning dalla sua. In tempo di elezioni, per esempio. E poi se il nostro Governatore, cosa che minaccia di continuo, dovesse mettersi in lizza per la Casa Bianca... No, lascia perdere.»

«Da dove diavolo arrivano tutti quei quattrini?»

«Sorprendente, come s'ammucchiano. Specie quando non si pagano le tasse. Come suol dirsi, il Signore vede e provvede. Ken, io non ho quattrini a disposizione. Il tuo amico negro si sta letteralmente pisciando addosso. Ha uno zio, dice, in Arkansas. Credo che convenga imbarcarlo su un pullman al più presto. Puoi dare una mano?»

Pernottai al Beverly Wilshire. Il ricordo di Ralph mi rese più dura l'attuale solitudine. Telefonai a Geoffrey Enright, a San Jaime. Gli chiesi se era disposto a venire a Tangeri con me. In tal caso, mi raggiungesse all'albergo Algonquin di New York.

«Mio caro, non te ne pentirai mai, vedrai. L'unico problema, è trovare i soldi per l'aereo. No, aspetta... Nessun problema. Il lubrico La-brick ha prelevato 500 dollari dalla banca, stamane. Io preleverò da lui quel che basta per arrivare palpitante nella Metropoli del Divertimento, detta anche la Gran Mela: New York. Nessuna fretta, no? di ripartire

poi per Tangeri. Ti farò vedere un sacco di cose negli angoli più sporchi di Manhattan. Caro mio, ce la spasseremo. Tutti frutti, ciao ciao.» Era, dopo i Figli di Dio, una ventata di sanità morale.

76

«Il tuo vecchio amico Papa Buggerone, a quanto pare,» disse Geof-frey «ha il presentimento che la sua fine è vicina.»

Sedevamo in giardino, a far colazione sotto gli oleandri. Geoffrey, che si considerava ancora nell'età dello sviluppo, mangiava ogni mattina uova e pancetta. Io lo guardavo ingozzarsi, indulgente, sbocconcellando un po' di pane tostato e marmellata. Lui stava leggendo il Daily Telegraph del giorno prima, appoggiato

all'enorme caffettiera. Non era più Ali a cucinare per noi. Non gli era mai piaciuto, fare il cuoco, del resto; e il suo repertorio era sempre stato limitato. Adesso c'era Hamid, ch'era stato cacciato dalle cucine del Miramar; così Ali era stato promosso maggiordomo.

«A Mosca?» domandai.

«In bloody Mosca. Gli avranno messo il veleno nella borse, non mi stupirebbe. O rari veleni siberiani nel caviale rosso. Mentre teneva un discorso al Praesidium in perfetto russo» improvvisò Geoffrey, dal giornale, «Sua Santità accusò d'un tratto una serie di fitte ai kishkas. Chiese allora compermeso e tutti gli risposero Da da da ocen karasciò. Furono chiamati i medici del Cremlino i quali gli raccomandarono di andarci piano con la faccenda della fratellanza umana, per un po'. I discorsi sull'amore fraterno stancavano troppo il vecchio bastardo. Mal di cuore, mio caro» disse, alzando la fronte. «Lui non ha nessuno che gli stia dietro, come io sto dietro a te, assiduamente.»

«Lui ha il dottor Leopardi. Aveva Leopardi, a Moneta. Di Leopardi si è sempre fidato.»

«Ah, ma l'arte medica non è mica l'amore. Non ha nessuno, lui, povero vecchio bastardo, che l'ami.»

«Se quando dici che ti prendi cura di me e del mio cuore, tu alludi a escursioni come quella in cui mi hai trascinato ieri sera nella Kasbah.»

«Ma se non sei mai stato così in forma, angelo mio! Ti sei risvegliato. Ora vivi, tu, vivi!»

Era vero. Ragazzetti morì kif, cantaridi. Lunghe ore di lavoro a un lungo romanzo che, giuravo, sarebbe stato l'ultimo, un robusto gin and tonic prima di cena, e, dopo cena, qualche piccola avventura sessuale non scevra di rischi. A letto la compagnia di Geoffrey, il quale aveva insegnato al mio vecchio corpo nuove vie di ringiovanimento.

«E adesso,» disse Geoffrey, dopo aver vuotato la caffettiera, «al lavoro.»

Rientrammo insieme. Ali stava cantando un lamento d'amore dei monti dell'Atlante mentre lucidava i mobili. Lo studio di Geoffrey era in bell'ordine e il sole era temperato da tendine di nylon appena lavate. La sua macchina da scrivere elettrica era pronta, massiccia, con il suo corredo di cancellini. «Ecco» disse Geoffrey «cos'ho scritto a quella rompiballe. Ascolta. "Signora, Lei alquanto fantasiosamente sostiene che, nel mio romanzo Gli affari degli uomini, io mi sono basato sulla sua defunta sorella per delineare un certo personaggio di secondo piano. Non ho mai conosciuto sua sorella, né viva, né moribonda, né morta. E sicura che non sia stata sua sorella

buonanima a impostare la propria personalità sul mio personaggio? Ho troppe cose serie da fare per occuparmi di frivolezze del genere di quelle che tengono occupate le sue, evidentemente lunghe, ore di ozio. Vada a farsi fottere. Suo..." eccetera.»

«Toglierei il Vada a farsi fottere.»

«Non l'ho messo, caro.»

«Bene, allora, bene.»

Andavamo proprio bene, insieme. Troppo bene, la cautela e una vita di tradimenti avrebbero dovuto insegnarmi. Avevo ragione di temere la troppa felicità. Tuttavia, la mia vecchia musa esausta proibiva la compiacenza. Mi gettava sulla faccia i più triti luoghi comuni, le situazioni più convenzionali. I recensori avrebbero detto: «Questo libro grosso e troppo costoso ci viene presentato come il canto del cigno di Toomey. Ma più spesso si ode lo sgraziato quaquà di un'oca...». Che andassero all'inferno, come sempre. Lavoravo. Anche lui lavorava. Lavoravamo. Si pranzava leggero con una omelette alle erbe e una bottiglia di Vichy e un paio di pesche. Si faceva la siesta insieme, poi si prendeva il tè, poi si tornava al lavoro fino al tramonto. Al calar del sole si usciva a passeggio. Juanito, un ragazzo che vendeva giornali esteri, offriva Times, Mail, Express, Mirror. Geoffrey immancabilmente gli diceva: «No gracias. No se ter».

«Aspetta» dissi io, quella sera, «può darsi davvero che la fine per lui sia vicina.» Comprai il Times, ne scorsi subito la prima pagina. Il Papa era stato riportato d'urgenza a Roma dall'Aeroflot. Stava tutt'altro che bene. Preghiere, preghiere, preghiere. Un grave attacco di cuore. «Perbacco, guarda qua.» Ci sedemmo a un tavolo all'aperto, al Papagayo, e leggemmo che Sua Santità, il quale era figlio di ignoti adottato dalla famiglia Campanati di Milano (esser precisi e dire Gorgonzola sarebbe stato irriverente) non aveva parenti adottivi viventi, ormai più. Domenico Campanati, il celebre compositore, era morto di trombosi mesi prima. La sua vedova, sorella dell'illustre scrittore Kenneth M. Toomey, era stata chiamata al capezzale del Pontefice, da Bronxville (N.Y.).

«Ma perché?» domandai. E Geoffrey: «Ci andrà? Mi hai sempre detto che odia quel bastardo».

«Ma perché lei? Perché Hortense? Cos'avranno da dirsi?»

William Sawyer Abernethy, che idolatrava Padre Rolfe e aveva scritto un libro su di lui, venne verso di noi, strascicato, in bianco e paglietta, si sedette non invitato, fece un gesto con due dita al cameriere che significava Ricard liscio con ghiaccio, e disse: «Sta per andarsene, pare. E' stato un grande Papa». Abernethy non era religioso. «Ha fatto più lui che chiunque altro per ridare fiducia

nella Chiesa cattolica. La sua Ignis Cibi Inopiae è un grande documento umanitario. Ha ridato all'umanità una fiducia in se stessa da tempo perduta. L'Innovazione di Rampala fu un colpo di genio. Cos'è questa storia, di tua sorella che va a trovarlo?»

«Può darsi di no.»

«La radio ha detto che ci va. L'hanno intervistata. Prenderà un aereo a spese del Vaticano. Viaggerà con l'Arcivescovo di New York.»

«Esagerati» disse Geoffrey, con affettazione. «Il vecchio bastardo non è ancora morto.»

«Si sta estinguendo rapidamente» disse Abernethy, e rapidamente fece fuori il suo Ricard. «Piacere d'avervi rivisti. E stato un grande Papa.»

Hortense, chiamata la Donna del Mistero dal Daily Minor e, meno galantemente, il Piratesco Enigma, da un commentatore della BBC nella conclusione del notiziario europeo, rimase accanto a Carlo per due ore: le sue ultime due ore di vita. Per più di un'ora rimase sola con lui. Poi entrarono il Cardinal Decano, il Cardinal Vicario di Roma e il Sostituto. Hortense a questo punto voleva ritirarsi ma il moribondo le fece cenno di restare, con insistenza. Il Cardinale Segretario di Stato gli impartì l'Estrema Unzione. Carlo, durante il sacramento, pregò (con leggero disgusto dei dignitari che gli erano intorno) nella lingua della madre adottiva. Le sue ultime parole furono: «Signore, ascolta la mia preghiera e fa' che il tuo grido arrivi fino a me», una trasposizione di pronomi che aveva un senso. Hortense, quando uscì dalla stanza dopo la morte del Papa, si rifiutò di dire ai giornalisti di che avessero parlato.

Egli aveva insistito, rientrando dall'Unione Sovietica per esser portato in elicottero a Castelgandolfo. Si era d'estate ed era giusto che il Papa stesse nella sua residenza estiva. Qui, per due giorni, la salma fu esposta al pubblico, sorvegliata da due guardie svizzere e illuminata da una sola candela. I fedeli si accalcavano e spingevano su per le scalinate per dare una buona occhiata alla salma che cominciò a decomporsi molto presto. Le donne piangevano e svenivano. Lui aveva ordinato che non lo si fotografasse né morente né morto, memore del fatto che Ga-leazzi Lisi, medico di fiducia del suo predecessore, aveva venduto foto di

Pio XII in extremis e tenuto una macabra conferenza stampa sulle cause della morte. Nonostante il divieto, lampeggiarono flash e parecchi biglietti da mille cambiarono di mano.

Il corpo in decomposizione fu quindi trasportato a San Pietro in Roma su un carro funebre a motore, che percorse il tragitto ad andatura sostenuta, poiché per gli italiani è impossibile guidare

lentamente, preceduto, seguito e affiancato da rombanti motociclisti. In alto lo seguivano gli elicotteri. Il corteo si fermò brevemente a San Giovanni Laterano, la cattedrale della diocesi di Roma, affinché il Cardinal Paolo Menotti, che la reggeva per conto del suo Vescovo titolare, potesse recitare un salmo. Poi il Sindaco di Roma, un comunista, divenne responsabile per la traslazione, senza incidenti, della salma papale in Vaticano. Erano stati ricevuti messaggi, dai terroristi politici, in cui si assicurava che non si sarebbe tentato un sequestro, quindi non era necessario proteggere la salma con carri armati e mitra. Ciò fu accettato in certa misura come una sincera dichiarazione d'armistizio, ma il servizio di sicurezza era vigile quanto poteva esserlo in Italia, e nel corteo di Carlo c'era qualcosa che ricordava vagamente Chicago. In piazza San Pietro, dove comincia la Città del Vaticano, il Sindaco fu visto detergersi la fronte, con aria di sollievo, nel passare il suo fardello. La salma fu collocata nella grande Basilica e la folla venne a gemere su essa. Al tic-tic dei grani del rosario rispondeva il clic delle Odoroko, Oyayubi e Kugwatsu. I gendarmi vaticani brutalmente spingevano la folla, avanti, a destra, fuori. Avanti avanti.

Nonostante i ventilatori elettrici celati, l'aria puzzava intorno al corpo di Carlo. Egli aveva ordinato che non lo imbalsamassero. Ecco la corruttibile parte che doveva esser rimossa al più presto. La faccia si era fatta del colore del tè forte, le orecchie erano nere, la bocca spalancata mostrava denti ancora sani. Mio padre - da tempo putrefatto in una tomba di Toronto - li avrebbe ammirati e parlato di spreco.

Carlo aveva richiesto un funerale pio e semplice, nessun catafalco, nessun monumento. Il monumento era tutt'intorno a lui: un mondo restituito alla consapevolezza del proprio valore, della propria dignità ed essenziale bontà. Il suo feretro spoglio giaceva in terra, davanti all'altare, con sopra una copia aperta del *Rituale Romanum*. I Cardinali erano in rosso, non in nero, e portavano la mitra per sottolineare la loro funzione episcopale. I Vescovi, come sant'Ambrogio, eran robusti lottatori provvisti di palle. La scultrice del bassorilievo della lotta e del trionfo ambrosiani era presente, molto notata nel suo elegante abito a lutto d'un couturier romano con una benda davvero piratesca. Fu cantato l'Alleluja pasquale: *Vita mutatur non tollitur*. I resti di Gregorio XVII furono sepolti nella cripta di San Pietro, non lontani dalle ossa dello sbigottito pescatore che aveva visto le luci del mondo spegnersi capovolte. Il testamento di Carlo fu pubblicato alcuni giorni dopo le esequie. Non aveva nessun bene materiale da lasciare. La ricchezza della famiglia Campanati era stata già spesa per i figli sofferenti di

Israele. Egli lasciò ai suoi fratelli e sorelle, crescenti di numero al ritmo annuale di circa cinquanta milioni di anime, la bellezza della terra e la sua fruttuosità, la promessa della benevolenza di Dio e la speranza certa del paradiso.

77

La morte e la sepoltura di un Pontefice amatissimo cacciò dalle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, e persino nel Blocco sovietico, quisquillie come terremoti, tumulti e omicidi. Ma più eran vicini, i giornali, al Deserto Mojave della California, e meno spazio essi dedicavano al cordoglio e al gaudio aventi luogo nella lontana Roma, città molto ma molto a oriente di Tokio. La macabra fine dei Figli di Dio indusse i redattori scioccati a far uso dei caratteri più cubitali per i titoli e a esaurire il dizionario dei sinonimi.

Godfrey Manning fu arrestato, senza gran difficoltà, all'aeroporto di Los Angeles. Si era tolto la parrucca e si era messo su un paio di baffi finti, ma non aveva potuto camuffarsi gli occhi. I passeggeri di prima classe inducono in sospetto quando portano occhiali da sole nella penombra delle sale d'attesa degli aeroporti, e gli occhiali gli furono strappati da un poliziotto, ai cancelli d'imbarco. Manning aveva con sé un passaporto intestato a certo Carlton Goodlett, la foto di un calvo baffuto guardava lo sporco mondo con occhi che, senza riuscirci, tentavano di dissimulare il loro profetico fervore. Aveva un biglietto di sola andata per Valparaíso. La valigetta che aveva con sé conteneva un milione di dollari in biglietti da cento. Nel bagaglio, già imbarcato, c'era un altro milione, nonché gioielli donati da ricche dame che volevano andare in paradiso senza troppo cambiar vita. Manning parve provar sollievo, all'arresto. Non era sua abitudine scappar via, da niente, se non dalla minaccia dell'olocausto nucleare.

La storia è ben nota. Ne hanno fatto dei libri. Lui la raccontò alla polizia di Los Angeles, quel giorno, confusamente, angosciato, ripetendosi, bevendo caffè in bicchieri di carta, quel caffè che, prima, era un abominio al cospetto del Signore. Fumò persino delle sigarette, maldestramente, come una ragazzina che fuma per la prima volta. A tratti piangeva. Nei suoi occhi si leggeva uno strano misto di orrore e superbia.

La figlia del Deputato americano Robert Lithgow, una ragazza di quindici anni a nome Lydia, aveva assistito insieme a un'amica a una riunione revivalista organizzata da Manning a Eugene, Oregon, ed era stata travolta dal potere e dalla bontà che fluivano da quell'uomo. Si era quindi fatta adepta dei Figli di Dio ed era stata condotta al loro villaggio, the Home of the Children, a bordo della limousine di Manning. L'amica, più difficile a sedursi, aveva riferito

tutto alla famiglia di Lydia; e suo padre, che si trovava a Washington per il suo lavoro parlamentare, aveva invocato la Legge Mann. Asserendo che la ragazza era stata portata oltre il confine dello Stato per scopi immorali, egli aveva potuto così ottenere dalla polizia federale (FBI) un mandato di accesso al Villaggio per reclamare la restituzione di sua figlia, del suo corpo, cioè, l'anima essendo tutta un'altra cosa. Lithgow e sua moglie si presentarono all'ingresso del Villaggio, in Redfern Valley, verso l'ora del tramonto, il giorno stesso in cui Carlo morì. Li seguivano, a bordo di un'auto ufficiale, quattro agenti federali armati. Lithgow chiese accesso e gli fu rifiutato dalle guardie. L'agente più anziano dell'FBI chiese allora di entrare in nome della Legge. Gli fu rifiutato. Egli estrasse la pistola, per dar maggior vigore alla richiesta. Una delle guardie, innervosita, sparò e lo colpì al braccio. Un altro agente sparò alla guardia e l'uccise. Le guardie superstiti si ritirarono nel corpo di guardia e l'usarono come casamatta. La sparatoria, una volta iniziata, proseguì e si intensificò. Lithgow e sua moglie caddero morti. Due giovani agenti dell'FBI giacevano morenti. L'agente anziano sparò attraverso la finestra del corpo di guardia e fu a sua volta colpito al cuore. L'agente superstite, che perdeva molto sangue, salì a bordo dell'auto ufficiale per correre a chiamare rinforzi. Un pneumatico era stato colpito ed era sgonfio. Prese allora l'automobile di Lithgow. Ma crollò, moribondo, prima di metterla in moto.

Udita la notizia per telefono dal corpo di guardia, Manning ordinò che le campane suonassero a festa nel villaggio, per chiamare tutti quanti i fedeli al raduno in quella specie di hangar ch'era il Luogo di Preghiera. Tutti dovevano affluirvi, compresi i bambini, gli ammalati, le segretarie, i tirapiedi, i vice-ministri. La cosa era urgentissima, non si tergiversasse, affrettarsi, affrettarsi, alla frusta se occorreva. Richiese comunque parecchio tempo, radunare tutti i Figli di Dio, circa 1700, nel capannone. All'ingresso, ciascun fedele ricevette il Corpo del Signore avvolto in plastica, ma stavolta il Corpo non era un'ostia, bensì una pillola. A tutti, compresi gli aiutanti di Manning, fu ordinato di tener in palmo di mano quel piccolo seme di vita eterna. Alla fine furono tutti riuniti nella sala. Non suonò l'organo, stavolta, né si accesero ad arte i riflettori. La luce cruda proveniente dal lucernario sottolineava che la questione era seria, non più fronzoli e bazzecole come guarigioni o preghiere.

L'omelia fu breve. Egli aveva più volte ammonito i Figlioli che sarebbe venuto il momento fatale, sotto l'incalzare del nemico. L'avanguardia di tale nemico era stata sgominata, ma il grosso delle

forze del male sarebbe ben presto sopraggiunto a portare distruzione.

«Non abbiate paura di coloro che uccidono il corpo» gridò dal podio.

«È venuto il momento di gettar via la parte corruttibile. Ci ritroveremo tutti in cielo, da un attimo all'altro. Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo.»

Le guardie ai cancelli dovettero trovare una via meno spedita per l'altro mondo.

Manning presiedette alla morte, quasi istantanea, di millesettecento adulti. I bambini non morirono: avevano sputato la pasticca amara. Manning vide dal podio quel che aveva tante volte tentato di immaginarsi, con l'aiuto di documenti fotografici sui massacri dei campi nazisti: innumerevoli corpi riversi, come se goffamente tentassero di inginocchiarsi nel ristretto spazio tra le file di poltroncine, in platea: occhi chiusi o vitrei, il rictus dopo l'aspra dissecazione della bocca, braccia ricadenti o tese come per vana supplica, e tutto ciò su scala inaccettabile all'occhio inorridito. Ci furono anche rumori, rantoli, gemiti, scariche intestinali, ed odori fecali pervasero l'aria. Egli si spaventò alla vista dei bambini che piangevano o, peggio, di quelli che lo fissavano muti e stupiti. In quell'unica vasta famiglia non v'era alcun sentimento familiare. Non c'erano coppie abbracciate. Non bambini aggrappati ai morti genitori per cercar di riportarli in vita. Non c'erano madri, lì, solo un padre. Questo padre discese dal podio e si appressò a una bambina di tredici anni, che aveva rifiutato l'ostia, la medicina, il colpo di grazia. «Vedi cara,» le disse «bisogna andare tutti quanti insieme. Io per ultimo, perché devo rincalzarvi le lenzuola, per la notte, anzi, per il giorno, per il giorno che già sorge per tutti quelli che sono liberi dall'orribile mondo. Prendi il Corpo del Signore, su, da brava. Prendi il Corpo del Signore, accidenti a te!» Ella scosse la testa, e gemeva, e lui si chiese come meglio ammazzarla. Bastava stordirla, forse. Tentò di strangolarla, ma lei gli sfuggì di mano e corse via fra le sedie, fra le file di morti tentennanti. Corse fuori urlando, incespicando, unica testimone vivente.

Disperato, con poca forza e molto sudore, egli tentò di uccidere i più piccoli, soffocandoli con la sua giacca, poi strangolandoli o, in quattro casi, afferrandoli per i piedi e spaccandogli il cranio contro lo schienale delle poltroncine. Lo stupì, quanto tempo e fatica ci vuole a spaccare il cranio a un bambinetto. Alcuni li lasciò lì a gemere. Doveva uscire, adesso. No, doveva morire con il suo gregge. No, il suicidio è un peccato mortale. Tuttavia, la sua assenza non doveva esser notata in mezzo a quella grottesca assemblea dei

fedeli fino alla morte. Doveva apparire ch'egli era andato in paradiso con loro, magari arrivandoci un attimo prima per dargli sorridendo il benvenuto. Andò dietro le quinte dove bidoni di benzina erano pronti da tempo per un'emergenza come quella. Egli aveva contemplato la prospettiva della morte, seppur non direttamente quasi ogni giorno. Benché non fosse un fumatore, aveva pronto in tasca un accendino di Tiffany tempestato di brillanti, dono di una certa signora Henderson, non appartenente al gregge ma sua seguace a distanza: quel dono era un pegno che lei si sarebbe astenuta dal fumo e da altri stimolanti. Certe volte, mentre cercava di raccogliere fondi dai corrotti d'alto bordo, Manning aveva offerto da accendere ai fumatori e sorriso indulgentemente alle altrui bottiglie di liquore. Bisognava farsi amici anche gli amici di Mammona. Manning versò un intero bidone di benzina nel corridoio centrale del Luogo di Preghiera. Ricordò che sua zia aveva detto, una volta, a proposito di un film di Abbott e Costello, che il pubblico era morto dal ridere. Sì, ti fa crepar dal ridere quel... Gli parve di udire degli spari, al cancello principale. Estrasse l'accendino di Tiffany e si chiese se gettarlo, acceso, sulla benzina. No, era un regalo. Fece sprizzar la fiamma, l'accostò al bordo del lago di benzina, guardò le fiamme levarsi, cominciando a danzare rapidamente nell'aria secca.

Chiuso nel bagagliaio della sua automobile, una Plymouth parcheggiata sul retro del Luogo di Preghiera, c'era il ricco bagaglio per un eventuale esilio; era un posto sicuro come un altro, per conservare il bottino. Manning salì a bordo ed effettuò un'altra, più benigna, accensione. Intanto l'incendio alle sue spalle divampava, le fiamme avevano già raggiunto il soffitto. C'era un cancello secondario, diametralmente opposto a quello principale, e distante da esso un miglio e mezzo. Vi si diresse, percorrendo un tratturo sabbioso. Quando fu al cancello aveva le lacrime agli occhi: non riusciva a trovare le chiavi per aprirlo. Alla fine però le trovò, lo spalancò. Guardò di nuovo, alle sue spalle, le fiamme allegre levarsi rossicce e ambrate, coronate da una nube nerastra di fumo inquinante. L'aria di Dio dovrebbe restar limpida e pulita. Manning lasciò il Villaggio dei Figli di Dio e procedette per una stradina di terra battuta, che portava a una strada secondaria. Avrebbe raggiunto l'aeroporto senza attraversare la città. Prima di arrivare all'incrocio sapeva che doveva fermarsi. Pensava di dover trascorrere lunghi minuti di raccoglimento nel dolore e l'orrore. Si sentiva tranquillo, calmo, come se si fossero realizzati i suoi desideri.

Aveva in macchina l'occorrente per travestirsi. Si trasformò

quindi in Carlton Goodlett, controllando la foto sul passaporto. Quel passaporto gli era costato un mucchio di quattrini.

«Meglio per loro, essersene andati» disse alla polizia «da questo vile e sporco mondo. La sporcizia e la viltà non si potettero tener lontane neppure dalla dimora della grazia divina. Non mi pento di quello che ho fatto. Li ho mandati in un rifugio sicuro. Solo il timore di un castigo di Dio mi ha impedito di seguirli per la stessa strada. Il suicidio è un peccato imperdonabile.» Poi disse, e ripete più volte, il che confermò il sospetto che fosse pazzo: «Qualsiasi sale dell'acido cianidrico. Il cianuro contiene l'ione CN. Le tenevo in serbo, da un pezzo, quelle pasticche. Mi chiedevo se avrebbero ancora funzionato. Duemila topi, mi dissero, impossibile. Invece sì, gli risposi, possibilissimo. Bisogna sfruttare le debolezze umane a gloria del Signore. Alcuni parlerebbero di ricatto, parola molto sporca. Ottenni da lui quel che mi serviva. Un giovane tecnico dell'industria farmaceutica che aveva peccato terribilmente. Deciderà Iddio se punirti o no, gli dissi, la punizione degli uomini non è nulla e può esser evasa, è naturale. Senonché alcuni peccati meritano il castigo da parte dei ministri umani di Dio, se commessi entro il recinto del Signore. Meritano terribili castighi; anche la morte. I ministri di Dio sanno di esser tali in grazia dei favori di Dio stesso. In essi la carne si trasfigura, e così pure tutti i piaceri della carne. Il mio nome è God Manning. In me si congiungono il divino e l'umano. Ma non spetta a me giudicare il mondo intero, solo quelli a me affidati nel nome del Signore. Ho sempre fatto il mio dovere. Sono sempre rimasto fedele al mio ideale divino. Desidero tornare a casa, al meritato riposo».

Un esame psichiatrico avrebbe deciso se Manning fosse idoneo a subire un processo. Durante la prima visita medica, sembrò usare la propria forza di volontà per cadere in un sonno profondo. Da lui si levarono voci, come se provenissero da diversi strati della sua psiche, in lotta fra loro. Alcune di queste voci parlavano lingue che Manning da sveglia non conosceva. C'era forse un solo uomo qualificato a occuparsi di lui, ma giaceva morto a Roma.

78

E dunque, come ho detto tanti capitoli fa, il mio ottantaduesimo anno di vita si stendeva solitario innanzi a me. Ali mi riportò a casa in macchina, dall'aeroporto, e parcheggiò presso il garage di Percius. Scesi e trovai il poeta laureato Dawson Wignall che mi aspettava, chiacchierando affabilmente con i due figli più piccoli di Cicco Grima. Loro non capivano l'inglese, lui non sapeva il maltese. Cercavano di intendersi in italiano. Sapevano cosa fosse un gelato; lo chiamavano gelai. Wignall gli diede alcuni spiccioli e quelli

corsero via, verso il negozietto all'angolo. Wignall venne verso di me, sorridendo. In abito tropicale, color panila, portava un bambù da passeggio. «Tutto bene, allora?» disse. «Mi dicevano qui che ti sei sbarazzato di lui. Ottimamente. Senza, starai meglio. Troppi stimoli, direi. Perché non torni nella tranquillante Inghilterra?»

Entrammo in casa, lo condussi nel bar. Gli piacque. «Molto elegante» disse. «L'ideale per il bridge. Splendido legno, quel bancone. Gin and tonic, sì. Grazie. Bene, benone.»

Sedemmo a un tavolo. Dissi: «Sì, se n'è andato per l'ultima volta. Era con me da dieci anni. Diverse altre volte era scappato, e poi era tornato, non tanto pentito. Nella mia debolezza, l'ho sempre ripreso. Aveva alcune amabili qualità. In questi ultimi anni, son venute però diminuendo, via via».

«Chi baderà a te, adesso?»

«Oh, me la cavo. Con Ali. Se restare qui a Malta o no, è un'altra questione.»

Torna in patria. E portaci anche la cara Hortense. Che donna inestimabile! Non si trova nel suo elemento, là in America. Si è tenuta una mostra delle sue opere, di recente, sai, alla galleria Southall. Compreso quel mirabile bassorilievo che fece per Milano e che Milano ha stupidamente rifiutato. E considerata una delle scultrici inglesi di maggior rilievo del Ventesimo secolo. Ho visto la forza delle sue opere, quando la conobbi a New York. E quanta forza c'è in lei. Quanto fascino ed eleganza.»

«Be', qui a Malta ci venni per Geoffrey» dissi io. «A lui Gibilterra non piacque quando dovemmo fermarci un paio di settimane per sistemare il trasporto dei mobili. Negli Stati, non volle tornarci. Nella sua ingenuità, pensava che l'Inghilterra gli avrebbe dato il bentornato. E sempre stato ingenuo, per quanto concerneva atti contrari alla moralità, alla legge. Non gli sta nella testa, la legge. Forse dipende dal fatto che ha sangue gallese nelle vene. Sul serio pensava che avremmo potuto continuare a stare a Tangeri, dopo quanto aveva fatto. Dagli tu il fatto loro, a quei bastardi, mi diceva.»

«Cos'è che aveva fatto?»

«Incredibile. Danno una festa in giardino, alla reggia di Rabat, e noi siamo invitati. Lui che fa? Insulta pubblicamente Sua Maestà. Gli dà del buzzurro e lo sfida a pugni. Ubriaco, s'intende. Il Re la butta in ridere, non capisce quell'insulto in dialetto - wog - e quanto all'aggressione, la prende per una sorta di slancio affettuoso. Ma ci sono dignitari che capiscono bene di cosa si tratta. La polizia di Tangeri avrebbe ricevuto l'ordine di arrestarlo, per qualche motivo. Alcune sue abitudini sessuali si erano fatte aggressive. Aveva letto

Sade e gli era venuta voglia di metter in pratica qualche piacere perverso, così, per sfizio. Si era spinto troppo oltre, ma la polizia non lo aveva ancora scoperto. Lo spedì a Gibilterra, dicendogli di aspettarmi al Rock Hotel, mentre cercavo di metter le cose a posto. Si fece sbattere fuori da diversi altri alberghi. Una peste, quando voleva.»

«Oh non è facile» disse Wignall. «Non è facile affatto. Tutti possiamo fare delle idiozie. Quando mi son svegliato, stamattina, mi è molto dispiaciuto per ieri sera. Non me la sono cavata troppo bene, eh? C'era, s'intende, molto nervosismo nell'aria. Quel poetastro maltese è assurdo. E quei due ragazzi, con il loro sesso e Coca-cola. Mi dispiace di aver detto quel che ho detto.»

«Ma figurati. Voglio dire, una poesia è una cosa di grande specifica gravità. Gettarti in faccia così, casualmente, qualcosa che ave-

va, dietro di sé, è chiaro, lacrime amare...»

Non pareva che capisse a che cosa alludessi. «Non ricordo. C'è un'altra cosa che mi disturba. Molto di cattivo gusto. Ma, s'intende, avevo dimenticato i riferimenti personali e così via.»

Non capivo a che cosa alludesse lui. «Non ricordo» dissi. Avrebbe potuto lasciar correre, a questo punto. Invece, pronunciò una parola che io - ricordai - avevo pronunciata, sebbene non sapessi, lì per lì, in quale contesto. Disse:

«Quella sciocchezza riguardo all'antropofagia. Molto di cattivo gusto, da parte mia».

«Oh, sì. L'ho trovato divertente. Scatolette di Munch o qualcosa del genere.»

«Io, per me, non credo che ce ne sia mai stata molta nel mondo, sai Cannibale... una parola che scagli contro un nemico, come Zola, sai. Cioè Zola la scagliò contro la teppa di Parigi. In senso figurato. Sempre. Quasi sempre.»

«Sì, suppongo.»

«Quindi è così che è» disse lui. Aveva ingollato il suo gin and tonic, con sete gagliarda. Ali era adesso al bar, per servirgliene un altro. «Grazie tante. Gran bravo ragazzo hai, lo vedo bene. Ha pronto il suo bel secchiello di ghiaccio e tutto. No,» disse, alla maniera inglese, senza nulla contraddire «ho incontrato quel tale alla Columbia, uno che ti conosceva, e mi ha parlato con molto calore di te. Un negro a nome, se non ricordo male, Ralph, e un cognome gallese, oh sì, Pembroke, esatto, come uscito da Wilson lo zuccone. Gran bel libro, quello.»

«Buon Dio.» E poi di nuovo: «Buon Dio. Credevo fosse ancora a fare il dittatore in Africa... Alla Columbia? Buon Dio. E' tornato a

casa. Non si fa più chiamare con quel dannato nome africano. Come studente, è senz'altro maturo. Eccezionalmente maturo. Ha seguito le orme della povera sorella. Anche lei era tornata agli studi in età adulta».

«Oh, no, non studente. Fa il professore, alla Columbia. Tutte queste università americane hanno cattedre di Studi Africani, come adesso li chiamano, sai. Ralph Pembroke insegna appunto questa disciplina. Ed è molto apprezzato. E' stato a lungo in Africa, parla swahili e altre lingue e dialetti. Mi ha mostrato la Messa Africana. »

«Prego?»

«Oh, su, Toomey, la Messa Africana. Ci ha fatto vedere un film. Un film girato in maniera molto professionale, con il sonoro e tutto, a colori. Girato da un nascondiglio, tuttavia, sai come certe riprese di animali selvaggi. Quella tribù non gradiva che venissero filmati i suoi riti religiosi. Mai visto roba del genere, nei tuoi viaggi?»

«No. Ne ho solo sentito parlare. L'Innovazione di Kampala e così via. Com'era?»

«Be',» cambiando posizione come per una irritazione anale «non si possono tradurre alcune di quelle cose, sai. Lo stesso Pembroke lo ha messo ben in chiaro, questo, dopo la proiezione. Non durante, poiché quelli di Columbia facevano un gran baccano, urlando e incitando. Dopo. Certe lingue indigene, dice, non sopportano il peso della teologia occidentale.»

«Cioè, come non esser capaci di contare oltre due? Molto scomodo, ho pensato tante volte, per la Divina Trinità e così via. Continua, è molto interessante.»

«Interessante. Vedo. Ovviamente non sai nulla. Non avrei forse dovuto entrare in argomento. La Messa Africana, vedi, si celebra in pompa magna: pelli di leone, piume d'uccelli, tamburi, sarabande, grida. La consacrazione è, per occhi occidentali, molto barbara. Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue... Questo loro lo capiscono bene, ma non sanno trasformarlo in vino e in pane. In quel film si vede il prete, un vero prete, che ha ricevuto regolarmente gli ordini nonostante i muscoli neri guizzanti e l'esotico copricapo, insomma questo prete consacra vera carne e vero sangue.»

«Oh Cristo.»

«Esattamente. Il corpo e il sangue del Salvatore, la cosa vera. Pezzi di carne cotta, cinghiale probabilmente, e una zucca piena di sangue di cinghiale ancora caldo. Questo lo capiscono. Comunione senza metafore. E un linguaggio molto ritmico. Una croce, lassù, con il Redentore dipinto e la carne di cinghiale attaccata a striscioline con spille o che e la zucca sotto, come se il sangue ci

colasse dentro. Molto ben riuscito, grande fervore religioso, come nel Sud degli Stati Uniti, sai. Con il benessere del Vaticano, fiorita conseguenza dell'Innovazione di Kampala. Capisci, Toomey, dove voglio arrivare? Pembroke disse qualcosa a proposito delle difficoltà liturgiche, il problema di far intendere il significato dello Spirito Santo. Anche questo, disse, a volte è elaborato come uno spirito immondo o uno spirito tabù o qualcosa del genere.»

«Senti» dissi «dov'è accaduto, tutto questo?»

«In un piccolo territorio del Rukwa, dove Ralph Pembroke lavorava. Il popolo Omo od Orna, o qualcosa del genere. Alcuni di loro presero questa faccenda della carne e del sangue un po' troppo alla lettera. Non credo di dover dire di più. Puoi capire, forse, adesso perché penso che dovresti portar via tua sorella dall'America, piena com'è di negri aggressivi. Bravo, ragazzo, ammazza il bastardo bianco. Lei sta dicendo troppe cose inopportune. Ralph Pembroke avrebbe dovuto star zitto. Avrebbe dovuto sapere. Ci son cose che non si dicono a certe persone.»

«Mi stai dicendo qualcosa a proposito del mio povero nipote e di sua moglie?» domandai.

«Non ti sto, in effetti, dicendo niente; tranne che la tua dolce sorella si è messa, decisamente, qualcosa in testa. Ho sentito della visita arcivescovile che hai ricevuto tu, ieri - cento di questi giorni, a proposito - e di quello che ti è stato richiesto. C'è un trafiletto sul Times of Malta. I nostri amici americani usano l'espressione jumping thegun, per alludere a qualcosa di prematuro. Sarà meglio che tu, Toomey, non faccia diventar santo Sua Defunta Santità, senza prima consultare tua sorella. Questo è, in effetti, quello che ti dico.»

«In effetti mi stai dicendo che mio nipote John e sua moglie Laura non sono stati uccisi dai terroristi. In effetti mi stai dicendo che il grilletto fu premuto, per telecomando, dal Vaticano. E' questo che mi stai dicendo?»

«Il tuo vecchio amico Pembroke ha dovuto raccontar tutto, sai, a tua sorella. Lo stato in cui erano le salme. Oh, potrebbero averli uccisi i terroristi con pugnali anziché con fucili. Senonché i terroristi non tagliano via la carne a striscioline/sai. Uccidono e basta. Violentano, anche, s'intende, se hanno tempo. Rubano, e per rubare il tempo c'è sempre, Toomey.»

«Non ci sono prove.»

«Oh, no, nessuna prova. Non esiste alcuna prova che tuo nipote e sua moglie siano stati usati a mo' di ostie per il Sacramento dell'Eucaristia. Ma tua sorella, che ha perduto un occhio per il dolore causatole da un lutto ancora di là da venire - so tutto,

abbiamo parlato, abbiām parlato in diverse occasioni, Toomey - tua sorella è una donna e le donne vanno per scorciatoie, nel pensiero. Voi cattolici vi fate beffe della Chiesa d'Inghilterra...»

«Io non sono cattolico.»

«Oh, sì, lo sei. Non sei protestante né ebreo, né aderisci alle infantili sciocchezze dello Zen. Devi esser cattolico. Ti rendi conto che il vero motivo per cui Enrico VIII rompe con il Papa è che la carne del Cattolicesimo è un po' troppo forte per ragionevoli appetiti? Per gli appetiti inglesi, specialmente. Arriva un Papa, la buon'anima di Gregorio XVII, prossimo a esser fatto santo, Dio non voglia, col tuo aiuto, arriva un Papa che vuole eliminare il Mambo Giambo - parola infelice, date le circostanze, ma lasciamo perdere - un Papa che vuole, insomma, toglier di mezzo i feticci e portare la fede più vicina alla gente. Esamina le implicazioni di questa fede, Toomey: è roba da far rizzare i capelli. Si finisce nella giungla. O nelle volgarità di Scouse.»

«Di cosa?»

«Oh, ho assistito a uno di questi dannati festival di poesia. Un tale di Liverpool, barbuto e occhialuto, si alza e comincia a recitare qualcosa come: "Quando mi sento vuoto Lui mi fa sentire pieno. Quindi io gli dò atto che si muove con me verso i luoghi migliori del mondo". Questo, Toomey, vorrebbe essere il ventitreesimo Salmo. Tu devi lasciar perdere, non esaminare troppo profondamente il significato di quei termini che, ricordo chiaramente, quel poetastro maltese ha scagliato contro di noi iersera: casa, patria, dovere, amore e così via. Tu e tua sorella dovete tornare a casa, Toomey. Un altro bicchiere, volentieri - quello della staffa - per spaventare il leone, o la tigre... dipende da dove ti trovi.»

Ali era uscito. Servii io Wignall. Gli dissi:

«Ha fatto quello che riteneva opportuno. In base ai suoi lumi. In base ai lumi di Cristo. Non lo posso biasimare.»

«Forse no, ma tua sorella sì, lo biasima aspramente. Roba molto pericolosa, Toomey. Hoc est corpus meum... 'hocus pocus' 'è poi diventato, in bocca agli ignoranti. Era meglio se fosse rimasto incomprensibile, tenere la cosa a distanza.»

«La tua Chiesa» dissi «ha anticipato le riforme di Carlo.»

«La mia Chiesa sapeva quel che faceva. Sapeva che sarebbe diventata un club per inglesi di ceto elevato. Puoi riderne, ma è una Chiesa sicura, mica come la tua. E tiepida, perché sa che il fuoco brucia. Sa che il fuoco va imprigionato in un caminetto stilizzato e non tenuto in mano. Non disprezzare la tepidità, Toomey.» Suonarono alla porta. «Bene» e vuotò il suo bicchiere. «Hai altre

visite.»

Ali venne ad annunciare: «Policia».

Accompagnai Wignall alla porta. Qui c'era un Ispettore di polizia, con delle carte in mano. Ci salutò, alzando una mano. Wignall rispose agitando il suo bambù e disse: «Jolly good- Bene benone».

Dissi all'Ispettore di accomodarsi. Questi ricusò, non ne valeva la pena. Wignall uscì; andava a pranzo a casa del rappresentante del Bri-tish Council. Giovialmente salutava tutti quanti, con la sua canna di bambù, per Triq Il-Kbira.

L'Ispettore disse: «Ho ricevuto ordine dall'Ufficio del Primo Ministro di controllare alcune cose, signore. Il signore che era con lei è già partito? Cioè il signore che abitava qui».

«E' partito per gli Stati Uniti stamattina. Non ritornerà.»

«A posto dunque. Il suo permesso di soggiorno era scaduto da tre giorni. Anche il suo servitore marocchino partirà?»

«No, è al mio servizio, lui resta.»

«Signore, lei ha il permesso del Primo Ministro di risiedere qui a Malta in permanenza, a patto che non svolga alcun lavoro retribuito.»

«Non ne ho alcuna intenzione, difatti.»

«A posto, dunque. Al suo servitore il visto è scaduto e dovrà lasciare Malta. E' al suo servizio e non è consentito. Solo i cittadini maltesi possono essere assunti, a Malta. Ho qui la notifica. Gliela legga e gli spieghi come stanno le cose.»

«Deve andarsene? Non ci avevo pensato.»

«Oh, sì, può lasciare il territorio e poi rientrare per un soggiorno di

tre mesi. Ma non per lavorare, solo come turista.»

«Senta, Ispettore. Devo partire per Roma domani. Si tratta... hm... di faccende vaticane connesse con la visita di ieri del vostro Arcivescovo. Starò via tre giorni al massimo. Si può soprassedere fino al mio ritorno?»

«Senz'altro, signore. Siamo di manica larga. Ma lui deve rendersi conto che sta qui illegalmente. Possiamo chiudere un occhio, comunque, per un breve periodo così.»

«Grazie, Ispettore.»

«E' un piacere, signore.» E salutò.

Un autobus carico di scolaretti urlanti, con sacre iscrizioni sulle fiancate e un santuario della Vergine illuminato elettricamente nella cabina del guidatore, stava girando l'angolo, ostruendo completamente la strada all'Ispettore. Udimmo un bidone della benzina rotolare. «Una volta in Attard» egli disse «ho visto una

vecchia stritolata da un autobus.» Spiritosamente soggiunse: «E' come la legge».

Per pranzo c'era una novità che Joey Grima aveva portato dal ristorante La Grande Muraglia di Sliema: striscioline di carne di maiale in salsa di prugne. Le rimandai indietro, accontentandomi di un po' di pane e mezza bottiglia di Pommery.

79

Il giovane dentista, nipote di quello che curava i miei denti al tempo di Mussolini, eliminato l'ascesso, disse che non era il caso di estrarre il dente. «Una bella dentatura» disse « per un uomo della sua età. Ne conoscevo solo uno, che poteva starle a pari. Sua Santità Gregorio XVII. E' morto con tutti i denti in bocca.»

«Buona masticazione,» dissi «buona digestione. Questo spiega l'ottimismo, forse.»

«Be', allora sarà un ottimista anche lei.»

Lo pagai in contanti. Avevo ritirato un bel mucchio di soldi alla Banca Commerciale. Diritti d'autore italiani. Uscii e m'aggirai per piazza Navona e dintorni. Era una stupenda giornata: muscolature barocche sfidanti gli dèi a scagliare fulmini, arcobaleni nelle fontane. Per pranzo mangiai spaghetti alla carbonara e bevvi del Frascati ghiacciato. Poi andai all'Hotel Raphael, in largo Febo, e salii in camera per la siesta. Sdraiato sul letto lessi i giornali. Tumulti, attentati politici, rapine. Uno scrittore americano di mia conoscenza, Martin Bergman, si lamentava sul Daily American dell'inefficienza della polizia con gli scippatori. Aveva appena finito di scrivere un libro che gli era costato un anno di lavoro e lo stava portando in una cartella di Gucci, sottobraccio. Gli si erano accostati due su una moto, e quello che sedeva dietro gliela aveva strappata di mano. Avrebbero tenuto la cartella e gettato il dattiloscritto nel Tevere. Un anno di lavoro sprecato. Perché non era obbligatoria, la targa, anche per le motociclette di piccola cilindrata? Era forse in combutta con gli scippatori, la polizia? C'era una foto della polizia in azione durante una dimostrazione per il divorzio: scudi e candelotti lacrimogeni. Il professor Amalfi era stato ucciso mentre teneva lezione all'Università di Roma. Siate benedetti, figli miei. Scorrendo la pagina degli spettacoli sul Messaggero vidi che davano quel mio vecchio film, Terzetto, al Farnese, un cinemad'essai in Campo de' Fiori. Decisi di andare a vederlo. Chissà se aveva resistito al tempo. Mi addormentai.

Non feci brutti sogni. Mai fatto brutti sogni, a Roma. Forse, perché tutto il brutto della vita, qui, è riservato al tempo in cui si sta svegli. È la fogna della storia, una fogna a cielo aperto. Non c'è niente di cinico nello splendore della sua arte, della sua

architettura. La bellezza è posta su una linea parallela alla moralità. Neanche la fede ha nulla a che vedere con l'essere buoni. Quel che sognai era abbastanza banale: mangiavo curry in un ristorante all'aperto a Vienna, una bottiglia di ketchup sul tavolo, canzoni di Natale suonate a tempo di valzer dall'orchestra, mi pareva però di galleggiare su una specie di cuscino pieno d'aria, accettavo tutto. Mi svegliai madido di sudore, ma riposato.

Dopo cena, eccomi in Campo de' Fiori, a guardar la statua di Giordano Bruno, il Nolano come lo chiamava James Joyce. Se fosse stato messo al rogo, lì, in persona o in effigie non era mai stato chiaramente appurato. Gli avevano dato la caccia per tutt'Europa perché insegnava l'eresia secondo cui lo spirito non può esistere senza la materia e per cui dissensi e contraddizioni fra gli elementi del molteplice universo debbono esser lodati e benedetti poiché giustificano l'esistenza di Dio come unico conciliatore e unificatore. Benché napoletano, era un vero santo patrono di Roma, quel fautore di discordia. Entrai nel cinema. Mi guardavano come una bestia rara, per l'età e l'eleganza. Il pubblico era formato quasi esclusivamente da giovani internazionali, sporchi, barbuti, in jeans. La platea puzzava di rancida urina. Le luci si spensero, fra schiamazzi, e iniziò la proiezione di una copia assai granosa di Terzetto. Dopo i titoli di testa apparvi io stesso sullo schermo, in un grande giardino con un prato ben tosato e una piscina. Seduto su una poltrona di vimini in tenuta da tennis, accanto a un tavolo carico dei liquori più costosi che ci fossero. Ero molto più giovane di adesso ma pur sempre, per il pubblico in sala, molto vecchio. Vi furono grida di vaffanculo e stronzo, pernacchie, botti prodotti facendo scoppiare la plastica che avvolge i pacchetti di sigarette. Mi avevano doppiato in buon italiano. Dissi al pubblico che tre mie novelle eran state adattate per lo schermo, tutte e tre basate su fatti cui io avevo assistito o che m'avevano raccontato durante la mia lunga vita. Poi venne il primo episodio, quello che avevo scritto in viaggio per Singapore, sulla moglie del piantatore che tradisce il marito perché russa. Il russare del marito fu, naturalmente, amplificato da pernacchie e grugniti in platea. Io, anziano intruso lì, seduto in fondo alla sala, mi seccai. Gridai «Silenzio!», ma per tutta risposta ottenni maggior chiasso. I giovani stettero più tranquilli durante il secondo episodio, che era la storia di un ragazzo americano drogato la cui madre, per amore pellicano, va a rubare per potergli procurare cocaina. Poi apparve la scritta fine del primo tempo e si accesero le luci. Molti mi guardarono, adesso, perplessi. Somigliavo a qualcuno visto da qualche parte, anche se molto più vecchio naturalmente. Tossii brevemente e una ragazza romana che

sembrava americana disse: «Silenzio». Un ciccione calvo e imbronciato, con un vassoio a tracolla, passò lungo il corridoio gridando con voce profonda: «Bibite fredde». Le luci si spensero e apparve la scritta secondo tempo.

Il terzo e ultimo episodio, il più lungo, narra la storia, ben nota, credo, di un anziano dilettante che abita in una bella casa di campagna nel Sussex, circondato da buoni quadri, bronzi, preziosi libri antichi. Ha un bel clavicembalo di palissandro sul quale suona corantos e galliards di Byrd e Weelkes. Un vecchio servo fedele gli prepara cibi squisiti e glieli serve in piatti d'argento; lui beve vini costosi da un calice fiorentino cesellato. Vive in una torre d'avorio. Poi il mondo moderno fa irruzione nella persona di quattro teppisti con randelli rasoi che si danno a distruggere tutto, in quel buen retiro, dopo aver picchiato e tramortito i servi. L'orrore è che il capo dei teppisti sa, precisamente, quello che fa. Gettando un'antica edizione in-quarto dell'Amleto fra le fiamme, discetta con molta cultura sull'edizione-pirata del 1603 di questa tragedia. Parla di incunaboli. Prima di lacerare il quadro a olio di Toulouse-Lautrec del Grasso Proprietario e Cassiere Anemico (che in realtà si trova alla Kunsthhaus di Zurigo, ma nessuno fra il pubblico sembrava saperlo) indica quelle che sono le debolezze dei dettagli in primo piano in confronto alla magistrale economia della testa del Proprietario. Nel frattempo il sofferente dilettante siede legato e imbavagliato su una sedia, ascoltando incredulo la beffarda erudizione di quel teppista che parla in dialetto londinese. Il teppista suona un coranto di John Bull prima di dar ordine di sfasciare il clavicembalo. La cinepresa carrella lentamente sulla vecchia testa grigia dalla fisionomia aristocratica mentre il fracasso dell'allegria distruzione aumenta. Gli occhi guardano fisso, il respiro si fa più affannoso, l'immagine si sfoca: sembra che abbia un attacco di cuore... Dissolvenza incrociata: il protagonista si sveglia, nel suo letto a baldacchino. Il maggiordomo, illeso e soave, gli porta il tè. E' stato tutto un sogno, grazie a Dio grazie a Dio. Il pubblico, sentendosi truffato, cominciò a ringhiare.

L'anziano dilettante, uscito a far due passi con il suo spaniel e il bastone dal pomo d'argento nel Sussex autunnale, d'un tratto, vedendo qualcosa, trasale. Si tratta di quattro giovanotti, identici a quelli dell'incubo. Hanno acceso un fuoco e stanno cuocendosi delle rape. Sono educati, giù di corda. Sono stati nel Kent per la raccolta del luppolo ma nessun agricoltore li ha ingaggiati. Sono senza lavoro e senza prospettive. Il vecchio gli dà tutto quel che ha nel portafogli: quindici sterline, più alcune monete d'argento. I giovani si mostrano grati ma sospettosi. Lo seguono con lo sguardo mentre

torna a casa - con il cane e la mazza - nella grande villa all'orizzonte. Il capogruppo dice, con accento cockney, che se quel vecchio può permettersi un'elemosina da quindici sterline, deve aver un sacco di soldi. «Alcuni nascono ricchi» dice il giovanotto «altri poveri. Io ho studiato alla biblioteca pubblica, e a cosa mi è valso? So tutto su pittori come Toulouse-Lautrec ma non posso permettermi neppure una riproduzione del Proprietario Grasso e Cassiere Anemico. Stasera, penetreremo in quella casa per fare man bassa.» Senonché, con le loro quindici sterline e rotti, si recano al paese più vicino, si ubriacano e fanno schiamazzi. Vengono arrestati e messi al fresco. Durante la notte, nell'inquieto dormiveglia, il giovane istruito ha una visione di vandalismo e carneficina. Dice: «No, non è roba per me». E s'addormenta. Inquadratura finale del vecchio dilettante nel suo magnifico letto, che sorride nel sonno, fine.

Può darsi che sarebbe accaduto comunque, ma può anche esser stata l'influenza del terzo episodio del film, pulsante nell'aria anche per chi non l'aveva visto, non lo so. Dico, quel che mi accadde all'uscita del cinema, mentre percorrevo una viuzza buia, diretto in via Arenula per prendere un taxi. Avevo 81 anni ed ero vissuto in un'epoca violenta, ma, eccetto una volta a Nizza, non avevo mai realmente subito violenze. L'avevo immaginata, ne avevo scritto, ma i soli dolori che avevo conosciuto, a parte i tormenti dello spirito che sono tollerabili e possono essere placati con il sonno e il vino, a parte la dispepsia, i reumatismi e qualche leggero mal-di-denti come quello che mi era stato lenito la mattina, mi eran stati riferiti da altri: mia sorella, le vittime dei campi nazisti, la povera Dorothy lancinata dal cancro. Ora, in un'età in cui il mio corpo non era attrezzato a sostenerlo, venni sottoposto a oltraggio fisico, il che mi fa dubitare della capacità della letteratura di vedersela con la realtà umana. Quattro ragazzi romani mi assalirono da un vicololetto. Erano giovani moderni senza nulla di particolare, con molti capelli, denti buoni, occhi irrazionali, fianchi snelli, pugni pesanti.

Volevano soldi, e li presero. Mi presero anche l'orologio. L'accendino che mi aveva regalato Ali lo disdegnarono e lo gettarono in un tombino, contro cui battei la testa quando venni sbattuto giù. La rapina fu solo preliminare alla violenza gratuita. Un pretesto sarebbe stato facile trovarlo: la mia vecchiaia, la loro gioventù; la mia ricchezza, la loro povertà; la mia disprezzabile qualità di straniero, nonostante le corrette vocali italiane ch'io pronunciavo in parole come perché? E basta! Ma la violenza non ha bisogno di pretesti: è buona in se stessa come il sapore di una mela; è congenita al complesso umano. Fui preso a calci. Fui sollevato,

sanguinante e gemente, leggero come un telaio di bicicletta ma meno solido, tenuto fermo da due di loro e preso a pugni dagli altri due. Sentii qualcosa rompersi dentro di me, sordamente, fra lampi di luce. Fui colpito alla bocca da qualcosa di metallico e sentii schizzar via alcuni denti, fra i quali - arguii - quello la cui estrazione chirurgica il dentista non aveva ritenuto necessaria. «Sono vecchio» gemetti, in italiano. Sì, convennero loro, vecchio: ciò meritava un'altra botta ai testicoli rinsecchiti. «Basta» disse uno di loro. Fu l'ultima cosa che udii.

80

Mi trovavo all'Ospedale Fatebenefratelli, sull'Isola Tiberina. In una camera privata, naturalmente. L'odore del fiume entrava da una finestra socchiusa. Gli infermieri appartenevano a non so quale ordine religioso, avevano un odore dolce e passi felpati. Il dottor Pantucci, giovane, barbuto, un po' calvo, in camice bianco, aveva studiato per un anno alla Johns Hopkins: insisteva per parlare inglese. Fratture multiple, tre denti perduti, scongiurato, sia pure con molta difficoltà, il pericolo d'una polmonite. «Lei è un vecchio fortunato» mi disse. Ero ingessato e bendato. Domandai e, a causa dei denti mancanti, la mia voce - me n'accorsi - aveva una diversa risonanza:

«Quanto?».

«Quanto tempo dovrà restar qui? Oh, parecchio. Poi, tornato a casa, dovrà restare a lungo immobile.»

«Vivo solo. Non ho nessuno che mi accudisca.»

«Dovrà prendersi qualche infermiera. A Malta ce ne saranno certamente.»

«Ho dei problemi, a Malta. Devo trovar il modo di comunicare con il mio servitore. Devo mettermi in contatto con la polizia maltese.»

«Non si agiti. L'agitazione è nemica della guarigione. Calma ci vuole, rassegnazione.»

«Il mio servo sarà sbattuto fuori del Paese. Non sono riuscito a regolarizzare la sua posizione.» Notai un telefono bianco accanto al tavolo, montato su un traliccio di metallo, allungabile. «Se potessi avere il numero della polizia di Lija, a Malta. Magari, potrei farmelo dare dall'Ambasciata maltese.»

«Non ci pensi, adesso. Non si agiti. Le darò qualcosa che le concili il sonno.»

Ci vollero due giorni, prima che riuscissi a far quella telefonata. Parlando con l'Ispettore di Lija, udivo la mia stessa voce sibilare e biasciare come in una caricatura della vecchiaia. «Oh,» egli disse «mi dispiace di apprendere questo. La legge e l'ordine sono

necessari, in qualsiasi città. Quanto al suo servitore, è già partito. Si era lamentato di non aver denaro... Quindi abbiám chiuso un occhio, se ha preso certe cose in casa sua per andarle a vendere al Bazar indiano della Valletta. Necessità, capisce. .. Purtroppo non c'erano alternative, lei non era tornato, non avevamo sue notizie, ora capisco perché, e me ne dispiace.»

«Quali cose?»

«Una scacchiera, credo. Un piccolo quadro. Vedrà al suo ritorno. E' partito per Tunisi in aereo. Le chiavi di casa sono presso la famiglia Gri-ma dirimpetto.»

«Vuol gentilmente dire al portalettere che mi inoltri la posta qui a Roma? C i resterò parecchio. Ospedale Fatebenefratelli...»

«Tutta una parola?»

«Tutta una parola.»

«Non resti tanto, lontano da Malta. Ci sono queste nuove norme, sugli alloggi, sa.»

«Quali norme?»

«Un'assenza prolungata viene considerata, dall'Ufficio del Primo Ministro, alla stregua di permanente abbandono della residenza. C'è una nuova legge sulla confisca degli immobili.»

«Ma, dannazione, non posso farci niente se son mezzo morto e ho le ossa fracassate. Tornerò non appena i medici mi consentiranno di viaggiare.»

La linea cadde. Ero esausto, come dopo una camminata di tre chilometri.

Di lì a due settimane cominciò ad arrivare la posta. Me ne portarono un sacchetto. Non potevo aprir le buste da solo, avendo un braccio ingessato, teso come nel saluto fascista. Il frate mezzo scemo che sbrigava lavoretti vari e che mi aveva portato, dopo un giorno di viaggio, i bagagli dal Raphael, volentieri mi aprì le buste, mugolando per la bellezza dei francobolli. Un altro frate, svelto come un terrier, faceva collezione e ringhiava per averli. C'erano molti libri: bozze rilegate che gli editori americani mandavano nella speranza di due gentili parole pubblicabili. Li donai alla biblioteca dell'ospedale. Dopo sei settimane arrivò, da Geoffrey, un libro che non donai di certo. Insieme al libro, una lettera. Adesso riescivo a tenerla in mano per quanto debolmente. Era breve. Diceva:

Caro vecchio e caramente e sinceramente anche se intermittenemente amato bastardo, sono qui... ah, avrei dovuto scriver l'indirizzo in alto a destra, vero... qui nella città di Seattle nello Stato di Washington e sto benissimo veramente, la via si chiama Rainier e il numero è 1075, e sto con Nahum Brady il quale è tornato al nativo habitat per documentarsi per un grosso

scandaloso merdoso libro sulla Boeing, la fabbrica di aeroplani. Sto benissimo veramente e non mi ripropongo di vederti a Londra se ciò va bene per te, quindi se vuoi esser tanto gentile da mandarmi la somma in dollari al suddetto indirizzo ne sarò più che pago. Il che vuol dire che ho fatto quello che m'avevi incaricato di fare, vecchio caro, vale a dire copiatura dei tuoi taccuini e invio dei medesimi a Malta, lavoro facile, questo, e poi, assai più difficile, frugare per tutta Chicago alla ricerca di quella testimonianza che ti occorre, sai, riguardo al miracolo del tuo amico Papa Buggerone e via scorrendo. Naturalmente, dato che trattavasi di Sua Pallità, tutti quanti all'ospedale eran pronti a giurare di averlo visto tramutare il piscio in whisky, ma io fui molto rigido e severo come sai che so essere volendo, e dissi che ero alla specifica ricerca di un preciso dottore, e che era lui l'uomo dal quale volevo la te-sticolimonianza, ero sbronzo s'intende, mai stato troppo in me da quando ero atterrato all'O'Hare. Comunque, per non farla tanto lunga, appurai il nome, e questo stesso nome ricorreva su dei vecchi registri e c'era anche una targa sul muro, in lettere d'oro zecchino, in onore di uno che aveva servito la patria, servito la vita e via scorrendo, la solita merda retorica. Insomma costui era un certo dottor B.C. Gimson, ben vivo nel ricordo dei vecchi ed anche ammirato perché aveva scritto, non solo, ma persino pubblicato una sorta di memoriale, quello che accludo alla presente lettera, quindi adesso ce l'hai in mano, o sul grembo, ammenoché non siano, le tue mani, altrimenti occupate, ah magari per nostalgia del sottoscritto... Senonché, naturalmente, non si trovava in giro, questo libro. Neanche una copia. Era stato pubblicato nel 1948, era ormai esaurito. E il dottor Gimson era morto in seguito a un lieve incidente di volo a vela, del quale sport era appassionatissimo. Quindi mi indirizzarono alla vedova, che abita nell'elegante sobborgo di Oak Park, donde proveniva Hem, e ancor oggi è qual era ai bei dì, tante chiese neanche un bar, ed io così assetato, non hai idea. Né mi offrì un goccio, lei, non avendo niente in casa. Quasi completamente e totalmente cieca, mio caro, ma se la sfanga da sola, a parte i vicini che

l'aiutano per le compere. Mi fa guardi in quello scaffale e vedrà che lo trova, Medie è intitolato, Medie, io non posso più leggere, i miei occhi, vede, non vedono più, deliziosa vecchietta, si metta seduto a quel tavolo e copi quel che le occorre, poi lo rimetta dove l'ha trovato, è una delle cose più preziose ch'io possegga, e poi si levi dalle palle, senza un drink. Ahimè, mi approfittai della vecchietta, feci finta di scribacchiar qualcosa, poi feci finta di rimettere il prezioso volume al suo posto ma invece, oh astuto me,

l'infilai sotto il pullover bellissimo di ca-shmere fatto a mano. Quanti crimini non ho commesso per te, baldraccona! Dunque eccolo qua. Leggi a pagina 153. Non scordarti la grana. Abbi cura di quelle tue belle ma fragili membra. Una caduta sarebbe brutta assai, all'età tua... Ho qualcosa di buono che bolle, credo, in pentola per me. Spero e faccio gli scongiuri. Il tuo amante infedele Geoffrey - baci.

Il libro aveva ancora la sovraccoperta. Medie, appunto; con in copertina la verga di Esculapio (cui Socrate doveva un gallo) e sul retro una foto dell'autore, sorridente, in divisa militare. Il viso non mi era noto. Non corsi subito a pagina 153, ma sfogliai le prime pagine e lessi dei brani qua e là, con una certa qual pena. Dopo quindici anni di pratica in vari ospedali, il dottor Gimson era stato ufficiale medico durante tutta la Seconda Guerra Mondiale, da Pearl Harbor alla fine. Il suo scopo era quello di mostrare, più o meno nello spirito di Carlo, che dal male può derivare il bene; aveva imparato, diceva nell'introduzione, a credere nell'essenziale bontà e nel coraggio della gente comune; e, dopo l'agnosticismo della giovinezza, aveva accettato l'idea di un Dio talvolta enigmatico ma sempre amoroso. Quanto al suo mestiere, più lo esercitava e più vedeva allargarsi l'area dell'incognito, dell'inesplicabile: pazienti che muoiono quando avrebbero dovuto guarire e viceversa. A pagina 153 cita appunto l'inesplicabile guarigione di un bambino, a Chicago, e dedica un capoverso a discettare sul significato del termine miracolo. Poi, a pagina 155 - che Geoffrey evidentemente non aveva letto - fa il nome di quel bambino guarito mediante preghiere e avanza congetture sull'avvenire di un essere umano che Iddio ha prescelto per un sì eccezionale favore. A questo punto temetti che gli occhi mi ingannassero.

Feci chiamare per telefono Monsignor O'Saughnessy, a casa sua in via Giulia. Dapprima parlammo dei vecchi bei tempi. Quelle partite a bridge, a Parigi? E come poteva dimenticarle? La voce era un po' farfugliante, per via del whisky. Il whisky, o piuttosto il whiskey, aveva forse ostacolato la sua carriera. Non era neppure Vescovo. Aveva diversi incarichi in oscuri dipartimenti del Vaticano. Uno di tali incarichi concerneva le canonizzazioni. Non c'erano, è ovvio, frequenti occasioni di far santo qualcuno. Disse che sarebbe venuto a farmi visita, anche se si muoveva con difficoltà, ormai. Anno Domini, sa. Aveva 79 anni. Io 81 gli dissi. Davvero? chi l'avrebbe mai detto!

Arrivò di lì a due giorni, strascicando i piedi. Oh, sì, sapeva di whisky. Quel lungo collo irlandese lo ricordavo bene, e gli occhi, come latte annacquato, ammiccanti nella nevrosi irlandese, la

faccia, una mappa di una contea irlandese scarsamente popolata, tutta strade polverose che non conducono da nessuna parte. Si sedette sulla sponda del letto.

Gli dissi: «Quanto alla canonizzazione del nostro defunto amico Carlo, sono pronto a firmare il modulo in questione. Senz'altro assistetti a un miracolo, quella volta. E qui, in questo libro che mi è stato appena inviato dagli Stati Uniti, la mia testimonianza è suffragata. Dallo stesso dottore. A pagina 153. Vuol leggermi il brano ad alta voce? Ho avuto un incidente. Non ci vedo tanto bene».

Si mise su occhiali di tartaruga e schioccò le labbra. Non gli interessava granché, del mio incidente. «E' caduto, eh? Ah, è ben facile, alla nostra età. Ti gira la testa... le ossa si fratturano come niente. Ecco qua, dunque.» Teneva il libro vicino agli occhi. Lesse: «"Ricordo il nome di quel prete. Era fratello di un certo Raffaele Campanati, ben noto commerciante di Chicago. Padre Campanati era venuto all'ospedale, assieme a un amico o parente inglese di cui non ricordo il nome, appunto per far visita al fratello, vittima di un attentato dei fuorilegge, di cui la città pullulava in quei tempi infelici. Non poté fare nulla per il fratello moribondo ma andò nell'attigua corsia dove un bimbo stava morendo di meningite. Questo bambino era un mio paziente e si trovava in condizioni disperate, allo stadio terminale del morbo. Con nient'altro che una preghiera Padre Campanati invertì il decorso del male e il bambino cominciò a migliorare. Il miglioramento fu rapido, incredibile. Di lì a due giorni il malatino era già in grado di sollevarsi a sedere e mangiare qualcosa di leggero. Proveniva dall'Orfanotrofio di San Nicola, un istituto non religioso, nonostante il nome, ma si sa che san Nicola è il patrono dei fanciulli. Una volta guarito, ma prima ancora che fosse dimesso dall'ospedale, quell'orfanello fu adottato e andò quindi a stare presso i nuovi genitori"». Monsignor O'Shaughnessy alzò la fronte. «Mi pare abbastanza definito. Può certo passare gli atti.» Tornò a posare lo sguardo sul libro. «Poi prosegue parlando del suo scetticismo riguardo ai miracoli, che però gli passò dopo questo avvenimento. Di miracoli ne ha visti poi altri, come ufficiale medico. Un soldato una volta gli disse che si sarebbe guarito da sé, dalla polmonite, bevendo; e difatti guarì. Interessante ... Ma non è un miracolo, questo. »

«Ora legga a pagina 155» gli dissi.

«Vediamo... "Non rividi più quel bambino, una volta adottato e dimesso dall'ospedale, ma spesso mi chiedo che ne sarà stato di lui. Ricordo il suo nome di battesimo, ch'era Godfrey. Il cognome che aveva all'atto del ricovero non lo ricordo. Ricordo tuttavia il

cognome con il quale uscì: Manning. I coniugi senza figli che l'adottarono non erano ricchi ma molto affettuosi. Lo portarono con loro a Decatur, nell'Illi-nois. Godfrey Manning: un bel nome, mi dissi, in cui si incontrano Dio(God) e l'Uomo (Man)".»

«Ebbene» dissi, con un misto di emozioni tali che temetti mi squarciassero il petto, se non fosse stato corazzato di gesso e bende, «non le dice niente, questo nome?»

«Un bel nome, d'accordo. Non che i nomi significhino molto. No, aspetti, quel nome risveglia un'eco nella mia mente. Non ne hanno parlato le cronache?»

«Sì, i giornali ne hanno parlato all'epoca in cui Carlo morì, Sua defunta Santità dovrei dire. Un fatto tremendo. Il Corpo di Cristo distribuito sotto forma di pasticche al cianuro. Quasi duemila uccisi in nome del Signore. Mia nipote, pronipote, fra loro. E il suo bambino.»

«Oh, Gesù. Oh, gran Madre di Dio! Era lui! Che il Signore ci assista. Oh, sacro Cuore del nostro divin Redentore!» Si segnò più volte, freneticamente, come si segnerebbe un uomo affetto dalla sindrome di Korsakoff. Poi: «Ach, non è possibile. Sarà una coincidenza. Un'omonimia. Non può essere successa una cosa del genere».

«E se non fosse una coincidenza? Difatti non lo è.»

«Il Signore dà, a tutte le sue creature, il libero arbitrio. Se un uomo fa una brutta fine, non possiamo dare la colpa al Signore. Questo è solo un misfatto tremendo che un uomo, tagliato fuori da Dio, ha compiuto. Non si può dar a Dio la colpa di Hitler, neppure? Né biasimare Lui per Mussolini e per tutti gli altri mostri di questo terribile secolo. L'uomo è un essere libero e, talvolta, fa uso di questa sua libertà per fini abietti.»

«Sì» dissi, senza credere a tale affermazione. Ero mai stato libero io, in vita mia? Ma neanche per un attimo. «Se Dio decide, però, di intervenire nelle vicende umane, ed è questo che un miracolo vuol dire, se salva una vita piuttosto che un'altra, allora? Non significa, questo, che ha una speciale intenzione, nei confronti di quella creatura? Fa uso, direi, di una prescienza che, di solito, nega a Se Stesso per salvaguardare la libertà umana, o no?» Ero ormai esausto. Non ne potevo più. Non avevo più neanche la forza, e la voglia, di pensare. Tuttavia soggiunsi: «Come quella leggenda di san Nicola, dal momento che a san Nicola si è fatto cenno, poco fa. Ah, non importa».

«Quel che lei sta cercando di dire, su Dio, non mi pare che possa invece dirsi, mai, mai. Lessi un libro su Lazzaro, una volta: un cattivo romanzo francese, che avevo comprato ad una bancarella sul

Lungosen-na. Da esso risulta che Lazzaro fu resuscitato affinché potesse condurre una vita dissipata e peccaminosa. Un pessimo libro, un libro malvagio.

L'immaginazione umana è capace di un'enorme quantità di male. Dio ci scampi e ci liberi dal peccato. Sì, conosco quella storia su san Nicola benedetto. Quell'Anatole France era un uomo molto bravo ma, al pari di tanti uomini in gamba, era anche capace di grandi malestria.»

«Lui rimase» dissi «nel regno della fantasia. Dio preferisce invece il regno dell'azione. Se Dio non avesse salvato quel bambino... Oh, lasciamo stare. Le firmerò tutto quel che vuole per accelerare a Carlo l'iter alla canonizzazione. E poi non se ne parli più.»

«Abbiamo» disse Monsignor O'Saughnessy «le prove di tanti altri miracoli. Be', sa, cose da controllare. Una vecchia cieca è tornata a vedere dopo aver pregato accanto alla sua tomba. Un pezzo grosso comunista di Bracciano è tornato a camminare, dopo aver visto il Papa in sogno. E' rimasto comunista, tuttavia. Anche Sua Santità era comunista, dice, sia perdonata la sua stupidità. Penso che si può pure lasciar perdere, questa faccenda; è troppo controversa. Sarà meglio che lei controlli la sua memoria, su questo punto, lo so, lo so, è difficile alla nostra età, quando l'unica cosa che ricordiamo bene è la nostra gioventù. Secondo me, è meglio dimenticare questo libro. E' stato pubblicato più di vent'anni fa, vedo dalla data, e certo non ce ne saranno molte copie in giro. Ci son già testimonianze sufficienti, per la beatificazione, senza addentrarci in lunghe controversie.»

«Potrebbe avvalersene l'advocatus diaboli.»

«Le va di scherzare. Si farebbe di lui veramente un essere diabolico. No, lasciamo perdere. Per il bene di tutti. Non è questa la strada migliore?»

«I padri» dissi, e non parve lì per lì che lo dicessi a proposito, «sono persone tremende. Si può farne a meno, dei padri.» (Venne verso di me con le tenaglie insanguinate...) «Le madri sono invece ben diverse. Nostra Madre la Chiesa. Nostro Padre che sta in Cielo. Mi domando se non sia ora ch'io torni in grembo alla Chiesa.»

«Sicuro, non ne è mai uscito, dico bene?»

«La natura della mia sessualità» dissi, con un certo sussiego «ha ovviato fin da quando avevo quattordici anni a qualsiasi mia...» Aria, avevo bisogno di aria. Mi mancava il respiro. «Accadde a Dublino, ma lasciamo correre.»

«Lei ha chiuso, ormai, con la vita della carne» egli disse, allegramente. «E' meglio che rientri, data l'età e date le sue condizioni di salute per quel che vedo. Dirò loro che mandino un

prete, a confessarla.»

«No» dissi. «No, grazie. Grazie tante lo stesso, ma no.»

«Avevo un fratello, Terence si chiamava,» disse Monsignor O'Saughnessy «che aveva qualche idea pazza per la testa, siccome aveva letto troppi libri sbagliati. Aderì all'IRA e lo fecero fuori i suoi stessi compagni, si figuri. Con la Santa Madre Chiesa, lui diceva, ti puoi sempre salvare dalla collera dell'Onnipotente ma solo se la consideri una fondazione di Gesù Cristo in quanto Figlio che, con il suo sacrificio, ti protegge dal Padre. Il Padre si mostra soltanto nei tuoni e nei fulmini e in cose di terrore. Ma il Figlio, diceva, non può essere la stessa cosa del Padre. Questa è una sconvolgente eresia, gli ribattevo io. E' l'arianesimo, se sai cosa vuol dire. Comunque, per quel che la riguarda, farebbe bene a preparare la sua confessione, lei. Dev'essere un bel pezzo, che non si comunica più. E quando sarà pronto, le farò mandare un prete. A esser franco, ho un impellente bisogno di un drink. Non è che avrebbe un goccio di qualcosa, là, in quella credenzina?»

«Posso mandarle a prendere qualcosa. Abbiamo una sorta di frate fattorino, ma tende a smarrirsi per strada. Ci vorrà del tempo, temo.»

«Ach, non importa. Un'ultima domanda. Di cos'hanno parlato sua sorella e il Santo Padre, allorché lui era in punto di morte? Sarei ansioso di saperlo, se lei lo sa s'intende.»

«Le disse» gli risposi con chiarezza «che l'amava. Ma solo come Dante amava Beatrice. Per lui, lei personificava la Divina Visione incarnata. Quanto alla carne, soggiunse che, se si fossero conosciuti in tempo, lui non avrebbe mai preso i voti ma le avrebbe chiesto di sposarlo. Non era interamente compos menti in quel momento.»

«Ach.» Poi, inopinatamente: «"L'Eterna Donna ci trae verso l'alto." Goethe l'ha detto, questo. Forse lei, colto com'è, lo sa dire in tedesco».

«Ja» risposi. «Das Ewig- Weibliche zieht uns hinan. »

«E la verità, e negarla non serve.»

Ad accelerare la mia guarigione fu, soprattutto, una lettera del Dipartimento Alloggi del Governo di Malta in cui mi si informava che, poiché la mia casa di Lija era disabitata da tempo, ciò era interpretato come segno della mia intenzione di rinunciare alla residenza nell'isola. Le case abbandonate degli stranieri erano requisite dal Governo per alleviare la crisi degli alloggi. Mi si chiedeva quindi di consegnare le chiavi, al più presto, al Dipartimento Alloggi, a Floriana. Distinti saluti, P. Mifsud. Volevo uscire da quell'ospedale e precipitarmi a prendere l'aereo.

Mifsud non venne di persona. Mandò un certo Azzopardi, un laico, non il cappellano. Magari non eran neanche parenti. Io sedevo sulla mia sedia a rotelle, automotrice, in cromo e cuoio, quando arrivò. Maria Fe-nek, la mia infermiera diciottenne, andò ad aprirgli. Il colloquio con Azzopardi (un giovanotto bruno dai blandi occhi neri e basette folte) si svolse nel mio studio. Alle mie spalle, sugli scaffali, l'evidenza della mia annosa industria. Azzopardi mi disse chiaro e tondo che mi aveva fatto un gran favore a venire da me: secondo le regole, avrei dovuto andar io da lui, facendo tintinnare le chiavi di casa, metallici simboli della mia sottomissione all'esproprio. Mitemente, gli illustrai la situazione: la mia lunga assenza da Malta era dovuta, gli dissi, a un atto di gratuita violenza fisica da me subita, e conseguente necessità di cure, costose, oltretutto, IVA inclusa e immobilità, la quale, come ben poteva constatare, ancora perdurava: sarebbe quindi stato disdicevole, per un uomo nelle mie condizioni e della mia reputazione, percorrere su una sedia a rotelle il lungo tragitto da Lina a Floriana. Egli se ne rendeva conto, ed era ben per questo che aveva piantato l'ufficio, e il gran da fare, per venire da me. Gli consegnassi gentilmente le chiavi.

Dove avrei dimorato, dopo l'esproprio?

Non era affar suo. C'erano diversi alberghi, nell'isola. C'erano anche ospedali e case di cura.

E se avessi già venduto la casa a un inglese che, malcauto, intendeva stabilirsi a Malta?

Ciò era contrario alle leggi vigenti: uno straniero non poteva vendere proprietà immobiliari a un altro straniero.

Dissi: «Son vecchio, molto vecchio. Ho lavorato sodo tutta la vita e pensavo di aver trovato un porto tranquillo, alla fine. Se sono ricco - e quindi degno di essere legittimamente depredato da un governo di arrivisti - le mie ricchezze lo ho ottenute in modo legittimo. Ho pagato il mio pedaggio, signor Azzopardi, e non ho mai rubato niente a nessuno. Anzi, sono stato derubato io, più volte, e ne ho abbastanza. C'è poca differenza, fra la violenza fisica da me subita nella santa città di Roma e la violenza che, ora, il vostro Governo intende usare contro il mio diritto naturale di godermi quello che mi appartiene».

Tal diritto naturale non esisteva. I diritti sono conferiti dai governi non già dalla natura.

«I miei libri, le mie carte, i miei mobili... anche questi saranno confiscati? Non c'è nulla che il vostro Governo mi consente di considerare mio?»

Se mobili e suppellettili si trovano nei locali confiscati al

momento della confisca - in nome del popolo maltese - ebbene anche tali arredi si intendono confiscati. Tuttavia, il Governo non era mica un mostro. Tre giorni mi sarebbero stati accordati, a partire da oggi, per rimuovere ciò che era asportabile.

«Non ho telefono. Vuol essere tanto gentile da mettersi in contatto, a mio nome, con la ditta Cassar e Cooper, a La Valletta, e chieder loro di provvedere allo sgombero della mobilia, da spedirsi in Inghilterra e, colà, sistemare in un magazzino di loro scelta?»

Chiedevo molto ma lui, rendendosi conto delle mie difficoltà, avrebbe fatto come gli chiedevo.

«Un'altra cosa, dovreste fare per me» dissi «e se non la farete sputtanerò il vostro Governo su tutta la stampa del mondo, per quel mostro che lei dice che non è. Non sottovaluti il potere di una penna universalmente celebre e, oso dire, rispettata, signor Azzopardi. Inviterò dei fotoreporter a documentare il brutale sfratto, dalla sua proprietà, di un uomo illustre, vecchio, invalido, malato, infelice. Lo dica al suo signor Mifsud, questo. Lo dica anche al suo Primo Ministro e al suo Arcivescovo. Cristo, ci fu un tempo in cui l'Inghilterra avrebbe mandato i suoi incrociatori a radere al suolo una città, al minimo sentore di un vago sospetto che un suddito inglese fosse trattato come voi state trattando me.»

I tempi erano cambiati. Questa non era più una colonia. L'Inghilterra non era più una potenza mondiale. Neanche Malta era potente, ma aveva amici potenti. Le mie parole erano ingiuriose. Mi guardassi dal calunniare lo Stato maltese e il capo elettivo del suo Governo. Qual era l'altra cosa che chiedevo?

«Farete fare una grande targa rotonda» dissi «da affiggersi sulla facciata di questa casa, con sopra incise le seguenti parole... Prenda un taccuino e scriva. Scriva, le dico! Kenneth Marghal Toomey romanziere e drammaturgo inglese abitò in questa casa finché non ne fu sfrattato dal governo di Malta nel settembre del 1971. Ha scritto?»

Non era possibile. La cosa non rientrava nelle mansioni del suo dipartimento né di alcun altro dipartimento governativo. Potevo farlo io, privatamente, oppure incaricare qualche organizzazione privata, ammesso e non concesso che il Governo fosse disposto a permettere una lapide del genere, di così scarso interesse per il popolo maltese.

«Sarà fatto, perdio, e come!» esclamai, con rabbia. «E ora liberi della sua antipatica presenza di servo della burocrazia questa casa che è ancora di mia proprietà, prima che io mi faccia deliberatamente venire un colpo apoplettico e muoia maledicendo lei e il suo Governo. Ho vissuto la mia vita, signore, e son pronto a

tutto! Se ne vada. Esca, piccolo verme burocratico, uso a strisciare nel mondo moderno!»

82

Non era proprio così che avevo previsto il mio ritorno in patria.

«L'intitolerò Confabulationi, credo» dissi. «Un titolo piuttosto sdolcinato.»

«Be', senti. In psichiatria, stando a questo vocabolario, confabulazione significa: manifestazione morbosa caratterizzata da lacune della memoria in disordine che il paziente colma con racconti fantastici e incoerenti. Non vedo la differenza. Sana o malata che sia, la memoria è sempre in gran disordine. La verità, se non è matematica, è quello che crediamo di ricordare.»

«C'è un'altra di quelle lettere» disse Hortense. Stava esaminando la posta appena giunta. Non ci vedeva tanto bene dall'unico occhio, e doveva strizzarlo. «Spedita da Toronto, a quanto pare.»

«La solita roba?» domandai, rassettando il mio manoscritto, alla scrivania.

«Stanno infilzando la spilla nella zona del cuore, sull'effigie. Tu la senti una fitta al cuore, vogliono sapere.»

«Macché. Il mio cuore è in condizioni ottime. Geoffrey non mi ucciderà, a questa maniera.»

«Perché è tanto ansioso di pubblicare?»

«Denaro denaro denaro. Thirlson, alla Doubleday, mi diceva che la seconda metà dell'anticipo gli sarà corrisposta quando la biografia sarà completata. E non potrà esserlo finché io non sarò morto. Frattanto, ecco qua: le mie Confabulazioni. Dopodiché la sua opera risulterà, spero, alquanto superflua.» E ridacchiai alla maniera del vecchiccio malvagio.

«Vecchiccio malvagio» disse Hortense, indulgente. Aveva settantacinque anni ma conservava gran parte della sua giovanile snellezza, grazia, fluidità di movimenti. Non ricordo cosa indossasse quella mattina, una settimana fa appena. Un'epoca troppo vicina. Però ricordo la benda: beige opaco, intonato con qualcosa. Probabilmente aveva scarpe beige. Sbirciò l'orologio da polso, enorme, più grosso di uno da uomo.

«Sarà aperto» disse.

Mi alzai dalla scrivania, rigido, a fatica com'è giusto per un ultraottuagenario. Il grande soggiorno a pianterreno era inondato dal sole mattutino: si era d'estate, nel Sussex, e la stanza guardava verso il mare. Le porte-finestre erano aperte sul giardino in lieve pendio, con i meli e il prato tosato da poco. I miei mobili e soprammobili avevan trovato, ne ero sicuro, il loro ultimo asilo. Peccato che mancasse quello schizzo di Picasso, ma il bisogno di Ali

era stato più impellente di quello del suo padrone. Il mio busto in bronzo che Hortense aveva minacciato di fare da tanto tempo e che alla fine aveva realizzato nell'atelier ricavato dalla rimessa a destra del cottage, mi sfidava a prendermi sul serio: il Grande Scrittore. Io non mi ero mai, credo, preso sul serio.

«Vieni, su, sbrigati.»

Uscimmo, a braccetto. In cucina, la signora Hill stava sbattendo qualcosa in una ciotola. In giardino, suo marito stava potando il vecchio noce.

«Buongiorno, Tom» gli dissi.

Lui intonò un breve concerto di vocali campagnole.

«A proposito di Tom,» disse Hortense, e mentre camminavamo lei regolava il passo sul mio, per la strada in leggera salita che portava al Royal Oak, «credo che quel pacchetto che non ho ancora aperto contenga il suo trentatré giri. Lo ascolteremo a pranzo.»

«In queste riedizioni discografiche la musica ha un che di metallico» dissi «e la voce sembra appartenere a un'altra epoca. Oggigiorno, le voci cercano di masticarti l'orecchio. Quel giovane buzzurro, alla televisione, l'altra sera, aveva quel dannato affare in bocca, l'hai visto?»

«Buongiorno, Mr Toomey. Buongiorno, Mrs Toomey» disse Jack Laidlow, dietro il banco. Era più facile, a quel modo. Mrs Campanati era troppo difficile, per la gente del luogo: sarebbe stato come includere spaghetti alla carbonara sul menù del Royal Oak. Ma, senza dubbio, ci si sarebbe arrivati. Io sottovalutavo, essendo stato a lungo lontano, la capacità di adattamento all'esotico anche da parte dei rurali inglesi. Dopotutto c'era una pizzeria a Battle, adesso. Tuttavia, dato che la famiglia Campanati si era estinta, non serviva a nulla agitarne nel vuoto lo stendardo; quindi Hortense aveva ripreso il nome che aveva quando ancora andava a scuola, da quelle parti. Dietro insistenza delle nuove suffragette o come volete chiamarle, adesso Miss e Mrs si erano amalgamati nell'impronunciabile Ms. Nella parlata del Sussex non si era mai fatta tanta differenza fra i due titoli. Entrambi una derivazione di Mistress. I coniugi Hill pensavano che fossimo marito e moglie. Dormivamo nella stessa stanza, in due lettini alle pareti opposte. Se uno di noi gridava, nella notte, l'altro era a dieci inesplicosi passi di distanza. Il Rettore della parrocchia, però, sapeva la verità.

«Mezza pinta della migliore, Jack, per cortesia, e uno scotch con acqua.»

In quella entrò il Rettore, il Reverendo Bertram Murdoch, un uomo di buona famiglia del Kent che viveva di rendita. «Un Gordon's abbondante, Mister Laidlow, con un'ombra di succo di

limone.» A differenza dei nuovi preti cattolici, il nostro Rettore anglicano portava il colletto rigido e l'abito talare, tranne quando giocava a squash o cricket. «Bella giornata» disse «ma ho paura che il tempo cambierà. I contadini ne saranno, almeno in teoria, contenti.» Era un bell'uomo sulla sessantina, dai capelli brizzolati, ma assai poco spiritoso.

Dissi: «Un ammirevole sermone, quello di ieri, se così posso dire, Rettore. Gentile, da parte sua, citarmi. Non occorre, sa».

«Invece sì, molto opportuno, sì. Ho hm notizie per voi.»

Hortense e io stavamo seduti su trespoli, al banco, l'uno accanto all'altra.

Il Rettore infilò la testa fra le nostre e disse a bassa voce: «La Messa in latino. Rito tridentino. Verrà celebrata all'alba, da domenica prussi ma in poi, in casa di Lady Fressingfield. Ho pensato ci teneste a saperlo

Un giovane prete francese, a nome Père Chabrier, la celebrerà regolarmente».

«Come ai tempi della Riforma» disse Hortense. «La Messa in segreto. C'è un buco del prete, in quella casa, o com'è che si chiamava il nascondiglio?»

«Ho pensato vi avrebbe interessato saperlo. Ci andrò anch'io, di tanto in tanto. Anche se, in questo modo, la mia domenica risulterà molto lunga.»

«A noi va bene» dissi io «la variante anglicana del cristianesimo. Quando si vive in Inghilterra, eccetera. Tuttavia, è emozionante pensare che ci sia un tocco di criminalità. Bisogna andarci, Hortense. Ci potremo confessare in francese, volendo, al lume di candela, prima dell'alba. I peccati suonano più dignitosi, in francese.»

«Sì» disse il Rettore «come in Baudelaire. Fa piacere pensare che non ci si debba escludere da una comunione, per far parte di un'altra. Questo è un aspetto della riforma gregoriana cui dobbiamo plaudire. Buongiorno, Mister Amos, MisterCatt, Mister Willard.»

«Aaaaargh, signor Rettore.»

«Lei s'intende, forse,» domandò il Rettore a Hortense «di piante medicinali?»

«Conosco il nome di alcune. Agrimonia, bistorta o serpentina, lysi-machia, erba parigina, olmaria, cicuta...» Le tremò un po' la voce.

«Acetosella,» suggerii io «tanaceto, scrofularia, anemone, vulneraria, brunella... perché lo domanda?» Era come se dovessimo passare un esame di ammissione alla vita rurale britannica.

«Così, per curiosità. Verrà a cena, da me, il Decano rurale, che è

un appassionato di botanica. Io non me n'intendo. Perché non venite anche voi? Giovedì.»

«Sì, grazie, volentieri, non abbiamo impegni.»

Per pranzo, quel giorno, la signora Hill ci servì cosciotto d'agnello arrosto con salsa alla menta. «Buffo» dissi. «In Francia è considerata una salsa barbara. Mamma, ricordo, la faceva per noi, doverosamente mescolando menta tritata, zucchero e aceto, ma la denunciava come un'eresia anglicana. Questi moderni strutturalisti francesi non ammettono il dolce sincronico all'agro, nella gastronomia; estraneo alla cultura occidentale, dicono. E gli inglesi? qualcuno domanda. Maiale arrosto con salsa di mele e così via. E' Lévi-Strauss se non mi sbaglio a sostenere che gli inglesi non fanno parte della cultura occidentale.»

«Ecco qua, la canzone su Parigi» disse Hortense.

Tommy Toomey, estratto dagli scavi del passato, cantava e parlava da un LP a una nuova generazione. Nel disco "rigenerato" era incisa una vecchia canzone di cui io avevo scritto le parole:

Dopo cena te ne andrai,
e una boite tu troverai;
c'è un ambiente un po' erotique
e di tono molto chic.

Stretta stretta la terrai
e la testa perderai.

« Frutto » dissi, umilmente, «della mia fantasia giovanile.»

«Zitto.»

Ed a ballo terminato
sul finire della sera
la malia ti avrà mostrato
di Parigi in primavera.

Prendemmo il caffè nella nostra poltrona e ascoltammo l'altra facciata del disco. Fu solo sufficiente staccare l'altoparlante dal muro della sala da pranzo, e portarlo nel soggiorno, grazie al lungo filo. Monologhi di Tom.

«Non li ho mai sentiti, questi» dissi io.

«Neanch'io. Eravamo via da casa. All'estero.»

Tom, benché fosse morto prima dell'invasione nazista in Europa, aveva immaginato l'Inghilterra occupata dai tedeschi, con gli alunni di una scuola di campagna, come quella lì a due passi, indottrinati da un Erziehungsfeldwebel. Tom imita la voce del sergente: «Ja, mein ragazzi, c'è una cosa che doppiamo imparare per primo, ja, una cosa molto importante, ja. Quello lassù, che foi fetete, è il cielo, ja. Il cielo è alto, high. E foi siete piccoli, little. Foi siete più piccoli del cielo, littlerdan desky, t'accorto? Allora, foi inticate il cielo e

tite, inticanto il cielo, tite: high littler high littler - alto più piccolo alto più piccolo. Is dat not gut - Fa pene? Poi topo ci mette una piccola acca, così che tifenta: highlittler - heil Hitler -is dat not beautiful - non è maghnifico?».

«Oh, mio Dio» dissi «sarebbe finita proprio così.»

«Non avevo mai sentito neanche quest'altro.»

Nel secondo monologo, Tom faceva la parte di una madre di due bambini, affettuosa ma irascibile. La famiglia aveva traslocato di recente e durante il trasloco i due figli erano andati a stare da un'altra parte con una zia. Adesso veniva loro illustrata la nuova casa e il suo arredamento. «Bambini, tanto per cominciare... non toccate niente, intesi? Sotto quel cuscino, là, c'è un animale a cinque zampe che non vuol essere disturbato. Spostate il cuscino e vi morde. Ecco! cosa ti dicevo? Bene, ciuccialo pure... ma andesso lo sapete. Dietro quel quadro, intitolato Fedele fino alla morte, c'è un buco quadrato, e in quel buco ci abita una colonia di insetti che pungono. E nello sciacquone del bagno, bambini, c'è un grosso ragno multicolore che non vede l'ora di beccare qualcuno. Lasciatelo in pace, intesi, Hortense, Kenneth?...»

«Oh mio Dio» dissi di nuovo.

«Lasciatelo in pace» dice Tom, con voce materna, e tossisce. La tosse si fa spasmodica. «Avrei dovuto lasciar perdere, io, le sigarette, eh, bambini?» Tosse, tosse, tosse. «Oh mamma mia!»

Il disco si fermò.

«Povero Tom» dissi.

«Come sarebbe, povero Tom?» disse Hortense. «Tom non è mai stato da compatire. Era l'unico uomo veramente buono che abbia mai conosciuto. Se credessi nei santi, pregherei Tom.»

Quella sera, come quasi ogni sera, guardammo la televisione. Spesso ci accadeva di cogliere sullo schermo qualche riferimento a noi e alle nostre vicende: una certa allusione nel corso di un'intervista all'Arcivescovo di New York sul neo-gregorianismo; una piccola scultura metallica di Hortense intravista sullo sfondo in una galleria d'arte di Birmingham, mentre un uomo in primo piano parla al microfono di Ahmar, di Koki-nos o di Vermelho; un accenno, carico di disprezzo, a Somerset Maugham o a Toomey in un programma intitolato Paperback Stand-, un vecchio film, come quella sera, con commento musicale di Domenico Campanati.

«Non era male» disse Hortense, a malincuore, mentre una tromba in sordina sottolinea l'alba sul mare o i violini commentano un amplesso appassionato. «Nessuno di noi era male, mi sa. Se non altro le nostre intenzioni erano buone.»

Dopo giorni e notti di caldo e di calma, quella sera scoppiò un

violento temporale: tuoni e criptici brevi messaggi dei lampi sulla Manica. «Egli viaggia a piedi sul mare e cavalca la bufera» dissi, citando dalla preghiera domenicale, mentre guardavo fuori della finestra battuta dalla pioggia. «Il vecchio bastardo, ci lascerà dormire?»

«Possiamo persuaderlo, a lasciarci dormire. E' il mio unico articolo di fede, questo.»

Pioveva ancora a rovesci, quando ci coricammo. Il tuono rotolava sopra il tetto. Alla livida luce di un lampo, d'un tratto udii un fragoroso schianto, uno scroscio di fogliame, un gran tonfo. Un fulmine doveva aver colpito quella quercia nel campo di Penney, dall'altra parte della strada. Attesi come al solito che il respiro di Hortense si facesse regolare, dopo ch'ebbe presa la sua pasticca di barbiturico. Quindi mi rigirai, vecchio sacco di ossa, sul fianco sinistro per immergermi in un breve sonno che sapevo sarebbe terminato un'ora buona prima dell'alba.

Ho architettato, forse lo ricorderete, un inizio più che adeguato.

Nella mia carriera letteraria mi è sempre riuscito difficile trovare un buon finale. Grazie a Dio, o chi per lui, le ultime parole non sono cosa per la mia penna ma, grazie sempre allo stesso Chiperlui, non posso rinviare più oltre di pronunciarle o scriverle, data la natura delle cose. Nell' assopirmi, sperai di non fare sogni.

Monaco, 1980

1 Pronuncia: tum, turni, come appunto Toomey. Mentre il gioco di parole che segue è fra *grave* (tomba, fossa) e *gravy* (salsa). [N.d. T.]

2 Uno sguardo o un'occhiata di questo operaio sempre in moto,/ Di questo uccello ladro che è la mente/Divora l'immensità del cielo e del mare,/Nascoste le nere punte delle ali, vedi il ruvido becco ghermire/11 pescepensiero, e ingoiarlo in una gloria di spuma bianca,/E riposa sulla roccia e non si chiede cosa essa sia.

3 Nella versione inglese della Bibbia (1616) la 46ª parola dall'inizio del 46° Salmo è *shake*: la 46ª parola dalla fine è *spear*. [N.d.A.]